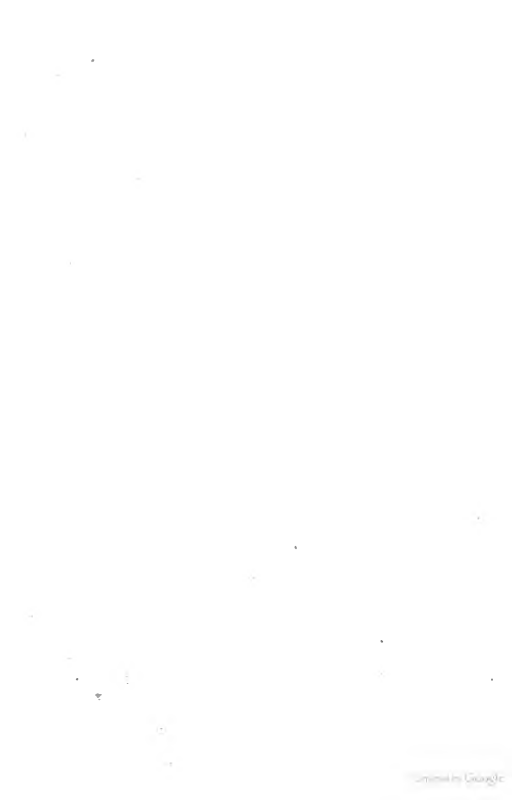
OPERE

DI

GIOVANNI GHERARDINI

VOL. III.

LESSIGRAFÍA ITALIANA

O SIA

MANIERA DI SCRIVERE LE PAROLE ITALIANE

PROPOSTA

DA

GIOVANNI GHERARDINI

E

MESSA A CONFRONTO CON QUELLA INSEGNATA

DAL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

> *Nihil.... magis præstandum est, quam ne, pecorum ritu, sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundum est, sed quo itur.*
>
> SENECA, De vit. beat., §. 1.

MILANO
TIPOGRAFÍA DI GIO. BATT. BIANCHI DI GIACOMO
1843

Se ti venga addosso con villane censure un anonimo, quegli è un vigliacco; se altri ciò facia sotto mentito nome, quegli imita i furfanti. All'uno dunque e all'altro non risponderai, se punto ti cale della tua riputazione.

Da una lettera inedita.

LETTERA

AL SIGNOR N...... N......

LA QUALE PUÒ SERVIRE

DI

PREFAZIONE

Pregiatissimo amico,

E voi pur siete di quelli che nel fatto dell' ortografia molto inclinano alla dottrina della pronunzia?..... Dicovi il vero; appena è ch' io presti fede all' espresse parole dell' ultima vostra carissima: tanto mi vi riuscite lontano dall' ottimo discernimento onde siete solito a dar non dubj riscontri. Fate adunque d' armarvi di pazienza a legger l' intero di queste carte; e mio danno, se io non conseguisco di trarvi ad altro sentimento.

Dicéa l' Academia francese nella Prefazione del suo Dizionario publicato l' anno 1694: « *I riformatori della nostra maniera di scrivere s' appoggiano a questa lor dottrina fondamentale*, che la scrittura dee rappresentar la pronunzia: *il qual fondamento noi lo giudichiamo in trèspoli e mal sicuro; perciocchè, siccome la pittura, che rappresenta i corpi, non può rappresentare i loro movimenti, così nè più nè meno la scrittura, la quale in un certo modo dipinge il corpo della parola, non può di sicuro esser abile a render l' imagine perfetta della pronunzia, che è la parola in moto.* »

Or bene, mio pregiatissimo amico, che cosa avreste da opporre contro a tale opinione?..... Ma sentite, di grazia, come ancor più chiaramente ne va discorrendo a nostro proposito l' Academia spagnuola.

« *L' ortografia è l' arte o la facultà di scrivere dirittamente le parole conforme all' origine loro, alle sillabe che le compongono, ed al significato*

ch' elle debbono avere. Ora ciò che rende più malagevole a porre i fondamenti di quest' arte si è il vedere che li uni vollero andar dietro nello scrivere al proprio genio o alla particolar maniera ch' e' pronunziano i vocaboli; — li altri s' attennero a' materiali e informi rudimenti appresi nelle scuole; — questi obediscono a' capricci dell' uso; — quelli s' ingegnano di rappresentar con le lettere il suono della natía favella. Ondechè sì negli scritti e sì nelle stampe non pur si desidera perpetuamente una cotale uguaglianza di metodo, ma tante sono le disparità, le incongruenze, le arbitrarie storture, che ogni cosa apparisce tirata giù a chiusi occhi e senza mai verun indirizzo di sodi precetti e di regole ragionate. Non è quindi maraviglia se la lingua, di pura e chiara ed elegante ch' ella è, si fa nelle scritture tenebrosa e goffa, e spesso si mostra con laide macchie di corrozione. Perciò, a levare un sì grande sconcio, pensarono alcuni non v' essere miglior partito, che scrivere al modo che si parla e come effettivamente si pronunzia. Ma perchè una tale opinione potesse ottener favore e sèguito, sarebbe necessario il dimostrare innanzi tratto che in tutto ciò che si scrive e scriver si dee, può conseguir la penna di ritrarre perfettamente i suoni formati dagli organi della favella. Ora un sì fatto conseguimento, non che dubio e incerto, è, per nostro giudizio, fuor del possibile. Imperocchè, primieramente la pronunzia non è per ogni dove uniforme; nè sarebbe lecito che alcuna delle tante provincie con le quali abbiamo commune la lingua, s'arrogasse il diritto d'obligar le altre a pigliare il suo modo di proferire; anzi far non si potrebbe in niun modo. Che più?; fra li stessi Castigliani, — eziandío fra' più culti e più lontani dalla plebe —, non si trova uniformità di pronunzia: chè li uni proferiscono le parole sculpitamente, dicendo, p. e., Acepto, Lección, Lectór, Propriedád, *e simiglianti; laddove li altri hanno il vezzo di flosciamente articolarle, e dicono* Aceto, Lecíon, Letór, Propiedád, *ec.; — questi con tutta chiarezza fanno sentire la* x *in ogni vocabolo che dall' origine sua l' abbia conservata, e dicono* Expressión, Excesso, Explicación, Exacto, Extremo, *ed altri sì fatti; quelli dove la mutano in* c, *e dove in* s, *dicendo* Ecceso, Espressión, Esplicación, Essacto, Estremo; — *chi esprime in varie parole le consonanti raddoppiate, dicendo* Accento, Accidente, Innocencia, Commoción, *ec.; e chi per lo contrario le sdoppia, e dice* Acento, Acidente, Inocencia, Comoción: *di maniera che è innegabile e a tutti si fà evidente la varianza e la diversità delle pronunzie; e finalmente (che è là da peggio) incontra più volte che un medesimo scrittore, scrivendo certe medesime parole, ora le commette alla carta in una forma, e quando in un' altra. In secondo luogo, supposto ancora che tutti parlassero e proferissero esattamente a una guisa (il che non è, nè può essere), non riesce fattibile in moltissimi vocaboli che l' uomo pronunzii tutte le medesime lettere ond' e' si compongono, sì distintamente e separatamente da potersi conoscere per la sola proferenza quali e quante elle sieno, e in che maniera s' abbiano a scrivere. Per*

le quali tutte considerazioni vogliamo conchiudere che a niun patto dalla sola pronunzia si possono cavar regole generali, uniformi, costanti, che vagliano a stabilire un vero sistema ortografico. » (*)

Io ben veggo, o parmi, che a sì lampanti ragioni (e tanto più persuasive, quanto di tutti li scompigli avvertiti dall'Academia spagnuola non ve n'ha pur uno cui non lamenti del pari la scrittura italiana) voi fate segno, mio buon amico, di calarvi a discredere la favorita vostra teorica, o piuttosto la teorica del Salviati e di tutti forse l'italiani grammatichisti: teorica (lasciatemi dire, senz'accigliarvi) produttrice del non aver noi per anco una guida sicura a scriver corretto, e nondimeno esaltata a cielo da' Toscani, come quella che al loro concetto li privilegia dal far dello scrivere uno studio, — e predicata da' non Toscani, i quali chiamano ortografia lo scrivere puntualmente le parole in quella forma che stampate le trovano nel Vocabolario della Crusca, dall'*A* alla *Z* compilato con quel fior di giudicio, con quella diligenza, con quell'accerto, che oggimai tutti conoscono! Ma se per avventura (tanto può la forza d'un'anticata opinione!) vi tenessero tuttavolta perplesso e irresoluto alcune fantasie già sin da fanciullo messevi nel capo da mecanici e servili pedanti, io non mi difido che vi scioglierete al tutto dalla molestia d'un tale stato, porgendo adesso pacato l'orecchio eziandío a quel Samuele Johnson che voi pure avete in altissima stima.

« *Nell'ordinare l'ortografia, restata fino ad ora senza regole, trovai necessario il distinguere quelle anomalie che erano inerenti alla nostra lingua, e forse nate con esso lei, da quelle che l'ignoranza o la negligenza degli scrittori vi aveva introdutte. Siccome la lingua fu al suo nascere meramente orale o vocale che dir si voglia, ogni voce di uso commune e indispensabile fu pronunziata innanzi che fosse scritta; e finch'ella non fu stabilita per alcun segno visibile, dovette pronunziarsi con molte diversità, come appunto anche in oggi osserviamo che quelli i quali non sanno leggere, concepiscono imperfettamente i suoni delle voci, e li formano con negligenza. Allorchè dunque un gergo sì fatto, barbaro e selvaggio, fu da prima ridutto ad un alfabeto, ognuno prese ad esprimere come potéa que' suoni ch'era usato di pronunziare e d'udire, e venne quindi a viziar nello scrivere quelle voci che già nel parlare avéa pur troppo viziate. Il valor delle lettere, allora quando furono applicate ad una nuova lingua, dovette esser vago e indeterminato; e per conseguenza diverse mani, in iscrivendo, dovettero rappresentare i medesimi suoni per mezzo di differenti combinazioni alfabetiche. Dalla incertezza della pronunzia ebbero pure origine in gran parte i varj e inculti e storpiati dialetti d'una medesima nazione, i quali vedremo più e più sempre andar ristringendosi, e farsi meno*

(*) Estratto dal *Discurso proemial de la Ortographia de la Lengua castellana*, premesso al *Diccionario de la Lengua castellana*, ec., Madrid, 1726.

discordi l'uno dall'altro, e dirozzarsi, a mano a mano che si moltiplicavano e libri e lettori. E dall'arbitraria rappresentazione de' suoni per mezzo di lettere procede altresì quella diversità di pronunzia che rende dubia o distrugge l'analogía, producendo certe anomalíe, le quali, una volta ricevute, non più si possono abolire da poi o riformare. Una tale incertezza è sopratutto frequentissima nelle vocali, sì capricciosamente pronunziate, e sì differentemente modificate, o per caso o per affettazione, — non pure in ciascuna provincia, ma in ogni bocca —, da non potervisi fare che un leggier fondamento, come è ben noto agli etimologisti, allorquando si tratta di vocaboli d'una lingua derivati da un'altra. Molte voci sono state medesimamente alterate a caso, o depravate dall'ignoranza per uniformarsi alla pronunzia del popolo; ed alcune ancora continuano a essere variamente scritte, secondo che li autori differiscono fra loro in diligenza o in perizia: e di queste conveniva rintracciar la vera ortografía, cui sempre ho giudicata dependente dalla loro origine. Onde abbiamo a stare in guardia che la lingua scritta non vada dietro alla corrozione della verbale pronunzia, — o copii quella che è renduta differente da ogni variazione di tempo o di luogo, — o ne imiti i cangiamenti, che saranno di bel nuovo ricangiati nel tempo stesso che la imitazione s'industria a seguirli. Questa mia raccommandazione per la stabilità e uniformità non procede da una opinione ch'io m'abbia, che un particolare accozzamento di lettere possa la parte sua influire nell'umana felicità, o che il vero non si possa apprendere da chi suol compitare a fantasía o a sproposito: no, io non sono per anco sì perduto dell'arte di compilar lèssici, da obliare che le parole son figlie della terra, e del cielo le cose. La lingua non è che l'istrumento del sapere, e le parole non sono che i segni delle idèe. A ogni modo io desidero che l'istrumento sia, quanto si può, il meno suggetto a logorarsi, e che i segni abbiano a essere così permanenti, come sono le cose ch'e' ci denotano. » (*)

Voi dunque vedete, mio caro N. N., che mentre io rifiuto la dottrina del far che la scrittura si determini in tutto e per tutto dalla pronunzia, non adulo a un mio capriccio, o mi compiacio in un mio sogno; ma seguo fedelmente cospicue autorità, o piuttosto combatto sotto al vessillo della ragione; chè sol dove è ragione può essere autorità. La miglior pronunzia, come si giudica da i più, è quella che sa meglio lusingare le orecchie (d'ogni altro rispetto il commune degli uomini non si cura più che tanto); e tal pronunzia più soavemente le molce, e più t'invoglia a imitarla, la quale, non che violi ogni legge ortografica, goffamente contrasta non di rado alle idèe che si vogliono manifestar con la parola. All'incontro la scrittura, aliena da tutti lenocinj, dee, per mezzo degli occhi, parlare schiettamente all'intelletto. Quindi, se la pronunzia è così varia, come varj, diciam così, sono *i* gusti delle

(*) Estratto dalla *Prefazione* di Samuele Johnson al suo *Dizionario della Lingua inglese.*

varie orecchie, — gusti i quali dependono dalla struttura di esso organo, dalla educazione, dall'abituatezza, dal commercio co' forestieri, dalla moda, e forse da altre condizioni e circostanze —, vuol per l'opposito la scrittura essere uniforme, costante, invariabile, acciocchè possa farsi intendere prontamente da tutti i lettori, e perpetuamente conservarsi nel suo stato di sincerità, con questo fine che non pure li uomini presenti, ma i posteri ancor più lontani non abbiano a rimanerne confusi o ingannati.

Da quanto io son venuto finquì dicendo e' mi pare che oramai si possa concedermi di recare in mezzo le formali parole del dottissimo filologo sig. Ampère (1): « *A' nostri dì si è preteso, come già si era tentato nel secolo XVI da Pelletier e Meygret, di rendere l'ortografia esattamente simile alla pronunzia. Secondo me, un sistema ortògrafico su l'andar di quello di Pelletier, di Meygret, o del sig. Marle, è un barbaro sistema. Cancellare i segni etimologici d'una lingua è lo stesso che voler cancellare i suoi titoli genealogici e raschiare il suo stemma. L'ortografia, perchè non sia arbitraria, deve indicar l'origine delle parole: senza di ciò, non v'ha ortografía razionale.* » Di che sia suggello la risoluta sentenza di Giónata Swift: « *È matta l'opinione che la scrittura si debba uniformare alla pronunzia* (2). » E gran fortuna è per noi che una tale opinione sia riconosciuta per matta. Perciocchè, se al contrario ella fosse ricevuta qual parto della umana sapienza, ne seguirebbe che niuno potesse mai sperare a sua vita di scrivere correttamente, il quale ottimamente pronunziar non sapesse. Ma dirò più avanti. E' mi si vuol ricordare che un rispettabile Letterato si lasciò correre a queste parole: « *Siccome l'ortografía è quasi una figurata rappresentazione della pronunzia, è quindi ben ragionevole che ciascuna nazione la pigli da quella provincia dove la sua lingua per commune consenso è più gentilmente pronunziata.* » Or bene, mio diletto amico, d'onde la vorreste voi pigliare questa benedetta ortografia?... Forse che l'Italia ha veramente una provincia dove *per consenso commune* sia la pronunzia più gentile che in ogni altra? Voi ben sapete che no; mentre parecchi tengono per migliore di tutte la pronunzia senese, altri la lucchese, questi la pisana, quelli la romana, e alcuni la fiorentina. Nè dee far maraviglia una sì fatta discrepanza di pareri; giacchè le pronunzie non sono assolutamente nè buone, nè cattive; ma così o così le sono relativamente, come quelle che vanno subordinate al giudizio delle orecchie: onde saria bisogno che le orecchie degli uomini fossero tutte organizzate a un modo e a un modo educate, acciocchè uniforme fosse di tutte il giudizio.

(1) *Histoire de la Littér. franç. au moyen âge comparée aux Littératures étrangères par J. J. Ampère*, ec., *Paris*, 1841, pag. 197.

(2) Lettera di Giónata Swift a Milord Grantesoriere d'Inghilterra Roberto Coote d'Oxford e Mortimer, o sia Progetto per emendare, promuovere e perfezionare la Lingua inglese. Firenze, per Gugl. Piatti, 1815, a car. 11. — La traduzione di questa Lettera fu decretata dall'Academia della Crusca.

Ma voi senza fallo avrete posto mente a quella considerazione del Johnson accennata di sopra, che i dialetti si vanno ristringendo e ripolendo e aggiustandosi alla lingua commune letteraria di mano in mano che fra i diversi popoli d'una nazione che li parlano, si moltiplicano e si difundono i libri, e si allarga l'amore del leggere. Ora di quì si deduce che non la pronunzia dee determinar la scrittura, ma dee la buona scrittura dar regola, il più che possa, alla pronunzia: che è appunto il rovescio di quanto s'era finora insegnato nelle nostre scuole. E d'onde principalmente proviene l'alterazione e corrozione delle lingue, se non dall'agginngere o sottrarre o mutare alcune lettere per accommodar la scrittura al genio delle diverse pronunzie? E le pronunzie, voi ben sapete, per legge di natura tendono sempre a diversificarsi l'una dall'altra; mercè dell'influenza de' climi, de' luoghi, de' temperamenti, delle differenze organiche, e della educazione. Come dunque potrebbe a voi bastar l'animo di proporvi nello scrivere per vostro esemplare una cosa, quale si è la pronunzia, che non ha punto di stabilità, che in niun luogo si trova uniforme, e che da per tutto si piace ad alterare e storpiare e corromper le lingue, e che anzi far non può che non le álteri e storpii e corrompa?.... A ogni modo, se a voi diletta il pronunziar de' Fiorentini, o de' Senesi, o de' Romani, o d'altri, la scrittura, come dice Bacone (*), non ve lo impedisce altrimenti, e senza il minimo contrasto ve lo concede; perchè la scrittura è mezzo a far pervenire le idée per la via degli occhi all'intelletto, laddove la pronunzia è un altro strumento il quale bensì le fa pervenire alla meta istessa, ma per la via degli orecchi, e che, giusto all'opposito di quanto asseriva un lodatissimo Critico, non si potrà mai totalmente rappresentare *con segni visibili e certi*, per moltiplicati e artifiziati che l'uom sapia inventarli.

Se dunque, voi mi direte, non può la pronunzia dar norma sicura allo scrivere, di che cosa avremo a far capitale per conseguire d'esser buoni ortografi?.... L'Academia francese, l'Academia spagnuola, Samuele Johnson, la filosofia delle lingue ne lo insegnano. Il più certo o il manco fallace partito (concordemente ci dicono) si è ricorrere alle origini delle parole; — esaminarne le più manifeste etimologíe, o, in difetto di esse, le più probabili; — aver l'occhio nel tempo stesso alle modificazioni con che il buon uso è venuto ammollendo la primitiva durezza; — non lasciarsi abbagliare dalle singolarità che alcuni o antichi o moderni vollero arbitrariamente introdurre contro all'indole della lingua, o contro a' principj filologici; — attenersi, dove la ragione non commandi il contrario, alla consuetudine

(*) *Fr. Baconis de Verulam.*, ec., *De augmentis scientiarum*, lib. VI, cap. I, pag. 386, ed. Lugd. Batav. 1652. — Nel luogo medesimo soggiunge Bacone: « *L'essere la scrittura formata in guisa che consuoni alla pronunzia, è una di quelle cose da porsi fra le inutili sottigliezze. Poichè la pronunzia va continuamente modificandosi in diverse maniere, nè mai è costante, e a poco a poco viene totalmente alterando le voci primitive. Sicchè opera vana è l'affaticarsi a far che la scrittura renda imagine della pronunzia.* »

universale e costante, e quindi formatrice, diciam così, della ossatura e struttura di nostra favella; — osservare invariabilmente certe leggi organiche fondate nell'abitudine stessa della lingua, e che ne specificano il carattere; — sempre attendere a conseguire quella uniformità e aggiustatezza che non lascia in alcun paese titubar la mano di chi scrive; — solo ammettere in favor della pronunzia e dell'armonia quelle tenui varianze e que' piccioli deviamenti che, senza intaccar sensibilmente i diritti della filología, servono alla più facile speditezza della loquela, e appagano l'orecchio; — e in somma co' segni alfabetici formar metodicamente la parola in guisa che tu sapia con altrui, non pur con te stesso, lodevolmente giustificarti dell'aver così adoperato.

Ma voi, mio diletto amico, a buona equità vi potreste ridere di tali discipline, ov'io sotto a' vostr'occhi medesimi non ne facessi un poco d'applicazione. Laonde, per appagarvi, non mi parrà fatica il venir quì appresso registrando per ordine d'alfabeto (non curato il più delle voci dismesse, perchè, dismesse essendo, è già troppa indulgenza il lasciarle ingombrare del loro inutile volume i nostri Vocabolarj) sì le voci correnti ch'io stimo doversi scrivere in modo disparato da quello seguito dalla Crusca, e sì quelle che, da lei sendo scritte in due o più maniere, vuol ragione che si riducano a quella sola che ci si presenta per meglio etimologica, o sì vero (ignota essendone l'etimología) che è d'uso più costante e più universale. Nondimeno io non toccherò se non poche di quelle parole dove per una lunga assuefazione ci riesce indifferente il suono di certe lettere, come sono, p. e., *Angolo* e *Angulo*, *Desiderio* e *Disiderio*, *Potestà* e *Podestà*, *Giudicio* e *Giudizio*, *Pensiero* e *Pensiere*, *Agresto* e *Agreste*, *Dipendere* e *Dependere*, *Giovanile* e *Giovenile* e *Giovinile*, ed altre sì fatte; giacchè, lasciamo stare che da tali avvicendamenti la loro significazione non rimane confusa, ne acquista la lingua una varietà d'armonía che leggiadramente concorre a renderla più soave. Con questo intendimento, divisa la pagina in due colonne, io porrò nella prima le voci così scritte come a me pare che ragionatamente s'abbiano a scrivere; e nell'altra, al dirimpetto di ciascuna, la corrispondente scrittura insegnata dalla Crusca. E siccome, non conoscendo voi per ancora la lessigrafia che piacemi di proporre, vi potrebbe tornar più commodo l'ordine inverso, ho pur divisato di schierare in un secondo Elenco tutte le stesse parole con quest'altro ordine. Ma nè ciò basterebbe tanto al mio fine, quanto al vostro desiderio. D'ogni cambiamento da me introdutto è bisogno che sia renduta ragione; e sì lo farò per via di perpetue *Note* alle voci radicali o che più sieno al mio scopo acconce. Ben mi rincresce che più e più volte non potrò schivare ch'io non venga nojandovi con replicare i medesimi colpi di martello; perciocchè, non dovendo io sperare ch'esse *Note* sieno da voi lette seguitamente, cóme si fa d'un libro condutto con filo di discorso, nè potendo io d'altra parte indovinarmi quali saranno le onorate da' vostri sguardi, è forza che in ciascuna io m'ingegni di guadagnar la vostra persuasione.

Tuttavía, sempre che mi parrà lecito il farlo, mi espedirò co' l mezzo de' richiami; chè se a voi pesa il leggere, facilmente mi crederete che assai più deggia pesare a me lo scrivere. A ogni modo quel veder tante volte applicati i medesimi principj senza il minimo sforzo, e sempre maneggiarsi la stessa dottrina, nè mai vacillare o venir meno alla prova, mi dovrebbe ottener la satisfazione che abbiate a riconoscer per vero il fondamento della proposta riforma lessigrafica; giacchè il falso, per illudere altrui, ha bisogno degli artifizj, e fuge a sommo studio d'essere spesso mirato in viso.

Ma forse voi, mio dottissimo amico, dopo scorse di volo alcune delle seguenti pagine, sarete tentato di dirmi, con l'Academia francese, che « *il neografismo ha degl' inconvenienti.* » Anticipatamente adunque io vi rispondo che l'Academia stessa soggiunge: « *Nondimeno il neografismo può essere approvato, se è ragionato ne' suoi principj, e circospetto ne' suoi cangiamenti.* » Ora l'inconvenienti del neografismo, ragionato che sia e circospetto, non possono cadere, s'io mal non vedo, che sopra colui che lo propone; e consistono in ciò, che, movendo guerra all'uso, o piuttosto all'abuso, e mancando di reverenza a' pedanti e a' praticonacci incalliti nelle loro abituatezze, egli si mette in avventura d'incontrare ogni maniera di resistenza. Ma in fine se il neografismo è veramente e concludentemente ragionato, non può non avvenire che un giorno e' trionfi de' suoi oppositori. Quindi s'è veduto, per un atto d'esempio, che l'Italia, dopo aver beffato chi surse a spodestar l'*H* dell'usurpato dominio, e a separar l'officio dell'*U* da quello del *V*, aperti meglio li occhi, e ravvedutasi, concordemente accolse e l'una e l'altra non più udita innovazione; e certe riforme ortografiche introdutte dal sig. di Voltaire, in prima schernite e sprezzate, a mano a mano entrarono poi nel favore de' dotti Francesi, co' i quali dovette finalmente accostarsi la stessa Academia, se bene più di tutti se ne fosse per un lungo pezzo dichiarata contraria; chè tale è delle Academie (generalmente parlando) l'ingenita condizione: non mai da sè muovere un passo innanzi, — non mai da sè trovar cose nuove, — e dover accogliere a buon grado o mal grado, presto o tardi, ciò che l'individuo propone di utile, o, d'altronde accattato, introduce nell'uso del natio paese, o inventa con la forza del proprio ingegno, e che è assentito da quelli che se ne conoscono.

Dette queste cose, or parmi che sol mi rimanga il dover pregarvi, grazioso amico, d'avvertirmi quelle voci le quali, secondo voi, chiederebbono ancor esse alcuna riforma, e, in effetto chiedendola, fossero scappate da' miei occhi nel cercarle per entro al Vocabolario; — a non mi perdonare i paralogismi che sbadatamente io avessi produtti, o la falsa applicazione de' miei principj, dove la scopriste; — ad insegnarmi quelle cose di cui lì o là v'accorgeste non aver io notizia; — e, in somma, ad accennarmi le parti da potersi meglio assettare, e a dirmi alla libera li errori in che mi fossi inciampato: chè ben voi sapete quanto facilmente io soglio ripudiar l'opinion mia, per abbracciarmi con la verità e con la ragione, nell'amar le quali

non vi turbi ch'io sia vostro rivale scoperto. Ma similmente avete a far conto di parlare a sordo, se, per impossibile (dico *per impossibile*, considerato il vostro buon ingegno, e il candore dell'animo vostro, e il non lasciarvi occupare dagli anticipati giudizj), d'in mezzo alle vostre censure io scorgessi mai trapelar la voglia di screditar l'opera per metterne in discredito l'autore, o a rovescio, — e mi riusciste nn cercator di cavilli per render dubioso ciò cbe dubj non ammette, — o v'attaccaste, come si dice, agli specchi per sostener vecchi assurdi, — o, in breve, presnmeste di farmi cagliare con l'argumento del ragazzo del Tocci, in altra occasione da me ricordato, = *No, tu non di' bene, perchè tu non di' come mene* =, o vero con qnello d'un altro ragazzo foggiato al medesimo garbo, il quale, non gli piacendo il modo con cui San Pacomio tesseva non so che sportella, non seppe altramente appuntarlo, se non co'l dirgli = *Padre, voi non lavorate a buon verso, perchè il mio maestro non fa a cotesto modo* =. (*)

E quì facendo io punto, invito voi, cortesissimo amico, a trascorrere con rapide occhiate sopra l'annesso quadro o parallelo lessigrafico; e mi confido che in veder súbito l'incertezza e l'incostanza e la moltiformità della scrittura insegnata dalla Crusca, approverete, non ch'altro, l'aver messo in mostra e fatto toccar con mano il bisogno che ha la lingua, eziandio per questo capo, di licenziarsi oggimai dalla fiorentina maestra.

Gio. Gherardini.

(*) *Maffei*, *Vit. dicias. Confess. di Cristo*, in *Vit. S. Pacom.* cap. 12, p. 77, col. 1, ediz. bergam. del 1746.

LESSIGRAFÍA ITALIANA

(Le *Note* son poste dopo li elenchi delle voci.)

A

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
ABB — ABB	
ABACÁRE. Verb. neut. *Calcolare, Conteggiare; – Meditare, Fantasticare; – Cercare curiosamente.* (V. ABACO, s. m., nelle *Note*.)	*ABBACARE, registrato dai Diz. di Bol. e di Pad.*
ABACHIÉRA. Sust. f. *Donna che sa o esercita l'arte dell'abaco.* (V. *e.* s.)	*ABBACHIERA.*
ABACHIÉRE. Sust. m. *Colui che sa o esercita l'arte dell'abaco.* (V. *e.* s.)	*ABBACHIERE.*
ABACHISTA. Sust. m. *Colui che sa o esercita l'arte dell'abaco.* (V. *e.* s.)	*ABBACHISTA.*
ÁBACO. Sust. m. *Tavoletta sopra la quale si fanno i conti; – Aritmetica; – Caratteri che si sogliono adoperare ne' computi aritmetici; – Libro di conti;* – in term. d'Archit., *La parte superiore del capitello delle colonne, sopra cui posa l'architrave;* – ec. (V. *e.* s.)	*ABBACO, – o ABACO registr. dall'Alberti e dal Diz. di Pad.*
ABBACÁRE. Verb. intransit. *Imbrogliarsi, Avvilupparsi, e simili, nel parlare, nel rispondere, nell'operare;* e quindi, per estensione, *Ingannarsi, Errare.* (V. ABBACARE, verbo, nelle *Note*.)	*ABBACARE.*
ABBADESSA. Sust. f. – V. ABBATESSA.	
ABBADÍA. Sust. f. (V. ABBATE nelle *Note*.)	*ABBADÍA.*
ABBADIUÓLA Sust. f. (V. *e.* s.)	*ABBADIUOLA.*
ABBAJÁRE. Verb. neut., e derivati. (V. ABBAJARE nelle *Note*.)	*ABBAIARE; e così pure i derivati con l'I in vece del J.*
ABBATÁCCIO. Sust. m. (V. ABBATE nelle *Note*.)	*ABATACCIO, registr. dall'Alberti.*
ABBATE. Sust. m. (V. *e.* s.)	*ABATE.*
ABBATESSA, *o* vero, per maggior dolcezza di suono, ABBADESSA. Sust. f. (V. *e.* s.)	*ABADESSA, o ABBADESSA, – o ABBATESSA registr. dal Voc. di Ver.*
ABBATINO. Sust. m. (V. *e.* s.)	*ABATINO, registr. dall'Alberti.*
ABBATONE. Sust. m. (V. *e.* s.)	*ABATONE.*
ABBATÚCCIO. Sust. m. (V. *e.* s.)	. . . .
ABBATÚCOLO. Sust. m. (V. *e.* s.)	. . . .

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*
ABB — ABO	
Abbazía. Sust. f. (V. Abbate nelle *Note.*)	*Abazía, o Abbazía.*
Abbazïále. Aggett. (V. c. s.)	*Abaziale, – o Abbaziale registr. dall' Alberti.*
Abborráre. Verb. att. *Metter borra, Riempiere di borra;* e, per traslato, *Aggiungere cosa di sì poco momento, come è la borra.* (V. Abborrare, verbo, nelle *Note.*)	*Aborrare, o Abborrare.*
Abbramáre. Verb. att. intens. di *Bramare.* (V. Abbramare nelle *Note.*)	. . . .
Abbramato. Partic. di *Abbramare.* (V. c. s.)	*Abbramato.*
A b c, *o* vero A, b, c (pronunziato e scritto Abecè da taluni, e Abicì da altri). A guisa di sust. d'ambo i generi. *Alfabeto.* (V. A b c nelle *Note.*)	*Abbiccì, – o Abbecè registr. dal Voc. di Ver.*
Abecè. Sust. d'ambo i generi. (V. c. s.)	*Abbecè, registr. dal Voc. di Ver.*
Abecedario. Sust. m. *Libricciuolo sopra cui s'insegna leggere a' fanciulli.* (V. Abecedario nelle *Note.*)	*Abbecedario, registr. dall'Alberti.*
Abicì. Sust. m. – V. A b c.	*Abbiccì.*
Abisso. Sust. m. *Profondità immensa, Luogo immensamente profondo.* (V. Abisso nelle *Note.*)	*Nabisso, o Abisso.*
Abiettamente. Avverbio. (V. Abiettare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbiettamente.*
Abiettare. Verb. att. *Fare abjetto, cioè Avvilire.* (V. c. s.)	*Abbiettare.*
Abiettezza. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbiettezza.*
Abietto, Abiettissimo. Aggett. (V. c. s.)	*Abbietto, – o Abietto registr. dalla Crus. pitter.; – Abbiettissimo.*
Abiezióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbiezione, – o Abiezione registr. dal Voc. di Ver.*
Abiura. Sust. f. (V. Abiurare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbiura, – o Abbjura, o Abiura, o Abjura, registr. dall'Alberti.*
Abiuráre. Verb. att. (V. c. s.)	*Abbiurare.*
Abiurazióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbiurazione.*
Abnegamento *o* Anegamento. Sust. m. *Lo abnegare o anegare.* (V. Abnegare nelle *Note.*)	*Annegamento.*
Abnegáre *o* Anegáre. Verb. att. *Allontanarsi o Distaccarsi con l'animo da' suoi desiderj, dalla sua volontà,* ec. (V. c. s.)	*Annegare.*
Abnegazione *o* Anegazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Annegazione.*
Abominabile. Aggett. (V. Abominare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbominabile, o Abominabile.*
Abominamento. Sust. m. (V. c. s.)	*Abbominamento.*
Abominando. Aggett. (V. c. s.)	*Abbominando.*
Abominanza. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbominanza.*
Abomináre. Verb. att. (V. c. s.)	*Abbominare, o Abominare.*
Abominato. Partic. (V. c. s.)	*Abbominato.*
Abominazióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbominazione, o Abominazione.*
Abominévole. Aggett. (V. c. s.)	*Abbominevole, o Abominevole.*
Abominevolmente. Avverb. (V. c. s.)	*Abbominevolmente, o Abominevolmente.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía inseguata dalla *Crusea.*
ABO — ACC	
Abomisio. Sust. m. (V. Abominare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbominio.*
Abominosamente. Avverb. (V. c. s.)	*Abbominosamente.*
Abominoso. Aggett. (V. c. s.)	*Abbominoso, o Abominoso.*
Abondamento. Sust. m. (V. Abonoare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbondamento.*
Abondante. Partie. att. di *Abondare*, usato anche in forza d'aggett., onde, al superlat., Abonoantissimo. (V. e. a.)	*Abbondante, Abbondantissimo.*
Abondantemente, e, al superlat., Abonoantissimamente. (V. e. s.)	*Abbondantemente, Abbonoantissimamente.*
Abondanza. Sust. f. (V. c. s.)	*Abbondanza, o Abondanzia, o Abbundanzia.*
Abondanzetta. Sust. f. dimin. di *Abondanza.* (V. c. s.)	*Abbondanzetta.*
Abonoanziére. Sust. m. (V. c. s.)	*Arrondanziere.*
Abondare. Verbo. (V. c. a.)	*Abbonoare.*
Abondévole, e, al superlat., Abondevolissimo. Aggett. (V. c. s.)	*Abbondevole, Abbondevolissimo.*
Abondevolmente, e, al superlat., Abonbevolissimamente. (V. c. a.)	*Abbondevolmente, Abbondevolissimamente.*
Abondezza. Sust. f. (V. c. a.)	*Arbondezza.*
Abondosamente. Avverb. (V. c. s.)	*Arbondosamente.*
Abondoso. Aggett. (V. e. a.)	*Abbondoso.*
Aborrare. Vcrb. neut. *Aberrnre, Errare.* (V. Aborrare, verbo, nelle *Note.*)	*Abborrare, o Aborrare.*
Aborrente. Partic. att. di *Aborrire*, ehe pur si osa in forza d'aggett., onde il superlativo Arorrentissimo. (V. Aborrire, verbo, nelle *Note.*)	*Abborrente, o Aborrente; ma soltanto Arorrentissimo eo' l b seempio nel superlativo.*
Aborrimento. Sust. m. (V. c. a.)	*Abborrimento, o Arorrimento.*
Aborríre. Verb. neut. (V. c. a.)	*Abborrire, o Aborrire.*
Aborrito. Partie. di *Aborrire.* (V. e. a.)	*Abrorrito, o Aborrito.*
Aborritóre. Verbale mas. di *Aborrire.* (V. e. a.)	*Abrorritore.*
Abortáre. Verb. neut. *Abortire, Sconciarsi.* (V. Abortare, verbo, nelle *Note.*)	*Aortare, o Abortare.*
Abriváre. Verb. intransit. *Cominciare a lontanarsi dalla riva.* (V. Abrivare, verbo, nelle *Note.*)	*Abbrivare.*
Abrívo. Sust. m. *Lo abrivare.* (V. c. s.)	*Abbbivo.*
Absentarsi. Verb. intransit. pronomin. (V. Asente nelle *Note.*)	*Assentarsi.*
Absente. Aggett. – V. Asente.	*Assente, – o Arsente registr. dall'Alberti.*
Absenza. Sust. f. – V. Asenza.	*Arsenza, o Absenzia, o Assenza.*
Académia. Sust. f. (V. Acaoemia nelle *Note.*)	*Accademia.*
Acaoémico. Aggett., ed anehe iu forza di sust. (V. c. s.)	*Accademico.*
Acantorolo. Snst. m. T. de' Chirurghi. (V. Acantobolo nelle *Note.*)	*Acantabolo, registr. dal Diz. di Pad.*
Accannare. Verb. att. da *Cnnna* in scoso di *Canna della gola*, e quindi significante *Preudere per la gola.* (V. Accannare, verbo, nelle *Note.*)	. . . .

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
ACC — ACI	
Accannato. Partic. di *Accannare*. (V. Accannare, verbo, nelle *Note*.)	*Accanato.*
Accapare. Verb. att. da *Capo* in senso di *Termine, Fine*, ec., e quindi significante *Condurre a capo, a fine, a termine, una cosa, Venirne a capo*. (V. Accapare, verbo, nelle *Note*.)	*Accappare, registr. dal Voc. di Ver.*
Acciapináre. Verbo. (V. Acciapinare nelle *Note*.)	*Acciappinare, o Acciapinare.*
Acciapináto. Partic. di *Acciapinare*. (V. c. s.)	. . . .
Accommanda. Sust. f. (V. Accommandare, verbo, nelle *Note*.)	*Accomanda.*
Accommandagióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Accomandagione.*
Accommandáre. Verbo. (V. c. s.)	*Accomandare.*
Accommandáto. Partic. di *Accommandare*. (V. c. s.)	*Accomandato.*
Accommandigia. Sust. f. (V. c. s.)	*Accomandigia.*
Accommandita. Sust. f. (V. c. s.)	*Accomandita.*
Accommiatáre. Verb. att. (V. Accommiatare nelle *Note*.)	*Accombiatare, o Accomiatare, o Accommiatare.*
Accommiatáto. Partic. di *Accommiatare*. (V. c. s.)	*Accomiatato, o Accommiatato.*
Accommiatatore. Verbale mas. (V. c. s.)	*Accommiatatore.*
Accommiatatúra. Sust. f. (V. c. s.)	*Accommiatatura.*
Accommodamente. Avverbio. (V. Accommodare, verbo, nelle *Note*.)	*Accomodamente.*
Accommodamento. Sust. m. (V. c. s.)	*Accomodamento.*
Accommodare. Verb. att. (V. c. s.)	*Accomodare.*
Accommodatamente. Avverbio. (V. c. s.)	*Accomodatamente.*
Accommodáto. Partic., e spesso ancora in forza d' aggett., onde il superlativo Accommodatissimo. (V. c. s.)	*Accomodato, Accomodatissimo.*
Accommodatúra. Sust. f. (V. c. s.)	*Accomodatura.*
Accommodevolmente. Avverbio. (V. c. s.)	*Accomodevolmente.*
Accommunamento. Sust. m. (V. Commune, aggett., nelle *Note*.)	*Accomunamento.*
Accommunáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Accomunare.*
Accommunato. Partic. (V. c. s.)	*Accomunato.*
Accoratójo. Aggett. *Atto ad accorare, Da poter accorare*. (V. Accoratojo nelle *Note*.)	*Accoratoio.*
Accôrre. Verb. sincop. di *Accogliere*. (V. Accôrre nelle *Note*.)	*Accorre.*
Accumuláre. Verb. att. (V. Accumulare nelle *Note*.	*Accumolare, o Accumulare.*
Accumuláto. Partic. di *Accumulare*. (V. c. s.)	*Accumulato.*
Accumulazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Accumulazione.*
Aciájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Acciaio.*
Acídia. Sust. f. (V. Acidia nelle *Note*.)	*Accidia.*
Acidiáre. Verbo. (V. c. s.)	. . . .
Acidiato. Partic. (V. c. s.)	*Accidiato.*
Acidiosamente. Avverb. (V. c. s.)	*Accidiosamente.*
Acidioso. Aggett. (V. c. s.)	*Accidioso.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
ACO — AFF	
Acólito. Sust. m. T. eeeles. *Colui che ha il quarto degli ordini minori.* (V. Acólito nelle *Note.*)	*Accolito.*
Acutamente, e, al superlat., Acutissimamente. Avverbio. (V. Acuto, aggett., nelle *Note.*)	*Acutamente, Acutissimamente.*
Acutetto. Aggett. dimin. di *Acuto.* (V. c. s.)	*Agutetto.*
Acutezza. Sust. f. (V. c. s.)	*Acutezza.*
Acúto, e, al superlat., Acutíssimo. Aggett. (V. e. s.)	*Aguto, o Acuto;– Agutissimo, o Acutissimo.*
Adaquamento. Sust. m. (V. Adaquare, verbo, nelle *Note.*)	*Adacquamento.*
Adaquáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Adacquare.*
Adaquáto. Partic. (V. e. s.)	*Adacquato.*
Addimoranza. Sust. f. *Dimoranza, Dimora.* (V. Aooimoranza nelle *Note.*)	*Adimoranza.*
Addirizzatójo. Sust. m. (V. questa voee nelle *Note.*)	*Addirizzatoio.*
Adivenire. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Addivenire, o Adivenire.*
Adjacente. Partic. att. di *Adjacére,* ehe per altro non è in uso. (V. Adjacente nello *Note.*)	*Adiacente.*
Adjacenza. Sust. f. (V. e. s.)	*Adiacenza.*
Adjettivazióne. Sust. f. (V. Adjettivo nelle *Note.*)	*Addiettivazione.*
Adjettívo. Aggett. (V. c. s.)	*Addiettivo, o Adiettivo.*
Adjutóre. Sust. m. (V. Adjutore nelle *Note.*)	*Adiutore.*
Adjutorio. Sust. m. (V. c. s.)	*Adiutorio.*
Adjutríce. Sust. f. (V. c. s.)	*Adiutrice.*
Adomine, *o*, meglio, Abdómine. Sust. m. T. d' Anat. *Ventre.* (V. Adomine nelle *Note.*)	*Addomine, o Abdomine.*
Adopiáre. Verb. att. *Dar l'opio* (ad alcuno). Anebe si dice e si scrive Aopiare, omessa la lettera eufónica d. (V. Adopiare, verbo, nelle *Note.*)	*Addoppiare, o Aoppiare, o Alloppiare.*
Adopiáto, *o* vero Aopiáto. Partie. di *Adopiare o* di *Aopiare.* (V. c. s.)	*Addoppiato, o Aoppiato, o Alloppiato.*
Aerostático. Aggett. (V. Aerostatico nelle *Note.*)	*Areostatico, registr. dall'Alberti, e, dietro ad esso, dal Diz. di Pad.*
Aeróstato. Sust. m. (V. e. s.)	*Areostato, registr. c. s.*
Aerostazióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Areostazione, registr. c. s.*
Affacendarsi. Verb. rifless. att. (V. Affacendarsi nelle *Note.*)	*Affaccendare.*
Affacendato. Partic. di *Affacendarsi.* (V. e. s.)	*Affaccendato.*
Affirbiatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Affirbiatoio.*
Affígere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Affiggere, o Affigere.*
Affligente. Partic. att. di *Affligere.* (V. Affligere, verbo, nelle *Note.*)	. . . .
Afflígere. Verb. att. (V. e. s.)	*Affliggere.*
Affligitivo. Aggett. (V. e. s.)	*Affliggitivo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
AFF — AJO	
Affumáre. Verb. att. (V. Affumare nelle *Note*.)	*Affummare*, – o *Affumare* registr. dalla Crus. pitter.
Affumáto. Partic. di *Affumare*. (V. c. s.)	*Affummato*, o *Affumato*.
Aforismo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Anforismo*, o *Aforismo*.
Africíno. Sust. m. *Nome d'un vento*. (V. Africo, che vale lo stesso, nelle *Note*.)	*Affricino*, registr. dalla Crus. pitter.
Áfrico. Sust. m. *Nome d'un vento*. (V. c s.)	*Affrico*.
Africogno. Aggett. *Di sapore che ha dell'afro, dell'acerbo*. (V. Africogno nelle *Note*.)	*Affricogno*.
Àggine e Ágine, desinenze di sustantivi feminili. (V. l'uso di tali desinenze nelle *Note* sotto ad Àggine e Ágine.)	. . . .
Agguaglianza. Sust. f. *Egnaglianza*. (V. Agguaglianza nelle *Note*.)	*Aguaglianza*, o *Agguaglianza*.
Agguardamento. Sust. m. (V. Agguardare, verbo, nelle *Note*.)	*Aguardamento*, o *Agguardamento*.
Agguardáre. Verbo. (V. c. s.)	*Aguardare*, o *Agguardare*.
Agguastáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Aguastare*.
Agguatare. Verbo. (V. Agguatare, verbo, nelle *Note*.)	*Aguatare*, o *Agguatare*.
Agguatatóre. Verbale m. (V. c. s.)	*Aguatatore*.
Agguatatrice. Verbale f. (V. c. s.)	*Aguatatrice*.
Agguatévole. Aggett. (V. c. s.)	*Aguatevole*, o *Agguatevole*.
Agguato. Sust. m. (V. c. s.)	*Aguato*, o *Agguato*.
Agiáto. Partic. di *Agiare*, usato per lo più in forza d'aggett., onde il superlativo Agiatíssimo. (V. Agiato, aggett., nelle *Note*.)	*Asgiato*, o *Agiato*, – *Agiatissimo*.
Agonía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Angonía*, o *Agonía*.
Agorájo. Sust. m. *Colui che fa o vende li aghi*; ed anche il *Bocciuolo in cui si tengano li aghi*. (V. Agorajo nelle *Note*.)	*Agoraio*.
Aguzzamento. Sust. m. (V. Aguzzo, aggett., nelle *Note*.)	*Auzzamento*, o *Aguzzamento*.
Aguzzáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Auzzare*, o *Aguzzare*.
Aguzzáto. Partic. di *Aguzzare*. (V. c. s.)	*Auzzato*, o *Aguzzato*.
Aguzzatura. Sust. f. (V. c. s.)	*Auzzatura*, o *Aguzzatura*.
Aguzzino. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lauzzino*, o *Auzzino*, o *Aguzzino*.
Aguzzo. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Auzzo*, o *Aguzzo*.
Aja. Sust. f. Lat. *Area*. (V. Aja nelle *Note*.)	*Aia*.
Ajata. Sust. f. *Tanta quantità di grano o d'altro, quanta basta a empier l'aja*. (V. Ajata nelle *Note*.)	*Aiata*.
Ajáto o Ajóne (Andare). (V. Ajato, cc., nelle *Note*.)	*Aiato*, *Aione*.
Ajetta. Sust. f. dimin. di *Aja*, lat. *Area*. (V. Ajetta nelle *Note*.)	*Aietta*.
Ajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Aio*.

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. AJU — AMM	Lessigrafia inseguata dalla *Crusca*.
Ajuola. Sust. f. dimin. di *Aja*, lat. *Area*. (V. Ajuola nelle *Note*.)	*Aiuola.*
Ajuólo. Sust. m. *Rete da pigliare uccelli*, ec. (V. Ajuolo nelle *Note*.)	*Aiuolo.*
Ajúto, sust. m., e suoi derivati. (V. Ajuto nelle *Note*.)	*Aiuto*, *e così pure con l'i tutti i suoi derivati.*
Alchímia. Sust. f. (V. Alchimia nelle *Note*.)	*Archimia*, *o Alchimia.*
Alchimiáre. Verbo. (V. c. s.)	*Archimiare.*
Alchimiáto. Partic. di *Alchimiare*. (V. c. s.)	*Archimiato*, *o Alchimiato.*
Alchimista. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Archimista*, *o Alchimista.*
Alchimizzáre. Verbo. (V. Alchimia nelle *Note*.)	*Alchimizzare.*
Alchimizzatóre. Verbale mas. di *Alchimizzare*. (V. c. s.)	*Alchimizzatore.*
Allontanare, verbo, e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Allontanare.*
Altretale. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Altrettale.*
Altretanto. Aggett., ed anche in forza d'avverbio. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Altrettanto.*
Alzaja. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Alzaia.*
Amazona *o* Amazone. Sust. f. (V. Amazona nelle *Note*.)	*Amazzone*, *registr. dalla Crus. pitter.*
Amazóneo o Amazonio. Aggett. (V. c. s.)	. . . .
Ambascería. Sust. f. (V. Ambasciadore nelle *Note*.)	*Imbascería*, *o Ambascería.*
Ambasciadóre o Ambasciatóre. Sust. m. (V. c. s.)	*Imbasciadore*, *o Imbasciatore*, *o Ambasciadore*, *o Ambasciatore.*
Ambasciáta. Sust. f. (V. c. s.)	*Imbasciata*, *o Ambasciata.*
Ambasciatrice. Sust. f. (V. c. s.)	*Imbasciatrice*, *o Ambasciatrice.*
Amen. Avverbio, usato anche a modo di sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ammen.*
Amenticáre. Verb. att. *Dimenticare*. (V. Amenticare nelle *Note*.)	*Ammenticare*, *registr. dal Diz. di Pad.*
Amitto. Sust. m. T. eccles. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ammitto.*
Ammajarsi. Verb. rifless. att. (V. Ammajarsi nelle *Note*.)	*Ammaiarsi.*
Ammajato. Partic. di *Ammajarsi*. (V. c. s.)	*Ammaiato.*
Ammanajáre. Verb. att. *Occidere con la manaja*. (V. Ammanajare nelle *Note*.)	*Ammannaiare.*
Ammanamento. Sust. m. *Apparecchio di quantità di cose*, ec. (V. Ammanare, verbo, nelle *Note*.)	*Ammannamento.*
Ammanare. Verb. att. da *Mano*. *Apparecchiare*, e simili. (V. c. s.)	*Ammannare.*
Ammanáto. Partic. di *Ammanare*. (V. c. s.)	*Ammannato.*
Ammaníme. Sust. m. *Lo ammanire*, *Apparecchio*. (V. c. s.)	*Ammanníme*, *registr. dall' Alberti.*
Ammanimento. Sust. m. *Lo ammanire*, ec. (V. c. s.)	*Ammannimento.*
Ammaníre. Verb. att. *Apparecchiare*, *Preparare*. (V. c. s)	*Ammannire.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. AMM — ANA	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Ammaníto. Partic. di *Ammanire*. (V. Ammanare, verbo, nelle *Note*.)	*Ammannito.*
Ammannáre. Verbo. *Fare* o *Raccôrre le manne*, cioè *i covoni*. (V. Ammannare nelle *Note*.)	*Ammannare.*
Ammarezzáre. Verbo. *Dare il marezzo*. (V. Amarezzare nelle *Note*.)	*Amarezzare.*
Ammarezzáto. Partic. di *Ammarezzare*. (V. c. s.)	*Amarezzato.*
Ammatamento. Sust. m. T. di marina. *Lo ammatare*. (V. Ammatare, verbo, nelle *Note*.)	*Amattamento.*
Ammatáre. Verbo. T. di marina. *Chiedere soccorso per mezzo di certi segni stabiliti*. (V. c. s.)	. . . .
Ammazeráre. Verb. att. (V. Mazerare, verbo, nelle *Note*.)	*Ammazzerare.*
Ammazeráto. Partic. di *Ammazerare*. (V. c. s.)	*Ammazzerato.*
Ammenáre. Verbo. (V. questa voce nelle *Note*.	*Amenare.*
Ammoníaco. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Armoniaco*, o *Ammoniaco.*
Ammonimento. Sust. m. (V. Ammonire, verbo, nelle *Note*.)	*Ammunimento*, o *Ammonimento.*
Ammonire. Verb. att. (V. c. s.)	*Ammunire*, o *Ammonire.*
Ammonizióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Ammunizione*, o *Ammonizione.*
Ammorbidire. Verbo. (V. Morbido, aggett., nelle *Note*.)	*Ammorvidire*, o *Ammorbidire.*
Ammostatójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ammostatoio.*
Ammutinamento. Sust. m. (V. Ammotinarsi, verbo, nelle *Note*.)	*Ammutinamento.*
Ammotinarsi. Verb. rifless. att. *Rivoltarsi contra i suoi capi*, *Non voler obedire agli ordini*. (V. c. s.)	*Abbotinare*, o *Ammutinare*, o *Ammotinare.*
Ammotináto. Partic. di *Ammotinarsi*. (V. c. s.)	*Ammutinato.*
Amuníre. Verbo. *Privare d'officio*, *di carica*, *di magistrato*, o vero *Privare di poter esercitare i magistrati*. (V. Amunire, verbo, nelle *Note*.)	*Ammonire*, o *Ammunire.*
Amuníto. Partic. di *Amunire*. (V. c. s.)	*Ammonito*, o *Ammunito.*
Anabattista. Sust. m. *Nome di certi settarj cristiani*, ec. (V. Anabattista nelle *Note*.)	*Annabattista*, o *Anabattista.*
Anaffiamento. Sust. m. (V. Anaffiare, verbo, nelle *Note*.)	*Annaffiamento.*
Anaffiare. Verbo. (V. c. s.)	*Annaffiare.*
Anaffiatójo. Sust. m. (V. c. s.)	*Annaffiatoio.*
Anaquáre. Verb. att. *Dare l'aqua alle piante*. (V. Anaquare nelle *Note*.)	*Annacquare*, *usato nel senso di* Dare l'aqua alle piante *dal Minucci nelle* Note *al* Malmantile, *vol. II*, *p.* 262, *col. I.*
Anasarca. Sust. m. T. de' Medici, ec. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Anassarca.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
ANA — APP	
Anaspáre. Verb. att. *Avvolgere il filato sopra all'aspo, per formare la matassa;* che anche si dice *Inaspare.* (V. Anaspare nelle *Note.*)	*Annaspare.*
Anatomía. Sust. f. (V. Anatomia nelle *Note.*)	*Notomía, o Anotomía, o Anatomía.*
Anatomista. Sust. m. (V. c. s.)	*Notomista, o Anatomista.*
Anatomizzare. Verbo. (V. c. s.)	*Notomizzare, o Anatomizzare registr. dalla Crus. pitter.*
Ancajone (Andare). – (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ancaione (Andare).*
Anegamento. Sust. m. (V. Anegare, verbo, nelle *Note.*)	*Annegamento.*
Anegare. Verbo. (V. c. s.)	*Annegare.*
Anegazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Annegazione.*
Anfibio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Amfibio, o Anfibio.*
Annaquáre. Verb. att. *Mettere aqua in un liquore.* (V. Annaquare nelle *Note.*)	*Annacquare.*
Anneghittoso. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Aneghittoso.*
Annello. Sust. m. (V. Annello nelle *Note.*)	*Anello.*
Annelletto e Annellino. Sust. dimin. di *Annello.* (V. c. s.)	*Anelletto, Anellino.*
Annellone. Sust. m. accrescit. di *Annello.* (V. c. s.)	*Anellone, registr. dalla Crus. pitter.*
Annelloso. Aggett. (V. c. s.)	*Anelloso, registr. c. s.*
Annitrente. Partic. att. di *Annitrire.* (V. Annitrire, verbo, nelle *Note.*)	*Anitrente.*
Annitrío. Sust. m. (V. c. s.)	*Anitrío.*
Annitríre. Verbo. (V. c. s.)	*Anitrire, o Annitrire.*
Annojare. Verb. att., *e* suoi derivati. (V. Annojare nelle *Note.*)	*Annoiare; e così pure i suoi derivati, con la vocale i.*
Antiperistasi. Voc. grec. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Andiperistasi, o Antiperistasi.*
Aopiamento o Adopiamento. (V. Adopiare, verbo, nelle *Note.*)	*Aoppiamento, o Adoppiamento, – o Alloppiamento registr. dall' Alberti.*
Aopiare. Verb. att. Anche si dice Adopiare, intermessavi la lettera eufónica d. (V. c. s.)	*Aoppiare, o Adoppiare, o Alloppiare.*
Aopiato o Adopiato. Partic. (V. c. s.)	*Aoppiato, o Adoppiato, o Alloppiato.*
Apocalisse o Apocalissi. Sust. d'ambo i generi. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Appocalisse, o Apocalisse, o Apocalissi.*
Apoplessia. Sust. f. (V. Apoplessia nelle *Note.*)	*Apoplesía, o Apoplessía.*
Apoplèttico. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Apopletico.*
Apostolático. Sust. m. (V. Apostolo nelle *Note.*)	*Appostolatico, o Apostolatico.*
Apostoláto. Sust. m. (V. c. s.)	*Appostolato, o Apostolato.*
Apostolicale. Aggett. (V. c. s.)	*Appostolicale, o Apostolicale.*
Apostolicamente. Avverbio. (V. c. s.)	*Appostolicamente.*
Apostolico. Aggett. (V. c. s.)	*Appostolico, o Apostolico.*
Apóstolo. Sust. m. (V. c. s.)	*Appostolo, o Apostolo.*
Appanáccio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Appannaggio, registr. dalla Crus. pitter.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
APP — ARB	
Appiccatójo. Sust. m. *Appiccágnolo.* (V. Appiccatojo nelle *Note.*)	*Appiccatoio.*
Appoggiatójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Appoggiatoio.*
Appollajarsi. Verb. rifless. att., e talvolta con la particella pronominale sottintesa. *Andare a pollajo, Mettersi dentro al pollajo.* (V. Appollajarsi nelle *Note.*)	*Appollaiare.*
Appontellare. Verb. att. Lo stesso che *Pontellare.* (V. Pontello, sust., nelle *Note.*)	*Appuntellare.*
Appropriáre e Appropiáre. Verb. att. (V. Appropriare nelle *Note.*)	*Appropriare* e *Appropiare.*
Aqua. Sust. f. (V. Aqua nelle *Note.*)	*Acqua,* – o *Aqua registr. dal Voc. di Ver.*
Aquaborra o Aqua borra. (V. c. s.)	*Acquaborra.*
Aquaccia. Sust. f. peggiorat. di *Aqua.* (V. c. s.)	*Acquaccia.*
Aquacedratájo. Sust. m. *Colui che vende aqua cedrata.* (V. c. s.)	*Acquacedrataio.*
Aquájo. Sust. m., ed anche Aggett. (V. c. s.)	*Acquaio.*
Aquajuolo. Sust. m., ed anche Aggett. (V. c. s.)	*Acquaiuolo.*
Aquáre. Verbo att. (V. c. s.)	*Acquare.*
Aquário. Sust. m. (V. c. s.)	*Aquario.*
Aquarzente o Aqua arzente. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquarzente,* o *Acqua arzente.*
Aquático. Aggett. (V. c. s.)	*Acquatico,* o *Aquatico.*
Aquatile. Aggett. (V. c. s.)	*Aquatile.*
Aquativo. Aggett. (V. c. s.)	*Acquativo.*
Aquavite. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquavite.*
Aquazióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquazione.*
Aquazzone. Sust. m. (V. c. s.)	*Acquazzone.*
Aquazzoso. Aggett. (V. c. s.)	*Acquazzoso.*
Aqueità. Sust. f. (V. c. s.)	*Aqueità.*
Áqueo. Aggett. (V. c. s.)	*Acqueo,* o *Aqueo.*
Aqueréccia, sust. f., e Aqueréccio, sust. m. (V. c. s.)	*Acquereccia, Acquereccio.*
Aquerella. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquerella.*
Aquerellare. Verbo. (V. c. s.)	*Acquerellare.*
Aquerello. Sust. m. (V. c. s.)	*Acquerello.*
Aquerugiola. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquerugiola.*
Aquetta. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquetta.*
Aquicella. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquicella.*
Aquidóccio. Sust. m. (V. c. s.)	*Acquidoccio.*
Aquidoso. Aggett. (V. c. s.)	*Acquidoso.*
Aquidotto. Sust. m. (V. c. s.)	*Acquidotto.*
Aquidrinoso. Aggett. (V. c. s.)	*Acquidrinoso.*
Aquitrino. Sust. m. (V. c. s.)	*Acquitrino.*
Aquitrinóso. Aggett. (V. c. s.)	*Acquitrinoso.*
Aquolina. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquolina.*
Aquosità. Sust. f. (V. c. s.)	*Acquosità.*
Aquoso. Aggett. (V. c. s.)	*Acquoso.*
Arbuscello. Sust. m. dimin. di *Arbore.* Lat. *Arbuscula.* (V. Arbuscello nelle *Note.*)	*Arboscello,* o *Arbucello,* o *Arbuscello.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
ARC — ASE	
Arcoláio. Sust. m. (V. questa voce *nelle Note.*)	*Arcolaio.*
Argilla. Sust. f. (V. Argilla *nelle Note.*)	*Argiglia, o Argilla.*
Argillóso, *e*, al superlat., Argillosissimo. Aggett. (V. Argilloso nelle *Note.*)	*Argiglioso, o Argilloso; Argillosissimo.*
Argomento. Sust. m., per *Lavativo, Serviziale.* (V. Argomento nelle *Note.*)	*Argumento, o Argomento.*
Argumentáccio. Sust. m. peggior. di *Argumento,* lat. *Argumentum.* (V. *e.* s.)	*Argomentaccio.*
Argumentare. Verbo. (V. *e.* s.)	*Argomentare, o Argumentare.*
Argumentatore. Sust. *m.* (V. *e.* s.)	*Argomentatore.*
Argumentazione. Sust. f. (V. e. s.)	*Argomentazione,* – *o Argumentazione registr. dalla Crus. pitter.*
Argumento. Sust. m. Lat. *Argumentum.* (V. e. s.)	*Argomento, o Argumento.*
Argumentoso. Aggett. (V. *e.* s.)	*Argomentoso.*
Aringa. Sust. f. *Pesce così chiamato.* (V. Aringa nelle *Note.*)	*Aringa.*
Armajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Armaiuolo.*
Arrenarsi. Verb. rifless. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Arenare, registr. dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori,* – *o Arrenare registr. dalla Crus. fior.*
Arringa. Sust. f. *Concione, Discorso in publico.* (V. Arringa nelle *Note.*)	*Aringa.*
Arringamento. Sust. m. *Lo arringare.* (V. *e.* s.)	*Aringamento.*
Arringáre. Verbo. *Fare un discorso in publico.* (V. *e.* s.)	*Aringare, o Arringare.*
Arringato. Partic. di *Arringare.* (V. *e.* s.)	*Aringato.*
Arringatore. Verbale mas. (V. *e.* s.)	*Aringatore, o Arringatore.*
Arringheria. Sust. f. *Discorso fatto in publico.* (V. *e.* s.)	*Aringhería, o Arringhería.*
Arringhiéra. Sust. f. *Ringhiera.* Lat. *Rostra, Suggestum.* (V. *e.* s.)	*Aringhiera, o Arringhiera.*
Arringo. Sust. m. *Spazio dove si corre giostrando.* (V. e. s.)	*Aringo, o Arringo.*
Arruginire. Verbo. (V. Arruginire nelle *Note.*)	*Arrugginire.*
Arruginito. Partic. di *Arruginire.* (V. *e.* s.)	*Arrugginito.*
Arruncigliáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Arronciglìare.*
Ascismáre. Verb. att. *Scindere, Fendere, Dividere tagliando.* (V. Ascismare nelle *Note.*)	*Accismare.*
Asciugatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Asciugatoio.*
Asentamento *o* Absentamento. Sust. m. *Lo essere asente o absente,* cioè *non presente, lontano.* (V. Asente nelle *Note.*)	*Assentamento.*
Asentarsi *o* Absentarsi. Verbo intransit. pronomin. *Allontanarsi dall'usata dimora, ec.* (V. e. s.)	*Assentarsi.*

Lessigrafìa proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
ASE — AZZ	
Asente o Absente. Partic. att. del verb. lat. *Abesse.* (V. Asente nelle *Note.*)	*Assente, o Absente.*
Asenza o Absenza. Sust. f. (V. c. s.)	*Assenza, o Absenza.*
Asfalto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Aspalto, o Asfalto.*
Asillaccio. Sust. m. peggiorat. di *Asillo.* (V. Asillo nelle *Note.*)	*Assillaccio.*
Asillito o Asillato. Partic. di *Asillire* o *Asillare,* verbi di cui mancano li es. (V. c. s.)	*Assillito.*
Asillo. Sust. m. *Tafàno.* (V. c. s.)	*Assillo.*
Asimmetrìa. Sust. f. *Mancanza di simmetria.* (V. Asimmetrìa nelle *Note.*)	*Assimmetrìa, registr. dall' Alberti.*
Aspo. Sust. m. *Strumento fatto d'un bastoncello con due traverse in croce, contraposte e alquanto distanti fra loro, sopra le quali si forma la matassa.* (V. Aspo nelle *Note.*)	*Naspo, o Aspo.*
Assa fètida. Sust. f. T. degli Speziali, ec. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Zaffetica, o Zalfetica, o Assa fetida.*
Assentare. Verb. att. *Adulare.* Lat. *Assentor, aris.* (V. Assentare nelle *Note.*)	*Assentare, registr. dal Voc. di Ver.*
Assentarsi. Verb. intransit. pronomin. *Assettarsi, Sentarsi, Sedere.* (V. Assentarsi nelle *Note.*)	*Assentarsi.*
Assimigliare. Verb. att., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Assomigliare, o Assimigliare;* e così *pure i derivati.*
Astrologàre. Verbo. (V. Astrologo nelle *Note.*)	*Strolagare, o Strologare, o Astrolagare, o Astrologare.*
Astrologo. Sust. m. (V. c. s.)	*Strolago, o Strologo, o Astrolago, o Astrologo.*
Àtimo. Sust. m. *Momento di tempo.* (V. Atimo nelle *Note.*)	*Attimo.*
Attenagliare. Verb. att. (V. Attenagliare nelle *Note.*)	*Attanagliare.*
Attenagliato. Partic. di *Attenagliare.* (V. c. s.)	*Attanagliato.*
Attingere, o, per metàtesi, Attignere. Verb. att. (V. Attingere nelle *Note.*)	*Attignere* e *Attingere ha la Crusca; ma fa differenza tra questi due verbi, attribuendo all'uno significazione diversa da quella che all' altro attribuisce.*
Auncinàre. Verb. att. *Torcere in punta a guisa d'uncino.* (V. Auncinare nelle *Note.*)	*Aoncinare, o Auncinare.*
Aversione. Sust. f. *Il volgere la volontà o l'animo da che che sia.* Anal. *Odio, Abominio,* o, come popolarmente si dice, *Ripugnanza.* (V. Aversione nelle *Note.*)	*Avversione, o Aversione.*
Azimella. Sust. f. *Cibo fatto di pasta àzima.* (V. Azimo, aggett., nelle *Note.*)	*Azzimella.*
Àzimo. Aggett. *Senza fermento.* (V. c. s.)	*Azzimo.*
Azimutto. Sust. m. T. d'Astron. *Cerchio verticale, che, passando per li zenit e nadir, sega l'orizonte ad angoli retti.* (V. Azimutto nelle *Note.*)	*Azzimutto.*
Azzannàre. Verb. att. (V. Azzannare nelle *Note.*)	*Assannare, o Azzannare.*
Azzannato. Partic. (V. c. s.)	*Azzannato.*

B

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
BAC — BAR	
Baccaláre. Sust. m. *Graduato in armi* o *in lettere* o *scienze*. (V. Baccalare nelle *Note*.)	*Bacalare, o Baccalare.*
Baccalería. Sust. f. *Grado d'armi o di lettere* o *scienze*. (V. c. s.)	*Bacalería.*
Baciáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Basciare, o Baciare.*
Bagnajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bagnaiuolo.*
Baja. Sust. f. *Burla*, ec. (V. Baja nelle *Note*.)	*Baia.*
Bajáccia. Sust. f. peggiorat. di *Baja*. (V. Bajaccia nelle *Note*.)	*Baiaccia.*
Bajáre. Verbo. (V. Bajare nelle *Note*.)	*Baiare.*
Bajata. Sust. f. Quasi lo stesso che *Baja*. (V. Bajata nelle *Note*.)	*Baiata.*
Bajetta. Sust. f. *Sarta di panno così detto*. (V. Bajetta nelle *Note*.)	*Baietta.*
Bajo. *Aggiunto di mantello di cavallo*, ec. (V. Bajo nelle *Note*.)	*Baio.*
Bajocco. Sust. m. *Sorta di moneta*. (V. Bajocco nelle *Note*.)	*Baiocco.*
Bajonaccio. Sust. m. accrescit. di *Bajone*. (V. Bajonaccio nelle *Note*.)	*Baionaccio.*
Bajóne Sust. m. *Colui che si diletta a far baje, a burlare*. (V. Bajone nelle *Note*.)	*Baione.*
Bajonetta. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Baionetta.*
Bajuca, Bajucola, Bajuóla, Bajuzza. Sustantivi dimin. di *Baja*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Baiuca (registr. dalla Crus. pitter.), Baiucola, Baiuola, Baiuzza.*
Balbutíre. Verb. intransit. *Balbettare*. (V. Balbutire nelle *Note*.)	*Balbotire, o Balbutire.*
Bálsamo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Balsimo, o Balsamo.*
Banderájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Banderaio.*
Baraŕe. Verbo. *Truffare*. (V. Barare, verbo, nelle *Note*.)	*Barrare, o Barare.*
Barbuccino. Aggett. *Di barba rada*. (V. Barbuccino nelle *Note*.)	*Barbucino.*
Barcajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Barcaiuolo.*
Bareria. Sust. f. *Trufferia*. (V. Baro, sust., nelle *Note*.)	*Barrería, o Barería.*
Baro. Sust. m. *Truffatore*. (V. c. s.)	*Barro, o Baro.*
Baroccio. Sust. m. *Sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar robe*. Dial. mil. *Volantín*. (V. Baroccio nelle *Note*.)	*Biroccio, o Baroccio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
BAS — BIR	
Bascià. Sust. m. Voce turchesca. (V. Pascià nelle *Note*.)	*Bassà, o Bascià.*
Basílica. Sust. f. T. d'Anat. *Una delle vene del braccio.* (V. Basilica nelle *Note*.)	*Bassilica, o Basilica.*
Basílico. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bassilico.*
Basilisco. Sust. m. *Lucerta basiliscus* Lin. (V. Basilisco nelle *Note*.)	*Badalischio, o Badalisco, o Basalischio, o Basalisco, o Basilischio, o Bavalischio, o Basilisco.*
Bassà. Sust. m. Voce turchesca. (V. Pascià nelle *Note*.)	*Basciá, o Bassá.*
Bastájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bastaio.*
Battistério o Battistéro o Battistèo. Sust. m. (V. Battisterio nelle *Note*.)	*Batisteo, o Battisteo, o Batisterio, o Battistero, o Battisterio.*
Battitojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Battitoio.*
Bazarráre. Verb. att. (V. Bazarro nelle *Note*.)	*Bazzarrare.*
Bazarráto. Partic. di *Bazarrare*. (V. c. s.)	*Bazzarrato.*
Bazarro. Sust. m. (V. c. s.)	*Bazzarro.*
Beccájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Beccaio.*
Béchico. Aggett. T. di Farmacía, Medicina, ec. (V. Béchico nelle *Note*.)	*Becchico.*
Belíco. Sust. m., aféresi di *Ombelico*. (V. Belíco nelle *Note*.)	*Bellíco.*
Beliconchio. Sust. m. *Budello del belico*, ec. (V. Beliconchio nelle *Note*.)	*Belliconchio.*
Bemolle o Bimolle. Sust. m. T. della Mus. (V. Bemolle nelle *Note*.)	*Bimmolle.*
Benzoino. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Belgiuino, o Belzuino, o Bengiuì.*
Berettíno. Aggiunto di *Colore simile al cenerógnolo, Del color della cenere, Cinerizio, Grigio, Bigio.* Figuratamente, si piglia in senso di *Malizioso, Ingannatore,* e simili. (V. Berettino nelle *Note*.)	*Berrettino. Aggett., nel senso figurato di* Maliziosissimo.
Bericoccolajo. Sust. m. *Quegli che fa o vende i bericóccoli.* (V. Bericoccolajo nelle *Note*.)	*Bericuocolaio.*
Bericóccolo. Sust. m. *Sorta di confortino.* (V. Bericoccolo nelle *Note*.)	*Bericuocolo, o Berricuocolo.*
Berrettajo. Sust. m. *Quegli che fa le berrette.* (V. Berrettajo nelle *Note*.)	*Berrettaio.*
Bersaglio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Berzaglio, o Bersaglio.*
Bertino. *Aggiunto di colore.* – V. Berettino.	
Betónica. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bettonica, o Brettonica.*
Beveratojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Beveratoio.*
Bicchierajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bicchieraio.*
Bimolle. – V. Bemolle.	
Biroccio. Sust. m. *Specie di carrozza scoperta, a due luoghi, e a quattro ruote.* Dial. mil. *Biròcc.* (V. Biroccio nelle *Note*.)	*Baroccio, o Biroccio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
BIS — BRO	
Biscajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Biscaiuolo.*
Bisonte. Sust. m. *Bue selvaggio.* (V. Bisonte nelle *Note.*)	*Bissonte, registr. dalla Crus. pitter.*
Boccinólo. Sust. m. *Inviluppo del fiore, Cálice*, ed anche lo *Spazio che è nelle canne tra nodo e nodo.* (V. Bocciuolo nelle *Note.*)	*Bucciuolo, o Bucciolo, o Bocciuolo.*
Borace. Sust. d'ambo i generi. T. di Stor. nat., di Chim., ec. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Borrace, – o Borace registr. dalla Crus. pitter.*
Borrasca. Sust. f. Quasi lo stesso che *Procella.* (V. Borrasca nelle *Note.*)	*Burrasca.*
Borrascoso. Aggett. (V. e. s.)	*Burrascoso, o Borrascoso (usato da essa Crus. in Fortunale).*
Borráto. Sust. m. *Luogo scosceso*, che anche si dice *Borro* e *Borrone.* (V. Borrato, sust., nelle *Note.*)	*Burrato.*
Borrone. Sust. m. accrescit. di *Borro. Luogo scosceso*, che anche si dice *Borrato.* (V. Borrone nelle *Note.*)	*Burrone, o Borrone.*
Borsajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Borsaio.*
Borsajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Borsaiuolo.*
Boscajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Boscaiuolo.*
Bottájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Bottaio.*
Bottegájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Bottegaio.*
Bozima. Sust. f. *Intriso di stacciatura o di cruschello, di untume e d'aqua, co' l quale si frega la tela lina per rammorbidarla.* (V. Bozima nelle *Note.*)	*Bozzima.*
Brachesse. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Braghesse, o Brachesse.*
Brachierájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brachieraio.*
Brachiére. Sust. m. (V. Brachesse nelle *Note.*)	*Braghiere, o Brachiere.*
Bracìajuólo. Sust. m. *Quegli che fa* o *vende brace.* (V. Braciajuolo nelle *Note.*)	*Braciaiuolo.*
Bragia. Sust. f. Lo stesso che *Brace*, cioè *Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.* (V. Bragia nelle *Note.*)	*Brage, o Bragia.*
Brevemente. Avverb. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brievemente, o Brevemente.*
Brigliajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brigliaio.*
Brillatójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brillatoio.*
Brodájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brodaio.*
Brodajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Brodaiuolo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
BRO — BUT	
Bróglio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Broglio, – o Brolo registr. dalla Crus. pitter.*
Bruciatájo. Sust. m. *Venditore di bruciate*, cioè *di castagne arrosto*. (V. Bruciatajo nelle *Note*.)	*Bruciataio.*
Brunitójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Brunitoio.*
Bubone. Sust. m. *Enfiato*. (V. Bubone nelle *Note*.)	*Bubbone.*
Bucciuolo, *o* Bucciólo, *omessa* la vocale eufónica *u*. Sust. m. Voce usata nella frase *Innestare a bucciuolo o bucciolo*. (V. Bocciuolo nelle *Note*.)	*Bocciuolo, o Bucciuolo, o Bucciolo.*
Bucólica. Sust. f. (V. Bucolica nelle *Note*.)	*Buccolica.*
Bucolico. Aggett. (V. *e*. *s*.)	*Buccolico.*
Buffera. Sust. f. *Aggiramento di venti*. (V. Buffera nelle *Note*.)	*Bufera.*
Bugïone. Sust. *m*. accresc. di *Bugia*. (V. Bugïone nelle *Note*.)	*Bugione.*
Bugïuzza. Sust. f. dimin. di *Bugia*. (V. *e*. s.)	*Bugiuzza.*
Bujo. Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. Bujo nelle *Note*.)	*Buio.*
Bulino. Sust. *m*. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Bolino, o Bulino.*
Butiro. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Butirro.*

C

CAC — CAC	
Caca. Sust. f. *Merda*. (V. Caca nelle *Note*.)	*Cacca.*
Cacabaldole. Sust. f. plur. *Carezze o Parole leziose*. (V. Cacabaldole nelle *Note*.)	*Caccabaldole.*
Cacao. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Caccao, o Cacao.*
Cacatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Cacatoio.*
Cacchiatella. Sust. f. *Sorta di pane bianco di forma picciolissima, che si fa a picce*. (V. Cacchiatella nelle *Note*.)	*Cacchiatella.*
Cacciatoja. Sust. f. *Strumento di ferro a guisa di scarpello per uso di ficcar bene addentro i chiodi nel legname*. (V. Cacciatoja nelle *Note*.)	*Cacciatoia.*
Cachione. Sust. m. *Uovo generato dalla mosca, il quale poi diventa un vermicciuolo; – Piccolo vermicello bianco, generato dalla pecchia, il quale poi diventa pecchia ancor esso*. (V. Cachione nelle *Note*.)	*Cacchione.*
Cachionoso. Aggett. *Pieno di cachioni*. (V. e. s.)	*Cacchionoso.*
Cácole. Sust. f. plur. *Sterco che rimane attaccato a' peli delle capre*, ec. (dial. mil. *Capper*); – ed anche la *Cispa*. (V. Cacole nelle *Note*.)	*Caccole.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
CAC — CAM	
Cacolóso. Aggett. *Cisposo.* (V. Cacole nelle *Note.*)	*Caccoloso.*
Cafetáno. Sust. m. *Vesta d' onore in uso appo i Turchi.* (V. Cafetano nelle *Note.*)	*Caffettano.*
Cáglio. Sust. m. *Materia acida che si ha da certi vegetali e da certi animali, per uso di far cagliare il latte.* (V. Caglio nelle *Note.*)	*Gaglio,-o Caglio registr. dalla Crus. pitter.*
Calamájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Calamaio.*
Calcedonio. Sust. m. *Specie di quarzo ágata,* così nomioato per essersi la prima volta scoperto in Calcedonia. (V. Calcedonio, sust., nelle *Note.*)	*Calcidonio, o Calcedonio.*
Calcolajuólo. Sust. m. *Tessitore,* dalle *cálcole su* cui il tessitore tiene i piedi, e ora abbassando l' uno, ora alzando l'altro, apre e serra le fila della tela. (V. Calcolajuolo nelle *Note.*)	*Calcolaiuolo.*
Caldája. Sust. f. — V. ciascuna di queste voci nelle *Note.*	*Caldaia.*
Caldájo. Sust. m.	*Caldaio.*
Caldajuola. Sust. f.	*Caldaiuola.*
Calderájo. Sust. m.	*Calderaio.*
Callája. Sust. f.	*Callaia.*
Callajetta. Sust. f.	*Callaietta.*
Callajuola. Sust. f.	*Callaiuola.*
Calúggine. Sust. f. *Quella prima peluria che li uccelli cominciano a mettere.* (V. Caluggine nelle *Note.*)	*Calugine, o Caluggine.*
Calzajuólo. Sust. m. — V. ciascuna di queste voci nelle *Note.*	*Calzaiuolo.*
Calzatoja. Sust. f.	*Calzatoia.*
Calzettájo. Sust. m.	*Calzettaio.*
Calzolájo. Sust. m.	*Calzolaio.*
Camaleonte o Cameleonte. Sust. m. *Specie di Lucértola, alla quale i nostri vecchi attribuivano la facultà di pigliare i colori degli oggetti a cui s' avvicina,* e da Linnéo chiamata *Chameleo vulgaris.* (V. Camaleonte nelle *Note.*)	*Camaleonte, o Cameleonte.*
Cambiábile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cambiabole, o Cambiabile.*
Cameléa. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Calmolea, o Camelea.*
Camelino Aggett. *Di camelo.* (V. c. s)	*Cammellino.*
Camelino. In forza di sust. m. *Tela fatta con pelo di camelo.* (V. c. s.)	*Cammellino.*
Camelo. Sust. m. *Quell' animale quadrupede* chiamato da Linnéo *Camelus bactrianus.* (V. Camelo nelle *Note.*)	*Cammello.*
Caméo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cammeo.*
Camerlingo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Camarlingo, o Camerlingo.*
Caminata. Sust. f. *Stanza commune de' Conventi, Collegi, ec., dov' è il camino,* oggidì chiamata *Scaldatojo; – Sala con camino.* (V. Caminata nelle *Note.*)	*Camminata, o Caminata.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
CAM — CAN	
Camino. Sust. m. *Luogo delln easa dove si fa il fuaeo.* (V. Camino nelle *Note.*)	*Cammino.*
Camminàre. Verb. neut. *Andare, ec.* (V. Camminare nelle *Note.*)	*Camminare.*
Camminàta. Sust. f. Per *Sala signorile.* (V. Camminata nelle *Note.*)	*Caminata, o Camminata.*
Cammino. Sust. m. *Luogo per dove si eammina, ed anche Il eamminare.* (V. Cammino nelle *Note.*)	*Cammino.*
Camocà. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camoiardo nelle *Note.*)	*Cammuccà.*
Camoiardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. *e. s.*)	*Mocaiardo, o Mucaiardo, o Camoiardo.*
Campajuolo Aggett. *Di campo, Campagnuolo.* (V. Campajuolo nelle *Note.*)	*Campaiuolo.*
Campanàjo. Sust. m. *Quegli ehe suona le eampnne.* (V. Campanajo nelle *Note.*)	*Campanaio.*
Canajuola, sust. f., e Canajuolo, sust. m. *Sorta d'uva.* (V. Canajuola nelle *Note.*)	*Canaiuola, Canaiuolo.*
Cànapa. Sust. f. *Pianta dnlla quale si trae filo simile al lino, eon eui si fanno eorde, funi, ed anche tele.* (V. Canapa nelle *Note.*)	*Canape, o Canapa.*
Cànape. Sust. m. *Filo* o *Corda fatta di eanapa.* (V. c. s.)	*Canapo, o Canape.*
Canavàccio. Sust. m. *Sorta di tela fatta di eannpe.* (V. Canavaccio nelle *Note.*)	*Canovaccio, o Canavaccio.*
Candelàja o Candelara. Sust. f. *Giorno della festività della Purifieazione di Mnria Vergine, nel quale si benedicono le candele e si distribuiseono al popolo.* (V. Candelaja nelle *Note.*)	*Candellaia, o Candellara, o Candelaia.*
Candeliére. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Candelliere.*
Canniccio. Sust. m. *Arnese tessuto di cannucce palustri.* (V. Canniccio nelle *Note.*)	*Caniccio, o Canniccio.*
Cannocchiale. Sust. m. (V. questa voee nelle *Note.*)	*Canocchiale, o Cannocchiale.*
Cannutiglia. Sust. f. *Striseiolina d'argento battuto, nlquanto nttorcigliata, per servirsene ne' rieami e simili lavorii.* (V. Cannutiglia nelle *Note.*)	*Canutiglia.*
Canovajo Sust. m. *Colui che tiene in custodia la cdnova, e in particolare i vini.* (V. Canovajo nelle *Note.*)	*Canavaio, o Canovaio.*
Cansatoja, sust. f., o Cansatójo, sust. m. *Luogo dove cansandosi, uam si ricovera; Rifugio.* (V. Cansatoja nelle *Note.*)	*Cansatoia, Cansatoio.*
Cantajolo, o vero, per eufonía, Cantajuólo. (V. Cantajolo nelle *Note.*)	*Cantaiolo, o Cantaiuolo.*
Cantarella. Sust. f. *Insetto alato di cui si fa uso partieolarmente nelln composizione de' vescicatorj.* (V. Cantarella nelle *Note.*)	*Canterella, o Cantarella.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*
CAN — CAV	
Cantucciájo. Sust. m. *Colui che fa i cantucci, che sono certi Biscotti a fette, di fior di farina con zucchero e chiara d'uovo.* (V. Cantucciajo nelle *Note.*)	*Cantucciaio.*
Capestraccio. Sust. m. } V. Capestru nelle *Note.*	*Caprestaccio.*
Capestreria. Sust. f. } V. Capestru nelle *Note.*	*Capresteria, o Capestreria.*
Capestro. Sust. m. } V. Capestru nelle *Note.*	*Capresto, a Capestro.*
Capestruolo. Sust. m. } V. Capestru nelle *Note.*	*Capestruolo.*
Cappellájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cappellaio.*
Caprajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Capraio.*
Caracollare. Verb. neut. *Far caracalli, Volteggiare.* (V. Caracollo nelle *Note.*)	*Garagollare, a Caracollare.*
Caracollo. Sust. m. (V. c. s.)	*Garagollo, o Caracollo.*
Carbonaja. Sust. f. *Buca dove si fa il carbone.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Carbonaia.*
Carbonájo. Sust. m. *Colui che fa o vende il carbone.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Carbonaio.*
Cardamomo. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cardamone, o Cardamomo.*
Cariofillata. Sust. f. T. de' Botan. *Geum urbanum* Lin. (V. Cariofillata nelle *Note.*)	*Gariofilata.*
Carnájo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note.*	*Carnaio.*
Carnajuolo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note.*	*Carnaiuolo.*
Carotajo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note.*	*Carotaio.*
Carrosello. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Garosello, o Carosello.*
Carrozzájo. Sust. m. *Fabricator di carrozze.* (V. Carrozzajo nelle *Note.*)	*Carrozzaio.*
Carruba. Sust. f. *Frutto del carrubo.* (V. Carrubo nelle *Note.*)	*Caruba, o Carruba.*
Carrubo *a* Carrúbio. Sust. m. Albero chiamata da Linneo *Ceratonia Siliqua.* (V. c. s.)	*Carrurbio, o Carubo, o Carrubo, o Carrubio.*
Cartolájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cartolaio.*
Cascatojo. Aggett. *Che facilmente casca o cade, Cascaticcio.* (V. Cascatoju nelle *Note.*)	*Cascatoio.*
Castigare, verb. att., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Gastigare, o Castigare; e così pure i derivati co 'l* c *o co 'l* g *iniziale.*
Catechismo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Catecismo, o Catechismo.*
Cátedra, sust. f., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cattedra; e così pure con due* tt *i derivati.*
Catolico, aggett., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cattolico; e così pure con due* tt *i derivati.*
Cavalcatojo. Sust. m. *Luogo rialto, fatto per commodità di montare a cavallo,* detto oggi più communemente *Montatojo.* (V. Cavalcatojo nelle *Note.*)	*Cavalcatoio.*
Cavalleggiere *a* Cavalleggiéro. Sust. m. (V. Cavalleggiere nelle *Note.*)	*Cavaleggiere, o Cavaleggiero, o Cavalleggiere, o Cavalleggiero, o Cavallo leggiere.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
CAV — CER	
Cavalleressa. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cavaleressa.*
Cavallieráto. Sust. m. *Dignità di cavalliere.* (V. Cavallierato nelle *Note.*)	*Cavalierato, o Cavallierato.*
Cavalliere o Cavallièro. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cavaliere, o Cavaliero.*
Cavallierotto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cavalierotto.*
Cavillare. Verbo. (V. Cavillare nelle *Note.*)	*Gavillare, o Cavillare.*
Cavillazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Gavillazione, o Cavillazione.*
Cavilloso. Aggett. (V. c. s.)	*Gavilloso, o Cavilloso.*
Cecamente. Avverbio. (V. Cecamente nelle *Note.*)	*Ciecamente.*
Cechesco. Aggett. *Da cieco.* (V. c. s.)	*Ciechesco.*
Cecità. Sust. f. (V. c. s.)	*Ciechità, o Cechità, o Cecità.*
Cecolina. Sust. f. *Anguilla piccolissima.* (V. Cecolina nelle *Note.*)	*Ciecolina, o Cecolina.*
Cefaglione. Sust. m. *Midolla delle palme.* (V. Cefaglione nelle *Note.*)	*Cerfuglione, o Cefaglione.*
Cellájo. Sust. m. *Stanza terrena dove si tiene per lo più il vino.* (V. Cellajo nelle *Note.*)	*Cellaio.*
Cellerájo. Sust. m. *Spenditore ne' monasterj.* (V. Cellerajo nelle *Note.*)	*Celleraio.*
Celonájo. Sust. m. *Facitor di celoni*, che sono *Panni tessuti a vergato con cui si cuoprono i letti*, o vero que' *Panni a più colori che si tengono su le tavole.* (V. Celonajo nelle *Note.*)	*Celonaio.*
Cembalo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cembolo, o Cembalo.*
Cembalone. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cembolone.*
Cenciaja. Sust. f. Dicesi di *Cosa che non vale un cencio.* (V. Cenciaja nelle *Note.*)	*Cenciaia.*
Cenciajuolo. Sust. m. *Comprator di cenci.* (V. Cenciajuolo nelle *Note.*)	*Cenciaiuolo.*
Centauréa. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Centuría, o Centaurea.*
Centinajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Centinaio.*
Centonchio. Sust. m. T. botan. vulg. *Alsine media* Lin. (V. Centonchio nelle *Note.*)	*Cintonchio, o Centonchio.*
Ceppaja. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ceppaia.*
Cerajuolo. Sust. m. *Colui che bianchisce la cera, e ne fa candele, ceri, torchietti,* ec. (V. Cerajuolo nelle *Note.*)	*Ceraiuolo.*
Cerebro. Sust. m. *Cervello.* (V. Cerebro nelle *Note.*)	*Celebro, o Celabro, o Cerebro.*
Cerfoglio. Sust. m. T. botan. (V. Cerfoglio nelle *Note.*)	*Cerfuglio, o Cerfoglio.*
Cerimonia, sust. f., e suoi derivati. (V. Cerimonia nelle *Note.*)	*Cirimonia, o Ceremonia, o Crimonia; e in queste tre maniere così pure i derivati, toltone l'aggettivo* Cerimonioso, *scritto in due maniere soltanto, cioè* Ceremonioso *e* Cerimonioso.

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. CES — CIO	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Cesoje. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Notc*).	*Cesoie.*
Che che. Pronome. *Qualunque cosa.* Lat. *Quicquid.* (V. Che che nelle *Note.*)	*Checchè, o Che che.*
Chelidro. Sust. m. T. di Stor. natur. (V. questa voce nelle *Notc.*)	*Chilidro, o Chilindro, o Chelidro.*
Chericale. Aggett.	*Chiericale, o Chericale.*
Chericalmente. Avverb.	*Chiericalmente, o Chericalmente.*
Chericato. Sust. m., ed anche Aggett.	*Chiericato, o Chericato.*
Chericone. Sust. m.	*Chiericone, o Chericone.*
Chericuzzo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Notc.*)	*Chiericuzzo, o Chericuzzo.*
Chiassajuola, sust. f., e Chiassajuólo, sust. m. *Canale fatto a traverso a' campi delle colline per raccôrre e cavarne l' aqua piovana.* (V. Chiassajuola nelle *Note.*)	*Chiassaiuola, Chiassaiuolo.*
Chiavajo. Sust. m. *Quegli che ha in custodia le chiavi.* (V. Chiavajo nelle *Notc.*)	*Chiavaio.*
Chiavajuolo. Sust. m. *Colui che fa le chiavi.* (V. questa voce nelle *Note.*)	*Chiavaiuolo.*
Chicchera. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cicchera, o Chicchera.*
Chi che sia, o, congiuntamente, Chichesia. Aggett. (V. Chi che sia nelle *Note.*)	*Chicchessía, o Chi che sia.*
Chiodajuolo. Sust. m. *Facitor di chiodi.* (V. Chiodajuolo nelle *Notc.*)	*Chiodaiuolo.*
Chiragra. Sust. f. *Gotta delle mani.* (V. Chiragra nelle *Note.*)	*Ciragra, o Chiragra.*
Chirurgia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cirugía, o Cirurgía, o Chirurgía.*
Ciabattajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ciabattaio.*
Cialdonájo. Sust. m. *Quegli che fa le cialde e i cialdoni.* (V. Cialdonajo nelle *Note.*)	*Cialdonaio.*
Ciambellajo. Sust. m. *Quegli che fa o vende le ciambelle.* (V. Ciambellajo nelle *Note.*)	*Ciambellaio.*
Cilicino. Aggett. *Di cilicio, Simile a cilicio.* (V. Cilicio nelle *Notc.*)	*Cilicciño.*
Cilício. Sust. m. (V. e. s.)	*Ciliccio, o Cilicio.*
Cincischiáre. Verb. att. *Tagliar male e disegualmente.* (V. Cincischiare nelle *Note.*)	*Cincistiare, o Cincischiare.*
Cincischiáto. Partic. di *Cincischiare.* (V. e. s.)	*Cincistiato, o Cincischiato.*
Cincischio. Sust. m. (V. e. s.)	*Cincistio, o Cincischio.*
Cinghiaja Sust. f. *Vena de' cavalli, così detta per esser vicina al luogo dove si cinghiano.* (V. Cinghiaja nelle *Note.*)	*Cinghiaia.*
Cinnamo. Sust. m. Lo stesso che Cinnamomo. (V. Cinnamo nelle *Note.*)	*Cenamo, o Cennamo, o Cinnamo.*
Cintúra. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Centura, o Cintura.*
Cioccolata. Sust. f. *Bevanda fatta con quella pasta la quale chiamiamo* Cioccolate. (V. Cioccolate nelle *Note.*)	*Cioccolato, o Cioccolatte, o Cioccolate, o Cioccolata.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
CIO — CO'	
Cioccoláte. Sust. m. *Pasta composta di varj ingredienti, il corpo principale della quale è il cacáo.* (V. Cioccolate nelle *Note.*)	*Cioccolata, o Cioccolato, o Cioccolatte, o Ciöccolate.*
Circolatojo. Sust. m. *Vaso de' Chimici, del quale si servono per far circolare i liquori.* (V. Circolatojo nelle *Note.*)	*Circolatoio.*
Circúito. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Cercuito, o Circuito.*
Cisterna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Citerna, o Cisterna.*
Citragine. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Citraggine.*
Civaja. Sust. f. *Nome generico d' ogni legume.* (V. Civaja nelle *Note.*)	*Civaia.*
Clima. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Climo, o Clima.*
Clistere *o* Clistero. Sust. m. *Lavativo, Serviziale.* (V. Clistere nelle *Note.*)	*Cristéo, o Cristere, o Cristero, o Cristiere, o Cristiero, o Clistere, o Clistero.*
Clisterizzare. Verb. att. *Mettere il clistere a uno.* (V. Clisterizzare nelle *Note.*)	. . . .
Clisterizzáto. Partic. *di Clisterizzare. A cui è stato messo il clistere;* od anche *Dato in clistere, per via di clistere.* (V. e. s.)	*Cristerizzato,* nel senso *di* Dato per elistere.
Coadjuváre. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Coadiuvare.*
Coadjuváto. Partic. di *Condjuvare.* (V. e. s.)	*Coadiuvato.*
Coágulo. Sust. m. (V. Coagulo nelle *Note.*)	*Coagolo, o Coágulo.*
Coagulare. Verbo. (V. e. s.)	*Coagolare, o Coagulare.*
Cóbola. Sust. f. *Sorta di componimento lirico così chiamato da' Provenzali.* (V. Cobola nelle *Note.*)	*Gobola, o Gobbola, o Cobbola, o Cobola.*
Coccoveggiare. Verbo. *Fare atti di coccoveggia, cioè di civetta.* (V. Coccoveggiare nelle *Note.*)	*Cuccuveggiare, o Coccoveggiare.*
Cociore. Sust. m. *Bruciore, Scottatura.* (V. Cociore nelle *Note.*)	*Cuociore, o Cociore.*
Cocitúra. Sust. f. *Il cuocere, Il far cuocere; – Scottatura; – Aqua o altro liquore in cui sia stata cotta qualsisia cosa.* (V. Cocitura nelle *Note.*)	*Cuocitura, – o Cocitura registr. dalla Crus. pitter.*
Cocomerájo. Sust. m. *Campo dove sono i cocomeri;* – ed anche *Colui che vende i cocomeri.* (V. Cocomerajo nelle *Note.*)	*Cocomeraio.*
Codióne. Sust. m. *L'estremità delle reni appunto sopra il sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.* (V. Codione nelle *Note.*)	*Codrione, o Codione.*
Coeguále. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Coequale, o Coeguale.*
Cofanajo. Sust. m. *Facitor di cófani.* (V. Cofanajo nelle *Note.*)	*Cofanaio.*
Co', *o vero* Cu' i. *Con i.* (V. Co 'l nelle *Note.*)	*Coi.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
COJ — COM	
Cojáccio. Sust. m. peggiorat. di *Cuojo.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Coiaccio.*
Cojájo o Cojáro. Sust. m. *Quegli che concia il cuojo.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Coiaio, o Coiaro.*
Cojáme. Sust. m. Quasi lo stesso che *Cuojo.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Coiame.*
Cojetto. Sust. m. *Pezzuolo di cuojo che s'adopera per varj usi;* ed anche specie di *Giubbone di cuojo.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Coietto.*
Co 'l. *Con il.* (V. Co 'l nelle *Note.*)	*Col.*
Colatójo. Sust. m. *Strumento per lo quale si cola.* (V. Colatojo nelle *Note.*)	*Colatoio.*
Cólera. Sust. f. (V. Colera nelle *Note.*)	*Collora, o Collera.*
Colericamente. Avverb. (V. c. s.)	*Collericamente.*
Colérico. Aggett. (V. c. s.)	*Collerico.*
Colerosissimo. Aggett. superlat. (V. c. s.)	*Collorosissimo.*
Coleroso. Aggett. (V. c. s.)	*Colloroso, o Colleroso.*
Collazione. Sust. f. *Il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena;* ma per lo più *Il primo cibarsi la matina.* (V. Collazione nelle *Note.*)	*Colazione, o Colezione, – o Colizione registr. dalla Crus. pitter.*
Colocásia. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Collocassia, registr. dalla Crus. pitter.*
Colombája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Colombaia.*
Colosséo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Culiseo, – o Coliseo registr. dal Voc. di Ver., – o Colosséo registr. dall'Alberti.*
Comechè. Congiunz. *Benchè;* ed anche *Comunque, In qualunque modo.* (V. Comechè nelle *Note.*)	*Comecchè, o Comechè.*
Comédia. Sust. f. (V. Comedia nelle *Note.*)	*Commedia.*
Comediájo. Sust. m. *Poeta comico.* (V. c. s.)	*Commediaio.*
Comediante. Sust. m. *Colui che recita in comedia, Comico.* (V. c. s.)	*Commediante.*
Commandáre, verbo, e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Comandare;* e così pure con una sola *m* i derivati.
Commare. Sust. f. *Donna che tiene il bambino d'altri a battesimo* o *a cresima.* (V. Commare nelle *Note.*)	*Comare.*
Commentáre. Verbo. (V. Commentare nelle *Note.*)	*Comentare, o Commentare.*
Commentário. Sust. m. (V. c. s.)	*Comentario, o Commentario.*
Commentato. Partic. di *Commentare.* (V. c. s.)	*Comentato, o Commentato.*
Commentatore. Sust. m. (V. c. s.)	*Comentatore, o Commentatore.*
Commento. Sust. m. (V. c. s.)	*Comento, – o Commento registr. dall'Alberti.*
Commiatare. Verbo. *Dar commiato, Accommiatare, Licenziare.* (V. Commiatare nelle *Note.*)	*Combiatare.*
Commiáto. Sust. m. *Licenza di partirsi domandata* o *data.* (V. Accommiatare nelle *Note.*)	*Combiato, o Comiato, o Commiato.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
COM — CON	
Commodezza. Sust. f. (V. Commodo, sust. m., nelle *Note*.)	*Comodezza, o Commodezza.*
Commodo, sust. m., e suoi derivati. (V. c. s.)	*Comodo, – o Commodo registr. dalla Crus. pitter.*
Commúne, aggett., e suoi derivati. (V. Commune, aggett., nelle *Note*.)	*Comune; e così pure con una sola m i derivati, ad eccezione dell'aggettivo Communo, scritto con una e con due m.*
Compatrióta o Compatrióto. Aggett., ed anche in forza di sust. *D'una medesima patria; Chi è d'una medesima patria.* (V. Compatriota nelle *Note*.)	*Compatriotta, o Compatriotto, o Compatriota.*
Concioffossechè, Concioffossecosachè. Congiunz. (V. Concioffossechè nelle *Note*.)	*Conciofossechè, Conciofossecosachè.*
Conciossiachè, Conciossiacosachè. Coogiunzione. (V. Conciossiachè nelle *Note*.)	*Conciosiachè, o Conciossiachè; – Conciosiacosachè, o Conciossiacosachè.*
Confígere. Verb. att. *Conficcare* (V. Configere nelle *Note*.)	*Configgere, o Configere.*
Confúndere. Verb. att. Lat. *Confundere.* (V. Confundere nelle *Note*.)	*Confondere.*
Conjettúra, sust. f.; Conjetturáre, verb. att., e derivati. (V. Conjettura nelle *Note*.)	*Coniettura, Conietturare, ec.*
Conjugále, aggett.; Conjugare, verb. att.; Conjugato, partic.; Conjugazione, sust. f.; Conjúgio, sust. m. (V. Conjugio nelle *Note*.)	*Coniugale; Coniugare; Coniugato; Coniugazione; Coniugio.*
Conóscere. Verb. att., e suoi derivati. (V. Conoscere nelle *Note*.)	*Cognoscere, o Conoscere; e così parimente i derivati co'l g o senza davanti alla n, benchè non tutti, come si accenna nelle* Note.
Conseguentemente. Avverbio. (V. Conseguentemente nelle *Note*.)	*Consequentemente, o Conseguentemente.*
Conseguenza. Sust. f. (V. c. s.)	*Consequenza, o Conseguenza.*
Conseguitore. Verbale mas. di *Conseguire. Chi* o *Che conseguisce*, cioè *Chi* o *Che acquista, ottiene.* (V. Conseguitore nelle *Note*.)	*Consequitore.*
Constare. Verb. neut. *Essere manifesto.* – (V. Costare nelle *Note*.)	*Costare, o Constare.*
Consumáre. Verb. att. *Logorare, Distruggere.* (V. Consumare nelle *Note*.)	*Consumare, sì nel signif. di* Logorare, Distruggare, *e sì in quello di* Dar compimento.
Consumato. Partic. di *Consumare. Logorato, Distrutto.* (V. c. s.)	*Consumato, sì nel signif. di* Logorato, Distrutto, *come in quello di* Compiuto, Perfetto.
Consumazióne. Sust. f. *Logoramento*, ec. (V. Consumazione nelle *Note*.)	*Consumazione, sì nel signif. di* Logoramento, ec., *come in quello di* Compimento.
Consummare. Verb. att. *Dar compimento, Dar perfezione.* (V. Consummare nelle *Note*.)	*Consumare.*
Consummáto. Partic. di *Consummare*, che pur si usa aggettivamente in senso di *Compiuto, Perfetto.* (V. c. s.)	*Consumato.*
Consummazióne. Sust. f. *Compimento.* (V. Consummazione nelle *Note*.)	. . . .

Lessigrafía proposta da G. Gherardiui.		Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*
CON — CON		
Contínuo, aggett., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)		*Continovo, o Continuo, o Continuo; e così pure in queste tre maniere i derivati, salvo Continuazione, scritta in due sole maniere, cioè Continovazione e Continuazione.*
Contra, preposizione, usata in composizion di parola, mai non raddoppia la consonante a cui si accosta. (V. Contra nelle *Note.*)		*Contra, in composizione di parola, ora raddoppia e ora non raddoppia la consonante a cui è prefissa.*
Contrabandiére. Sust. m.		*Contrabbandiere.*
Contrabando. Sust. m.		*Contrabbando.*
Contrabasso. Sust. m.		*Contrabbasso.*
Contracambiáre. Verb. att.		*Contraccambiare.*
Contracámbio. Sust. m.		*Contraccambio.*
Contracáva. Sust. f.		*Contraccava.*
Contracífera o Contracifra. Sust. f.		*Contraccifera* o *Contraccifra.*
Contracuore. Sust. m.		*Contraccuore.*
Contradanza. Sust. f.		*Contraddanza.*
Contradetto. Aggett., e sust. m.		*Contraddetto.*
Contradicente. Partic. att., ed anche in forza di sust.		*Contraddicente, o Contradicente.*
Contradicimento. Sust. m.		*Contraddicimento, o Contradicimento.*
Contradicitore. Sust. m.		*Contraddicitore.*
Contradire. Verbo.		*Contraddire, o Contradire.*
Contradiritto. Sust. m.		*Contraddiritto.*
Contradittóre. Sust. m.		*Contraddittore.*
Contradittório. Aggett.		*Contraddittorio.*
Contradiviéto. Sust. m.	V. Contra nelle *Note.*	*Contraddivieto.*
Contradizióne. Sust. f.		*Contraddizione, o Contradizione.*
Contrafacimento. Sust. m.		*Contraffacimento.*
Contrafacitore. Sust. m.		*Contraffacitore.*
Contrafáre. Verbo.		*Contraffare.*
Contrafatto. Partic., ec.		*Contraffatto.*
Contraforte. Sust. m.		*Contrafforte.*
Contragénio. Sust. m.		*Contraggenio.*
Contraléttera. Sust. f.		*Contrallettera.*
Contralizza. Sust. f.		*Contrallizza.*
Contramandáre. Verbo.		*Contrammandare.*
Contramandato. Partic.		*Contrammandato.*
Contramina. Sust. f.		*Contrammina.*
Contraminare. Verbo.		*Contramminare.*
Contrapaláta. Sust. f.		*Contrappalata.*
Contrapasso. Sust. m.		*Contrappasso.*
Contrapélo. Sust. m.		*Contrappelo.*
Contrapensáre. Verbo.		*Contrappensare.*
Contrapesamento. Sust. m.		*Contrappesamento.*
Contrapesare. Verbo.		*Contrappesare.*
Contrapesato. Partic.		*Contrappesato.*
Contrapéso. Sust. m.		*Contrappeso.*
Contraponimento. Sust. m.		*Contrapponimento.*
Contraporre. Verbo.		*Contrapporre.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. CON — COR		Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*
Contraposizioncella. Sust. f.	V. Contra nelle *Note.*	*Contrapposizioncella.*
Contraposizione. Sust. f.		*Contrapposizione.*
Contraposto. Aggett., e in forza di sust. m.		*Contrapposto.*
Contrapunto. Sust. m.		*Contrappunto.*
Contrasegnare. Verbo.		*Contrassegnare.*
Contrasegnáto. Partic.		*Contrassegnato.*
Contrasegno. Sust. m.		*Contrassegno.*
Contratempo. Sust. m.		*Contrattempo.*
Contravallazione. Sust. f.		*Contravvallazione.*
Contraveléno. Sust. m.		*Contravveleno.*
Contravenire. Verbo.		*Contravvenire.*
Contravenzione. Sust. f.		*Contravvenzione.*
Convojare. Verb. att. *Convogliare.*	V. queste voci nelle *Note.*	*Convoiare.*
Convojo. Sust. m. *Convoglio.*		*Convoio.*
Copertójo. Sust. m. *Coperta; — Sorta di rete da uccellatori.*		*Copertoio.*
Coprire. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)		*Cuoprire, o Coprire.*
Coráno. Sust. m. *Libro contenente la legge di Maometto.* (V. Coráno nelle *Note.*)		*Alcorano.*
Coratella. Sust. f. Si dice, parlando d'alcuni animali, come uccelli, quadrupedi, pesci, de' loro *Visceri verso la regione del cuore.* (V. Coratella nelle *Note.*)		*Curatella, o Coratella.*
Corazzájo. Sust. m. *Facitor di corazze.* (V. Corazzajo nelle *Note.*)		*Corazzaio.*
Coréggia. Sust. f. *Peto.* (Non bisogna confundere questa voce in questo significato con la Correggia da scriversi con due rr, e che vale *Striscia di cuojo.* — V. Coreggia e Correggia nelle *Note.*)		*Coreggia, in signif. di* Peto, *e di* Striscia di cuojo.
Coriandro o Curiándolo. Sust. m. T. bot. *Coriandrum sativum* Lin. (V. Coriandro nelle *Note.*)		*Curiandolo, o Coriandro.*
Coricino. Sust. m. dimin. di *Core.* (V. Coricino nelle *Note.*)		*Cuoricino.*
Coronajo. Sust. m. *Facitor di corone da dire il rosario.* (V. Coronajo nelle *Note.*)		*Coronaio*
Côrre, sincop. di *Cogliere,* verbo. (V. Côrre nelle *Note.*)		*Corre.*
Corréggia. Sust. f. *Striscia di cuojo.* (Non bisogna confundere questa voce *in* questo significato con la Coreggia quasi sinon. di *Peto,* che scriviamo con una sola r. — V. Coreggia e Correggia nelle *Note.*)		*Coreggia, in signif. di* Striscia di cuojo, e *di* Peto.
Correggiajo. Sust. m. *Facitor di corregge.* (V. Correggiajo nelle *Note.*)		*Coreggiaio.*
Correggiante. Sust. m. *Frate che va cinto di correggio.* (V. Correggiante nelle *Note.*)		*Coreggiante, registr. dalla Crus. pitter.*
Correggiáto. Sust. m. *Strumento villereccio.* (V. Correggiato nelle *Note.*)		*Coreggiato.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
COR — CRO	
Correggina *e* Correggiuola. Sust. f. diminutivo di *Correggia*. (V. Correggia nelle *Note*.)	*Coreggina, Coreggiuola.*
Correggiola, o vero, con l'u eufónico, Correggiuola. *Erba communissima*, chiamata *Polygonum aviculare* da' Botanici. (V. Correggiola nelle *Note*.)	*Coreggiuola*, o *Correggiuola.*
Correggione. Sust. m. accrescit. di *Correggia*. (V. Correggia nelle *Note*.)	*Coreggione.*
Correggiuolo. Sust. m. *Striscia di cuojo a guisa di nastro per varj usi*. (V. Correggiuolo nelle *Note*.)	*Coreggiuolo.*
Corridojo *o* Corritojo. Sust. m. (V. Corridojo nelle *Note*.)	*Corritoio*, o *Corridoio.*
Corrivo. Aggett. Communemente *si* usa *in* vece di *Credulo*, cioè *Che senza disámina corre a credere che che sia*. (V. Corrivo nelle *Note*.)	*Corriro*, o *Corrivo.*
Corsojo. Aggett. *Che corre o scorre;* e *si* usa oggidì applicandolo a *Cappio*. (V. Corsojo nelle *Note*.)	*Corsoio.*
Coruscáre. Verb. neutr. *Lampeggiare*, e simili. (V. Coruscare nelle *Note*.)	*Corruscare.*
Coruscazione. Sust. f. *Lampeggiamento*, e simili. (V. c. s.)	*Corruscazione.*
Corusco. Aggett. *Lampeggiante*, e simili. (V. c. s.)	*Corrusco.*
Corvo. Sust. m. *Uccello a tutti noto*. (V. Corvo nelle *Note*.)	*Corbo*, o *Corvo.*
Costáre. Verb. neutr. *Essere comperato o Comperarsi che che sia per un tale o tal prezzo*. (V. Costare nelle *Note*.)	*Costare.* Valere (*detto a riguardo della compera e del prezzo che vi s'impiega*); — *ed anche* Essere manifesto.
Cottojo. Aggett. *Facile a cuocersi*. (V. Cottojo nelle *Note*.)	*Cottoio.*
Coturnice. Sust. f. *Pernice*, ed anche, presso li antichi, *Quaglia*. (V. Coturnice nelle *Note*.)	*Cotornice*, o *Coturnice.*
Crápula. Sust. f. (V. Crapula nelle *Note*.)	*Crapola*, o *Crapula.*
Crapuláre. Verb. neutr. *Darsi alla crapula*. (V. c. s.)	*Crapolare*, o *Crapulare.*
Crine. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Crino*, o *Crine.*
Crocifigere. Verb. att. (V. Crocifigere nelle *Note*.)	*Crucifiggere*, o *Crocifiggere.*
Crocifigimento. Sust. m. (V. c. s.)	*Crocifiggimento.*
Crocifissione. Sust. f. (V. c. s.)	*Crucifissione*, o *Crocifissione.*
Crociuolo, o vero, per vezzo di pronuncia, Crogiuolo. Sust. m. (V. Crociuolo nelle *Note*.)	*Coreggiuolo*, o *Correggiuolo*, o *Crogiuolo*, o *Crociuolo.*
Crojo. Aggett. Quasi come chi dicesse *Coriaceo*, *Simile al cuojo bagnato*, e *poi risecco*. (V. Crojo nelle *Note*.)	*Croio.*
Cronica. Sust. f. (V. Cronica nelle *Note*.)	*Cronaca*, o *Cronica.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
CUC — CUS	
Cucchiája. Sust. f. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaia.*
Cucchiajata. Sust. f. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaiata.*
Cucchiajatina. Sust. f. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaiatina.*
Cucchiajéra. Sust. f. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaiera.*
Cucchiajo. Sust. m. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaio.*
Cucchiajone. Sust. m. — V. queste voci nelle *Note*.	*Cucchiaione,*
Cuccoveggiare *o* Cuccuveggiare. Verb. neut. *Imitare la cuccoveggia o cuccuveggia* (voce sanese, che vale il medesimo che *Cucco*, cioè *Cuculio*); onde, figuratamente, *Cuculiare*, in senso di *Beffare*. (V. Coccoveggiare, *verbo*, nelle *Note*.)	*Coccoveggiare, o Cuccuveggiare, ma in senso di* Fare atti di coccoveggia, *cioè di* civetta, Civettare.
Cucinajo. Sust. m. *Cuciniere*. (V. Cucinajo nelle *Note*.)	*Cucinaio.*
Culája. Sust. f. *La pancia degli uccelli stantii ingrossata per lo calare degl'intestini*. (V. Culaja nelle *Note*.)	*Culaia.*
Culajo. Aggett., usato figuratam. per *Importuno*. (V. Culajo nelle *Note*.)	*Culaio.*
Cultivare, verb. att., e suoi derivati. (V. Cultivare nelle *Note*.)	*Coltivare, o Cultivare.*
Culto, partic. sincop. di *Cultivato*. (V. c. s.)	*Colto, o Culto.*
Culto, in forza di sust. m. *Luogo cultivato*. (V. *c. s.*)	*Colto, o Culto.*
Cultore, Cultrice. Verbali di *Cultivare*. (V. *c. s.*)	*Coltore, o Cultore; – Coltrice, o Cultrice.*
Cultura. Sust. f. (V. c. s.)	*Coltura, o Cultura.*
Cumino. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Comino, o Cimino, o Cumino.*
Cúneo. Sust. m. *Strumento per lo più di ferro, a due piani inclinati congiunti a spigolo, il quale communemente si adopera a fender le legne*. (V. Cuneo nelle *Note*.)	*Conio.*
Cuojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Quoio, o Cuoio.*
Curandájo. Sust. m. *Lavandajo*. (V. Curandajo nelle *Note*.)	*Curandaio.*
Cuscino. Sust. m. *Sorta di sacco o Piccolo piumaccio, cucito da tutte le parti, e imbottito di piuma, o di borra, o di lana, o di crine, ec., per uso di posarvi sopra il capo, o d'appoggiarsi, o di sedere, o di mettervi sopra le ginocchia o i piedi*, ec. (V. Cuscino nelle *Note*.)	*Cuccino, o Cuscino, – o Cucino registr. dal Voc. di Ver., – o Coscino registr. da altri Vocabolarj.*
Cúscuta. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Cassuta, o Cuscuta.*

D

DA — DAM	
Da. Particella prepositiva. – V. Da nelle *Note*.	
Damaschino. Aggett. (V. Damasco, sust. m., nelle *Note*.)	*Dommaschino, o Dammaschino, o Damaschino.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DAM — DIC	
Damasco. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Dommasco, o Dammasco.*
Dammaggio. Sust. m. Voce talvolta usata dagli antichi in vece di *Danno.* (V. Dammaggio nelle *Note.*)	*Damaggio, o Dammaggio.*
Denaro. Sust. m. (V. Denaro nelle *Note.*)	*Danaio, o Danaro, o Denaio, o Denaro.*
Denaróso. Aggett. (V. c. s.)	*Danaioso, o Danaroso, o Denaroso.*
Detagliare. Verb. att. *Descrivere o Riferire o Narrare minutamente, con tutte le più chiare e precise circostanze.* (V. Detagliare nelle *Note.*)	*Dettagliare, registr. dall' Alberti.*
Detaglio. Sust. m. *Relazione o Narrazione distinta e ben circostanziata.* (V. c. s.)	*Dettaglio, registr. dall' Alberti.*
Di. Particella prepositiva. — V. Di nelle *Note.*	
Diacatolicóne. Sust. m. T. farmaceut. *Sorta di elettuario.* (V. Diacatolicone nelle *Note.*)	*Diacattolicone, registr. dalla Crus. pitter.*
Diachilone. Sust. m. T. farmaceut. *Sorta di cerotto.* (V. Diachilone nelle *Note.*)	*Diaquilone.*
Diafragma, o vero, per dolcezza di pronunzia, Diaframma. Sust. m. (V. Diafragma nelle *Note.*)	*Diaflagma, o Diaflagmate, o Diafragma, o Diaframma.*
Diàmetro. Sust. m. T. de' Geometri, ec. (V. Diametro nelle *Note.*)	*Diamitro, o Diametro.*
Diarréa. Sust. f. T. di Medicina. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Diarria, o Diarrea.*
Dibarbare e Dibarbicare. Verb. att. *Sbarbare.* Lat. *Eradicare.* (V. Dibarbare nelle *Note.*)	*Dibabbare e Dibarbicare.*
Dibassare, verb. att., e suoi derivati. (V. Dibassare nelle *Note.*)	*Dibassare, e parimente con un solo* b *i derivati.*
Dibastare. Verb. att. *Levare il basto, Sbastare.* — Dibastáto. Partic. (V. Dibastare nelle *Note.*)	*Dibastare. — Dibastato.*
Dibattere, verb. att., e così pure con un solo b i derivati. (V. Dibattere nelle *Note.*)	*Dibattere, ec.*
Diboscáre. Verb. att. *Levar via li alberi che fanno di un luogo un bosco.* — Diboscato. Partic. — Diboscamento. Sust. m. (V. Dibuscare, verbo, nelle *Note.*)	*Diboscare. — Diboscato. — Diboscamento.*
Dibrancáre. Verb. att. *Sbrancare, Cavar di branco.* (V. Dibrancare nelle *Note.*)	*Dibbrancare.*
Dibrucáre. Verb. att. *Levare i rami inutili e seccagginosi.* (V. Dibrucare nelle *Note.*)	*Dibrucare.*
Dibruciare. Verb. att. *Abbruciare.* (V. Dibruciare nelle *Note.*)	*Dibruciare.*
Dibruscáre. Verb. att. usato per lo stesso che *Dibrucare.* (V. Dibruscare nelle *Note.*)	*Dibruscare.*
Dibucciare. Verb. att. *Levar la buccia, Sbucciare.* E così pure con un solo b i derivati. (V. Dibucciare nelle *Note.*)	*Dibucciare, ec.*
Dicadere. Verb. neut. *Decadere, Scadere.* — E così pure con un solo c i derivati. (V. Dicadere nelle *Note.*)	*Dicadere, ec.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DIC — DIF	===
Dicapitare. Verb. att. *Tagliare il capo, Decapitare.* – E così pure con un solo c i derivati. (V. Dicapitare nelle *Note.*)	*Dicapitare, ec.*
Dicervellare. Verb. att. *Trarre il cervello.* – Dicervellato. Partic. (V. Dicervellare nelle *Note.*)	*Dicervellare. – Dicervellato. – Discervellare, registr. dall'Alberti.*
Dichiarare. Verb. att. *Far chiaro, Esporre, Palesare,* ec. E così pure con un solo c i derivati. (V. Dichiarare nelle *Note.*)	*Dichiarare, ec.*
Dichiarire. Verb. att. *Chiarire, Cavar di dubio,* ec. (V. Dichiarire nelle *Note.*)	*Dichiarire.*
Dichinare. Verb. intransit. *Andare a basso, Calare.* Lat. *Declinare.* E così pure con un solo c i derivati. (V. Dichinare nelle *Note.*)	*Dichinare.*
Dicianove. Aggett. numer. (V. Dicianove nelle *Note.*)	*Diciannove.*
Dicianovésimo. Aggett. numer.	*Diciannovesimo.*
Diciasette. Aggett. numer.	*Diciassette.*
Diciasettésimo. Aggett. numer.	*Diciassettesimo.*
Diciferare. Verb. att. *Spiegar la cifera.* – Diciferato. Partic. – Diciferatore. Verbale m. (V. Diciferare nelle *Note.*)	*Diciferare, ec.*
Dicioccare. Verb. att. *Levare le ciacche,* ed anche semplicemente *Guastar le ciacche.* (V. Dicioccare nelle *Note.*)	*Dicioccare.*
Dicollare. Verb. att. *Tagliar la testa via dal collo, Decollare.* – Dicollato. Partic. – Dicollazióne. Sust. f. (V. Dicollare nelle *Note.*)	*Dicollare. – Dicollato. – Dicollazione.*
Dicrescere. Verb. intransit. *Decrescere, Scemare.* (V. Dicrescere nelle *Note.*)	*Dicrescere.*
Dicrollàre. Verb. att. Esprime un poco più che il semplice *Crollare.* – Dicrollato. Partic. – Dicrollamento. Sust. m. (V. Dicrollare, verbo, nelle *Note.*)	*Dicrollare. – Dicrollato. – Dicrollamento.*
Dicuocere. Verb. att. Analogo, *Cuocere.* – Dicotto. Partic. *Decotto.* – Dicozione. Sust. f. *Decozione.* (V. Dicuocere nelle *Note.*)	*Dicuocere. – Dicotto. – Dicozione.*
Didutto. Partic. di *Didurre* (benchè dalla Crusca non registrato). Lo stesso che *Dedutto.* Lat. *Deductus.* (V. Didutto nelle *Note.*)	*Didotto.*
Difalcare. Verb. att. (V. Difalcare, verbo, nelle *Note.*)	*Diffalcare, o Difalcare.*
Difalcazione. Sust. f.	*Difalcazione.*
Difalco. Sust. m.	*Diffalco.*
Difalta. Sust. f. (V. Difalta nelle *Note.*)	*Diffalta, o Difalta.*
Difaltare. Verb. neut.	*Diffaltare.*
Difamare. Verb. att. *Far correr fama, Spargere la fama di che che sia.* (V. Difamare nelle *Note.*)	*Diffamare, registr. dal Voc. di Ver.*
Difèndere. Verb. att. Lat. *Defendere.* (V. Difendere nelle *Note.*)	*Difendere.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini. DIF — DIF	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Diferíre. Verb. att. *Procrastinare*. (V. Differire nelle *Note*.)	*Differire.*
Diferito. Partic. di *Diferire*. *Procrastinato, Prolungato ad altro tempo*. (V. e. s.)	*Differito.*
Difetto, sust. m., e derivati. (V. Difetto nelle *Note*.)	*Difetto, ec.*
Diffamare. Verb. att. *Togliere altrui la buona fama*. Lat. *Diffamare*. E così pure con due ff i derivati. (V. Diffamare nelle *Note*.)	*Diffamare, ec., tanto nel senso di* Tôrre fama, *quanto nel senso di* Divulgare; *nel qual secondo senso è registr. dal Voc. di Ver.*
Differíre. Verb. neut. *Essere differente*. E così pure con due ff i derivati. (V. Differire nelle *Note*)	*Differire, ec., così nel significato di* Esser differente, *come in quello di* Procrastinare.
Differmare. Verb. att. Contrario di *Affermare; Confutare*. – Differmamento. Sust. m. *Il differmare, Confutamento*. (V. Differmare, verbo, nelle *Note*.)	*Differmare. – Differmamento.*
Difficile. Aggett. esprimente il contrario di *Facile*. Lat. *Difficilis*. E così pure con due ff i derivati (V. Difficile nelle *Note*.)	*Difficile, ec.*
Difforme. Aggett. Lo stesso che *Disforme*, cioè *Non conforme, Differente, Diverso di forma*. (V. Difforme nelle *Note*.)	*Difforme.*
Difformità. Sust. f. Lo stesso che *Disformità*, cioè *Non conformità, Differenza, Diversità*. (V. e. s.)	*Difformità.*
Difidáre. Verb. att. *Tôrre la fidanza*. E così pure con una sola f i derivati. (V. Difidare nelle *Note*.)	*Diffidare. E così pure con due* ff *i derivati.*
Difiláre. Verb. att. *Muovere che che sia con prestezza*, quasi dicessimo *a filo*, *verso a che che sia*. E così pure con una f sola i derivati. (V. Difilare nelle *Note*.)	*Difilare.*
Difinimento. Sust. m. (V. Difinire, verbo, nelle *Note*.)	*Difinimento.*
Difinire. Verb. att. (V. e. s.)	*Diffinire, o Disfinire, o Difinire.*
Difinitamente. Avverb. (V. *e.* s.)	*Diffinitamente.*
Difinitivo. Aggett. (V. e. s.)	*Diffinitivo.*
Difinito. Partic. di *Difinire*. (V. e. s.)	*Diffinito, o Difinito.*
Difinizióne. Sust. f. (V. *e.* s)	*Diffinizione, o Difinizione.*
Difinitore. Verbale mas. (V. e. s.)	*Diffinitore, o Disfinitore, o Difinitore.*
Diformare. Verb. att. Lo stesso che *Deformare*, cioè *Togliere la debita forma*. Lat. *Deformare*. (V. Diformare nelle *Note*.)	*Difformare, o Diformare.*
Diforme. Aggett. Lo stesso che *Deforme*, cioè *Fuor della commune e debita forma*. Lat. *Deformis*. (V. Diforme nelle *Note*.)	*Difforme.*
Diformità. Sust. f. Lo stesso che *Deformità, Stato di ciò che è fuor della commune e debita forma, Bruttezza*. Lat. *Deformitas*. (V. Diformità nelle *Note*.)	*Difformità, o Diformità.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. DIF — DIL	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Difundere. Verb. att. *Spargere abondantemente in quà e in là*. (V. Difundere nelle *Note*.)	*Diffondere*.
Difuso. Partic. di *Difundere*. E così pure con una f sola i derivati. (V. Difundere, verbo, nelle *Note*.)	*Diffuso; e così pure con due ff i derivati.*
Digeneráre. Verb. neut. Lo stesso che *Degenerare*. Lat. *Degenerare*. (V. Digenerare nelle *Note*.)	*Digenerare*.
Digerire. Verb. att., che pur si usa in modo assoluto, cioè con sottintendervi *materia*, *cibo*, ec. E così pure con un solo g i derivati. (V. Digerire nelle *Note*.)	*Digerire, ec.*
Dighiacciáre. Verb. intransit. *Uscir dallo stato di ghiaccio*. – Dighiacciato. Partic. *Che non è più nello stato di ghiaccio*. (V. Dighiacciare nelle *Note*.)	*Didiacciare, o Dighiacciare. – Didiacciato, o Dighiacciato.*
Digiogare. Verb. att. (V. Digiogare nelle *Note*.)	*Digiogare*.
Digiogáto. Partic. di Digiogare. (V. e. s.)	*Digiogato*.
Digiúngere, *o*, per metátesi, Digiugnere. Verb. att. (V. Digiungere nelle *Note*.)	*Digiugnere*.
Digoccioláre. Verbo usato in senso attivo. (V. Digocciolare nelle *Note*.)	*Digocciolare*.
Digozzáre. Verb. att. (V. Digozzare nelle *Note*.)	*Digozzare*.
Digradamento. Sust. m. *Il digradare*. (V. Digradare, verbo, nelle *Note*.)	*Digradamento*.
Digradáre. Verbo. (V. *e. s.*)	*Digradare*.
Digradatamente. Avverb. (V. *e. s.*)	*Digradatamente*.
Digradáto. Partic. di *Digradare*. (V. *e. s.*)	*Digradato*.
Digradazione. Sust. f. (V. e. s.)	*Digradazione*.
Digranáre. Verb. att. *Sgranare*. (V. Digranare nelle *Note*.)	*Digranare*.
Digrassáre. Verbo. (V. Digrassare nelle *Note*.)	*Digrassare*.
Digrassáto. Partic. di *Digrassare*. (V. *e. s.*)	*Digrassato*.
Digredire. Verb. neut. *Far digressione*. Lat. *Digredi*. E così pure con un g solo i derivati. (V. Digredire nelle Note.)	*Digredire, ec.*
Digrossáre, verb. att., *e* suoi derivati. (V. Digrossare nelle *Note*.)	*Digrossare; e così pure con un solo* g *i derivati.*
Diguazzare. Verb. att. *Dibatter l'aqua o altri liquori in un vaso*. E così pure con un g solo i derivati. (V. Diguazzare nelle *Note*.)	*Diguazzare, ec.*
Digusciáre. Verb. att. (V. Digusciare nelle *Note*.)	*Digusciare*.
Digusciato. Partic. di *Digusciare*. (V. e. s.)	*Digusciato*.
Dilaccáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Dilaccare*.
Dilacciare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Dilacciáre*.

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DIL — DIM	
Dilaceráre. Verb. att. *Lacerare*. E così pure con una l sola i derivati. (V. Dilacerare nelle *Note*.)	*Dilacerare, ec.*
Dilagáre. Verb. att. *Allagare*. E così pure con una l sola i derivati (V. Dilagare nelle *Note*.)	*Dilagare, ec.*
Dilapidáre. Verb. att. *Mandar male il suo*. Lat. *Dilapidare*. (V. Dilapidare nelle *Note*.)	*Dilapidare.*
Dilatáre. Verb. att. *Rendere lato*, cioè *ampio*, *Ampliare*, *Allargare*. Lat. *Dilatare*. E così pure con una sola l i derivati. (V. Dilatare nelle *Note*.)	*Dilatare, ec.*
Dilavare. Verb. att. *Consumare o Portar via lavando*. Lat. *Diluere*. – Dilavato. Partic. (V. Dilavare nelle *Note*.)	*Dilavare. – Dilavato.*
Dilegáre. Verb. att. significante lo stesso che *Slegare*. (V. Dilegare nelle *Note*.)	*Dilegare.*
Dileggiáre. Verb. att. *Deridere*, *Beffare*, *Schernire*. (V. Dileggiare nelle *Note*.)	*Dileggiare.*
Dileggiato. Aggett., in signif. di *Scostumato*, *e* simili. (V. Dileggiato, aggett., nelle *Note*.)	*Dileggiato.*
Dileggione. Sust. f. *Il deridere*, *Il beffare*, ec. (V. Dileggiare, verbo, nelle *Note*.)	*Dilegione.*
Diliberáre. Verb. att. *Liberare*; ed anche *Deliberare*, cioè *Risolvere*, ec. E così pure con una sola l i derivati. (V. Diliberare nelle *Note*.)	*Diliberare, ec.*
Dilibrare. Verb. att. (V. Dilibrare nelle *Note*.)	*Dilibrare.*
Diliquidáre. Verb. att. *Rendere liquido*. (V. Diliquidare nelle *Note*.)	*Diliquidare.*
Diliscare. Verb. att. *Levar le lische*. (V. Diliscare nelle *Note*.)	*Diliscare.*
Diloggiare. Verbo. *Sloggiare*. (V. Diloggiare nelle *Note*.)	*Diloggiare.*
Diloggiáto. Partic. di *Diloggiare*. (V. *e.* s.)	*Diloggiato.*
Dilombáre. Verbo. (V. Dilombare nelle *Note*.)	*Dilombare.*
Dilombáto. Partic. di *Dilombare*. (V. *e.* s.)	*Dilombato.*
Dilungáre. Verb. att. *Allungare*. E così pure con una sola l i derivati. (V. Dilungare nelle *Note*.)	*Dilungare, ec.*
Dimagráre. Verb. att. *Far diventar magro*. Più communemente si usa in signif. riflessivo con la particella pronominale espressa o sottintesa. Così pure con una sola m i derivati. (V. Dimagrare nelle *Note*.)	*Dimagrare, ec.*
Dimembráre. Verb. att. *Smembrare*. (V. Dimembrare nelle *Note*.)	*Dimembrare.*
Dimembrato. Partic. di *Dimembrare*. (V. *e.* s.)	*Dimembrato.*
Dimenáre. Verb. att. *Agitare o Muovere in quà e in là*. E così pure con una sola m i derivati. (V. Dimenare nelle *Note*.)	*Dimenare, ec.*

5

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DIM — DIN	
Dimentáre. Verb. att. *Cavar di mente, di cervello.* (V. Dimentare nelle *Note.*)	*Dimentare.*
Dimenticáre. Verb. att. *Perdere la memoria di che che sia.* E così pure con una sola m i derivati. (V. Dimenticare nelle *Note*)	*Dimenticare, ec.*
Dimesso. Aggett. *Umile, Umiliato.* (V. Dimesso nelle *Note.*)	*Dimesso.*
Dimèttere. Verb. att. In signif. di *Smettere, Dismettere, Tralasciare, Abbandonare.* Lat. *Demittere.* (V. Dimettere nelle *Note.*)	*Dimettere.*
Dimettere. Verb. att. Per *Rimettere le ingiurie, Perdonare.* Lat. *Dimittere.* (V. Dimettere nelle *Note.*)	*Dimettere.*
Dimettitore. Verbale mas. *Che perdona.* Lat. *Dimissor.* (V. c. s.)	*Dimittitore, o Dimettitore.*
Dimezzáre. Verb. att. *Dividere per mezzo.* E così pure con una sola m i derivati. (V. Dimezzare nelle *Note.*)	*Dimezzare, ec.*
Dimorare. Verb. intransit. *Star fermamente in un luogo.* E così pure con una sola m i derivati. (V. Dimorare nelle *Note.*)	*Dimorare, ec.*
Dimorsare. Verb. att. *Lasciar di dare di morso.* (V. Dimorsare nelle *Note.*)	*Dimorsare.*
Dimostrare. Verb. att. Lat *Demonstrare.* E così pure con una sola m i derivati. (V. Dimostrare nelle *Note.*)	*Dimostrare, ec.*
Dimozzicato. Partic di *Dimozzicare*, registr. dall'Alberti. (V. Dimozzicato nelle *Note.*)	*Dimozzicato.*
Dinanzi. Preposizione. (V. Dinanzi nelle *Note.*)	*Dinanzi.*
Dinasato. Partic. di *Dinasare*, registr. dall' Alberti. *Privato del naso, A cui è stato portato via il naso.* (V. Dinasato nelle *Note.*)	*Dinasato.*
Dinegare. Verb. att. *Negare.* E così pure con una sola n i derivati. (V. Dinegare nelle *Note.*)	*Dinegare, ec.*
Dinervare. Verb. att. *Disnervare, Snervare.* (V. Dinervare nelle *Note.*)	*Dinervare.*
Dinoccare o Dinoccolare. Verb. att. *Disnodare, Disarticolare.* (V. Dinoccare nelle *Note.*)	*Dinoccare, o Dinoccolare.*
Dinoccolàto. Partic. di *Dinoccolare.* (V. c. s.)	*Dinoccolato.*
Dinodáre. Verb. att. *Disnodare, Snodare.* Lat. *Enodare.* (V. Dinodare nelle *Note.*)	*Dinodare.*
Dinomináre. Verb. att. *Denominare.* Lat. *Denominare.* E così pure con una sola n i derivati. (V. Dinominare nelle *Note.*)	*Dinominare, ec.*
Dinotare. Verb. att. *Denotare.* Lat. *Denotare.* – Dinotante. Partic. att. (V. Dinotare, verbo, nelle *Note.*)	*Dinotare. – Dinotante.*
Dinudare. Verb. att. Lo stesso che *Denudare*, cioè *Far nudo.* Lat. *Denudare.* – Dinudato. Partic. (V. Dinudare nelle *Note.*)	*Dinudare. – Dinudato.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DIP — DIR	
Diparére. Verb. intransit. *Parere, Sembrare.* (V. Diparere nelle *Note.*)	*Diparere.*
Dipartire. Verb. att. *Partire*, cioè *Spartire, Dividere, Separare.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Dipartire nelle *Note.*)	*Dipartire, ec.*
Dipeláre. Verb. att. *Pelare.* Lat. *Depilare.* – Dipelato. Partic. (V. Dipelare nelle *Note.*)	*Dipelare. – Dipelato.*
Dipellare. Verb. att. *Tôr via la pelle, Spellare.* (V. Dipellare nelle *Note.*)	*Dipellare.*
Dipéndere. Verb. neut. Lo stesso che *Dependere.* Lat. *Dependere.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Dipendere nelle *Note.*)	*Dipendere, ec.*
Dipingere, o vero, per metátesi, Dipignere. Verb. att. Lat. *Depingere.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Dipingere nelle *Note.*)	*Dipignere, – o Dipingere registr. dall' Alberti.*
Dipopoláre. Verb. att. *Tôr via il popolo, Spopolare.* (V. Dipopolare nelle *Note.*)	*Dipopolare.*
Diporre, sincop. di *Dipónere.* Verb. att. Lo stesso che *Deporre*, sincop. di *Deponere.* Lat. *Deponere.* – Diposto. Partic. (V. Diporre nelle *Note.*)	*Diporre. – Diposto.*
Diportare. Verb. att. *Portare.* Lat. *Deferre.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Diportare nelle *Note.*)	*Diportare.*
Dipositare. Verb. att. *Depositare.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Dipositare nelle *Note.*)	*Dipositare, ec.*
Diputare. Verb. att. Lo stesso che *Deputare.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Diputare nelle *Note.*)	*Diputare, ec.*
Diradáre. Verb. att. *Far diventar rado, Tôr via la spessezza.* – Diradato. Partic. (V. Diradare, verbo, nelle *Note.*)	*Diradare. – Diradato.*
Diradicare. Verb. att. *Disradicare, Sradicare.* Lat. *Eradicare.* (V. Diradicare nelle *Note.*)	*Diradicare.*
Diradicato. Partic. di *Diradicare* (V. c. s.)	*Diradicato.*
Diramare Verb. att. Lo stesso che *Disramare*, cioè *Tôr via i rami.* (V. Diramare nelle *Note.*)	*Diramare.*
Diramarsi. Verb. rifless. att. *Separarsi e dividersi come in rami.* (V. Diramarsi nelle *Note.*)	*Diramarsi.*
Diredáre. Verb. att. *Privare dell' eredità, Diseredare, Disredare, Diseredìtare* Lat. *Exheredare.* (V. Diredare nelle *Note.*)	*Diretare, o Diredare.*
Diredato. Partic. di *Diredare.* (V. c. s.)	*Diretato, o Diredato.*
Direditáre. Verb. att. Vale lo stesso che *Diredare.* (V. Direditare nelle *Note.*)	*Direditare.*
Direnáto. In forza di sust. m., per *Sfilamento di reni.* (V. Direnato nelle *Note.*)	*Direnato.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
DIR — DIS	
Diricciáre. Verb. att. *Tór via il riccio alle castagne, Cavar le castagne dal riccio;* che anche si dice *Sdiricciare.* (V. Diricciare nelle *Note.*)	*Diricciare.*
Diridere. Verb. att. Lo stesso che *Deridere.* (V. Diridere nelle *Note.*)	*Diridere.*
Dirisióne. Sust. f. Lo stesso che *Derisione.* (V. c. s.)	*Dirisione.*
Dirizzáre. Verb. att. *Far tornare diritto il torto.* Lat. *Dirigere.* E così pure con una sola r i derivati. (V. Dirizzare nelle *Note.*)	*Dirizzare*, ec.
Dirizzatojo. Sust. m. *Strumento a uso di spartire i capelli in due parti eguali.* (V. Dirizzatojo nelle *Note.*)	*Dirizzatoio.*
Diroccáre. Verb. att. In generale significa *Atterrare, Ruinare.* Lat. *Diruere.* E così pure con una sola r i derivati. (V. Diroccare nelle *Note.*)	*Diroccare*, ec.
Dirocciáre. Verb. intransit. *Cadere dalla roccia.* (V. Dirocciare nelle *Note.*)	*Dirocciare.*
Dirompere. Verb. att. *Rompere in diverse parti.* Lat. *Dirumpere.* E così pure con una sola r i derivati. (V. Dirompere nelle *Note.*)	*Dirompere*, ec.
Dirozzáre. Verb. att. *Levare la rozzezza.* E così pure con una sola r i derivati. (V. Dirozzare nelle *Note.*)	*Dirozzare*, ec.
Dirubáre. Verb. att. *Rubare.* – Dirubáto. Partic. (V. Dirubare nelle *Note.*)	*Dirubare*, ec.
Diruginàre. Verb. att. *Tórre via la rúgine.* (V. Diruginare nelle *Note.*)	*DiruggInare.*
Dirupare. Verb. att. *Gettar da rupe.* E così pure con un solo p i derivati. (V. Dirupare nelle *Note.*)	*Dirupare*, ec.
Dis. Particella prepositiva. – V. Dis nelle *Note.*	
Disajutare. Verb. att. (V. Disajutare nelle *Note.*)	*Disaiutare.*
Disajúto. Sust. m. (V. c. s.)	*Disaiuto.*
Discojare. Verb. att. *Levare il cuojo, Spogliare del cuojo.* Lat. *Excoriare.* (V. Discojare nelle *Note.*)	*Discuoiare.*
Disconfigere. Verb. att. Lo stesso che *Sconfigere*, cioè *Rompere il nemico in battaglia.* Lat. *Profligare.* (V. Disconfigere nelle *Note.*)	*Disconfiggere.*
Discoprire. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Discovrire*, o *Discuoprire*, o *Discoprire.*
Discrezione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Discrizione*, o *Discrezione.*
Disebriare. Verb. intransit. *Cessare d' esser ebro.* (V. Disebriare nelle *Note.*)	*Disebbriare.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
DIS — DIS	
Disebriáto. Partic. di *Disebriare*. (V. Disebriare nelle *Note*.)	*Disebbriato.*
Disecazione. Sust. f. *Tagliamento, Incisione*. Lat. *Desectio*. (V. Disecazione nelle *Note*.)	*Dissecazione.*
Diseecamento. Sust. m. (V. Diseccare, verbo, nelle *Note*.)	*Diseccamento.*
Diseccante. Partic. att. di *Diseccare*. (V. c. s.)	*Disseccante*, – o *Diseccante registr. dalla Crus. pitter.*
Diseccáre. Verb. att. *Rendere secco*. (V. *c. s.*)	*Disseccare*, o *Diseccare.*
Diseccativo. Aggett. (V. *c. s.*)	*Disseccativo*, – o *Diseccativo registr. dall' Alberti.*
Diseccáto. Partic. di *Diseccare*. (V. c. s.)	*Diseccato.*
Diseccazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Disseccazione*, – o *Diseccazione registr. dalla Crus. pitter.*
Disegnáre. Verb. att. *Rappresentare con segni*. E così pure con una sola s i derivati. (V. Disegnare nelle *Note*.)	*Disegnare, ec.*
Disellare. Verb. att. *Levare la sella*. – Disellato. Partic. *A cui si è levata la sella*. (V. Disellare, verbo, nelle *Note*.)	*Disellare.* – *Disellato.*
Disemináre. Verb. att. Propriamente, *Spargere in quà e in là i semi;* ma si usa figuratamente per *Divulgare*. – Disemináto. Partic. (V. Diseminare, verbo, nelle *Note*.)	*Disseminare.* – *Disseminato.*
Disennáre. Verb. att. *Cavar di senno*. (V. Disennare nelle *Note*.)	*Dissennare, registr. dalla Crus. pitter.*
Disennáto. Partic. di *Disennare*. (V. c. s.)	*Disennato.*
Disensáto. Aggett. *Cavato dal senso, Privo di senso, Alienato da' sensi*. (V. Disensato nelle *Note*.)	*Disensato.*
Disenteria. Sust. f. (V. Disentería nelle *Note*.)	*Dissentería*, o *Disentería.*
Disentérico. Aggett. (V. *c. s.*)	*Dissenterico*, o *Disenterico.*
Disentire. Verb. neut. *Allontanarsi dall' altrui parere, Non concorrere nel parere altrui*. E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disentire nelle *Note*.)	*Dissentire; e così pure con due ss i derivati.*
Diseparare. Verb. att. *Separare*. (V. Diseparare nelle *Note*)	*Disseparare.*
Disimulare. Verb. att. E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disimulare nelle *Note*.)	*Dissimulare.*
Disipáre. Verb. att. *Dispergere*, ec. E così pure con una sola s i derivati. (V. Disipare nelle *Note*.)	*Dissipare, ec.*
Dislogare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Disluogare*, o *Dislogare.*
Disobligáre. Verb. att. E così pure i derivati con un b solo. (V. Disobligare nelle *Note*.)	*Disobbligare; e così pure i derivati con due bb.*
Disólvere. Verb. att. E così pure con una sola s i derivati. (V. Disolvere nelle *Note*.)	*Dissolvere; e così pure con due ss i derivati.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini. DIS — DIS	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Disprovedutamente. Avverb. (V. Disprovedúto, aggett., nelle *Note.*)	*Disprovvedutamente.*
Disprovedúto. Aggett. (V. c. s.)	*Disprovveduto.*
Dissagrare. Verb. att. *Ridurre dal sagro al profano.* (V. Dissagrare nelle *Note.*)	*Disagrare, o Dissagrare.*
Dissagràto. Partic. di *Dissagrare.* (V. c. s.)	*Dissagrato.*
Dissavoroso. Aggett. *Non saporoso.* (V. Dissavoroso nelle *Note.*)	*Dissavoroso.*
Disseperlire. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Diseppellire.*
Disserràre. Verb. att. *Fare che il serrato non sia piu tale, Aprire ciò che è chiuso.* – Disserràto. Partic. (V. Disserrare, verbo, nelle *Note.*)	*Diserrare, o Disserrare. – Diserrato, o Disserrato.*
Disservìgio. Sust. m. (V. Disservire, verbo, nelle *Note.*)	*Diservigio, o Disservigio.*
Disservimento. Sust. m. (V. c. s.)	*Diservimento.*
Disservìre. Verb. att. (V. c. s.)	*Diservire, o Disservire.*
Disservìto. Partic. di *Disservire.* (V. c. s.)	*Diservito.*
Dissetàre. Verb. att. *Spegnere la sete.* – Dissetato. Partic. (V. Dissetare nelle *Note.*)	*Dissetare. – Dissetato.*
Dissigillare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Disigillare, o Dissigillare.*
Dissimigliàre. Verbo. *Non simigliare.* E così pure con due ss i derivati. (V. Dissimile nelle *Note.*)	*Dissimigliare, ec.*
Dissimile. Aggett. *Non simile.* Lat. *Dissimilis.* E così pure con due ss i derivati. (V. Dissimile nelle *Note.*)	*Dissimile.*
Dissipìto. Agg. *Scipito.* (V. Dissipito nelle *Note.*)	*Dissipito.*
Dissodàre. Verb. att. *Lavorare il terreno stato fino allora sodo.* – Dissodàto. Partic. (V. Dissodare, verbo, nelle *Note.*)	*Dissodare. – Dissodato.*
Dissollecitùdine. Sust. f. *Non sollecitudine.* (V. Dissollecitudine nelle *Note.*)	*Dissollecitudine.*
Dissomigliàre. Verbo. Lo stesso che *Dissimigliare, Non essere simigliante.* E così pure con due ss i derivati. (V. Dissomigliare nelle *Note.*)	*Dissomigliare.*
Dissonante. Partic. Att. di *Dissonare* (usato dal Cellini). *Che non consuona.* (V. Dissonante nelle *Note.*)	*Dissonante.*
Dissonanza. Sust. f. *Non consonanza.* (V. c. s.)	*Dissonanza.*
Dissonnarsi. Verb. intransit. pronomin. *Svegliarsi.* (V. Dissonnarsi nelle *Note.*)	*Disonnarsi, – o Dissonarsi registr. dalla Crus. pitter.*
Dissotterrare. Verb. att *Cavar dalla terra ciò che è sotterrato.* – Dissotterrato. Partic. (V. Dissotterrare, verbo, nelle *Note.*)	*Disotterrare. – Disotterrato.*
Dissuggellàre. Verb. att. (V. Dissuggellare nelle *Note.*)	*Disuggellare, o Dissuggellare.*
Dissuggellato. Partic. di *Dissuggellare.* (V. c. s.)	*Disuggellato, o Dissuggellato.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. DIS — DIV	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Disuadére. Verb. att. *Rimuovere alcuno dallo stato di persuasione in ch' egli si trova, per riguardo a che che sia.* E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disuadere nelle *Note.*)	*Dissuadere, ec.*
Disuetúdine. Sust. f. *Lo essersi tolto dalla consuetudine, Disusanza.* Lat. *Desuetudo.* (V. Disuetudine nelle *Note.*)	*Dissuetudine.*
Disúria. Sust. f. T. di Medicina. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Dissuria, o Disuria.*
Divagáre. Verb. intransit. *Andar vagando.* (V. Divagare nelle *Note.*)	*Divagare.*
Divalláre. Verb. intransit. *Andare a valle, Discendere.* – Divallamento. Sust. m. *Il divallare.* (V. Divallare, verbo, nelle *Note.*)	*Divallare. – Divallamento.*
Divecchiamento. Sust. m. *Il divecchiare, Lo svecchiare.* (V. Divecchiare nelle *Note.*)	*Divecchiamento.*
Divecchiáre. Verb. att. *Svecchiare.* (V. c. s.)	*Divecchiare.*
Divedere (Dare a). *Far vedere, Dimostrare.* (V. Divedere nelle *Note.*)	*Divedere.*
Divellere, *o* vero, per vezzo di pronuncia, Divegliere. Verb. att. *Svellere.* Lat. *Divellere.* E così pure con un solo v i derivati. (V. Divellere nelle *Note.*)	*Divellere, Divegliere, ec.*
Divenire. Verb. neut. – Divenúto. Partic. (V. Divenire, verbo, nelle *Note.*)	*Divenire. – Divenuto.*
Divértere o Divertíre. Verb. att. *Rivolgere da un luogo a un altro.* Lat. *Divertere.* E così pure con un solo v i derivati. (V. Divertere nelle *Note.*)	*Divertere, Divertire, ec.*
Divestire. Verb. att. *Disvestire, Svestire.* (V. Divestire nelle *Note.*)	*Divestire.*
Divettáre. Verb. att. *Scamatar la lana co' l mezzo di vetta, cioè con la vetta, cioè co' l camato,* che è una sorta di bacchetta. (V. Divettare nelle *Note.*)	*Divettare.*
Divettino. Sust. m. *Quegli che divetta.* (V. c. s.)	*Divettino.*
Divezzáre. Verb. att. *Disvezzare, Svezzare.* (V. Divezzare nelle *Note.*)	*Divezzare.*
Divezzo. Partic. sincop. di *Divezzato.* (V. c. s.)	*Divezzo.*
Diviáre. Verb. att. *Far uscire dalla presa via o dalla diritta via; Deviare.* In signif. intransit. si dice in lat. *Deviare.* (V. Diviare nelle *Note.*)	*Diviare.*
Diviáto. Aggett. *Sollecito, Spedito, Che non mette tempo in mezzo, ec.* – Diviatamente. Avverb. *Senza metter tempo in mezzo, Senza fermarsi per via, ec.* (V. Diviato nelle *Note.*)	*Diviato. – Diviatamente.*
Divietáre. Verb. att. *Vietare.* E così pure con un solo v i derivati. (V. Divietare nelle *Note.*)	*Divietare, ec.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*
DIV — DUB	
Divincolare. Verb. att. *Torcere e piegare in quà e in là a guisa di vinca.* E così pure con un solo v i derivati. (V. Divincolare nelle *Note.*)	*Diviscolare, ec.*
Divizia. Sust. f. Lo stesso che *Dovizia. Ricchezza, Copia, Abbondanza.* Lat. *Divitiæ, arum.* (V. Divizia nelle *Note.*)	*Divizia, a Dovizia.*
Divorare. Verb. att. *Mangiare con eccessiva ingordigia.* Lat. *Vorare, Devorare.* E così pure con un solo v i derivati. (V. Divorare nelle *Note.*)	*Divorare, ec.*
Divulgamento. Sust. m. (V. Divulgare, verbo, nelle *Note.*)	*Divolgamento.*
Divulgàre. Verb. att. (V. c. s.)	*Divolgare, o Divulgare.*
Divulgarizzare. Verb. att. *Vulgarizzare.* (V. c. s.)	*Divolgarizzare.*
Divulgato. Partic. di *Divulgare.* (V. c. s.)	*Divolgato, o Divulgato.*
Divulgazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Divolgazione.*
Dobletto. Sust. m. Specie di *Tela di Francia, fatta di lino e bambagia.* (V. Dobletto nelle *Note.*)	*Dobbretto, o Dobletto.*
Domestico, aggett.; e così pure con l'o nella prima sede i derivati. (V. Domestico nelle *Note.*)	*Dimestico, o Domestico.*
Dominedio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Domeneddio, o Domineddio.*
Dommatina. Sust. f. Incorporazione e contrazione di *Domani mattina.* (V. Dommatina nelle *Note.*)	*Domattina.*
Donnajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Donnaio.*
Donnajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Donnaiuolo.*
Dormiente. Partic. att. di *Dormire.* Lat. *Dormiens.* (V. Dormiente nelle *Note.*)	*Dormente, registr. dalla Crus. pitter., — o vero Dormiente, registr. dalla Crus. fior.*
Dovizia. Sust. f. — V. Divizia.	
Drama. Sust. m. *Componimento rappresentativo.* (V. Drama nelle *Note.*)	*Dramma.*
Dramàtico. Aggett. (V. c. s.)	*Drammatico.*
Dramma. Sust. m. *Sorta di peso o di moneta.* (V. Dramma nelle *Note.*)	*Dramma.* (*La Crus. intende anche per questa voce un* Componimento rappresentativo, *cioè il* Drama.)
Dubiamente. Avverbio. (V. Dubio, aggett., nelle *Note.*)	*Dubbiamente.*
Dubiare. Verb. intransit. *Dubitare.* (V. c. s.)	*Dubbiare, o Dubiare.*
Dubietà. Sust. f. (V. c. s.	*Dubbietà.*
Dubiévole. Aggett. (V. c. s.)	*Dubbievole.*
Dubiezza. Sust. f. (V. c. s.)	*Dubbiezza.*
Dubiosamente, avverb.; — Dubiosità, sust. f.; — Dubioso, aggett. (V. c. s.)	*Dubbiosamente; — Dubbiosità; — Dubbioso.*
Dùbio. Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. c. s.)	*Dubbio, o Dubio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
DUE	
Duecento, o vero, per sincope, Dugento. Aggett. numer. Lat. *Ducenti.* (V. Ducento nelle *Note.*)	*Dugento, – o Ducento, registr. dal Voc. di Ver.*

E

E — EMA	
E. Particella prepositiva. – V. nelle *Note.*	
Ebrezza. Sust. f. (V. Ebrio, aggett., nelle *Note.*)	*Ebbrezza, o Ebrezza.*
Ebriachezza. Sust. f. (V. c. s.)	*Ebbriachezza.*
Ebriaco. Aggett. (V. c. s.)	*Ebbriaco, o Ebriaco.*
Ebrietà. Sust. f. (V. c. s.)	*Ebbrietà, – o Ebrietà, registr. dalla Crus. pitter.*
Èbrio *o* Ebro. Aggett. (V. c. s.)	*Ebbro, o Ebrio, o Ebro.*
Ebrioso. Aggett. (V. c. s.)	*Ebbrioso, o Ebrioso.*
Ecatombe. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ecatumbe, o Ecatombe.*
Echeggiante. Partic. att. di *Echeggiare.* (V. Eco nelle *Note.*)	*Ecchеggiante, registr. dal Diz. di Pad.; – o vero Echeggiante, registr. dalla Crus. pitter.*
Echeggiáre. Verb. neut. (V. c. s.)	*Eccheggiare, registr. dall' Alberti; – o vero Echeggiare, registr. dal Diz. di Pad.*
Eclissare. Verb. att. (V. Eclisse nelle *Note.*)	*Ecclissare, o Eclissare.*
Eclissato. Partic. di *Eclissare.* (V. c. s.)	*Ecclissato, o Eclissato.*
Eclisse o Eclissi. Sust. d'ambo i generi. (V. c. s.)	*Eclisse, o Eclissi.*
Eco. Sust. d'ambo i generi. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ecco, o Eco.*
Efemèride. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Effemeride, o Efemeride.*
Effemináre. Verb. att. *Far che un uomo diventi quasi una femina, Rendere effeminato.* E così pure con una m sola l'altre voci della stessa famiglia. (V. Effeminare nelle *Note.*)	*Effemminare, o Efeminare. E così pure con una* m *o con due l'altre voci della stessa famiglia.*
Effùndere. Verb. att. *Spander fuori.* E così pure con l'u i derivati Effundimento, Effusione, Effusioncella, Effúso. (V. Effundere nelle *Note.*)	*Effondere, registr. dall' Alberti. E così pure con l'*o *Effondimento, registr. dalla Crusca; ma con l'*u *li altri derivati.*
Efímera. Sust. f. T. de' Medici. *Febre che per lo più dura un sol giorno.* (V. Efimera nelle *Note.*)	*Effimera, o Efimera.*
Eleggíbile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Eligibile, – o Eleggibile, registr. dalla Crus. pitter.*
Elettuario. Sust. m. T. di Farmac. (V. Elettuario nelle *Note.*)	*Elettovario, o Elettuario.*
Ellittico. Aggett. *Che ha figura di ellisse;* o vero, in term. grammat., *Che contiene un' ellissi.* (V. Ellittico nelle *Note.*)	*Elittico, o Ellittico.*
Emancipare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Manceppare, o Mancipare, o Emanceppare, o Emancipare.*

Lessigrafía *proposta da* G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
EMO — ETE	═══
Emorroidále. Aggett. T. de' Medici. (V. Emorroide nelle *Note.*)	*Emoroidale, o Emorroidale.*
Emorroide, *o* vero, per aferesi, Morroide, *o,* per idiotismo toscano, Morrice. Sust. f. (V. c. s.)	*Morice, o Emorroide, o Moroide.*
Epatico (Aloè). T. di Farmac. (V. Epatico nelle *Note.*)	*Patico, o Epatico.*
Epidemia. Sust. f. T. de' Medici. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Epidimia, o Epidemia.*
Epifanía. Sust. f. T. eccles. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Befania, o Pifania, o Epifania.*
Epilèttico. Aggett. T. de' Medici (V. questa voce nelle *Note.*)	*Epiletico.*
Epitáfio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Pitaffio, o Epitaffio, o Epitafio.*
Epitèma. Sust. m. T. di Farmac. e di Medic. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Pittima, o Epittima, o Epitema.*
Erbájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Erbaio.*
Erbajuòlo. Sust. m.	*Erraiuolo.*
Erboláјo. Sust. m.	*Erbolaio.*
Erinne. Sust. fem. sing. *Furia infernale.* (V. Erinne nelle *Note.*)	*Erine, sust. fem. plur.*
Erpicatojo. Sust. m. *Sorta di rete da uccellare.* (V. Erpicatojo nelle *Note.*)	*Erpicatoio.*
Errino. Aggett. *Nasale;* ma si usa in forza di sust. m., e vale *Medicamento che s'introduce nelle narici, che si applica sulla membrana nasale.* (V. Errino nelle *Note.*)	*Enrino, o Errino.*
Esaggeráre. Verb. att. E così pure con due gg i derivati. (V. Esaggerare nelle *Note.*)	*Esagerare; e così pure con un g solo i derivati.*
Escremento. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Scremento, o Escremento.*
Esémpio *o* Esemplo. Sust. m. (V. Esempio nelle *Note.*)	*Essempio, o Essemplo, o Esempio, o Esemplo.*
Esèrcito. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Essercito, o Esercito.*
Esigliáre. Verb. att. (V. Esigliare nelle *Note.*)	*Esiliare.*
Esiglio. Sust. m. (V. c. s.)	*Esilio, o Esiglio.*
Essiccante. Partic. att. del verbo *Essiccare,* benchè non registrato da' Vocabolarj. (V. Essiccante. nelle *Note.*)	*Essiccante, – o Esiccante, registr. dalla Crus. pitter.*
Eternalmente. Avverb. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Etternalmente, o Eternalmente.*

F

FAB — FAB	═══
Fábrica. Sust. f. (V. Fabro nelle *Note.*)	*Fabbrica.*
Fabricáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Fabbricare.*
Fabricáto. Partic. (V. c. s.)	*Fabbricato.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
FAB — FAT	
Fabbricatore, Fabbricatrice. Verbali m. e f. (V. Fabro nelle *Note.*)	*Fabbricatore, Fabbricatrice.*
Fabricazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Fabbricazione.*
Fabricùccia. Sust. f. (V. c. s.)	*Fabbricuccia.*
Fabrile. Aggett. (V. c. s.)	*Fabbrile, o Fabrile.*
Fabro. Sust. m. (V. c. s.)	*Fabbro, o Fabro.*
Facellina. Sust. f. dimin. di *Facella,* dimin. di *Face.* (V. Facellina nelle *Note.*)	*Faccellina, o Facellina.*
Facenda. Sust. f. (V. Facenda nelle *Note.*)	*Faccenda.*
Facenderia. Sust. f. (V. c. s.)	*Faccendería, registr. dalla Crus. pitter.*
Facendiere, sust. m.; – Facendièra, sust. f. (V. c. s.)	*Faccendiere; – Faccendiera.*
Facendóne. Sust. m. (V. c. s.)	*Faccendone.*
Facenduola. Sust. f. (V. c. s.)	*Faccenduola.*
Facenduzza. Sust. f. (V. c. s.)	*Faccenduzza.*
Facènte. Partic. att. di *Fare.* (V. Facente nelle *Note.*)	*Faccente, – o Facente registr. dalla Crus. pitter., – o Faciente registr. dal Voc. di Ver.*
Facidanno. Aggett., che pur si usa come sust. m. (V. Facidanno nelle *Note.*)	*Faccidanno, o Facidanno.*
Fagiolàta. Sust. f., usato figuratamente per *Cosa sciocca;* che pur si dice *Pappolata.* (V. Fagiolata nelle *Note.*)	*Fagiuolata, o Fagiolata.*
Fallegname. Sust. m. *Artiere che lavora di legname.* (V. Fallegname nelle *Note.*)	*Falegname.*
Famiglia. Sust. f. (V. Famiglia nelle *Note.*)	*Famiglia.*
Famigliàccio. Sust. m. Peggiorat. di *Famiglio.* (V. c. s.)	*Famigliaccio.*
Famigliàre. Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. c. s.)	*Familiare, o Famigliare.*
Famigliarescamente. Avverb. (V. c. s.)	*Familiarescamente, o Famigliarescamente.*
Famigliarità. Sust. f. (V. c. s.)	*Familiarità, o Famigliarità.*
Famigliarmente. Avverb. (V. c. s.)	*Familiarmente, o Famigliarmente.*
Famìglio. Sust. m. (V. c. s.)	*Famiglio.*
Famigliuóla. Sust. f. (V. c. s.)	*Famigliuola.*
Fanticino. Sust. m. dimin. di *Fante. Fanciullino.* (V. Fanticino nelle *Note.*)	*Fantigino, o Fantisino, o Fanticino.*
Farinajolo. Sust. m. *Venditor di farina.* (V. Farinajolo nelle *Note.*)	*Farinaiolo.*
Farràgine. Sust. f. Lat. *Farrago, inis.* (V. Farragine nelle *Note.*)	*Farraggine, o Farragine.*
Farraginare. Verb. att. *Raccórre molte cose in mucchio e alla rinfusa.* (V. c. s.)	*Farragginare, registr. dall'Alberti.*
Farraginóso. Aggett. *Mischiato confusamente, Raccolto alla rinfusa.* (V. c. s.)	*Farragginoso, registr. dall'Alberti.*
Farsettàjo. Sust. m. *Facitore di farsetti.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Farsettaio.*
Fattojàno. Sust. m. *Colui che lavora nel fattojo per far l'olio.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Fattoiano.*
Fattojo. Sust. m. *Stanza dove si fa l'olio.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Fattoio.*

Lessigrafía proposta da G. Ghersrdiui. FEB — FIG	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Ferrajo. Sust. m. *Il secondo mese dell'anno, secondo l'uso presente.* (V. Febrajo nelle *Note.*)	*Febrraio.*
Febre. Sust. f. T. de' Medici. E così parimente con un r solo tutti i derivati. (V. Febre nelle *Note.*)	*Febbre. E così parimente co 'l b doppio i più dei derivati.*
Febricante. Partic. att. di *Febricare. Che ha febre.* (V. e. s.)	*Febbricante, — o Febricante, registr. dalla Crus. pitter.*
Febricità. Sust. f. *Malatia di febre.* (V. e. s.)	*Febbricità, o Ferricità.*
Febricitare. Verb. intransit. *Aver febre.* (V. e. s.)	*Ferbricitare, o Febricitare.*
Febricoso. Aggett. *Che ha febre.* (V. e. s.)	*Febbricoso, o Febricoso.*
Fémina. Sust. f. E così pure con una m sola i derivati. (V. Femina nelle *Note.*)	*Femmina, o Femina. Ma i derivati quasi tutti con la m doppia.*
Femineo. Aggett. (V. e. s.)	*Femmineo, o Femineo.*
Feminilmente. Avverb. (V. e. s.)	*Femminilmente, o Feminilmente.*
Fenoitojo. Sust. m. *Strumento per uso di fendervi sapra le penne.* (V. Fenditojo nelle *Note.*)	*Fenditoio.*
Fenicottero. Sust. m. *Uccello aquatico di passo, che ha piume d'un bel calor di rosa.* (V. Fenicottero nelle *Note.*)	*Fenicontero.*
Feragosto. Sust. m. *Alcuno de' giorni del mese d'agosto in cui si fa vacanza per solazzarsi e segnatamente per banchettare.* (V. Feragosto nelle *Note.*)	*Ferragosto.*
Ferajolo, o vero, interpóstavi per eufonia la vocale u, Ferajuolo. Sust. *m.* (V. Ferajolo nelle *Note.*)	*Ferraiolo, o Ferraiuolo.*
Ferare agosto. *Stare in allegria e conviti uno de' giorni del mese d'agosto.* (V. Ferare agosto *nelle Note.*)	*Ferrare agosto.*
Fermentare. Verb. att. Lat. *Fermentare.* (V. Fermento, sust., nelle *Nate.*)	*Formentare, o Fermentare.*
Fermentato. Partic. di *Fermentare.* (V. *e.* s.)	*Formentato, o Fermentato.*
Fermentazione. Sust. f. (V. e. s.)	*Fermentazione.*
Fermento. Sust. m. (V. e. s.)	*Formento, o Fermento.*
Ferrajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ferraio.*
Ferrúgine. Sust. f. *Rúgine.* Lat. *Ferrugo, inis.* (V. Ferrugine nelle *Note.*)	*Feruggine.*
Fersa. Sust. f. (V. Ferza nelle *Note.*)	*Ferza, o Fersa.*
Ferza. Sust. f. *Sferza.* (V. e. s.)	*Fersa, o Ferza.*
Fiacola. Sust. f. Vale lo stesso che *Face.* Lat. *Facula.* (V. Fiacola nelle *Note.*)	*Fiaccola.*
Fiasgajo. Sust. m. *Quegli che vende fiaschi.* (V. Fiascajo nelle *Note.*)	*Fiascaio.*
Ficaja. Sust. f. *L'albero del fico.* (V. Ficaja nelle *Note.*)	*Ficaia.*
Fico. Sust. m. *L'albero che produce i fichi.* (V. Fico ed anche Ficaja nelle *Note.*)	*Figo, o Fico.*
Figere. Verb. att. *Ficcare.* Lat. *Figere.* (V. Figere nelle *Note.*)	*Figgere, o Figere.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. FIG — FOC	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
Figliale. Aggett. (V. Figliale nelle *Note.*)	*Filiale.*
Figliare. Verb. att. (V. c. s.)	*Figliare.*
Figliastro. Sust. m. (V. c. s.)	*Figliastro.*
Figliaticcio. Aggett. *Atto a figliare.* (V. c. s.)	*Figliaticcio.*
Figliatura. Sust. f. (V. c. s.)	*Figliatura.*
Figliazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Filiazione,–o Figliazione, registr. dallo Crus. pitter.*
Figlióccio. Sust. m. (V. c. s.)	*Figlioccio.*
Figliolanza. Sust. f. (V. Figliolanza nelle *Note.*)	*Figliuolanza, o Figliolanza.*
Figlioletto. Sust. m. dimin. di *Figliòlo.* (V. c. s.)	*Figliuoletto, o Figlioletto.*
Figliolinetto. Sust. m. dimin. di *Figliolino.* (V. c. s.)	*Figliuolinetto.*
Figliolino. Sust. m. dimin. di *Figliòlo.* (V. c. s.)	*Figliuolino, o Figliolino.*
Figliolone. Sust. m. accrescit. di *Figliòlo.* (V. c. s.)	*Figliuolone.*
Filatéra. Sust. f. *Lunga fila di che che sia.* (V. Filatera nelle *Note.*)	*Filattera, o Filatera.*
Filatojo. Sust. m. *Strumento di legno per uso di filare.* Dial. mil. *Morinell* (Molinello). (V. Filatojo nelle *Note.*)	*Filatoio.*
Filogello. Sust. m. *Baco da seta.* (V. Filogello nelle *Note.*)	*Filugello.*
Fine (A). Locuz. congiuntiva. (V. Fine (A) nelle *Note.*)	*Affine, registr. dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pad.*
Finiente. Partic. att. di *Finire.* (V. Finiente nelle *Note.*)	*Finente, o Finiente.*
Fiscihàre, verbo, e derivati. (V. Fisciare nelle *Note.*)	*Fistiare, o Fischiare. E così parimente con le lettere sch, o st, i derivati.*
Fisionomia. Sust. f. (V. Fisionomia nelle *Note.*)	*Filosomía, o Fisonomia,–o Fisionomía, registr. dall' Alberti.*
Fisionómico. Aggett. (V. c. s.)	*Fisonomico.*
Fisionomista. Sust. m. (V. c. s.)	*Fisonomista.*
Fittajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Fittaiuolo.*
Flagello. Sust. m. E così pure in questa sola maniera i derivati. (V. Flagello nelle *Note.*)	*Fragello, o Flagello. E così pure nelle due maniere i derivati.*
Flebotomàre. Verb. att. *Trar sangue.* (V. Flebotomia nelle *Note.*)	*Flobotomare, o Flebotomare.*
Flebotomia. Sust. f. *Il trar sangue.* (V. c. s.)	*Frebotomia, o Flobotomia, o Flebotomia.*
Focaccetta. Sust. f. dimin. di *Focaccia.* (V. Focaccia nelle *Note.*)	*Cofaccetta.*
Focáccia. Sust. f. (V. c. s.)	*Cofaccia, o Focaccia.*
Focaccina. Sust. f. dimin. di *Focaccia.* (V. c. s.)	*Cofaccina.*
Focacciuola. Sust. f. dimin. di *Focaccia.* (V. c. s.)	*Focacciuola.*
Focaja (Pietra). (V. nelle *Note.*)	*Focaia.*
Focajuolo. Aggiunto di *Terreno.* (V. Focajuolo nelle *Note.*)	*Focaiuolo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
FOC — FRU	
Focile. Sust. m. Quello strumento che pur chiamiamo *Aciarino*. Lat. *Ignarium*. (V. Focile nelle *Note*.)	*Fucile, o Focile.*
Foja. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Foia.*
Folla. Sust. f. *Calca*, *Moltitudine*. (V. Folla nelle *Note*.)	*Fola, o Folla.*
Follàta. Sust. f. *Quantità di cose che venga in un tratto o con abondanza, ma passi tosto*. (V. Follata nelle *Note*.)	*Folata.*
Fondacàjo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Fondacaio.*
Fórbici. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Forvici, o Forfici, o Fórbici.*
Forbitojo. Sust. m. *Strumento con che si forbisce*. (V. Forbitojo nelle *Note*.)	*Forbitoio.*
Foriére. Sust. m. T. milit. *Colui che va avanti a preparare i quartieri*. (V. Foriere nelle *Note*.)	*Furiero, o Furiere, o Foriere.*
Formicàjo. Sust. m. — V. queste voci nelle *Note*.	*Formicaio.*
Formicolàjo. Sust. m.	*Formicolaio.*
Fornaciajo. Sust. m.	*Fornaciaio.*
Fornàjo. Sust. m.	*Fornaio.* •
Fra. Particella preposit. — V. Fra nelle *Note*.	
Frácido. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Fradicio, o Fracido.*
Frágola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Fravola, o Fragola.*
Framescolàre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Framescolare, registr. dalla Crus. pitter.*
Framéttere. Verb. att. E così pure con una *m* sola i derivati. (V. Framettere nelle *Note*.)	*Frammettere.*
Framischiàre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Frammischiare.*
Frapporre. Verb. att., sincop. di *Frapónere*. (V. Fraporre nelle *Note*.)	*Frapporre.*
Fraposto. Partic. di *Fraporre*. (V. c. s.)	*Frapposto.*
Frasconàja. Sust. f. *Uccellare*, sust. m. Lat. *Aucupium*. (V. Frasconaja nelle *Note*.)	*Frasconaia.*
Fratàjo. Aggett. *Di frate*, o vero *Che troppo si compiace ne' frati*: come Donnaju vale *Che troppo si compiace nelle donne*. (V. Fratajo nelle *Note*.)	*Fratajo.*
Fratanto, o, disgiuntamente, Fra tanto. Avverbio. *Fra questo tempo*, *In questo mezzo tempo*, *In questo mezzo*. (V. Fratanto nelle *Note*.)	*Frattanto, o Fra tanto.*
Freneticàre. Verb. intransit. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Farneticare, o Freneticare. E così parimente in queste due maniere i derivati.*
Frigere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Friggere.*
Frugatojo. Sust. m. *Strumento per uso di frugare*. (V. Frugatojo nelle *Note*.)	*Frugatoio.*
Frugnolàre. Verb. neut. *Andare alla caccia co' l frugnólo*. (V. Frugnolare nelle *Note*.)	*Frugnuolare, o Frugnolare. E così parimente in queste due maniere i derivati.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
FRU — FUS	
Fruttajólo, *o* vero, intromessavi per eufonía la vocale u, Fruttajuólo. Sust. m. (V. Fruttajolo nelle *Note.*)	*Fruttaiuolo o Fruttaiolo.*
Fucile. Sust. m. *Osso della gamba e del braccio.* (V. Fucile nelle *Note.*)	*Focile, o Fucile.*
Fugire. Verb. intransit. E così parimente con un g solo i derivati. (V. Fugire nelle *Note.*)	*Fuggire. Quanto a' derivati, quali con due gg, e quali con un g solo.*
Fuligináto. Aggett. *Coperto di fuligine.* (V. Fuligine nelle *Note.*)	*Filigginato.*
Fulígine. Sust. f. *Materia nera cui lascia il fumo su pe' camini.* Lat. *Fuligo, inis.* (V. c. s.)	*Filiggine, o Fuliggine.*
Fuliginóso. Aggett. *Pieno di fuligine, Che ha qualità di fuligine, ec.* Lat. *Fuliginosus.* (V. c. s.)	*Filigginoso, o Fuligginoso.*
Fumo. Sust. m. E così parimente con una m sola i derivati. (V. Fumo nelle *Note.*)	*Fummo, o Fumo. E così parimente nell'una maniera e nell'altra i derivati; ad eccezione di Suffumicamento, Suffumicazione, Suffumicare, che la Crusca scrive soltanto con la m semplice, e Fumosterno, ch'ella scrive Fummosterno con la m doppia, e non altrimenti.*
Funájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Funaio.*
Funajolo o Funajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Funaiuolo o Funaiolo.*
Fúndere. Verb. att. *Liquefare i metalli mediante il fuoco, ec.* Lat. *Fundere.* (V. Fundere nelle *Note.*)	*Fondere.*
Fusájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Fusaio.*
Fusajolo o Fusajuólo Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Fusaiuolo o Fusaiolo.*
Fustagno. Sust. m. *Sorta di tela bambagina.* (V. Fustagno nelle *Note.*)	*Frustagno, o Fustagno.*

G

GAB — GAM	
Gabbadéo. Sust. m. *Ipocrita, Bocchettone.* (V. Gabbadéo nelle *Note.*)	*Gabbaddeo, o Gabadeo.*
Gajo. Aggett. E così parimente con lo j consonante i derivati. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Gaio; e così parimente con l' i vocale i derivati.*
Gallinájo. Sust. m. *Luogo dove stanno le galline.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Gallinaio.*
Galoppáre. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Gualoppare, o Galoppare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.*
Gamúrra. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Gammurra, o Gamurra. E così pure in ambe le maniere i derivati; eccetto Gammurruccia, che la Crusca scrive con la m doppia, e non altrimenti.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
GAN — GIA	
Gangréna. Sust. f. Lat. *Gangræna*. (V. Gangrena nelle *Note*.)	*Cancrena, o Cangrena.*
Gangrenáre. Verbo. (V. *e.* s.)	*Cancrenare.*
Gangrenoso. Aggett. (V. *e.* s.)	*Cancrenoso, o Gangrenoso, registrati dall'Alberti.*
Garbino. Sust. m. *Nome di vento*. (V. Garbino nelle *Note*.)	*Agherbino, o Gherbino, o Garbino.*
Garofano. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Grofano, o Gherofano, o Garofano.*
Garretto. Sust. m. *Parte della gamba dietro al ginocchio*. (V. Garretto nelle *Note*.)	*Garetto, o Garretta, o Garretto.*
Gattajuola. Sust. f. *Buco nelle imposte dell'uscio, o simili, acciocchè possa passare la gatta o il gatto*. (V. Gattajuola nelle *Note*.)	*Gattaiuola.*
Gelamento. Sust. m. E così pure tutti li altri derivati da *Gelo*, senza l'i eufonico dinanzi al primo e. (V. Gelo nelle *Note*.)	*Gielamento, o Gelamento. E così pure tutti li altri derivati da* Gelo, *co' l dittongo ie, o senza.*
Gelatina. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Gieladina, o Gelatinia, o Gelatina.*
Gelo, o vero, intromessavi per eufonía la vocale i, Gielo. Sust. m. (V. Gelo nelle *Note*.)	*Gielo, o Gelo.*
Genáro, o vero, per maggior dolcezza, Genájo. Sust. m. *Il primo mese dell'anno, secondo il nostro costume*. (V. Genaro nelle *Note*.)	*Gennaio, o Gennaro.*
Gerfalco. Sust. m. *Uccello di rapina, il maggiore fra le diverse specie di falconi*, detto da Linnéo *Falco vulturinus*. (V. Gerfalco nelle *Note*.)	*Girfalco, o Girifalco, o Gerfalco.*
Gettajone. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Gettaione.*
Ghiaccio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Diaccio, o Ghiaccio. E così parimente nell'una e nell'altra maniera i derivati.*
Ghiaja. Sust. f.	*Ghiaia.*
Ghiajata. Sust. f.	*Ghiaiata.*
Ghiajóso. Aggett.	*Ghiaioso.*
Ghiandája. Sust. f. Quell'Uccello che altrimenti è detto *Gazza ghiandaja*. *Corvus glandarius* Lin. — V. queste voci nelle *Note*.	*Ghiandaia.*
Ghiandajone. Sust. m. accrescit. di *Ghiandaja*.	*Ghiandaione.*
Ghirlanda. Sust. f. (V. Ghirlanda nelle *Note*.)	*Grillanda, o Ghirlanda.*
Ghirlandáto. Partic. di *Ghirlandare*. (V. *e.* s.)	*Grillandato, – o Ghirlandato, registr. dalla Crus. pitter.*
Ghirlandetta. Sust. f. dimin. di *Ghirlanda*. (V. *e.* s.)	*Grillandetta, o Ghirlandetta.*
Giacére. Verb. intransit. (V. Giacere nelle *Note*.)	*Diacere, o Ghiacere, o Giacere.*
Giacinto. Sust. m. *Fiore odorifero di bulbo*. È anche nome d'una *Pietra preziosa*. (V. Giacinto nelle *Note*.)	*Ghiacinto, o Iacinto, o Giacinto.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
GIA — GOM	
Giacitójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Giacitoio.*
Giacitúra. Sust. f. (V. Giacere, verbo, nelle *Note.*)	*Diacitura, o Giacitura.*
Gialappa. Sust. f. – V. Jalappa.	
Gianetta. Sust. f. Sorta di *Lancia leggiere e manesca.* (V. Gianetta nelle *Note.*)	*Giannetta.*
Gianettário. Sust. m. *Soldato di cavalleria leggiere, armato di gianetta.* (V. c. s.)	*Giannettario.*
Gianetto. Sust. m. – V. Ginetto.	
Gianizzero. Sust. m. *Soldato scelto di fanteria nella milizia del Gran Turco.* (V. Gianizzero nelle *Note.*)	*Giannizzero.*
Giarra. Sust. f. *Vaso* o *Boccale panciuto, con collo, e con due manichi o anse che dir si voglia.* (V. Giarra nelle *Note.*)	*Giara.*
Gibetto. Sust. m. *Forca,* cioè *Patibolo dove s' impiccano i condannati a questo supplizio.* (V. Gibetto nelle *Note*).	*Giubbette, o Giubbetto.*
Ginepráio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ginepraio.*
Ginetto. Sust. m. *Cavallo di Spagna.* (V. Ginetto nelle *Note.*)	*Giannetto, o Ginnetto.*
Giocacchiáre. Verbo usato in modo assoluto. *Giocar di poco o di rado.* (V. Giocare, verbo, nelle *Note.*)	*Giuocacchiare.*
Giocáccio. Sust. m. peggiorat. di *Giuoco.* (V. c. s.)	*Giuocaccio.*
Giocáre. Verbo. (V. c. s.)	*Giucare, o Giuocare, o Giocare. E parimente in queste tre maniere i più dei derivati.*
Giocoláre. Sust. m. *Bagattelliere.* (V. c. s.)	*Giuocolare, o Giucolare, o Giocolare.*
Giocoláre. Verb. neut. *Far giuochi o bagattelle, ec.* (V. c. s.)	*Giuocolare, o Giocolare.*
Giocolatore. Sust. m. *Bagattelliere.* (V. c. s.)	*Giuocolatore, o Giocolatore.*
Giogaja. Sust. f. *Pelle pendente dal collo de' buoi.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Giogaia.*
Gioja. Sust. f. E così pure con lo j consonante i derivati. } V. queste voci nelle *Note.*	*Gioia; e così pure con l' i vocale i derivati.*
Gione, *desinenza.* – V. Gione nelle *Note.*	
Girellájo. Sust. m. *Quegli che fa le girelle.* (V. Girellajo nelle *Note.*)	*Girellaio.*
Giuba. Sust. f. Dicesi della *Chioma del leone, del cavallo, e d'alcuni altri animali.* Lat. *Juba.* (V. Giuba nelle *Note.*)	*Giubba, registr. dall' Alberti.*
Giubiléo. Sust. m. (V. Giubileo nelle *Note.*)	*Giubbileo.*
Giúbilo. Sust. m. E così parimente con un b solo i derivati. (V. c. s.)	*Giubbilo, o Giubilo. E così parimente in ambe le maniere i derivati.*
Giuncaja. Sust. f. *Luogo pieno di piante di giunchi.* } V. queste voci nelle *Note.*	*Giuncaia.*
Gocciolatojo. Sust. m. T. d'Architettura. } V. queste voci nelle *Note.*	*Gocciolatoio.*
Gomena. Sust. f. *Il canape attaccato all' áncora.* (V. Gomena nelle *Note.*)	*Gumina, o Gomona, o Gomena.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
GON — GUI	
Gonorréa. Sust. f. T. di Medicina. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Gomorrea, o Gonorrea.*
Gozzája. Sust. f. *Gozzo grande, pendente.* (V. Gozzaja nelle *Note*.)	*Gozzaia.*
Gramigna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Gremigna, o Gramigna.*
Grammática. Sust. f. E così pure con due mm i derivati. (V. Grammatica nelle *Note*.)	*Gramatica, o Grammatica. E così pure nell' una e nell' altra maniera i derivati, toltone Grammaticuccio e Grammaticuzzo, che la Crusca scrive con la m doppia, e non altrimenti; e Sgramaticare, che soltanto ella scrive con la m semplice.*
Granájo. Sust. m.	*Granaio. Sust.*
Granájo. Aggett. *Appartenente a grano.*	*Granaio. Aggett.*
Granajolo, *o vero*, con l' u eufonico, Granajuólo. Sust. m. *Chi rivende grano.* — V. queste voci nelle *Note*.	*Granaiuolo, o Granaiolo.*
Grecajuolo. Sust. m. *Colui che vende il greco*, che è una sorta di vino.	*Grecaiuolo.*
Grillája. Sust. f. *Luogo sterile.*	*Grillaia.*
Grondája. Sust. f.	*Grondaia.*
Gruppo. Sust. m. *Viluppo, Nodo*, ec. (V. Gruppo nelle *Note*.)	*Groppo, o Gruppo.*
Guajo. Sust. m.	*Guaio.*
Guajoláre. Verb. neut.	*Guaiolare.*
Guantájo. Sust. m. — V. queste voci nelle *Note*.	*Guantaio.*
Guidajuola. Sust. f. *Guidatrice;* e si dice communemente di quella *Bestia di branco che guida l' altre.*	*Guidaiuola.*

I

IDD — IMB	
Iddéa. Sust. f. *Dea*. (V. Iddéa nelle *Note*.)	
Iddio. Sust. m. *Dio*. (V. e. s.)	
Idrópico. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ritropico, o Ritruopico, o Idropico.*
Idropisía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ritropisía, o Idropisía.*
Ieri. Avverbio. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ieri, – o Jeri, registr. da' recenti Vocabolarj.*
Íggine *e* Ígine, *desinenze.* (V. Íggine, ec., nelle *Note*.)	
Illuiarsi. Verb. rifless. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Illuiare, – o Illujare, registr. da' recenti Vocabolarj.*
Imaginare, verbo, e suoi derivati. (V. Imagine nelle *Note*.)	*Immaginare, o Imaginare, ec.*
Imágine. Sust. f. (V. e. s.)	*Immagine, o Imagine.*
Imbalsamare. Verb. att. – Imbalsamáto. Partic. (V. Imbalsamare nelle *Note*.)	*Imbalsimare, o Imbalsamare. – Imbalsimato, o Imbalsamato.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*
IMB — INA	
Imbarrazzáre, verb. att., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Imbarazzare. E così parimente con la b semplice i derivati.*
Imbeccheráre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Imbecherare.*
Imbonire. Verbo. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Imbuonire, o Imbonire.*
Imbozzimáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Imbozzimare.*
Imitáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Imitare,* – o *Immitare, registr. dalla Crus. pitter., dall' Alberti, ec., ec.*
Impaludáre. Verb. att. *Far diventar palude.* (V. Impaludare nelle *Note*.)	*Impadulare,* o *Impaludare.*
Impaludáto. Partic. di *Impaludare. Ridotto a palude.* (V. c. s.)	*Impadulato.*
Impastojáre. Verb. att. – Impastojáto. Partic. (V. Impastojare nelle *Note*.)	*Impastoiare. – Impastoiato.*
Impetígine. Sust. f. T. de' Medici, ec. (V. Impetigine nelle *Note*.)	*Empitigine,* o *Impetiggine, o Impetigine.*
Impetiginoso. Aggett. (V. c. s.)	*Impetigginoso,* o *Impetiginoso.*
Impiccatojo. Aggett. *Meritevole d'essere impiccato.* (V. Impiccatojo nelle *Note*.)	*Impiccatoio.*
Impolíto. Aggett. *Non polito.* (V. Polire, verbo, nelle *Note*.)	*Impulito.*
Impropriamente. Avverb. (V. Improprio, aggett., nelle *Note*.)	*Impropiamente, o Impropriamente.*
Improprietà. Sust. f. (V. c. s.)	*Impropietà, o Improprietà.*
Improprio. Aggett. (V. c. s.)	*Impropio, o Improprio.*
Improveduتamente. Avverbio. (V. Improveduto, aggett., nelle *Note*.)	*Improvvedutamente.*
Improvedúto. Aggett. (V. c. s.)	*Improvveduto.*
Improvisamente. Avverb. (V. Improviso, aggett., nelle *Note*.)	*Improvvisamente.*
Improvisante. *Che improvisa, Che fa versi all' improviso.* (V. c. s.)	*Improvvisante.*
Improvisáre. Verb. att., usato anche in modo assoluto. *Far versi all'improviso.* (V. c. s.)	*Improvvisare.*
Improvisatore. Sust. m. *Chi fa versi all' improviso.* (V. c. s.)	*Improvvisatore, registr dalla Crus. pitter.*
Improviso. Aggett. *Sproveduto,* o *Non preveduto.* (V. c. s.)	*Improvviso.*
Improvistamente. Avverb. (V. Improvisto, aggett., nelle *Note*.)	*Improvvistamente.*
Improvisto. Aggett. *Non apparecchiato.* Lat. *Imparatus.* (V. c. s.)	*Improvvisto.*
In. Particella prepositiva. – V. In, particella, ec., nelle *Note*.	
Inábile. Aggett. *Non abile.* E così parimente con una n sola i derivati. (V. Inabile nelle *Note*.)	*Inabile. E così parimente con un n sola i derivati.*
Inabitábile o Inabitévole. Aggett. *Non abitabile.* (V. Inabitabile nelle *Note*.)	*Inabitabile o Inabitevole.*
Inabitáto. Aggett. *Non abitato.* (V. c. s.)	*Inabitato.*
Inaccessibile. Aggett. *Non accessibile.* (V. Inaccessibile nelle *Note*.)	*Inaccessibile.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
INA — INA	
Inaccesso. Aggett. *Non accessibile, Dove non si può andare.* (V. Inaccessibile nelle *Note.*)	*Inaccesso.*
Inacerbare. Verb. att. *Esacerbare.* (V. Inacerbare nelle *Note.*)	*Innacerbare, o Inacerbare.*
Inacerbire. Verb. att. *Esacerbare.* (V. e. s.)	*Innacerbire, o Inacerbire.*
Inacerbito. Partic. di *Inacerbire. Esacerbato.* (V. e. s.)	*Innacerbito, o Inacerbito.*
Inacetàre. Verb. att. *Far pigliare qualità d'aceto; o vero Aspergere con aceto, sicchè la cosa aspérsane acquisti qualità d'aceto.* (V. Inacetare, verbo, nelle *Note.*)	*Inacetare.*
Inacetire. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'aceto.* (V. e. s.)	*Inacetire.*
Inacetito. Partic. di *Inacetire. Che ha pigliato qualità d'aceto.* (V. e. s.)	*Inacetito.*
Inacutire. Verb. att. *Far diventare acuto o più acuto.* (V. Inacutire nelle *Note.*)	*Inacutire.*
Inaffiamento. Sust. m. (V. Inaffiare, verbo, nelle *Note.*)	*Innaffiamento.*
Inaffiáre. Verb. att. (V. e. s.)	*Innaffiare, – o Inaffiare, registr. dal Diz. di Pad.*
Inaffiáto. Partic. di *Inaffiare.* (V. e. s.)	*Innaffiato.*
Inaffiatojo. Sust. m. (V. e. s.)	*Innaffiatoio, – o Inaffiatojo, registr. dal Diz. di Pad.*
Inagguaglianza. Sust. f. *Non agguaglianza, Diseguaglianza.* (V. Inagguaglianza nelle *Note.*)	*Inagguaglianza.*
Inagrare. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'agro, Divenir agro.* (V. Inagrare nelle *Note.*)	*Inagrare.*
Inagrestíre. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'agresto, Divenir agro come agresto.* (V. Inagrestire nelle *Note.*)	*Innagrestire, o Inagrestire.*
Inagrire. Verb. intransit. *Pigliar qualità di agro, Divenir agro.* (V. Inagrire nelle *Note.*)	*Inagrire.*
Inajare. Verb. att. *Distendere i covoni su l'aja, Mettere in aja.* (V. Inajare nelle *Note.*)	*Inaiare.*
Inalbamento. Sust. m. (V. Inalbare, verbo, nelle *Note.*)	*Inalbamento.*
Inalbáre. Verb. att. *Far divenire albo, cioè bianco, Imbiancare.* (V. e. s.)	*Innalbare, o Inalbare.*
Inalberáre. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Innalberare, o Inalberare.*
Inalidire. Verb. intransit. *Divenir alido.* (V. Inalidire nelle *Note.*)	*Inalidire.*
Inalteràbile. Aggett. *Non alterabile, Che non patisce alterazione.* E così pure con una n sola i derivati. (V. Inalterabile nelle *Note.*)	*Inalterabile, ec.*
Inalzare. Verb. att. (V. Inalzare nelle *Note.*)	*Innalzare, o Inalzare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
INA — INA	
Inamábile. Aggett. *Non omabile.* (V. Inamabile nelle *Note.*)	*Inamabile.*
Inamaríre. Verb. intransit. *Pigliar qualità di amaro, Farsi amaro.* – Inamaríto. Partic. (V. Inamarire, verbo, nelle *Note.*)	*Inamarire.*
Inamendábile. Aggett. *Non amendabile.* (V. Inamendabile nelle *Note.*)	*Inammendabile.*
Inamidáre. Verb. att. *Far pigliare qualità d' amido, Dar l' amido.* – Inamidáto. Partic. (V. Inamidare, verbo, nelle *Note.*)	*Innamidare, o Inamidare.*
Inanimáto. Aggett. *Senz' anima, Esánime, Che non ha anima.* (V. Inanimato, aggett., nelle *Note.*)	*Innanimato, o Inanimato.*
Inannelláre. Verb. att. *Dar forma d' annello, Far prendere la forma d' un annello.* – Inannellato. Partic. *Ridotto a forma d' annello o d' annelli.* (V. Inannellare, verbo, nelle *Note.*)	*Innanellare, o Inanellare. – Innanellato, o Inanellato.*
Inappellábile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Inappellabile.*
Inappetente. Aggett. *Che non appetisce, Svogliato.* – Inappetenza. Sust. f., significante il contrario di *Appetenza.* (V. Inappetente nelle *Note.*)	*Inappetente. – Inappetenza.*
Inaquamento. Sust. m. *Lo inaquare, Lo adaquare, Lo inaffiare.* (V. Inaquare, verbo, nelle *Note.*)	*Innacquamento, o Inacquamento.*
Inaquáre. Verb. att. *Adaquare, Inaffiare.* (V. c. s.)	*Innacquare, o Inacquare.*
Inaquato. Partic. di *Inaquare.* (V. c. s.)	*Innacquato, o Inacquato.*
Inarcare. Verb. att. *Dar forma d' arco.* (V. Inarcare, verbo, nelle *Note.*)	*Inarcare.*
Inarcato. Partic. di *Inarcare. Che ha pigliato forma d' arco, Piegato a guisa d' arco.* (V. c. s.)	*Inarcato.*
Inarcatore. Verbale mas. *Che inarca,* ec. (V. c. s.)	*Inarcatore.*
Inargentáre. Verb. att. *Dare apparenza d' argento a un oggetto, coprendolo con foglia d' argento.* – Inargentáto. Partic. *Che ha apparenza d' argento, per essere coperto con foglia d' argento.* (V. Inargentare, verbo, nelle *Note.*)	*Inargentare. – Inargentato.*
Inaridáre, Inaridire. Verb. att. *Far divenire arido.* (V. Inaridare, verbo, nelle *Note.*)	*Inaridare, Inaridire, – o Innaridire, registr. dalla Crus. pitter.*
Inaridito. Partic. di *Inaridire. Fatto diventare arido.* (V. c. s.)	*Inaridito.*
Inarráre. Verb. att. *Narrare puntualmente.* Lat. *Enarrare.* (V. Inarrare nelle *Note.*)	*Innarrare, o Inarrare.*
Inarrivábile. Aggett. *Da non potersi arrivare.* (V. Inarrivabile nelle *Note.*)	*Inarrivabile.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
INA — INC	═══
Inarsicciáto. Partic. di *Inarsicciare* (benchè non registrato da' Voc.). *Che ha preso qualità di arsiccio.* (V. Inarsicciato nelle *Note.*)	*Innarsicciato*, o *Inarsicciato.*
Inarticoláto. Aggett. *Che non è articolato, o Che non si può articolare.* (V. Inarticolato nelle *Note.*)	*Inarticolato.*
Inasiníre. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'asino, Divenir asino o simile ad asino.* (V. Inasinire nelle *Note.*)	*Inasinire.*
Inaspáre. Verb. att. *Avvolgere il filo in su l'aspo.* (V. Inaspare nelle *Note.*)	*Innaspare*, o *Inaspare.*
Inaspettato. Aggett. *Non aspettato.* E così parimente con una n sola i derivati. (V. Inaspettato nelle *Note.*)	*Inaspettato.*
Inaspráre e Inasprire. Verb. att. *Far pigliare qualità d'aspro, Indurre a essere aspro.* (V. Inasprare, ec., nelle *Note.*)	*Inasprare* e *Inasprire*, o *Innasprire.*
Inaudito e Inudíto. Aggett. *Non più udito.* (V. Inaudito, ec., nelle *Note.*)	*Inaudito* e *Inudito.*
Inauráre. Verb. att. *Far pigliare apparenza d'oro a un oggetto, coprendolo con foglia d'oro, o in altra maniera;* che più communemente, massime in prosa, si dice *Indorare* o *Dorare.* (V. Inaurare, verbo, nelle *Note.*)	*Innaurare.*
Inauráto. Partic. di *Inaurare. Dorato, Indorato.* (V. c. s.)	*Inaurato.*
Inavaríre. Verb. intransit. *Diventare avaro.* — Inavaríto. Partic. *Diventato avaro.* (V. Inavarire, verbo, nelle *Note.*)	*Inavarire.* — *Inavarito.*
Inavvedúto. Aggett. *Non avveduto, Disavveduto.* — Inavvedutamente. Avverb. *Disavvedutamente.* (V. Inavveduto, aggett., nelle *Note.*)	*Inavveduto.* — *Inavvedutamente.*
Inavvertentemente, Inavvertenza, Inavvertitamente, Inavvertito. (V. Inavvertenza nelle *Note.*)	*Inavvertentemente*, *Inavvertenza*, ec.
Incolerirsi. Verb. intransit. pronomin. *Montare in cólera.* (V. Incolerirsi nelle *Note.*)	*Incollorirsi*, — o *Incollerarsi*, *registr. dal Diz. di Pad.*
Incoleríto. Partic. di *Incolerirsi. Montato in cólera.* (V. c. s.)	*Incollorito*, — o *Incollerito*, *registr. dal Diz. di Pad.*
Incommodare. Verb. att. *Apportare incommodo.* E così parimente con la m doppia i derivati. (V. Incommodare, verbo, nelle *Note.*)	*Incomodare. Ma i derivati e con la m semplice, e con la m doppia; ad eccezione di Incomodissimo, che la Crusca scrive con una m sola, tuttochè permetta di scrivere nell'una maniera e nell'altra il positivo, cioè Incomodo e Incommodo.*
Incommunicábile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Incomunicabile.*
Incoráre. Verb. att. *Mettere in cuore; Dar cuore, cioè coraggio.* (V. Incorare, verbo, nelle *Note.*)	*Incuorare*, o *Incorare.*
Incorato. Partic. di *Incorare.* (V. c. s.)	*Incorato.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Cruseo.*
INC — INF	
Incôrre. Verb. att. sincop. di *Incogliere*. (V. Incôrre nelle *Note*.)	*Incorre.*
Incrojarsi. Verb. rifless. pass. *Farsi crojo*. – Incrojáto. Partic. *Fattosi crojo*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Incroiarsi. – Incroiato.*
Indanajáre. Verb. att. *Aspergere di macchie, a simiglianza di quelle del ddino*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Indanaiare.*
Indanajáto. Partic. di *Indnnajare*. *Asperso di macchie, ec.* (V. queste voci nelle *Note*.)	*Indanaiato.*
Indifinitamente. Avverbio. Lo stesso che *Indefinitamente*, *Indeterminatamente*. (V. Indifinitamente nelle *Note*.)	*Indiffinitamente.*
Indívia. Sust. f. T. botan. *Pianta nota*, e chiamata *Cichorium Endivia* da Linnéo. (V. Indivia nelle *Note*.)	*Invidia, o Endivia, o Indivia.*
Inebriáre. Verb. att. *Far divenire ebro, Imbriacare*. E così parimente con la n semplice e con un b solo i derivati. (V. Inebriare nelle *Note*.)	*Innebbriare, o Innebriare, o Inebbriare, o Inebriare. E così parimente in queste quattro maniere i derivati.*
Inessiccábile. Aggett. *Che non può seccarsi, inaridirsi*. Lat. *Inexsiccabilis*. (V. Inessiccabile nelle *Note*.)	*Inesiccabile, registr. dalla Crus. pitter.; – o Inessiccabile, registr. dal Diz. di Bol.*
Infacendáto. Aggett. *Occupato in faccende, Affaccendato*. (V. Infacendato nelle *Note*.)	*Infaccendato.*
Infemmíre. Verb. att. Quasi *Far divenir femina*, cioè *Rendere molle, pusillanime*, ec. (V. Infemmire, verbo, nelle *Note*.)	*Infemminire.*
Infemmíto. Partic. di *Infemminire*. (V. c. s.)	*Infemminito, registr. dalla Crus. pitter.*
Inferno. In forza di sust. m. *Luogo inferno*, cioè *sotto a noi, dove, secondo la credenza de' Cristiani, sono puniti dopo morte i ribelli di Dio*. (V. Inferno nelle *Note*.)	*Ninferno, o Inferno.*
Infígere. Verb. att. *Figere dentro, Ficcore*. (V. Infigere nelle *Note*.)	*Infiggere, registr. dalla Crus. pitter.*
Infilzáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Infizzare, o Infilzare.*
Infocáre. Verb. att. *Far divenir come fuoco*, ec. E così parimente con l'o, in vece del dittongo mobile uo, i derivati. (V. Infocare, verbo, nelle *Note*.)	*Infuocare, o Infocare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati; salvo Infocazione, che così serive la Crusca, e non Infuocazione.*
Infra, *preposizione*, usata in composizion di parola, non mai raddoppia la consonante a cui si accosta. (V. Infra nelle *Note*.)	*Infra, in composizione di parola, ora raddoppia e ora non raddoppia la consosonante a cui è prefissa.*
Infracidáre. Verb. intransit. *Diventar fràcido*. – Infracidáto. Partic. *Diventato fràcido*. – Infracidatúra. Sust. f. *Stato di cosa infracidata*. – Infracidamento. Sust. m. *Lo infracidare*. (V. Infracidare, verbo, nelle *Note*.)	*Infradiciare, o Infracidare. – Infradiciato, o Infracidato. – Infradiciatura, o Infracidatura. – Infradiciamento, o Infracidamento.*
Inframessa. In forza di sust. f. (V. Inframettere, verbo, nelle *Note*.)	*Inframmessa.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. INF — INN	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Inframesso. In forza di sust. m. (V. Inframettere, verbo, nelle *Note*.)	*Inframmesso.*
Inframettente. Partic. att. di *Inframettere*. (V. c. s.)	*Inframmettente.*
Inframettentemente. Avverbio. (V. c. s.)	*Inframmettentemente.*
Inframéttere. Verb. att. (V. c. s.)	*Inframmettere, o Inframettere.*
Infrantoio. Sust. m. *Strumento da infrangere le ulive, o Luogo dove s'infrangono le ulive.* (V. Infrantoio nelle *Note*.)	*Infrantoio.*
Infúndere. Verb. att. *Mettere che che sia dentro a un liquore.* Lat. *Infundere*. (V. Infundere nelle *Note*.)	*Infondere.*
Ingeláre. Verb. intransit. *Diventar gelo, Farsi gelido.* (V. Ingelare nelle *Note*.)	*Ingielare.*
Ingojáre. Verb. att. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Ingoiare.*
Ingojato. Partic.	*Ingoiato.*
Ingojatore. Verbale mas.	*Ingoiatore.*
Inimaginábile. Aggett. *Non imaginabile, Da non potersi imaginare.* (V. Inimaginabile nelle *Note*.)	*Inimmaginabile.*
Inimitábile. Aggett. *Da non potersi imitare.* (V. Inimitabile nelle *Note*.)	*Inimitabile.*
Inirascíbile. Aggett. *Non irascibile.* (V. Inirascibile nelle *Note*.)	*Inirascibile.*
Innabissáre. Verb. att. *Cacciar nell' abisso.* (V. Innabissare, verbo, nelle *Note*.)	*Nabissare, o Inabissare, o Innabissare.*
Innabissáto. Partic. di *Innabissare*. (V. c. s.)	*Nabissato, o Inabissato, o Innabissato.*
Innamáre. Verb. att. dal sust. *Amo*, lat. *Hamus. Prendere negli uncini dell'amo.* (V. Innamare nelle *Note*.)	*Inamare.*
Innamarsi. Verb. rifless. att. dal verbo *Amare*. Quasi *Immedesimarsi amando con la cosa amata.* (V. Innamarsi nelle *Note*.)	*Innamarsi.*
Innamistarsi. Verb. rifless. att. *Entrare nell' amistà d' alcuno.* (V. Innamistarsi nelle *Note*.)	*Inamistarsi.*
Innamoracchiarsi. Verb. rifless. att. *Leggermente innamorarsi.* (V. Innamoracchiarsi nelle *Note*.)	*Innamoracchiarsi.*
Innamoráre. Verb. att. *Far entrare in amore.* E così pure con la *n* doppia i derivati. (V. Innamorare, verbo, nelle *Note*.)	*Innamorare. E così pure con la n doppia i derivati.*
Innanimáre. Verb. att. *Mettere animo in alcuno, cioè Fargli animo, Incorarlo, Incoraggiarlo.* (V. Innanimare, verbo, nelle *Note*.)	*Inanimare, o Innanimare.*
Innanimato. Partic. di *Innanimare* (V. c. s.)	*Inanimato, o Innanimato.*
Innanimatóre. Verbale mas. *Che mette animo, cioè coraggio, in alcuno* (V. c. s.)	*Inanimatore.*
Innanimire. Verb. att., significante lo stesso che *Innanimare*. (V. Innanimire nelle *Note*.)	*Inanimire, o Innanimire.*
Innanimito. Partic. di *Innanimire*. (V. c. s.)	*Inanimito, o Innanimito.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
INN — INN	
Innannellàre. Verb. att. *Mettere nell'annello o negli annelli.* (V. Innannellare nelle *Note.*)	*Inanellare, o Innanellare.*
Innanzi. Preposiz. *Prima, Oltre,* ec. (V. Innanzi nelle *Note.*)	*Innanzi.*
Innappassionàre. Verb. att. *Far entrare alcuna in passione, Metter passione nel l'animo d'alcuno, Cagionargli passione.* (V. Innappassionare, verbo, nelle *Note.*)	*Inappassionare.*
Innaquamento. Sust. m. *Lo innaquare,* cioè *Il mettere aqua in alcun liquore.* (V. Innaquare, verbo, nelle *Note.*)	*Inacquamento, o Innacquamento.*
Innaquare. Verb. att. *Mettere aqua in alcun liquore.* (V. c. s.)	*Inacquare, o Innacquare.*
Innaquato. Partic. di *Innaquare. In cui è messa aqua.* (V. c. s.)	*Inacquato, o Innacquato.*
Innarboràre. Verb. att. *Piantare arbori nella terra.* — Innarborato. Partic. *Dove o In cui sono piantati arbori.* (V. Innarborare, verbo, nelle *Note.*)	*Inarborare. — Inarborato.*
Innarcàre. Verb. att. *Mettere in arca,* cioè *nello scrigno.* (V. Inarcare, con la n semplice, nelle *Note.*)	
Innarenato. Partic. di *Innarenare. Cacciato o Ficcato nell'arena.* (V. Innarenato nelle *Note.*)	*Inarenato.*
Innarràre. Verb. att. da *Arra,* che più communemente diciamo *Caparra. Incaparrare.* (V. Innarrare nelle *Note.*)	*Inarrare, o Innarrare.*
Innastato. Aggiunto d'*Arme in asta;* e dicesi di *Qualunque cosa che sia infitta in un'asta.* (V. Innastato nelle *Note.*)	*Inastato, registr. dall' Alberti.*
Innaveràre. Verb. att. dal lat. *Veru* (Schidione, Spiedo); onde propriamente vale *Infilzare nello schidione, nella spieda, Inschidionare;* ma si usava dagli antichi, per estensione, in signif. di *Ferire, Infilzare.* — Innaveràto. Partic. *Inschidionato,* o semplicemente *Infilzato, Ferito.* (V. Innaverare, verbo, nelle *Note.*)	*Inaverare, o Innaverare. — Inaverato, o Innaverato.*
Innerpicàre. Verb. neut. *Cacciarsi dentro a che che sia a guisa che fa l'èrpice nella terra;* ma si usa nel signif. di *Salire sopra li alberi, o altro, aggrappandosi con le mani, e ficcandovi dentro le unghie, come i denti dell' èrpice si ficcano dentro la terra.* (V. Innerpicare nelle *Note.*)	*Inarpicare, o Innarpicare, o Inerpicare, o Innerpicare.*
Innocchiàre. Verb. att. *Innestare a occhio.* (V. Innocchiare nelle *Note.*)	*Inocchiare.*
Innoculàre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Inoculare.*
Innodiàre. Verb. att. *Entrare in odio, Spingere l'odio infin nel centro dell'anima.* (V. Innodiare nelle *Note.*)	*Inodiare, o Innodiare.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
INN — INS	
Innodoráre. Verb. att. *Far penetrare alcun odore in alcuna cosa.* (V. Innodorare, verbo, nelle *Note.*)	*Inodorare, registr. dal Voc. di Ver.*
Innoliáre. Verb. att. *Mettere o Infundere in olio.* (V. Innoliare, con doppia n, nelle *Note.*)	*Inoliare, o Innoliare.*
Innoltráre. Verb. att. Quasi *Cacciare dentro a ciò che è oltre*, o *Cacciare in quel che è oltre.* Per lo più si usa in signif. rifless. att., e vale *Cacciarsi* o *Spingersi dentro a ciò che è oltre*, cioè *Andar più oltre*, ec. (V. Innoltrare nelle *Note.*)	*Inoltrare, o Innoltrare.*
Innuggiolire. Verb. att. Vale lo stesso che *Innuzzolire*, cioè *Far venire o entrare in uzzolo*, cioè *in bramosia d'alcuna cosa.* (V. Innuggiolire nelle *Note.*)	*Inuggiolire.*
Innurbarsi. Verb. rifless. att. *Entrare in città.* (V. Inurbarsi, con la n semplice, nelle *Note.*)	*Inurbarsi.* Entrare in città.
Innuzzolíre. Verb. att. Vale lo stesso che *Innuggiolire.* (V. Innuzzolire nelle *Note.*)	*Inuzzolire, o Innuzzolire.*
Inobediente. Aggett. (V. Inobediente nelle *Note.*)	*Inobbediente, o Inobediente.*
Inobedientemente. Avverb. (V. *c. s.*)	*Inobbedientemente.*
Inobedientissimo. Aggett. super. di *Inobediente.* (V. *c. s.*)	*Inobbedientissimo.*
Inobedienza. Sust. f. (V. *c. s.*)	*Innubbidienza, o Inubbidienza, o Inobedienza, o Inobbedienza, o Inobedienza.*
Inodorábile. Aggett. *Non atto a rendere odore.* (V. Inodorabile nelle *Note.*)	*Inodorabile, registr. dalla Crus. pitter.*
Inoliáre. Verb. att. *Ungere con olio, Spargere olio in su che che sia.* (V. Inoliare, con la n scempia, nelle *Note.*)	*Innoliare, o Inoliare.*
Inondáre. Verb. att. E così parimente con la n semplice nella prima sillaba i derivati. (V. Inondare nelle *Note.*)	*Innondare, o Inondare. E così parimente con due nn, o con una, i derivati.*
Inopinàto. Aggett. *Non pensato.* (V. Inopinato nelle *Note.*)	*Inoppinato, o Inopinato.*
Inoráre. Verb. att. *Indorare, Dorare, Inaurare.* — Inorato. Partic. (V. Inorare, verbo, nelle *Note.*)	*Innorare, o Inorare. — Innorato, o Inorato.*
Inorpelláre. Verb. att. *Far parere orpello, Dare apparenza d'orpello;* e figuramente, *Far apparire con artifizj che che sia più vago, o simile, di quel che è.* E così pure con la n semplice i derivati. (V. Inorpellare nelle *Note.*)	*Inorpellare; e così pure con In n semplice i derivati.*
Inostrare. Verb. att. *Dar qualità o apparenza di ostro.* (V. Inostrare, verbo, nelle *Note.*)	*Innostrare, o Inostrare.*
Inselvaticare *e* Inselvatichire. Verb. att. *Far divenire selvatico.* E così parimente, conservata la radice *Selva*, i derivati. (V. Inselvaticare nelle *Note.*)	*Insalvaticare e Insalvatichire. E così parimente i derivati, convertita la radice* Selva *in una* Salva.

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
INS — INU	
Insucidáre. Verb. att. *Fare o Far diventare o Rendere súcido.* (V. Insucidare nelle *Note.*)	*Insudiciare, o Insucidare.*
Insufficiente. Aggett. (V. Insufficiente nelle *Note.*)	*Insofficiente, o Insufficiente.*
Insufficientemente. Avverb. (V. c. s.)	*Insufficientemente.*
Insufficientissimo. Aggett. superlat. di *Insufficiente.* (V. c. s.)	*Insofficientisissimo, o Insufficientissimo.*
Insufficienza. Sust. f. (V. c. s.)	*Insofficienza, o Insufficienza.*
Interpretáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Interpetrare, o Interpretare. E così parimente nell'uno e nell'altra maniera i derivati.*
Intolerábile. Aggett. *Da non potersi tolerare.* (V. Intolerabile nelle *Note.*)	*Intollerabile.*
Intolerabilmente. Avverbio. (V. c. s.)	*Intollerabilmente.*
Intolerando. Aggett. (V. c. s.)	*Intolerando.*
Intolerante. Aggett. (V. c. s.)	*Intollerante.*
Intonáre. Verb. att. (V. Intonare, verbo, nelle *Note.*)	*Intuonare, o Intonare.*
Intonáto. Partic. di *Intonare.* (V. c. s.)	*Intuonato, o Intonato.*
Intonatóre, Intonatrice. Verbali mas. e fem. (V. c. s.)	*Intuonatore, o Intonatore; Intuonatrice, o Intonatrice.*
Intonazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Intonazione.*
Intra, preposizione, usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui s'accosta. (V. Intra nelle *Note.*)	*Intra, in composizione di parola, ora addoppia e ora non addoppia la consonante a cui è prefissa.*
Intraporre, verb. att., sincop. di *Intrapónere. Porre intra,* cioè *tra una cosa e altra.* (V. Intraporre nelle *Note.*)	*Intrapporre, o Intraporre.*
Intratanto. Avverb. *Intanto.* (V. Intratanto nelle *Note.*)	*Intrattanto.*
Intratenére Verb. att. *Tenere a bada, Trattenere.* (V. Intratenere nelle *Note.*)	*Intrattenere.*
Intratenimento. Sust. m. *Lo intratenere.* (V. c. s.)	*Intrattenimento.*
Intravenire. Verb. neut. *Venire una cosa fra quel mentre che ad altre attendiamo,* o simile. Più communemente si dice *Intervenire.* Lat. *Intervenire.* (V. Intravenire nelle *Note.*)	*Intravvenire, o Intravenire.*
Intronare. Verb. att. *Offendere* (l'udito) *con troppo alto rumore;* paragonato il *rumore* al *truono,* cioè, come in oggi si dice, al *tuono.* (V. Intronare nelle *Note.*)	*Intruonare, o Intronare.*
Inubriacáre. Verb. att. *Far divenire ubriaco, Inebriare.* (V. Inubriacare nelle *Note.*)	*Inubbriacare.*
Inudita. Sust. f. *Nudità.* (V. Inudità nelle *Note.*)	*Innudità.*
Inuolto. Aggett. — V. Invaudito.	
Inurbarsi. Verb. rifless. att. *Pigliare le maniere urbane, le maniere della città* (lat. *urbs, is*). (V. Inurbarsi, con la n scempia, nelle *Note.*)	*Inurbarsi; ma nel senso di* Entrare in città: *nel qual senso Innurbarsi con la n doppia noi scriviamo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
INV — ISS	═══
Invajàre. Verb. intransit. *Divenir vajo*. (V. Invajare nelle *Note*.)	*Invaiare.*
Ipocrisìa. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ipocresía, o Ipocrisía.*
Irruginire. Verbo. *Diventar ruginoso*. (V. Irruginire nelle *Note*.)	*Irrugginire.*
Irruginito. Partic. di *Irruginire*. *Diventato ruginoso*. (V. c. s.)	*Irrugginito.*
Issopo. Sust. m. T. botan. Lat. *Hyssopus*. (V. Issopo nelle *Note*.)	*Isapo, o Isopo, o Issopo.*

J

JAL — JUR	═══
Jalappa, *o* vero, come pur si pronunzia in oggi e si scrive, Gialappa. Sust. f. (V. Jalappa nelle *Note*.)	*Sciarappa, – o Ialappa, o Scialappa, registr. dalla Crus. pitter.*
Jugulàre. Aggett. T. d' Anat. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Iugulare.*
Jure. Sust. m. *Legge, Ragion civile*. E così parimente con lo J iniziale i derivati. (V. Jure nelle *Note*.)	*Iure; e così parimente con la vocale I iniziale i derivati.*

L

LAB — LAN	═══
Labia (La). Sust. f. *La faccia*. (V. Labia (La) nelle *Note*.)	*Labbia (La).*
Làbia (Le). Sust. f. plur. *Le labra, I labri*. (V. Labia (Le) nelle *Note*.)	*Labbia (Le), registr. da' recenti Vocabolaristi.*
Labirinto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*)	*Laberinto, o Labirinto.*
Labricciuolo. Sust. m. dimin. di *Labro*. (V. Labro nelle *Note*.)	*Labbricciuolo.*
Labro. Sust. m. (V. c. s.)	*Labbro, – o Labro, registr. dal Diz. di Pad.*
Labbúccio. Sust. m. dimin. di *Labro*. (V. c. s)	*Labbruccio.*
Ladronaja. Sust. f. *Moltitudine di ladroni; – Amministrazione di che che sia ingiusta e da ladrone*. (V. Ladronaja nelle *Note*.)	*Ladronaia.*
Lambiccàre. Verb. att. (V. Lambicco, sust., nelle *Note*.) .	*Limbiccare, o Lambiccare.*
Lambiccàto. Partic. di *Lambiccare*. (V. c. s.)	*Lambiccato.*
Lambicco. Sust. m. (V. c. s.)	*Limbicco, o Lambicco.*
Lamia. Sust. f. *Strega*. (V. Lamia nelle *Note*.)	*Lammia, – o Lamia, registr. sì da' vecchi Dizionarj, come da' posteriori alla Crusca.*
Lampanajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lampanaio.*
Lanternàjo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lanternaio.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
LAN — LET	
Lanúgine. Sust. f. (V. Lanugine nelle *Note*.)	*Lanuggine, o Lanugine.*
Lanuginoso. Aggett. (V. c. s.)	*Lanuginoso.*
Lapislázzuli. Sust. m. *Pietra dura e opaca, di colore azzurro più o men cupo, e sparsa per lo più di venuzze di pirlti simili all' oro.* (V. Lapislazzuli nelle *Note*.)	*Lapislazzalo, o Lapislazzoli, o Lapislazzari.*
Lasagnája. Sust. f. Lasagnájo. Sust. m. *Quegli o Quella che fa e vende le lasagne.* (V. Lasagnaja nelle *Note*.)	*Lasagnaia. — Lasagnaio.*
Lasciare. Verbo. (V. Lasciare nelle *Note*.)	*Lassare, o Lasciare.*
Lattajo. Aggett. *Che ha latte.* (V. queste voci nelle *Note*.)	*Lattaio.*
Lattajuola. Sust. f. T. botan. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Lattaiuola.*
Lattajuolo. Sust. m. Dicesi dei *Denti che incomincia a mettere il bambino lattante.* (V. queste voci nelle *Note*.)	*Lattaiuolo.*
Lattificio. Sust. m. *Umore viscoso e bianco come latte, che esce dal picciuolo del fico acerbo,* ec. (V. Lattificio nelle *Note*.)	*Lattificcio.*
Lavandája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lavandaia.*
Lavatojo. Sust. m. *Luogo dove si lava.* (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lavatoio.*
Lazaretto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Lazzeretto.*
Leggendájo. Sust. m. *Quegli che vende le leggende.* (V. Leggendajo nelle *Note*.)	*Leggendaio.*
Legislatore. Sust. m. *Quegli che fa leggi.* Lat. *Legislator.* (V. Legislatore nelle *Note*.)	*Legislatore.*
Legítima. Sust. f. *Quella parte della eredità de' genitori, che non può tôrsi a' figliuoli.* (V. Legitimo, aggett., nelle *Note*.)	*Legittima.*
Legitimo. Aggett. *Che è secondo la legge* Lat. *Legitimus.* (V. c. s.)	*Legittimo, o Ligittimo.*
Legnajuolo. Sust. m. *Artiere che lavora il legname.* (V. Legnajuolo nelle *Note*.)	*Legnaiuolo.*
Lentigine. Sust. f. *Macchia simile, in quanto al colore e alla grandezza, alle lenti.* Le *lentigini* si spargono per la persona, e segnatamente pe'l viso. (V. Lentigine nelle *Note*.)	*Litiggine, o Lintiggine, o Letiggine, o Lentiggine.*
Lentiginoso. Aggett. *Che ha lentigini.* (V. c. s.)	*Litigginoso, o Lintigginoso, o Letigginoso, o Lentigginoso.*
Lenza. Sust. f. *Cordicella fatta di crini di cavallo o di seta cruda, alla quale s' appicca l'amo per pigliare i pesci.* (V. Lenza nelle *Note*.)	*Lensa, o Lenza.*
Leporájo. Sust. m. *Leporario,* cioè *Luogo rinchiuso nel quale si custodiscono le lepri, ed anche i caprioli, i cervi, i conigli.* (V. Leporajo nelle *Note*.)	*Leporaio.*
Letamajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Letamaio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
LET — LUS	
Letamajuólo. Sust. m. *Chi raccoglie il letame.* (V. Letamajuolo nelle *Note.*)	*Letamaiuolo.*
Letáme. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Litame, o Letame.*
Letargia. Sust. f. (V. Letargia nelle *Note.*)	*Litargía, – o Letargía, registr. dalla Crus. pitter.*
Letárgico. Aggett. (V. e. s.)	*Litargico, o Letargico.*
Libráio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Libraio.*
Lisciáre. Verb. att. – Lisciáto. Partic. (V. Lisciare, verbo, nelle *Note.*)	*Ligiare, o Lisciare. – Ligiato, o Lisciato.*
Lista. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Listra, o Lista.*
Litaníe. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Letane, o Letaníe, o Litaníe.*
Litorále. Aggett. *Di lito*, o vero, per liscezza di pronuncia, e specialmente nella prosa, *Di lido.* Lat. *Litoralis, Litoreus.* (V. Litorale nelle *Note.*)	*Littorale, o Litorale.*
Lochi. Sust. m. plur. Così chiamano i Medici quelle *Purgazioni delle quali si sgravano le donne dopo il parto.* Lat. *Lochia.* (V. Lochi nelle *Note.*)	*Lochii.*
Logáccio. Sust. m. peggiorat. di *Luogo.* (V. Logaccio nelle *Note.*)	*Luogaccio.*
Loghicciuolo. Sust. m. dimin. di *Luogo.* (V. e. s.)	*Luoghicciuolo, o Loghicciolo.*
Logica. Sust. f. (V. Logica nelle *Note.*)	*Loica, o Logica.*
Logicále. Aggett. (V. e. s.)	*Loicale, o Logicale.*
Logicamente. Avverbio. (V. e. s.)	*Loicalmente.*
Logicáre. Verbo. (V. e. s.)	*Loicare, o Logicare.*
Logico. Aggett. (V. e. s.)	*Loico, o Logico.*
Logliato. Aggett. *Mescolato co'l loglio.* (V. Loglio nelle *Note.*)	*Giogliato.*
Lóglio. Sust. m. Lat. *Lolium.* (V. e. s.)	*Gioglio, o Loglio.*
Lucicante. Partic. att. di *Lucicare.* (V. Lucicare, verbo, nelle *Note.*)	*Luccicante.*
Lucicáre. Verb. neut. frequentat. di *Lúcere.* (V. e. s.)	*Luccicare.*
Lúciola. Sust. f. (V. Luciola nelle *Note.*)	*Lucciola.*
Luciolato. Sust. m. *Bacherózzolo che luce come la lúciola, ma non vola.* (V. Luciolato nelle *Note.*)	*Lucciolato.*
Lunganimità. Sust. f. (V. Lungánimo, aggett., nelle *Note.*)	*Longanimitá, o Lunganimitá.*
Lungánimo. Aggett. (V. e. s.)	*Lunganimo.*
Lupinájo. Sust. m. *Quegli che vende lupini.* (V. Lupinajo nelle *Note.*)	*Lupinaio.*
Lúpolo. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Luppolo.*
Lusignolo, Lusignuolo, o Rosignuólo. Sust. m. *Uccello a tutti noto per la dolcezza del canto*, chiamato *Motacilla Luscinia* dagli Ornitól. (V. Lusignolo nelle *Note.*)	*Rusignuolo, o Usignuolo, o Rosignuolo, o Lusignuolo.*

M

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
MAC — MAT	
Macellájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Macellaio.*
Máchina. Sust. f. (V. Machina nelle *Note.*)	*Macchina.*
Machinamento. Sust. m. (V. c. s.)	*Macchinamento.*
Machináre. Verb. att., che pur si usa in modo assoluto. (V. c. s.)	*Macchinare.*
Machináto. Partic. (V. c. s.)	*Macchinato.*
Machinatore. Verbal. m. (V. c. s.)	*Macchinatore, registr. dalla Crus. pitter.*
Machinazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Macchinazione.*
Macinatojo. Sust. m. Dicesi del *Molino dove si macina le ulive.* (V. Macinatojo nelle *Note.*)	*Macinatoio.*
Macciostra. Sust. f. Sorta di *Fragole grossissime.* (V. Maggiostra nelle *Note.*)	*Magiostra.*
Majolica. Sust. f. *Sorta di stoviglie di terra fina, così dette dall'isola di Majolica* (Majorica), *d'onde prima ci erano recate.* (V. Majolica nelle *Note.*)	*Maiolica.*
Majúscolo. Aggett. *Grande.* (V. Majuscolo nelle *Note.*)	*Maiuscolo.*
Malatía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Malattía.*
Malfacente. Partic. att. di *Malfare. Che fa male.* (V. Malfacente nelle *Note.*)	*Malfaccente.*
Manája. Sust. f. *Accetta che si maneggia con ambedue le mani.* (V. Manaja nelle *Note.*)	*Mannaia.*
Mangiatója. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Mangiatoia.*
Mappamondo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Appamondo, o Mappamondo.*
Marinájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Marinaio.*
Marrubio. Sust. m. T. botan. (V. Marrubio nelle *Note.*)	*Marobbio, o Marrobbio, o Marrubbio.*
Marzajuólo. Aggett. *Di marzo;* che anche si dice *Marzolino.* (V. Marzajuolo nelle *Note.*)	*Marzaiuolo.*
Massájo. Sust. m. *Custode di masserizie, ec.* (V. Massajo nelle *Note.*)	*Massaio.*
Mastice. Sust. m. *Resina che cola dall'albero chiamato* Pistacia Lentiscus *da Linnéo.* (V. Mastice nelle *Note.*)	*Mastrice, o Mastice.*
Matare. Verb. att. Propriamente *Occidere, Ammazzare.* (V. Matare nelle *Note.*)	*Mattare.*
Matemática. Sust. f. E così parimente co 'l *t* semplice nella prima sillaba i derivati. (V. Matematica nelle *Note.*)	*Matematica, – o Mattematica, registr. dalla Crus. pitter.*
Materassájo. Sust. m. *Quegli che fa le materasse.* (V. Materassajo nelle *Note.*)	*Materassaio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
MAT — MER	
Matína. Sust. f. *La parte del giorno dal levar del sole fino a mezzodì.* E così parimente co 'l T scempio i derivati, compreso Matutino e Matutinale. (V. Matina, sust. f., nelle *Note.*)	*Mattina; e parimente co 'l T doppio i derivati, compreso Mattutino e Mattutinale.*
Matitatojo. Sust. m. *Piccolo strumento quasi a forma di penna da scrivere, nel quale si mette la matita.* (V. Matitatojo nelle *Note.*)	*Matitatoio.*
Mazerare. Verb. att. Per *Gittar l'uomo in mare, legato in un sacco insieme con una gran pietra.* – Mazeráto. Partic. (V. Mazerare nelle *Note.*)	*Mazzerare. – Mazzerato.*
Mazzocchiája. Sust. f. *Quantità di mazzocchi; – Facitrice di mazzocchi, Conciateste.* (V. Mazzocchiaja nelle *Note.*)	*Mazzocchiaia.*
Mecánica. Sust. f. E così parimente con un c solo nella prima sede i derivati. (V. Mecanica nelle *Note.*)	*Meccanica. E così parimente con due cc i derivati.*
Melancolía. Sust. f. (V. Melancolia nelle *Note.*)	*Malinconía, o Maninconía, o Melanconía, o Melancolía.*
Melancolico. Aggett. (V. e. s.)	*Malinconico, o Maninconico, o Melanconico, o Melancolico.*
Mele, *o* vero Miele con l'i eufonico, usato specialmente in certi casi per distinguere questa voce da *Mele,* sust. f. plur. Sust. m. Lat. *Mel.* (V. Mele nelle *Note.*)	*Mele, o Miele.*
Melensággine. Sust. f. *Sciocchezza, Balordaggine, Scimunitaggine.* (V. Melenso nelle *Note.*)	*Milensaggine, o Melansaggine, o Melensaggine.*
Melenso. Aggett. *Sciocco, Balordo, Scimunito.* (V. e. s.)	*Milenso, o Melenso.*
Mélica. Sust. f. T. botan. (V. Melica nelle *Note.*)	*Melliga, o Meliga.*
Melífero. Aggett. *Che produce miele.* (V. Melificare, verbo, nelle *Note.*)	*Melifero, registr. dalla Crus. pitter.*
Melificáre. Verb. neut. *Fare il mele.* (V. e. s.)	*Mellificare.*
Melífluo. Aggett. *Atto a produrre il mele.* (V. e. s.)	*Mellifluo.*
Meliloto. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Melliloto, o Meliloto.*
Melonaggine. Sust. f. *Scipitezza, Sciocchezza,* ec. (V. Melone nelle *Note.*)	*Mellonaggine.*
Melonajo. Sust. m. *Luogo piantato di meloni.* (V. e. s.)	*Mellonaio.*
Meloncello. Sust. m. dimin. di *Melone.* (V. e. s.)	*Melloncello.*
Melone. Sust. m. *Frutta di forma simile alla zucca lunga; nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito.* (V. e. s.)	*Mellone.*
Mercè, Mercéde. Sust. f. (V. Mercè nelle *Note.*)	*Merzè, Merzede, o vero Mercè, Mercede.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*
MER — MOC	
Mercenário e Mercenajo. Aggett. *Che serve a prezzo.* (V. Mercenario nelle *Note.*)	*Mercennario e Mercennaio, o vero Mercenario e Mercenaio.*
Merciajo. Sust. m. *Chi fa bottega di merceria.* (V. Merciajo nelle *Note.*)	*Merciaio.*
Merciajuólo. Sust. m. *Merciajo di poche merci.* (V. Merciajuolo nelle *Note.*)	*Merciaiuolo.*
Meretríce. Sust. f. *Femina che fa copia di sè per mercede.* (V. Meretrice nelle *Note.*)	*Meritrice, o Meretrice.*
Mestatojo. Sust. m. *Strumento con cui si mesta.* (V. Mestatojo nelle *Note.*)	*Mestatoio.*
Mezzajuólo. Sust. m. *Quegli co' l quale abbiamo qualche cosa a commune e la dividiamo, come usiamo co' l contadino in certe ricolte.* (V. Mezzajuolo nelle *Note.*)	*Mezzaiuolo.*
Mica. Sust. f. Per *Minestra.* (V. Mica nelle *Note.*)	*Micca.*
Micichino, Micinino, Micino, Micolino. Sustantivi più o meno diminutivi di Mica, nel suo primitivo significato di *Briciolo, Briciola. Briciolino, Briciolетta.* Ma si usano co'l valor generico di *Piccola* o *Piccolissima cosa, Poca* o *Pochissima cosa, Un pochino, Un pocolino.* (V. Micichino nelle *Note.*)	*Miccichino, Miccinino, Miccino, Micolino.*
Miele. Sust. m. – V. Mele.	
Migliájo. Sust. m. *Nome numerale di somma che arriva al numero di mille.* (V. Migliajo nelle *Note.*)	*Migliaio.*
Migliáre. Aggett. – V. Miliáre, aggett.	
Miliáre, o vero, per eufonia, Migliáre. Aggett. T. di Medicina. *Aggiunto dato a certe Glandule scoperte nel corpo umano co'l microscopio dal Malpighi;* – ed anche *Aggiunto di Febre.* (V. Miliare, aggett., nelle *Note.*)	*Miliare, registr. dall' Alberti, tanto per* T. di Medicina, *quanto per Aggettivo esprimente* Di mille.
Milliário. Aggett. *Di mille.* (V. Milliario, aggett., nelle *Note.*)	*Miliare, registr. dall' Alberti, tanto per Aggettivo esprimente* Di mille, *quanto per* T. di Medicina.
Millio. Sust. m. *Misura itineraria, la cui lunghezza è differente ne' diversi paesi.* (V. Millio nelle *Note.*)	*Miglio.*
Millióne. Sust. m. *Somma di mille milliaja.* (V. Millione nelle *Note.*)	*Milione.*
Mischia. Sust. f. (V. Mischiare, verbo, nelle *Note.*)	*Mistia, o Mischia.*
Mischianza. Sust. f. (V. c. s.)	*Mistianza, o Mischianza.*
Mischiáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Mischiare.*
Mischiáto. Partic. di *Mischiare.* (V. c. s.)	*Mistiato, o Mischiato.*
Mischio. Aggett. Ed anche in forza di sust. m. per una *Sorta di marmo.* (V. c. s.)	*Mistio, o Mischio.*
Mocajardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camojardo nelle *Note.*)	*Camoiardo, o Mocaiardo, o Mucaiardo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. MOC — MUG	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Moccicája. Sust. f. *Materia simile a' mocci, che sono li escrementi che escono dal naso.* (V. Moccicaja nelle *Note.*)	*Moccicaia.*
Molenda. Sust. f. *Il prezzo che si paga della macinatura al molinaro in farina.* (V. Molino, sust. m., nelle *Note.*)	*Mulenda, o Molenda.*
Molinare. Verb. intransit. *Fantasticare, Machinare.* (V. e. s.)	*Mulinare.*
Molinájo. Sust. m. (V. e. s.)	*Mulinaro,-o Monaro,registr. dall'Alberti.*
Molinello. Sust. m. dimin. di *Molino.* (V. e. s.)	*Mulinello, o Molinello.*
Molino. Sust. m. *Edificio che serve a macinare.* (V. Molino, sust., nelle *Note.*)	*Mulino, o Molino.*
Monastéro e Monastério. Sust. m. (V. Monastero nelle *Note.*)	*Munisterio, o Munistero, o Monisterio, o Monistero, o Monasterio, o Monastero.*
Monitório. Sust. m. *Ammonimento,* ec. (V. Monitorio nelle *Note.*)	*Munitorio, o Monitorio.*
Monna. Sust. f. (V. Monna nelle *Note.*)	*Mona, o Monna.*
Monocordo. Sust. m. *Strumento d'una sola corda,* ec. (V. Monocordo nelle *Note.*)	*Monacordo, o Monocordo.*
Monopolio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Monipolio, o Monopolio.*
Monumento. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Munimento, o Monimento, o Monumento.*
Morajuóla. Sust. f. *Frutto del moro; che anche si dice Mora.* (V. Morajuola nelle *Note.*)	*Moraiuola.*
Morajuolo. *Aggiunto d'una sorta d'ulivo.* (V. Morajuolo nelle *Note.*)	*Moraiuolo.*
Morbido. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Morvido, o Morbido.*
Morbiglione. Sust. m. T. de' Medici. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Morviglione, o Morbiglione.*
Morrici. Sust. f. plur. *Emorroidi.* (V. Morrici nelle *Note.*)	*Morice, o Morici.*
Morroidale. Aggett., aféresi di *Emorroidale.* (V. Morroidale nelle *Note.*)	*Moroidale.*
Morroide. Sust. f., aféresi di *Emorroide.* (V. Morroide nelle *Note.*)	*Moroide.*
Mortajetto. Sust. m. dimin. di *Mortajo.* (V. queste voci nelle *Note.*)	*Mortaietto.*
Mortájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Mortaio.*
Moscajola, o vero, con l'u eufonico, Moscajuola. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Moscaiuola e Moscaiola.*
Mostácchio. Sust. m. *Basetta arricciata.* (V. Mostacchio nelle *Note.*)	*Mustacchio, o Mostacchio.*
Mucajardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camojardo nelle *Note.*)	*Camoiardo, o Mocaiardo, o Mucaiardo.*
Mucilágine. Sust. f. (V. Mucilagine nelle *Note.*)	*Mugellaggine, o Mucellaggine, o Mucillaggine, o Mucilagine.*
Mucilaginoso. Aggett. (V. e. s.)	*Mucellagginoso, o Mucellaginoso, o Mucilaginoso.*
Mugnájo. Sust. m. *Molinaro.* (V. Molino nelle *Note,* verso la fine.)	*Mugnaio.*

N

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. NAS — NUT	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
Nascóndere. Verb. att. (V. Nascondere nelle *Note.*)	*Niscondere, o Nascondere.*
Nascondiglio. Sust. m. (V. c. s.)	*Niscondiglio, o Nascondiglio.*
Nascondimento. Sust. m. (V. c. s.)	*Niscondimento, o Nascondimento.*
Nasconditore. Sust. m. (V. c. s.)	*Nisconditore, o Nasconditore.*
Nascoso. Partic. di *Nascondere.* (V. c. s.)	*Niscoso, o Nascoso.*
Nascosto. Partic. di *Nascondere.* (V. c. s.)	*Nascosto.*
Navicellájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Navicellaio.*
Navigare. Verbo. E così parimente co' l g i derivati. (V. Navigare nelle *Note.*)	*Navicare, o Navigare. E così parimente co' l c, o co' l g, i derivati; ad eccezione di Navigatorio, che solo in questa maniera vuol la Crusca che si scriva.*
Necessità. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Nicissità, o Nicistà, o Necessità.*
Negligente. Partic. att. di *Negligere.* (V. Negligente nelle *Note.*)	*Nigligente, o Negligente. Ma, quanto a' derivati, la Crusca vieta che nella prima sillaba si ponga la vocale i in cambio della vocale e.*
Negromante. Sust. m. (V. Negromanzía nelle *Note.*)	*Nigromante, o Negromante.*
Negromantessa. Sust. f. (V. c. s.)	*Negromantessa.*
Negromántico. Aggett. (V. c. s.)	*Nigromantico, o Negromantico.*
Negromanzía. Sust. f. (V. c. s.)	*Nigromanzía, o Negromanzía.*
Nepitella. Sust. f. T. botan. (V. Nepitella nelle *Note.*)	*Nipitella, o Nepitella.*
Nettatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Nettatoio.*
Nevájo. Sust. m. *Lo essere nevicato assai.* (V. Nevajo nelle *Note.*)	*Nevaio.*
Nidáta. Sust. f. *Tanti uccelli, o altri animaletti che faciàn nido, quanti nascono d' una covata.* (V. Nido nelle *Note.*)	*Nidiata, o Nidata.*
Nido. Sust. m. (V. c. s.)	*Nidio, o Nido.*
Niduzzo. Sust. m. dimin. di *Nido.* (V. c. s.)	*Nidiuzzo.*
Noja. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Noia.*
Nojare. Verb. att. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Noiare.*
Nojáto. Partic. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Noiato.*
Nojévole. Aggett. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Noievole.*
Nojoso. Aggett., ec., ec. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Noioso, ec., ec.*
Notájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Notaio.*
Notajuólo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Notaiuolo.*
Notajuzzo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)	*Notaiuzzo.*
Novamente. Avverb. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Nuovamente, o Novamente.*
Novíssimo. Aggett. superlat. di *Novo.* (V. Novissimo nelle *Note.*)	*Novissimo, – o Nuovissimo, registr. dalla Crus. pitter.*
Nudrire. Verb. att. – V. Nutrire.	
Nutricamento. Sust. m. (V. Nutricare, verbo, nelle *Note.*)	*Notricamento, o Nutricamento.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*
NUT — NUT	═══
Nutricante. Partic. att. di *Nutricare.* (V. Nutricare, verbo, nelle *Note.*)	*Nutricante.*
Nutricare. Verbo. (V. c. s.)	*Notricare, o Nutricare.*
Nutricatore, Nutricatrice. Verbali m. e f. di *Nutricare.* (V. c. s.)	*Nutricatore, Nutricatrice.*
Nutrimento, Nudrimento. Sust. m. (V. Nutrire, verbo, nelle *Note.*)	*Nodrimento, o Nutrimento, – o Nudrimento, registr. dalla Crus. pitter.*
Nutríre, o, per liscezza di pronuncia, Nudrire. Verb. att. (V. c. s.)	*Nodrire, o Nudrire, o Nutrire.*
Nutríto, Nudríto. Partic. (V. c. s.)	*Nodrito, o Nutrito, o Nudrito.*
Nutritore, Nudritore; – Nutritrice, Nudritrice. Verbali m. e f. (V. c. s.)	*Nodritore, o Nudritore; – Nodritrice.*
Nutritúra, Nudritura. Sust. f. (V. c. s.)	*Nodritura, o Nudritura, o Nutritura.*

O

OBE — OCC	═══
Obediente. Partic. att. di *Obedire.* (V. Obedire, verbo, nelle *Note.*)	*Obbediente, Obbidiente, Obediente.*
Obedientemente. Avverb. (V. c. s.)	*Obbedientemente.*
Obedientissimo. Aggett. superlat. di *Obediente.* (V. c. s.)	*Obbedientissimo.*
Obedienza. Sust. f. (V. c. s.)	*Obbedienza, Obbidienza.*
Obedíre. Verbo. (V. c. s.)	*Obbedire, Obedire.*
Obeditore. Verbale m. (V. c. s.)	*Obbeditore.*
Obiettáre. Verbo. (V. Obiettare nelle *Note.*)	*Obbiettare, o Obiettare.*
Obietto. Sust. m. (V. c. s.)	*Obbietto, o Obietto.*
Obiezióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Obbiezione, o Obiezione.*
Oblatore. Sust. m. (V. Oblatore nelle *Note.*)	*Obblatore, o Oblatore.*
Oblazióne. Sust. f. (V. c. s.)	*Obblazione, o Oblazione.*
Obliamento. Sust. m. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)	*Obbliamento, o Obliamento.*
Obliare Verb. att. (V. c. s.)	*Obbliare, o Obliare.*
Obliato. Partic. (V. c. s.)	*Obbliato, o Obliato.*
Obliatore. Verbale m. (V. c. s.)	*Obbliatore.*
Obligare. Verb. att.; e così parimente co'l b semplice i derivati. (V. Obligare nelle *Note.*)	*Obbligare. E così parimente co' l b doppio i derivati.*
Oblio. Sust. m. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)	*Obblío, o Oblío.*
Oblioso. Aggett. (V. c. s.)	*Obblioso.*
Oblíquo. Aggett. E così parimente co' l b semplice i derivati. (V. Obliquo nelle *Note.*)	*Obbliquo, o vero Obliquo. E così parimente co' l b doppio e co' l b semplice i derivati.*
Oblivione. Sust. f. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)	*Obblivione, o Oblivione.*
Obumbramento. Sust. m. (V. Obumbrare nelle *Note.*)	*Obbumbramento.*
Obumbrare. Verb. att. (V. c. s.)	*Obbumbrare, o Obumbrare.*
Obumbrazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Obbumbrazione, o Obumbrazione.*
Occhiaja. Sust. f. *La cavità che contiene l'occhio.* (V. Occhiaja nelle *Note.*)	*Occhiaia.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
OCC — OME	
Occhialajo. Sust. m. *Quegli che fa li occhiali.* (V. Occhialajo nelle *Note.*)	*Occhialaio.*
Occidere. Verb. att. Dicesi generalm. il *Tôrre altrui la vita.* (V. Occidere nelle *Note.*)	*Uccidere, o Occidere.*
Occiditore. Verbale m. (V. c. s.)	*Ucciditore, o Occiditore.*
Occisione. Sust. f. (V. c. s.)	*Uccisione, o Occisione.*
Occisore. Verbale m. (V. c. s.)	*Uccisore, – o vero Occisore, registr. dalla Crus. pitter.*
Officiàle. Sust. m., ed anche aggett. (V. Officio nelle *Note.*)	*Ufficiale, Uficiale, Uffiziale, Uficiale, Oficiale, Officiale.*
Officiare. Verbo. (V. c. s.)	*Ufficiare, Uficiare, Uffiziare, Ufiziare, Officiare.*
Officiatùra. Sust. f. (V. c. s.)	*Uffiziatura, Ufiziatura, Ufficiatura, Uficiatura.*
Officierìa. Sust. f. (V. c. s.)	*Oficerìa.*
Officietto. Sust. m. (V. c. s.)	*Uficetto, Ufficetto, Uficietto, Ufizietto, Uffizietto.*
Offìcio, Offìzio. Sust. m. (V. c. s.)	*Ufficio, Ufizio, Uffizio, Offizio, Oficio, Officio.*
Officiosamente. Avverb. (V. c. s.)	*Officiosamente.*
Officiosità. Sust. f. (V. c. s.)	*Officiosità.*
Officioso. Aggett. (V. c. s.)	*Uficioso, Ufficioso, Ufizioso, Uffizioso, Oficioso, Officioso.*
Officiuòlo. Sust. m. dimin. di *Officio.* (V. c. s.)	*Uficiuolo, Ufficiuolo, Ufiziuolo, Uffiziuolo.*
Officiuzzo e Offiziuzzo. Sust. m. dimin. di *Officio, Offizio.* (V. c. s.)	*Offiziuzzo, Officiuzzo.*
Ognisanti. Sust. m. *Giorno della solennità di tutti i Santi.* (V. Ognisanti nelle *Note.*)	*Ognissanti.*
Ólio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Olio, – o vero Oglio, registr. dalla Crus. pitter.*
Oltramisurato. Aggett. *Smisurato, Eccessivo.* (V. Oltramisurato nelle *Note.*)	*Oltrammisurato, registr. dalla Crus. pitter.*
Omaccino. Sust. m. dimin. di *Uomo.* (V. Omaccino nelle *Note.*)	*Uomaccino, o Omaccino.*
Omaccio. Sust. m. peggiorat. di *Uomo.* (V. c. s.)	*Uomaccio, o Omaccio.*
Omaccione. Sust. m. accrescit. di *Omaccio.* (V. c. s.)	*Uomaccione, o Omaccione.*
Ometto. Sust. m. dimin. di *Uomo.* (V. c. s.)	*Uometto, – o vero Ometto, registr. dalla Crus. pitter.*
Omiciatto. Sust. m. avvilit. di *Uomo.* (V. c. s.)	*Uomiciatto, o Omiciatto.*
Omiciattolo. Sust. m. Quasi lo stesso che *Omiciatto.* (V. c. s.)	*Uomiciattolo, o Omiciattolo.*
Omiciuolo. Sust. m. dimin. avvilit. di *Uomo.* (V. c. s.)	*Uomicciuolo.*
Ominàccio. Sust. m. peggiorat. di *Uomo.* (V. c. s.)	*Uominaccio.*
Ombrellajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Ombrellaio.*
Omesso. Partic. di *Omettere.* (V. Omettere, verbo, nelle *Note.*)	*Ommesso, o Omesso.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
OME — OST	
Omettere. Verb. att. (V. Omettere nelle *Note*.)	*Ommettere, o Omettere.*
Omissione. Sust. f. (V. c. s.)	*Ommissione, o Omissione.*
Operajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Operaio.*
Opiare. Verb. att. *Dar l'opio*. (V. Opio nelle *Note*.)	*Oppiare.*
Opiáto. Partic. di *Opiare*, che pur si usa aggettivamente. (V. c. s.)	*Oppiato.*
Opinione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Openione, Oppenione, Oppinione, Opinione.*
Ópio. Sust. m. *Sugo condensato de' papaveri*. Lat. *Opium*. (V. c. s.)	*Alloppio, o Oppio.*
Opopónaco. Sust. m. T. degli Speziali, ec. (V. Opoponaco nelle *Note*.)	*Opponaco.*
Óppio. Sust. m. *Albero chinmato* Acer campestre *da Linnéo*. (V. Oppio nelle *Note*.)	*Oppio.*
Ora. Sust. f. Lat. *Hora*. (V. Ora nelle *Note*.)	*Otta, o Ora.*
Orciolájo. Sust. m. *Quegli che fa li orciuoli*. (V. Orciolajo nelle *Note*.)	*Orciolaio.*
Ordigno. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ordingo, o pure Ordigno, – o vero Ordegno, registr. dalla Crus. pitter.*
Orichicco. Sust. m. Così chiamano in Toscana la *Gomma che geme da' susini, da' mandorli, e d'altri simili alberi*. Il Tozzetti nel Diz. botan. vi fa corrispondere in latino *Amygdalorum gummi, Prunorum gummi*. (V. Orichicco nelle *Note*.)	*Orochico, o Orochicco, o Orichico, o Orichicco; – o vero Richicco, registr. dall'Alberti.*
Orígano. Sust. m. T. botan. (V. Origano nelle *Note*.)	*Rigamo, o Origano, – o vero Origamo, registr. dalla Crus. pitter., – o Regamo, registr. dal Diz. di Pad.*
Oriolájo. Sust. m. (V. Oriolajo nelle *Note*.)	*Orivolaio, o Oriolaio, – o vero Oriuolaio, registr. dall'Alberti.*
Oriolo, o vero, con l'u eufonico, Oriuolo. (V. Oriólo nelle *Note*.)	*Orivolo, o Oriolo, – o vero Oriuolo, registr. dall'Alberti.*
Orizontále. Aggett. (V. Orizonte, sust. m., nelle *Note*.)	*Orizzontale.*
Orizontalmente. Avverb. (V. c. s.)	*Orizzontalmente.*
Orizonte. Sust. m. (V. c. s.)	*Orizzonte.*
Ormesino. Sust. m. *Sorta di drappo*. (V. Ormesino nelle *Note*.)	*Ermesino, o Ermisino, – o Ormesino, registr. dall' Alberti.*
Orsojo. Sust. m. *La seta che serve a ordire*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Orsoio.*
Orzajuólo. Sust. f. *Bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Orzaiuolo.*
Ossájo. Sust. m. *Quegli che fa i lavori d'osso*. (V. queste voci nelle *Note*.)	*Ossaio.*
Ossisáccaro. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. (V. Ossisaccaro nelle *Note*.)	*Suzzacchera, o vero Ossizzacchera.*
Oste. Sust. m. *Quegli che dà bere e mangiare e albergn altrui per denari*. (V. Oste nelle *Note*.)	*Oste.*
Oste. Sust. d'ambo i generi. *Esercito*. (V. Oste nelle *Note*.)	*Oste.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
OTT — OZI	
Ottonájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ottonaio.*
Ovája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Ovaja.*
O veramente; – O vero. Locuzioni separative e intensive della particella O usata di per sè. (V. O veramente, ec., nelle *Note*.)	*Ovveramente, o pure O veramente; – Ovvero, o pure O vero.*
Ovicino. Sust. m. dimin. di *Ovo*. (V. Ovo nelle *Note*.)	*Uovicino.*
Ovo, *o pure*, con l'u eufonico, Uovo. (V. c. s.)	*Uovo.*
Ovone. Sust. m. accrescit. di *Ovo*. (V. c. s.)	*Uovone, registr. da' recenti Dizionarj.*
Ózimo. Sust. m. T. botan., significante lo stesso che *Basilico*. (V. Ozimo nelle *Note*.)	*Ozzimo.*

P

PAD — PAR	
Padellájo. Sust. m. *Chi fa o vende padelle*. (V. Padellajo nelle *Note*. – Avvertasi che è questa l'ultima parola di simile foggia, la cui lessigrafía mettiamo a confronto con la insegnata dalla Crusca.)	*Padellaio.*
Palafreniére. Sust. m. (V. Palafreno nelle *Note*.)	*Pallafreniere, o Palafreniere.*
Palafréno. Sust. m. (V. c. s.)	*Pallafreno, o Palafreno.*
Pallietto. Sust. m. dimin. di *Pallio*. (V. Pallio nelle *Note*.)	*Palietto.*
Pállio. Sust. m. (V. c. s.)	*Palio, o Pallio.*
Palliotto. Sust. m. (V. c. s.)	*Paliotto.*
Palúde. Sust. f. (V. Palude nelle *Note*.)	*Padule, o Palude.*
Paludesco. Aggett. (V. c. s.)	*Padulesco.*
Paludoso. Aggett. (V. c. s.)	*Paduloso, o Paludoso.*
Paneréccio. Sust. m. Sorta di *Malore che viene alle radici dell'unghie*. (V. Panereccio nelle *Note*.)	*Patereccio, o Paterecciolo, o Panereccio.*
Pantofola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Pantufola, o Pantofola.*
Papagallo. Sust. m. *Uccello*, ec. (V. Papagallo nelle *Note*.)	*Pappagallo.*
Papúccia. Sust. f. *Sorta di scarpa alla turchesca*. (V. Papuccia nelle *Note*.)	*Pappuccia, registr. dal Diz. di Bol.*
Paralisía. Sust. f. T. di Medicina. (V. Paralisia nelle *Note*.)	*Parlasía, o Paralisía.*
Paralítico. Aggett., usato anche sustantivamente. (V. c. s.)	*Parletico, o Paralitico.*
Parallasse. Sust. f. T. d'Astronomía. (V. Parallasse nelle *Note*.)	*Paralasse, o Parallasse.*
Parallelepipedo. Sust. m. T. di Geometría. (V. Parallelo nelle *Note*.)	*Paralellepipedo, o Parallelepipedo.*
Parallélo. Aggett., usato anche sustantivamente. T. di Geometría. (V. c. s.)	*Paralello, o Parallelo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
PAR — PEN	
Parallelogrammo. Sust. m. T. di Geometría. (V. Parallelo nelle *Note*.)	*Paralellogrammo, o Parallelogrammo.*
Parasitáccio. Sust. m. peggiorat. di *Parasito*. (V. Parasito nelle *Note*.)	*Parassitaccio.*
Parasitico. Aggett. (V. c. s.)	*Parassitico, registr. dalla Crus. pitter.*
Parasito. Sust. m. Talvolta si usa aggettivamente. (V. *c. s.*)	*Parassito.*
Parasitonáccio. Sust. m. peggiorat. di *Parasitone*, accrescit. di *Parasito*. (V. *c. s.*)	*Parassitonaccio.*
Parasitone. Sust. m. accrescit. di *Parasito*. (V. *c. s.*)	*Parassitone.*
Parochia. Sust. f. (V. Pároco nelle *Note*.)	*Parrocchia.*
Parochiale. Aggett. (V. *c. s.*)	*Parrocchiale.*
Parochialmente. Avverb. (V. c. s.)	*Parrocchialmente.*
Parochiáno. Sust. m. (V. *c. s.*)	*Parrocchiano.*
Páροco. Sust. m. (V. *c. s.*)	*Paroco, – o Parroco, registr. dal Diz. di Pad.*
Pascià. Sust. m. *Titolo d'onore che si dà in Turchia a personaggi d'alto affare.* (V. Pascià nelle *Note*.)	*Bascià, o Bassà.*
Pastorale. Sust. m. *Bastone vescovile.* (V. Pastorale, sust., nelle *Note*.)	*Pasturale, o Pastorale.*
Pattuire. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Pattovire, o Pattuire.*
Pavesaio e Pavesáro. Sust. m. *Uomo armato di pavese.* (V. Pavese nelle *Note*.)	*Palvesaro, o Pavesaio, o Pavesaro.*
Pavesáta. Sust. f. *Riparo difensivo fatto co' pavesi.* (V. *c. s.*)	*Palvesata.*
Pavése. Sust. m. *Arme difensiva che s'imbraccia come scudo*, ec. (V. *c. s.*)	*Palvese, o Pavese.*
Pavonazzíccio. Aggett. dimin. di *Pavonazzo*. *Che ha alquanto del pavonazzo.* (V. Pavonazzo, sust., nelle *Note*.)	*Pagonazziccio, o Paonazziccio, o Pavonazziccio.*
Pavonazzo. Sust. m. *Colore simile a quello della viola mammola.* (V. c. s.)	*Pagonazzo, o Paonazzo, o Pavonazzo.*
Pavoncino. Sust. m. dimin. di *Pavone*. (V. Pavone nelle *Note*.)	*Pagoncino, o Paoncino, o Pavoncino.*
Pavone. Sust. m. *Uccello*, ec. (V. *c. s.*)	*Pagone, o Paone, o Pavone.*
Pavoneggiarsi. Verb. rifless. att. *Rimirarsi con albagia, come fa il pavone; Compiacersi*, ec. (V. c. s.)	*Pagoneggiarsi, o Paoneggiarsi, o Pavoneggiarsi.*
Pavonessa. Sust. f. *La femina del pavone.* (V. *c. s.*)	*Pagonessa, o Paonessa, o Pavonessa.*
Pellicciáio. Sust. m. *Quegli che fa le pellicce.* (V. Pellicciaio nelle *Note*.)	*Pillicciaio, o Pellicciaio.*
Pelliccióne. Sust. m. *Gran pelliccia, di lungo pelo.* (V. *c. s.*)	*Pillicione, o Pellicione.*
Pennáce (Fuoco). – (V. Pennace nelle *Note*.)	*Penace, o Pennace, che la Crusca fa derivare entrambo da pena.*
Pentafillo. Sust. m. Sorta d'erba detta anche popolarmente *Cinquefoglie* o *Cinquefoglio*, e da Linnéo chiamata *Potentilla reptans*. (V. Pentafillo nelle *Note*.)	*Pentafilo.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
PER — PON	
Perentorio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Parentorio, o Perentorio.*
Perrochetto. Sust. m. *Spezie di papagallo.* (V. Perrochetto nelle *Note*.)	*Parrucchetto, o Parrocchetto, – o Perrocchetto, registr. dalla Crus. pitter.*
Petizione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Pitizione, o Petizione.*
Petroselino. Sust. m. T. botan., significante lo stesso che *Prezzémolo*. Lat. *Petroselinum*. (V. Petroselino nelle *Note*.)	*Pretosemolo, o Pretosello, o Pretesemolo, o Petrosellino.*
Ph latino, corrispondente al φ (phi) greco. – V. Ph nelle *Note*.	
Piantágine. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Piantaggine.*
Pievanáto. Sust. m. *Dignità del pievano.* (V. Pievano nelle *Note*.)	*Piovanato.*
Pievanello. Sust. m. dimin. di *Pievano*. (V. c. s.)	*Piovanello, registr. dalla Crus. pitter.*
Pievàno. Sust. m. *Il prete rettor della pieve.* Lat. *Plebanus*. (V. c. s.)	*Piovano.*
Pilola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Pillora, o Pillola.*
Pinnacolo. Sust. m. *La parte più alta d'un edificio, Comignolo* (V. Pinnacolo nelle *Note*.)	*Pinacolo, o Pinnacolo.*
Piombágine. Sust. f. *Specie di minerale simulante il piombo.* (V. Piombagine nelle *Note*.)	*Piombaggine.*
Pitonissa. Sust. f. *Femina che predice il futuro.* (V. Pitonissa nelle *Note*.)	*Fitonessa, o Fitonissa, o Fittonessa, o Pitonissa.*
Piviale. Sust. m. *Paramento sacerdotale.* (V. Piviale nelle *Note*.)	*Pieviale, o Piviale.*
Poleoro. Sust. m. *Dicesi all'asino, al mulo, e segnatamente al cavallo, dalla nascita al domarsi.* (V. Poleoro nelle *Note*.)	*Puledro, o Poledro.*
Poleoruccio. Sust. m. dimin. di *Poledro*. (V. c. s.)	*Puledruccio, o Poledruccio.*
Polire. Verb. att. E così con la vocale o parimente i derivati Polito, Politezza, ec. (V. Polire, verbo, nelle *Note*.)	*Pulire, o Polire. Ma, quanto a' derivati, alcuni nell'una e nell'altra maniera, e alcuni solamente con l'u nella prima sillaba.*
Poliza. Sust. f. *Piccola carta contenente breve scrittura.* (V. Poliza nelle *Note*.)	*Polizza, – o Poliza, registr. dal Diz. di Pad.*
Polizetta. Sust. f. dimin. di *Poliza*. (V. c. s.)	*Polizzetta.*
Polizina. Sust. f. dimin. di *Poliza*. (V. c. s.)	*Polizzina, – o Polizina, registr. dal Diz. di Pad.*
Polizotto. Sust. m. *Una poliza piuttosto grande che no.* (V. c. s.)	*Polizzotto.*
Pontellare. Verb. att. *Porre sostegno ad alcuna cosa, affinch'ella non caschi*, ec. (V. Pontello, sust., nelle *Note*.)	*Puntellare.*
Pontelláto. Partic. di *Pontellare*. (V. c. s.)	*Puntellato.*
Pontellino. Sust. m. dimin. di *Pontello*. (V. c. s.)	*Puntellino.*
Pontello. Sust. m. *Legno o cosa simile con che si pontella.* (V. c. s.)	*Puntello.*

Lessigrafía proposto do G. Gherardini. PRE — PRO	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Prefígere. Verb. att. Propriamente, *Figere o Ficcore dietro a qualche cosn;* e figuratamente, *Determiuare avanti, Predeterminare.* (V. Prefigere nelle *Note.*)	*Prefiggre*
Pregiudicare. Verb. att. *Nuocere, Danneggiare, Arrecar danno.* Lat. *Præjudicare.* (V. Pregiudicare nelle *Note.*)	*Progiudicare, o Pregiudicare. Così parimente con la prepositiva* Pro, *e con la prepositivn* Pre, *i derivati; ad eccezione del verbale* Progiudicatore, *che la Crusca non vuol che si scrivo in altro modo.*
Presúmere. Verb. att. *Pretendere oltre al conveniente, Arrogorsi,* ec. (V. Presumere nelle *Note.*)	*Prosumere, o Presummere, o Presumere.*
Presumitore. Verbale m. di *Presumere* (V. c. s.)	*Prosumitore, o Presumitore.*
Presuntuoso. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Prosuntuoso, o Presontuoso, o Presuntuoso.*
Presunzióne. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Prosunzione, o Presunzione.*
Primizia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Premizia, o Primizia.*
Príncipe. Aggett., e più spesso in forza di sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Prenza, o Prenze, o Prince, o Prence, o Prencipe, o Principe.*
Principessa. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Prenzessa, o Prencessa, o Principessa.*
Procuráre. Verb. att. (V. Procurare nelle *Note.*)	*Proccurare, o Procurare. E così parimente co' l c doppio o semplice i derivati; ad eccezione di* Procuratorello *e* Procuratrice, *che anco la Crusca scrive con un* c *solo, e non oltrimenti.*
Proferente. Partic. att. di *Proferire. Proferitore, Che proferisce,* cioè *Che pronunzia.* (V. Proferire, verbo, scritto con la r scempia, nelle *Note.*)	*Profferente.*
Proferenza. Sust. f. *Il proferir parole, Il pronunziare.* (V. c. s.)	*Profferenza.*
Proferimento. Sust. m. *Il proferire,* cioè *Il pronunziare.* (V. c. s.)	*Profferimento.*
Proferire. Verb. att. *Pronunziare.* (V. c. s.)	*Profferire, o Proferire.*
Proferito. Partic. di *Proferire.* (V. c. s.)	*Profferito.*
Proferitore. Verbale m. di *Proferire. Colui che proferisce, che pronunzia.* (V. c. s.)	*Profferitore.*
Proferto. Partic. sincop. di *Proferire.* (V. c. s.)	*Profferto.*
Profferíre. Verb. att. intens. di *Offerire.* (V. Profferire, verbo, scritto con due rr, nelle *Note.*)	*Proferire, o Profferire.*
Profferitore. Verbale m. di *Profferire.* (V. c. s.)	*Profferitore.*
Profferta. Sust. f. intens. di *Offerta.* (V. c. s.)	*Proferta, o Profferta.*
Profferto e Profferito. Partic. di *Profferire.* (V. c. s.)	*Proferto, o Profferto, o Profferito.*
Profiláre. Verb. att. (V. Profilo, sust., nelle *Note.*)	*Proffilare, o Profilare.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
PRO — PUL	
Profilàto. Partic. di *Profilare.* (V. Profilo nelle *Note.*)	*Proffilato, o Profilato.*
Profilo. Sust. m. (V. c. s.)	*Proffilo, o Profilo.*
Profumiere. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Profummiere, o Profumiere.*
Profundere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Profondere, registr. dalla Crus. pitter.*
Prologare. Verb. neut. *Far prólogo.* (V. Prologo nelle *Note.*)	*Prolagare, o Prologare.*
Prologo. Sust. m. (V. c. s.)	*Prolago, o Prologo.*
Prolungazione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Prolongazione, o Prolungazione.*
Propaginamento. Sust. m. (V. Propagine nelle *Note.*)	*Propagginamento.*
Propaginàre. Verb. att. T. d'Agricult. (V. c. s.)	*Propagginare.*
Propaginàto. Partic. di *Propoginare.* (V. c. s.)	*Propagginato.*
Propaginazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Propagginazione.*
Propágine. Sust. f. Lat. *Propago, propaginis.* (V. c. s.)	*Propaggine, o Propagine.*
Proprio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Propio, o Proprio.*
Provedére. Verb. att. E così pure co 'l v semplice i derivati. (V. Provedere nelle *Note.*)	*Provvedere, o Provedere. E così pure co 'l v doppio o semplice i derivati; ad eccezione di Provvidente, che la Crusca non vuole scritto con un v solo.*
Provido. Aggett. (V. c. s.)	*Provvido, o Provido.*
Provigionato. Partic. di *Provigionare,* benchè non registrato. (V. Provigione nelle *Note.*)	*Provvigionato.*
Provigione. Sust. f. (V. c. s.)	*Provvigione, registr. dalla Crus. pitter.*
Provisante. In forza di sust. m. per *Improvisatore.* (V. Provisare, verbo, nelle *Note.*)	*Provvisante.*
Provisàre. Verb. att. *Improvisare,* cioè *Far versi all' improviso.* (V. c. s.)	*Provvisare.*
Provisatore. Verbale m. di *Provisare.* (V. c. s.)	*Provvisatore.*
Provisionàre. Verb. att. *Dar provisione,* cioè *salario, stipendio.* (V. Provisione nelle *Note.*)	*Provvisionare.*
Provisionàto. Partic. di *Provisionare. Stipendiato, Salariato.* (V. c. s.)	*Provvisionato.*
Provisione. Sust. f. *Il provedere, Provedimento; – Stipendio, Salario,* ec. (V. c. s.)	*Provvisione.*
Proviso. In forza di sust. m., per *Lo improvisare.* (V. Provisare, verbo, nelle *Note.*)	*Provviso.*
Provisore. Sust. m. *Proveditore.* (V. Provedere, verbo, nelle *Note.*)	*Provvisore.*
Psillio. Sust. m. T. botan. Lat. *Psyllium.* (V. Psillio nelle *Note.*)	*Psilio, o Psillo.*
Publico. Aggett. E così parimente co 'l b semplice i derivati. (V. Publico nelle *Note.*)	*Pubblico, o Publico. E così parimente nell' una e nell' oltra maniera i derivati.*
Pullulàre. Verb. neutr. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Pullolare, o Pullulare.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
PUN — PUN	
Puntáre. Verb. att. *Spingere o Aggravare o Tener saldo che che sia in maniera tale, che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca come in un punto.* (V. Puntare, verbo, nelle *Note.*)	*Pontare, o Puntare.*
Puntato. Partic. di *Puntare.* (V. c. s.)	*Pontato.*

Q

QUA — QUO	
Quà. Avverbio di luogo. (V. Quà nelle *Note.*)	*Quá, – o Qua, registr. da' recenti Vocabolarj.*
Qualunque. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Chentunque, o Cheunque, o Qualunche, o Qualunque.*
Quarantèna. Sust. f. *Spazio di quaranta giorni in cui si ritengono nel lazaretto le persone o le cose sospette di pestilenza.* Vale anche una *Specie d'indulgenza.* (V. Quarantena nelle *Note.*)	*Quarantana, o Quarentana, o Quarantina, o Quarentina, o Quarantena.*
Quarantina. Sust. f. *Serie di quaranta cose.* (V. Quarantina nelle *Note.*)	*Quarantana, o Quarentana, o Quarentina, o Quarantena, o Quarantina.*
Quì. Avverbio di luogo. (V. Quì nelle *Note.*)	*Quì, – o Qui, registr. da' recenti Vocabolarj.*
Quotidianamente. Avverbio. (V. Quotidiano nelle *Note.*)	*Cotidianamente, o Quotidianamente.*
Quotidianeggiare. Verb. att. *Far che sia quotidianamente.* (V. c. s.)	*Quotidianeggiare.*
Quotidianissimo. Aggett. superl. di *Quotidiano.* (V. c. s.)	*Quotidianissimo.*
Quotidiano. Aggett. *D'ogni giorno.* (V. c. s.)	*Cotidiano, o Quotidiano.*

R

RAB — RAC	
Rabárbaro. Sust. m. T. botan. officin. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Reobarbaro, o Ribarbero, o Riobarbaro, o Rabarbaro, – o Rabarbero, o Reubarbaro, registr. dalla Crus. pitter.*
Rabbino. Sust. m. *Dottore o Maestro appo li Ebrei.* (V. Rabbino nelle *Note.*)	*Rabino, o Rabbino.*
Rabondáre. Verb. neut. intensivo di *Abondare.* (V. Rabondare nelle *Note.*)	*Rabbondare.*
Raccommandare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Raccomandare; e così parimente con la m scempia tutti i derivati.*
Raccommodáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Raccomodare.*
Raccommunare. Verb. att. *Tornare a far commune quello ch' era divenuto particolare o di particolari.* (V. Raccommunare nelle *Note.*)	*Raccomunare.*

Lessigrafia *proposta da* G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
RAC — REP	
Raccôrre. Verb. att. sincop. di *Raccogliere*. (V. Raccôrre nelle *Note*.)	*Raccorre.*
Ramanzina. Sust. f. *Rabbuffo*. Dial. mil. *Romanzina*. (V. Ramanzina nelle *Note*.)	*Rammanzina, o Ramanzina.*
Ramanzo. Sust. m. *Rabbuffo*. (V. Ramanzo nelle *Note*.)	*Rammanzo.*
Ramaricarsi. Verb. rifless. att. *Amareggiare sè*, *Dolersi*, *Lamentarsi*. (V. Ramaricarsi nelle *Note*.)	*Rammaricarsi. E così parimente con m doppia tutti i derivati.*
Ramendare. Verb. att. Quasi lo stesso che *Amendare*, *Emendare*. (V. Inamendabile, aggett., nelle *Note*.)	*Rammendare.*
Ramicello. Sust. m. dimin. di *Ramo*. (V. Ramicello nelle *Note*.)	*Ramiscello, o Ramicello.*
Rammorbidare e Rammorbidire. Verbi intensivi di *Ammorbidare* e *Ammorbidire*. (V. Rammorbidare nelle *Note*.)	*Rammorvidare e Rammorbidare; Rammorvidire e Rammorbidire.*
Rammorbidativo. Aggett. *Atto a rammorbidare*. (V. c. s.)	*Rammorbidativo.*
Rammorbidato e Rammorbidito. Participj di *Rammorbidare* e *Rammorbidire*. (V. c. s.)	*Rammorbidato e Rammorbidito.*
Ramoscello. Sust. m. dimin. di *Ramo*. (V. Ramoscello nelle *Note*.)	*Ramucello, o Ramuscello, o Ramoscello.*
Rapontico. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Reupontico, o Rapontico.*
Raschiamento. Sust. m. (V. Raschiare, verbo, nelle *Note*.)	*Rastiamento.*
Raschiáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Rastiare, o Raschiare.*
Raschiatoio. Sust. m. *Strumento con che si raschia*. (V. c. s.)	*Rastiatoio.*
Raschiatûra. Sust. f. *La materia che si leva in raschiando;* ed anche *Il raschiare*. (V. c. s.)	*Rastiatura, o Raschiatura.*
Rassimigliáre. Verbo. *Esser simile*, *Aver simiglianza*. (V. Rassimigliare nelle *Note*.)	*Rassomigliare,-o Rassimigliare, registr. dal Diz. di Pad.*
Ratenere. Verb. att. *Ritenere*, *Tratenere*. (V. Ratenere nelle *Note*.)	*Rattenere.*
Ratenimento. Sust. m. *Il ratenere*. (V. c. s.)	*Rattenimento.*
Ratenitiva. Sust. f. *Ritenitiva*, cioè la *Facultà di ritenere*, e dicesi della memoria. (V. c. s.)	*Rattenitiva.*
Ratenitivo. Sust. m. *Ritegno*. (V. c. s.)	*Rattenitivo.*
Ratenuta. Sust. f. *Ritegno*. (V. c. s.)	*Rattenuta.*
Ratenuto. Partic. di *Ratenere*. (V. c. s.)	*Rattenuto.*
Refûgio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Refuggio, o Refugio.*
Régia. In forza di sust. f., per *Abitazione regia*. (V. Regia nelle *Note*.)	*Reggia, o Regia.*
Regolízia. Sust. f. T. botan. vulg. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Legorizia, o Liquirizia, o Logorizia, o Regolizia.*
Relíquia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Reliqua, o Reliquia.*
Republica. Sust. f. (V. Republica nelle *Note*.)	*Repubblica, o Republica.*
Republicante. Aggett. *Che vive in republica o al modo che si vive in republica*. (V. c. s.)	*Repubblicante, registr. dalla Crus. pitter.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
REP — RIM	
Republicone. Sust. m. *Chi s'affanna troppo o prende soverchia briga negli affari della republica.* (V. Republica nelle *Note.*)	*Repubblicone.*
Resurrezione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Resurressione, o Resurrezione.*
Rétore. Sust. m. *Chi sa o esercita la retorica, Professore di retorica.* Lat. *Rhetor.* (V. Retore nelle *Note.*)	*Retore.*
Retórica. Sust. f. (V. c. e.)	*Rettorica.*
Retoricamente. Avverb. (V. c. s.)	*Rettoricamente.*
Retórico. Aggett., che pur si use in forze di sust. m. (V. c. s.)	*Rettorico.*
Retoricuzzo. Sust. m. evvilit. di *Retorico.* (V. c. e.)	*Rettoricuzzo, registr. dalla Crus. pitter.*
Réuma. Sust. m. T. di Medicioa. (V. Reuma nelle *Note.*)	*Rema, o Reuma.*
Reumático. Aggett. (V. c. s.)	*Rematico, o Reumatico.*
Ri. *Particella prepositiva.* – V. Ri, ec., nelle *Note.*	
Riaccommodáre. Verb. att. *Accommodare di nuovo.* (V. Riaccommodare nelle *Note.*)	*Riaccomodare.*
Ricommúnica. Sust. f. *Lo assolvere dalla scommunica.* (V. Ricommunicare, verbo, nelle *Note.*)	*Ricomunica.*
Ricommunicáre. Verb. ett. *Rimettere nella communione de' Cristiani, Assolvere dalla scommunica.* (V. c. e.)	*Ricomunicare.*
Ricommunicazione. Sust. f. *Il ricommunicare.* (V. c. s.)	*Ricomunicazione.*
Ricôrre. Verb. att. sincop. di *Ricogliere.* (V. Ricôrre nelle *Note.*)	*Ricorre.*
Ricreáre. Verb. ett. (V. queste voce nelle *Note.*)	*Ricriare, o Ricreare. E così pure nel l'una maniera e nell' altra i derivati; ad eccezione di Ricreatrice, che anco la Crusca così scrive, e non altrimenti.*
Rifugente. Pertic. att. di *Rifugire.* (V. Rifugire, verbo, nelle *Note.*)	*Rifuggente.*
Rifúgio. Sust. m. (V. c. s.)	*Rifugio.*
Rifugire. Verbo. (V. c. s.)	*Rifuggire.*
Rifugito. Partic. di *Rifugire.* (V. c. s.)	*Rifuggito.*
Rifúndere. Verb. ett. (V. queste voce nelle *Note.*)	*Rifondere.*
Rigiocáre. Verbo. *Giocare di nuovo.* (V. Rigiocare nelle *Note.*)	*Rigiucare.*
Rilasciáre. Verb. ett. (V. queste voce nelle *Note.*)	*Rilassare, o Rilasciare.*
Rimmarginare. Verbo. (V. queste voce nelle *Note.*)	*Rimarginare, - o Rimmarginare, registr. dalla Crus. pitter.*
Rimurchiáre. Verb. ett. *Tirare una nave per mezzo d' un' altra.* Lat. *Remulcare.* (V. Rimurchiare nelle *Note.*)	*Rimrurchiare, o Rimorchiare, o Rimurchiare.*
Rimurchiáto. Partic. di *Rimurchiare.* (V. e. e.)	*Rimorchiato, o Rimurchiato.*
Rimúrchio. Sust. m. *Il rimurchiare.* (V. e. s.)	*Rimorchio, o Rimurchio.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
RIN — RUM	
Rinaffiáre. Verb. att. *Innaffiare* o *Anaffiare di nuovo*. (V. Rinaffiare nelle *Note*.)	*Rinnaffiare.*
Rinegare. Verb. att. *Levarsi dall'obedienza e divozione, Rinunziare interamente*, ec. Lat. *Abnegare*. (V. Rinegare nelle *Note*.)	*Rinnegare.*
Rinfúndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Rinfondere.*
Rinováre. Verb. att. E così parimente con la n semplice i derivati. (V. Rinovare nelle *Note*.)	*Rinnovare, o Rinovare. Quanto a' derivati, la Crusca ne scrive alcuni nell'una maniera e nell'altra, e alcuni soltanto nella prima.*
Rinovelláre. Verb. att. E così parimente colla n scempia i derivati. (V. Rinovellare nelle *Note*.)	*Rinnovellare, o Rinovellare. E così parimente nell'una maniera e nell'altra i derivati; ad eccezione di Rinnovellatore, dimenticato dalla Crus. fior., ma registrato dalla Crus. pitter., e scritto soltanto con la n doppia.*
Ripolire. Verb. att. E così pure con la vocale o i derivati. (V. Ripolire nelle *Note*.)	*Ripulire. E così pure con la vocale u i derivati.*
Riprovedére. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Riprovvedere, o Riprovedere.*
Rischio. Sust. m. (V. Rischio nelle *Note*.)	*Ristio, o Rischio.*
Risciaquáre. Verb. att. E così parimente co 'l q schietto i derivati. (V. Risciaquare nelle *Note*.)	*Risciacquare. E così parimente co 'l c di dietro al q i derivati.*
Riscommunicare. Verb. att. *Scommunicare di nuovo*. (V. Riscommunicare nelle *Note*.)	*Riscomunicare.*
Riscotibile. Aggett. *Che si può riscuotere*. (V. Riscotibile nelle *Note*.)	*Risquotibile, registr. dalla Crus. pitter.*
Risigallo. Sust. m. T. de' Naturalisti. (V. Risigallo nelle *Note*.)	*Risagallo, o Risigallo.*
Risimigliare. Verbo. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Risomigliare, o Risimigliare.*
Risparmiamento. Sust. m. *Il risparmiare* (V. Risparmiare, verbo, nelle *Note*.)	*Rispiarmamento, o Risparmiamento.*
Risparmiáre. Verb. att. *Usare poco, e di rado, e con gran riguardo, una cosa*. (V. e. s.)	*Rispiarmare, o Risparmiare.*
Rispármio. Sust. m. *Il risparmiare*. (V. e. s.)	*Rispiarmo, o Risparmio.*
Robone. Sust. m. *Veste signorile*, ec. (V. Robone nelle *Note*.)	*Robbone, o Robone.*
Rogiáda. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Rugiada.*
Rosignolo o Rosignuolo. Sust. m. Uccello silvano. – V. Lusignuolo.	
Rúgine. Sust. f. (V. Rugine nelle *Note*.)	*Ruggine.*
Ruginente. Aggett. *Ruginoso*. (V. e. s.)	*Rugginente.*
Ruginetta. Sust. f. dimin. di *Rugine*. (V. c. s.)	*Rugginetta.*
Ruginoso. Aggett. *Coperto di rugine, Che ha rugine*. (V. c. s.)	*Rugginoso.*
Ruginuzza. Sust. f. dimin. di *Rugine*. (V. c. s.)	*Rugginuzza.*
Rúmice. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Rombice, o Romice.*

Lessigrafía proposto da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
RUM — RUN	═══
Rumore. Sust. m. Lat. *Rumor.* (V. Rumore nelle *Note.*)	*Romore, – o Rumore, registr. dalla Crus. pitter.*
Rumoreggiamento. Sust. m. (V. c. s.)	*Romoreggiamento.*
Rumoreggiare. Verb. neut. (V. c. s.)	*Romoreggiare, – o Rumoreggiare, registr. dalla Crus. pitter.*
Rumorío. Sust. m. frequent. di *Rumore.* (V. c. s.)	*Romorío, registr. dalla Crus. pitter.*
Rumoroso. Aggett. (V. c. s.)	*Romoroso, registr. dalla Crus. pitter.*
Runcigliáre. Verb. att. *Pigliare con runciglio.* (V. Runciglio nelle *Note.*)	*Ronciglıare.*
Runciglio. Sust. m. *Ferro adunco a guisa d'uncino.* (V. c. s.)	*Ronciglio, o Runciglio.*

S

SAB — SBA	═══
Sabbato. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sabato, o Sabbato.*
Sabina. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Savina, – o Sabina, registr. dalla Crus. pitter.*
Sagapeno. Sust. m. T. degli Speziali, ec. (V. Sagapeno nelle *Note.*)	*Serapino, o Sagapeno.*
Sagina. Sust. f. T. botan. vulg. E così parimente co'l g scempio i derivati. (V. Sagina nelle *Note.*)	*Saggina. E così parimente co'l g doppio i derivati.*
Salsúgine. Sust. f. *Lo avere del salso, del salato.* Lat. *Salsugo, inis.* (V. Salsugine nelle *Note.*)	*Salsuggine.*
Salsuginoso. Aggett. *Che ha salsugine.* (V. c. s.)	*Salsugginoso, registr. dalla Crus. pitter.*
Sambúco. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Zambuco, o Sambuco.*
Sandraca. Sust. f. *Résina odorosa che geme dalla* Thuya articulata, *la quale serve di base ad alcune vernici, e della cui polvere facciamo pur uso per istropicciar le raschiature fatte su la carta da scrivere.* (V. Sandraca nelle *Note.*)	*Sandracca.*
Sarsapariglia. Sust. f. T. degli Speziali, ec. (V. Sarsapariglia nelle *Note.*)	*Salsapariglia.*
Sassafras *o* Sassafrasso. Sust. m. *Albero americano, il cui legno ha credito d'essere sudorifero, e chiamato* Laurus sassafras *da Linnèo.* (V. Sassafras nelle *Note.*)	*Sassofrasso, o Sassafrasso, o Sassafras.*
Sbadigliare. Verb. intransit. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sbavigliare, o Sbadigliare.*
Sbarragliáre. Verb. att. *Disperdere, Dissipare.* E così parimente con la r doppia nella prima sede i derivati. (V. Sbarragliare nelle *Note.*)	*Sbaragliare. E così parimente con la r scempia nella prima sede i derivati.*
Sbarrazzare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sbarazzare.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
SBE — SCH	
Sbelicarsi. Verb. rifless. att. *Rompersi o Sciogliersi il belico, cioè l' umbilico.* (V. Sbelicarsi nelle *Note.*)	*Sbellicarsi.*
Sbozimare. Verb. att. *Cavar la bózima, Purgar dalla bózima.* (V. Sbozimare, verbo, nelle *Note.*)	*Sbozzimare.*
Scalmana. Sust. f. *Malatia cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d' essersi riscaldato.* (V. Scalmana nelle *Note.*)	*Scarmana, o Scalmana.*
Scalmanarsi. Verb. intransit. pronomin. *Incorrere nella malatia chiamata scalmana; Pigliare la scalmana.* (V. c. s.)	*Scarmanarsi, o Scalmanarsi.*
Scalmanato. Partic. di *Scalmanarsi.* (V. c. s.)	*Scarmanato, o Scalmanato.*
Scansia. Sust. f. *Arnese per lo più di legno a uso di tenervi scritture o altre simili cose.* (V. Scansia nelle *Note.*)	*Scancia, o Scansía.*
Sceleràggine. Sust. f. (V. Scelerato, aggett., nelle *Note.*)	*Scelleraggine, o Sceleraggine.*
Sceleratamente. Avverb. (V. c. s.)	*Scelleratamente, o Sceleratamente.*
Sceleratezza. Sust. f. (V. c. s.)	*Scelleratezza, o Sceleratezza.*
Sceleràto. Aggett. (V. c. s.)	*Scellerato, o Scelerato.*
Scelerita. Sust. f. (V. c. s.)	*Scellerità, o Scelerità.*
Scheletro, e nel verso anche Scheletro. Sust. m. (V. Scheletro nelle *Note.*)	*Scheretro, o Scheletro.*
Schiaccia. Sust. f. *Ordigno per pigliare animali,* cioè una sorta di *Trappola che schiaccia l' animale che vi resta colto.* (V. Schiaccia nelle *Note.*)	*Stiaccia, o Schiaccia.*
Schiacciare. Verb. att. – Schiacciato. Partic. (V. Schiacciare, verbo, nelle *Note.*)	*Stiacciare, o Schiacciare. – Stiacciato, o Schiacciato.*
Schiacciata. Sust. f. *Focacia.* (V. Schiacciata, sust. f., nelle *Note.*)	*Stiacciata, o Schiacciata.*
Schiacciatina. Sust. f. dimin. di *Schiacciata.* (V. c. s.)	*Stiacciatina, o Schiacciatina.*
Schiacciatona. Sust. f. accrescit. di *Schiacciata.* (V. c. s.)	*Stiacciatona.*
Schiaffo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Stiaffo, o Schiaffo.*
Schiamazzare. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Stiamazzare, o Schiamazzare.*
Schiamazzo. Sust. m. (V. c. s.)	*Stiamazzo, o Schiamazzo.*
Schiantare. Verb. att. (V. Schiantare nelle *Note.*)	*Stiantare, o Schiantare.*
Schiantato. Partic. di *Schiantare.* (V. c. s.)	*Stiantato, o Schiantato.*
Schianto. Sust. m. *Stato di cosa schiantata; – Fracasso; – Tormento.* (V. c. s.)	*Stianto, o Schianto.*
Schianza. Sust. f. T. di Medicina. *Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata, Crosta, Èscara.* (V. Schianza nelle *Note.*)	*Stianza, o Schianza.*
Schiappa. Sust. f. *Scheggia.* (V. Schiappa nelle *Note.*)	*Stiappa, o Schiappa.*
Schiatta. Sust. f. *Stirpe, Progenie.* (V. Schiatta nelle *Note.*)	*Stiatta, o Schiatta.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini. SCH — SCO	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
Schiavína. Sust. f. *Veste da schiavi, di panno grosso*. (V. Schiavina nelle *Note*.)	*Stiavina, o Schiavina.*
Schiavitù. Sust. f. (V. Schiavitù nelle *Note*.)	*Stiavitù, o Schiavitù.*
Schiávo. Aggett., che pur si usa sustantivamente. (V. Schiavo nelle *Note*.)	*Stiavo, o Schiavo.*
Schidionáta. Sust. f. *Quella quantità di vivanda che si arrostisce in una sola volta, infilzata nello schidione*, cioè *nello spiedo*. (V. Schidione nelle *Note*.)	*Stidionata.*
Schidióne o Schidone. Sust. m. *Spiedo*. (V. c. s.)	*Stidione, o Schidione, o Schidone.*
Schidionéro. Sust. m. *Che porta lo schidione, Armato di schidione*. (V. c. s.)	*Stidionero.*
Schiéna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Stiena, o Schiena.*
Schietto. Aggett., e suoi derivati. (V. Schietto nelle *Note*.)	*Stietto, o Schietto. E così parimente nell' una e nell' altra maniera i derivati.*
Schioppo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Stioppo, o Schioppo.*
Schiuma. Sust. f. (V. Schiuma nelle *Note*.)	*Stummia, o Stumia, o Schiuma, — o Stiuma, registr. dal Diz. di Pad.*
Schiumáre. Verb. att. (V. c. s.)	*Stumiare, o Stummiare, o Stiumare, o Schiumare.*
Schiumáto. Partic. di *Schiumare*. (V. c. s.)	*Stiumato, o Schiumato.*
Schiumoso. Aggett. (V. c. s.)	*Stiumoso, o Schiumoso.*
Sciagura. Sust. f., e suoi derivati. (V. Sciagura nelle *Note*.)	*Sciaura, o Sciagura. E così parimente nell' una maniera e nell' altra i derivati.*
Scialaquáre. Verb. att. E così parimente co'l q schietto i derivati. (V. Scialaquare nelle *Note*.)	*Scialacquare. E così parimente co'l c di dietro al q i derivati.*
Sciammanáto. Aggett. *Male apparecchiato, Male acconciato*. (V. Sciammanato nelle *Note*.)	*Sciammannato.*
Scimia. Sust. f. E così pure con la m scempia i derivati. (V. Scimia nelle *Note*.)	*Scimmia, o Scimia. E quanto a' derivati, alcuni in tutte e due le maniere, ed altri o solo nell' una, o solo nell' altra.*
Scisma. Sust. m. *Sparamento dall' unità della religione*. (V. Scisma nelle *Note*.)	*Cisma, o Scisma.*
Scojáre. Verb. att. *Levare il cuojo, Scorticare*. (V. Scojare nelle *Note*.)	*Scoiare.*
Scoláre. Sust. m. *Discepolo*. (V. Scolare, sust., nelle *Note*.)	*Scolaio, o Scolare.*
Scommodáre. Verb. att. E così parimente con due mm i derivati. (V. Scommodare nelle *Note*.)	*Scomodare, o Scommodare. Ma i derivati, alcuni in ambo le maniere, e alcuni solamente con la m scempia.*
Scommunicáre. Verb. att. E così parimente con la m doppia i derivati. (V. Scommunicare nelle *Note*.)	*Scomunicare. E così parimente con la m scempia i derivati.*
Sconfígere. Verb. att. E così parimente co'l g scempio i derivati. (V. Sconfigere nelle *Note*.)	*Sconfiggere. E così parimente co'l g doppio i derivati.*
Sconfundere. Verb. att. intens. di *Confundere*. (V. Sconfundere nelle *Note*.)	*Sconfondere.*
Scorbiáre. Verb. att. *Fare scorbj*. (V. Scorbio, sust., nelle *Note*.)	*Scorbiare, o Scorbiare.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
SCO — SEG	
Scórbio. Sust. m. *Macchia d'inchiostro caduta su la carta.* (V. Scorbio, sust., nelle *Note.*)	*Scorbio, o Scorbio.*
Scorpióne. Sust. m. Lat. *Scorpio.* (V. Scorpione nelle *Note.*)	*Scarpione, o Scorpione.*
Scorréggia. Sust. f. *Correggia.* (V. Scorreggia nelle *Note.*)	*Scoreggia.*
Scorreggiáre. Verb. att. *Percuotere con la scorreggia.* (V. c. s.)	*Scoreggiare.*
Scorreggiáta. Sust. f. *Colpo di scorreggia.* (V. c. s.)	*Scoreggiata.*
Scotimento. Sust. m. (V. Scotimento nelle *Note.*)	*Scuotimento, o Scotimento.*
Scotitore. Verbale mas. di *Scuotere. Chi* o *Che scuote.* (V. c. s.)	*Scuótitore, o Scotitore.*
Screáto. Aggett. *Cresciuto a stento, Di poca carne,* ec. (V. Screato nelle *Note.*)	*Scriato, o Screato.*
Screziáto. Aggett. *Di più colori.* (V. Screziato nelle *Note.*)	*Scriziato, o Screziato.*
Scrutináre. Verb. att. (V. Scrutinio, sust., nelle *Note.*)	*Scruttinare, o Scrutinare.*
Scrutínio. Sust. m. (V. c. s.)	*Scruttinio, o Scrutinio.*
Scucíre. Verb. att. – Scucito. Partic. (V. Scucire, verbo, nelle *Note.*)	*Scuscire, o Scucire. – Scuscito, o Scucito.*
Scudisciare. Verbo. – V. Scurisciare.	
Scudiscio. Sust. m. – V. Scuriscio.	
Sculpíre. Verb. att. Lat. *Sculpere.* (V. Sculpire nelle *Note.*)	*Scolpire, o Scultare.*
Sculpitamente. Avverb. (V. c. s.)	*Scolpitamente.*
Sculpíto. Partic. di *Sculpire.* (V. c. s.)	*Scolpito, o Scultato.*
Sculpitúra. Sust. f. (V. c. s.)	*Scolpitura.*
Scúlto. Partic. sincop. di *Sculpito.* (V. c. s.)	*Sculto.*
Scultore. Sust. m. (V. c. s.)	*Scultore.*
Scultorio. Aggett. *Appartenente a scultura.* (V. c. s.)	*Scultorio, registr. dalla Crus. pitter.*
Scultúra. Sust. f. (V. c. s.)	*Scultura.*
Sculturesco. Aggett. (V. c. s.)	*Scolturesco, registr. dalla Crus. pitter.*
Scurisciare. Verb. att. *Percuotere con lo scuriscio.* (V. Scuriscio, sust., nelle *Note.*)	*Scudisciare, o Scurisciare.*
Scurisciáto. Partic. (V. c. s.)	*Scudisciato, o Scurisciato.*
Scuríscio. Sust. m. *Sottil bacchetta, Verga.* (V. c. s.)	*Scudiscio, o Scuriscio.*
Sebéne, *o*, disgiuntamente, Se bene. Avverbio, significante lo stesso che *Quantunque, Benchè,* ec. (V. Sebene nelle *Note.*)	*Sebbene.*
Secréto. Aggett., che pur si usa sustantivamente. Anche si dice e si scrive communemente Secreto, per l'usatissimo scambio del c al g. (V. Secreto nelle *Note.*)	*Sagreto, o Segreto, o Secreto.*
Ségale. Sust. f. *Sorta di Biada così detta.* (V. Secale nelle *Note.*)	*Segola, o Segale.*
Segréto. Aggett., ec. – V. Secreto.	

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
SEL — SIR	
Selvaggina. Sust. f. *Carne d'animale selvatico buona a mangiare; e dicesi anche degli animali stessi.* (V. Selvaggio, aggett., nelle *Note.*)	*Salvaggina, o Selvaggina.*
Selvággio. Aggett. *Di selva.* (V. *e. s.*)	*Salvaggio, o Selvaggio.*
Selvaggiume. Sust. m. *Tutte le specie d'animali che si pigliano in caccia, buoni a mangiare.* (V. *e. s.*)	*Salvaggiume.*
Selvatico. Aggett. *Di selva.* (V. Selvatico nelle *Note.*)	*Salvatico. E così parimente con la vocale* A *nella prima sillaba, in vece dell'* E, *i derivati; ad eccezione di* Selvareccio, *che pur così scrivesi dalla Crusca, e non altrimenti.*
Semitono. Sust. m. T. di Musica. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Semituono.*
Sepelire. Verb. att. (V. Sepelire nelle *Note.*)	*Seppellire.*
Sepelito. Partic. di *Sepelire.* (V. *e. s.*)	*Seppellito.*
Sfacendato. Aggett. *Senza faccende, Scioperato.* (V. Sfacendato nelle *Note.*)	*Sfaccendato.*
Sflagellare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sfracellare, o Sfragellare, o Sflagellare.*
Sfugire. Verb. att. *Fugire, Schivare, ec.* E così parimente co'l g scempio i derivati. (V. Sfugire nelle *Note.*)	*Sfuggire. E così parimente co'l* G *doppio i derivati.*
Sfumare. Verb. neut. *Uscir fuori il fumo; Svanire.* Ed è anche termine de' pittori. (V. Sfumare nelle *Note.*)	*Sfummare, o Sfumare.*
Sfumato. Partic. di *Sfumare.* (V. *e. s.*)	*Sfumato.*
Sgrammaticare. Verb. neut. – Sgrammaticato. Partic. (V. Sgrammaticare nelle *Note.*)	*Sgramaticare. – Sgramaticato.*
Sibilare. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sibillare, o Sibilare.*
Sicomoro. Sust. m. *Albero, ec.* (V. Sicomoro nelle *Note.*)	*Seccomoro, o Sicomoro.*
Sillogismo. Sust. m. (V. Sillogismo nelle *Note.*)	*Silogismo, o Sillogismo.*
Sillogizzare. Verb. neut. *Far sillogismi.* Usasi pure a modo di attivo, ma per ellissi. (V. *e. s.*)	*Silogizzare, o Sillogizzare.*
Silobálsamo. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Zilobalsamo, o Silobalsimo, o Silobalsamo.*
Simigliare. Verbo. *Esser simile, Aver simiglianza.* (V. Simigliare nelle *Note.*)	*Somigliare, o Simigliare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.*
Simmetria. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Simmetría, – o Simetría, registr. dalla Crus. pitter.*
Sinfonia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Zinfonía, o Sinfonía.*
Sinopia. Sust. f. Specie di *Terra di color rosso.* (V. Sinopia nelle *Note.*)	*Senopia, o Sinopia.*
Sirena. Sust. f. T. della Mitol. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Serena, o Sirena.*
Sirocco. Sust. m. *Nome di vento.* (V. Sirocco nelle *Note.*)	*Silocco, o Scilocco, o Scirocco, o Sirocco.*
Siropare. Verb. att. *Dare siropi; – Indolcire a modo di siropo.* (V. Siropo nelle *Note.*)	*Sciloppare.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.
SIR — SOP	
Siròpo. Sust. m. Lat. *Syrupus;* franc. *Sirop.* (V. Siropo nelle *Note.*)	*Sciloppo*, o *Sciroppo*, o *Siroppo*.
Smemoràto. Aggett. *Che ha perduto la memoria, Senza memoria.* (V. Smemorato nelle *Note.*)	*Smimorato, o Smemorato.*
Sobbùglio. Sust. m. *Scompiglio, Confusione, ec.* (V. Sobbuglio nelle *Note.*)	*Sobuglio*, o *Subuglio*.
Sodisfare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sodisfare, o Soddisfare.*
Sodomia. Sust. f. (V. Sodomia nelle *Note.*)	*Soddomía, o Sodomía.*
Sodomitáre. Verb. att., che si usa in modo assoluto. (V. c. s.)	*Soddomitare.*
Sodomitico. Aggett. *Di sodomia.* (V. c. s.)	*Soddomitico, o Sodomitico.*
Sodomito. Sust. m. (V. c. s.)	*Soddomito, o Sodomito.*
Sofisma e Sofismo, Sust. m. (V. Sofisma nelle *Note.*)	*Soffismo, o Sofismo e Sofisma.*
Sofista. Sust. m. (V. c. s.)	*Sofista.*
Sofisteria. Sust. f. (V. c. s.)	*Sofistería.*
Sofisticamente. Avverb. (V. c. s.)	*Sofisticamente.*
Sofisticáre. Verbo. (V. c. s.)	*Sofisticare.*
Sofisticheria. Sust. f. (V. c. s.)	*Soffisticheria, o Sofisticheria.*
Sofistico. Aggett. (V. c. s.)	*Soffistico, o Sofistico.*
Solazzare. Verb. att. *Dar solazzo, piacere, ec.* (V. Solazzo, sust., nelle *Note.*)	*Sollazzare.*
Solazzato. Partic. di *Solazzare.* (V. c. s.)	*Sollazzato.*
Solazzevole. Aggett. *Di solazzo, Atto a solazzare.* (V. c. s.)	*Sollazzevole.*
Solazzo. Sust. m. *Piacere, Passatempo, Trastullo, ec.* (V. c. s.)	*Sollazzo.*
Soppidiano. Sust. m. *Cassone che già si usava tenere a piè del letto, e nel quale si riponevano abiti, coperte, ec.* (V. Soppidiano nelle *Note.*)	*Suppediano, o Soppediano, o Soppidiano.*
Sopporre, contratto di *Sottoporre*, ancor esso contratto di *Sottopónere.* Verb. att. *Porre o Mettere sotto, ec.* (V. Sopporre nelle *Note.*)	*Supporre*, o *Sopporre*.
Sopra. *Preposizione.* Usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui si accosta. (V. Sopra nelle *Note.*)	*Sopra.* Preposizione. *Usata in composizion di parola, raddoppia la consonante a cui si accosta.*
Soprabondare. Verb. neut. E così parimente con un b solo i derivati. (V. Soprabondare nelle *Note.*)	*Soprabbondare. E così parimente co'l b doppio i derivati.*
Sopraccorrere. Verb. neut. *Accorrere inaspettatamente.* (V. Sopraccorrere nelle *Note.*)	*Sopraccorrere.*
Sopraggiúngere, *o*, per metátesi, Sopraggiùgnere. Verb. att. *Aggiungere sopra, cioè di più.* (V. Sopraggiungere nelle *Note.*)	*Sopraggiungere* e *Sopraggiugnere. Ma si noti che la stessa maniera di scrittura è usata dalla Crusca per significare* Giungere sopra, cioè Arrivare sopra, cioè inaspettatamente.
Sopragiúngere, *o*, per metátesi, Sopragiúgnere. Verb. neut. *Giungere sopra, cioè inaspettatamente.* (V. Sopragiungere nelle *Note.*)	*Sopraggiungere* e *Sopraggiugnere.*

Lessigrafia proposta da G. Gherardini.	Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*
SOP — SQU	
Sopraprèndere. Verb. att. *Córre all'improvviso.* (V. Sopraprèndere nelle *Note.*)	*Soprapprendere.*
Sopraprendimento. Sust. m. *Il sopraprendere.* (V. c. s.)	*Soprapprendimento.*
Sopraprèso. Partic. di *Sopraprendere.* (V. c. s.)	*Sopprappreso.*
Sopraragionare. Verb. att. *Ragionare sopra al già ragionato, Aggiungere nuovo ragionamento.* (V. Sopraragionare nelle *Note.*)	*Soprarragionare.*
Soprasalto. Sust. m. *Risalto.* (V. Soprasalto nelle *Note.*)	*Soprassalto.*
Soprassalire. Verb. att. *Assalire all'improvviso.* (V. Soprassalire nelle *Note.*)	*Soprassalire.*
Soqquadro. Sust. m. *Lo andar sossopra, Ruina.* (V. Soqquadro nelle *Note.*)	*Soqquadro.*
Sossopra. Avverbio accorciato di *Sottosopra.* Vale *A rovescio,* ed anche *A far tutti i conti, Considerato tutto insieme.* (V. Sossopra nelle *Note.*)	*Sozzopra, o Sossopra.*
Sotterfúgio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sutterfugio, o Sotterfugio.*
Sottoprovveditore. Sust. *m.* (V. questa voce nelle *Note.*)	*Sottoprovveditore.*
Sottovóce. Avverb. *Con voce sommessa.* (V. Sottovoce nelle *Note.*)	*Sottoboce, o Sottovoce.*
Sottrazione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Suttrazione, o Sottrazione.*
Sovra. Preposizione, significante lo stesso che *Sopra.* In composizione di parola non mai raddoppia la consonante che le succede. (V. Sovra nelle *Note.*)	*Sovra. In composizione, secondo i Vocabolarj, ora vuol doppia e ora semplice la consonante che le succede.*
Sovragiúngere, *o,* per metátesi, Sovragiúgnere. Verb. neut. *Sopravenire.* (V. Sovragiungere nelle *Note.*)	*Sovraggiugnere, registr. dalla Crus. pitter.*
Spelunca. Sust. f. Lat. *Spelunca.* (V. Spelunca nelle *Note.*)	*Spilonca, o Spelonca, o Speiunca, — o Spilunca, registr. dalla Crus. pitter.*
Spropriare. Verb. att. (V. Spropriare nelle *Note.*)	*Spropiare, o Spropriare.*
Spropriáto. Partic. di *Spropriare.* (V. c. s.)	*Spropiato, o Spropriato.*
Spropriazione. Sust. f. (V. c. s.)	*Spropiazione.*
Sprovedére. Verb. att. distruttivo di *Provedere. Non lasciar proveduto.* E così parimente co 'l v scempio i derivati. (V. Sprovedere nelle *Note.*)	*Sprovvedere. E così parimente co 'l v doppio i derivati.*
Spugnuzza. Sust. f. dimin. di *Spugna.* (V. Spugnuzza nelle *Note.*)	*Spugniuzza, registr. dalla Crus. pitter.*
Squalidezza. Sust. f. Lat. *Squalitudo.* (V. Squálido, aggett., nelle *Note.*)	*Squallidezza.*
Squálido. Aggett. *Lordo, Sordido, Sucido, Inculto, Orrido, Spiacevolmente pallido.* Lat. *Squalidus.* (V. c. s.)	*Squallido.*
Squalóre. Sust. m. Lat. *Squalor.* (V. c. s.)	*Squallore.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
SQU — SUS	
Squama. Sust. f. *Scaglia del pesce e del serpente*. (V. Squama nelle *Note*.)	*Squama, — o Squamma, registr. dal Diz. di Pad.*
Squinanzía. Sust. f. T. di Medicina. *Angina*. (V. Squinanzia nelle *Note*.)	*Sprimanzía, o Scheranzía, o Schinanzía, o Squinanzía, — o Schremenzía, registr. dalla Crus. pitter.*
Srugginire. Verb. att. *Polire dalla rugine*. (V. Srugginire nelle *Note*.)	*Srugginire.*
Stímate (Le). Sust. f. plur. *Le cicatrici delle cinque piaghe di Gesù Cristo*. Lat. *Stigmata*. (V. Stimate nelle *Note*.)	*Stimite, o Stimate.*
Stiniére. Sust. m. *Arnese per lo più di ferro, che difende le gambe de' cavalieri*. (V. Stiniere nelle *Note*.)	*Schiniere, o Stiniere.*
Stonáre. Verb. neut. *Uscir di tono*. (V. Stonare nelle *Note*.)	*Stuonare, o Stonare.*
Stonáto. Partic. di *Stonare*. (V. c. s.)	*Stonato, — o Stuonato, registr. dalla Crus. pitter.*
Stratagemma. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Strattagemma, o Stratagemma.*
Stribbiáre. Verb. att. *Stropicciare, Polire*. (V. Stribbiare nelle *Note*.)	*Strebbiare, o Stribbiare.*
Subbissáre. Verb. att. (V. Subbissare nelle *Note*.)	*Sobbissare, o Sobissare, o Subissare, o Subbissare.*
Subbissato. Partic. di *Subbissare*. (V. c. s.)	*Sobbissato, o Sobissato, o Subissato, o Subbissato.*
Subbisso. Sust. m. (V. c. s.)	*Subisso, o Subbisso.*
Succidere. Verb. att. *Tagliare dalla parte di sotto*. Lat. *Succidere*. (V. Succidere nelle *Note*.)	*Soccidere, o Succidere.*
Succiso. Partic. di *Succidere*. (V. c. s.)	*Succiso.*
Sucidiccio. Aggett. *Alquanto sucido*. (V. Sucido nelle *Note*.)	*Sudiciccio.*
Súcido. Aggett. (V. c. s.)	*Sudicio, o Sucido.*
Sucidone. Aggett. accrescit. di *Sucido*. (V. c. s.)	*Sudicione.*
Sucidotto. Aggett. mediocrit. di *Sucido*. (V. c. s.)	*Sudiciotto.*
Sucidume. Sust. m. (V. c. s.)	*Sudiciume, o Sucidume.*
Sufficiente. Aggett. *Bastante*. Lat. *Sufficiens*. (V. Sufficiente nelle *Note*.)	*Sofficiente, o Sofficente, o Suffiziente, o Sufficente, o Sufficiente.*
Sufficientemente. Avverb. *Bastantemente*. Lat. *Sufficienter*. (V. c. s.)	*Sofficientemente, o Sofficentemente, o Suffizientemente, o Sufficientemente.*
Sufficienza. Sust. f. *Lo essere bastante*. Lat. *Sufficientia*. (V. c. s.)	*Sofficienza, o Sofficenza, o Suffizienza, o Sufficienza.*
Suntuoso. Aggett. *Dispendioso, Di grande spesa*. Lat. *Sumptuosus*. E così parimente con l'u nella prima sillaba i derivati. (V. Suntuoso nelle *Note*.)	*Sontuoso, o Suntuoso. E così parimente nell'una maniera e nell'altra i derivati.*
Suppellèttile. Sust. f. Lat. *Suppellex, ectilis*. (V. Suppellettile nelle *Note*.)	*Suppellettile.*
Sustanza. Sust. f. E così parimente con l'u tutte le voci di questa famiglia. (V. Sustanza nelle *Note*.)	*Sostanza, o Sustanza. E così parimente nell'una maniera e nell'altra i derivati.*

T

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
TAG — TRA	
TAGLIONE. Sust. m. modificat. di *Taglia* nel signif. di *Gravezza, Imposizione.* (V. TAGLIONE nelle *Note.*)	*TALIONE, o TAGLIONE.*
TALIONE. Sust. m. *Pena equivalente, Castigo eguale al danno recato altrui.* (V. TALIONE nelle *Note.*)	*TAGLIONE, o TALIONE.*
TAPÉTO. Sust. m. (V. TAPETO nelle *Note.*)	*TAPPETO.*
TAPEZZERÍA. Sust. f. (V. c. s.)	*TAPPEZZERÍA.*
TENAGLIA. Sust. f. (V. TENAGLIA nelle *Note.*)	*TANAGLIA.*
TENAGLIETTA. Sust. f. dimin. di *Tenaglia.* (V. c. s.)	*TANAGLIETTA.*
TENORE. Sust. m. Per lo *Contenuto d'una scrittura, Breve somma, Soggetto.* (V. TENORE nelle *Note.*)	*TINORE, o TENORE.*
TERIACA, *o* vero, per sincope, TRIÀCA, che è la voce in oggi comunemente usata. T. degli Speziali, ec. (V. TERIACA nelle *Note.*)	*OTRIACA, o vero UTRIACA, o TERIACA, o TRIACA.*
TH latino, corrispondente al ϑ (Theta) greco. — V. TH nelle *Note.*	
TITIMALO. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*TURTUMAGLIO, o TITTUMAGLIO, o TITIMAGLIO, o TITIMALO.*
TOLERÀRE. Verb. att. *Comportare con pazienza, Sopportare.* Lat. *Tolero, as.* E così parimente con la L scempia i derivati. (V. TOLERARE nelle *Note.*)	*TOLLERARE. E così parimente con la L doppia i derivati, ad eccezione di INTOLERANDO che pur la Crusca insegna scrivere con la L scempia.*
TONO. Sust. m. T. della Musica. (V. TONO nelle *Note.*)	*TUONO.*
TORTORA. Sust. f. *Uccello, ec.* Lat. *Turtur.* (V. TORTORA nelle *Note.*)	*TORTOLA, o TORTORA.*
TORTORELLA. Sust. f. dimin. *o* vezzeggiat. di *Tortora.* (V. c. s.)	*TORTOLELLA, o TORTORELLA.*
TORTORETTA. Sust. f. dimin. o vezzeggiat. di *Tortora.* (V. c. s.)	*TORTOLETTA, o TORTORETTA.*
TRA. *Particella prepositiva.* Mai non raddoppia la consonante che le succede. (V. TRA nelle *Note.*)	*TRA.* Particella prepositiva. *In alcune parole, secondo la Crusca, raddoppia la consonante che le succede, in altre lasciala semplice.*
TRAFICO. Sust. m. E così parimente con la F scempia i derivati TRAFICARE, TRAFICATURE, ec. (V. TRAFICO nelle *Note.*)	*TRAFFICO. E così parimente con la F doppia i derivati.*
TRAFIGERE. Verb. att. E così parimente co 'l G scempio i derivati. (V. TRAFIGERE nelle *Note.*)	*TRAFIGGERE. E così parimente co 'l G doppio i derivati.*
TRAMESSO. Partic. di *Tramettere;* ed anche in forza di sust. per *Cibo che si mette tra l'un servito e l'altro.* (V. TRAMETTERE, verbo, nelle *Note.*)	*TRAMESSO.*
TRAMETTERE. Verb. att. (V. c. s.)	*TRAMMETTERE, o TRAMETTERE.*

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
TRA — TUS	
Traporre. Verb. att. sincop. di *Traponere.* (V. Traporre nelle *Note.*)	*Trapporre, o Traporre.*
Traposto. Partic. di *Traporre.* (V.ª *e.* s.)	*Traposto.*
Trascuráre. Verb. att. (V. Trascurare nelle *Note.*)	*Stracciurare, o Trascurare.*
Trascurataggine. Sust. f. (V. *e.* s.)	*Stracciurataggine, o Trascurataggine.*
Trascuráto. Partic. di *Trascurare.* (V. *e.* s.)	*Stracciurato, o Trascurato.*
Trasfóndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Trasfondere.*
Trattenére. Verb. att. E così parimente co 'l t semplice i derivati. (V. Trattenere nelle *Note.*)	*Trattenere. E così parimente co 'l t doppio i derivati.*
Travéggole. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Travveggole, o Traveggole.*
Trepiéde, o, troncatamente, Trepiè. Sust. m. (V. Trepiede nelle *Note.*)	*Treppiede, o Treppiè.*
Triáca. Sust. f. – V. Teriaca.	
Tríbbia. Sust. f. T. d'Agricul. *Strumento da tribbiare.* Lat. *Tribula o Tribulum.* (V. Tribbia nelle *Note.*)	*Trebbia.*
Tribbiáre. Verb. att. T. d'Agricul. Dicesi del *Battere il grano,* ec., *su l'aja.* (V. e. s.)	*Trebbiare, o Tribbiare.*
Trifoglio. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Trafoglio, o Trefoglio, o Trifoglio.*
Trocisco. Sust. m. T. degli Speziali e de' Medici. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Trocisco, o Trochisco.*
Trucioláre. Verb. att. *Ridurre in trúcioli o in forma di trúcioli.* (V. Truciolare nelle *Note.*)	*Trugiolare, o Truciolare.*
Turíbolo. Sust. m. *Incensiere.* (V. Turibolo nelle *Note.*)	*Terribile, o Turibile, o Turibolo.*
Tussilágine. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	*Tussilaggine, registr. dal Diz. di Pad.*

U

UBR — UOV	
Ubriáco. Aggett. E così parimente co 'l b scempio i derivati. (V. Ubriaco nelle *Note.*)	*Urbriaco, o vero Ubriaco. E così parimente co 'l b doppio e co 'l b scempio i derivati.*
Úggine e Úgine. *Desinenze.* – V. Uggine, ec., nelle *Note.*)	
Umbilico. Sust. m. Lat. *Umbilicus.* (V. Umbilico nelle *Note.*)	*Ombellico, o vero Ombelico, o pure Umbilico.*
Umore. Sust. m. (V. Umore nelle *Note.*)	*Omore, o Umore.*
Umoroso. Aggett. (V. e. s.)	*Omoroso, o Umoroso.*
Uncinetto. Sust. m. dimin. di *Uncino.* (V. Uncino nelle *Note.*)	*Oncinetto, o vero Uncinetto.*
Uncino. Sust. m. (V. *e.* s.)	*Oncino, o vero Uncino.*
Uovo. Sust. m. – V. Ovo.	

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
URI	
Urína. Sust. f. E così parimente con l'u iniziale i derivati. (V. Urina nelle *Note*.)	*Orina. E così parimente con l'o iniziale i derivati. Il Vocab. del Pitteri registra anche Urina, e così pure con l'o e con l'u i derivati; ad eccezione di Urinario e di Urinativo, che ancor egli scrive solamente con l'u iniziale.*

V

VAC — VOT	
Vacilláre. Verb. intransit. (V. Vacillare nelle *Note*.)	*Vagellare, o Vagillare, o Vacillare.*
Vacillazione. Sust. f. (V. *e. s.*)	*Vagillazione.*
Vasellame. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Vagellame, o Vasellame.*
Vendémia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Vendemmia.*
Venerdì. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Venardì, o Venerdì.*
Ventisei. Aggett. numerale. *Venti* e *sei*. (V. Ventisei nelle *Note*.)	*Ventisei, – o Venzei, registr. dalla Crus. pitter.*
Ventisette. Aggett. numerale. *Venti e sette*. (V. Ventisette nelle *Note*.)	*Ventisette, – o Venzette, registr. dalla Crus. pitter.*
Vigilia. Sust. f. *Il vegliare*, ed anche *Giorno che precede alla festa*. (V. Vigilia nelle *Note*.)	*Vilia, o Vigilia.*
Vindémia. Sust. f. – V. Vendemia nelle *Note*.	
Viola. Sust. f. *Fiore così chiamato*. (V. Viola nelle *Note*, articolo primo.)	*Vivuola, o Vivola, o Viola.*
Vióla. Sust. f. *Strumento musicale*. (V. Viola nelle *Note*, articolo secondo.)	*Vivuola, o Vivola, o Viola.*
Vittovaglia. Sust. f. E così parimente con l'i nella prima sillaba i derivati. (V. Vittovaglia nelle *Note*.)	*Vettovaglia, o Vittuaglia, o Vittovaglia; – Vettovagliare; – Vettovagliato.*
Volpe. Sust. f. (V. Volpe nelle *Note*.)	*Golpe, o Volpe.*
Volpone. Sust. m. accrescit. di *Volpe*. (V. *e. s.*)	*Golpone, o Volpone (che per altro la Crusca dice essere non accrescitivo di* Volpe, *ma diminutivo).*
Vómere o Vómero. Sust. m. *Strumento d'agricultura*. (V. Vomere nelle *Note*.)	*Bombero, o Bombere, o Bomere, o Bomero, o Vomere, o Vomero.*
Votáre. Verb. att. *Far voto*, *Offrire in voto*. (V. Voto, *Suffragio*, nelle *Note*.)	*Botare, o Votare.*
Vôtare. Verb. att. *Cavare il contenuto*, ec. (V. Vôto o Vuoto nelle *Note*).	*Votare.*
Votáto. Partic. di *Votare* per *Far voto*. (V. Voto nelle *Note*.)	*Botato, o Botito, o Votato.*
Vôtato. Partic. di *Vôtare*. (V. Vôto o Vuoto nelle *Note*.)	*Votato.*
Vôtatóre. Sust. m. (V. *e. s.*)	*Votatore.*
Voto. Sust. m. *Suffragio*. Lat. *Votum*. (V. Voto nelle *Note*.)	*Boto, o Voto.*
Vôto, o vero, con l'u eufonico, Vuoto. Aggett., ed anche in forza di sust. m. V. Vôto o Vuoto nelle *Note*.)	*Voto.*

Lessigrafía proposta da G. Gherardini.	Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.
VUL — VUO	
Vulgo. Sust. m. Lat. *Vulgus*. E così parimente con l' u dinanzi alla l, in vece dell' o, i derivati. (V. Vulgo nelle *Note*.)	*Volgo, o Vulgo. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.*
Vuoto *o* Vôto. – V. addietro Vôto.	

Z

Z — ZIZ	
Z. *Ultima lettera dell' alfabeto.* (Vedi Z nelle *Note*.)	
Zanna. Sust. f. Quel *Dente curvo, una parte del quale esce fuor delle labra d' alcuni animali, come del porco*, ec. (V. Zanna nelle *Note*.)	*Sanna, o Zanna.*
Zannûto. Aggett. *Fornito di zanne*. (V. c. s.)	*Sannuto, o Zannuto.*
Zavorra. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Zavorra, – o Saforra, registr. dalla Crus. pitter.*
Zéfiro. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Zeffiro, o Zefiro.*
Zizania. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)	*Zizzania.*

LESSIGRAFÍA ITALIANA

(*Le* Note *son poste dopo il presente elenco di voci.*)

A

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ABA — ABB	
Abadessa, o Abbadessa, – o Abbatessa, registr. dal Voc. di Ver.	Abbatessa, o vero, per maggior dolcezza di suono, Abbadessa. Sust. f. (V. Abbate nelle *Note*.)
Abataccio, registr. dall' Alberti.	Abbatáccio. Sust. m. (V. c. s.)
Abate.	Abbáte. Sust. m. (V. c. s.)
Abatino, registr. dall' Alberti.	Abbatíno. Sust. m. (V. c. s.)
Abatone.	Abbatone. Sust. m. (V. c. s.)
Abazía, o Abbazía.	Abbazía. Sust. f. (V. c. s.)
Abaziale, – o Abbaziale, registr. dall' Alberti, ec.	Abbaziále. Aggett. (V. c. s.)
Abbacare. Verbo. Per Calcolare, ec., *registr. dai Diz. di Bol. e di Pad.*	Abacáre. Verb. neut. *Calcolare, Conteggiare; – Meditare, Fantasticare; – Cercare curiosamente.* (V. Abaco, sust. m., nelle *Note*.)
Abbachiera.	Abachiéra. Sust. f. *Donna che sa o esercita l' arte dell' abaco.* (V. c. s.)
Abbachiere.	Abachiére. Sust. m. *Colui che sa o esercita l' arte dell' abaco.* (V. c. s.)
Abbachista.	Abachista. Sust. m. *Colui che sa o esercita l' arte dell' abaco.* (V. c. s.)
Abbaco, – o Abaco, registr. dall' Alberti, ec.	Ábaco. Sust. m. *Tavoletta sopra la quale si fanno i conti; – Aritmetica; – Caratteri che si sogliono adoperare ne' cómputi aritmetici; – Libro di conti;* – in term. d' Archit., *La parte superiore del capitello delle colonne, sopra cui posa l' architrave;* – ec. (V. c. s.)
Abbaiare; e così pure i derivati con l' i in vece del j.	Abbajáre. Verb. neut., e derivati. (V. questa voce nelle *Note*.)
Abbecè, registr. dal Voc. di Ver.	Abecè. Sust. d'ambo i generi. (V. Abc nelle *Note*.)
Abbecedario, registr. dall' Alberti.	Abecedario. Sust. m. *Libriccinolo sopra cui s' insegna leggere a' fanciulli.* (V. Abecedario nelle *Note*.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
ABB — ABB	
Abbiccì, – o Abbecè, registr. dal Voc. di Ver.	Abc, o vero, A, b, c (pronunziato e scritto Abecè da taluni, e Abicì da altri). A guisa di sust. d' ambo i generi. *Alfabeto.* (V. Abc nelle *Note.*)
Abbiettamente.	Abjettamente. Avverbio. (V. Abjettare, verbo, nelle *Note.*)
Abbiettare.	Abjettare. Verb. att. *Fare abjetto*, cioè *Avvilire.* (V. c. s.)
Abbiettezza.	Abjettezza Sust. f. (V. c. s.)
Abbietto, – o Abietto, registr. dalla Crus. piller.; – Abbiettissimo.	Abjetto, Abjettissimo. Aggett. (V. c. s.)
Abbiezione, – o Abiezione, registr. dal Voc. di Ver.	Abjezione. Sust. f. (V. c. s.)
Abbiura, – o Abbjura, o Abiura, o Abjura, registr. dall' Alberti, ec.	Abjura. Sust. f. (V. Abjurare, verbo, nelle *Note.*)
Abbiurare.	Abjuráre. Verb. att. (V. c. s.)
Abbiurazione.	Abjurazione. Sust. f. (V. c. s.)
Abbominabile, o Abominabile.	Abomináibile. Aggett. (V. Abominare, verbo, nelle *Note.*)
Abbominamento.	Abominamento. Sust. m. (V. c. s.)
Abbominando.	Abominando. Aggett. (V. c. s.)
Abbominanza.	Abominanza. Sust. f. (V. c. s.)
Abbominare, o Abominare.	Abominare. Verb. att. (V. c. s.)
Abbominato.	Abominato. Partic. (V. c. s.)
Abbominazione, o Abominazione.	Abominazione. Sust. f. (V. c. s.)
Abbominevole, o Abominevole.	Abominévole. Aggett. (V. c. s.)
Abbominevolmente, o Abominevolmente.	Abominevolmente. Avverb. (V. c. s.)
Abbominio.	Abominio. Sust. m. (V. c. s.)
Abbominosamente.	Abominosamente. Avverb. (V. c. s.)
Abbominoso, o Abominoso.	Abominoso. Aggett. (V. c. s.)
Abbondamento.	Abondamento. Sust. m. (V. Abondare, verbo, nelle *Note.*)
Abbondante, Abbondantissimo.	Abondante. Partic. att. di *Abondare*, usato anche in forza d'aggett., onde, il superlat., Abondantissimo. (V. c. s.)
Abbondantemente, Abbondantissimamente.	Abondantemente, e, il superlat., Abondantissimamente. Avverb. (V. c. s.)
Abbondanza, o Abondanza, o Abbundanzia.	Abondanza. Sust. f. (V. c. s.)
Abbondanzetta.	Abondanzetta. Sust. f. dimin. di *Abondanza.* (V. c. s.)
Abbondanziere.	Abondanziére. Sust. m. (V. c. s.)
Abbondare.	Abondáre. Verbo. (V. c. s.)
Abbondevole, Abbondevolissimo.	Abondévole, e, il superlat., Abondevolissimo. Aggett. (V. c. s.)
Abbondevolmente, Abbondevolissimamente.	Abondevolmente, e, il superlat., Abondevolissimamente. Avverb. (V. c. s.)
Abbondezza.	Abondezza. Sust. f. (V. c. s.)
Abbondosamente.	Abondosamente. Avverb. (V. c. s.)
Abbondoso.	Abondoso. Aggett. (V. c. s.)
Abborrare, o Aborrare.	Aborráre. Verb. neut. *Aberrare, Errare.* (V. Aborrare, co'l b scempio, nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ABB — ACC	
Abborrente, o Aborrente; ma soltanto Aborrentissimo co' l b scempio.	Aborrente. Partic. att. di *Aborrire*, che pur si usa in forza d'aggett., onde il superlativo Aborrentissimo. (V. Aborrire, verbo, nelle *Note.*)
Abborrimento, o Aborrimento.	Aborrimento. Sust. m. (V. c. s.)
Abborrire, o Aborrire.	Aborríre. Verb. neut. (V. c. s.)
Abborrito, o Aborrito.	Aborrito. Partic. di *Aborrire.* (V. c. s.)
Abborritore.	Aborritore. Verbale mas. di *Aborrire.* (V. c. s.)
Abbottinarsi, per Ammotinarsi. - *V. Ammutinare.*	
Abbrivare.	Abriváre. Verb. intransit. *Cominciare a lontanarsi dalla riva.* (V. Abrivare nelle *Note.*)
Abbrivo.	Abrivo. Sust. *m. Lo abrivare.* (V. c. s.)
Aborrare, o Abborrare.	Abborráre. Verb. att. *Metter borra, Riempiere di borra;* e, per traslazione, *Aggiungere cosa di poco momento, come è la borra.* (V. Abborrare, *co'* l b doppio, nelle *Note.*)
Abortare, o Aortare.	Abortáre. Verb. neut. *Abortire, Sconciarsi.* (V. Abortare nelle *Note.*)
Abramato.	Abbramato. Partic. di *Abbramare.* (V. Abbramare, verbo, nelle *Note.*)
Acantabolo, registr. dal Diz. di Pad.	Acantobolo. Sust. m. T. de' Chirurghi. (V. questa voce nelle *Note.*)
Accademia.	Académia. Sust. f. (V. Academia nelle *Note.*)
Accademico.	Acadèmico. Aggett., ed anche in forza di sust. (V. c. s.)
Accanato.	Accannáto. Partic. di *Accannare.* (V. Accannare, verbo, nelle *Note.*)
Accappare, registr. dal Voc. di Ver.	Accapáre. Verb. att. da *Capo* in senso di *Termine, Fine,* ec., e quindi significante *Condurre a capo, a fine, a termine, una cosa, Venirne a capo.* (V. Accapare nelle *Note.*)
Acciaio.	Aciájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Acciappinare, o Acciapinare.	Acciapináre. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)
Accidia.	Acidia. Sust. f. (V. Acidia nelle *Note.*)
Accidiato.	Acidiáto. Partic. di *Acidiare.* (V. c. s.)
Accidiosamente.	Acidiosamente. Avverb. (V. c. s.)
Accidioso.	Acidióso. Aggett. (V. c. s.)
Accismare.	Ascismáre. Verb. att. da *Scisma. Scindere, Fendere, Dividere tagliando.* (V. Ascismare nelle *Note.*)
Accolito.	Acolito. Sust. m. T. eccles. *Colui che ha il quarto degli ordini minori.* (V. Acolito nelle *Note.*)
Accomanda.	Accommanda. Sust. f. (V. Accommandare, verbo, nelle *Note.*)
Accomandagione.	Accommandagione. Sust. f. (V. c. s.)
Accomandare.	Accommandáre. Verbo. (V. c. s.)
Accomandato.	Accommandato. Partic. di *Accommandare.* (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ACC — ACQ	
Accomandigia.	Accommandígia. Sust. f. (V. Accommandare, verbo, nelle *Note*.)
Accomandita.	Accommándita. Sust. f. (V. c. s.)
Accombiatare, o Accomiatare, o Accommiatare.	Accommiatáre. Verb. att. (V. Accommiatare, verbo, nelle *Note*.)
Accomiatare. — V. Accombiatare.	
Accomiatato, o Accommiatato.	Accommiatáto. Partic. di *Accommiatare*. (V. c. s.)
Accomodamente.	Accommodamente. Avverb. (V. Accommodare, verbo, nelle *Note*.)
Accomodamento.	Accommodamento. Sust. m. (V. c. s.)
Accomodare.	Accommodare. Verb. att. (V. c. s.)
Accomodatamente.	Accommodatamente. Avverb. (V. c. s.)
Accomodato, Accomodatissimo.	Accommodáto. Partic. di *Accommodare*, e spesso ancora in forza d'aggett., onde il superlativo Accommodatissimo. (V. c. s.)
Accomodatura	Accommodatura. Sust. f. (V. c. s.)
Accomodevolmente.	Accommodevolmente. Avverb. (V. c. s.)
Accomunamento.	Accommunamento. Sust. m. (V. Commune, agget., nelle *Note*.)
Accomunare.	Accommunare. Verb. att. (V. c. s.)
Accomunato.	Accommunato. Partic. di *Accommunare* (V. c. s.)
Accoratoio.	Accoratójo. Aggett. *Atto ad accorare, Da poter accorare, affligere.* (V. Accoratojo nelle *Note*.)
Accorre.	Accôrre. Verb. sincop. di *Accogliere*. (V. Accôrre nelle *Note*.)
Accumolare, o Accumulare.	Accumuláre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Acqua, — o Aqua, registr. dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori.	Aqua. Sust. f. (V. Aqua nelle *Note*.)
Acquaborra.	Aquaborra, o Aqua borra. (V. c. s.)
Acquaccia.	Aquáccia. Sust. f. peggior. di *Aqua*. (V. c. s.)
Acquacedrataio.	Aquacedratajo. Sust. m. *Colui che vende aqua cedrata.* (V. c. s.)
Acquaio.	Aquajo. Sust. m., ed anche aggett. (V. c. s.)
Acquaiuolo.	Aquajuólo. Sust. m., ed anche aggett. (V. c. s.)
Acquare.	Aquáre. Verb. att. (V. c. s.)
Acquarzente, o Acqua arzente.	Aquarzente, o Aqua arzente. Sust. f. (V. c. s.)
Acquatico, o Aquatico.	Aquático. Aggett. (V. c. s.)
Acquativo.	Aquativo. Aggett. (V. c. s.)
Acquavite.	Aquavite. Sust. f. (V. c. s.)
Acquazione.	Aquazione. Sust. f. (V. c. s.)
Acquazzone.	Aquazzone. Sust. m. (V. c. s.)
Acquazzoso.	Aquazzoso. Aggett. (V. c. s.)
Acqueo, o Aqueo.	Áqueo. Aggett. (V. c. s.)
Acquereccia, Aquereccio.	Aqueréccia, sust. f., e Aqueréccio, sust. m. (V. c. s.)
Acquerella.	Aquerella. Sust. f. (V. c. s.)

LESSIGRAFÌA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFÌA proposta da* G. Gherardini.
ACQ — AFF	
ACQUERELLARE.	AQUERELLÀRE. Verb. (V. AQUA nelle *Note*.)
ACQUERELLO.	AQUERELLO. Sust. m. (V. c. s.)
ACQUERUGIOLA.	AQUERÙGIOLA. Sust. f. (V. c. s.)
ACQUETTA.	AQUETTA. Sust. f. (V. c. s.)
ACQUICELLA.	AQUICELLA. Sust. f. (V. c. s.)
ACQUIDOCCIO, — o AQUIDOCCIO, registr. dall'Alberti, ec.	AQUIDOCCIO. Sust. m. (V. c. s.)
ACQUIDOSO.	AQUIDÓSO. Aggett. (V. c. s.)
ACQUIDOTTO,— o AQUIDOTTO, registr. dal Voc. di Ver., ec.	AQUIDOTTO. Sust. m. (V. c. s.)
ACQUIDRINOSO.	AQUIDRINOSO. Aggett. (V. c. s.)
ACQUITRINO.	AQUITRINO. Sust. m. (V. c. s.)
ACQUITRINOSO.	AQUITRINOSO. Aggett. (V. c. s.)
ACQUOLINA.	AQUOLINA. Sust. f. (V. c. s.)
ACQUOSITÀ.	AQUOSITÀ. Sust. f. (V. c. s.)
ACQUOSO, o AQUOSO.	AQUÓSO. Aggett. (V. c. s.)
ADACQUAMENTO.	ADAQUAMENTO. Sust. m. (V. ADAQUARE, verbo, nelle *Note*.)
ADACQUARE.	ADAQUARE. Verb. att. (V. c. s.)
ADACQUATO.	ADAQUÀTO. Partic. di *Adaquare*. (V. c. s.)
ADDIETTIVAZIONE.	ADJETTIVAZIÓNE. Sust. f. (V. ADJETTIVO nelle *Note*.)
ADDIETTIVO, o ADIETTIVO.	ADJETTIVO. Aggett. (V. c. s.)
ADDIRIZZATOIO.	ADDIRIZZATOJO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
ADDIVENIRE, o ADIVENIRE.	ADIVENIRE. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note*.)
ADDOMINE, o ABDOMINE.	ADDOMINE, o, meglio, ABDOMINE. Sust. m. T. d'Anat. *Ventre*. (V. ADDOMINE nelle *Note*.)
ADIACENTE.	ADJACENTE. Partic. att. di *Adjacére*, che per altro non è in uso. (V. ADJACENTE nelle *Note*.)
ADIACENZA	ADJACENZA. Sust. f. (V. c. s.)
ADIMORANZA.	ADDIMORANZA. Sust. f. *Dimoranza, Dimora*. (V. ADDIMORANZA nelle *Note*.)
ADIUTORE.	ADJUTORE. Sust. m. (V. ADJUTORE nelle *Note*.)
ADIUTORIO.	ADJUTÒRIO. Sust. m. (V. c. s.)
ADIUTRICE.	ADJUTRICE. Sust. f. (V. c. s.)
ADOPPIARE, o AOPPIARE, o ALLOPPIARE.	ADOPIARE. Verb. att. *Dar l'opio* (ad alcuno). Anche si dice e si scrive AOPIARE, omessa la lettera eufonica D. (V. ADOPIARE, verbo, nelle *Note*.)
ADOPPIATO, o AOPPIATO, o ALLOPPIATO.	ADOPIATO, o vero AOPIÀTO. Partic. di *Adopiare* o di *Aopiare*. (V. c. s.)
AFFACCENDARE.	AFFACENDARSI. Verb. rifless. att. (V. AFFACENDARSI nelle *Note*.)
AFFACCENDATO.	AFFACENDATO. Partic. di *Affacendarsi*. (V. c. s.)
AFFIBBIATOIO.	AFFIBBIATOJO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
AFFIGGERE, o AFFIGERE.	AFFIGERE. Verb. att. (V. AFFIGERE nelle *Note*.)
AFFINE, locuz. congiunt., registr. dal Voc. di Ver., e dai Diz. di Bol. e di Pad.	FINE (A). Locuz. congiuntiva. (V. FINE (A) nelle *Note*.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
AFF — AMA	
Affliggere.	Affligere. Verb. att. (V. Affligere nelle *Note.*)
Affliggitivo.	Affligitivo. Aggett. (V. c. s.)
Affricino, registr. dalla Crus. pitter.	Africino. Sust. m. *Nome d'un vento.* (V. Africo, che vale lo stesso, nelle *Note.*)
Affrico.	Áfrico. Sust. m. *Nome d'un vento.* (V. c. s.)
Affricogno.	Africogno. Aggett. *Di sapore che ha dell'afro, dell'acerbo.* (V. Africogno nelle *Note.*)
Affummare, o Affumare.	Affumáre. Verb. att. (V. Affumare nelle *Note.*)
Affummato, o Affumato.	Affumáto. Partic. di *Affumare.* (V. c. s.)
Agherbino, o Gherbino, o Garbino.	Garbino. Sust. m. *Nome di vento.* (V. Garbino nelle *Note.*)
Agorajo.	Agorájo. Sust. m. *Colui che fa o vende li aghi;* ed anche il *Bocciuolo in cui si tengono li aghi.* (V. Agorajo nelle *Note.*)
Aguaglianza, o Agguaglianza.	Agguaglianza. Sust. f. *Eguaglianza.* (V. Agguaglianza nelle *Note.*)
Aguardamento, o Agguardamento.	Agguardamento. Sust. m. (V. Agguardare, verbo, nelle *Note.*)
Aguardare, o Agguardare.	Agguardáre. Verb. att. (V. c. s.)
Aguastare.	Agguastáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Aguatare, o Agguatare.	Agguatáre. Verbo. (V. Agguatare nelle *Note.*)
Aguatatore.	Agguatatore. Verbale mas. (V. c. s.)
Aguatatrice.	Agguatatrice. Verbale fem. (V. c. s.)
Aguatevole, o Agguatevole.	Agguatévole. Aggett. (V. c. s.)
Aguato, o Agguato.	Agguáto. Sust. m. (V. c. s.)
Agutetto.	Acutetto. Aggett. dimin. di *Acuto.* (V. Acuto, aggett., nelle *Note.*)
Aguto, Agutissimo, o Acuto, Acutissimo.	Acúto, e, al superlat., Acutissimo. Aggett. (V. c. s.)
Aia, e così pure i suoi derivati con l'i vocale.	Aja. Sust. f. Lat. *Area.* (V. questa voce nelle *Note.*)
Aio.	Ajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Aiuto, e così pure con l'i tutti i suoi derivati.	Ajuto, sust. m., e suoi derivati. (V. Ajuto nelle *Note.*)
Alcorano.	Corano. Sust. m. *Libro contenente la legge di Maometto.* (V. Corano nelle *Note.*)
Alloppiare. — V. Adoppiare.	
Alloppiato. — V. Adoppiato.	
Alloppio, o vero Oppio.	Ópio. Sust. m. Il *Sugo condensato de' papaveri.* (V. Opio nelle *Note.*)
Altrettale.	Altretale. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Altrettanto.	Altretanto. Aggett., ed anche in forza d'avverbio. (V. questa voce nelle *Note.*)
Alzaia.	Alzája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Amarezzare.	Ammarezzáre. Verbo. *Dare il marezzo.* (V. Ammarezzare nelle *Note.*)
Amarezzato.	Ammarezzato. Partic. di *Ammarezzare.* (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
AMA — ANE	
Amattamento.	Ammatamento. Sust. m. T. di marina. *Lo ammatare.* (V. Ammatare nelle *Note.*)
Amazzone, *registr. dalla Crus. pitter.*	Amázona o Amázone. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Amenare.	Ammenáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Amfibio, o Anfibio	Anfibio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ammaiarsi.	Ammajarsi. Verb. rifless. att. (V. Ammajarsi nelle *Note.*)
Ammaiato.	Ammajáto. Partic. di *Ammajarsi.* (V. c. s.)
Ammannaiare.	Ammanajáre. Verb. att. *Occidere con la manaja.* (V. Ammanajare nelle *Note.*)
Ammannare e Ammannire, *per* Apparecchiare, *e suoi derivati.*	Ammanáre e Ammanire. Verb. att. da *Mano*, e suoi derivati. (V. Ammanare nelle *Note.*)
Ammazzerare.	Ammazeráre. Verb. att. (V. Mazerare, verbo, nelle *Note.*)
Ammazzerato.	Ammazeráto. Partic. di *Ammazerare.* (V. c. s.)
Ammen.	Ámen. Avverbio, usato anche a modo di sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ammenticare, *registr. dal Diz. di Pad.*	Amenticáre. Verb. att. *Dimenticare.* (V. questa voce nelle *Note.*)
Ammitto.	Amitto. Sust. m. T. eccles. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ammorvidire, o Ammorbidire.	Ammorbidíre. Verbo. (V. Morbido, aggett., nelle *Note.*)
Ammostatoio.	Ammostatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ammunimento, o Ammonimento.	Ammonimento. Sust. m. (V. Ammonire, verbo, nelle *Note.*)
Ammunire, o Ammonire, *per* Avvisare, Avvertire.	Ammunire. Verb. att. (V. c. s.)
Ammunire, o Ammonire, *in senso di* Privare d' officio, cc.	Amunire. Verb. att. *Privare d' officio, di carica, di magistrato*, o vero, *Privare di poter esercitare i magistrati.* (V. Amunire, verbo, nelle *Note.*)
Ammunito, o Ammonito, *partic. de' suddetti* Ammunire *o* Ammonire, *in senso di* Privare d' officio, *ec.*	Amunito. Partic. di *Amunire.* (V. c. s.)
Ammunizione, o Ammonizione, *per* Lo ammonire, *cioè* Lo avvisare, *ec.*	Ammonizióne. Sust. f. (V. Ammonire, verbo, nelle *Note.*)
Ammutinamento.	Ammotinamento. Sust. m. (V. Ammotinarsi nelle *Note.*)
Ammutinare, o Abbottinare, o Ammotinare.	Ammutinarsi. Verb. rifless. att. *Rivoltarsi contra i suoi capi, Non voler obedire agli ordini.* (V. c. s.)
Ammutinato.	Ammotináto. Partic. di *Ammotinarsi.* (V. c. s.)
Anassarca.	Anasarca. Sust. f. T. de' Medici, ec. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ancaione (Andare).	Ancajone (Andare). — (V. Ancajone nelle *Note.*)
Andiperistasi, o Antiperistasi.	Antiperistasi. Voc. grec. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Aneghittoso.	Anneghittoso. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ANE — APP	
Anello. Cerchietto d'oro, o d'argento, o d'altro metallo, che si pone in dito per ornamento.	Annello. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Anforismo, o *Aforismo*.	Aforismo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Angonía, o *Agonía*.	Agonía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Anitrente.	Annitrente. Partic. att. di *Annitrire*. (V. Annitrire, verbo, nelle *Note*.)
Anitrío.	Annitrío. Sust. m. (V. e. s.)
Anitrire, o *Annitrire*.	Annitrire. Verbo. (V. e. s.)
Annabattista, o *Anabattista*.	Anabattista. Sust. m. *Nome di certi settarj cristiani*, ec. (V. Anabattista nelle *Note*.)
Annacquare, *per* Dar l'aqua alle piante, *usato dal Minucci*.	Annquare. Verb. att. *Dar l'aqua alle piante, Anaffiarle o Inaffiarle*. (V. Annquare nelle *Note*.)
Annaffiamento.	Anaffiamento. Sust. m. (V. Anaffiare, verbo, nelle *Note*.)
Annaffiare.	Anaffiáre. Verbo. (V. e. s.)
Annaffiatoio.	Anaffiatojo. Sust. m. (V. e. s.)
Annaspare.	Anaspare. Verb. att. *Avvolgere il filato sopra a l'aspo, per formar la matassa*; che anche si dice *Inaspare*. (V. Anaspare nelle *Note*.)
Annegamento. *Lat.* Abnegatio.	Abnegamento o Anegamento. Sust. m. *Lo abnegare o anegare*. (V. Abnegare, verbo, nelle *Note*.)
Annegare. *Lat.* Abnegare.	Abnegare o Anegare. Verb. att. *Allontanarsi* o *Distaccarsi con l'animo da' suoi desiderj, dalla sua volontà*, ec. (V. e. s.)
Annegazione. *Lat.* Abnegatio.	Abnegazione o Anegazione. Sust. f. (V. e. s.)
Annoiare, *e così pure i suoi derivati con l'* I.	Annojare. Verb. att., e suoi derivati con lo J. (V. questa voce nelle *Note*.)
Anotomia, o *Anatomia*, o *Notomía*.	Anatomía. Sust. f. (V. Anatomia nelle *Note*.)
Anotomista, o *Notomista*.	Anatomista. Sust. m. (V. e. s.)
Aoncinare, o *Auncinare*.	Auncinare. Verb. att. *Torcere in punta a guisa d'uncino*. (V. Auncinare nelle *Note*.)
Aoppiare. — *V. Adoppiare*.	
Aoppiato. — *V. Adoppiato*.	
Apoplesía, o *Apoplessía*.	Apoplessía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Apopletico.	Apoplèttico. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)
Appamondo, o *Mappamondo*.	Mappamondo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Appannaggio, *registr. dalla Crus. pitter.*	Appanaggio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Appiccatoio.	Appiccatojo. Sust. m. *Appiccágnolo*. (V. Appiccatojo nelle *Note*.)
Appocalisse, o *Apocalisse*, o *Apocalissi*.	Apocalisse o Apocalissi. Sust. d'ambo i generi. (V. questa voce nelle *Note*.)
Appoggiatoio.	Appoggiatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)

Lessigrafia inseguata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
APP — ARI	
Appollaiare.	Appollajarsi. Verb. rifless. att., e talvolta con la particella pronominale sottintesa. *Andare a pollajo, Mettersi dentro al pollajo.* (V. Appollajarsi nelle *Note.*)
Appostolatico, o Apostolatico.	Apostolatico. Sust. m. (V. Apostolo nelle *Note.*)
Appostolato, o Apostolato.	Apostolàto. Sust. m. (V. c. s.)
Appostolicale, o Apostolicale.	Apostolicàle. Aggett. (V. c. s.)
Appostolicamente.	Apostolicamente. Avverb. (V. c. s.)
Appostolico, o Apostolico.	Apostolico. Aggett. (V. c. s.)
Appostolo, o Apostolo.	Apostolo. Sust. m. (V. c. s.)
Appropiare, o Appropriare.	Appropriàre o Appropiàre. Verb. att. (V. Appropriare nelle *Note.*)
Appuntellare.	Appontellare. Verb. att. Lo stesso che *Pontellare.* (V. Pontello, sust., nelle *Note.*)
Aquario.	Aquàrio. Sust. m. (V. Aqua nelle *Note.*)
Aquatile.	Aquatile. Aggett. (V. c. s.)
Aqueità.	Aqueità. Sust. f. (V. c. s.)
Aqueo, o Acqueo.	Àqueo. Aggett. (V. c. s.)
Aquoso, o Acquoso.	Aquóso. Aggett. (V. c. s.)
Arboscello, o Arbuscello, o Arbucello.	Arbuscello. Sust. m. dimin. di *Arbore.* Lat. *Arbuscula.* (V. Arbuscello nelle *Note.*)
Archimia, o Alchimia.	Alchimia. Sust. f. (V. Alchimia nelle *Note.*)
Archimiare.	Alchimiàre. Verbo. (V. c. s.)
Archimiato, o Alchimiato.	Alchimiato. Partic. di *Alchimiare.* (V. c. s.)
Archimista, o Alchimista.	Alchimista. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Arcolaio.	Arcolàjo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Arenare, registr. dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori.	Arrenarsi, Verb. rifless. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Areostatico, registr. dall'Alberti, e, dietro ad esso, dal Diz. di Pad.	Aerostático. Aggett. (V. Aerostatico nelle *Note.*)
Areostato, registr. c. s.	Aerostato. Sust. m. (V. c. s.)
Areostazione, registr. c. s.	Aerostazione. Sust. f. (V. c. s.)
Argiglia, o Argilla.	Argilla. Sust. f. (V. Argilla nelle *Note.*)
Argiglioso, o Argilloso.	Argilloso. Aggett. (V. c. s.)
Argilosissimo.	Argillosissimo. Aggett. superlat. di *Argilloso.* (V. c. s.)
Argomentaccio.	Argumentáccio. Sust. m. peggiorat. di *Argumento,* lat. *Argumentum.* (V. Argumento nelle *Note.*)
Argomentare, o Argumentare.	Argumentàre. Verbo. (V. c. s.)
Argomentatore.	Argumentatore. Sust. m. (V. c. s.)
Argomentazione, - o Argumentazione, registr. dalla Crus. pitter.	Argumentazióne. Sust. f. (V. c. s.)
Argomento, o Argumento, lat. Argumentum.	Argumento. Sust. m. (V. c. s.)
Argomentoso.	Argumentóso. Aggett. (V. c. s.)
Argùmento, o Argomento.	Argomento. Sust. m., per *Lavativo, Serviziale.* (V. Argomento nelle *Note.*)
Aringa.	Aringa. Sust. f. *Pesce così chiamato.* (V. Aringa nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ARI — AST	
Aringa. Concione, Discorso in publico, ec.	Arringa. Sust. f. *Concione, Discorso in publico*, ec. (V. Arringa nelle *Note*.)
Aringamento.	Arringamento. Sust. m. *Lo arringare* (V. c. s.)
Aringare, o Arringare.	Arringare. Verb. neut. *Fare un discorso in publico*. (V. c. s.)
Aringato.	Arringáto. Partic. di *Arringare*. (V. c. s.)
Aringatore, o Arringatore.	Arringatore. Verbale mas. (V. c. s.)
Aringhería, o Arringhería.	Arringhería. Sust. f. *Discorso fatto in publico*. (V. c. s.)
Aringhiera, o Arringhièra.	Arringhièra. Sust. f. *Ringhiera*. Lat. *Rostra, Suggestum*. (V. c. s.)
Aringo, o Arringo.	Arringo. Sust. m. *Spazio dove si corre giostrando*. (V. c. s.)
Armaiuolo.	Armajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Armoníaco, o Ammoníaco.	Ammoníaco. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Arroncigliare.	Arruncigliáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Arrugginire.	Arruginire. Verbo. (V. Arruginire nelle *Note*.)
Arrugginito.	Arruginíto. Partic. di *Arruginire*. (V. c. s.)
Asciugatoio.	Asciugatojo. Sust. m. *Pezzo di panno lino per uso d'asciugarsi*. (V. Asciugatojo nelle *Note*.)
Asgiato, o Agiato, Agiatissimo.	Agiato. Partic. di *Agiare*, usato per lo più in forza d'aggett., onde il superlativo Agiatissimo. (V. Agiato, aggett., nelle *Note*.)
Aspalto, o Asfalto.	Asfalto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Assannare, o Azzannare.	Azzannáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Assentamento.	Asentamento o Absentamento. Sust. m. *Lo essere asente* o *absente*, cioè *non presente, lontano*. (V. Asente nelle *Note*.)
Assentarsi.	Asentarsi o Absentarsi. Verb. intransit. pronomin. (V. c. s.)
Assente, o Absente.	Asente o Absente. Partic. att. del verb. lat. *Abesse*. (V. c. s.)
Assenza, o Absenza.	Asenza *o* Absenza. Sust. f. (V. c. s.)
Assillaccio.	Asilláccio. Sust. m. peggiorat. di *Asillo*. (V. Asillo nelle *Note*.)
Assillito.	Asillíto o Asillato. Partic. di *Asillire* o *Asillare*, verbi di cui mancano li esempj. (V. c. s.)
Assillo.	Asillo. Sust. m. *Tafáno*. (V. c. s.)
Assimmetría, registr. dall' Alberti.	Asimmetría. Sust. f. *Mancanza di simmetria*. (V. Asimmetría nelle *Note*.)
Assomigliare, o Assimigliare; e così pure i derivati.	Assimigliare. Verb. att., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note*.)
Astrolagare, o Astrologare, o Strolagare, o Strologare.	Astrologare. Verbo. (V. Astrologo nelle *Note*.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
AST — AZZ	
Astrolago, o Astrologo, o Strolago, o Strologo.	Astrólogo. Sust. m. (V. Astrologo nelle *Nate.*)
Attanagliare.	Attenagliáre. Verb. att. (V. Attenagliare nelle *Nate.*)
Attanagliato.	Attenagliáto. Partic. di *Attenagliare.* (V. c. s.)
Attignere e Attingere ha la Crusca, ma fa differenza fra questi due verbi, attribuendo all'uno significazione diversa da quella che all' altro attribuisce.	Attíngere, o, per metátesi, Attignere. Verb. att. (V. Attingere nelle *Note.*)
Attimo.	Átimo. Sust. m. *Momento di tempo.* (V. Atimo nelle *Note.*)
Auzzamento, o Aguzzamento.	Aguzzamento. Sust. m. (V. Aguzzo, aggett., nelle *Nate.*)
Auzzare, o Aguzzare.	Aguzzáre. Verb. att. (V. c. s.)
Auzzato, o Aguzzato.	Aguzzáto. Partic. di *Aguzzare.* (V. c. s.)
Auzzatura, o Aguzzatura.	Aguzzatura. Sust. f. (V. c. s.)
Auzzino, o Lauzzino, o Aguzzino.	Aguzzino. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Auzzo, o Aguzzo.	Aguzzo. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Avversione, o Aversione. Alienazione della volontà da che che sia.	Aversióne. Sust. f. *Il volgere la volontà o l'animo da che che sia.* Anal. *Odia, Abominio,* o, come popolarmente si dice, *Ripugnanza.* (V. Aversione nelle *Note.*)
Azzimella.	Azimella. Sust. f. *Cibo fatto di pasta ázima.* (V. Azimo, aggett., nelle *Note.*)
Azzimo.	Ázimo. Aggett. *Senza fermento.* (V. c. s.)
Azzimutto.	Azimutto. Sust. m. T. d' Astron. *Cerchio verticale, che, passando per li zenit e nadir, sega l' orizonte ad angoli retti.* (V. Azimutto nelle *Note.*)

B

BAC — BAI	
Bacalare, o Baccalare.	Baccaláre. Sust. m. *Graduato in armi o in lettere o scienze.* (V. Baccalare nelle *Note.*)
Bacalería.	Baccalería. Sust. f. *Grado d' armi o di lettere o scienze.* (V. c. s.)
Badalischio, Badalisco. — V. Basalischio.	
Bagnaiuolo.	Bagnajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Baia.	Baja. Sust. f. *Burla,* ec. (V. Baja nelle *Nate.*)
Baiaccia.	Bajáccia. Sust. f. peggiorat. di *Baja.* (V. c. s.)
Baiare.	Bajáre. Verbo. (V. Abbajare nelle *Nate.*)
Baiata.	Bajata. Sust. f. Quasi lo stesso che *Baja.* (V. Bajata nelle *Note.*)
Baietta.	Bajetta. Sust. f. *Sorta di panno.* (V. questa voce nelle *Note.*)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFÍA proposta da* G. Gherardini.
BAI — BAZ	
BAIO.	BAJO. *Aggiunto di mantello di cavallo*, ec. (V. BAJO nelle *Note.*)
BAIOCCO.	BAJOCCO. Sust. m. *Sorta di moneta.* (V. BAJOCCO nelle *Note.*)
BAIONACCIO.	BAJONÁCCIO. Sust. m. accrescit. di *Bajone.* (V. BAJONACCIO nelle *Note.*)
BAIONE.	BAJÓNE. Sust. m. *Colui che si diletta a far baje, a burlare.* (V. BAJONE nelle *Note.*)
BAIONETTA.	BAJONETTA. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
BAIUCA (*registr. dalla Crus. pitter.*), *BAIUCOLA, BAIUOLA, BAIUZZA.*	BAJÚCA, BAJÚCOLA, BAJUÓLA, BAJUZZA. Sustantivi dimin. di *Baja.* (V. queste voci nelle *Note.*)
BALBOTIRE, o BALBUTIRE.	BALBUTIRE. Verb. intransit. *Balbettare.* (V. BALBUTIRE nelle *Note.*)
BALSIMO, o BALSAMO.	BÁLSAMO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
BANDERAIO.	BANDERÁJO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
BARBUCINO.	BARBUCCINO. Aggett. *Di barba rada.* (V. BARBUCCINO nelle *Note.*)
BARCAIUOLO.	BARCAJUOLO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
BAROCCIO, o BIROCCIO.	BAROCCIO. Sust. m. *Sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar robe.* Dial. mil. *Volantín.* (V. BAROCCIO nelle *Note.*)
BARRARE, o BARARE.	BARARE. Verbo. *Truffare.* (V. BARARE, verbo, nelle *Note.*)
BARRERÍA, o BARERÍA.	BARERIA. Sust. f. *Trufferia.* (V. BARO, sust., nelle *Note.*)
BARRO, o BARO.	BARO. Sust. m. *Truffatore.* (V. c. s.)
BASALISCHIO, o BASALISCO, o BASILISCHIO, o BASILISCO, o BAVALISCHIO.	BASILISCO. Sust. m. *Lucerta Basiliscus* Lin. (V. BASILISCO nelle *Note.*)
BASCIÀ, o BASSÀ.	PASCIÀ. Sust. m. *Titolo d'onore che si dà in Turchia a personaggi d'alto affare.* (V. PASCIÀ nelle *Note.*)
BASCIARE, o BACIARE.	BACIARE. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
BASSÀ. — V. BASCIÀ.	
BASSILICA, o BASILICA. T. d'Anat.	BASILICA. Sust. f. T. d'Anat. *Una delle vene del braccio.* (V. BASILICA nelle *Note.*)
BASSILICO.	BASILICO. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
BASTAIO.	BASTÁJO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
BATISTEO, o BATTISTEO, o BATTISTERO, o BATTISTERIO, o BATISTERIO.	BATTISTÉRIO, o BATTISTÉRO, o BATTISTÉO. Sust. m. (V. BATTISTERIO nelle *Note.*)
BATTITOIO.	BATTITÓJO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
BAVALISCHIO. — V. BASALISCHIO.	
BAZZARRARE.	BAZARRARE. Verb. att. (V. BAZARRO, sust., nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
BAZ — BOM	
Bazzarrato.	Bazarràto. Partic. di *Bazarrare.* (V. Bazzarro, sust., nelle *Note.*)
Bazzarro.	Bazarro. Sust. m. (V. c. s.)
Beccaio.	Beccàjo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Becchico.	Bèchico. Aggett. T. di Farmacía, Medicina, ec. (V. questa voce nelle *Note.*)
Befania, o Pifania, o Epifania.	Epifanía. Sust. f. T. ecclesias. (V. questa voce nelle *Note.*)
Belgiuino, o Belzuino, o Bengiuì.	Benzoìno. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Bellíco.	Belíco. Sust. m., aféresi di *Ombelico.* (V. Belíco nelle *Note.*)
Belliconchio.	Beliconchio. Sust. m. *Budello del belico.* (V. Beliconchio nelle *Note.*)
Bengiuì. — V. Belgiuino.	
Bericuocolaio.	Bericoccolàjo. Sust. m. *Quegli che fa o vende i bericòccoli.* (V. Bericoccolajo nelle *Note.*)
Bericuocolo, o Berricuocolo.	Bericoccolo. Sust. m. *Sorta di confortino.* (V. Bericoccolo nelle *Note.*)
Berrettaio.	Berrettajo. Sust. m. *Quegli che fa le berrette.* (V. Berrettajo nelle *Note.*)
Berrettino. Aggett., nel senso figurato di Maliziosissimo.	Berettino. Aggiunto di *Colore simile al cenerógnolo, Del color della cenere, Cinerizio, Grigio, Bigio.* Figuratamente, si piglia in senso di *Malizioso, Ingannatore,* e simili. (V. Berettino nelle *Note.*)
Berricuocolo. — V. Bericuocolo.	
Berzaglio, o Bersaglio.	Berságlio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Bettonica, o Brettonica.	Betonica. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Beveratoio.	Beveratójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Bicchieraio.	Bicchieràjo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Bimmolle.	Bemolle o Bimolle. Sust. m. T. della Musica. (V. Bemolle nelle *Note.*)
Biroccio, o Baroccio.	Biroccio. Sust. m. *Specie di carrozza scoperta, a due luoghi e a quattro ruote.* Dial. mil. *Birocc.* (V. Biroccio nelle *Note.*)
Biscaiuolo.	Biscajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Bissonte, registr. dalla Crus. pitter.	Bisonte. Sust. m. Sorta di *Bue selvaggio.* (V. Bisonte nelle *Note.*)
Bocciuolo, o Bucciuolo, o Bucciolo.	Bucciuolo, o Bucciolo, omessa la vocale eufónica *v.* Sust. m. Voce usata nella frase *Innestare a bucciuolo* o *bucciolo.* (V. Bocciuolo nelle *Note.*)
Bombere, o Bombero, o Bomere, o Bomero, o Vomere, o Vomero.	Vomere o Vomero. Sust. m. *Strumento d'agricultura.* (V. Vomere nelle *Note.*)
Bomere. — V. Bombere.	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
BOR — BUC	
Borrace, – o *Borace*, *registr. dalla Crus. pitter.*	Boráce. Sust. d'ambo i generi. T. di Stor. nat., di Chim., ec. (V. questa voce nelle *Note*.)
Borsaio.	Borsájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Borsaiuolo.	Borsajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Boscaiuolo.	Boscajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Botare, o *Votare.*	Votáre. Verb. att. *Far voto*, *Offrire in voto*. (V. Voto, *Suffragio*, nelle *Note*.)
Botato, o *Botito*, o *Votato.*	Votáto. Partic. di *Votare* per *Far voto*. (V. e. s.)
Botito. – *V. Botato.*	
Boto, o *Voto.*	Voto. Sust. m. *Suffragio*. Lat. *Votum*. (V. e. s.)
Bottaio.	Bottájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Bottegaio.	Bottegájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Bozzima.	Bózima. Sust. f. *Intriso di stacciatura o di cruschello, di untume e d'aqua, co 'l quale si frega la tela lina in telajo per rammorbidarla.* (V. Bozima nelle *Note*.)
Brachieraio.	Brachierájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Braciaiuolo.	Braciajuólo. Sust. m. *Quegli che fa o vende brace.* (V. Braciajuolo nelle *Note*.)
Brage, o *Bragia.*	Brágia. Sust. f. Lo stesso che *Brace*, cioè *Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.* (V. Bragia nelle *Note*.)
Braghesse, o *Brachesse.*	Brachesse. Sust. f. plur. (V. Brachesse nelle *Note*.)
Braghiere, o *Brachiere.*	Brachiére. Sust. f. m. (V. e. s.)
Brievemente, o *Brevemente.*	Brevemente. Avverb. (V. questa voce nelle *Note*.)
Brigliaio.	Brigliájo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note*.
Brillatoio.	Brillatojo. Sust. m.
Brodaio.	Brodájo. Sust. m.
Brodaiuolo.	Brodajuolo. Sust. m.
Brolo, *registr. dalla Crus. pitter. in signif. di* Broglio.	Bróglio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Bruciataio.	Bruciatájo. Sust. m. *Venditore di bruciate, cioè di castagne cotte arrosto.* (V. Bruciatajo nelle *Note*.)
Brunitoio.	Brunitojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Bubbone.	Bubone. Sust. m. *Enfiato*. (V. Bubone nelle *Note*.)
Bucciuolo, o *Bucciolo*, o *Bocciuolo.*	Bocciuolo. Sust. m. *Inviluppo del fiore, Calice*, ed anche lo *Spazio che è nelle canne tra nodo e nodo.* (V. Bocciuolo nelle *Note*.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
BUC — BUT	
Buccolica.	Bucólica. Sust. f. (V. Bucolica nelle *Note.*)
Buccolico,	Bucolico. Aggett. (V. c. s.)
Bufera.	Bufféra. Sust. f. *Aggiramento di venti.* (V. Buffera nelle *Note.*)
Bugione.	Bugïone. Sust. m. accrescit. di *Bugía.* (V. Bugïone nelle *Note.*)
Bugiuzza.	Bugïuzza. Sust. f. dimin. di *Bugía.* (V. c. s.)
Buio.	Bujo. Aggett., e anche in forza di sust. m. (V. Bujo nelle *Note.*)
Bulino, o Bolino.	Bulino. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Burrasca.	Borrasca. Sust. f. Quasi lo stesso che *Procella.* (V. Borrasca nelle *Note.*)
Burrascoso, o Borrascoso (*usato da essa Crusca in* Fortunale).	Borrascoso. Aggett. (V. c. s.)
Burrato.	Borráto. Sust. m. *Luogo scosceso,* che anche si dice *Borrone.* (V. Borrato, sust., nelle *Note.*)
Burrone, o Borrone.	Borrone. Sust. m. accrescit. di *Borro.* Luogo scosceso, che anche si dice *Borrato.* (V. Borrone nelle *Note.*)
Butirro.	Butiro. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)

C

CAC — CAC	
Cacatoio.	Cacatójo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cacca.	Caca. Sust. f. *Merda.* (V. Caca nelle *Note.*)
Caccabaldole.	Cacabáldole. Sust. f. plur. *Carezze o Parole leziose.* (V. Cacabaldole nelle *Note.*)
Caccao, o Cacao.	Cacao. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cacchiatella.	Cacchiatella. Sust. f. *Sorta di pane bianco di forma piccolissima, che si fa a picce.* (V. Cacchiatella nelle *Note.*)
Cacchione.	Cachione. Sust. m. *Uovo generato dalla mosca, il quale poi diventa un vermicciuolo; – Piccolo vermicello bianco, generato dalla pecchia, il quale poi diventa pecchia ancor esso.* (V. Cachione nelle *Note.*)
Cacciatoia.	Cacciatoja. Sust. f. *Strumento di ferro a guisa di scarpello per uso di ficcar bene addentro i chiodi nel legname.* (V. Cacciatoja nelle *Note.*)
Caccole.	Cácole. Sust. f. plur. *Sterco che rimane attaccato a' peli delle capre,* ec. (Dial. mil. *Cápper,* dalla loro simiglianza co' i *Cápperi.*) Anche si dice della *Cispa.* (V. Cacole nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
CAC — CAM	
Caccoloso.	Cacolóso. Aggett. *Cisposo.* (V. Cacole nelle *Note.*)
Caffettano.	Cafetáno. Sust. m. *Veste d' onore in uso appo i Turchi.* (V. Cafetano nelle *Note.*)
Calamajo.	Calamájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Calcidonio, o Calcedonio.	Calcedonio. Sust. m. *Specie di quarzo ágata,* così nominato per essersi la prima volta scoperto in Calcedonia. (V. Calcedonio nelle *Note.*)
Calcolaiuolo.	Calcolajuólo. Sust. m. *Tessitore,* dalle *cálcole* su cui il tessitore tiene *i piedi,* e ora abbassando l' uno, ora alzando l' altro, apre e serra le fila della tela. (V. Calcolajuolo nelle *Note.*)
Caldaia.	Caldája. Sust. f. (Vedi ciascuna di queste voci nelle *Note.*)
Caldaio.	Caldájo. Sust. m.
Caldaiuola.	Caldajuóla. Sust. f.
Calderaio.	Calderájo. Sust. m.
Callaia.	Callája. Sust. f.
Callaietta.	Callajetta. Sust. f.
Callaiuola.	Callajuóla. Sust. f.
Calmolea, o Camelea.	Cameléa. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Calugine, o Caluggine.	Calúggine. Sust. f. *Quella prima peluria che li uccelli cominciano a mettere.* (V. Caluggine nelle *Note.*)
Calzaiuolo.	Calzajuólo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Calzatoia.	Calzatoja. Sust. f.
Calzettaio.	Calzettájo. Sust. m.
Calzolaio.	Calzolájo. Sust. m.
Camaleonte, o Cameleonte.	Camaleonte o Cameleonte. Sust. m. *Specie di Lucertola, alla quale i nostri vecchi attribuivano la facultà di pigliare i colori degli oggetti a cui s' avvicina,* e da Linnéo chiamata *Chameleo vulgaris.* (V. Camaleonte nelle *Note.*)
Camarlingo, o Camerlingo.	Camerlingo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cambiabole, o Cambiabile.	Cambiábile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Caminata, o Camminata.	Camminàta. Sust. f. Per *Sala signorile.* (V. Camminata nelle *Note.*)
Cammellino. Aggett.	Camelíno. Aggett. *Di camelo.* (V. Camelo nelle *Note.*)
Cammellino. Sust.	Camelino. In forza di sust. m. *Tela fatta con pel di camelo.* (V. c. s.)
Cammello.	Camélo. Sust. m. *Quell' animale quadrupede* chiamato da Linnéo *Camelus bactrianus.* (V. c. s.)
Camméo.	Caméo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Camminare.	Camminàre. Verb. neut. *Andare,* ec. (V. Camminare nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CAM — CAN	
Camminata, o Caminata.	Caminàta. Sust. f. *Stanza commune de' Conventi, Collegi,* ec., *dove è il camino, oggidì chiamata Scaldatojo; - Sala con camino.* (V. Caminata nelle *Note.*)
Cammino.	Camíno. Sust. m. *Luogo della casa dove si fa il fuoco.* (V. Camino nelle *Note.*)
Cammino.	Cammíno. Sust. m. *Luogo per dove si cammina,* ed anche *Il camminare.* (V. Cammino nelle *Note.*)
Cammuccà.	Camoccà. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camojardo nelle *Note.*)
Camoiardo, o Mocaiardo, o Mucaiardo.	Camojardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. c. s.)
Campaiuolo.	Campajuolo. Aggett. *Di campo, Campagnuolo.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Campanaio.	Campanájo. Sust. m. *Quegli che suona le campane.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Canaiuola, Canaiuolo.	Canajuóla, sust. f., e Canajuólo, sust. m. *Sorta d'uva.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Canape, o Canapa.	Cánapa. Sust. f. *Pianta dalla quale si trae filo simile al lino, con cui si fanno corde, funi, ed anche tele.* (V. Canapa nelle *Note.*)
Canape, o Canapo.	Cánape. Sust. m. *Filo* o *Corda fatta di cánapa.* (V. c. s.)
Canavaio, o Canovaio.	Canováio. Sust. m. *Colui che tiene in custodia lo cánovo, e in particolare i vini.* (V. Canovajo nelle *Note.*)
Cancrena, o Cangrena.	Gangréna. Sust. f. Lat. *Gangræna.* (V. Gangrena nelle *Note.*)
Cancrenare.	Gangrenáre. Verbo. (V. c. s.)
Cancrenoso, o Gangrenoso, registrati *dall' Alberti.*	Gangrenoso. Aggett. (V. c. s.)
Candellaia, o Candellara, o Candelaia.	Candelája o Candelára. Sust. f. *Giorno della festività della Purificazione di Maria Vergine, nel quale si benediscono le candele, e si distribuiscono al popolo.* (V. Candelaja nelle *Note.*)
Candelliere.	Candeliére. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Caniccio, o Canniccio.	Cannìccio. Sust. m. *Arnese tessuto di cannucce palustri.* (V. Canniccio nelle *Note.*)
Canocchiale, o Cannochiale.	Cannocchiale. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Canovaccio, o Canavacio.	Canaváccio. Sust. m. *Sorta di tela fatta di canape.* (V. Canavaccio nelle *Note.*)
Cansatoia, Cansatoio.	Cansatoja, sust. f., o Cansatojo, sust. m. *Luogo dove cansandosi, uom si ricovera; Rifugio.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cantaiolo o Cantaiuolo.	Cantajolo, o vero, per eufonía, Cantajuólo. (V. queste voci nelle *Note.*)
Canterella, o Cantarella.	Cantarella. Sust. f. *Quell' insetto alato di cui si fa uso particolarmente nella composizione de' vescicatorj.* (V. Cantarella nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CAN — CAV	
Cantucciaio.	Cantucciájo. Sust. m. *Colui che fa i cantucci*, che sono certi *Biscotti a fette, di fior di farina con zucchero e chiara d'uovo.* (V. Cantucciajo nelle *Note.*)
Canutiglia.	Cannutíglia. Sust. f. *Strisciolina d'argento battuto, alquanto attorcigliata, per servirsene ne' ricami e simili lavorii.* (V. Cannutiglia nelle *Note.*)
Cappellaio.	Cappellájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Capraio.	Caprajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Caprestaccio.	Capestráccio. Sust. m. — Vedi Capestro nelle *Note.*
Caprestería, o Capestrería.	Capestrería. Sust. f.
Capresto, o Capestro.	Capestro. Sust. m.
Caprestuolo.	Capestruólo. Sust. m.
Carbonaia.	Carbonaja. Sust. f. *Buca dove si fa il carbone.* — V. queste voci nelle *Note.*
Carbonaio.	Carbonájo. Sust. m. *Colui che fa o vende il carbone.*
Cardamone, o Cardamomo.	Cardamómo. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Carnaio.	Carnájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Carnaiuolo.	Carnajuólo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Caroselo. — V. Garosello.	
Carotaio.	Carotájo. Sust. m. — V. queste voci nelle *Note.*
Carrozzaio.	Carrozzajo. Sust. m. *Fabricator di carrozze.*
Cartolaio.	Cartolájo. Sust. m.
Caruba, o Carruba.	Carruba. Sust. f. *Frutto del carrubo.* (V. Carrubo nelle *Note.*)
Carubo, o Carrubo, o Carrubio, o Carrubbio.	Carrubo o Carrúbio. Sust. m. Albero chiamato da Linnéo *Ceratonia Siliqua.* (V. e. s.)
Cascatoio.	Cascatojo. Aggett. *Che facilmente casca o cade, Caseaticcio.* (V. Cascatojo nelle *Note.*)
Cassuta, o Cuscuta.	Cúscuta. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Catecismo, o Catechismo.	Catecismo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cattedra, e così pure con due *tt* i derivati.	Cátedra, sust. f., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cattolico, e così pure con due *tt* i derivati.	Catolico, aggett., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cavalcatoio.	Cavalcatojo. Sust. m. *Luogo rialto, fatto per commodità di montare a cavallo*, detto oggi più commuoemente *Montatojo.* (V. Cavalcatojo nelle *Note.*)
Cavaleggiere, o Cavaleggiero, o Cavalleggiere, o Cavalleggiero, o Cavallo leggiere.	Cavalleggiére o Cavalleggiero. (V. Cavalleggiere nelle *Note.*)
Cavaleressa.	Cavalleressa. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CAV — CHE	
Cavalierato, o Cavallierato.	Cavallieráto. Sust. m. *Dignità di cavalliere.* (V. Cavallierato nelle *Note.*)
Cavaliere, Cavaliero.	Cavalliére, Cavalliéro. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cavalierotto.	Cavallierotto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Celabro, o Celebro, o Cerebro.	Cérebro. Sust. m. *Cervello.* (V. Cerebro nelle *Note.*)
Cellaio.	Cellájo. Sust. m. *Stanza terrena dove si tiene per lo più vino.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Celleraio.	Celleráјo. Sust. m. *Spenditore ne' monasterj.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Celonaio.	Celonájo. Sust. m. *Facitor di celoni, che sono Panni tessuti a vergato con cui si cuoprono i letti, o vero que' Panni a più colori che si tengono su le tavole.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cembolo, o Cembalo.	Cémbalo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cembolone.	Cembalóne. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cenamo, o Cennamo, o Cinnamo.	Cinnamo. Sust. m. Lo stesso che *Cinnamómo.* (V. Cinnamo nelle *Note.*)
Cenciaia.	Cenciája. Sust. f. Dicesi di *Cosa che non vale un cencio.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cenciaiuolo.	Cenciajuólo. Sust. m. *Comprator di cenci.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cennamo. — V. Cenamo.	
Centinaio.	Centinájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Centura, o Cintura.	Cintúra. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Centuria, o Centaurea.	Centauréa. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ceppaia.	Ceppája. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ceraiuolo.	Cerajuólo. Sust. m. *Colui che bianchisce la cera, e ne fa candele, ceri, torchietti, ec.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cercuito, o Circuito.	Circúito. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cerfuglio, o Cerfoglio.	Cerfóglio. Sust. m. T. botan. (V. Cerfoglio nelle *Note.*)
Cerfuglione, o Cefaglione.	Cefaglióne. Sust. m. *Midolla delle palme.* (V. Cefaglione nelle *Note.*)
Cesoie.	Cesóje. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)
Checchè, o Che che.	Che che. Pronome. *Qualunque cosa.* Lat. *Quicquid.* (V. Che che nelle *Note.*)
Chentunque, o Cheunque, o Qualunche, o Qualunque.	Qualunque. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cheunque. — V. Chentunque.	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CHI — CIO	
Chiassaiuola, *Chiassaiuolo*.	Chiassajuóla, sust. f., e Chiassajuolo, sust. m. *Canale fotto a traverso a' campi delle colline per raccòrre e cavorne l'aqua piovana.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiavaio.	Chiavájo. Sust. m. *Quegli che ha in custodia le chiavi.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiavaiuolo.	Chiavajuólo. Sust. m. *Coloi ehe fa le chiavi.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Chicchessía, o *Chi che sia*.	Chi ehe sia, o, congiuntamente, Chichesia. (V. Chi che sia nelle *Note.*)
Chiericale, o *Chericale*.	Chericále. Aggett. (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiericalmente, o *Chericalmente*.	Chericalmente. Avverbio. (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiericato, o *Chericato*.	Chericáto. Sust. m., ed anche Aggett. (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiericone, o *Chericone*.	Chericone. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Chiericuzzo, o *Chericuzzo*.	Chericuzzo. (V. queste voci nelle *Note.*)
Chilindro, o *Chilidro*, o *Chelidro*.	Chelidro. Sust. m. T. di Stor. natur. (V. questa voce nelle *Note.*)
Chiodaiuolo.	Chiodajuólo. Sust. m. *Facitor di chiodi.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Ciabattaio.	Ciabattájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cialdonaio.	Cialdonájo. Sust. m. *Quegli che fa le cialde e i eialdoni.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Ciambellaio.	Ciambellájo. Sust. m. *Quegli ehe fa o vende le ciambelle.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Cicchera, o *Chicchera*.	Chícchera. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ciecamente.	Cecamente. Avverbio. (V. Cecamente nelle *Note.*)
Ciechesco.	Cechesco. Aggett. *Da cieco.* (V. e. s.)
Ciechitá, o *Cechitá*, o *Cecitá*.	Cecità. Sust. f. (V. e. s.)
Ciecolina, o *Cecolina*.	Ceeolina. Sust. f. *Anguillo piccolissima.* (V. Cecolina nelle *Note.*)
Ciliccino.	Cilicino. Aggett. *Di cilicio, Simile a eilicio.* (V. Cilicio nelle *Note.*)
Ciliccio, o *Cilicio*.	Cilícto. Sust. m. (V. e. s.)
Cimino, o *Comino*, o *Cumino*.	Cumino. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cincístiare, o *Cincischiare*.	Cincischiáre. Verb. att. *Togliar male e disegualmente.* (V. Cincischiare nelle *Note.*)
Cincistiato, o *Cincischiato*.	Cincischiáto. Partic. di *Cincischiare.* (V. e. s.)
Cincistio, o *Cincischio*.	Cincischio. Sust. m. (V. e. s.)
Cinghiaia.	Cinghiája. Sust. f. *Veno de' cavalli, così detta per esser vicina al luogo dove si einghiano.* (V. Cinghiaja nelle *Note.*)
Cintonchio, o *Centonchio*.	Centonchio. Sust. m. T. botan. vulg. *Alsine medio* Lin. (V. Centonchio nelle *Note.*)
Cioccolata, o *Cioccolate*, o *Cioccolato*, o *Cioccolatte*.	Cioccoláte. Sust. m. *Pasta composta di varj ingredienti, il eorpo principale della quale è il cacáo.* – Cioccolata. Sust. f. *Bevanda fatta con la detta pasta.* (V. Cioccolate nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CIR — COG	
Ciragra, o Chiragra.	Chiràgra. Sust. f. *Gotta delle mani.* (V. Chiragra nelle *Note.*)
Circolatoio.	Circulatojo. Sust. m. *Vaso de' Chimici, del quale si servono per far circolare i liquori.* (V. Circolatojo nelle *Note.*)
Cirimonia, o Ceremonia, o Cerimonia; e in queste tre maniere così pure i derivati, toltone l'aggettivo Cerimonioso, scritto in due maniere soltanto, cioè Ceremonioso, e Cerimonioso.	Cerimonia, sust. f., e suoi derivati. (V. Cerimonia nelle *Note.*)
Cirugía, o Cirurgía, o Chirurgía.	Chirurgía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cisma, o Scisma.	Scisma. Sust. m. *Separamento dall' unità della religione.* (V. Scisma nelle *Note.*)
Citerna, o Cisterna.	Cisterna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Citraggine.	Citragine. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Civaia.	Civaja. Sust. f. *Nome generico d' ogni legume.* (V. Civaja nelle *Note.*)
Climo, o Clima.	Clima. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Coadiuvare.	Coadjuváre. Verbo. (V. Coadjuvare nelle *Note.*)
Coadiuvato.	Coadjuváto. Partic. di *Coadjuvare.* (V. Coadjuvare nelle *Note.*)
Coagolare, o Coagulare.	Coaguláre. Verbo. (V. Coagulo nelle *Note.*)
Coagolo, o Coagulo.	Coágulo. Sust. m. (V. c. s.)
Cobbola, o Cobola, o Gobola, o Gobbola.	Cobola. Sust. f. Sorta di *Componimento lirico così chiamato da' Provenzali.* (V. Cobola nelle *Note.*)
Coccoveggiare, o Cuccuveggiare, in senso di Fare atti di coccoveggia, *cioè* di civetta, Civettare.	Cuccoveggiáre, *o* Cuccuveggiáre. Verb. neut. *Imitare la cuccoveggia* o *cuccuveggia* (voce sanese che vale il medesimo che *Cucco,* cioè *Cuculio*); onde, figuratamente, *Cuculiare,* in senso di *Beffare.* (V. Coccoveggiare, verbo, nelle *Note.*)
Cocomeraio.	Cocomerajo. Sust. m. *Campo dove sono i cocomeri;* — ed anche *Colui che vende i cocomeri.* (V. Cocomerajo nelle *Note.*)
Codrione, o Codione.	Codione. Sust. m. *L' estremità delle reni appunto sopra il sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.* (V. Codione nelle *Note.*)
Coequale, o Coeguale.	Coeguále. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cofaccetta.	Focaccetta. Sust. f. dimin. di *Focaccia.* (V. Focaccia nelle *Note.*)
Cofaccia, o Focaccia.	Focaccia. Sust. f (V. c. s.)
Cofaccina.	Focaccina. Sust. f. dimin. di *Focaccia.* (V. c. s.)
Cofanaio.	Cofanajo. Sust. m. *Facitor di cófani.* (V. Cofanajo nelle *Note.*)
Cognoscere, o Conoscere; e così parimente i derivati co' l G *e senza davanti alla* N, *benchè non tutti, come si accenna nelle* Note.	Conoscere. Verb. att., e suoi derivati. (V. Conoscere nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.	
COI — COM		
Coi.	Co', *o vero* Co' i. (V. Co 'l nelle *Note.*)	
Coiaccio.	Cojáccio. Sust. m. peggiorat. di *Cuojo.*	
Coiaio o Coiaro.	Cojajo *o* Cojaro. Sust. m. *Quegli che concia il cuojo.*	
Coiame.	Cojáme. Sust. m. Quasi lo stesso che *Cuojo.*	V. queste voci nelle *Note.*
Coietto.	Cojetto. Sust. m. *Pezzuolo di cuojo che s'adopera per varj usi;* ed anche specie di *Giubbone di cuojo.*	
Col.	Co 'l. *Con il.* (V. Co 'l nelle *Note.*)	
Colatoio.	Colatójo. Sust. m. *Strumento per lo quale si cola.* (V. Colatojo nelle *Note.*)	
Colazione, o Colezione, – o Colizione, registr. dalla Crus. pitter.	Collazione. Sust. f. *Il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena;* ma per lo più *Il primo cibarsi la matina.* (V. Collazione nelle *Note.*)	
Coliseo. – V. Culiseo.		
Collera, o Collora.	Cólera. Sust. f. (V. Cólera nelle *Note.*)	
Collericamente.	Colericamente. Avverb. (V. *c. s.*)	
Collerico.	Colerico. Aggett. (V. c. s.)	
Colleroso, o Colloroso.	Coleroso. Aggett. (V. *c.* s.)	
Collocassia, registr. dalla Crus. pitter.	Colocasia. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Collora, o Collera.	Colera. Sust. f. (V. Colera nelle *Note.*)	
Collorosissimo.	Colerosissimo. Aggett. superl. (V. *c.* s.)	
Colloroso, o Colleroso.	Coleróso. Aggett. (V. c. s.)	
Colombaia.	Colombája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Coltivare, o Cultivare; e così pure con l'o e con l'u i derivati.	Cultiváre. Verb. att., e suoi derivati. (V. Cultivare nelle *Note.*)	
Colto, o Culto.	Culto, partic. sincop. di *Cultivato;* ed anche in forza di sust. m. per *Luogo cultivato.* (V. c. s.)	
Coltore, o Cultore; – Coltrice, o Cultrice.	Cultore, Cultrice. Verbali di *Cultivare.* (V. c. s.)	
Coltura, o Cultura.	Cultúra. Sust. f. (V. *c.* s.)	
Comandare, e così pure con una sola m i derivati.	Commandáre, verbo, e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Comare.	Commáre. Sust. f. *Donna che tiene l'altrui bambino a battesimo o a cresima.* (V. Commare nelle *Note.*)	
Combiatare.	Commiatáre. Verbo. *Dar commiato, Accommiatare, Licenziare.* (V. Commiatare nelle *Note.*)	
Combiato, o Comiato, o Commiato.	Commiato. Sust. m. *Licenza di partirsi domandata o data.* (V. Accommiatare nelle *Note.*)	
Comecchè, o Comechè.	Comechè. Congiunzione. *Benchè;* ed anche *Comunque, In qualunque modo.* (V. Comechè nelle *Note.*)	
Comentare, o Commentare.	Commentare. Verbo. (V. Commentare nelle *Note.*)	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
COM — CON	
Comentario, o Commentario.	Commentário. Sust. m. (V. Commentare, verbo, nelle *Note.*)
Comentato, o Commentato.	Commentato. Partic. di *Commentare*. (V. c. s.)
Comentatore, o Commentatore.	Commentatore. Sust. m. (V. c. s.)
Comento, – o Commento, registr. dall'Alberti.	Commento. Sust. m.
Comiato. – V. Combiato.	
Comino, o Cumino, o Cimino.	Cumíno. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Commedia.	Coméдia. Sust. f. (V. Comedia nelle *Note.*)
Commediaio.	Comedíajo. Sust. m. *Poeta comico*. (V. c. s.)
Commediante.	Comediánte. Sust. m. *Colui che recita in comedia, Comico*. (V. c. s.)
Comodezza, o Commodezza.	Commodezza. Sust. f. (V. Commodo, sust. m., nelle *Note.*)
Comodo, – o Commodo, registr. dalla Crus. pitter.	Commodo, sust. m., e suoi derivati. (V. c. s.)
Compatriotta, o Compatriotto, o Compatriota.	Compatrióta o Compatrióto. Aggett., ed anche in forza di sust. *D'una medesima patria; Chi è d' una medesima patria.* (V. Compatriota nelle *Note.*)
Comune, e così pure con una sola m i derivati, ad eccezione dell'aggettivo Communo, scritto con una e con due m.	Commúne, aggett., e suoi derivati. (V. Commune, aggett., nelle *Note.*)
Conciofossechè, Conciofossecosachè.	Concioffossechè, o Concioffossecosachè. (V. Concioffossechè nelle *Note.*)
Conciosiachè, o Conciossiachè; – Conciosiacosachè, o Conciossiacosachè.	Conciossiachè, o Conciossiacosachè. Congiunzione. (V. Conciossiachè nelle *Note.*)
Configgere, o Configere.	Configere. Verb. att. *Conficcare*. (V. Configere nelle *Note.*)
Confondere.	Confúndere. Verb. att. Lat. *Confundere*. (V. Confundere nelle *Note.*)
Coniettura, Conietturare, ec.	Conjettúra, sust. f., Conjetturáre, verb. att., e derivati. (V. Conjetturare nelle *Note.*)
Conio, per Strumento di ferro *o* di legno, a due piani inclinati congiunti a spigolo, il quale communemente si adopera a fender le legne.	Cuneo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Coniugale; Coniugare; Coniugato; Coniugazione; Coniugio.	Conjugale, aggett.; Conjugáre, verb. att.; Conjugáto, partic.; Conjugazione, sust. f.; Conjúgio, sust. m. (V. Conjugio nelle *Note.*)
Consequentemente, o Conseguentemente.	Conseguentemente. Avverbio. (V. Conseguentemente nelle *Note.*)
Consequenza, o Conseguenza.	Conseguenza. Sust. f. (V. c. s.)
Consequitore.	Conseguitore. Verbale mas. di *Conseguire. Chi* o *Che conseguisce, ottiene*. (V. Conseguitore nelle *Note.*)
Consumare. Logorare, Distruggere; – *ed anche* Dar compimento, Dar perfezione.	Consumáre. Verb. att. *Logorare, Distruggere.* – Ma Consummáre, scritto con due mm, quando significa *Dar compimento, Dar perfezione*. (V. Consumare nelle *Note.*)

Lessigrafía inseguata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.	
CON — CON		
Consumato, per Compiuto, Perfetto.	Consummáto. Partic. di *Consummare.* (V. Consumare, verbo, nelle *Note.*)	
Consumazione, per Compimento.	Consummazione. Sust. f. *Compimento.* (V. Consumazione nelle *Note.*)	
Continovo, o Continuo, o Continuvo; e così pure in queste tre maniere i derivati, salvo Continuazione, scritta in due maniere soltanto, cioè Continovazione e Continuazione.	Continuo. Aggett., e suoi derivati. (V. Continuo, aggett., nelle *Note.*)	
Contra, in composizione di parola, ora raddoppia e ora non raddoppia la consonante a cui è prefissa.	Contra, preposizione, usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui *si* accosta. (V. Contra nelle *Note.*)	
Contrabbandiere.	Contrabandiére. Sust. m.	
Contrabbando.	Contrabando. Sust. m.	
Contrabbasso.	Contrabasso. Sust. m.	
Contraccambiare.	Contracambiáre. Verbo.	
Contraccambio.	Contracámbio. Sust. m.	
Contraccava.	Contracáva. Sust. f.	
Contraccifera o Contraccifra.	Contracifera o Contracifra. Sust. f.	
Contraccuore.	Contracuóre. Sust. m.	
Contraddanza.	Contradanza. Sust. f.	
Contraddetto.	Contradetto. Aggett., e sust. m.	
Contraddicente, o Contradicente.	Contradicente. Partic. pres., ed anche in forza di sust.	
Contraddicimento, o Contradicimento.	Contradicimento. Sust. m.	
Contraddicitore.	Contradicitóre. Sust. m.	
Contraddire, o Contradire.	Contradire. Verbo.	
Contraddiritto.	Contradiritto. Sust. m.	
Contraddittore.	Contradittore. Sust. m.	V. Contra
Contraddittorio.	Contradittorio. Sust. m.	
Contraddivieto.	Contradiviéto. Sust. m.	nelle
Contraddizione.	Contradizione. Sust. f.	
Contraffacimento.	Contrafacimento. Sust. m.	*Note.*
Contraffacitore.	Contrafacitóre. Sust. m.	
Contraffare.	Contrafáre. Verbo.	
Contraffatto, ec.	Contrafatto. Partic., ec.	
Contrafforte.	Contraforte. Sust. m.	
Contraggenio.	Contragénio. Sust. m.	
Contrallettera.	Contralèttera. Sust. f.	
Contrallizza.	Contralizza. Sust. f.	
Contrammandare.	Contramandáre. Verbo.	
Contrammandato	Contramandáto. Partic.	
Contrammina.	Contramína. Sust. f.	
Contramminare.	Contraminare. Verbo.	
Contrappalata.	Contrapaláta. Sust. f.	
Contrappasso.	Contrapasso. Sust. m.	
Contrappelo.	Contrapelo. Sust. m.	
Contrappensare.	Contrapensare. Verbo.	
Contrappesare.	Contrapesáre. Verbo.	
Contrappesato.	Contrapesato. Partic.	
Contrappeso.	Contrapeso. Sust. m.	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.	
CON — COR		
Contrapponimento.	Contraponimento. Sust. m.	V. Contra nelle *Note.*
Contrapporre.	Contraporre. Verbo.	
Contrapposizioncella.	Contraposizioncella. Sust. f.	
Contrapposizione.	Contraposizióne. Sust. f.	
Contrapposto.	Contraposto. Aggett., e in forza di sust. m.	
Contrappunto.	Contrapunto. Sust. m.	
Contrassegnare.	Contrasegnáre. Verbo.	
Contrassegnato.	Contrasegnáto. Partic.	
Contrassegno.	Contrasegno. Sust. m.	
Contrattempo.	Contratempo. Sust. m.	
Contravvallazione.	Contravallazióne. Sust. f.	
Contravveleno.	Contraveléno. Sust. f.	
Contravvenire.	Contravenire. Verbo.	
Contravvenzione.	Contravenzione. Sust. f.	
Convoiare.	Convojare. Verb. att. *Convogliare.*	V. queste voci nelle *Note.*
Convoio.	Convójo. Sust. m. *Convoglio.*	
Copertoio.	Copertojo. Sust. m. *Coperta; Sorta di rete da uccellatori.*	
Corazzaio.	Corazzájo. Sust. m. *Facitor di corazze.*	
Corbo, o Corvo.	Corvo. Sust. m. *Uccello a tutti noto.* (V. Corvo nelle *Note.*)	
Coreggia, in signif. di Peto, *e di* Striscia di cuojo.	Coréggia. Sust. f. *Peto.* (Non bisogna confundere questa voce in questo significato con la Correggia da scriversi con due rr, e che vale *Striscia di cuojo.* (V. Coreggia e Correggia nelle *Note.*)	
Coreggiaio.	Correggiájo. Sust. m. *Facitor di corregge.* (V. Correggiajo nelle *Note.*)	
Coreggiante, registr. dalla Crus. pitter.	Correggiante. Sust. m. *Frate che va cinto di correggia.* (V. Correggiante nelle *Note.*)	
Coreggiato.	Correggiáto. Sust. m. *Strumento villereccio così detto.* (V. Correggiato nelle *Note.*)	
Coreggina, Coreggiuola.	Correggína o Correggiuola. Sust. f. dimin. di *Correggia.* (V. Correggia nelle *Note.*)	
Coregoione.	Correggione. Sust. m. accrescit. di *Correggia.* (V. c. s.)	
Coreggiuola, o Correggiuola.	Correggióla, o, con l'u eufónico, Correggiuóla. *Erba communissima,* chiamata *Polygonum aviculare* da' Botanici. (V. Correggiola nelle *Note.*)	
Coreggiuolo.	Correggiuólo. Sust. m. *Striscia di cuojo a guisa di nastro per varj usi.* (V. Correggiuolo nelle *Note.*)	
Coreggiuolo, o Correggiuolo, per Crociuolo *o* Crogiuolo.	Crociuolo, o vero, per vezzo di pronuncia, Crogiuólo. Sust. m. (V. Crociuolo nelle *Note.*)	
Coronaio.	Coronájo. Sust. m. *Facitor di corone da dire il rosario.* (V. Coronajo nelle *Note.*)	
Corre.	Côrre, sincop. di *Cogliere,* verbo. (V. Côrre nelle *Note.*)	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
COR — CRU	
Correggiuolo o Coreggiuolo, per Crociuolo e Crogiuolo. – *V. Coreggiuolo,* o *Correggiuolo.*	
Corriro, o Corrivo.	Corrivo. Aggett. Communemente si usa in vece di *Credulo,* cioè *Che senza disamina corre a credere che che sia.* (V. Corrivo nelle *Note.*)
Corridoio o Corritoio.	Corridójo o Corritójo. Sust. m. (V. Corridojo nelle *Note.*)
Corruscare.	Coruscáre. Verb. neutr. *Lampeggiare,* e simili. (V. Coruscare, verbo, nelle *Note.*)
Corruscazione.	Coruscazióne. Sust. f. *Lampeggiamento,* e simili. (V. c. s.)
Corrusco.	Corusco. Aggett. *Lampeggiante,* e simili. (V. c. s.)
Corsoio.	Corsójo. Aggett. *Che corre o scorre;* e si usa oggidì applicandolo a *Cappio.* (V. Corsojo nelle *Note.*)
Costare. Valere (*detto a riguardo della compera e del prezzo che vi s'impiega*); – *ed anche* Essere manifesto.	Costare. Verb. neut. *Essere comperato o Comperarsi che che sia per un tale* o *tal prezzo.* (V. Costare nelle *Note.*)
Costare, o Constare, per Essere manifesto.	Constáre. Verb. neut. *Essere manifesto.* (V. Costare nelle *Note.*)
Cotidianamente, o Quotidianamente.	Quotidianamente. Avverbio. (V. Quotidiano nelle *Note.*)
Cotidiano, o Quotidiano.	Quotidiáno. Aggett. *D' ogni giorno.* (V. *c.* s.)
Cotornice, o Coturnice.	Coturnice. Sust. f. *Pernice,* ed anche, presso li antichi, *Quaglia.* (V. Coturnice nelle *Note.*)
Cottoio.	Cottojo. Aggett. *Facile a cuocersi.* (V. Cottojo nelle *Note.*)
Crapola, o Crapula.	Crapula. Sust. f. (V. Crapula nelle *Note.*)
Crapolare, o Crapulare.	Crapuláre. Verb. neut. *Darsi alla crapula.* (V. *c.* s.)
Crino, o Crine.	Crine. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cristéo, o Cristere, o Cristero, o Cristiere, o Cristiero, o Clistere, o Clistero.	Clistére o Clistéro. Sust. m. *Lavativo, Serviziale.* (V. Clistere nelle *Note.*)
Cristerizzato, nel senso di Dato per clistere.	Clisterizzáto. Partic. di *Clisterizzare. A cui è stato messo il clistere;* od anche *Dato in clistere, per via di clistere.* (V. Clisterizzare, verbo, nelle *Note.*)
Crocifiggere, o Crucifiggere.	Crocifigere. Verb. att. (V. Crocifigere nelle *Note.*)
Crocifiggimento.	Crocifigimento. Sust. m. (V. *c.* s.)
Crocifissione o Crucifissione.	Crocifissione. Sust. f. (V. *c.* s.)
Croio.	Crojo. Aggett. Quasi come chi dicesse *Coriaceo. Simile al cuojo bagnato, e poi riseccо.* (V. Crojo nelle *Note.*)
Cronaca, o Cronica.	Cronica. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Crucció, per Afflizione d'animo, Travaglio.	Cruccio. Sust. m. (V. Cruccio nelle *Note.*)
Crucifiggere, e suoi derivati. – *V. Crocifiggere.*	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
CUC — CUR	
Cucchiaia.	Cucchiája. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cucchiaiata.	Cucchiajáta. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cucchiaiatina.	Cucchiajatina. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cucchiaiera.	Cucchiajéra. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cucchiaio.	Cucchiájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cucchiaione.	Cucchiajone. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Cuccino, o Cuscino, – od anche Cucino con un solo c, registr. dal Voc. di Ver.	Cuscino. Sust. m. *Sorta di sacco o Piccolo piumaccio, cucito da tutte le parti, e imbottito di piuma, o di borra, o di lana, o di crine, ec., per uso di posarvi sopra il capo, o d'appoggiarsi, o di sedere, o di mettervi sopra le ginocchia o i piedi,* ec. (V. Cuscino nelle *Note.*)
Cuccuveggiare, o Coccoveggiare.	Coccoveggiare. Verbo. *Fare atti di coccoveggia,* cioè *di civetta.* (V. Coccoveggiare nelle *Note.*)
Cucinaio.	Cucinájo. Sust. m. *Cuciniere.* (V. Cucinajo nelle *Note.*)
Culaia.	Culája. Sust. f. *La pancia degli uccelli stantii ingrossata per lo calare degl'intestini.* (V. Culaja nelle *Note.*)
Culaio.	Culájo. Aggett., usato figuratamente per *Importuna.* (V. Culajo nelle *Note.*)
Culiseo, – o Coliseo, registr. dal Voc. di Ver., – o Colosséo, registr. dall'Alberti.	Colosséo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cuociore, o Cociore.	Cociore. Sust. m. *Bruciore, Scottatura.* (V. Cociore nelle *Note.*)
Cuocitura, – o Cocitura, registr. dalla Crus. pitter.	Cocitura. Sust. f. *Il cuocere, Il far cuocere; – Scottatura; Aqua o altro liquore in cui sia stata cotta qualsisia cosa.* (V. Cocitura nelle *Note.*)
Cuoprire, o Coprire.	Coprire. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Cuoricino.	Coricino. Sust. m. dimin. di *Core.* (V. Coricino nelle *Note.*)
Curandaio.	Curandájo. Sust. m. *Lavandajo.* (V. Curandajo nelle *Note.*)
Curatella, o Coratella.	Coratella. Sust. f. Si dice, parlando d'alcuni animali, come uccelli, quadrupedi, pesci, de' loro *Visceri verso la regione del cuore.* (V. Coratella nelle *Note.*)
Curiandolo, o Coriandro.	Coriandro o Coriándolo. Sust. m. T. botan. *Coriandrum sativum* Lin. (V. Coriandro nelle *Note.*)

D

DAM	
Damaggio, o Dammaggio.	Dammaggio. Sust. m. Voce talvolta usata dagli antichi in vece di *Danno.* (V. Dammaggio nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
DAM — DIB	
Dammaschino, o Dommaschino, o Damaschino.	Damaschino. Aggett. (V. Damasco, sust. m., nelle *Note.*)
Dammasco, o Dommasco.	Damasco. Sust. m. (V. c. s.)
Danaio, o Danaro, o Denaio, o Denaro.	Denaro. Sust. m. (V. Denaro nelle *Note.*)
Danaioso, o Danaroso, o Denaroso.	Denaroso. Aggett. (V. c. s.)
Dettagliare, Dettaglio, voci registr. dall' Alberti.	Detagliàre. Verb. att. *Descrivere, o Riferire o Narrare minutamente, con tutte le più chiare e precise circostanze.* – Detáglio. Sust. m. *Relazione distinta e ben circostanziata.* (V. Detagliare nelle *Note.*)
Diacattolicone, registr. dalla Crus. pitter.	Diacatolicone. Sust. m. T. farmaceut. *Sorta di elettuario.* (V. Diacatolicone nelle *Note.*)
Diaccio, o Ghiaccio. E così parimente nell' una e nell' altra maniera i derivati.	Ghiáccio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Diacere, o Ghiacere, o Giacere.	Giacére. Verb. intransit. (V. Giacere nelle *Note.*)
Diacitura, o Giacitura.	Giacitúra. Sust. f. (V. c. s.)
Diaflagma, o Diaflagmate, o Diafragma, o Diaframma.	Diafragma, o vero, per dolcezza di pronuncia, Diaframma. Sust. m. (V. Diafragma nelle *Note.*)
Diamitro, o Diametro.	Diámetro. Sust. m. T. de' Geometri. (V. Diametro nelle *Note.*)
Diaquilone.	Diachilone. Sust. m. T. farmaceut. *Sorta di cerotto.* (V. Diachilone nelle *Note.*)
Diarría, o Diarrea.	Diarréa. Sust. f. T. di Medicina. (V. Diarrea nelle *Note.*)
Dibarbare, Dibarbicare.	Dibarbáre, Dibarbicáre. Verb. att. *Sbarbare.* Lat. *Eradicare.* (V. Dibarbare nelle *Note.*)
Dibassare, e parimente con un solo b *i derivati.*	Dibassáre, verb. att., e suoi derivati. (V. Dibassare nelle *Note.*)
Dibastare. – Dibastato.	Dibastare. Verb. att. *Levare il basto, Sbastare.* – Dibastáto. Partic. (V. Dibastare, verbo, nelle *Note.*)
Dibattere, ec.	Dibattere, verb. att., e così pure con un solo b i derivati. (V. Dibattere nelle *Note.*)
Diboscare. – Diboscato. – Diboscamento.	Diboscáre. Verb. att. *Levar via li alberi che fanno di un luogo un bosco.* – Diboscato. Partic. – Diboscamento. Sust. m. (V. Diboscare, verbo, nelle *Note.*)
Dibrancare.	Dibrancáre. Verb. att. *Cavar di branco;* che anche si dice *Sbrancare.* (V. Dibrancare nelle *Note.*)
Dibrucare.	Dibrucáre. Verb. att. *Levare i rami inutili e seccagginosi.* (V. Dibrucare nelle *Note.*)
Dibruciare.	Dibruciáre. Verb att. *Abbruciare.* (V. Dibruciare nelle *Note.*)
Dibruscare.	Dibruscare. Verb. att. usato per lo stesso che *Dibrucare.* (V. Dibruscare nelle *Note.*)
Dibucciare, ec.	Dibucciáre. Verb. att. *Levare la buccia;* che pur si dice *Sbucciare.* E così parimente con un solo b i derivati. (V. Dibucciare nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
DIC — DIF	
Dicadere, ec.	Dicadére. Verb. neut. *Decadere*, *Scadere*. E così pure con un solo c i derivati. (V. Dicadere nelle *Note*.)
Dicapitare, ec.	Dicapitáre. Verb. att. *Tagliare il capo*, *Decapitare*. E così parimente con un solo c i derivati. (V. Dicapitare nelle *Note*.)
Dicervellare. – *Dicervellato*. – *Discervellare*, *registr. dall'Alberti*.	Dicervellàre. Verb. att. *Trarre il cervello*. – Dicervellàto. Partic. (V. Dicervellare, verbo, nelle *Note*.)
Dichiarare, ec.	Dichiaràre. Verb. att. *Far chiaro*, *Esporre*, *Palesare*, ec. E così pure con un solo c i derivati. (V. Dichiarare nelle *Note*.)
Dichiarire.	Dichiaríre. Verb. att. *Chiarire*, *Cavar di dubio*, ec. (V. Dichiarire nelle *Note*.)
Dichinare, ec.	Dichinàre. Verb. intransit. *Andare a basso*, *Calare*. Lat. *Declinare*. E così parimente con un sol c i derivati. (V. Dichinare nelle *Note*.)
Diciannove.	Dicianóve. Aggett. numer. (V. Diciannove nelle *Note*.)
Diciannovesimo.	Dicianovésimo. Aggett. numer. (V. Diciannove nelle *Note*.)
Diciassette.	Diciasette. Aggett. numer. (V. Diciannove nelle *Note*.)
Diciassettesimo.	Diciasettésimo. Aggett. numer. (V. Diciannove nelle *Note*.)
Diciferare, ec.	Diciferàre. Verb. att. *Spiegar la cifera*. – Diciferàto. Partic. (V. Diciferare, verbo, nelle *Note*.)
Dicioccare.	Dicioccàre. Verb. att. *Levare le ciocche*, ed anche semplicemente *Guastar le ciocche*. (V. Dicioccare nelle *Note*.)
Dicollare. – *Dicollato*. – *Dicollazione*.	Dicollàre. Verb. att. *Tagliar la testa via dal collo*, *Decollare*. – Dicollàto. Partic. – Dicollazióne. Sust. f. (V. Dicollare, verbo, nelle *Note*.)
Dicrescere.	Dicréscere. Verb. intransit. *Decrescere*, *Scemare*. (V. Dicrescere nelle *Note*.)
Dicrollare. – *Dicrollato*. – *Dicrollamento*.	Dicrollàre. Verb. att. Esprime un poco più che il semplice *Crollare*. – Dicrollàto. Partic. – Dicrollamento. Sust. m. (V. Dicrollare, verbo, nelle *Note*.)
Dicuocere. – *Dicotto*. – *Dicozione*.	Dicuócere. Verb. att. Anal. *Cuocere*. – Dicotto. Partic. *Decotto*. – Dicozione. Sust. f. *Decozione*. (V. Dicuocere, verbo, nelle *Note*.)
Didiacciare, o *Dighiacciare*. – *Didiacciato*, o *Dighiacciato*.	Dighiacciàre. Verb. intransit. *Uscir dallo stato di ghiaccio*. – Dighiacciàto. Partic. *Che non è più nello stato di ghiaccio*. (V. Dighiacciare, verbo, nelle *Note*.)
Didotto.	Didutto. Partic. di *Didurre* (benchè dalla Crusca non registrato). Lo stesso che *Dedutto*. Lat. *Deductus*. (V. Didutto nelle *Note*.)
Difendere.	Diféndere. Verb. att. Lat. *Defendere* (V. Difendere nelle *Note*.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIF — DIF	
Difetto.	Difetto, sust. m., *e* derivati. (V. Difetto nelle *Note.*)
Diffalcare, o *Difalcare.*	Difalcare. Verb. att. (V. Difalcare nelle *Note.*)
Diffalco.	Difalco. Sust. m. (V. c. s.)
Diffalta, o *Difalta.*	Difalta. Sust. f. (V. Difalta nelle *Note.*)
Diffaltare.	Difaltare. Verb. neut. (V. c. s.)
Diffamare, tanto in senso di Tòrre altrui la fama, *quanto in senso di* Divulgare; *nel qual secondo senso è registr. dal Voc. di Ver.*	Diffamare. Verb. att. *Togliere altrui la buona fama.* Lat. *Diffamare.* E così pure i suoi derivati. (V. Diffamare nelle *Note.*)
Differire, così nel signif. di Esser differente, *come in quello di* Procrastinare.	Diferire. Verb. att. *Procrastinare.* (V. Diferire nelle *Note.*)
Differito.	Diferito. Partic. di *Diferire. Procrastinato, Prolungato ad altro tempo.* (V. c. s.)
Differmare. – Differmamento.	Differmare. Verb. att. Contrario di *Affermare; Confutare* – Differmamento. Sust. m. *Il differmare, Confutamento.* (V. Differmare, verbo, nelle *Note.*)
Difficile, ec.	Difficile. Aggett. esprimente il contrario di *Facile.* Lat. *Difficilis.* E così pure con due ff i derivati. (V. Difficile nelle *Note.*)
Diffidare. E così pure con due ff *i derivati.*	Difidare. Verb. att. *Tòrre la fidanza.* E così pure con una f sola i derivati. (V. Difidare nelle *Note.*)
Diffinire, o *Difinire,* o *Disfinire.*	Difinire. Verb. att. (V. Difinire, verbo, nelle *Note.*)
Diffinitamente.	Difinitamente. Avverbio. (V. *c.* s.)
Diffinitivo. Aggett.	Difinitivo. Aggett. (V. *c. s.*)
Diffinito, o *Difinito.*	Difinito. Partic. di *Difinire.* (V. c. s.)
Diffinitore, o *Difinitore,* o *Disfinitore.*	Difinitore. Verbale mas. (V. c. s.)
Diffinizione, o *Difinizione.*	Difinizione. Sust. f. (V. *c.* s.)
Diffondere.	Difundere. Verb. att. *Spargere abbondantemente in quà e in là.* (V. Difundere nelle *Note.*)
Difformare, o *Diformare.*	Diformare. Verb. att. Lo stesso che *Deformare,* cioè *Togliere la debita forma.* Lat. *Deformare.* (V. Diformare nelle *Note.*)
Difforme, così nel senso di Disforme, *cioè* Non conformo, Differente, *ec., come in quello di* Deforme, Brutto.	Difforme. Aggett. Lo stesso che *Disforme,* cioè *Non conforme, Differente,* ec. – Diforme. Aggett. Lo stesso che *Deforme, Brutto.* (V. Difforme e Diforme nelle *Note.*)
Difformità, o *Diformità, così nel senso di* Non conformità, *come in quello di* Deformità, Bruttezza.	Difformità. Sust. f. Lo stesso che *Disformità,* cioè *Non conformità, Differenza, Diversità.* – Diformità. Sust. f. Lo stesso che *Deformità, Bruttezza.* (V. Difformità e Diformità nelle *Note.*)
Diffuso, ec.	Difúso. Partic. di *Difundere.* E così pure con una f sola i derivati. (V. Difundere, verbo, nelle *Note.*)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFÍA proposta da* G. Gherardini.
DIF — DIL	
DIFILARE.	DIFILÁRE. Verb. att. *Muovere che che sia con prestezza*, quasi dicessimo *a filo*, *verso a che che sia*. E così pure con una F sola i derivati. (V. DIFILARE nelle *Note*.)
DIFINIRE, ec. – V. DIFFINIRE.	
DIFORMARE. – V. DIFFORMARE.	
DIFORMITÀ. – V. DIFFORMITÀ.	
DIGENERARE.	DIGENERÁRE. Verb. neut. Lo stesso che *Degenerare*. Lat. *Degenerare*. (V. DIGENERARE nelle *Note*.)
DIGERIRE, ec.	DIGERIRE. Verb. att., che pur si usa in modo assoluto, ciò con sottintendervi *materia*, *cibo*, ec. (V. DIGERIRE nelle *Note*.)
DIGIOGARE. – DIGIOGATO.	DIGIOGÁRE. Verb. att. – DIGIOGÁTO. Partic. (V. DIGIOGARE, verbo, nelle *Note*.)
DIGIUGNERE.	DIGIÚNGERE, *o* vero, per metatesi, DIGIÚGNERE. Verb. att. (V. DIGIUNGERE nelle *Note*.)
DIGOCCIOLARE.	DIGOCCIOLÁRE. Verbo usato in senso attivo. (V. DIGOCCIOLARE nelle *Note*.)
DIGOZZARE.	DIGOZZÁRE. Verb. att. (V. DIGOZZARE nelle *Note*.)
DIGRADAMENTO.	DIGRADAMÉNTO. Sust. m. *Il digradare*. (V. DIGRADARE, verbo, nelle *Note*.)
DIGRADARE.	DIGRADÁRE. Verbo. (V. c. s.)
DIGRADATAMENTE.	DIGRADATAMÉNTE. Avverb. (V. c. s.)
DIGRADATO.	DIGRADÁTO. Partic. di *Digradare*. (V. c. s)
DIGRADAZIONE.	DIGRADAZIÓNE. Sust. f. (V. c. s.)
DIGRANARE.	DIGRANÁRE. Verb. att. *Sgranare*. (V. DIGRANARE nelle *Note*.)
DIGRASSARE. – DIGRASSATO.	DIGRASSÁRE. Verb. att. – DIGRASSÁTO. Partic. (V. DIGRASSARE, verbo, nelle *Note*.)
DIGREDIRE, ec.	DIGREDIRE. Verb. neut. *Far digressione*. Lat. *Digredi*. E così pure con un solo G i derivati. (V. DIGREDIRE nelle *Note*.)
DIGROSSARE; e così pure con un G *solo i derivati.*	DIGROSSÁRE, verb. att., e suoi derivati. (V. DIGROSSARE nelle *Note*.)
DIGUAZZARE, ec.	DIGUAZZÁRE. Verb. att. *Dibatter l'aqua o altri liquori in un vaso*. E così pure con un G solo i derivati. (V. DIGUAZZARE nelle *Note*.)
DIGUSCIARE. – DIGUSCIATO.	DIGUSCIÁRE. Verb. att. – DIGUSCIÁTO. Partic. (V. DIGUSCIARE, verbo, nelle *Note*.)
DILACCARE.	DILACCÁRE. Verb. att. (V. DILACCARE nelle *Note*.)
DILACCIARE.	DILACCIÁRE. Verb. att. (V. DILACCIARE nelle *Note*.)
DILACERARE, ec.	DILACERÁRE. Verb. att. *Lacerare*. E così pure con una L sola i derivati. (V. DILACERARE nelle *Note*.)
DILAGARE, ec.	DILAGÁRE. Verb. att. *Allagare*. E così pure con una sola L i derivati. (V. DILAGARE nelle *Note*.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIL — DIM	
Dilapidare.	Dilapidáre. Verb. att. *Mandar male il suo.* Lat. *Dilapidare.* (V. Dilapidare nelle *Note.*)
Dilatare, ec.	Dilatáre. Verb. att. *Rendere lato*, cioè *ampio*, *Ampliare*, *Allargare*. Lat. *Dilatare.* E così pure con una sola l i derivati. (V. Dilatare nelle *Note.*)
Dilavare. – *Dilavato.*	Dilaváre. Verb. att. *Consumare o Portar via lavando.* Lat. *Diluere.* – Dilaváto. Partic. (V. Dilavare, verbo, nelle *Note.*)
Dilegare.	Dilegáre. Verb. att. significante lo stesso che *Slegare.* (V. Dilegare nelle *Note.*)
Dileggiare.	Dileggiáre. Verb. att. *Deridere*, *Beffare*, *Schernire.* (V. Dileggiare nelle *Note.*)
Dileggiato. *Aggett.*	Dileggiáto. Aggett., in signif. di *Scostumato*, e simili. (V. Dileggiato, aggett., nelle *Note.*)
Dilegione.	Dilegióne. Sust. f. *Il deridere*, *Il beffare*, ec. (V. Dileggiare, verbo, nelle *Note.*)
Diliberare, ec.	Diliberáre. Verb. att. *Liberare*; ed anche *Deliberare*, cioè *Risolvere*, ec. E così pure con una l sola i derivati. (V. Diliberare nelle *Note.*)
Dilibrare.	Dilibráre. Verb. att. (V. Dilibrare nelle *Note.*)
Diliquidare.	Diliquidáre. Verb. att. *Rendere liquido.* (V. Diliquidare nelle *Note.*)
Diliscare.	Diliscáre. Verb. att. *Levar le lische.* (V. Diliscare nelle *Note.*)
Diloggiare. – *Diloggiato.*	Diloggiáre. Verbo. *Sloggiare.* – Diloggiáto. Partic. (V. Diloggiare, verbo, nelle *Note.*)
Dilombare. – *Dilombato.*	Dilombáre. Verbo. – Dilombáto. Partic. (V. Dilombare, verbo, nelle *Note.*)
Dilungare, ec.	Dilungáre. Verb. att. *Allungare.* E così pure con una l sola i derivati. (V. Dilungare nelle *Note.*)
Dimagrare, ec.	Dimagráre. Verb. att. *Far diventar magro.* Più communemente si usa in signif. riflessivo con la particella pronominale espressa o sottintesa. Così pure con una sola m i derivati. (V. Dimagrare nelle *Note.*)
Dimembrare. – *Dimembrato.*	Dimembráre. Verb. att., significante lo stesso che *Smembrare.* – Dimembráto. Partic. (V. Dimembrare, verbo, nelle *Note.*)
Dimenare, ec.	Dimenáre. Verb. att. *Agitare o Muovere in quà e in là.* E così pure con una m sola i derivati. (V. Dimenare nelle *Note.*)
Dimentare.	Dimentáre. Verb. att. *Cavar di mente*, *di cervello.* (V. Dimentare nelle *Note.*)
Dimenticare, ec.	Dimenticáre. Verb. att. *Perdere la memoria di che che sia.* E così pure con una m sola i derivati. (V. Dimenticare nelle *Note.*)
Dimesso.	Dimesso. Aggett. *Umile*, *Umiliato.* (V. Dimesso nelle *Note.*)

LESSIGRAFIA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFIA proposta da* G. Gherardini.
DIM — DIP	
DIMESTICO, o DOMESTICO.	DOMÉSTICO, aggett., e così pure con l' O nella prima sede i derivati. (V. DOMESTICO nelle *Note*.)
DIMETTERE.	DIMÉTTERE. Verb. att. In signif. di *Smettere, Dismettere, Tralasciare, Abbandonare.* Lat. *Demittere.* (V. DIMETTERE nelle *Note*.)
DIMETTERE.	DIMÉTTERE. Verb. att. Per *Rimettere le ingiurie, Perdonare.* Lat. *Dimittere.* (V. DIMETTERE nelle *Note*.)
DIMETTITORE, o DIMITTITORE.	DIMETTITORE. Verbale mas. *Che perdona.* (V. e. s.)
DIMEZZARE, ec.	DIMEZZARE. Verb. att. *Dividere per mezzo.* E così pure con una M sola i derivati. (V. DIMEZZARE nelle *Note*.)
DIMORARE, ec.	DIMORARE. Verb. intransit. *Star fermamente in un luogo.* E così pure con una M sola i derivati. (V. DIMORARE nelle *Note*.)
DIMORSARE.	DIMORSÀRE. Verb. att. *Lasciar di dare di morso.* (V. DIMORSARE nelle *Note*.)
DIMOSTRARE, ec.	DIMOSTRÀRE. Verb. att. Lat. *Demonstrare.* E così pure con una M sola i derivati. (V. DIMOSTRARE nelle *Note*.)
DIMOZZICATO.	DIMOZZICÀTO. Partic. di *Dimozzicare*, registr. dall'Alberti. (V. DIMOZZICATO nelle *Note*.)
DINANZI.	DINANZI. Preposizione. (V. DINANZI nelle *Note*.)
DINASATO.	DINASÀTO. Partic. di *Dinasare*, registr. dall'Alberti. *Privato del naso, A cui è stato portato via il naso.* (V. DINASATO nelle *Note*.)
DINEGARE, ec.	DINEGÀRE. Verb. att. *Negare.* Lat. *Denegare.* E così pure con una N sola i derivati. (V. DINEGARE nelle *Note*.)
DINERVARE.	DINERVÀRE. Verb. att. *Disnervare, Snervare.* (V. DINERVARE nelle *Note*.)
DINOCCARE o DINOCCOLARE. – DINOCCOLATO.	DINOCCÀRE o DINOCCOLARE. Verb. att. *Disnodare, Disarticolare.* (V. DINOCCARE nelle *Note*.)
DINODARE.	DINODÀRE. Verb. att. *Disnodare, Snodare.* Lat. *Enodare.* (V. DINODARE nelle *Note*.)
DINOMINARE, ec.	DINOMINÀRE. Verb. att. *Denominare.* Lat. *Denominare.* E così pure con una sola N i derivati. (V. DENOMINARE nelle *Note*.)
DINOTARE. – DINOTANTE.	DINOTÀRE. Verb. att. *Denotare.* Lat. *Denotare.* – DINOTANTE. Partic. att. (V. DINOTARE, verbo, nelle *Note*.)
DINUDARE. – DINUDATO.	DINUDÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Denudare*, cioè *Far nudo.* Lat. *Denudare.* – DINUDÀTO. Partic. (V. DINUDARE, verbo, nelle *Note*.)
DIPARERE.	DIPARÉRE. Verb. intransit. *Parere, Sembrare.* (V. DIPARERE nelle *Note*.)
DIPARTIRE, ec.	DIPARTIRE. Verb. att. *Partire*, cioè *Spartire, Dividere. Separare.* E così pure con un P solo i derivati. (V. DIPARTIRE nelle *Note*.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIP — DIR	
Dipelare. – Dipelato.	Dipelàre. Verb. att. *Pelare.* Lat. *Depilare.* – Dipelàto. Partic. (V. Dipelare, verbo, nelle *Note.*)
Dipelliare.	Dipellàre. Verb att. *Tór via la pelle, Spellare.* (V. Dipellare nelle *Note.*)
Dipendere, ec.	Dipéndere. Verb. neut. Lo stesso che *Dependere.* Lat. *Dependere.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Dipendere nelle *Note.*)
Dipignere, – o Dipingere, registr. dall'Alberti.	Dipìngere, o vero, per metátesi, Dipìgnere. Verb. att. Lat. *Depingere.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Dipingere nelle *Note.*)
Dipopolare.	Dipopolàre. Verb. att. *Tór via il popolo, Spopolare.* (V. Dipopolare nelle *Note.*)
Diporre. – Diposto.	Diporre, sincop. di *Dipónere.* Verb. att. Lo stesso che *Deporre,* sincop. di *Deponere.* Lat. *Deponere.* – Diposto. Partic. (V. Diporre, verbo, nelle *Note.*)
Diportare.	Diportàre. Verb. att. *Portare.* Verb. att. Lat. *Deferre.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Diportare nelle *Note.*)
Dipositare.	Dipositàre. Verb. att. Lo stesso che *Depositare.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Dipositare nelle *Note.*)
Diputare, ec.	Diputàre. Verb. att. Lo stesso che *Deputare.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Diputare nelle *Note.*)
Diradare. – Diradato.	Diradàre. Verb. att. *Far diventar rado, Tór via la spessezza.* – Diradato. Partic. (V. Diradare, verbo, nelle *Note.*)
Diradicare. – Diradicato.	Diradicàre. Verb. att. *Disradicare, Sradicare.* Lat. *Eradicare.* – Diradicato. Partic. (V. Diradicare, verbo, nelle *Note.*)
Diramare.	Diramàre. Verb. att. Lo stesso che *Disramare,* cioè *Tór via i rami.* (V. Diramare nelle *Note.*)
Diramarsi.	Diramarsi. Verb. rifless. att. *Separarsi e dividersi come in rami.* (V. Diramarsi nelle *Note.*)
Diredare, o Diretare. – Diredato, o Diretato.	Diredàre. Verb. att. *Privare dell' eredità, Diseredare, Disredare, Disereditare.* Lat. *Exheredare.* – Diredàto. Partic. (V. Diredare, verbo, nelle *Note.*)
Direditare.	Direditàre. Verb. att. Vale lo stesso che *Diredare.* (V. Direditare nelle *Note.*)
Direnato.	Direnàto. In forza di sust. m., per *Sfilamento di reni.* (V. Direnato nelle *Note.*)
Diricciare.	Diricciàre. Verb. att. *Tór via il riccio alle castagne, Cavar le castagne dal riccio;* che anche si dice *Sdiricciare.* (V. Diricciare nelle *Note.*)
Diridere.	Dirìdere. Verb. att. Lo stesso che *Deridere.* (V. Diridere nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIR — DIS	
Dirisione.	Dirisióne. Sust. f. Lo stesso che *Derisione.* (V. Diridere, verbo, nelle *Note.*)
Dirizzare, ec.	Dirizzáre. Verb. att. *Far tornare diritta il torto.* Lat. *Dirigere.* E così pure con una r sola i derivati. (V. Dirizzare nelle *Note.*)
Dirizzatoio.	Dirizzatojo. Sust. m. *Strumento a uso di spartire i capelli in due parti eguali.* (V. Dirizzatojo nelle *Note.*)
Diroccare, ec.	Diroccáre. Verb. att. In generale significa *Atterrare, Ruinare.* Lat. *Diruere.* E così pure con una r sola i derivati. (V. Diroccare nelle *Note.*)
Diroccíare.	Diroccíare. Verb. intrans. *Cadere dalla roccia.* (V. Diroccíare nelle *Note.*)
Dirompere, ec.	Dirómpere. Verb. att. *Rompere in diverse parti.* Lat. *Dirumpere.* E così parimente con una sola r i derivati. (V. Dirompere nelle *Note.*)
Dirozzare, ec.	Dirozzáre. Verb. att. *Levar la rozzezza.* E così pure con una r sola i derivati. (V. Dirozzare nelle *Note.*)
Dirubare, ec.	Dirubáre. Verb. att. *Rubare.* – Dirubáto. Partic. (V. Dirubare, verbo, nelle *Note.*)
Diruggináre.	Dirugináre. Verb. att. *Tórre via la rúgine.* (V. Dirugináre nelle *Note.*)
Dirupare, ec.	Dirupáre. Verb. att. *Gettar da rupe.* E così pure con un p solo i derivati. (V. Dirupare nelle *Note.*)
Disagrare, o Dissagrare. Ma nel participio, Dissagrato, e non Disagrato.	Dissagrare. Verb. att. *Ridurre dal sagro al profano.* – Dissagrato. Partic. (V. Dissagrare, verbo, nelle *Note.*)
Disaiutare.	Disajutáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Disaiuto.	Disajuto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Disconfiggere.	Disconfiggere. Verb. att. Lo stesso che *Sconfiggere,* cioè *Rompere il nemico in battaglia.* Lat. *Profligare.* (V. Disconfiggere nelle *Note.*)
Discrizione, o Discrezione.	Discrezione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Discuoiare.	Discojáre. Verb. att. *Levare il cuojo, Spogliar del cuojo.* Lat. *Excoriare.* (V. Discojare nelle *Note.*)
Discuoprire, o Discoprire, o Discovrire.	Discoprire. Verb. att. (V. Discoprire nelle *Note.*)
Diseberiare. – Diseberiato.	Disebriare. Verb. intransit. *Cessare d'esser ebro.* – Disebriato. Partic. (V. Disebriare, verbo, nelle *Note.*)
Disegnare, ec.	Disegnáre. Verb. att. *Rappresentare con segni.* E così pure con una sola s i derivati. (V. Disegnare nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIS — DIS	
Disellare. — Disellato.	Disellàre. Verb. att. *Levare la sella.* – Disellàto. Partic. *A cui si è levata la sella.* (V. Disellare, verbo, nelle *Note.*)
Disensato.	Disensàto. Aggett. *Cavato dal senso, Privo di senso, Alienato da' sensi.* (V. Disensato nelle *Note.*)
Diseppellire.	Dissepelire. Verb. att. (V. Dissepelire nelle *Note.*)
Diserrare, o Disserrare. — Diserrato, o Disserrato.	Disserrare. Verb. att. *Aprire ciò che è chiuso, Fare che il serrato non sia più tale.* – Disserràto. Partic. (V. Disserrare, verbo, nelle *Note.*)
Diservigio, o Disservigio.	Disservigio. Sust. m. (V. Disservire, verbo, nelle *Note.*)
Diservimento.	Disservimento. Sust. m. (V. c. s.)
Diservire, o Disservire.	Disservire. Verb. att. (V. c. s.)
Diservito.	Disservito. Partic. di *Disservire.* (V. c. s)
Disfinire, ec. – V. Difinire.	
Disigillare, o Dissigillare.	Dissigillàre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Disluogare, o Dislogare.	Dislogàre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Disabbligare; e così pure i derivati con due bb.	Disobligare, verb. att., e così pure i derivati con un b solo. (V. Disobligare nelle *Note.*)
Disonnarsi, – o Dissonnarsi, registr. dalla Crus. pitter.	Dissonnarsi. Verb. intransit. pronomin. *Svegliarsi.* (V. Dissonnarsi nelle *Note.*)
Disotterrare. — Disotterrato.	Dissotterrare. Verb. att. *Cavar dalla terra ciò che è sotterrato.* – Dissotterràto. Partic. (V. Dissotterrare, verbo, nelle *Note.*)
Disprovveduto. – Disprovvedutamente.	Disproveduto. Aggett. – Disprovedutamente. Avverbio. (V. Disproveduto, aggett., nelle *Note.*)
Dissaporoso.	Dissaporoso. Aggett. *Non saporoso.* (V. Dissaporoso nelle *Note.*)
Dissecazione.	Disecazione. Sust. f. *Tagliamento, Il tagliare, Incisione.* Lat. *Desectio.* (V. Disecazione nelle *Note.*)
Disseccante, registr. dalla Crus. pitter., – o vero Diseccante, registr. dalla Crus. fior.	Diseccante. Partic. att. di *Diseccare.* (V. Diseccare, verbo, nelle *Note.*)
Disseccare, o Diseccare.	Diseccare. Verb. att. *Rendere secco.* (V. c. s)
Disseccativo, registr. dall' Alberti, – o vero Diseccativo, registr. dalla Crusca.	Diseccativo. Aggett. (V. c. s)
Disseccazione, registr. dalla Crus. pitter., – o vero Diseccazione, registr. dalla Crus. fior.	Diseccazione. Sust. f. (V. c. s.)
Disseminare. — Disseminato.	Diseminare. Verb. att. Propriamente, *Spargere in quà e in là i semi;* ma si usa figuratamente per *Divulgare.* – Diseminato. Partic. (V. Diseminare, verbo, nelle *Note.*)
Dissennare, registr. dalla Crus. pitter.	Disennare. Verb. att. *Cavar di senno.* – Disennato. Partic. (V. Disennare, verbo, nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
DIS — DIS	
Dissentería, o Disentería.	Disentería. Sust. f. (V. Disentería nelle *Note.*)
Dissenterico, o Disenterico.	Disentérico. Aggett. (V. e. s.)
Dissentire; e così pure con due ss i derivati.	Disentíre. Verb. neut. *Allontanarsi dall'altrui parere, Non concorrere nel parere altrui.* E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disentire nelle *Note.*)
Disseparare.	Diseparáre. Verb. att. *Separare.* (V. Diseparare nelle *Note.*)
Dissetare. – Dissetato.	Dissetáre. Verb. att. *Spegnere la sete.* – Dissetáto. Partic. (V. Dissetare, verbo, nelle *Note.*)
Dissimigliare, ec.	Dissimigliáre. Verb. *Non simigliare.* E così pure con due ss i derivati. (V. Dissimile nelle *Note.*)
Dissimile.	Dissímile. *Non simile.* Lat. *Dissimilis.* E così pure con due ss i derivati. (V. e. s.)
Dissimulare, ec.	Disimuláre. Verb. att. E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disimulare nelle *Note.*)
Dissipare, ec.	Disipáre. Verb. att. *Dispergere,* ec. E così pure con una s sola i derivati. (V. Disipare nelle *Note.*)
Dissipito.	Dissipíto. Aggett. *Scipito.* (V. Dissipito nelle *Note.*)
Dissodare. – Dissodato.	Dissodáre. Verb. att. *Lavorare il terreno stato fino allora sodo.* – Dissodáto. Partic. (V. Dissodare nelle *Note.*)
Dissollecitudine.	Dissollecitúdine. Sust. f. *Non-sollecitudine.* (V. Dissollecitudine nelle *Note.*)
Dissolvere; e così pure con due ss i derivati.	Disolvere, verb. att., e così pure con una sola s i derivati. (V. Disolvere nelle *Note.*)
Dissomigliare.	Dissomigliáre. Verbo. Lo stesso che *Dissimigliare, Non essere simigliante.* E così pure con due ss i derivati. (V. Dissimigliare nelle *Note.*)
Dissonante.	Dissonante. Partic. att. di *Dissonare* (usato dal Cellini). *Che non consuona.* (V. Dissonante nelle *Note.*)
Dissonanza.	Dissonanza. Sust. f. *Non consonanza.* (V. *e. s.*)
Dissuadere, ec.	Disuadére. Verb. att. *Rimuovere alcuno dallo stato di persuasione in ch'egli si trova, per riguardo a che che sia.* E così pure con la s semplice i derivati. (V. Disuadere nelle *Note.*)
Dissuetudine.	Disuetúdine. Sust. f. *Lo essersi tolto dalla consuetudine, Disusanza.* Lat. *Desuetudo.* (V. Disuetudine nelle *Note.*)
Dissuria, o Disuria.	Disúria. Sust. f. T. di Medicina. (V. Disuria nelle *Note.*)
Disuggellare, o Dissuggellare.	Dissuggelláre. Verb. att. (V. Dissuggellare nelle *Note.*)
Disuggellato, o Dissuggellato.	Dissuggelláto. Partic. di *Dissuggellare.* (V. *e. s.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
DIV — DIV	
Divagare.	Divagáre. Verb. intransit. *Andar vagando.* (V. Divagare nelle *Note.*)
Divallare. – Divallamento.	Divalláre. Verb. intransit. *Andare a valle, Discendere.* – Divallamento. Sust. m. *Il divallare.* (V. Divallare, verbo, nelle *Note.*)
Divecchiare. – Divecchiamento.	Divecchiáre. Verb. att. *Svecchiare.* – Divecchiamento. Sust. m. *Il divecchiare, Lo svecchiare.* (V. Divecchiare, verbo, nelle *Note.*)
Divedere.	Divedére (Dare a). *Far vedere, Dimostrare.* (V. Divedere nelle *Note.*)
Divellere, Divegliere.	Divéllere, o vero, per vezzo di pronuncia, Divégliere. Verb. att. Lo stesso che *Svellere.* Lat. *Divellere.* E così pure con un v solo i derivati. (V. Divellere nelle *Note.*)
Divenire. – Divenuto.	Divenìre. Verb. neut. – Divenúto. Partic. (V. Divenire, verbo, nelle *Note.*)
Divertere, Divertire, ec.	Divértere o Divertire. Verb. att. *Rivolgere da un luogo a un altro.* Lat. *Divertere.* E così pure con un v solo i derivati. (V. Divertere nelle *Note.*)
Divestire.	Divestire. Verb. att. *Disvestire, Svestire.* (V. Divestire nelle *Note.*)
Divettare.	Divettáre. Verb. att. *Scamatar la lana co'l mezzo di vetta*, cioè *con la vetta*, cioè *co'l camato*, che è una sorta di bacchetta. (V. Divettare nelle *Note.*)
Divettino.	Divettino. Sust. m. *Quegli che divetta.* (V. c. s.)
Divezzare. – Divezzo.	Divezzare. Verb. att. *Disvezzare, Svezzare.* – Divezzo. Partic. sincop. di *Divezzato.* (V. Divezzare, verbo, nelle *Note.*)
Diviare.	Diviare. Verb. att. *Far uscire dalla presa via o dalla diritta via.* In signif. intransit. si dice in latino *Deviare.* (V. Diviare nelle *Note.*)
Diviato. – Diviatamente.	Diviáto. Aggett. *Sollecito, Spedito, Che non mette tempo in mezzo, ec.* – Diviatamente. Avverbio. *Senza mettere tempo in mezzo, Senza fermarsi per via, ec.* (V. Diviato nelle *Note.*)
Divietare, ec.	Divietare. Verb. att. *Vietare.* E così pure con un v solo i derivati. (V. Divietare nelle *Note.*)
Divincolare, ec.	Divincoláre. Verb. att. *Torcere e piegare in quà e in là a guisa di vinco.* E così pure con un v solo i derivati. (V. Divincolare nelle *Note.*)
Divolgamento.	Divulgamento. Sust. m. (V. Divulgare, verbo, nelle *Note.*)
Divolgare, o Divulgare.	Divulgáre. Verb. att. (V. c. s.)
Divolgarizzare.	Divulgarizzáre. Verb. att. (V. c. s.)
Divolgato, o Divulgato.	Divulgato. Partic. di *Divulgare.* (V. c. s.)
Divolgazione.	Divulgazióne. Sust. f. (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
DIV — DUG	
Divorare, ec.	Divoráre. Verb. att. *Mangiare con eccessiva ingordigia.* Lat. *Vorare, Devorare.* E così pure con un v solo i derivati. (V. Divorare nelle *Note.*)
Dobretto, o Dobletto.	Dobletto. Sust. m. Specie di *Tela di Francia, fatta di lino e bombagia.* (V. Dobletto nelle *Note.*)
Domattina.	Dommatina. Sust. f. Incorporazione e contrazione di *Domoni matina.* (V. Dommatina nelle *Note.*)
Domeneddío, o Domineddío.	Domineddio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Dommaschino. – V. Dammaschino.	
Dommasco. – V. Dammasco.	
Donnaio.	Donnáio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Donnaiuolo.	Donnaiuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Dormente, registr. dalla Crus. pitter., – o *Dormiente, registr. dalla Crus. fior.*	Dormiente. Partic. att. di *Dormire.* Lat. *Dormiens.* (V. Dormiente nelle *Note.*)
Dramma. Per Componimento rappresentativo, *e per una sorta di* Peso. – *Drammatico. Aggett.* Attenente a dramma *nel primo significato.*	Drama. Sust. m. *Componimento rappresentativo.* – Dramático. Aggett. *Appartenente a drama.* (V. Drama nelle *Note.*)
Dubbiamente.	Dubiamente. Avverb. (V. Dubio, aggett., nelle *Note.*)
Dubbiare, o Dubiare.	Dubiáre. Verb. intransit. *Dubitare.* (V. e. s.)
Dubbietà.	Dubietà. Sust. f. (V. e. s.)
Dubbievole.	Dubiévole. Aggett. (V. e. s.)
Dubbiezza.	Dubiezza. Sust. f. (V. e. s.)
Dubbio, o Dubio.	Dúbio. Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. e. s.)
Dubbiosamente; Dubbiosità; Dubbioso.	Dubiosamente. Avverbio; Dubiosità, sust. f.; Dubioso, aggett. (V. e. s.)
Dugento, – o *Ducento, registr. dal Voc. di Ver.*	Ducento, o vero, per sincope, Ducento. Aggett. numer. Lat. *Ducenti.* (V. Ducento nelle *Note.*)

E

EBB — ECA	
Ebbrezza, o Ebrezza.	Ebrezza. Sust. f. (V. Ebrio, aggett., nelle *Note.*)
Ebbriachezza.	Ebriachezza. Sust. f. (V. e. s.)
Ebbriaco, o Ebriaco.	Ebriaco. Aggett. (V. e. s.)
Ebbrietà, registr. dalla Crus. pitter., – o *Ebrietà, registr. dalla Crus. fior.*	Ebrietà. Sust. f. (V. e. s.)
Ebbrioso, o Ebrioso.	Ebrioso. Aggett. (V. e. s.)
Ebbro, o Ebrio, o Ebro.	Ebrio o Ebro. Aggett. (V. e. s.)
Ecatumbe, o Ecatombe.	Ecatombe. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ECC — ERI	
Ecceggiante, registr. dal Diz. di Pad.,– o vero Echeggiante, registr. dalla Crus. pitter.	Echeggiante. Partic. att. di *Echeggiare*. (V Eco nelle *Note*.)
Eccheggiare, registr. dall'Alberti,– o vero Echeggiare, registr. dal Diz. di Pad.	Echeggiáre. Verb. neut. (V. c. s.)
Ecclissare, o Eclissare.	Eclissáre. Verb. att. (V. Eclisse nelle *Note*.)
Ecclissato, o Eclissato.	Eclissáto. Partic. di *Eclissare*. (V. c. s.)
Ecco, o Eco. Sust.	Eco. Sust. d'ambo i generi. (V. questa voce nelle *Note*.)
Effemeride, o Efemeride.	Efemeride. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Effemminare, o Effeminare. E così pure con una m o con due l'altre voci della stessa famiglia.	Effeminare. Verb. att. *Far che un uomo diventi quasi una femina, Rendere effeminato*. E così pure con una m sola l'altre voci della stessa famiglia. (V. Effeminare nelle *Note*.)
Effimera, o Efimera.	Efimera. Sust. f. T. de' Medici. *Febre che per lo più dura un sol giorno*. (V. Efimera nelle *Note*.)
Effondere, registr. dall'Alberti. E così pure, con l'o, Effondimento, registr. dalla Crusca; ma con l'u li altri derivati.	Effúndere. Verb. att. *Spander fuori*. E così pure con l'u i derivati Effundimento, Effusione, Effusioncella, Effuso. (V. Effundere, verbo, nelle *Note*.)
Elettovario, o Elettuario.	Elettuário. Sust. m. T. di Farmacía. (V. Elettuario nelle *Note*.)
Eligibile,– o Eleggibile, registr. dalla Crus. pitter.	Eleggibile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)
Elittico, o Ellittico.	Ellíttico. Aggett. *Che ha figura di ellisse; o vero*, in term. grammat., *Che contiene un'ellissi*. (V. Ellittico nelle *Note*.)
Emanceppare, o Emancipare, o Manceppare, o Mancipare.	Emancipáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Emoroidale, o Emorroidale.	Emorroidále. Aggett. T. de' Medici. (V. Emorroide, sust., nelle *Note*.)
Empitiggine, o Impetiggine, o Impetigine.	Impetígine. Sust. f. T. de' Medici, ec. (V. Impetigine nelle *Note*.)
Endivia. — V. Invidia.	
Enrino, o Errino.	Errino. Aggett. *Nasale;* ma si usa in forza di sust. m., e vale *Medicamento che s'introduce nelle narici, che si applica su la membrana nasale*. (V. Errino nelle *Note*.)
Epidimia, o Epidemia.	Epidemia. Sust. f. T. de' Medici. (V. questa voce nelle *Note*.)
Epiletico.	Epilettico. Aggett. T. de' Medici. (V. questa voce nelle *Note*.)
Epitaffio, o Pitaffio, o Epitafio.	Epitafio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Epittima, o Pittima, o Epitema.	Epitéma. Sust. m. T. di Farmac. e di Medic. (V. questa voce nelle *Note*.)
Erbaio.	Erbájo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note*.
Erbaiuolo.	Erbajuolo. Sust. m. }
Erbolaio.	Erbolajo. Sust. m. }
Erine, sust. fem. plur.	Erinne. Sust. f. sing. *Furia infernale*. (V. Erinne nelle *Note*.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ERM — ETT	
Ermesino, o Ermisino, — o vero Ormesino, registr. dall'Alberti.	Ormesíno. Sust. m. *Sorta di drappo.* (V. Ormesino nelle *Note.*)
Erpicatoio.	Erpicatójo. Sust. m. *Sorta di rete da uccellare.* (V. Erpicatojo nelle *Note.*)
Esagerare; e così pure con un g solo i derivati.	Esaggeráre. Verb. att. E così pure con due gg i derivati. (V. Esaggerare nelle *Note.*)
Esiccante, registr. dalla Crus. pitter.; — o vero Essiccante, registr. dalla Crus. fior.	Essiccánte. Partic. att. del verbo *Essiccare*, benchè non registrato da' Vocabolarj. (V. Essiccante nelle *Note.*)
Esiliare.	Esigliáre. Verb. att. (V. Esiglio nelle *Note.*)
Esilio, o Esiglio.	Esíglio. Sust. m. (V. *e.* s.)
Essempio, o Essemplo, o Esempio, o Esemplo.	Esémpio o Esémplo. Sust. m. (V. Esempio nelle *Note.*)
Essercito, o Esercito.	Esército. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*).
Etternalmente, o Eternalmente.	Eternalménte. Avverbio. (V. questa voce nelle *Note.*)

F

FAB — FAM	
Fabbrica.	Fábbrica. Sust. f. (V. Fabbro nelle *Note.*)
Fabbricare.	Fabbricáre. Verb. att. (V. e. s.)
Fabbricato.	Fabbricáto. Partic. (V. e. s.)
Fabbricatore, Fabbricatrice.	Fabbricatóre, Fabbricatríce. Verbali m. e f. (V. e. s.)
Fabbricazione.	Fabbricazióne. Sust. f. (V. e. s.)
Fabbricuccia.	Fabbricúccia. Sust. f. (V. *e.* s.)
Fabbrile, o Fabrile.	Fabbríle. Aggett. (V. e. s.)
Fabbro, o Fabro.	Fabbro. Sust. m. (V. e. s.)
Faccellina, o Facellina.	Facellína. Sust. f. dimin. di *Facella*, dimin. di *Face.* (V. Facellina nelle *Note.*)
Faccenda.	Facénda. Sust. f. (V. Facenda nelle *Note.*)
Faccendería, registr. dalla Crus. pitter.	Facendería. Sust. f. (V. e. s.)
Faccendiere; — Faccendiera.	Facendiére, sust. m.; — Facendiéra, sust. f. (V. *e.* s.)
Faccendone.	Facendóne. Sust. m. (V. e. s.)
Faccenduola.	Facenduóla. Sust. f. (V. e. s.)
Faccenduzza.	Facendúzza. Sust. f. (V. *e.* s.)
Faccente, — o Facente, registr. dalla Crusc. pitter., — o Faciente, registr. dal Voc. di Ver.	Facénte. Partic. att. di *Fare.* (V. e. s.)
Faccidanno, o Facidanno.	Facidánno. Aggett., che pur si usa come sust. m. (V. e. s.)
Fagiuolata, o Fagiolata.	Fagioláta. Sust. f., usato figuratamente per *Cosa sciocca;* che pur si dice *Pappolata.* (V. Faciolata nelle *Note.*)
Falegname.	Fallegnáme. Sust. m. *Artiere che lavora di legname.* (V. Fallegname nelle *Note.*)
Familiare, o Famigliare.	Famigliáre. Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. Famiglia nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.	
FAM — FER		
Familiarescamente, o Famigliarescamente.	Famigliarescamente. Avverb. (V. Famiglia nelle *Note.*)	
Familiarità, o Famigliarità.	Famigliarità. Sust. f. (V. c. s.)	
Familiarmente, o Famigliarmente.	Famigliarmente. Avverb. (V. c. s.)	
Fanticino, o Fantigino, o Fantisino.	Fanticino. Sust. m. diminu. di *Fante. Fanciullino.* (V. Fantigino nelle *Note.*)	
Farinaiolo.	Farinajolo. Sust. m. *Venditor di farina.* (V. Farinajolo nelle *Note.*)	
Farneticare, o Freneticare. E così parimente in queste due maniere i derivati.	Freneticàre. Verb. intransit. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Farragginare, registr. dall'Alberti.	Farraginare. Verb. att. *Raccórre molte cose in mucchio e alla rinfusa.* (V. Farragine nelle *Note.*)	
Farraggine, o Farragine.	Farràgine. Sust. f. Lat. *Farago, inis.* (V. c. s.)	
Farraginoso, registr. dall' Alberti.	Farraginoso. Aggett. *Mischiato confusamente, Raccolto alla rinfusa.* (V. c. s.)	
Farsettaio.	Farsettàjo. Sust. m. *Facitor di farsetti.*	V. queste voci nelle *Note.*
Fattoiano.	Fattojàno. Sust. m. *Colui che lavora nel fattojo per far l'olio.*	
Fattoio.	Fattojo. Sust. m. *Stanzo dove si fa l' olio.*	
Febbraio.	Febràjo. Sust. m. *Il secondo mese dell'anno, secondo l'uso presente.* (V. Febrajo nelle *Note.*)	
Febbre. E così parimente co'l b doppio i più dei derivati.	Febre. Sust. f. T. de' Medici. E così parimente con un b solo tutti i derivati. (V. Febre nelle *Note.*)	
Febbricante, – o Febricante, registr. dalla Crus. pitter.	Febricante. Partic. att. di *Febricare. Che ha febre.* (V. c. s.)	
Febbricità, o Febricità.	Febricita. Sust. f. *Malatia di febre.* (V. c. s.)	
Febbricitare, o Febricitare.	Febricitare. Verb. intransit. *Aver febre.* (V. c. s.)	
Febbricoso, o Febricoso.	Febricoso. Aggett. *Che ha febre.* (V. c. s.)	
Femmina, o Femina. Ma i derivati quasi tutti con la m doppia.	Femina. Sust. f. E così pure con una m sola i derivati. (V. Femina nelle *Note.*)	
Femmineo, o Femineo.	Femineo. Aggett. (V. c. s.)	
Femminilmente, o Feminilmente.	Feminilmente. Avverb. (V. c. s.)	
Fenditoio.	Fenditojo. Sust. m. *Strumento per uso di fendervi sopra le penne.* (V. Fenditojo nelle *Note.*)	
Fenicontero.	Fenicottero. Sust. m. *Uccello aquatico di passo, che ha piume d'un bel color di rosa.* (V. Fenicottero nelle *Note.*)	
Ferragosto.	Feragosto. Sust. m. *Alcuno de' giorni del mese d'agosto in cui si fa vacanza per solazzarsi e segnatamente per banchettare.* (V. Feragosto nelle *Note.*)	
Ferraio.	Ferrajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Ferraiolo, o Ferraiuolo.	Ferajolo, o vero, interpostavi la vocale u per eufonia, Ferajuolo. Sust. m. (V. Ferajolo nelle *Note.*)	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
FER — FIS	
Ferrare agosto.	Feráre agosto. *Stare in allegria e conviti uno de' giorni del mese d'agosto.* (V. Ferare agosto nelle *Note.*)
Fersa, o Ferza.	Ferza. Sust. f. *Sferza.* (V. Ferza nelle *Note.*)
Feruggine.	Ferrugine. Sust. f. *Rúgine.* Lat. *Ferrugo, inis.* (V. Ferrugine nelle *Note.*)
Ferza, o Fersa.– V. Fersa.	
Fiaccola.	Fiácola. Sust. f. Vale lo stesso che *Face.* Lat. *Facula.* (V. Fiacola nelle *Note.*)
Fiascaio.	Fiascájo. Sust. m. *Quegli che vende fiaschi.* (V. Fiascajo nelle *Note.*)
Ficaia.	Ficája. Sust. f. *L'albero del fico.* (V. Ficaja nelle *Note.*)
Figgere, o Figere.	Ficere. Verb. att. *Ficcare.* Lat. *Figere.* (V. Figere nelle *Note.*)
Figliuolanza, o Figliolanza.	Figliolanza. Sust. f. (V. Figliolanza nelle *Note.*)
Figliuoletto, o Figlioletto.	Figlioletto. Sust. m. dimin. di *Figliolo.* (V. c. s.)
Figliuolinetto.	Figliolinetto. Sust. m. dimin. di *Figliolino.* (V. c. s.)
Figliuolino, o Figliolino.	Figliolino. Sust. dimin. di *Figliolo.* (V. c. s.)
Figliuolone.	Figliolone. Sust. m. accrescit. di *Figliolo.* (V. c. s.)
Figo, o Fico.	Fico. Sust. m. *L'albero che produce i fichi.* (V. Fico ed anche Ficaja nelle *Note.*)
Filatoio.	Filatojo. Sust. m. *Strumento di legno per uso di filare.* Dial. mil. *Morinell* (Molinello). (V. Filatojo nelle *Note.*)
Filattera, o Filatera.	Filatèra. Sust. f. *Lunga fila di che che sia.* (V. Filatera nelle *Note.*)
Filiale.	Figliále. Aggett. (V. Figliale nelle *Note.*)
Filiazione,-o Figliazione, registr. dalla Crus. pitter.	Figliazione. Sust. f. (V. c. s.)
Filigginato.	Fuliginàto. Aggett. *Coperto di fuligine.* (V. Fuligine nelle *Note.*)
Filiggine, o Fuliggine.	Fuligine. Sust. f. *Materia nera che lascia il fumo su pe' camini.* Lat. *Fuligo, inis.* (V. c. s.)
Filigginoso, o Fuligginoso.	Fuliginoso. Aggett. *Pieno di fuligine, Che ha qualità di fuligine,* ec. Lat. *Fuliginosus.* (V. c. s.)
Filosomía, o Fisonomía, – o Fisionomía, registr. dall'Alberti.	Fisionomia. Sust. f. (V. Fisionomia nelle *Note.*)
Filugello.	Filogello. Sust. m. *Baco da seta.* (V. Filogello nelle *Note.*)
Finente, o Finiente.	Finiente. Partic. att. di *Finire.* (V. Finiente nelle *Note.*)
Fisonomía; – Fisonomico; – Fisonomista. – V. Filosomía.	
Fisonomico.	Fisionómico. Aggett (V. Fisionomia nelle *Note.*)
Fisonomista.	Fisionomista. Sust. m. (V. c. s.)
Fistiare, o Fischiare. E così parimente con le lettere st, o sch, i derivati.	Físchiare, verbo, e derivati. (V. Fischiare nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.	
FIT — FRA		
Fitonessa, o Fitonissa, o Fittonessa, o Pitonissa.	Pitonissa. Sust. f. *Femina che predice il futuro.* (V. Pitonissa nelle *Note.*)	
Fittaiuolo.	Fittajuolo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Fittonissa. – V. Fitonessa.		
Flobotomare, o Flebotomare.	Flebotomáre. Verb. att. *Trar sangue.* (V. Flebotomia nelle *Note.*)	
Flobotomía, o Frebotomía, o Flebotomía.	Flebotomia. Sust. f. *Il trar sangue.* (V. c. s.)	
Focaia.	Focája (Pietra). (V. Focaja, ec., nelle *Note.*)	
Focaiuolo.	Focajuolo. Aggiunto di *Terreno.* (V. Focajuolo nelle *Note.*)	
Focile, o Fucile.	Fucile. Sust. m. *Osso della gamba e del braccio.* (V. Fucile nelle *Note.*)	
Foia.	Foja. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Fola, o Folla.	Folla. Sust. f. *Calca, Moltitudine.* (V. Folla nelle *Note.*)	
Folata.	Follata. Sust. f. *Quantità di cose che venga in un tratto o con abondanza, ma passi tosto.* (V. Follata nelle *Note.*)	
Fondacaio.	Fondacájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Fondere.	Fúndere. Verb. att. *Liquefare i' metalli mediante il fuoco,* ec. Lat. *Fundere.* (V. Fundere nelle *Note.*)	
Forbitoio.	Forbitojo. Sust. m. *Strumento con che si forbisce.* (V. Forbitojo nelle *Note.*)	
Forfici, o Forvici, o Forbici.	Forbici. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Formentare, o Fermentare.	Fermentare. Verbo. Lat. *Fermentare.* (V. Fermento, sust., nelle *Note.*)	
Formentato, o Fermentato.	Fermentato. Partic. di *Fermentare.* (V. c. s.)	
Formento, o Fermento. (*Si noti che la Crus. non registra* Formentazione, *ma soltanto* Fermentazione.)	Fermento. Sust. m. (V. c. s.)	
Formicaio.	Formicajo. Sust. m.	V. queste voci nelle *Note.*
Formicolaio.	Formicolajo. Sust. m.	
Fornaciaio.	Fornaciájo. Sust. m.	
Fornaio.	Fornájo. Sust. m.	
Forvici. – V. Forfici.		
Fradicio, o Fracido.	Frácido. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Fragello, o Flagello. E così pure nelle due maniere i derivati.	Flagello. Sust. m. E così pure in questa sola maniera i derivati. (V. Flagello nelle *Note.*)	
Framescolare, registr. dalla Crus. pitter.	Framescoláre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Frammettere.	Framettere. Verb. att. E così pure con una m sola i derivati. (V. Framettere nelle *Note.*)	
Frammischiare.	Framischiare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)	
Frapporre.	Fraporre. Verb. att. sincop. di *Fraponere.* (V. Fraporre nelle *Note.*)	
Frapposto.	Fraposto. Partic. di *Fraporre.* (V. c. s.)	

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
FRA — FUS	
Frasconaia.	Frasconája. Sust. f. *Uccellare*, sust. m. Lat. *Aucupium.* (V. Frasconaja nelle *Note.*)
Fratajo.	Fratájo. Aggett. *Di frate;* o vero *Che troppo si compiace ne' frati;* come Donnajo vale *Che troppo si compiace nelle donne.* (V. Fratajo nelle *Note.*)
Frattanto, o Fra tanto.	Fratanto, *o*, disgiuntamente, Fra tanto. Avverbio. *Fra questo tempo, In questo mezzo tempo, In questo mezzo.* (V. Fratanto nelle *Note.*)
Fravola, o Fragola.	Frágola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Frebotomía. – V. Flobotomía.	
Friggere.	Frígere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Frugatoio.	Frugatojo. *Strumento per uso di frugare.* (V. Frugatojo nelle *Note.*)
Frugnuolare, o Frugnolare. E così parimente in queste due maniere i derivati.	Frugnoláre. Verb. neut. *Andare alla caccia co 'l frugnólo.* (V. Frugnolare nelle *Note.*)
Frustagno, o Fustagno.	Fustagno. *Sorta di tela bambagina.* (V. Fustagno nelle *Note.*)
Fruttaiolo, o Fruttaiuolo.	Fruttajólo, o vero, intromessavi per eufonía la vocale u, Fruttajuolo. Sust. m. (V. Fruttajolo nelle *Note.*)
Fucile, o Focile.	Focíle. Sust. m. Quello strumento che pur chiamiamo *Acciarino.* Lat. *Ignarium.* (V. Focile nelle *Note.*)
Fuggire. Quanto a' derivati, quali con due gg, e quali con un g solo.	Fugire. Verb. intransit. E così parimente con un g solo i derivati. (V. Fugire, verbo, nelle *Note.*)
Fuliggine. – V. Filiggine.	
Fulígginoso. – V. Filigginoso.	
Fummo, o Fumo. E così parimente nell'una maniera e nell'altra i derivati, ad eccezione di Suffumicamento, Suffumicazione, Suffumicare, che la Crusca scrive soltanto con la m semplice, e Fumosterno, ch' ella scrive Fummosterno con la m doppia, e non altrimenti.	Fumo. Sust. m. E così parimente con una m sola i derivati. (V. Fumo nelle *Note.*)
Funaio.	Funájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Funaiolo o Funaiuolo.	Funajolo *o* Funajuolo. Sust. m. (V. Funajolo nelle *Note.*)
Furiere, o Furiero, o Foriere.	Foriére. Sust. m. T. milit. *Colui che va avanti a preparare i quartieri.* (V. Foriere nelle *Note.*)
Fusaio.	Fusájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Fusaiolo, o Fusaiuolo.	Fusajolo *o* Fusajuólo. Sust. m. (V. Fusajolo nelle *Note.*)

G

GAB	
Gabbaddeo, o Gabbadeo.	Gabbadéo. Sust. m. *Bacchettone.* (V. Gabbadeo nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
GAG — GIA	
Gaglio, o Caglio.	Cáglio. Sust. m. *Materia acida che si ha da certi vegetali e da certi animali, per uso di far cagliare il latte.* (V. Caglio nelle *Note.*)
*Gaio; e così parimente con l'*i* vocale i derivati.*	Gajo. Aggett. E così parimente con lo j consonante i derivati. (V. queste voci nelle *Note.*)
Gallinaio.	Gallináјo. Sust. m. *Luogo dove stanno le galline.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Gammurra, o Gamurra. E così pure in ambo le maniere i derivati, eccetto Gammurraccia, che la Crusca scrive con la m *doppia, e non altrimenti.*	Gamurra. Sust. f. E così pure con una m sola i derivati. (V. Gamurra nelle *Note.*)
Garagollare, o Caracollare.	Caracolláre. Verb. neut. *Far caracolli, Volteggiare.* (V. Caracollo nelle *Note.*)
Garagollo, o Caracollo.	Caracollo. Sust. m. (V. *c.* s.)
Garetto, o Garretta, o Garretto.	Garretto. Sust. m. *Parte della gamba dietro al ginocchio.* (V. Garretto nelle *Note.*)
Gariofilata.	Cariofilláta. Sust. f. T. de' Botan. *Geum urbanum* Lin. (V. Cariofillata nelle *Note.*)
Garosello, o Carosello.	Carrosello. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Garretta, Garretto. — V. Garetto.	
Gastigare, o Castigare; e così pure i derivati co 'l G o co 'l C iniziale.	Castigáre, verb. att., e suoi derivati. (V. questa voce nelle *Note.*)
Gattaiuola.	Gattajuola. Sust. f. *Buco nelle imposte dell'uscio, o simili, acciocchè possa passare la gatta o il gatto.* (V. Gattajuola nelle *Note.*)
Gavillare, o Cavillare.	Cavilláre. Verbo. (V. Cavillare nelle *Note.*)
Gavillazione, o Cavillazione.	Cavillazióne. Sust. f. (V. *c.* s.)
Gavilloso, o Cavilloso.	Cavilloso. Aggett. (V. *c.* s.)
Gennajo o Gennaro.	Genájo o Genaro. Sust. m. *Il primo mese dell'anno, secondo il nostro costume.* (V. Genaro nelle *Note.*)
Gettaione.	Gettajone. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Gherbino. — V. Agherbino.	
Gherofano. — V. Grofano.	
Ghiacere. — V. Diacere.	
Ghiacinto, o Giacinto, o Iacinto.	Giacinto. Sust. m. *Fiore odorifero di bulbo.* È anche nome d'una *Pietra preziosa.* (V. Giacinto nelle *Note.*)
Ghiaia.	Ghiaja. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ghiaiata.	Ghiajáta. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ghiaioso.	Ghiajóso. Aggett. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ghiandaia.	Ghiandája. Sust. f. Quell'Uccello che altrimenti è detto *Gazza ghiandaja. Corvus glandarius* Lin. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ghiandaione.	Ghiandajóne. Sust. m. accrescit. di *Ghiandaja.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Giacitoio.	Giacitojo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
GIA — GIU	
Giannetta.	Gianetta. Sust. f. Sorta di *Lancia leggiere e manesca.* (V. Gianetta nelle *Note.*)
Giannettario.	Gianettário. Sust. m. *Soldato di cavalleria leggiere, armato di gianetta.* (V. *e. s.*)
Giannetto, o Ginnetto.	Ginetto. Sust. m. *Cavallo di Spagna.* (V. Ginetto nelle *Note.*)
Giannizzero.	Gianízzero. Sust. m. *Soldato scelto di fanteria nella milizia del Gran Turco.* (V. Gianizzero nelle *Note.*)
Giara.	Giarba. Sust. f. *Vaso o Boccale panciuto, con collo, e con due manichi o anse che dir si voglia.* (V. Giarba nelle *Note.*)
Gieladina, o Gielatina, o Gelatina.	Gelatína. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Gielamento, o Gelamento; — Gielare, o Gelare, ec.	Gelamento. Sust. m. E così pure tutti li altri simili derivati, senza l'i eufonico dinanzi al primo e. (V. Gelo nelle *Note.*)
Ginepraio.	Ginepráio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ginnetto. — V. Giannetto.	
Giogaia.	Giogáia. Sust. f. *Pelle pendente dal collo de' buoi.* (V. Giogaia nelle *Note.*)
Giogliato.	Logliáto. Aggett. *Mescolato co 'l loglio.* (V. Loglio nelle *Note.*)
Gioglio, o Loglio.	Lóglio. Sust. m. Lat. *Lolium.* (V. *c. s.*)
Gioia; e così pure con l' i vocale i derivati.	Gioja. Sust. f. E così pure con lo j consonante i derivati. (V. Gioja nelle *Note.*)
Girellaio.	Girelláio. Sust. m. *Quegli che fa le girelle*, ec. (V. Girellajo nelle *Note.*)
Girfalco, o Girifalco, o Gerfalco.	Gerfalco. Sust. m. *Uccello di rapina, il maggiore fra le diverse specie di falconi*, detto da Linnéo *Falco vulturinus.* (V. Gerfalco nelle *Note.*)
Giubba, per Chioma del leone, ec., *registr. dall'Alberti.*	Giuba. Sust. f. Dicesi della *Chioma del leone, del cavallo, e d'alcuni altri animali.* Lat. *Juba.* (V. Giuba nelle *Note.*)
Giubbetto, o Giubbette.	Gibetto. Sust. m. *Forca, cioè Patibolo dove s'impiccano i condannati a questo supplizio.* (V. Gibetto nelle *Note.*)
Giubbileo.	Giubiléo. Sust. m. (V. Giubiléo nelle *Note.*)
Giubbilo, o Giubilo.	Giúbilo. Sust. m. E così parimente con un b solo i derivati. (V. *e. s.*)
Giucare, o Giuocare, o Giocare. E parimente in queste tre maniere i più dei derivati.	Giocare. Verbo. (V. Giocare nelle *Note.*)
Giucolare, o Giuocolare, o Giocolare.	Giocoláre. Sust. m. *Bagattelliere.* (V. *c. s.*)
Giuncaia.	Giuncaja. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Giuocacchiare.	Giocacchiare. Verbo usato in modo assoluto. *Giocar di poco o di rado.* (V. Giocare nelle *Note.*)
Giuocaccio.	Giocaccio. Sust. m. peggiurat. di *Giuoco.* (V. *c. s.*)
Giuocare. — V. Giucare.	

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
GIU — GUM	
Giuocolare, o Giucolare, o Giocolare. Sust. m. — V. Giucolare.	
Giuocolare, o Giocolare. Verbo.	Giocoláre. Verb. neut. *Far giuochi o bagattelle*, ec. (V. Giocare, verbo, nelle *Note.*)
Giuocolatore, o Giocolatore.	Giocolatore. Sust. m. *Bagattelliere.* (V. c. s.)
Gocciolatoio.	Gocciolatojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Golpe, o Volpe.	Volpe. Sust. f. (V. Volpe nelle *Note.*)
Golpone, o Volpone.	Volpone. Sust. m. accrescit. di *Volpe.* (V. c. s.)
Gomona. — V. Gumina.	
Gomorréa, o Gonorréa.	Gonorréa. Sust. f. T. di Medicina. (V. questa voce nelle *Note.*)
Gozzaia.	Gozzája. Sust. f. *Gozzo grande, pendente.* (V. Gozzaja nelle *Note.*)
Gramatica, o Grammatica. E così pure nell'una e nell'altra maniera i derivati, toltone Grammaticuccio e Grammaticuzzo, che la Crusca scrive con la m doppia, e non altrimenti; e Sgramaticare, che soltanto ella scrive con la m semplice.	Grammática. Sust. f. E così pure con due mm i derivati. (V. Grammatica nelle *Note.*)
Granaio. Sust.	Granájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Granaio. Aggett.	Granájo. Aggett. *Appartenente a grano.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Graniolo, o Granaiuolo.	Granajolo, *o vero*, con l'u eufonico, Granajuolo. Sust. m. *Chi rivende grano.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Grecaiuolo.	Grecajuólo. Sust. m. *Colui che vende il greco*, che è una sorta di vino. (V. queste voci nelle *Note.*)
Gremigna, o Gramigna.	Gramigna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Grillaia.	Grillája. Sust. f. *Luogo sterile.* (V. Grillaja nelle *Note.*)
Grillanda, o Ghirlanda.	Ghirlanda. Sust. f. (V. Ghirlanda nelle *Note.*)
Grillandato, — o Ghirlandato, registr. dalla Crus. pitter.	Ghirlandáto. Partic. di *Ghirlandare.* (V. c. s.)
Grillandetta, o Ghirlandetta.	Ghirlandetta. Sust. f. dimin. di *Ghirlanda.* (V. c. s.)
Grofano, o Gherofano, o Garofano.	Garofano. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Grondaia.	Grondája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Groppo, o Gruppo.	Gruppo. Sust. m. *Viluppo, Nodo*, ec. (V. Gruppo nelle *Note.*)
Guaio.	Guajo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Guaiolare.	Guajoláre. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)
Gualoppare, o Galoppare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.	Galoppare. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)
Guantaio.	Guantájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Guidaiuola.	Guidajuola. Sust. f. *Guidatrice*; e si dice communemente di quella *Bestia di branco che guida l'altre.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Gumina, o Gomona, o Gomena.	Gomena. Sust. f. *Il canape attaccato all'àncora.* (V. Gomena nelle *Note.*)

I

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.

IAC — IMP

Iacinto. – V. Ghiacinto.

Illujare, registr. da' recenti Vocabolarj, – o Illuiare, registr. dalla Crusca.

Imbalsimare, o Imbalsamare. – Imbalsimato, o Imbalsamato.

Imbarazzare. E così parimente con la r semplice i derivati.

Imbascería, o Ambascería.

Imbasciadore, o Imbasciatore, o Ambasciadore, o Ambasciatore.

Imbasciata, o Ambasciata.

Imbasciatrice, o Ambasciatrice.

Imbecherare.

Imbozzimare.

Imbuonire, o Imbonire.

Immaginare, o Imaginare.

Immagine, o Imagine.

Immitáre, registr. dal Vocab. del Pitteri, dall'Alberti, ec., ec., – o Imitare, registr. dalla Crus. fior.

Impadulare, o Impaludare.

Impadulato.

Impastoiare. – Impastoiato.

Impetiggine. – V. Empitiggine.

Impetigginoso, o Impetiginoso.

Impiccatoio.

Impropiamente, o Improprіamente.

Impropietà, o Improprietà.

Impropio, o Improprio.

Improvvedutamente.

Improvveduto.

Improvvisamente.

Improvvisante.

Improvvisare.

***Lessigrafía proposta da** G. Gherardini.*

Illuiarsi. Verb. rifless. att. (V. questa voce nelle *Note.*)

Imbalsamáre. Verb. att. – Imbalsamáto. Partic. (V. Imbalsamare, verbo, nelle *Note.*)

Imbarrazzáre. Verb. att. E così parimente con la r doppia i derivati. (V. Imbarrazzare nelle *Note.*)

Ambascería. Sust. f. (V. Ambasciadore nelle *Note.*)

Ambasciadóre o Ambasciatóre. Sust. m. (V. c. s)

Ambasciáta Sust. f. (V. c. s.)

Ambasciatrice. Sust. f. (V. c. s.)

Imbeccherare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)

Imbozimare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)

Imbonire. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)

Imaginare, verbo, e suoi derivati. (V. Imagine nelle *Note.*)

Imágine. Sust. f. (V. c. s.)

Imitáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)

Impaludáre. Verb. att. *Far divenir palude.* (V. Impaludare nelle *Note.*)

Impaludáto. Partic. di *Impaludare.* (V. c. s.)

Impastojáre. Verb. att. – Impastojáto. Partic. (V. Impastojare, verbo, nelle *Note.*)

Impetiginóso. Aggett. T. de' Medici, ec. (V. Impetigine nelle *Note.*)

Impiccatójo. Aggett. *Meritevole d'essere impiccato.* (V. Impiccatojo nelle *Note.*)

Impropriamente. Avverb. (V. Improprio, aggett., nelle *Note.*)

Improprietà. Sust. f. (V. c. s.)

Improprio. Aggett. (V. c. s.)

Improvedutamente. Avverb. (V. Improveduto nelle *Note.*)

Improvedúto. Aggett. (V. c. s.)

Improvisamente. Avverbio. (V. Improviso, aggett., nelle *Note.*)

Improvisante. *Che improvisa, Che fa versi all'improviso.* (V. c. s.)

Improvisare. Verb. att., usato anche in modo assoluto. *Far versi all'improviso.* (V. c. s.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
IMP — INA	
Improvvisatore, *registr. dalla Crus. pitter.*	Improvisatóre. Sust. m. *Chi fa versi all' improviso.* (V. Improviso, aggett., nelle *Note.*)
Improvviso.	Improviso. Aggett. *Sproveduto, o Non preveduto.* (V. ç. s.)
Improvvistamente.	Improvistamente. Avverbio. (V. Improvisto, aggett., nelle *Note.*)
Improvvisto.	Improvisto. Aggett. *Non apparecchiato.* Lat. *Imparotus.* (V. c. s.)
Impulito.	Impolito. Aggett. *Non polito.* (V. Polire, verbo, nelle *Note.*)
Inabile. E così parimente con una n *sola i derivati.*	Inábile. Aggett. *Non abile.* E così parimente con una sola n i derivati. (V. Inabile nelle *Note.*)
Inabissare, o Innabissare, o Nabissare.	Innabissáre. Verb. att. *Cacciar nell' abisso.* (V. Innabissare, verbo, nelle *Note.*)
Inabissato, o Innabissato, o Nabissato.	Innabissáto. Partic. di *Innabissare.* (V. c. s.)
Inabitabile, o Inabitevole.	Inabitábile, *o* Inabitévole. Aggett. *Non abitabile.* (V. Inabitabile nelle *Note.*)
Inabitato.	Inabitáto. Aggett. *Non abitato.* (V. c. s.)
Inaccessibile.	Inaccessibile. Aggett. *Non accessibile.* (V. Inaccessibile. nelle *Note.*)
Inaccesso.	Inaccesso. Aggett. *Non accessibile, Dove non si può andare.* (V. c. s.)
Inacetare.	Inacetáre. Verb. att. *Far pigliare qualità d'aceto; o vero Aspergere con aceto, sì che la cosa aspérsane pigli qualità d' aceto.* (V. Inacetare, verbo, nelle *Note.*)
Inacetire.	Inacetíre. Verb. intransit. *Pigliar qualità d' aceto.* (V. c. s.)
Inacetito.	Inacetíto. Partic. di *Inacetire. Che ha pigliato qualità d'aceto.* (V. c. s.)
Inacquamento, o Innacquamento.	Innaquamento. Sust. m. *Lo innaquare, cioè Il mettere aqua in alcun liquore.* (V. Innaquare nelle *Note.*)
Inacquare, o Innacquare.	Innaquare. Verb. att. *Mettere aqua in alcun liquore.* (V. c. s.)
Inacquato, o Innacquato.	Innaquato. Partic. di *Innaquare. In cui è messa aqua.* (V. c. s.)
Inacutire.	Inacutire. Verb. att. *Far diventare acuto o più acuto.* (V. Inacutire nelle *Note.*)
Inagguaglianza.	Inagguaglianza. Sust. f. *Non agguaglianza, Diseguaglianza.* (V. Inagguaglianza nelle *Note.*)
Inagrare.	Inagrare. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'agro, Divenir agro.* (V. Inagrare nelle *Note.*)
Inagrire.	Inagrire. Verb. intransit. *Pigliar qualità d' agro, Divenir agro.* (V. Inagrire nelle *Note.*)
Inaiare.	Inajare. Verb. att. *Distendere i covoni su l' aja, Mettere in aja.* (V. Inajare nelle *Note.*)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFÍA proposta da* G. Gherardini.
INA — INA	
INALBAMENTO.	INALBAMENTO. Sust. m. (V. INALBARE, verbo, nelle *Note*.)
INALBARE, o INNALBARE.	INALBÁRE. Verb. att. *Far divenire albo,* cioè *bianco, Imbiancare.* (V. c. s.)
INALIDIRE.	INALIDIRE. Verb. intransit. *Divenir alido.* (V. INALIDIRE nelle *Note*.)
INALTERABILE, ec.	INALTERÁBILE. Aggett. *Non alterabile, Che non patisce alterazione.* E così pure con una N sola i derivati. (V. INALTERABILE nelle *Note*.)
INAMABILE.	INAMÁBILE. Aggett. *Non amabile.* (V. INAMABILE nelle *Note*.)
INAMARE.	INNAMARE. Verb. att. dal sust. *Amo.* Lat. *Hamus. Prendere negli uncini dell'amo.* (V. INNAMARE nelle *Note*.)
INAMARIRE. — INAMARITO.	INAMARIRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità di amaro, Farsi amaro.* — INAMARITO. Partic. (V. INAMARIRE, verbo, nelle *Note*.)
INAMMENDABILE.	INAMENDÁBILE. Aggett. *Non amendabile.* (V. INAMENDABILE nelle *Note*.)
INANELLARE, o INNANELLARE.	INNANNELLÁRE. Verb. att. *Mettere nell'annello o negli annelli.* (V. INNANNELLARE nelle *Note*.)
INANIMARE, o INNANIMARE.	INNANIMÁRE. Verb. att. *Mettere animo in alcuno,* cioè *Fargli animo, Incorarlo, Incoraggiarlo.* (V. INNANIMARE, verbo, nelle *Note*.)
INANIMATO, o INNANIMATO.	INNANIMÁTO. Partic. di *Innanimare.* (V. c. s.)
INANIMATORE.	INNANIMATÓRE. Verbale mas. *Che mette animo, cioè coraggio, in alcuno.*
INANIMIRE, o INNANIMIRE.	INNANIMIRE. Verb. att., significante lo stesso che *Innanimare.* (V. INNANIMIRE nelle *Note*.)
INANIMITO, o INNANIMITO.	INNANIMITO. Partic. di *Innanimire.* (V. c. s.)
INAPPASSIONARE.	INNAPPASSIONÁRE. Verb. att. *Far entrare alcuno in passione, Metter passione nell'animo d'alcuno, Cagionargli passione.* (V. INNAPPASSIONARE, verbo, nelle *Note*.)
INAPPELLABILE.	INAPPELLÁBILE. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)
INAPPETENTE. — INAPPETENZA.	INAPPETENTE. Aggett. *Che non appetisce, Svogliato.* — INAPPETENZA. Sust. f. significante il contrario di *Appetenza.* (V. INAPPETENTE nelle *Note*.)
INARBORARE. — INARBORATO.	INNARBORÁRE. Verb. att. *Piantare arbori nella terra.* — INNARBORATO. Partic. *Dove o In cui sono piantati arbori.* (V. INNARBORARE, verbo, nelle *Note*.)
INARCARE.	INARCÁRE. Verb. att. *Dar forma d'arco.* (V. INARCARE, verbo, nelle *Note*.)
INARCATO.	INARCÁTO. Partic. di *Inarcare. Che ha pigliato forma d'arco, Piegato a guisa d'arco.* (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
INA — INA	
Inarcatore.	Inarcatóre. Verbale mas. *Che inarca*, ec. (V. Inarcare, verbo nelle *Note.*)
Inarenato.	Innarenáto. Partic. di *Innarenare. Cacciato* o *Ficcato nell'arena.* (V. Innarenato nelle *Note.*)
Inargentare. – Inargentato.	Inargentáre. Verb. att. *Dare apparenza d'argento a un oggetto, Far comparire d'argento un oggetto, coprendolo con foglia d'argento.* – Inargentáto. Partic. *Che pare argento, per essere coperto di foglia d'argento.* (V. Inargentare, verbo, nelle *Note.*)
Inarpicare, o Innarpicare, o Inerpicare, o Innerpicare.	Innerpicáre. Verb. neut. *Cacciarsi dentro a che che sia a guisa che fa l'érpice nella terra;* ma si usa nel signif. di *Salire sopra li alberi o altro, aggrappandosi con le mani, e ficcandovi dentro le unghie, come i denti dell'érpice si ficcano dentro la terra.* (V. Innerpicare nelle *Note.*)
Inarrare, o Innarrare.	Innarráre. Verb. att. da *Arra*, che più communemente diciamo *Caparra. Incaparrare.* (V. Innarrare nelle *Note.*)
Inarrivabile.	Inarrivábile. Aggett. *Da non potersi arrivare.* (V. Inarrivabile nelle *Note.*)
Inarticolato.	Inarticoláto. Aggett. *Che non è articolato*, o *Che non si può articolare.* (V. Inarticolato nelle *Note.*)
Inasinire.	Inasiníre. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'asino, Divenir asino* o *simile ad asino.* (V. Inasinire nelle *Note.*)
Inaspettato.	Inaspettáto. Aggett. *Non aspettato.* E così parimente con una n sola i derivati. (V. Inaspettato nelle *Note.*)
Inastato, registr. dall' Alberti.	Innastáto. Aggiunto d'*Arme in asta;* e dicesi di *Qualunque cosa che sia infitta in un' asta.* (V. Innastato nelle *Note.*)
Inaudito o Inudito.	Inaudito o Inudito. Aggett. *Non più udito.* (V. Inaudito nelle *Note.*)
Inavarire. – Inavarito.	Inavaríre. Verb. intransit. *Diventare avaro.* – Inavaríto. Partic. *Diventato avaro.* (V. Inavarire, verbo, nelle *Note.*)
Inaverare, o Innaverare. – Inaverato, o Innaverato.	Innaveráre. Verb. att. dal lat. *Veru* (Spiedo, Schidione); onde propriam. vale *Infilzare nello schidione, Inschidionare;* ma si usava dagli antichi, per estensione, in signif. di *Ferire, Infilzare.* – Innaveráto. Partic. *Inschidionato*, o semplicemente *Infilzato, Ferito.* (V. Innaverare, verbo, nelle *Note.*)
Inavveduto. – Inavvedutamente.	Inavvedúto. Aggett. *Non avveduto, Disavveduto.* – Inavvedutaménte. Avverb. *Disavvedutamente*, ec. (V. Inavveduto nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
INA — INF	
Inavvertentemente, Inavvertenza, ec.	Inavvertentemente. Avverb. Inavvertitamente. Avverb. Inavvertenza. Sust. f. Inavvertivo. Aggett. (V. Inavvertenza nelle *Note.*)
Incolorirsi, — o Incollerarsi, registr. dal Diz. di Pad.	Incolerirsi. Verb. intransit. pronomin. *Montare in collera.* (V. Incolerirsi nelle *Note.*)
Incollorito, — o Incollerito, registr. dal Diz. di Pad.	Incolerito. Partic. di *Incolerirsi. Montato in collera.* (V. c. s.)
Incomodare. Ma i derivati e con la m semplice, e con la m doppia; ad eccezione di Incomodissimo, che la Crusca scrive con una m sola, tuttochè permetta di scrivere nell'una maniera e nell'altra il positivo, cioè Incomodo e Incommodo.	Incommodare. Verb. att. *Apportare incommodo.* E così parimente con la m doppia i derivati. (V. Incommodare nelle *Note.*)
Incomunicabile.	Incommunicábile. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Incorre.	Incôrre. Verb. att. sincop. di *Incogliere.* (V. Incôrre nelle *Note.*)
Incroiarsi. — Incroiato.	Incrojarsi. Verb. rifless. pass. *Farsi crojo.* — Incrojáto. Partic. *Fattosi crojo.* (V. Incrojarsi nelle *Note.*)
Incuorare, o Incorare. Avvertiscasi che la Crusca non cava il participio se non da Incorare, scrivendo Incorato, e non Incuorato.	Incoráre. Verb. att. *Mettere in cuore; Dar cuore,* cioè *coraggio.* Incoráto. Partic. (V. Incorare, verbo, nelle *Note.*)
Indanaiare.	Indanajáre. Verb. att. *Aspergere di macchie, a simiglianza del danajo.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Indanaiato.	Indanajáto. Partic. di *Indanajare. Asperso di macchie, ec.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Indiffinitamente.	Indiffinitamente. Avverb. Lo stesso che *Indefinitamente, Indeterminatamente.* (V. Indiffinitamente nelle *Note.*)
Inebriare. — V. Innebbriáre.	
Inerpicare. — V. Inarpicare.	
Inesiccabile, registr. dalla Crus. pitter., — o Inessiccabile, registr. dal Diz. di Bol.	Inessiccábile. Aggett. *Che non può seccarsi, inaridirsi.* Lat. *Inexsiccabilis.* (V. Inessiccabile nelle *Note.*)
Infaccendato.	Infacendávo. Aggett. *Occupato in facende, Affacendato.* (V. Infacendavo nelle *Note.*)
Infemminire.	Infeminíre. Verb. att. Quasi *Far divenir femina,* cioè *Rendere molle, pusillanime,* ec. (V. Infeminire nelle *Note.*)
Infemminito, registr. dalla Crus. pitter.	Infeminivo. Partic. di *Infeminire.* (V. c. s.)
Infiggere, registr. dalla Crus. pitter.	Infígere. Verb. att. *Figere dentro, Ficcare.* (V. Infigere nelle *Note.*)
Infizzare, o Infilzare.	Infilzare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Infondere.	Infúndere. Verb. att. *Mettere che che sia dentro a un liquore.* Lat. *Infundere.* (V. Infundere nelle *Note.*)
Infra, preposizione, *usata in composizion di parola, ora raddoppia e ora non raddoppia la consonante a cui è prefissa.*	Infra, *preposizione,* usata in composizion di parola, non mai raddoppia la consonante a cui si accosta. (V. Infra nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
INF — INN	
Infradiciare, o Infracidare. – Infradiciato, o Infracidato. – Infradiciatura, o Infracidatura. – Infradiciamento, o Infracidamento.	Infracidáre. Verb. intransit. *Diventar frádicido.* – Infracidáto. Partic. *Diventato frádicido.* – Infracidatúra. Sust. f. *Stato di cosa infracidata.* – Infracidamento. Sust. m. *Lo infracidare.* (V. Infracidare, verbo, nelle *Note.*)
Inframmessa.	Inframessa. Sust. f. (V. Inframettere, verbo, nelle *Note.*)
Inframmesso.	Inframesso. Sust. m. (V. c. s.)
Inframmettente.	Inframettente. Partic. att. di *Inframettere.* (V. c. s.)
Inframmettentemente.	Inframettentemente. Avverb. (V. c. s.)
Inframmettere, o Inframettere.	Inframéttere. Verb. att. (V. c. s.)
Infrantoio.	Infrantójo. Sust. m. *Strumento da infrangere le ulive, o Luogo dove s' infrangono le ulive.* (V. Infrantojo nelle *Note.*)
Infuocare, o Infocare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati; salvo Infocazione, che così scrive la Crusca, e non Infuocazione.	Infocare. Verb. att. *Far divenir come fuoco*, ec. E così parimente con l' *o*, in vece del dittongo mobile *uo*, i derivati. (V. Infocare, verbo, nelle *Note.*)
Ingielare.	Ingeláre. Verb. intransit. *Diventar gelo, Farsi gelido.* (V. Ingelare nelle *Note.*)
Ingoiare.	Ingojáre. Verb. att. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ingoiato.	Ingojáto. Partic. (V. queste voci nelle *Note.*)
Ingoiatore.	Ingojatore. Verbale mas. (V. queste voci nelle *Note.*)
Inimitabile.	Inimitábile. Aggett. *Da non potersi imitare.* (V. Inimitabile nelle *Note.*)
Inimmaginabile.	Inimaginábile. Aggett. *Non imaginabile, Da non potersi imaginare.* (V. Inimaginabile nelle *Note.*)
Inirascibile.	Inirascibile. Aggett. *Non irascibile.* (V. Inirascibile nelle *Note.*)
Innacerbare, o Inacerbare.	Inacerbáre. Verb. att. *Esacerbare.* (V. Inacerbare nelle *Note.*)
Innacerbire, o Inacerbire.	Inacerbire. Verb. att. *Esacerbare.* (V. c. s.)
Innacerbito, o Inacerbito.	Inacerbito. Partic. di *Inacerbire. Esacerbato.* (V. c. s.)
Innacquamento, o Inacquamento.	Inaquamento. Sust. m. *Lo inaquare, Lo adaquare, Lo inaffiare.* (V. Inaquare, verbo, nelle *Note.*)
Innacquare, o Inacquare.	Inaquáre. Verb. att. *Adaquare, Inaffiare.* (V. c. s.)
Innacquato, o Inacquato.	Inaquáto. Partic. di *Inaquare.* (V. c. s.)
Innaffiamento.	Inaffiamento. Sust. m. (V. Inaffiare, verbo, nelle *Note.*)
Innaffiare, – o Inaffiare, registr. dal Diz. di Pad.	Inaffiare. Verb. att. (V. c. s.)
Innaffiato.	Inaffiáto. Partic. di *Inaffiare.* (V. c. s.)
Innaffiatoio, – o Inaffiatoio, registr. dal Diz. di Pad.	Inaffiatojo. Sust. m. (V. c. s.)
Innagrestire, o Inagrestire.	Inagrestire. Verb. intransit. *Pigliar qualità d' agresto, Divenir agro come agresto.* (V. Inagrestire nelle *Note.*)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca.*	*LESSIGRAFÍA proposta da* G. Gherardini.
INN — INN	═══
INNALBARE. — V. INALBARE.	
INNALBÈRARE, o INALBERARE.	INALBERÁRE. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)
INNALZARE, o INALZARE. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.	INALZÁRE Verb. att. E così parimente con una sola N i derivati. (V. INALZARE nelle *Note.*)
INNAMARSI.	INNAMARSI. Verb. rifless. att. dal verbo *Amare.* Quasi *Immedesimarsi amando con la cosa amata.* (V. INNAMARSI, verbo, nelle *Note.*)
INNAMIDARE, o INAMIDARE.	INAMIDÁRE. Verb. att. *Far pigliare qualità d'amido, Dar l'amido.* — INAMIDATO. Partic. (V. INAMIDARE, verbo, nelle *Note.*)
INNAMORACCHIARSI.	INNAMORACCHIARSI. Verb. rifless. att. *Leggermente innamorarsi.* (V. INNAMORACCHIARSI nelle *Note.*)
INNAMORARE. E così pure con la N doppia i derivati.	INNAMORÁRE. Verb. att. *Far entrare in amore.* E così pure con la N doppia *i* derivati. (V. INNAMORARE nelle *Note.*)
INNANELLARE, o INANELLARE. — INNANELLATO, o INANELLATO.	INANNELLARE. Verb. att. *Dar forma di annello, Far prendere la forma d'un annello.* — INANNELLÁTO. Partic. *Ridotta a forma d'annello o d' anelli.* (V. INANNELLARE, verbo, nelle *Note.*)
INNANIMATO, o INANIMATO.	INANIMATO. Aggett. *Senz' anima, Esanime, Che non ha anima.* (V. INANIMATO, aggett., nelle *Note.*)
INNANZI.	INANZI. Preposiz. *Prima, Oltre,* ec. (V. INNANZI nelle *Note.*)
INNARIDIRE, registr. dal Vocab. del Pitteri, — o vero INARIDIRE e INARIDARE, registr. dalla Crusca. — INARIDITO.	INARIDÁRE, INARIDIRE. Verb. att. *Far divenire arido,* ec. — INARIDÍTO. Partic. di *Inaridire.* (V. INARIDARE, verbo, nelle *Note.*)
INNARPICARE. — V. INARPICARE.	
INNARRARE, o INARRARE.	INARRÁRE. Verb. att. *Narrare puntualmente.* Lat. *Enarrare.* (V. INARRARE, verbo, nelle *Note.*)
INNARSICCIATO, o INARSICCIATO.	INARSICCIÁTO. Partic. di *Inarsicciare* (benchè non registr. da' Vocab.). *Che ha preso qualità di arsiccio.* (V. INARSICCIATO nelle *Note.*)
INNASPARE, o INASPARE.	INASPÁRE. Verb. att. *Avvolgere il filo in su l'aspo.* (V. INASPARE nelle *Note.*)
INNASPRIRE, o INASPRIRE, o INASPRARE.	INASPRARE e INASPRIRE. Verb. att. *Far pigliare qualità d'aspro, Indurre a essere aspro.* (V. INASPRARE, ec., nelle *Note.*)
INNAURARE.	INAURARE. Verb. att. *Far comparire oro un oggetto, coprendolo con foglia d'oro, o in altra maniera.* Più communemente, massime in prosa, si dice *Indorare* o *Dorare.* (V. INAURARE, verbo, nelle *Note.*) = Avvertiscasi che la Crusca, la quale scrive il presente verbo con la N doppia, ne scrive poi con la N semplice il participio.

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
INN — INO	
Innebbriare, o Innebriare, o Inebbriare, o Inebriare. E così parimente in queste quattro maniere i derivati.	Inebriáre. Verb. att. *Far divenire ebro, Imbriacare.* E così parimente con la n semplice e con un b solo i derivati. (V. Inebriare nelle *Note.*)
Innobedienza. – V. Inobbedienza.	
Innoliare, o Inoliare, per Ungere con olio.	Inoliáre. Verb. att. *Ungere con olio, Spargere olio in su che che sia.* (V. Inoliare nelle *Note.*)
Innondare, o Inondare. E così parimente con due nn, o con una, i derivati.	Inondáre. Verb. att. E così parimente con la n semplice nella prima sillaba i derivati. (V. Inondare nelle *Note.*)
Innorare, o Inorare. – Innorato, o Inorato.	Inoráre. Verb. att. *Indorare, Dorare, Inaurare.* – Inoráto. Partic. (V. Inorare, verbo, nelle *Note.*)
Innostrare, o Inostrare.	Inostráre. Verb. att. *Dar qualità o apparenza di ostro.* (V. Inostrare, verbo, nelle *Note.*)
Innubbidienza. – V. Inobbedienza.	
Innudità.	Inudità. Sust. f. *Nudità.* (V. Inudità nelle *Note.*)
Inobbediente, o Inobediente.	Inobediente. Aggett. (V. Inobediente nelle *Note.*)
Inobbedientemente.	Inobedientemente. Avverb. (V. c. s.)
Inobbedientissimo.	Inobedientissimo. Aggett. superlat. di *Inobediente.* (V. c. s.)
Inobbedienza, o Inobedienza, o Innobbedienza, o Inubbidienza, o Innubbidienza.	Inobedienza. Sust. f. (V. c. s.)
Inocchiare.	Innocchiáre. Verb. att. *Innestare a occhio.* (V. Innocchiare nelle *Note.*)
Inoculare.	Innoculáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Inodiare, o Innodiare.	Innodiare. Verb. att. *Entrare in odio, Spingere l'odio in fin nel centro dell'anima.* (V. Innodiare nelle *Note.*)
Inodorabile, registr. dalla Crus. pitter.	Inodorábile. Aggett. *Non atto a rendere odore.* (V. Inodorabile nelle *Note.*)
Inodorare, registr. dal Voc. di Ver.	Innodoráre. Verb. att. *Far penetrare alcun odore in alcuna cosa.* (V. Innodorare, verbo, nelle *Note.*)
Inoliare, o Innoliare, per Mettere in olio.	Innoliáre. Verb. att. *Mettere o Infundere in olio.* (V. Innoliare, verbo, nelle *Note.*)
Inoltrare, o Innoltrare.	Innoltráre. Verb. att. Quasi *Cacciare dentro a ciò che è oltre, o Cacciare in quel che è oltre.* Per lo più si usa in significato rifless. att., e vale *Cacciarsi* o *Spingersi dentro a ciò che è oltre,* cioè *Andar più oltre, Andare più avanti, Andare più in là.* (V. Innoltrare, verbo, nelle *Note.*)
Inoppinato, o Inopinato.	Inopinato. Aggett. *Non pensato.* (V. Inopinato nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
INO — INU	
Inorpellare. E così pure con la N *semplice i derivati.*	Inorpellàre. Verb. att. *Far parere orpello, Dare apparenza d'orpello;* e figuratamente, *Far apparire con artifizj che che sia più vaga, o simile, di quel che non è.* E così pure con la N semplice i derivati. (V. Inorpellare nelle *Note.*)
Insalvaticare, Insalvatichire. E così parimente i derivati, convertita la radice Selva *in una* Salva.	Inselvaticare, Inselvatchire. Verb. att. *Far divenire selvatico.* E così parimente, conservata la radice *Selva*, i derivati. (V. Inselvaticare nelle *Note.*)
Insofficiente, o Insufficiente.	Insufficiente. Aggett. (V. Insufficiente nelle *Note.*)
Insofficientissimo, o Insufficientissimo.	Insufficientissimo. Aggett. superlat. di *Insufficiente.* (V. c. s.)
Insofficienza, o Insufficienza.	Insufficienza. Sust. f. (V. c. s.)
Insudiciare, o Insucidare.	Insucidàre. Verb. att. *Fare* o *Far diventare* o *Rendere sùcido.* (V. Insucidare nelle *Note.*)
Interpetrare, o Interpretare. E così parimente nell'una e nell'altra maniera i derivati.	Interpretare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Intollerabile.	Intoleràbile. Aggett. *Da non potersi tolerare.* (V. Intolerabile nelle *Note.*)
Intollerabilmente.	Intolerabilmente. Avverb. (V. c. s.)
Intollerante.	Intolerante. Aggett. (V. c. s.)
Intra, preposizione, in composizione di parola, ora addoppia e ora non addoppia la consonante a cui è prefissa.	Intra, *preposizione,* usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui s'accosta. (V. Intra nelle *Note.*)
Intrapporre, o Intraporre.	Intraporre. Verb. att., sincop. di *Intraponere. Porre intra*, cioè *tra una cosa e altra.* (V. Intraporre nelle *Note.*)
Intrattanto.	Intratanto. Avverb. *Intanto.* (V. Intratanto nelle *Note.*)
Intrattenere.	Intratenére. Verb. att. *Tenere a bada, Tratenere.* (V. Intratenere nelle *Note.*)
Intratteniмето.	Intratenimento. Sust. m. *Lo intratenere.* (V. c. s.)
Intravvenire, o Intravenire.	Intravenire. Verb. neut. *Venire una cosa fra quel mentre che ad altre attendiamo,* o simile. Più communemente si dice *Intervenire.* Lat. *Intervenire.* (V. Intravenire nelle *Note.*)
Intruonare, o Intronare.	Intronàre. Verb. att. *Offendere* (l'udito) *con troppo alto rumore;* paragonato il *rumore* al *truono*, cioè *tuono* come in oggi si dice. (V. Intronare nelle *Note.*)
Intuonare, o Intonare.	Intonare. Verb. att. (V. Intonare, verbo, nelle *Note.*)
Intuonato, o Intonato.	Intonàto. Partic. di *Intonare.* (V. c. s.)
Intuonatore, o Intonatore; Intuonatrice, o Intonatrice.	Intonatore, verbale mas.; Intonatrice, verbale fem. (V. c. s.)
Inubbidienza. — V. Inobbedienza.	
Inubbriacare.	Inubriacare. Verb. att. *Far divenire ubriaco, Inebriare.* (V. Inubriacare nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
INU — IUR	
Inudito. – V. Inaudito.	
Inuggiolire.	Innuggiolíre. Verb. att. Vale lo stesso che *Innuzzolire,* cioè *Far venire o entrare in uzzolo,* cioè *in bramosia d'alcuna cosa.* (V. Innuggiolire nelle *Note.*)
Inurbarsi, ma nel senso di Entrare in città: *nel qual senso Innurbarsi con la* n *doppia da noi si scrive.*	Inurbarsi. Verb. rifless. att. *Pigliare le maniere urbane, le maniere della città* (lat. *urbs, is*). (V. Inurbarsi nelle *Note.*)
Inuzzolire, o Innuzzolire.	Innuzzolíre. Verb. att. Vale stesso che *Innuggiolire.* (V. Innuzzolire nelle *Note.*)
Invaiare.	Invajáre. Verb. intransit. *Divenir vajo.* (V. Invajare nelle *Note.*)
Invidia, o Indivia, o Èndivia.	Indivia. Sust. f. T. botan. Pianta nota, e chiamata *Cichorium Endivia* da Linneo. (V. Indivia nelle *Note.*)
Ipocresía, o Ipocrisía.	Ipocrisía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Irrugginire.	Irruginire. Verbo. *Diventar ruginoso.* (V. Irruginire nelle *Note.*)
Irrugginito.	Irruginito. Partic. di *Irruginire. Diventato ruginoso.* (V. c. s.)
Isapo, o Ìsopo, o Issopo.	Issopo. Sust. m. T. botan. Lat. *Hyssopus.* (V. Issopo nelle *Note.*)
Iugulare.	Jugulàre. Aggett. T. d'Anat. (V. questa voce nelle *Note.*)
Iure; e così parimente con la vocale I iniziale i derivati.	Jure. Sust. m. *Legge, Ragion civile.* E così parimente con la consonante J iniziale i derivati. (V. Jure nelle *Note.*)

J

JER	
Jeri, registr. da' recenti Vocabolarj, – o Ieri, registr. dalla Crusca.	Ieri. Avverbio. (V. questa voce nelle *Note.*)

L

LAB — LAB	
Labbia (La).	Lábia (La). Sust. f. *La faccia.* (V. Labia (La) nelle *Note.*)
Labbia (Le), registr. da' recenti Vocabolaristi.	Labia (Le). Sust. f. plur. *Le labra, I labri.* (V. Labia (Le) nelle *Note.*)
Labbricciuolo.	Labricciuolo. Sust. m. di *Labro.* (V. Labro nelle *Note.*)
Labbro, – o Labro, registr. dal Diz. di Pad.	Labro. Sust. m. (V. c. s.)
Labbruccio.	Labruccio. Sust. dimin. di *Labro.* (V. c. s.)
Laberinto, o Labirinto.	Labirinto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía* proposta da G. Gherardini.
LAD — LEN	
Ladronaia.	Ladronája. Sust. f. *Moltitudine di ladroni; – Amministrazione di che che sia ingiusta e da ladrone.* (V. Ladronaja nelle *Note.*)
Lammia, – o Lamia, registr. sì da' vecchi Dizionarj, come da' posteriori alla Crusca.	Lámia. Sust. f. *Strega.* (V. Lamia nelle *Note.*)
Lampanaio.	Lampanájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Lanternaio.	Lanternájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Lanuggine, o Lanugine.	Lanúgine. Sust. f. (V. Lanugine nelle *Note.*)
Lanuginoso.	Lanuginoso. Aggett. (V. c. s.)
Lapislazzalo, o Lapislazzoli, o Lapislazzari.	Lapislázuli. Sust. m. *Pietra dura e opaca, di colore azzurro più o men cupo, e sparsa per lo più di venuzze di pirite simili all'oro.* (V. Lapislazuli nelle *Note.*)
Lasagnaia. – Lasagnaio.	Lasagnája. Sust. f. Lasagnájo. Sust. m. *Quegli o Quella che fa e vende le lasagne.* (V. Lasagnaja nelle *Note.*)
Lassare, o Lasciare.	Lasciáre. Verbo. (V. Lasciare nelle *Note.*)
Lattaio.	Lattájo. Aggett. *Che ha latte.* (V. queste voci nelle Note.)
Lattaiuola.	Lattajuola. Sust. f. T. botan. (V. queste voci nelle Note.)
Lattaiuolo.	Lattajuolo. Sust. m. Dicesi dei *Denti che incomincia a mettere il bambino lattante.* (V. queste voci nelle Note.)
Lattificcio.	Lattifício. Sust. m. *Umore viscoso e bianco come latte, che esce dal picciuolo del fico acerbo, ec.* (V. Lattificio nelle *Note.*)
Lavandaia.	Lavandája. Sust. f. (V. queste voci nelle *Note.*)
Lavatoio.	Lavatojo. Sust. m. *Luogo dove si lava.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Lazzeretto.	Lazaretto. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Leggendaio.	Leggendájo. Sust. m. *Quegli che vende le leggende.* (V. Leggendajo nelle *Note.*)
Legislatore.	Legislavore. Sust. m. *Quegli che fa leggi.* Lat. *Legislator.* (V. Legislavore nelle *Note.*)
Legittima.	Legitima. Sust. f. *Quella parte della eredità de' genitori, che non può tôrsi a' figliuoli.* (V. Legitimo, aggett., nelle *Note.*)
Legittimo, o Ligittimo.	Legitimo. Aggett. *Che è secondo la legge.* Lat. *Legitimus.* (V. c. s.)
Legnaiuolo.	Legnajuolo. Sust. m. *Artiere che lavora il legname.* (V. Legnajuolo nelle *Note.*)
Legorizia, o Liquirizia, o Logorizia, o Regolizia.	Regolizia. Sust. f. T. botan. vulg. (V. questa voce nelle *Note.*)
Lensa, o Lenza.	Lenza. Sust. f. *Cordicella fatta di crini di cavallo o di seta cruda, alla quale s'appicca l'amo per pigliare i pesci.* (V. Lenza nelle *Note.*)
Lentiggine. – V. Litiggine.	

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta do* G. Gherardini.
LEP — LUC	
Leporaio.	Leporájo. Sust. m. *Leporario*, cioè *Luogo rinchiuso nel quale si custodiscono le lepri, ed anche i caprioli, i cervi, i conigli.* (V. Leporajo nelle *Note.*)
Letamaio.	Letamájo. Sust. m. } V. queste voci nelle *Note.*
Letamaiuolo.	Letamajuolo. Sust. m. *Chi raccoglie il letame.* } V. queste voci nelle *Note.*
Letane, o Letaníe, o Litaníe.	Litanie. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)
Letiggine. – V. Litiggine.	
Libraio.	Librájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ligiare, o Lisciare. – Ligiato, o Lisciato.	Lisciáre. Verb. att. – Lisciáto. Partic. (V. Lisciare, verbo, nelle *Note.*)
Ligittimo. – V. Legittimo.	
Limbiccare, o Lambiccare.	Lambiccáre. Verb. att. (V. Lambicco, sust., nelle *Note.*)
Limbicco, o Lambicco.	Lambicco. Sust. m. (V. c. s.)
Lintiggine. – V. Litiggine.	
Liquirizia. – V. Legorizia.	
Listra, o Lista.	Lista. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Litame, o Letame.	Letáme. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Litargía,–o Letargía, registr. dalla Crus. pitter.	Letargía. Sust. f. (V. Letargia nelle *Note.*)
Litargico, o Letargico.	Letárgico. Aggett. (V. c. s.)
Litiggine, o Lintiggine, o Letiggine, o Lentiggine.	Lentigine. Sust. f. *Macchia simile, in quanto al colore e alla grandezza, alle lenti.* Le *lentigini* si spargono per la persona, e segnatamente pe 'l viso. (V. Lentigine nelle *Note.*)
Litigginoso, o Lintigginoso, o Letigginoso, o Lentigginoso.	Lentiginoso. Aggett. *Che ha lentigini.* (V. c. s.)
Littorale, o Litorale.	Litorale. Aggett. *Di lito, o* vero, per licezza di pronunzia, e specialmente nella prosa, *Di lido.* Lat. *Litoralis, Litoreus.* (V. Litorale nelle *Note.*)
Locchii.	Lochi. Sust. m. plur. Così chiamano i Medici quelle *Purgazioni delle quali si sgravano le donne dopo il parto.* Lat. *Lochia.* (V. Lochi nelle *Note*)
Logorizia. – V. Legorizia.	
Loica, o Logica.	Lógica. Sust. f. (V. Logica nelle *Note.*)
Loicale, o Logicale.	Logicale. Aggett. (V. c. s.)
Loicalmente.	Logicamente. Avverbio. (V. c. s.)
Loicare, o Logicare.	Logicare. Verbo. (V. c. s.)
Loico, o Logico.	Lógico. Aggett. (V. c. s)
Longanimitá, o Lunganimitá.	Lunganimita. Sust. f. (V. Lungamimo, aggett., nelle *Note.*)
Luccicante.	Lucicante. Partic. att. di *Lucicare.* (V. Lucicare, verbo, nelle *Note.*)
Luccicare.	Lucicáre. Verb. neut. frequentat. di *Lúcere.* (V. c. s.)
Lucciola.	Luciola. Sust. f. (V. Luciola nelle *Note.*)

Lessigrafìa insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafìa proposta da* G. Gherardini.
LUC — LUP	
Lucciolato.	Lucioláto. Sust. m. *Bacherozzolo che luce come la lùciola, ma non vola.* (V. Lucciolato nelle *Note.*)
Luogaccio.	Logáccio. Sust. m. peggiorat. di *Luogo.* (V. Logaccio nelle *Note.*)
Luoghicciuolo, o Loghicciolo.	Loghicciuolo. Sust. m. dimin. di *Luogo.* (V. c. s.)
Lupinaio.	Lupináјo. Sust. m. *Quegli che vende i lupini.* (V. Lupinajo nelle *Note.*)
Luppolo.	Lúpolo. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)

M

MAC — MAR	
Macchina.	Máchina. Sust. f. (V. Machina nelle *Note.*)
Macchinamento.	Machinamento. Sust. m. (V. c. s.)
Macchinare.	Machináre. Verb. att., che pur si usa in modo assoluto. (V. c. s.)
Macchinato.	Machináto. Partic. (V. c. s.)
Macchinatore, registr. dalla Crus. pitter.	Machinatore. Verbal. m. (V. c. s.)
Macchinazione.	Machinazione. Sust. f. (V. c. s.)
Macellaio.	Macelláјo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Macinatoio.	Macinatојo. Sust. m. Dicesi del *Molino dove si mocino le ulive.* (V. Macinatојo nelle *Note.*)
Magiostra.	Maggiostra. Sust. f. Sorta di *Fragole grossissime.* (V. Maggiostra nelle *Note.*)
Maiolica.	Majolica. Sust. f. *Sorta di stoviglie di terra fina, così dette dall' isola di Majolica* (oggi *Majorica*), *d' onde prima ci erano recate.* — V. queste voci nelle *Note.*
Maiuscolo.	Majúscolo. Aggett. *Grande.* — V. queste voci nelle *Note.*
Malattia.	Malatia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Malfaccente.	Malfacente. Partic. att. di *Malfare. Che fa male.* (V. Malfacente nelle *Note.*)
Malinconía, o Maninconía, o Melanconía, o Melancolía.	Melancolía. Sust. f. (V. Melancolia nelle *Note.*)
Malinconico, o Maninconico, o Melanconico, o Melancolico.	Melancolico. Aggett. (V. c. s.)
Mancepparе, o Mancipare, o Emancepparе, o Emancipare.	Emancipáre. Verb. att. (V. Emancipare nelle *Note.*)
Mangiatoia.	Mangiatója. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Maninconía. — V. Malinconía.	
Mannaia.	Manája. Sust. f. *Accetta che si maneggia con ombedue le mani.* (V. Manaja nelle *Note.*)
Marinaio.	Marináјo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Léssigrafía proposta da* G. Gherardini.
MAR — MEL	
Marobbio, o Marrobbio, o Marrubbio.	Marrúbio. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Marzaiuolo.	Marzajuolo. Aggett. *Di Marzo; che anche si dice Marzolino.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Massaio.	Massajo. Sust. m. *Custode di masserizie*, ec. (V. queste voci nelle *Note.*)
Mastrice, o Mastice.	Mastice. Sust. m. *Resina che cola dall'albero chiamato* Lentiscus Pistacia *da Linnéo.* (V. Mastice nelle *Note.*)
Materassaio.	Materassajo. Sust. m. *Quegli che fa le materasse.* (V. Materassajo nelle *Note.*)
Matitatoio.	Matitatojo. Sust. m. *Piccolo strumento quasi a forma di penna da scrivere, nel quale si mette la matita.* (V. Matitatojo nelle *Note.*)
Mattare.	Matare. Verb. att. Propriamente *Occidere, Ammazzare.* (V. Matare nelle *Note.*)
Mattematica, registr. dallo Crus. pitter.; — o *Matematica*, registr. dalla Crus. fior.	Matematica. Sust. f. E così parimente co 'l t semplice nella prima sillaba i derivati. (V. Matematica nelle *Note.*)
Mattina; e parimente co 'l t doppio i derivati, compreso Mattutino e Mattutinale.	Matina. Sust. f. *La parte del giorno dal levar del sole fino a mezzodì.* E così parimente co 'l t scempio i derivati, compreso Matutino e Matutinale. (V. Matina, sust. f., nelle *Note.*)
Mazzerare. — Mazzerato.	Mazerare. Verb. att. Per *Gittar l'uomo in mare, legato in un sacco insieme con una gran pietra.* — Mazerato. Partic. (V. Mazerare nelle *Note.*)
Mazzocchiaia.	Mazzocchiája. Sust. f. *Quantità di mazzocchi; — Facitrice di mazzocchi, Conciateste.* (V. Mazzocchiaja nelle *Note.*)
Meccanica. E così parimente con due cc i derivati.	Mecanica. Sust. f. E così parimente con un c solo i derivati. (V. Mecanica nelle *Note.*)
Melanconía. — V. Malinconía.	
Melansaggine. — V. Milensaggine.	
Mele, o Miele.	Mele, *o* vero Miele con l' i eufonico (usato specialmente in certi casi per distinguere questa voce da Mele, sust. f. plur.). Sust. m. Lat. *Mel.* (V. Mele nelle *Note.*)
Mellificare.	Melificare. Verb. neut. *Fare il mele.* (V. Melificare nelle *Note.*)
Mellifluo.	Melifluo. Aggett. *Atto a produrre il mele.* (V. c. s.)
Melliga, o Meliga.	Mélica. Sust. f. T. botan. (V. Melica nelle *Note.*)
Melliloto, o Meliloto.	Meliloto. Sust. m. T. botan. (V. Meliloto nelle *Note.*)
Mellonaggine.	Melonággine. Sust. f. *Scipitezza, Scioccheezzo*, ec. (V. Melone nelle *Note.*)
Mellonaio.	Melonájo. Sust. m. *Luogo piantato di meloni.* (V. c. s.)
Melloncello.	Meloncello. Sust. dimin. di *Melone.* (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
MEL — MIL	
Mellone.	Melóne. Sust. m. *Frutta di forma simile alla zucca lunga; nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito.* (V. Melone nelle *Note.*)
Mercennario e *Mercennaio*, o vero *Mercenario* e *Mercenaio.*	Mercenário e Mercenájo. Aggett. *Che serve a prezzo.* (V. Mercenario nelle *Note.*)
Merciaio.	Merciajo. Sust. m. *Chi fa bottega di merceria.* (V. Merciajo nelle *Note.*)
Merciaiuolo.	Merciajuolo. Sust. m. *Merciajo di poche merci.* (V. Merciajuolo nelle *Note.*)
Meritrice, o *Meretrice.*	Meretríce. Sust. f. *Femina che fa copia di sè per mercede, a prezzo.* (V. Meretrice nelle *Note.*)
Merzè, *Merzede*, o vero *Mercè*, *Mercede.*	Mercè, Mercéde. Sust. f. (V. Mercè nelle *Note.*)
Mestatoio.	Mestatójo. Sust. m. *Strumento con cui si mesta.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Mezzaiuolo.	Mezzajuólo. Sust. m. *Quegli co 'l quale abbiamo qualche cosa a commune e lo dividiamo, come usiamo co 'l contadino in certe ricolte.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Micca.	Mica. Sust. f. Per *Minestra.* (V. Mica nelle *Note.*)
Miccichino, *Miccinino*, *Miccino*, *Micolino.*	Micichino, Micinino, Micíno, Micolíno. Sustantivi più o meno diminutivi di Mica, nel suo primitivo significato di *Briciolo*, *Briciola. Briciolino*, *Bricioletta.* Ma si usano co 'l valor generico di *Piccola* o *Piccolissima cosa*, *Poca* o *Pochissima cosa*, *Un pochino*, *Un pocolino.* (V. Micichino nelle *Note.*)
Migliaio.	Migliájo. Sust. m. *Nome numerale di somma che arriva al numero di mille.* (V. Migliajo nelle *Note.*)
Miglio. (*Misura itineraria*).	Millio. Sust. m. *Misura itineraria, la cui lunghezza è differente ne' diversi paesi.* (V. Millio nelle *Note.*)
Milensaggine, o *Melansaggine*, o *Melensaggine.*	Melensággine. Sust. f. *Sciocchezza*, *Balordaggine*, *Scimunitaggine.* (V. Melenso nelle *Note.*)
Milenso, o *Melenso.*	Melenso. Aggett. *Sciocco*, *Balordo*, *Scimunito.* (V. c. s.)
Miliare, *registr. dall'Alberti, tanto per* T. di Medicina, *quanto per Aggett. esprimente* Di mille.	Miliare, *o* vero, per eufonia, Migliare. Aggett. T. di Medicina. *Aggiunto dato a certe Glandule scoperte nel corpo umano co 'l microscopio dal Malpighi;* ed anche *Aggiunto di Febre.* (V. Miliare, aggett., nelle *Note.*) = Milliario. Aggett. *Di mille.* (V. Milliario nelle *Note.*)
Milione.	Millione. Sust. m. *Somma di mille milliaja.* (V. Millione nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
MIS — MUL	
Mistia, o Mischia.	Mischia. Sust. f. (V. Mischiare, verbo, nelle *Note.*)
Mistianza, o Mischianza.	Mischianza. Sust. f. (V. c. s.)
Mistiato, o Mischiato.	Mischiáto. Partic. di *Mischiare*, che pur così scrive la Crusca, e non altrimenti. (V. c. s.)
Mistio, o Mischio.	Mischio. Aggett.; – ed anche in forza di sust. m. per una *Sorta di marmo.* (V. c. s.)
Mocaiardo, o Mucaiardo, o Camoiardo.	Camojardo, o, per metátesi, Mocajardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camojardo nelle *Note.*)
Moccicaia.	Moccicája. Sust. f. *Materia simile a' mocci, che son li escrementi che escono dal naso.* (V. Moccicaja nelle *Note.*)
Mona, o Monna.	Monna. Sust. f. (V. Monna nelle *Note.*)
Monacordo, o Monocordo.	Monocordo. Sust. m. *Strumento d'una sola corda*, ec. (V. Monocordo nelle *Note.*)
Monaro. – V. Mulinaro.	
Monipolio, o Monopolio.	Monopólio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Moraiuola.	Morajuóla. Sust. f. *Frutto del moro;* che anche si dice *Mora.* (V. Morajuola nelle *Note.*)
Moraiuolo.	Morajuolo. *Aggiunto d'una sorta d'ulivo.* (V. Morajuolo nelle *Note.*)
Morice. – V. Moroide.	
Moroidale.	Morroidále. Aggett., aféresi di *Emorroidale.* (V. Morroidale nelle *Note.*)
Moroide.	Emorroide, o vero, per aféresi, Morróide, o, per idiotismo toscano, Morrice. Sust. f. (V. Emorroide nelle *Note.*)
Mortaietto.	Mortajetto. Sust. m. dimin. di *Mortajo.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Mortaio.	Mortájo. Sust. m. (V. queste voci nelle *Note.*)
Morvido, o Morbido.	Morbido. Aggett. (V. questa voce nella *Note.*)
Morviolione, o Morbiglione.	Morbiglione. Sust. m. T. de' Medici. (V. questa voce nelle *Note.*)
Moscaiola, o Moscaiuola.	Moscajola, o vero, con l'*u* eufonico, Moscajuola. Sust. f. (V. Moscajola nelle *Note.*)
Mucaiardo, o Mocaiardo, o Camoiardo.	Mucajardo. Sust. m. *Sorta di stoffa.* (V. Camojardo nelle *Note.*)
Mucellaggine. – V. Mugellaggine.	
Mucellagginoso, o Mucellaginoso, o Mucilaginoso.	Mucilaginóso. Aggett. (V. Mucilagine nelle *Note.*)
Mucillagine. – V. Mugellagine.	
Mugellaggine, o Mucellaggine, o Mucillaggine, o Mucilagine.	Mucilágine. Sust. f. (V. Mucilagine nelle *Note.*)
Mugnaio.	Mugnájo. Sust. m. *Molinaro.* (V. Molino nelle *Note*, verso la fine.)
Mulenda, o Molenda.	Molenda. Sust. f. *Il prezzo che si paga della macinatura al molinaro in farina.* (V. Molino, sust. m., nelle *Note.*)
Mulinare.	Molinare. Verb. intransit. *Fantasticare, Machinare.* (V. c. s.)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.	*LESSIGRAFÍA proposta da* G. Gherardini.
MUL — MUS	
MULINARO, – o *MONARO*, *registr. dall'Alberti.*	MOLINÁRO. Sust. m. (V. MOLINO, sust., nelle *Note.*)
MULINELLO, o *MOLINELLO*.	MOLINELLO. Sust. m. dimin. di *Malino.* (V. e. s.)
MULINO, o *MOLINO*.	MOLINO. Sust. m. *Edificio che serve a macinare.* (V. e. s.)
MUNIMENTO, o *MONIMENTO*, o *MONUMENTO*.	MONUMENTO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
MUNISTERIO, o *MUNISTERO*, o *MONISTERIO*, o *MONISTERO*, *a MONASTERIO*, o *MONASTERO*.	MONASTÉRO e MONASTÉRIO. Sust. m. (V. MONASTERO nelle *Note.*)
MUNITORIO, o *MONITORIO*.	MONITORIO. Sust. m. *Ammonimento*, ec. (V. MONITORIO nelle *Note.*)
MUSTACCHIO, o *MOSTACCHIO*.	MOSTÁCCHIO. Sust. m. *Basetta arricciata.* (V. MOSTACCHIO nelle *Note.*)

N

NAB — NIG	
NABISSARE. – *V. INABISSARE.*	
NABISSO, o *ABISSO*.	ABISSO. Sust. m. *Profondità immensa, Luogo immensamente profondo.* (V. ABISSO nelle *Note.*)
NASPO, o *ASPO*.	ASPO. Sust. m. *Strumento fatto d'un bastoncello con due traverse in croce, contraposte e alquanto distanti fra loro, sopra le quali si forma la matassa.* (V. ASPO nelle *Note.*)
NAVICARE, o *NAVIGARE*. *E così parimente co'l C, o co'l G, i derivati, ad eccezione di NAVIGATORIO, che solo in questa maniera vuol la Crusca che si scriva.*	NAVIGÁRE. Verbo. E così parimente co'l G i derivati. (V. NAVIGARE nelle *Note.*)
NETTATOIO.	NETTATOJO. Sust. m. *Strumento o Arnese con cui si netta.* (V. queste voci nelle *Note.*)
NEVAIO.	NEVÁJO. Sust. m. *Lo esser nevicato assai.* (V. queste voci nelle *Note.*)
NICISSITÀ, o *NICISTÀ*, o *NECESSITÀ*.	NECESSITÀ. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
NIDIATA, o *NIDATA*.	NIDÁTA. Sust. f. *Tanti uccelli, o altri animaletti che facian nido, quanti nascono d'una covata.* (V. NIDO nelle *Note.*)
NIDIO, o *NIDO*.	NIDO. Sust. m. (V. e. s.)
NIDIUZZO.	NIDUZZO. Sust. m. dimin. *di Nido.* (V. e. s.)
NIGLIGENTE, o *NEGLIGENTE*. *Ma quanto ai derivati, la Crusca vieta che nella prima sillaba si ponga la vocale I in cambio della vocale E.*	NEGLIGENTE. Partic. att. di *Negligere.* (V. NEGLIGENTE nelle *Note.*)
NIGROMANTE, o *NEGROMANTE*.	NEGROMANTE Sust. m. (V. NEGROMANZÍA nelle *Note.*)
NIGROMANTICO, o *NEGROMANTICO*.	NEGROMÁNTICO. Aggett. (V. e. s.)
NIGROMANZÍA, o *NEGROMANZÍA*.	NEGROMANZÍA. Sust. f. (V. e. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
NIN — NUO	
Ninferno, o Inferno.	Inferno. In forza di sust. m. *Luogo inferno*, cioè *sotto a noi, dove, secondo la credenza de' Cristiani, sono puniti dopo morte i ribelli di Dio.* (V. Inferno nelle *Note.*)
Nipitella, o Nepitella.	Nepitella. Sust. f. T. botan. (V. Nepitella nelle *Note.*)
Nodrimento, o Nutrimento, – o Nudrimento, registr. dalla Crus. pitter.	Nutrimento, Nudrimento. Sust. m. (V. Nutrire, verbo, nelle *Note.*)
Nodrire, o Nudrire, o Nutrire.	Nutrire, *o*, per liscezza di pronuncia, Nudrire. Verb. att. (V. c. s.)
Nodrito, o Nudrito, o Nutrito.	Nutrito, Nudrito. Partic. (V. c. s.)
Nodritore, o Nudritore.	Nutritore, Nudritóre. Verbale m. (V. c. s.)
Nodritrice.	Nutritrice, Nudritrice. Verbale f. (V. c. s.)
Nodritura, o Nudritura, o Nutritura.	Nutritúra, Nudritura. Sust. f. (V. c. s.)
Noia.	Noja. Sust. f.
Noiare.	Nojáre. Verb. att.
Noiatò.	Nojáto. Partic.
Noievole.	Nojevole. Aggett.
Noioso, ec., ec.	Nojoso. Aggett., ec., ec.
Notaio.	Notájo. Sust. m.
Notaiuolo.	Notajuolo. Sust. m.
Notaiuzzo.	Notajuzzo. Sust. m.
	V. queste voci nelle *Note.*
Nutomía. – V. Anotomía.	
Notomista. – V. Anotomista.	
Notomizzare, – o Anatomizzare, registr. dalla Crus. pitter.	Anatomizzáre. Verbo. (V. Anatomia nelle *Note.*)
Notricamento, o Nutricamento.	Nutricamento. Sust. m. (V. Nutricare, verbo, nelle *Note.*)
Notricare, o Nutricare.	Nutricare. Verbo. (V. c. s.)
Nuovamente, o Novamente.	Novamente. Avverbio. (V. questa voce nelle *Note.*)
Nuovissimo, registr. dalla Crus. pitter., – o Novissimo, registr. dalla Crus. fior.	Novissimo. Aggett. superlat. di *Novo.* (V. Novissimo nelle *Note.*)

O

OBB — OBB	
Obbediente, Obbidiente, Obediente.	Obediente. Partic. att. di *Obedire.* (V. Obedire, verbo, nelle *Note.*)
Obbedientemente.	Obedientemente. Avverbio. (V. c. s.)
Obbedientissimo.	Obedientissimo. Aggett. superlat. di *Obediente.* (V. c. s.)
Obbedienza, Obbidienza.	Obedienza. Sust. f. (V. c. s.)
Obbedire, Obedire.	Obedire. Verbo. (V. c. s.)
Obbeditore.	Obeditore. Verbale m. (V. c. s.)
Obbiettare, Obiettare.	Objettáre. Verbo. (V. Objettare nelle *Note.*)
Obbietto, Obietto.	Objetto. Sust. m. (V. c. s.)
Obbiezione, Obiezione.	Objezione. Sust. f. (V. c. s.)
Obblatore, Oblatore.	Oblatore. Sust. m. (V. Oblatore nelle *Note.*)
Obblazione, Oblazione.	Oblazione. Sust. f. (V. c. s.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
OBB — OMO	
Obbliamento, Obliamento.	Obliamento. Sust. m. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)
Obbliare, Obliare.	Obliare. Verb. att. (V. c. s.)
Obbliato, Obliato.	Obliato. Partic. (V. c. s.)
Obbliatore.	Obliatore. Verbale m. di *Obliáre.* (V. c. s.)
Obbligare. E così parimente co 'l b doppio i derivati.	Obligáre. Verb. att. E così parimente co 'l b semplice i derivati. (V. Obligare nelle *Note.*)
Obblío, Oblío.	Oblío. Sust. m. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)
Obblioso.	Oblioso. Aggett. (V. c. s.)
Obbliquo, o vero Obliquo. E così parimente co 'l b doppio e co 'l b semplice i derivati.	Obliquo. Aggett. E così parimente co 'l b semplice i derivati. (V. Obliquo nelle *Note.*)
Obblivione, Oblivione.	Oblivione. Sust. f. (V. Obliare, verbo, nelle *Note.*)
Obbumbramento.	Obumbramento. Sust. m. (V. Obumbrare, verbo, nelle *Note.*)
Obbumbrare, o vero Obumbrare.	Obumbráre. Verb. att. (V. c. s.)
Obbumbrazione, o vero Obumbrazione.	Obumbrazione. Sust. f. (V. c. s.)
Occhiaia.	Occhiaja. Sust. f. *La cavità che contiene l'occhio.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Occhialaio.	Occhialájo. Sust. m. *Quegli che fa li occhiali.* (V. queste voci nelle *Note.*)
Officiale, Oficiale, Ufficiale, Uffiziale, Ufiziale.	Officiále. Sust. m., ed anche aggett. (V. Officio nelle *Note.*)
Officiare, Ufficiare, Uficiare, Uffiziare, Ufiziare.	Officiáre. Verbo. (V. c. s.)
Officiosamente.	Officiosamente. Avverbio. (V. c. s.)
Officiosità.	Officiosità. Sust. f. (V. c. s.)
Officioso, Oficioso, Uficioso, Ufficioso, Ufizioso, Uffizioso.	Officioso. Aggett. (V. c. s.)
Officiuzzo, Offiziuzzo.	Officiuzzo, Offiziuzzo. Sust. m. dimin. di *Officio, Offizio.* (V. c. s.)
Offizio, Officio, Oficio, Ufficio, Ufizio, Uffizio.	Officio, Offizio. Sust. m. (V. c. s.)
Oficería.	Officieria. Sust. f. (V. c. s.)
Oficiale, ec. — V. Officiale.	
Oglio, registr. dalla Crus. pitter., — o vero Olio, registr. dalla Crus. fiorent.	Ólio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ognissanti.	Ognisanti. Sust. m. *Giorno della solennità di tutti i Santi.* (V. Ognisanti nelle *Note.*)
Oltrammisurato, registr. dalla Crus. pitter.	Oltramisurato. Aggett. *Smisurato, Eccessivo.* (V. Oltramisurato nelle *Note.*)
Ombellico, o vero Ombelico, o pure Umbilico.	Umbilico. Sust. m. Lat. *Umbilicus.* (V. Umbilico nelle *Note.*)
Ombrellaio.	Ombrellájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ommesso, o vero Omesso.	Omesso. Partic. di *Omettere.* (V. Omettere, verbo, nelle *Note.*)
Ommettere, o vero Omettere.	Ométtere. Verb. att. (V. c. s.)
Ommissione, o vero Omissione.	Omissióne. Sust. f. (V. c. s.)
Omore, o vero Umore.	Umore. Sust. m. (V. Umore nelle *Note.*)
Omoroso, o vero Umoroso.	Umoroso. Aggett. (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ONC — OSS	
Oncinetto, o vero Uncinetto.	Uncinetto. Sust. m. dimin. di *Uncino*. (V. Uncino nelle *Note*)
Oncino, o vero Uncino.	Uncino. Sust. m. (V. c. s.)
Openione. – V. Oppenione.	
Operaio.	Operájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Oppenione, o vero Openione, o vero Oppinione, o vero Opinione.	Opinione. Sust. f. (V. questa voce nella *Note*.)
Oppiare.	Opiáre. Verb. att. *Dar l'opio*. (V. Opio nelle *Note*.)
Oppiato.	Opiáto. Partic. di *Opiare*, che pur si usa aggettivamente. (V. c. s.)
Oppinione. – V. Oppenione.	
Oppio, o Alloppio. Spezie di sonnifero.	Ópio. Sust. m. *Sugo condensato de' papaveri*. Lat. *Opium*. (V. c. s.)
Oppio. Sorta d'albero.	Óppio. Sust. m. *Albero chiamato* Acer campestre *da Linnéo*. (V. Oppio nelle *Note*.)
Oppoponaco.	Opoponaco. Sust. m. T. degli Speziali, ec. (V. Opoponaco uelle *Note*.)
Orciolaio.	Orciolájo. Sust. m. *Quegli che fa li orciuoli*. (V. Orciolajo nelle *Note*.)
Ordingo, o vero Ordigno, – o vero Ordegno, registr. dalla Crus. pitter.	Ordigno. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Orichico, o vero Orochico, o vero Orichicco, o vero Orochicco, – o vero Richicco, registr. dall'Alberti.	Oricicco. Sust. m. Così chiamano i Toscani la *Gomma che geme da' susini, da' mandorli, ed altri simili alberi*. Il Tozzetti nel Diz. botan. vi fa corrispondere in latino *Amygdalorum gummi, Prunorum gummi*. (V. Oricicco nelle *Note*.)
Origamo. – V. Rigamo.	
Orina. E così parimente con l'O iniziale i derivati. Il Vocab. del Pitteri registra anche Urina, e così pure con l'O e con l'U i derivati; nd eccezione di Urinario e di Urinativo, che aucor egli scrive solamente con l'U iniziale.	Urina. Sust. f. E così parimente con l'u iniziale i derivati. (V. Urina nelle *Note*.)
Oriolaio, o vero Orivolaio, – o vero Oriuolaio, registr. dall'Alberti.	Oriolájo. Sust. m. (V. Oriolajo nelle *Note*.)
Oriolo, o vero Orivolo, – o vero Oriuolo, registr. dall'Alberti.	Oriólo, o vero, con l'u eufonico, Oriuólo. (V. Oriolo nelle *Note*.)
Orizzontale.	Orizontale. Aggett. (V. Orizonte, sust. m., nelle *Note*.)
Orizzontalmente.	Orizontalmente. Avverbio. (V. c. s.)
Orizzonte.	Orizonte. Sust. m. (V. c. s.)
Orochico e Orochicco. – V. Orichico.	
Orsoio.	Orsojo. Sust. m. *La seta che serve a ordire*. } V. queste voci nelle *Note*.
Orzaiuolo.	Orzajuolo. Sust. m. *Bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi*.
Ossaio.	Ossájo. Sust. m. *Quegli che fa i lavori d'osso*.
Ossizzacchera, o Suzzacchera.	Ossisáccaro. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. (V. Ossisaccaro nelle *Note*.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
OST — OZZ	
Oste.	Oste. Sust. m. *Quegli che dà bere e mangiare e alberga altrui per denari.* (V. Oste nelle *Note.*)
Oste.	Oste. Sust. d' ambo i generi. *Esercito.* (V. e. s.)
Otriaca, o *vero* *Utriaca,* o *Teriaca,* o *Triaca.*	Teriáca, o vero, per sincope, Triáca, che è la voce in oggi communemente usata. T. degli Speziali, ec. (V. Teriaca nelle *Note.*)
Otta, o *vero* *Ora.*	Ora. Sust. f. Lat. *Hora.* (V. Ora nelle *Note.*)
Ottonaio.	Ottonájo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ovaia.	Ovája. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Ovveramente, o *pure* *O veramente.* — *Ovvero,* o *pure* *O vero.*	O veramente. – O vero. Locuzioni separative e intensive della particella *O* usata di per sè. (V. O veramente, ec., nelle *Note.*)
Ozzimo.	Ózimo. Sust. m. T. botan., significante lo stesso che *Basilico.* (V. Ozimo nelle *Note.*)

P

PAD — PAL	
Padellaio.	Padellájo. Sust. m. *Chi fa o vende padelle.* (V. Padellajo nelle *Note.*) ☞ Avvertasi che è questa l'ultima parola di simile foggia, la cui lessigrafía mettiamo a confronto con la usata dalla Crusca.
Padule, o *Palude.*	Palúde. Sust. f. (V. Palude nelle *Note.*)
Padulesco.	Paludesco. Aggett. (V. e. s.)
Paduloso, o *Paludoso.*	Paludoso. Aggett. (V. e. s.)
Pagonazziccio, o *Paonazziccio,* o *Pavonazziccio.*	Pavonazziccio. Aggett. dimin. di *Pavonazzo. Che ha alquanto del pavonazzo.* (V. Pavonazzo nelle *Note.*)
Pagonazzo, o *Paonazzo,* o *Pavonazzo.*	Pavonazzo. Sust. m. *Colore simile a quello della viola mammola.* (V. e. s.)
Pagoncino, o *Paoncino,* o *Pavoncino.*	Pavoncino. Sust. m. dimin. di *Pavone.* (V. Pavone nelle *Note.*)
Pagone, o *Paone,* o *Pavone.*	Pavone. Sust. m. *Uccello,* ec. (V. e. s.)
Pagoneggiarsi, o *Paoneggiarsi,* o *Pavoneggiarsi.*	Pavoneggiarsi. Verb. rifless. att. *Rimirarsi con albagia, come fa il pavone; Compiacersi,* ec. (V. e. s.)
Pagonessa, o *Paonessa,* o *Pavonessa.*	Pavonessa. Sust. f. *La femina del pavone.* (V. e. s.)
Palietto.	Pallietto. Sust. m. dimin. di *Pallio.* (V. Pallio nelle *Note.*)
Palio, o *Pallio.*	Pállio. Sust. m. (V. e. s.)
Paliotto.	Palliotto. Sust. m. (V. e. s.)
Pallafreniere, o *Palafreniere.*	Palafreniére. Sust. m. (V. Palafreno nelle *Note.*)
Pallafreno, o *Palafreno.*	Palafréno. Sust. m. (V. e. s.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
PAL — PAT	
Palvesaro, o Pavesaro, o Pavesaio.	Pavesájo e Pavesáro. Sust. m. *Uomo armato di pavese.* (V. Pavese nelle *Note.*)
Palvesata.	Pavesata. Sust. f. *Riparo difensivo fatto co' pavesi.* (V. c. s.)
Palvese, o Pavese.	Pavése. Sust. m. T. milit. Sorta di *Scudo usato dalle antiche milizie.* (V. c. s.)
Pantufola, o Pantofola.	Pantofola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Paonazziccio, Paonazzo. – V. Pagonazziccio, ec.	
Paone, e derivati. – V. Pagone.	
Pappagallo.	Papagallo. Sust. m. *Uccello,* ec. (V. Papagallo nelle *Note.*)
Pappuccia, registr. dal Diz. di Pad.	Papuccia. Sust. f. *Sorta di scarpa alla turchesca.* (V. Papuccia nelle *Note.*)
Paralasse, o Parallasse.	Parallasse. Sust. f. T. d' Astronomía. (V. Parallasse nelle *Note.*)
Paralellepipedo, o Parallelepipedo.	Parallelepipedo. Sust. m. T. di Geometría. (V. Parallelo nelle *Note.*)
Paralello, o Parallelo.	Paralléllo. Aggett., usato anche sustantivamente. T. di Geometría. (V. c. s.)
Paralellogrammo, o Parallelogrammo.	Parallelogrammo. Sust. m. T. di Geometría. (V. c. s.)
Parassitaccio.	Parasitaccio. Sust. m. peggiorat. di *Parasito.* (V. Parasito nelle *Note.*)
Parassitico, registr. dalla Crus. pitter.	Parasítico. Aggett. (V. c. s.)
Parassito.	Parasito. Sust. m., che pur talvolta si usa aggettivamente. (V. c. s.)
Parassitonaccio.	Parasitonaccio. Sust. m. peggiorat. di *Parasitone.* (V. c. s.)
Parassitone.	Parasitone. Sust. m. accrescit. di *Parasito.* (V. c. s.)
Parentorio, o Perentorio.	Perentorio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Parlasía, o Paralisía.	Paralisía. Sust. f. T. di Medicina. (V. Paralisia nelle *Note.*)
Parletico, o Paralitico.	Paralitico. Aggett., usato anche sustantivamente. (V. c. s.)
Parrocchetto, o Parrucchetto, – o Perrocchetto, registr. dalla Crus. pitter.	Perrochetto. Sust. m. *Spezie di papagallo.* (V. Perrochetto nelle *Note*)
Parrocchia.	Parocchia. Sust. f. (V. Paroco nelle *Note.*)
Parrocchiale.	Parocchiale. Aggett. (V. c. s.)
Parrocchialmente.	Parochialmente. Avverb. (V. c. s.)
Parrocchiano.	Parochiáno. Sust. m. (V. c. s.)
Parroco, registr. dal Diz. di Pad., – o vero Paroco, registr. dalla Crusca.	Paroco. Sust. m. (V. c. s.)
Parrucchetto. – V. Parrocchetto.	
Pasturale, o Pastorale.	Pastorále. Sust. m. *Bastone vescovile.* (V. Pastorale, sust., nelle *Note.*)
Patereccio, o Patereccioło, o Panereccio.	Panerécció. Sust. m. Sorta di *Malore che viene alle radici dell' unghie.* (V. Panereccio nelle *Note.*)
Patico, o Epatico.	Epatico (Aloè). T. di Farmacía. (V. Epatico nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
PAT — PRE	
Pattovire, o Pattuire.	Pattuíre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Penace, o Pennace, che la Crusca fa derivare entrambo da pena.	Pennáce (Fuoco). – (V. Pennace nelle *Note.*)
Pentafilo.	Pentafillo. Sust. m. Sorta d'erba detta anche popolarmente *Cinquefoglie* o *Cinquefoglio*, e da Linnéo chiamata *Potentilla reptans.* (V. Pentafillo nelle *Note.*)
Petrosellino. – V. Pretosemolo.	
Piantaggine.	Piantágine. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Pieviale, o Piviale.	Piviále. Sust. m. *Paramento sacerdotale.* (V. Piviale nelle *Note.*)
Pifania. – V. Befania.	
Pillicciaio, o Pellicciaio.	Pellicciájo. Sust. m. *Quegli che fa le pellicce.* (V. Pellicciajo nelle *Note.*)
Pilliccione, o Pelliccione.	Pelliccione. Sust. m. *Gran pelliccia, di lungo pelo.* (V. *e. s.*)
Pillora, o Pillola.	Pilola. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Pinacolo, o Pinnacolo.	Pinnacolo. Sust. m. *La parte più alta d'un edificio, Comignolo.* (V. Pinnacolo nelle *Note.*)
Piombaggine.	Piombagine. Sust. f. *Specie di minerale simulante il piombo.* (V. Piombagine nelle *Note.*)
Piovanato.	Pievanáto. Sust. m. *Dignità del pievano.* (V. Pievano nelle *Note.*)
Piovanello, registr. dalla Crus. pitter.	Pievanello. Sust. m. dimin. di *Pievano.* (V. *e. s.*)
Piovano.	Pieváno. Sust. m. *Il prete rettor della pieve.* (V. *e. s.*)
Pitaffio. – V. Epitaffio.	
Pitizione, o Petizione.	Petizióne. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Pittima, o Epittima, o Epitema.	Epitéma. Sust. m. T. di Farmac. e di Medic. (V. questa voce nelle *Note.*)
Polizza, – o Poliza, registr. dal Diz. di Pad.	Poliza. Sust. f. *Piccola carta contenente breve scrittura.* (V. Poliza nelle *Note.*)
Polizzetta.	Polizetta. Sust. f. dimin. di *Poliza.* (V. *e. s.*)
Polizzina, – o Polizina, registr. dal Diz. di Pad.	Polizina. Sust. f. dimin. di *Poliza.* (V. *e. s.*)
Polizzotto.	Polizotto. Sust. m. *Una poliza piuttosto grande che no.* (V. *e. s.*)
Pontare, o Puntare.	Puntare. Verb. att. *Spingere o Aggravare o Tener saldo che che sia in maniera tale, che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca in un punto.* (V. Puntare, verbo, nelle *Note.*)
Pontato.	Puntáto. Partic. di *Puntare.* (V. *e. s.*)
Prefiggere.	Prefigere. Verb. att. Propriamente, *Figere o Ficcare dietro a qualche cosa;* e figuratamente, *Determinare avanti, Predeterminare.* (V. Prefigere nelle *Note.*)
Premizia, o Primizia.	Primizia. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
PRE — PRO	
Prence, o Prencipe. — V. Prenza.	
Prencessa. — V. Prenzessa.	
Prenza, o Prenze, o Prince, o Prence, o Prencipe, o Principe.	Príncipe. Aggett.; e più spesso in forza di sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Prenzessa, o Prencessa, o Principessa.	Principessa. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Presontuoso. — V. Prosuntuoso.	
Presummere. — V. Prosumere.	
Pretesemolo. — V. Pretosemolo.	
Pretosello. — V. Pretosemolo.	
Pretosemolo, o Pretosello, o Pretesemolo, o Petrosellino.	Petroselíno. Sust. m. T. botan. significante lo stesso che *Prezzémolo.* Lat. *Petroselinum.* (V. Petroselino nelle *Note.*)
Prince. — V. Prenza.	
Proccurare, o Procurare. E così parimente co' l c doppio o semplice i derivati; ad eccezione di Procuratello e Procuratrice, che anco la Crusca scrive con un c solo, e non altrimenti.	Procuráre. Verb. att. E così parimente con un c *solo* tutti i derivati. (V. Procurare nelle *Note.*)
Profferire, o Proff ferire. Per Offerire.	Profferíre. Verb. att. intens. di *Offerire.* (V. Profferire nelle *Note.*)
Profferta, o Proff ferta. Offerta.	Profferta. Sust. f. intens. di *Offerta.* (V. c. s.)
Proferto, o Profferto, o Profferito.	Profferito, o, per sinc., Profferto. (V. c. s.)
Profferente. Per Che pronunzia.	Proferente. Partic. att. di *Proferire. Proferitore, Che proferisce,* cioè *Che pronunzia.* (V. Proferire, verbo, nelle *Note.*)
Profferenza. Il pronunziare.	Proferenza. Sust. f. *Il proferir parole, Il pronunziare.* (V. c. s.)
Profferire, o Proferire. In senso di Pronunziare.	Proferire. Verb. att. *Pronunziare.* (V. c. s.)
Profferimento. Il pronunziare.	Proferimento. Sust. m. *Il proferire,* cioè *Il pronunziare.* (V. c. s.)
Profferito. In senso di Pronunziato.	Proferito. Partic. di *Proferire.* (V. c. s.)
Profferitore. Chi pronunzia.	Proferitore. Verbale m. di *Proferire. Colui che proferisce, che pronunzia.* (V. c. s.)
Profferto. In senso di Pronunziato.	Proferto. Partic. sincop. di *Proferire,* cioè *Pronunziare.* (V. c. s.)
Proffilare, o Profilare.	Profiláre. Verb. att. (V. Profilo, sust., nelle *Note.*)
Proffilato, o Profilato.	Profiláto. Partic. di *Profilare.* (V. c. s.)
Proffilo, o Profilo.	Profilo. Sust. m. (V. c. s.)
Profondere, registr. dalla Crus. pitter.	Profúndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Profummiere, o Profumiere.	Profumiére. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Progiudicare, o Pregiudicare. Così parimente e con la prepositiva Pro, e con la prepositiva Pre, i derivati; ad eccezione del verbale Progiudicatore, che la Crusca non vuol che si scriva in altro modo.	Pregiudicáre. Verb. att. *Nuocere, Danneggiare, Arrecar danno.* Lat. *Præjudicare.* (V. Pregiudicare nelle *Note.*)
Prolagare, o Prologare.	Prologáre. Verb. neut. *Far prólogo.* (V. Prologo nelle *Note.*)
Prolago, o Prologo.	Prologo. Sust. m. (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
PRO — PUL	
Prolongazione, o Prolungazione.	Prolungazióne. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Propagginamento.	Propaginamento. Sust. m. (V. Propagine nelle *Note.*)
Propagginare.	Propagináre. Verb. att. T. d'Agricult. (V. c. s.)
Propagginato.	Propagináto. Partic. di *Propaginare.* (V. c. s.)
Propagginazione.	Propaginazione. Sust. f. (V. c. s.)
Propaggine, o Propagine.	Propágine. Sust. f. Lat. *Propago, propaginis.* (V. c. s.)
Propio, o Proprio.	Próprio. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Prosumere, o Presummere, o Presumere.	Presúmere. Verb. att. *Pretendere oltre al conveniente, Arrogarsi,* ec. (V. Presumere nelle *Note.*)
Prosumitore, o Presumitore.	Presumitore. Verbale m. di *Presumere.* (V. c. s.)
Prosuntuoso, o Presontuoso, o Presuntuoso.	Presuntuóso. Aggett. (V. questa voce nelle *Note.*)
Prosunzione, o Presunzione.	Presunzione. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Provvedere, o Provedere. E così pure co 'l v doppio o semplice i derivati; ad eccezione di Provvidente, che la Crusca non vuole scritto con un v solo.	Provedére. Verb. att. E così pure co 'l v semplice i derivati. (V. Provedere nelle *Note.*)
Provvido, o Provido.	Próvido. Aggett. (V. c. s.)
Provvigionato.	Provigionáto. Partic. di *Provigionare,* benchè non registrato. (V. Provigione nelle *Note.*)
Provvigione, registr. dalla Crus. pitter.	Provigione. Sust. f. (V. c. s.)
Provvisante.	Provisante. In forza di sust. m. per *Improvvisatore.* (V. Provisare, verbo, nelle *Note.*)
Provvisare.	Provisare. Verb. att. *Improvvisare*, cioè *Far versi all'improvvisa.* (V. c. s.)
Provvisatore.	Provisatore. Verbale m. di *Provisare.* (V. c. s.)
Provvisionare.	Provisionáre. Verb. att. *Dar provisione,* cioè *salario, stipendio.* (V. Provisione nelle *Note.*)
Provvisionato.	Provisionáto. Partic. di *Provisionare. Stipendiato, Salariato.* (V. c. s.)
Provvisione.	Provisione. Sust. f. *Il provedere; – Stipendio, Salario,* ec. (V. c. s.)
Provviso.	Proviso. In forza di sust. m., per *Lo improvisare.* (V. Provisare, verbo, nelle *Note.*)
Provvisore.	Provisore. Sust. m. *Proveditore.* (V. Provedere, verbo, nelle *Note.*)
Psilio, o Psillo.	Psillio. Sust. m. T. botan. Lat. *Psyllium.* (V. Psillio nelle *Note.*)
Pubblico, o Publico. E così parimente nell'una e nell'altra maniera i derivati.	Público. Aggett. E così parimente co 'l b semplice i derivati. (V. Publico nelle *Note.*)
Puledro, o Poledro.	Polédro. Sust. m. *Dicesi all'asino, al mulo, e segnatamente al cavallo, dalla nascita al domarsi.* (V. Poledro nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
PUL — PUN	
Puledruccio, o Poledruccio.	Poledrúccio. Sust. m. dimin. di *Poledro*. (V. Poledro nelle *Note*.)
Pulire, o Polire. Ma, quanto a' derivati, alcuni nell'una e nell'altra maniera, e alcuni solamente con l'u nella prima sillaba.	Polire. Verb. att. E così parimente con la vocale o i derivati Polito, Politezza, ec. (V. Polire, verbo, nelle *Note*.)
Pulloiare, o Pullulare.	Pullulare. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note*.)
Puntellare.	Pontellàre. Verb. att. *Porre sostegno ad alcuna cosa, affinchè ella non caschi*, ec. (V. Pontello, sust., nelle *Note*.)
Puntellato.	Pontellàto. Partic. di *Pontellare*. (V. e. s.)
Puntellino.	Pontellino. Sust. m. dimin. di *Pontello*. (V. e. s.)
Puntello.	Pontello. Sust. m. *Legno o cosa simile con che si pontella*. (V. c. s.)

Q

QUA — QUO	
Qua, registr. da' recenti Vocabolarj, – o Quà, registr. dalla Crusca.	Quà. *Avverbio di luogo*. (V. Quà nelle *Note*.)
Qualunche. – V. Chentunque.	
Quarantana, o Quarantina, o Quarentina, o Quarantena.	Quarantína. Sust. f. nel signif. di *Spazio di quaranta giorni in cui si ritengono nel lazaretto le persone o le cose sospette di pestilenza*; ed anche nel signif. di una *Specie d'indulgenza*. – Quarantina, per *Serie di quaranta cose*. (V. Quarantena e Quarantina nelle *Note*.)
Qui, registr. da' recenti Vocabolarj, – o Quì, registr. dalla Crusca.	Quì. *Avverbio di luogo*. (V. Quì nelle *Note*.)
Quoio, o Cuoio.	Cuojo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)

R

RAB — RAC	
Rabbondare.	Rabondáre. Verb. neut. intensivo di *Abondare*. (V. Rabondare nelle *Note*.)
Rabino, o Rabbino.	Rabbino. Sust. m. *Dottore* o *Maestro oppo li Ebréi*. (V. Rabbino nelle *Note*.)
Raccomandare. E così parimente con la m scempia tutti i derivati.	Raccommandáre. Verb. att. E così parimente con la m doppia i derivati. (V. Raccommandare nelle *Note*.)
Raccomodare.	Raccommodáre. Verbo att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Raccomunare.	Raccommunáre. Verb. att. *Tornare a far commune quello che era divenuto particolare* o *di particolari*. (V. Raccommunare nelle *Note*.)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.	LESSIGRAFÍA proposta da G. Gherardini.
RAC — REP	
RACCORRE.	RACCÔRRE. Verb. att. sincop. di *Raccogliere.* (V. RACCÔRRE nelle *Note.*)
RAMISCELLO, o RAMICELLO.	RAMICELLO. Sust. *m.* dimin. di *Ramo.* (V. RAMICELLO nelle *Note.*)
RAMMANZINA, o RAMANZINA.	RAMANZINA. Sust. f. *Rabbuffo.* Dial. mil. *Romanzina.* (V. RAMANZINA nelle *Note.*)
RAMMANZO.	RAMANZO. Sust. m. *Rabbuffo.* (V. RAMANZO nelle *Note*)
RAMMARICARSI. E così parimente con M *doppia i derivati.*	RAMARICARSI. Verb. rifless. att. *Amareggiare sè, Dolersi, Lamentarsi.* (V. RAMARICARSI nelle *Note.*)
RAMMENDARE.	RAMENDÁRE. Verb. att. Quasi lo stesso che *Amendare.* (V. INAMENDABILE, aggett., nelle *Note.*)
RAMMORVIDARE, o RAMMORBIDARE; RAMMORVIDIRE, o RAMMORBIDIRE.	RAMMORBIDÁRE e RAMMORBIDIRE. Verbi intensitivi di *Ammorbidare* e *Ammorbidire.* (V. RAMMORBIDARE nelle *Note.*)
RAMUCELLO, o RAMUSCELLO, o RAMOSCELLO.	RAMOSCELLO. Sust. m. dimin. di *Ramo.* (V. RAMOSCELLO nelle *Note.*)
RASSOMIGLIARE, – o RASSIMIGLIARE, registr. dal Diz. di Pad.	RASSIMIGLIÁRE. Verbo. *Esser simile, Aver simiglianza.* (V. RASSIMIGLIARE nelle *Note.*)
RASTIAMENTO.	RASCHIAMENTO. Sust. m. (V. RASCHIARE, verbo, nelle *Note.*)
RASTIARE, o RASCHIARE.	RASCHIÁRE. Verb. att. (V. *e.* s.)
RASTIATOIO.	RASCHIATOJO. Sust. m. *Strumento con che si raschia.* (V. c. s.)
RASTIATURA, o RASCHIATURA.	RASCHIATÚRA. Sust. f. *La materia che si leva in raschiando;* ed anche *Il raschiare.* (V. e. s.)
RATTENERE.	RATENÉRE. Verb. att. *Ritenere, Trattenere.* (V. RATENERE nelle *Note.*)
RATTENIMENTO.	RATENIMENTO. Sust. m. *Il ratenere.* (V. *e.* s.)
RATTENITIVA.	RATENITIVA. Sust. f. *Ritenitiva,* cioè la *Facultà di ritenere,* e dicesi della memoria. (V. e. s.)
RATTENITIVO.	RATENITÍVO. Sust. m. *Ritegno.* (V. e. s.)
RATTENUTA.	RATENÚTA. Sust. f. *Ritegno.* (V. *e.* s.)
RATTENUTO.	RATENÚTO. Partic. di *Ratenere.* (V. *e.* s.)
REFUGGIO, o REFUGIO.	REFÚGIO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
REGAMO. – V. RIGAMO.	
REGGIA, o REGIA.	RÉGIA. In forza di sust. f. per *Abitazione regia.* (V. REGIA nelle *Note.*)
RELIQUA, o RELIQUIA.	RELÍQUIA. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
REMA, o REUMA.	RÉUMA. Sust. m. T. di Medicina. (V. REUMA nelle *Note.*)
REMATICO, o REUMATICO.	REUMATICO. Aggett. (V. c. s.)
REOBARBARO, o RIBARBERO, o RIOBARBARO, o RABARBARO, – o vero RABARBERO, o REUBARBARO, registr. dalla Crus. pitter.	RABÁRBARO. Sust. m. T. botan. officin. (V. RABARBARO nelle *Note.*)
REPUBBLICA, o REPUBLICA.	REPÚBLICA. Sust. f. (V. REPUBLICA nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
REP — RIM	
Repubblicante, *registr. dalla Crus. pitter.*	Repubblicánte. Aggett. *Che vive in republica o al modo che si vive in republica.* (V. Republica, sust., nelle *Note.*)
Repubblicone.	Repubblicóne. Sust. m. *Chi s'affanna troppo o prende soverchia briga negli affari della republica.* (V. *e. s.*)
Resurressione, o Resurrezione.	Resurrezióne. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Retore.	Rétore. Sust. m. V. Retore nelle *Note.*)
Rettorica.	Retorica. Sust. f. (V. c. s)
Rettoricamente.	Retoricamente. (V. c. s)
Rettorico.	Retorico. Aggett., che pur si usa in forza di sust. m. (V. c. s.)
Rettoricuzzo, *registr. dalla Crus. pitter.*	Retoricuzzo. Sust. m. avvil. di *Retorico.* (V. c. s.)
Reubarbaro. — *V. Reobarbaro.*	
Reupontico, o Rapontico.	Rapóntico. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Riaccomodare.	Riaccommodáre. Verb. att. *Accommodare di nuovo.* (V. Riaccommodare nelle *Note.*)
Ribarbero. — *V. Reobarbaro.*	
Richicco. — *V. Obricco.*	
Ricomunica.	Ricommúnica. Sust. f. *Lo assolvere dalla scommunica.* (V. Ricommunicare, verbo, nelle *Note.*)
Ricomunicare.	Ricommunicáre. Verb. att. *Rimettere nella communione de' Cristiani, Assolvere dalla scommunica.* (V. c. s.)
Ricomunicazione.	Ricommunicazione. Sust. f. *Il ricommunicare.* (V. *e. s.*)
Ricorre.	Ricôrre. Verb. att. sincop. di *Ricogliere.* (V. Ricôrre nelle *Note.*)
Ricriare, o Ricreare. E così pure nell'una maniera e nell'altra i derivati; ad eccezione di Ricreatrice, che anco la Crusca così scrive, e non altrimenti.	Ricreare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Rifondere.	Rifóndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Rifuggente.	Rifugénte. Partic. att. di *Rifugire.* (V. Rifugire, verbo, nelle *Note.*)
Rifuggire.	Rifugire. Verbo. (V. c. s.)
Rifuggito.	Rifugito. Partic. di *Rifugire.* (V. *e. s.*)
Rifugio.	Rifúgio. Sust. m. (V. *e. s.*)
Rigamo, o Origano, — o vero Origamo, registr. dalla Crus. pitter., — o Regamo, registr. dal Diz. di Pad.	Orìcano. Sust. m. T. botan. (V. Oricano nelle *Note*)
Rigiucare.	Rigiocáre. Verbo. *Giocare di nuovo.* (V. Rigiocare nelle *Note.*)
Rilassare, o Rilasciare.	Rilasciáre. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Rimarginare, — o Rimmarginare, registr. dalla Crus. pitter.	Rimmarginare. Verbo. (V. questa voce nelle *Note.*)
Rimburchiare, o Rimorchiare, o Rimurchiare.	Rimurchiáre. Verb. att. *Tirare una nave per mezzo d' un' altra.* Lat. *Remulcare.* (V. Rimurchiare nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*. RIM — ROM	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
Rimorchiare. — V. Rimburchiare.	
Rimorchiato, o Rimurchiato.	Rimurchiáto. Partic. di *Rimurchiare*. (V. Rimurchiare, verbo, nelle *Note*.)
Rimorchio, o Rimurchio.	Rimurchio. Sust. *m. Il rimurchiare*. (V. *e. s.*)
Rinfondere.	Rinfúndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Rinnaffiare.	Rinaffiáre. Verb. att. *Innffiare o Anaffiare di nuovo*. (V. Rinaffiare nelle *Note*.)
Rinnegare.	Rinegáre. Verb. att. *Levarsi dall' obedienza e divozione, Rinunziare interamente*, ec. Lat. *Abnegare*. (V. Rinegare nelle *Note*.)
Rinnovare, o Rinovare. Quanto n' derivati, la Crusca ne scrive alcuni nell'una maniera e nell'altra, e alcuni soltanto nella prima.	Rinováre. Verb. att. E così parimente con la n semplice i derivati. (V. Rinovare nelle *Note*.)
Rinnovellare, o Rinovellare. E così parimente nell' una maniera e nell' altra i derivati; ad eccezione di Rinnovellatore, dimenticato dalla Crus. fior., ma registrato dalla Crus. pitter., e così scritto soltanto con la n doppia.	Rinovelláre. Verb. att. E così parimente con la n scempia i derivati. (V. Rinovellare nelle *Note*.)
Riobarbaro. — V. Reobarbaro.	
Riprovvedere, o Riprovedere.	Riprovedére. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note*.)
Ripulire. E così pure con la vocale u i derivati.	Ripolire. Verb. att. E così pure con la vocale o i derivati. (V. Ripolire nelle *Note*.)
Risagallo, o Risigallo.	Risigallo. Sust. m. T. de' Naturalisti. (V. Risigallo nelle *Note*.)
Risciacquare. E così parimente co 'l c di dietro al q i derivati.	Risciaquáre. Verb. att. E così parimente co 'l q schietto i derivati. (V. Risciaquare nelle *Note*.)
Riscomunicare.	Riscommunicáre. Verb. att. *Scommunicare di nuovo*. (V. Riscommunicare nelle *Note*.)
Risomigliare, o Risimigliare.	Risimigliáre. Verbo. (V. questa voce nelle *Note*.)
Rispiarmamento, o Risparmiamento.	Risparmiamento. Sust. m. *Il risparmiare*. (V. Risparmiare, verbo, nelle *Note*.)
Rispiarmare, o Risparmiare.	Risparmiáre. Verb. att. *Usare poco, e di rado, e con gran riguardo una cosa*. (V. *e. s.*)
Rispiarmo, o Rispármio.	Rispármio. Sust. m. *Il risparmiare*. (V. *e. s.*)
Risquotibile, registr. dalla Crus. pitter.	Riscotíbile. Aggett. *Che si può riscuotere*. (V. Riscotibile nelle *Note*.)
Ristio, o Rischio.	Rischio. Sust. m. (V. Rischio nelle *Note*.)
Ritropico, o Ritruopico, o Idropico.	Idropico. Aggett. (V. questa voce nelle *Note*.)
Ritropisía, o Idropisía.	Idropisía. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Robbone, o Robone.	Robone. Sust. m. *Veste signorile*, ec. (V. Robone nelle *Note*.)
Rombice, o Romice.	Rúmice. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)
Romore, — o Rumore, registr. dalla Crus. pitter.	Rumore. Sust. m. Lat. *Rumor*. (V. Rumore nelle *Note*.)
Romoreggiamento.	Rumoreggiamento. Sust. m. (V. *e. s.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
ROM — RUS	
Romoreggiare, — o Rumoreggiare, registr. dalla Crus. pitter.	Rumoreggiáre. Verb. neut. (V. Rumore, sust., nelle *Note*.)
Romorío, registr. dalla Crus. pitter.	Rumorío. Sust. m. frequentat. di *Rumore*. (V. e. s.)
Romoroso, registr. dalla Crus. pitter.	Rumoroso. Aggett. (V. e. s.)
Roncigliare.	Runcigliáre. Verb. att. *Pigliare con runciglio*. (V. Runciglio nelle *Note*.)
Ronciglio, o Runciglio.	Runciglio. Sust. m. *Ferro adunco a guisa d'uncino*. (V. e. s.)
Rosignuolo, — V. Rusignuolo.	
Ruggine.	Rúgine. Sust. f. (V. Rugine nelle *Note*.)
Rugginente.	Ruginente. Aggett. *Ruginoso*. (V. e. s.)
Rugginetta.	Ruginetta. Sust. f. dimin. di *Rugine*. (V. e. s.)
Rugginoso.	Ruginóso. Aggett. *Coperto di rugine, Che ha rugine*. (V. e. s.)
Rugginuzza.	Ruginuzza. Sust. f. dimin. di *Rugine*. (V. e. s.)
Rugiada.	Rogiáda. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Rusignuolo, o Usignuolo, o Rosignuolo, o Lusignuolo.	Lusignólo, o Lusignuolo, o Rosignuolo. Sust. m. *Uccello a tutti noto per la dolcezza del canto*, chiamato Motacilla Luscinia dagli Ornitologhi. (V. Lusignolo) nelle *Note*.)

S

SAB — SAL	
Sabato, o Sabbato.	Sábbato. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Saggina. E così parimente co 'l g *doppio i derivati.*	Sagina. Sust. f. T. botan. volg. E così parimente co 'l g scempio i derivati. (V. Sagina nelle *Note*.)
Sagreto, o Segreto, o Secreto.	Secréto. Aggett., che pur si usa sustantivamente. Anche si dice e si scrive communemente Segreto, per l'usatissimo scambio del c al g. (V. Secreto nelle *Nate*.)
Salsapariglia.	Sarsaparíglia. Sust. f. T. degli Speziali, ec. (V. Sarsapariglia nelle *Note*.)
Salsuggine.	Salsúgine. Sust. f. *Lo avere del salso, del salato*. Lat. *Salsugo, inis*. (V. Salsugine nelle *Note*.)
Salsugginoso.	Salsuginóso. Aggett. *Che ha salsugine*. (V. e. s.)
Salvaggina, o Selvaggina.	Selvaggína. Sust. f. *Carne d'animale selvatico buona a mangiare*; e dicesi anche degli animali stessi. (V. Selvaggio, aggett., nelle *Note*.)
Salvaggio, o Selvaggio.	Selvággio. Aggett. *Di selva*. (V. e. s.)
Salvaggiume.	Selvaggiúme. Sust. m. *Tutte le specie d'animali che si pigliano in caccia, buoni a mangiare*. (V. e. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
SAL — SCE	
Salvatico. E così parimente con la vocale A nella prima sillaba, in vece dell'E, i derivati; ad eccezione di Selvareccio, che pur così scrivesi dalla Crusca, e non altrimenti.	Selvático. Aggett. *Di selva.* E così parimente con la vocale e nella prima sillaba i derivati. (V. Selvatico nelle *Note.*)
Sandracca.	Sandráca. Sust. f. *Résina odorosa che geme dalla* Thuya articulata, *la quale serve di base ad alcune vernici, e della cui polvere facciamo pur uso per istropicciar le raschiature fatte su la carta da scrivere.* (V. Sandraca nelle *Note.*)
Sanna, o Zanna.	Zanna. Sust. f. Quel *Dente curvo, una parte del quale esce fuor delle labra d'alcuni animali, come del porco,* ec. (V. Zanna nelle *Note.*)
Sannuto, o Zannuto.	Zannúto. Aggett. *Fornito di zanne.* (V. c. s.)
Sassofrasso, o Sassafrasso, o Sassafras.	Sassáfras *o* Sassafrasso. Sust. m. *Albero americano, il cui legno ha credito d'essere sudorifero, e chiamato* Laurus sassafras *da Linnéo.* (V. Sassafras nelle *Note.*)
Savina, — o Sabina, registr. dalla Crus. pitter.	Sabina. Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Savorra, registr. dalla Crus. pitter., — o Zavorra, registr. dalla Crus. fior.	Zavorra. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sbaragliare. E così parimente con la r scempia nella prima sede i derivati.	Sbarragliáre. Verb. att. *Disperdere, Dissipare.* E così parimente con la r doppia nella prima sede i derivati. (V. Sbarragliare nelle *Note.*)
Sbarazzare.	Sbarrazzare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sbavigliare, o Sbadigliare.	Sbadigliáre. Verb. intransit. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sbellicarsi.	Sbelicarsi. Verb. rifless. att. *Rompersi* o *Sciogliersi il bellico,* cioè *l'ombelico.* (V. Sbelicarsi nelle *Note.*)
Sbozzimare.	Sbozimare. Verb. att. *Cavar la bózima, Purgar dalla bózima.* (V. Sbozimare nelle *Note.*)
Scancía, o Scansía.	Scansia. Sust. f. *Arnese per lo più di legno a uso di tenervi scritture o altre simili cose.* (V. Scansia nelle *Note.*)
Scarmana, o Scalmana.	Scalmána. Sust. f. *Malatia cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d'essersi riscaldato.* (V. Scalmana nelle *Note.*)
Scarmanarsi, o Scalmanarsi.	Scalmanarsi. Verb. intransit. pronomin. *Incorrere nella malatia chiamata scalmana; Pigliare la scalmana.* (V. c. s.)
Scarmanato, o Scalmanato.	Scalmanáto. Partic. di *Scalmanarsi.* (V. c. s.)
Scarpione, o Scorpione.	Scorpione. Sust. m. Lat. *Scorpio.* (V. Scorpione nelle *Note.*)
Scelleraggine, o Sceleraggine.	Sceleraggine. Sust. f. (V. Scelerato, aggett., nelle *Note.*)
Scelleratamente, o Sceleratamente.	Sceleratamente. Avverb. (V. c. s.)
Scelleratezza, o Sceleratezza.	Sceleratezza. Sust. f. (V. c. s.)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca*.

SCE — SCO

SCELLERATO, o SCELERATO.
SCELLERITÀ, o SCELERITÀ.
SCHERANZÍA. — V. SPRIMANZÍA.
SCHERETRO, o SCHELETRO.

SCHINANZÍA. — V. SPRIMANZÍA.
SCHINIERE, o STINIERE.

SCIALACQUARE. E così parimente co 'l C di dietro al Q i derivati.

SCIALAPPA. — V. SCIARAPPA.
SCIAMMANNATO.

SCIARAPPA, — o JALAPPA o SCIALAPPA registr. dalla Crus. pitter.

SCIAURA, o SCIAGURA. E così parimente nell' una maniera e nell' altra i derivati.
SCILOCCO. — V. SILOCCO.
SCILOPPARE.

SCILOPPO, o SCIROPPO, o SIROPPO.

SCIMMIA, o SCIMIA. E quanto a' derivati, alcuni in tutte e due le maniere, ed altri o solo nell' una, o solo nell' altra.
SCIROCCO — V. SILOCCO.
SCIROPPO. — V. SCILOPPO.
SCOIARE.

SCOLAIO, o SCOLARE.

SCOLPIRE, o SCULTARE.

SCOLPITAMENTE.
SCOLPITO, o SCULTATO.
SCOLPITURA.
SCOLTURESCO, registr. dalla Crus. pitter.
SCOMODARE, o SCOMMODARE. Ma i derivati, alcuno in ambo le maniere, e alcuni solamente con la M scempia.
SCOMUNICARE. E così parimente con la M scempia i derivati.

SCONFIGGERE. E così parimente co 'l G doppio i derivati.

SCONFONDERE.

LESSIGRAFÍA proposta da G. Gherardini.

SCELERÀTO. Aggett. (V. SCELERATO nelle *Note.*)
SCELERITÀ. Sust. f. (V. c. s.)

SCHÉLETRO, e nel verso anche SCHELÉTRO. Sust. m. (V. SCHELETRO nelle *Note.*)

STINIÈRE. Sust. m. *Arnese per lo più di ferro, che difende le gambe de' cavallieri.* (V. STINIERE nelle *Note.*)
SCIALAQUÀRE. Verb. att. E così parimente co 'l Q schietto i derivati. (V. SCIALAQUARE nelle *Note.*)

SCIAMMANÀTO. Aggett. *Male apparecchiato, Male acconciato.* (V. SCIAMMANATO nelle *Note.*)
JALAPPA, o vero, come pur si pronunzia in oggi o si scrive, GIALAPPA. Sust. f. (V. JALAPPA nelle *Note.*)

SCIAGÙRA. Sust. f., e suoi derivati. (V. SCIAGURA nelle *Note.*)

SIROPÀRE. Verb. att. *Dare siropi; — Indolcire a modo di siropo.* (V. SIROPO nelle *Note.*)
SIRÒPO. Sust. m. Lat. *Syrupus.* Franc. *Sirop.* (V. c. s.)
SCÍMIA. Sust. f. E così pure con la M scempia i derivati. (V. SCIMIA nelle *Note.*)

SCOJÀRE. Verb. att. *Levare il cuojo, Scorticare.* (V. SCOJARE nelle *Note.*)
SCOLÀRE. Sust. m. *Discepolo.* (V. SCOLARE, sust., nelle *Note.*)
SCULPÌRE. Verb. att. Lat. *Sculpere.* (V. SCULPIRE nelle *Note.*)
SCULPITAMENTE. Avverb. (V. c. s.)
SCULPÌTO. Partic. di *Sculpire.* (V. c. s.)
SCULPITÙRA. Sust. f. (V. c. s.)
SCULTURESCO. Aggett. (V. c. s.)
SCOMMODARE. Verb. att. E così parimente con due MM i derivati. (V. SCOMMODARE nelle *Note.*)
SCOMMUNICÀRE. Verb. att. E così parimente con la M doppia i derivati. (V. SCOMMUNICARE nelle *Note.*)
SCONFIGERE. Verb. att. E così parimente co 'l G scempio i derivati. (V. SCONFIGERE nelle *Note.*
SCONFÙNDERE. Verb. att. intens. di *Confundere.* (V. SCONFUNDERE nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca.*	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
SCO — SFU	
Scoreggia.	Scorréggia. Sust. f. *Correggia.* (V. Scorreggia nelle *Note.*)
Scoreggiare.	Scorreggiáre. Verb. att. *Percuotere con la scorreggia.* (V. c. s.)
Scoreggiata.	Scorreggiáta. Sust. f. *Colpo di scorreggio.* (V. c. s.)
Scremento, o Escremento.	Escremento. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Scremenzía. — V. Sprimanzía.	
Scriato, o Screato.	Screáto. Aggett. *Cresciuto a stento, Di poca carne,* ec. (V. Screato nelle *Note.*)
Scriziato, o Screziato.	Screziáto. Aggett. *Di più colori.* (V. Screziato nelle *Note.*)
Scruttinare, o Scrutinare.	Scrutináre. Verb. att. (V. Scrutinio, sust., nelle *Note.*)
Scruttinio, o Scrutinio.	Scrutínio. Sust. m. (V. c. s.)
Scudisciare, o Scurisciare.	Scurisciáre. Verb. att. *Percuotere con lo scuriscio.* (V. Scuriscio, sust., nelle *Note.*)
Scudisciato, o Scurisciato.	Scurisciáto. Partic. (V. c. s.)
Scudiscio, o Scuriscio.	Scuriscio. Sust. m. *Sottil bacchetta, Verga.* (V. c. s.)
Scuotimento, o Scotimento.	Scotimento. Sust. m. (V. Scotimento nelle *Note.*)
Scuotitore, o Scotitore.	Scotitore. Verbale mas. di *Scuotere. Chi o Che scuote.* (V. c. s.)
Scuscire, o Scucire. — Scuscito, o Scucito.	Scucíre. Verb. att. — Scucito. Partic. (V. Scucire, verbo, nelle *Note.*)
Sebbene.	Sebéne, o, disgiuntamente, Se bene. Avverbio, significante lo stesso che *Quantunque, Benchè,* ec. (V. Sebene nelle *Note.*)
Seccomoro, o Sicomoro.	Sicomoro. Sust. m. *Albero,* ec. (V. Sicomoro nelle *Note.*)
Segola, o Segale.	Ségale. Sust. f. *Sorta di Biada* così detta. (V. Ségale nelle *Note.*)
Semituono.	Semitono. Sust. m. T. di Musica. (V. questa voce nelle *Note.*)
Senopia, o Sinopia.	Sinopia. Sust. f. Specie di *Terra di color rosso.* (V. Sinopia nelle *Note.*)
Seppellire.	Sepelíre. Verb. att. (V. Sepelire nelle *Note.*)
Seppellito.	Sepelito. Partic. (V. c. s.)
Serapino, o Sagapeno.	Sagapéno. Sust. m. T. degli Speziali, ec. (V. Sagapeno nelle *Note.*)
Serena, o Sirena.	Siréna. Sust. f. T. della Mitol. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sfaccendato.	Sfacendáto. Aggett. *Senza faccende, Scioperato.* (V. Sfacendato nelle *Note.*)
Sfracellare, o Sfragellare, o Sflagellare.	Sflagellare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sfuggire. E parimente co 'l g doppio i derivati.	Sfugíre. Verb. att. *Fugire, Schivare,* ec. E così parimente co 'l g scempio i derivati. (V. Sfugire nelle *Note.*)
Sfumato.	Sfumato. Partic. di *Sfumare.* (V. Sfumare nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
SFU — SOF	
Sfummare, o Sfumare.	Sfumáre. Verb. neut. *Uscir fuori il fumo;* – *Svanire.* Ed è anche termine de' pittori. (V. Sfumare, verbo, nelle *Note.*)
Sgorbiare, o Scorbiare.	Scorbiáre. Verb. att. *Fare scorbj.* (V. Scorbio, sust., nelle *Note.*)
Sgorbio, o Scorbio.	Scorbio. Sust. m. *Macchia d'inchiostro caduta su la carta.* (V. c. s.)
Sgramaticare. – Sgramaticato.	Sgrammaticáre. Verb. neut. – Sgrammaticáto. Partic. (V. Sgrammaticare nelle *Note.*)
Sibillare, o Sibilare.	Sibiláre. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)
Silobalsimo, – V. Zilobalsamo.	
Silocco, o Scilocco, o Scirocco, o Sirocco.	Sirocco. Sust. m. *Nome di vento.* (V. Sirocco nelle *Note.*)
Silogismo, o Sillogismo.	Sillogismo. Sust. m. (V. Sillogismo nelle *Note.*)
Silogizzare, o Sillogizzare.	Sillogizzáre. Verb. neut. *Far sillogismi.* Usasi pure a modo di attivo, ma per ellissi. (V. c. s.)
Simetría, registr. dalla Crus. pitter., – o Simmetría, registr. dalla Crus. fior.	Simmetria. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Smimorato, o Smemorato.	Smemoráto. Aggett. *Che ha perduto la memoria, Senza memoria.* (V. Smemorato nello *Note.*)
Sobrissare. – V. Sobissare.	
Sobissare, o Subissare, o Sobbissare, o Subbissare.	Subbissáre. Verb. att. (V. Subbissare nelle *Note.*)
Sobissato, o Subissato, o Sobbissato, o Subbissato.	Subbissato. Partic. di *Subbissare.* (V. c. s.)
Sobuglio, o Subuglio.	Sobbúglio. Sust. m. *Scompiglio, Confusione,* ec. (V. Sobbuglio nelle *Note.*)
Soccidere, o Succidere.	Succidere. Verb. att. *Tagliare dalla parte di sotto.* Lat. *Succidere.* (V. Succidere nelle *Note.*)
Soddomía, o Sodomía.	Sodomia. Sust. f. (V. Sodomia nello *Note.*)
Soddomitare.	Sodomitare. Verb. att., che si usa in modo assoluto. (V. c. s.)
Soddomitico, o Sodomitico.	Sodomitico. Aggett. *Di sodomia.* (V. c. s.)
Soddomito, o Sodomito.	Sodomito. Sust. m. (V. c. s.)
Sodisfare, o Soddisfare.	Soddisfare. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sofficente, o Sofficiente, o Suffiziente, o Sufficente, o Sufficiente.	Sufficiente. Aggett. *Bastante.* Lat. *Sufficiens.* (V. Sufficiente nelle *Note.*)
Sofficentemente, o Sofficientemente, o Suffizientemente, o Sufficientemente.	Sufficientemente. Avverbio. *Bastantemente.* Lat. *Sufficienter.* (V. c. s.)
Sofficenza, o Sofficienza, o Suffizienza, o Sufficienza.	Sufficienza. Sust. f. *Lo essere bastante.* Lat. *Sufficientia.* (V. c. s.)
Soffismo, o Sofismo, o Sofisma.	Sofisma o Sofismo. Sust. m. (V. Sufisma nelle *Note.*)
Soffisticheria, o Sofisticheria.	Sofisticheria. Sust. f. (V. c. s.)
Soffistico, o Sofistico.	Sofistico. Aggett. (V. c. s.)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
SOL — SOS	
Sollazzare.	Solazzáre. Verb. att. *Dar solazzo, piacere, ec.* (V. Solazzo, sust., nelle *Note.*)
Sollazzato.	Solazzato. Partic. di *Solazzare.* (V. c. s.)
Sollazzevole.	Solazzévole. Aggett. *Di solazzo, Atto a solazzare.* (V. c. s.)
Sollazzo.	Solazzo. Sust. m. *Piacere, Passatempo, Trastullo,* ec. (V. c. s.)
Somigliare, o Simigliare. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.	Simigliáre. Verbo. *Essere simile, Aver simiglianza.* E così parim. con l'i nella prima sede i derivati. (V. Simigliare nelle *Note.*)
Sontuoso, o Suntuoso. E così parimente nell' una maniera e nell' altra i derivati.	Suntuóso. Aggett. *Dispendiosa, Di grande spesa.* Lat. *Sumptuosus.* E così parimente con l'u nella prima sillaba i derivati. (V. Suntuoso nelle *Note.*)
Soppediano. — V. Suppediano.	
Sopra. Preposizione. *Usata in composizion di parola, raddoppia la consonante a cui si accosta.*	Sopra. *Preposizione.* Usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui si accosta. (V. Sopra nelle *Note.*)
Soprabbondare. E così parimente co' l b doppio i derivati.	Soprabondare. Verb. neut. E così parimente con un b solo i derivati. (V. Soprabondare nelle *Note.*)
Sopraccorrere.	Sopraccorrere. Verb. neut. *Accorrere inaspettatamente.* (V. Sopraccorrere nelle *Note.*)
Sopraggiugnere o Sopraggiungere. Ma si noti che la stessa maniera di scrittura è usata dalla Crusca tanto per significare Aggiungere sopra, *cioè* di più, *quanto per esprimere lo* Arrivare sopra, *cioè* inaspettatamente.	Sopraggiúngere, o, per metátesi, Sopraggiúgnere. Verb. att. *Aggiungere sopra,* cioè *di più.* (V. Sopraggiungere nelle *Note.*)
Sopraggiugnere o Sopraggiungere. — V. l' articolo antecedente.	Sopragiúngere, o, per metátesi, Sopragiúgnere. Verb. neut. *Giungere sopra,* cioè *inaspettatamente.* (V. Sopragiungere nelle *Note.*)
Sopprapprendere.	Sopraprèndere. Verb. att. *Côrre all' improviso.* (V. Soprapréndere nelle *Note.*)
Sopprapprendimento.	Soprapprendimento. Sust. m. *Il sopraprendere.* (V. c. s.)
Sopprapreso.	Soprapréso. Partic. di *Sopraprendere.* (V. c. s.)
Soprarragionare.	Soprarragionáre. Verb. att. *Ragionare sopra al già ragionato, Aggiungere nuovo ragionamento.* (V. Soprarragionare nelle *Note.*)
Soprassalire.	Soprassalíre. Verb. att. *Assalire all' improviso.* (V. Soprassalire nelle *Note.*)
Soprassalto.	Soprasalto. Sust. m. *Risalto.* (V. Soprasalto nelle *Note.*)
Soqquadro.	Soqquadro. Sust. m. *Lo andar sossopra, Ruina.* (V. Soqquadro nelle *Note.*)
Sostanza, o Sustanza. E così parimente nell' una maniera e nell' altra i derivati.	Sustanza. Sust. f. E così parimente con l'u tutte le voci di questa famiglia. (V. Sustanza nelle *Note.*)

Lessigrafía insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
SOT — STI	
Sottoboce, o Sottovoce.	Sottovóce. Avverbio. *Con voce sommessa.* (V. Sottovoce nelle *Note.*)
Sottoprovveditore.	Sottoprovveditore. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Sovra. Preposizione. *In composizione, secondo i Vocabolarj, ora vuól doppia e ora semplice la consonante che le succede.*	Sovra. Preposizione, significante lo stesso che *Sopra.* In composizion di parola non mai raddoppia la consonante che le succede. (V. Sovra nelle *Note.*)
Sovraggiugnere, in signif. di Sopravenire, *registr. dalla Crus. pitter.*	Sovragiúngere, o, per metátesi, Sovragiugnere. Verb. neut. *Sopravenire.* (V. Sovragiungere nelle *Note.*)
Sozzopra, o Sossopra.	Sossopra. Avverbia accorciato di *Sottosopra.* Vale *A rovescio,* ed anche *A far tutti i conti, Considerato tutto insieme.* (V. Sossopra nelle *Note.*)
Spelonca. – V. Spilonca.	
Spilonca, o Spelonca, a Spelunca, – o Spilunca, registr. dalla Crus. pitter.	Spelunca. Sust. f. Lat. *Spelunca.* (V. Spelunca nelle *Nate.*)
Sprimanzía, o Scheranzía, o Schinanzía, o Squinanzía, – o Scremenzía, registr. dalla Crus. pitter.	Squinanzía. Sust. f. T. di Medicina. *Angina.* (V. Squinanzia nelle *Note.*)
Spropiare, o Spropriare.	Spropriáre. Verb. att. (V. Spropriare nelle *Note.*)
Spropiato, o Spropriato.	Spropriato. Partic. di *Spropriare.* (V. c. s.)
Spropiazione.	Spropriazione. Sust. f. (V. *e.* s.)
Sprovvedere. E così parimente co 'l v doppio i derivati.	Sprovedére. Verb. att. distrutt. di *Provedere. Non lasciar proveduto.* E così parimente co 'l v scempio i derivati. (V. Sprovedere nelle *Note.*)
Spugniuzza, registr. dalla Crus. pitter.	Spugnuzza. Sust. f. dimin. di *Spugna.* (V. Spugnuzza nelle *Nate.*)
Squallidezza.	Squalidezza. Sust. f. Lat. *Sqnalitudo.* (V. Squalido, aggett., nelle *Note.*)
Squallido.	Squalido. Aggett. *Lordo, Sordido, Sucido, Inculto, Orrido, Spiacevolmente pallido.* Lat. *Squalidus.* (V. c. s.)
Squallore.	Squalore. Sust. m. Lat. *Squalor.* (V. c. s.)
Squamma, registr. dal Diz. di Pad., – o Squama, registr. dalla Crusca.	Squama. Sust. f. *Scaglia del pesce e del serpente.* (V. Squama nelle *Note.*)
Sruggine.	Srugginire. Verb. att. *Polire dalla rugine.* (V. Srugginire nelle *Note.*)
Stiaccia, o Schiaccia.	Schiaccia. Sust. f. *Ordigno per pigliare animali,* cioè una sorta di *Trappala che schiaccia l' animale che vi resta colto.* (V. Schiaccia nelle *Note.*)
Stiacciare, o Schiacciare. – Stiacciato o Schiacciato.	Schiacciare. Verb. att. – Schiacciáto. Partic. (V. Schiacciare, verbo, nelle *Note.*)
Stiacciata, o Schiacciata.	Schiacciata. Sust. f. *Focaccia.* (V. Schiacciata, sust. f., nelle *Note.*)
Stiacciatina, o Schiacciatina.	Schiacciatina. Sust. f. dimin di *Schiacciata.* (V. c. s.)
Stiacciatona.	Schiacciatona. Sust. f. accrescit. di *Schiacciata.* (V. c. s.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
STI — STR	
Stiaffo, o Schiaffo.	Schiaffo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Stiamazzare, o Schiamazzare.	Schiamazzare. Verb. neut. (V. questa voce nelle *Note.*)
Stiamazzo, o Schiamazzo.	Schiamazzo. Sust. m. (V. c. s.)
Stiantare, o Schiantare.	Schiantáre. Verb. att. (V. Schiantare nelle *Note.*)
Stiantato, o Schiantato.	Schiantáto. Partic. di *Schiantare.* (V. c. s.)
Stianto, o Schianto.	Schianto. Sust. m. *Stato di cosa schiantata; – Fracasso; – Tormento.* (V. c. s.)
Stianza, o Schianza.	Schianza. Sust. f. T. di Medicina. *Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata, Crosta, Èscara.* (V. Schianza nelle *Note.*)
Stiappa, o Schiappa.	Schiappa. Sust. f. *Scheggia.* (V. Schiappa nelle *Note.*)
Stiatta, o Schiatta.	Schiatta. Sust. f. *Stirpe, Progenie.* (V. Schiatta nelle *Note.*)
Stiavina, o Schiavina.	Schiavina. Sust. f. *Veste da schiavi, di panno grosso.* (V. Schiavina nelle *Note.*)
Stiavitù, o Schiavitù.	Schiavitù. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Stiavo o Schiavo.	Schiavo. Aggett., che pur si usa sustantivamente. (V. Schiavo nelle *Note.*)
Stidionata.	Schidionata. Sust. f. *Quella quantità di vivanda che si arrostisce in una sola volta, infilzata nello schidione,* cioè *nello spiedo.* (V. Schidionata nelle *Note.*)
Stidione, o Schidione, o Schidone.	Schidione o Schidone. Sust. m. *Spiedo.* (V. Schidione nelle *Note.*)
Stidionero.	Schidionéro. Sust. m. *Che porta lo schidione, Armato di schidione.* (V. Schidionero nelle *Note.*)
Stiena, o Schiena.	Schiéna. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)
Stietto, o Schietto. E così parimente nell'una e nell'altra maniera i derivati.	Schietto. Aggett., e suoi derivati. (V. Schietto nelle *Note.*)
Stimite, o Stimate.	Stimate (Le). Sust. f. plur. *Le cicatrici delle cinque piaghe di Gesù Cristo.* Lat. *Stigmata.* (V. Stimate nelle *Note.*)
Stioppo, o Schioppo.	Schioppo. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
Stiuma. – V. Stummia.	
Stiumare. – V. Stummiare.	
Stiumato, o Schiumato.	Schiumáto. Partic. di *Schiamare.* (V. Schiuma nelle *Note.*)
Stiumoso, o Schiumoso.	Schiumoso. Aggett. (V. c. s.)
Straccurare, o Trascurare.	Trascurare. Verb. att. (V. Trascurare nelle *Note.*)
Straccuratagine, o Trascuratagine.	Trascuratággine. Sust. f. (V. c. s.)
Straccurato, o Trascurato.	Trascuráto. Partic. di *Trascurare.* (V. c. s.)
Strattagemma, o Stratagemma.	Stratagemma. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafía proposta da* G. Gherardini.
STR — SUZ	═══
Strebbiare, o Stribbiare.	Stribbiáre. Verb. att. *Stropicciare, Polire.* (V. Stribbiare nelle *Note*.)
Stumia. – V. Stummia.	
Stumiare. – V. Stummiare.	
Stummia, o Stumia, o Schiuma, – o Stiuma, registr. dal Diz. di Pad.	Schiuma. Sust. f. (V. Schiuma nelle *Note*.)
Stummiare, o Stumiare, o Stiumare, o Schiumare.	Schiumáre. Verb. att. (V. e. s.)
Stuonare, o Stonare.	Stonáre. Verb. neut. *Uscir di tono.* (V. Stonare nelle *Note*.)
Stuonato, registr. dalla Crus. pitter., – o Stonato, registr. dalla Crus. fior.	Stonáto. Partic. di *Stonato*. (V. e. s.)
Subissare. – V. Sobissare	
Subisso, o Subbisso.	Subbísso. Sust. m. (V. Subbissare, verbo, nelle *Note*.)
Subuglio. – V. Sobuglio.	
Sudicio, o Sucido.	Súcido. Aggett. (V. Sucido nelle *Note*.)
Sudiciccio.	Sucidíccio. Aggett. *Alquanto sucido.* (V. e. s.)
Sudicione.	Sucidóne. Aggett. accrescit. di *Sucido*. (V. e. s.)
Sudiciotto.	Sucidotto. Aggett. mediocrit. di *Sucido*. (V. e. s.)
Sudiciume, o Sucidume.	Sucidúme. Sust. m. (V. e. s.)
Suffiziente; Suffizientemente; Suffizienza. – V. Sofficente, ec.	
Suppediano, o Soppediano, o Soppidiano.	Soppidiáno. Sust. m. *Cassone che già si usava tenere a piè del letto, e nel quale si riponevano abiti, coperte,* ec. (V. Soppidiano nelle *Note*.)
Suppellettile.	Supellèttile. Sust. f. Lat. *Supellex, ectilis.* (V. Supellettile nelle *Note*.)
Supporre, o Sopporre. In signif. di Porre o Mettere sotto.	Sopporre, contratto di *Sottoporre*. Verb. att. *Porre o Mettere sotto*, ec. (V. Sopporre nelle *Note*.)
Sutterfugio, o Sotterfugio.	Sotterfúgio. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
Suttrazione, o Sottrazione.	Sottrazióne. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
Suzzacchera. – V. Ossizzacchera.	

T

TAG — TAN	═══
Taglione, o Talione.	Talióne. Sust. m. *Pena equivalente, Castigo eguale al danno recato altrui.* (V. Talione nelle *Note*.)
Talione, o Taglione.	Taglióne. Sust. m. modificat. di *Taglia* nel signif. di *Gravezza, Imposizione.* (V. Taglione nelle *Note*.)
Tanaglia.	Tenáglia. Sust. f. (V. Tenaglia nelle *Note*.)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
TAN — TRO	
Tanaglietta.	Tenaglietta. Sust. f. dimin. di *Tenaglia.* (V. Tenaglia, sust., nelle *Note.*)
Tappeto.	Tapéto. Sust. m. (V. Tapeto nelle *Note.*)
Tappezzeria.	Tapezzerìa. Sust. f. (V. c. s.)
Terribile, o Turibile, o Turibolo.	Turìbolo. Sust. m. *Incensiere.* (V. Turibolo nelle *Note.*)
Tinore, o Tenore.	Tenóre. Sust. m. Per lo *Contenuto d'una scrittura, Breve somma, Suggetto.* (V. Tenore nelle *Note.*)
Titimaglio. – V. Turtumaglio.	
Tollerare. E così parimente con la l doppia i derivati.	Toleráre. Verb. att. *Comportare con pazienza, Sopportare.* Lat. *Tolero, as.* E così parimente con la l scempia i derivati. (V. Tolerare nelle *Note.*)
Tortola, o Tortora.	Tortora. Sust. f. *Uccello,* ec. Lat. *Turtur, uris.* (V. Tortora nelle *Note.*)
Tortolella, o Tortorella.	Tortorella. Sust. f. dimin. o vezzeggiat. di *Tortora.* (V. c. s.)
Tortoletta, o Tortoretta.	Tortoretta. Sust. dimin. o vezzeggiat. di *Tortora.* (V. c. s.)
Tra. Particella prepositiva. *In alcune parole, secondo la Crusca, raddoppia la consonante che le succede, in altre lasciala semplice*	Tra. *Particella prepositiva.* Mai non raddoppia la consonante che le succede.
Traffico. E così parimente con la f doppia i derivati.	Tráfico. Sust. m. E così parimente con la f scempia i derivati Traficare, Traficatore, ec. (V. Trafico nelle *Note.*)
Trafiggere. E così parimente co'l g doppio i derivati.	Trafìgere. Verb. att. E così parimente co'l g scempio i derivati. (V. Trafigere nelle *Note.*)
Trafoglio, o Trefoglio, o Trifoglio.	Trifóglio. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note.*)
Trammettere, o Tramettere.	Tramèttere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Trapporre, o Traporre.	Trapórre. Verb. att. sincop. di *Traponere.* (V. Traporre nelle *Note.*)
Trasfondere.	Trasfóndere. Verb. att. (V. questa voce nelle *Note.*)
Trattenere. E così parimente co'l t doppio i derivati.	Tratenére. Verb. att. E così parimente co'l t semplice i derivati. (V. Tratenere nelle *Note.*)
Travvegole, o Traveggole.	Travéggole. Sust. f. plur. (V. questa voce nelle *Note.*)
Trebbia.	Tribbia. Sust. f. T. d'Agricul. *Strumento da tribbiare.* Lat. *Tribula* o *Tribulum.* (V. Tribbia nelle *Note.*)
Trebbiare, o Tribbiare.	Tribbiare. Verb. att. T. d'Agricul. Dicesi del *Battere il grano,* ec., *su l'aja.* (V. c. s.)
Trefoglio. – V. Trafoglio.	
Treppiede, o Treppiè.	Trepiéde, o, troncatamente, Trepiè. (V. Trepiede nelle *Note.*)
Trocisco, o Trochisco.	Trochisco. Sust. m. T. degli Speziali e de' Medici. (V. questa voce nelle *Note.*)

Lessigrafia insegnata dalla *Crusca*.	*Lessigrafia proposta da* G. Gherardini.
TRU — TUT	
Trugiolare, o Truciolare.	Truciolàre. Verb. att. *Ridurre in trúcioli o in forma di trúcioli.* (V. Truciolare nelle *Note*.)
Tuono. T. della Musica.	Tono. Sust. m. T. della Musica. (V. Tono nelle *Note*.)
Turibile. — V. Terribile.	
Turtumaglio, o Tutumaglio, o Titimaglio, o Titimaio.	Titimalo. Sust. m. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)
Tussilaggine, registr. dal Diz. di Pad.	Ti[illegible] Sust. f. T. botan. (V. questa voce nelle *Note*.)
Tutumaglio. — V. Turtumaglio.	

U

UBB — UOV	
Ubbriaco, o vero, Ubriaco. E così parimente co 'l b doppio e co 'l semplice i derivati.	Ubriáco. Aggett. E così parimente co 'l b scempio i derivati. (V. Ubriaco nelle *Note*.)
Uccidere, o Occidere.	Occídere. Verb. att. significante in genere il *Levare altrui la vita.* (V. Occidere nelle *Note*.)
Ucciditore, o Occiditore.	Occiditore. Verbale mas. (V. c. s.)
Uccisione, o Occisione.	Occisione. Sust. f. (V. *c.* s.)
Uccisore, — o vero Occisore, registr. dalla Crus. pitter.	Occisore. Verbale mas. (V. c. s.)
Ufficetto, Uficetto, Uficietto, Ufizietto, Uffizietto.	Officietto. Sust. m. (V. Officio nelle *Note*.)
Ufficiatura, Uficiatura, Uffiziatura, Ufiziatura.	Officiatúra. Sust. f. (V. c. s.)
Ufficiuolo, Uficiuolo, Ufiziuolo, Uffiziuolo.	Officiuolo. Sust. m. dimin. di *Officio*. (V. c. s.)
Uficiatura, ec. — V. Ufficiatura.	
Uomaccino, o Omaccino.	Omaccino. Sust. m. dimin. di *Uomo*. (V. Omaccino nelle *Note*.)
Uomaccio, o Omaccio.	Omaccio. Sust. m. peggiorat. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uomaccione, o Omaccione.	Omaccione. Sust. m. accrescit. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uometto, — o pure Ometto, registr. dalla Crus. pitter.	Ometto. Sust. m. dimin. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uomicciuolo.	Omicciuolo. Sust. m. diminut. avvilit. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uomiciatto, o Omiciatto.	Omiciatto. Sust. m. avvilit. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uomiciattolo, o Omiciattolo.	Omiciáttolo. Sust. m. Quasi lo stesso che *Omiciatto*. (V. c. s.)
Uominaccio.	Ominaccio. Sust. m. peggiorat. di *Uomo*. (V. c. s.)
Uovicino.	Ovicino. Sust. m. dimin. di *Ovo*. (V. Ovo nelle *Note*.)
Uovo.	Ovo, *o* pure, con l'u eufonico, Uovo. (V. Ovo nelle *Note*.)

LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca.*

UOV — UTR

UOVONE, registr. da' recenti Dizionarj.
USIGNUOLO. — V. RUSIGNUOLO.
UTRIACA. — V. OTRIACA.

LESSIGRAFÍA proposta da G. Gherardini.

OVÓNE. Sust. m. accrescit. di *Ovo*. (V. OVO nelle *Note*.)

V

VAG — VOT

VAGELLAME, o VASELLAME.

VAGELLARE, o VAGILLARE, o VACILLARE.

VAGILLARE. — V. VAGELLARE.
VAGILLAZIONE.

VENARDÌ, o VENERDÌ.

VENDEMMIA.

VENZEI, registr. dalla [*Crus. pitter.*, — o *VENTISEI, registr. dalla Crus. fior.*
VENZETTE, registr. dalla Crus. pitter., — o *VENTISETTE, registr. dalla Crus. fior.*
VETTOVAGLIA, o VITTUAGLIA, o VITTOVAGLIA. — VETTOVAGLIARE, verbo; VETTOVAGLIATO, partic.
VILIA, o VIGILIA.

VITTUVAGLIA. — V. VETTOVAGLIA.
VIUVOLA, o VIVOLA, o VIOLA. Fiore, ec.

VIUVOLA, o VIVOLA, o VIOLA. Strumento musicale.
VOLGO, o VULGO. E così parimente in ambedue le maniere i derivati.

VOTARE. Lat. Vacuare.

VOTATO. Lat. Vacuatus.
VOTATORE. Lat. barb. Evacuator.
VOTO. Lat. Vacuus.

VASELLÁME. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
VACILLÁRE. Verb. intransit. (V. VACILLARE nelle *Note*.)

VACILLAZIÓNE. Sust. f. (V. VACILLARE, verbo, nelle *Note*.)
VENERDÌ. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note*.)
VENDÉMIA. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note*.)
VENTISÈI. Aggett. numerale. *Venti e sei.* (V. VENTISEI nelle *Note*.)
VENTISETTE. Aggett. numerale. *Venti e sette.* (V. VENTISETTE nelle *Note*.)
VITTOVAGLIA. Sust. f. E così parimente con l'I nella prima sillaba i derivati. (V. VITTOVAGLIA nelle *Note*.)
VIGILIA. Sust. f. *Il vegliare;* ed anche *Giorno che precede alla festa.* (V. VIGILIA nelle *Note*.)

VIÓLA. Sust. f. *Fiore così chiamato.* (V. VIOLA nelle *Note*, articolo primo.)
VIOLA. Sust. f. *Strumento musicale.* (V. VIOLA nelle *Note*, articolo secondo.)
VULGO. Sust. m. Lat. *Vulgus.* E così parimente con l'U dinanzi alla L, in vece dell'O, i derivati. (V. VULGO nelle *Note*.)
VÔTÁRE. Verb. att. *Cavare il contenuto*, ec. (V. VÔTO o VUOTO nelle *Note*.)
VÔTÁTO Partic. di *Vôtare.* (V. c. s.)
VÔTATORE. Sust. m. (V. c. s.)
VÔTO, *o* vero, con l'U eufonico, VUOTO, Aggett., ed anche in forza di sust. m. (V. c. s.)

Z

ZAF

ZAFFETICA, o ZALFETICA, o ASSA FETIDA

ASSA FÉTIDA. Sust. f. T. degli Speziali, ec. (V. questa voce nelle *Note*.)

LESSIGRAFIA insegnata dalla *Crusca.*	*LESSIGRAFIA proposta da* G Gherardini.
ZAL — ZIZ	
ZALFETICA, o ZAFFETICA, o ASSA FETIDA. – V. ZAFFETICA.	
ZAMBUCO, o SAMBUCO.	SAMBÙCO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
ZEFFIRO, o ZEFIRO.	ZEFIRO. Sust. m. (V. questa voce nelle *Note.*)
ZILOBALSAMO, o SILOBALSIMO, o SILOBALSAMO.	SILOBALSAMO. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. (V. questa voce nelle *Note.*)
ZIZZANIA.	ZIZÀNIA. Sust. f. (V. questa voce nelle *Note.*)

NOTE

ALLA

LESSIGRAFÍA ITALIANA.

On ne réfute avec utilité que ce que l'on attaque en face.

ARTAUD, Hist. Dant., *p.* 556.

NOTE

A

ABACO. Sust. m. Provenz. ant. *Abac;* spagn. *Abaco;* portogh. *Abaco;* franc. *Abaque;* ingl. *Abacus.* || Questa voce, derivatasi dall'*Abacus* de' Latini, i quali la trassero dal greco Ἀβαξ (Abax), significò primitivamente *Tavola.* Di poi la medesima voce, si per estensione e si per traslazione, si fece servire ad esprimere più altre cose, alcune delle quali s'intendono pure da noi Italiani quando diciamo *ABACO:* tali sono la *Tavoletta sopra la quale si fanno i conti,* – *Aritmetica,* – i *Caratteri che si sogliono adoperare ne' computi aritmetici,* – il *Libro de' conti,* – e, in termine d'Architettura, la *Parte superiore del capitello delle colonne, sopra cui posa l'architrave.* Di che ségnita doversi scrivere ABACO con un solo B in tutte le significanze che ne piacia attribuire a questa parola, come quella che sempre è la medesima, non ostante che sia usata in diversi servigi. Ciò fermo, si rende manifesto che alla stessa guisa co'l B semplice s'hanno a scrivere i derivativi ABACARE, verbo, – ABACHÉRA, sust. f., – ABACHIÉRE, sust. m., – ABACHISTA, sust. m. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva ABBACO, ABBACHIERE, ec., co'l B raddoppiato; e l'Alberti scrive ABACO e ABBACO. (V. nelle *Voci e maniere di dire italiane,* ec., vol. I, in ABACO, p. 61, col. 1, – e vol. II, parimente in ABACO, p. 744.)

ABBACÀRE. Verb. intransit. *Imbrogliarsi, Avvilupparsi,* e simili, *nel parlare, nel rispondere, nell'operare;* e quindi, per estensione, *Ingannarsi, Errare.* || Questo verbo è verisimile che derivi da *Baco;* onde vien quasi a dire *Avvolgersi e avvilupparsi e imbrogliarsi alla guisa che fa il baco filogello dentro al bózzolo ch'egli stesso va fabricando.* Laondo vuol essere scritto co'l B raddoppiato, come vocabolo composto di BACO e della prepositiva A, la quale, in composizione, raddoppia sempre la consonante a cui s'appicca, trattone i casi ch'ella non sia altramente la A italiana, cioè avvicinativa, appositiva, ec., ma si la A privativa o allontanativa, usurpata a' Greci od a' Latini. (V. nelle *Voc. e Man.,* vol. I, in A, particella prepositiva, p. 58, col. 1 in fine, – e vol. II, p. 758, col. 1, e p. 781, col. 1 e 2.) Vero è ch'eziandio ne' Vocabolarj troviamo scritto con due BB questo verbo, da lor pigliato a un di presso nel medesimo sentimento che noi gli abbiamo attribuito; ma con due BB similmente e' lo scrivono quando per esso vogliono intendere *Esercitar l'arte dell'abaco, Far conti, Computare.* E non è dubio che lo tengono originato dal greco Ἀβαξ (Abax), lat. *Abacus,* poichè le prime edizioni della Crusca lo registrano nel medesimo articolo di ABBACO, da lor così scritto, e spiegato per l'*Arte di fare i conti;* venendo così a confundere il *Conteggiare* con lo *Imbrogliarsi e avvilupparsi al modo che fa il baco da seta nel suo bózzolo:* confusione produtta dal voler conformar la scrittura alla pronunzia d'un popolo che al par d'ogni altro nell'opra della favella non siegue che natura; nè mai natura infuse a verun popolo del mondo il dono delle scienze o dell'arti: e lo scrivere ortograficamente è arte insieme

e scienza. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, in ABBACARE, p. 69, col. I in fine.)

ABBAJÀRE. Verb. neutr. || La Crusca scrive ABBAIARE con l'I; ma certo è che questa lettera, introdutta che sia fra due vocali, muta natura, come diceva il Salvini, e diventa consonante, portando nella pronunzia stessa la coda che la trasforma in J, e quasi lasciando di sè uno strascico in su la lingua. L'osservazione quì fatta ne piace che valer debba eziandío per conto di tutte quante l'altre parole dove la I si trova in questa medesima condizione. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, in J, p. 807 e 808.) Ma che titolo è da dare a coloro i quali, mentre vorrebbono che la scrittura dipingesse, per così dire, la pronunzia, occorrendo poi loro di scrivere le voci elementate alla maniera della presente, ove a dipingerla abbiamo un segno espresso, come è lo J, non curano, anzi sdegnano di giovarsene? . . .

ABBÀTE. Sust. m. || Voce derivata dal siriaco ABBA, significante *Padre;* onde il greco e latino *Abbas;* provenz. *Abbat;* portogh. *Abbade;* franc. *Abbé;* ingl. *Abbot;* ec., ec. La Crusca, per lo contrario, scrive ABATE con un B solo; ma poi scrive con due BB le voci che ne derivano, ABBADIA e ABBADIUOLA, e indifferentemente ABAZIA e ABBAZIA, – ABADESSA e ABBADESSA. Dunque non è dubio che la Crusca per conto di queste voci non avéa fermata la sana ortografía, non considerando che ABATE e ABATONE, ec., così scritti co'l B semplice rappresentano altre idée, come si avvertisce nelle *Voc. e Man.*, vol. I, in ABBATE, p. 94, col. 2, – e vol. II, p. 332. (V. anche nel vol. II delle dette *Voc. e Man.* a car. 746, col. 1.) E se alcuno ci dirà che i Fiorentini scrivono ABATE con un solo B, perchè non altrimenti che solo con un B lo pronunziano, rispouderemo che, non ch'altro, e' sono incerti nell'esprimere con le lettere dell'alfabeto questa parola al modo che la proferiscono; giacchè, v. g., nelle *Vite de' SS. Padri* stampate in Firenze dal fiorentino Dom. Manni, membro dell' Academia fiorentina, si trovano *Abati* mutilati, cioè con un solo *b*, e *Abbati* interi, cioè con due, come gettava la penna, alla rinfusa. E il P. Ildefonso di San Luigi, editore delle *Delizie degli Eruditi toscani*, e Academico fiorentino ancor esso, avendo a registrare nell' *Indice generale de' nomi di famiglie e di persone*, formante il vol. XXV, la voce di che parliamo, nè sapendo risolversi del modo di scriverla, giudicò buono spediente il porre ABATI o ABBATI: il qual procedere, in ordine alla necessità di stabilire un sistema ortografico, val meglio che un Trattato. Da ultimo si noti che se i Fiorentini pronunziano *Abate*, all' incontro *Abbate* si proferisce da' Senesi, come insegna il Politi. Dunque la pronunzia toscana non è uniforme; e se tale non è, riesce assurdo il pretendere che abbia da essa a pigliar norma la vera ortografía, la quale non può essere che una e invariabile, perchè invariabile ed una è la verità.

Ma non vuolsi tacere un fatto singolare. I Compilatori della prima e seconda edizione del Vocab. della Crusca non aveano registrato che ABATE con un B, e ABBADÍA, derivativo di ABATE, con due (!!!). Accortisi o fatti accorgere di tale incongruenza i Compilatori dell'edizione terza, e' pigliarono la via del mezzo, non turbando il possesso degli ABATI ridutti a un solo B, e ammettendo pure li ABBATI interi e le ABBAZIE, come ognuno può vedere nel vol. I di detta edizione, sotto il titolo di *Giunte*, a car. 328. Un sì fatto procedere aveva almeno quel tanto di prudente e d' onesto che aver sogliono le vie del mezzo. Ma i Compilatori dell'ultima ristampa, beffandosi de' loro maggiori in mentre che nella *Prefazione* se ne dichiaravano ossequentissimi, diedero di nuovo lo sfratto a' venerandi ABBATI dell' antichissima e nobilissima e legitimissima stirpe siriaca, riserbandosi per altro (ne ignoro i fini) le pingui ABBAZIE. Valga un tal fatto per mille a chiarir che tribunale sia quel della Crusca.

ABBORRÀRE. Verb. att. || Questo verbo è composto di BORRA e della prepositiva A; onde propriamente viene a significare *Metter borra, Riempiere di borra;* e, per traslato, *Aggiungere cosa di sì poco momento, come è la borra.* Ma la Crusca indifferentemente scrive ABBORRARE e ABORRARE, non s' accorgendo che l' una voce non ha che far nulla con l' altra, – che la prima è tutta italiana, la seconda una corruzione del latino *Aberrare,* – e che, non distinguendole con quella diversità di scrittura che è richiesta dalla loro costituzione, ella ne ingarbuglia i significati, confonde le menti, e si mette in ischiera co 'l vulgo, il quale usa i vocaboli per mera pratica, e materialmente

li pronunzia come gli pare d' averli sentiti pronunziare; ma dell' uso ch' egli ne fa, e del modo con cui li proferisco, non conosce alcuna ragione. Perciò qui pure si fa manifesto che la pronunzia, non imbrigliata dalla filología, non può essere mai fedel regolatrice della scrittura. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, in ABBORRARE, p. 115, – e qui appresso ABORRARE, p. 190, col. 2.)

ABBRAMÀRE. Verb. att. Intensivo di *Bramare.* || La Crusca non registra questo verbo, ma pur ne trae fuori il participio, ch' ella per altro chiama adjettivo, e lo scrive co' l B semplice. La qual maniera di scrittura è patentemente errata; poichè, essendo queste voci composte di Bramare o Bramato e della prepositiva italiana A, nè potendo nascer dubio che essa particella, in composizion di parola, non raddoppi la consonante a cui si appone, di necessità ne siegue che Abbramare e Abbramato s'abbia a scrivere, chi non voglia disconoscere le leggi ortografiche di nostra lingua. (V. nelle *Voc. e Man.* vol. I, p. 183, col. 1, ABRAMATO; – e nel vol. II, p. 748, col. 2, ABBRAMARE.)

A B C, o vero A, B, C (pronunziato e scritto Abecè da taluni, e Abicì da altri). A guisa di sust. m. d' ambo i generi. *Alfabeto.* || La Crusca scrive Abbicci co' l B e co' l C raddoppiato, e ne allega in conferma tre esempli antichi, dove questa voce, così scritta, non si trova, nè trovar si dovéa; perciocchè i padri di nostra lingua studiavano a dipingere co' segni dalla scrittura le cose ch' e' volevano esprimere; nè meglio avrebbero potuto esprimere li elementi dell'*Alfabeto*, che scrivendoli schiettamente come da noi s'è posto e si vede in certe stampe, o vero al modo che alcuni li pronunziano, come da noi s'è avvertito e si riscontra, p. e., nel *Boccaccio* secondo il codice del Mannelli. Ora la Crusca non pure si è renduta colpevole a produrre mendaci e corrotti testimoni dell' Abbicci usurpatore delle doppie consonanti, ma si fe' scorgere per poco esperta a falsare il conio della moneta ch'ella ardiva mettere in corso. In fatti, dacchè le piaceva di raccôrre in un sol corpo i primi elementi dell' *Alfabeto*, almen dovéa scrivere Abici co' l B e co' l C semplice, al modo che fecero alcuni de' Vocabolaristi suoi precessori; ma, con l'avere addoppiato le dette consonanti, venne a imitar que' tempelloni che favellano con lo stráscico; anzi di poco non distrusse l'imagine della cosa ch'ella intendéa di significare; perciocchè, se noi divideremo in sillabe il cruschesco Abbicci, ne uscirà súbito un Ab e un Bic, i quali per certo non saranno mai abili a rappresentare i due primi elementi dell'*Alfabeto.* – Il Voc. di Ver., oltre all'Abbicci, registra Abbecè; la qual seconda voce è meno cacografizzata della prima, come quella che è scritta co' l C non addoppiato; ma del pari viziata in quanto a' due BB. (V. nelle *Voci e Man.*, vol. I, A, B, C, p. 137, col. 1 in fine, e seg.; – e vol. II, p. 746, col. 2.)

ABECÈ. Sust. m. – V. A B C.

ABECEDÀRIO. Sust. m. *Libricciuolo sopra cui s' insegna leggere a' fanciulli.* || Questa voce è registrata nel Diz. enc. dell'Alberti, ma con due BB: maniera di scrittura da non potersi approvare per le stesse ragioni che addietro in A B C s'è dimostrato quanto sconvenga lo scrivere Abbicci o Abbecè. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, la parola ABECEDARIO, pag. 139.)

ABICÌ. Sust. m. – V. A B C.

ABISSO. Sust. m. *Profondità immensa, Luogo immensamente profondo.* || Abisso e Nabisso permette la Crusca che voi scriviate. Che Abisso (voce tolta dal greco, e composta della privativa A e di Βυσσος [Byssos], significante *Fondo*) sia puntualmente secondo ortografía, nessuno al mondo ne dubita. Contra ortografía debb'essere dunque Nabisso; e tale è senza contrasto, come senza contrasto è contra ortografía *Ninferno* in vece di *Inferno:* poichè il vulgo fiorentino, sentendo cantar nelle chiese *In abysso* ed *In inferno*, pigliò quelle due locuzioni, formate dalla preposizione *In* e da *abyssus* e *infernus*, per voci semplici e d' un sol corpo; sicchè prima cominciò a dire *Lo inabisso* e *Lo ininferno;* quindi, per aféresi consigliata dalla pronunzia, disse *Il nabisso* ed *Il ninferno.* Laonde e Nabisso e Ninferno avrebbero ad essere scacciati dal Vocabolario della lingua italiana grammaticale; perchè i Sacchetti, i Villani, i Boccacci, ec., fanno testo là dove dettarono nella lingua commune a tutta la nazione, che è la grammaticale e letteraria; ma pèrdono tutta l'autorità

loro in que' passi ch'o' si lordarono per isvista, o a bello studio, del fango plebéo. — O voi pedanti, o voi santoni della favella, atate allegri: qui v'ho dato materia a gridar quanto n'avete nella gola, e a formarmi addosso uno spaventoso processo. Considerate per altro che la mia causa è nelle mani della filosofia: a quale avvocato o avvocata ricorrereto voi per difender la vostra?...

ABJETTÀRE. Verb. att. *Fare abjetto.* || La Crusca scrive la presente voce o tutti i suoi derivativi co 'l B raddoppiato e con l'I vocale. Ora ABBIETTARE, così scritto alla cruschesca, non suona già quell'*Abbassare* o *Fare abjetto* ch'ella dice, ma senza dubbio non altro può valere che *Fermare* o *Calzare con bietta*, cioè con quel ferro o legno che pur si chiama *cuneo:* voce registrata in questo senso dall'Alberti, il quale tuttavía, forse per isbaglio, la trasse fuori in un paragrafo dependente da ABBIETTARE, da lui pure così scritto e medesimamente dichiarato per lo stesso che *Fare abjetto, Abbassare.* All'incontro, se noi scriveremo ABJETTARE, como è nel nostro tema, vi riconosceremo sùbito il suo genitore latino *Abjicio, is, eci, ectum,* composto della particella removitiva *Ab* o del verbo *Jacio, is,* significante *Lanciare, Gettar via;* o quindi, in un volger di mente, ci si farà capace la ragione per cui l'italiano ABJETTARE viene per traslato a esprimere lo stesso che *Fare abjetto,* cioè *Avvilire:* poichè lo stato della cosa gettata via e allontanata da chi la getta (*ab-jecta*) è stato d'abjezione, d'avvilimento. Ma questa chiarissima idéa non si potrebbe mai far nascere dallo ABBIETTARE, composto della prepositiva A (denotante avvicinamento, apposizione, o quindi, per legge invariabile, dovente raddoppiar la consonante a cui s'appicca), e della radicale BIETTA. Ancor si noti la necessità di scrivere ABJETTARE con lo J; poichè, scrivendo ABIETTARE con l'I, se noi divideremo in sillabe questa parola, ci troveremo avere un A-BIETTARE che nulla significherebbe, o che veramente ne indurrebbe a supporre che importar dovesse un *Rimuovere* che che sia *dalla bietta,* essendo proprio della prepositiva A lo esprimere rimovimento, ablazione, privazione, ogni volta che in composizione la non è seguíta da doppia consonante. — La Crus. pitter. registra ABBIETTO e ABIETTO; e il Vocabolario di Ver. ABBIEZIONE o ABIEZIONE: il che non è punto un arricchire il Vocabolario, ma si risolve in un versarvi dentro, senza considerare più là, qualunque cosa venga trovata ne' codici a penna o nelle stampe: e fa testimonianza apertissima dell'incertezza in cui erano i Compilatori per conto della vera ortografia di queste voci. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 145, ABBIETTARE o ABJETTARE.) — Ma diranno forse alcuni Toscani: Noi pronunziamo sempre ABBIETTARE, qualunque sia l'accezione in cui lo pigliamo. E a voi, rispondo io, nessuno contrasta la libertà di pronunziar sì questa e sì tutte l'altre parole di nostra lingua, come vi piace. Ma la pronunzia non è la scrittura; e i segni grafici non hanno, per la via degli occhi, a ingannare nessuno; e furono appunto trovati per questo, che, il meglio che possano nella loro angusta facultà, parlino il vero, e distintamente lo parlino, all'intelletto.

ABJURÀRE. Verb. att. *Rinunziare con giuramento e con atto publico a una religione o a una dottrina tenuta per falsa.* ABJURAZIÒNE. Sust. f. *Lo abjurare.* || La Crus. insegna di scrivere queste due voci co 'l B raddoppiato, e con l'I dopo le dette consonanti, in vece del J. Riduciamole dunque ne' loro elementi, dividendole per sillabe. Che ne risulta?... AB-BIURARE e AB-BIURAZIONE. Che significa BIURARE, e che BIURAZIONE?... Nulla per certo significano io veruna delle lingue conosciute. — All'opposito, se noi leggeremo ABJURARE o ABJURAZIONE, ci si farà sùbito manifesto che le son voci tolte di peso dal latino, e composte la prima della particella ablativa o rimovitiva *Ab* e del verbo *Juro, as;* e l'altra, della stessa particella e del sustantivo *Juratio:* e d'avvantaggio ne conosceremo a un tratto l'intrinseco valore, che è *Allontanarsi da che che sia giurando,* cioè *con giuramento.* Quanto poi al doversi porre la lattera J dopo il B, non mica l'I, como usa la Crusca, ognuno da sè ne comprende la ragione; poichè, lasciamo stare che la stessa pronunzia l'insegna, ognuno sa che lo J in queste parole equivale al G, nè dato è all'I d'equivalervi, perchè nessuna vocale può far l'officio stesso d'una consonante. = Sotto al medesimo ragionamento cade pure la voce ABJURA; o reca maraviglia che l'Alberti, il quale fu il primo a registrarla, scrivesse ABIURA e ABBIURA e ABJURA e ABBJURA; dando così a divedere l'incertezza

in ch' e' si trovava per conto d' una cosa tanto certa; o vero facendosi scorgere per adulatore anch' egli della Crusca, senza considerare i danni che ne son venuti alla lingua e al maneggio di essa dal favorire un Vocabolario dove il poco che è di buono, v' è, stetti per dire, a caso e per disgrazia. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. I, p. 107, col. 2 in princ., e p. 164, col. 2 in fine; – e vol. II, sotto ad ABJURA e ABJURARE, p. 750, col. 2.)

ABNEGÀRE o ANEGÀRE. Verb. att. *Allontanarsi* o *Discostarsi* con *l'animo da' suoi desiderj, dalla sua volontà*, e più strettamente, in termine di religione, *da ogni cosa la quale non si riferisca a Dio*. Lat. *Abnegare*. Spagn., catal., portog. *Abnegar*. I Francesi non hanno che il verbale *Abnégation*. || Questo verbo in quest' accezione ci viene senza dubio dal latino *Abnegare*, come abbiamo accennato. Laonde, chi non si diletti d' ingarbugliar la favella, o si conviene scrivere anche in italiano, senz' alterazione, Abnegare (come da noi s' è tratto fuori, seguendo pure i vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Duez e del Veneroni), alla stessa guisa che si scrive altresì, p. e., *Abjurare*, *Abdicare*, *Abalienare*, *Abrasione*, e simili; o vero, dove altrui desse noja la lettera B, scriveremo Anegare con la N semplice. Perciocchè la particella A, qualunque volta rappresenta la *A* o l'*Ab* o l'*Abs* de' Latini, cessa, in composizion di parola, di raddoppiar la consonante a cui precede, per non esser più cosa italiana, e quindi non più nè avvicinativa, nè accrescitiva, nè appositiva che dir si voglia; ma, per lo contrario, essendo particella latina, e quindi allontanativa, rimovitiva, ablativa, ella si fa conoscere per tale co 'l tenersi dietro alla consonante della parola cui dee modificare, ma non s' accoppiando con essa, e perciò non dando luogo alla generazione d' un' altra lettera. Così, v. g., scriviamo *Amente* e non *Ammente*, – *Amovibile* e non *Ammovibile*, – *Avulso* e non *Avvulso*, ed altretali. Chi scrive dunque Annegare con due NN, dandosi a credere di significar lo stesso che Abnegare, cade nell'errore medesimo che pur cadrebbe colui il quale scrivesse, p. e., *Arrogare* dandosi a credere di significar lo stesso che *Abrogare*. E chi appunto così scrive, e di così scrivere insegna, è la Crusca; onde avviene ch' ella rappresenta con la stessa combinazione di lettere si la voce destinata a esprimere il *Distaccar l'animo dalla volontà, da' suoi desiderj*, ec., e sì il *Dar morte altrui co 'l sommergerlo*, che riconosce un' origine affatto diversa. (V. *Voc. e Man.*, vol. I, in ANNEGARE l' *Osservazione* al §. III, p. 701, col. 1; – e vol. II, p. 750, col. 2 in fine, ABNEGARE, e p. 775, col. 2 in principio, ANEGARE.) Se dunque Abnegare o Anegare è da scrivere, e non già, come scrive la Crus., Annegare, ne séguita che altresì Abnegamento o Anegamento scriver si deggia, e Abnegazione o Anegazione; chè tutti sanno, i derivativi non poter mai tralignare dall'abitudine delle voci primigenie. Ma che diss' io *tutti sanno?*... Errai; perchè giusto la Crusca o no 'l sapeva, o spesso non se ne ricordava, come più volte ci si offrirà l'occasione di notare. (V. qui sotto a dirittura in ABOMINARE.)

ABOMINÀRE. Verb. att. *Avere per che che sia la massima aversione, e concepirne terrore o orrore.* || La Crusca scrive indifferentemente Abominare, come da noi s' è qui registrato, e Abbominare: indifferentemente altresì ella scrive Abominabile e Abbominabile, – Abominazione e Abbominazione, – Abominevole e Abbominevole, – Abominevolmente e Abbominevolmente, – Abominoso e Abbominoso. All'incontro ella ci permette soltanto di scrivere Abbominamento e non Abominamento, – Abbominando e non Abominando, – Abbominanza e non Abominanza, – Abbominato e non Abominato, – Abbominio e non Abominio, – Abbominosamente e non Abominosamente. Ora se queste voci derivano tutte dirittamente e legittimamente dal verbo primitivo, ed esso verbo si scrive dalla Crusca sì co 'l B semplice e sì co 'l B raddoppiato, per qual ragione o cagione ad alcune di loro sarà dato il privilegio d' essere scritte in ambedue le maniere, e alcune altre non si potranno scrivere che in una sola? E il fondamento di scrivere la medesima parola in più guise in che è posto? nella pronunzia, o nella etimologia? Se nella pronunzia, in ne cavo la conseguenza (conseguenza in cui si riposa la mia dottrina) ch' ella perciò non si mostra sufficiente al bisogno dell' ortografizzare, perchè l' ortografia delle parole non può essere che una e invariabile; – se nella etimologia, questa ne insegna che Abominare, e così diciamo di tutti i derivativi, è da scrivere, non mai Abbominare, come pur scrive, anzi scrive a preferenza la Crusca, il cui genio la suol far propendere al

peggio. Imperocchè, tolta essendo di peso questa voce dal latino *Abomindri*, chi l'alterasse, come fece la Crusca, mal rappresenterebbe l'idéa che le si vuole attribuire, la quale risulta dall'esser ella composta della particella rimovitiva o allontanativa o ablativa *Ab* e di *Omen, inis*, significante *Augurio*. Onde Abominare propriamente importa *Scacciare alcune lontane da' fausti augurj, Privarlo degli augurj felici*, o *Rifugire da lui come da un sinistro presagio*; – e quindi per estensione, *Esecrarlo, Detestarlo, Averle in orrore*; poichè l'uomo non accompagna co' suoi buoni augurj chi è oggetto del suo orrore, della sua detestazione, della sua esecrazione; ma, come da un infausto augurio, ne fuge lontano. Ora se al detto verbo si aggiunga un B, non più se ne raffigurano li elementi onde avrebbe a risultar l'assegnatagli significazione; chè Bominare nè da sè, nè accompagnato dalla prepositiva Ab, in italiano non ha valore alcuno. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, ABOMINARE, p. 167, col. 2 in fine, e seg.)

ABONDÀRE. Verbo. || Noi teniam questo verbo dal latino *Abunde, as*, composto della particella *Ab*, dinotante derivazione, e del verbo *Unde, es*, significante *Produrre aqua in gran copia*. Dunque il proprio valore e primitivo di Abondare è *Derivare aque in gran copia da una fonte, da una surgente*, e quindi *Inondare*. Ciò veduto e accettato, riuscirà facile a ognuno il tener dietro al cammino che si fece fare a questo verbo per acquistargli le varie significazioni metaforiche e traslate in che l'adoprano i nostri scrittori. E facile a ognuno riuscirà parimente il comprendere che la Crusca, scrivendo e insegnando a scrivere Abbondare con due BB, oltrechè ne reca l'incommodo di fermare una lettera superflua, e' insegna un grosso errore, come quello che, mentre impedisce di riconoscerne l'etimología, ne toglie il modo non che a sentir la ragione degli usi a cui lo vediamo applicato, ma ben anche a stimarne, il suo giusto, i valori. Ancor si noti che Abondare co'l B semplice, e così pure tutti i suoi derivativi, è l'ortografía costantemente e generalmente seguíta in tutte le stampe anteriori al Vocabolario della Crusca. – Ma la Crusca, in quanto al verbale Abondanza, ti ammaestra che scriver puoi a tua posta Abbondanza e Abondanzia e Abbundanzia. Ora io dico: Se la voce primigenia è il cruschesco Abbondare, da chi nasquere Abondanzia e Abbundanzia? . . . Ma, tant'è, la Crusca si pigliò sempre diletto di mettere le scompiglio nel regno delle parole. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la *Net. filol.* ad ABONDARE, verbo, p. 176, col. 2, – e ABUNDARE a car. 188, col. 1.)

ABORRÀRE. Verb. neut. *Aberrare, Errare*. || Questo verbo è legitimo figliuolo (benchè un tantino tralignante, non già per rispetto all'adempiere i suoi officj, ma al dalla paterna costituzione), è, dico, legitimo figliuolo del latino *Aberrare*, cangiata, per accidenti a noi sconosciuti, la prima vocale e nella *o*: il che non fa caso, mille esempj vi essendo di simili alterazioni, parte dipendenti dalle capricciose e sconsiderate pronunzie, e parte dalle licenze che si pigliane i poeti per cagion d'eufonía, e più spesso per dover servire alla misura del verso, e alla tirannía della rima. Lasciando la Crusca, insegnandoci a scrivere indifferentemente Aborrare e Abborrare, c'insegna a confundere due voci, le quali nè per origine hanno fra loro il minimo appicco di parentela, nè rappresentano idée congiunte da qualche analogía. Perchè Aborrare con un B sole, come s'è detto, equivale al latino *Aberrare*, composto del verbo *Erro, as*, e della particella rimovitiva *Ab*; laddove Abborrare con due BB è voce risultante dalla particula avvicinativa e appositiva A, raddoppiante in composizione la consonante B cui s'annoda, e del sust. fem. Borra, onde viene a dire *Metter borra*, ec., come si è dichiarato addietro in ABBORRARE. – Si avvertisca finalmente che il verbo Aborrire in alcune uscite suona lo stesso che lo Aborrare; ed è quindi bisogno un poco di giudizio a non si lasciare illudere da una sì fatta medesimezza d'aspetto. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad ABBORRARE e ABORRARE, p. 115, col. 1 e seg.)

ABORRÌRE. Verb. neut. || Dal latino *Abhorrere* procede l'italiano Aborrire, come a tutti è manifesto; il quale *Abhorrere* de' Latini è composto del verbo *Horrere*, significante *Sentir orrore, Raccapricciare*, e della preposizione *Ab* usata ad accennar *l'atto del farsi lontano da chi che sia*. Laonde e l'*Abhorrere* latino e l'Aborrire italiano vengono propriamente a esprimere lo *Avere altri per una persona e per una*

cosa un' aversione sì forte, che, solo al vederla o al pensarvi, egli è compreso da un certo orrore, da un certo raccapriccio che lo spinge ad allontanarsi, a fugire da essa con la presenza o co' l pensiero, o vero *ad allontanare da sè o dal suo pensiero quella cosa o quella persona*. Ora di questo verbo, così scritto e così dichiarato, è molto agevole a chi che sia l'intendere la proprietà, la forza, li usi di traslazione e d'estensione. Ma la Crusca, quando scrive ABBORRIRE con due BB, ne altera la costituzione in guisa da non più riconoscersi lo imperchè gli si attribuiscano le significazioni che por siam soliti d'attribuirgli. Infatti l'averne convertita la radice latina *Horrere* io *Orrire* non fa niun velo all'intelletto; e tanto più che di simili conversioni è piena la nostra lingua: ma chi la trasforma in *Borrire*, le toglie sùbito ogni significanza. Il veder poi che la Crusca permette che si scriva a libito ABORRIRE e ABBORRIRE, concedendo per altro l'onor della mano a questo secondo, avrebbe a persuadere ancor quelli i quali sono di men facile persuasione, che la pronunzia è falso e vacillante fondamento all'ortografia, e che la fiorentina maestra non sentía l'importanza d'attenersi alle origini delle parole, non solo per iscriverle correttamente, ma, che più monta, per ben determinare le loro significazioni. Ma vedete capricci della Crusca! Mentre ch'ella insegna di scrivere ABBORRENTE o ABORRENTE, qual più ne piace, vuol poi che al superlativo non si possa altramente scrivere che ABORRENTISSIMO; e mentre che ci dà piena facultà di scrivere ABORRIRE o ABBORRIRE, — ABORRIMENTO o ABBORRIMENTO, — ABORRITO o ABBORRITO, ne vieta lo scrivere ABORRITORE (!!!). E ancora, se la dottrina del conformar la scrittura alla volubilità della pronunzia ci consente lo scrivere ad arbitrio ABORRIRE o ABBORRIRE, d'onde viene che soltanto ABORTIRE, e non ABBORTIRE, si trovi nella Crusca? Forse che tali voci non sono foggiate con lo stesso mecanismo di composizione?... Qual regola dunque si osserva dalla pronunzia fiorentina?.... E se niuna ne osserva, che giudizio è cotesto di voler che da una cosa sciolta di regole pigli norma l'ortografia, la quale è la cosa più bisognosa di regole, — regole unimode, fisse —, che abbia la lingua scritta? (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. I, la *Not. filol.* ad ABORRIRE, p. 179, col. 2 in fine, e seg.)

ABORTÀRE. Verb. neut. *Abortire, Sconciarsi*, cioè *Partorire innanzi al termine naturale*. || La Crusca registra pure AORTARE, e dice ch'e' vale similmente *Sconciarsi, Abortire*, parlandosi di bestie. Ma per me io sono tentato a credere che AORTARE si proferisca dalla plebe fiorentina in vece di ABORTARE, non altrimenti ch'ella proferisce *Caallo* in vece di *Cavallo*, — *Olere* in vece di *Volere*, — *Aorcare* in vece di *Afforcare*: il qual brutto vezzo si vede pur contratto dalle persone culte e dotte di quella città, le quali dicono, p. e., a tutto pasto *Lóica* e *Lóico* in cambio di *Lógica* e di *Lógico*. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 751, col. 1 in fine, la voce ABORTARE, tuttochè ad altro proposito che non è quello della sua ortografia.)

ABRIVÀRE. Verb. intransit. *Cominciare a lontanarsi dalla riva*. || Questa voce, così scritta come scriver si dee, non ha quasi bisogno d'essere dichiarata; perchè in uo sùbito l'uom comprende ch'ella è composta di RIVA e della particella rimovitiva latina AB; e da tali elementi è facile il vedere come naturalmente risulti il significato che ad ABRIVARE abbiamo attribuito. All'incontro, questa voce medesima, così scritta come fa la Crus., cioè con due BB, e così da lei pur dichiarata come da noi s'è posto, esprime tutt'altra cosa. ABBRIVARE non è verbo intransitivo, ma sì bene attivo; e importa, nel linguaggio marinaresco, *Avviare*; onde ABBRIVARE IL BASTIMENTO ALLA POGGIA vale *Avviarlo a poggiare*; e perciò indica un muovere verso *a* un luogo; il che è ben differente dallo spiccarsi *da* un luogo, conforme denota lo ABRIVARE d'un solo B. Ora il verbo ABBRIVARE non è già composto della particella latina AB e del nome RIVA; ma è formato dal verbo antico BRIVARE, significante lo stesso, prepóstavi la particella italiana A, denotante tendenza verso *a* che che sia, e avente virtù, come già più volte si disse, di raddoppiare in composizione la consonante a cui precede; dimodochè il moderno ABBRIVARE meglio presenta che non faceva il BRIVARE de' nostri vecchi, l'idéa che gli è assegnata dalla marina. Di qui si ritrae che a scrivere correttamente le voci non basta l'attenersi alla maniera che le scrive la Crusca, e non basta ancora il conformarsi alla pronunzia fiorentina; ma si richiede qualche cosa d'avvantaggio. — Anche i Francesi dicono e

scrivono Abriver co 'l n semplice, voleodo accennare il *Cominciar che fn la nove a spiccarsi dalla rivn.* E li aotichi Proveozali per Abrivar intendevaoo genericamente lo *Spiccarsi da un luogo.* – La Crusca poi scrive similmente Asbrivo io iscambio di Abrivo, che, per essere uno di que' nomi verbali cavati dalla prima uscita del verbo loro, dee conservare i medesimi elemeoti alfabetici di esso verbo. Ma la Crusca, esseosendosi grossamente ingannata nella lessigrafia della voce primitiva, si mostrò qui almaoco noo discorde da sè cootinuando grossameote a inganoarsi per eonto del derivato.

ACADÈMIA. Sust. f. Per Academia oggidì s'ioteode uua *Congregaziooe d'uomini, stabilita con espressi regolameuti, talora per autorità publica, e talora di privato consenso, a oggetto di cooperare a promuovere certi studj.* || Questa voce è cavata da *Academia,* luogo o edificio con giardini e passeggi ne' sobborghi d'Atene, che un tempo appartenoe ad *Acadèmo*, e che da lui trasse il nome: quivi insegnava Platone. Grec. Ακαδημεια; lat. *Acndemin;* franc. *Acadèmic;* ingl. *An Acndemy;* tedes. *Academie;* provenz. moder. *Academio* o *Academie;* spagn., portogh., catal. *Acadcmia.* E in somma tutti i popoli che hauno Academie, scrivono questa voce co 'l e semplice, perchè tutti la riconoscono e rispettano per derivata dal suddetto *Acadèmo,* cittadino ateniese. Soltanto io Italia la Crusca e i suoi parziali scrivono Accademia e Accademico con due cc, forse per ragiooi che a noi non è dato di sapere o di scoprire. Ma, sia detto a onor del vero, i nostri codici antichi e le nostre vecchie stampe hanoo concordemente Academia e Academico; e pare che i Crusconi, vaghissimi delle baje e degli scherzi, fossero i primi a mettere in deriso li Academici e le Academie dando loro due cc. D'allora in poi i cc haono sempre avuto gran séguito e gran favore! (V. ACADEMIA nelle *Voc.* e *Man.,* vol. I, p. 190, col. 2; – e nel vol. II, V. a p. 332, col. 1, e a p. 751, col. 2 in fine.) Niuno per altro potrà negare che Academia, chi la scrive con due cc, uon sia voce formata su 'l medesimo andare di Vindemia, la quale è composta di Vin e demia, dal latino *demo, is.* Ora, se per Vindemia s'intende *Il còr l'uve per fare il vino,* intender dovremmo per Accademia *Il cogliere qunnto occorre per far le* acche, o piuttosto *Il cogliere* acche *per fnr ...,* per far che? ..., *per fare,* io proporrei, *il corredo olla sposo del Frullone.*

ACANTÓBOLO. Sust. m. T. de' Chirurghi. *Sorta di pinzette onde facevasi uso per estrarre piccioli corpi stranieri, o svellere i peli delle palpebre o quelli delle narici o delle sopraciglia.* || Il Diz. di Pad. scrive Acantabolo; voce la quale, tuttochè sregolata, si trova non pure in altri Dizionarj italiani, ma sì bene in parecchi degli stranieri. Vero è ch'ella è composta delle greche radici Ακανθα (*Acnntha,* Spina) e Βαλλω (*Ballô,* Trar fuori); ma la regola communemente osservata nella composizione delle parole greche vuole che si mutino in *o* le vocali *a* ed *e* con cui termina la prima voce compnnente. (V. nelle *Voc. e Man.,* vol. II, p. 752, col. 2.)

ACCANNÀRE. Verb. att. da *Cannn* in senso di *Canna della gola,* e quindi significante *Prendere per la gola.* Metaforicamente, *Tenere alcuno penosnmente a bnda o sospeso;* che anche si dice *Tenere alcuno in croce, Farlo storinre.* || La Crusca non registra questo verbo; ma sotto alla voce ACCANATO, così scritto con la n semplice, ella reca due esempj, il primo de' quali è ivi ben posto, giacchè ACCANATO deriva in esso da *Cane,* e importa *Stizzito n guisa di belva cacciata da' cani;* ma nel secondo esempio il detto vocabolo significa per metafora *Tenuto penosamente n badn o sospeso, Tenuto n disagio, Tenuto in croce;* e perciò non da *Cane* proviene, ma sì da *Canna* nell'accezione di *Cannn della gola,* e da doversi, in conseguenza, scrivere con due *nn.* Dunque nell'articolo della Crusca o trascorse un errore d'ortografia, o trascorse un errore d'intelletto. Or va' e fidati alla Crusca, se ti vuoi far corbellare. (V. nelle *Voc. e Man.,* vol. I, p. 203, col. 1, l'*Osservazione* ad ACCANATO.)

ACCAPÀRE. Verbo att. da *Capo* in senso di *Termine, Fine,* ec., e quindi significante *Condurre a capo, a fine, o termine, una cosa, Venirne a capo.* || Questa voce, molto in uso presso i Napoletani, fu usurpata agli Spagnuoli, i quali, mediante la prepositiva A e il sustantivo Cabo, equivalente a *Termine, Fine,* formarono il verbo Acabar, attribuendogli il valore di *Ultimare, Terminare,*

lat. *Perficere*. Onde leggiamo nelle *Lettere* del Tasso: « *Mi vergogno di ritornare alla sua presenza, non altrimenti che i cavallieri erranti si sentissero vituperati del ritorno alla Corte, non avendo prima accapata la ventura.* » Ora il Voc. di Ver., e, dietro ad esso, i suoi copiatori, non avendo compreso il valore che ha il verbo ACCAPARE nel luogo preallegato, e lasciatisi ingannare da una edizione scorretta, registrano Accappare con due pp, e ne mostrano in confermazione il luogo stesso. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 208, col. 2 in principio, l' *Osservazione* ad ACCAPPARE; dove, a car. 209, col. 1, lin. 10, è da correggere in questa forma: || Poichè, siccome lo *Acabar* degli Spagnuoli è formato dalla prepositiva *A* e da *Cabo* || E quivi, lin. 19, in vece di = *Venire a capo*, cioè =, è da sostituire = *Venire a capo di una cosa, Condurla a capo*, cioè)

ACCIAPINÀRE. Verb. intrans. *Accosciarsi, Raccosciarsi*. E ACCIAPINARSI, intrans. pronomio., in senso di quasi *Raccogliersi nelle membra per ingegnarsi a far che che sia*. ACCIAPINÀTO. Partic. *Accosciato, Raccosciato*, quasi *Acchiocciolato*. || La Crus. scrive Acciapinare e Acciappinare. Qual sia di queste due maniere di scrittura la legitima io l' ignoro, perchè non m' è riuscito di trovarne la voce radicale. Ma siccome ad una sola è pur forza attenersi, in mancanza di fondamento etimologico dobbiam rimetterci, facendo spalluccc, a quel tanto d'autorità che aver possono le stampe alloraquando elle sono concordi. Ora le stampe da me vedute, nelle quali si trovi la detta voce, hanno uniformemente (salvo quella dell'*Ercolano* del Varchi citata dalla Crusca) Acciapinare con un solo p; e parimente Acciapinare così scritto registrasi ne' vecchi Dizionarj del Duez, dell' Oudin e del Veneroni. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l' *Osservazione* ad ACCIAPINARE, p. 245, col. 1, — e ACCIAPINATO a c. 246, col. 1 in principio.)

ACCOMMANDÀRE. Verb. att. *Raccommandare*. Lat. *Commendare;* franc. *Recommander;* portogh. *Recommandar;* ingl. *To recommend*. || Questa voce deriva dal verbo composto de' Latini *Commendo, as*, che perciò richiede la *m* raddoppiata. Di qui si vede che assennatamente i nostri vecchi scrivevano Accommandare, come da noi s' è posto, e come si nota eziandio dall'Alunno nelle *Ricchezze*, e si registra dall'Acarisio, dal Pergamino, dall'Oudin, dal Duez, dal Veneroni, ne' loro Dizionarj. Ma i Moderni, sia per cagione d'averne obliata l'origine, sia per una cotal pigrizia, cominciarono presto a sdoppiar la detta lettera m; sicchè, già prima che uscisse fuori quel benedetto Vocabolario che s' intitola dalla crusca, chi scrivéa questa voce nell' una maniera, e chi nell' altra. Ma, publicato che fu quel benedetto Vocabolario, e trovatovi Accomandare co la m semplice, l'universale si diede a credere, senza pensar più oltre, e agevolmente fidando nell' acclamata sapienza degli Academici, che tal fosse la sana lessigrafia da doversi osare. E d'allora la consuetudine di così scrivere questo verbo con tutti i suoi derivativi ha messo radici sì profonde, che il disvezzarne la mano degli scrittori è cosa oggimai di quasi perduta speranza. All' incontro, se la Crusca avesse registrato, come registrar doveva, Accommandare con le due mm, tutti continueremmo ancora di scrivere regolatamente cotesta parola, e lo suo affini, al modo che facevano i nostri maggiori. Ecco pertanto come la Crusca, a guida di cieco capriccio, si fece propagatrice del vizioso, mentre che potéa senza una fatica al mondo tenere in piede il retto e il ragionato. Da quanto si è detto risulta che, volendo esser buoni ortógrafi, parimente con la m gemioata abbiamo a scrivere lo voci derivanti dal verbo Accommandare, le quali sono Accommanda, Accommandagione, Accommandigia, Accommàndita, sustantivi feminili, e Accommandàto, participio. (V. nelle *Voci e Man.*, vol. 1, p. 259, 260, 261.)

ACCOMMIATÀRE. Verb. att. *Dar commiato, Licenziare*. || La Crusca ne insegna scrivere, a nostro arbitrio, Accommiatare, o Accomiatare, o Accombiatare. Di questa tre maniere soltanto la prima è secondo ortografia, derivando il nostro Accommiatare da Commiato, il quale ci venne dal latino *Commeatus*, composto della particella *Cum*, ridutta in *Com*, e di *Meatus*. Una tal maniera è quella generalmente praticata dagli antichi, e unicamente ricevuta nel *Vocabolario* dell'Acarisio, nel *Memoriale* del Pergamino, o nelle *Ricchezze* dell'Alunno. Nell'Accomiatare, scritto con la m semplice, si deplora la dimenticanza dell' origine sua. E lo Accombiatare è ridicolo stroppiamento da

non meritar tampoco l'onore d'una censura. Non parmi tuttavía di tacere che la Crusca, la quale ci permette di scrivere Accommiatare, o Accomiatare, o Accommiatare, come ne tocca il capriccio, ne vieta poi di scrivere Accommiatato, ma solo Accommiatato o Accomiatato; e in riguardo di Accommiatatore e di Accommiatatura, ella sta ferma in su 'l negarci la facultà di scrivere altramente. Ma tutte queste voci non rampollano forse dallo stesso pedale, che è Commiato? Con che ragione adunque non a tutti i suoi rampolli è conceduta la medesima libertà di gettar via una m, o di cangiarla in un n?... Nè basteranno ancora tali e tante contradizioni o incertezze o arbitrarie leggi a toglier fede allo intruso codice della Crusca? (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 262, le voci ACCOMMIATARE, ACCOMMIATATO, ACCOMMIATATURA.)

ACCOMMODÀRE. Verb. att. *Acconciare, Adattare*, ec. || È il pretto latino *Accommodo, as*, il quale è composto della preposiziva *Ad* e del verbo *Commodo, as*, composto ancor esso del sustantivo *Modus* o della preposizione *Cum*, riformata prima in *Con*, e quindi per eufonía in *Com*. Di che si fa manifesta non pur l'acconcezza delle significazioni proprie e traslative di tal voce e de' suoi derivati, ma ben anche la ragionevolezza di scriverla con la lettera m doppia. E costantemente così la scrivevano in fatti li antichi; sicchè le prime stampe ne sono ripiene. Ma da poi che l' Italiani si lasciarono andare a credere che li Academici della Crusca avessero pensatamente regolata la scrittura e ridottala a' freni della ragion filologica, da tutte le parti si corse a scrivere Accomodare, Accomodato, Accomodamento, ec., con la m semplice, per essersi veduto che in tal forma giaceano queste voci nel loro Vocabolario, nè potendo l'altrui buona fede entrare in sospetto ch'esso Vocabolario, anzichè compilato da quei sapienti Academici, fosse stato accozzato dal caso unito in lega e congiura co' più strani capricci e con le più matte pretensioni. (V. anche in COMMODO.)

ACCOMMUNÀRE, ACCOMMUNÀTO, ACCOMMUNAMENTO. - V. COMMUNE. Aggett.

ACCORATÓJO. Aggett. *Atto ad accorare, Da poter affigere il cuore.* || La ragione perchè a me piace di scrivere questa parola, e le similmente formate, con la consonante J, non già con l'I vocale, siccome usa la Crusca, è detta addietro in ABBAJARE.

ACCÔRRE. Verb. att. sincop. di *Accogliere.* || Non pure la Crusca, ma tutti scrivesno per addietro così questo, come li altri verbi egualmente sincopati, senza l'accento circonflesso al modo che da noi s'è qui posto. Onde avvenía talvolta che al primo aspetto mal si discernesse lo Accorre, sinonimo di *Accogliere*, dallo Accorre, uscita di *Accorrere* nella terza persona dell'indicativo. Io dunque reputo utilissima e lodevolissima la pratica novellamente introdutta di cotesti segni ortogràfici o diacritici che dir si vogliano, come quelli che avvisano in un sùbito con qual vocabolo abbiamo che fare, nè tengono un solo istante a disagio il nostro intelletto.

ACCUMULÀRE. Verb. att. *Ridurre a cùmulo, Far cùmulo, Ammassare.* Lat. *Cumulare.* || Questo vocabolo, così scritto, è secondo ortografia, perchè non degenerante dal padre suo, che è *Cùmulo*. Ma la stessa lode non può darsi all' Accumolare della Crusca, non insegnandoci pur ella ch' eziandío Cumolo e Cumolare si dica in luogo di Cumulo e di Cumulare. Vero è che si dice e si scrive Colmare, Colmato, ec., con l'o, se bene tali voci non sieno che sincopature o contrazioni e metàtesi di *Cumulare, Cumulato*; ma non è maraviglia che le parole, nel soffrire i sì fatti travagli, soggiaciano ad altri acciacchi nella lor costituzione organica. A ogni modo, se Accumolare è ben detto e ben scritto, esser dovrebbono altresì ben scritti e ben detti i suoi derivativi Accumolato e Accumolazione. E pure la Crusca ne proibisce che Accumolazione e Accumolato si pronunzii e si scriva. Ecco le giràndole con che la Crusca venne a carpire il diploma di maestra!

ACIÀJO o ACIÀRO. Sust. m. *Ferro combinato naturalmente o artifizialmente co' l carbonio, e, per mezzo di certe operazioni dell'arte, divenuto suscettivo di molta durezza.* || Questa voce è a noi derivata dall' *Aciale* o *Aciare* della bassa latinità, che vale *Acies ferri*, cioè *Acutezza* o *Punta del ferro*; la qual dizione *Acies ferri* è

precisameote usurpata da' Latini co' l valore che da noi si attribuisce ad *Aciajo*. Di qui si vede che non Acciajo o Acciaro con due cc è da scrivere, come insegna la Crusca e generalmente si usa, ma sì bene co' l c semplice, come è registrato ne' vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Duez e del Veneroni. A nostro disonore i Provenzali scrivono correttamente *Acier* o *Acer*; i Portoghesi *Aceiro*; li Spagnuoli *Acéro*; i Francesi *Acier*. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la *Not. filol.* ad ACCIAJO, p. 244, col. 1 in principio.)

ACÍDIA. Sust. f. Term. teol. *Trascuratezza e tedio nelle cose che riguardano Dio, la religione, la salute dell'anima.* Lat. *Acedia.* || Questa voce è tolta dal greco, ed è formata dalla particella privativa A e da Κηδος (Cedos), significante *Cura*. Chi dunque scrive Accidia con due cc, siccome scrive la Crusca, ignora che la particella A, qualunque volta è privativa, e quindi non italiana, non ha mai virtù di raddoppiare, in composizione, la consonante a cui è prefissa. Onde Accidia co' l c raddoppiato, facendosi scorgere subitamente per voce ibrida, composta di Cidia derivata dal greco *Cedos*, e della particella italiana A denotanto avvicinamento o tendenza a che che sia, e, per legge invariabile, raddoppiativa della consonante a cui si marita, viene a significare *Accuratezza*, che è per appunto il contrario di quanto si vorrebbe ch' ella significasse. Io per altro non ignoro che eziandío nelle carte dell' infima latinità si legge talvolta *Accidia, Accidiari, Accidiatus, Accidiosus* (V. nel Du Cange); ma li errori altrui, – errori manifesti –, nè giustificano nè scusano i nostri. Per queste considerazioni, siccome io tengo fermamente che Acidia s'abbia a scrivere, chi voglia separarsi dagl' idioti, ne viene in conseguenza che alla regola stessa del c semplice hanno a ir subordinate le voci che da essa derivano. Tali sono il verbo Acidiare (lat. *Acediari*), il participio Acidiato, l' aggettivo Acidioso (lat. *Acediosus*), e l' avverbio Acidiosamente.

ACÓLITO. Sust. m. T. eccles. *Colui che ha il quarto degli ordini minori.* || L' etimologia più verisimile di questa voce si trova nel verbo greco Ακολουθεω (*Acolùtheó*), che vale *Seguire*, perchè l'Acolito siegue co' l cero acceso il Diacono quando va a cantare l' Evangelio. Altri ne tirano l' origine dal verbo greco Κωλυω (*Cólyó*), significante *Vietare*, prepostavi la particella privativa *A*; perchè all' Acólito non è vietato il sacro ministero, dovendo egli prepararo i vasi sacri. Ma tanto si accetti la prima, quanto la seconda derivazione, ne risulta che a ogni modo con un solo c è da scrivere questa voce, come pur la scrivono i Latini, i Francesi, li Inglesi, i Provenzali, i Catalani, i Portoghesi, li Spagnuoli, e in somma tutti i popoli cristiani. Non è dunque da ridere a veder che la Crusca vuol che li Acoliti abbiano due cc, facendoli andare alla pari co' suoi *Accademici*, mentre che per l' opposito vuole che d' un b solo si contentino li *Abbati*? E poi si dirà tuttavia non esser vero che i CC sieno stati sempre i suoi favoriti o prediletti?... Eh! dove parlano i fatti, non v' è replica che tenga.

ACÚTO. Aggett. *Che termina in punta.* Lat. *Acutus.* || Ottima è questa voce così scritta, come serbante inalterata l' origine sua, che è l'*Acutus* de' Latini, il quale deriva da *Acies* che in italiano val *Punta*. Ma la Crusca registra eziandío, qual perfetto sinonimo, Aguto. Ora io so bene che lo scambio del c io g è molto frequente nella nostra lingua, atteso la stretta parentela che è fra queste due lettere; ma un tale scambio io l' ho per vizioso in ogni occasione che ne riceve pregiudizio la forma della parola. E per certo ne rimane pregiudicata la voce Acuto, togliendone il c e sostituendovi il g, perchè la mollezza di quest' altra lettera troppo contrasta all' idéa di forza che non può discompagnarsi da essa voce; laddove la durezza del c mirabilmente concorre a rappresentare la qualità della cosa che, dicendo Acuto, vogliamo esprimere. Vero è che pur diciamo Ago e non Aco, tuttochè l'Aco nostro discenda dall' *Acus* de' Latini. Ma qui si vuol considerare che la voce Ago adempie a bastanza l' officio suo con significar lo strumento per convenzione di tutta Italia così chiamato; per lo contrario assai giova all' evidenza della favella che l' aggettivo Acuto imiti tanto o quanto co' l suo proprio suono l' effetto del suo significato. Noi dunque lasceremo, senza invidia, lo Acuto e lo Acutissimo a coloro che se ne vanno in dolcitudine preferendo parimente *Gostanza*, in vece di *Costanza*, – *Gostantinopoli*, in vece

di *Costantinopoli*, – *Gavillo*, in vece di *Cavillo*; e questi nominatamente sono i Fiorentini. Ma se Acuto e Acuto, Acutissimo e Acutissimo, secondo la Crusca, son voci medesimamente sincere e quindi medesimamente usabili, con qual fondamento di buona ragione ella poi vuole che nel diminutivo s'abbia a dir solamente e a scrivere Acutetto, e non Acutetto, e all'opposto non Acutamente, non Acutissimamente, non Acutezza, ma solo Acutamente e Acutissimamente e Acutezza?... In somma Acuto e tutti i suoi derivati, così scritti co'l c, sono i sinceri vocaboli della lingua italiana commune e letteraria; Acuto o Acutetto e Acutissimo son bastardumi provinciali o municipali, generati da una meno che casta pronunzia, e perciò da dover chiudersi fuori del Vocabolario della Nazione.

ADAQUÀRE. Verb. att. Propriamente si dice del *Dare l'aqua alle piante*. || La Crusca scrive Adacquare e tutti i suoi derivati co'l e inculcato al q; io, per lo contrario, in tutte queste voci fo senza del c, attenendomi agli antichi i quali scriveano alla stessa guisa senza la detta lettera la radicale Aqua, a noi venuta sincera e limpidissima da' Latini, ma poi corrotta co 'l c toscano in processo di tempo. (V. AQUA.)

ADDIMORANZA. Sust. f. *Dimoranza*, *Dimora*. || Forse questa voce, usata nel trecento da Brunetto Latini, non sarà mai più per rivivere nell'uso commune; ma siccome nondimeno più e più volte in futuro ella verrà di nuovo stampata, è bene l'averla qui frenata sotto le leggi ortografiche, scrivendola al modo che da noi s'è fatto. Per l'opposito la Crusca scrive Adimoranza con un solo d; onde nasce questo sconcio, che essa voce, così scritta, importa non già il medesimo che *Dimoranza* o *Dimora*, come sogliamo oggi dire, ma *Scostamento dalla dimora*, o simili; giacchè la particella A, in composizione, qualunque volta non raddoppia la consonante a cui è apposta, è segno usurpato a' Greci o a' Latini, e denotante privazione o rimovimento da che che sia. Di qui si vede che la Crus. piglia spasso di raddoppiar le consonanti là dove chiede ogni ragione che le sieno lasciate semplici, e a rovescio le sdoppia ne' casi che il loro raddoppiamento è necessario o volnto dalle leggi ortografiche o dai diritti etimologici.

ADDIRIZZATÓJO. Sust. m. *Strumento a uso di far l'addirizzatura a' capelli*. || Dello scrivere questa voce non già con l'i nell'ultima sede, ma con la consonante j, ò da veder la ragione in ABBAJARE.

ADIVENÍRE. Verb. neut. *Avvenire*. || La Crusca benignamente, sua mercè, ne concede di scrivere questa voce co 'l d semplice o raddoppiato, come più ci aggrada. E veramente e' è il suo che dire o per l'una e per l'altra maniera. Poichè quelli che la scrivono con due dd, forse la tengono per composta della raddoppiativa A o del verbo Divenire; e dico *forse*, perchè ben potrebb'essero che 'l facessero a caso, o per lo mero gusto di batter più forte la lingua contr' a' denti. Chi per lo contrario la scrive con un d solo, la stima una cosa stessa con l'*Advenire* de' Latini, intrúsavi per eufonía la vocale *i* fra le due consonanti *d* e *v*. Ma siccome, dove si possa, è bene tôr via l'arbitrio, così, per me, io mi risolvo d'attenermi all'uso universale e costante degli antichi, i quali, riconoscendosi debitori di questa voce a' Latini, la scrissero maisempre co 'l *d* semplice. E tanto è vero che da' Latini la riconoscevano, che dove, p. e., ne' Boccacci delle moderne edizioni si legge *Adivenire* o *Addivenire*, nelle vecchie stampe, condutte immediatamente su' codici, si trova spesso *Advenire*. Quindi eziandío ne' vecchi Dizionarj, como son quelli dell'Acarisio, del l'Alunno, del Pergamino, dell'Oudin, del Veneroni, del Duez, non altro cho l'Adivenire co 'l d scempio è registrato.

ADJACENTE. Partic. att. di *Adjacére*, che per altro non è in uso. *Che giace vicino a che che sia*. || Non senza ragione a me piace di scrivere questa voce al modo che è qui registrata, più tosto che al modo che piace alla Crusca, cioè Adiacente. E la mia ragione è tale: Adiacente si fa súbito conoscere per voce composta di Diacente, participio attivo del fiorentinesco Diacére, significante lo stesso che *Giacere*, e della prepositiva A. Ora, lasciamo andare che Adiacente, in tal guisa originato, è vocabolo d'un dialetto municipale, non già proprio della lingua commune letteraria, bisognerebbe, affinchè significasse *Giacente vicino ad una cosa*, che fosse scritto con due dd, tale essendo la forza della prepositiva A, qualunque volta ella dee indicare avvicinamento. Laonde

Adiacente, così scritto co 'l d semplice, conforme si scrive dalla Crusca, importerebbe il contrario, cioè *Giacente lontano da che che sia;* perciocchè la prepositiva A, qualunque volta in composizione non raddoppia la consonante che a lei succede, è removitiva, o ablativa, o privativa. All' incontro il mio Adjacente, tolto di peso dal latino, composto essendo di Jacente e della particella avvicinativa Ad, ti rappresenta con perfetta esattezza l' idéa ch' io gli attribuisco. Notisi ancora che alla lettera J suol corrispondere la G, ma non mai la vocale I; e però il verbo Jacere de' Latini diventa Giacere in italiano; e quindi chi dal latino si vuol discostare, in vece di Adjacere, Adjacente, Adjacenza, dice e scrive Aggiacere, Aggiacente, Aggiacenza, co 'l o raddoppiato per cagion della legge pur dianzi riferita.

ADJETTÍVO. Aggett. T. gram. *Aggettivo.* || Come ognun vede, questa voce è tratta dal latino *Adjectivus, a, um,* procedente dal verbo *Adjicio, is,* (Aggiungere), il quale è composto di *Ad* o *Jacio;* e quindi è voce legitima e correttamente scritta. Per lo contrario, io non istimo lodevole la Crusca nè dove ella registra Addiettivo con due dd, nè dove lo trae fuori con un d solo, e nondimeno con dopo ad esso la vocale i in cambio della consonante j. Perciocchè lo Addiettivo dai duo dd, risoluto ne' suoi elementi, ci porge un Ad, di cui veramente conosciamo il valore, che è d'accennare avvicinamento; ma insieme con esso un Diettivo che non ha significato. E se lo Adiettivo dal d semplice venga sottoposto alla medesima decomposizione, il bel primo elemento che ne risulta è la prepositiva A, denotante separazione, discostamento, o privazione, per non essere seguita da doppia consonante (*V. nell'art. antecedente*); e quindi nel primo aspetto ci desta un'idéa al tutto contraria di quella ch' e' pure destar dovrebbe, caso che Diettivo (che è l' altro suo elemento) avesse o aver potesse alcuna significanza. — Intorno alla ortografía di questa parola o' mi ricorda ch' io gettai pure un motto nel vol. 1 delle *Voc. e Man.*, p. 346, col. 1, e p. 366, col. 2; ma dentro a quel motto ancor si vede lo sforzo ch' io faceva a me stesso e alla ragione per non separarmi affatto dalle vecchie consuetudini. — Ma se la Crusca giudicava che indifferentemente scriver si possa o Addiettivo e Adiettivo (il che già mostra la mancanza d'un sistema gráfico), mi riuscirebbe assai grato il sapere perchè s'abbia poi ad accettar l'Addiettivazione figliuola dell'Addiettivo dai duo dd, e non parimente l'Adiettivazione generata dall'Adiettivo fornito d' un d solo.

ADJUTÓRE. Sust. m. *Ajutatore.* || Questa voce corrisponde appuntino sì per la forma e sì pe 'l significato al latino *Adjutor, oris.* Onde il medesimo ragionamento che mi persuase a scrivere Adjacente e Adjacenza in vece di Adiacente o Adiacenza, — Adjettivo e Adjettivazione in vece di Adiettivo o Addiettivo e Addiettivazione, come pratica la Crusca (V. *addietro*), vuole che pure io scriva Adjutóre, Adjutrìce, Adjutório, con la consonante j, e non segua la Crusca, la quale insegna di scrivere con l' i vocale queste parole.

ADÓMINE, o, meglio, ABDÓMINE. Sust. m. T. d' Anat. *Ventre.* || Addomine è la voce più comunemente in uso appo i Medici e li Anatomisti: voce usurpata a' Latini. E il latino *Abdomen, inis,* fu tratto dal verbo *Abdo, is,* che a noi vale *Ascondere* o *Nascondere,* come quasi chi dicesse *Nascondiglio degl' intestini.* Ora il latino *Abdo, is,* secondo che io trovo nel Forcellini, è composto della negativa *Ab* e del verbo *Do, as;* e quindi viene ad accennare il contrario di *Dare,* cioè *Non dare,* o, per estensione, *Togliere dall' altrui vista che che sia.* Io per altro son d'opinione che il verbo *Abdere* sia più tosto sincopatura di *Abscondere,* composto della removitiva *Abs* e del verbo *Condere,* preso in significato di *Riporre;* sicchè ne risulterebbe dirittamente il senso di *Riporre che che sia lontano dall' altrui vista;* e perciò tanto importerebbe Abdomine, quanto *Ripostiglio degl' intestini.* Da tali notizie emerge che, a voler meglio italianare il lat. *Abdomen* con espungerne la lettera *b,* è da scrivere Adomine con un d solo, come noi registriamo, affinchè la prepositiva A, co 'l mostrarsi seguíta da consonante scempia, si manifesti sùbito per cosa latina, e però denotante rimovimento da che che sia. Ma la Crusca, per l'opposito, scrivendo Addomine co 'l d raddoppiato, viene per modo alterando questa voce, ch' ella non più significa *Ripostiglio* o *Nascondiglio degl' intestini,* ma sì bene *Aggiunta;* perchè Addomine, così scritto, non può

derivare che dal verbo latino *Addo-is*, che vale *Aggiungere*. Ora dimanderanno parecchi: Con qual senno pigliò la Crusca a mettere nella parola ADDNINE la bietta di quel secondo D?... – Oh! chi l'ignora? Il senno della Crusca sta tutto nel trasportar da carta a carta le parole tali e quali trovale scritte o stampate, senza punto curarsi che bene o male stampate o scritte le sieno. Nè, per mio avviso, potéa darsi la Crusca una tal cura, dacchè non mai le passò per la mente di farsi un sistema ortografico ragionato.

ADOPIÀRE. Verb. att. *Dar l'opio* (ad alcuno). Anche si dice e si scrive AOPIÀRE, omessa la lettera eufónica D. || La Crusca scrive ADOPPIARE e AOPPIARE con due PP, giacchè parimente co' due PP ella scrive OPPIO. Io, per lo contrario, siccome son di opinione che l'OPIO, *Sugo condensato e concreto delle càpsule del papavero bianco*, convenga scriverlo co 'l P scempio, stimo per conseguenza che allo stesso modo con un solo P si debbano scrivere le voci che ne derivano, quali sono ADOPIARE o AOPIARE. (V. OPIO.) – Ma la Crusca ci regala ben anco per voci legitime e sinonime di ADOPIARE e ADOPIATO il verbo ALLOPPIARE e il suo participio ALLOPPIATO. Ora la radice di quest'altre due voci è ALLOPPIO; ma ALLOPPIO, in vece di OPIO, lat. *Opium*, è voce corrottissima e solo usata dalla plebe fiorentina; dunque nè esso ALLOPPIO, nè ALLOPPIARE, nè ALLOPPIATO, si debbono ricevere nelle polite scritture, per esser vocaboli mostruosamente foggiati; e molto meno possono aver diritto a ottenere un cantuccio nel Vocabolario della lingua nazionale letteraria. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, ALLOPPIO, p. 551. col. 2.)

AEROSTÀTICO. Aggett. – AERÓSTATO. Sust. m. – AEROSTAZIÓNE. Sust. f. || L'Alberti e la sua copiatrice di Padova registrano queste voci con quest'altra maniera di scrittura, dicendo: « AREOSTATICO. Adjet. Voce nuova. *Che si regge in aria*; ed è Aggiunto di quel *Pallone volante* che è detto men vulgarmente *Areostato*. – AREOSTATO. Sust. m. Voce nuova, esprimente quel *Pallone di nuova invenzione, che, mediante l'aria infiammabile, s'alza da terra e va per l'aria*. – AREOSTAZIÓNE. Sust. f. Voce nuova, per esprimere la *Proprietà dell'areóstato di poter andare per l'aria.* » = AREOSTÀTICO, AREÓSTATO, AREOSTAZIÓNE, non son *voci nuove*; ma sono arcibrutte storpiature delle genuine AEROSTÀTICO, AERÓSTATO, AEROSTAZIONE, la cui radice è il greco ἀηρ (aër), o l'italiano *Aere*; laddove la radice delle prime essendo *Area*, elle vengono ad esprimere cosa che non ha punto da fare co'l *Pallone volante*. Bene abbiamo le voci AREÓMETRO e AREOSTILO, l'una pertinente alla Fisica, e l'altra all'Architettura, ma queste derivano da Αραιος (*raro, fluido*), che non ha parimente relazione con le parole del nostro tema.

AFFACENDARSI. Verb. rifless. att. *Occuparsi in facende*. || Si vegga in FACENDA la ragione che mi conduce a scrivere una tal voce e le derivative con un solo C, a differenza della Crusca la quale le scrive co 'l C raddoppiato.

AFFIBBIATÓJO. Sust. m. *La parte del vestimento dove s'affibbia*. || In ABBAJARE s'è renduto ragione dello scrivere le voci sì fatte con la consonante J fra le due vocali, e non già con la vocale I, siccome è stile della Crusca.

AFFÍGERE. Verb. att. *Attaccare*, ec. Lat. *Affigere*. || Secondo la Crusca, tanto si scrive correttamente AFFIGERE con un solo G, quanto con due. Ora, siccome fra due o più maniere io che piacia altrui di scrivere certa parole, non altro che una può essere la buona, così noi, ributtando lo AFFIGGERE con due GG, vogliamo attenerci alla ortografía de' Latini, i quali *Affigo, is*, co 'l *g* semplice scriveano, nè mai diversamente. – Avvertasi che, trattandosi di leggi ortografiche, noi sempre abbiamo riguardo alla prosa; quanto alla poesía, tutte le nazioni, per unanime consenso, non che le comportino gran numero di licenze, ma spesso ancora gliele approvano, anzi gliele lodano: così, per atto di esempio, certe leggiadre scappatelle (*profanamente parlando*) non par che disdicano alla vezzosa fanciulla, le quali ognuno biasimerebbe alla grave matrona. (V. anche in FIGERE.)

AFFLÍGERE. Verb. att. *Cagionare afflizione*, che è quello *Stato di tristezza e di languore di spirito prodotto da qualche doloroso accidente*. Lat. *Affligere*; spagn. *Afligir*; portogh. *Affligir*; provenz. modern.

Affligear; franc. *Affliger.* || La Crusca scrive Affliggere, e Affliggitivo, con due g; ma ne' testi antichi sì a penna e sì a stampa, tuttochè si vegga talvolta usata parimente una sì fatta maniera di scrittura, più spesso vi troviamo Afflicere, Afflicente, Afflicitivo, così scritti con un g solo, come usavano i Latini, e come usano li Spagnuoli, i Portoghesi, i Provenzali moderni e i Francesi. Volendo adunque ragione che soltanto in un modo s'abbiano a scrivere le parole, giacchè un medesimo corpo non può essere che in un solo modo costituito, — e insegnandoci la filologia che, ne' casi d'incertezza e d'ondeggiamento, alla scrittura più etimologica convenga sempre attenersi, niuno dovrebbe farmi rimprovero ch'io proponga per ortografia da osservare in riguardo delle dette voci quella praticata da'Latini, da' quali le riconosciamo. (V. anche AFFIGERE e FIGERE, — e nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 420 e 421, AFFLIGENTE, AFFLIGERE, AFFLIGITIVO. Veggasi pure il *Vocabolario* dell'Acarisio e le *Ricchezze* dell'Alunno in AFFLIGERE.)

AFFUMÂRE. Verb. att. *Dar fumo ad una cosa.* || L'Academia della Crusca scrive indifferentemente Affumato e Affummato; e all'esempio di essa il Vocabolario del Pitteri registra Affumare e Affummare. Qual sia di queste due maniere di scrittura la corretta ci viene insegnato dalla ragione analitica, seguendo la quale troviamo che Affumare e i suoi derivati nascono da Fumo, sust. m. (lat. *Fumus*), e non da Fummo, verbo (lat. *Fuimus*), benchè la Crusca si diletti di scriver pure indifferentemente Fumo e Fummo. Intorno a che si vegga nella voce FUMO. Ma se per la Crusca torna lo stesso a scrivere Fumo e Fummo, Affumato e Affummato, perchè soltanto ella reputa secondo ortografia lo Affumicamento, e lo Affumicare, e lo Affumicato, voci tutte da dover essere uscite dal Fumo e dal Fummo, come n'uscirono quelle prime?... Io so bene che alcuni, non trovando argomenti che vagliano a confutare il sistema ortografico da me raccommandato, e che ricerca innanzi a tutto l'uniformità, vanno dicendo che anco la scrittura de' Latini non è sempre uniforme, sicchè i Dizionarj registrano *Litus* e *Littus*, *Litera* e *Littera*, *Annulus* e *Anulus*, *Ballista* e *Balista*, ed altre parole in diverse maniere. A' quali è da rispondere che nè tutti i Latini scriveano correttamente, come altresì non tutti correttamente scrivono li autori di qualsivoglia nazione; nè i loro copisti erano tutti in quella lingua dottissimi e nel mestier loro esattissimi, come non tutti esattissimi e dottissimi sono i copisti nostri nelle lingue moderne; nè mai s'è tenuto che basti all'uomo per discolpar sè stesso l'allegare le colpe altrui. E nondimeno quelli alcuni che mettono a campo le sì fatte novelle, — la cui vita non può durare pur tanto, quanto il lucicar delle faufaluche —, si danno a intendere d'addormentare con esse li ingegni sopra il bisogno universalmente sentito di ridurre una volta a ragionato sistema l'italiana lessigrafia!

AFORISMO. Sust. m. || Tale è la corretta scrittura di questa voce, a noi pervenuta o dal greco Αφορισμος, o dall'*Aphorismus* latino. Ma la Crusca, senza distinzione, onora del suo Vocabolario così le sincere parole degli uomini culti e addottrinati, come le storpiature del vulgo e degl'idioti, registrando Aforismo e Anforismo. Vero è ch'ella qualifica lo Anforismo per voce antica; ma in tale qualificazione ella errò parimente. Non voce antica è Anforismo; è antico sproposito: e il Vocabolario non deve accogliere spropositi nè antichi, nè moderni. (V. nel *Convito di Dante*, ec., Milano, tipogr. Pogliani, 1826, la prima *Nota* a car. 36.)

ÂFRICO. Sust. m., o piuttosto in forza di sust. m. *Nome di vento che tira fra l'austro e il zefiro*, detto anche Africino. Lat. *Africus*, *Ventus africus*. || La Crusca scrive Affrico e Affricino con due ff; e di lunga s'inganna: perciocchè, siccome queste due voci derivano da Africa, — l'una delle gran parti in cui si suppone diviso l'orbe terraqueo —, così vogliono essere scritte al pari di essa con la f scempia. È bensì vero che ancor la detta parte del mondo si scrive da molti Italiani con la f doppia; ma viziosamente; poichè, qualunque sia l'origine, o greca, o araba, o ebréa, che dar si voglia alla parola Africa, nessuna offre appiccо alle due ff. Ed oltre a ciò si noti bene che la voce Affrica, così scritta, non altro potendo essere che una delle uscite del verbo latino Affricare, significante *Stropicciare*, tanto varrebbe, quanto *Colui* o *Colei stropiccia*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad AFFRICINO e AFFRICO, p. 430, col. 1 in principio.)

AFRICÓGNO. Aggett. *Di sapore che ha dell' afro, dell' acerbo.* || La Crusca scrive Afro, aggett., – Afrissimo e Afretto, l'uno superlat. e l' altro dimin. di Afro, – e Afrezza, astratto dell' Afro medesimo, nè mai altrimenti. Ma Africogno è voce puramente modificativa di esso Afro; dunque è fuor d' ogni dubio che Africogno con sola un' f è da scrivere, non già Affricogno con due, come la Crusca insegna. Ella poi reca del suo Affricogno, così scritto, due esempj; l' uno del Crescenzi, e l' altro del Redi. Ora il testo latino del primo ha, come aver dee senza fallo, *africogn;* e quanto al secondo, se la Crusca o quelli che si brigano di fare i fatti suoi dicessero che *affricogno* si legge nelle migliori stampe, io risponderei, non essere maraviglia ch'eziandío le stampe riputate migliori vadano lurde quà e là di cacografía, mentre la Crusca istessa è ben raro che di simil lordura sia netta: e all' oracolo della Crusca, sgraziatamente! , si sogliono attenere li Stampatori. Laonde, quando la Crusca nel fatto dell'ortografía allega l'autorità delle stampe moderne, in conclusione ella non allega altro che sè stessa.

ÁGGINE e ÁGINE, *desinenze di sustantivi feminili.* || Nel Vocabolario della Crusca queste due desinenze non sono abbastanza distinte, o piuttosto sono confuse. Noi dunque fermeremo questa regola, che la desinenza in *ággine* è propria di quelle voci derivative le quali rappresentano per lo più un' idéa astratta di vizio, difetto, disprezzo, – e tutte sono nostrali –; o pure, se la loro radice è latina, hanno sofferto notabili alterazioni nel farsi italiane. A questa classe appartengono, p. e., *Asinaggine, Balordaggine, Infingardaggine, Scempiaggine*, ec., astratti di *Asino, Balordo, Infingardo, Scempio.* All' incontro la desinenza in *ágine*, con un solo *g*, è posseduta da voci primitive, rappresentanti un' idéa concreta, e tutte venuteci direttamente e senza sensibile alterazione dal latino. Tali sono *Cartagine*, term. geogr., *Cartilagine*, term. anat., *Farragine, Imagine, Indagine, Mucilagine, Propagine, Tussilagine*, term. botan., *Voragine.* – Questa regola fermata, ne siegue che la Crusca, per non l' aver conosciuta, scrive ad arbitrio *Farraggine* e *Farragine, Mucillagine, Mucilagine, Mucellaggine, Mugellaggine,* – *Propaggine*, e *Propagine*, ec., e mal a proposito accresce un *g* a certe voci tolte di peso al latino, scrivendo, p. e., *Citraggine*, in vece di *Citragine*, – *Piantaggine* in vece di *Piantagine*, – *Piombaggine* in vece di *Piombagine.* – Alla stessa regola ci atteniamo per conto delle desinenze in íggine o ígine, e in úggine o úgine.

AGGUAGLIANZA. Sust. f. *Eguaglianza.* || Secondo la Crusca, si può scrivere Agguaglianza con due gg nella prima sede, come quì s'è posto, e Aguaglianza con un g solo. Ma, conforme alle leggi filologiche, l' una delle due maniere è da rifiutare; e noi rifiuteremo súbito la seconda, perchè l'Aguaglianza co' l g semplice dovrebbe esser nata dal verbo Aguagliare, scritto co' l g semplice parimente; ma cotesto Aguagliare non è tratto pur fuori dalla stessa Crusca, e in sua vece ella registra Agguagliare, Agguagliamento, Agguagliatamente, Agguagliato, Agguagliatore, Agguagliazione, Agguaglio, Inagguaglianza, Ragguagliare, Ragguaglio, ec., ec.; dunque l' Aguaglianza, essendo l' unica in tutta la sua numerosissima famiglia che ci si presenti co' l g non doppio, dee conformarsi all' abito altrui, e pigliare ancor essa il g che le è manco per colpa de' copisti o per inavvertenza dell' autore o degli autori. E ancor si noti che la formazione del verbo Agguagliare, padre dell' Agguaglianza, e degli altri, dovette essere proceduta con quest' ordine: *Egualiare, Aeguagliare, Adeguagliare*, Agguagliare, che vale *Ridurre a eguaglianza.* (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, a car. 476, col. 1.) Ma la Crusca voléa mettersi in mostra, carica quanto più potesse di masserizie; che poi le fossero táttere e sferre e cencerie, non si dava un pensiero al mondo. Non alla qualità, alla quantità ella avéa l' occhio; e parmi che nè più nè meno facciano il medesimo tutti quanti i nostri Vocabolaristi!

AGGUARDÁRE. Verb. att. intensivo di *Guardare.* || Secondo la Crusca, tanto potremmo scrivere Agguardare e Agguardamento, quanto Aguardare e Aguardamento. Ma certo è che di queste due maniere di scrittura l'una debb' essere errata; e tale è la seconda; perchè la particella A, quando in composizione è avvicinativa, o intensiva, come è sicuramente nelle dette voci, sempre raddoppia la consonante a cui è

prefissa. Ora chi scrivesse Aguardare con un solo g, siccome la particella A, per la ragione più volte addietro accennata, equivalerebbe all' *Ab* de' Latini, così egli verrebbe ad esprimere non il *Guardare una cosa*, ma sì bene il *Torcere* da *essa cosa lo sguardo*.

AGGUASTÀRE. Verb. att. intensivo di *Guastare*. || La Crusca insegna di scrivere questa voce (composta di Guastare e della particella intensiva A) con un solo g; nè altrimenti: ed erra a maraviglia, come si prova con le stesse ragioni addutte nell'antecedente articolo in su'l proposito del verbo AGGUARDARE.

AGGUATÀRE. Verb. att. *Insidiare*. || Questa voce è composta della prepositiva A e del sustantivo Guato, significante *Insidia:* e Guato ci venne o dall' antica voce germanica *Wacta* (Sentinella), come opina il Muratori; – o dalle teutoniche *Guayta*, *Gaita*, *Gucta* (Vedetta, Sentinella, Guardia), come spone il Viviani nel *Diz. etimol. della Div. Com.*; – o dal brctone *Gued* o *Guct* (Sentinella, Guardia, Esploratore), come piace all' egregio Compilatore del *Diz. gall.-ital.*; – o forse più vicinamente da *Gait* o *Gaitte* o *Guait*, ec. (Sentinella), tutte voci dell' antico francese; – o dal provenzale *Gayt* o *Gaita*, ec. (V. Raynouard, *Lex. rom.*, in Gaitar, p. 415 e 416). Se dunque la detta voce è senza dubio composta di A e Guato, e se nell' idioma nostro è fermamente stabilito che la particella A, quando è avvicinativa, appositiva, intensiva, ec., deggia raddoppiare in composizione la consonante a cui è premessa, ne siegue che Agguatare s' abbia a scrivere, come qui sopra è registrato, non già Aguatare con solo un g, come la Crus. permette che pur si scriva. E cosa da stupire è questo, che lo scorretto Aguato dal g scempio, con tutti i suoi derivativi Aguatare, Aguatatore, Aguatatrice, Aguatevole, sono per appunto i prescelti e favoriti da essa Crusca. – Il verbo Agguatare si trova pure usato qual intensivo di *Guatare*, pressochè sinonimo di *Guardare*; anzi è forse questo il suo primiero significato. Ora, essendo li elementi della sua composizione i medesimi che abbiamo accennati, si vede che medesimamente e' vuol essere scritto con due gg, cioè a rovescio di quel che insegna la Crusca, la quale con un g solo e non altramente lo scrive in si fatta accezione. E in fine si noti che la Crusca, mentre concede lo scrivere ad arbitrio Agguatare e Aguatare nel senso d' *Insidiare*, – Agguatevole e Aguatevole, – Agguato e Aguato, vuole che Aguatatore e Aguatatrice non s' abbia a scrivere se non se co'l g scempio; e guai a te!, se tu mai scrivessi Agguatatore e Agguatatrice co'l g raddoppiato. Quali erano dunque i principj ortografici della Crusca? ... (V. nelle *Voc.* o *Man.*, vol. 1, la *Not. filol.* ad AGGUATARE, p. 458, col. 1.)

AGIÀTO. Partic. di *Agiare*, usato per lo più in forza d'aggett., onde il superlativo AGIATÌSSIMO. || La Crusca scrive Agiato e Asgiato; ma solo Agiatissimo, o non parimente Asgiatissimo: parzialità da non si poter giustificare. Ma, che più rileva, lo Asgiato s' intruse in alcune scritture antiche, per voler rappresentare co' segni alfabetici la pronunzia di que' tempi; laddove i detti segni devono principalmente aver riguardo all' esattezza dell' idéa che hanno a esprimere, e a non alterare l' originaria costituzione delle parole. Ma l' error più grave della Crusca consiste nel non avere avvertito che Asgiato è voce corrotta dalla pronunziazione d' alcuni antichi Toscani, e oggigiorno affatto dismessa. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, la *Nota* ad AGIATO, p. 462, col. 1.)

AGONÌA. Sust. f. || Viene dalla voce greca Αγων (*Agôn*), significante *Combattimento:* e da noi si dice del *Combattimento fra la vita e la morte*; l' *Ultima lotta della natura contro alla morte*. Ma, stando alla Crusca, noi potremmo anche scrivere Angonìa. Or questa voce Angonia procede non già dal greco Αγων (*Agôn*), ma sì bene dal latino *Angor*; e perciò nel sentimento di *Angoscia*, *Ansietà*, *Affanno*, se non è voce bella, nè di molto uso, è almeno senza colpa; e quindi, in tale accezione, non dispiaque eziandio all'Ariosto. Ma chi l' adopera nel significato d' *Ultima lotta della natura contro alla morte*, si fa compagno della plebe, la quale pronunzia Angonìa in vece di Agonia; nè così pronunzia soltanto la plebe fiorentina, ma la milanese ancora, e, per fede del Muratori, altresì la sanese o la modenese: e la plebe milanese è tanto avvezza a far precedere la *n* al *g*, che dice *Leng* in vece di *Legg* (cioè *Leggere*), *Linger*

in vece di *Ligèr* (cioè *Leggiere*). E che Angonia s' abbia da tenere per voce non altro che corrotta e plebeja si può inferire anche da questo, che la Crusca, per adulare alla plebe fiorentina, non si vergognò di registrarla; ma, nel sentimento di *Agonia di morte*, non le riuscì di pur allegarne un esempio. Dunque Angonia per *Agonia di morte* non è secondo ortografia, ma secondo cacografia, e da porre in mazzo con lo Anforismo registrato pur dalla Crusca per lo stesso che Aforismo. (V. addietro Aforismo.) E qui mi giova notare (facendomi incontro ad una objezione che aspettar mi posso da' cavillatori) che si dice bensì per enfasi Agonia in sentimento di *Affanno*, di *Brama ansiosa*, ed anche di *Penosa incertezza*: ma non ne conséguita che all' opposito usar si possa la voce Angonia, significante *Angoscia* e simili, co'l valore di *Combattimento fra la vita e la morte;* perciocchè un vocabolo di non molta forza non può servire all' enfasi per esprimere un'idéa che a venire espressa ha bisogno un vocabolo di forza incomparabilmente maggiore. Così tu dirai, p. e., *Certe visite mi ammazzano*, volendo intendere che quelle visite ti *annojano fortemente;* ma per fermo tu non dirai, all' incontro, che *I barbari annojano i loro prigionieri di guerra*, per voler significare che i barbari li *ammazzano*.

AGORÀJO. Sust. m. *Colui che fa o vende li aghi* (anticamente le *agora*); ed anche il *Bocciuolo in cui si tengono li aghi*. (Dial. mil. *Guggirœu*.) || Dello scrivere Agorajo in vece di Agorajo con l' i vocale, come si trova nella Crusca, si vegga la ragione in ABBAJARE.

AGUZZÌNO. Sust. m. *Basso officiale nelle galée deputato alla custodia della ciurma, a levare o rimettere le catene a' forzati o galeotti.* || Quanto all'etimologia di questa voce, per brevità mi rimetto a quel tanto che se ne dice nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 480, col. 1. Qui mi ristringo a notare che la Crusca registra anch' ella Aguzzino, che è la voce sincera e usata da' culti scrittori; ma, per sua sentenza, può dirsi e scriversi eziandio, senza scrupolo, Auzzino e Lauzzino. Ora lo Auzzino è storpiatura d'alcuna plebe toscana, avvezza a ingojarsi certe consonanti, com'ella fa, p. e., pronunziando altresì *Caallo* in vece di *Cavallo*, *Scriere* in vece di *Scrivere;* – e Lauzzino si sente dire nel contado di Firenze, dove la già storpiata voce Auzzino viene incorporata con l'articolo Lo o L'. Dunque nè Auzzino nè Lauzzino son voci scritte secondo l'ortografia della lingua commune letteraria, nè quindi hanno diritto a entrare nel Vocabolario della Nazione. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, AGUZZINO, p. 764, col. 2.)

AGUZZO. Aggett. || Questa voce è commune a tutta Italia, e deriva da *Ago*, che da tutta Italia parimente si dice; onde propriamente significa *Appuntato* o *Terminante in punta a uso di ago*. Bene spesso adunque si suole adoperare Aguzzo in vece di Acuto, non ostante che la prima di queste voci porti con sè l' idéa di cosa fatta dall' arte, e la seconda indichi piuttosto cosa la quale è così produtta da natura. Ora, se noi scriveremo Auzzo, come permette la Crus. di scrivere in cambio di Aguzzo, l' ingojamento della lettera G ne farà disparire al tutto l' origine sua, che è, come io diceva, *Ago*. Quindi per vocaboli corrotti e da fugir nelle nobili scritture giudichiamo lo Auzzamento, e l' Auzzare, e l' Auzzato, e l'Auzzatura, conservati come fiori di lingua, e come ottimamente scritti, nel Vocabolario della Crusca, a cui si ricorreva un tempo quasi generalmente, e forse ancora oggigiorno si ricorre da alcuni (1), come a maestro di pura favella e di vera ortografia.

AJA. Sust. f. Lat. *Area*. || Dello scrivere Aja, e tutti i suoi dorivati, con la lettera J consonante, in vece dell' I vocale, come si costuma dalla Crusca, si veda la ragione in ABBAJARE.

AJO. Sust. m. *Colui al quale è commessa la cura di custodire, educare e indirizzare alcun figliuolo di qualificati personaggi ne' buoni costumi e nelle belle creanze.* || A me piace di scrivere questa voce con la consonante J, non già con lo I vocale, non solo per le ragioni addutte in ABBAJARE, ma ben anche avuto riguardo alla sua origine, o che la pigliamo dal latino *Bajulus* in senso di *Nutritare*, *Educatore*, o ch'ella ci venga dallo spagnolesco *Ayo*, avente il medesimo significato del nostro Ajo: nel quale *Ayo* la lettera *y* corrisponde al latino e italiano *j*, come si vede, p. e., io *Ayudar*, che noi scriveremmo *Ajutare*. – Nel

plurale poi io stimo che AJ s'abbia a scrivere, e non AII, come ritrovo in alcune stampe: intorno a che si vegga più distesamente nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, alla voce AJO, p. 483, col. 1 in fine.

AJÙTO. Sust. m. Lat. *Adjutorium.* || V. in ABBAJARE la ragione di scrivere questa voce e tutti i suoi derivativi con la consonante J, e non già con l'I vocale usato costantemente dalla Crusca nelle parole su'l medesimo andare della presente. (V. anche addietro in ADJUTORE.)

ALCHÌMIA. Sust. f. *Arte di purificare e trasmutare i metalli.* || Voce dedutta, come è verisimile, dalla greca o latina *Chymia*, o dalla egiziaca *Kemia*, o piuttosto dall'arabo *Chema* (Secreto), prefissavi la particella aumentativa *Al* degli Arabi. Franc. *Alchimie;* spagn. e portogh. *Alchimia;* ingl. *Alchymy*. La Crusca lascia in nostro arbitrio lo scrivere ALCHIMIA o piuttosto ARCHIMIA, niente importandole che questa seconda voce sia patentemente corrotta. Vero è che ARCHIMIA si legge eziandío presso alcuni dotti de' migliori secoli; ma que' dotti erano fiorentini, e, come è noto, i Fiorentini hanno la pecca di confundere la lingua commune letteraria co'l loro dialetto, corrotto al pari d'ogni altro, per naturale necessità, da' vizj della pronuncia e dalla ignoranza del vulgo. « *Una certa antichissima usanza* (dice il fiorentino Biscioni, in *Pros. Dant. e Bocc.*, p. 340) *ha il nostro linguaggio, d'alterare quasi tutte le parole non sue, siccome ancora egli fa de' nomi proprj, non tanto stranieri, che della patria; sicchè, p. e., di* Aforismo *egli fa* Anforismo, *di* Giasone *fa* Giansone, *e va' discorrendo.* » Ciò dice lo stesso Biscioni; e quindi è necessario che li scrittori abbiano l'occhio a non trasportare ne' loro componimenti le voci per tal guisa dall'uso fiorentino alterate. Ma se ALCHIMIA e ARCHIMIA, secondo la Crusca, son voci egualmente accettabili nelle purgate scritture, per qual ragione ella poi non ci permette che il verbo ARCHIMIARE, ed esclude dal Vocabolario il legitimo ALCHIMIARE?... E ciò posto, quale sarà dunque il verbo onde procede il participio ALCHIMIATO, ch'ella pure registra?... E ancora, se ALCHIMIA e ARCHIMIA sono tutt'uno, perchè solo ad ALCHIMIA debb'esser dato di produrre il verbo ALCHIMIZZARE e il sustantivo verbale ALCHIMIZZATORE, e non ad ARCHIMIA il partorire un ARCHIMIZZARE e un ARCHIMIZZATORE parimente?... Son questi forse altretanti misteri della lingua, od anzi testimonj de' capricci e delle negligenze della Crusca?... (V. anche il seguente articolo.) — Anche li antichi Francesi, potrebbe alcuno replicare, dicevano *Arquemie*, e i Provenzali *Arkemino;* ma, si risponde, conosciuta che fu la corruzione di tali parole, i Vocabolarj di que' popoli non ne lordarono più le loro pagine. Ora la Crusca fece ella altretanto?...

ALCHIMISTA. Sust. m. *Colui che attende all'alchimia.* || La Crusca non fa differenza tra ALCHIMISTA e ARCHIMISTA. E pure la differenza è massima; perciocchè ARCHIMISTA, voce greca composta di Αρχη (*Archè*, Primato), e di Μυστης (*Mystès*, Iniziato ne' sacri misteri), vale *Principe degl'iniziati ne' misteri sacri*, o *Chi ne ha il primato;* e così negli *Annali de' Boj* è detto l'Arcivescovo di Loriaco. (V. ARCHIMISTA nel *Diz. etim.* del Marchi e nel *Gloss.* del Du Cange.) Ed ecco li strani equívoci onde la Crusca, quanto a sè, venne ingaglioffando la lingua italiana, per aver voluto porre il fondamento della lessigrafia in su le pronunzie delle plebi toscane e nell'autorità de' codici e delle stampe. « Nondimeno (replicheranno i Cruscómani e li ostinati cavillatori) la voce ARCHEMIA si legge pure in qualche autore dell'infima grecità; e lo stesso Annibal Caro scrisse un tratto ARCHIMISTA in vece di ALCHIMISTA ancor egli. » E bene, che prova cotesto? E' prova che tali autori dell'infima grecità erano a maraviglia contaminati da' vizj de' loro tempi, e ch' eziandío il Caro pagò il suo tributo alla corruzione del vulgo. Ma l'esempio degli altrui mancamenti non potrà mai tòrre alla ragione i suoi diritti. (V. ancho l'articolo antecedente.)

ALLONTANÀRE. Verb. att. *Discostare una persona o una cosa da un'altra.* || Io stetti un poco perplesso circa la maniera di scrivere questa voce; cioè se scriver la dovessimo con la L scempia, o vero con due LL. E a dir vero io era inclinato alla prima maniera; giacchè io vedéa nella prepositiva A la forza rimotiva, che è a dire l'*Ab* de' Latini, e quindi la proprietà di non raddoppiar la consonante a cui preceda. E in fatti anche li antichi Francesi, con questo ragguardamento, scriveano *Aloigner* o *Aloingner*, con una *l* sola; e i Francesi moderni,

scrivendo *Éloigner*, esprimono la rimozione con la *E* preposta a *Loigner*, verbo per altro da loro non usato. Ma considerando poi che ALLONTANARE con la L doppia si legge costantemente in tutti forse i testi a penna e a stampa, così antichi, come moderni, pensai se una tale scrittura potéa giustificarsi. E giustificar si può realmente in due modi. Il primo de' quali si è che tanto si dice *Lontano* DA, quanto *Lontano* A (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, in LONTANO, aggett., §. 1. a car. 354, col. 2): chi scrive dunque ALLONTANARE con due LL, è da credere ch' egli abbia in mira il *Lontano* A; la qual particella A, italiana, denotante l'avvicinarsi o il tendere *a* che che sia, è dotata della facultà raddoppiativa, come più volte addietro già dissi. E in effetto chi si discosta, cioè si fa lontano *da* un luogo, tende o s'avvicina *a* un altro. La seconda maniera poi di giustificazione (e questa per avventura è la vera) è fondata in ciò, ch' io stimo non avere i padri della lingua avuto altro rispetto nell' aggiungere al verbo *Lontanare* la prepositiva *A*, se non quello dell' eufonía; ondechè in ALLONTANARE le prime lettere AL non hanno alcun valore, e ci stanno per semplice prótesi, come dicono i Grammatici. Allo stesso modo i nostri maggiori diceano e scriveano, p. e., *Arricordarsi, Appalesare*, e simili, co 'l medesimo intendimento, nè più nè meno, che pur solcano dire e scrivere anch' eglino *Ricordarsi, Palesare*, ec., come avvertii nelle *Voc. e Man*, vol. I, p. 59, col. 1, – e vol. II, p. 744, col. 1, sotto ad A, particella prepositiva. Di quì vedano i ritrosi al mio sistema, ch' io non mi lascio già trasportare alle riforme dalla voga d'innovare; anzi mi studio di non abbandonar l'orme che trovo segnate, qualunque volta la ragione non mi sforzi a dipartirmene.

ALTRETÁLE. Aggett. || La Crusca scrive ALTRETTALE con due TT nella seconda sede; e così pur si legge in forse tutte le stampe non molto vecchie. Ma, come avverte il Pergamino nel *Memoriale*, in parecchi testi antichi si trova ALTRETALE co 'l secondo T scempio. E questa io tengo essere la diritta scrittura; perocchè la presente voce o equivale ad *Altr'e tale* (a similitudine di *Tutt'e due, Tutt'e quattro*), o vero ad *Altro tale*, cambiata la o in *e* per eufonía nell'atto di raccogliere in un corpo quelle due parole. Ora, nella prima supposizione, ognun vede quanto sia fuor di ragione l'aggiunta di un T, mentrechè non per altro vi sono suppressi li apostrofi e vie maggiormente accostati i due aggettivi, se non se per meglio imitar la speditezza della pronuncia, la quale, per lo contrario, troverebbe un intoppo nel secondo T. E nell'altra supposizione, dove l' o di ALTRO è mutato per eufonía in E, quella zeppa d'un secondo T vi è messa a dispetto delle leggi ortografiche, le quali non concedono alle voci terminanti nella vocale E, sopra cui non cada l'accento grave, di raddoppiare in composizione l'iniziale della voce con cui s'accozzano. Perciò nè la Crusca, nè veruno scrive *Altressì, Ondecchè, Dovecchè, Forsecchè*, e simili; ma tutti scrivono *Altresì, Ondechè, Dovechè, Forsechè*, ec. Dunque ALTRETALE, così scritto, è l'ortografia di questa voce. Nè proibisce una sì fatta maniera di scrittura che si batta forte la lingua sopra il secondo T, se così diletta ad altri di fare.

ALTRETANTO. Aggett., ed anche in forza d'avverbio. || Le stesse ragioni che mi persuasero a scrivere ALTRETALE co 'l T scempio nella seconda sede (V. l'art. anteced.), parimente mi consigliano e recano a scrivere con la semplicità medesima la voce presente. Anche il Bártoli nell' *Ortografia*, cap. IX, §. 5, assicura trovarsi nelle carte antiche esempli di ALTRETANTO così scritto con un T solo.

ALZÁJA. Sust. f. *Fune che serve a tirare i battelli per li fiumi*, ec. || La Crusca scrive questa parola con la vocale I; con la consonante J piace a me di scriverla per le ragioni addutte in ABBAJARE.

AMÁZONA o AMÁZONE, e nel verso anche AMAZÓNA o AMAZÓNE. Sust. f. *Femina bellicosa originaria della Sarmazia, quindi abitatrice delle rive del Termodonte nella Cappadocia, armata d'arco, di scure, e pelta; per istituzione nemica degli uomini.* Grec. e lat. *Amazon;* franc. *Amazone;* provenz. ant. *Amazones*, s. f. plur.; spagn. e portogh. *Amazona;* ingl. *Amazon;* ec. || Secondo alcuni, la voce AMAZONE è composta della particella greca privativa A, che è pur segno dell' unità, e di *Mazos*, significante *Mammella*. E in fatti era una volta opinione generale che le Amazoni si abbruciassero la mammella destra, per essere più

spedite al maneggio dell'armi. Oggidì però una tale opinione è dimostrata falsa da varj monumenti. Quindi altri danno a questa voce altre origini; e il sig. C. Pougens, d'accordo co'l sig. Freret, la trae dai due nomi calmuchi EMÉ o AEME, *Donna*, e TZAINE, *Eccellenza*. Onde *Amazone* o *Donna eccellente* o *Eroina* vengono a essere la medesima cosa. Ora la Crus. pitter., ridendosi delle probabili origini di questa voce, e per farsi singolare da' Greci, da' Latini, e da tutti quanti i popoli che si valgono di detta voce, scrive AMAZZONE con la z raddoppiata, cioè la scrive scorrettamente. Nè io già ignoro aver la Crusca fiorentina, la Crusca madre, stabilita questa regola di « raddoppiare la z sempre che s'incontri in mezzo a due vocali; eccettuato se alla z séguiti la i che allato abbia altra vocale. » (V. nel *Vocabol. della Crus.* l'articolo Z.) Ma so parimente che questa sua regola è falsa: imperciocchè voglio credere che pur essa Crusca nè scriverà, p. e., *Ozzéna*, *Ezzechiele*, *Gazzofilacio*, *Perizzoma*, *Azzoto*, *Nazzaret* e *Nazzareno*, ma sì bene *Ozéna*, *Ezechiele*, *Gazofilacio*, ec., tuttochè in queste parole s'incontri la z fra due vocali; e per cagione appunto d'una regola sì falsa ella scrive AZZIMO in vece di AZIMO, onde viene a fare che una tal voce significhi il contrario di quel che significar dee, come sarà dimostrato in AZIMO: – nè similmente ella scriverà, v. g., *Noi appreziamo*, *Voi ammaziate*, *Pazia*, quantunque alla z séguiti la *i* con allato altra vocale. Dunque la Crus. pitter., scrivendo AMAZZONE con due zz, non può salvare un tal modo di scrittura nè meno con la regola dettata dalla materna Crusca fiorentina. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, la *Not. filol.* ad AMAZONA, p. 587, col. 2 in fine; – e vol. II, la voce AMAZONA, p. 771, col. 1.)

AMBASCIADÓRE. Sust. m. Oggidì s'intende un *Ministro d'alto grado, inviato con lettere credenziali, e investito di carattere rappresentativo, da Principe a Principe, da Stato a Stato, a fine di maneggiare affari sotto la fede publica stabilita dal diritto delle genti.* || Pigliatevi, di grazia, l'incommodo di riscontrar le probabili origini di questa voce nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 589, col. 2, verso il mezzo, e súbito resterete capaci non essere altro che toscane corruzioni l'IMBASCIADORE, l'IMBASCIADRICE, l'IMBASCERIA, l'IMBASCIATA, che la Crusca registra per voci nè più nè meno legitime e sincere di AMBASCIADORE o AMBASCIATORE, di AMBASCIATRICE, di AMBASCERIA e di AMBASCIATA.

AMEN. Avverbio, usato anche a modo di sust. m. *Veramente, Certamente, In verità, Così è.* Grec. e lat. *Amen.* || La Crusca insegna di scrivere questa voce con due MM, e non altrimenti. Per qual ragione?... Per questa sola che la pronunzia fiorentina batte al forte il suo martello su la lettera M, che M, M ripete l'eco. Onde appare che la Crusca, la quale s'arroga il titolo di maestra, s'abbassa a farsi discepola d'un vulgo, e, per obedire alle lezioni di esso, non teme di corrompere fino all'AMEN.

AMENTICÁRE. Verb. att. *Dimenticare.* || Questo verbo è registrato nel Diz. di Pad.; ma, contra le buone leggi ortografiche, vi è scritto con due MM. Contra le buone leggi ortografiche io dico, perchè AMMENTICARE, così scritto, è puro frequentativo di AMMENTARE, il quale importa non già *Dimenticare*, ma giusto il contrario, cioè *Ridurre alla mente*. Affinchè dunque possa questo vocabolo supplire a *Dimenticare*, che vale a dire *Allontanar la mente da che che sia*, o *Allontanarsi con la mente da che che sia*, è marcia forza ch' e' si scriva con la M scempia. Imperciocchè la prepositiva A raddoppia bensì costantemente la consonante a cui s'annoda, allorchè fa l'officio di aggiungere o accrescere o apporre; ma qualunque volta, per l'opposito, ella esprime lo allontanare o il privare, si cessa di competerle la facultà raddoppiativa. (V. più distesamente nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazione* ad AMMENTICARSI, p. 612, col. 2 in principio.)

AMITTO. Sust. m. T. eccles. *Quel panno lino benedetto che il sacerdote catolico si pone in capo o su le spalle quando e' si para per dir la messa.* || Questa voce a noi viene direttamente dal latino *Amictus;* e poichè i Latini la scriveano con una sola *m*, ne consiglia, non ch'altro, la gratitudine a scriverla noi pure allo stesso modo. Ma lasciamo star della gratitudine, – virtù derelitta –, di così dover noi scrivere la detta voce ne è commandato dalla ragion filologica. Imperciocchè *Amictus*, e quindi AMITTO, è voce tratta dal verbo *Amicio, is, icui* vel *ixi, ictum*, il quale è composto della particella

Am, significante *Intorno,* e di *Jacio,* significante *Io getto.* Dunque l'aggiunta d'un' M fatta dalla Crusca a questa voce, mentre che nè garbo lo cresce nè grazia, la trasforma in guisa da nasconderne l'origine: e dove l'origine sua sia sconosciuta, come si potrebbe da noi render ragione a noi stessi del significato che le attribuiamo?... Parli e scriva l'idiota per pratica; ma dee l'uom culto saper quel ch'egli si dice, e perchè lo dice. (Questo articolo è più largamente trattato nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, p. 618 e seg.; dove si confuta l'assurda dottrina della pronunzia determinatrice della scrittura con ragioni che niun seppe infino ad oggi abbattere, quantunque parecchi vi si versassero addosso con tutto il peso de' sofismi, e certi pochi ancora co' morsi del cane idrofobo.)

AMMAJARSI. Verb. rifless. att., usato figuratamente in senso d'*Ornarsi soverchiamente di fiori e d'erbette,* o *Empiersi, per ornamento, di fiori e d'erbette, senza modo e senza numero;* tratta la metafora dall'uso del *Majo,* che i contadini sogliono caricar di fiori. || La Crusca scrive AMMAIARSI con l'I vocale; con la consonante J lo scrivo io per le ragioni allegate in ABBAJARE, e tanto più che la radice di questo verbo è MAJO, dove lo J fa le veci non già della vocale I, ma dei due GG che sono in MAGGIO, il quale importa lo stesso, tuttochè lo stesso non suoni all'orecchio, di MAJO.

AMMANAJÀRE. Verb. att. *Occidere con la manaja.* || La Crusca scrive questo verbo con due NN, perchè medesimamente con due NN ella ne scrive la radice; io lo scrivo con una sola, perchè vuole essa radice che sia da me così scritta: cioè io scrivo *Manaja,* ed ella, per lo contrario, *Mannaja.* Veggasi pertanto in MANAJA la ragione del doverla così scrivere.

AMMANÀRE. Verb. att. *Apparecchiare, Preparare.* || Questo verbo deriva senza fallo da *Mano,* e propriamente significa *Dar mano a che che sia, Dar mano a fare che che sia.* Onde, a mio giudizio, male insegna la Crusca di scriverlo con due NN; maniera di scrittura che lo confondo co 'l verbo AMMANNARE procedente da MANNA, term. d'agricult., sinon. di *Covone.* (V. AMMANNARE). Ciò posto, scriveremo similmente con una sola N lo AMMANARE che dicono i contadini, volendo intendere *Dar l'ultimo apparecchio al terreno per seminarlo;* — lo AMMANARSI, rifless. att., che vale *Prepararsi, Apparecchiarsi;* — e tutte le voci derivative, cioè AMMANAMENTO, sust. m. (*Apparecchio di quantità di cose,* ec.), — AMMANATO, partic. (*Apparecchiato, Preparato*), — AMMANIRE, verb. att. (*Apparecchiare, Preparare.*), AMMANIMENTO e AMMANIME, sust. m. (*Lo ammanire, Apparecchio, Preparamento*), — AMMANITO, partic. (*Apparecchiato, Preparato*); le quali voci si scrivono per lo contrario con due N dalla Crusca e dall'Alberti o dalla lunga schiera de' lor copiatori.

AMMANNÀRE. Verb. neut. *Fare o Raccôrre le manne,* cioè i *covoni,* che sono que' *fascetti di paglia legata o di spighe che fanno i mietitori nel mietere.* || Questo verbo, come è visibile a tutti, ha per radice la voce MANNA, contrazione di MANATA; ed è noto che molte voci nel contrarsi si risarciscono delle lettere che lor mancano con raddoppiarne alcuna di quelle che lor restano. Questa medesima ortografia è seguita dalla Crusca; ma l'error suo fu quello di confundere in uno stesso articolo e sotto una medesima forma di scrittura il presente AMMANNARE, da *Manna,* e lo AMMANARE, da *Mano,* registrato qui sopra.

AMMAREZZÀRE. Verb. att. *Dare il marezzo* (a' fogli). || Questo verbo è composto di MAREZZO, sust., e della prepositiva A denotante avvicinamento o apposizione, e quindi, per legge invariabilmente stabilita, raddoppiante la lettera consonante a cui s'accompagna. Cacografizza dunque la Crus., scrivendo questa parola con una sola M; e, che è più, magistralmente ella idiotizza, registrandola nel medesimo articolo di AMAREZZARE, sinonimo, per sua sentenza, di *Amareggiare,* generato da *Amara.* Ella idiotizza, io dico, perchè soltanto li idioti confundono con la scorretta pronunzia e con la sregolata scrittura le voci provegnenti da fonti sì diverse, come son quelle di AMMAREZZARE, *Dare il marezzo,* e di AMAREZZARE, *Rendere amaro, Amareggiare.* (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad AMAREZZARE, p. 582, col. 1 in fine.)

AMMATÀRE. Verb. neut. T. di Marin. *Chieder soccorso per mezzo di certi segnali*

stabiliti o *chiamando ad alta voce.* || Radice manifesta di questo verbo si è la voce francese *Mât*, significante *Albero di nave:* (*Mat*, in questo signif., secondo il Denina, è pur voce antica germanica o celtica); poichè in mare i segnali si fanno appunto su le cime degli alberi delle navi. Dunque scriver lo dobbiamo con un solo T, per la stessa ragione che anco i Francesi scrivono con un *t* solo *Mâter*, significante *Guarnire di alberi* (una nave); e dobbiamo scriverlo con due MM, essendosi già più volte detto e ridetto che la prepositiva A, quando è veramente italiana, in composizione raddoppia la consonante a cui s'ingroppa. Ora la Crusca ne viene al tutto disformando il verbale, scrivendolo in quest' altra forma = AMATTAMENTO =, in vece di AMMATAMENTO. E qui, per incidenza, s' avverta che la Crusca, omesso il verbo AMMATARE, benchè si legga nel *Ciriffo Calvaneo*, non trasse fuori che il suo verbale maschile, come se dar si possa un figliuolo il quale non abbia padre. – Nelle *Voc. e Man.* (vol. 1, p. 608, col. 1 e 2) io raddrizzai solo in parte la maniera di scrivere coteste voci; cioè mi ristrinsi ad aggiungervi un' M: e inconsideratamente vi lasciai i due TT, come trovati li avéa nella Crusca ed altrove; l'uno de' quali vuol esserne tolto via, acciocchè la radice francese *Mât* non traligni io alcuno de' varj MATTI che si registrano da' Vocabolarj; onde si renderebbe impossibile il trovar la ragione del significato che alle dette voci attribuiamo. E in effetto io stimo che la Crusca e il signor Grassi si sieno ingannati nel dichiarare lo AMATAMENTO, per questo appunto che la disordinata maniera di scriverlo illuse e confuse il loro intelletto. (V. *Voc. e Man.* nel luogo sopracitato.)

AMMAZERÂRE. Verb. att. – V. MAZERARE.

AMMENÂRE. Verb. att. *Menare*, comprésavi l'idéa del *minacciare*, dell'*offendere;* e si trova pure usato in modo assoluto, per *Menar colpi* (di che che sia a uno). || La Crusca registra questo verbo e lo scrive con una sola M; onde il significato che ne esce, è giusto l'opposto di quello che uscir ne dovrebbe; perchè AMENARE, composto di MENARE e della removitiva A, non altro può valere che *Menar via, Rimuovere, Allontanare;* come, p. e., AMOVIBILE non altro vale se non *Che può esser mosso* DA *un luogo*, – AVELLERE, *Spiccare* DA *che che sia*, – AVERTERE, *Rimuovere*, o simili, DA *un luogo*, o DA *una cosa*, o DA *una persona*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 11, la *Nota* ad AMMENARE, p. 772, col. 1.)

AMMONÌACO. Sust. m. *Gomma-résina*, detta anche GOMMA AMMONIACA, *prodotta da una pianta che alligna in Africa.* AMMONÌACO è pur chiamato il *Sale ammoniaco*, prodotto dalla combinazione dell'acido del sal marino con l'álcali volatile. || La Crus. scrivo indifferentemente AMMONIACO e ARMONIACO, senz'avvertire che la seconda maniera attesta l'ignoranza degli antichi scrittori, i quali forse imitarono, senz' altra considerazione, i Provenzali, che parimente usavano la voce corrotta *Armoniac*, aggettivo. (V. *Voc. e Man.*, vol. 1, pag. XI, verso la fine; o p. 873, col. 2.)

AMMONÎRE. Verb. att. *Avvisare* o *Avvertire di ciò che vuol farsi* o *schivarsi per correzione* o *per norma delle proprie azioni.* || La Crusca, come se non ci fosse divario tra la vocale *o* e la vocale *u*, lascia nell'altrui arbitrio lo scrivere AMMONIRE o AMMUNIRE. Di queste due maniere la corretta è la prima; chè AMMONIRE ci viene dal latino *Admonere*, nè mai da' Latini *Admunire* si scrisse. Ben si trova *Admunitio* in certe carte della bassa latinità; ma qual sinonimo di *Munitio*, non già per lo stesso che *Avvertimento*, *Avviso*, come dalla Crusca si dichiara la voce AMMUNIZIONE: e AMMUNIRE, in italiano, non altro potrebb'essere parimente, che l'intensivo di *Munire*. Nè ciò basta: la Crusca insegna pur di scrivere, come ci porta il capriccio, AMMONIRE o AMMUNIRE nell'accezione di *Privare altrui dell' onor de' magistrati;* ma, secondo mio giudicio, chi voglia esprimere un tal sentimento, dee rifiutare e l'una e l'altra lessigrafia, e scrivere AMUNIRE con la vocale U e con la M scempia. Di che mi serbo a render ragione in AMUNIRE.

AMMORBIDÎRE. Verbo. – V. MORBIDO, aggett.

AMMOSTATÓJO. Sust. m. *Legno co 'l quale s' ammosta.* || La Crusca scrive questa parola con la vocale I; con la consonante J piace a me di scriverla per le ragioni addutte in ABBAJARE.

AMMOTINARSI. Verb. rifless. att. *Rivoltarsi contra i suoi capi*, *Non voler obedire agli ordini.* || La Crusca registra Ammotinare, Ammutinare, Abbottinare. Di queste tre maniere di scrittura soltanto la prima è la corretta; poichè Ammotinare fu tratto dal verbo spagnuolo *Amotinar*, il quale è composto della particella *A* e del sustantivo *Motin*, significante *Movimento tumultuario*; e questo *Motin* deriva dal latino *Motus*. (V. più largamente nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 118, col. 2, l' *Osservazione* al §. III di ABBOTTINARE, — e p. 625, col. 2, sotto AMMOTINARSI.) — Ma se la Crusca era d' opinione che tanto lo Ammutinare e lo Abbottinare, quanto lo Ammotinare sieno secondo ortografia, per qual ragione tenne poi per viziosi i derivati dell' Ammotinare e dell' Abbottinare, e solo ammise quelli di Ammutinare? .... Io credo che nessun' altra ragione ella saprebbe addurne, se non che di Ammutinamento e di Ammutinato le occorsero esempli, ma non così parimente di Ammotinato, Abbottinato, Ammotinamento, Abbottinamento. Dunque la Crusca non s' avéa formato un sistema ortográfico, ma stava contenta a copiar le parole nel modo che le trovava ne' codici o nelle stampe, dove non mai può essere speranza che li scrittori o li stampatori seguissero, se non a caso, ortografia, perchè non mai le sue leggi furono uniformemente e ragionatamente stabilite. Non è quindi maraviglia se la Crusca trasse fuori per voci legitime e sincere il participio Ammutinato e il verbale Ammutinamento, laddove la sincerità e la legitimità non sono riconoscibili che nell' Ammotinamento e nell' Ammotinato da lei repulsi.

AMUNÍRE. Verb. att. *Privare alcuno di carica, di magistrato, de' publici officj*, o vero *Privarlo di poter esercitare i magistrati*, *Dichiararlo inabile a esercitarli* o *escluso dal potervi aspirare.* || Io giudico aversi a scrivere quésto vocabolo nella maniera che s' è qui posto, perchè lo tengo per derivato dal latino *Munus, eris*, (Officio, ec.), prefissavi la particella parimente latina *A*, denotante allontamento o privazione. La Crusca, per lo contrario, scrive Ammonire o Ammunire; forme di scrittura da lei usate ancora per esprimere lo *Avvisare*, lo *Avvertire*, come si fece notare addietro in AMMONIRE: forme per conseguenza non ad altro acconce, se non a imbrogliare i dettati e a confunder le menti. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. I, p. 622, col. 2 in principio, l' *Osservazione* al § III di AMMONIRE; e p. 626, col. 2, AMMUNIRE; — e vol. II, p. 773, col. I, al § III di AMMONIRE.)

ANABATTISTA. Sust. m. Si dà il nome di Anabattisti a una *Setta di Cristiani i quali sostengono non doversi conferire il battesimo a' fanciulli prima degli anni della discrezione, o vero che a tale età si hanno a ribattezzare.* || Secondo l'oracolo della Crusca, tanto è buon ortógrafo chi scrive Anabattista, come da noi s'è registrato, quanto chi scrive Annabattista con due NN. E quell'oracolo è bugiardo; perchè la detta voce è composta di Battista, e di Ana, particella greca, significante *Di nuovo*; laddove Annabattista, così scritto con la N geminata, essendo composto di Battista e di Anna, verrebba a significare *Battezzatore di quel quadrupede del Perù che Anua è chiamato da' Naturalisti, e che ammorba il luogo dov' egli si giace la notte*; o vero *Battezzatore di chi abbia nome Anna*: che se per *Anna* intendasi la *figliuola di Belo e sorella di Didone*, e' sarebbe un empio anacronismo.

ANAFFIÀRE. Verb. att. *Leggermente bagnare.* || È verisimile che provenga questa voce dal latino *Afflare*, caogiata la *l* in *i*, e premèssavi la particella *An*, la quale in composizione corrisponde alla *In*; ed io stimo che li antichi scrivessero *An* per imitare il modo con cui da' Francesi si pronunzia la particella *En*, commune ezimodio a' Provenzali, e usurpata spesse volte da' padri di nostra lingua. Ora la detta particella *In*, non considerata la sua metamorfosi in *An*, non è qui *entrativa*, o *immissiva*, ma vuolsi tenere per stroncatura dalla latina *Insuper*. Di fatto Anaffiare non altro importa che *Spargere sopra a che che sia*, sottintendi *aqua, come quasi soffiandola*. Di che si vede la ragione d' avere a scriver questa voce con una sola N; poichè, scrivendola con la N raddoppiata, la sillaba Ann, equivalente ad Inn, accennerebbe entratura, introduzione in una cosa: idéa molto lontana da quella attribuita allo Inaffiare, che si ristringe al *Bagnare superficialmente.* Ma di ciò sarà data più chiara notizia dove parleremo specificatamente della *prepositiva* IN.

Ora è manifesto che la Crusca, insegnando che il detto verbo significa *Bagnar leggermente*, e scrivendolo con due NN (ANNAFFIARE), ne adultera la costituzione, e gli fa rappresentare un' idéa notabilmente diversa da quella onde è segno il primo de' suoi elementi, cioè la sillaba AN. – Valga lo stesso ragionare per rispetto alle voci derivative ANAFFIAMENTO, e ANAFFIATOJO, così scritto da noi con la consonante J per le ragioni allegate in ABBAJARE, a differenza della Crusca che lo scrive con l' I vocale. (V. anche appresso il verbo ANAQUARE.)

ANAQUÀRE. Verb. att. *Dare l'aqua alle piante, Anaffiarle.* || Questo verbo in questo senso è usato dal Minucci nelle *Note* al *Malmantile*, vol. II, p. 262, col. 1, dove per altro è scritto ANNACQUARE con due NN e co 'l C preposto al Q. Ma dell' averai a escluderne il C daremo buone ragioni in AQUA; e circa il bisogno di scriverlo con una sola N, ci rimettiamo a quanto è detto di sopra in ANAFFIARE. – Per contrario la Crusca registra bensì ANNAQUARE con due NN (però co 'l C di dietro al Q), ma con dargli la significazione di *Mettere aqua in qualsivoglia liquore;* quindi correttissima è la sua maniera di scriverlo; perciocchè la particella AN, aggiùntavi la seconda N ausiliaria, ne indica per appunto la forza immissiva o entrativa o internativa che dir ne piacia. – Chi mai non reputa degna d' ammirazione questa efficacissima semplicità di segni espressivi d'idée fra lor differenti?... Coloro soltanto, i quali, non conoscendone l' uso, li confundono a tutto pasto, e l' uno adoperano in cambio dell'altro, come vuole il caso, o come ne tocca loro il capriccio.

ANASARCA. Sust. f. T. de' Medici. *Idropisia così chiamata allor quando il siero stravasato occupa le cellule tra li interstizj de' muscoli e delle membrane, e rende le membra rigide e dure e quasi inflessibili.* || Voce tolta dalla greca Ανασαρκα (Anasarca), la quale è composta di Ανα (Ana) in signif. di *Per* o *A traverso*, e di σαρξ (*sarx*, carne). Onde in latino *Anasarca;* in francese *Anasarque*, ec., ec. Erra dunque la Crusca scrivendo ANASSARCA, e non altrimenti, con la S raddoppiata: questa parola, così scritta, non ha significazione alcuna. Dunque il raddoppiare a capriccio o lo sdoppiar le consonanti non è quella cosa di sì lieve momento che si persuadono essere coloro che della pronunzia fanno norma alla scrittura, e tengono l' etimologia per lusso di vana erudizione.

ANASPÀRE. Verb. att. *Avvolgere il filato sopra a l'aspo per formar la matassa.* || Questo verbo, secondo il Salvini, è dedutto dal greco Ανασπαν (*Anaspàn*), lat. *Revellere;* termine de' Medici eziandío, quando, per medicare una parte paziente, curano l'altra non paziente, e fanno revulsione del male. Da ANASPARE, termine primieramente di lavoro di donne, così detto dal portare il filo da una parte a un'altra opposta, si è poi fatto il nome dello strumento, cioè l' *Aspo*, strumento di filar con revulsione. (V. *Salvin. Annot. Fier. Buonar.* p. 445, col. 2.) Forse una tale etimología è più erudita che vera; ed io per me tengo più probabile che la voce spagnuola *Aspa* abbia dato origine all' *Aspa* di varj dialetti italiani, ed all'ASPO della lingua commune letteraria; e che, al modo che li Spagnuoli dal sustantivo *Aspa* cavarono il verbo *Aspar*, abbiano i nostri maggiori formato da ASPO i verbi ANASPARE e INASPARE. Ma la stessa voce *Aspa* ebbe forse i natali fuor di Spagna: talchè alcuno la trae dal greco Ασπαζω (*Aspazò*), significante *Abbracciare*, per essere l'*Aspa* (ital. ASPO) come un bastone abbracciato con un altro; o l' Academia di Madrid la crede più tosto derivata dall' arabo. Comunque si sia, anche i Catalani usano le voci *Aspa* e *Aspiar* con lo stesso valore che noi usiamo le voci ASPO e ANASPARE o INASPARE; i Portoghesi hanno parimente il sustantivo *Aspa* e il verbo *Aspar*, come li Spagnuoli; o i Fiamminghi dicono *Aspel* allo strumento che ASPO si chiama in Italia. Dunque, se la radice del vocabolo di cui parliamo è *Aspo*, si vuole scrivere ANASPARE con la N semplice, come altresì con una semplice N s' è detto avere a scriversi *Anaffiare*. (V. ANAFFIARE.) Io ben prevedo che taluno dirà: Io scrivo ANNASPARE con la N doppia, giacchè per me la radice di questo verbo non è mica ASPO, ma è NASPO. Quel taluno s' inganna. NASPO è corruzione di ASPO succeduta in Firenze, al modo stesso che *Navello* è corruzione di *Avello* succeduta in Milano; quantunque *Navello* potrebb'essere diminutivo di *Nave*, o sincope di *Navicello*. Anche il Bottari, fiorentino e Academico della Crusca, avvisa nelle *Note* alle

Lettere di Fra Guittone, p. 161, che Franco Sacchetti disse *Naspo* in vece di *Aspo*, come regolatamente era da dire. Quindi anche Annaspare e Innaspare con due nn, essendo maniere di scrivere aliene dalle probabili etimologie di queste parole, si dipartono dall' ortografia. Di questo verbo Anaspare si tocca pure nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, p. 697, col. 2; ma quivi non si pose mente all' essere Naspo voce adulterata dal dialetto fiorentino; e però si scrisse Annaspare, come vuol che si scriva la Crusca; che è a dire non si pensò a sbarbar dal Vocabolario un al manifesto errore. Ma chi potrebbe appostar tutti li errori commessi dall' Accademia della Crusca?...

ANATOMÌA. Sust. f. *L' azione* o *l' arte d' incidere* o *disecare un corpo umano*, o *un animale*, o *un vegetale, per conoscere il numero, la forma, la situazione, le relazioni, le connessioni e la struttura delle parti ond' esso è composto.* || Voce greca, formata di Ανα (*Ana*) in signif. di *Per* o *A traverso*, e di τεμνω (*temnò*), che vale *tagliare*. Nessuna lingua alterò mai li elementi di questo vocabolo scientifico; solo i Toscani tanto osarono; e di tutti i Vocabolarj di tutte le nazioni quel solo della Crusca e de' suoi copiatori registra Anotomia e Notomia in vece di Anatomia, — Anotomista e Notomista in vece di Anatomista, — Notomizzare in vece di Anatomizzare. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, ANATOMÌA, p. 61, col. 1 in principio, — e l' *Osservazione* ad ANOTOMÌA, p. 720, col. 1.)

ANCAJÓNE (ANDARE). *Aggravarsi, in andando, più su l' una che su l' altra anca.* || Si vegga in ABBAJARE la ragione di scrivere le parole simili alla presente con la consonante J, non già con l' I vocale, come usa la Crusca.

ANEGÀRE, verbo, e suoi derivati. — V. ABNEGARE.

ANFÌBIO. Aggett., usato ben anche in forza di sust. m. T. de' Naturalisti. *Che vive in aqua e in terra.* || La Crusca ne permette di scrivere a libito Anfibio e Amfibio, dandoci per altro a divedere, con rimandar lo studioso da Anfibio ad Amfibio sì per la dichiarazione di questo vocabolo o sì per li esempj, che la maniera da lei favorita è la seconda. Or la bisogna dee camminare al rovescio; perciocchè, se *Anfibologia* e *Anfibologico* e *Anfiteatro* e *Anfora* e *Ninfa*, ec., — tutte voci che hanno in greco la lettera *m* avanti al φ, e in latino parimente la *m* avanti al *ph* —, si scrivono communemente in italiano con la *n*, ragion vuole ch' eziandío con la medesima lettera da noi si scriva Anfibio; nè sapremmo trovar causa veruna per cui la detta parola conformar non si debba all' uso dell' altre similmente foggiate: uso cotanto generale, che regola è divenuto. E noi teniamo che le leggi migliori son quelle che hanno manco eccezioni; poichè l' eccezioni d' ordinario accusano, non ch' altro, parzialità e arbitrio. I grecisti poi e i latinisti giustificano quest' uso introdutto dagl' Italiani della *n* avanti la *f* con certi loro argomenti cavati dalla pronunzia, ch' io non reputo qui necessario d' accennare.

ANNAQUÀRE. Verb. att. *Mettere aqua in un liquore.* || Questa voce io questo senso è pur correttamente così scritta nel Vocabolario della Crusca, salvo ch' egli vi ficca il c dietro al q. Ma quando vogliamo esprimere il *Bagnar leggermente, superficialmente*, è da scrivere, secondo ortografia, Anaquare con una sola n. (Veggasi addietro in ANAQUARE.) Parimente si scrive Annaquàto per intendere *In cui è messa dell' aqua*; e Annaquaticcio, diminutivo usato figuratamente per indicare un che che sia *In cui è messa* o *introdutta alcuna cosa la quale ne diminuisca la forza, lo spirito, il brio*, e simili.

ANNEGHITTÓSO. Aggett. *Che fuge la fatica, Pigro.* || Questa voce non è altro che l' usato Neghittoso, prefissavi la particella A rinforzativa, come soleano far li antichi, e quindi raddoppiativa. Or quella Crusca, la quale regolatamente scrive Anneghittire e Anneghittito, quella Crusca medesima c' insegnò di scrivere Aneghittoso con una sola n; onde nasce questo piccolissimo sconcio, che la detta voce acquista un significato al tutto contrario di quel che la Crusca le attribuisce. Perciocchè, siccome la preposizione *A*, qualora non è seguita in composizione da consonante raddoppiata, è particella greca o latina, denotante privazione, negazione, allontanamento, così non è dubio che Aneghittoso non altro può valere che

Non neghittoso, *Non negligente* (chè Neghittoso è dedutto dal latino *Negligens*), *Non pigro*, *Non fugifatica*. Ma come mai, voi direte, sì patenti strafalcioni non furono sino ad oggi osservati? E come mai, soggiungerete, la Crusca, di strafalcioni sì patenti ripiena, si potè rendere autorevole in ordine a ortografia? . . . Io, per me, non ne so nulla.

ANNELLO. Sust. m. *Cerchietto d'oro, o d'argento, o d'altro metallo*, ec., *che si porta in dito per ornamento*, ec. Franc. *Anneau*; portogh. *Annel*. || Da *Annus*, equivalente ne' tempi più remoti a *Circolo*, *Cerchio*, *Giro*, fu cavato il diminutivo *Anulus*, cioè l'Annello, il quale in effetto rappresenta un piccolo cerchio o circolo. Stabilita una tale derivazione, si fa manifesto andar noi molto errati nello scrivere Anello con la n semplice, dovechè Annello con la n raddoppiata scriver dovremmo; e tanto più che da quella prima maniera di scrittura ne viene una parola anfibologica, cioè di due significazioni; l'una delle quali, — la vera, la legittima —, è di *Piccolo ano*. A me dunque par cosa sconcia il servirci della medesima combinazione di lettere per rappresentare all'intelletto il più laido degli orifizj e il simbolo dell'unione conjugale. — Un gentil Critico, in confutazione dello scrivere Annello con due nn, già da me proposte nelle *Voc.* e *Man.*, mi avvertì che « anco i Latini, qualora da un nome avente una consonante duppia cavavano il diminutivo, sdoppiavano quella consonante; e quindi, siccome di *Offa*, per cagion d'esempio, facevano *Ofella* e non *Offella*, così parimente noi pure da Anno dobbiam fare Anello e non Annello. » Senza impacciarmi con le *Offe* e con le *Offelle*, io risposi che la detta regola o è falsa, o è soverchiata dall'eccezioni; e ne addussi in esempio *Summo* che nel diminutivo fa *Summula* e non *Sumula*, — *Bellus* che fa *Bellulus* e non *Belulus*, — *Hinnus* che fa *Hinnulus* e non *Hinulus*, — *Bucca* che fa *Buccula* e non *Bucula*, — *Bullo* che fa *Bullula* e non *Bulula*, — e alcuni altri vocaboli i quali nel diminutivo conservano la stessa abitudine di consonanti raddoppiate che son loe concedute nello stato positivo. Ove dunque non si trovi più gagliarda objezione, potremo finalmente risolverci a distinguere il diminutivo di *Anno* da quello di *Ano*, e quindi a far differenza tra Annello e Anello, e a non confondere i loro usi. Ma quel medesimo Critico garbatamente soggiungeva che « del resto a scrivere Anello con una sola n, volendo intendere l'*Anneau* de' Francesi, non v'è pericolo d'equivocazione; perchè (*notate bene*) l'Anello, cioè l'*Ano piccolino e raccolto*, o rado avverrà di potere usarlo, o non mai. » Poffare il mondo!, sarà dunque vero che sia perduta eziandio la stampa degli *anelli*?... (V. più difusamente nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, la *Not. filol.* ad ANNO, p. 705, col. 2.)

ANNITRÍRE. Verb. neut. Dicesi del *Mandar fuori la voce che fa il cavallo*. Lat. *Hinnire*. || Se questa voce è composta di *Nitrire*, affissavi la particella *A*, come non ci è dubio; e se la detta particella, quando non è privativa o allontanativa, raddoppia in composizione la consonante a cui s'aggiunge, come è fermato per regola universalmente ricevuta, ne siegue per diritta conseguenza che Annitrire con due nn, e non Anitrire con una sola, si debba scrivere. Chè la bella prima idéa che ti sveglia il suono dell'*anitrire* è quella di *ànitre* e de' loro versi e costumi, non già di cosa pertinente a cavallo. Il qual vero è sì manifesto e sfolgorante, che la Crusca medesima registra pure lo Annitrire secondo ortografia, se bene in Fremente ella poi scriva *Anitrente* con la *n* scempia, e non altro registri che l'Anitrio con una sola n ancor esso. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad ANITRÍO e la *Not. gram.* ad ANITRIRE, p. 695, col. 2.)

ANNOJÀRE. Verb. att., e suoi derivati. || La Crusca scrive questo verbo e tutti i suoi derivati con la vocale i; con la consonante j piace a me di scriverlo per le ragioni addutte in ABBAJARE.

ANTIPERÍSTASI. Sust. f. Voce greca, significante *Azione di due qualità contrarie, l'una delle quali accresce la forza dell'altra*. Lat. *Antiperistasis*. || La Crus. scrive Antiperistasi e Andiperistasi. Questa seconda maniera di scrittura io l'ho per viziosa; giacchè la particella avversativa *Anti*, sì greca, sì latina, sì italiana, non si trova mai che scambi la lettera *t* nella *d* in alcuna delle tante parole dov'ella viene innestata. Vero è che i Greci (come so da

un dottissimo nella lor lingua) pronunziano sempre il *tau* che vien dopo la *ny* come un *delta*; ma siccome non la pronunzia greca, ma la greca scrittura è osservata dagl'Italiani in tutte quante le voci formate al modo della presente (p. e., *Antipatia, Anticristo, Antidoto, Antifona*, ec.), così non può esserci ragione per che abbia quest'unica ad essere alcune volte eccettuata.

AOPIÀRE. Verb. att. *Dar l'opio.* Anche si dice e si scrive ADOPIARE, intromèssavi la lettera eufonica D. — V. addietro in ADOPIARE.

APOCALISSE *o* APOCALISSI. Sust. d'ambo i generi. *Rivelazione.* Titolo d'uno dei Libri della Sacra Scrittura, il quale contiene le rivelazioni fatte a S. Giovanni evangelista nell'isola di Patmo. Lat. *Apocalypsis.* || Questa voce è greca, ed è composta di Απο (*Apo*) usato con valore rimovitivo, e di καλυπτω (*calyptò*), significante *coprire*; onde viene a dire *Discoprimento, Scoprimento, Rivelamento, Rivelazione.* Dunque l'Appocalisse dai due pp, registrata qual voce ottima e sincerissima dalla Crusca, è da lasciare a chi pur ama di scrivere *Appostolo* in vece di *Apostolo*, come rettamente si scrive da qualunque non è incruscato o infiorentinito.

APOPLESSÌA. Sust. f. T. della Medicina, ec. *Malattia che si manifesta con la perdita più o meno compiuta del senso e del moto, senza che la respirazione e la circolazione del sangue sieno sospese.* || La Crusca ne concede la facultà di scrivere Apoplessia o Appoplesia, mentre che soltanto l'una delle due maniere può essere la diritta; e questa, etimologicamente, è la prima. In fatti la presente voce, derivata dal greco, è composta di Απο (Apo, *Da*) e di πλησσω (plèssò, *colpire*); e chi tolga via da *Plèssò* una delle due *ss*, lo rende inabile a significar *Colpire, Percuotere*, e simili.

APOPLÈTTICO. Aggett. *Che appartiene all'apoplessia.* Lat. *Apoplecticus.* || La Crusca vuole che si scriva Apopletico co'l t scempio; e vuole l'ingiusto; perchè il *ct* latino, secondo la regola stabilita e non suggetta che a pochissime eccezioni, si trasforma in due *tt* nelle voci italiane che da quell'idioma provengono. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la voce APOPLETTICO, p. 744, col. 2 in fine, — e p. 745, col. 1.)

APÒSTOLO. Sust. m. *Nome dato a' dodici Discepoli scelti da Gesù Cristo e deputati a predicar l'Evangelio ed a governar la Chiesa dopo lui.* Lat. *Apostolus.* || La Crusca, tuttochè per suo gran favore ne lasci l'arbitrio di scrivere Apostolo eziandìo co'l p semplice, come si è qui sopra registrato, quanto a sè più volentieri s'attacca all'Appostolo con due pp, e quindi ci rimanda ad esso per la dichiarazione di questa voce. Egli è nondimeno fuor di dubio che la prima maniera, — la posposta dalla Crusca —, è la corretta; perciocchè Apostolo è dedutto dal verbo greco Αποστελλω (*Apostellò*), significante *Mandare, Inviare.* Ma sarìa quasi un peccato il tacere che monna Crusca, se liberalmente concede che Apostolo o Appostolo si scriva come e' vien giù dalla penna, e per simile Apostolatico o Appostolatico, — Apostolato o Appostolato, — Apostolicale o Appostolicale, — Apostolico o Appostolico, vieta poi che altresì possiamo scrivere a nostro capriccio Apostolicamente o Appostolicamente, ma vuol che soltanto Appostolicamente (da lei dichiarato *Alla maniera degli Appostoli*) co'l p doppio si scriva: che delle due scritture è giusto la ribelle a ortografia. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad APOSTOLO, p. 745, col. 2 in fine, e seg.)

APPANÀGGIO. Sust. m. || Questa voce deriva dal verbo latino de' bassi tempi Appanare, significante *Dar pane, Alimentare.* Quindi Appanagium o Appanamentum si disse per *Ciò che i genitori prestavano e concedevano a titolo di vitto e alimenti a' cadetti.* Di che si conchiude, coloro aver troppo errato, i quali cominciarono a scrivere Appannaggio con due nn, come si registra dalla Crus. pitter. e da' suoi copiatori, facendolo passare qual figliuolo di *Panno*; laddove è manifesto essere il *Pane* che lo procreò. Laonde più lodevoli di que' nostri, i quali, senza considerazione all'origine di tal voce, la caricarono del soverchio d'una n, son da tenere i Portoghesi che scrivono *Apanagio*, i Francesi e li Spagnuoli che scrivono *Apanage*, e l'Inglesi che *Appanage* scrivono parimente. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la *Not. filol.* ad APPANAGGIO, p. 749, col. 2.)

APPICCATÓJO. Sust. m. *Appiccagnolo.* || Scrive la Crus. Appiccatoio con l'i vocale; noi lo scriviamo con la consonante j per le ragioni arrecate in ABBAJARE.

APPOGGIATÓJO. Sust. m. || Dello scrivere noi le voci sì fatte con la consonante j in vece della vocale i, come usa la Crus., si veggano le ragioni in ABBAJARE.

APPOLLAJARSI. Verb. rifless. att., e talvolta con la particella pronominale sottintesa. *Andare a pollajo, Mettersi dentro al pollajo.* || La Crusca scrive Appollaiare con l'i vocale. Della nostra maniera si rende buona ragione in ABBAJARE.

APPONTELLÀRE. Verb. att. Lo stesso che *Pontellare.* — V. in PONTELLO, sust.

APPROPRIÁRE. Verb. att. *Far proprio, Recare in proprietà.* || La Crusca non fa distinzione alcuna fra il verbo Appropriare e il verbo Appropiare; e in effetto non pare che sempre la facessero anche i buoni scrittori: nondimeno ci ha filologica ragione di non confundere l'uno con l'altro. Ma volendo io esser breve in questo libruccio, prego lo studioso a vedere ciò che è detto a tale proposito nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad APPROPRIARE, p. 784, col. 2 in fine. In su questa occasione compiacciasi lo studioso di osservar l'articolo APPROPRIARE anche nel vol. II di esse *Voc. e Man.*, a car. 780, col. 1.

AQUA. Sust. f. Quel *Fluido risultante dall'idrógeno e dall'ossìgeno chimicamente combinati, altra volta considerato per uno de' quattro elementi.* || I Latini, da' quali abbiamo ereditata questa voce (oiento importa a nostro proposito il sapere con che lettere la rappresentassero le genti d'Evandro e di Pico), sì tosto ch'ebbero aggiunto al loro alfabeto la lettera Q (V. Q nel Forcellini), scrivevano, come da noi s'è posto, Aqua. La medesima scrittura si vede osservata con molta costanza ne' codici antichi di nostra lingua, come testimonia fra li altri, a detto dell'Ubaldini, il *Dante* copiato dal Boccaccio, e come ognuno può riscontrare in varj esempli recati dal sig. Bruce-Whyte nell'*Histoire des Langues romanes*, ec., t. 2, p. 153, 155, 159, — e t. 3, p. 183 e 184; ed eziandío le vecchie stampe vi si soleano uniformare. Nondimeno a' nostri maggiori non piaque per molto tempo la mollezza di quel semplice Q; e però si studiarono di dargli una cotal sodezza, mediante il riocalzo del C. La qual sodezza non mancò d'incontrare subitamente il genio della nazione; sicchè non più Aqua si venne scrivendo, ma Acqua, anzi talvolta infino ad Accqua (siccome leggesi nelle *Esequie del Sereniss. Ferdinando II Granduca di Toscana, ec., descritte da Manfredi Macigni*, in Firenze, 1671, nella Stamperia di S. A. S., a c. 21, lin. ult.), che è una maraviglia. Non tutto per altro è ragionevole quello che piace; e ben mi pare che la stessa mollezza e floscezza che disconverrebbe a più altre cose, sia mirabilmente appropriata alla voce Aqua, nulla essendovi dell'*aqua* più molle e più cedevole al tatto: e ottime son quelle parole che nascono co'l suon della cosa, e meglio dipingono co' loro elementi l'idèa che debbono suscitar nella fantasia. Ora non trovate voi una troppo gran discordanza fra il duro dell'Acqua, così scritta, e il molle e il liquido di ciò che dobbiamo intendere per un tal vocabolo? E quindi non ammirate voi piuttosto il delicato sentire de' Latini e de' primi Italiani, i quali scrivevano Aqua co'l Q molle e floscio, riserbandosi a rassodarlo con alcun artifizio in più destra occasione?

Oltre a ciò, di grave pregiudicio sarebbe alla nobiltà dell'Aqua l'aggiunta del c, se vero fosse quel che pretendono alcuni, cioè ch'ella nascesse appo i Latini da *A qua*; locuzione ellittica, ma pregna di sentimento, essendone l'intero *A qua omnia gignuntur*, conforme all'opinione di molti filosofi, che l'aqua è la base o materia di tutti i corpi.

Pur lasciando da parte questa ipotetica etimología, è bello il vedere come quasi che tutti i popoli, da' moderni Italiani in fuori, s'industriarono di trovare una combinazione di suoni, la quale, il più che si possa, s'aggiustasse a significar la fluidità dell'Aqua. Perciò i Provenzali, e a loro imitazione alcuni de' primi Italiani, dicevano e scrivevano *Aigua*, e li antichi Francesi *Ague*, ed anche *Age*, onde il loro verbo *Nager*; — ancor più bella è la voce de' Francesi moderni *Eau*, senza verun mescuglio di consonanti; — *Aygua* pronunziano e scrivono i Catalani; — *Agua* li Spagnuoli e i Portoghesi; — *Ag* è la voce usata da' Celti; — *Ahwa* da' Goti, ec., ec.

Ma per qual ragione la Crusca scrive Acqua co'l c dietro al q? Ella stessa no'l dice sotto alla lettera Q, ed è questa: « Nella voce Acqua si pone il c avanti al q, per non raddoppiare esso q. » Ma, in buon'ora, qual vi è bisogno di raddoppiarvelo?..... Basta; secondo la Crusca, propriamente Aqua sarebbe da scrivere (come in fatto si legge almanco una volta nelle *Annot. Deput. correz. Decam.*, p. 71, lin. 3 dal fine, ediz. Crus.); e non per altro ella scrive Acqua, se non perchè agli occhi suoi l'accoppiarsi un q con un altro q è fuor di natura! Tuttavia, senza verun rispetto al dentro o al fuori della natura, anch'ella poi scrive *Soqquadro*, *Soqquadrare*, *Soqquadrato*, e non *Socquadro*, *Socquadrare*, ec. Che regole dunque son quelle della Crusca, e che maniera è la sua d'applicarle?

Contro allo scrivere Aqua senza il c mi si fece l'objezione che venne già fatta nel secolo xvi dall'Acarisio, il quale diceva: Acqua si scrive co'l c, e così tutti i suoi derivati. Provasi ciò per l'autorità del Petrarca che la pose in rima di *piacque*. » Ciò non prova cosa alcuna del mondo; perchè li antichi, per quel che spetta al rimare, oltre al farsi lecite le più strane licenze, non si curavano più che tanto di quelle perfette consonanze che oggidì ricerca il nostro orecchio; e quindi si stavano semplicemente contenti ad una cotale assonanza fra le voci ch'e' legavano con la rima. Sopra questo proposito, per cagion di brevità, io rimetto il cortese Lettore a' *Ragionamenti poetici* del Dott. Girol. Baruffaldi, il quale appunto nel *Ragion. III* tratta largamente delle *Rime false*. Soltanto io noterò che i copisti e li stampatori e i correttori di stampe, per non conoscere l'uso frequentissimo delle rime assonanti presso li antichi, ne hanno smodatamente alterato le scritture, mentrechè si diedero a intendere d'emendarle: il quale sconcio si vede principalmente nelle *Poesie* del Barberino, nelle *Rime* di Dante e di Messer Cino da Pistoja, nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, e così di molti altri di que' tempi. Ma, che è peggio, su la sì fatta alterazione i Grammatici posero il fondamento di certe loro ortografie, le quali anzi cacografie dovremmo a buona equità nominare. Vogliam dunque concludere che nè li arbitrj altrui devono servir di norma alla nostra scrittura, nè possono le licenze de' poeti diventar leggi di lingua. Le licenze sono talvolta tolerate; ma non è di certo allo specchio di esse che s'abbia a comporre l'altrui procedere in qualunque bisogna si sia.

Quanto poi al fatto del *piacque*, del *giacque*, del *tacque*, e d'altretali, esso è per l'appunto il rovescio di quello di Aqua. Imperciocchè, mentre niuno ignora che le dette uscite appropiano il *placuit* e *jacuit* o *tacuit*, ec., de' Latini, ognun vede altresì che, dove alla parola Aqua fu mal a proposito aggiunta la lettera c per vinforzo della pronunzia (la quale a ogni modo non si considera che accessoriamente nella scrittura), allo incontro ne' primitivi *piaque*, *giacue*, *tacue*, si pensò giudiziosamente ad accoppiare la lettera *q* al *c*, non solo a fine d'ottenerne un suono più dolce, ma sopratutto perchè, mediante il *q*, le due seguenti vocali si raccogliessero in dittongo, siccome è richiesto dal giudizio dell'orecchio italiano; il che, senza di esso *q*, non potrebbe ottenersi, come si vede, p. e., in *Cui*, dove l'*u* non si unisce all'*i*, ma si pronunzia per due sillabe, a differenza di *Qui*, che per una sola si proferisce. Ma poichè si la dolcezza del suono, o sì l'accozzamento delle due vocali in dittongo, cioè sotto a un solo accento, si conseguisce nè più nè meno nelle dette voci, eziandío senza l'opra del *c*, io mi son risoluto di conformarmi all'opinione di certi miei dottissimi amici, i quali, persuasi che Aqua e non Acqua s'abbia a scrivere, propongono che parimente scriver si deggia *piaque*, *giaque*, *taque*, ec., e non *piacque*, *giacque*, *tacque*. Nè già stimi fare objezione di grave momento chi dicesse non si poter togliere nel passato perfetto a' detti verbi la lettera *c*, come quella che forma la loro costituzione radicale; imperciocchè una lettera simile è pur tolta via da *Lessi*, *Lesse*, *Lessero*, *Scrissi*, *Scrisse*, *Scrissero*, e da cento altri della medesima foggia; nè alcuno mai entrò in pensiere di restituire a tali uscite la lettera radicale dell'infinitivo, veggendo tutti che ciò far non si poteva. Ora io aggiugnerò: Chi m'assecura non aver quelli antichi Italiani che scriveano le *aque*, scritto ancora *piaque*, *giaque*, *taque*, e così fa degli altri simiglianti? In breve, a me pare che preferir sempre si debba quella maniera che sbarrazza la scrittura di tutte le lettere non volute dall'etimología della parola, non richieste dall'analogía, non trovate necessarie a impedir

li equivoci, non essenzialmente costitutive della sua struttura italiana. La scrittura, già 'l dissi più volte, dee parlare all' intelletto per la via degli occhi; laddove la pronunzia suol cantar come le piace (nè alcuno può vietarglielo) alle orecchie.

Ma vedi strano capriccio! Mentre che l' universale degli scrittori italiani accordossi in contrafare alla natura dell' AQUA, rinforzandola o piuttosto indurendola co 'l C, non vi fu persona la quale con miglior senno adoperasse un tal rinforzo e indorimento per conto di *Aquila;* e certo chi ebbe a far con l'*Aquile* ben conosce di qual sorta mollezza e piacevolezza le sieno privilegiate. Comunque però si stieno queste cose, io forse non ne avrei fatto pur motto, se nel Vocabolario della Crusca, *come ei trovo* ACQUA, ci trovassi ACQUAGIO; ma questo segno del zodiaco, che pur dee trarre origine dall'ACQUA co 'l C dietro al Q, fu lasciato nel suo nativo tenerume. Per l' opposito vi rinvengo ACQUEO ed AQUEO, ACQUATICO e AQUATICO, ACQUATILE e AQUATILE, ACQUOSO e AQUOSO. Dunque la Crusca non seguiva un metodo nel registrar queste voci, ma tutto le abbandonava a favor di ventura. E perciò, se la Crusca e i Toscani e i Toscanisti appetiscono l'ACQUA soavizzata co'l *c* e co'l Q, buon prò lor facia; ma vo' credere che a tutto il resto degl' Italiani piacer debba l'AQUA schietta e tal quale è vergine cavata dalla sua fonte, la latina. (V. pure nelle *Vac. e Man.*, vol. 1, la *Nat. filol.* ad ACQUA, p. 319, col. 1 in fine; – ivi, in AQUA, p. 796, col. 2; – e vol. II, in AQUA, p. 780, col. 2.)

AQUABORRA o AQUA BORRA; AQUÀCCIA; AQUACEDRATÀJO; AQUÀJO; AQUIDUTTO, ec., ec. || Delle scrivere queste voci e tutte l' altre la cui radicale è *Aqua*, nel modo che le abbiam qui registrate, a differenza della Crusca la quale insegna scriverle co 'l C preposto al Q, si veggano le ragioni in AQUA.

ARBUSCELLO. Sust. m. dimin. di *Arbore.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere ARBUSCELLO, quanto ARBOSCELLO e ARBUCELLO. Di queste tre maniere la prima è la genuina, come provegnente dalla voce latina *Arbuscula.* La seconda è tolerabile, dacchè generalmente si tolera lo scambiare l' *u* in *o*. L' ultima è corrotta, e ne son forse da cagionare i copisti o li editori.

ARCOLÀJO. Sust. m. *Strumento su' l quale si mette la matassa per dipanarla o incannarla.* (Dial. mil. *Biebcca.*) || V. in ABBAJARE la ragione di scriver queste voce, e le simiglianti ad essa, con la consonante J in vece della vocale I usata dalla Crusca.

ARGILLA. Sust. f. *Terra molle usata per far le stoviglie.* Lat. *Argilla;* portogh. *Argilla;* provenz. e catal. *Argila;* spagn. *Arcila;* franc. *Argile;* ingl. *Argil.* || La Crusca permette di scrivere a piacere ARGILLA e ARGIGLIA, non considerando che questa seconda voce è in tal modo corrotta dalla pronunzia di alcuni Toscani. Ora le voci, da chi si sia corrotte, non s'hanno a registrar ne' Vocabolarj; o per lo meno bisogna avvertir li studiosi che corrotte le sono, e perciò da non farne uso nelle polite scritture. – La stessa Crusca registra pure ARGILLOSO e ARGIGLIOSO; ma soltanto ARGILLOSISSIMO al superlativo, e non ARGIGLIOSISSIMO. Ne sentirei volentieri la ragione.

ARGOMENTO. Sust. m. *Lavativo, Serviziale.* || La Crusca scrive ARGOMENTO e AGUMENTO così nella significazione qui notata, come in quella di *Sillogismo, Ragione, Modo, Strumento.* Como si sia potuto strascinar questo vocabolo a importar lo stesso che *Lavativo, Serviziale,* non è facile indovinarlo. A tale proposito dice nelle *Etimologie italiane* il sig. Francesco Redi: « ARGOMENTO *è voce che ha molte significazioni; e tra esse quella d'*Istrumento, *d'* Invenzione, *di* Modo, *d'* Ajuto, *di* Provedimento, *e simili. Perlochè i medici han potuto dare generalmente nome di* Argomento *a tutte quante le loro medicine. Può dunque essere avvenuto che, essendo il* Serviziale *il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimaso a esso* Serviziale *il nome di* Argomento. *Può anco essere che sia stato chiamato* Argomento, *perchè il Serviziale è un ajuto che per poterlo usare vi è bisogno d'un* Argomento, *cioè d' un* Istrumento. » Da cotali parole si ritrae che anco il Redi non era ben risolnto dell'origine di questo termine ARGOMENTO in significato di *Serviziale* o *Lavativo* che dir si voglia. E per avventura e' non è altro che l'*Agrément*, – vocabolo usato dalle donne francesi (come avvertisce il Menagio) per intendere *Lavativo, Serviziale* –, o da' Toscani trasformato per celia in ARGOMENTO,

assai bene accommodandosi una tale trasformazione a faceti equivochi. Ma comunque si sia, non par cosa dicevole che la medesima voce adoperata a significare il *Lavativo* abbia pur anco a servire in luogo di *Ragione* e di *Sillogismo*. Laonde io m'accosto a coloro i quali, per differenziare l'Argomento destinato a entrarci nel corpo per le parti di sotto, da quello che dee penetrare all'intelletto, scrivono il primo con l'o nella prima sede, e con l'u il secondo, infallibilmente venutoci dall'*Argumentum* de' Latini. Ciò fermato, scriveremo per conseguenza con l'u parimente tutti quanti i suoi derivati, che sono Argumentaccio, sust. m. peggiorativo di *Argumento*, — Argumentare, verbo, — Argumentatore, verbale, — Argumentazione, sust. f., — Argumentoso, aggettivo. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la *Nota* ad ARGOMENTO, p. 848, col. 1.)

ARGUMENTO. Sust. m., e tutte le voci della stessa famiglia. — V. addietro in ARGOMENTO.

ARINGA. Sust. f. *Pesce di mediocre grossezza che si pesca nell'Oceano, e viene a noi secco, insalato e affumato.* || Anche la Crusca scrive questa voce nel modo che si è qui scritta; e sta bene; perciocchè la sua radice è il celtico *Har* (Sale); radice manifestissima nell'*Harincq* de' Bretoni, nell'*Harinck* de' Fiamminghi, nell'*Haring* de' Tedeschi, nell'*Harings* della bassa latinità, nell'*Arenc* degli antichi Provenzali e de' Catalani, nell'*Arenque* degli Spagnuoli e de' Portoghesi, nell'*Hareng* de' Francesi, ec., ec. Ma la Crusca impiega poi la stessa maniera di scrittura per denotare un *Ragionamento pubblico*, una *Concione*, un *Discorso ad un'Assembléa, ad un Principe, ad un alto personaggio;* il che sta male, come fia dimostrato in ARRINGA, tale essendo l'ortografia di questa voce in questa significazione.

ARMAJUÓLO. Sust. m. *Fabbricatore di armi.* || La Crusca scrive Armaiuolo con l'i vocale; noi con la consonante j per le ragioni produtte in ABBAJARE.

ARRENÀRSI. Verb. rifless. att., o ARRENÀRE con la particella pronominale sottintesa. *Dar dentro* o *Ficcarsi dentro* o *Rimaner dentro all'arena.* || Arrenare, così scritto con due rr, è registrato pur dalla Crusca. Ma, su la fede dello stampato del Barberino, il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori traggono fuori anche Arenare con la r scempia. Questa seconda maniera di scrittura è quella che il Bàrtoli preferiva, e che il Monti sostenne a spada tratta nella *Proposta*. Nondimeno, con tutta l'apparenza d'essere secondo ortografia, mal si consente alle leggi organiche di nostra favella. In fatti, acciocchè la detta voce abbia forza d'esprimere il *Dar dentro all'arena*, ec., è bisogno (poco importa qualche raro esempio in contrario presso alcuni antichi scrittori) ch'ella riceva una forza sì fatta dalla prepositiva A, come da essa la ricevono, per es., *Ammelmare*, *Atterrare*, *Appozzare*, e simili; nè mi ricorda che alcun mai dicesse in quella vece *Melmare*, *Terrare*, *Pozzare*, dandosi a credere di significare lo *Affogar dentro alla melma*, il *Gettare a terra*, lo *Immergere dentro a un pozzo*. Egli è dunque evidente che i padri della lingua si valsero della voce Rena, usatissima aféresi di *Arena*, per accozzare, mediante la prepositiva A, il verbo che facéa lor di mestieri a voler manifestare il concetto del *Dar dentro* o *Ficcarsi dentro* o *Rimaner dentro all'arena*. Il quale accozzamento si trasse dietro a un tempo la raddoppianza della r, in grazia della nota proprietà conferita dall'uso alla suddetta particella. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, la *Not. filol.* ad ARENARSI, p. 843, col. 2.)

ARRINGA. Sust. f. *Publico ragionamento, Concione, Discorso ad un' Assembléa, ad un Principe, ad un alto personaggio.* || Secondo la Crus., questa voce in questo significato è da scrivere con una sola r; onde risulta che essa voce, così scritta che sia, rappresenta medesimamente il nome che diamo a quel *Pesce di mediocre grossezza che si pesca nell'Oceano, e viene a noi secco, insalato e affumato.* (V. addietro ARINGA). Ma se Aringa, per *Concione*, *Publico discorso*, è così da scrivere, e non altrimenti, donde poi cava la Crusca una ragione che giustifichi lo scrivere indifferentemente, com'ella insegna, Aringare e Arringare, Aringatore e Arringatore, Aringheria e Arringheria, Aringhiera e Arringhiera, Aringo e Arringo? E se a nostro beneplácito possiamo scrivere in due maniere le dette

parole (ancorchè tutte uscite da Aringa, la quale, per oracolo sempre di essa Crusca, soltanto può scriversi con la r scempia), qual mai capriccio la moveva a impedirne dallo scrivere similmente a nostro beneplácito Aringamento e Arringamento, Aringato e Arringato, e per lo contrario a voler che solo Aringamento e Aringato si scriva?... Quando l'uomo vede sì fatte incongruenze, è impossibile non egli si persuada, essere l'ortografía una cosa ignota alla Crusca, e non altro a lei servir di scorta nella scrittura, se non il caso, o l'inconsiderata e incostante pronunzia de' suoi paesani, o la maniera, qualunque si sia, ch'ella ritrovava ne' codici e nelle stampe di cui prese a fare lo spoglio. Ma la ragione etimológica ne vien qui fortunatamente in soccorso a emendare li errori della pretesa legislatrice fiorentina. La voce di cui parliamo, allorchè dee significare *Concione, Ragionamento publico*, trae suo valore dall'essere usurpata in senso metaforico; nè già deriva dal celtico *Har* (Sale), come l'Aringa, nome di pesce (V. ARINGA), ma sì bene dall'antico longobardo *Ringo, corrispondente* a *Campo militare*. Ora da cotesto *Ringo*, prefissavi la raddoppiativa A, si venne facendo il nostro Arringo in senso di *Spazio dove si corre giostrando;* — e il nostro Arringare in senso di *Correre una lancia giostrando in arringo;* — e quindi, per bella traslazione, lo Arringare in senso di *Fare un publico ragionamento* (che appunto è un giostrare con l'armi della eloquenza); — e l'Arringa o l'Arringamento, che esprimono *L'atto dello arringare* o *Il discorso fatto arringando*. Dal medesimo *Ringo* longobardo uscì pure l'italiana Ringhiera, che è il *Luogo dove si arringa, cioè dove publicamente si parla*. Sicchè, quand'anche dalla Ringhiera piacesse far nascere lo Aringare, indubitabile tuttavía sarebbe la necessità della r addoppiata, indutta dall'apposizione della particella A. Queste cose fermate, aggiungeremo che Arringa, Arringo, Arringare, con due rr, si scriveano dagli antichi, siccome attesta il Varchi nell'*Ercolano*. Dunque eziandío per rispetto a coteste voci la così detta *ortografía moderna* è vera cacografía, insegnata e propagata dalla Crusca e da tutti i suoi seguaci in dispregio de' nostri padri e della filología. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, la *Not. filol.* ad ARRINGA, p. 893, col. 1 in fine.)

ARRUGINÍRE o ARRUGINIRSI. Verb. intransit. *Diventar ruginoso*. || La Crus. insegna di scrivere Arrugginire, verbo, e Arrugginito, partic., con due gg; ed io propongo di scrivere queste voci co'l g semplice, poichè mi pare ch'eziandío la loro radicale Rúgine s'abbia a scrivere nella stessa maniera. (V. RÚGINE.)

ARRUNCIGLIÁRE. Verb. att. *Pigliar con runciglio*, che è un ferro adunco a guisa d'uncino. || Quella Crusca stessa, la quale c'insegna scrivere, come ne piacia, *Runciglio* e *Ronciglio*, — che è la radice del presente verbo —, vuol poi che si scriva ArronciglIare e Ronciglare con l'o, nè mai altrimenti. Ma poichè Runciglio, e non già Ronciglio, è la diritta voce (siccome sarà dimostrato al lungo suo dell'alfabeto), così ne siegue che Arrunciglare e Runcigliare è la corretta maniera di rappresentar con le lettere la forma e significazione di questi verbi; il che torna giusto il contrario di ciò che pretende la Crusca.

ASCISMÁRE. Verb. att. *Scindere, Fendere, Dividere tagliando, Sforacchiare* e *cincischiare*. || La Crusca dice che la presente voce deriva « da *Scisma*, che significa propriamente *Divisione, Discordia;* » e nondimeno, io vece di ASCISMARE, come da noi s'è posto, ella registra ACCISMARE. Intorno a che si vegga nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazione* ad ACCISMARE, p. 253, col. 1; — ASCISMARE, p. 921, col. 1; — e vol. II, la *Nota* al §. di AZZIMARE, p. 791, col. 2 in fine. Quì solo aggiungeremo che n' *ascisma* ha pure il Buti così nel testo, come nel commento, secondo il codice della nostra Biblioteca di Brera; e che la medesima lezione si trova ricevuta dal Landino e dall'edizione veneta del 1478. Alcuno a' nostri dì pretese che non *ascisma* s'avesse a leggere, ma sì bene *accisma*, interpretando questa voce per lo stesso che *abbiglia, orna*. Anche il Menzini nella Satira v scrisse contra ortografía = *Se il Diavolo t'accisma* =; ma per certo non intese di dire nè positivamente, nè ironicamente, = *Se il diavolo ti adorna, Se il diavolo ti abbiglia* =; e il Salvini nelle Note così dichiara: « Accismare, da *scisma*, che significa propriamente *divisione* e *discordia;* » e quindi allega il passo di Dante. Quella interpretazione, del resto, non ha tampoco il

merito della novità. Benvenuto da Imola, il cui testo dice *nacisma*, così la spiega: «*Exornat et polit nos.* E a Benvenuto s'accosta il Vellutello (1544), dicendo: «*naccisma*, cioè *ne acconcia.*» Ma sì fatte stravaganze furono derise da' successivi chiosatori. Ed è una compassione a vedere certuni beccarsi il cervello per trovare arzigogoli da rimettere in piede una storta parola, mentre che abbiamo la diritta, la quale, lasciamo l'essere autenticata da più testi e favoreggiata dalla ragione, si regge da sè a maraviglia, nè ha bisogno che altri le facia spalla.

ASCIUGATÓJO. Sust. m. *Pezzo di panno lino per uso d'asciugarsi.* || Asciugatoio con la vocale I nell'ultima sede si scrive dalla Crusca; da noi con la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE.

ASENTE. Partic. att., che noi usiamo aggettivamente, del verbo latino *Absum*, *es;* e vale *Non presente, Lontano.* Anche si dice e si scrive Absente, che è il mero latino *Absens.* || Questa voce deriva dal verbo latino *Absum*, il quale è composto di *Sum* (Io sono) e della particella remmovitiva *Ab* (Da), sotto alla quale s' intende la parola retta dalla medesima, che è *Lontano.* Ora nella nostra lingua, come già più e più volte s'è notato, la particella *A*, qualunque volta dee rappresentare la removitiva o ablativa *Ab* de' Latini, non mai raddoppia in composizione la consonante a cui s'accosta. Dunque nella voce di cui parliamo, formata da Sente, participio attivo del verbo *Essere*, benchè non ricevuto dall'uso, – o meglio da Sente, aferesi di *Essente*, e della prepositiva A co 'l valore dell' *Ab* latino, è forza che la consonante S di Sente rimanga scempia. E scempia dee pur rimanere dove si tenga la presente voce per composta della particella latina *Abs*, cavatone il *b*, e del partic. att. *Ente;* perchè dal cavarne la detta lettera non ne può risultare il raddoppiamento della *s.* Così, per es., si scrive *Ascondere* (dal lat. *Abscondere*), e non *Asscondere.* La Crusca, disprezzando questa legge ortografica e che non ammette eccezioni, scrive Assente con la s raddoppiata; onde viene a confondere il partic. att. cavato dal lat. *Absum, es,* con la terza uscita del nostro verbo *Assentire* (Egli *assente*): – o pure ella forma una parola esprimente il contrario di *Absente;* perocchè Assente, come partic. att. ital., non ad altro potrebbe corrispondere che al partic. att. del verb. lat. *Adsum, es*, che a noi suona *Esser presente:* nel qual vocabolo la prepositiva italiana *A*, equivalente alla latina *Ad*, essendo avvicinativa, è obligata a raddoppiar la consonante a cui si congiunge. Ed ecco i dannosi effetti d'una lessigrafia non ragionata, non frenata da leggi costanti, qual si è quella perpetuamente insegnata e adoperata dalla Crusca! In per altro non vorrei mai scrivere nè Absente, nè Assente, ma sempre Asente.

§. I. Da quanto si è detto risulta che Asenza parimente con la s scempia dee scrivere, chi usar non voglia in sua vece la miglior parola Absenza.

§. II. La Crusca registra Assentamento con due ss, attribuendogli il valore di *Lontananza.* Noi per lo contrario, qualora ci sembrasse opportuna questa parola a esprimere *Lontananza*, cioè *Lo essere non presente, Lo essere lontano, Lo essere asente* o *absente*, la scriveremmo altresì con una s sola, o più tosto ci appiglieremmo ad Absentamento. Perciocchè Assentamento, così scritto con la s doppia, non può essere che il verbale del latino *Assentor, aris*, che importa *Acconsentire, Approvare;* e quindi sarebbe sinonimo di *Assenso, Assentimento:* o pure significherebbe *Adulazione*, pigliandosi ancora in senso di *Adulare, Piaggiare*, il detto verb. lat. *Assentor, aris*, nel qual caso e' sarebbe sinonimo di *Assentazione*, – voce usata da Marsilio Ficino, e registrata dall'Alberti –, e stretto parente di *Assentatore*, lat. *Assentator*, significante *Adulatore*, e in quest'accezione avvertito dalla Crusca.

§. III. Finalmente la Crus. scrive Assentarsi, dandosi a intendere di significar con questo vocabolo lo stesso che *Absentarsi*, cioè *Allontanarsi, Discostarsi;* e di gran lunga s'inganna, dovendosi scrivere Asentarsi con sola un' s, chi voglia che da un tal verbo esca un tal significato. Assentarsi, con la s doppia, altro non è che lo *Assettarsi*, cangiato il primo *t* nella lettera *n*, e usurpato in senso di *Sedersi*, che pur si dice, per aferesi, *Sentarsi.* Questo Assentarsi per *Sedere* o *Sedersi* è di fatto avvertito pur anche dalla medesima Crusca; se non che la taumaturga lo fa nascere dall' Assentarsi, da lei così scritto, in sentimento di *Allontanarsi:* mostro incredibile, se ognuno veder no 'l potesse co' proprj occhi; giacchè appena v'ha due cose tanto fra loro contrarie,

quanto lo *Andar lontano* da che che sia, e l'*Adagiarsi a sedere*. Ed Assentare, usato attivamente, non esprime già lo *Allontanare*, come pretende il Voc. di Ver. che lo registra, ma sì bene lo *Adulare*, lat. *Assentor, aris;* e cotesto Assentare per *Adulare* è tratto fuori nel Diz. di Pad. con l'autorità d'un ottimo esempio, ma posto con nessun giudizio in un paragrafo dependente da quel cruschevole Assentarsi per *Allontanarsi*, che forma il tema dell'articolo.

Io spero che le considerazioni provocate dalle dette voci abbiano a far sempre più manifesta l'importanza dell'osservare un buon metodo ortografico, come quello che, determinando e regolando infino alla particolar forma di ciascuna sillaba costituente una parola, ne fa limpida emergere la significazione, e, generalmente, impedisce che li equivoci la vengano oscurando e confondendo.

ASFALTO. Sust. m. *Bitume che trovasi principalmente in Giudéa.* Gr. Ασφαλτος. Lat. *Asphaltum.* || La Crus. insegna di scrivere Asfalto e Aspalto a nostro piacere; e dice che «Aspalto è lo stesso che *Asfalto*.» La Crus., così scrivendo e così dicendo, scrive e dice uno sproposito; perchè Asfalto, o lo stimiamo venutoci da' Greci, o lo teniamo per ereditato da' Latini, è voce che in questa maniera si dee scrivere; all' incontro Aspalto indubitabilmente è così scritto in qualche codice antico, sia per ignoranza de' copisti, sia per aver essi nella fretta dello scrivere lasciato in penna la n susseguente alla lettera p; essendo noto che ne' primi secoli della lingua si conservava ancora l'uso del *ph* latino in cambio della semplice *f* che da noi si costuma. Ora un vocabolo sconciamente magagnato dall'altrui o ignoranza o incuria non può di certo esser *lo stesso* che un vocabolo sano. Ma la Crusca si piglia sovente questo spasso di sposare le voci sane e floride con vocaboli infermi e accasciati; come pur le diletta il far giacere insieme i vivi co' morti. Onde avviene che troppo cattivo giudizio farebbe della lingua italiana chi tal la credesse, qual si mostra nelle quattro edizioni, che fino ad oggi abbiamo, del Vocabolario della Crusca. — Vero è che pur si trovano esempli di *Spera* e di *Emispero* in vece di *Sfera* e di *Emisfero;* nè fia mai ch'io m'ardisca farne rimprovero a' poeti che anche oggigiorno talvolta usano una sì fatta maniera di scrittura: ma non cessa per questo che tali voci, così scritte, non sieno corrotte; e d'altra parte chi m'assecura averle scritte in tal forma li antichi, e non più tosto co'l *ph* in vece della *f?*

ASILLO. Sust. m. *Tafáno.* || I Latini, da' quali abbiam tolto questo vocabolo, scrivevano *Asilus* con l'*i*, per distinguerlo specialmente ne' casi obliqui dall'*Asylum*, scritto con l'*y*, corrispondente all'italiano *Asilo* o *Franchigia*. E i padri di nostra lingua, la quale non possiede l'*y*, con ottimo consiglio raddoppiarono la l dell'*Asilus* significante *Tafáno*, per non confonderlo con l'*Asilo* derivato dall'*Asylum* latino, ed equivalente a *Franchigia, Luogo di sicurezza.* Ma senza un bisogno al mondo e senz'alcun vantaggio, anzi con grave discapito, fu poi raddoppiata eziandío la s di questa parola; giacchè, per causa di tal raddoppiamento, ne rimane offuscata la significazione: tanto che Assillo ti sveglia più presto l'idéa d'un diminutivo di *Asse*, che non quella dell'animaletto che significar vorresti. A me par dunque di proporre che Asillo si scriva con la s scempia, come pur si scrivéa una volta: il che si ritrae dal trovarsi la parola Asillò, così scritta con una sola s, ne' vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Duez, e del Veneroni. Ciò posto, scriveremo altresì Asillaccio, peggiorativo di *Asillo*, in vece di Assillaccio, — e Asillito, significante *Tormentato dall'asillo*, in vece di Assillito, come scrive la Crusca.

ASIMMETRÍA. Sust. f. *Mancanza di simmetria fra le parti d'un medesimo tutto.* Franc. *Asymétrie;* portogh. *Asymetria;* ingl. *Asymmetrie.* || L'Alberti ed i suoi copiatori registrano Assimmetria con due ss; ed errano: perchè in questa voce, d'origine greca, la particella A prefissa a simmetria, non è l'aggiuntiva italiana raddoppiante in composizione, ma la privativa de' Greci, la quale non ha virtù di raddoppiare in verun caso la consonante a cui è preposta. È cosa per altro che svergogna i nostri Vocabolaristi il vedere che in nessuno de' Lessici stranieri la presente voce è scritta con la s raddoppiata. Sapete voi qual sarebbe la vera significazione di Assimmetria?... Quella sarebbe di *Stato di cose ordinate a simmetria;* che è giusto il rovescio di ciò che intendéa per questo vocabolo l'Alberti. (V.

anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. 1, la parentesi di ASIMMETRÍA, p. 923, col. 2.)

ASPO. Sust. m. *Strumento fatto d' un bastoncello con due traverse in croce, contraposte e alquanto distanti fra loro, sopra le quali si forma la matassa.* || Secondo la Crusca, tanto è corretto lo scrivere Aspo, come da noi s'è qui posto, quanto lo scrivere Naspo. Ma già chiaramente abbiam dimostrato in ANASPARE, cho Naspo erratamente pronunziano i Fiorentini, ed erratamente scrivono coloro che nella pronunzia fiorentina pongono il fondamento dell'ortografía. Il Naspo per Aspo è idiotismo da mettero in mazzo co'l *Nabisso* per *Abisso*, co'l *Ninferno* per *Inferno*, e co'l *Narānz* del dial. mil. per *Arancio*. (V. ANASPARE.)

ASSA FÉTIDA. Sust. f. T. degli Speziali, ec. *Résina d'ingrato odore, usata in medicina per antispasmódico, la quale si cava per incisione da una pianta ferulácea, detta* Ferula assa-fœtida *da Linnéo, e che fa in Persia negli aridi terreni del Corassan.* || La voce Assa, donde che sia derivata, significa, secondo il Diz. dell'Academia francese, *Sugo vegetale concreto*; e Assa fétida è il termine ricevuto in tutti i libri di medicina, di farmacía, ec., ec. Ma la Crusca registra per veri sinonimi di questa résina la Zaffetica e la Zalfetica. Or dunque, se in queste due voci non si voglia dire che sia manomessa l'ortografía, diremo (eho è peggio) esservisi insignorita la più schifosa corruzione del mondo; e però doversi altamente biasimar la Crusca d'averle non che registrate, ma esibite per lo stesso che la genuina Assa fétida. Nessun Vocabolarista straniero mi è noto, il quale abbia osato di contaminare sì francamente, per via di barbari o goffi idiotismi raccolti d'in mezzo alla sua plebaglia, la lingua letteraria commune della Nazione, come fece la Crusca.

ASSENTÁRE. Verb. att. *Adulare.* Lat. *Assentor, aris.* — V. in ASENTE il §. III.

ASSENTARSI. Verb intransit. pronomin. *Assettarsi, Sentarsi, Sedersi.* — V. in ASENTE il §. III.

ASSIMIGLIÁRE. Verb. att., e suoi derivati. || La Crusca registra Assimigliare e Assomigliare con la rispettiva squadra delle voci che ne derivano. Nè già vo' dire che sia scorretta questa seconda maniera di scrittura; perciocchè forse tutti i libri classici ne porgono frequentissimi esempli; ed a' classici libri è quasi precetto il dover cecamento uniformarsi. Nondimeno a me sembra che Assomigliare sia voce distratta senza un vero bisogno dalla sua radice, che è l'aggettivo *Símile*, non già *Sómile*, non più udito da veruno. Ben potrebb' essere cho Assomigliare si sia cominciato a proferir non per altro, se non per compiacere alle orecchie mal toleranti la stessa vocale a tre volte in Assimigliare ripetuta. Ma certo è che le lingue, per cagion dell'attendere con troppo studio a lusingare l'udito, si vanno alla fine imbarbarescando.

ASTRÓLOGO. Sust. m. *Colui che professa l'astrología.* || Dalla Crusca ci è data facultà di scrivere a nostro arbitrio Astrologo o Astrolago o Strologo o Strolago; o similmente Astrologare o Astrolagare o Strologare o Strolagare. Di tutte queste voci le scritte regolatamente sono Astrologo, sust., e Astrologare, verbo, come ne siamo accertati dalla loro origine, la quale è Αστρον (*Astron*), parola greca significante *Stella*, e Λογος (*Logos*), parola greca parimente che a noi vale *Discorso*. Le altre sono corrotte o storpiate dalle pronunzie do' vulghi; e se alcuni esempli no somministrano eziandio le classiche opere antiche, dobbiamo iuferirne che a' loro autori s'era appiccato il mal vezzo del luogo nativo, o cho più tosto ne sono d'accagionare i capricci e l' ignoranza degli amanuensi. La Crusca e i Croscófagi, non ne dubito, risponderanno eho delle storpiature e corruzioni sì fatte è necessario far conserva nel Vocabolario in servigio della storia di nostra favella. Ed io replicherò francamento che a rendere un tal servigio vuol essere destinato un libro a parte, da intitolare Ossuario della Lingua italiana; ma che il Vocabolario per uso corrente della Nazione non debb'essere il tesoriere degli spropositi tanto antichi, quanto moderni. La storia della lingua è curiosità di pochi, studio di pochissimi: l'universale non ricerca o non compra o non squaderna il Vocabolario, fuorchè per fiducia di trovarvi una guida sicura a scrivere correttamente nel suo secolo. E ben mi pare che non a' pochi ed

e' pochissimi, ma sopratutto all'universale debba aver riguardo il buon Lessicógrafo. Mirando a tale intendimento, egli è vero che d'assai resta diminuita la mole del Vocabolario, e insieme con essa la sua boriosità; ma, non ch'altro, ne vien questo sommo vantaggio, che il non ingordo suo prezzo, co'l metterlo a mano d'ogni classe di genti, fa sì che largamente si difunda il beneficio della sua istruzione.

ÀTIMO. Sust. m. *Momento di tempo.* || Questa voce, per quanto pareva a Pietro Vettori (*Varie Lezioni*, lib. XVI, cap. 16), al Mon-osini (*Flor. ital.*, p. 50), e a' Compilatori del Vocabolario della Crusca (*ediz. del* 1612, *del* 1623, *e del* 1691), deriva dal greco Ἄτομος (*Atomos*), cangiato il primo o in *i*, e usato figuratamente in senso di *Piccolissima particella di che che sia.* Ammessa pertanto una tale origine, ne viene che ATIMO sia da scrivere con un solo T, e non ATTIMO con due, come insegna la Crusca a dispetto dell'etimologia da lei stessa riconosciuta. E in vero quel secondo T ci sta scioperato. Che se alcuni dicessero, sentirsi quel T ausiliario nella pronunzia toscana, e noi risponderemmo ancora una volta per tutte, non dover la pronunzia di chi che sia dar legge alla scrittura, ma sì bene alla corretta scrittura doversi comporre, il più che si possa, l'altrui pronunzia. Ma vedete quanto sia bisbética questa pronunzia benedetta: mentre ch'ella in Toscana si soffermo su'l T di ATIMO, e sì lo martella che ne echeggi un secondo, appena è che in Toscana e in ogni dove la tocchi lieve lieve, sorvolando, quello di *Atomo.* — Da ultimo si noti che ÀTIMO co'l T scempio, come noi proponiamo di scriverlo, è registrato ne' vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Duez e del Veneroni: il che testifica essere stata in uso a' loro tempi, e fors' anche avanti, la ragionevol maniera di scrivere questa parola.

ATTENAGLIÀRE. Verb. att. *Tormentare un reo, stringendogli le carni con tenaglie roventi.* Franc. *Tenailler.* || La Crusca scrive ATTANAGLIARE, verbo, e ATTANAGLIATO, participio, con l'A dopo i due TT. A me pare, in contrario, che la sincera scrittura debba essere la qui sopra proposta. Di che è data ragione in TENAGLIA, che è la radice della presente voce.

ATTÍNGERE, o, per metátesi, ATTÍGNERE. Verb. att. Propriamente vale *Toccare* o *Arrivare a toccare* (che che sia). Lat. *Attingere.* || Avendo la Crusca registrato in separati articoli ATTINGERE e ATTIGNERE, attribuendo al primo certi significati ond'ella non fornisce il secondo, ne è seguito che i più tengono l'un verbo per differenzialissimo dall'altro. Un tale errore ha bisogno d'essere tolto via; e sarà molto agevole il farlo, sol che si pensi trovarsi lo ATTINGERE e lo ATTIGNERE nella medesima condizione dello *Stringere* e dello *Strignere*, del *Cingere* e del *Cignere*, del *Dipingere* o del *Dipignere*, e d'altri simili, i quali dall'arrovesciatura delle lettere non acquistano la minima alterazione nel significato e nella forza. Oltre a ciò dobbiam rammentarci che il verbo di cui parliamo, in qualunque accezione sia usato, discende sempre dal latino *Attingo, is.* E ancora si noti che, mentre l'accennata metátesi non ha luogo in certe uscite de' tempi passati, come, v. g., in *Attinse*, *Attinsero*, e nel participio *Attinto*, il nostro verbo tuttavia non perde per cagion di tale accidente nè pur una delle prerogative assegnategli distributivamente dalla Crusca in ATTINGERE e in ATTIGNERE. Da vantaggio avvertisca lo studioso che la medesima Crusca nella prima e nella seconda impressione del Vocabolario non registrava che ATTIGNERE, secondando le pronunzia fiorentina, e producéa nondimeno due di quelli stessi esempj che nell'edizioni posteriori ella rapporta sotto la diritta voce ATTINGERE. Da ultimo, chi fosse un poco restío ad arrendersi a questo nostro debole discorso, è da sperare che più agevolmente si lascerà persuadere dal Minucci, il quale, nelle *Note* al *Malm.*, v. 1, p. 205, col. 2, dice espressamente: «*Il verbo* ATTINGERE o ATTIGNERE, *che è il latino* Attingere *per Arrivare a un luogo o a un fine,... da noi* (Fiorentini) *è preso ed usato come il verbo* Haurio, *che vuol dire* Cavar l'aqua da'pozzi, *che noi diciamo* Attignere; *ed in significato di* Comprendere, Vedere, Udire (*Oculis et auribus haurire*).» Nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 962 e seg. sono recati li esempj da tôrre ogni dubio sopra questo punto di questione.

AUNCINÀRE. Verb. att. *Torcere in punta a guisa d'uncino.* || La Crusca ti permette di scrivere a tua posta AONCINARE o AUNCINARE. Ora, fra due maniere di scrittura non

potendo esser che una la corretta, qual sarà questa nel caso presente?... Senza dubio la seconda; perciocchè AUNCINARE deriva da *Uncino*, lat. *Uncus*. Che se medesimamente *Uncino* e *Oncino* si scrive dalla Crusca, ciò mostra ch'ella pur s'ingannava per conto di quest'altra voce; ragion volendo che dove s'incontrino due o più lessigrafie, alla più etimologica si debba ceder la mano. Ma (notate bene) con quali esempj autorizza la Crusca il suo AONCINARE con l'o?... Con un solo cavato dall'*Asino* del Firenzuola, p. 82, che è quel medesimo ch'ella poi reca in conferma di AUNCINARE con l'u, citando la stessa pagina 82; che vale a dire essendosi servita a suo uopo della stessa edizione e dello stesso luogo dell'*Asino* per l'una e per l'altra maniera di scrittura (!!!). Ed in su questa occasione avvertiremo che la Crus. attribuisce ad AONCINARE il significato attivo, e lo niega ad AUNCINARE. Tutte cose che non le potría credere chi non le vedesse co' proprj occhi; ma che pur sempre si troveranno in un Vocabolario compilato da più e più persone sdegnanti l'avere un sopracapo il quale, giovandosi de' materiali somministrati da' subalterni, pigli sopra di sè l'ordinare e condurre l'intero edifizio, ed al quale toccar debba la lode o il biasimo dell'esecuzione.

AVERSIÓNE. Sust. f. *Il volgere la volontà o l'animo da che che sia*. Ausl. *Odio, Abominio, Aborrimento*, o, come popolarmente si dice, *Ripugnonza*. Lat. *Aversatio;* franc. *Aversion;* ingl. *Avérsion;* provenz. moder. *Aversien;* portogh. *Aversão;* spagn. *Aversion;* catal. *Aversió*. || Questa voce, così scritta ottimamente in questo senso con un solo v da' Latini, da' Francesi, dagl' Inglesi, da' Provenzali, da' Portoghesi, dagli Spagnuoli, da' Catalani, è permesso dalla Crusca lo scriverla eziandío co'l v raddoppiato. Benigna legislatrice!... Ma sventuratamente ella non considerava che la detta voce, a far che significhi *Alienazione della volontà* DA *che che sia*, com' ella dichiars, o pure *Il volgere la volontà o l'animo* DA *che che sia*, lat. *Avertere*, come da noi si è esposto, bisogna ad ogni patto scriverla co'l v scempio; perciocchè la particella A, quando è, come qui, removitiva, prefissa al sustantivo VERSIONE, o al verbo VERTERE, non può raddoppiare il V iniziale di tali parole. Ed AVVERSIONE con due VV sonerebbe giusto il contrario, cioè *Il voltare verso o contro* A *che che sia*, lat. *Advertere;* giacchè la preposizione A, qualunque volta in composizione è seguita da consonante raddoppiata, indica tendenza o avvicinamento A che che sia. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, a cart. 613, col. 1.)

ÁZIMO. Aggett. *Senza fermento, Non liévito*. Grec. Ἄζυμος (*Azymos*); Lat. *Azymus;* spagn. *Azymo;* portogh. *Azimo;* franc. *Azyme;* provenz. ant. *Azima* (FARINA o PASTA); provenz. moder. *Azymous* (PANS); ec. || Questa voce, da noi qui registrata con una sola z, la Crusca insegna di scriverla con due. Insoffribile cacografía! Poichè, sendo tal voce tutta greca, e composta della privativa A e di Ζυμη (Zymê, *Fermento*), ne siegue che alla nostra maniera è da scrivere, per la regola stabilita e già tante volte rammentata, che la particella A, in composizione, mai non raddoppia la consonante a cui si appicca, allora quando ella è greca o latina, e quindi accenna privazione, allontanamento. Siccome poi la medesima particella A, usata co'l valore attribuitole da nostra lingua, o non áltera punto, con raddoppiar la consonante a cui viene preposta, la significazione delle parole, o vero la rinforza, così AZZIMO con due ZZ importerebbe o semplicemente *Liévito, Lievitato, Fermentato*, o vero *A cui s'è aggiunto o apposto liévito, fermento:* che precisamente sarebbe il contrario di ciò che vuolsi esprimere co'l presente vocabolo. E tali sono i belli effetti della regola insegnata dalla Crusca, e già da noi ricordata in AMAZONA, che « *la z è da raddoppiare sempre che s'incontri in mezzo a due vocali; eccettuato se alla z séguiti la i che allato abbia altra vocale*. » — Co'l medesimo giudizio che la Crusca insegna di scrivere AZZIMO con la z raddoppiata, ella vuol pure che altresì con due ZZ si scriva AZZIMELLA, che è un *Cibo fatto di pasta ázima*, e che perciò AZIMELLA è da scrivere, chi voglia farsi intendere. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la lunga parentesi ad AZIMO, p. 996, col. 1 in principio.)

AZIMUTTO. Sust. m. T. d'Astron. *Cerchio verticale, che, passando per li zenit e nadir, sega l'orizonte ad angoli retti*. || Questo term. astronom., provegnente dall'arabo, si scrive con una sola z da tutti i popoli che hanno occasione di farne uso: onde *Azimuth* in inglese e spagnuolo; *Azimut* in

francese e portoghese, ec., ec. Ma la Crusca, la quale sempre inclina, quasi per istinto, al corrotto ed alla corruzione, insegna di scrivere AZZIMUTTO con due zz.

AZZANNÂRE. Verb. att. *Pigliare e stringere con le zanne*, che sono que' denti curvi, una parte de' quali esce fuor delle labbra d'alcuni animali, come del porco, del cignale, e simili. || La radice di questo verbo, come si vede, è ZANNA, venutaci da' Tedeschi, i quali per *Zahn* intendono per l'appunto *Dente*. (V. *Murat. Antich. ital., Dissert.* 33, in ZANNA.) Ma la Crusca, udendo pronunziar queste parole in diversa maniera, e non sapendo distinguerne la corretta, scrive ZANNA e SANNA, AZZANNARE e ASSANNARE. Nondimeno, quanto al participio del verbo qui posto, ella non osava registrare ASSANNATO, e stette contenta al genuino AZZANNATO. Or quale ragionevolezza sapreste voi scorgere in sì fatto procedere?...

B

BACCALÂRE Sust. m. *Graduato in armi* o *in lettere* o *scienze*. Anche si dice d'*Uomo di gran riputazione e di maneggio;* ma per lo più scherzando, o piuttosto minchionando. || Secondo la Crusca, è lecito scrivere BACCALARE e BACALARE, cioè co'l c raddoppiato e co'l c semplice. E in vero sì l'una e sì l'altra maniera si può difendere, non mancando probabili etimologíe in favore d'entrambe. (V. il *Dict. etymol. de la Langue franç. par M. Ménage*, sotto alla voce BACHELIER; — il *Gloss.* del Du Cange, Parigi 1840, sotto alla voce BACCALARII; — lo *Specimen* del *Trésor des origines*, ec., *de la Langue franç. par Ch. Pougens*, sotto a BACHELIER; e il *Diz. gall.-ital.* in BACCELLIERE.) Ma poichè, trovandosi due o più maniere di scrivere ûna stessa parola, è forza risolversi per una sola, noi preferiamo quella di BACCALARE co'l c raddoppiato, venutaci, per quanto pare, direttamente dal *Baccalarius* della bassa latinità, la cui formazione è da *Bacca laurea* secondo alcuni, o da *Bacca lauri* secondo altri (alludendo al ramo d'alloro che ottenevano i *Graduati in armi* in premio della loro prima vittoria, o alla laurea che pigliano i giovani studenti allorchè vien loro conferito il dottorato), o da altri clementi ancora additati da altri ingegnosi etimologisti. — Per la medesima ragione noi scriveremo altresì BACCALERÍA (*Grado d'armi* o *di lettere* o *scienze*) con due cc, laddove la Crusca, la quale scrive BACCALARE e BACALARE, vuol poi che si scriva BACALERIA con un c solo, per serbare almen l'altro, a un bel bisogno, pe' suoi Accademici.

BACIÂRE. Verb. att. || La Crusca insegna che tanto è secondo ortografia BACIARE, quanto BASCIARE. Ella s'inganna. BASCIO e BASCIARE, con la s davanti al c, sono imitazioni d'una sregolata pronunzia, che si biasimavano dallo stesso Salviati, ch'iva pur matto di tutto ciò che è fiorentino. (V. *Salviat. Op.*, vol. III, p. 100, ediz. mil. de' Classici italiani.)

BAGNAJUÓLO. Sust. m. *Colui che frequenta il bagno.*

BAJA. Sust. f. *Burla*, ec.

BAJÀCCIA. Sust. f. peggiorat. di *Baja*.

BAJÂRE. Verbo. *Abbajare.*

BAJÂTA. Sust. f. Quasi lo stesso che *Baja*.

BAJETTA. Sust. f. *Sorta di panno.*

BAJO. *Aggiunto di mantello di cavallo*, ec.

BAJOCCO. Sust. m. *Sorta di moneta.*

BAJONÀCCIO. Sust. m. accrescit. di *Bajone*.

BAJÓNE. Sust. m. *Chi si diletta a far baje, a burlare.*

BAJONETTA. Sust. f. Franc. *Baïonnette.*

V. in ABBAJARE la ragione per cui scriviamo queste e le simili voci con la consonante J in vece della vocale I come fa la Crusca.

BAJÚCA, BAJÚCOLA, BAJUÓLA, BAJUZZA. Sustantivi dimin. di *Bajo*. || V. in ABBAJARE la ragione per cui scriviamo queste voci con la consonante J in vece della vocale I come usa la Crusca.

BALBUTÍRE. Verb. intransit. Vale lo stesso che *Balbettare*. || La Crusca scrive BALBUTIRE e BALBOTIRE; ma poichè la presente voce è tolta di peso dal latino *Balbutire*, fra le due maniere di scriverla è da osservar quella che non s'allontana dalla sua origine, e perciò da rifiutare il BALBOTIRE con l'o. Questo confundere mille volte l'o con l'U dipende in Toscana dal non ben distinguersi nella natía pronunzia il suono diverso dell'una e dell'altra vocale. Per questo conto la pronunzia lombarda è più ragionevole della toscana, e perciò degna che almanco in tale accidente sia preferita. — *Bestemmia*, anzi *Biostemal*, voi griderete, o Toscani e Toscanisti. — Provátelo, se vi basta la forza.

BÁLSAMO. Sust. m. || La Crusca dà per voci egualmente corrette BALSAMO e BALSIMO. Non è vero: la sana e legitima è la prima; falsa e corrotta è la seconda. Imperciocchè Βαλσαμον (*Balsamon*) dicevano i Greci, e *Balsamum* i Latini; e noi, avendo pigliato da loro la voce BALSAMO, dobbiamo stare a questa contenti, e non l'adulterare facendone un BALSIMO, il quale, essendo corrotto, non può avere alcuna buona virtù.

BANDERÁJO. Sust. m. *Colui che porta la bandiera; — Chi fa le bandiere*. || Dello scrivere questa e le simiglianti parole con la consonante J in vece della vocale I usata dalla Crusca, si vegga la ragione in ABBAJARE.

BARÁRE. Verb. att. *Truffare*. || La radice di questo verbo è *Baro*, che noi scriviamo con una sola *r* per le ragioni che sono addutte io essa voce al posto suo dell'alfabeto; e perciò similmente BARARE con la R scempia da noi si scrive. Al contrario la Crusca lascia in arbitrio d'altrui lo scrivere BARARE o BARRARE, come altresì BARO e BARRO. Onde nasce questo lievo equivoco (!), che, scrivendo BARRARE con la R doppia, tu non puoi intendere, se non per discrezione, se si tratti di *Truffare* o piuttosto di *Chiudere con barre* (BARRARE in questa seconda significazione è verbo usato dal Villani). Non voglio per altro tacere che non mancano esempli di BARRARE e ABBARRARE, in senso di *Truffare*, anche in certe scritture della bassa latinità (V. nel Du Cange); ma, verisimilmente, per ignoranza o incuria degli amanuensi: e, comunque si sia, sta bene il fugire, ogni volta che si possa, fra due maniere di scrittura quella che può rappresentare due idée totalmente diverse; e sempre è da ricordarsi che una medesima parola in un sol modo vuol essere scritta, da certo lievi differenze in fuori, le quali non inducano punto di confusione, e non facciano smarrire le vestigia dell'etimología.

BARBUCCÍNO. Aggett. *Di barba rada*. || La Crusca scrive BARBUCINO co'l C semplice. Parmi ch'ella s'abbagliasse. Perciocchè, secondo mio vedere, questo aggettivo è cavato da *Barbuccio*, sust. dimin. di *Barba*; ond'è manifesto, s'io mal non vedo, che BARBUCCINO, e non BARBUCINO, è da scrivere.

BARCAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che governo e guida la barca*. || V. in ABBAJARE la ragione dello scrivere le voci sì fatte con la J consonante in vece dell'I vocale, come pratica la Crusca.

BARO. Sust. m. *Truffatore*. || I Latini usavano per ingiuria la voce *Boro*, *onis*, volendo significare *Stolto*, *Sciocco*, *Fatuo*; e forse i padri di nostra lingua se ne valsero in quello scambio per ingiuriare un *Truffatore*. Fors' anco BARO ci venne, come sospetta il Muratori, dall'arabo *Bora*, che in latino importa *Perdidit*, *Exitio dedit*, *Periit*, *Perditus et corruptus fuit*, *A fide descivit*. Ma più verisimile etimología a me par quella proposta dal dottissimo Compilatore del Dizionario gallo-italico, cioè *Bar*, vocabolo celtico, significante *Scelertezza*, *Delitto*, *Perfidia*, *Ingonno*. Quindi BARONE, accrescitivo di BARO (quando non si voglia tenerlo per cavato da uno de' essi obliqui del lat. *Baro*, *onis*, termine d'ingiuria), frequentemente usato in vece di *Birbone*, — e *Baronare*, verbo, sinonimo di *Birbonteggiare*. Il qual BARONE, accrescitivo di BARO, non è da confuodere, come si fece dalla Crusca e da altri, nè co'l BARONE, *Signore con giurisdizione, e uomo di gran qualità*; nè co'l BARONE, *Guerriero*; nè co'l BARONE,

Marito: perciocchè la radice del primo di questi BARONI è la voce celtica *Bar*, tolta in senso di *Alto, Principale;* d'onde il bretone, il gallese, il francese, lo spagnuolo, e l'inglese *Baron*, il portoghese *Barão*, e il catalano *Baró;* – la radice del secondo è un altro *Bar* de' Celti, esprimente *Coraggio, Forza, Valore;* – e la radice del terzo è il bretone *Bar*, o il gallese *Baro*, nell'accezione di *Uomo.* Anche li antichi Provenzali dicevano *Bar, Baro e Barone*, per indicare *Marito*, l'*Età virile, Gran signore.* Ma ritornando al BARO, *Truffatore*, è da notare che i Provenzali si servivano delle voci *Barat, Baran, Barata*, volendo intendere *Trufferia.* Ora si vede che, qualunque si sia la mano da cui ne piacia averlo ricevuto, sempre è da scrivere BARO con la R semplice. Ma la Crusca, avendo trovato ne' suoi testi BARO e BARRO, nè volendo pigliarsi la briga d'esaminar qual fosse di queste due maniere di scrittura l'etimologica, e per conseguenza la corretta e la sola da seguire, entrambe le ammette; e così viene a confundere il BARO, *Truffatore*, co'l BARRO, *Argilla, Terra da far vasi*, o *Bucchero*, che BARRO pur dicono li Spagnuoli. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 18, col. 1.) Vero è che il Du Cange reca un esempio di BARRUS in senso di *Deceptor, Impostor;* ma non è da credere che li amanuensi de' bassi tempi della latinità fossero meno ignoranti o manco negligenti di quelli che copiavano le scritture de' nostri maggiori. (V. sopra in BARARE, verbo.) – Stabilito che BARO è da scrivere, ne siegue che BARERIA similmente scriver dobbiamo, e non a capriccio BARERIA o BARRERIA, come insegna la Crusca. (V. anche BARARE e BARATTERÍA nel Diz. gall.-ital.)

BARÓCCIO. Sust. m. *Sorta di carretta piana a due ruote, usata da' contadini per trasportar robe*, chiamata pure, secondo l'Alberti, *Mezzo carro.* Lat. barb. *Barocia.* || La Crusca t'insegna di scrivere BAROCCIO o BIROCCIO a tua posta; e t'insegna un errore. BAROCCIO è veramente una sorta di *Carretta piana a due ruote*, com'ella dice, e come ancora da noi s'è dichiarato (dial. mil. *Volantín*); ma il BIROCCIO ha del signorile, ed è quella specie di *Carrozza scoperta a due luoghi e a quattro ruote* che i Milanesi chiamano, nel loro dialetto, *Biròcc.* (V. nel *Pallio degli Asini*, poemetto del toscano sig. Modesto Rastrelli la Nota alla st. IV, pag. 523 – l'Alberti, *Diz. enc.*, in BAROCCIO e BIROCCIO; e il *Diz. de' Sinon.* del sig. Tommaseo, ediz. fior. 1838, sotto il num. 374, p. 84, col. 1.) Il BIROCCIO del nostro dialetto milanese è propriamente un *Veicolo a quattro ruote, capace di due persone, l'una delle quali guida il cavallo e talora i cavalli, mezzo coperto da un manticino, e non di rado fornito anche d'un parafango:* e n'abbiamo di quelli dov'è posta per davanti una specie di cassetta versatile a uso del cocchiere. Dial. venez. *Birochio o Birozzo.* Ora vedete i bei servigi che rende la Crusca co' suoi strafalcioni: lo stesso Algarotti, da essa ingannato, nel vol. VII delle sue Opere, si lasciò cader dalla penna queste parole: « *Dopo un viaggio il più agiato del mondo, parte fatto* IN BAROCCIO, *e parte a cavallo.*» Nè per certo è da credere che il conte Algarotti viaggiasse sopra una di quelle *carrette piane a due ruote che servono per trasportar robe;* ma sì bene in un *biroccio*, specie di carrozza. – La radice sì di BAROCCIO e sì di BIROCCIO è *Bar o Ber*, che nelle antiche lingue celtiche e germaniche valeva *Portare*, come si può vedere nelle *Mémoires sur la Langue celtique* del sig. Bullet alla voce BER, e nella *Clef des Langues* del sig. Denina, vol. 1, pag. 333, num. 401. Di qui *Bara, Barella, Barca*, ec. Ma potrebb'essere ancora che la radice di BIROCCIO fosse il celtico *Bir*, lo stesso che *Ber*, in significato di *Mezzo;* quasi dir si volesse *Mezza-carrozza.* – Queste etimologie celtice lo so bene, sono oggidì poco apprezzate, come si vede, per via d'esempio, nell'*Histoire des Langues romanes*, ec., del sig. Bruce-Whyte, nella *Littérature française au moyen âge* del sig. Ampère, e nella Prefazione del sig. L. Barré al *Complément du Diction. de l'Acad. française:* ma certo è che i Celti, durante il lungo soggiorno nelle nostre contrade, ci hanno lasciate moltissime parole e radici di parole, le quali, emerse dall'idioma latino, tuttora vivono immedesimate nella commune favella, e sopratutto in varj dialetti. Questo vero mirabilmente risplende nel *Dizionario gallo-italico* del dottissimo sig. Ottavio Mazzoni Toselli: opera veduta o che veder si doveva e meditare da' prefati Critici, ma da loro non mai allegata.

BASCIÀ. Sust. m. Voce turch. – V. PASCIÀ.

BASÍLICA. Sust. f. T. d'Anat. *Vena principale del braccio.* || Questa voce deriva dal

greco Βασιλεύς (*Basileus*), che significa *Re, Principe*. Onde appaisce che la maniera di scriverla è quella da noi qui usata: maniera tenuta da' Latini, da' Francesi, dagl' Inglesi ec., ec. Ora la Crusca non solamente scrive BASILICA e BASSILICA, ma questa seconda lessigrafia è la da lei preferita, mandando il lettore da BASILICA a BASSILICA per la dichiarazione e per li esempj. Chi mai potrebbe riconoscere in BASSILICA la radice che le fa significar l'idéa di *principale?* E chi non s'avviscerebbe più presto d'aver a fare con una parola derivante dall'aggettivo *Basso*, e quindi esprimente tutt'altro da ciò ch'ella esprimere pur deve?... Ma, d'avvantaggio, la voce BASILICA non è forse la medesima, o ch'ella, parlandosi di chiese, significhi *Chiesa principale*, o che, parlandosi di vene, denoti la *Principal vena* del braccio?... E non è forse cosa manifestissima che sì nell'uno e sì nell'altro sentimento BASILICA è sempre lo stesso aggettivo, adoperato, per ellissi, in modo assoluto, dovendosi sottintendere *Chiesa* nel primo caso, e *Vena* nell'altro?... E bene, la Crusca insegna di scrivere con una s o con due questa voce nella seconda accezione, — e vuole all'incontro che nella prima s'abbia a scriverla con la s semplice, nè mai altrimenti. Per qual ragione?... Per questa sola, che di BASILICA, *Tempio, Chiesa*, ella non trovò, fortunatamente, che esempli dove la s non è raddoppiata; e di BASILICA, *Vena*, gliene occorsero per caso e con una s e con due. Dunque la Crusca non è quella dotta maestra, ch'ella s'arroga di essere, e che per tale è tuttavía da' gonzi tenuta; ma, se bene da certi pezzi d'uomini, come che sia, interessati a farsene li adulatori, predicata, ella non esce un punto da meccanica copiatrice.

BASÍLICO. Sust. m. T. botan. Quell'*Erba odorifera* che da Linnéo è chiamata *Ocymum basilicum*. || La Crusca insegna di scrivere BASSILICO con la s raddoppiata; e insegna uno sproposito: perchè il presente vocabolo è tolto di peso dal greco Βασιλικός (*Basilicos*), significante *Regio*, *Regale*; e forse quest'erba era così detta per le molte virtù che li antichi le attribuivano. Onde l'aggiunta di un's non fa che accecarne la ragione etimologica. Egli è vero che ne' vecchi testi a penna e a stampa si trova BASILICO o BASSILICO ed anche BASSILICÒ, siccome avvertiscono il Pergamino e l'Alunno; ma debito della Crusca si era il trar fuori di quelle tre maniere di scrittura la legitima, o non curarsi dell'altre. E qui giova notare che mentre la Crusca insegnava di scrivere falsamente BASSILICO con la s raddoppiata, per compiacere all'arbitraria e sconsiderata pronunzia de' Marzoccheschi, il sanese Mattioli scrivéa correttamente BASILICO ne' suoi Discorsi sopra i sei libri di Dioscóride, per serbarsi fedele, da quel dotto ch'egli era, all'etimología, in questo vocabolo osservata pure da' suoi paesani, come si riscontra nel Dizionario del sanese Politi.

BASILISCO. Sust. m. T. di Stor. natur. *Lucerta basiliscus*. Lin. *Animale favoloso, che dagli antichi si credéa recare altrui la morte pur co'l suo sguardo.* Appo i moderni è una *Lucértola indigena dell' America meridionale, avente una specie di cresta o membrana su l'occipite, coperta di scaglie, e che si erge a modo di cono compresso.* || La Crusca si compiace in darci la facultà di scrivere BADALISCHIO, BADALISCO, BASALISCHIO, BASALISCO, BASILISCHIO, BASILISCO, BAVALISCHIO. Di tutte queste voci la sola sincera è BASILISCO, conforme da noi s'è posto; o BASILISCHIO è tolerabile, perchè la radice ne è intatta, e la desinenza in ISCHIO, piuttosto che in ISCO, si può salvar co'l favore delle leggi dell'analogía. Tutto l'altre sono biasimevoli, per esserne la radice più o meno corrotta. In fatti BASILISCO è diminutivo di *Basileus*, sustantivo greco significante *Re*: onde viene a dire *Piccolo re*; o perciò da alcuni è pur chiamato latinamente *Regulus*. Ora chi mai non dico scorgerebbe, ma pur sospetterebbe il *Piccolo re*, il *Regulus*, nel BASALISCHIO, o nel BADALISCHIO, o nel BAVALISCHIO? E pure, diranno i pedanti, queste voci che tu condanni, si leggono eziandío nelle classiche scritture. — Me ne rallegro; ma io so che dalle scritture classiche dobbiam cavare il buono, l'elegante, il regolato, il corretto: tutto ciò che è plebejamente e idiotamente adulterato, vuolsi lasciare dove si giace, e imputare alla condizione de' tempi l'uso che ne fecero, senza pensare più là, non che i mediocri, anco talvolta i più culti ingegni. — Ma, replicheranno, la Crusca ebbe in mira di far la storia della lingua, seguendola a passo a passo così nel diritto, come nello storto cammino. —

La storia della lingua, io rispondo ancora una volta, è ottima cosa, è cosa molto malto istruttiva per più rispetti, e che vuol essere diligentemente investigata o studiata; ma non già dentro a quel Vocabolario che il commun della gente ha ragione di credere destinato a indirizzaro altrui nel bello scrivere, e per tal fine a somministrar le parole e le maniere sicure o sane e floride di vita: un'opera a parte dee provedere a quello studio.

BASSÀ. Sust. m. Voce torchesca. — V. PASCIÀ.

BASTÀJO. Sust. m. *Facitor di basti.* || V. in ABBAJARE il perchè da noi si proponga lo scrivere le voci simili alla presente con la consonante J in vece della vocale I usata dalla Crusca.

BATTISTÉRIO o BATTISTÉRO o BATTISTÉO. Sust. m. *Luogo dove si battezza.* Lat. *Baptisterium*, dal verbo greco Βαπτίζω (*Baptizô*), significante *Immergere.* || Questa voce vuol essere scritta co' due TT nella prima sede, come da noi s'è fatto, per la regola a tutti nota che il *pt*, giacente in seno alle voci greche o latine, dove pàssino quelle voci nella nostra favella, si trasmuta in due *tt*; che è a dire un *t* supplisce al *p*, e ciò per cagione d'eufonía. Quindi si scrive parimente col T raddoppiato BATTEZZARE (grec. Βαπτίζειν, lat. *Baptizare*), BATTISTA (grec. Βαπτιστής, lat. *Baptista*), e così fa di tutti i loro derivativi. Ma la Crusca per riguardo a queste voci procede sì titubante, che è una compassione. Quindi ella scrive BATTISTERIO e BATISTERIO, BATTISTEO e BATISTEO; ma soltanto BATTEZZARE, BATTESIMO, BATTEZZATORE, ec.; e sempre BATISTA co'l T scempio dove le occorra d'adoperar questo vocabolo, come ognuno può riscontrare nella *Tavola degli Autori*, ec., sotto a *Vita di S. Gio. Batista*, a *Gelli Giovambatista*, a *Guarini Batista*, e così più volte altrove con mirabile costanza nell'errare, per voler conformarsi a un abuso radicato nel suo paese, cui niuna ragione potrebbe coonestare, non che giustificare. Il Pergamino nel *Memoriale* e l'Alunno nella *Fabrica del Mondo* registrano correttamente BATTISTA. Qual vergogna per la Crusca!: lasciarsi dar lezione da un Ferrarese e da un Romagnòlo, e non saperla imparare. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad ANABATTISTA, p. 638.)

BATTITÓJO. Sust. m. Lo stesso che *Battente;* cioè *Quella parte dell' imposta d'uscio o finestra che batte nello stipite*, ec. || V. in ABBAJARE la ragione dell'usar la consonante J nelle voci simili alla presente, a differenza della Crusca che le scrive con l'I vocale.

BAZARRO. Sust. m. *Piazza, Foro, Mercato, Emporio*, ed anche la *Cosa medesima che si vende, Compera e Cambio di mercantie.* || L'etimología di questa voce è persiana e turca, cioè *Bâzâr.* La Crusca non ha dunque nessuna ragione d'aggiungerle, come fece, una z, se già non fosse quella da noi dimostrata erronea e pregiudiziosa in AZIMO e in AMAZONA. Io vo' ben concedere che altri possa intendere la medesima cosa sì per BAZARRO e sì per BAZZARRO. Ma perchè dunque perdere tempo e inchiostro a formare una z di soverchio, la quale, oltre a ciò, adultera il vocabolo, e per avventura lo ti fa credere figliuolo della BAZZA, *Buona fortuna*, laddove e' non ha punto che fare con essa?... Lo scrivere, quanto più si possa, etimologicamente, non pur tien lontane l'equivocazioni, ma sùbito fa distinguere il dotto letterato dall'idiota. Quindi l'Inglesi, i Francesi, i Portoghesi, ec., scrivono BAZAR con la z semplice, cioè tal quale ricevuto lo hanno dalla Turchía o dalla Persia; ché lor parrebbe disonesto il sofisticarlo. Noi dunque, siccome BAZARRO, scriveremo altresì con una z sola BAZARRARE e BAZARRATO, che ne sono i derivativi. (V. *Bibl. ital.*, settembre 1819, p. 398. — e *Littérature française au moyen âge*, ec., *par M. J. J. Ampère*, p. 338.)

BECCÀJO. Sust. m. || BECCAJO scrive la Crusca. Veggasi in ABBAJARE la ragione della consonante J.

BÈCHICO. Aggett. T. di Farmacía, Medicina, ec. *Che vale contro alla tosse.* || Questa voce dottrinale è cavata dal sust. greco Βήξ (*Bex*), genitivo Βηχός (*Bechos*), che vale *Tosse;* onde Βηχικός (*Bechicos*); lat. *Bechicus;* ingl. *Bechicks* (Medicine bechiche); franc. *Béchique;* portogh. *Bechico*, ec., ec. Laonde la Crusca, senza un bisogno al mondo, sofisticò la presente voce, scrivendo BECCHICO co'l C raddoppiato (era pur forte la sua simpatía pe' cc!); anzi così scrivendola, ne trasforma la radice *Bex*, *bechos*,

in *Becco*, il quale poi non sappiamo se sia il *Maschio della capra domestica*, o veramente il *Rostro degli uccelli*, o *Colui che volontario si lascia disonorar dalla moglie*. Ecco bel saggio dell'ortografia insegnata dalla famosa Accademia!

BELÍCO. Sust. f., aferesi di *Umbelico*, voce usata da parecchi in vece di *Umbilico*. Lat. *Umbilicus*. || La Crus., nulla curandosi dell'etimologia di questo vocabolo, scrive BELLICO con due LL, come s'egli derivasse dall'aggettivo *Bello*; e cade in tale sconcio per non far torto alla pronunzia del popolo fiorentino: quasi che esso popolo, per inudita eccezione, succhiasse co'l latte delle balie la scienza filologica, e non parlasse unicamente per parlare (come fanno e sempre fecero e faranno maisempre tutti i popoli del mondo), ma per ben parlare.

BELICÓNCHIO. Sust. m. *Budello del belico*. || La Crusca scrive BELLICONCHIO con la L raddoppiata. Ma sicuramente è da scrivere questa parola al modo che da noi s'è fatto, cioè con la L scempia, se BELICO, ond'essa procede, e non BELLICO è la diritta scrittura, come ci sembra d'aver concludentemente provato. (V. BELÍCO.)

BEMOLLE o BIMOLLE. Sust. m. *Carattere della musica, figurato da un* b, *il quale fa abbassare d'un semitono la nota a cui è apposto*. || BIMOLLE scrivono i Fiorentini, perchè *Bi* è il nome che danno alla lettera *B*; non dico i Toscani, perchè, v. g., dagli Aretini il *B* è chiamato *Be*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazione* ad ABBECÈ, p. 101, col. 23 – e vol. II, sotto ad ABBECÈ, p. 746, col. 2.) Ma qualunque altro italiano, che non affetti il parlar fiorentinesco, dice e scrive BEMOLLE, perchè *Be* egli chiama, e non *Bi*, la detta lettera. La pecca dunque da doversi biasimare nel Vocabolario della Crusca non è già l'esservi registrato il BIMOLLE del dialetto parlato da' Fiorentini, tuttochè non sia pur lieve colpa l'esserne escluso il BEMOLLE della lingua nazionale (che ben si trova nel *Diz. della Musica* dell'Ab. Pietro Gianelli, e in quello del Dottor Pietro Lichtenthal, come anche in altre opere musicali), ma si è l'esservi scritto BIMMOLLE con la M raddoppiata. Imperciocchè, essendo questa voce composta di BI e MOLLE, tutti sanno ch'essa particola BI non mai raddoppia in composizione. Onde la Crusca medesima scrive, p. e., *Binato* e non *Binnato*, – *Bimestre* e non *Bimmestre*, – *Bimembre* e non *Bimmembre*, – *Bilancia* e non *Billancia*, – *Bipartito* e non *Bippartito*, ec., ec. Quindi BIMOLLE, e non BIMMOLLE, si legge per addurne un solo esempio, nel *Capitolo delle campane* del Bronzino (in *Rim. burl.* 3, 51): « *Tra lor non è nè regola, nè tono, Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave; Ma il lor suggetto è il fracasso e lo 'ntrono.* » Dove anche i *biquadri* hanno un solo *q*, come vuol natura; i quali *biquadri* per altro, sia detto incidentemente, non furono ammessi dall'etrusco Frullone; sicchè, se non era l'abbate Alberti il quale si lasciò vincere a pietà del fatto loro, i meschinelli *Biquadri* andrebbero forse anche in oggi tapinando fuor degli ereditarj dominj de' Vocabolarj italiani.

BENZOÍNO. Sust. m. *Sustanza aromatica e resinosa che geme d'un albero delle Indie orientali, creduto da alcuni lo* Styrax Benzoin *Lin.* || La Crusca non ha questo vocabolo, ma in sua vece BELGIUINO, BELZUINO, BENGIUÌ: tutti e tre veramente usati da classici scrittori, ma che nessuno adoprerebbe oggigiorno. L'Alberti fu il primo de' moderni Vocabolaristi che registrasse il BENZOINO da noi proposto, e che oramai è da tutti accettato. Ma BENZOINO già si trovava ne' vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Duez e del Veneroni. Di qui l'aggettivo *Benzóico* e il sustantivo *Benzóato* de' moderni Chimici.

BERETTÍNO. Aggiunto di *Colore simile al cenerógnolo, Del color della cenere, Cinerizio, Grigio, Bigio*. || Questa voce così scritta e in questo significato è tratta fuori ne' Dizionarj dell'Oudin, del Duez e del Veneroni; e nella medesima forma si legge nel *Trattato della pittura* di Lionardo da Vinci (p. 122 e 324, ediz. rom. 1817), e più e più volte nel *Trattato della pittura* di Cennino Cennini. Ed io stimo che tale ne sia la corretta maniera di scriverla, per trovarsene esempio eziandio in una Cronica latina che si riferisce all'anno 1380, allegata dal Muratori e rammentata nel Glossario del Du Cange: « *Caligas ferebat panni beretini, vel bruni.* » Non è però da tacere che lo stesso Du Cange rapporta anche esempli di BERRETINUS con due RR. Ma BERETI dicono pure i Bresciani, e BERETIN i Veneziani. D'onde poi ci

venisse questa voce m'è ignoto. Lo Scaligero la fa discendere dai Goti; e appo lui ne rimanga la fede. Altre etimologíe ne reca in mezzo il Menagio: gli creda chi vuole, non io. Nè tampoco mi persuade quella asserita dall' egregio Compilatore del *Dizionario gallo-italico*, che è dal bretone *Breh*, significanto *Macchiato a diversi colori*. – In vece di Berettino altri dicono e scrivono, forse per síncope, Bertino, come si può vedere nel Serdonati, *Istorie dell' Indie*, a c. 448, edis. fior. do' Giunti, 1589 (dove al *bertino* della traduzione corrisponde *cinereus* nel testo latino), – e nello *Scherno degli Dei* del Bracciolini, canto v, st. 7. – Berettinó si trova pure usato figuratamente in senso di *Malizioso*, *Ingannatore*, in quella guisa che similmente si adoperano li aggettivi *Bigio*, *Nero*, per denotare malvagità, tristezza. Ed anche nel dial. milan. si sente dire, p. e., *Canaja barettina*; ma forse *barettina* corrottamente or si dice, e già si disse copertamente, in luogo di *paterina*, alludendo alla setta do' Paterini, indiavolati eresiarchi ond'era ammorbata la nostra Milano. = Ora tornando al metaforico Berettino de' Toscani = «*Eh andate a farvi frustar tutti quanti, canaglia berettina*» = dice il Fagiooli nelle *Comedie*, vol. 2, p. 221. E un esempio no allega pure la Crusca, attribuendolo a Mattin Franzesi, ma che nelle *Rime* di esso a me non riuscì di trovare, e nè manco in quelle di Girolamo Ruscelli, cui più volte la Crusca pigliò per Mattio Franzesi. Ma sì nel passo da me riferito del Fagiuoli, e sì nell'altro addutto dalla Crus., è scritto Berrettino con due rr; ond'essa Crusca così registra questo vocabolo, del quale, sia detto per incidenza, ella ignorava il proprio significato, o soltanto conobbe il metaforico. È nondimeno verisimile, per le cose accennate, che Berrettino sia così scritto da' Toscani, ingannati dal loro istinto che li spinge a raddoppiar le consonanti, anzichè gelosi d' ortografizzare.

BERICOCCOLÀJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende i bericócco*l. || La Crusca scrive Bericuocolaio. Quanto al j da noi posto nell' ultima sede in veco dell' i si vegga la ragione in ABBAJARE. E circa l' aver sostituito al dittongo uo le lettere oc, prendiamo a giustificarcene sotto alla voce BERICÓCCOLO.

BERICÓCCOLO. Sust. m. || La Crusca dice che la presente voce significa *Confortino*. Questa dichiarazione è troppo indeterminata. I bericóccoli sono così detti o perchè si facessero un tempo con pasta di *bericocche*, o perchè ne avessero la forma. Ma che cosa sono le *bericocche?*... Le sono quelle stesse frutte che in buona lingua or chiamiamo *albicocche*, e che *albercocche* si dicevano dagli antichi, attenendosi all'origine di questa voce, che è l'arabo *Alberkúk*. Alcuni Toscani, in vece di *bericocche*, le nominano *biricócole;* o i Padovani danno loro il nome di *baricócoli*. Ma in ogni modo, le sì fatte denominazioni provengono tutte dal corrotto vocabolo *βερικοκκα* usato da' Greci moderni. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, BIRICÓCOLA, p. 35, col. 1; – e nel Forcellini la voce PRÆCOX.) Trovata così l'origine della presente voce, che è il greco *bericocca*, ne siegue che Bericóccolo e Bericoccolajo scriver si dee, non già Bericuocolo e Bericuocolaio, come insegna di scriver la Crusca. Ancor si noti che la Crusca, la quale scrive Bericuocolaio con la r semplice, e non altrimenti, permetto poi che scriviamo Bericuocolo e Berricuocolo, cioè con una sola r o con due, a nostro talento. Da tali incertezze e incongruenze si fa manifesto il poco studio che poso l'Accademia della Crusca ad accozzare il suo Vocabolario, eziandìo per rispetto alle cose del suo proprio paese.

BERRETTÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le berrette*. || La Crusca scrive Berrettaio. Veggasi in ABBAJARE la ragione per che da noi si scrivono tali voci con la consonante j.

BERSÀGLIO. Sust. m. *Segno al quale si drizza la mira per aggiustare il colpo di qualsivoglia arma*. || La Crusca scrive Bersaglio e Berzaglio. Questa seconda maniera di scrittura è errata. La radice di Bersaglio si trova nel verbo de' Bretoni *Bersa*, che vale *Difendere*, *Chiudere*. Di qui nell'antico francese *Bersailler* o *Berser* significava *Cacciare in una selva difesa o chiusa da siepi;* le quali siepi nella bassa latinità si dicevano *Bersæ*. Nella bassa latinità si usavano pure i verbi *Bersare* o *Birsare* nel senso predetto del *Bersailler* o *Berser* dell'antico linguaggio francese. Quindi, per metafora, si venne a chiamar Bersaglio il *Segno al quale si drizza la mira*, perchè in cacciando *si drizza* il dardo alla fiera.

(Veggansi più larghe notizie nel Ballet e nel Du Cange sotto la voce BERSA.) Un' altra etimología del nostro BERSAGLIO è dal lat. *Versaculum* (Girevole); nome che si dava al saracino della quintana, che serviva di bersaglio al cavalliere che correva in giostra: e *Versaculum* era detto da *Versare*, perchè era posto in bilico, e, ad ogni colpo che non fosse stato nel segno, girava. (V. le *Orig. della lingua ital.*, del Menagio, alla voce BERSAGLIO, e il *Dizion. milit.* del Grassi alle voci BERSAGLIO e CHINTANA.) Laonde, da qualunque verso pigliar si voglia il vocabolo di cui trattiamo, non può rimaner dubio che scriver si deggia BERSAGLIO e non BERZAGLIO. La radice di BERZAGLIO non potrebb'essere che *Berza*, spiegata dalla Crusca per la *Parte della gamba dal ginocchio al piè*, — da Benvenuto da Imola per *Calcagno*, — dal Salvini e dal Lombardi per la *Gamba tutta intera*, e dal Volpi, seguendo altri, per *Vescica* o *Bolla che alza su la pelle a forza di battiture*. Che verrebbe dunque a dire BERZAGLIO? Un *Ammasso*, o simile, *di gambe* o *di calcagni* o *di vesciche*. Tali sono li sconci che nascer possono talvolta dal solo cambiare una lettera con un'altra nello scrivere, un suono con un altro nel proferire una parola! Ma la Crus., che pur si succia il titolo di guardiana della purità di nostra lingua, a tali sconci non bada.

BETÓNICA. Sust. f. T. di Botanica. *Erba notissima*, detta da Linneo *Betonica officinalis*. Franc. *Bétoine*; portogh., spagn., catal., provenz. antic. *Betonica*; provenz. moder. *Betoino*; tedes. *Betonie*; ingl. *Betony*. || BETONICA si scrive pure con un solo T dal Mattioli, eccellente Botanico, e scrittore approvato dagli Academici della Crusca compilatori delle tre prime edizioni del Vocabolario, ma poi cancellato dal libro d'oro, forse per essere il Mattioli *di quella nobil patria natio* che pure era patria di Girolamo Gigli, autore del famoso *Vocabolario Cateriniano*, tutto sparso di verità lampanti come il sole. Ma la Crusca, per separarsi da' Latini o da tutti i popoli che da' Latini pigliarono questa voce, insegna di scriverla co 'l T raddoppiato, non s'accorgendo che il suo secondo T, ausiliario del primo, non viene a esercitarvi ausilio veruno. Ma non pur ciò insegna la fiorentina precettrice; ella c'insegna ancora (che è più bello), se mai non ci garbasse la BETTONICA dai due TT, di scrivere BRETTONICA; che per esser voce composta di BRET, apócope di *Bretto*, e di TONICA, verrebbe a significare *Misera* o *Povera tonica*, *Tonica da pitocco* (!!!).

Viva Arlecchino, o i burattini,
Grandi e piccini!
Viva la Crosca del bel paese,
La Tramoggia, il Frullone, e ogni altro arnese!

BEVERATÓJO. Sust. m. *Vaso da bere*, *Abbeveratojo*. || La Crus. scrive BEVERATOIO. Veggasi in ABBAJARE la ragione della consonante J nell'ultima sede in vece della vocale I.

BICCHIERÁJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende bicchieri*. || La Crusca scrive BICCHIERAIO. Veggasi come sopra.

BIRÓCCIO. Sust. m. *Specie di carrozza scoperta, a due luoghi e a quattro ruote*. Dial. mil. *Biròcc*. || La Crusca scrive indifferentemente BIROCCIO e BAROCCIO, e quindi confonde due diversi veicoli, l'uno che ha del signorile, l'altro da contadini. (V. addietro in BAROCCIO.)

BISCAJUÓLO. Sust. m. *Colui che frequenta le bische*, cioè *luoghi dove si tien giuoco*. || La Crus. scrive BISCAIUOLO. Veggasi in ABBAJARE la ragione della consonante J in vece della vocale I.

BISONTE. Sost. m. *Specie di Bue selvatico*, intorno a cui si vegga *Plinio*, lib. VIII, cap. 15. || Βισων scrivono i Greci; *Bison*, *ontis*, i Latini; *Bison* i Francesi; *Bisão* i Portoghesi; *Bisonte* li Spagnuoli; *Bison* li Inglesi; e *Bisonte*, così scritto con una sola *s*, è il vocabolo che adopera il Domenici nella traduzione di Plinio. Ma la Crusca pitteriana, educata alla scuola della Crusca fiorentina, insegna di scrivere BISSONTE con la S raddoppiata, ponendo suo vanto ancor essa nello snaturar pressochè tutte le parole che la nostra lingua ricevette d'altronde.

BOCCIUÓLO, o vero, omesso l'U eufonico, BOCCIÓLO. Sust. m. *Inviluppo del fiore*, *Càlica*, ed anche lo *Spazio che è nelle canne tra nodo e nodo*. || La Crusca scrive BOCCIUOLO e BUCCIUOLO, senza ch'ella facia differenza fra queste due voci. E pur la differenza v'è molta; perchè BOCCIUOLO deriva da *Boccia*, e si usa ne' significati qui sopra avvertiti; laddove BUCCIUOLO viene da *Buccia*,

e si adopera nella frase *Innestare a bucciuolo* o *bucciòlo*. Per la Crusca il distinguere l'*o* dall'*u* è tale impaccio, che di rado se ne sviluppa con onore.

BORÀCE. Sust. d'ambo i generi. T. di Stor. nat., Chim., ec. *Sale appropriatissimo ad agevolar la fusione de' metalli*. Franc., portogh., ingl. *Borax;* lat. barb. *Boraeum*. || Questa voce alcuni la deducono dal greco, facendola composta di Βοῆ (Boê), *Rumore*, e di Ῥέω (Rheô), *Scorrere;* perchè il borace o la borace si suol trovare presso a' luoghi dove scorrano acqua rumoreggiando. Ma è più verisimile ch'ella ci sia venuta da' Turchi, i quali chiamano il detto sale *Bora o Burak;* o vero dall'arabo *Baurach* (V. nel *Diz. etim.* del Marchi sotto a CRISOCOLLA). C'insegna dunque un errore la Crusca, insegnandoci scrivere Borrace con la r addoppiata; il qual Borrace, così scritto, procedendo da *Borra*, verrebbe ad essere un aggettivo significante *Di natura o qualità di borra*, *Abondante di borra*, o simili. – La Crus. pitter. registra il sofisticato Borrace e il Borace legittimo; ma dicendo che quello è lo stesso che questo, rafferma l'errore della Crusca fiorentina, anzichè notarlo e sradicarlo. – Da Borace i Chimici moderni hanno tratto i termini Boràto, Borico e Borácico; nè alcuno di essi, abbassandosi a farsi ipocrito idolatra della Crusca, scrisse mai, in quella vece, Borrato, Borrico e Borracico.

BORRÀSCA. Sust. f. Quasi lo stesso che *Procella*. || Di questa voce furono proposte varie etimologie, che lo studioso può vedere nel Bullet sotto a BWRW, – nel Muratori, *Dissert.* 33, sotto a BURASCA, – nel Menagio sotto a BURRASCA, – e nel Ferrario sotto a BORRA. Al poco mio senno, la più satisfacente è quella da Βόῤῥας (*Borras*), voce usata da' Greci in luogo di Βορέας (Boreas), *Vento di tramontana*, lat. *Borra* vel *Borrha* (V. BOREAS nel Forcellini, alla fine dell'articolo): etimología ammessa pur anche dall' Academia spagnuola. Onde Borrasca dicono e scrivono li Spagnuoli, i Portoghesi, i Catalani; *Bourrasque* i Francesi, non già *Burrasque*, – e *Bourrasquo* i Provenzali, non già *Burrasquo*. Anche il Minucci, nelle *Note* al *Malmantile*, vol. 1, p. 250, col. 2, dice: « *Forse meglio* Borrasca, *da* Βόῤῥας. » Borasca, con una sola r, si registra dal Duez, dall' Oudin, dal Veneroni, ne' lor *Dizionarj*, e dal Pergamino nel *Supplimento al Memoriale;* e questa lessigrafía, conforme, in quanto alla vocale o in vece dell'u, alla sovresposta, è pur quella de' Senesi, come avvertisce il Politi nel suo Dizionario. All' incontro la Crusca vuol che si scriva Burrasca, sust. f., e Burrascoso, aggett.; ma sotto a FORTUNALE ella stessa adopera la voce Borrascoso. Dunque la Crusca insegna e opera a caso o a capriccio.

BORRÀTO. Sust. m. *Luogo scosceso*, che anche si dice *Borro* e *Borrone*. || La Crus. insegna di scrivere Burrato con l'u in vece dell'o nella prima sede; e mentre ciò insegna, ella registra BORRATELLO, dicendolo diminutivo di *Borro*, laddove è patente non essere il Borratello che diminutivo di *Borrato*. Oltre a ciò ella scrive Borro, d'onde il Borrato e il Borratello; ma perchè non iscrive pur anche Burro, e tanto più che Burrone e Borrone ella scrive indifferentemente? – Oh! ella non iscrive Burro, per non confonderlo co'l *Butiro*, lat. *Butyrum*. – Sta bene; ma forse che Burrato non viene a significar *Condito con burro o Su cui è versato del burro?* . . . . Del resto e Borro e Borrato e Borratello e Borrone ed anche Borrana (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1°, l' *Osservazione* al §. 1 di BORRANA, p. 45, col. 2) derivano, per quanto è verisimile, dalla voce greca Βόθρος (Bothros), *Fossa*, o Βοθρίον (Bothrion), *Piccola fossa;* e se tale origine non piace, a noi basti il sapere che la bassa latinità scrivéa Borra (*Cavus dumetis plenus, ubi stagnat aqua*, Italis Borro), come testifica per varj esempli il Du Cange; e da quella Borra uscì la famiglia de' Borri, de' Borrati, de' Borratelli, de' Borroni, delle Borrane, da non mettere in mazzo con la discendenza del *Burro*, la quale per ora almeno si ristringe a *Burrajo* e *Burroso*.

BORRÓNE. Sust. m. accrescit. di *Borro*. *Luogo scosceso*, che anche si dice *Borrato*. || La Crusca scrive Borrone e Burrone. Qualunque volta si trovino due o più maniere in che sia scritta la medesima parola, è regola generale d'attenersi a quell'una che sia meglio ragionata; e quindi la prima è da noi preferita per le considerazioni a cui di sopra diede argumento la voce BORRATO.

BORSÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le borse*. || In questa voce, dove noi abbiam

posta la consonante *s*, la Crusca pone l'*i* vocale. Veggasi in ABBAJARE la ragione della maniera da noi preferita.

BORSAJUÓLO. Sust. m. *Tagliaborse.* (V. in ABBAJARE c. a.)

BOSCAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che taglia, abita, frequenta, ed ha in custodia il bosco.* (V. in ABBAJARE c. a.)

BOTTÀJO. Sust. m. *Quegli che fa o racconcia le botti.* (V. in ABBAJARE c. a.)

BOTTEGÀJO. Sust. m. *Quegli che esercita o tiene la bottega.* (V. in ABBAJARE c. a.)

BÓZIMA. Sust. f. *Intriso di stacciatura o di cruschello, di untume e d'aqua, co'l quale si frega la tela lina in telaja per rammorbidarla.* || La Crusca scrive Bozzima con due zz, e così pure i verbi che ne derivano, e che noi, per lo contrario, giudichiamo di scrivere, al pari che Bozima, con la z semplice, cioè Imbozimare e Sbozimare. Io non so veramente come si pronunzino da' Toscani queste parole, — se dolcemente o aspramente. Inclino per altro a credere che ancor essi con suono dolce e tenue le proferiscano, come noi stessi, poco più poco meno, di proferir costumiamo. E quindi m'imagino che la Crusca non per altra cagione le scriva con due zz, se non per servarsi obediente alla legge da lei posta del doversi raddoppiare la z che giacia fra due vocali, tráttone il caso che la seconda di esse non fosse un *i* seguíto da áltra vocale: legge da noi dimostrata erronea, e talvolta dannosa, in ÀZIMO, e riprovata ancora in AMAZONA e BAZARRO, e fors' anche altrove, che or non ci ricorda. E questo io m'imagino, perchè non parmi che Bozima s'abbia da pronunciare al modo che faciamo, p. e., di *Bozzo*, *Pozzo*, *Cozzo*, e simili; e tanto più che parecchi non Bozima dicono, e molto meno Bozzima, ma, scambiata la z in s, Bosima, — voce registrata co'l medesimo valore di Bozima nella Prosodía dello Spadafora. Finalmente e' non mi riesce fuor del verisimile che la presente voce tragga origine dalla Boza degli antichi Provenzali (così scritta con la z scempia), significante *Lordura*, *Sucidume*; d'onde il loro verbo *Bozinar*, che importa *Murare con un intriso di stoppia e di terra stemperata*: il che da' Francesi si esprime co'l verbo *Bousiller*, da *Bouse* o *Bouze* (Sterco di bue o di vacca, detto *Boascia* o *Bovascia* nel dialetto milanese).

BRACHESSE. Sust. f. plur. avvilitivo di *Brache.* || La Crusca scrive Brachesse o Braghesse, e parimente Brachiere o Braghiere. In contrario non altro ella permette che si scriva, se non Brache e Brachierajo (ma scritto con l'*i* nell'ultima sillaba). Dunque o Braghe eziandío e Braghierajo debbono esser voci d'ammettere, considerata la gran parentela che è fra il *c* e il *g*, — onde si dice, p. e., *Castigo* e *Gastigo*, senza che niun orecchio se ne offenda —: o pure, se Braghe e Braghierajo non sono ammissibili, nè meno esser debbono le Brachesse e il Brachiere. E in effetto Braghiere e Braghesse non si hanno a tenere che per vocaboli sregolati, dacchè la parola da cui derivano è Brache, got. *Bracta*, lat. *Bracæ*; e ogni poco d'alterazione ne' derivativi è men che lodevole, qualunque volta non la rendano necessaria o la consiglino certi rispetti d'eufonía o d'antichissimo e costantissimo uso.

BRACHIERÀJO. Sust. m. *Facitor di brachieri.* || La Crusca scrive Brachieraio. Veggasi in ABBAJARE la ragione della consonante *s* nell'ultima sede in vece della vocale *i*. — Ma qui si noti per aggiunta a quanto è detto di sopra in BRACHESSE, che, secondo la Crusca, non ci ha che Brachieraj; i Braghieraj non sono da lei riconosciuti. Chi saranno dunque coloro che faciano i *braghieri*, ch'ella tiene in egual conto che i *brachieri?*....

BRACIAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che fa o vende brace.* || La Crusca scrive Braciaiuolo. Veggasi in ABBAJARE la ragione della consonante *s* in vece della vocale *i*.

BRÀGIA. Sust. f. Lo stesso che *Brace*, cioè *Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.* Dal gotico *Brasa* (Bruce-Whyte, 3, 481). || La Crusca insegna che tanto è a dir la Bragia, quanto la Brage. De' quattro esempli ch'ella ne adduce, un solo varrebbe a confermare il suo insegnamento, ed è questo: *Che sovente in proverbio il vulgo dice: Cader della padella nella brage.*

Arios. Fur. 13, 30. Ma c'è un guajo: tutte le buone stampe del *Furioso*, se quella ne traggi di Bartol. Onorati (Lione, 1556), vero emporio d'ogni guisa d'alterazioni, leggono concordemente, come fu riscontrato e avvertito dal diligentissimo ab. Morali, *Cader de la padella ne* LE *brage*. Finchè dunque la Crusca non rechi in mezzo altri esempj autentici e sicuri di LA BRAGE, cotesta desinenza nel numero del meno dovrà tenersi per uno sproposito, se non d'ortografía, al certo di grammatica (che è peggio), da lei insegnatoci. Chè *brage*, come scrisse l'Ariosto, è la regolata uscita di BRAGIA nel numero del più, in quella maniera stessa che CIRIEGIA, v. g., fa nel plurale *le Ciriege*, FRANGIA *le Frange*, LANCIA *le Lance*, GUANCIA *le Guance*, e altre tali. Ma ciò che muove a sdegno, si è che, a dispetto dell'avvertimento del prenominato Morali, — avvertimento da dover esser noto a ogni studioso di nostra lingua, o segnatamente a ogni Lessicógrafo italiano —, il farfallone pigliato dalla Crusca si adagia tuttavía, come in propria sede, per entro a tutti i Vocabolarj usciti da poi, che abbiamo per questa cagione esaminati. Tant'è, nella compilazione de' nostri Vocabolarj ciò che v' ha l'ultima e minimissima parte, se pur anco la vi ha, è lo zelo di procacciar onore a chi li compíla, ed alla patria.

BREVEMENTE. Avverb. *Con brevità;* ed anche *In conclusione.* || Dalla Crusca abbiamo facultà di scrivere, come ne piacia, BREVEMENTE o BRIEVEMENTE. Questa seconda maniera è sregolata. La radice del presente vocabolo è BREVE, lat. *Brevis;* o BRIEVE ancor si dice e si scrive, apposto all'E della prima sede lo I per cagion d'eufonía, o piuttosto per accrescere corpo e sonorità ad esso vocabolo. Ma sì tosto che l'aggiunta d'alcun'altra sillaba alla sua terminazione fa cessar cotali rispetti, quell'I tramessovi, anzichè essere io qualche maniera ausiliario, impaccia e ritarda la pronnozia, obbligando inutilmente la voce a far due pause, — l'una sopra il dittongo IE, — e l'altra su la penultima sillaba della parola. Egli è per questo che niuno dice o scrive *Brievità*, nè *Abbrieviare*, nè *Brieviario*, nè *Brieviloquenza*, ec., ec.; che pur si dovrebbero e dire e scrivere, se dire e scriver si potesse, senza violar la buona regola, BRIEVEMENTE.

BRIGLIÀJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende briglie*. In questa voce, dove noi abbiam posto la consonante J, la Crusca pone l'I vocale. Veggasi in ABBAJARE la ragione della maniera da noi preferita.

BRILLATÓJO. Sust. m. *Strumento co'l quale si monda il riso, il miglio,* e simili. (V. in ABBAJARE come sopra.)

BRODÀJO o BRODAJUÓLO. Sust. m. *Chi è ghiotto della broda.* (V. in ABBAJARE come sopra.)

BRÓGLIO. Sust. m. *Bucheramento, Il bucherare*, cioè *Il procacciarsi, per via di pratiche o maneggi, alcun magistrato*, o simile. || La Crusca pitteriana registra in questo significato anche BROLO: la qual maniera di scrittura è falsa, e da doversi fugire, per non confundere il *Bucheramento* con l'*Orto* e con la *Ghirlanda*, che sono i significati attribuiti a BROLO.

BRUCIATÀJO. Sust. m. *Venditore di bruciate*, cioè *di castagne cotte arrosto.* In questo vocabolo, dove s'è posta da noi la consonante J, la Crusca pone l'I vocale. Veggasi in ABBAJARE la ragione della nostra lessigrafía per conto di simili parole.

BRUNITÓJO. Sust. m. *Strumento co'l quale si bruniscono certi lavori.* (V. in ABBAJARE come sopra.)

BUBÓNE. Sust. m. *Tumore infiammatorio*, che anche si chiama *Enfiato*. || La Crusca scrive BUBBONE con due BB, l'uno de' quali è per lo manco inutile, e abbuja l'origine di questo vocabolo, che è il greco Βουβών (Bûbôn), significante *Ínguine, Anguinaja.* Il Pasta, tuttochè la parte sua cruscante, scrive BUBONE, e non altrimenti, nel suo Dizionario medico; perchè il Pasta ben sapeva che singolarmente le voci tecniche e scientifiche non soffrono d'essere alterate nè per vezzo, nè per accommodarsi alla pronunzia di chi che sia. Anche nelle carte della bassa latinità si legge *Bubo, onis;* o BUBONE, non già BUBBONE, si registra dallo Spadafora.

BUCCIUÓLO, o vero, omessa la vocale eufonica U, BUCCIÓLO. Sust. m. — V. addietro in BOCCIUOLO.

BUCÓLICA. Sust. f. Sorta di *Poesia pastorale.* || Questa voce, venutaci direttamente, o, per mezzo de' Latini, da' Greci, nelle lor lingue è scritta con un solo c (v. specificatamente nel Forcellini sotto a BUCOLICUS). E con un c solo altresì la scrivono tutti i popoli moderni cui si presenti occasione d'usurparla. Ma la Crusca, stata sempre de' CC amantissima, come s'è veduto in ACADEMIA, BÉCHICO, ec., insegna di scriverla co 'l c raddoppiato. Onde saremmo quasi tentati a credere, se non fosse la sua lessicográfica e lessicológica sapienza, che dal latino *Bucca* (Bocca) la tenesse derivata, come la tiene il vulgo, il qual dice nel suo gergo BUCCOLICA, intendendo *Cose de mettere in bocca*, cioè *mangerecce;* mentre che la voce di cui parliamo, è originata dal greco Βους (Bûs), *Bue*, e dal greco Κολον (Colon), *Cibo*, o sia da Βουκολος (Bûcolos), significante *Pastore di buoi.* Le cose dell'antichità (e tali son LE BUCOLICHE) s'hanno a chiamare e a scrivere in quel modo che le chiamavano e scriveano li antichi (dice a nostro proposito il sig. Barré nella Prefazione al *Complém. du Diction. de l'Acad. franç.*, p. XIV), salvo la differenza talvolta d'alcun segno alfabetico, e la terminazione della parola da doversi accommodare alle fattezze de' moderni idiomi. Ma la Crusca si ribella volentieri da questa legge, lusingandosi per avventura di orpellare e coprire le nostre usurpazioni, e di poter dare ad intendere che le tali e tali voci non furono d'altronde accattate, ma che naquero spontanee su le rive dell'Arno, come l'erbette selvatiche: il che, se così fosse, darebbe segno di vanità, piuttosto che di sagacità: perchè tutti l'idiomi, solo per mezzo di vicendevoli accattamenti, si fanno ricchi e belli e galanti: e se il confessarli non pregiudica in cosa veruna, l'ingegnarsi di nasconderli induce sospetto di colpa, e, non ch'altro, pízzica molto d'ingratitudine e di non buona fede.

BUFFÉRA. Sust. f. *Aggiramento di venti.* || La Crusca scrive BUFERA con una sola F; ma per le origini che ne hanno finqul congetturate i filologhi, – ciò sono *Buffa*, o *Buffo*, o *Buffare* –, non è dubio che BUFFERA con la F raddoppiata s'abbia a scrivere. Vero è che li antichi Provenzali scriveano *Bufar*, e così parimente *Bufar* scrivono i Catalani, li Spagnuoli e i Portoghesi; ma, giacchè la nostra lingua, appropriandosi quel verbo, ne fece *Buffare* con due *ff*, e quindi *Buffa* e *Buffo*, ragion vuole ch'eziandio la BUFFERA, come derivata da tali voci, si debba scrivere alla stessa maniera, cioè con la F doppia. Oltre di che i Provenzali, i Catalani, li Spagnuoli, i Portoghesi, non è già da credere che concordassero ciascuno nel fabricare da sè questo medesimo verbo *Bufar;* ma più verisimile è che tutti i popoli suddetti, compresi pur l'Italiani, l'avessero di lunga mano ricevuto dalla lingua commune ch'era parlata ne' loro paesi innanzi che si formassero i moderni idiomi; vo' dire dalla celtica, nella quale PWFFIO significa per appunto *Buffare*, e PWFFIAD importa *Buffo di vento.* Laonde, se noi abbiamo conservate le due *ff* delle voci celtiche *Pwffio* e *Pwffiad* nel BUFFARE, nella BUFFA, nel BUFFO, e ne' lor derivati, per qual capriccio, io dimando, conservar non le vorremmo nella BUFFERA, uscita pur dalla stessa famiglia, e destinata a esprimere un'idéa ancor più forte a gran pezzo che non è quella attribuita al primitivo BUFFARE?

BUGÏÓNE. Sust. m. accrescit. di *Bugia.* || La Crusca scrive BUGIONE; ma siccome una tal maniera dipinge più tosto l'accrescitivo di *Bugio* (Buco), che non quello di *Bugía*, così mi par di proporre che si distingua una voce dall'altra con mettere il segno della dieresi (¨) sopra l'I della prima, e scrivere, come si è qui fatto, BUGÏONE. – Allo stesso modo a me piace di scriver BUGÏUZZA, per non la confundere con *Bugiuzza*, che a primo aspetto si potría tòrre per diminutivo feminile dell'aggettivo *Bugio*, come chi, parlando, v. g., d'alcuna sustanza spugnosa, la dicesse *bucheratella* o *bucheraticcia.*

BUJO. Aggett., e anche in forza di sust. m. *Più che scuro, Privo di luce.* || La Crusca scrive BUIO; si vegga in ABBAJARE la ragione della consonante J in vece della vocale I. E nella voce presente è tanto più conveniente lo J, quanto ci sta in cambio d'un R, giacchè da *Buro* si fece BUJO: il qual *Buro* ci venne dall'antico francese *Bur*, o sì vero dal celtico *Brus.*

BULÍNO Sust. m. *Strumento d'aciajo a uso d'incidere su i metalli.* || La Crusca scrive BULINO e BOLINO. Qual sarà di queste maniere la corretta?... Ella è per certo la

prima, avendo le nazioni moderne ricevuta la presente voce da' Celti, i quali dicevano nel medesimo significato *Burin;* d'onde il *Burin* de' Francesi e de' Provenzali, il *Buril* degli Spagnuoli e de' Portoghesi, il *Buri* de' Catalani, il *Burine* degl' Inglesi, ec., ec. BOLINO non potrebb' essere che il diminutivo di BOLO, termine usato da' medici per significar *Boccone*, lat. *Bolus*, cioè *Bocconcello, Bocconcino*.

BUTÍRO. Sust. m. *La parte più grassa del latte, separata dal siero co 'l dibatterlo lungamente nella zángola o in altro vaso.* || La Crusca scrive BUTIRRO con due RR. L'una di esse ci è di troppo; giacchè la presente voce l'abbiamo ereditata da' Latini, i quali scriveano *Butyrum*, ed alla lor volta presa e' l'aveano da' Greci, che Βουτυρον (Bûtyron) dicevano nella lor lingua, da Βους, in significato di *Vacca*, e Τυρος (Tyros), che a noi vale *Cacio*. Il BUTIRO è sustanza molle, delicata; e chi pronunzia BUTIRRO, inculcando una R dietro all'altra, co 'l suono di questa voce ne sveglia l'idéa di cosa dura e aspra. Onde son da lodare i Pisani, i quali pronunziano e scrivono BUTIRO con la R scempia: le *Lettere* del Dott. Gio. Pagni al Redi in una sola pagina, la 154, ne somministrano tre esempj. I Fiorentini, al contrario, non curandosi di far che la pronunzia tanto o quanto dipinga la cosa significata, o almanco non ne allontani l'idéa, dicono e scrivono BURRO. Nondimeno in BURRO la R doppia ci sta regolatamente; non altro essendo BURRO che la contrazione di BUTIRO; ed è noto che nelle voci contratte si suol raddoppiare una consonante per supplire in un certo modo al mancamento delle lettere suppresse: così, v. g., da *Pónere* si fa *Porre*, da *Sciogliere*, si fa *Sciorre*, e lo stesso avviene in cento altre parole accorciate per contrazione o per síncope.

C

CACA. Sust. f. *Materia nota.* || La Crus. scrive CACCA co 'l c raddoppiato, se bene CACARE scriva pur ella co 'l c scempio (come scriveano i Latini il loro verbo *Caco, as*), e co 'l c scempio egualmente CACACCIOLA, CACAJUOLA, CACHERELLO, che sono i diminutivi di CACA, e che perciò scriver s'avrebbero altresì con due cc, se CACCA e non CACA fosse il positivo. Vero è che la Crusca, a giustificazione della sua scrittura, fa venire la CACCA rassodata co' due cc da Κακκη (Cacchê), voce usata da' bambini greci (V. il Monosini, *Flos*, ec., p. 10): ma potremmo noi credere veramente che l'Italiani fossero iti in Grecia a pigliar questo termine?, e vi fossero iti a pigliarlo non dalle persone fatte, ma da' teneri bambiocelli?; e che prima di quel viaggio non avessero la parola da esprimere una cosa che tutti i giorni ed anche più volte in un giorno doveano tutti avere occasione di nominare?... Che delirio è cotesto di metter mano alla greca erudizione per nobilitar la materia più sozza? In somma la CACA è sustantivo regolatamente cavato dalla terza uscita del nostro verbo *Cacare;* e non ha verun bisogno del c ausiliario prestatole dalla Crusca con quella liberalità ch' ella prestavalo a' suoi Accademici. Nè diversamente la pensano i Provenzali, i Catalani, i Portoghesi, li Spagnuoli, i quali a una voce dicono *Caca*. (V. appresso CACCHIATELLA.)

CACABÁLDOLE. Sust. f. plur. *Carezze o Parole leziose, Lezj.* || Questa voce è composta di CACA (come in CACASANGUE per *Dissenteria*) e BÁLDOLE, corrozione, per quanto pare, di *Blando* o *Blandizie*, o delle voci latine *Blandulus, Blandiculus, Blandicule.* – La Crusca, per lo contrario, insegna di scrivere CACCABALDOLE co 'l c raddoppiato, probabilmente per la stessa ragione che altresì con la medesima doppieggiatura da lei si scrive la CACCA (*Caca*). Ma perchè poi similmente con due cc non iscrive la Crusca CACCHERIA e CACCHEROSO, che pur significando *Leziosaggine* e *Lezioso*, debbono uscire da quella medesima CACCA ond' ella fa derivar le CACCABALDOLE? E nondimeno ella registra CACHERIA e CACHEROSO co 'l c semplice; e così è da scrivere, chi scriver voglia regolatamente. Dunque si vede che la Crus., impegolatasi fra la CACA e la CACCA, non se ne sapéa spegolare. – Il Salvini, nelle *Annotazioni* al

Pataffio, cap. III, v. 68, così dichiara la presente voce: « CACCABALDOLE: *Carezze*, da CACCA, vocabolo fanciullesco, e BALDO. » E così dichiarando, commise due errori. Si è il primo, ch' egli pure s' appigliava alla CACCA indurata per opra del secondo e; escremento non da sano, ma denotante alcun vizio morboso: l' altro è questo che l' aggettivo BALDO, equivalente sottosopra a *Coraggioso*, *Ardito*, non ha che far nulla con l' idéa voluta esprimersi con la voce CACABALDOLE, ehe non è di *coraggio* o di *ardire*, ma di *soja* e *lusingheria*. Dunque non è vero che sia privilegio conceduto a' soli Toscani (come Toscani e Toscanisti pretendono) di conoscere ed esattamente valutar l' essenza de' segni gráfici de' nostri concetti. Ed è questa ridicola pretensione che ci sforza più volte ad essere acerbi – ma giustamente acerbi – nel nostro disputare. Tanto sa altri, quant' altri.

CACÁO. Sust. m. T. de' Botan. *Albero d' America onde abbiamo il* CACÁO, che è quel *Frutto simile alla mandorla, il quale, ridutto in pasta, forma il corpo del cioccolate*. Linnéo lo chiama *Theobróma Cacao*. || Questa voce è indiana; e, senz' alterarne la costituzione, li Spagnuoli, i Portoghesi, i Francesi, i Tedeschi, l' Inglesi, dicono e scrivono CACAO; i Catalani e i Provenzali moderni (li antichi no 'l poteano conoscere) CACAU. Ma la Crusca, al suo solito, fluttuante, lascia in arbitrio d' altrui lo scrivere CACAO o CACCAO. Questa seconda maniera, per le cose accennate, è falsa.

CACATÓJO. Sust. m. *Luogo dove si va a deporre il superfluo peso del ventre*. || La Crusca scrive CACATOIO. Per le ragioni allegate in ABBAJARE noi poniamo anche in questa voce la consonante J in vece della vocale I.

CACCHIATELLA. Sust. f. *Sorta di pane bianco di forma piccolissima, che si fa a picce*. || Così pure scrive la Crusca il presente vocabolo; e correttamente così lo scrive, perchè una CACCHIATELLA non è altro se non corrozione di *Schiacciatella*, che dicono i Toscani in vece di *Focacciuola*, *Piccola focaccia*. (Vedasi anche nelle *Note* al *Malmantile*, canto III, st. 44, vol. I, pag. 256 e 257.) Ma, stando alla lessigrafía della Crusca, la quale insegna di scrivere CACCA in luogo di CACA, la prima idéa che farebbe concepire la voce CACCHIATELLA, non saría mica del gentile alimento così chiamato, ma di *Piccola quantità d' escrementi cacciata fuori in una sola volta dal corpo*. Leggiadro equívoco!

CACCIATÓJA. Sust. f. *Strumento a guisa di scarpello per uso di ficcar bene addentro i chiodi nel legname*. || La Crusca scrive CACCIATOIA con l' I vocale; noi con la consonante J per le ragioni date in ABBAJARE.

CACHIÓNE. Sust. m. *Uovo generato dalla mosca, il quale poi diventa un vermicciuolo; – Piccolo vermicello bianco, generato dalla pecchia, il quale poi diventa pecchia ancor esso*. || La Crusca scrive CACCHIONE co' l c raddoppiato; ma non si potendo mettere in dubio che la presente voce abbia per padre il verbo *Cacare*, – perciocchè i CACHIONI furono così chiamati dalla simiglianza con le cacature delle mosche e dell' api e d'altri piccolissimi animalettucci –, ne viene in conseguenza che essi pure, conservando l' abito paterno, debbano scriversi co' l c semplice. Ma qual rispetto era da sperar che avesse la Crus. se non a' CACHIONI come CACHIONI, almeno in contemplazione del genitore di essi, mentre che non ne ebbe tampoco per le *Academie* e per li *Academici*, ch' ella facéa degenerare in *Accademici* e in *Accademie*, così beffandosi di quel famoso *Academo* ateniese, onde sì l' une e sì li altri (come è noto) già trassero origine?

CÁCOLE. Sust. f. plur. *Sterco che rimane attaccato a' peli delle capre*, ec. (Dial. mil. *Cápper*, dalla loro simiglianza co' i *Cápperi*.) Anche si dice della *Cispa*; onde CACOLOSO per *Cisposo*. || La Crusca scrive CACCOLE e CACCOLOSO, al modo stesso che pur CACCHIONE le piaque di scrivere, obligando parimente que' due primi vocaboli a rifiutare il padre, il sempiterno *Cacare*, che per ogni paese d' Europa sdegna d' aver communi con le cruschesche *Accademie* e con i cruscheschi *Accademici* il deriso pondo dei cc. Ma se il vero è vero, i CACHIONI e le CÁCOLE non sono forse fratelli e sorelle delle CACACCIOLE e delle CACAJUOLE e de' CACHERELLI, in cui essa Crusca rispettò, come di dovere, il paterno c, non bisognoso di verun compagno? . . . Che parzialità o che fantasíe son dunque le fantasíe e le parzialità della Crusca? . . .

CAFETÀNO. Sost. m. *Veste d' onore in uso appo i Turchi.* Il Gransignore regala do' cafetani i personaggi ch'egli vuole onorare, e segnatamente li ambasciatori e quelli che ottengono di presentarsi alla sua udienza. || Questo vocabolo ci è venuto da' Turchi, i quali dicono *Kaftàn*; e con savio consiglio i nostri maggiori v' inserirono tra l'*f* o il *t* la vocale eufònica e, onde si ebbe CAFETÀNO. Ma senza bisogno la Crusca e certi suoi precursori vi raddoppiarono le dette lettere *f*, *t*, e scrissero CAFFETTANO; anzi con tali raddoppiamenti ne vennero ottenebrando l'origine: tanto che a prima giunta si sospetterebbe, in udendo o in leggendo CAFFETTANO, che parlar si volesse d' *Uno che manipoli il caffè*, non già di *Veste turchesca a uso d' onorare altrui.* Se dunque imitar non vogliamo i Tedeschi e l'Inglesi, i quali scrivono *Caftan*, che è la voce genuina de' Turchi e de' Persiani, seguiamo l' esempio de' Portoghesi, degli Spagnuoli e de' Francesi, i quali, giovandosi ancor essi dell' eufonica *e*, scrivono *Cafetan* (benchè questi ultimi s' attengano puro alcuna volta alla voce originaria *Caftan*); se non che ne dobbiamo accommodar la desinenza all' indole di nostra favella, e dire e scrivere CAFETÀNO.

CÀGLIO. Sost. m. *Materia acida che si ha da certi vegetali e da certi animali, per uso di far cagliare il latte.* || La Crusca scrive CAGLIO e GAGLIO. Nessuno, io credo, vorrà mettere in dubio che la prima di queste voci non derivi dal lat. *Coagulum*, trovandosi in essa tutte e tre le medesime consonanti che formano, per così dire, lo scheletro del *Coagulum* latino. Ora, siccome nella seconda, cioè in GAGLIO, la consonante iniziale è mutata, ognun dee confessarne la corrozione. Vero è che strettissima è la parentela del *C* co'l *G*; o quindi io mi passo tacitamente, p. e., del *Gastigo* che da molti si dice e si scrive in cambio di *Castigo*, del *Sagro* e del *Consagrare* in luogo di *Sacro* e *Consacrare*, e d' altri simiglianti: ma vero è pure che in certe parole una tal permutazione di lettere è mal comportata dall' orecchio: perciò, tuttochè piacia a' Toscani di pronunziare o di scrivere, v. g., *Gostanza* in vece di *Costanza*, *Gastantinopoli* in vece di *Costantinopoli*, *Gajo Cesare* in vece di *Cajo Cesare*, ec., v' ha non pochi de' non Toscani i quali sogliono tenere per errori di stampa le sì fatte alterazioni, qualunque volta si abbattono ad esso nel leggero. Ma tanto più dee guardarsi, al mio parere, del GAGLIO per CAGLIO, chi ben valuti l' importanza dello scrivere correttamente e non corrottamente, quanto che la prima di queste voci è usata da varj Botanici per significare non già una *Materia acida avente virtù di cagliare il latte*, ma sì la pianta che ne è fornita, detta *Galium verum* da Linnéo, o il *Galium Mollùgo*, delle cui radici si servono alcune arti per tingere in rosso: sicchè, dove tu scrivessi GAGLIO, potresti dare occasione ad equivoci. Oltre a ciò (che non è poco), la voce GAGLIO è sì male accetta, che niuno fu mai teotato di cavarne i verbi *Gagliare* o *Aggagliare*, o i participj *Gagliato* e *Aggagliato*; ma tutti dicono e tutti scrivono regolatamente *Cagliare* e *Cagliato*, *Accogliare* e *Accagliato*.

CALAMÀJO. Sust. m. || La Crusca scrive CALAMAIO. Intorno all' uso della consonante *j* nelle sì fatte parole, in vece della vocale *i*, abbiam ragionato in ABBAJARE.

CALCEDÒNIO. Sust. m. *Specie d' agata, di color lattiginoso, o sparsa come di nuvole, trovata la prima volta presso o Calcedonia, d' onde il suo nome.* || La Crus. scrive CALCEDONIO o CALCIDONIO. La prima maniera è secondo ortografia; l'altra imita la corrotta pronunzia di coloro i quali non conoscono esser detta questa pietra preziosa CALCEDONIO ed eziandio CALCEDONIA dalla città di Calcedonia, presso cui la prima volta fu trovata; nè v' è persona, per poco che sia culta, la quale dica o scriva *La città di* CALCIDONIA. Quindi in latino *Chalcedonin*; parimente *Chalcedonia* o *Calcedonia* nel linguaggio spagnuolo; *Calcedonia* in portoghese o catalano; *Calcedoyne* nell' antico provenzale; *Calcédoine* in francese; *Calcedonior* in tedesco; *Calcedony* in inglese: e il CALCIDONIO, così scritto da idiota, non si legge che nella Crusca o io quelli altri Vocabolarj italiani che dalla Crusca pigliano l'orma.

CALCOLAJUÓLO. Sust. m. *Tessitore*, così detto dalle *calcole* su cui il tessitore tiene i piedi, e ora abbassando l'uno, ora alzando l'altro, apre e serra le fila della tela. || La Crusca scrive CALCOLAIUOLO. In ABBAJARE si è da noi renduto ragione del perchè ne piace scrivere le siffatte parole con la consonante *j* in vece della vocale *i*.

CALDÀJA. Sust. f.

CALDÀJO. Sust. m.

CALDAJUÓLA. Sust. f.

CALDERÀJO. Sust. m.

CALLÀJA. Sust. f. *Valico, Passo, Apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi.*

CALLAJETTA. Sust. f. dimin. di *Callaja.*

CALLAJUÓLA. Sust. f. *Pezzo di retè su li staggi, con la quale serrata la callaja, si piglia la lepre o simili animali cacciati da' segugi.*

(V. in ABBAJARE la ragione per cui scriviamo queste voci con la consonante J in vece della vocale I, come usa la Crusca.)

CALÚGGINE. Sust. f. *Quella prima pelaria che li uccelli cominciano a mettere.* || La Crusca insegna scrivere CALUGGINE *o* CALUGINE, come ci torna meglio. Io propongo di scrivere costantemente CALUGGINE co' l G raddoppiato per la regola stabilita in ÚGGINE, *desinenza.* V.

CALZAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che fa le calze, Calzettajo.*

CALZATÓJA. Sust. f. *Striscia di cuojo con cui si calzano le scarpe.* Anche si dice d'un *Pezzo di legno, o d'altro, che serve per calzare o sostentare qualche cosa.*

CALZETTÀJO. Sust. m. *Quegli che lavora di calzette, o racconcia calzette,* detto anche *Calzajuolo.*

CALZOLÀJO. Sust. m. *Colui che fa le scarpe.*

(La Crus. scrive queste parole con l'I vocale dove da noi s'è posta la consonante J. Vedine la ragione in ABBAJARE.)

CAMALEONTE o CAMELEONTE. Sust. m. *Specie di Lucértola, alla quale i nostri vecchi attribuivano la facultà di pigliare i colori degli oggetti a cui s'avvicina,* e da Linnéo chiamata *Chamæleo vulgaris.* || Anche la Crusca, senza far differenza, scrive CAMALEONTE o CAMELEONTE, come da noi s'è registrato. Nè qual sia di queste due maniere la più corretta è facil cosa il determinare; perciocchè, varie essendo l'etimologie proposte, e tutte probabili, non potrebbe il filologo risolversi con sufficiente ragione più tosto per le une, che per le altre. Secondo il Vossio, il Martinius, ec., la presente voce è composta delle greche *Chamai* (A terra, *lat.* Humi) e di *Leôn* (Leone); onde viene a significare *Piccolo* o *Umile* (lat. *Humilis*) *leone.* Secondo il Bochart, deriva dal feoicio *Gamal, Gamalioun* (Camelo), per cagione della curvatura della spina dorsale di questo rettile. E secondo altri, finalmente, dalle due parole arabe e persiane *Kameh-lâ'* (Di color cangiante, e timido), considerato la sua timidezza e la facultà ch'egli possiede di cambiar di colore. (V. Pougens, Specimen, ec.) Quindi i Greci scriveano *Chamaileon,* e *Chamæleon* i Latini; – *Camaleon* li antichi Provenzali, e *Caméléon* scrivono i Francesi; – *Chamaleon* li Spagnuoli, e *Camaleão* i Portoghesi; – *Chaméleon* li Inglesi, e *Cameleon* i Tedeschi; – *Camaleonti* i Siciliani; ec. A ogni modo la voce più communemente usata oggigiorno è CAMALEONTE; e chi scrivesse CAMELEONTE, si tirerebbe forse addosso la taccia d'affettato.

CAMBIÀBILE. Aggett. *Mutabile, Sottoposto a cangiamento.* || La Crusca scrive CAMBIABILE e CAMBIABOLE. Questa seconda maniera di scrittura fo veramente usata in que' lontanissimi tempi che si faceva a gara di storpiare e disformar le parole, e quindi pur si diceva a tutto pasto *Fiebole* in vece di *Fievole,* – *Filosafo* e *Dialago* in vece di *Filosofo* e *Dialogo,* – *Contastare* in vece di *Contrastare,* – *Pivvico* in vece di *Publico,* – *Ubbrigare* in vece di *Obligare,* ed altre sì fatte bestemmie. Ma chi, fidande nella Crusca, scrivesse oggigiorno CAMBIABOLE, potrebbe esser certo di guadagnarsi la general derisione. Nè già si creda aver la Crusca, mediante il segno V. A., fatto avvertire il CAMBIABOLE per voce dismessa: se così fatto ell'avesse, la nostra censura sarebbe ingiusta e biasimevole. All'incontro la Crusca marchiò delle dette sigle V. A. il verbo *Acchiudere,* li aggettivi *Ardimentoso* e *Digaitoso,* ed altri vocaboli i quali, ovunque si faciano vedere, mostrano che cosa è fior di vita e sanità. Ma la Crusca è pur degna di scusa: ella soléa compilare il suo Vocabolario tra il sonno e la veglia, e con lo stomaco sopracarico di beccafichi.

CAMELÈA. Sust. f. T. botan. || La Crusca ne insegna scrivere CAMELEA o CALMOLEA a nostro arbitrio. La prima maniera è la corretta, come quella usata da' Greci e da' Latini, e che dipinge la costituzione della pianta a cui fu dato un tal nome. (V. CAMELEA nel *Diz. etim.* del Marchi.) La seconda è corrotta, e tanto più da fugire, quanto che, se alcuno scrivesse o dicesse CALMOLÈA, volgerebbe subito la nostra mente a imaginarci qualche cosa di *calmante*, di *sedativo*, di *quietativo*; laddove (come abbiamo da Dioscóride) è proprio della pianta la quale così nominassimo, il mordere la lingua, e scorticare il gorgozzule. E il Mattioli aggiunge: « *Chiamano li Arabi la* Cameléa, *e parimente la* Timeléa, *assai confusamente* Mezereoo, *facendone però due spezie. Sono veramente piante che operano valorosamente e con grandissima furia; e però, tolte da persone deboli, spesso le ammazzano, scorticando loro le viscere, e aprendo loro le bocche delle vene. Il perchè li Arabi le chiamarono* Erbe che fanno rimanere le donne vedove, e Leoni della terra. *Spesso ne usano i villani per purgarsi, quando si sentono ammalati, pensandosi d'ingannare i medici e similmente li speziali; nè s' accorgono che spesso fanno poi cantare i preti e sonar le campane.* » Tale è la CALMOLÉA che prescrive la Crusca, sì valente medichessa, come è valente lessicógrafa.

CAMÉLO. Sust. m. *Animale quadrupede che ha il collo e le gambe assai lunghe, la testa piccola, corte le orecchie, e una specie di gobba su' l dosso*, chiamato da Linnéo *Camelus bactrianus*. || Questo animale è detto da' Greci Καμηλος (Camêlos); e *Camelus* da' Latini: dal verbo greco Καμνω (Camnô), *Faticare*; o vero, cambiata la tenue nell' aspirata, da Χαμαι (Chamai), *A terra*, e da Ολος (Holos), *Tutto a Del tutto prostrato*. (V. CAMMELLO nel *Diz. etim.* del Marchi.) Con etimologica correttezza è dunque da scrivere CAMELO per una sola M, chi non ne voglia far ismarrire l'origine; e fia pur bene il non raddoppiarvi la lettera L, — lettera superflua —, quantunque nelle terminazioni delle parole sieno permesse alcune licenze domandate alle volte dall' indole di nostra lingua. *Gamàl* scriveano li Ebréi; *Camel* li antichi Provenzali, e *Gamel* li antichi Persiani; *Camel* o *Camhull* o *Gamelua* hanno varj dialetti celtici; *Gamela* i Caldéi; *Camelo* scrivono i Portoghesi; *Cámel* l' Inglesi; *Kameel* i Tedeschi; *Kemel* i Fiamminghi; *Chameau* i Francesi; *Caméou* i Provenzali moderni; *Camiddu* i Siciliani; e, con la L raddoppiata, *Camell* i Catalani, e *Camello* li Spagnuoli, ma nondimeno ancor essi con la *m* scempia. CAMELO si registra dal Pergamini nel *Memoriale*, citando il Villani; CAMELO dall'Alunno, citando il Boccaccio; CAMELO dall' Oudin, dal Veneroni, dal Duez, ne' lor Dizionarj. CAMELO scrisse il P. Maffei nella *Vita di S. Bernardo abbate*, cap. XVII, p. 239, col. 1; e sempre CAMELO si legge nelle *Lettere* del toscanissimo Gio. Pagni al Redi, dove a car. 54 e 55 se ne incontrano sei esempli, e a car. 190 se ne legge uno di CAMELA, femina del CAMELO. All' opposito la Crusca insegna scrivere CAMMELLO. Passi dunque per conto della doppia L, se così piace; ma quel raddoppiamento della M, nella scrittura, non può essere giustificato, se non allegando l' autorità del pronunziar d'alcuni: autorità che noi risolutamente rifiutiamo per le molte considerazioni esposte nella *Lettera proemiale*. — Al modo pertanto che ci è avviso doversi scrivere CAMELO con tutte le consonanti scempie, altresì non dubitiamo di scrivere medesimamente i suoi derivativi; cioè CAMELINO, aggett., significante *Di camela* (il Dott. Pagni pur dianzi allegato parla in quelle medesime *Lettere*, p. 190, del *latte camelino*), — e CAMELINO, pigliato in forza di sust. m. per *Tela fatta con pel di camelo*; non già CAMMELLINO, come insegna la Crusca. CAMELLINO con due LL, ma pur con una M, si legge nell'*Epistole* di Luca Pulci, a car. 96: « *Datteri e latte camellin vivande Sono a costoro, e traggonsi la sete Con l' aqua che la fonte dolce spande.* » E parimente CAMELLO con la lettera L raddoppiata, ma con la M semplice, è tratto fuori nel *Vocabolario di Verona* con esempli delle *Vite de' SS. Padri* e del *Pungilingua* del Cavalca. E tutti i Naturalisti scrivono *Camelopardo*, non già *Cammellopardo*, come far dovrebbero se punto punto avessero in istima li insegnamenti della Crusca.

CAMÉO. Sust. m. *Pietra preziosa intagliata o sculpita*, e anche la *Figura intagliata in essa a basso rilievo*. || Questo vocabolo, secondo il Menagio, a cui aderisce l' abbate Marco Aurelio Marchi nel *Diz. etimol.*, è cavato dal greco Χαμαι (Chamai),

significaote *A terra*. Secondo l'Acadenia spagnuola, è composto delle parole greche *Admatos*, che a noi vale *Travaglio*, *Lavoro*, e *Phaios*, che importa *Fosco*, *Oscuro*. Samuele Juhnson dice cho viene da *Camachuia* (da *Camehuia* ha il Diz. del Chambers), nomo che li Orientali danno all'ouice, quando nel prepararlo trovano un altro colore; come chi dicesse *Seconda pietra*. Finalmente il sig. Huet pretendo che la voce Caméu derivi dall'ebraico *Kamia*, che vuol dire *Amuleto*. Come che sia, *Camaeus* si legge nelle scritture della bassa latinità; *Camée* e *Camaieu* scrivono i Francesi; *Camdieu* l'Inglesi; *Camafeu* i Portoghesi e i Catalani; *Camaféo* li Spagnuoli; *Cameu* i Siciliaoi; e Caméo è registrato ne' Dizionarj dell'Oudin, del Veneroni, del Duez. Ma la Crusca vuol che si scriva Camméo con la m raddoppiata. Per qual ragione?... Per quella sola che davano i Re di Francia ne' loro decreti: *Car tel est notre boa plaisir*. E bene, ricordatevi, *O gran maestra e del parlar Regina*, che io Francia quella formula sarebbe oggigiorno derisa, anzi fischiata.

CAMERLINGO. Sust. m. *Colui che ha in custodia e balla il denaro publico*. || La Crusca scrive Camerlingo e Camarlingo. Ma siccome questo termine viene da *Cámera*, nè già si dice *Cámara* nella nostra lingua, è manifesto che secondo le leggi ortografiche si ha a scriverlo oella prima maniera. Così parimento scrivono i Portoghesi *Camerlenga*, o i Francesi *Camerlingue*. Che se li antichi Provenzali scriveano *Camarlenc* o *Chamarlenc*, e' scriveano medesimamente *Camarier* per *Cameriere*, — *Camarieria* per *Cameriera*, – e simili. Anche i Cataloni scrivono *Camarlenc*, e li Spagnuoli *Camarlengo*; ma si onti che li uni o li altri scrivono eziandio *Cámara*, e non *Cámera*. Finalmente non vo' dissimulare che anco nelle carte dell'infima latinità si leggo *Camerlingus* e *Camarlengus*, e in altre maniere ancora: ma tali varietà di scrittura si debbono attribuire in parte all'appartener li scrittori a differenti nazioni, e in parte all'arbitrio o alla incuria de' copisti. In somma noi scriveremo Camarlingo allora quando non più Cámera si dirà da noi, ma Cámara, tuttochè la Crusca preferisse il Camarlingo in un tempo che pur tutti non Camara diceváno e scrivevano, ma Cámera, Cameriere, Cameriera.

CAMINÀTA. Sust. f. *Stanza commune de' Conventi, de' Collegi, ec., dove è il camino, oggidì chiamata Scaldatojo; – Sala con camino*. Franc. ant. *Caminade*. – V. in CAMINO.

CAMÌNO. Sust. m. *Luogo della casa dove si fa il fuoco*. || La Crusca scrive Cammino con due mm tanto nel significato di *Luogo della casa dove si fa il fuoco*, quanto in quello di *Luogo per dove si cammina*. Nel primo è fuor di dubio che scriver si dee Camino con la m semplice, per esserci venuta questa voce dal greco Κάμινος (Caminos), o ancor più direttamente dal *Caminus* de' Latini (v. caminus nel Porcellini): onde *Chimney* dicono pure l'Inglesi; *Cheminée* i Francesi; *Chamineyo* i moderni Provenzali; *Chaminé* i Portoghesi; *Chimenéa* li Spagnuoli; *Xemoneya* i Catalani; *Kamin* i Tedeschi; *Camiau* i Siciliani: e Camino è registrato ne' Dizionarj dell'Oudin, del Duez, del Veneroni.

Ma nel secondo significato (*Luogo per dove si cammina*), non voglio tacere che i nostri vecchi scriveano medesimamente Camino, sust., e Caminare, verb., con sola un' m; la qual maniera di scrittura è giustificata da tutte l'etimologíe cho ne furono proposte. Ingegnosa è quella che troviamo nel Vocabolario siciliano, cioè dalle parole greche Χαμαι (Chamai), *In terra* o *Per terra*, ed *Eo*, si in greco, e si io latino, significante *Io vo*; quasi *Chamaire*, cioè *Andar per terra*. La lingua celtica ne offre la voce *Cam*, che a noi suona *Viaggio*, *Andata*, *Il muoversi*. Li Arabi dicono *Kamos* per *Andar presto*; li Ebréi *Kom* per *Marciare*. Il chiarissimo sig. Ciampi, io *De Vita Caroli Magni et Rolandi Historia Joanni Turpino*, ec., *vulgo tributa*, p. 93, fa discendere Camino e Caminare da *Kameay*, voce del dial. ant. slavico, significante *Sasso*; – o dall'illirico moderno *Kamen*, che vale parimente *Sasso*, *Pietra*; – o vero da *Kamiea*, voce del dial. polacco, avente il medesimo significato: perciocchè le strade hanno sassi, e sopra i sassi o le pietre e i ciottoli si suole andare. Finalmente *Cami* e *Caminar* diceváno e scriveváno li antichi Provenzali; *Camin* e *Caminar* dicono e scrivono i Provenzali moderni; *Cami* e *Caminar* i Catalani; *Camino* e *Caminar* li Spagnuoli; *Caminho* e *Caminhar* li Portoghesi; *Chemin* e *Cheminer* i Francesi; *Caminu* e *Caminari* i Siciliani; *Caminius*, *Caminum*, *Caminus*, varj

scrittori della bassa latinità. Nondimeno, sia biasimo a que' nostri che i primi aggiunsero un' M al CAMINO, *Luogo della casa dove si fa il fuoco*; e lode, per l' opposto, a quelli altri che raddoppiarono la M nel CAMMINO, *Via, Strada*, e nel CAMMINARE, *Andar per via*, avendo in tal guisa distinte pur con un segno ortografico le separate significazioni di questi vocaboli. Il deviare alcun poco dalle origini, quando il bisogno lo chiede per far sicuro le imagini alfabetiche de' nostri concetti, e impedir che l'altrui mente non si metta in avventura di cadere in equivochi, è da giudizioso e prudente; come altresì prudente è quegli e giudizioso, il quale devia talvolta dal retto sentiero per fugire alcun pericolo. (A nostro proposito è da leggere il bellissimo articolo del Monti, *Proposta*, vol. II, part. 1, p. 147 e seg., sotto la voce FUGGA).

Queste cose premesse, ne viene in conseguenza che noi scriveremo con sola un' M la voce CAMINATA (bass. lat. *Caminata*), significante *Stanza commune de' Conventi, de' Collegi*, ec., *dove è il camino*, chiamata oggidì *Scaldatojo*, e che anche si dicea per *Sala con camino*, come in quel passo del Boccaccio « *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata, in quella se ne venne* (g. 2, n. 2, v. 2, p. 32) »; e così pur CAMINETTO, diminutivo di *Camino*, per uso di scaldarsi.

Al contrario è da scrivere CAMMINATA allora quando vogliamo accennare una *Sala signorile, spaziosa, da potervi passeggiare*.

Ma la Crusca, quasi sempre incerta nell' opra dell' ortografia, – per non aver mai preso a ridurla sotto a leggi costanti e ragionate –, ci lascia scrivere a nostro talento CAMINATA o CAMMINATA nel senso di *Sala*. La CAMINATA, *Stanza con camino*, franc. ant. *Caminade*, non fu da lei conosciuta, benchè citasse il luogo del Boccaccio da noi testè riferito, dove la detta voce non altro può strettamente significare.

CAMMINÀRE. Verb. neut. *Andare*, ec. – V. addietro in CAMINO.

CAMMINÀTA. Sust. f. Per *Sala signorile*. – V. addietro in CAMINO.

CAMMÌNO. Sust. m. *Luogo per dove si cammina*, ed anche *Il camminare*. – V. addietro in CAMINO.

CAMOCÀ. Sust. m. *Sorta di stoffa*. – V. appresso in CAMOJARDO.

CAMOJARDO. Sust. *m. Sorta di stoffa*. || Abbiamo qui alle mani una intricata matassa. La Crusca registra CAMO, dicendo nel §. che è una *Sorta di panno, forse lo stesso o simile a quello che fu poi detto* CAMOJARDO o MOCAJARDO. E al luogo suo dell' alfabeto trae pur fuori la voce MUCAJARDO, ch' ella tiene per sinonimo dell' auzidetto CAMOJARDO o MOCAJARDO, e quindi ancor forse di CAMO. Facciamci da quest' ultima parola. La Crusca ne allega in conferma il seguente esempio di G. Villani: « *Passavansi le maggiori d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro, o di camo* (lib. 6, cap. 69, t. 2, p. 96, ediz. fior.). » E il Villani non ebbe altra fatica, se non di copiare ciò che avéa detto il Malispini nel cap. 164, secondo l'ediz. fior. del 1816 per cura di Vinc. Follini. Ma in questo esempio giace un error di scrittura: in vece di *camo* è da leggere *Camo* con la iniziale *C* majuscola; perciocchè il Villani parla de' grossi scarlatti che allor si fabricavano nelle città d'*Ipro*, oggi *Ipri*, e di *Camo*, oggi *Caen*, come fu già notato dal Muratori nella *Dissertazione* XXV, p. 64, dell'ediz. mil. de' Class. ital. 1836. Dunque è manifesto che la Crusca, lasciatasi ingannare da un tale errore di penna o di stampa, tolse una città per una *Sorta di panno* (!!!). Dunque la luna ha più che far co' granchj, che non CAMO co 'l *Camojardo* o *Mocajardo* o *Mucojardo*.

Ma che cosa intende la Crusca per CAMOJARDO o MOCAJARDO o MUCAJARDO?... Ella intende una « *Sorta di tela di pelo*; lat. *Tela villosa*. » Con queste parole ella medesima si accusa di non aver concepita un' idéa netta della cosa ch' ella prese a dichiarare. Ma, innanzi tratto, il CAMOJARDO, il MOCAJARDO, o il MUCAJARDO sono eglino una sola e stessissima stoffa?... Io per me credo bene che il CAMOJARDO e il MOCAJARDO sieno una cosa medesima per la ragione che sto per addurre; ma, quanto al MUCAJARDO, ho fondato motivo di pensare altrimenti.

CAMOJARDO, s' io non m' inganno, è metátesi di MOCAJARDO; onde questa è la voce propria; quella non ne è che l' alterazione per trasponimento di lettere. Ciò fermato, il MOCAJARDO o CAMOJARDO è un termine mercantesco venutoci insieme con la stoffa dalla Turchia, dove per *Muchajjer*, volgarmente

Muhajjar (l' *u* vale quanto il nostro *o*), s' intende una *Sorta di panno* o *di tela simile al camelotto* (dial. fior. *Ciambellotto*), *ma più vile*. Lo Scaligero, parlando degli arieti di Frigia, dice che quivi si fabrica co 'l pelo più grossolano di essi il *Moïacar;* chè così chiamano i Levantini una *Sorta di camelotto*. Quindi a Valenciennes, come asserisce il sig. Le Duchat, si faceva, a imitazione del *Machajjer* o *Muhajjar* o *Moïacar*, una *Sorta di camelotto a onde*, chiamato *Mocaiard*, lat. barb. *Mocajarrus*. E il *Complément du Diction. de l'Academ. franç.* registra la voce Camoïard, attribuendole anch' esso il medesimo significato di *Sorta di camelotto*, cioè *Sorta di stoffa di pelo di capra*. Finalmente il Salvini, nelle *Annotazioni* alla *Tancia*, p. 558, col. 1, porta opinione che il Camojardo sia fabricato con pelo di camozze.

Sbrigátici dal Camojardo, metátesi di Mocajardo, cerchiamo adesso di conoscere che sia il Mucajardo. Egli è, per mio vedere, ciò stesso che il sig. Ottavio Ferrario nelle *Origini della Lingua italiana* appella *Moccoldro*, e che nel dialetto milanese è chiamato *Mocajáda;* che vale a dire un *Tessuto di bavella*, la quale è il filaticcio prodotto dalla hava più crassa del baco da seta; la qual hava è un *muco:* onde Mucajardo per *Stoffa proveniente dal muco de' bachi da seta*. Che se pure alcuna volta si fosse scritto Mucajardo per Mocajardo, e all' incontro, non può che molto giovare alla chiarezza e precisione di ciò che significar vogliamo con queste parole, il distinguere l'una maniera di scrittura dall' altra: la prima destinata a denotare un *Tessuto di seta;* la seconda un *Tessuto di pelo*. Ed io sospetto che appunto nell' esempio recato dalla Crusca in conferma di Mocajardo s' abbia in quella vece a leggere Mucajardo. L' esempio è tale: *Quando io tolsi Tua madre, i' feci un dommasco* (un damasco), *e di sotto Ua mocajardo*. »

Ma, giacchè mi trovo essere entrato al pannajuolo, non voglio uscirne prima d'aver toccato anche un motto del Cammuccà, che la Crusca dichiara *Specie di panno per far abiti, che usavasi anticamente*. Questo Cammuccà, registrato dalla Crusca, è precisamente il Camocas, *Specie di Stoffa di seta*, che una volta usavano pure i Francesi, e che fu poi detto *Mocade;* lat. barb. *Camoca* o *Camucum*. (V. nel *Complém. Dict. Acad. franç.* la voce CAMOCAS, – e nel Du Cange CAMOCA.) Ora è da sapere che *Camocas* è il nome d' un castello di Terra santa su la sponda orientale dell' Eufrate; e i Cristiani che lo possedevano ne' tempi delle Crociate, diedero il nome di esso alla bella stoffa di seta che vi si fabricava. (Le Duchat, nel *Dict. étymol.* del Menage.) Laonde la Crusca, scrivendo Cammuccà, rendette a sè stessa impossibile il rinvenir l'esatta significazione di questo vocabolo; e però le convenne ristringersi all' idéa generica e indeterminata che si cava dal contesto dell'esempio ch'ella aveva sott'occhio. Per l'opposto, se noi, guardandoci bene di raddoppiare arbitrariamente le consonanti che sempre sono nell'originario vocabolo, e non cambiando per nostro capriccio la vocale o in u, scriveremo Camoca, porgeremo a' lettori un termine sincero, e da poter chi che sia scoprir facilmente la ragione della sua significanza.

Dunque la Crusca, tenendo la voce Camo per lo stesso che Camojardo o Mocajardo o Mucajardo, confuse il nome d'una città di Francia co' nomi d' alcune stoffe; – facendo sinonimi Mocajardo e Mucajardo, prese una stoffa di pelo in cambio d'una stoffa di seta, – una stoffa rozza e vile per una stoffa nobile, da signori; – e in fine, per quell' istinto che sempre la spinge a ir dietro al corrotto, scrivendo Cammucca in vece di Camoca, sparse le tenebre dov' era la luce.

S' avverta che la Crusca scrive Camoiardo, Mocaiardo, Mucaiardo, con la vocale i, laddove noi scriviamo queste voci con la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CAMPAJUÓLO. Aggett. *Di campo, Campagnuolo*. La Crusca scrive questa voce con la vocale i; noi con la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CAMPANÁJO. Sust. m. *Quegli che suona le campane*. (V. c. s.)

CANAJUÓLA, sust. f., e CANAJUÓLO, sust. m. *Sorta d' uva*. (V. c. s.)

CÁNAPA. Sust. f. *Pianta dalla quale si trae filo simile al lino, con cui si fanno corde, funi, ed anche tele*. Canapa soda *si* dice da' mercanti la *Stoppa della canapa, purgata da' cannelli*. || Questo vocabolo, se tener lo vogliamo ereditato da' Latini, s' avrebbe a scriverlo con due nn; perchè *Cannabis* si scriveva da essi, i quali forse lo

trassero dal Καννάβις de' Greci, la radice del quale è Κάννη (Canne, *cioè* Canna). Nondimeno anche lo scriverlo con una sola N si salva dall'essersi trovato eziandío presso i Latini alcun esemplo di *Canabis* così scritto con la *n* scempia, per la ragione (investigata da chi reputa non aver mai potuto errare li antichi nostri progenitori) che l'etimología della detta voce *Canabis* è Κάναβος (Canabos), così chiamando i Greci quel *Sottil legno intorno a cui li statuarj ed altri artisti appiccano il gesso, o la cera, o simile cosa:* il qual Κάναβος lo deducono da Κάνος in vece di Κενός, che significa *Vuoto;* e vuoto in fatti è il fusto della canapa. (V. CANNABIS nel Forcellini.)

Di quì si raccoglie la cagione per cui lungamente fu varia la maniera di scriver la voce di che trattiamo; chi tirandola da una fonte, e chi da un'altra: sicchè le carte della bassa latinità offrono esempj alla mescolata di *Canapa* e *Cannaba*, di *Canaperium* e *Cannaberium*, di *Canapina* e *Cannabina*, ec. (V. nel Du Cange); e similmente CANAPA e CANNAPA registrano i vecchi Dizionarj italiani del Duez, dell'Oudin e del Veneroni. Laonde, poichè lo scrivere CANAPA e CANAPE e i derivati con la N scempia, se dall'una parte è difeso dalla ragione etimologica, e dall'altra favorito universalmente dall'uso odierno, e d'avvantaggio una tal maniera di scrittura non ne rendo oscura e incerta la significanza, mal saría forse consigliato chi raddoppiar volesse al presente la N in questi vocaboli; e tanto più che al mio giudicio si fa verisimile, non li avere i popoli moderni ricevuti da' Latini, ma sì bene da que' dialetti ch'erano parlati in casa sua dinanzi che ci sovraneggiasse il latino idioma; e tali sono i celtici (lasciamo stare per ora la bella ipotesi del sig. Bruce-Whyte, *Hist. des Lang. rom.* Paris, 1841), i quali mai non furono al tutto spenti, — sicchè pure in oggi quà e là se ne sente il fiato —, e ne' quali si diceva e scriveva *Canab*, voce composta di *Can* (Canna), e d'*ab* (piccola). Quindi vediamo *Canebe* o *Canep* presso li antichi Provenzali; *Canabe* o *Kanabe* presso li antichi Francesi; *Canam* presso i Catalani; *Canhamo* presso i Portoghesi, ec., con la *n* scempia; nè si può supporre che tutti questi popoli s'accordassero insieme nell'accommodare una tal maniera di scrittura a que' rari esempj del latino *Canabis* in vece di *Cannabis*, quì sopra mentovati.

Ma la cagion principale che m'invita a tratenermi un poco intorno a questa parola, si è che la Crusca scrive CANAPA o CANAPE nel significato di *Erba, della quale esce filo simile al lino, co'l quale si fanno corde, funi, e anche tele.* Ora fra queste due voci CANAPA e CANAPE è qualche differenza, e notabile; perchè dalla pluralità degli esempj si può determinare che per CANAPA s'intende la pianta da cui si trae quel filo che dice la Crusca; e in questa significazione si disse pur talvolta IL CANAPE O LA CANAPE: valgano in conferma i due seguenti esempli, giacchè la Crusca non ne reca veruno: *Il canape il qual fa seme, è detto maschio; e quello che non fa seme, è detto feminino.* Cresc. l. 3, c. 6, v. 1, p. 203, ediz. mil. Class. ital. *La canape si semina di questo mese* (di marzo) *infino all'equinozio della primavera.* Pallad. l. 4, c. 5, p. 140. Ma, parlando della materia lavorata della canapa, cioè ridutta a filo o a corda, sempre si disse e si dice IL CANAPE, nè mai LA CANAPA. Queste distinzioni sono importantissime alla chiarezza e precisione del dire, non che a servar la proprietà della lingua; e la Crusca è colpevole di non le aver fatte.

Finalmente la Crusca permette ancora di scriver CANAPO in vece di CANAPE, volendo significare *Fune fatta di canapa.* Il che per avventura potrebb'essere vero; ma questo vero non è provato pur da uno de' tre esempj ch'ella ne allega; poichè in tutti e tre la detta voce è posta nel numero del più: sicchè I CANAPI tanto può essere uscita di CANAPO, quanto di CANAPE. Perchè dunque senza scrupolo usar si possa CANAPO in vece di CANAPE nel detto significato, è bisogno di esempli sicuri ne' quali cada questa voce adoperata nel numero del meno. L'asserzione della Crusca non è bastevole ad autenticare un uso sì fatto; poichè la Crusca, come Crusca, non può fare autorità.

CANAVÀCCIO. Sust. m. *Sorta di tela fatta di canape.* || Quantunque la Crusca permetta di scrivere CANAVACCIO e CANOVACCIO, io stimo che questa seconda maniera sia scorretta; perchè la presente voce deriva senza fallo da *Canape;* nè alcuno mai disse o scrisse *Canope.* Quindi leggiamo nelle carte della bassa latinità *Canabacius;* — per *Canavas* s'intendeva in uno de' dialetti celtici *Tela da imballare*, la quale suol esser fatta di canape; — e il termine degli antichi Provenzali

era *Canabas*. Ora, siccome fra due lessigrafie la migliore, anzi la vera è sempre l'etimologica, e questa sola è da osservare, così ne siegue che mal farebbe colui il quale, lasciatosi infinocchiar dalla Crusca, scrivesse CANOVACCIO in cambio di CANAVACCIO.

CANDELÀJA o CANDELÀRA. Sust. f. *Giorno della festività della Purificazione di Maria Vergine, nel quale si benediscono le candele e si distribuiscono al popolo.* || La Crusca scrive CANDELLAIA o CANDELAIA con la vocale I; noi con la consonante J per le ragioni allegate in ABBAJARE. Ma, che è più notabile, ella scrive la presente voce, come s'è detto, e con la L raddoppiata e con la L non raddoppiata; che viene a dire e male e bene. A tale proposito preghiamo lo studioso di leggere l'articolo di CANDELIERE. Qui basti avvertire che sempre con la L scempia si trova *Candelaria* negli scritti della bassa latinità; *Candelor* o *Candelosa* ne' provenzali; *Candelera* ne' catalani; *Candelor* negli spagnuoli antichi; *Candelaria* negli spagnuoli e portoghesi moderni.

CANDELIÉRE. Sust. m. *Arnese che serve a mettervi le candele.* Lat. class. *Candelabrum;* bass. lat. *Candeleris o Candilerium;* provenz. ant. e moder. *Candelier;* catal. e spagn. *Candelero;* fran. *Chandelier.* || La Crusca scrive CANDELLIERE con la L raddoppiata. Per qual ragione? ... Per quella stessa che ne mette a campo il Salviati: « *Dalla voce* Cavallo *verrebbe* Cavalliere; *da* Candela *verrebbe* Candeliere: *ma l'uso determina altramente, cioè che si dica* Candelliere *e* Cavaliere. » (Salviat. Op. vol. 2, p. 258.) Ma ciò che il Salviati chiamava *uso*, dovéa dirlo *abuso* e *capriccio* del popolo fiorentino; perchè nè pur tutti li altri Toscani pronunziano e scrivono CANDELLIERE con due LL; onde il Politi fa notare che i Sanesi dicono CANDELIERE; – CANDELIERO o CANDELIERE dicono e scrivono i Pisani; quindi nelle *Lettere* di Gio. Pagni al Redi, pag. 9, leggiamo *un candeliero d'argento,* – *i candelieri sono d'ottone;* – e il Pergamini, l'Alunno, il Duez, il Vaneroni, l'Oudin, lo Spadafora, non altro registrano che il legittimo CANDELIERE dalla L scempia; chè più d'una e' non ne ebbe dalla madre sua *Candela*. Lo scriver CANDELLIERE con la L raddoppiata io lo dicéa pur ora un capriccio del popolo fiorentino. Vedétene altra prova. Quella medesima Crusca, assentatrice de' suoi paesani, la quale insegna scrivere CANDELLIERE, vuol poi che si scriva CANDELABRO e non CANDELLABRO, – CANDELUZZA e non CANDELLUZZA, – CANDELOTTO e non CANDELLOTTO. Dunque la Crus. non siegue un ragionato sistema d'ortografia; dunque la Crus. va dietro da schiava alla pronunzia d'un volgo, laddove da padrona pigliar ne dovrebbe il freno, e prudentemente guidarla; dunque, in fine, la Crusca ignorava o fingéa d'ignorare che le parole d'una stessa famiglia s' hanno tutte a scrivere in una stessa maniera, salvo poche eccezioni volute da certi accidenti o da qualche rispetto al maneggio della lingua: accidenti e rispetti che allegar non potrebbe il CANDELLIERE per farsi menar buona l'usurpazione della seconda L. (V. anche CANDELAJA.)

CANNÌCCIO. Sust. m *Arnese tessuto di cannucce palustri.* || La Crusca scrive CAMICCIO e CANNICCIO; ma preferisce la prima maniera: e perchè?... Per esser corrotta e sregolata! Tutta la forza di questa voce sta nella sua radice, che è CANNA. Toglietene dunque la seconda N, e appena talvolta per discrezione vi riuscirà d'indovinarne il significato. Perciocchè, scrivendo CANICCIO con la N semplice, la sua radice non già sarebbe CANNA, ma l'aggettivo CANO, sinon. di *Canuto* e di *Bianco;* ond'e' verrebbe a dire *Alquanto canuto* o *Bianchiccio*. Ma dacchè la Crus trovò di questa voce due differenti lessigrafie, come potè non accorgersi che soltanto l'una doveva essere la diritta, e che l'altra per conseguenza s'aveva a tenere sproposito o di pronunzia, o di scrittura, o di stampa?

CANNOCCHIÀLE. Sust. m. *Strumento composto d'una canna e di lenti di vetro, il quale fa comparire all'occhio li oggetti lontani più grandi di quel ch' e' pajono a occhio nudo,* ec. || La Crusca, la quale v'insegna di scrivere a vostro talento CANNOCCHIALE o CANOCCHIALE, si piglia lo spasso di mettervi in pericolo che vi sia data la baja; giacchè una CANNA, ancorchè munita di lenti, è CANNA tuttavía; onde, scrivendo voi CANOCCHIALE con la N non raddoppiata, indurreste sospetto che mai non abbiate veduto lo strumento di cui volete parlare. E ancora avvertite che la terza impressione della Crusca non ammise il CANOCCHIALE dall'unica N: l'ammetterlo fu mera generosità de'

Compilatori della quarta edizione. Nella prima e nella seconda se manca la voce CANNOCCHIALE, almanco non vi s'insegna a scrivere spropositatamente CANOCCHIALE. E un falso di più ne' Vocabolarj fa peggior danno che un vero di meno.

CANNUTÍGLIA. Sust. f. *Strisciolina d'argento battuto, alquanto attorcigliata, per servirsene ne' ricami e simili lavori.* || Questo vocabolo ci fu recato o da' Francesi, i quali nel medesimo senso dicono e scrivono *Cannetille;* o piuttosto dagli Spagnuoli, i quali nel senso medesimo altresì dicono e scrivono *Cañutillo* (V. nel *Dicc. Leng. castell. compuesto por la R. Academia esp.* il secondo significato di CAÑUTILLO). E la sua radice è *Cannello;* chè in effetto le striscioline d'argento battuto pigliano una cotal forma di sottil cannello dall'essere attorcigliate. Dunque la Crusca, la quale insegna di scrivere CANUTIGLIA con la N scempia, insegna un errore nè più nè men grosso di quello ch'ella c'insegna insegnandoci a scrivere CANICCIO in luogo di CANNICCIO, e CANOCCHIALE in luogo di CANNOCCHIALE. Dunque

Viva Arlecchino, e i burattini,
E i Calandrini!
Viva le nottole, viva le gazzere,
Viva la Crusca del bel paese,
E i farfalloni onde ci fu cortese!

CANOVÀJO. Sust. m. *Colui che tiene in custodia la cànova, e in particolare i vini.* || La quarta impressione del Vocab. della Crusca permette di scrivere CANOVAIO e CANAVAIO. Quanto all'I vocale in cambio della consonante J che noi usiamo, già si disse a bastanza in ABBAJARE. Ma nelle tre prime edizioni la voce CANAVAJO non si legge; nè si sarebbe dovuto pur leggerla nella quarta; ch'ella è sregolata, dicendosi da tutti e scrivendosi non *Cànava*, ma *Cànova*, che ne è la radice. Io so bene ch'eziandío nelle carte dell'infima latinità si trova *Canava* e *Canevarius;* ma dacchè piaque alla lingua italiana di sostituire a *Canava* la voce CÀNOVA, cioè di cambiare il secondo *a* in un *o*, ne viene di necessità che lo stesso cambiamento si faccia nel suo derivativo CANOVAJO, o CANOVIERE usato dal Botta e registrato dal Grassi nel *Dizionario militare*. Anche si noti che fra li esempj addutti dalla Crusca in confermazione di CANOVAJO n'ha uno del Sacchetti; e del Sacchetti è pur quello arrecato per autenticar CANAVAJO. Ora io malagevolmente mi reco a supporre che il Sacchetti, conoscendo il vocabolo corretto, adoperar volesse quello ancora che non è tale, senza che bisogno alcuno lo sforzasse a lasciare il meglio per appigliarsi al peggio. Ond'è verisimile che il CANAVAJO sia trascorso per error di scrittura.

CANSATÓJA, sust. f., o CANSATÓJO, sust. m. *Luogo dove cansandosi, uom si rifuge, Rifugio.* La Crusca scrive queste voci con l'I vocale; noi con la consonante J, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CANTAJÓLO, o vero, per eufonía, CANTAJUÓLO. *Aggiunto d'alcuni uccelli che si tengono per cantare.* (V. c. s.)

CANTARELLA. Sust. f. *Insetto alato di cui si fa uso particolarmente nella composizione de' vescicatorj.* || Il termine proprio e più commune è CANTÀRIDE, voce passata da' Greci a' Latini, e da questi alle nazioni moderne. La Crusca non pur trae fuori CANTÀRIDE, ma CANTARELLA e CANTERELLA. Benchè CANTARELLA sia vocabolo evidentemente corrotto, nondimeno è comportabile; non così CANTERELLA, perchè affatto inutile, e, che è più, d'equivoca significazione, intendendosi generalmente per questa parola la *Storna che si tiene in gabbia per allettar l'altre quando vanno in amore.* Or le parole di significazione equivoca essendo un difetto delle lingue, è bene fugirle ogni volta che necessità non costringa a fare altrimenti.

CANTUCCIÀJO. Sust. m. *Colui che fa i cantucci,* che sono certi *Biscotti a fette, di fior di farino con zucchero e chiara d'uovo.* || La Crusca scrive CANTUCCIAIO con l'I vocale; noi con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CAPESTRO. Sust. m. *Quella fune con cui si legano li animali*, o vero *con cui s'impiccano li uomini.* Lat. *Capistrum.* || La Crus. permette di scrivere CAPESTRO e CAPRESTO, e parimente CAPESTRERÍA e CAPRESTERÍA. Questa seconda maniera si può salvar sotto l'ombra della figura grammaticale chiamata metàtesi. Ma non tutte le metàtesi sono leggiadre; e la presente è sgraziatissima, e biasimevole in questo, che per essa vien trasformata la radice della nostra parola (che

è il verb. lat. *Capio, is*) in *Capre*, noti animali; onde l'intelletto arrischia, almeno a prima giunta, di concepire un'idéa affatto aliena da quella che si vorrebbe far concepire da chi dice o scrive CAPRESTO. A ogni modo, perchè la Crusca vuol poi che si scriva CAPRESTACCIO e CAPRESTUOLO, e vieta che si adoperino le voci sincere CAPESTRACCIO e CAPESTRUOLO? E perchè, a rincontro, soltanto CAPESTRUZZO, secondo lei, è da scrivere, e non altresì per metátesi CAPRESTUZZO?... Quegli dunque il quale non vede che la Crusca, in ordino a ortografía, è como un nocchiero che naviga senza bússola o a benefizio di fortuna, quegli, io dico, è cieco.

CAPPELLAJO. Sust. m. La Crusca scrive questa voce con la vocale I; noi con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CAPRÀJO. Sust. m. (V. e. s.)

CARACOLLO. Sust. m. *Il volteggiare.* || Questo vocabolo ci è venuto dagli Spagnuoli (d'onde essi l'abbiano accattato, niente importa a nostro proposito), i quali per CARACOL propriamente intendono *Chiócciola*, e, figuratamente, ancor essi *Il volteggiare.* Quindi il verbo spagnolesco CARACOLEAR e l'italiano CARACOLLARE in senso di *Volteggiare*, lat. *Circumagere se se*, *Orbiculatim decurrere;* cioè, letteralmente, *Rigirarsi a modo di chiócciola:* e in fatti a CARACOLLO e a CARACOLLARE corrisponde nel linguaggio militare *Chiócciola* e *Far la chiócciola.* Allorchè dunque la Crusca, abusando le commodità che offre la parentela del C co 'l G, permette che in vece di CARACOLLO e di CARACOLLARE si scriva GARAGOLLO e GARAGOLLARE, adúltera per modo queste voci da non si poter più scorgerne l'etimología. GARAGOLLO e GARAGOLLARE son corrusioni proprie d'una sola plebe in Italia; quindi non ammissibili nel Codice della lingua commune letteraria, e della quali mai non faranno uso li scrittori che aspirano ad esser tenuti giudiziosi, politi, corretti. Qualunque immondezza, purchè fiorentina, non solamente s'abbassa la Crusca a ricòrla per via, ma non si vergogna poi di farne un presente agli altri Italiani; e, cosa incredibile!, ci ha di quelli che giubilando stendon la mano a ricevere doni di tal sorta, e ancor danno biasimo a chi non facia altrettanto.

CARBONÀJA. Sust. f. *Buca dove si fa il carbone.* || La Crusca scrive questa voce con l'I; noi con la consonante J per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CARBONÀJO. Sust. m. *Colui che fa o vende il carbone.* (V. c. s.)

CARDAMÓMO. Sust. m. T. botan. *Pianta che produce semi aromatici, i quali sono adoperati in medicina.* || Questa voce è composta di Καρδια (Cardia, *Cuore*), e d'Αμωμον (Amômon, *Amómo*). Lat. *Cardamomum;* franc. *Cardamome;* tedes. *Kardamome;* ingl. *Cardamómum;* provenz. ant. *Cardamomi;* catal., portog., spagn. *Cardamomo.* Ma la Crusca, con la vacillante autorità d'un mal sicuro esempio tratto dal *Volgarizzamento* di M. Aldobrandino, insegna pure di scrivere CARDAMONE, che saria composto di CARD, stroncatura di *Cardia*, e di AMONE, il quale non è per certo lo *Amomo*, term. botan., anzi niuno sa che cosa si sia. Forse il vulgarizzatore scrisse *Cardamomone* per istar più vicino al greco Καρδαμωμον. Ma, sia quel che si voglia, come niuno dice o scrive oggidì CARDAMONE, così niuno intenderebbe questo vocabolo, se altri, deferendo alla Crusca, lo adoperasse.

CARIOFILLÁTA. Sost. f. T. botan. Quella pianta che da Linnéo è chiamata *Geum urbanum.* || Questo vocabolo è composto di Καρυον (Carion, *Noce*) e di Φυλλον (Phyllon, *Foglia*). Ora i vocaboli dottrinali, scientifici, tecnici, vogliono esser tali conservati, quali ci furono trasmessi da chi dovette coniarli. Perciò sarebbe tenuto per un idiota quello Speziale o quel Medico, il quale, in luogo di CARIOFILLATA, dicesse o scrivesse GARIOFILATA. E bene cotesta GARIOFILATA dal G in vece del C, o dalla L scempia in vece della doppia, è la voce che usar dovrebbe chi stesse agl'insegnamenti della Crusca.

CARNÀJO. Sust. m. *Sepoltura commune di spedali*, ec. La Crusca scrive questa voce con l'I vocale; noi con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CARNAJUÓLO. Sust. m. *Carniere.* (V. e. s.)

CAROTÀJO. Sust. m. *Colui che vende carote.* (V. e. s.)

CARROSELLO. Sust. m. *Magnifica festa militare del medio evo, che ha l' origine nelle corse de' carri degli antichi, e che forse fu portata in Italia da' Greci del Basso Impero.* Franc. *Carrousel.* || La Crusca non registra questa voce; ma in sua vece GAROSELLO, dove ella pone qual sinonimo CAROSELLO. A tale proposito dice il sig. Grassi nel *Diz. milit.* sotto a CARROSELLO: « *Derivando questa voce da* Carro, *sembra erroneo lo scrivere, come insegna la Crusca,* GAROSELLO e CAROSELLO. » Per dir vero, tutte e tre queste maniere di scrittura = CARROSELLO, CAROSELLO, GAROSELLO = si possono difendere sotto lo scudo delle diverse origini da cui si voglia derivare il presente vocabolo, come si può vedere nel *Diz. ingl.* di Sam. Johnson alle voci CARÓUSAL e TO CARÓUSE, e nello *Specimen.*, ec., del sig. Pougens. Ma, poichè mal conviene che la medesima parola sia scritta in più maniere, e quindi solo per una di esse bisogna pure che ci risolviamo, io per me preferisco lo scrivere CARROSELLO, cavandone l' etimología da *Carro*, non altro essendo il CARROSELLO che un simolacro delle corse de' carri usate dagli antichi. Questa etimología è adornata di finzioni poetiche dal Padre Menestrier: intorno a che si veda CARROUSEL nel *Diction. étymol. de la langue franç.*, ec., *par M. Ménage, Paris,* 1750; vedasi pure il *Diz. univ.* del Chambers in CAROSELLO. Attenendosi per avventura alla detta etimologia, i Francesi scrivono *Carrousel*, e i Tedeschi *Carrosel* (v. il preallegato *Specimen* del sig. Pougens, a car. 215). Ma tanto più volentieri io m' appiglio a scrivere CARROSELLO, quanto che la voce CAROSELLO mi fa sùbito pensare a qualche oggetto *che abbia del caro*, o vero *che un po' caro si venda*, piuttosto che ad un *publico spettacolo*; e GAROSELLO è vocabolo già ricevuto per diminutivo di *Garoso*, cioè *Alquanto amator di gare.* Ora le parole di non chiara o equívoca significazione son da fugire qualunque volta si possa.

CARROZZÀJO. Sust. m. *Fabricator di carrozze.* || La Crusca scrive CARROZZAIO con l' *i* vocale; noi con la consonante *j*, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CARRÙBO o CARRÙBIO. Sust. m. T. botan. Albero chiamato da Linneo *Ceratonia Siliqua.* || La Crusca, in uno di quelli stati d' incertezza che si suole a ogni poco trovare, permette che scriva ognuno a suo capriccio CARRUBO o CARRUBIO o CARRUBBIO o CARUBO. E quanto al frutto di quest' albero si ristringe a concedere che CARRUBA o CARUBA scriviamo, secondo che getti la penna. Ma la Crusca sarebbe uscita facilmente da tale incertezza, e avrebbe determinata la lessigrafía di queste voci, s' ella si fosse compiaciuta di cercarne l' origine; la quale in brev' ora ella avrebbe trovata presso li Arabi, che intendono per *Karrob* ciò che appunto da noi s' intende per CARRUBO o CARRUBIO; onde CARRUBA il frutto di esso albero: e non si sarebbe impacciata nè co 'l CARRUBBIO, nè co 'l CARUBO, nè con la CARUBA. Li Spagnuoli dalla detta voce arabica *Karrob* dedussero il loro *Garrobo* o *Algarrobo* (l'albero), e la loro *Garroba* o *Algarroba* (il frutto), non s' accorgendo per altro che, dicendo *Algarrobo* e *Algarroba*, incorporavano al nome arabo eziandío l' arabo articolo *Al*: inavvertenza onde si rendettero pur colpevoli i nostri vecchi per conto di più voci derivate da quella medesima fonte. Li antichi Catalani scrivevano *Carrobla*; e i moderni Provenzali scrivono *Carroubier* o *Carrubier* (l'albero), e *Carroubi* o *Carrubi* (il frutto). Vero è che i Provenzali anticamente chiamavano *Carobla*, con una sola *r*, il frutto del CARRUBO; e parimente con una *r* sola dicono i Francesi *Caroubier* (l'albero), e *Caroube* (il frutto); e *Cárob* scrivono l' Inglesi: ma pure, almeno, non più che quest' unica maniera di scrittura si vede presso i detti popoli, e forse consigliata da vana diligenza di secondar coll' alfabeto il genio della loro pronunzia; e, non ch' altro, ebbero riguardo a quella costante uniformità che innanzi tutto da noi si raccommanda, e che la Crusca suol prender diletto a trasandare.

CARTOLÀJO. Sust. m. La Crusca scrive questa voce con la vocale *i*; noi la scriviamo con la consonante *j*, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CASCATÓJO. Aggett. *Che facilmente casca o cade; Cascaticcio.* (V. e. s.)

CASTIGÁRE. Verb. att. || La Crus. scrive CASTIGARE e GASTIGARE, CASTIGO e GASTIGO, ec. Di queste due maniere la diritta è la prima, avendo noi le voci presenti dal verbo latino *Castigo, as.* La convenienza

d' osservare una tal lessigrafia apparisce ancora dal non esservi alcuno il quale dica o scriva *Casto* in luogo di *Casto;* e nondimeno *Casto*, per mio vedere, non è altro che síncope di *Castigato*, come, v. g., *Santo* altro non è, per commune avviso, che síncope di *Sancito*. Chi dice e scrive GASTIGARE, GASTIGO, ec., come si raccoglie dal Dizionario del Politi, si conforma alla pronunzia de' Sanesi. Ora non ha bisogno d' essere dimostrato che l' accommodare i nostri vocaboli oggi al suono con cui li proferisce un popolo, e dimani a quello con cui li proferisce un altro, non può che stranamente corrompere la lingua. Pure il molliccio e catarroso G tanto piacque eziandío a' Fiorentini nelle voci di cui parliamo, che le loro scritture ne sono affogate, e lo stesso Boccaccio ne fu molto vago. Noi dunque, considerato la stretta parentela fra il *C* ed il *G*, e insieme l' uso frequente che fecero di questa seconda lettera nelle dette voci anco li scrittori più tersi, non diremo che inavvertentemente cacografizzi chi scrive GASTIGO, GASTIGARE, GASTIGATO, GASTIGATORE, GASTIGATRICE, GASTIGAZIONE, in vece di CASTIGO, CASTIGARE, CASTIGATO, ec.; ma sì lo teniamo per un vezzo da cui gioverebbe svezzarsi; e tanto più che il giudizio dell' orecchio vi trova più dolce la maniera genuina, che non l' adulterata.

CATECHISMO. Sust. m. *Insegnamento di quelle cose che dee credere e operare il Cristiano.* || La Crusca scrive CATECHISMO e CATECISMO; anzi pare che dia la preferenza a questa seconda maniera, giacchè questa sola è da lei autenticata con un esempio del Maestruzzo, e che noi reputiamo trascorso di penna. Ma come si sia, Κατηχισμος, da Κατηχεω (Catécheô, *Istruire a voce*), si scrive in greco, e *Catechismus* in latino; e avendo noi tolto di peso il presente vocabolo da quelle lingue, non si vede ragione alcuna d'alterarne l' abitudine. E tanto più è verisimile che nel testo del Maestruzzo, come dicevamo, sia sdrucciolato per trascorso di penna il CATECISMO, quanto che la stessa Crusca non seppe trovare esempli da darle autorità di registrar CATECISTA per CATECHISTA, – CATECISTICO per CATECHISTICO, – CATECIZZARE per CATECHIZZARE.

CÁTEDRA. Sust. f. *Sedia*, ec. || La Crusca scrive questa voce e i suoi derivativi co 'l T raddoppiato. A me pare che il secondo T ci stia, come si suol dire, a pigione; perciocchè, sieno i Greci o sieno i Latini che la ci abbiano trasmessa, i primi scriveano Καθεδρα, e i secondi *Cathedra;* nè già io trovo che si sia la nostra lingua imposta la legge di rappresentare con due *tt* il ϑ (*theta*) greco, o il *th* latino: se imposta la si avesse, dovremmo scrivere medesimamente *Atteróma* e non *Ateróma* (grec. Αθηρωμα, lat. *Atheroma*), – *Attene* e non *Atene* (grec. Αθηναι, lat. *Athenæ*), – *Atteo* e non *Áteo* (grec. Αθεος, lat. *Atheos*, vel *Atheus*), – *Ettéreo* e non *Etéreo* (grec. Αιθεριος, lat. *Ætherius*, vel *Æthereus*), – *Bittinia* e non *Bitinia* (grec. Βιθυνια, lat. *Bithynia*), e così fa di mille altre. Ma nessuno in tali parole raddoppia il *t;* dunque perchè raddoppiar lo volete, signora Crusca, in CATEDRA e in altre poche di simile costituzione, le quali, dietro all' ordine dell' alfabeto, verremo di mano in mano accennando? – Avvertisca lo studioso che CATEDRA, CATEDRALE, CATEDRANTE, e non altramente, registrano i vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin e del Veneroni. I testi antichi a penna e le antiche stampe hanno *Cathedra* co 'l *th;* ma dacchè si riconobbe non aver l' *H* presso di noi verun suono particolare, nelle parole da cui levammo quel segno alfabetico non fu mai sostituito altro carattere.

CATÓLICO. Aggett. *Universale;* epiteto di Santa Chiesa e de' suoi fedeli, de' quali ella è madre universale. Gr. Καθολικος; lat. *Catholicus.* || La Crusca scrive questa voce e i suoi derivativi co 'l T raddoppiato; a me persuadono di scriverla co 'l T semplice le ragioni allegate di sopra in CATEDRA. – I Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, registrano ancor essi CATOLICO, e non CATTOLICO.

CAVALCATÓJO. Sust. m. *Luogo rialto, fatto per commodità di montare a cavallo*, detto oggi più communemente *Montatojo.* || La Crus. scrive questo vocabolo con l' I vocale (CAVALCATOIO); noi con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CAVALLEGGIÈRE o CAVALLEGGIÈRO. Sust. m. *Soldato a cavallo armato alla leggiera, Soldato di cavalleria leggiere.* || La radice di questa voce è *Cavallo;* ed anche la Crusca n' era così certa, che registrò pure CAVALLO LEGGIERO per lo stesso che

Cavalleggiere. E nondimeno essa Crusca, benchè apertamente non disapprovi Cavalleggiere o Cavalleggiero con doppia l, preferisce lo scrivere Cavaleggiere o Cavaleggiero con la l scempia, rimandando lo studioso da quella prima voce a questa seconda, e qui dichiarandone il significato, e schierandone li esempj. Ma tale incertezza nella Crusca è tanto men degna di scusa, quanto che le si presentava da sè la radice della parola a determinarne l'ortografia. (V. anche in CAVALLIERE.)

CAVALLERESSA. Sust. f. *Moglie di cavalliere.* || La Crusca scrive Cavaleressa con la l scempia; noi con due, per la stessa ragione che altresì con la l doppia teniamo indubitatamente che s'abbia a scrivere Cavalliere. (V. CAVALLIERE.)

CAVALLIERÀTO. Sust. m. *Dignità di cavalliere.* || La Crusca scrive Cavalierato e Cavallierato. Eccola di nuovo combattuta da quella stessa incertezza ch'ella vincer non seppe in riguardo di *Cavalleggiere!* La gran virago adunque fiorentina non può salvarsi tampoco sotto l'usato scudo dell'uso e della pronunzia; perciocchè dove sono due maniere diverse di pronunziar la medesima voce, e due sorte d'usi di scriverla, soltanto l'uno di questi e l'una di quelle si può grammaticalmente accettare. Ma veggasi più particolarmente in CAVALLIERE.

CAVALLIÉRE o CAVALLIÉRO. Sust. m. *Cavalcatore; – Soldato a cavallo; – Chi è ornato d'alcuna dignità di cavalleria.* Lat. *Eques.* || La voce Cavalliere, benchè si pigli nelle diverse significazioni accennate, deriva pur sempre da *Cavallo*, o dal latino barbaro *Caballarius* o *Caballerius*. Con qual diritto adunque la Crusca privava i Cavallieri tutti quanti d'una delle due ll ereditate legitimamente dal commune lor padre?... Con quello dátole dall'autor de' suoi giorni, vo' dire il Salviati, il quale sentenziava: « *Dalla voce* Cavallo *verrebbe* Cavalliere; *ma l'uso determina altramente, cioè che si dica* Cavaliere; *e fa di mestieri ubbidirlo* (Salviat. Op., vol. II, p. 258). » Ma non sapeva il Salviati che dove un uso è cattivo, corre strettissimo obligo di levarlo a chi s'aspetta? Quindi la Crusca, giacchè si vestì la toga di legislatrice della italiana favella, doveva affrettarsi a tôr via questo di cui parliamo: e che uso cattivo egli sia non credo che ardirebbe alcuno metterlo in dubio e disputazione. Ma di qual uso parlava il Salviati?... Non già dell'antico; perchè nelle antiche scritture e nelle vecchie stampe l'uso più generale era quello di scriver Cavalliere con la l raddoppiata. Dunque egli parlava dell'uso de' suoi tempi e di casa sua. Ma l'uso arbitrario e capriccioso d'una età, d'una casa, potrebbe mai arrogarsi di dar legge alle altre case e all'etadi future?... E che uso bisbético era quello – di scrivere Cavaliere con una sola l, e all'incontro con due Cavallerescamente, Cavalleresco, Cavalleria, Cavallerizzo, – e con due o con una il *Soldato di cavalleria leggiere*, cioè Cavalleggiero o Cavaleggiero, – e così parimente Cavallierato o Cavalierato?... Già lo dissi: le voci d'una medesima famiglia vogliono tutte essere scritte a un modo e a un solo modo, da quelle poche eccezioni in fuori che altrove si sono avvertite. Nondimeno a me non recherebbe maraviglia che anco ad una sola l stessero contenti i novellini Cavallieri; ma non posso capacitarmi che i Cavallieri usciti già tali alla luce, e nelle cui prosapie il Cavallierato è da secoli ereditario, si portino in pace che la Crusca li spogli d'un' l, che è come dire spogliarli d'un quarto della loro nobiltà. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* a CAVALLIERE, p. 88, col. 1.)

CAVALLIEROTTO. Sust. m. mediocritivo di *Cavalliere.* || La Crus. insegna scrivere Cavalierotto con la l scempia; noi scriviamo come s'è qui registrato, per le ragioni addutte in CAVALLIERE.

CAVILLÀRE. Verb. att., ma per lo più usato in modo assoluto. *Usare argumenti capziosi per sostenere il falso; Sostenere una proposizione con argumenti insidiosi e fallaci; Sofisticare.* || Questa parola, o volete che sia venuta da' Latini, o volete che i Latini medesimi l'avessero da que' dialetti celtici che furono più anticamente parlati in Italia, è noto ch' essi Latini scrivevano *Cavillor, aris*, co 'l *C* iniziale, e il Bullet insegna che in essi dialetti si dicéa *Cavailla* nel significato di *Provocar risse con parole, – Cavailher* per *Uomo litigioso, – Cavailh* per *Disputa sofistica*, ec. Ma la Crusca scrive Cavillare e Gavillare; dunque la prima

maniera è incontrastabilmente la diritta; la seconda è incontrastabilmente la storta: quella è la dicevole agli scrittori e autori di tutta Italia; questa è sol propria del vizioso favellare di qualche popolo. E il trovarsene esempli nel Villani, nel Boccaccio, nel Varchi, non altro prova, se non che nè pur essi presero guardia a non introdurre nelle scritture i vizj del loro paese, o vero che, accecati dall' affezione al proprio municipio, giudicarono che tali vizj fossero belle virtù e da doversene pregiare eziandío la commune favella letteraria della Nazione. Ed è questa l'inveterata pecca de' Toscani, ma segnatamente de' Fiorentini: pigliare i loro naturali dialetti per lo stesso che la lingua meditata e ripolita da usar nello scrivere per l'universalità delle genti italiane. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* a DIALETTO, p. 168 e seg.). Ma, poichè la Crusca permette lo scrivere indifferentemente CAVILLARE o GAVILLARE, – CAVILLAZIONE o GAVILLAZIONE, – CAVILLOSO o GAVILLOSO, per qual ragione, di grazia, non approva ella che scriviamo altresì CAVILLO o GAVILLO a nostro talento, ma soltanto ha per buono il CAVILLO scritto con la lettera C iniziale?...

CECAMENTE. Avverbio. *Da cieco, Alla maniera de' ciechi.* || La Crusca scrive CIECAMENTE. Quell'I ci è soverchio e fuor di regola. Dicesi e scrivesi CIECO in luogo di *Ceco*, perchè, mediante l'intrusione della vocale I, si viene a rendere questa parola un poco più piena e sonora, che non mostra nel suo stato primitivo (lat. *Cæcus*); ma sì tosto che per l'aggiunta d'altre sillabe trapassa l'accento dal dittongo IE ad altra sede, la lettera eufonica I non ci esercita più nessun buono officio, anzi ci opera un disservigio, rallentando la pronunzia con obligarla a far due pause. Perciò la Crus. tanto è lodevole d'aver solamente permesso che si scriva CECAGGINE, sust. f., e CECARE, verbo, nè mai CIECAGGINE e CIECARE, quanto è biasimevole d'avere insegnato a scrivere CIECAMENTE in cambio di CECAMENTE, – CIECHESCO (*Da cieco*) in cambio di CECHESCO, – CIECHITÀ in cambio di CECHITÀ o più tosto di CECITÀ, le quali ultime due maniere (CECHITÀ e CECITÀ) sono per altro da lei pure ammesse. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193.)

CECOLÍNA. Sust. f. *Anguilla piccolissima.* || La Crusca scrive CIECOLINA, e, senza recarne esempio, dice esser lo stesso che la CECOLINA autenticata con un passo del Salvini. Ora fra queste due maniere di scrittura è molta la differenza: perchè la usata dal Salvini, cioè CECOLINA, è corretta e veramente secondo ortografia; laddove l'altra, insegnata dalla Crusca, si ribella dalle leggi ortografiche. Intorno a che si veggano le cose di sopra avvertite in CECAMENTE.

CEFAGLIÓNE. Sust. m. Così è chiamata quella *Bianca, tenera, e dolce anima o midolla che si trova nel tronco delle palme dal principio de' rami fino alla cima;* della qual midolla facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, Filóstrato, dissero che si chiamava *Cervello dalla palma.* || La Crusca permette di scrivere CEFAGLIONE e CESFUGLIONE; ma siccome la prima maniera tanto conserva dell'antico e originale suo nome greco, quanto ne manca alla seconda, ne siegue che solo essa prima maniera è da osservare nelle polite scitture. La quale osservanza è tanto più necessaria, quanto per CERFUGLIONE si suole intendere in Toscana una cosa affatto aliena dal CEFAGLIONE, che è *Ciocca di capelli lunghi e disordinati,* così detta dalla sua simiglianza a una delle foglie del cerfoglio (*Scandix Cerfolium* Lin.), pendenti da uno de' suoi ramicelli. (V. anche CEFAGLIONE nelle *Etimologie italiane* del Redi.)

CELLÁJO. Sust. m. *Stanza terrena dove si tiene per lo più vino.*

CELLERÀJO. Sust. m. *Spenditore ne' monasterj.*

CELONÀJO. Sust. m. *Facitor di celoni,* che sono *Panni tessuti a vergato con cui si coprono i letti,* o vero que' *Panni a più colori che si tengono su la tavola.*

La Crusca scrive queste voci con l'I vocale; noi con la consonante J le scriviamo, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CÈMBALO. Sust. m. *Strumento da sonare,* ec. || Due son le maniere con cui la Crusca insegna scrivere questa parola: CEMBALO e CEMBOLO. O l'una o l'altra debb'esser la migliore, e quindi la sola da usar nelle corrette e non burlesche scritture; chè nelle burlesche presso che ogni cosa può far buon giuoco, adoperata con arte e a

proposito. Dunque la preferenza è da darsi a Cembalo, come quello che muoco devía dall'origine sua, che è il latino *Cymbalum*. Ma se Cembalo e Cembolo sono egualmente approvati dalla Crusca, tali pure saranno da lei li accrescitivi Cembalone e Cembolone. E pure non la è così: la Crusca sol ci permette sonare il Cembolone, e guai per noi se il Cembalone sonassimo! Che è a dire, ella ti vieta il meglio, e vuol che al peggio ti appigli: ella non dubita che un Cembolo possa fabricarsi in modo da diventare un Cembolone; ma non crede che altresì possa un Cembalo acquistar dall'arte accrescimento di mole.

CEMBALÓNE. Sust. m. accrescit. di *Cembalo*. *Cembalo grande*. — V. addietro in CEMBALO.

CENCIÁJA. Sust. f. Dicesi di *Cosa che non vale un cencio*. || La Crusca pone in questa voce la vocale i dove posta si è da noi la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CENCIAJUÓLO. Sust. m. *Comprator di cenci*. (V. c. a.)

CENTAURÉA. Sust. f. T. botan. *Centaurea Centaurium* Lin. || Secondo la Crus., voi potreste scrivere Centauréa o Centuria. Ma questa seconda maniera, stàtene certi, o è fondata sopra un errore trascorso nel *Vulgarizzamento del Crescenzi*, o solo è propria di qualche dialetto; cioè i termini corrotti d'alcun dialetto del mondo, se necessità non istringa, hanno diritto a entrar ne' Vocabolarj della lingua letteraria nazionale, o si convengono accòrre nelle nobili scritture.

CENTINÀJO. Sust. m. *Somma che arriva al numero di cento*. || La Crusca scrive Centinaio con l'i nell'ultima sede; noi lo scriviamo con la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CENTÓNCHIO. Sust. m. T. botan. vulg. *Alsine media* Lin. (Dial. mil. *Peverascia*.) || La Crusca scrive Centonchio e Cintonchio; ma benchè sì l'una e sì l'altra voce sieno vulgari, nondimeno, avendosi a scegliere fra due maniere di scrittura la più lodevole, io preferirei la prima, come quella che pur si legge nelle opere del Dottor Ottaviano Targioni Tozzetti; laddove in nessun libro mi venne fatto di trovare il Cintonchio registrato dalla Crusca, ma non autenticato da esempli.

CEPPÁJA. Sust. f. *La parte del ceppo dell' albero, alla quale sono appiccate le radici*. || La Crusca scrive questa voce con l'i vocale; noi la scriviamo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CERAJUÓLO. Sust. m. *Colui che bianchisce la cera, e ne fa candele, ceri, torchietti*, ec. (V. c. a.)

CÉREBRO. Sust. m. *Cervello*. || Questa voce è tolta di pesu dal latino *Cerebrum*. Dunque la Crusca, registrando eziandìo Celabro e per fino Celebro, in luogo di Cérebro, e non avvertendo che quelle due maniere di scrittura sono corrotte, benchè talvolta usate da qualche autor toscano o toscanista, insegna a contaminare la lingua comune letteraria della Nazione co' vizj del suo dialetto vernácolo. Ed è per tal guisa che la Crusca si vanta di vegliare alla conservazione della purità e castità della lingua italiana! Ma, per tutte l'Ombre de' Crusconi, dacchè abbiamo Cérebro e Cervello, qual bisogno ci può essere di storpiar questi due nobilissimi vocaboli, e ridurli in Celabro e Celebro?

CERFÓGLIO. Sust. m. T. botan. *Scandix Cerefolium* Lin. || L'etimologia di questo vocabolo è da Χαιρω (Chairô, *Mi rallegro*) e Φυλλον (Phillon, *Foglia*); quasi *Che si rallegra delle foglie*. Onde Χαιρεφυλλον in greco, *Chærephyllon* o *Chærophyllum* in latino, e corrottamente *Cærefolium*, da cui direttamente la nostra voce Cerfoglio. Male adunque e'insegna la Crus. di scrivere eziandio Cerfuglio; perocchè il secondo membro di questa parola, — fuglio —, non pure non rappresenta l'idéa della *foglia*, ma non ha presso l'Italiani veruno significato.

CERIMÓNIA. Sust. f. *Culto esteriore intorno alle cose attenenti a religione*, ec. || Questa voce è la pretta de' Latini *Cærimonia*. Chi dunque scrive, per autorità datagli dalla Crusca, *Ceremonia* o *Cirimonia*, viene alterando, senza bisogno, la costituzione della

voce originaria. Egli è il vero che nelle scritture latine si trova eziandío qualche raro esempio di *Cæremonia;* ma soltanto ciò che è d'uso più generale e più costante dee servir per noi di fondamento a stabilir l'ortografía delle voci che abbiamo d'altronde accattate, sempre avendo io mira ch'ella non sia varia, e quindi rimessa nell'altrui arbitrio.

CESÓJE. Sust. f. plur., dal latino *Cædere*, quasi *Cæsoriæ*. Anal. *Fórbici*. || La Crusca scrive Cesoie con la vocale i; noi scriviamo Cesoje con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CHE CHE. Pronome. *Qualunque cosa.* Lat. *Quicquid.* || La Crusca scrive pure congiuntamente Checchè co'l c raddoppiato. Questa lessigrafía è errata; perchè le voci terminanti in e, sopra cui non posi l'accento grave, non raddoppiano in composizione la consonante che loro succede. Onde regolatamente s'avrebbe a scrivere Chechè co'l c scempio. A me per altro piace maggiormente l'attenermi agli antichi, i quali solenno scrivere Che che divisamente. – V. anche appresso in CHI CHE SIA.

CHELÍDRO. Sust. m. T. di Stor. natur. Nome d'un *Serpente anfibio.* || In greco si dice Χελυδρος, da Χελυς (Chelys, *Testuggine*) e da υδωρ (hydor, *aqua*); quasi *Testuggine aquatica:* e *Chelydrus* scrivevano i Latini. Questo termine adunque, per essere scientifico, vuol essere conservato tal quale ei fu dagli scienziati trasmesso. E però la Crusca male insegna di scriver pure in sua vece Chilidro, e peggio ancora Chilindro. Queste due maniere di scrittura, tuttochè approvate dalla Crusca, son da lasciare agl'idioti, i quali è ben raro che pronunzino o scrivano una parola senza corromperla. Ma per la Crusca il sano e il corrotto torna tutt'uno.

CHERICÁLE. Aggett. Di *Chérico.*

CHERICALMENTE. Avverbio. *A modo di chérico.*

CHERICÁTO, sust. m. *Ordine chericale;* e aggett., *Che ha chérica.*

CHERICÓNE. Sust. m. accresc. di *Chérico.*

CHERICUZZO. Sust. m. dimin. di *Chérico.*

La Crusca scrive tutte queste voci nella maniera che le abbiam qui registrate; ma insegna pure di scrivere Chiericale, Chiericalmente, Chiericato, Chiericone, Chiericuzzo. Tutte, è vero, derivano da Chiérico o Chiérica, voci usate in luogo di Chérico o Chérica: ma la vocale eufonica o ausiliaria i, la quale sta bene dove il dittongo ie che ne risulta non è seguitato da sillaba su cui posi l'accento acuto, conviene levarnela via qualunque volta il detto accento trapassa di là da esso dittongo, in forza della regola avvertita in CECAMENTE. Ma supponiamo che una tal regola sia falsa, e che scriver si possa con proprietà di lingua tanto Chericale, quanto Chiericale, ec., ec., per qual ragione adunque essa Crusca non permette che altresì scriver si possa Chiericuto in vece di Chercuto, – Chierichetto in vece di Cherichetto, – Chiericheria in vece di Chericheria?... Non lo permette per quest'unica ragione, che per lei l'ortografía è un mero affar di capriccio.

CHIASSAJUÓLA, sust. f., e CHIASSAJUÓLO, sust. m. *Canale fatto a traverso a' campi delle colline per raccòrre e caverne l'aqua piovana.* La Crusca pone in questa voce la vocale i dove da noi s'è posta la consonante j per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CHIAVÁJO. Sust. m. *Quegli che ha in custodia le chiavi.* (V. e. s.)

CHIAVAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che fa le chiavi.* (V. e. s.)

CHÍCCHERA. Sust. f. *Ciotoletta per uso di ber cioccolata, caffè, o simili liquori.* || Questo vocabolo è indiano, e fu recato in Italia verso il principio del secolo passato da Francesco Carletti, fiorentino. « *L'indiani* (egli dice ne' suoi *Viaggi*, Ragionam. v, pag. 92 e 95, ediz. fior. del 1701) *bevono la cioccolata in certe ciótole* (*ch'essi chiamano* ciccheбe) *di frutte grosse, le quali sono produtte da alcuni alberi di que' paesi, e sono come le zucchette; se non che quelle son tonde, e, secche, diventano come legno.* » Dunque Ciccheра, e non Chicchera, s'avrebbe a dire. Nondimeno il Redi, il quale fu uno de' primi a mettere in voga questa parola, ora scrisse Ciccheра, e ora Chicchera; ma l'imbastardita Chicchera diede ben presto

il gambetto alla legittima Cicchera. Laonde non è da biasimar la Crusca dell'aver messo a registro e l'una e l'altra voce; ma parmi ch'ella dovesse avvertire che Cicchera non ha più corso nell'uso comune d'Italia, non sentendosi a dir *Cicchera* se non forse da' soli Genovesi, e *Cicara* da' Veneziani, i quali per altro scrivono *Chicara*, benchè *Cicara* proferiscano. – In su questa occasione mi par non affatto inutile il notare che l'esempio di Chicchera allegato dalla Crusca, e da essa attribuito al Redi, si legge bensì nelle *Annotazioni al Ditirambo*, ma per cosa del Carletti, un lungo passo del quale fu dal Redi quivi trascritto. Ma quell'esempio è errato, dovendosi leggervi Ciccheaa, e non Chicchera; chè Cicchera ha l'edizione del Carletti poco sopra da noi citata. Oltre a ciò, il detto esempio poteva esser meglio rapportato, come siegue: *Chi ne beve* (della cioccolata) *la mattina una di dette ciótole, che essi* (Indiani) *dicono cicchere,... è cosa certa che per tutto quel giorno se la può passare senz'altro mantenimento.* Carletti in Red. Annot. Ditir. p. 78, ediz. mil. Class. ital.

CHI CHE SIA, o, congiuntamente, CHICHESÍA. Aggett. *Qualunque*, ec. || Li antichi scriveano divisamente Chi che sia; la qual maniera è da me preferita. Ma, volendo raccôrre in un sol corpo queste tre voci, si dipartono dalle leggi ortografiche coloro i quali, ingannati dalla Crusca, scrivono Chicchessia con le consonanti c ed s raddoppiate. Imperciocchè la i e la e finale di qual si sia parola non mai raddoppiano in composizione la consonante a cui si attaccano, salvo i casi che sopra essa lettera i e sopra essa lettera e cada l'accento grave, come, p. e., in *nutrillo* e *diello*, accozzamenti di *nutrì lo*, *diè la*. In fatti la medesima Crusca scrive *Qualsisia*, *Qualsivoglia*, *Chinchesia*, *Quiritta*, ec., con le consonanti non doppie, ancorchè tali voci sieno composte allo stesso modo del Chichesía.

CHIODAJUÓLO. Sust. m. *Facitor di chiodi.* || La Crusca scrive Chiodaiuolo; noi Chiodajuolo con la consonante j in vece della vocale i, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

CHIRÁGRA. Sust. f. T. de' Medici. *Gotta delle mani.* || Questa voce dottrinale è tolta dalla greca Χειράγρα, composta di Χειρ (Cheir, *Mano*) e di ἄγρα (agra, *presa*); onde il lat. *Chiragra*. Perciò la Crusca, insegnando di scrivere eziandio Ciragra, e'induce io tentazione d'usare un vocabolo adulterato e che niuno adopera, quantunque se ne trovi esempio nelle scritture degli antichi Provenzali, la cui pronuncia per altro è a noi sconosciuta, e dell'esattezza ortografica de' cui testi si può con ragione assai dubitare. Ma pure, se tanto è bene scritto, secondo la Crusca, Chiragra e Ciragra, per qual ragione essa Crusca vieta poi che da Ciragra si cavi l'aggettivo Cirágrico, mentre permette che Chirágrico si cavi da Chiragra?...

CHIRURGÍA. Sust. f. *Quella parte della medicina la quale cura manualmente le ferite, le piaghe, le fratture dell'ossa*, ec. || La radice di questa voce è la medesima che abbiamo veduta in Chiragra; onde la Crusca par che miri a renderci ridicoli con insegnarne a dire ancora e a scrivere Cirusía e Cirurgia. Avess'ella fatto avvertire almeno che queste due voci così corrotte non si trovano che in certi testi antichi!... Ma pur troppo avéa mille ragioni Paolo Beni d'asserire che il fine principale del Vocabolario della Crusca pareva esser quello d'incensare i morti e di trarne dal sepolcro le ossa con cui raccozzare uno spaventoso linguaggio che occupasse il luogo della corrente favella commune e letteraria. Contuttociò l'Accademico *Schermito* (Andréa Alamanni) chiamò Paolo Beni *uno de' più ignoranti nimici che abbia avuti la Crusca* (V. Att. Accad. Crus., t. 1, p. xc)! Li Accademici della Crusca son prodighi del titolo d'ignorante e di stolto e di nemico a tutti que' generosi i quali, veracemente zelando l'onor della Nazione, additano li enormi difetti del Vocabolario, acciocchè sia renduto agevole a' futuri Compilatori l'emendarli nella ristampa. Questa è la gratitudine de' signori Accademici!... Il nostro sdegno è oggi novamente provocato da un *Discorso* (abborracciato a mal tempo da un Professor toscano, membro corrispondente della Crusca), nel quale lo stesso grato animo fa di sè boriosa e ventosa pompa. Ma lo sdegno nostro passa e non dura, e lieti cantiamo

Viva Arlecchino, e i burattini,
E i bertuccini!
Viva le maschere, cognite e incognite!
Viva la Crusca del bel paese,
E li eroi che ne piglian le difese!

CIABATTÀJO. Sust. m. *Ciabattiere, Ciabattino.* La Crusca scrive questa voce con la vocale I nell'ultima sede, in vece della consonante J con la quale da noi si scrive per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CIALDONÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le cialde e i cialdoni.* (V. c. s.)

CIAMBELLÀJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende le ciambelle.* (V. c. s.)

CILÌCIO. Sust. m. È una maniera di *Cintura, assai larga, fatta di setole di cavallo o d' altro animale annodate, i quali nodi pungono continuamente la carne.* || La Crusca scrive CILICIO e CILICCIO. Ma se una medesima parola vuol essere scritta in una sola maniera, e se, trovandosene differenti, è da scegliere e usar quella che più è favorita dalla ragione etimologica, non potremmo titubare a risolverci pe 'l CILICIO scritto co 'l C semplice nella seconda sede, attesochè i Greci e i Latini, onde abbiam ricevuta questa voce, scrivevano i primi Κιλίκιον, e i secondi *Cilicium.* E così parimente co 'l C non doppio scriveremo l'aggettivo CILICINO, benchè la Crusca, la quale approva il CILICIO e il CILICCIO, sol permetta il derivativo CILICCINO scritto con li obligati CC.

CINCISCHIÀRE. Verb. att. *Tagliar male e disegualmente.*

CINCISCHIÀTO. Partic. di *Cincischiare. Tagliato male e disegualmente.*

CINCÌSCHIO. Sust. m. *Taglio mal fatto e diseguale; Ritaglio; Trinciatura.*

La Crusca insegna pur di sostituire in questi vocaboli la sillaba CIST alla sillaba CISCH, e scrivere CINCISTIARE, CINCISTIATO, CINCISTIO; che è a dire s'ingegna, quanto è da lei, di far ricevere nella lingua commune un vezzo tutto proprio de' Fiorentini, e che, oltre a poche millia dalle lor case, riesce insoffribile.

CINGHIÀJA. Sust. f. T. di Veterin. *Vena de' cavalli, così detta per esser vicina al luogo dove si cingono.* || La Crusca scrive questa parola con la vocale I nell'ultima sede; noi la scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CÌNNAMO. Sust. m. Lo stesso che *Cinnamòmo. Cannella del Ceylan*, o sia *Laurus Cinnamomum* Lin. || La Crusca, sempre vagliata dall'incertezza, scrive CINNAMO, CENNAMO, e CENAMO. Ecco dunque tre maniere, due delle quali s'hanno a rifiutare; perchè, siccome più volte già dicemmo, la medesima parola vuol essere scritta in un sol modo. Nè qui riesce difficile la scelta, posto avendo per legge che la scrittura più certa, da pochi casi io fuori, è la più etimologica. Ora CINNAMO, e non in altra guisa, noi scriveremo, sapendo che la sua derivazione è dall' ebraico *Cinnamon*, d'onde il latino *Cinnamon* egualmente, o *Cinnamum*; se già meglio non piacesse il dire che l'una e l'altra voce latina sono dedutte per sincope dal greco Κιννάμωμον (Cinnamômon), cioè *Cinnamomo*, che vale lo stesso. (V. il *Forcellini*, per cura di Gius. Furlanetto, in CINNAMUM.) Quindi alla Crusca e a' Cruscofagi lasceremo lo scrivere a lor posta CENNAMO o CENAMO, e ci befferemo degli esempli che a propria difesa e' venissero ad allegarci.

CINTÙRA. Sust. f. *Fascia di panno o di cuojo con la quale l'uomo si cinge*, ec. Lat. *Cingulum.* || Anche la Crusca non vi proibisce lo scriver CINTURA; ma pur non la spiacerebbe ch' eziandio CENTURA usaste ne' vostri componimenti. Notisi per altro che un solo esempio ella ne allega, tratto dalle *Novelle antiche*, senz' avvertire che una tal voce o è affatto dismessa, e fu solo adoperata in que' tempi a noi lontanissimi che si soléa, dirò così, per moda sostituir senza bisogno le voci della Provenza o francesi alle nostrali, — o che veramente dobbiamo averla in sospetto di trascorso di penna o di stampa.

CIOCCOLÀTA, sust. f.; — CIOCCOLÀTE, sust. m. || Li Indiani chiamano *Chocollat* si quella *Pasta* o *Confezione composta di varj ingredienti, tra i quali tengono il maggior luogo il cacao abbronzato ed il zucchero*, — e si quella *Bevanda fatta con essa pasta* o *confezione*, che in Italia si dicono ad arbitrio CIOCCOLATA, o CIOCCOLATO, o CIOCCOLATE, o CIOCCOLATTE: tutte voci che la Crusca approva, qual si sia delle due cose che si voglia per esse significare. Ora a me sembra che starìa bene il distinguere con voci appropriate l'una cosa dall'altra; e poichè abbiamo a nostra disposizione tante

maniere di scrivere la parola medesima, io vorrei destinarne una a significar la pasta, e direi IL CIOCCOLATE (spagn. *El chocolàte*); un'altra ne destinerei a significar la bevanda fatta con essa pasta, e direi LA CIOCCOLATA. Da tale divisamento risulterebbero due vantaggi: non confondere, parlando o scrivendo, la bevanda con la pasta che serve a farla; e sgomberare il soppidiano della lingua da due inutili arnesi, – *Cioccolato* e *Cioccolatte*. – Accettata questa distinzione, avremmo a scriver pure co'l T semplice CIOCCOLATIERA (*Vaso in cui si bolle il cioccolate per farne la cioccolata*), e CIOCCOLATIERE (*Colui che fabrica il cioccolate*).

CIRCOLATÓJO. Sust. m. *Vaso de' Chimici, del quale si servono per far circolare i liquori.* || La Crusca scrive CIRCOLATOIO con la vocale I nell'ultima sede; noi scriviamo CIRCOLATOJO con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CIRCÚITO. Sust. m. *Giro*, ec. || Questa voce è scritta in due maniere dalla Crusca: CIRCUITO e CERCUITO. Dovendosene una escludere, per conseguire la tanto raccommandata uniformità, sarà questa il CERCUITO; perchè, se bene anche CERCUITO si possa difendere, è indubitabile che CIRCUITO meglio conserva dell'origine sua, – il *Circuitus* de' Latini –; anzi ne è l'imagine perfetta. Oltre di che, se all'uso è pur d'attendere, questo vuole che in oggi CIRCUITO si dica e si scriva, e non altrimenti. Nè l'uso può dirsi nel caso presente abuso; ch' egli si mostra non che buono, ma ottimo.

CISTERNA. Sust. f. *Ricetto a guisa di pozzo, nel quale si raccoglie e si conserva l'aqua piovana.* || La Crus. ne abilita con l'autorità di molti esempj a scrivere CISTERNA o CITERNA. Questa seconda maniera di scrittura io l'ho per viziosa; e li esempj soltanto mi attestano che d'un tal vizio nè pur li scrittori classici andarono netti; benchè non è fuor del verisimile che i colpevoli ne sieno stati li amanuensi. A ogni modo, la corrotta CITERNA è per noi vocabolo affatto inutile, avendo CISTERNA, voce indubitatamente correttissima e genuina, come quella ch' è tolta di peso dalla *Cisterna*, *æ*, de' Latini, i quali la dedussero, per quanto si può congetturare, dall'idioma celtico, cioè da *Cest* (Serbatojo; onde il lat. *Cista*) e *Ster* (Aqua). E tanto più è d'aversi CITERNA per maniera scorretta di proonunziare e di scrivere, quanto che CISTERNA diceano pure li antichi Provenzali; – CISTERNE scriveano li antichi Francesi; – e CISTERNA dicono e scrivono li Spagnuoli, i Portoghesi, i Catalani, se i lor Dizionarj non mentiscono: se non mentiscono, io dico, perchè il sig. Raynouard (*Lex. rom.*) in CISTERNA pone *Citerna* per la voce usata dai detti popoli, fra' quali annovera eziandío l'Italiani, senz'avvertire almeno che l'Italiani dicono tutti oggigiorno e scrivono CISTERNA. Ma non sarebbe questa la prima volta che il sig. Raynouard avesse preso abbagli.

CITRÁGINE. Sust. f. T. botan. Sinon. *Cedronella*, *Melissa*. *Melissa officinalis* Lin. || La Crusca scrive CITRAGGINE con due GG; ma siccome questa parola ci è direttamente e inalteratamente venuta da' Latini (*Citrago*, *inis*), così pare a me da scriverla con un G solo, per la regola stabilita in ÁGGINE e ÁGINE, *desinenze*.

CIVÁJA. Sust. f. *Nome generico d'ogni sorta di legumi.* || La Crusca scrive CIVAIA con la vocale I; noi scriviamo questo vocabolo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CLIMA. Sust. m. Nel commune linguaggio per CLIMA intendiamo *Regione*, *Paese*, avuto riguardo specialmente alla temperatura o qualità dell'aria. Lat. *Clima*. || La Crusca, bastandole l'autorità d'un solo e mal sicuro esempio, permette di scrivere CLIMO in vece di CLIMA. Chi dicesse oggigiorno o scrivesse CLIMO, sarebbe tenuto per uomo non italiano.

CLISTÉRE o CLISTÉRO. Sust. m. *Lavativo*, *Serviziale*. || Secondo la Crusca, in vece di CLISTERE o CLISTERO, anche si può dire e scrivere CRISTÈO, CRISTERE, CRISTERO, CRISTIERE, CRISTIERO. Ma noi teniamo per troppo scorrette e licenziose tutte quest'altre maniere, per le quali la radice della presente voce sarebbe *Cristo*. All'opposto il CLISTERE o CLISTERO, da noi registrato (gr. Κλυστηρ, lat. *Clyster*), è regolatamente dedutto dal verbo Κλυζω (Clyzò), usato da' Greci in senso di *Lavare*.

CLISTERIZZÁRE (alcuno). Verb. att. *Mettere* (ad alcuno) *il clistere*. Lat. *Clysterizare*. || Questo verbo non è registrato dalla

Crusca; ella per altro scrive al suo ruolo Cristerizzato (*Dato per clistere*): il qual Cristerizzato suppone il verbo suo, cioè *Cristerizzare*. Ma poichè noi rifiutiamo il sustantivo Cristere, e, in sua vece, proponiamo che Clistere o Clistero si scriva, e non altrimenti, ne siegue ch'eziandio Clisterizzare e Clisterizzato scriver dobbiamo. Ma quì pure vogliamo che lo studioso ponga mente alla capricciosità della Crusca: ancor ella trae fuori Clistere, e nondimeno ha cuor di vietare che da questa diritta voce si deduca Clisterizzato, in mentre che dallo scorretto Cristere ella cava il Cristerizzato egualmente scorretto. Io so bene che la Crusca dirà d'avere di Cristerizzato almanco un esempio, e di Clisterizzato nè uno tampoco. Oh l'autentico esempio che è il suo, pescato nel *Tesoro de' poveri*, oceano di spropositi e di bastardi vocaboli! Ed a me pare che fosse obligo della Crusca non il registrar tutte la parole che le venivano sott'occhio, senza prima esaminarle, pesarle, cribrarle, ma raddrizzar le storte, sanar le corrotte, e abbandonar quelle disperate di tali soccorsi. Che tribunale è mai cotesto della Crusca, che fra rei e innocenti, sol che li trovi per le case da' suoi Classici, non mette alcuna differenza, e tutti accoglie e protegge e favorisce e onora del pari?..

CLISTERIZZÀTO. Partic. di *Clisterizzare;* e vale *A cui è stato messo il clistere;* od anche *Dato in clistere*, *Dato per via di clistere*. — V. addietro in CLISTERIZZARE, verbo.

COADJUVÀRE. Verbo. *Ajutare insieme.* COADJUVÀTO. Partic. || La Crusca scrive queste voci con la vocale I; noi le scriviamo con la consonante J per le stesse ragioni che pure scriviamo, v. g., Adjutore e non Adiutore, — Adjacente e non Adiacente, ec., ec. V. in ADJUTORE, ADJACENTE, ADJETTIVO.

COÀGULO. Sust. m. *Caglio*, cioè *Materia acida che si ha da certi vegetali e da certi animali*, *per uso di far cagliare il latte*. Lat. *Coagulum*. — COAGULÀRE. Verb. att. *Far cagliare*, *Rappigliare*. Lat. *Coagulare*. || La Crusca scrive Coagolo e Coagulo, Coagolare e Coagulare. Io sono tanto avvezzo a vedere la promiscuità dell'*u* e dell'*o* nelle voci derivate dal latino e scritte in quell'idioma con l'*u*, che per riguardo alle presenti me ne sarei passato in silenzio. Ma perchè soltanto approva essa Crusca lo scrivere Coagulamento, Coagulativo, Coagulazione? Forse che tali voci derivar non possono da Coagolo, com'ella scrive, egualmente che il verbo Coagolare, ch'ella scrive pure con l'O nella seda dell'U latino?... Tali incongruenze, per la quali si confunde l'intelletto degli studiosi, vogliono esser notate, acciocchè, per le tante e tante prove e riprove del non aver la Crusca un sistema ortográfico, resti finalmente l'oracolo suo colpito dalla medesima sorte che a poco a poco venne a colpire tutti li oracoli delle false religioni. Un tal successo sarà per la lingua un vantaggio inestimabile.

CÓBOLA. Sust. f. Sorta di *Componimento lirico*, *il quale ebbe origine in Provenza*, *e che i Provenzali chiamano* Cobla. || La Crusca ne permette di scrivere non pur Cobola, ma Cobbola e Gobola e Gobbola. Di tutte queste maniere di scrittura la sola che sia corretta è quella da noi quì posta nel tema dell'articolo, perchè non devía dalla scrittura originaria *Cobla*, se non in quanto i nostri maggiori, per eufonía, v'introdussero fra il *b* e la *l* la vocale o. (Intorno a questo termine Cobola parla eruditamente il Redi nelle *Annotazioni* al *Ditirambo*, p. 166 e seg. dell'ediz. mil. de' Class. ital.)

COCCOVEGGIÀRE. Verb. neut. *Fare atti di coccoveggia*. || A chi voglia esprimere con una sola voce il *Fare atti di coccoveggia* la Crusca permette di scrivere Coccoveggiare, come da uni s'è posto, o vero Cuccuveggiare. Ma la Crusca non s'accorgeva della gran differenza che è fra questi due vocaboli; perciocchè il primo è fatto da *Coccoveggia*, sinonimo di *Civetta;* laddove il secondo, provenendo da *Cuccuveggia* o *Cuccoveggia*, voce che appo i Senesi tanto vale quanto *Cucco*, cioè *Cuculio* (V. cuccovéggia nel *Diz. enc.* dell'Alberti), significa *Imitare il detto uccello*, affatto diverso per abito e per costumi dalla coccoveggia, cioè dalla civetta. Onde, figuratamente, si dice Cuccoveggiare o Cuccuveggiare per lo stesso che *Cuculiare*, in senso di *Beffare*, quasi imitando il verso della cuccoveggia, cioè del cuculio, il quale pare che beffi altrui. E il Salvini (*Annot. Fier. Buonar.*, p. 434, col. 2 in fine) avvertisce a nostro proposito che

Cucculiare importa *Fare cuccù*, che è il verso della *cuccuveggia* o *cuccoveggia*, cioè del *cucco* o *cuculio* che dir si voglia. Un esempio di Cuccoveggiare nel senso figurato di *Cuculiare* l'abbiamo da *I due primi Dialoghi di Decio Laberio*, a car. 34: «*Cuccoveggiate, cuccoveggiate pure! Adesso che si leggeranno i vostri farfalloni, si vedrà un poco se farete tanto il disinvolto e il linguacciuto.*» (La stampa da cui tolgo questo esempio [Calicutidonia, 1750] legge per errore *Coccoveggiate, coccoveggiate*, in vece di *Cuccoveggiate, cuccoveggiate*; ma nell'esempio stesso corsero due altri falli: il primo è l'aver posto il segno interrogativo dove l'esclamativo da noi s'è posto; l'altro è un apostrofo appiccato alla congiunzione *che* seguente all'avverbio *Adesso*.) Ma la Crusca, la quale insegna a scriver pure Cuccuveggiare, non si ricordò di trar fuori la radice di questo verbo, che è *Cuccuveggia*, come s'è detto, o *Cuccoveggia*: ed ella doveva ben sapere che i verbi di simil foggia non sono primitivi, ma formati da un sustantivo. Or s'ella si fosse pigliata la briga di chieder lingua d'un tal sustantivo, le sarìa stato risposto che la *Cuccoveggia* o *Cuccuveggia* non è la *civetta*, chiamata anche *Coccoveggia*, ma sì bene il *Cucco* o *Cuculio*; e quindi non avrebbe confuso il verbo Coccoveggiare, che vale una cosa, co'l verbo Cuccoveggiare o Cuccuveggiare, che ne vale un'altra. Di qui mi pare che si facia non pur manifesta la necessità di ricorrere all'etimologie, chi non voglia risicar di prendere abbagli simili a quello che fu preso dalla Crusca nel caso presente, ma la necessità ben anche d'aver l'occhio all'ortografia, di non cambiar a capriccio un segno alfabetico con un altro, e di scrivera sempre la medesima parola in una sola maniera.

COCIÓRE. Sust. m. *Bruciore, Scottatura.* || La Crusca insegna scrivere Cocione o Cuocione. Questa seconda maniera è contraria alla regola del dittongo mobile ebe abbiamo accennata in Chericale, Cecamente, e altrove. In fatti la medesima Crusca scrive Cocente, Cocentissimo, Cocimento, non già Cuocente, Cuocentissimo, Cuocimento, con l'u eufonico o ausiliario. E l'Alberti non è lodevole d'aver registrato Cuocente, per averlo trovato in una stampa del Redi, e Cuocitore in luogo di Cocitore.

COCITÚRA. Sust. f. *Il cuocere, Il far cuocere; – Scottatura; – Aqua o altro liquore in cui sia stata cotta qualsisia cosa.* || La Crusca vuol che si scriva Cuocitura co'l dittongo uo. Ella vuole una sregolatezza, se dir non è lecito un errore. Veggasi l'articolo anteeedente. Cocitura, regolatamente così scritta, si registra dalla Crusca pitteriana; ma le dobbiam fare il rimprovero d'aver anco registrato Cuocitura, così scritta viziosamente. Del resto, se la Crusca fiorentina approvava lo scrivere Cocitura e Cuocitura, perchè non approvava similmente che tanto si scriva Cocimento, quanto Cuocimento?... E pure Cuocimento non è da lei permesso. Dunque la Crusca non ha sistema ortografico.

COCOMERÀJO. Sust. m. *Campo dove sono i cocomeri; –* ed anche *Colui che vende i cocomeri.* || La Crusca scrive Cocomerajo con la vocale i; noi scriviamo questa parola con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CODIÓNE. Sust. m. *L'estremità della schiena, più apparente negli uccelli, che negli uomini.* Franc. *Croupion.* || La Crusca scrive Codione e Codrione; ma se è vero, come è verissimo, quel che insegnava essa Crusca nelle tre prime edizioni del Vocabolario sotto alla voce CODA, cioè che «*da* Coda *diciamo* Codione», ne viene per certissima conseguenza che lo scrivere Codrione è uno strano cacografizzare; perciocchè da quella zeppa della r ficcata in mezzo al d e all'i viene abolito l'unico vestigio che può guidarne a trovare il significato di questo vocabolo: laddove il valor di Codione è presto compreso, giacendo esso per appunto nella region della *coda* degli uccelli; ed è quella parte dove suol generarsi un certo piccolo enfiatello che alcuni chiamano *sopraculo*: «E fu più notti anche una voce udita Gridar: Misero augel!, che val seco z'esca Tagliarti il sopraculo e la pipita?» (*Caporali, Rim.*, p. 151, ediz. di Perugia, 1770.) Voce migliore di Codrione è Codione, registrato dal Duez, dal Veneroni, dall'Oudin; o vero Coderone, registrato dallo Spadafora: e forse qualche Fiorentino, in vece di Codrone o Coderone, dice Corrione per mal opportuna metàtesi. Se così andasse questo fatto, lo scrivere Cosrione in luogo di Codione non sarebbe error d'ortografia, ma piuttosto error

di giudizio, o mancanza di gusto, - che è peggio.

COEGUÁLE. Aggett. *Insieme eguale.* || COEGUALE è COEQUALE scrive la Crusca; e forse ancora a' suoi di non avevano alcuni dismesso d'usar questa seconda maniera di scrittura. Ma i successori della Crusca o non doveano pur notarla, o almeno doveano fare avvertiti li studiosi che in oggi chi scrivesse COEQUALE sarebbe deriso.

COFANÁJO. Sust. m. *Facitor di cófani.*

COJÁCCIO. Sust. m. peggiorat. di *Cuojo.*

COJÁJO o COJÁRO. Sust. m. *Quegli che concia il cuojo.*

COJÁME. Sost. m. Quasi lo stesso che *Cuojo.*

COJETTO. Sust. m. *Pezzuolo di cuojo che s'adopera per varj usi;* ed anche specie di *Giubbone di cuojo.*

(In queste voci la Crusca pone la vocale I dove da noi s'è posta la consonante J per le ragioni produtte in ABBAJARE.)

CO'L. *Con il.* || La Crusca scrive COL, e dice: « COL, *tronco da* COLLO, *pronunziato coll'* O *stretto, è composto di* CON *preposizione, e di* LO *articolo masculino, trasformata la* N *nella seguente liquida.* » Ma ciò dice con poca esattezza; perchè COL equivale non a CON LO, ma sì bene a CON IL, suppresse per liscezza e speditezza di pronunzia le lettere N e I. Ora io già non dico che a scrivere congiuntamente COL sia errore; ma, quanto a me, vo dietro a coloro i quali scrivono disgiuntamente e apostrofatamente CO'L. E la mia ragione è questa: l'apostrofo affisso alla lettera L ti avverte ch' ivi sono suppresse alcune lettere, e tu súbito t' indovini che tali lettere sono la N finale di CON, e l'I iniziale di IL. Il che non avviene dove tu scriva COL in un sol corpo. - Similmente a me piace di scrivere Co', o vero alcuna rara volta Co' I, in vece di COI, sincopatura di CON I, come suol fare la Crusca: di che si è la ragione principalissima ch'io ebbi sempre per li COI una invincibile antipatía. Ben diverso è il genio della Crusca.

COLATÓJO. Sust. m. *Strumento per lo quale si cola.* || La Crusca scrive COLATOIO con la vocale I; a me piace scriverlo con la consonante J, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

CÓLERA. Sust. f. *Uno degli umori del corpo animale, la cui secrezione si opera nel fegato.* Più communemente si dice *Bile.* Per traslato significa *Quel disordinato movimento dell'anima che ne spinge con violenza contra chi ci offende.* || Questo vocabolo è d'origine greca, cioè da Χολέρα (Cholera), composto di Χολή (Cholè, *Bile*) e ῥέω (rheô, *scorrere*); onde il lat. *Cholera.* Bello è il trovare *Colera* e *Coler* eziandío negl' idiomi celtici. *Colera* scrivevano li antichi Provenzali; - *Colera* scrivono i Catalani, li Spagnuoli, i Portoghesi; - *Colère* i Francesi; - *Choler* l'Inglesi. Onde si vede che il presente vocabolo fu ed è scritto con la L scempia da tutti i popoli che l' ebbero e l' hanno. Ma la Crusca, per far del singolare, insegna scriverlo con la L raddoppiata: raddoppiamento inutile, vizioso, ed in cui súbito si scorge la servil dipintura d' un' arbitraria pronunzia. Nè già s' accontenta la Crusca d' insegnarci a scrivere COLLERA con due LL, ma le piace che anche si scriva COLLORA: corrozione generatasi in alcuno de' dialetti toscani, e con poco giudizio fatta scorrere eziandío per entro a componimenti destinati alla intera Nazione. Ma supponiamo che secondo ortografía tanto s' abbia a tener COLLERA, quanto COLLORA: per qual ragione poi la Crusca da queste due voci deduce li aggettivi positivi COLLEROSO e COLLOROSO, e in riguardo al superlativo non ammette che l' alteratissimo COLLOROSISSIMO? E a rovescio, perchè mouna Crusca approva l'aggettivo COLLERICO e l'avverbio COLLERICAMENTE, e ne vieta il dire e lo scrivere COLLORICO e COLLORICAMENTE? — Per qual ragione? . . . . Perchè? . . . Perchè, e per quest'unica ragione, che mai non pensò la Crusca a farsi un sistema ortografico, - un sistema uniforme, costante, fondato sopra buone regole.

Ma io diceva poco addietro che la voce COLLORA è sol propria d' alcun dialetto. Or forse chiederà taluno per qual maniera si possa conoscere che un vocabolo è vernácolo, anzichè nazionale. Un criterio che porge ajuto ad acquistare una tal conoscenza, cioè a distinguere le voci e le locuzioni della lingua commune letteraria da quelle

di particolari dialetti, si è che delle prime riesce molto spesso agevole il trovar l'origine e la ragione; laddove le seconde (per la troppa lor corrozione, e per esser nate da circostanze locali, o di cui ov'elle pur nacquero s'è perduta la memoria, e per alludere a cose o a fatti che soltanto si conoscono da' paesani, o che talvolta nè meno da essi più si conoscono) sogliono occultarsi fra densissimo bujo. In fatti (per istar nel vocabolo che è suggetto del presente articolo) chi mai rinvenir saprebbe l'etimologia di Collora, accecata da quello spiedo della seconda L, e disformata nella seconda sillaba da quell'O in vece dell'E nativo?.... All'opposito, chi dica e scriva Colera, il celtico, il greco, il latino, il provenzale, lo spagnuolo, il francese, ec., ti danno subito un chiaro indizio della sua derivazione. Ora i giudiziosi scrittori devono attendere, quanto più possano, a non far uso che delle prime voci testè accennate, come quelle che da per tutto sono adoperate, da per tutto sono intese, da per tutto hanno lunga vita, e la morte delle quali, - giacchè la morte quaggiù non risparmia veruno –, e' possono almeno, con servirsene a proposito e co' debiti riguardi insegnati dalla grammatica e dalla retorica, per un gran pezzo tener lontana. Al contrario le seconde, sopratutto nelle città per cagione de' commerci stranieri e della passione al nuovo e al peregrino, vanno successivamente spegnendosi e disformandosi, perchè mancanti d'un mezzo che le preservi e le conservi, – il quale è la scrittura, – e perchè solo alimentate dalla dubia fede della oral tradizione. Le quali cose saría pur bene che un tal poco si meditassero da' Compilatori de' Vocabolarj vernácoli, i quali, generalmente parlando, hanno il mal costume di sostituire, eziandio senza verun bisogno, alle parole e frasi del proprio dialetto frasi e parole che ad altri dialetti pertengono, e che non hanno e mai non ebbero corso nella lingua commune della Nazione. Così operando, anzichè dar buono indirizzo agli studiosi, li traggono a scrivere in un linguaggio o più tosto in un gergo ridicolo e goffo, e sovente ancora non intelligibile tampoco in que' paesi dov' esse voci e locuzioni furono partorite, perchè ivi stesso già son coperte dalla pietra sepolcrale.

COLLAZIÓNE. Sust. f. *Il parcamente cibarsi fuor del desinare; ma per lo più Il primo cibarsi la matina.* || La Crusca fiorentina insegna di scrivere Colazione o Colezione; e la Crusca pitteriana v'aggiunge Colizione. Tutte e tre queste maniere di scrittura sono viziose; perciocchè la presente voce deriva dirittamente dal latino Collatio, onis; nè veggiamo alcun bisogno di sdoppiarvi la L: anzi lo sdoppiarvela ne fa smarrir li indizj dell'origine sua, e insieme con essi la ragione del significato che le attribuiamo. Collatio, presso i Monaci, significava propriamente *Lettura de' libri sacri; la quale in ore stabilite, e massime dopo cena, si faceva alla loro presenza.* Da tali collazioni monastiche, finite le quali si andava a bere, furono chiamate Collationes le *Cene che si facevano un pezzo fra notte* (V. il Du Cange in COLLATIO). Ma prego il Cav. Gius. Manno che mi permetta di qui trascrivere la sua *Nota* intorno al presente vocabolo, distesa con quella briosa leggiadria che a me non riesce d'imitare. « Colezione, *secondo li Academici della Crusca, si è* Il parcamente cibarsi fuor del desinare *o* della cena, come è l'Asciolvere della matina, la Merenda del giorno, e il Pusigno dopo la cena. *La definizione è giustissima; ma l'ortografia della parola, se le parole fossero governate non dall'uso, ma dalla ragione, dovrebb'essere tutta diversa; e non* Colezione, *ma* Collazione *dovrebbe scriversi.* Collazione *chiamavasi dagli antichi Monaci quello che ancora è indicato con tal nome, cioè un* Conferimento, *parlamento e ragionamento fatto insieme; il quale* Conferimento *soléa da essi farsi dopo la cena, e aggirarsi sopra la S. Scrittura o le dottrine teologiche. Il dottissimo Mabillon nella egregia sua opera* De studiis monasticis *ha largamente trattato questa materia, e mostrato la storia e l'utilità di quelle scientifiche* collazioni. *Nelle regole fra l'altre di S. Benedetto stabilivasi che al sorgere de' Monaci dalla cena stessero tutti nello stesso luogo, ed uno di loro leggesse le* Collazioni *o le* Vite de' SS. Padri, *o altra scrittura di religiosa istruzione. Ora è chiara la ragione per cui dal cibo spirituale fu trasferita la* Collazione *ad esprimere il cibo materiale. L'uso che avevasi di farla succedere alla cena, e il costume introdutto, per risparmio di tempo, di fare quelle spirituali* Collazioni *nel luogo stesso del refettorio, fecero sì che* Collazione *e* Cena *si confusero a poco a poco l'una con l'altra, dicendo i Monaci*

perciò Eamus ad collationem *allorchè andavano a cena, e sonandosi allora per la stessa ragione dalla campana del monastero il segno della conferenza. Ora, siccome le cene de' Monaci erano parche, il nome restò bell' e appropriato per dinotare quei pochi cibi contenuti nella definizione sovrà citata, e per ispiegare nell' uso commune quella parsimonia di cena che osservasi dai Cristiani ne' giorni chiamati di digiuno. E così, per la più strana delle metamorfosi, la meditazione e la discussione delle più sublimi verità della Religione si è convertita in un piatto d' insalata.»* (Della fortuna delle parole, *p.* 241, *ediz. milan. del Nervetti*, 1832.)

COLOCÀSIA. Sust. f. T. botan. *Erba indigena ne' luoghi umidi dell'Egitto, di Cipro*, ec., *chiamata* Arum Colocasia *da Linnéo.* || Questa parola è così scritta, come quì s'è posto, in greco e in latino; e così scritta si legge nella Crusca legittima. Ma la Crusca spuria, cioè la pitteriana, insegna pur di scrivere COLLOCASSIA, allegandone io conferma un esempio del *Vulgarizzamento di Palladio*. Or nè tampoco quell' esempio (il quale si trova nel lib. IV, cap. 12) ha forza d' autenticare una maniera di scrittura tanto scorretta; poichè l' edizione per cura del Zanotti legge ottimamente e quivi e altrove COLOCASIA. Nondimeno questo grosso farfallone fu cortesemente accolto da quasi tutti i Vocabolaristi succeduti alla spuria Crusca del Pitteri, cominciando dall'Alberti. E certi buoni cristianelli si danno a credere di scrivere secondo ortografia, qualunque volta la loro scrittura si conforma con quella insegnata da' nostri Vocabolarj!

COLOMBÀJA. Sust. f. *Ricetto dove stanno e covano i colombi.* || La Crusca scrive COLOMBAIA con la vocale I; noi scriviamo questa parola con la consonante J, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

COLOSSÈO. Sust. m. Nome d'un *Anfiteatro di Roma, così detto perchè era intorno intorno ornato di statue maggiori assai dell'ordinarie, che li antichi chiamavano* Colossi, *e da noi* Giganti *si chiamano.* || Questa voce, così scritta, e usata dal Cellini, dal Nardini, 3, 9, della sua *Roma antica*, dal Salvini, *Annot. Fier. Buonar.* p. 388, col. 2, e da altri, è perfettamente secondo ortografia, per essere dedotta da *Colosso*. Anche nelle carte della bassa latinità si legge spesso *Colosseum;* e chi volle adoprar la lingua greca scrisse Κολοσσεῖον. COLOSSÈO dicono i moderni Romani, da' quali l'apprese il Cellini; e i Romani in cosa che loro pertiene fanno maggiore autorità d' ogni altro popolo d'Italia. Il primo che registrasse la regolata parola COLOSSÈO fu l'Alberti. Il Vocab. di Verona trae pur fuori COLISEO. Ma dice intorno a questa voce il Borghini nell'*Origine di Firenze*, a car. 166, ediz. Crus.: «*Anfiteatri che oggi communemente con voce corrotta alquanto da' Colossi si dicono Colisei.*» Dunque, anche a detto del Borghini, COLISÈO non si dice se non per corruzione del sincero vocabolo. Tuttavía non tacerò che anche i Latino-barbari scriveano talvolta *Coliseum* in vece di *Colosseum;* e *Coliséo* scrivono li Spagnuoli, – *Coliseu* i Portoghesi, *e* i Catalani, – *e Colisée* i Francesi. Ma l'egregio sig. L. Barré dice ottimamente a nostro proposito: «*Si un corps savant s'était occupé en temps utile de contrôler la langue des sciences, peut-être... n'en serait-on pas arrivé à dire, comme l'Académie, secrétaire de l' usage, nous le permet elle même,...* COLISÉE *pour* COLOSSÉE. (V. *Complém. Diction. Acad. franç., Préface*, p. XXVIII, col. 2.) Dunque anche in Francia i dotti Francesi giudicano opportuno di rimproverare alla loro Academia l' aver permesso lo scrivere corrottamente COLISÉE in cambio di COLOSSÉE, che è la voce etimologicamente corretta. Ma l'Academia della Crusca fece ancor peggio: ella non approva se non lo scrivere CULISÈO; vocabolo storpiato dalla plebe fiorentina, la quale, dicendo CULISÈO, si piace dell' equívoco fra l'*Anfiteatro romano* e quella parte del corpo animale che sogliamo accennare con la prima sillaba di tale parola; e la plebe fiorentina commise un tale storpiamento o per celia, o vero per disprezzo d'una cosa ond'era priva la sua patria; chè di tutte le plebi è costume disprezzare e tartassare ogni cosa che aver non possono o a cui non possono arrivare. – E pure (diranno li incorreggibili Cruscajuoli) la Crusca allega di CULISÈO per COLOSSÈO un esempio del Villani. – Oh la stringente objezione!... Ciò mostra che il Villani, scrivendo per lo popolo fiorentino, e volendo da quello essere inteso, usava le parole che dritte o storte correvano per Firenze. Ma, s' egli avesse voluto scrivere italiano, è certo che

scritto avrebbe Colosséo, e sarebbesi vergognato di quell'indecente equívoco popolesco a cui dà luogo la voce Culiséo. L'edizione per altro conforme al codice Recanati per cura del Muratori, a car. 459, legge *Coliséo.*

COMECHÈ. Congiunzione, equivalente a *Benchè*, ed anche a *Comunque, In qualunque modo.* || La Crusca (la quale, sia detto per incidenza, chiama *avverbio* la presente *congiunzione*) permette che si scriva a piacere Comechè o Comecchè. Questa seconda maniera è contra ortografía; perciocchè nessuna voce, la quale termini in *e* non gravemente accentato, ha la facultà di raddoppiare in composizione la consonante *e* cui si marita. Per la qual cosa scriviamo bensì, p. e., *Dielle* (Le diè) con due *ll*, perchè l'è di *Diè* ha il segno dell'accento grave; ma nè pur la Crusca scrive *Ondecchè, Dovecchè, Oltrecchè*, ec., co 'l *c* doppio, per cagione che sopra l' *e* di *Onde, Dove, Oltre*, non cade accento veruno. Del resto chi dice che la lessigrafía della Crusca si determina e fa bene a determinarsi dalla pronunzia fiorentina, dovrà riconoscere anche nel fatto del Comechè e Comecchè la varianza d'essa pronunzia. Ora ciò che è vario, e instabile, e non uniforme, non può servir di fondamento all'ortografía. Ben possono i Crusconi e i Cruscabecconi arzigogolare e sofisticare e cavillare a lor senno; ma risposta che vaglia a mettere in terra questo argumento, affè che dar non la possono.

COMÉDIA. Sust. f. *Rappresentazione di qualche avvenimento atto a ricrear li animi degli spettatori, inducendoli a festa e a riso; la qual rappresentazione si fa introducendo varie persone a ragionare e operare, come se l'avvenimento cadesse in loro, e vero fosse e presente.* Grec. Κωμωδία, da Κωμη (Cômê, *Villaggio*) e ωδη (ode, *canto*). Lat. *Comœdia.* Spagn., catal., portogh. *Comedia.* Provenz. moder. *Couméдi* o *Coumédio.* Franc. *Comédie.* Ingl. *Comedy.* Tedes. *Comödie.* Turch. *Komedija*, ec., ec. || Questa parola, la quale, nata con una sola m in Grecia, con quella sola fece tutto il giro del mondo, apparisce con due nel Vocabolario della Crusca. Per quale incantesimo, o per qual cagione naturale?... E se ciò avvenne per natural cagione, perchè non vi si mostra similmente con la m raddoppiata l'aggettivo Comico, e l'avverbio Comicamente?... Notisi che i *Dizionarj* del Duez, del Veneroni, dell'Oudin, e il *Memoriale* del Pergamini registrano ancor essi Comedia con la m semplice; che il Landino nel *Commento di Dante* scrive sempre Comedia; e che altresì Comedia si legge per lo più ne' testi antichi a penna e nelle vecchie stampe. Vero è bene che talvolta s'incontra pure ne' codici a penna toscani e nelle antiche edizioni da' Toscani condutte la Commedia dalle due mm; ma ricordiamci ch' ivi ancora sono li *Ovvidj* con due *vv*, i *Terrenzi* con due *rr*, li *Acchilli* con due *cc* (come li *Accademici*), li *Appostoli* e li *Ippocriti* con due *pp*, e i *Cammilli*, i *Tommasi*, i *Bartolommèi*, con due *mm* come la *Commedia.* — Fermato che Comedia con la m scempia è da scrivere, chi scriver voglia secondo ortografía, allo stesso modo avrà pure a scrivere Comediajo (*Poeta comico*), e Comediante (*Colui che recita in comedia, Comico*).

COMMANDÁRE. Verb. att. *Ordinare* o *Imporre* o *Ingiungere, come superiore, che che sia ad alcuno; Commettere espressamente che si facia una cosa.* || La Crus. insegna di scrivere Comandare e tutti i suoi derivati con la m semplice. Io propongo di attenersi agli antichi, i quali scriveano Commandare, Commandato, Commando, ec., con doppia m. Di tal maniera di scrittura la ragione è piana; cavillabile, ma non vincibile. Questa voce (nè parmi che alcuno dubitar ne possa) non è primigenia, non è semplice, ma derivativa e composta della preposizione Con, ridutta in Com per lo costume di trasformare la n nella seguente liquida, e del verbo Mandare; o vero (se altri lo giudichi più decoroso) dalla preposizione Com de' Latini, usata per *Cum* in composizione, e del loro verbo Mandare. Quindi *To command* scrivono li Inglesi; *Commander* i Francesi; *Commandar* i Portoghesi; e Commandare registrano l'Acarisio e l'Alunno, il quale avvertisce che, se bene qualcuno lo scriva con una sola m, ne' buoni testi antichi si legge con la m doppia. Or questo Commandare, così scritto con due mm, è dizione ellittica, venendo a dire *Mandare* (che in italiano e in latino val pure *Ingiungere, Ordinare, Imporre, Commettere*) con autorità. Di quì la sua gran forza; e chi sa ben leggere e ben pronunziare non si dimentica di fare una cotal pausa sopra la sillaba Com, affinchè l'altrui

intelletto, messo in avviso, comprenda quell'*autorità* non espressa, ma nondimeno indubitabilmente implicita in esso verbo. Ora, miei diletti Cruscòfagi, togliete via da COMMANDARE e da' suoi derivati la prima M; che vi rimane?... E' vi rimane un Co, – lo vedete?, un Co –, il quale avvilisce tutta intera la parola. Del resto tutti scrivono CONNETTERE, composto di Co e NETTERE (lat. *Nectere*, cioè *Attaccare*); – COLLAUDARE, composto di Co e LAUDARE; – COLLATERALE, composto di Co e LATERALE; – COMMISTO, composto di Co e MISTO; ec., ec.: nè mai si vide che alcuno scrivesse CONETTERE, COLAUDARE, COLATERALE, COMISTO, con la consonante non doplicata. Dunque anche a pigliarla per questo lato, sempre tornerebbe il medesimo che scriver si debba con la M raddoppiata COMMANDARE, COMMANDANTE, COMMANDAMENTO, COMMANDO, COMMANDATORE, COMMANDATRICE, e s'altri v'ha di questa prepotente famiglia.

COMMÀRE. Sust. f. *Donna che tiene il bambino d'altri a battesimo o a cresima.* Franc. *Commère.* || La Crusca scrive COMARE con la M semplice; e noi siamo tanto accostumati a leggere questa parola in tutti i libri così scritta, che a molti parrà strano il proporre di scriverla con la M duplicata. E pure non ci ha cosa più conforme di questa alla ragione filologica; poichè COMMARE viene dal basso latino *Commater*; e *Commotrina* (Commarina) e *Commatertulas* si diceva similmente e si scriveva: le quali voci sono formate dalla preposizione COM, usata per *Cum* in composizione, e da MATER. Or dunque, togliendosi a COMMARE la prima M, si fa contro alle leggi ortografiche, e ci si presenta questo vocabolo per semplice, mentre ch'egli è composto compostissimo. E, di grazia, non forse scriviamo noi tutti CORREGGENTE, cioè *Che regge o governa insieme con oltrui*, – e COLLEGATO, cioè *Che ha con altri stretta lega*, – e COLLITIGANTE, cioè *Che litiga con altre persone*, – e COMMILITONE, cioè *Che milita con altri soldati*, ec., con la consonante raddoppiata dopo le lettere Co?... Perchè dunque non avrassi a fare il medesimo in riguardo della COMMARE?... E ancora: io non vedo che alcuno scrivesse mai COPARE; laddove tutti scrivono COMPARE. Ma perchè tutti così scrivono?... Perchè tutti riconoscono essere quella M dinanzi al sust. PARE, sincopato di *padre*, troppo necessaria a determinar la significazione della particella prefissagli. Onde vien dunque, – mi piacerebbe sapere –, ch'essa M si renda inutile e da doversi quindi abolire dinanzi a MARE, sincope di *madre?*... E voi che scrivete *Il fummo*, *Il cammino da fuoco*, e *Commedia*, e *Cammèo*, e *Cammello*, ed altri somiglianti vocaboli, con due *m*, quando che, ortograficamente, si vogliono scrivere con una *m* sola, qual difficultà v'impedisce che altresì COMMARE non pronunziate e scriviate?... – Ma l'uso... – L'uso, eh!!! Nun altro?.... E bene, il rimedio è presto: disusatelo. Nè chi pronunzia e scrive *Tommaso*, *Cammillo*, *Tolommèo*, *Bartolommèo*, ci dovria punto punto penare.

COMMENTÀRE. Verb. att. *Fare un commento, Far commenti.* || Se voi tenete autorevole la Crus., tanto potete scrivere COMMENTARE con due MM, quanto COMENTARE con una M sola. Ma siccome una parola non può essere rappresentata con segni diversi (da quelle piccole e lievi alterazioni in fuori, altrove accennate), perciocchè diversi segni non possono che formare imagini differenti, così delle due maniere di scrittura autorizzate dalla Crusca, l'una soltanto conviene che sia la diritta e da usarsi. E si è questa la prima, cioè COMMENTARE con la M doppia; non essendoci dubio che il presente vocabolo derivi dal *Commentor, aris*, de' Latini, cavato da *Commentus* participio di *Comminiscor, eris*, il quale è formato da *Con*, equivalente in composizione a *Cum*, e da *Mens, tis*. L'altra maniera è refrattaria a' cánoni ortografici. Così fermato che s'abbia a scrivere con due MM il verbo COMMENTARE, si rende superfluo l'avvertire che altresì con due MM scriver si vogliono i suoi derivativi COMMENTARIO, sust. m., – COMMENTATO, partic., – COMMENTATORE, verbale, e COMMENTO, sust. m., che significa *Schiarimenti, illustrazioni, osservazioni, note, ec., sopra un libro, sopra un testo, per agevolarne l'intenderlo;* sapendo ognuno che le parole d'una medesima famiglia, salvo poche eccezioni, si debbono scrivere a uno stesso modo. Ma no, che non è superfluo un tale avvertimento; giacchè la Crusca, la quale scrive COMMENTARE e COMENTARE, – COMMENTARIO e COMENTARIO, – COMMENTATO e COMENTATO, – COMMENTATORE e COMENTATORE, vieta poi che si scriva COMMENTO e COMENTO, con altro approvando che il COMENTO dalla M semplice, il quale

è giusto giusto il cacografizzato, e però da doversi fugire. Ond' io tutto mi delizio allorchè mi cade sott' occhio, p. e., il titolo del *Dante* impresso co' tipi della padovana Minerva = *La divina Commedia di Dante Alighieri col comento del P. Bald. Lombordi* =; dove campeggiano insiemo i due majuscoli errori insegnati e patrociuati dall' Accademia della Crusca e da' Cruscabeccoui: COMMEDIA in veco di COMEDIA, o COMENTO in vece di COMMENTO. E tali sono i servigi de' quali debb'esser l'Italia riconoscente ad un' Accademia cho sbaglia fino allo scrivere il proprio nome, dacchè lo scrive con due *cc!* – Che di' tu mai!? (parmi che alcuno gridi); ella per fermo non isbaglia a scrivere *Accademia* co'l c doppio: giacchè un Accademico Residente della Crusca insegna a questo proposito che « *il greco* x (k) *fra due vocali dimanda nel volgar nostro due* cc. » (V. *Considerazioni diverse sulla pronunzia delle lingue dotte e del nostro volgare esposte in due Lezioni dette nelle pubbliche e solenni adunanze tenute dall' I. e R. Accademia della Crusca nel settembre degli anni* 1841 *e* 1842 *da Lorenzo Mancini Accademico Residente*, Firenze, 1842, nella Stamp. Piatti, a car. 53.) – L' Accademico Residente, io rispondo, insegna uno sproposito non più udito. *Acanto* (Acauthus mollis *Lin.*) tutti scrivono, e *Croco*, o *Oceano*, e *Decálogo*, ec., ec., co'l c scempio, benchè deriviuo tali voci dalle grecho Ακανθος (Akanthos), Κροκος (Krokos), Ωκεανος (Okeanos), Δεκαλογος (Dekalogos), dove la lettera a (k) giace pure fra due vocali; nè conosciamo parola veruna in cui risponda alla detta x (k) de' Greci il c doppio nè in italiano, nè in latino, nè in francese, nè in altre lingue letterarie. Che se l'insegnamento del prenomiuato Accademico avesse ad essere obedito, non più dovremmo scrivere, p. e., *Eccentrico*, dal greco Εκκεντρον, ma al bene, per necessaria conseguenza, *Eccccentrico*, con quattro c (IIII). Laonde conchiudo che l'uomo il quale s'ingegua di sorprendere l'altrui buona fede con sì fatti bugïoni, è un disperato che più non sa dove si battere il capo per sostenere una pessima causa. E quest'uomo disperato è l'Accademico Residente della Crusca Lorenzo Mancini.

COMMIATÀRE. Verb. att. *Dar commiato, Accommiatare, Licenziare.* || La Crusca, la quale permette che si scriva, como e' vien viene giù dalla penna, COMIATO, COMIATO, COMMIATO, trattandosi poi d'adoperare il verbo formato da questo sustantivo, ci vieta, nella sua sapienza ortografica, di non iscrivere altro che COMMIATARE; che è quanto a dire, ella vuole che delle tre maniere di scrittura da lei approvate in rispetto della voce radicale, quella si usi che è la peggiore. Chi pertanto non ami espressamente di farsi cucullare, scriverà in quella vece COMMIATARE, voce regolatissima; e insieme con la Crusca schiamazzino tutti quanti i Cruscóinani a lor posta. (V. anche in ACCOMMIATARE.)

COMMIÀTO. Sust. m. *Licenza di partirsi domandata* o *data*. – V. in ACCOMMIATARE.

COMMODEZZA. Sust. f. *Ciò che dà agio di fare che che sia.* – V. in COMMODO, sust. m.

CÓMMODO. Sust. m. *Ciò che è di particolare acconcio*, ec., ec. || La ragione dello scrivere questa voce e i suoi derivativi con la M doppia è da noi chiarita in ACCOMMODARE. Più distesamente se ne discorre nelle *Voc. e Man.*, vol. I, sotto al verbo ACCOMMODARE, p. 263, col. I; – e vol. II, sotto a COMMODO, sust. m., pag. 109, col. 2. Qui solo mi voglio ristringere a far notare che la Crusca permette di scrivere COMODEZZA o COMMODEZZA, ma, per conto di tutte l'altre voci di questa famiglia, inibisce cho voi le scriviate correttamento con la M doppia, e commanda cho tutti le scrivano, contra ortografia, con un' M sola soletta. Or qual giudicio portate voi di così fatti insegnamenti? . . .

COMMÚNE. Aggett. *A cui tutti partecipano* o *hanno diritto di partecipare*. E in significato men largo, *Il cui uso appartiene a parecchi.* || La Crus. scrive questa voce e i suoi derivati con una sola M; nondimeno, per rispetto a COMMUNO, aggettivo usato alcune volte dagli antichi in vece di COMMUNE, ella pur non isdegna di scriverlo o con la M semplice e con la M raddoppiata. D'ondo una tale parzialità? . . . Eh! chi può mai conoscere i capricci di monna frullónica? . . . Ma il fatto si è che COMMUNE con due MM, e con due MM similmente tutte le voci della sua famiglia, sì le semplici, como a dir COMMUNITÀ, COMMUNIONE, COMMUNICARE, ec., e sì le composte, ACCOMMUNARE,

ACCOMMUNATO, ACCOMMUNAMENTO, SCOMMUNICARE, SCOMMUNICATO, e va' discorrendo, scriver dee chi si picchi d'osservar nello scrivere un metodo ragionato d'ortografia, non già pigli gusto di cacografizzare tenendo dietro a' passi incerti e balenanti della prefata monna frullónica. Perciocchè l'aggettivo COMMUNE l'abbiamo ereditato da' Latini, i quali scriveano COMMUNIS con due MM, per esser voce composta di MUNUS o di MUNIS, e della preposizione CON, equivalente in composizione a CUM. Ma per cagione di non dar qui senza bisogno nel prolisso, invito lo studioso a leggere ciò che è detto nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto a COMMUNE, aggett., p. 109, col. 2 in fine, e p. 110.

COMPATRIÓTA o COMPATRIÓTO, Aggett., ed anche in forza di Sust. *D'una medesima patria; Chi è d'una medesima patria.* || La Crusca insegna tre maniere di scrivere questa parola; cioè COMPATRIOTA, o COMPATRIOTTA, o COMPATRIOTTO. Quanto alla desinenza in A od in O, niente pregiudica l'abbandonarla all'arbitrio dello scrittore; ma giovar dovrebbe all'incontro il determinare se nell'ultima sede s'abbia a porre il T semplice o doppio. Or io per me preferirei la prima maniera; perciocchè della seconda non mi trovo alcuna ragione d'allegare a mio uopo: laddove dello scrivere COMPATRIOTA o COMPATRIOTO con un solo T nell'ultima sillaba posso almeno recare in esempio le carte della bassa latinità, nelle quali si legge senza mai divario *Patriota* e *Patrioticus*; — li Spagnuoli, i Portoghesi, i Catalani, che pronunziano e scrivono *Compatriota* e *Patriota*; i Francesi che scrivono e pronunziano similmente *Compatriote* e *Patriote*.

CONCIOFFOSSECHÈ, CONCIOFFOSSECOSACHÈ. Congiunzione. *Avvegnachè.* Lat. *Cum* vel *Quum.* || La Crusca insegna di scrivere CONCIOFOSSECHÈ, CONCIOFOSSECOSACHÈ, con la F semplice; e s'inganna: perchè tutte le voci terminanti in vocale gravemente accentata raddoppiano in composizione la consonante a cui si uniscono. Nè già lo fanno senza motivo; ed è questo, che, perdendosi nella composizione il loro accento grave, il raddoppiar la consonante a cui s'aderiscono, supplisce alla sonorità perdutasi insieme co'l detto accento. Ora ognun vede che le presenti congiunzioni sono composte di CONCIÒ (accozzamento e sincope di *Come ciò*) e di FOSSE. In quella guisa pertanto che si scrive co'l C doppio *Perciocchè, Imperciocchè, Perocchè*, altresì con la F doppia è da scrivere CONCIOFFOSSECHÈ, CONCIOFFOSSECOSACHÈ. (V. anche appresso CONCIOSSIACHÈ.)

CONCIOSSIACHÈ, CONCIOSSIACOSACHÈ. Congiunzione. *Avvegnachè.* Lat. *Cum* vel *Quum.* || Queste parole s' hanno a scrivere nel modo che noi le abbiamo qui registrate, per la ragione addutta nel precedente articolo. Ma la Crusca, la quale insegna di scrivere, come s'è di sopra veduto, CONCIOFOSSECHÈ, CONCIOFOSSECOSACHÈ, con la consonante semplice dopo CONCIÒ (Conciò), e non altrimenti, concede poi che si scriva CONCIOSIACHÈ o CONCIOSSIACHÈ, CONCIOSIACOSACHÈ o CONCIOSSIACOSACHÈ, con la consonante semplice o geminata nella sede medesima, secondo che più gradisca allo scrittore. Dunque la Crusca non fece che errare in riguardo alla CONCIOFFOSSECHÈ o CONCIOFFOSSECOSACHÈ; e per conto della CONCIOSSIACHÈ o CONCIOSSIACOSACHÈ, ne insegnò una giusta, e una falsa: la prima per caso, la seconda per abituatezza.

CONFÍGERE. Verb. att. *Conficcare.* || Siccome questa voce è tolta di peso dal lat. *Configere*, io la scrivo al modo che facevano i Latini co'l C semplice: al contrario la Crusca insegna di scriverla co'l C doppio. Le ragioni per le quali m'attengo alla lessigrafía de' Latini in riguardo a CONFIGERE, son le medesime che m' indussero a pigliar lo stesso partito in riguardo di AFFICERE e AFFLICERE. (V. queste voci.) Ma la Crusca, notate bene, la quale non ammette che il CONFIGGERE con due CC, vieta poi che parimente con due CC si scriva CONFIGGIMENTO, e solo approva il CONFIGIMENTO con un G solo. Ma se questo sustantivo verbale procede immediatamente dal CONFIGGERE, così scritto da essa Crusca, per qual legge dee perdere l'uno dei due GG del padre suo, supposto che di due egli sia fornito?... In somma ognor più si chiarisce che Ortografía e Crusca non mai poterono far lega insieme.

CONFÚNDERE. Verb. att. *Mischiare disordinatamente più cose insieme.* || Commune e antico è l'uso di scrivere CONFONDERE con l'O nella seconda sillaba, in luogo di

Confundere con l'u, come si è quì posto. Nondimono chiunque consideri l'incongruenza di cavar poi dal Confondere con l'o le voci Confusione, Confuso, Confusamente, con l'u, mi sembra che approvar dovesse la riforma ch'io propongo: cioè di scrivere eziandío con l'u la parola primitiva, come facevano i Latini, i quali non *Confondere*, e poi *Confusio*, *Confusus*, *Confuse*, scriveano, ma *Confundere*, d'onde uscivano regolatamento i detti vocaboli. La stessa anomalía, introdotta, a mio giudizio, senza bisogno nelle nostre scritture, si vede, p. e., anche presso i Francesi, i quali scrivono *Confondre*, verbo, con l'*o*, e *Confusion*, *Confus*, *Confusément*, con l'*u*; ma forse l'indole della lor lingua non permette di fare altrimenti. Al contrario nella lingua italiana io per me non vedo cosa veruna che potesse impedir di scrivere alla latina Confundere, come alla latina si scrive *Facultà*, *Difficultà*, *Angulo*, *Ulivo*, e così cento e cento altri vocaboli di simil fatta. (V. anche FUNDERE.)

CONJETTÚRA. Sust. f. Lo stesso che *Congettura*. Lat. *Conjectura*.

CONJETTURÁRE. Verb. att. Lo stesso che *Congetturare*. Lat. *Conjecturam facere*, *Conjectare*.

CONJÚGIO, sust. m., e suoi derivati. *Congiungimento*, ec. Lat. *Conjugium*.

La Crusca scrive queste voci con la vocale i dopo la prepositiva Con; noi le scriviamo con la consonante j per le stesse ragioni che similmente con lo j scriviamo Adjutore, Adjacente, Adjettivo, Coadjuvare, ec., ec. (V. queste voci.) E particolarmente circa a Conjugio, Conjugare, ec., è tanto vero che la lettera susseguente alla prepositiva Con è la consonante j equivalente a g, non già la vocale i usata dalla Crus., che altresì si scrive Congiugare, Congiugato, Congiugale, Congiugazione, Congiugio, come la stessa Crus. registra. Si dica il medesimo di Conjettura, Conjetturare, ec., che parimente scriviamo eziandío co'l g; cioè Congettura, Congetturare, ec.

CONÓSCERE. Verb. att. *Aver l'idéa*, *la nozione*, *di che che sia*. Lat. *Cognoscere*. ‖ La Crusca scrive Conoscere, e Cognoscere alla latina. Or se la Crusca parimente scrivesse co'l g e senza davanti alla n tutti i derivativi, non avrei quì nulla a ridire; poichè la lingua è in possesso di seguire in molte altre voci così la lessigrafía latina, come la italiana. Ma la Crus., non curandosi del privilegio che hanno tutte le voci d'una medesima famiglia, salvo poche eccezioni (come già più volte si disse), d'essere scritto a un solo modo, scrive Conosciutamente e non Cognosciutamente, – Conoscitore, Conoscitrice, e non Cognoscitore, Cognoscitrice; – e all'opposto Cognoscitivo e non Conoscitivo (registrato per altro dalla Crus. pitter.), – Cognoscibilità e non Conoscibilità. Tali discordanze non possono tolerarsi da un buon metodo d'ortografía: e quel Vocabolario il quale d'un buon metodo d'ortografía patisca difetto, manca della pietra fondamentale. Del resto lo scrivere Cognoscere e i suoi derivati co'l g dinanzi alla n è maniera oggigiorno fuor d'uso.

CONSEGUENTEMENTE. Avverbio. *Per conseguente*, *Per conseguenza*. – V. appresso in CONSEGUENZA.

CONSEGUENZA. Sust. f. *La cosa che conséguita a un'altra*; – *Conclusione dedutta da una o più premesse.* ‖ La Crusca scrive Conseguenza e Consequenza, – Conseguentemente e Consequentemente; che è a dire, ella scrive queste voci e all'italiana e all latina. Passi. Ma quì pur le medesime! So Consequenza e Consequentemente sono maniere di scrivere approvate dalla Crusca, perchè a simile non approva ella eziandío lo scrivere Consequente e Consequitare, e sol tiene per buono Conseguente e Conseguitare? ... E se Conseguitare o Conseguire, pigliati ambedue questi verbi nel medesimo significato di *Risultar dalle premesse*, sono i padri delle dette voci, per qual ragione è lor negato il privilegio d'essere scritti e co'l g e co'l q al pari di esse? ... O veramente da chi mai sortirono le dette voci la facultà d'usare a capriccio il q o il g, se a' padri loro Conseguitare e Conseguire una tal facultà non fu conceduta? ... Che ortografía è dunque cotesta che la Crusca ne insegna? ... Alle corte, nè Consequentemente, nè Consequenza, nè Consequitare, nè Consequire, ec., è più veruno che scriva; o la Crusca dovéa notarlo; chè i vocaboli, ripoliti e ingentiliti che sieno, e como tali entrati nell'uso commune, è mancar di

giudicio e di gusto a lasciare che i non cauti li tornino all' antica rozzezza.

CONSEGUITÓRE. Verbale mas. di *Conseguire*. *Chi* o *Che conseguisce*, cioè *Chi* o *Che ottiene*, *acquista*. || La Crusca, per l'opposto, vuole che si scriva Consequitore co 'l Q in vece del G. Dunque, secondo la Crusca, Consequitore non può esser che verbale di Consequire. Ma lo trovate voi questo Consequire nel Vocabolario della Crusca?... No, non lo trovate, nè lo troverete per quanto vi frughiate. Da chi dunque fu generato il Consequitore?.... Eh povero meschinello! Egli è figliuolo di padre ignoto; e, come tale rifiutato io oggi da tutti li scrittori. (V. anche addietro l'articolo CONSEGUENZA. Ciò ch' ivi è detto, si applica del pari alla voce presente.)

CONSTÁRE. Verb. neut. *Essere manifesto*. – V. in COSTARE.

CONSUMÁRE. Verb. att. *Logorare*, *Distruggere*. || La Crusca scrive Consumare con una sola M tanto nell'accezione di *Logorare*, *Distruggere*, quanto in quella di *Dar compimento*, *Dar perfezione*. E similmente ella scrive Consumato così nel senso di *Logorato*, *Distrutto*, come in quello di *Compiuto*, *Perfetto*. A dir vero, un sì fatto scrivere si può salvare; e nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, sotto alla voce ESPRESSIONE, e precisamente a car. 210, se ne accenna il come. Nondimeno, essendo fuor di dubio che giova non poco alla chiarezza delle sentenze l'evitar quelle maniere di scrittura onde risulta che la stessa forma d' un vocabolo rappresentar possa due o più idée differenti, – ed essendo certo parimente che sta bene l'evitarle qualunque volta se n' abbia il modo –, e' mi par da proporre che si scriva Consumare con la M semplice, quando si vuole intendere per questo verbo *Logorare*, *Distruggere*, lat. *Consumere*; ed al contrario s'abbia a scrivere Consummare con la M doppia, se vogliamo significare il *Dar compimento* o *perfezione a che che sia*, lat. *Consummo*, *as*. Quindi scriveremo co 'l medesimo riguardo Consumato per *Logorato*, *Distrutto*, lat. *Consumtus*; e Consummato per *Compiuto*, *Perfetto*, *Perfezionato*, lat. *Consummatus*. Anche i Francesi fanno differenza, in molti casi, tra *Consumer* e *Consommer*; e però dicono, p. e., *La rouille consume le fer* (La rugine consuma il ferro); e all' incontro, *Dieu consomma en six jours l'auvrage de la création* (Dio consummò in sei giorni l'opera della creazione); o vero *Consommer le mariage* (Consummare il matrimonio). E così ancora e' dicono, v. g., *Un homme consumé de travaux* (Un uomo consumato dalle fatiche); e, all'opposto, *C'est un courtisan consommé* (Egli è un cortigiano consummato); *Prudence consommée* (Prudenza consummata); *Être consommé en toute sorte de sciences* (Essere consummato in ogni sorta di scienze).

Consummare, con l'U, ho qui scritto, per secondar l'uso inveterato di così scrivere questa parola; ma più regolatamente avremmo a scrivere Consommare con l'O; perciocchè, se dalla voce latina *Summa*, radice del presente verbo, abbiam fatto *Somma*, ne conséguita che da *Somma* far pure si deggia Consommare. Onde leggiamo eziandio negli antichi Assommare, e non Assummare, co 'l valore analogo di *Ridurre in buon termine*. Anche i Francesi, come s'è detto, scrivono *Consommer*, e non già *Consummer*, per la stessa ragione che altresì *Somme* elli scrivono, e non *Summe*.

CONSUMÁTO. Partic. di *Consumare*. *Logorato*, *Distrutto*. – V. addietro in CONSUMARE, verbo.

CONSUMAZIÓNE. Sust. f. || Questo vocabolo, così scritto, ora è usato in senso di *Disfacimento*, *Logoramento*, *Distruggimento*, e ora in senso di *Compimento*. Ma noi, per le cose dette addietro in CONSUMARE, verbo, scriveremo Consumazione con la M semplice nel primo signif., e Consummazione, o piuttosto Consommazione, con la M doppia nel secondo. Per es.: *Quella impresa costò gran perdita di gente e* CONSUMAZIONE *di cavalli*; – *Il povero N. N., appena dopo la* CONSOMMAZIONE *del matrimonio, dovette abbandonare la sposa*; cioè, *appena succeduta la sua prima congiunzione con la sposa* (che è come il compimento, il sigillo del matrimonio), *dovette abbandonarla*.

CONSUMMÁRE. Verb. att. *Dar compimento*, *Dar perfezione*. – V. addietro in CONSUMARE, verbo.

CONSUMMÁTO. Partic. di *Consumare*, che pur si usa aggettivamente in senso di

Compiuto, Perfetto, Perfezionato. – V. addietro in CONSUMARE, verbo.

CONSUMMAZIÓNE. Sust. f. *Compimento.* – V. addietro in CONSUMAZIONE.

CONTÍNUO. Aggett. *Che ha continuazione*, cioè *Che si estende*, o *dura*, ec., *senza interrozione, senza divisione.* || Questa voce è scritta in tre maniere dalla Crusca; cioè CONTINOVO, CONTINUVO, CONTINUO. L'ultima soltanto è la corretta e legitima, perchè direttamente e in tal forma venutaci dal latino *Continuus*. Le altre due, benchè se n'abbiano mille esempj, rappresentano una corrotta pronunzia, o l'ignoranza di chi ebbe a scrivere questa parola. Ma la Crusca, la quale insegna a scrivere parimente nelle tre maniere accennate i derivativi di CONTINUO, si ristringe a permettere che in due maniere si scriva CONTINUAZIONE; cioè CONTINOVAZIONE e CONTINUAZIONE. Si potrebbe saperne il perchè?... Il perchè è questo: la Crusca, nel compilare il suo Vocabolario, ebbe sempre la modestia di non uscir di materiale copista. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, CONTINUO, agg., p. 121.)

CONTRA, *preposizione*, usata in composizion di parola, non raddoppia la consonante a cui s'accosta. Ciò che mi reca a stabilir questa regola si è il vedere che la più parte delle voci terminanti in *a*, adoperate a comporre un'altra parola, non sono seguíte anche nel Vocab. della Crusca da doppia consonante: noi vi leggiamo, p. e., *Mangiapane*, e non *Mangiappane*; – *Spazzaforno*, e non *Spazzafforno*; – *Guastamestieri*, e non *Guastammestieri*; – *Oltramontano*, e non *Oltrammontano*; – *Intralasciare*, e non *Intrallasciare*; – *Aquaforte*, e non *Aquafforte*; – *Terrapieno*, e non *Terrappieno*; – *Saltamindosso*, e non *Saltammindosso*; – *Senzachè*, e non *Senzacchè*; – *Strabere*, e non *Strabbere*; – *Strafare*, e non *Straffare*; – *Tralucere*, e non *Tralluccre*; – e così fa di cento e cento altre parole similmente composte. Con qual diritto adunque la preposizione CONTRA, entrando in composizione, pretenderebbe di raddoppiar la consonante in cui venga a dar di petto?... Ma la Crusca, per non aver posto mente a cavar questa regola da questi fatti, – regola sicura, perchè giustificata dall'analogía –, qui t'insegna a scrivere, p. e., CONTRADDETTO, CONTRADDICITORE, CONTRADDITTORE, con la consonante geminata dopo CONTRA; là, per l'opposito, a scriver t'insegna CONTRADITTORIAMENTE con essa consonante semplice; e colà ti permette che tu scriva a tuo genio CONTRADDICENTE e CONTRADICENTE, – CONTRADDICIMENTO e CONTRADICIMENTO, – CONTRADDIRE e CONTRADIRE, – CONTRADDITTORIO e CONTRADITTORIO, – CONTRADDIZIONE e CONTRADIZIONE. La medesima incostanza colpisce li occhi nelle *Giunta* alla Crusca fatte dall'Alberti e dagli altri Vocabolaristi; ondechè insieme con molti e molti vocaboli scritti con doppia consonante appresso a CONTRA vi trovate scritto con la consonante semplice CONTRAFOSSO, CONTRACHIGLIA, CONTRACIGNONE, CONTRASEGNATURA, CONTRADOTE, ec. Ma, se ancor fosse bisogno d'alcun sostegno alla regola da me proposta, direi ch'eziandío li antichi, generalmente parlando, non concedevano a CONTRA la facultà raddoppiativa: perciò l'Alunno, nelle *Ricchezze*, registra con l'autorità de' buoni testi del Boccaccio CONTRADIRE, CONTRADIZIONE, CONTRAFARE, CONTRAFATTO, CONTRAPOSTO, e non altrimenti; il Pergamini nel *Memoriale*, con l'autorità de' codici e de' libri che al suo tempo andavano in istampa, registra parimente con la consonante semplice dopo CONTRA, e non in altro modo, CONTRADIRE, CONTRADIZIONE, CONTRAFARE, CONTRAPESARE, CONTRAPESO, CONTRAPORRE, CONTRAPOSIZIONE, CONTRASEGNO, CONTRAVALERE, CONTRAVENIRE. I vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, non traggono pur fuori una parola composta di CONTRA, dopo la qual preposizione succedano consonanti raddoppiate. E finalmente aggiungerò da vantaggio che ben anche presso i Latini la preposizione CONTRA, in composizione, non era mai raddoppiativa.

CONTRABANDIÉRE. Sust. m.
CONTRABANDO. Sust. m.
CONTRABASSO. Sust. m.
CONTRACAMBIÁRE. Ver. at.
CONTRACÂMBIO. Sust. m.
CONTRACÂVA. Sust. f.
CONTRACÍFERA o CONTRACIFRA. Sust. f.

} Vedi addietro in CONTRA.

CONTRACUÓRE. Sust. m.

CONTRADANZA. Sust. f.

CONTRADETTO. Agg., e sust.

CONTRADICENTE. Partic. att. di *Contradire;* ed anche in forza di sust.

CONTRADICIMENTO. Sus. m.

CONTRADICITÓRE. Sust. m.

CONTRADÍRE. Verbo.

CONTRADIRITTO. Sust. m.

CONTRADITTÓRE. Sust. m.

CONTRADITTÓRIO. Aggett.

CONTRADIVIÉTO. Sust. m.

CONTRADIZIÓNE. Sust. f.

CONTRAFACIMENTO. Sus. m.

CONTRAFACITÓRE. Sust. m.

CONTRAFÁRE. Verb. att.

CONTRAFATTO. Partic.

CONTRAFORTE. Sust. m.

CONTRAGÉNIO. Sust. m.

CONTRALÉTTERA. Sust. f.

CONTRALIZZA. Sust. f.

CONTRAMANDÁRE. Ver. at.

CONTRAMANDATO. Partic.

CONTRAMÍNA. Sust. f.

CONTRAMINÁRE. Verbo.

CONTRAPALÁTA. Sust. f.

CONTRAPASSO. Sust. m.

CONTRAPÉLO. Sust. m.

} Vedi addietro in CONTRA.

CONTRAPENSÁRE. Verbo.

CONTRAPESAMENTO. Sust.

CONTRAPESÁRE. Verbo.

CONTRAPESÁTO. Partic.

CONTRAPÉSO. Sust. m.

CONTRAPONIMENTO. Sust.

CONTRAPORRE. Verbo.

CONTRAPOSIZIONCELLA. Sust. f.

CONTRAPOSIZIÓNE. Sust. f.

CONTRAPOSTO. Aggett., e in forza di sust. m.

CONTRAPUNTO. Sust. m.

CONTRASEGNÁRE. Ver. att.

CONTRASEGNÁTO. Partic.

CONTRASÉGNO. Sust. m.

CONTRATEMPO. Sust. m.

CONTRAVALLAZIÓNE. S. f.

CONTRAVELÉNO. Sust. m.

CONTRAVENÍRE. Verbo.

CONTRAVENZIÓNE. Sust. f.

} Vedi addietro in CONTRA.

CONVOJÁRE. Verb. att. Lo stesso che *Convogliare*, oggigiorno più communemente usato.

CONVÓJO. Sust. m. Lo stesso che *Convoglio*, oggigiorno più communemente usato.

COPERTÓJO. Sust. m. *Coperta;* — *Sorta di rete da uccellatori.*

} La Crusca scrive queste voci con la vocale I; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

COPRÍRE. Verb. att. *Mettere una cosa sopra a un' altra per asconderla, difenderla, conservarla,* ec. || La Crusca insegna di

scrivere Coprire, o Cuoprire, a piacimento; e fa di queste due maniere di scrittura due separatissimi articoli, nel secondo de' quali adduce in conferma di Cuoprire quattro esempli: cioè, *cuopra* (del Petr.), *cuoprono* (del Cresc.), *cuopronvisi* (del Vett.), *cuopre* (del Davanz.). Ma, peccato!, nè pur uno di questi esempli è valevole a confermar l'accennata lessigrafía. Perciocchè in tutti e quattro si vede intrusa, per eufonía o per aggrandimento di corpo e di suono, la vocale *u*, d'onde risulta il dittongo *uo:* dittongo mobile, e che, secondo la buona regola, dee sparir dall'istante che l'accento tónico non più cade sopra di esso, ma sopra alcuna sillaba ad esso posposta. Ora in Cuoprire l'accento tónico non cade sopra il dittongo uo, ma sopra il susseguente i; dunque il ripieno dell'u, non ci avendo più nulla da fare, se ne ritira, e lascia libero di sè il vocabolo Coprire. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, il §. ii di DITTONGO, p. 193, col. 2 in fine.) Ma supponiamo che insussistente pur sia la detta regola; perchè dunque messer lo Frullone, in mentre che permette di scrivere Cuoprire, non permette altresì che si scriva Cuoperto, Cuoperchio, Cuopritura, Cuoprente, Cuoprimento, Cuopritore?.... La risposta non potrebbe farsi aspettare: Perchè messer lo Frullone, specialmente nelle cose d'ortografía, mai non seppe ciò ch' e' si abburattasse.

CORÁNO. Sust. m. *Libro che contiene le rivelazioni e le leggi di Maometto, così da lui chiamato, e che è, per un modo di dire, la* Bibbia *de' suoi settatori.* || La Crusca insegna di scrivere Alcorano; ma questo vocabolo, così scritto, è falso. Tutti sanno al presente, e già da parecchi si sapeva infin da quando uscì la quarta impressione della Crusca (in fatti lo stesso Salvini ne porge esempio), che la diritta voce è Corán o Coráno. Però chi dice l'Alcorano, incorpora co 'l sustantivo Corano il segno arabico dell'articolo determinativo Il o Lo, e vien quindi a dire Il il Corano. Nè di tali voci ridicolosamente viziose s' è la nostra lingua per anche in tutto purgata; sicchè pure in oggi diciamo, v. g., e scriviamo *L'alchermes*, che viene a dire *Il il chermes*; — L' Álcali, che tanto suona quanto *Il il cali*, — ed altre simili, le quali non è forse più tempo da poter emendare. E coteste viziosità si sono a mano a mano introdutte nella commune favella per colpa de' nostri vecchi scrittori, i quali, portando opinione che le parole s'abbiano a tôrre d'in mezzo al popolo, le trasferivano tali nelle scritture, quali udivanle dal popolo e dal vulgo pronunziare. Opinione storta; ma che nondimeno a tutto potere alcuni si studiano anche oggigiorno d'impedire che altri s'ingegni di raddrizzare, dando così a divedere che il corrotto e l'adulterato e il ridicolo è ciò che piace al lor genio. Le parole si vogliono pigliare e dal vulgo e dal popolo e dalle varie classi e dagl' individui e in somma di là dov' elle si trovano: ma l'accorto scrittore, innanzi che se ne vaglia, le dee ben bene esaminare, e, quasi ch' io diceá, sperare, e, bisognando, raffinare, ripolire, aggarbare. Se ciò che i savj moderni hanno operato in riguardo dell'Alcorano, si fosse pensato e si pensasse ad operare eziandío per conto di mille altri vocaboli come che si sia magagnati, cessando una volta dal piaggiare alcun popolo, anzi alcun vulgo, e dal lasciarsi vincere alla commodità del prender le cose com' elle vengono o come furono prese dagli antecessori, la lingua italiana andrebbe tersa d'ogni macchia, e terrebbe sotto di sè ogni altra del mondo. (V. li esempj di Coráno nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, sotto a CORANO, p. 127, col. 2.)

CORATELLA. Sust. f. Si dice, parlando d'alcuni animali, come uccelli, quadrupedi, pesci, de' loro *Visceri circostanti alla regione del cuore.* || Questa voce deriva senza fallo da *Core*, o *Cuore* che scriver si voglia, traente origine dal *Cor* de' Celti, che nel loro idioma valeva *Il mezzo* o *La parte interna d' alcuna cosa:* onde in questi significati diceasi *Corallum* dalla bassa latinità; per *Coraille* li antichi Francesi intendevano *Le frattaglie;* li antichi Provenzali si servivano delle voci *Corada, Corana, Corailha*, per esprimere la stessa cosa; e nella medesima accezione che da noi si dice Coratella, diminutivo di Corata, li Spagnuoli dicono e scrivono *Corada* e *Coradela*, e *Coradella* i Catalani. Ma la Crusca tanto approva che tu scriva Coratella, quanto Curatella; e ti gabba: imperciocchè la radice di Coratella (*Core*) ti pone subitamente in via a trovarne la significazione, la quale consiste, come dichiara il tema, nel denotar collettivamente le *Viscere circostanti alla regione del core*, cioè *polmone*,

ventricolo, fegato, milza; laddove, se tu dici e scrivi CURATELLA, la radice *Cura* ti fa per la prima cosa pensare a un significato diminutivo di questa parola, il qual sarebbe *Una piccola cura d' anime*, cioè *Una piccola parochia*. Io voglio ben credere che i Toscani, in parlando, faciano sentire una cotal differenza tra la vocale o e la vocale *u:* ma, nello scrivere, troppo spesso n' confondono l' un suono coll' altro, ora ponendo l' u dove è richiesto l' o, ed ora a rovescio. Di qui nasce che la Crusca, avendo quasi sempre schivata la briga d' emendar li errori di penna e di stampa che erano ne' testi da lei presi a spogliare, e tali trasportandoli nel Vocabolario, quali ne' testi li trovava, s'è renduta colpevole d'aver presso che tutta scompigliata l' ortografía italiana. — La Crusca scrive pure CURATA in vece di CORATA; ma noi non ne parliamo, vedendo quella maniera di scrittura contrasegnata con le sigle V. A. (*Voce antica*). Non è però da tacere che la Crusca, la quale permette di scrivere CORATA e CURATA, CORATELLA e CURATELLA, vuol che si scriva CORATELLINA, con l'o, e non altrimenti. Ond' io non posso concepire come mai si sia potuto finqui, con sotto agli occhi tante e tali incongruenze, ricever la Crusca per maestra d' ortografía.

CORAZZÀJO. Sust. m. *Facitor di corazze.* || La Crusca scrive CORAZZAIO con la vocale I; noi scriviamo questa parola con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CORÉGGIA. Sust. f. *Peto.* || L' etimología più verisimile di questa parola è quella indicata dal Ferrario, cioè da *Corneggia* (suppressa la *n*), terza uscita del verbo *Corneggiare*, usato da' contadini per esprimere il *Mandar fuori per le parti di dietro il vento troppo frequentemente*, presa la similitudine dal suono del corno, coma di qui la prese ancora Dante allorchè disse *Ed egli avéa del cul fatto trombetta.* Questa voce adunque, così scritta con una sola R, è secondo ortografía, perchè etimologica. Ma la Crusca scrive pure COREGGIA con una sola R, per intendere *Striscia di cuojo;* ed erra di lunga: perchè l' origine della voce destinata a significare una *Striscia di cuojo* non è già la medesima onde venne la COREGGIA *Peto*, o modificazione di *Peto;* ma è la latina *Corrigia* con due *rr*, avente lo stesso significato: la qual *Corrigia* de' Latini fu cavata dal loro verbo *Corrigo, is*, composto di *Con*, equivalente a *Cum*, e di *Rego, is*, considerando che *con* la correggia si *regge* che che sia; o pure avendo riguardo a uno degli usi della correggia, che è quello di *correggere* corporalmente li altrui vizj. Forse potrebbe alcuno objettare, e dire che la parola di cui parliamo, non dal latino *Corrigia*, ma dal latino *Corium* si deriva. Invalida objezione: perocchè l'Italiani, avendo fatto *Cuojo* di *Corium*, da esso *Cuojo*, e non da esso *Corium*, avrebbero tirata la nostra voce, formandone *Cojeggia* (suppresso, per la regola altrove menzionata, l'eufónico o riempitivo *u*); ma qual bisogno d' inventare un vocabolo, se già l'aveano bell' e foggiato nel classico latino *Corrigia*, passato nel latino de' bassi tempi, e quindi ricevuto per tipo da tutti forse i popoli neo-latini? In ogni modo, chi direbbe non essere alla lingua un gran vantaggio il possedere segni differenti e appropriati a esprimere cose diverse? Laonde, quanto sregolatamente e fuor di giudicio scrive la Crusca COREGGIA, per *Striscia di cuojo*, con la R scempia, con altretanto di senno e di regolatezza scrivono con due RR li Spagnuoli *Corréa*, i Catalani *Corretja*, i Portoghesi *Correia*, e i Francesi *Courroie*. Ora supponiamo che messer lo Frullone, *il camerlingo dell'ortografía*, venutogli dinanzi un artiere, gli dicesse = *Fatemi una coreggia* =; che cosa avrebbe a fargli quell' artiere?... *Una striscia di cuojo*, o un *peto?*... Ma non è forse da non mai finir di maravigliarsi a vedere che la Crus. raddoppia le consonanti dove le vanno scempie, e le sdoppia dove appunto vogliono esser raddoppiate? (V. anche dopo a CORREGGIA i derivativi CORREGGIAJO e CORREGGIANTE.)

CORIÀNDRO o CORIÀNDOLO. Sust. m. T. botan. *Coriandrum sativum.* Lin. || Quella Crusca, la quale t' insegna a scrivere CORIANDRO con l' O nella prima sede, vuol poi che tu scriva CURIANDOLO con l' U. Questa seconda maniera è scorretta, e ti fa perdere l'etimología della parola. CORIANDRO, o, per proprietà di lingua, CORIANDOLO, procede dal greco; cioè da Κορη (Corê, *Pupilla*), perciocchè imita la pupilla con la sua rotondità; o vero da Κορις (Coris, *Címica*), per cagione che dalle sue foglie e dal suo gambo esce come un odor di címice. Quindi,

rispettando una tale derivazione, li Inglesi e i Tedeschi scrivono *Coriander*, i Francesi *Coriandre*, e *Coriandre* parimente li antichi Provenzali e li Spagnuoli. Ma dello scambiare alternamente l'o con l'*u* anche là dove il farlo assai nuoce, – vizio in cui la Crusca è incallita –, già s'è toccato in più altre occasioni.

CORICÍNO. Sust. dimin. di *Core*, o di *Cuore* scritto con l'*u* per eufonía o ripieno. || La Crusca insegna di scrivere Cuoricino; ma chi scrivesse in tal forma, contraverrebbe alla regola del dittongo mobile già più volte rammentata. (V. poco addietro in COPRIRE, verbo.)

CORONÁJO. Sust. m. *Facitor di corone da dire il rosario.* || La Crusca insegna di scrivere Coronaio con la vocale i; noi scriviamo questa voce con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CÔRRE, sincop. di *Cogliere*. Verb. att. || La Crus. scrive Corre; noi poniamo l'accento circonflesso sopra l'o (ô), per indicare che questa parola è sincopata. Scrivendo Corre senza il detto accento, come usa la Crusca, si può rischiar di confundere l'infinitivo sincopato di *Cogliere* con la terza uscita del verbo *Correre*. Ne' simili casi non può che giovare al lettore il supplir co'segni ortografici alla distintezza della pronunzia. (V. anche in ACCÔRRE.)

CORRÉGGIA. Sust. f. *Striscia di cuojo.* || La Crusca insegna di scrivere Coreggia con la r semplice; noi scriviamo Correggia con la r doppia, per le ragioni allegate in COREGGIA.

CORREGGIÁJO. Sust. m. *Facitor di coregge.* || Questa voce, derivata da Correggia, *Striscia di cuojo*, richiede d'essere scritta con due rr, come da noi s'è qui fatto. (V. addietro in COREGGIA.) Ma la Crusca, scrivendo Coreggiaio con una sola r, fa sì che altri debba intendere un *Facitor di peti*, uno *Spetezzatore*. Piccol divario!

CORREGGIANTE. Sust. m. *Sorta di Frate così detto.* || La Crus. pitter. registra Coreggiante, con una sola r, e vuole che per questo vocabolo così scritto s'intenda una *Sorta di Frate*. Che sarà dunque un Frate coreggiante? Non altro che un *Frate* (sia detto con vostra sopportazione) *che tira coregge*, un *Frate spetezzatore*. E pure non è così. La Crus. pitter. volle significare quell' *Ordine di Frati che vanno cinti di correggia* (dial. mil. *Fràa senturón*, o *Fràa del zenturón*). Li vedete dunque li equivoci, li sconci equivoci che si generano dal non osservare una ragionata ortografia? (V. addietro in COREGGIA.)

CORREGGIÁTO. Sost. m. *Strumento villereccio, fatto di due bastoni legati insieme da' capi mediante una correggiuola, per uso di batter il grano e le biade su l'aja.* || Così vuol essere scritta questa voce, come da noi s'è posto, perchè formata da *Correggia*. Ma la Crusca la scrive con una sola r, venendo per tal modo a rappresentare una *Cosa su cui altri abbia tratto coregge*, in cambio d'uno *Strumento villereccio*. (V. addietro in COREGGIA.)

CORREGGÍNA o CORREGGIUÓLA. Sust. f. dimin. di *Correggio*. || La Crusca scrive queste parole con la r semplice; noi le scriviamo con la r doppia, per le ragioni addutte in COREGGIA.

CORREGGIÓLA, o vero, con l'u eufonico, CORREGGIUÓLA. *Erba communissima*, chiamata *Polygonum aviculare* da' Botanici. || Secondo la Crusca, tanto è bene scritto Coreggiuola con una sola r, quanto Correggiuola con due. Ciò non può essere; chè ciascuna parola non può scriversi correttamente che in un modo solo e costante, salvo talvolta qualche leggier varietà nella desinenza, o qualche scambio di lettere tra loro affini. Qual dunque delle due maniere insegnate dalla Crusca sarà la buona?.... Per tale io reputo Correggiuola con la r doppia; giacchè par verisimile che quest'erba s'abbia acquistato il detto nome dal suo quasi *correre* sopra la terra; onde pure i Francesi la dicono *Traînasse*, cioè *Strascinàntesi*. (V. nelle *Origini*, ec., del Menagio, la voce COREGGIUOLA.) Una coreggiuola non sarebbe altro che un *petuzzo*. (V. addietro in COREGGIA.)

CORREGGIÓNE. Sust. m. accrescit. di *Correggia*. || La Crusca scrive Coreggione con una sola r; noi la scriviamo con due, per le ragioni allegate in COREGGIA.

CORREGGIUÓLO. Sust. m. *Striscia di cuojo a guisa di nastro per varj usi.* || La Crusca insegna di scrivere Coreggiuolo con la *r* semplice; noi scriviamo Correggiuolo con la *r* doppia, per le ragioni che parimente ci fanno scrivere CORREGGIA, onde il Correggiuolo si deriva. (V. COREGGIA.)

CORRIDÓJO o CORRITÓJO. Sust. m. *Andito per andar dall' una parte all' altra.* || La Crus. scrive queste parole con la vocale I nella seconda sede; noi le scriviamo con la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CORRÍVO. Aggett. Communemente si usa in vece di *Credulo*, cioè *Che senza disámina corre a credere che che sia.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere Corrivo, quanto Corrivo. Io già non ignoro la parentela e l'amistanza fra il *b* e il *v*; ma non sempre è lodevole che questo si ponga nel seggio di quello: e so parimente che Corrivo in cambio di Corrivo è tale idiotismo, che appena si tolera fra' Toscani: la lingua commune letteraria lo sdegna. La Crus. non ne rapporta che due esempj: l'uno del Davanzati; l' altro dell' Allegri. Ora a tutti è noto lo studio che ponevano que' due Fiorentini a far che il loro scrivere, quanto fosse possibile, ritraesse dal loro idioma vernacolo. L'Allegri volle apparire un buffone, e, mediante li idiotismi e plebeismi del suo paese, vi riuscì molto bene: il Davanzati, con l'ajuto di que' medesimi idiotismi e plebeismi, si diede a credere d' offrire all'Italia un modello del linguaggio da istoria (qui non parlo dello stile, che è altra cosa), e da ogni buon giudizio e buon gusto ne fu censurato.

CORSÓJO. Aggett. *Che corre o scorre;* e si usa in oggi applicandolo a *Coppio.* || La Crusca scrive Corsoio con l' I vocale; da noi si scrive Corsojo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CORUSCÁRE. Verb. neut. *Lampeggiare, Mandare uno splendor tremolante, Brillare*, e simili. – CORUSCAZIÓNE. Sust. f. *Lampeggiamento*, e simili. – CORUSCO. Aggett. *Lampeggiante*, e simili. || Queste voci le abbiam prese di netto da' Latini, i quali scriveano *Coruscare*, *Coruscatio*, *Coruscus*, con una sola *r*, perchè con una *r* sola parimente i Greci scriveano le voci che si congettura aver loro dato origine. Onde senza verun bisogno, e pe'l solo piacere d' imitar co' segni alfabetici il ringhio di qualche pronunzia, la Crusca vuol che si scriva Corruscare, verbo, e Corrusco, aggett., con la *r* duplicata, permettendo per altro che il sust. f. Coruscazione si possa scrivere con la R doppia o scempia ad arbitrio (!).

CORVO. Sust. m. *Uccello a tutti noto.* (Dial. mil. *Scorbatt.*) || La Crusca scrive Corvo e Corbo. Di queste due maniere di scrittura la prima è la corretta; perchè Corvo è tolto di peso dal *Corvus* de' Latini: accusa la seconda una particolar pronunzia inclinata a cambiare il *v* in *b*. Nondimeno Corbo non disconviene alla poesía; Corvo è richiesto dalla gravità della prosa. Ma que' negri uccellacci che io scorgo avvicinarsi alle nostre contrade, son *corvi* o *corbi*, – prosaici o poetici? ... E' non mi riesce distinguerli!; ma certo, di qual generazione si sieno, danno pur troppo indizio d' essere a questa volta attirati dal puzzo di carogne.

COSTÁRE. Verb. neut. *Essere comperato* o *Comperarsi che che sia per un tale* o *tal prezzo.* || La Crusca scrive Costare tanto nel significato che gli è attribuito, quanto in quello di *Essere manifesto;* se non che di Costare in questo secondo significato ella non reca esempj: nè stimo che recar ne potesse, eccettochè stesse contenta ad alcuni pochi cavati da testi scorretti o di scrittori negligenti e da non poter quindi servire di legge. Imperciocchè nel senso d'*Essere manifesto* si dice e si scrive Constare, dal lat. *Consto, as,* o *Constat, abat;* laddove chi non abusa i termini sol dice e scrive Costare nel sentimento di *Essere Comperato* o *Comperarsi che che sia per un tale* o *tal prezzo*. E questo Costare non l'abbiam già dal *Consto, as*, de' Latini, i quali l'usavano eziandío co'l valore di che parliamo; ma sì bene dal gotico *Kosta*, che significava lo stesso (V. Bruce-Whyte, *Hist.*, ec., vol. 3, p. 482). Che se ad alcuno spiacesse questa origine gotica, anco è verisimile che il verbo Costare ci fosse lasciato in retaggio da' Celti, antichissimi abitatori de' nostri paesi, ne' cui dialetti si trova Cost, *Spesa*, e Costus, *Che costa molto*. Di qui l'antico provenzale e il catalano e lo spagnuolo *Costar;* il portoghese *Custar;* il

francese *Coûter*, anticamente *Couster*; l'inglese *To cost*; il tedesco *Kosten*, ec., ec. Dunque COSTARE e CONSTARE non s'hanno a confundere con la stessa maniera di scrittura; e chi scriva CONTARE, volendo intendere *Esser manifesto*, pecca in ortografia, anzi commette un errore di lingua, dica pur la Crusca quel ch'ella sa dire.

COTTÓJO. Aggett. *Facile a cuocersi.* || La Crus. scrive COTTOIO con la vocale I; da noi si scrive COTTOJO con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

COTURNÍCE. Sust. f. *Pernice*, ed anche, presso li antichi, *Quaglia.* || La Crusca scrive COTORNICE e COTURNICE, per la solita negligenza di scambiare l'*o* con l'*u*, e all'incontro, nel rappresentar le parole co' segni alfabetici. Questo vocabolo noi l'abbiamo usurpato a' Latini, i quali scriveano *Coturnix, icis*, con l'*u*; onde, quanto sta bene la seconda maniera (COTURNICE) insegnata da essa Crusca, altretanto sconviene la prima (COTORNICE): e quando ne' testi si trovano maniere diverse di scriver la medesima parola, è obligo del Vocabolarista l'attenersi a quella che è consigliata dalla ragione filologica o dall'etimologia, e scartar l'altre.

CRÁPULA. Sust. f. *Il disordinare abituale e grossolano nella maniera del vivere*; ma specialmente si dice *Del disordinare nel mangiare e nel bere.* || Questa voce è la pretta latina *Crapula, æ*: per qual ragione adunque la Crus. permette che si scriva ad arbitrio CRAPULA o CRAPOLA, sust. f., e CRAPULARE o CRAPOLARE, verbo neutro?... E per qual altra ragione, io chieggo particolarmente, essa Crusca non approva poi che si scriva CRAPOLONE e CRAPOLOSITÀ, ma solo tiene per buono il CRAPULONE, e solo per buona la CRAPULOSITÀ?...

CRINE. Sust. m. *Capello*, ec. Lat. *Crinis.* || Dalla Crusca v'è data piena facultà di scrivere a piacere CRINE e CRINO. Ma CRINO è vocabolo sregolato nella desinenza; e, come tale, esporrebbe alle altrui risa quel prosatore che l'usasse. Nè di certo sarieno pur lodati i poeti che oggidì lo introducessero ne' loro versi; perchè li unici esempj che finora se ne conoscano, sono due: l'uno di Luigi Pulci, e l'altro del Burchiello: ambo scrittori niente castigati, e che tuttavía a pena a pena scrissero CRINO in rima: ma, *per disperazion fatti sicuri*, tanto ardirono. Quello per altro che dee tórre affatto la voglia a chi che sia di adoperar CRINO in vece di CRINE, si è che il Redi c' insegna, intendersi in Arezzo per CRINO l'*Arnese di vimini sotto cui si tengono i pulcini*; il quale arnese nel nostro dialetto è chiamato *Córegh* per la sua gran similitudine, in quanto alla forma e in quanto all'uso, co'l nobile *Córegh* equivalente nel dialetto medesimo al *Guardinfante*; se pur la cosa non fosse ita al rovescio, come pare più verisimile: perciocchè l'uso di custodire i pulcini co'l *córegh* dovette precedere di più secoli all'uso di preservare co'l *córegh* la creatura dentro all'utero materno: uso o piuttosto moda venutaci insieme co'l nome (*guardinfante*) dagli Spagnuoli. Il *guardinfante* è chiamato da' Francesi, medesimamente per similitudine, *Panier*; ed uno scrittore di quella nazione dice sopra di esso quanto segue: « PANIER *se dit aussi d' une espèce de jupon fait de toile cousue sur des cerceaux de baleine, placés au-dessus les uns des autres, de manière que celui d'en-bas est le plus étendu, et que les autres vont en diminuant à mesure qu' ils s' approchent du milieu du corps. Ce vêtement a scandalisé dans les commencemens: les ministres de l' église l' ont regardé comme un encouragement à la débauche, par la facilité qu' on avait, au moyen de cet ajustement, d' en dérober les suites. Ils ont beaucoup prêché; on les a laissé dire, on a porté des paniers, et à la fin ils ont laissé faire. Cette mode grotesque, qui donne à la figure d' une femme l' air de deux éventails opposés, a duré long-temps.* » (Altre notizie se ne possono avere dalle *Note* al *Malmantile*, canto V, st. 8, vol. I, pag. 377, col. I.)

CROCIFÍGERE. Verb. att. *Conficcare in su la croce.* Lat. *Cruci figere*, o vero, in un sol corpo, *Crucifigere.* || La Crus. scrive *Figere* e *Figgere*; ma noi, non ammettendo, secondo il nostro sistema, che una sola maniera di rappresentar la medesima parola, scriviamo *Figere* co'l g scempio, come facevano i Latini, da' quali abbiamo ereditata questa voce. Stabilito pertanto che *Figere* con un *g* solo abbia a scriversi, ne consiegue che, a voler conservare quella

uniformità e semplicità da cui non può scompagnarsi l'ortografia, scriver si debbono altresì co 'l g non doppio i suoi derivati *Affigere, Affligere, Configere, Crocifigere*, ec. Nè già si sospetti che sia cosa nuova e non mai più veduta il Crocifigere con un g solo; perchè l'Alunno nella *Fabr. del Mondo* e il Pergamini nel *Memoriale* non registrano che il Crocifigere così scritto; il Mastrofini nel *Prospetto de' verbi* sotto a FIGERE lo dice regolare; e il sig. Giacomo Roster nelle *Osservazioni grammaticali* ne reca autorevoli esempj: i quali a gran lunga sarebbero in maggior numero, se i copisti, li stampatori, i correttori, i vassalli della Crusca, non avessero arbitrariamente sopracaricato d'un g questa nostra parola. Ma la Crusca, non abbastanza contenta d'insegnarne a scriver Crocifiggere co 'l g raddoppiato, vorria pur che scrivessimo Crucifiggere. Or questa seconda maniera è ancor più storta della prima; giacchè, avendo noi della voce latina *Crux, cis*, fatto *Croce*, bisogna pur che sia *Croce*, e non *Cruce*, la radice dei derivativi: e oltre a ciò, dal momento che si sia voluto serbare nel detto verbo la radice latina *Crux, cis*, convenía ben anche non alterar l'altra voce latina che lo compone, e di *figere* non far *figgere*: sicchè Crucifiggere, in lingua, è come a dire un mulo, che partecipa di due specie, e propriamente non appartiene nè all'una, nè all'altra. Finalmente la Crusca, la quale permette che si scriva a capriccio Crocifiggere e Crucifiggere, — Crocifissione e Crucifissione, vieta poi lo scrivere similmente a capriccio Crocifiggimento e Crucifiggimento, — Crocifissore e Crucifissore, ma vuole che solo scrivasi Crocifissore e Crocifiggemento. Di tali permissioni e di tali divieti chi mi saprebbe allegare un poco di ragione che vaglia?... Del resto noi scriviamo Crocifigimento con l'o nella prima sede e co 'l g non raddoppiato, essendoci proposti per legge che i derivativi abbiano a tener l'abito de' lor primitivi, salvo alcune poche eccezioni le quali abbiamo a' proprj luoghi additate.

CROCIUÓLO, o vero, per vezzo di pronuncia, CROGIUÓLO. Sust. m. *Vasetto di terra cotta o di metallo, che serve a far fundere certe sustanze, ma principalmente i metalli.* || Di questa voce son molte l'etimologie congetturate dai dotti, le quali può lo studioso esaminar con suo agio nelle Origini del Menagio sotto a CROCIUOLO, e nel Bullet sotto a CREUSEUL, parola celtica significante *Vaso da accendervi il lume per la notte*, da Creus, *Vaso*, e da Eul, *Olio*. Fortunatamente ciascuna di esse favorisce il Crociuolo da noi qui registrato, benchè più rigorosamente s'avrebbe a scriver Cruciuolo con l'u nella prima sede in vece dell'o: ma ciò poco rileva, considerato sopratutto che la presente voce potrebb'essersi derivata nella lingua italiana dal *Crucibulum* della bassa latinità, composto di *Crux, cis*, che *Croce* a noi suona: intorno a che è da vedere il Du Cange in CRUCIBULUM. Ora la Crusca ben serviva la lingua a registrar Crociuolo, ed anche Crogiuolo così scritto co 'l g, per non s'inimicar le persone che in tal modo pronunziano questa voce; ma troppo la disserviva insegnando a scriver ben anco Coreggiuolo e Correggiuolo, goffi ed equivoci idiotismi: goffi dico ed equivoci, perocchè il Correggiuolo con due rr è già destinato a significare il diminutivo di Correggia, *Striscia di cuojo*; e il Coreggiuolo con la r semplice, derivando da Coreggia, lat. *Ventris crepitus*, sarebbe voce piuttosto appropriata a far le veci di *Peluzzo*: goffezze ed equivoci di cui sempre la plebe si diletta: di qui gran parte delle alterazioni e corrozioni che dalla plebe ricevono le parole, e dalle quali non sanno abbastanza preservarsi anco talvolta i nobili scrittori.

CROJO. Aggett. Quasi come chi dicesse *Coriàceo, Simile al cuojo bagnato, e poi risecco.* || La Crusca scrive Croio con la vocale i; noi scriviamo in quella vece Crojo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CRÓNICA. Sust. f. *Storia che procede secondo l'ordine de' tempi.* || La Crusca scrive Cronica e Cronaca. Non potendo, per filologica necessità, esser medesimamente corrette queste due fogge di scrittura, qual sarà dunque da tenere, e qual da rifiutare? Senza contrasto, la da tenersi è la prima, — da rifiutarsi l'altra. Perciocchè Cronica è voce trasmessaci da' Latini, i quali dicevano *Chronica, orum*; e i Latini formata l'ebbero dal greco τα χρονικα, cavato da χρονος (chronos, *tempo*). Quindi *Cronica* in provenzale, catalano e spagnuolo; *Chronica* in portoghese; *Chronicle* in inglese; *Cronik* in tedesco. Laonde chi scrive Cronaca viene

alterando, senza pur l'usato pretesto dell'eufonía e della soavità del pronunziare, un vocabolo rispettato, come solenne, da tutti i popoli ch'ebbero o hanno occasione d'adoperarlo. A ogni modo, per audare a' versi della Crusca, vogliamo supporre che Cronica o Cronaca sieno voci egualmente scritte a dovere. Ma perchè dunque scritte a dovere egualmente non sarà Cronacaccia, peggiorativo di *Cronaca*, — e non sarà Cronachista, *Compilatore di cronache?* E pure la Crusca ne vieta il far uso di tali vocaboli, o sol ci permette lo scrivere Cronicaccia o Cronichista. Oh mirate adunque la bastarda Cronaca tanto dispetta insin dalla Crusca, ch'ella medesima la condannava ad essere perpetuamente sterile!

CRÚCIO. Sust. m. *Il cruciarsi, L'essere cruciato, Afflizion d'animo*, ec. || La Crusca non registra questa voce; e, in quello scambio, attribuisce il detto significato a Cruccio, scritto con c doppio. L'error suo è patente; giacchè Cruccio, síncope di *Corruccio*, non può significar altro che *Adiramento, Ira, Cólera;* ed è verisimile che tanto al Cruccio o Corruccio degl'Italiani, quanto al *Courroux* de' Francesi, abbia dato origine il vocabolo celtico Cwres, che a noi vale *Ardore, Cociore, Calore*, indivisi compagni dell'*Ira*. Laddove il verbo Cruciare o il sustantivo Crucio che se ne cava dalla prima uscita, derivano dal latino Crux, crucis, *Tormento*, ec., onde il verbo *Crucio, as*, e il sust. *Cruciatus, us*, che è appunto il nostro Crucio. Avvertasi che nelle stampe è frequentissima la confusione di Crucciare e Cruciare, — Cruccio e Crucio, per non essersi mai atteso alla diversa etimología di queste parole.

CUCCHIÁJA. Sust. f. *Strumento di ferro per varj usi.*

CUCCHIAJÁTA. Sust. f. *Quella quantità di che che sia, che si prende in una volta co'l cucchiajo.*

CUCCHIAJATÍNA. Sust. f. dimin. di *Cucchiajata.*

CUCCHIAJÉRA. Sust. f. *Custodia di cucchiaj;* ed anche *Assortimento di cucchiaj entro la loro custodia.*

In queste voci la Crus. pone l'i vocale dove da noi s'è posta la consonante j per le ragioni produtte in ABBAJARE.

CUCCHIÁJO. Sust. m. *Strumento concavo di metallo o d'altra materia, co'l quale si prende il cibo.* || La Crusca scrive questa voce con la vocale i; noi la scriviamo con la consonante j, per le ragioni produtte in ABBAJARE.

CUCCHIAJÓNE. Sust. m. accrescit. di *Cucchiajo. Cucchiajo grande.* (V. c. s.)

CUCCOVEGGIÁRE o CUCCUVEGGIÁRE. Verb. att. *Imitar la cuccoveggia o cuccuveggia* (voce sanese, che vale il medesimo che *Cucco, Cuculio*); onde, figuratamente, *Cuculiare* in senso di *Beffare*. — V. addietro in COCCOVEGGIARE.

CUCINÁJO. Sust. m. Lo stesso che *Cuciniere*, voce usata più communemente. || La Crusca scrive questa voce con la vocale i nell'ultima sede; noi la scriviamo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CULÁJA. Sust. f. *La pancia degli uccelli stantii ingrossata per lo calare degl'intestini.* (V. c. s.)

CULÁJO. Aggett., usato figuratamente per *Importuno.* (V. c. s.)

CULTIVÁRE. Verb. att. *Lavorare il terreno.* || La Crusca scrive Coltivare e Cultivare. Piacendo a me di fugire, ogni volta che si possa o convenga, le diversità di scrivere una medesima parola, non esito punto ad attenermi alla seconda maniera insegnata da essa Crusca, — che è Cultivare, verbo che i nostri padri cavarono da *Cultus, a, um*, participio del verbo latino *Colere:* dimodochè l'italiano Cultivare, chi miri sottilmente, importa *Rendere culto*, cioè *cultivato*. E tanto più lo fo volentieri, perchè, usando noi frequentemente il participio sincopato di questo verbo in più guise, — che è a dire e come participio, e come aggettivo, o come sustantivo masculino —, chi scrive Colto fa nascere il dubio ne' lettori se questo vocabolo derivi da *Coltivare*, o non più tosto da *Cogliere*. Ora un tal dubio è affatto rimosso dallo scrivere Culto con l'u: il qual Culto, se non lo volete riconoscere per sincopatura di *Cultivato*, niun vi contrasta che l'abbiate per tolto di peso dal latino *Cultus, a, um:* quindi più

stretto l'obligo di scrivere Culto, e non Colto. Queste cose premesse, io stimo che debba esser ben fatto lo scrivere costantemente e invariabilmente con l'u, in vece dell'o permesso dalla Crusca, tutte le seguenti voci: Cultivamento, Cultivato, Cultivatore, Cultivatrice, Cultivatura, Cultivazione, Culto (in tutte le sue accezioni), Cultore, Cultrice, Cultura. Egli è vero che le più di tali voci, quando bene sieno scritte con l'o, non possono indurre equivoco; ma pur non bisogna dimenticarsi che legge non ultima dell'ortografia è questa, che tutte le voci d'una stessa famiglia sieno scritte in una stessa maniera. Una legge sì fatta mena alla semplicità, e molto agevole l'arte del rappresentar le parole co' segni alfabetici.

CUMÌNO. Sost. m. T. botan. *Pianta ombrellifera, il cui odore è molto acuto, ed i cui semi sono talvolta prescritti da' medici per facilitare la digestione e disipare i flati.* || La Crusca scrive Cimino e Comino e Cumino. Di queste tre maniere la prima è veramente sincera, perchè affatto simile al greco Κυμινον (Cyminon). Ma piuttosto che dal greco è venuta questa voce a' popoli neo-latini dal latino *Cumiuum*: onde Cumino è il termine generalmente usato in Italia da' Botanici, da' Medici, dagli Speziali; — *Cumi* scrivono i Catalani: *Cuminho* i Portoghesi; — *Cumin* i Francesi e i Provenzali moderni; — *Cümin* l'Inglesi. Quanto poi a Comino, l'abbiamo per corrozione appiccatasi a certi nostri scrittori dal praticar con li Spagnuoli, i quali pur dicono e scrivono corrottamente *Comino*.

CÙNEO. Sust. m. *Strumento per lo più di ferro, o due piani inclinati congiunti a spigolo, il quale communemente si adopera a fender le legne.* Lat. *Cuneus.* || La Crusca insegue di scrivere, nel detto significato, Conio: per Cuneo ella non intende altro che una *Figura solida geometrica*, ec. A questo proposito un egregio Scienziato, di cui si onora la nostra Milano, mi scriveva recentemente: «*Noi chiamiamo* Cuneo *uno* Strumento assai semplice, fatto di due piani inclinati congiunti a spigolo, che si vede communemente adoperato a fender le legne. *E bene, ella non troverà* Cuneo *in questo significato nel Vocabolario, ma* Conio. *Tuttavio nel proprio senso di* Strumento mecanico *trovo* Cuneo *nel sesto Dialogo delle Scienze nuove del Galildo* (t. 3 *delle Opere*, p. 210): «Siccome nel caso particolare qualunque immensa resistenza che sia nel cuneo, sarà mossa da qualunque percuziente, ec.» *E o togliere ogni pericolo di abbaglio vi vedrà a fianco la figura del cuneo con quella del martello che ne percuote la testa. Ella troverà anche* Cuneo *come* Machine *su 'l principio della seconda Lezione academica del Torricelli*: «ma le vite, il cuneo, i piani inclinati, ec.» *Se noi, in ossequio della Crusca, adoperassimo* Conio *per* Cuneo *nelle nostre scritture scientifiche, ci renderemmo ridicoli presso i nostri confratelli, i quali ben sanno che* Conio *vuol dire tutt' altra cosa.*» = Dunque (sia ringraziato il Cielo!) anche dagli Scienziati, non pur da' Letterati, si riconosce oggimai la necessità di riformar la lessigrafia insegnata dalla Crusca. Del resto la propria voce Cuneo fu usata anche dal Volgarizzatore di Palladio, lib. II, c. 16; ma, forse temendo che i suoi paesani non la intendessero, aggiunse fra due virgole =, cioè *il conio del legno*, =.

Ma questa parola Conio m' invita a una digressione che voi potrete saltare, mio benigno Lettore, se alle digressioni non siete gran fatto amico. Il Buti, commentatore di Dante, e descritto dalla Crusca el ruolo de' classici scrittori(!!), in vece di *Conio* nel significato d' *Impronta di moneta*, disse ben due volte *Cugno* nella interpretazione del verso 141, Canto XIX del *Paradiso*. Di che si raccoglie non esser vero che tutto sia oro ciò che forma le scritture di qual beato secolo; poichè oro non è per certo il *Cugno* per *Conio*. E siccome il Buti quivi altro non fece che trascriver fedelmente le parole del suo testo, conviene inferirne che molto fosse quel testo scorretto, dacchè non già *Conio*, come in forse tutti li altri testi si legge, ma *Cugno* vi si trovava. Ora egli è appunto sopra l'autorità di esso testo e del commento fattovi dal Buti, che un Letterato fondò principalmente l'asserzion sua che la lezione del verso pur dianzi accennato è la sincera; la qual lezione così suona = «*Che male ha visto il cugno di Venegia*» =; e che perciò da rifiutarsi è la vulgata = «*Che male aggiustò il conio di Vinegia*» =. Già nelle *Voc. e Man.* si provò concludentemente quanto male si accommodi all'intenzione del poeta il verso rapportato dal Buti; e mi conforta il vedere che fra i veramente dotti ne restò persuaso anche il Prof. Vinc. Nannucci, il qual dice

nell' *Analisi critica dei Verbi italiani* (Firenze, Felice Le Monnier, 1843), a car. 40, in nota, col. 2 verso la fine: « *Intorno ad* AGGIUSTARE *definito dalla Crusca per* Imitare, Contraffare, *ed alla lezione di quel verso di Dante* = Che male aggiustò il conio di Vinegia =, *e non* = Che male ha visto il conio di Vinegia =, *come* MALE HANNO ADOTTATO *alcuni moderni editori della* Divina Comedia, *ingannati dal Buti, vedi la Risposta del Gherardini alla Lettera del sig. N. N.* » A quella Risposta (impressa nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 843, e seg.) aggiunsi poi certe notizie storiche, le quali feci inserire nel fascicolo IX della *Biblioteca italiana* publicato il 13 maggio 1842. Ora, siccome taluno, confidando per avventura nell' esser poco divulgata la *Biblioteca italiana*, fece le viste nel suo paese di non conoscere quella scrittura, mi pare che non dovrebbe riuscire inopportuno il trasporla nel presente libro. Il tenore ne è tale:

Nel vol. II e ultimo delle *Voci e Maniere di dire italiane*, ec., pag. 843, e seg., io tolsi a sostener la lezione = « *Che male aggiustò 'l conio di Vinegia* » =, a preferenza di quell' altra oggidì favorita da alcuni, la qual dice = « *Che male ha visto il conio di Vinegia* » =. L' opinion mia (opinione ch' io avventurai qual semplice congettura) acquista da' monumenti storici la luce della certezza. Il chiarissimo sig. Dottor Carlo Zardetti, Direttore dell' I. R. Gabinetto numismatico, fu quegli che scoperse in un opuscolo di Girolamo Zanetti *De nummis Regum Misiæ, seu Rasciæ ad venetos typos percussis* (Venetiis, 1750, ex Typographia Albritiana) le notizie che fanno a mio proposito. Dice adunque il Zanetti che Uroscio, re di Rascia, facéa coniare de' ducati d' oro, o zecchini, *a imitazione di quelli di Venezia*; e ne rapporta i tipi. Egli è vero che al parer suo quel Re non falsificò per questo la moneta veneziana; *perocchè* (secondo lui) *ben potéa di suo diritto e in suo nome far coniare una moneta di metallo più puro o più impuro, senza che da tal fatto consiegua ch' egli avessela falsata. Che se taluno* (soggiunge) *objettasse, essere stata cosa illecita l' aver fatto uso del tipo veneziano, risponderemmo lui averne usato per la stessa cagione che anco i suoi predecessori usato l' aveano per lungo tempo in riguardo delle monete d' argento, vogliam dire i grossi veneziani, chiamati anche matapani.* (Invalida risposta.) *In fatti* (egli argumenta) *il poeta Allighieri non accennò che Uroscio avesse adulterata o deteriorata la moneta veneta, ma sì bene che fabricò la sua rozzamente e con metallo non abbastanza ottimo, benchè simile del resto alla moneta suddetta.* (*Re etenim vera Alligherius noster non adulteratam ab Uroscio pecuniam venetam, neque deteriorem redditam innuit; verum rudi opere neque satis optimo metallo suam, cæterum venetæ similem, conflasse; quod apprime verum:* « . . . . e quel di Rascia, Che male aggiustò 'l conio di Vinegia. ») *A torto pertanto* (conchiude) *varj Commentatori apposero a Uroscio la taccia di falsificatore della moneta veneziana; giacchè non altro egli fece se non coniar la propria con mal garbo e di minor bontà, ma non già l' altrui.* — Da questo ragionamento a buon conto si raccoglie, non ch' altro, avere Uroscio *imitato* in effetto la moneta de' Veneziani: il quale *imitare* è ciò che *aggiustare* si disse dall' Allighieri, e sopra cui principalmente cade la quistione che trattare io dovéa, a difesa della Crusca e de' più stimati Commentatori, contra l' inglese signor Nott, e contra qualche Letterato italiano. Ma il Zanetti, per salvar la riputazione di quel Re, male interpretava il concetto dantesco. Perciocchè il sentimento di esso Zanetti si è che Uroscio in quella *imitazione* non si mostrasse altro che poco perito; se bene anch' egli non osi disimulare ch' eziandío la materia era di manco bontà della materia adoperata da' Veneziani: il che non è di picciol momento alla mia tesi, non essendo verisimile che si faciano tali cose innocentemente e lontano da qualsivoglia doloso disegno. Ma Dante non già deride o solo rammenta l' ignoranza e la goffezza degli zecchieri di Rascia nello *imitare* le altrui monete; ma fieramente percuote il re Uroscio insieme con altre teste coronate de' suoi tempi, le quali, poste al confronto degl' infedeli Monarchi, e' dice che saranno trovate più ree di quelli nel giudizio di Dio. Dunque lo sdegnato poeta non se la prendéa con la goffezza e ignoranza d' Uroscio o de' suoi zecchieri; chè ignoranza e goffezza non sono colpe, e tanto meno colpe da chiamarvi sopra la esecrazione de' presenti e de' futuri; ma volle indubitatamente alludere al delitto d' *imitare* o *contrafare* dolosamente una moneta straniera: e dice che *male* falsificò Uroscio quella straniera moneta, sia per denotare insieme con la fraude di lui l' imperizia della sua Zecca, sia perchè mal gli colse alla fine

dall' averla falsata: chè a sapere il netto delle azioni e de' successi di quel Sovrano malamente ci guida la storia, per conto di lui, manchevole e confusa.

L' antico Commento della *Divina Commedia* stampata in Milano del 1478 da Martino Paolo Nidobeato, e attribuito a Jacopo della Lana, dice: « *E quel di Rascia, che non fece giusta la sua moneta, che appare viniziana; e però dice che mal giusta.* » Ora l' aver fatto quel Re una moneta a similitudine della veneziana, e l'averla fatta non giusta, cioè non della stessa lega, non dello stesso peso di quella, si risolve, anche a giudizio dell' antico Commentatore, nell' essere stato esso Re un falsario; perchè, a ingannare altrui, egli diede l'apparenza del ducato veneto a una moneta che non avéa l' intrinseco valore di esso. (Per abondanza qui noterò ch' eziandío il Commento d' Incerto [Vindelino da Spira, 1477] così espone: « *Cioè che non fa la sua moneta, che par veneziana, così giusta come i Viniziani; e però dice che male aggiusta.* »)

Dopo tali considerazioni, fiancheggiate dalla storia numismatica, chi pretendesse ancora di tenere in piede la lezione « *Che male ha visto il conio di Vinegia* » darebbe segno di marcia ostinazione, piuttosto che d' amore al vero, e di zelo per l' onore di Dante.

CUÓJO. Sust. m. *Pelle grossa d'alcuni animali;* e più particolarm., *Pelle di certi animali concia per varj usi.* Lat. *Corium.* || La Crus., nella sua prudente incertezza, vi lascia scrivere ad arbitrio Cuoio e Quoio. Noi scriviamo Cuojo con lo J in vece di Cuoio con quattro vocali infilzate l'una nell'altra, per le ragioni addutte in ABBAJARE; e ben ci guardiamo dallo scrivere Quoio, non solo perchè una parola non vuol essere scritta in più maniere, ma sopratutto perchè, scambiando la iniziale C nella iniziale Q, si viene troppo abbujando l' origine di questo vocabolo, già non poco abbujata dall' avervi sostituito, per liscezza di pronuncia, la consonante J alla consonante R, e introduttavi, per eufonía o ripieno, la vocale U; benchè pur di *Corio* si abbia qualche raro esempio. Il Quoio della Crusca è da gettar via insieme co 'l suo *Coequale*, co 'l suo *Consequentemente*, co 'l suo *Consequitore*, con la sua *Consequenza*, e con altre voci allo stesso garbo dalla Crusca dipinte.

CURANDÁJO. Sust. m. da Cura, *Luogo dove si purgano e s' imbiancano i panni lini;* e vale *Lavandajo.* || La Crusca scrive Curandaio con la vocale I; noi scriviamo Curandajo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

CUSCÍNO. Sust. m. *Sorta di sacco* o *Piccolo piumaccio, cucito da tutte le parti, e imbottito di piuma, o di borra, o di lana, o di crine, ec., per uso di posarvi sopra il capo, o d'appoggiarsi, o di sedere, o di mettervi sopra le ginocchia o i piedi,* ec. || La Crusca scrive Cuscino e Guccino; il Vocabolario del Cesari registra pure Cucino con un solo C; ed altri Vocabolarj hanno anche Coscino, d'onde il Coscinetto usato dal Magalotti e avvertito dall'Alberti. Determinar qual sia di queste quattro maniere di scrittura la corretta, e perciò la sola da seguire, è cosa forse impossibile, troppo differenti essendo le congetture dell' origine di questo vocabolo messe in campo dagli etimologisti, e insieme quasi tutte probabili e favorevoli a ciascuna delle anzidette maniere di scriverlo. In tale incertezza il miglior partito è di tener dietro all' uso più generale: e questo vuole in oggi che si dica e si scriva Cuscino. L' Inglesi, con voce molto simile alla nostra, dicono e scrivono *Cúshion;* e Samuele Johnson ne scorge la derivazione nella parola olandese *Kussen* che vale il medesimo. *Kussen* o *Kussin* o *Cussin*, per fede dell' Eccardo e del Menagio, scrivevano i Tedeschi: *Cossyn* hanno i Gallesi, ec., ec. (V. il Ballet in COC, *Tête*). Ma forse il nostro Cuscino non è altro che lo stesso Guccino che si diceva più anticamente, cambiato il primo C nella S per imitar la pronunzia fiorentina: il qual Cuccino è diminutivo di Cuccia, significante *Letto;* e in vero come quasi un *Piccolo letto* è l'arnese di cui parliamo. A questa opinione s' aderisce anche il Muratori (*Dissert.* 33, in CUSCINO). Finalmente io stimo che il Cucino con un solo C, registrato nel Vocab. del Cesari, sia un error di stampa, e che legger si debba Cuccino co 'l C raddoppiato.

Ma, giacchè pare che l' occasione m' inviti, noterò che la Crusca fa di Cuscino, Guanciale, Origliere, una torbida confusione. Al dir di essa, questi tre termini sono sinonimi; e dice il falso. Perchè Cuscino è termine generico: onde il Guanciale è un *Cuscino;* e un *Cuscino* è l' Origliere: ma

per Guanciale s' intende specificatamente quel *Cuscino sopra cui si posa la guancia, il più delle volte per dormire;* nè Guanciale si direbbe il *Cuscino* sopra cui si posano le natiche o i piedi o le ginocchia: e l' Origliere, benchè, per essere derivato da *Orecchia*, significhi presso a poco lo stesso che Guanciale derivato da *Guancia*, nondimeno se ne differenzia in questo che l' Origliere non è coperto dalla fèdera come il *Guanciale*, e non è propriamente arnese da letto, ma piuttosto da canapè, da sofà, da divano, o, come dicono i Toscani, da lettuccio. Veggasi a tale proposito anche il *Dizionario de' Sinonimi* compilato dal sig. Tommaséo e da altri, p. 451, num. 1725, ediz. fior. del 1838.

CÚSCUTA. Sust. f. T. botan. *Cuscuta europæa* Lin. || Secondo la Crusca, tanto si può dire e scrivere Cuscuta, quanto Cassuta. La Crusca prese un abbaglio. L' esempio, ond' ella si vale per autenticar la voce Cassuta, è tolto dal *Ricettario fiorentino*, e così suona: « *La Cuscuta* (*chiamata da' Greci più moderni* Cassutha) *è una pianta capillare e senza foglie*, ec. (Ricett. fior., ediz. del 1567. p. 3a). Da questo passo adunque si ritrae che da alcuni Greci più moderni la Cuscuta è chiamata nel loro corrotto idioma *Cassutha*. Ma altro è il dir che coloro così la chiamano, ed altro l'asserire che così pure ella è chiamata da noi. Il Vocabolario italiano non dee registrar delle voci straniere se non quelle che l' uso nostro commune ha ricevute e fatte sue proprie: dove altrimenti facesse, e' più non sarebbe Vocabolario italiano, ma poliglotto. Altre simili sconsideratezze della Crusca dimostrano che a compilare il suo Vocabolario ella ebbe per auspice e duce la negligenza e il non-giudicio. Dunque possiamo securamente conchiudere, colui essere offizioso patrociuatore del non-giudicio e della negligenza, il quale senza arrossirsi esce ancora oggigiorno a patrocinar la causa della Crusca, – causa riconosciuta spallata da tutta Italia. E se a tanto colui aggiunge che la *Proposta*, dettata dal Monti all'oggetto di far toccar con mano il non-giudicio, la negligenza, i farfalloni della Crusca, *non è stata applaudita che dagli stolti*, vuolsi appajare colui co' l Mancino da Firenze (V. *Voc. e Man.*, vol. II, p. 305, 306, 307, e 344), il quale chiamò *pappagalli* tutti li Italiani fuor di Toscana: perchè la *Proposta* del Monti, da tutti li Italiani (cavatone pochi – non saprei come chiamarli –, i quali non hanno voce in capitolo) fu ed è, – non che applaudita –, meritissimamente alzata a cielo; e s' altro vantaggio ella non avesse prodotto (che pur già moltissimi se ne provano), anco i ciechi vi scerono questo d'avere alfine svegliata la Crusca dal centenario suo sonno (V. la storia della Crus. nel T. I degli *Atti* di quell' Accademia) con metterle una pulce nel l'orecchio: ma quali poi sieno per essere i miracoli di quella pulce, si vedrà di corto. Fra tanto

Viva Arlecchino e i burattini,
E i mattaccini!
Viva le pecore, viva le gazzere,
E le cicale del bel paese,
E la Crusca, e chi dorme alle sue spese!

D

DA. *Particella prepositiva*. || Questa particella, in composizione, raddoppia sempre la consonante che le succede. Tale è l' uso generale, nè forse mai variato. Non si può dunque far di non seguirlo. Nondimeno la ragione filologica richiederebbe il contrario; giacchè tutte l' altre voci sì monosillabe e sì polisillabe terminanti in *a* sopra cui non cada l' accento grave, noi le abbiamo legate alla regola uniforme di sempre lasciar semplice, in composizione, la consonante che venga lor dopo, avendo osservato che tale è già la consuetudine per conto del maggior numero di sì fatti casi; nè ci ha quindi bisogno alcuno d' ammettere l' eccezioni che qui e là si trovano ne' Lessici e si notano da' Grammatici: eccezioni che niun rispetto può giustificare. (V. anche in CONTRA.)

DAMASCO. Sust. m. Sorta di *Drappo di seta fatto a fiori*, o, come si dice, *a opera*. || La Crusca, in vece di Damasco, c' insegna di scrivere Dammasco o Dommasco con due mm, dando al Dommasco la preferenza. La Crusca c'inganna; perchè questo *Drappo* fu ed è così detto dalla città di

Damasco in Levante, d'onde fu portato in Europa. La detta città è pur chiamata *Damascus* in latino; nè stimo che sia permesso ad alcuno lo sbattezzarla. Perciò Dammasco e Dommasco con la m doppia sono alterazioni e corrozioni d'un particolar dialetto introdutte nelle scritture da uomini i quali presumevano che il lor dialetto natìo fosse la lingua da usar pure letterariamente da tutta Italia. Presunzione oggimai universalmente derisa, perchè riconosciuta chimerica e assurda dalla filosofìa delle lingue. – Ma vedete quanto sia discorde da sè stessa la Crusca! Mentre ch'ella vuol che si scriva Dammasco o Dommasco, sust., con due mm, ci permette poi che scriviamo non solo Dammaschino o Dommaschino, aggett., ma eziandio Damaschino con una m sola. Ora, io chieggo, di chi sarà figliuolo cotesto Damaschino dalla m semplice?.... Per certo di Damasco. E perchè dunque il Damasco, il legitimo padre di Damaschino, non fu dalla Crusca ricevuto?...

DAMMÁGGIO. Sust. m. *Danno.* || Li antichi, in vece di *Danno*, scrissero talvolta *Dannaggio*, ed anche, per liscezza di pronunzia, Dammaggio. Ora la voce Damaggio, con una sola m, registrata dalla Crusca per lo stesso che Dammaggio, è manifesto errore di scrittura. Li antichi Provenzali dicevano *Damnatge;* onde forse il *Dommage* de' Francesi. Damaggio, così scritto con la m semplice, derivando da *Dama*, verrebbe a significare *Stato* o *Condizione di Dama*, come, p. e., Vedovaggio significa *Stato di vedova*, *Stato vedovile.*

DENÀRO. Sust. m. *Moneta*, ec. || Questa voce è tolta dall'aggett. latino *Denarius*, significante *Che contiene dieci.* Il viaggio fatto da tale aggettivo per giungere a significar *Moneta*, fu un po' lunghetto: ond'io, per brevità, rimetto il lettore a DENARIUS nel Forcellini. Qui mi basti il dire che l'aggettivo *Denarius* è cavato dall'aggettivo numerale *Deni, æ, a*, che vale *Dieci*, benchè più spesso odoperato per *A dieci a dieci.* Or delle quattro maniere di scriver questa voce insegnate dalla Crusca, = Danaio, Danaro, Denaio, Denaro =, le prime due sono evidentemente adulterate in guisa da non se ne poter iscorgere l'origine; l'altre due sono le corrette, ancorchè, per dir vero, quel Denaio (o piuttosto Denajo, come noi scriveremmo) si presenti con una desinenza non molto gradita.

DETAGLIÀRE. Verb. att. *Descrivere* o *Riferire* o *Narrare minutamente, con tutte le più chiare e precise circostanze*, ec. – DETÀGLIO. Sust. m. *Relazione* o *Narrazione distinta e ben circostanziata*, ec. || L'Alberti fu il primo che registrasse queste voci dell'uso recente. Ma l'Alberti scrive Dettagliare e Dettaglio co'l t raddoppiato. La qual maniera di scrittura è viziosa; perciocchè le dette voci sono composte di Tagliare o di Taglio, prefissavi la particella De, la quale, in composizione, mai non raddoppia veruna consonante, come si vede in *Deporre, Decadere, Detrarre*, e simili. Laonde i Francesi scrivono correttamente *Détail*, sust. m., e *Détailler*, verb. att. – Ma *Détail* è ella voce originariamente francese, come generalmente si crede?... Non già: i Francesi la tolsero dall'antico provenzale *Detal.* Chi dunque rifiuta il Detaglio e il Detagliare per questa sola cagione ch' e' la reputa cosa venutaci dalla Francia (ricevuta nondimeno con gran favore anco da' Toscani, sì per l'uso del favellare, e sì per l'uso dello scrivere, e nominatamente dagli artisti), ben potrebbe degnarsi d'aggradire i sì fatti vocaboli, considerando che sono merci di quell'antica Provenza onde i nostri maggiori derivarono tanta ricchezza alla nostra lingua; ma i nostri maggiori aveano sopra di noi un vantaggio inestimabile: quello di non essere infastiditi dal gracchiar de' pedantuzzi, e dal cinguettar de' saccentuzzi. = Esempj. – Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo detaglio di nomi. *Martinelli Vincenzio, Annot. Decam. g.* 4, *n.* 3 *in principio.* Ho adottata questa versione,... perchè detagliata in un opuscolo di quel medesimo anno. *Albèri, Vit. Cater. Med. p.* 92. V. anche il *Diz.* del Milizia in DETTAGLI. (Così nell'edizione del Milizia, come in quelle dell'Albèri, del Martinelli e di tutti che usarono queste voci, le troviamo scritte con due *tt;* ma la ragione d'averle a scrivere con un *t* solo è di sopra bastantemente dimostrata. La radice di Dettaglio e Dettagliare non potrebb' essere che *Detta* o *Detto ;* e però queste voci o devono significare alcuna cosa che a *Detta* o *Detto* abbiano relazione, o non possono avere alcun valore; anzi agli occhi dell'intelletto non ne hanno sicuramente, perchè mal fabricate.)

DI. *Particella prepositiva.* – Chi pur trascorra nel Voc. della Crus. le voci composte

di questa particella Di, resterà maravigliato della confusione, della fluttuazione, delle incongruenze che gli daranno negli occhi. Perciocchè lì vedralla seguita da consonante semplice, là da consonante doppia, tuttochè sembri che l' analogia richieda che nell' un luogo e nell' altro abbia la consonante a essere medesimamente o doppia o semplice; e spesso altrove gli si presenteranno voci nelle quali è lasciato all' altrui arbitrio il raddoppiar la detta consonante, o il non raddoppiarla. Troppo dunque importa lo stabilire una regola da osservar costantemente nello scriver le parole così composte. Ma schiettamente confesso che a determinarla mi fecero più volte titubare diversi rispetti; cioè l'uso de' nostri, quello de' Latini, l'autorità de' testi, e sopratutto la difficultà di ben pigliare l'intimo sentimento di certe parole, dal quale dipende il dovere attenersi piuttosto a una maniera di scrittura, che ad un' altra. Nondimeno m' arrischierò di rimettere a ogni miglior giudizio il ritratto delle mie considerazioni.

E primieramente è da notare che la particella Di, in composizione, ora è *locomotiva* o *rimovitiva*, cioè *dinotante il rimovere* o *il rimoversi da che che sia*, e però equivalente alla *De*, o alla *E* o *Ex* de' Latini, e da doversi tenere qual aferesi dell'avverbio locale *Indi*, come in *Dipartirsi*. – Ora è *separativa*, come in *Digiungere*, e quindi più volte corrispondente alla *Se* de' Latini. – Ora è *difusiva*, *dispersiva*, *sparpagliativa*, come in *Divulgare*. – Ora è *informativa e modificativa*, cioè *destinata a dar novella forma alla parola, e a concorrere a farle esprimere una idèa novella*, come, p. e., in *Dilapidare*. – Ora è *aumentativa* o *frequentativa* o *iterativa*, come in *Dimenare*. – Ora è semplicemente *riempitiva*, come in *Dinegare*, *Divietare*; se già dir non volessimo che *Di-negare*, *Di-vietare*, e simili, sono dizioni ellittiche, le quali importano *NEGARE* o *VIETARE*, ec., *per cagione* DI *che che sia*. In tutti questi casi la particella Di non raddoppia mai la consonante a cui s'appoggia nella composizione della parola.

Al contrario la particella Di raddoppia in composizione la consonante che le vien dopo, qualunque volta è apocope della particella latina *Dis* pigliata co'l particolar suo valore *distruttivo*, come in *Dissimile*, *Dissuggellare*. – Questa regola è semplicissima; ma pur nascono gravi difficultà nel metterla in atto: perchè non sempre è ben manifesto se la detta particella sia *distruttiva*, anzichè *rimovitiva*. E la cagione di tale ambiguità dipende da questo fatto, che spesse volte un oggetto è distrutto dal tòrgli una sola condizione. Levate, p. e., da un fiore i petali, e quel fiore è distrutto. Quindi alcuno, avendo a fermar la lessigrafia d'uno di tali vocaboli, riguarderà, p. e., l'effetto, che è la distruzione, e quindi farà succedere doppia consonante alla particella Di; laddove altri, non tenendo conto che della causa, la quale è il rimuovere o il rimuoversi una proprietà dal suo suggetto, scriverà quel vocabolo medesimo con la consonante semplice dopo di essa particella. Di qui, per una parte, le dispute e le cavillazioni; per l'altra l'incertezza del darne giudizio. Ma siccome finalmente è bisogno prendere un partito, così a ogni bivio che mi si presenti io m' ingegnerò (con aver l'occhio al distinguer cosa da cosa, all'analogia, ed al significato più naturale della parola, e più presto apparente) d'entrar nella strada che a me più sembri sicura. Per la qual cosa io verrò qui appresso registrando tutte le voci composte della particella Di che son tratte fuori nel Vocab. della Crusca, ed in ciascuna renderò ragione o dell' aver seguita la lessigrafia quivi insegnata, o dell' averla rifiutata per usarne un' altra, o, dove si trovano più maniere di scriver la medesima parola, della mia preferenza. Per tal guisa il contender fia più corto; giacchè, veduto a che s'appoggi il mio raziocinio, non avranno li oppositori a perder tempo in far congetture, e di tratto potranno darvi addosso allegramente, se lor riesca di metterlo in terra.

Anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 165, col. I in fine, e p. 166, è parlato della proprietà ond' è questa particella Di privilegiata, ora di lasciar semplice, in composizione, la consonante a cui s'accosta, e ora di raddoppiarla. Ma lasciamo stare che potria quel ragionamento essere un poco più sminuzzolato, vi sorse una sentenza assoluta, la quale richiede alcune riserve. Ivi si dice: «*La lessigrafia de' Latini vuol essere da noi pure osservata, come quella che non obediva all' arbitrio, ma sì bene a leggi costanti e secondo ragione.*» Il che è vero e incontrastabile, generalmente parlando; ma v'ha de' casi che a noi bisogna discostarcene per certe cagioni dependenti dall' indole diversa di nostra lingua, e da regole

ortografiche fondate sopra certi principj che a' Latini parve bene di trasandare. Laonde essi scriveano alcune parole con la consonante raddoppiata dopo la prepositiva *Di* (raddoppiamento risultante dal trasformare la *s* di *Dis*, equivalente in composizione a *Di*, nella lettera iniziale della voce accoppiátavi), le quali a noi conviene scrivere con la consonante semplice. La loro regola non avéa riguardo che all' eufonía; la nostra è indirizzata a far sì che dal raddoppiare o non raddoppiare la consonante seguente alla Di apparisca il valore con cui è adoperata questa particella. Quindi, p. e., dovechè i Latini scriveano *Diffundere* con due *ff* (da *Dis-fundere*, trasformata la *s* di *Dis* in *f*, per assimilarla con la *f* di *fundere*), noi scriveremo Difundere con una *f* sola, perchè in questo vocabolo la particella Di non distrugge, ma denota spargimento. Una tale considerazione non fu avuta nel sopracitato articolo delle *Voci e Maniere*. – Queste cose dovremo successivamente ripeterle tante e tante volte nel farne l'applicazione alle voci composte della particella Di le quali verremo secondo l'ordine dell'alfabeto registrando, ch'elle si renderanno chiarissime, se mai non avessimo qui saputo sgombrarle da quel poco di nebbia che suole avvolger le materie di cotale natura.

DIACATOLICÓNE. Sust. m. *Sorta di elettuario purgativo.* ‖ La Crusca pitteriana, la quale registra questa voce, la scrive con due TT. Noi la scriviamo con un T solo, per essere composta di Δια (Dia) e di καθολικος, cioè *catholicos*, che in italiano ci piace scrivere *catolico* co' l *t* scempio, come addietro s'è dichiarato. (V. CATOLICO.)

DIACHILÓNE. Sust. m. T. di Farmacia. Sorta di *Cerotto* o *d'Empiastro, tenuto per risolvente, e dove entrano certe sustanze mucilaginose.* ‖ Questa voce è composta delle greche Δια (Dia) e χυλος (chylos, *sugo*). Ora la Crusca, insegnandoci a scrivere Diaquilone in vece di Diachilone, c'insegna a rappresentare un'idéa con una parola che in italiano non rappresenta cosa veruna; perchè, intendendo noi per Aquilone il *Vento di tramontana*, o vero una *Grand'aquila*, o ancora quel balocco detto più communemente *Cervo volante* (franc. *Cerf-volant*), non mi saprei qual modificazione di significato potesse la prepositiva Di far acquistare a tal parola.

DIAFRAGMA, o vero, per dolcezza di pronunzia, DIAFRAMMA (come, v. g., *Domma*, in vece di *Dogma*, – *Frammento* in vece di *Fragmento*). Sust. m. T. d'Anat. *Muscolo larghissimo e molto sottile, che separa la cassa del petto dall' abdómine.* ‖ Questa voce è presa di netto dal greco Διαφραγμα, lat. *Diaphragma*, composto di Δια (Dia) nel significato di *Fra*, e φραγμα (phragma), lat. *septum*, cioè *sbarra*, o simile. Niuno dunque potrebbe alterare un siffatto termine particolare dell' Anatomía, senza guadagnarsi taccia d'idiota. E pure messer lo Frullone approva che si scriva eziandio Diaflagma e Diaflagmate. Vero è che ben anco si trovano cotali storpiature ne' classici testi dell'aureo secolo; ma nell'aureo secolo si dicéa pure e scrivéa *Stormento* in vece di *Strumento*, – *Strologo* in vece di *Astrologo*, – *Contastare* in vece di *Contrastare*, – *Dialago* in vece di *Dialogo*, – *Filosafo* in vece di *Filosofo*, – *Sempice* in vece di *Semplice*, – *Piuvicare* in vece di *Publicare*, e cento altre simili squisitezze; e tutti nondimeno i giudiziosi, senza scrupolo di mancar di reverenza all' aureo secolo, hanno tali vocaboli in conto di testimonj dell' ignoranza ond'era l'aureo secolo involto, e ben si guarderebbero d'usarli. Ma, già lo preveggo, voi forse direte, messer Frullone, che il registrar le parole così spropositate, come si leggono ne' testi a penna ed a stampa, ha per fine la storia della lingua. Eh badate, messer Frullone, che più tosto voi andate facendo la storia degli spropositi! E se a voi pare che il farla stia bene, avvisate almanco di mano in mano e ad ogni occasione ch'e' sono spropositi, e, benchè spropositi classici, da non doversi imitare. Voi, per lo contrario, in Diafragma ci dite che Diafragma è lo stesso che Diaflagma. Ci corbelliamo? Quello stesso il corrotto e l'idiotico e lo storpiato, che il genuino e il sincero e da uomini dotti? Nè ciò basta: qual è fra Diafragma e Diaflagma la voce da voi preferita?.... Certo la seconda; poichè scelta l'avete all' onor della dichiarazione. Ah messere, messere!.... Ma lasciamo andar questo: che discorso è il vostro? Ora mi dite esser vostra impresa l'abburattar la crusca per cerner da essa la farina; e come vi si fa vedere che nel vostro sacco, più che la farina, è

la crusca, voi rispondete ch' essa crusca v' è conservata per la storia! Oh pare a voi, messer Frullone, ch' e' sia questo un giocar netto?... Zitto! Il giuoco vostro, perdonatemi, è quel della gherminella. Quando sarà dunque che lo studioso possa dire a sè stesso, Questa è farina, e cotesta è crusca? E se voi mischiate sempre l' una cosa con l' altra, che mai significa, messer Frullone, quel vostro borioso motto=*Il più bel fior ne coglie*=?...

DIÀMETRO. Sust. m. T. de' Geometri. *Linea diritta che va da un punto della periferia d' un circolo a un altro punto opposto, passando per lo centro di esso circolo.* Gr. Διαμετρος. Lat. *Diametros.* || Secondo la Crusca, tanto potete scrivere Diametro, quanto Diamitro: ella non vi trova differenza alcuna. E pur la differenza è molta; perchè, se voi scriverete Diametro, niuno aver potrebbe che dire in contrario: laddove, se vi lasciaste ire a scriver Diamitro alla cruschesca, tutti vi darebbero la baja. E con ragione la vi darebbero; perciocchè, la radice di questa parola essendo *metro*, non è chi dica o scriva, in sua vece, *mitro.* Del resto, supponiamo un tratto che Diamitro fosse ben detto e ben scritto, perchè messer Frullone non ne cavava l'aggettivo Diamitrale, e l' avverbio Diamitralmente?... Perchè messer Frullone Giurò guerra mortale alla ragione.

DIARRÉA. Sust. f. T. di medicina a tutti noto. || O Diarréa, o Diarria, che voi scriviate, sempre scriverete bene secondo la Crusca; non così parimente secondo l'uso, non pur di tutti li scienziati, ma di tutti l' Italiani che non bevono d' Arno. *Diarrhœa* scrivevano i Latini, i quali avevano tolto di peso questo termine dal greco Διαρροια; nè ad alcuno è lecito l' alterare un termine, dirò così, tecnico, solenne, d' uso universale. Potrebbe la Crusca far questa objezione, che nel *Lex. rom.* del sig. Raynouard è registrata per voce dell'antico provenzale Diarria e Dyarria. L' errore di uno non giustifica l' errore di un altro: e oltre a ciò, li antichi Provenzali scriveano forse *Diarria* o *Dyarria* per imitare la nativa pronunzia; ma solo così scrivevano, e non altrimenti. All'opposito la Crus. insegna due maniere di scrivere questa medesima parola: ora non potendo essere che una sola la diritta e commune, è cosa evidente per quel che si è detto, che tale è Diarréa, e che Diarria è voce imbastardita, — voce non ammessa dalla Nazione, — voce soltanto adoperata un tempo in qualche parte della Toscana, — voce anche in Toscana oggimai spenta; se già per avventura anche in oggi la Diarria non gettasse odore di sè fra' romiti sassi d' alcuna montagna.

E qui, digredendo, aggiungerò che briga poco meno che inutile pigliano coloro i quali vanno peregrinando per le tosche montagne con isperanza di buscarvi un tesoro di vocaboli. I Geologi e i Botanici vi potranno fare importanti scoperte: i Vocabolaristi non credo. Perchè le parole sbandite dalle cittadi, e quivi rifugitesi, o saranno le medesime che giacciono ne' libri degli antichi, — e in tal caso non saprei che vantaggio s' abbia a trarre dal rinvenirle ancor vive nel consorzio di que' rustici abitanti; o le saranno di quelle che alle antiche scritture non furono consegnate, — e ragionevolmente se ne potrà inferire che pur di que' tempi mancavano ad esse le condizioni da farle degne di simile onore, o veramente che ne possiamo far senza, giacchè li scrittori e i cittadini non si curarono di serbarle a proprio uso. Oltre di che non è da supporre che tali voci sieno passate, senza corrompersi e magagnarsi e stroppiarsi e rattrarsi e mutilarsi e scompaginarsi, per mezzo a tanti secoli e a tante generazioni. Ora che avremmo noi a far di parole non sincere, di parole sfigurate, di parole cui forse lo stato odierno delle cose non darebbe occasione di mai adoperare?... Ben vi potranno trovar preziose materie li Archeologi della lingua e i Biografi, dirò così, delle voci: ma tali Biografi e tali Archeologi non s' hanno a confundere co' Lessicografi, i quali debbono sopratutto aver l' occhio all' uso presente e a' presenti bisogni. Ed anco li Archeologi della lingua e i Biografi delle voci stieno bene in su l' avviso che i montanari non si prendano giuoco del fatto loro: i montanari, benchè rozzi, son furbi, e molto si dilettano di gabbar cittadini e forestieri. A questo nostro proposito è pur applicabile ciò che dicea Samuele Johnson dando ragguaglio delle sue noje nel compilare il Dizionario inglese: « *Sarebbe stata per me disperata fatica l' andare in cerca d' informazioni a bocca; perciocchè avrei dovuto cimentarmi ora con la stupidezza di uno, ora con la zotichezza e con li sgarbi d' un*

altro. » (Dict. of the engl. Lang. by S. Johnson, Pref. p. v, col. 2, Paris, 1829.)

DIBARBÀRE e DIBARBICÀRE. Verb. att. *Sbarbare*, cioè *Svellere dalle barbe*, cioè *dalle radici*. || Anche la Crusca insegna di così scrivere queste voci; e ottimamente ciò insegna, perchè in esse la particella Di, preposta a BARBARE e BARBICARE, è rimovitiva, denotando lo svellere la pianta dalle sue barbe, ed equivale alla rimovitiva *E* de' Latini, i quali appunto dicevano e scrivevano *Eradicare*, intendendo quello che da noi s'intende pe' due verbi di cui parliamo. (V. in DI, *particella prepositiva*.)

DIBASSÀRE. Verb. att. || Questo verbo si usa qual sinonimo di *Bassare* o *Abbassare*; ma nondimeno ha forse maggior forza. Dunque la particella Di non è in esso che riempitiva, o, se vogliamo, aumentativa. Perciò le è negata la facultà di raddoppiar la consonante a cui è prefissa. DIBASSARE scrive pure la Crusca. (V. in DI, *particella prepositiva*.)

DIBASTÀRE. Verb. att. *Levare il basto*; che anche si dice *Sbastare*. || Questo vocabolo è composto del sust. BASTO, prefissavi la particella Di. Ora, siccome tanto c' vale quanto *Levare il basto dalla schiena d'una bestia da soma*, così la detta particella Di accenna il rimovere una cosa da un'altra: quindi, come rimovitiva, non raddoppia in composizione la consonante con cui si accozza. (V. in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive correttamente DIBASTARE con un solo B. – I Francesi, per *Dibastare*, scrivono DEBÂTER co 'l B semplice. Ottimamamente. Ma poi, volendo significare il *Levar la sella*, scrivono DESSELLER con la S doppia. Onde si vede (a nostro conforto!) che anco la loro lessigrafia è talvolta arbitraria e non frenata da leggi organiche. Non ne siegue per altro che da noi pure trascurar si debba questa parte di legislazione linguistica.

DIBÀTTERE. Verb. att. || Questo verbo, composto della particella Di e BATTERE, significa *Battere in quà e in là prestamente con che che sia dentro a un vaso certe sustanze liquide per istemperarle e incorporarle insieme*, o *per altro fine*. Quindi la detta particella vi è modificativa, cioè indica un modo e un fine del *battere*. Dunque, per la regola fermata in DI, *particella prepositiva*, essa particella dee lasciar semplice la consonante a cui si affronta nella composizione della parola Questa istessa maniera di scrittura è insegnata dalla Crusca.

DIBOSCÀRE. Verb. att. *Levar via li alberi che fanno di un luogo un bosco*. || La ragione per cui si scrive questa parola, e le derivative, co'l B semplice, è chiara a ognuno che abbia letto in DI, *particella prepositiva*, le nostre considerazioni; poichè ognuno vi scorge súbito l'officio di tal particella, che è d'accennare allontanamento, rimovimento di che che sia da un luogo: nel quale officio la Di non è mai raddoppiativa. Anche la Crus. insegna di scrivere DIBOSCARE, DIBOSCATO, DIBOSCAMENTO, co 'l B semplice.

DIBRANCÀRE. Verb. att. *Cavar di branco*, *Far uscir di branco*, *Sbrancare*. || Noi scriviamo co 'l B semplice questa parola, come la scrive la Crusca, per la regula stabilita che la particella Di non raddoppia la consonante a cui s' accosta in composizione, qualunque volta ella denota rimovimento. Ora qual mai rimovimento più visibile del *Cavare* o *Fare uscire uno o più animali dal branco*? (V. in DI, *particella prepositiva*.)

DIBRUCÀRE. Verb. att. *Levare i rami inutili e seccagginosi*. || Chi leva da una pianta i rami inutili, rimove essi rami da essa pianta; e siccome un tal rimovimento in questa parola composta DIBRUCARE è indicato dalla particella Di, la consonante che vi succede si rimane semplice per la regola intorno a ciò stabilita in DI *particella prepositiva*. DIBRUCARE con un solo B si scrive pur dalla Crusca.

DIBRUCIÀRE. Verb. att. || Questo verbo, mercè della partícola Di, esprime forse un poco più che non il semplice *Bruciare*. Dunque la detta partícola è in esso aumentativa, o veramente riempitiva. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella dee lasciar semplice la consonante B, iniziale di BRUCIARE, a cui si addossa. DIBRUCIARE con un solo B scrive pure la Crusca.

DIBRUSCÀRE. Verb. att. || Questo verbo deriva da *Brusco*, sust. m., sinon. di

Brùscolo, significante *Minùzzolo di legno o di simili materie*; e, mediante la prepositiva Di, viene propriamente ad esprimere il *Levare brùscoli da che che sia*, ma si usa, a detto della Crusca, per lo stesso che *Dibrucare*. La ragione pertanto che ci fa scrivere *Dibrucare* con un solo *b* (v. addietro), vuole che altresì debba scriversi Dibruscare nella stessa maniera. Così pure scrive la Crusca.

DIBUCCIÀRE. Verb. att. || Questo vocabolo è formato da Buccia (*Scorza*) e dalla prepositiva Di, mediante la quale e' viene a esprimere il *Levare la buccia da un fusto o rama di pianta*. Dunque la Di è in esso rimovitiva, e perciò (secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) incapace a raddoppiar la consonante che le vien dopo. Dibucciare con un solo *c* scrive pure la Crusca.

DICADÈRE. Verb. neut. || Questo verbo, sì nel proprio, e sì nel figurato in cui quasi sempre si adopera, rappresenta a un tratto il cadere e il muoversi da luogo alto per venire a luogo basso; e ciò fa mediante la particella Di prefissa a Cadere. Dunque in esso la detta particella corrisponde alla *De* latina e pur anche italiana, dicendosi parimente nel significato medesimo *Decadere*; quindi ella è rimovitiva, e per conseguenza, giusta la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, conviene che lasci semplice la consonante a cui è preposta. Dicadere scrive pure la Crusca.

DICAPITÀRE. Verb. att. || Questo vocabolo, la cui radice è *Capo*, viene a significare, mediante la particella Di che gli è prefissa, lo *Spiccare il capo dal busto di una persona*. Quindi è manifesto il valore rimovitivo della detta particella. Vuol dunque la regola da noi stabilita (v. in Di, *particella prepositiva*) che scriver lo dobbiamo con un c solo. Con un solo c lo scrive pure la Crusca. E aggiungasi che nel presente vocabolo la Di esercita la forza medesima che la *De* latina o italiana; sicchè, non piacendo ad alcuno il dire Dicapitare, egli può valersi in sua vece di *Decapitare*; anzi *Decapitare* è più communemente usato.

DICERVELLÀRE. Verb. att. || Il proprio significato di questa voce si è *Trarre il cervello dal cranio*; e ciò significa in virtù della particola Di prefissa alla sua radice, che è *cervello*. Dunque essa particola è qui rimovitiva. Dunque, per la regola nostra (v. in Di, *particella prepositiva*), Dicervellare è da scrivere, come s'è posto, co'l c semplice. Anche la Crusca così scrive. — L'Alberti registra pure Discervellare. Egli doveva almeno avvertire che Discervellare è voce guasta da certi scrittori i quali scouaigliatamente si pregiano di rappresentar con la scrittura la pronunzia toscana, non considerando che nella scrittura trasandar si dee la pronunzia tutte le volte ch' ella viene alterando la organica costituzione delle parole, o la forma loro generalmente usata.

DICHIARÀRE. Verb. att. *Far chiaro, Esporre, Palesare*, ec. Lat. *Declarare*. || In questo verbo, formato da Chiaro e dalla particella Di, è facile a vedere ch'essa particella è modificativa, e quindi non abile a raddoppiar la consonante che le succede, come è detto in DI, *particella prepositiva*. Dichiarare, così scritto con un solo c, ha pure la Crusca.

DICHIARÌRE. Verb. att. *Chiarire, Cavar di dubio*, ec. || In questo verbo, il quale sottosopra importa lo stesso che il semplice *Chiarire*, la Di prepostavi non è altro che riempitiva o esornativa; e quindi per la regola data in DI, *particella prepositiva*, ella non può raddoppiar la consonante a cui s' aderisce nella composizione della parola. Allo stesso modo scrive la Crusca Dichiarire con un c solo.

DICHINÀRE. Verbo, usato per lo più in senso di *Andare al chino, Andare a bassa, Calare*. || Voce formata dall'aggettivo Chino, equivalente a *Basso, Piegato all'ingiù*, e dalla particella Di. Ora siccome questa particella in questo vocabolo indica il muoversi da luogo alto per andare a luogo inferiore, così è rimovitiva, e quindi non raddoppiativa della consonante a cui precede, giusta la regola esposta in DI, *particella prepositiva*. Dichinare con un c solo si scrive pur dalla Crusca.

DICIANÒVE. Aggett. numer. che li abachisti rappresentano con la cifra 19. || Questo vocabolo è formato da Nove e Dicia, equivalente, in composizione, a *Dieci*. Tutte

le voci terminanti in o non avente l'accento grave mai non raddoppiano la consonante a cui s'accostano in composizion di parola, come s'è procurato di stabilire per regola costante e invariabile sotto alla preposizione CONTRA, salvo il caso della particella *Do* (V. addietro), a contemplazione d'antichissima consuetudine. Dunque nè pure in DICIANOVE abbiamo a raddoppiare la N seguente a DICIA. Così vuol dirsi per conto degli altri aggettivi numerali allo stesso modo composti, DICIANOVESIMO, DICIASETTE, DICIASETTÉSIMO. La Crus., per lo contrario, scrive DICIANNOVE, DICIANNOVESIMO, DICIASSETTE, DICIASSETTESIMO, con doppia consonante dopo DICIA, non già per una regola diversa dalla nostra ch'ella s'abbia fatta, – chè regola niuna si vede ch'ella osservasse a tale proposito –; ma solamente per lo diletto d'imitar con la scrittura il martellio della pronunzia fiorentina, e di stancare le altrui dita a formar lettere inutili. La maniera semplice da noi proposta, – e ragionata –, è pur seguita nel *Memoriale* del Pergamini e ne' *Dizionarj* del Duez, dell'Oudin, e del Veneroni. – Anticamente, in vece di DICIASETTE, si scrivéa *Dicesette*, come ognun può vedere in quel sonetto del Petrarca che così comincia: «*Dicesett'anni ho già rivolto il cielo.*» La Crus., co' tanti e tanti suoi occhi, non vide in 126 anni questo *Dicesette* nel Petrarca, e nè meno lo vide nel Passavanti, nelle Istorie del Bembo, e in altri che pur l'usarono. Ma che occhi erano que' tanti occhi della Crusca!?

DICIFERÀRE. Verb. att. *Spiegar la cifera d'una scrittura*, ec. || Che è *Spiegar la cifera?* Egli è *Cavare il senso netto da quella maniera di scrittura secreta e non intesa se non da coloro che d'accordo l'adoperano, la quale chiamiamo* CIFERA. Dunque la particella DI, servendo in questo vocabolo a indicare un cavar dall'oscuro il chiaro, è manifestamente rimovitiva, e per conseguenza richiedente dopo di sè nella composizion della parola una consonante non doppia, come è detto in DI, *particella prepositiva*. DICIFERARE insegna pur di scrivere la Crusca.

DICIOCCÀRE. Verb. att. || Se per DICIOCCARE intendiamo *Levar le ciocche*, è chiaro che la particella DI nella composizione di questo vocabolo, la cui radice è CIOCCA, importa allontanamento da luogo, che vale a dire è rimovitiva. Se poi vogliasi intendere semplicemente *Guastar le ciocche*, è cosa chiara non meno che la detta particella viene ancora a denotare allontanamento; perchè il *Guastar le ciocche* si risolve nel rimovere da esse l'ordine con cui erano disposte, o la forma che aveano le loro anella o i loro intrecciamenti. Dunque la detta particella, conforme alla regola dichiarata in DI, *particella prepositiva*, è obbligata a lasciar semplice nella composizione della presente parola la consonante a cui precede. DICIOCCARE con un solo C nella prima sede scrive pure la Crusca.

DICOLLÀRE. Verb. att. *Togliar la testa via dal collo;* che anche si dice, e oggidì più communemente, *Decollare*. || Come la Crusca, noi pure scriviamo DICOLLARE e i derivati con un C solo, per quella stessa ragione che scriviamo alla stessa maniera *Dicapitare*. (V. addietro questa voce DICAPITARE.)

DICRÈSCERE. Verb. intransit. Lo stesso che *Decrescere, Scemore*. Lat. *Decrescere*. || In questo vocabolo, formato da CRESCERE e DI, noi scorgiamo un movimento inverso di quello che si vede in *Crescere;* un movimento retrógrado; e lo scorgiamo per mezzo di essa particella DI. Dunque ella è quì pure rimovitiva, e perciò da non ne potere acquistar doppiamento la consonante che le succede, per la regola dichiarata in DI, *porticella prepositiva*. Anche la Crusca scrive DICRESCERE con un C solo.

DICROLLÀRE. Verb. att. || Dice la Crusca che DICROLLARE significa *Muovere dimenondo in quà e in là*. Questa è la medesima significazione ch'ella attribuisce a *Crollore*. Ma, s'io non m'inganno, DICROLLARE è parola di maggior forza; e la particella DI prefissavi gli fa partecipare dell'aumentativo e dell'iterativo. Dunque la detta particella, come quì dotata di tal facultà, non raddoppia la consonante che le vien dopo. Veggasi la regola posta in DI, *particella prepositivo*. La Crusca scrive ancor essa DICROLLARE e i suoi derivati con un C solo.

DICUÓCERE. Verb. att. || DICUOCERE è lo stesso che DECUOCERE (lat. *Decoquere*); ma questo verbo non si usa nè scritto nella prima maniera, nè scritto nella seconda. Si

usava bene una volta il participio Dicotto, e e il sust. f. Dicozione. Al presente tutti scrivono Decotto e Decozione. Ma, quanto all'ortografia di tali voci, è da considerare che Dicuocere importa *Cuocere bene* o *molto*, o *Far bene* o *molto cuocere*, e più spesso *Cuocere* o *Far cuocere per mezzo della bollitura*. Dunque la particella Di in questa parola composta e ne' suoi derivati è aumentativa, o pure modificativa, denotando il modo del cuocere. Laonde essa particella, secondo la regola discorsa in DI, *particella prepositiva*, non può raddoppiar la consonante a cui s'appicca. Dicuocere, Dicotto, Dicozione, con un solo c, scrive parimente la Crusca.

DIDUTTO Partic. di *Didurre*, sincop. di *Diducere* (benchè non registrato dalla Crusca, ma di cui son parecchi li esempj classici). Vale lo stesso che *Dedutto*. Lat. *Deductus*. || La Crusca scrive Didotto; ma più regolato è Diotto, come *Dedutto* è più regolato di *Dedotto*. Nondimeno siamo tanto avvezzi a questo scambio dell'*u* all'o, e per contrario, che non volerlo tolerare nella presente voce sarebbe stiticherìa. Quanto poi allo scrivere Didutto o Didotto co 'l secondo o non raddoppiato, n'abbiam la ragione nell'officio che vi esercita la particella Di prefissa a outto o otto; il quale è d'accennar movimento da un luogo superiore ad uno inferiore, o da un luogo più lontano ad uno più vicino. Ora la particella Di, quando è rimovitiva, lascia semplice la consonante che in composizione le vien dopo, come è avvertito in DI, *particella prepositiva*.

DIFALCÁRE. Verb. att. Bass. lat. *Defalcare;* franc. *Défalquer;* spagn. e catal. *Defalcar;* ingl. *To defalk* o *To defálcate*. || Io scrivo Difalcare e tutti i suoi derivativi con la f semplice; di che darò poco appresso la ragione. La Crus., per lo contrario, insegna di scrivere Difalcare o Diffalcare, — ma sol Difalcazione, e non Diffalcazione; all'opposto, non Difalco, ma Diffalco. Tali discordanze non possono lasciare il minimo dubio circa il non aver mai la Crusca seutito pur alito d'ortografia. Ora la prima delle leggi ortografiche si è questa, che le parole d'una stessa famiglia, salvo poche eccezioni, s'abbiano tutte a scriver d'una stessa maniera. Se dunque, per insegnamento della Crusca, tanto è lecito scrivere Difalcare con una sola f, quanto Diffalcare con due, ne dee seguire che altresì Difalcazione e Diffalcazione, Difalco e Diffalco scriver si possa. Ma dietro a quella legge viene quest'altra, che una parola, generalmente parlando, vuol essere scritta in un modo solo. Dunque o Difalcare è da scrivere, o Diffalcare. Quale sarà pertanto di queste due lessigrafie la preferibile?... Quella che è indicata dalle regole esposte in DI, *particella prepositiva*. Facciamne dunque l'applicazione. Che cosa propriamente significa il vocabolo che è suggetto della nostra disputa?... Come formato da Falce, e' viene a significare *Levare* o *Mozzare* o *Portar via alcun che da che che sia per mezzo della falce;* e quindi, per traslazione, *Detrarre, Sottrarre, Scemare, Diminuire*. Dunque la particella Di nel presente vocabolo e ne' suoi derivati è rimovitiva: dunque, per la detta regola, ella qui dee lasciar semplice la consonante iniziale della parola falcare, con cui entra in composizione.

DIFALTA. Sust. f. || Questa parola è composta della particella Di e di Falta (sincope di *Falcata*); e l'usiamo in forza di sust. f., dovendosi sottintendervi *cosa, parte*, o simile; onde poi, per traslazione, *Mancamento* in senso di *Colpa, Fallo*. Ella è dunque derivativa del verbo *Difalcare*, e per ciò da doversi scrivere, non altrimenti che esso, con la f semplice. (V. DIFALCARE.) Per la stessa ragione scriveremo con una sola f il verbo Difaltare, come quello che da Difalta è cavato. Ma la Crusca, sempre titubante, sempre in balía del caso o del capriccio, scrive Difalta e Diffalta. Or voi credereste ch'ella insegni almeno di scriver pure ad arbitrio Difaltare e Diffaltare. Signor no: Diffaltare con la f raddoppiata, v'è permesso; ma tristo a voi se mai scriveste Difaltare con la f semplice, siccome v'insegna, non lo scrittore di questo libro, cessi il Cielo!, ma un'altra maestra, — la ragione ortografica! — Aggiungasi, per abondanza, che *Defalta* e *Defaltum* si trova pur nelle carte della bassa latinità; *Default* scrivono l'Inglesi; e *Defaulte*, s. f., o *Defalt*, s. m., si scriveva anticamente da' Francesi.

DIFAMÁRE. Verb. att. || Il Vocabolario del Cesari registra Diffamare, così scritto con due ff, per *Divulgare*, preso in buon

senso. Una tal maniera di scrittura è quella osservata da' Latini, i quali aveano per regola di trasformare, in composizione, la *s* della particella *Dis* in *f* dinanzi a parola che per *f* incominciasse. L'indole di nostra lingua non ci permette di conformarci a una regola sì fatta. (Veggasi in DI, *particella prepositiva.*) Noi raddoppiamo la consonante seguente in composizione alla nostra particella DI, allora quando essa particella denota *distruzione;* in ogni altro caso giudichiamo di non mai raddoppiarla. Per conseguenza noi scriveremo DIFFAMARE con due FF, qualunque volta per questo verbo intendiamo *Togliere altrui la buona fama;* perchè *Togliere la buona fama ad uno*, e *Distruggere la buona fama ond'egli gode*, cioè *Annichilare il più prezioso de' beni che meritamente o immeritamente egli possiede,* conduce al medesimo effetto: ond'è che in questa parola DIFFAMARE e ne' suoi derivati la prepositiva DI è distruttiva. Ma, dove ci venisse il capriccio d'usar la parola stessa in significato di *Spargere la fama, Divulgar la fama, Far correr la fama di che che sia*, stimiamo di scriver DIFAMARE con la F non doppia, essendo evidente che in tale occasione la particella DI accenna difusione, spargimento, altresì come in *Divulgare*, che tutti così scrivono, e non *Divvulgare.* Ecco dunque il notabile vantaggio della lessigrafia che da noi si propone: distinguere per mezzo de' segni alfabetici i differenti significati che aver può talvolta una stessa voce. Nel caso presente la nostra lessigrafia vince quella de' Latini, i quali scriveano *Diffamo, as,* in ambo i sentimenti qui discorsi: onde a pigliar quello voluto dall' autore bisognava cavarlo dall' intero contesto; nè sempre il lettore poteva esser certo d'aver ben colta l'altrui intenzione. Una maniera di scrittura che genera equivochi, è una pessima maniera, e quindi, sempre che si possa, vuol essere fugita.

DIFÈNDERE. Verb. att. || Questo verbo è tolto di peso dal lat. *Defendo, is,* formato dalla particella *De*, e dal verbo (dismesso da' medesimi Latini) *Fendo, is,* che valea *Concitare a ira*, come si ha da Prisciano, citato dal Vossio e dal Forcellini. Dunque il suo proprio significato è quello di *Tener lontano alcuno da chi sia ad ira concitato;* li altri che sogliamo attribuirgli, sono traslati. Dunque la prepositiva DI in questo vocabolo o ne' suoi derivati è rimovitiva. Dunque per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella non può raddoppiarvi la consonante a cui s'abbatte. Notisi che *Difen* (Difendere) si ha pure in alcuni do' dialetti celtici, onde forse il *Defendo, is,* do' Latini. DIFENDERE, DIFESO, DIFESA, ec., medesimamente si scrive dalla Crusca.

DIFERÌRE. Verb. att. *Procrastinare.* || Questo vocabolo è formato dal latino FERO, ERS, che vale *Portare*, e dalla particella DI co 'l valore allontanativo, rimovitivo; sicchè, per virtù di essa particella, e' viene a esprimere *Prolungare* o *Riportare* o *Rimettere da un tempo determinato ad altro tempo;* ciò che pur diciamo, con una sola parola, *Procrastinare.* Quindi, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, lo scrivere questo vocabolo e i suoi derivati con la F semplice è secondo ortografia. Nè mi fa punto di forza in contrario il veder che i Latini scriveano *Differre* con due *ff*, e intendevano appunto ciò stesso che per *Mandare ad altro tempo, Procrastinare*, s'intende da noi. Perciocchè appo i Latini la *s* finale della prepositiva *Dis*, come altrove è detto, pigliava la forma della *f* in tutte le voci comincianti da questa lettera alle quali veniva a congiungersi.

Per l'opposito è mio avviso di scrivere con la F raddoppiata il DIFFERIRE significante *Esser differente*, o così pure le voci che ne derivano DIFFERENTE, DIFFERENZA, DIFFERENZIARSI, ec., per esser quivi la prepositiva DI smozzatura della *Dis* latina, riserbata in nostra lingua a denotar distruzione, e quindi (per la già più volte rammentata regola che abbiamo esposta in DI, *particella prepositiva*) richiedente appresso di sè, in composizione, doppia consonante. Ora il dir DIFFERIRE o ESSER DIFFERENTE equivale al dire *Non essere eguale, pari, simile*, cioè *Essere distrutta, annichilata* (in effetto, o nella nostra immaginativa) *l'eguaglianza, la simiglianza, la parità d'una cosa con un'altra che le è messa a paragone.* Dunque non a sproposito è l'applicazione che qui faciamo a quella regola. Ed a me pare che il distinguere co' segni della scrittura sentimenti lontani e alieni l'uno dall'altro, siccome accresce luce al discorso, così non debba meritar biasimo da veruno: il dir che abbia a meritar lode, mi

sarebbe imputato (c'è dubio?) a troppa immodestia, a smodata pretensione. Ma, sia che si vuole del fatto mio, darete voi lode o biasimo alla Crusca, la quale scrive sempre DIFFERIRE con due FF, o intenda di rappresentar l'idéa del *Procrastinare*, o vero quella del *Non esser simile?*...

DIFETTO. Sust. m. || La radice di questo vocabolo è il verbo latino *Facio, is, actum;* e noi lo adoperiamo ne' significati di *Mancamento, Imperfezione, Colpa.* Ma tali significati con che ragione gli vengono attribuiti?.... Per questa, che MANCAMENTO è *Discostamento dal bastevole, dall'intero, dal compito;* – IMPERFEZIONE è *L'essere lontano dal perfetto;* – COLPA è *L'essersi dipartito dal giusto, dall'onesto, dal prescritto.* Ora la voce DIFETTO viene a esprimer queste cose in forza della particella DI concorrente a comporla. Dunque la detta particella in detta voce è rimovitiva; e perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella preposìtiva*, lascia semplice la consonante a cui si lega nella composizione della parola. DIFETTO con una sola F, e così parimente i suoi derivati, scrive pure la Crusca.

DIFFAMÀRE. Verb. att. *Togliere altrui la buona fama.* Lat. *Diffamare.* – V. addietro in DIFAMARE.

DIFFERÍRE. Verb. neut. *Essere differente.* – V. addietro in DIFERIRE.

DIFFERMÀRE. Verb. att. esprimente il contrario di *Affermare*, che è *Confutare.* – DIFFERMAMENTO. Sust. m. *Il differmare, Confutamento.* Termini retorici oggimai dismessi. || Così pure insegna la Crusca di scrivere queste voci; e sta bene; perchè in DIFERMARE con sola una F la prepositiva DI non potrebb'essere altro che riempitiva o leggermente aumentativa: dovendo ella dunque, per lo contrario, accennar distruggimento (chè nel distruggere quel che altri afferma consiste il confutare), assume la proprietà di raddoppiar la consonante pospóstale nella composizione della parola. (V. in DI, *particella prepositiva.*)

DIFFÍCILE. Aggettivo, esprimente il contrario di *Facile.* Lat. *Difficilis.* || Questa voce è formata da FACILE e dalla particella DI. Dovendo adunque la detta particella distruggere quel che intendiamo per FACILE, è uopo, acciocchè lo facia, ch'ella raddoppi nella composizione la consonante iniziale di essa voce. (V. in DI, *particella prepositiva.*) Anche la Crusca insegna di scrivere DIFFICILE e i suoi derivati con la F doppia.

DIFFORME. Aggettivo, significante lo stesso che *Disforme*, cioè *Non conforme, Diverso di forma, Differente.* || Ammesso che il presente aggettivo sia quel medesimo che *Non conforme*, io dimando: Che cosa significa *Non essere conforme?*.... Certamente e' significa *Essere distrutta, annichilata* (in effetto, o nella nostra imaginativa) *la conformità d'una cosa con un'altra che le è messa a paragone.* Dunque, se la regola da noi proposta in DI, *particella prepositiva*, non è mal ragionata, DIFFORME abbiamo a scrivere con due FF, essendo in questo vocabolo distruttiva la detta particella prefissa alla radice di esso. (V. anche ciò che si discorre sotto alla voce DIFERIRE.)

In forza poi della regola medesima, noi scriviamo DIFORME con la F semplice, per significare con tal voce lo stesso che vien significato da *Deforme.* (V. DIFORME.) La Crusca insegna di scrivere DIFFORME con due FF così nell'uno come nell'altro de' sentimenti che abbiamo accennati.

DIFFORMITÀ. Sust. f., significante lo stesso che *Disformità*, cioè *Non conformità, Diversità, Differenza*, e però da scriversi allo stesso modo che DIFFORME, da cui deriva. (V. DIFFORME.) La Crusca si compiace di confundere la *Non conformità*, cioè la *Disformità*, la *Diversità*, la *Differenza*, con la *Deformità*, con la *Bruttezza*, permettendoci di scrivere in tutti i significati DIFFORMITÀ o DIFORMITÀ, come ci cade dalla penna. (V. DIFORMITÀ.)

DIFIDÀRE. Verb. att. || La Crusca insegna di scrivere DIFFIDARE, DIFFIDAMENTO, DIFFIDENTE, DIFFIDENZA, con la F doppiata. La regola proposta in DI, *particella prepositiva*, mi sforza a non approvare una tal maniera di scrittura. Vero è ch'eziandío i Latini scriveano con due *ff* le voci *Diffido, is*, – *Diffidens*, – *Diffidenter*, – *Diffidentia;* ma già s'è detto altrove e ripetuto che i Latini, avendo soltanto rignardo, nelle parole composte della lor particella *Dis*, alla pronunzia e all'eufonia, trasformavano la *s* finale di

essa particella in *f* qualunque volta per *f* cominciasse la parola pospóstale: noi, per lo contrario, vogliamo attendere alla significazione da doversi attribuire alla nostra prepositiva Di, secondo ch'ella è seguita, in composizione, da consonante semplice o doppia. Ora la nostra regola vuole che essa consonante rimanga semplice in tutte le occasioni che la Di prefissale è rimovitiva; e tale ella è ne' presenti vocaboli. Di fatto, che altro viene a dir Difidare, se non se *Levar via da una persona o da una cosa la nostra fidanza?*... E di certo così la intendono pure i Francesi, i quali dicono e scrivono *Défiance*, *Se défier*, ec.; dove la particella *De* accenna senza dubio rimozione, ablazione.

DIFILÀRE. Verb. att. *Muovere che che sia con prestezza*, quasi dicessimo *a filo*, *verso a che che sia*. || Anche la Crus. scrive Difilare con una sola f; per qual ragione, no 'l so; ma per questa io così scrivo, che la particella Di nella composizione di tal voce è modificativa; che vale a dire serve a denotare un particolar modo di *Muovere verso a che che sia*, – un *Muovere con prestezza e dirittamente a guisa di filo teso*: ora la detta particella, quando è modificativa, non raddoppia la consonante in cui s'avviene, per la regola determinata in DI, *particella prepositiva*.

DIFINÌRE. Verb. att., significante lo stesso che *Definire*. || Sia che per Difinire s'intenda *Finire, Compiere*, – o vero *Decidere*, – o pure *Dar la definizione d'una cosa* (tali sono i significati che la Crusca attribuisce a questo vocabolo composto), la prepositiva Di non è mai in esso distruttiva, e quindi (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) non mai vi può raddoppiare la consonante che le succede. Dunque la Crus. è ottima maestra dove insegna di scrivere Difinire con una sola f; ma vuol essere anch'ella rimandata alla scuola dove ci dice, Scrivete Diffinire con due ff. Ma supponiamo che tanto sia conforme alle leggi ortografiche lo scrivere Difinire con la f scempia, quanto lo scrivere Diffinire con la f doppia, per qual ragione vuole essa Crusca che sol Difinimento scriviamo, e non Diffinimento?.... Ed a rovescio, perchè Diffinitamente e Diffinitivo, secondo lei, sono correttamente scritti, e scriver non è lecito Difinitamente e Difinitivo?... Nè basteranno ancora le siffatte contradizioni a chiarire che in quanto almeno a ortografia il Vocab. della Crus. non merita alcuna fede?... La medesima Crus. eziandio permette di scrivere Disfinire e Disfinitore. Concedasi che, a contemplazione d'alcuni testi classici dove si leggono tali parole, usar le si possano senza scrupolo (io per altro me ne farei coscienza); ma qual motivo saprebbe addurre la Crusca dell'aver proibito che medesimamente si possa scrivere Disfinimento, Disfinitamente, Disfinitivo, Disfinizione, e Disfinito?... E se la Crusca avéa buone ragioni di scrivere Diffinire e Disfinire, in vece di Difinire, perchè non si valse delle ragioni medesime per iscrivere altresì Ditterminare e Disterminare, in luogo di Determinare, – voci egualmente foggiate che quelle, e da dover avere li stessi significati, poichè Determinare e Difinire valgono, sottosopra, lo stesso?....

DIFORMÀRE. Verb. att. Lo stesso che *Deformare*, cioè *Toghere* (a che che sia) *la debita forma; Far diventar brutto*. Lat. *Deformare*. || La Crusca scrive Difformare e Diformare. Dunque si vede ch'ell'era ambigua. A trarne d'ambiguità si offre la regola da noi posta in DI, *particella prepositiva*, secondo la quale essa particella non raddoppia in composizione la consonante a lei succedente, allora quando ella deve accennare allontanamento, rimovimento. Ora è facile a scorgere ch'ella ciò opera nel presente vocabolo; imperocchè Diformare un oggetto non è altro che *Toghere da un oggetto la forma datagli dalla natura o dall'arte*; e chi toglie una cosa da un oggetto, non può far questo senza rimoverla e slontanarla da esso. Da questo ragionamento naque il verbo latino composto *Deformare*, che noi pure usiamo in vece di Diformare, ed in cui la prepositiva *De*, meglio che la Di, avverte sùbito, senza dar luogo a incertezza, ch'ella vi adempie l'officio di rimovere o allontanare alcuna cosa.

DIFORME. Aggett., significante lo stesso che *Deforme*, cioè *Fuor della commune e debita forma*. Lat. *Deformis*. || Usiamo assai spesso questo aggettivo nell'accezione di *Brutto*; perchè brutto è quell'oggetto il quale s'allontana dalla forma che secondo le leggi della natura o dell'arte aver dovrebbe. La

ragione pertanto di scrivere questo vocabolo con la F semplice è la medesima che abbiamo dimostrata in DIFORMARE, verbo. La Crus., per lo contrario, vuol che si scriva DIFFORME con la F doppia. Ma noi, sempre stretti alle regole stabilite in DI, *particella prepositiva*, scrivendo DIFFORME con due FF, intendiamo di rappresentare un' idéa molto diversa da quella che viene rappresentata da DIFORME così scritto con la F non raddoppiata. Veggasi DIFFORME.

DIFORMITÀ. Sust. f., significante lo stesso che *Deformità*, cioè *Stato di ciò che è defórme*, idest *fuor della commune e debita forma; Bruttezza*. Lat. *Deformitas*. || Questa voce, como uscita da *Diforme*, vuol essere scritta nel modo stesso che *Diforme* scriviamo, cioè con una F sola. La Crusca, scrivendo DIFFORMITÀ e DIFORMITÀ, cioè con una F o con due, si fa scorgere al tutto digiuna d'un metodo ortografico. La voce DIFFORMITÀ, così scritta con due FF, secondo la nostra lessigrafía, viene a esprimere tutt' altro concetto. Veggasi DIFFORMITÀ.

DIFÚNDERE. Verb. att. *Spargere abondantemente in quà e in là, in diverse parti.* || La Crusca scrive DIFFONDERE. In quella vece, io primieramente propongo di scrivere DIFUNDERE con l' U, non solo perchè in tre uscite del passato perfetto ognuno così lo scrive (*Io difusi*, *Colui difuse*, *Quelli difusero*), ma perchè, usando noi tutti con la medesima vocale i suoi derivati, cioè DIFUSO, partic., – DIFUSAMENTE, avverb., – DIFUSIONE, sust. f., – DIFUSIVO, aggett., ec., e' mi par troppo ragionevole che s' abbia a scrivere non altrimenti esso pure, che ne è il padre; giacchè sempre cho si possa è da conservare l' uniformità della lessigrafía nelle parole d' una stessa famiglia. Secondamente io scrivo DIFUNDERE con la F semplice, perchè la particella DI, prefissa a FUNDERE, non denota sì manifestamente in alcun vocabolo la forza spargitiva, sparpagliativa, come nel presente. Ora in DI, *particella prepositiva*, è stabilita la regola che mai non debba questa particella, in composizione, raddoppiar la consonante pospóstale, s' ella è destinata a esercitare una tal forza. I Latini scriveano *Diffundo, is*, con doppia *f*, perchè il loro sistema ortografico voléa che la *s* della particella *Dis* si trasformasse in *f* tutte le volte che in composizione le veniva appresso questa lèttera. La lessigrafía ch' io propongo, ha un altro fondamento. (V. in DI, *particella prepositiva*.)

DIFÚSO. Partic. di *Difundere*. E così pure con una F sola i derivati. – V. addietro in DIFUNDERE, verbo.

DIGENERÀRE. Verb. neut. *Dicesi degli uomini, de' bruti, delle piante, che s' allontanano dalla natura, dal vigore, da certe qualità del genere a cui pertengono, dall' origine da cui derivano.* || Così scrive la Crusca, e così puro noi scriviamo, essendo patente in questo vocabolo, dedutto da *Genere*, la forza rimovitiva della particella DI. (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.)

DIGERÌRE. Verb. att., che pur si usa in modo assoluto, cioè con sottiotendervi *materia, cibo*, ec. || Questa parola è il pretto latino *Digero, is*, formato da *Gero, is* (Portare), e dalla particella *Di* con forza separativa, difusiva. Quindi noi la scriviamo con un solo G, come pur la scrive la Crusca, per la regola fermata in DI, *particella prepositiva*. Alla stessa maniera si scrivono i derivativi DIGESTIBILE, DIGESTIONE, DIGESTO, ec.

DIGHIACCIÀRE. Verb. intransit. || Che cosa intendiamo per DIGHIACCIARE? Non altro che l' *Uscire una cosa agghiacciata dallo stato di ghiaccio;* che vale a dire, *Allontanarsi quella cosa dal detto stato*. Dunque io DIGHIACCIARE, vocabolo dedutto da *Ghiaccio*, la particella DI è rimovitiva; e però dee lasciar semplice la vicina consonante, in virtù della regola stabilita in DI, *particella prepositiva*. Così pure scrive la Crusca; se non ch'ella insegna di scrivere anche DIDIACCIARE e DIDIACCIATO, confundendo, all' usanza, le smorfiose parole d' un particolarissimo dialetto con le gravi e sincere della lingua commune letteraria.

DIGIOGÀRE. Verb. att. *Liberare* o *Sgravare* o *Sciogliere dal gioga*. || Voce formata dalla radice GIOGO e dalla particella DI prefissavi. E noi la scriviamo, come la scrive la Crusca, con un solo G, perchè la detta particella vi denota rimovimento, vi è locomotiva. Onde i Latini dicevano *Abjugare*, la cui prepositiva *Ab* indica sùbito ancor meglio della nostra DI lo allontanaro, il rimuovere una cosa da un' altra.

DIGIÚNGERE, *o vero, per metátesi,* DIGIÚGNERE. Verb. att. *Separare.* || In questo verbo, formato da GIUNGERE, in signif. d'*Unire*, e dalla partícola DI, è patente la forza rimovitiva di essa particella; poichè, se DIGIUNGERE vale *Separare*, ognun vede che ciò torna lo stesso che *Allontanare una cosa dall' altra.* E però DIGIUNGERE è da scrivere co'l G semplice (come scrive pure la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva.*.

DIGOCCIOLÀRE. Verbo usato in senso attivo nel seguente esempio tratto dall'*Esposizione del Pater noster*, volgarizzamento del Bencivenni, pag. 2: «*La gomma di questo albore furono quattro preziose cose di troppo gran virtude che i suoi preziosi membri* (di G. C.) *digocciòloro; ciò furono aqua, lagrime, sudore e sangue.*» Qui dunque si vede che DIGOCCIOLARE, oltre all'esprimere *Gocciolare*, come dichiara la Crusca, *o Stillare*, accenna per mezzo della prepositiva DI, aféresi di *Indi*, il luogo da cui cadono le gocce, il quale è le membra di Gesù Cristo. Laonde, in forza della regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, è da scrivere DIGOCCIOLARE con un G *solo*, come è scritto nel Vocab. della Crusca, e come di sopra abbiam noi registrato. — Ma qui forse giovar potrebbe il notare, così per trascorsa, che il preallegato esempio dell'*Esposiz. del Patern.* è riferito dalla Crusca in un articolo compilato come siegue: «DIGOCCIOLARE. *Gocciolare* — *Espos. P. N.* I suoi preziosi membri digocciòloro.» Ora io chieggo agl'iostacabili adulatori della Crusca, chi mai da tale articolo così compilato potrebbe raccòrre in che sentimento è adoperato il verbo DIGOCCIOLARE, se nell'attivo, o nel neutro, — e qual sia la vera forza di questo verbo?... E nondimeno una maniera sì fatta d'abborracciar Vocabolarj ha levato in fama un'Academia. Oh chi dirà tuttavia che l'acquistar fama sia difficilissima cosa!?

DIGOZZÀRE. Verb. att. || Questa parola significa propriamente *Portar via da alcun uomo o animale il gozzo.* Sicchè la facultà rimovitiva della particella DI vi è manifesta; e quindi rimane giustificato (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) lo scrivere DIGOZZARE con un G solo, come scrive pure la Crusca. — Per estensione, si dice anche DIGOZZARE in significato di *Scannare.* E ancora v'ha esempli di questo verbo usato co'l valore di *Tôr via dal gozzo*, cioè *dalla gola, ciò che lo copre.*

DIGRADÀRE. Verbo. || Questo verbo, la cui radice è GRADO, preso qual sinonimo ora di *Scalino*, ora di *Passo* (lat. *Gradus* in ambo i sensi), si adopera con diversi valori, cioè di *Scendere di grado in grado*, — *Dechinar dolcemente*, — *Diminuirsi gradatamente*, — *Rimuovere alcuno dal grado*, cioè *dal posto da lui occupato*, — *Dividere in gradi*; e nondimeno è sempre da scrivere con un solo G, perchè sempre la prepositiva DI vi è rimovitiva o separativa. Intorno a che si vegga in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca insegna la stessa maniera di scrittura sì per conto del detto verbo, e sì per conto di tutte le voci che ne derivano.

DIGRANÀRE. Verb. att. || Questo verbo significa *Levare il grano dalla spica*, o, per estensione, *i legami dal guscio*; che vale a dire, *Rimuovere o Separare il grano dalla spica, o dal guscio i legumi.* Dunque la prepositiva DI in questo verbo è rimovitiva o separativa. Dunque, per la regola fatta considerare in DI, *particella prepositiva*, DIGRANARE si dee scrivere co'l G semplice, come insegna pure la Crusca.

DIGRASSÀRE. Verb. att. || Questo verbo, la cui radice è GRASSO, mediante la prepositiva DI viene a significare *Levare il grasso*, cioè, *Rimuovere il grasso da che che sia.* Dunque in esso verbo e ne' suoi derivati la DI è rimovitiva, e perciò da dover lasciar semplice la consonante che le succede, come diciamo in DI, *particella prepositiva.* DIGRASSARE con un solo G scrive pure la Crusca.

DIGREDÍRE. Verb. neut. *Far digressione.* Lat. *Digredi.* || La radice di questo verbo è GRADO in significato di *Passo*, lat. *Gradus*; onde DIGREDIRE, cioè FARE UNA DIGRESSIONE, è *Dipartirsi più o meno dal filo principale del ragionamento*; e però sta bene scritto co'l G non doppio (come insegna pure di scriver la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva.*

DIGROSSÀRE. Verb. att. || Questo verbo propriamente significa *Assottigliare.* Ma

per assottigliare un oggetto bisogna tôrne via la grossezza; dunque la particella Di, prefissa alla radice Grosso, è rimovitiva, e perciò (secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) dee lasciar semplice la consonante con cui s'accozza nella composizione della parola. Anche la Crus. scrive Digrossare con un g solo.

DIGUAZZÀRE. Verb. att. || Voce formata da Guazzo e dalla prepositiva Di, mediante la quale viene ad acquistar la significanza di *Dibatter l'aqua o altri liquori in un vaso*. Dunque la Di nella presente voce è modificativa; e però lasciante semplice la consonante con cui si combina, giusta la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crus. scrive Diguazzare con un g solo.

DIGUSCIÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Sgusciare*, cioè *Cavar dal guscio, Spogliar del guscio*. || Diguscianda, p. e., le fave, che cosa faciamo?... Noi rimoviamo, noi togliamo via quel legume dal guscio che lo copre. Dunque in Digusciare, formato da Guscio e dalla prepositiva Di, questa Di è rimovitiva. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella non áltera punto la consonante con cui si lega nella composizione del presente vocabolo. Digusciare con un solo g scrive pure la Crusca.

DILACCÀRE. Verb. att. || Questo verbo, secondo la Crusca, significa *Levar le lacche*, cioè *le cosce*; ed è per conseguenza sinonimo di *Scosciare* o *Discosciare*. Ma più verisimile a me sembra che la radice ne sia Lac, verbo usato da' Celti co 'l valore di *Lacerare*: sicchè Dilaccare e Dilacerare sarebbero tutt'uno. Ora sì l'una e sì l'altra etimología ne conducono a scriver Dilaccare con la l non doppia; giacchè, se questo verbo deriva da Lacca, *Coscia*, la prepóstagli Di accenna rimovimento; – se viene dal celtico Lac, *Lacerare*, essa Di è aumentativa o spargitiva. In ambo i casi adunque la detta particella (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) dee lasciar semplice la consonante con cui si accompagna. Anche la Crusca scrive Dilaccare con una l sola.

DILACCIÀRE. Verb. att. || Derivando questo vocabolo da Laccio, prefissavi la particella Di, e per mezzo di essa esprimendo *Liberare* o *Sciogliere dal laccio* o *da' lacci*, non è dubio che la detta particella vi sta con forza rimovitiva, allontanativa. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, Dilacciare è da scrivere, come scrive pure la Crusca, con la l non raddoppiata.

DILACERÀRE. Verb. att. || Questo verbo, mediante la particella Di prepóstagli, esprime qualche cosa di più che non fa il semplice *Lacerare*; perciocchè la detta particella vi esercita la forza spargitiva, indicando lo strappare di quà e di là i brani: o sì vero è rimovitiva, denotando il portar via i brani dall' oggetto lacerato. Comunque si sia, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, sempre ne siegue che scriver si debba Dilacerare (come scrive anche la Crusca) con una l sola.

DILAGÀRE. Verb. att. || Questo verbo esprime il *Ridurre*, p. e., *un campo a guisa di lago*. Dunque la particella Di vi è modificativa, o veramente spargitiva, difusiva, indicando lo spargere, il difundere le aque sopra che che sia. Perciò Dilagare è da scrivere, come fa pure la Crusca, con la l semplice, in forza della regola stabilita in DI, *particella prepositiva*.

DILAPIDÀRE. Verb. att. *Mandar male il suo*. || Questo vocabolo riceve questo valore dal rassimigliare colui che *manda male il suo*, che *disipa le sue facultadi*, a chi gatti sassi quà e là senza considerar ch'e' si facia. Dunque la particella Di, essendo spargitiva, sparpagliativa (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*), lascia semplice la vicina consonante. Questa ortografia è qui seguita pur anche dalla Crusca: e *Dilapidare* scriveano parimente i Latini.

DILATÀRE. Verb. att. *Rendere lato*, cioè *ampio*, *Ampliare*, *Allargare*. Lat. *Dilatare*. || In questo vocabolo è da seguir l'ortografia della Crus.; perciocchè la particella Di, essendo in esso rimovitiva e spargitiva, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, dee lasciar semplice la consonante che le succede.

DILAVÀRE. Verb. att. || In questo vocabolo, formato da Lavare e dalla particella Di, essa particella dee lasciar semplice la

consonante L che le siegue, per essere rimovitiva. (V. in DI, *particella prepositiva.*) In fatti che cosa significa DILAVARE, se non *Rimuovere e portar via da un oggetto, mediante il lavarlo, alcuna cosa*, come sapore, colore, e simili? Anche la Crusca scrive DILAVARE con una L sola. *Diluere* scrivevano i Latini.

DILEGÀRE. Verb. att. || Questo verbo significa lo stesso che *Slegare*. Che cosa intendiamo per *Slegare?*..... Intendiamo *Sciòrre da ciò che tien legato, Liberar dalla legatura.* – Come si ottiene questo effetto? – E' si ottiene con rimuovere il legame o i legami da che che sia. Dunque la particella DI in DILEGARE è rimovitiva; e quindi, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, inabile a raddoppiar la consonante a cui precede. Anche la Crusca scrive DILEGARE con la L non doppia.

DILEGGIÀRE. Verb. att. *Deridere, Beffare, Schernire.* || Incerta è finora l'etimologia di questo vocabolo. La manco improbabile è forse quella di derivarlo dal verbo latino *Deludificare*, significante lo stesso. Ma quanti supplizj bisogna supporre che abbia sofferti quel misero *Deludificare* innanzi di ridursi in DILEGGIARE!... Comunque si sia, l'uso antichissimo e universale e costante è di scrivere, come scrive pure la Crusca, DILEGGIARE con una L sola; e tanto basti a giustificare una tal lessigrafia.

Ma la Crus. erra poi a scrivere DILEGIONE, sust. f., co'l G scempio; giacchè, derivando questa voce dal presente verbo DILEGGIARE, che tutti scrivono con due GG, sarìa prepotenza e ingiustizia privarla di uno.

DILEGGIÀTO. Aggett., usato una volta (oggidì non credo) co'l valore di *Scostumato*, e simili. || La radice di questo vocabolo in questo significato è *Legge;* sicchè DILEGGIATO vien come a dire *Sciolto dalle leggi della costumatezza, del pudore, del viver civile;* in franc. *Déréglé*. Perciò la particella DI vi è rimovitiva; e quindi (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) obbligata a lasciar semplice la consonante che le succede. Veggansi a tale proposito anche i *Deputati alla correzione del Decamerone*, pag. 9, ediz. fior. del 1574. DILEGGIATO e DILEGGIATEZZA, *Scostumatezza*, con una sola L scrive pure la Crusca. – Si noti che in parecchi testi si trova DILEGIATO, così scritto con un solo G. Quelli che così scrissero, si tennero più accosto al buon latino *Exlex, legis*, o vero al barbaro *Diligiatus*.

DILEGGIÓNE. Sust. f. *Il beffare, Il deridere.* – V. addietro in DILEGGIARE, verbo.

DILIBERÀRE. Verb. att. || Questo vocabolo si usa in due significazioni: l'una propria, che è *Liberare;* l'altra traslata, che è *Risolvere*. In ambedue la particella DI, prefissa a LIBERARE, è rimovitiva; poichè nella prima vi sottintendiamo, per virtù di essa, un sustantivo che le serva d'appoggio; in fatti, dicendo DILIBERARE, egli è come dire *Liberare dal vincolo della catena, dall'orrore della carcere, dall'ignominia della schiavitù*, o simili, secondo che richiede il contesto; le quali cose si ottengono con rimuovere quel vincolo, quell'orrore, quell'ignominia: – e nella seconda significazione, cioè di *Risolvere*, il suo pieno è *Determinare, dopo che la mente si è liberata dai dubj, dai sospetti, dai timori, ec., che la occupavano;* onde siegue ch'ivi pure la particella DI vi accenna rimovimento d'alcuna cosa. Così essendo, DILIBERARE è da scrivere con una L sola (come scrive pure la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*.

DILIBRÀRE. Verb. att. *Fare uscir di libramento, d'equilibrio.* || Nell'esempio di Dante rapportato dalla Crusca questo verbo è usato con la particella pronominale *si*, e in sentimento riflessivo; sicchè viene a significare *Togliere sè dallo stato di libramento*, cioè *Uscir d'equilibrio*. Tale almeno è la commune interpretazione; nè qui fa luogo d'esaminarla, bastando a noi l'avvertire che un tal verbo in tale accezione è correttamente scritto con la L semplice dopo la particella DI (e così pure scrive la Crusca), poichè essa particella vi denota rimovimento, allontanamento. Intorno a che si vegga in DI, *particella prepositiva*.

DILIQUIDÀRE. Verb. att. *Rendere liquido.* || Così pure con una sola L scrive la Crusca questo vocabolo, accordandosi con la lessigrafia da noi proposta, secondo la quale la particella DI, in composizione, non raddoppia la consonante ad essa aderente, allora quando è riempitiva. E di certo ella

è tale in questo verbo, tanto significando Diliquidare, quanto Liquidare.

DILISCÀRE. Verb. att. *Levar le lische.* || Quando voi levate a un pesce le lische, voi rimovete esse lische da esso pesce. Dunque la particella Di nella composizione di questo verbo è rimovitiva. E perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositivo*, è da scrivere con una l sola Diliscare, come scrive pure la Crusca.

DILOGGIÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Sloggiare*. Si usa anche in sentimento riflessivo, con la particella pronominale sottintesa. || In questo vocabolo composto la prepositiva Di accenna rimovimento, e quindi (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) non raddoppia la consonante a cui precede. Io diceva che la particella Di in questo vocabolo è rimuvitiva, perciocchè *Colui che diloggia una persona*, la fa partire dall'alloggiamento; e *Colui che diloggia da un luogo*, si parte dall'alloggiamento ch'egli vi avéa. Anche la Crusca scrive Diloggiare, verbo, e Diloggiato participio, con una l sola.

DILOMBÀRE. Verb. att. Quasi *Fare spostare i lombi ad alcuno.* – DILOMBARSI, in signif. rifless. att., vale *Sforzare i muscoli lombari in maniera che*, per così dire, *escano di luogo*, e *dolgano*. – DILOMBÀTO. Partic. Si usa figuratamente in senso di *Fiacco*, tale essendo colui che si è dilombato. || In queste voci, qual pur si sia la significazione che venga loro attribuita, la prepositiva Di accenna sempre rimovimento, è sempre locomotiva; onde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, non fa raddoppiar la consonante a cui si appicca. Dilombare e Dilombato, con una l sola, scrive pure la Crusca.

DILUNGÀRE. Verb. att. || Questo verbo si usa in varj significati, cioè di *Allungare*, *Prolungare*, *Allontanare*. In tali significati la prepositiva Di accenna sempre rimovimento; giacchè per *Allungare*, cioè *Distendere una cosa*, è uopo allontanare d'infra loro le parti che la formano: e così medesimamente chi *prolunga*, v. g., *un pagamento*, allontana il termine di farlo. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, Dilungare è da scrivere con una sola l, come da noi s'è posto, o come scrive pure la Crusca.

DIMAGRÀRE. Verb. att. *Far diventar magro.* Più communemente si usa in signif. riflessivo con la particella pronominale espressa o sottintesa. || In questo verbo, formato dell'aggett. Magro, la particella Di è rimovitiva; perciocchè, affinchè una cosa facia *dimagrare* una persona, cioè la facia *diventar magra*, bisogna che rimova da essa persona la pinguedine. Laonde la detta particella, come rimovitiva, non raddoppia la consonante con cui si rintoppa. (Veggasi in Di, *particella prepositiva*.) Anche si potrebbe qui dire (se ad altri non piacesse il primo ragionamento) che nel presente vocabolo la particella Di è informativa, come quella che serve a far pigliare la forma di verbo all'aggettivo *Magro*. – La Crusca parimente scrive Dimagrare e i derivati con una m sola.

DIMEMBRÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Smembrare*. || Smembrato è quell'uomo, dalla cui persona altri tagliò via le membra. Ma tagliar via le membra ad una persona viene a dire rimovere da essa persona esse membra; dunque in Dimembrare la particella Di è rimuvitiva, dispersiva, sparpagliativa, e lascia perciò semplice la consonante a cui si addossa. Veggasi in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crus. scrive Dimembrare e Dimembrato con una m sola.

DIMENÀRE. Verb. att. *Agitare* o *Muovere in quà e in là.* || In questo verbo, la cui radice è Menare, la particella Di prefissagli ha virtù modificativa, come quella che accenna un particolar modo di menare, che è *Muovere in quà e in là*, *Agitare*. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, Dimenare è da scrivere con la m semplice. Anche la Crus. scrive con una sola m questo verbo Dimenare e i suoi derivati.

DIMENTÀRE. Verb. att. *Cavar di cervello.* || La radice di questo verbo è Mente; onde, per mezzo della particola Di prefissavi, viene a esprimere lo alienare uno dalla mente, cioè dalle facultà mentali; il che diciamo eziandio *Cavar di cervello*, *Far impazzire*, *Far che uno divenga demente*. I Latini usavano il verbo *Demeatare* o *Dementire* in significato intransitivo, cioè per

Impazzire, Uscir di cervello. Dunque la particola Di nel presente vocabolo equivale alla rimovitiva *De* latina; e perciò dee rimaner semplice la consonante che le viene appresso, così richiedendo la regola esposta in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca scrive Dimentare con una m sola.

DIMENTICÀRE. Verb. att. *Perdere la memoria d'una cosa.* || Il perdere la memoria d'una cosa non è un'azione volontaria; noi la perdiamo, in quanto essa cosa si diparte dalla nostra memoria; o vero, in quanto la impressione o la imagine di quella cosa si dilegua dalla nostra mente. Dunque in Dimenticare (la cui radice è Mente, pigliata nel suo proprio senso, o in quello di *Memoria*) la prepositiva Di è rimovitiva, cioè indica il rimuoversi, il dipartirsi, l'allontanarsi, ec., una cosa da un'altra; ondechè, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella non raddoppia la consonante in cui dà di cozzo. Anche la Crusca scrive Dimenticare con una m sola.

DIMESSO. Aggett. *Umile, Umiliato, Rimesso.* || Questo aggettivo è dedotto dal verbo latino *Demittere*, il quale propriamente significa *Abbassare, Mandar giù.* In esso adunque è facile a vedere che la particella Di è rimovitiva e corrispondente alla latina *De.* Sicchè Dimesso viene a dire *Che ha messo lontano da sè l'orgoglio, l'alterezza, la superbia.* Ciò posto, scriviamo Dimesso con la m semplice (come scrive pure la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva.*

DIMÈTTERE. Verb. att. || Questo verbo, la cui radice è Mettere, vale propriamente *Mettere una cosa lontano da sè, Allontanarla da sè;* che è ciò che pur diciamo *Smettere, Dismettere, Abbandonare, Tralasciare.* Lat. *Demittere.* Dunque la particella Di è in esso rimovitiva, e quindi non raddoppiativa della consonante pospóstale, come si dichiara in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca scrive Dimettere, verbo, e Dimesso, partic., con la m semplice.

DIMÈTTERE. Verb. att. in signif. di *Rimettere le ingiurie, Perdonare.* Lat. *Dimittere.* || Questo verbo e i suoi derivati si scrivono pure con la m semplice, come il Dimettere dell'articolo antecedente, perchè la particella Di è quì medesimamente rimovitiva. In fatti chi rimette ad altrui le ricevute ingiurie, le allontana o rimuova da sè, dimanieracchè più non le sente.

DIMETTITÓRE. Verbale mas. di *Dimettere* in signif. di *Perdonare, Che perdona.* Lat. *Dimissor.* || La Crusca scrive Dimettitore e Dimittitore. Questa seconda maniera di scrittura vuol essere dismessa, poichè della voce radicale latina *Mittere* la nostra lingua ha fatto *Mettere.* Dimittitore non è nè latino, nè italiano: non italiano, perchè noi diciamo e scriviamo Dimettitore da *Mettere o Dimettere;* non latino, perchè i Latini scrivevano e dicevano *Dimissor* dal partic. *Dimissus*, non già *Dimittitor* da *Dimitto* o *Dimittit*, uscite del tempo presente.

DIMEZZÀRE. Verb. att. *Dividere per mezzo.* || In questo verbo, la cui radice è Mezzo, la particella Di è separativa; dunque non raddoppiativa della consonante pospóstale, come è dichiarato in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca scrive con la m semplice Dimezzare, Dimezzato, Dimezzamento.

DIMORÀRE. Verbo intransit. *Star fermamente in un luogo.* || Vocabolo dedotto dal verbo latino *Morari*, che vale lo stesso. Onde la prepositiva Di non vi sta che per ripieno in quanto alla significazione, ma riduce la parola latina alla forma italiana. In conseguenza scriviamo Dimorare e i derivati con la m semplice (e così pure scrive la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva.*

DIMORSÀRE. Verb. att. *Lasciare di mordere, Lasciare di dar di morso, Lasciar andare dai denti.* || La forza rimovitiva che ha la particella Di nella composizione di questo vocabolo, non può non essere a tutti evidente. Dunque per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, è da scrivere (come scrive pure la Crusca) Dimorsare con una m sola.

DIMOSTRÀRE. Verb. att. *Far vedere, Manifestare, Dichiarare.* || In questo verbo, la cui radice è Mostrare, la particella Di è modificativa; sicchè Dimostrare viene a dire *Mostrare co 'l modo praticato da'*

Matematici, da' Logici, ec.; o vero *Mostrare per mezzo di ragionamenti, di prove, di sperienze*, e simili. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particello prepositivo*, la detta particella non raddoppia la consonante che le succede. Anche la Crusca scrive Dimostrare e i derivati con un m sola.

DIMOZZICÁTO. Partic. di *Dimozzicare*, registrato dall'Alberti. || In questo vocabolo, la cui radice è Mozzare o il frequentativo Mozzicare, la particella Di è riempitiva; benchè, equivalendo alla *De* latina, o vero essendo aferesi di *Indi*, accenni pure il luogo d'onde altri ha tagliato via una parte. Secondo la regola pertanto stabilita in DI, *particella prepositivo*, scriviamo con una m sola (e così parimente scrive la Crusca) Dimozzicato.

DINANZI. Preposizione. *Dalla parte anteriore*. Lat. *Ante*. || Ad alcuni par cosa dura che, mentre si scrive Dinanzi con una n sola nella prima sede (e così è da scrivere), raddoppiar si debba nella sede medesima la n della preposizione Innanzi. Ma noi, se l'opinar nostro non c'inganna, ne rendiamo buona ragione sotto a INNANZI.

DINASÁTO. Partic. di *Dinasare*, registrato dall'Alberti (lat. *Denaso, as*). *Privato del naso, A cui è stato portato via il naso.* || Scriviamo questa parola con la n semplice (e così pure la scrive la Crusca), per la regola stabilita in DI, *particello prepositiva*, che essa particella non è mai raddoppiativa della consonante pospóstale dove accenna rimovimento. Chi dicesse che nel presente vocabolo la particella Di accenna per lo contrario distruzione, di lunga s'ingannerebbe; perchè un naso rimosso dal proprio luogo, un naso portato via dalla faccia, non è un naso distrutto; sicchè voi, se al vostro incontrasse tal sorte (*quod Dii omen avertant!*), lo potreste conservar tuttavía nello spirito di vino.

DINEGÁRE. Verb. att. *Negare*. Lat. *Denegare*. || Tanto in italiano la particella *Di*, quanto in latino la *De*, prefissa a *Negare*, è per lo più riempitiva; ma talvolta pare che sia alquanto aumentativa, o che obblighi a sottintendere alcuna voce, qual sarebbe *per cagione di questa* o *di quella cosa*. In ogni modo, per la regola stabilita in DI, *particello prepositiva*, ella non raddoppia la unitale consonante. Dinegare, e così pure i derivati, scrive la Crusca medesimamente con la n semplice.

DINERVÁRE. Verb. att. || Propriamente, significa *Levare* o *Portar via i nervi*; lat. *Enervare*: ma si usa figuratamente in senso di *Spossare, Debilitare*; perchè senza possa e debole è quell'animale a cui furono tolti i nervi, o i cui nervi furono renduti infermi o paralizzati da qualche cagione. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particello prepositiva*, è da scrivere Dinervare con una n sola, denotando qui la detta particella rimovimento. Anche la Crusca scrive Dinervare con la n semplice.

DINOCCÁRE, che pur si dice, quasi a modo di frequentativo, DINOCCOLÁRE. Verb. att., usato in senso analogo di *Disnodare, Disarticolare*. || In questo verbo, la cui radice è Nocca (significante *Congiuntura, Articolo, Nodo*, ec., *d'alcune parti del corpo*), la particella Di è rimovitiva; poichè Dinoccare o Dinoccolare, p. e., il collo, vale *Rimuovere* o *Cavar fuori il collo dalle congiunture che l'uniscono al busto*. Per la regola dunque stabilita in DI, *particella prepositivo*, scriver dobbiamo Dinoccare, Dinoccolare, e i derivati, con la n semplice, come insegna pure la Crusca.

DINODÁRE. Verb. att. *Disnodare, Snodare, Sciogliere dal nodo* o *dai nodi*. Lat. *Enodare*. || La lessigrafia di questo vocabolo si appoggia allo stesso ragionamento fatto addietro in DILACCIARE.

DINOMINÁRE. Verb. att., significante lo stesso che *Denominare*. Lat. *Denominare*. || In questo vocabolo, la cui radice è Nome, la particella Di è informativa e modificativa, servendo a costituir la forma verbale, e concorrendo a far esprimer l'idéa di *Dar nome a che che sia*. Onde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, la detta particella non raddoppia la consonante che le succede. Dinominare con una sola n, e così pure i suoi derivati, scrive anche la Crusca.

DINOTÁRE. Verb. att., significante lo stesso che *Denotare*, cioè *Significare, Distinguere segnatamente*. Lat. *Denotare*. || La

lessigrafia di questo vocabolo, la cui radice è NOTA, s' appoggia al medesimo ragionamento fatto addietro in DINOMINARE.

DINUDÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Denudare*, *Nudare*, cioè *Far nudo*. Lat. *Denudare*. || Siccome DINUDARE vale sottosopra lo stesso che *Nudare*, la prepositiva DI vi è riempitiva; se pur dir non volessimo che vi accenna il rimuovere dal subjetto la cosa che copre la sua nudità. Nell' un modo e nell' altro la detta particella (come si dichiara in DI, *particella prepositiva*) lascia semplice la vicina consonante. Anche la Crusca scrive DINUDARE, verbo, e DINUDATO, partic., con una N sola.

DIPARÈRE. Verb. intransit. || La particella DI in questo verbo non è che riempitiva; perocchè tanto vale DIPARERE, quanto il semplice *Parere*, *Sembrare*. Onde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, è da scrivere, come scrive pure la Crusca, DIPARERE con un P solo.

DIPARTÌRE. Verb. att. *Partire*, cioè *Spartire*, *Dividere*, *Separare*. Si usa pure in signif. riflessivo attivo, dicendo DIPARTIRSI, che vale *Separare sè da altri* o *da un luogo*, cioè *Allontanarsene*. || In questo verbo la particella DI è riempitiva, ma nondimeno si fa conoscere per aferesi di *Indi*, e viene a esprimere *Di quivi*, *Da quel luogo*. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositivo*, ella non raddoppia la consonante che le vien dopo. Anche la Crus. scrive DIPARTIRE e i derivati con un P solo.

DIPELÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Pelare*. Lat. *Depilare*. || La lessigrafia di questo vocabolo è determinata dallo stesso ragionamento che abbiam tenuto addietro in DIPARTIRE.

DIPELLÀRE. Verb. att. *Tôr via la pelle*, *Spellare*. || In questo vocabolo, la cui radice è PELLE, la particola DI è rimovitiva, e quindi non raddoppiante il P iniziale della voce che le vien dopo. (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive DIPELLARE con un P solo.

DIPÉNDERE. Verb. neut. Lo stesso che *Dependere*. Lat *Dependere*. || Questo verbo, propriam., significa *Pendere da qualche luogo o cosa*. Ma ciò che pende da qualche luogo o da qualche cosa indica la sua tendenza a slontanarsene, o vero la necessità che ne lo tiene lontano; dunque la particella DI in esso verbo è rimovitiva, e perciò da dover lasciar semplice la consonante a cui si attacca. (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive DIPENDERE e i derivati con un P solo.

DIPÌNGERE, o vero, per metàtesi, DIPÌGNERE. Verb. att. *Rappresentare per via di colori la forma e figura d' alcuna cosa*. Lat. *Pingere*, *Depingere*. || In questo verbo la particella prepositiva DI è riempitiva, tanto valendo DIPINGERE, quanto il semplice PINGERE. Laonde abbiamo a scriverlo con un P solo, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crusca scrive con un solo P il verbo DIPINGERE e i derivati.

DIPOPOLÀRE. Verb. att. *Tôr via il popolo*, *Spopolare*. Franc. *Dépeupler*. || La forza rimovitiva esercitata dalla particella DI in questo verbo, la cui radice è POPOLO, si fa manifesta a tutti. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, DIPOPOLARE è da scrivere co' l primo P non doppio. Tale è pure la lessigrafia insegnata dalla Crusca.

DIPORRE, sincop. di *Dipónere*. Verb. att. Lo stesso che *Deporre*, sincop. di *Depónere*. Lat. *Deponere*. || Qui pure la particella DI è rimovitiva, e perciò lasciante semplice la consonante che le vien dopo. (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive DIPORRE, verbo, e DIPOSTO, partic., con un P solo.

DIPORTÀRE. Verb. att. *Portare*. Lat. *Deferre*. || Questo verbo, tuttochè propriamente significhi lo stesso che *Portare*, sicchè la particella DI non sarebbe che riempitiva, si usa per altro più communemente in signif. rifless. att. co' l valore di *Procedere* (lat. *Se gerere*), o di *Solazzarsi passeggiando*. In tali sensi figurati la particella DI accenna il muoversi da che che sia. In ambo i casi adunque la regola da noi posta in DI, *particella prepositiva*, richiede che sia lasciata semplice la consonante onde è seguita la detta particella. Con un solo P scrive medesimamente la Crusca DIPORTARE e i derivati.

DIPOSITÀRE. Verb. att., significante lo stesso che *Depositare*. || Chi dipòsita una cosa, la toglie da un luogo e la ripone in un altro. Dunque la particella Di in questo verbo è rimovitiva, e quindi lasciante semplice la seguente consonante. Veggasi questa regola in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crusca scrive con un P solo DIPOSITARE e i derivati.

DIPUTÀRE. Verb. att.; ed è lo stesso che *Deputare*, cambiato l'*e* in *i* per la quasi abituale reciprocazione fra queste due vocali. || La prepositiva Di, non essendo in questo verbo distruttiva, ma puramente modificativa, lascia semplice la consonante che le vien dopo, in virtù della regola esposta in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crusca scrive DIPUTARE e i derivati con un P solo.

DIRADARE. Verb. att. *Far diventar rado, Tòr via la spessezza*. || Quando l'ortolano dirada, p. e., le pianticelle delle fragole, che cosa fa egli?... Ne sràdica sparsamente alcune, e le traspone più lungi, o le butta via. Questa operazione importa dunque rimovimento da luogo. E però la Di, essendo qui locomotiva, non raddoppia la consonante che le succede. Veggasi di ciò la regola in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crusca insegna la stessa maniera di scrittura.

DIRADICÀRE. Verb. att. *Disradicare*, *Sradicare*. Lat. *Eradicare*. || La lessigrafia di questa parola s'appòggia allo stesso ragionamento fatto addietro in DIBARBÀRE.

DIRAMÀRE. Verb. att. Lo stesso che *Disramare*, cioè *Tòr via i rami*. || Scriviamo con una sola R nella prima sede questo vocabolo, come pur lo scrive medesimamente la Crusca, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, che una tal particella, quando è rimovitiva, lascia semplice la consonante pospóstale.

DIRAMARSI. Verb. rifless. att. *Separarsi e dividersi e spandersi* (cioè *Separare sè e dividere sè e spander sè*) *come in rami, a guisa di rami*. || In questo verbo la particella Di è separativa, spargitiva, sparpagliativa; e perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella dee lasciar semplice la consonante a cui s'accosta. È nondimeno spiacevole che la stessa maniera di scrittura s'abbia a impiegare tanto per esprimere il *Tòr via i rami*, quanto il *Dividersi a guisa di rami*. Ma questo difetto di far servire il medesimo segno a due cose significate, noi l'abbiamo commune con la lingua latina e con forse tutte le lingue del mondo: difetto indotto dal non esser per avventura possibile il trovar tante particelle, quante suno le idée che ci bisogna con esse esprimere, le quali sono, per così dire, innumerevoli; laddove piccolissimo è il numero delle combinazioni alfabetiche ristrette a poche lettere, come si richiede a fare una particella. In ogni modo le differenti significanze che ad una particella sola pur siamo forzati d'attribuire, hanno sempre fra loro una cotal relazione. Così, per istare ne' presenti vocaboli, la Di in DIRAMARE indica rimovimento; in DIRAMARSI accenna principalmente separazione: ma nondimeno ognun vede che non può separarsi una cosa da un'altra, senza rimuovere questa da quella.

DIREDÀRE. Verb. att. *Privare dell'credità*; che anche si dice *Diseredare*, *Disredare*, *Diseredilare*. Lat. *Exheredare*. || La Crusca insegna di scrivere DIREDARE e DIRETARE. Di questa seconda maniera di scrittura ella reca due esempli non abbastanza sicuri: ma, come si sia, DIRETARE e il suo participio son voci troppo adulterate da meritare un luogo nelle odierne scritture. — Quanto poi allo scrivere DIREDARE con la R semplice dopo Di, lo facciamo per essere questa particella in questo vocabolo rimovitiva. Veggasi la regola proposta in DI, *particella prepositiva*.

DIREDITÀRE. Verb. att. || Questo verbo significa lo stesso che *Diredare*, e siegue la medesima lessigrafia. (V. addietro DIREDARE.)

DIRENÀTO. In forza di sust. m., per *Sfilamento di reni*. || Che cosa intendiamo noi per *Sfilamento di reni*?... Intendiamo *Lo uscire una o più vertebre dal suo luogo nella region delle reni* (V. la Crusca in SFILARE, verbo, da *Filo*, §.). In questo vocabolo adunque la particella Di è rimovitiva, e da dover quindi lasciar semplice la consonante a cui precede, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*. Anche la Crusca scrive DIRENATO con una R sola.

DIRICCIÀRE. Verb. att. *Cavar le castagne dal riccio, Tôr via il riccio dalle castagne;* che anche si dice *Sdiricciare.* || In questo vocabolo, la cui radice è Riccio, la particella Di accenna rimovimento, è locomotiva. Dunque, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva,* ella dee lasciar semplice la consonante che le vien dopo. Anche la Crusca insegna la stessa maniera di scrittura.

DIRÍDERE. Verb. att., significante lo stesso che *Deridere.* || Nella formazione di questo vocabolo la particella Di è modificativa, come quella che accenna un modo e un fine particolare di ridere, che è di beffare altrui. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, scriviamo Diridere e Dirisione, come scrive pure la Crusca, con la r semplice.

DIRIZZÀRE. Verb. att. *Far tornare diritta il torto.* Lat. *Dirigere.* || Nel presente vocabolo la prepositiva Di è modificativa del verbo Rizzare; e perciò lascia semplice la r di esso verbo, conforme alla regola stabilita in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca scrive Dirizzare e i suoi derivati con una r sola.

DIRIZZATÓJO. Sust. m. *Strumento a uso di spartire i capelli in due parti eguali, - a uso di far la dirizzatura.* || La Crusca scrive Dirizzatoio con la vocale i nell' ultima sede; noi scriviamo Dirizzatojo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

DIROCCÀRE. Verb. att. In generale significa *Atterrare, Ruinare.* Lat. *Diruere.* || La forza rimovitiva che ha la particella Di nel presente vocabolo, non ha bisogno d' essere dimostrata. Che avviene in fatti allora quando si dirocca, v. g., una torre?..... Questo avviene, che le sue parti componenti si sfasciano e ruinano al suolo. È dunque troppo visibile in tale sfasciamento e ruina l'abbandonar le parti componenti la torre il luogo che prima occupavano. Egli è ben vero che una torre diroccata è una torre distrutta; ma la distruzione di essa è conseguenza del suo diroccamento; e però l'idea del distruggere è, propriamente, secondaria e accidentale nel verbo di che parliamo, in quella guisa che accidentale e secondaria ella è, p. e., in *Atterrare.* Quindi, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva,* essa Di lascia semplice la r della voce rocca incorporatale, onde risulta il verbo Diroccare. Anche la Crusca scrive Diroccare e i derivati con una r sola.

DIROCCIÀRE. Verb. intransit. *Cadere dalla roccia.* || La lessigrafia di questo vocabolo è determinata dall'essere in esso rimovitiva la particella Di. (Veggasi in Di, *particella prepositiva.*) Anche la Crus. scrive Dirocciare con la r semplice.

DIRÓMPERE. Verb. att. *Rompere in diverse parti.* Lat. *Dirumpere.* || La particella Di, essendo modificativa nella composizione di questa parola, lascia semplice la consonante con cui si attesta, conforme alla regola stabilita in DI, *particella prepositiva.* Dirompere con sola un' r, e così parimente i derivati, scrive anche la Crusca.

DIROZZÀRE. Verb. att. *Levare la rozzezza.* || In questo vocabolo, originato da Rozzo, la forza locomotiva della particella Di è figurata; nondimeno lo intelletto la concepisce. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, essa Di lascia semplice la consonante che le succede. Dirozzare, Dirozzato, ec., con una r sola, scrive pure la Crusca.

DIRUBÀRE. Verb. att. || Siccome questo verbo significa sottosopra lo stesso che il semplice *Rubare,* la particella Di vi sta affissa per semplice ripieno della parola. E però lascia sdoppiata la r pospòstale, conforme alla regola stabilita in DI, *particella prepositiva.* Anche la Crusca scrive con la r scempia così Dirubare, come le voci che ne derivano.

DIRUGINÀRE. Verb. att. *Tôrre via la rùgine.* || La Crusca scrive Diruggginare con due gg; con uno solo scrivo io questo vocabolo, parendomi che similmente s' abbia a scrivere con un solo g la voce Rùgine, ond' esso è formato. Io poi scrivo Diruginare con la r semplice nella prima sede, giacchè la particella Di vi è rimovitiva; e come tale, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva,* essa Di non raddoppia la consonante con cui s'abbocca. Quanto alla r, la lessigrafia della Crusca è qui conforme alla nostra.

DIRUPÀRE. *Gettar da rupe.* || Quanta sia la forza rimovitiva, locomotiva, che si esercita dalla particella Di nel presente vocabolo, lascio che il dica Sesto Mario dirupato dal Campidoglio. Conforme pertanto alla regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, essa Di vi lascia semplice la consonante a cui va dietro. Anche la Crusca scrive DIRUPARE e i derivati con una R sola.

DIS. *Particella prepositiva.* || La s di questa particella DIS non si raddoppia mai in composizione di parola incominciante da vocale. Onde si scrive *Disacerbare*, *Disadorno*, *Disunione*, e simili, non già *Dissacerbare*, *Dissadorno*, *Dissunione*, ec. Questa regola per altro non è sempre osservata dalla Crusca, come a suo luogo sarà fatto notare.

DISAJUTÀRE. Verb. att. Esprime il contrario di *Ajutare*.

DISAJÙTO. Sust. m. Esprime il contrario di *Ajuto*.

La Crusca scrive DISAIUTARE e DISAIUTO con la vocale I; noi scriviamo queste parole con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

DISCOJÀRE. Verb. att. *Levare il cuojo, Spogliar del cuojo.* Lat. *Excoriare.* || La Crusca insegna di scrivere DISCUOIARE. Quanto al secondo I, nel cui luogo noi poniamo la consonante J, se n'è renduta ragione in ABBAJARE. Ma la Crusca erra in quel dittongo UO in vece del semplice O. Vero è che tutti scrivono CUOJO in cambio di COJO; ma quell' U, intrùsovi per enfonia o per ingrandire alcun poco la parola, si distrugge dal momento che altre sillabe piane gli succedono, e trasportano oltre l'accento tònico; ondechè DISCOJARE, come da noi s'è posto, conviene scrivere; non già DISCUOJARE, anzi DISCUOIARE, come insegna la Crusca. Ma forse che la Crusca ne reca almeno un esempio?... No, nè pur uno; benchè, se mille ancora ne avesse recati, li avremmo in cònto di mille trascorsi di penna o di stampa. Oh! dirà taluno: Tu se' cieco; leggi qui: « *Ma poichè la grossezza gli discuoja*, ec. (Arios. Fur. 38, 27). » — E bene?; qui l'accento tònico si fa sentire sopra il dittongo *uo* di *discuoja*, e però quel dittongo non esce di regola: ma certo ne uscirebbe, se in vece di *discuoja* fosse scritto, p. e., *discuojate*, perchè l'accento non cadrìa più sopra il dittongo *uo*, ma sì bene sopra l'*a* susseguente. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, col. I in fine.)

DISCONFÍGERE. Verb. att. significante lo stesso che *Sconfigere*, cioè *Rompere il nemico in battaglia.* Lat. *Profligare.* || Questo verbo, a mio giudizio, dovrebb'esser dismesso; perchè, senza l'ajuto del contesto, ognuno lo piglierebbe per esprimente il contrario di *Configere*, cioè per lo stesso che *Sconficcare*. Del resto la sua radice è FIGERE; e siccome io stimo che FIGERE scriver si debba, e non FIGGERE, così parimente io scrivo DISCONFIGERE con un G solo, e non DISCONFIGGERE co 'l G doppio, come ha la Crusca. (V. CONFIGERE e FÍGERE.)

DISCOPRÍRE. Verb. att. *Togliere ciò che copriva una cosa.* || La Crusca scrive DISCOPRIRE e DISCUOPRIRE e DISCOVRIRE. Quest' ultima guisa di scrittura, usurpata a' Francesi, è da lasciare a' poeti, tuttochè ben potrebbero ancor essi farne senza. Ma DISCUOPRIRE è scritto viziosamente per la medesima ragione che viziosamente scrive la Crusca DISCUOJARE, anzi DISCUOIARE, in vece di DISCOJARE. (V. addietro DISCOJARE.) Ma supponiamo che DISCUOPRIRE si potesse scrivere a buon diritto; perchè la Crusca vieta poi che si scriva CUOPRIRE e RICUOPRIRE?... RICUOPRIRE per altro è registrato dal P. Lombardi nel Vocab. di Verona: ma studio principale di quel buon Padre (come altrove è dimostrato) si era di razzolar per entro alle stampe e ricòrne tutti li spropositi che gli venia fatto di trovarvi.

DISCREZIÓNE. Sust. f. *Discernimento che c' induce a regolare le nostre azioni e i nostri discorsi in modo che non faciamo e non diciamo se non ciò che è conforme non pure all'equo e all'onesto, ma eziandio a que' riguardi che ne sono insinuati dalla civiltà.* In generale la DISCREZIONE si prende per quella *Moderazione* e quella *Prudenza* e quel *Giudicio nelle opere e nelle parole che provengono dal nostro discernimento.* || La Crusca insegna di scrivere DISCREZIONE e DISCRIZIONE. Questa seconda maniera è viziosa; perchè la presente voce è cavata da *Discreto*, provenieute da *Discernere*; nè

alcuno scrisse o disse mai, se non in fallo, *Discrito*.

DISEBRIÁRE. Verb. intransit. *Cessare d'esser ebro o ebrio*. || La Crusca vuol che si scriva DISEBBRIARE, verbo, e DISEBBRIATO, partic., co 'l B doppio. Noi proponiamo, al contrario, di scrivere tali voci co 'l B semplice, come quelle che derivano dall'aggettivo EBRO o EBRIO (lat. *Ebrius*), registrato dalla Crusca medesima. (V. EBRIO.)

DISECAZIÓNE. Sust. f. T. d'Anatom. Propriamente, vale *Taglinmento, Il tagliare, Incisione;* ma li Anatomisti per questo vocabolo intendono *Il dividere e l'aprire le diverse parti d'un cadavere, o solamente alcuna parte, per istudiarne o dimostrarne la struttura, o vero per conoscere le cagioni e la sede d'una malatia*. || Secondo la Crusca, è da scrivere DISSECAZIONE con la s doppia; ma tale maniera di scrittura è contra ortografia; perciocchè la presente voce deriva da SECARE, *Tagliare*, e la particella DI non ci sta prefissa se non come modificativa. Giusta la regola pertanto stabilita in DI, *particella prepositiva*, essa DI, quando è modificativa, lascia semplice la consonante che le succede. DISSECAZIONE con due ss importerebbe *Il distruggere l'operazione del disecare;* perchè la particella DI, in composizion di parola, indica distruzione ogni volta che è seguita da doppia consonante. (V. in DI, *particella prepositiva*)

DISECCÁRE. Verb. att. *Rendere secco*. Lat. *Siccare*, vel *Exsiccare*. || Scriver dobbiamo questa parola e i derivati con una sola s, perchè la particella DI, prefissa a SECCARE, vi è semplicemente riempitiva, o forse talvolta modificativa. Ora la DI, quando è sì fatta, non mai raddoppia la consonante che le succede. Questa regola è stabilita in DI, *particella prepositiva;* secondo la qual regola la detta particella indica distruzione tutte le volte che in composizion di parola è seguitata da consonante doppia. Laonde il verbo DISSECCARE, così scritto con due ss, sarebbe distruttivo di *Seccare*, cioè importerebbe *Far tornare umido, molle*. – Vedete ora guazzabuglio! La Crusca, non curandosi di tali rilevantissime distinzioni, insegna di scrivere ad arbitrio DISECCARE o DISSECCARE; e nondimeno solo permette che si scriva DISECCAMENTO, DISECCATO, DISECCANTE, DISECCATIVO, DISECCAZIONE. Ma se la Crusca fiorentina non vuole che pur si scriva DISSECCANTE e DISSECCAZIONE, la pitteriana, all'incontro, ce ne dà piena facultà. E parimente l'Alberti ci lascia scrivere a nostro capriccio DISECCATIVO e DISSECCATIVO, in mentre che la Crusca fiorentina non ammette per buono che il DISECCATIVO con la s semplice. Da tali incertezze e discrepanze bisogna dunque concludere che la lessigrafia de' nostri Vocabolaristi, niuno eccettuato, non ha stabile fondamento, non conosce ragione, ed è rimessa al capriccio, al caso, alla cieca fidanza ne' codici e nelle stampe. Onde coloro che si danno a intendere di scrivere correttamente, perchè la loro scrittura si riscontra a un puntino con quella insegnata dalle Crusche, o dall'Alberti, o dagli altri Vocabolaristi, danno a intendere a sè stessi una badiale falsità.

DISEGNÁRE. Verb. att. *Rappresentare con segni, Imitare qualche oggetto con la matita, o con la penna, o come che sia*. || Anche la Crusca scrive DISEGNARE, DISEGNO, ec., con la s semplice, conformandosi, senza saperlo, alla regola da noi posta in DI, *particella prepositiva*, in forza della quale la detta particella non raddoppia la consonante che le succede, quando è, come qui, modificativa.

DISELLÁRE. Verb. att. *Levare la sella da una bestia da soma*. – DISELLATO. Partic. *A cui si è levata la sella*. || La lessigrafía di questi vocaboli, derivanti da SELLA, è ragionata conforme alla regola che ci fa scrivere altresì DIBASTARE, formato da BASTO. (Veggasi DIBASTARE.) Anche la Crusca scrive DISELLARE con la s non doppia.

DISEMINÁRE. Verb. att. Propriamente, *Spargere in quà e in là i semi;* ma per lo più si usa nel senso figurato di *Divulgare*. || In questo vocabolo, la cui radice è SEME, la particella DI è difusiva, sparpagliativa; e quindi, conforme alla regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, le conviene lasciar semplice la consonante che le viene appresso. La Crusca, in quello scambio, impone di scrivere DISSEMINARE, verbo, e DISSEMINATO, partic., con la s doppia; ond'ella viene a far esprimere a queste voci per appunto il contrario della sua intenzione, cioè *Distruggere l'operazione del seminare;*

perchè, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, la Di, seguitata in composizione da doppia consonante, accenna distruggimento. La Crusca tenterà per avventura di salvarsi con dire che anco i Latini scriveano *Dissemino, as*, con la s raddoppiata. Ed io risponderò che i Latini per ogni occasione conservavano intatta la loro particella *Dis* innanzi alle lettere *c, p, s, t, j*, e ne trasformavano la lettera *s* in *f* quando pure un'*f* era l'iniziale della voce a lei seguente. Ma questo non può farsi nella lingua italiana, perchè la particella Dis, preposta a voce incominciante da s, cagionerebbe sempre equivoci, non si sapendo s'ella sia posta con valore distruttivo, o difusivo, o altro. Perciò la lingua italiana, dove in cambio della Dis adopera la Di, lo fa con questa regola ch'essa Di raddoppia la consonante pospóstale ne' casi che è distruttiva, e sempre la dee lasciar semplice quand'ella esercita altre forze.

DISENNÀRE. Verb. att. *Cavar di senno.* || Secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, questo vocabolo vuol essere scritto con la s semplice, essendo in esso rimovitiva la detta particella, come addietro s'è dichiarato esser tale in *Dimentare*, che vale sottosopra il medesimo. Erra dunque la Crus. pitter. insegnandoci a scrivere Dissennare con la s duppia. E questa volta chiamo in favore della opinion mia la stessa Crusca fiorentina, la quale scrive Disennato, partic. di Disennare, con una s sola, non altrimenti ch'ella pur scrive Dicervellare, *Cavar di Cervello*, con un solo c. A provar d'avvantaggio, se n'è bisogno, che nel presente vocabolo la particella Di è rimovitiva, farò notare ch'esso è tolto dal verbo *Desenar* degli antichi Provenzali, avente il medesimo significato. Ora è certo che presso quel popolo la particella *De*, in composizione, accennava rimovimento d'una cosa da un'altra.

DISENSÀTO. Aggett. *Cavato dal senso, Alienato da' sensi*, ec. || Anche la Crus. scrive Disensato con s semplice. A difendere una tal lessigrafia bastar mi dovrebbe il detto pur disuzi in DISENNARE; pur voglio aggiungere che i Latini per Disensato dicevano *Exsensus*, dove la particella *Ex* ha il valore di *Extra*, cioè *Fuori*; e la preposiz. *Fuori* porta con sè l'idéa di rimovimento da luogo.

DISENTERÌA. Sust. f. *Flusso di ventre, accompagnato da dolori intestinali, in cui la materia delle evacuazioni è in gran parte formata di mucosità sanguinolenti.* || Questa parola è dedutta dal greco Δυς (Dys, *Male*), e da εντερα (entera, *intestini*); onde in latino *Dysenteria*. La maniera pertanto con cui l'abbiamo scritta qui sopra, è senza contrasto veruno correttissima. Ma la Crusca insegna pure di scrivere Dissenteria con due ss: il quale insegnamento è per due versi erroneo: primo, perchè le voci siffatte, di certissima origine, e, come in oggi diciamo, tecniche, non si devono mai alterare nella loro intima struttura, e si fa súbito conoscere per idiota chi falsamente le scrive, come falsamente le pronunzia; — secondo, perchè nella nostra lingua la s della particella Dis non si raddoppia mai in composizione di parola incominciante da vocale. (V. in DIS, *particella prepositiva*.) Erra pertanto ancora la Crusca insegnandoci di scrivere parimente a nostro arbitrio Disentérico o Dissentérico; poichè la prima maniera è la sola che sia etimologicamente e grammaticalmente corretta; la seconda è viziata. Ma forse dirà la Crusca, o diranno i Cruscabeccoui, di Dissenteria e Dissentérico con due ss abbiamo esempli che cantano. — Eh via, colendissimi Signori!, quelli esempli non cantano, no; ma stridono e stonano. Percioccbè voi non potete assicurare che in tal guisa scrivessero li autori d'onde li cavate, o che di scrivere in tal guisa fosse loro intenzione: chi non conosce li arbitrj de' copiatori, de' correttori, degli stampatori? È d'avvantaggio è da considerare (come dice il Lessicografo inglese) che per lo più i grand'uomini, intenti a cose maggiori che non è l'ortografía, pensarono pochissimo alle derivazioni delle voci ed a' suoni ch'elle debbono avere. — L'ortografia dunque è da uomini piccoli, voi soggiungerete. — Sia pur così, come voi dite; e appunto perchè tale, tener non deggio ch'altri mi dia nota d'immodesto, vedendo che vi ai applica il mio piccolo ingegno.

DISENTÌRE. Verb. neut. *Allontanarsi dall'altrui parere, Non concorrere nel parere altrui.* || Confesso d'aver titubato più che un poco a stabilir l'ortografia di questo vocabolo; poichè dall'una parte m'invitava l'uso generale a scrivere Dissentire con la s doppia; dall'altra me ne disuadeva la

difficultà di ben applicare una tal maniera di scrittura alla regola proposta in DI, *particella prepositiva*. Finalmente considerai che se l'Italiani scrivono DISSENTIRE con due ss, lo fanno per questa sola ragione che medesimamente i Latini scriveano *Dissentio, is*, con la *s* raddoppiata. Ora io *Disimulare, Disipare, Disolvere*, e altrove, noi dimostriamo che la lessigrafia de' Latini, per riguardo agli accidenti ortografici della lor particella *Dis* in composizione di parola, mal s'accorda con la nostra: quella non era (lasciatemi dire) che mecanica; questa è razionale. Liberatomi pertanto da sì fatto scrupolo, agevolmente mi convinsi che l'uomo il quale *disente* da un altro, non già *distrugge* l'altrui sentimento, ma non fa che *allontanarsene*, e non vi concorre. Dunque nel presente vocabolo la particella DI non è distruttiva: ella è rimovitiva. Per conseguenza la regola nostra in principio ricordata (V. in DI, *particella prepositiva*) ne guida sicuramente a scrivere DISENTIRE con la s semplice. La Crusca, per lo contrario, insegna di scrivere DISSENTIRE e i derivati con la s doppia.

DISEPARÀRE. Verb. att. Vale il medesimo che *Separare*. || Siccome DISEPARARE, a detto della Crusca, è lo stesso che *Separare*, la particella DI nella presente parola non è che riempitiva; o al più accennar meglio potrebbe, come aferesi di *Indi*, lo allontanar cosa da cosa. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, bisogna che essa DI lasci qui semplice la consonante pospóstale. All'incontro la Crusca insegna di scrivere DISSEPARARE con la s doppia: la qual maniera di scrittura sarebbe corretta sol quando si volesse con questo vocabolo significare il *Distruggere l'operazione del separare*, cioè *Riunir cose state separate*.

DISIMULÀRE. Verb. att. *Nascondere i suoi sentimenti, i suoi disegni, i suoi pensieri; Fingere* con *li atti esterni di non sentir ciò che sente il nostro animo*. || In questo vocabolo la particella DI prefissa a SIMULARE è modificativa; perchè serve ad esprimere un particolar modo di simulazione. In fatti SIMULARE è *Fingere quel che non è; DISSIMULARE* è *Fingere che non sia quel che è*. Ora la DI, quando è modificativa (per la regola esposta in DI, *particella prepositiva*), lascia semplice la consonante che le succede. Ma la Crusca, la quale non s'avéa fatto un sistema ortografico, insegna di scrivere DISSIMULARE con la s doppia, per aver trovato che in questa maniera è comunemente scritta questa parola; non s'accorgendo che dall'essere così scritta ne uscirebbe un significato al tutto contrario, cioè *Distruggere la simulazione*. Che se alcuno sorridendo mi objettasse, avere anco i Latini sempre scritto *Dissimulo, as*, con due *ss*, lo pregherei, per risparmio di chiacchiere, a leggere quel tanto che è discorso addietro in DISEMINARE.

DISIPÀRE. Verb. att. *Spargere quà e là, Dispergere*. || La Crusca mi commanda di scrivere DISSIPARE con la s doppia; disobediente a' suoi commandi, io lo scrivo con la s semplice. E la ragione del mio disobedire è pronta. Questo vocabolo è tolto dal latino *Dissipare*, composto della particella *Dis* e del verbo fuor d'uso *Sipare*, significante *Buttar via*. Ora i Latini scriveano *Dissipo, as*, con due *ss*, perchè la loro particella *Dis* conservava la *s* dinanzi a parola incominciante da *s* parimente. Al contrario la particella italiana DI raddoppia in composizione la consonante che le vien dopo, ne' soli casi ch'ella è distruttiva. Ma nel caso presente ella non è che modificativa o informativa; dunque bisogna che lasci semplice la consonante a cui si appicca. (V. in DI, *particella prepositiva*, e li articoli DISEMINARE e DISIMULARE.)

DISLOGÀRE. Verb. att. *Cavar dal suo luogo*. || La Crusca lascia che si scriva ad arbitrio DISLOGARE o DISLUOGARE. Questa seconda maniera si diparte dalla nota regola del *dittongo mobile*, già ricordata più volte, e poco addietro in DISCOJARE e DISCOPRIRE. Ma se la Crusca pensava che senza divario fosse corretto lo scrivere DISLOGARE o DISLUOGARE, perchè vieta poi che similmente si scriva a capriccio DISLOGAMENTO o DISLUOGAMENTO, — DISLOGATO o DISLUOGATO, e solo approva la prima di queste lessigrafie?

DISOBLIGÀRE. Verb. att. *Cavar d'obligo*. || La Crusca insegna di scrivere questo verbo e i suoi derivati con due BB; ma siccome a noi pare che si debba scrivere con un B solo OBLIGARE, OBLIGO, ec. (V. OBLIGARE, verbo), così pure ne dee parere che

scriver si convenga alla stessa maniera le altre voci della famiglia medesima.

DISÓLVERE. Verb. att. *Slegare ciò che è od era legato, Disgiungere ciò che è od era unito.* || In questo vocabolo la particella Di ora è semplicemente riempitiva, dicendosi con lo stesso valore *Solvere* o *Sciogliere* o *Sciórre;* – ora aggiunge un tal poco di forza al semplice *Solvere;* – ed ora è modificativa, specialmente nel linguaggio de' Fisici e de' Chimici. Ma in tutti i casi ella è priva della facultà di raddoppiar la consonante che le succede, essendo una tale facultà sol propria della Di distruttiva. (V. in Di, *particella prepositiva.*) Laonde tutti scrivono Disciogliere con la s semplice, e niuno scrive Dissciogliere (Dis-sciogliere) con la s doppia. Con qual ragione adunque la Crusca insegna di scrivere Dissolvere, Dissolubile, Dissolvente, Dissolutamente, Dissolutezza, Dissoluto, ec., con due ss? – Ma *Dissolvo, is,* con due *ss* parimente scriveano pure i Latini. – Una tale objezione l'abbiamo già respinta poco sopra in DISIMULARE, DISIPARE, e altrove. Chi scrivesse Dissolvere con la s doppiata, ci darebbe il diritto d'intendere non già *Slegare* o *Disgiungere*, ma *Distruggere l'operazione dello sciogliere, dello slegare, o del disgiungere.*

DISPROVEDÚTO. Aggett. *Non proveduto, Non apparecchiato.* – DISPROVEDUTAMENTE. Avverb. *Senza apparecchio, Inavvertentemente.* || La Crusca scrive Disprovveduto e Disprovvedutamente co'l v raddoppiato. Ella errò. Disproveduto è voce composta della particella Dis, della particella pro, e del participio veduto. Ora la particella pro non mai raddoppia in composizione la consonante che le succede. (Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* ad IMPROVISO, aggett., p. 309, col. 1.)

DISSAGRÁRE. Verb. att. *Ridurre dal sagro o sagrato al profano.* || La Crusca, non avendo avuto mai un minuto di tempo, in un secolo e mezzo, di meditare un pocolino sopra la natura della prepositiva Di, si espedisce per conto di questo vocabolo con permettere che ognuno scriva come gli piace Disagrare o Dissagrare. La seconda di queste due maniere è la sola che sia corretta; perchè la particella Di, in composizione, raddoppia la consonante pospostale allora quando ella è distruttiva. (Veggasi in Di, *particella prepositiva.*) Nè qui è dubio che distruttiva non sia, vedendo ognuno che Dissagrare, p. e., una chiesa importa *Distruggere li effetti dell'operazione che l'avéa consacrata, renduta sacra.* All'incontro Disagrare, così scritto con la s semplice, non può valere dir altro, sottosopra, che il semplice *Sagrare;* poichè la prepositiva Di, seguíta da consonante scempia, non potrebbe in questo vocabolo esser altro che riempitiva, come è la *De* latina nel verbo latino *Desacrare* o *Desecrare,* equivalente a *Sacrare* o *Consecrare.* Ora si ponga mente alla sapienza della Crusca! Dopo essersi molto ingannata a scrivere Disagrare con sola un' s, volendo esprimere il *Ridurre dal sogro o sagrato al profano,* molto egualmente s' ingannava madonna a farvi corrispondere in latino il verbo *Desecrare,* il quale, come testè dicevamo, è sinonimo di *Sacrare* o *Consacrare.* Ma se Disagrare e Dissagrare è per madonna tutto uno, perchè poi ella vuole che sultanto si scriva con la s doppia il participio Dissagrato, e proibisce che Disagrato si scriva?... Ma questi son forse di que' misteri non penetrabili da noi profani. Pazienza!

DISSAVORÓSO. Aggett. *Non savoroso,* cioè *Non saporoso,* cioè *Non saporito.* || Anche la Crusca, per disgrazia, scrive questa volta correttamente con due ss nella prima sede il presente vocabolo. E con due ss medesimamente ella scrive pure la voce antiquata Dissapito, sinon. di *Scipito, Insipido.* Altri Vocabolarj hanno eziandio Dissaporito, che vale *Non saporito.* La qual maniera di scrittura in tali parole è conforme alla regola da noi proposta in DI, *particella prepositiva;* giacchè la detta particella è qui distruttiva; e, così essendo, raddoppia in virtù di quella regola la lettera consonante che le vien dopo.

DISSEPELÍRE. Verb. att. *Ciò che è sepolto, far che più sepolto non sia.* || La Crusca registra Disseppellire, e non altrimenti. Circa lo scrivere noi questo vocabolo con un solo p e con una l sola, in vece di raddoppiare esse lettere come è l'uso in oggi commune e autorizzato dalla Crusca, se ne vegga la ragione in SEPELIRE. Quanto poi alla s doppia in cambio della semplice, così parmi di dover argumentare: Che

significa il presente vocabolo?... Come è dichiarato nel tema, propriamente e' significa *Far che più sepolto non sia ciò che è sepolto;* che tanto vale, quanto *Distruggere l'operazione del sepelire.* Dunque la particella Di vi è distruttiva; e però (secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) condizionata a raddoppiar la consonante che le succede. Nè mi si opponga, essere la particella Di in questo verbo rimovitiva, e per conseguenza (conforme alla regola stessa da noi stabilita) da dovere lasciar semplice la consonante pospóstale. Rimovitiva ella sarebbe, se dicessimo Disepolcrare, che importerebbe *Cavar dal sepolcro*, lat. *Sepulcro educere*, *E sepulcro extrahere;* ma, dicendo Disseppellire, non è al *sepolcro* che abbiamo riguardo; soltanto miriamo all'*azione* che fu esercitata in mettere il cadavere dentro al sepolcro, e rappresentiamo il *distruggere* li effetti di tale azione.

DISSERRÀRE. Verb. att. *Fare che il serrato non sia più tale, Aprire ciò che è chiuso.* || La Crusca approva tanto lo scrivere Disserrare, verbo, e Disserrato, partic., con due ss, quanto lo scrivere Diserrare e Diserrato con la s non doppia. O l'una o l'altra di queste due maniere è necessariamente scorretta; perciocchè altro denota la particella Di quando in composizione è seguita da semplice consonante, o altro quando è seguita da consonante geminata. Ma nel presente vocabolo la detta particella denota il distruggere l'operazione esercitata nel serrare, e far che il serrato non sia più tale, e che aperto divenga ciò che era chiuso; dunque, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, Disserrare e Disserrato è da scrivere con due ss: e l'altra maniera si vuole risolutamente fugire; perchè Diserrare, con la s scempia, tanto vale, o a un di presso, quanto il semplice Serrare; come, p. e., Dipartire tanto vale, o a un di presso, quanto il Partire non incorporato con la particella Di.

DISSERVÍRE. Verb. att. || La Crusca insegna di scrivere, come ci torna, Diservire o Disservire, verbo, – Diservigio o Disservigio, sust. m.; ma poi vuole che scrivasi Diservimento e Diservito con la s semplice, nè mai altrimenti. La Crusca dunque manifesta co'l fatto ch'ella non sapéa quel che inseguasse, non sapendo qual fosse di questo maniere di scrittura la diritta. Sciogliamo il nodo alla quistione. Che cosa propriamente significa il presente verbo?.... Propriamente, non altro che *Operare in modo che ciò che pare servigio, o che dovrebbe esser tale, distrugga, in quella vece, li effetti che da' servigj noi ci promettiamo.* Dunque la particella Di in questo vocabolo è distruttiva; e quindi obligata (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) a raddoppiar la consonante cui precede. Ciò fermato, non pur Disservire, verbo, scriveremo, con due ss, nè mai in altra guisa, ma similmente Disservito, partic., – Disservigio, sust. m., – e Disservimento, sust. m. ancor esso, come tutte voci della stessa famiglia.

DISSETÀRE. Verb. att. *Spegnere la sete, Estinguere la sete.* Lat. *Sitim extinguere.* || In questo vocabolo la particella Di, come distruttiva, raddoppia la consonante che le è posposta, conforme alla regola da vedersi in DI, *particella prepositiva.* Dissetare, verbo, e Dissetato, partic., scrive pure la Crusca con la s doppia.

DISSIGILLÀRE. Verb. att. *Aprire ciò che è chiuso con sigillo.* || La Crusca ne insegna di scrivere Dissigillare con due ss, o Disigillare con una, secondo che voglia il nostro capriccio. L'ortografia non deb-b'essere un'arte capricciosa e a caso; ella debbe avere i suoi principj e le sue regole, come tutte l'altre arti li hanno e le banno; i quali principj e le quali regole si cavano dalla scienza e dalla speculativa. Or delle duo maniere di scrittura insegnate in questo luogo dalla Crusca, l'una sola può essere la diritta; e questa è la prima, cioè Dissigillare con la s doppia, in forza della regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, secondo la quale la detta particella, in composizione, ricerca dopo di sè doppia consonante quando ella denota distruggimento. Ora che cosa intendiamo noi per Dissigillare, se non distruggere l'operazione del sigillare?.... Valga lo stesso ragionamento a determinar l'ortografia del verbo Dissuggellare, che dalla Crusca ci è lasciato scrivere ad arbitrio con la s raddoppiata o semplice.

DISSÍMILE. Aggett. Lat. *Dissimilis.* || La Crusca e tutti scrivono Dissimile, e parimente i derivati, con la s doppia. Io

non mi diparto da questa maniera di scrittura, perchè, mentre mi scanso da quella quasi odiosità che suole tener dietro a chi va contro all'uso generale, ne posso rendere a me stesso un poco di ragione, così discorrendo: In che consiste l'essere una cosa *dissimile* da un'altra? Egli consiste in questo, che *è distrutta* nella cosa di cui si parla, *la simiglianza* con un'altra cosa che le sia messa a paragone. Ora, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, la detta particella raddoppia in composizione la consonante che le succede, allora quando ella è distruttiva. E tal fu pure a un di presso il mio raziocinio per fermar l'ortografía del verbo DIFFERIRE in senso di *Esser differente*. (V. addietro in DIFERIRE, su 'l fine.) – Ma, per dir vero, io potrei ragionare eziandío in quest'altra forma: Quando è che noi diciamo essere una cosa *non simile* (lat. *dissimilis*) a un'altra cosa? Ciò diciamo quando essa cosa *si allontana* dall'aver que' caratteri che sono nell'altra cosa con la quale vógliamo paragonarla. Di che uscirebbe la conseguenza che la particella DI nel presente vocabolo indica rimovimento, e da dover perció (secondo la regola stessa pur dianzi ricordata) lasciar semplice la consonante pospóstale. Ed ecco uno di que' casi accennati nella regola predetta (V. a car. 281, col. 2) che difficile si rende il determinar l'officio esercitato dalla particella DI nella composizione di certe parole, e per cui si fa luogo a dispute da non uscirne forse alcuno con piena vittoria. In tali casi l'áncora di salvamento è l'autorità dell'uso costante e generale: a tale autorità mi è parso questa volta che non disdicesse il piegare la fronte.

DISSIPÍTO. Aggett. *Scipito, Insipido.* || Così pure scrive la Crusca; e milita per tal maniera di scrittura, in quanto alla s raddoppiata, il medesimo ragionamento che s'è tenuto addietro in DISSAVOROSO.

DISSODÁRE. Verb. att. || Dicesi del *Lavorare il terreno stato fino allora sodo*, cioè *inculto*; o, in altri termini, *Distruggere con li occorrenti lavori agrarj lo stato di non-cultivazione in cui si trova un terreno*. In questo verbo adunque la particella DI ha forza distruttiva, e quindi richiede, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, d'aver dopo di sè raddoppiata la consonante iniziale della parola a cui si appicca. DISSODARE, verbo, e DISSODATO, partic., scrive pure con due ss la Crusca; se non che noi lo facciamo ragionatamente, essa il fa casualmente, senza pure aver occhio all'analogía. Ne volete un riscontro?... La Crusca scrive indifferentemente *Disigillare* e *Dissigillare*, – *Disuggellare* e *Dissuggellare*. Perchè dunque indifferentemente altresì non iscrive ella DISSODARE e DISODARE?.... Quale analogía più spiccata dell'analogía che è fra quelle prime voci e quest'ultima? Concludiamo: la Crusca non mai seppe tampoco dove l'ortografía stesse di casa.

DISSOLLECITÚDINE. Sust. f. *Non-sollecitudine.* || Uno il quale in certe cose mostri dissollecitudine, è un uomo in cui per quelle cose è morto, è distrutto l'esser sollecito. Dunque la particella DI è in questo vocabolo distruttiva; e però dee (per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) raddoppiar la consonante che le succede. Anche la Crusca scrive DISSOLLECITUDINE con s doppia.

DISSOMIGLIÁRE. Verb. intransit. Lo stesso che *Dissimigliare*, cioè *Non essere simigliante.* || In ordine allo scrivere questo vocabolo e li altri di sua famiglia con due ss, come pure li scrive la Crusca, rimettiamo lo studioso alla voce DISSIMILE: il ragionamento è quel medesimo. Quì solo ne piace avvertire che DISSIMIGLIARE è scrittura più regolata che non DISSOMIGLIARE; giacchè nella prima non ne è alterata la radice SIMILE, se non in quanto, per secondar la pronuncia e per maggior liscezza, l'uso ha introdotto un G dinanzi alla L; dovechè nell'altra il primo I di SIMILE è cambiato in O. Ma questo cambio è sì frequentato in tutti i secoli eziandío da castigatissimi scrittori, e l'uso commune l'ha renduto alle orecchie nostre sì famigliare, che quasi non ce ne accorgiamo, e sarebbe un dar nel sofistico a volerlo interdire: che anzi le sì fatte varianze, quando non inducono pericolo d'equivocazione, come appunto non ne induce lo scrivere e il dir piuttosto DISSOMIGLIARE, che DISSIMIGLIARE, giovano talvolta all'armonía del período, scemando sparsamente il concorso delle medesime vocali. Nè di tali partiti, quanto innocenti, altrettanto utili in certe occasioni, sarebbe savio consiglio il privarsi.

Ma por ci si rammenti che in ogni cosa non s'ha a perder mai di vista la discrezione.

DISSONANTE Partic. att. di *Dissonare* (usato dal Cellini). *Che non consuona.* || In questo vocabolo la particella Di è distruttiva; e perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella richiede appresso di sè doppia consonante. Anche la Crusca scrive Dissonante e Dissonanza con due ss.

DISSONNARSI. Verb. intransit. pronomin. *Svegliarsi.* || La Crusca fiorentina insegna di scrivere Disonnarsi con la s semplice; e insegna un errore. All'incontro la Crusca pitteriana registra Dissonnarsi con la s doppia, autenticato da un esempio del Salvini; e questa maniera di scrittura è la diritta. Imperocchè *Svegliare* importa *Distruggere il sonno;* onde chi si dissonna mostra che il sonno è in lui distrutto. Ora la particella Di, quando in composizione è distruttiva, si fa seguire da doppia consonante. (Veggasi in DI, *particella prepositiva.*)

DISSOTTERRÀRE. Verb. att. || Che significa il presente vocabolo?... Questo significa: *Ciò che è sotterrato, far che più sotterrato non sia.* Dunque in esso la particella Di ha forza distruttiva; e perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva,* raddoppiar dee la consonante che le succede. (Veggasi anche indietro Disseppelire.) La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva Disotterrare con la s semplice. Analizziamo. Del verbo Disotterrare, così scritto, qual è la radice? Ella è la locuzione avverbiale Di sotterra, che importa *Di sotto alla terra.* Dunque Disotterrare, se dir si potesse, significherebbe *Operare di sotterra, di sotto alla terra;* ma non mai *Distruggere l'operazione del sotterrare, Far che più sotterrato non sia ciò che è sotterrato.* Dunque più e più si reude evidente che la Crusca, in quanto a ortografia, fece sempre quaresima.

DISSUGGELLÀRE. Verb. att. Vale lo stesso che *Dissigillare.* || La Crusca lascia che ognuno scriva, come gli piace, Disugellare con la s semplice, o Dissugellare con la s doppia. La prima maniera è scorretta, come ne pare d'aver concludentemente dimostrato addietro in DISSIGILLARE.

DISUADÉRE. Verb. att. *Rimuovere alcuno dallo stato di persuasione in ch'egli si trova, per riguardo a che che sia; Rimuovere alcuno dall'eseguire un disegno, ec.; Sconsigliarlo.* || Io scrivo Dissuadere con una sola s, perchè stimo che in questo verbo la particella Di sia rimovitiva. (Si vegga in Di, *particella prepositiva.*) I Latini vi faceano corrispondere talvolta il verbo *Dehortari,* dove la particella *De* accenna pure rimovimento. La Crusca, per l'opposto, insegna di scrivere Dissuadere e i derivati con s doppia. La qual maniera di scrittura sarebbe ottima (secondo la regola precitata), se la prepositiva Di nel verbo di che trattiamo accennasse distruzione. Ma ciò non vi ha luogo; perchè, v. g., quando = *Il re Sobrino, il quale era presente, Da questa impresa molto il disuade* (Arios. Fur. 27, 96) =, esso re Sobrino non *distrugge* MOLTO in colui la persuasione di dover fare quella impresa, ma forte lo sconsiglia, molto lo sconforta *dal* farla, cerca di *rimuovere da lui* la persuasione in ch'egli era, che gli convenisse mettersi in quella impresa. E la Crusca istessa che cosa intende per Disuadere?... Ella dice che è *Il contrario di persuadere.* Ora il *fare il contrario* non produce che per conseguenza *si distrugga* il fatto. Quando voi, p. e., mi consigliate di studiar l'ortografia nella Crusca, s'io fo il contrario, non distruggo cosa veruna, ma ne fo una diversa, cioè non studio nella Crusca l'ortografia; e, così facendo, mi allontano dal vostro consiglio, ma non lo distruggo. — Quanto poi all'objezione ch'altri potrebbe fare dello scrivere anco i Latini *Dissuadeo, es,* con la s raddoppiata, veggasi addietro in DISOLVERE e nelle altre parole quivi citate al medesimo proposito.

DISUETÙDINE. Sust. f. *Lo essersi tolto dalla consuetudine, Disusanza.* Lat. *Desuetudo.* || In questo vocabolo la particella Di è rimovitiva, e per conseguenza dee lasciar semplice la consonante che le è posta dopo. (Veggasi in Di, *particella prepositiva.*) E ch'ella quì denoti rimovimento ne lo accerta eziandío la voce latina *Desuetudo,* dove la particella *De,* come sapiamo, nelle parole simili alla presente è destinata al medesimo officio. Al contrario la Crusca scrive Dissuetudine con due ss; quasichè vi fosse implicita l'idéa di distruzione. L'esempio recato dalla Crusca medesima farà chiaro il suo

fallo. «*Costoro, ancorchè per la lunga disuetudine* (sic) *avessero dismesso in parte quella erudeltà bestiale, ec., tuttavolta, ec.*» Certo che niuno qui sostituirebbe alla clausola = *per la lunga dissuetudine* = quest' altra = *per la lunga distruzione della consuetudine* =. E perchè no 'l farebbe?... Perchè la distruzione non è lunga, nè breve; e perchè sopratutto non distrugge un' usanza chi la dimette; come il dimettere una veste non porta seco il distruggerla: ed è sì vero, che, dopo dismessa la veste o l' usanza, si torna qualche volta a ripigliar questa e quella.

DISÚRIA. Sust. f. T. di Medicina. *Mal d'urina*, cioè *Difficultà d'urinare*. || Questo vocabolo è formato da due parole greche; cioè da Δυς (Dys, *Male*) e da ουρον (ûron, *urina*); onde in latino *Dysuria*. Dunque la Crusca, la quale insegna di scrivere ad arbitrio Disuria o Dissuria, commette in questa seconda maniera due errori: consiste l'uno in ciò, ch' ella si diparte senza la minima necessità dall' etimologia, la quale nella voce presente è fuor d' ogni dubio; dipende l'altro dal non aver posto mente alla regola grammaticale, che in italiano la s della particella Dis non si raddoppia mai in composizione di parola incominciante da vocale. (V. anche l' articolo DISENTERÍA.)

DIVAGÂRE. Verb. intransit. *Andar vagando*. || In questo vocabolo la particella Di è riempitiva, se teniamo Divagare per lo stesso che il semplice *Vagare*; ma piuttosto la direi difusiva, dispersiva, come quella che accenna l' andare quà e là. In ogni modo, per la regola posta in DI, *particella prepositiva*, ella non può raddoppiare in questo vocabolo la consonante che le succede. Anche la Crusca scrive Divagare con il v semplice.

DIVALLÂRE. Verb. intransit. *Andare a valle, Discendere*. || La forza rimovitiva della particella Di nella composizione di questo vocabolo è manifesta; e perciò, secondo la regola fermata in DI, *particella prepositiva*, ella dee lasciar semplice la consonante a cui precede; e semplice pur vi è lasciata dalla Crusca.

DIVECCHIÂRE. Verb. att., significante lo stesso che *Svecchiare*, cioè *Tór via le cose vecchie*. || In questo vocabolo, la cui radice è Vecchio, ognun vede la forza rimovitiva che ci esercita la particella Di. E però, secondo la regola esposta in DI, *particella prepositiva*, ella dee lasciar semplice la vicina consonante. Divecchiare, con un solo v, si scrive pur dalla Crusca.

DIVEDÉRE (DARE A). *Far vedere, Dimostrare*. || La particella Di, prefissa in questo vocabolo alla radice sua Vedere, è modificativa, informativa. Perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella non raddoppia la consonante che le vien dopo. Anche la Crusca scrive Divedere con un v solo.

DIVÉLLERE, o vero, per vezzo di pronuncia, DIVÉGLIERE. Vale lo stesso che *Svellere*, cioè *Sradicare, Stirpare*. Lat. *Divellere, Evellere*. || Secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, scriviamo co 'l v semplice Divellere o Divegliere (la cui radice è il verbo latino *Vellere*), per essere la detta particella in questi vocaboli rimovitiva. Anche la Crusca scrive Divellere, verbo, e l'Alberti scrive Divulso, partic., con un v solo.

DIVENÍRE. Verb. neutr. *Venire a pigliar sustanza o forma, ec., di che che sia; Cominciare ad essere o a farsi ciò che non si era; Passare da uno stato a un altro*. || In questo verbo la particella Di, preposta a Venire, è rimovitiva a un tempo e modificativa; e quindi per doppia ragione (secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) ella dee lasciar semplice la consonante a cui si atterga. Tutti, compresa la Crusca, scrivono parimente con un v solo questo verbo e i suoi derivati.

DIVÉRTERE o DIVERTÍRE. Verb. att. *Rivolgere da un luogo a un altro*. Lat. *Divertere*. || Quì la particella prefissa alla radice della parola, che è il verbo latino *Vertere*, indica rimovimento da luogo, è locomotiva. Laonde, per la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, ella dee lasciar semplice la consonante che le sussiegue.

DIVESTÍRE. Verb. att., significante lo stesso che *Disvestire, Svestire*, cioè *Levare da alcuno l'abito ond' egli è vestito*. || Essendo la particella Di rimovitiva nel presente vocabolo, richiede la regola stabilita in DI,

particella prepositiva, che rimanga semplice la consonante pospóstale. Così parimente scrive la Crusca.

DIVETTÁRE. Verb. att. *Scamatar la lana co 'l mezzo di vetta*, cioè *con la vetta*, idest *co 'l camato*, che è una sorta di bacchetta. || In questo vocabolo, la cui radice è Vetta, la particella Di è informativa, e da dover quindi lasciar semplice la consonante pospóstale. La Crusca parimente scrive con un v solo il verbo Divettare e il sust. m. Divettino.

DIVETTÍNO. Sust. m. *Quegli che divetta*. — V. DIVETTARE, verbo.

DIVEZZÁRE. Verb. att. *Disvezzare, Svezzare, Rimuovere alcuno da un vezzo ch' egli avesse preso*. || La forza rimovitiva della particella Di nella composizione di questo vocabolo non ha bisogno d'esser dichiarata; e però, secondo la regola esposta in DI, *particella prepositiva*, con v semplice è da scriverlo, come pur lo scrive la Crusca.

DIVIÁRE. Verb. att. *Far uscire dalla presa via o dalla diritta via*; che anche si dice *Deviare*. In signif. intransit. i Latini usavano il verbo *Devio, as*. || La particella Di, prefissa alla radice di questa parola (Via), è rimovitiva, come ognuno comprende. Perciò dee rimaner semplice la consonante che le vien dopo (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive DIVIARE con un v solo.

DIVIÁTO. Aggett. *Che non si ferma per via, Sollecito, Spedito, Che non mette tempo in mezzo*, ec. — DIVIATAMENTE. Avverbio. *Senza fermarsi per via, Senza mettere tempo in mezzo, Speditamente, Sollecitamente*. || In queste voci, formate da Via, la particella Di è informativa, e perciò (secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*) lascia semplice la consonante a cui è prefissa. Anche la Crusca scrive queste voci con un v solo.

DIVIETÁRE. Verb. att. || Siccome questo verbo o significa lo stesso che il semplice *Vietare*, o solo ha alquanto più d'espressione, così la particella Di non è in esso che riempitiva o alquanto aumentativa. Laonde, per la regola posta in DI, *particella prepositiva*, non raddoppia la consonante a cui si unisce. Anche la Crusca scrive Divietare e i derivati con la lettera v semplice.

DIVINCOLÁRE. Verb. att. *Torcere e piegare in quà e in là a guisa di vinco*. || Tale è la dichiarazione della Crusca; onde si comprende ch' ella tenéa la parola Vinco per radice di questo verbo. Anche per altro si potría derivarlo da Vincolo; sicchè Divincolare venisse a esprimere *Agitare in guisa di chi tenta sciórsi da un vincolo* o *da vincoli*. Ma, come si sia, la prepositiva Di conviene che lasci semplice la consonante che le è dappresso, giacchè nell' un modo e nell' altro accenna rimovimento. (Veggasi in DI, *particella prepositiva*.) Anche la Crusca scrive Divincolare e i suoi derivati con un v solo.

DIVÍZIA. Sust. f., significante lo stesso che *Dovizia*, cioè *Ricchezza, Copia, Abbondanza*. || Questa parola ci viene dal latino *Divitiæ, arum*, dedutta dall' aggettivo *Dives, itis*, la cui origine, secondo Varrone, è da *Divus*; perchè chi è ricco, non pare che, simile a uno Dio, abbisogni di cosa veruna. Divizia è pertanto la voce sincera; Dovizia è voce adulterata senza necessità, voce spuria. Nondimeno la spuria l' ha vinta sopra la genuina; sicchè l'uso commune dice e scrive già da gran tempo Dovizia, e non Divizia; e mi penso che i *legitimisti* dovranno questa volta pigliarsela in pace.

DIVORÁRE. Verb. att. *Mangiare con eccessiva ingordigia*. Lat. *Vorare, Devorare*. || In questo verbo la particella Di non è che riempitiva; e perciò, secondo la regola stabilita in DI, *particella prepositiva*, lascia semplice la consonante a cui è prefissa. Anche la Crusca scrive Divorare e i derivati con un v solo.

DIVULGÁRE. Verb. att. *Spargere o Diffundere in mezzo al vulgo*, cioè *Render publico, Far noto all' universale*. || Dello scrivere, come tutti fanno, con un solo v questa parola, si vegga la ragione in DI, *particella prepositiva*; dove è stabilita la regola che la particella Di, quando è difusiva, sparpagliativa (e tale si mostra nel presente vocabolo), deve, in composizione, lasciar semplice la consonante che le vien dopo. — Quanto poi allo scrivere Divulgare con l'u, me ne rimetto a quanto si dice in VULGO.

È quì per altro da notare che la Crusca permette bensì di scrivere ad arbitrio DIVULGARE o DIVOLGARE, – DIVULGATO o DIVOLGATO; ma vuole che non altrimenti, se non con l'O, si scriva DIVOLGAMENTO, DIVOLGARIZZARE, DIVOLGAZIONE. E perchè?.... Ah, il domandare i perchè a certi gran personaggi è tenuto per insolenza!

DOBLETTO. Sust. m. Specie di *Tela di Francia, fatta di lino e bambagia.* || Così chiamano questa tela, perchè, nel tesserla, è fatta di doppia orditura e riempitura. La voce è dedotta dall'aggettivo de' Latini *Duplex*, cioè *Doppio*, franc. *Double*. Ma la Crusca, non si curando di queste cose, permette che si scriva ad arbitrio DOBLETTO e DOBRETTO. Questo secondo vocabolo non è per certo adoperato dalla intera Nazione; o coloro che si compiacciono di dire e di scrivere corrottamente DOBRETTO, non sono che i pochissimi avvezzati dalla balia a proferir medesimamente DOBRA in vece di *Dobla* (moneta), – *Negrigente* in vece di *Negligente*, – *Obbrigare* e *Obbrigo* in vece di *Obligare* e di *Obligo*, – e simili, che a noi muovono il riso.

DOMÈSTICO. Aggett. *Di casa*, *Famigliare*, ec. Lat. *Domesticus*. || L'uso ha pur consecrato la voce DIMESTICO, e così parimente i suoi derivati, con l'I nella prima sede in vece dell'O; nondimeno la diritta è DOMESTICO, dal lat. *Domus* (Casa). La Crusca per altro si fa scorgere parziale per lo DIMESTICO, onorandolo della dichiarazione: e ciò fa, perchè, quanto è da lei, vorrebbe che prevalessero i bastardi della lingua madre, che è la latina.

DOMINEDÌO. Sust. m. *Signore Iddio*, *Dio*, *Divinità*. || Questa voce DOMINEDIO, composta e tratta dalle latine *Dominus* (o *Domine*, vocativo) o *Deus*, vuol essere così scritta da chi si cura un tal poco delle leggi ortografiche. Nondimeno questa voce, così scritta, di raro si legge ne' testi a penna ed a stampa; e la Crusca nè pur la registra, ma insegna di scrivere in quel cambio DOMINEDDIO o DOMENEDDIO. Or bene, DOMINEDDIO è voce cacografizzata; perchè la E, quando non vi cade sopra l'accento grave, non ha virtù di raddoppiare in composizione la consonante a cui precede: onde si scrive *Deliberare*, e non *Delliberare*; – *Benedetto*, e non *Beneddetto*; – *Salveregina*, e non *Salverregina*, ec. E DOMENEDDIO è voce cacografizzata parimente in quanto al D raddoppiato, – e insieme corrotta, perchè dal lat. *Dominus* si cava bene *Dómine*, non già *Dómene*. Io scrivo poi DOMINEDÌO con l'accento acuto sopra il secondo I, perchè mi sembra che sia non picciola differenza di suono, per esempio, fra questa voce e *Odio*, *Tedio*, *Medio*, *Assedio*, ec., ec. E dacchè abbiamo un segno da indicare una tal differenza, – segno che a metterlo in atto non costa il minimo disagio, e che niente ingombra l'intervallo che separa linea da linea, e punto punto non offende la più sdegnosa pupilla –, il non usarne potrebbe altri attribuirlo o a pigrizia o a renitenza di volersi provare a vincere un'abituatezza, vecchia sì, ma non forse lodevole. Ma voi che vi fate rincrescere l'incommodo di slungare un tantolino obliquamente il punto sovraposto all'*i*, sicchè venga a formare il segno dell'accento acuto, allorchè scrivete, v. g., *Bacio*, che cosa volete ch'io intenda?; l'*Atto del baciare*, o pure un *Sito dove batta poco il sole?*... E dove scrivete *Lucia*, accennate voi a *Lúcia* figliuola di Catone, o alla *Lucía* del nostro calendario?... E quando scrivete, così per un altro esempio, *Rodio*, qual è l'intenzion vostra?; di significare il *Metallo* così chiamato, o vero quel *Legno che odora di rosa*, o più tosto *Cruccio*?.... Benchè *Rodío* per *Cruccio* (sia detto in passando e con riverenza a chi l'introse in una recente operetta) non sia voce da pregiarsene gran fatto; voce non sentita quasi mai tampoco fra la plebe fiorentina, come un Fiorentino nutrito d'ottimi studj mi accerta. E se ne' casi simili voi pur vi assuggettate al travaglio dell'accento acuto, non vedete che, a fare altramente altrove, non osservate quella uniformità che sì caldamente è richiesta dall'ortografia?.... Forse che voi siete partigiani dell'eccezioni? Io, per lo contrario (deh non pigliatevelo a onta!), me ne dichiaro avverso. Ma questa dichiarazione vuol essere discretamente interpretata.

DOMMATÌNA. Sust. f. Incorporazione e contrazione di *Domani matina*. || Io scrivo la voce quì posta co'l T semplice, per la ragione che ne rendo in MATINA, sust. fem. E parmi di dovere in essa raddoppiare la M, sì perchè due MM infatti mi si somministrano dalle parole DOMANI e MATINA, incorporandole insieme, dopo levatone le lettere

ANI, e si ancora per esserci la regola che nella contrazione di certi vocaboli vi si raddoppi una lettera, sicchè un tal raddoppiamento supplisca tanto o quanto alle lettere portátene via. Così, p. e., da *Ponere* si fa *Porre*, – da *Sciogliere* si fa *Sciorre*, – da *Settimana* si fa *Semmana*. La Crusca, per l'opposito, scrive DOMATTINA con la M semplice, e co'l T doppio.

DONNÁJO, DONNAJUÓLO. Sust. m. *Chi pratica troppo con donne*; come FRATAJO si dice di *Chi pratica troppo con frati*, o *troppo ne' frati si compiace*. || La Crusca scrive DONNAIO e DONNAIUOLO con la vocale I; noi scriviamo queste parole con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

DORMIENTE. Partic. att. di *Dormire*. || La Crusca registra ancor essa questo vocabolo così scritto, e non altrimenti: nè si può mettere in dubio che scritto non sia conforme alle leggi ortografiche, sì per essere tolto di peso dal latino *Dormiens, entis*, e sì ancora perchè siegue l'andare di *Nutriente*, *Obediente*, *Moriente*, ec., del pari cavati da verbi in *ire*. Ma il Vocabol. del Pitteri insegna di scrivere anche DORMENTE. Noi (che giova il dissimulare?) audiam di male gambe ad ammettere questa seconda lessigrafia, tanto per essere inutile, quanto eziandio perchè non abbastanza regolata, nè molto gradita (s'io non m'inganno) all'orecchio.

DRAMA. Sust. m. *Componimento rappresentativo*. Gr. Δραμα; lat. *Drama*; franc. *Drame*; spagn., portogh., catal., ingl., tedes., *Drama*. || Questo vocabolo non si legge adulterato per mezzo d'una seconda M (DRAMMA) fuorchè ne' libri e negli scritti italiani; e la Crusca, la quale doveva estirpare un sì brutto errore, lo consacrò nel suo Vocabolario, venendo per tal guisa a confundere un *Componimento rappresentativo* con la DRAMMA, sorta di *Peso* o di *Moneta*. Similmente la Crusca ci venne imbrogliando l'aggettivo DRAMMATICO in senso di *Attenente a componimento rappresentativo*; dovechè in questo senso la diritta voce è DRAMATICO con la M semplice; e DRAMMATICO con la M doppia non potrebbe significar altro che *Attenente a quel peso o a quella moneta che si chiama* DRAMMA. – Si noti che lo stesso Salviati nello *Infarinato secondo*, pag. 80, lin. penult., dell'ediz. fior. per Ant. Padovani, 1588, correttamente scrisse: « *Ne' drami*... *li episodj* (sieno) *corti*. » E nelle *Memorie de' Viaggi* e *Feste per le Reali Nozze de' Sereniss. Sposi Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando Principe di Toscana* (Firenze, 1688), dettate dal Senatore Alessandro Segni, leggesi a car. 28, lin. 4 dal fine, *Dramma musicale*; ma il Segni, negli *Errori e Correzioni*, a car. 196, vi fece sostituire *Drama*.

DRAMMA. Sust. f. Sorta di *Peso* o di *Moneta*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l'articolo DRAMMA, a car. 199, col. 1, e a car. 801, col. 2.) Gr. Δραχμη; lat. *Drachma*; franc. *Drachme*; portogh. *Drachma*; spagn. *Dracma*. catal. *Dragma*; ingl. *Drachm*; tedes. *Drachme*. – V. addietro DRAMA.

DÚBIO. Aggett. *Che è infra due*, *Che è in forse*, *Esitante*, ec. Lat. *Dubius*, da *Duo*; onde in italiano *Che è infra due*. || I Latini cavarono dal loro aggettivo *Dubius* il verbo *Dubito, as*, (*Essere dubio* o *infra due* o *in forse*), e più altre voci, che tutte si scriveano da essi co'l *b* semplice, atteso la regola quasi generale che le parole d'una stessa famiglia a uno stesso modo vogliono essere scritte. A imitazione de' Latini scriveano i padri di nostra lingua DUBIO, aggett., DUBIARE e DUBITARE, verbi, DUBIETÀ, sust., ec., ec., conservando per tal guisa l'uniformità richiesta a rappresentare co' segni alfabetici i rami, dirò così, del medesimo albero. Ma ben presto la pronunzia toscana venne a turbare sì lodevol concordia; tantochè, mentre di quà tiravano innanzi all'antica il DUBITARE e il DUBITOSO e il DUBITANTE e il DUBITEVOLE, e pochi altri, stando contenti al B semplice, insursero di là il DUBBIO e il DUBBIAMENTE e la DUBBIETÀ e la DUBBIEZZA e il DUBBIOSO e la DUBBIOSITÀ, quasi che pretendessero costoro con la boria del B doppio di segregarsi dal padre e da' fratelli. Ma quella boria vuol essere oggimai punita; e il DUBBIO e il DUBBIAMENTE e la DUBBIETÀ e'il DUBBIOSO e la DUBBIOSITÀ, deposto il B usurpato, e ritornando alla primitiva semplicità, devono rimettere il buon ordine nella lor casa commune. Forse alcuni diranno che a proferir DUBIO le labra son quasi forzate a far sentire due volte il suono del B, e che per conseguenza sta bene lo scrivere DUBBIO, essendo la scrittura

una imagine della proferenza. La falsità d'una tale opinione è già dimostrata altrove: altro è proferenza, e altro è scrittura. Ma supponiamo che questa deggia pur sempre esser ligia a quella; perchè dunque non si scrive altresì *Danubbio* e *Connubbio* co 'l *b* ripercosso e raddoppiato? E pur *Danubio* e *Connubio* tutti scrivono co 'l *b* semplice, nè alcuno si cura di quel che faciano le labra ad articolar questi ed altri simiglianti vocaboli. Dunque il sotterfugio della pronunzia per salvare il DUBBIO co' due BB è una ciancia. Ma le parole tanto più son belle, quanto più da vicino ritraggono la cosa che hanno a significare. Ora bellissima è la voce DUBIO, come quella che, mediante la tenuità dell' unico B, renduta ancor maggiore dalle vocali I ed O pospóstele, accenna stato mal fermo e vacillante; laddove il DUBBIO, corroborato dalla doppiezza della detta lettera, mi si presenta così franco e risoluto e impavido, che più far non potrebbe la *Certezza*. Così pare a me che ragionar si debba l'ortografía. Ma così non la pensava (per citare un solo maestro) il sig. Domenico Manni, Accademico della Crusca. La sua sentenza è cotale: «*Sonovi alcune parole, di cui si sta talora perplessi se con una consonante si scrivano, o pur con due. Tali sono* PUBLICO, UFICIO, SUBIETTO, OBIETTO, DUBIO, FABRICA, GRAMATICA, SOPRADETTO. *Or nascendo in esse diversità, per lo battersi più o meno la vocale che alla dubbia* (sic) *consonante è d'appresso, poichè chi la batte molto, e chi poco, noi se saremo di coloro, per esempio, che la battono poco, con una consonante sola le scriveremo; se molto, con due. In alcune ad arbitrio possiamo or l'una maniera, or l'altra seguire; poichè di tramendue abbiamo li esempli dei buoni. Non è però ch'io non veggia che regola simigliante ai forestieri servir potrebbe d'inciampo. Quindi si vuol soggiugnere che eglino, che più di noi hanno occasione di dubitare, debbono regolarsi o con le nostre più corrette scritture, o co 'l nostro uso.*» Oh bene, sig. Accademico, quali avete voi per scritture più corrette?... Siccome a voi manca un ragionato fondamento d'ortografía, quelle senza dubio avrete per tali, che si conformano con l'uso vostro, cioè con l'uso del vostro paese. Ma, ditemi un poco, l'uso vostro, l'uso del vostro paese, va egli netto d'ogni macchia?...; è egli sempre consentaneo alla ragion filologica?..; è egli, almeno almeno, costante?... è egli in tutte le bocche toscane, e d'ogni tempo il medesimo?... Signor Accademico, perdonatemi, il vostro precetto balena come un ubriaco. E tuttavía, se la fama non mentisce, al precetto che balena come un ubriaco si è pur risoluta la Crusca dell'età nostra d'attenersi nella ristampa del suo Vocabolario. Se questo è il vero, ben potéa la novella Crusca, in quanto almeno a ortografía, risparmiarsi la briga che la travaglia da forse un secolo. Ma speriamo ancora (ed io lo spero più d'ogni altro) che la fama, imprudentemente fatta precorrere dagli Accademici Gazzeri e Mancini, sia per iscoprirsi bugiarda.

DUECENTO, o vero, per sincope, DUCENTO. Aggett. numer., che li abachisti rappresentano con la cifra 200. Lat. *Ducenti*. || DUECENTO, così scritto, è la diritta voce; o n'abbiamo esempio nel vulgarizzamento della *Città di Dio* di S. Agostino. DUCENTO pur si dice e si scrive per sincope, a imitazione de' Latini, e con l'autorità d'un Villani, d'un Bembo, e d'altri classici testi. Ma la Crusca, adegnando queste due maniere correttissime di scrittura, vuole che in quella vece si scriva DUGENTO, e non in altra guisa: nel qual DUGENTO il G sostituito al C ne avverte súbito che abbiamo a fare con una voce corrotta da coloro che pur si compiaciono a corrompere *Acuto, Cavillo, Costanza, Costantinopoli, Cajo, Confalone, Recare*, ec., dicendo in quello scambio *Aguto, Gavillo, Gostanza, Gostantinopoli, Gnjo, Gonfalone, Regare*, ed altre simili parole insucidate dal pituitoso *g*.

E

E. *Particella prepositiva*. – Questa particella, in composizione, ha differenti valori, tra' quali mi ristringo ad accennar quello della *Ex* de' Latini, apócope di *Extra* (Fuori), come, per es., in EFFLUSSO, EFFUSIONE. Ora tutti scrivono EFFLUSSO ed EFFUSIONE con la F

doppia; e tutti, per contrario, scrivono con la L semplice ELICERE, – con il D semplice EDIZIONE, – con la M semplice EMETTERE, ec. Pur nondimeno la prepositiva E in quest' ultime parole equivale medesimamente all' *Ex* de' Latini, apócope di *Extra*, come nelle prime. Laonde e' pare che bisognasse oggimai di porre una regola del sempre addoppiare la consonante preceduta dalla detta E co 'l detto valore, o del sempre lasciarla semplice. I Latini ne avevano una, che lo studioso può vedere nel Forcellini sotto ad EX in fine; ma quella regola non s' adatta, per mio giudicio, al nostro scrivere: oltre ch' ella comprende i casi del doversi adoperare piuttosto la *Ex* intera, che la sua stroncatura *E*, ed a rovescio (il che non accade in italiano), è non poco materiale, e par che solo abbia riguardo alle orecchie; laddove la nostra vorrebbe essere filosoficamente ragionata, e da soccorrere all' intelletto. Ma poichè l' uso di scrivere le riferite parole e le loro simiglianti con l' accennata discrepanza di maniera è fra noi antichissimo, universale, costante, e d' altra parte non vedo che se ne induca equívoco nella loro significazione, ho giudicato a proposito di lasciare ancor io questa volta il mondo come l' ho trovato; e tanto più che sta bene talora il non prendere tutti i luoghi, acciocchè altri vi si possa adagiare. Non è per altro da tacere che l' Academia spagnuola con savio consiglio ridusse le voci composte della prepositiva *E* alla uniforme regola di scriverle tutte senza raddoppiamento della consonante a cui s' accosta la detta particella: ond' ella scrive *Efecto*, e non *Effecto*; – *Eficacia*, e non *Efficacia*; – *Efundir*, *Efusion*, e non *Effundir*, *Effusion*; – *Efluvio*, e non *Effluvio*, ec., ec. Una regola sì commoda, e a un tempo d' accordo con la ragion filologica, ben meriterebbe che anco li scrittori italiani la mettessero in atto.

ÈBRIO o EBRO. Aggett. *Il cui cervello è turbato e offuscato dagli effetti del vino, o da simile cagione.* || Dall' aggettivo de' Latini *Ebrius* trasse la nostra lingua EBRIO, o, per síncope, EBRO. Ma la Crusca permette pur che si scriva EBBRO co 'l B raddoppiato. Ora le due maniere da noi seguite sono correttissime, come quelle che non si discostano un pelo dall' origine loro: la terza, permessa dalla Crusca, è visibilmente adulterata dall' esservi intruso un altro B senza bisogno alcuno. La Crusca poi deriva dall' EBRIO o dall' EBRO co 'l B semplice, e dall' EBBRO co 'l B doppio, le voci EBREZZA ed EBBREZZA, – EBRIÀCO ed EBBRIACO, – EBRIOSO ed EBBRIOSO. Ma, per uno de' soliti suoi capricci, deduce solo da EBBRO la EBBRIACHEZZA, e solo da EBRO la EBRIETÀ, non ostante che di EBBRIETÀ con due BB ne somministrasse esempio la stampa del Gelli, come fu notato nel Vocabolario del Pitteri. Dunque oramai è fuor di dubio che la Crusca non conobbe questo principio fondamentale dell' ortografía, che le parole discendenti da un medesimo stipite (se ne togli alcune poche anomalíe accennate altrove) vogliono tutte essere scritte a un modo; e che un vocabolo non può avere che una forma, dagli accidenti in fuori d' alcuna varietà nelle desinenze o nell' uso di certe poche parole affini per suono. Noi dunque, gettata da un lato la Crusca, e osservando il detto principio, scriveremo uniformemente EBREZZA, EBRIACHEZZA, EBRIACO, EBRIETÀ, EBRIOSO; e per conseguenza INEBRIARE, DISEBRIARE, ec., ec.

ECATOMBE. Sust. f. *Sacrificio di cento buoi, o di parecchi animali di diversa specie.* || Questa voce è tolta di peso dalla greca Εκατομβη, compòsta di Εκατον (Hecaton, *Cento*) e di βους (bûs, *bue*); onde il latino *Hecatombe*, sust. f. La Crusca ne lascia scrivere ad arbitrio ECATOMBE o ECATUMBE. Questa seconda maniera è viziata, perchè non ha riguardo alla certissima etimología della parola. Ed è cosa da vergognarsene a vedere che solo i Vocabolaristi italiani osarono sofisticare un termine tanto solenne, quanto è questo di ECATOMBE. I Vocabolarj inglesi registrano *Hécatomb*; i francesi *Hécatombe*; li spagnuoli *Hecatomba* o *Hecatombe*; i catalani *Hecatomba*; i portoghesi egualmente *Hecatomba*; i tedeschi *Hekatombe*: e nessuno di essi altramente. Peccato per altro, che ignota fosse alla Crusca la regola solennemente proclamata dall' Accademico Mancini, che la greca lettera κ (k), giacendo fra due vocali, si risolve in due *cc* dall' idioma italiano!; chè ne avremmo avuto non che l' ECATUMBE, ma ben anco l' ECCATUMBE e l' ECCATOMBE. (V. indietro a car. 263, col. 1.)

ECHEGGIÀRE. Verb. neut. *Risonare per eco, Far eco.* – ECHEGGIANTE. Partic. att. – V. in ECO.

ECLISSE o ECLISSI. Sust. d' ambo i generi. T. d' Astron. *Sparizione apparente d'un astro, cagionata dall'interposizione d'un altro corpo fra quell'astro e l'osservatore.* (Dict. Acad. franç.) Gr. Εκλειψις. Lat. *Eclipsis.* || Così pure scrive la Crus. il presente vocabolo, e non altrimenti, rispettando questa volta l'origine di esso. Da Eclissi pertanto, così scritto, è da cavare il verbo Eclissare, e da questo i participj Eclissante, Eclissato. Ma la Crusca insegna di scriver pur anco Ecclissare ed Ecclissato co' l c doppio; che è a dire insegna non l'ortografia, ma la cacografia; poichè tali voci, così rappresentate, sono degéneri dalla voce materna.

ECO. Sust. d' ambo i generi. *Repetizione del suono allora quando esso batte contra un corpo che lo rimanda più o meno distintamente;* o vero *Ciò che produce una tal repetizione, Il luogo dove ella si fa.* Gr. Ηχω. Lat. *Echo.* || La Crusca veramente non proibisce che si scriva Eco; ma l'oggetto de' suoi favori è l'Ecco, fornito di due bei cc, al quale perciò destina l'onor della dichiarazione, confondendo per tal modo l'imagine del suono con Ecco avverbio. Di qui venne che l'Alberti e li altri Vocabolaristi, giurando nella sapienza della Crusca, registrarono poi Echeggiare ed Ecchеggiare, verbo, – Echeggiante ed Ecchеggiante, participio attivo, senza considerare che di queste due maniere di scrittura non più che una poteva essere la diritta, e che in conseguenza tal si era la prima, perchè esattamente conforme a quella rappresentante la voce radicale.

EFEMÈRIDE. Sust. f. *Giornale, Diario.* Gr. Εφημερις. Lat. *Ephemeris, idis.* || Sia da' Greci, sia da' Latini, che a noi pervenisse questa voce, dobbiamo scriverla con la f semplice, la quale in nostra lingua supplisce al φ (phi) de' primi o al *ph* de' secondi. Male insegna dunque la Crusca a insegnar di scrivere, come e' vien viene, Efemeride con una f sola, o Effemeride con due; e troppo si fa scorgere golosa del corrotto, dando la preferenza a questa seconda maniera di scrittura, con servirsene per tema del suo articolo e per luogo da porre la dichiarazione e li esempli.

EFFEMINÀRE. Verb. att. *Far che un uomo diventi quasi una femmina, Rendere effeminato.* || La Crusca scrive il presente vocabolo con la m semplice e con la m doppia. Noi la scriviamo in una sola maniera, non più che una potendo essere la corretta: o questa è con la m non raddoppiata; giacchè Effeminare deriva da Femina, che parimente con una m sola vuol essere scritta. (V. FEMINA.) Ciò posto, con una sola m è da scrivere Effeminamento, sust. m., Effeminatezza, sust. f., Effeminato, partic. o aggett., Effeminatamente, avverb., e non a capriccio quando con una e quando con due, come insegna la Crusca.

EFFÚNDERE. Verb. att. *Spander fuori.* Lat. *Effundere.* || I Vocabolaristi e tutti sogliono scrivere, almeno oggigiorno, Effondere con l'o in vece dell' u che noi proponiamo. Il nostro dipartirsi dall'uso commune è provocato dalla diversa maniera con cui la Crusca e li altri Vocabolarj insegnano di scrivere i derivati di questo verbo; sicchè essa Crusca pretende che si scriva Effondimento con l'o dopo le ff, mentre che la medesima e i suoi successori vogliono per l'opposto che scriver si debba Effusione, Effusioncella, Effuso, con l'u, e non altrimenti. Ora, fermato che Effundere così abbia a essere scritto, ne siegue che altresì con l'u s'abbiano a scrivere i derivati, fra' quali lo Effundimento che dalla Crusca si scrive con l'o. Una tale innovazione (se tal può dirsi il ritorno all'antica lessigrafia) io mi penso che sarà facilmente approvata da tutti coloro i quali vanno persuasi che dove non è semplicità e uniformità, nè manco può essere ortografia. (V. anche in FUNDERE, verbo.)

EFÍMERA. In forza di sust. f. T. de' Medici. *Febre che per lo più dura un sol giorno.* Gr. Εφημερος. || Questa voce è formata da Επι (Epi), particella greca, qui significante *Di*, o da ημερα (hémera), *giorno*, che per lo spirito aspro della prima lettera fu cangiato alla particella preposta il π nell'aspirato φ. Onde in latino *Ephemera.* Ora, essendo stabilito che il *ph* de' Latini si rappresenti nella nostra lingua con la *f* semplice (V. PH latino, corrispondente al φ greco), è indubitabile che scriver si debba Efimera con una f sola, come di sopra abbiam posto. Quindi la Crusca lascia correre un errore, lasciando che pur si scriva Effimera con la f doppia.

ELEGGÌBILE. Aggett. *Atto ad essere eletto, o Degno d'essere eletto.* || Questo aggettivo è dirittamente cavato dal verbo italiano *Eleggere;* e il Vocabolario del Pitteri lo registra con l'autorità del Salvini. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva ELIGIBILE, dal latino *Eligo, is,* nè altrimenti: e così vuol che si scriva quella stessa Crusca che in quasi tutte l'altre occasioni si diparte a sommo studio dalla scrittura de' Latini. Dunque il capriccio, l'incostanza, l'a caso, sono le guide che tolse la Crusca nell'opra d'insegnare a scriver le parole. Guide eccellenti a pigliar farfalloni!

ELETTUÀRIO. Sust. m. *Preparazione farmaceutica un poco più consistente del mele, e composta di varj ingredienti appropriati a' casi da servirsene.* || La Crus. permette di scrivere ELETTUARIO o pure ELETTOVARIO. Ma l'Ortografia, – più rigorosa che non è la Crusca –, non approva (da pochi accidenti in fuori altrove notati) che una sola maniera di scrivere una parola; e in riguardo alla presente richiede quella da noi posta per tema, che è dedutta dall'*Electuarium* delle Farmacopée latine, e consacrata dall'uso generale e costante degli speziali e de' medici che scrivono italiano. Sempre che si possa, è da osservare l'uniformità nello scrivere una medesima parola; ma segnatamente a questa benedetta uniformità si debbe aver l'occhio nello scrivere termini tecnici: chi se ne diparte corre pericolo d'essere tenuto idiota.

ELLÍTTICO. Aggett. *Che ha figura di ellissi;* o vero, in termine grammaticale, *Che contiene un' ellissi.* Lat. *Ellipticus.* || Questo aggettivo è cavato, nella prima accezione, dal sustantivo *Ellisse*, e nella seconda dal sustantivo *Ellissi.* Ora la Crusca, la quale insegna pure di scrivere *Ellisse* ed *Ellissi* (lat. *Ellipsis* in ambo i significati), e non altrimenti, permette poi che si scriva ad arbitrio ELLITTICO con la L doppia, ed ELITTICO con la L scempia. Ma lo ELITTICO con una L sola d'onde è mai uscito?... Da una delle dette ELLISSI no per certo; nè altre ne conosciamo che da quelle si differiscano in quanto alla maniera di scriverle.

EMANCIPÀRE. Verb. att. *Liberare che fa il padre il figliuolo dalla sua podestà dinanzi al giudice.* || Questo vocabolo ci è stato trasmesso da' Latini, i quali parimente dicevano e scrivevano *Emancipare*, da *Mancipium*, significante *Podestà, Dominio;* il qual *Mancipium* vale *Preso con mano;* perchè si suppone che altri prenda con le mani le cose di cui s'impadronisce. Quindi *Emancipare* contiene in sè l'idéa del *Lasciare andar fuori delle mani*, cioè *del proprio dominio, la cosa che già con le mani avevamo pigliata.* Questo vocabolo adunque è giudiziosamente coniato. Ma la Crus. insegna pure di scrivere in sua vece EMANCEPPARE: parola nè tutta latina, nè tutta italiana; e che implica un concetto odioso e falso, qual si è quello di *Liberare non pur dalle mani, ma da' ceppi*, come se il figliuolo fosse in ceppi e catene vivendo sotto l'autorità paterna. Nè la Crusca si ristringe a insegnarci di scrivere EMANCEPPARE, ma ci permette eziandio che scriviamo MANCEPPARE o MANCIPARE: le quali parole, per cagione dell'essere spogliate della prepositiva E, denotante liberazione da che che sia, vengono a esprimere un sentimento affatto alieno da quello che ci fa concepire il legittimo verbo EMANCIPARE. Imperciocchè per MANCEPPARE non altro parmi che intender si possa, fuorchè *Mettere le mani d'alcuno ne' ceppi;* e per MANCIPARE avremmo a intendere ciò che intendevano i Latini usando questa medesima parola; cioè *Vendere, o Pigliare*, o *Far mancipio*, cioè *schiavo.* – Oh quest' è bella!, dirà la frullonica famiglia: se la Crusca insegna di scrivere MANCEPPARE, MANCEPPAZIONE, MANCIPARE, anche ne reca li esempli. – Vo' concedere (io rispondo) che li esempli recati sieno sicuri; ma che provano?... Questo solo e' provano, ch'eziandio li scrittori canonizzati dalla Crusca per classici lasciarono talvolta sdrucciolare ne' lor componimenti voci accattate dal vulgo, senza considerare s'ello erano sane o magagnate, e se veramente avevano intrinseca virtù di significar le cose ch'eglino intendevano di manifestare. Ora la Crusca, la quale si vanta di *cogliere i più bei fiori*, dovèa sempre schifare i non belli e fetenti; nè per certo niuno, il quale non abbia corrotto l'odorato, e occhi d'altra struttura che non sono li occhi communi, dirìa belli e fragranti lo EMANCEPPARE e il MANCIPARE e il MANCEPPARE e la MANCEPPAZIONE. Che se pure la Crusca portava opinione che anco i vocaboli siffatti s'avessero a registrare e spiegare, acciocchè intender li possa chi s'avvenga ad essi in leggendo, perchè almanco

almanco non si faceva ella un obligo d'avvertir li studiosi ch'essi vocaboli, tuttochè posti nel Vocabolario, son da fugire come i peccati?

EMORRÓIDE, o vero, per aféresi, MORRÓIDE, *o*, per idiotismo toscano, MORRÍCE. Sust. f. *Enfiamento delle vene intorno al l'ano, cagionato da superfluità di sangue.* || Questo vocabolo è il pretto greco Αἱμορροις, d'onde il latino *Hæmorrois, idis*. Dunque Emorroide con due rr è da scrivere in italiano, come da noi s'è posto, e come insegna pure la Crusca. Ma la Crusca scrive poi Moroide con la r semplice, non avvertendo che in una tal voce è bensì mancante per aféresi la iniziale E, ma che il resto della parola dee rimanere intatto. Parimente ella vuol che si scriva Morice con una r sola; quando con due è da scrivere: poichè, non ostante che la sia voce corrotta e propria d'un sol dialetto, anzi del solo vulgo fiorentino, come dice il Varchi (*Les. Dant. e Pros. var.*, I, 72), è necessario che serbi, non ch'altro, il raddoppiamento della detta consonante, acciocchè significhi ciò ch'ella dee significare, portando con sè, tuttochè bastarda, qualche vestigio almeno della fisionomía del padre. Finalmente la Crusca, la quale, come si è pur dianzi avvertito, non approva se non che l'Emorroide così scritta con doppia r, permette che ad arbitrio si scriva Emorroidale o Emoroidale, cioè con due rr o con una: che è a dire permette cosa vietata dalle leggi ortografiche, secondo le quali non possono i derivati, generalmente parlando, cambiar l'organizzazione ricevuta dalla voce primitiva. E quì ripeteremo ancora una volta che una parola vuol essere rappresentata con una sola forma alfabetica, salvo certi pochi accidenti in altre occasioni notati; e che, dove il Lessicografo trovi ne' libri diverse maniere di scriverla, a quella dee tenersi che sia più etimologica, e tutte l'altre abbandonare. Chi poi dicesse, aver la Crusca registrato Emorroidale con due rr, ed Emoroidale con una, perchè realmente in ambedue le maniere si pronunzia questa voce in Toscana, egli stesso condannerebbe il pigliar quella pronunzia per guida allo scrivere; giacchè, senza dubio, infedele o stolta è quella guida la quale, conoscendo la via diritta e sicura, ti mena per questa o per la storta e pericolosa, secondochè le tocca il capriccio.

EPÀTICO. Aggett. *Attinente al fegato; Che ha relazione co'l fegato; Che ha il colore del fegato.* || Epatico è pure aggiunto d'una specie di *Aloè*, così detto dal colore di fegato onde si distingue il suo sugo condensato da quello che abbiamo da altre specie. In tale accezione la Crusca permette pure di scriver Pático; cioè permette una mutilazione che trasforma il significato di *Avente color di fegato* in quello di *Bagascione, Lascivo*, dal latino *Pathicus*. Se fra noi un Medico od uno Speziale, corrivo al credere nella Crus., scrivesse = *Piglia d'aloè pàtico venti grani, e fanne secondo l'arte num.* 10 *pilole* =, si guadagnerebbe sùbito, insieme co'l diploma d'ignorante e d'idiota, il sopranome di *Dottor pàtico*. L'aggettivo Epático è cavato dal greco Ηπαρ, onde il latino *Hepar, atis;* e quindi, come diceva un eccellente Filologo nella *Proposta* del Monti (vol. II, par. I, pag. 294), *colui che nel derivar dalla greca nella italiana favella i vocaboli, vuol dar loro italiane le forme e italiano l'aspetto, pecca contro le ragioni e le regole dell'etimología, qualunque volta senza giusto motivo li svisa e li rende oscuri, alterando fuor di bisogno l'originale loro sembianza; nè fu mai che i Francesi o l'Inglesi o i Tedeschi autorizzassero tali aféresi, quali son quelle, per esempio, di* Patico *e* Patta (Epatico, Epatta), *che c'insegna la Crusca.*

EPIDEMÍA. Sust. f. T. de' Medici, ec. *Malatia che investe nel medesimo tempo e nel medesimo luogo un gran numero di persone.* || Questa parola, così scritta, è scritta ottimamente, perchè serba li elementi della primitiva, che è greca, e formata da Επι (Epi, qui per *Fra* o *Sopra*) e da δημος (dêmos, *popolo*); onde *Epidemia* in latino. Dunque la Crusca, senza verun bisogno, ci fa deviare dall'ortografía, insegnandoci a scrivere pur anco Epidimia. La qual voce Epidimia è tanto più da schifare, quanto che tutti scrivono e dicono Epidémico (aggett.), e nessuno Epidimico, che dir pur si dovrebbe, se Epidimia fosse ricevuta dall'uso degli eruditi scrittori.

EPIFANÍA. Sust. f. T. ecclesias. *Festa della manifestazione di Gesù Cristo a' Gentili, e particolarmente dell'adorazione dei tre Magi, che si celebra il 6 di genajo.* Grec. Επιφανεια; lat. *Epiphania*. || La Crusca insegna di scrivere non pure Epifania

(che è la diritta voce), ma Befania ancora e Pifania: sconciature ambedue da nascondere agli occhi del mondo cristiano e non cristiano. (Veggasi l'articolo di Epatico.) Ma forse messer lo Frullone risponderà: Quelle che tu chiami sconciature, a tutto pasto io pur le sento nelle bocche del nostro popolo. — Anche il popolo milanese, io replico, tutto di la parte sua ne dice delle sì fatte e delle peggio: ma noi già non le ricogliamo per versarle nel tesoro della commune favella letteraria; altri bensì con molta e lodevolissima pazienza e diligenza le registra nel Vocabolario vernacolo; ma con questo fine le vi registra, d'insegnare a un tratto le parole corrette e ben conformate all'indole italiana da usare così nelle scritture, come nel favellar con persone che abbiano ricevuto tanto o quanto di cultura. Messer lo Frullone, all'incontro, fece un Vocabolario che non è vernacolo, e non è nazionale. Non vernacolo, perchè innumerevoli son le voci che vi si desiderano del dialetto fiorentino, e molto più de' varj dialetti parlati nelle altre parti della Toscana. Nazionale nè meno a un pezzo, perchè insieme con le parole e le maniere intese e usate dalla Nazione, e consacrate dall'uso de' buoni scrittori che sparsamente fiorirono o fioriscono in questo giardino dell'Europa che Italia è chiamato, vi troviamo alla rinfusa le maniere e le parole adoperate soltanto in alcuni dialetti, e singolarmente nel dialetto fiorentino.

EPILÉTTICO. Aggett. *Che patisce di epilessia.* Gr. Επιληπτικος. Lat. *Epilepticus.* || La Crusca insegna di scrivere non Epilettico (come qui s'è scritto, e come scriver si dee da chiunque non ignori affatto le regole ortografiche, secondo le quali il *pt* greco e latino diventa due *tt* in italiano), ma Epiletico co 'l t semplice. E non dovremo noi ridere a veder che la Crusca ivi raddoppia quasi costantemente le consonanti dove l'ortografia le vuol semplici, e per contrario le sdoppia dove si richiede che sieno geminate?... Dunque e' non sarebbe fuor di proposito il paragonare, sottosopra, il Vocabolario della Crusca al Vocabolario di papa Scimio, dove ogni cosa dovèa prendersi a rovescio.

EPITÀFIO. Sust. m. *Iscrizione destinata a tramandare a' posteri la memoria degli estinti.* || Επιταφιον scriveano i Greci, da Επι (Epi, *Sopra*) e ταφος (taphos, *sepolcro*); onde *Epitaphium* presso i Latini. Noi dunque abbiamo a conservar tale questa voce, quale ereditata l'abbiamo; e quindi scriverla con la *f* semplice, essendo stabilito che il φ (*phi*) de' Greci e il *ph* de' Latini non altro suonino che una *f* in italiano. (V. Ph latino, corrispondente al φ greco.) Ma la Crusca, oltre al permettere che anco si scriva Epitaffio con la f doppia, insegna a scrivere eziandio Pitaffio, degno compagno di quel Patico accennato poco addietro in EPÀTICO. Ma come mai la Crusca nello scrivere Pitaffio non si ricordava del *Pataffio*, altra storpiatura d'Epitafio, scelto per titolo degl'inestricabili *Capitoli* attribuiti a ser Brunetto Latini, e dietro a' quali ella andò sempre perduta d'amore?... Eh! che fa lo smenticare il nome, quando la cosa occupa la cima degli affetti?

EPITÈMA. Sust. m. T. di Farmac. e di Medic. *Rimedio tòpico, secco, o liquido, o di molle consistenza, diverso dall' unguento e dall' empiastro, che si suole applicare alla regione del cuore o dello stomaco.* Gr. Επιθεμα; lat. *Epithema.* || È questo il termine dottrinale e corretto, registrato pur dalla Crusca: e da esso potremo dedurre il verbo Epitemare, *Fare* o *Applicare epitémi;* — il partic. Epitemato, *Applicato a modo di epitéma;* — e il sust. fem. Epitemazione, *Lo epitemare, Applicazione di epitémi,* in vece di Epittimare, Epittimato, Epittimazione, come insegna di scrivere la Crusca, non ponendo mente che le voci sì fatte sono tutte corrotte e messe nelle scritture da persone le quali scriveano come parlavano, cioè materialmente e secondo l'uso del vulgo, adulteratore e storpiatore del maggior numero delle parole. Anche insegna la Crusca di scrivere Epittima, sust. f., in luogo di Epitèma; e per certo insegna un errore. Finalmente la Crusca permette eziandio che si dica e si scriva Pittima, afèresi di Epittima. E noi pure saremo cortesi con la Pittima, non già nel senso proprio di Epitèma, ma in quello figurato di *Uomo troppo attaccato al denaro,* trattandosi d'una dizione plebèa sì, ma quasi generalmente praticata; con patto nondimeno che lo scrittore la lasci soltanto sdrucciolare in bassi e giocosi o satirici componimenti. (Nel dial. milan. si suol dire Pittima cordiàl a *Persona lenta a sbrigarsi di sue facende,* o vero *che dubita in ogni cosa, e però da niuna mai ne cava le mani.*

ERBÀJO. Sust. m. *Luogo dove sia di molta erba folta e lunga.*

ERBAJUÓLO. Sust. m. *Colui che vende l'erbe medicinali.*

ERBOLÀJO. Sust. m. *Quegli che va ricercando e ricogliendo diverse maniere d'erbe per luoghi selvatici e montuosi.*

La Crusca scrive Erbaio, Erbaiuolo, Erbolaio, con la vocale i; noi scriviamo queste parole con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

ERINNE. Sust. f. sing. *Furia infernale.* || Vocabolo pervenutoci da' Greci o da' Latini, i primi de' quali scriveano Ἐρινυς, e i secondi *Erinnys*. Dunque la Crusca insegna un errore, insegnando a scrivere Le Erine nel numero del più, e con la n scempia. Nè vale a sua scusa l'esempio ch'ella reca di Dante: anche il sommo poeta fu costretto a storpiar la parola per obedire alla rima; ed egli forse potrebbe salvarsi con allegare i poeti greci, i quali pur talvolta scriveano il presente vocabolo con una sola n, per rendere breve l'i che le precede: ma le licenze poetiche, tuttochè giudicate degne di compatimento, ed anche, ove cadano opportune, ricevute con lode e gradite, non possono aver forza di legge, specialmente nella prosa. Del resto (e giova notarlo) l'esempio di Dante è molto sospetto; giacchè più testi, in vece di = *le feroci Erine* =, leggono = *le feroci Trine* =. (Veggasi la nota nel *Dante* giusta il codice bartoliniano, *Infer.* ix, 45.) Nè per ultimo dobbiamo dimenticarci che li antichi soleano star contenti alcune volte alle semplici assonanze: onde potrebb'essere che Dante avesse scritto Erinne, tuttochè in rima con *crine* e *meschine*, e che i copisti, ignorando un tal costume, si fossero dati a intendere di correggere la scrittura di Dante, con levare a *Erinne* un' *n*. – Li esempj della voce sincera Erinne, plur. Erinni, si possono vedere ne' recenti Vocabolarj.

ERPICATÓJO. Sust. m. *Sorta di rete da uccellare.* || La Crusca scrive Erpicatoio con la vocale i; noi scriviamo, in quella vece, Erpicatojo con la consonante j nell'ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

ERRÍNO. Aggett. *Nasale;* ma si usa in forza di sust. m. co 'l valore di *Medicamento che s'introduce nelle narici, Medicamento che si applica alla membrana nasale.* || Ἔρρινον scriveano i Greci; *Errhinum* si scrive in latino; Errino scrivono in italiano tutti i medici, tutti li speziali, tutti coloro che son gelosi di non incrudir la favella. La Crus. dunque male insegna, insegnando a scrivere anche Enrino; e l'unico esempio ch'ella ne adduce è per avventura d'aggiungere agli altri svarioni di stampa che ingombrano la *Fiera* del Buonarroti, onde quell'esempio è cavato. I termini tecnici, ancor più d'ogni altro, vogliono essere conservati genuini.

ESAGGERÀRE. Verb. att. || Il primitivo significato di questo verbo è *Inalzare a guisa d'argine, Ammonticchiare;* chè in tal sentimento adoperavano i Latini il loro *Exaggero, as*, la cui radice è *Agger* (Argine). Figuratamente poi si disse da' Latini *Exaggerare*, e noi diciamo Esaggerare per *Amplificare, Ingrandire, Eccedere in che che sia.* Ma la Crusca, la quale raddoppia le consonanti dove si richiede che le sieno scempie, e così all'incontro, insegna di scrivere Esagerare e i derivati con un g solo; nè le sue orecchie sentivano che un tale sdoppiamento scemava l'efficacia della parola; giacchè se tu scrivi e pronunzii Esaggerare, quel secondo g caricato sovra il primo t'indirizza a concepir l'idéa di *accumulazione, d'ingrandimento:* laddove, se tu pronunzii e scrivi Esagerare, il tenue suono di questa voce non può fare da sè che quella idéa si svegli nella tua mente. Ancor si noti che, scrivendo Esagerare, si fa smarrire l'origine sua, e quindi la ragione del significato che vi attribuiamo; o piuttosto s'invita chi legge o ascolta a pigliarne per radice il sust. lat. *Ager*, che a noi vale *Campo:* sicchè, propriamente, Esagerare importerebbe *Cavar fuori del campo.* Dunque il Vocabolario della Crusca, almeno in quanto a ortografia, non potremo finir mai di ripetere, è il perfetto riscontro del Vocabolario di papa Scimio. (V. in EPILETTICO.)

ESCREMENTO. Sust. m. *Materia fecale che li animali mandano fuori del corpo.* || La Crusca insegna di scrivere Escremento o Scremento. Anch'io non ignoro che Scremento è aféresi di Escremento; ma so pure

che non tutte le aféresi sono lodevoli: e questa per appunto lodevole non parmi; giacchè, più tosto che aféresi di ESCREMENTO, potremmo pigliare SCREMENTO per lo contrario d'*Incremento*, cioè per sincope di *Screscimento*, da *Screscere*, a quindi sinonimo di *Scemamento*. Ciò che diciamo *aféresi* è un trovato della pigrizia, favorito poi dall'impazienza; e tanto avviene di raro che la pigrizia riesca a qualcosa di buono, quanto che l'impazienza sia fortunata ne' suoi partiti.

ESÈMPIO o ESEMPLO. Sust. m. *Ciò che può servir di modello*, *Ciò che altri imita* o *che può essere imitato*. Lat. *Exemplum*. || Oltre ad ESEMPIO o ESEMPLO, permette la Crusca che si scriva ESSEMPIO o ESSEMPLO; e così realmente soleano scrivere li antichi, volendo supplire con la s doppia alla x esclusa dall'alfabeto italiano. Ma da poi che generalmente piaque di porre la s semplice nella più parte di quelle parole tolte dall'idioma latino che sono scritte in esso con la x, o quindi non più *Essèrcito* si scrisse, ma *Esèrcito*, – non più *Essaudire*, ma *Esaudire*, – non più *Essequie*, ma *Esequie*, ec., ec., è troppo ragionevole che altresì più non s'abbia a scrivere ESSEMPIO o ESSEMPLO in vece di ESEMPIO o ESEMPLO.

ESÉRCITO. Sust. m. *Moltitudine di soldati d'ogni milizia*, *ormoti*, *ordinati*, *ed esercitati nell'arte della guerra*. Lat. *Exercitus*. || Secondo la Crusca, noi potremmo anche oggidì scrivere ESSERCITO con due ss in vece di ESERCITO con una. Veggasi a tale proposito ciò che è detto in ESEMPIO.

ESIGLIÀRE. Verb. att. – V. in ESIGLIO.

ESÍGLIO. Sust. m. *Stato di colui che è forzato da chi governa a vivere fuor del luogo* o *del paese ov'egli abitava*. Lat. *Exilium*. || La Crusca insegna di scrivere ad arbitrio ESIGLIO o ESILIO. Questa seconda maniera vuol essere schivata, dacchè la lingua prese per buon partito di raddolcire in quasi tutte le voci usurpate a' Latini e desinenti in *ilius* o *ilium* una tal desinenza con prefigere alla *l* il *g* schiacciato, come parmi che dica il Salviati, o piuttosto *mouillé*, come direbbono i Francesi. Quindi già da più secoli tutti scrivono, p. e., *Giglio*, *Figlio*, *Consiglio*, *Ciglio*, ec., ec., e forse più nessuno scrive in quello scambio *Gilio*, *Filio*, *Consilio*, *Cilio*, e così fa degli altri simili, non ostante che tali voci finiscano in *ilius* o *ilium* in latino. E all'uniformità dee sempre avere attento riguardo la buona lessigrafía. ESILIO poi e FILIO non li vorrei mai così scritti senza la lettera ausiliaria G, perciocchè nel plurale e' farebbono ESILI e FILI, che agevolmente si confunderebbero co' plurali di *Esile* e di *Filo*. Or troppo importa che l'Ortógrafo abbia l'occhio a sì fatti accidenti, principale officio dell'ortografía essendo questo, che per suo mezzo si rappresenti, con l'esattezza che si possa maggiore, ciascuna parola, e co' suoi ripieghi si evítino, per quanto è dato, li equívoci. Ottimamente dice a mio proposito il sig. Biondelli in un *Discorso* sopra l'origine e l'incremento di nostra lingua (V. il vol. III del POLITECNICO): « *La lingua italiana abbisogna .... d'un sistemo ortografico*, *il quale*, *fondato su princípj ragionati e stabili*, *e conciliando il* SISTEMA FONÉTICO *dello Nazione coll'etimologia de' vocaboli*, *insegni il più vero modo di rappresentarli*. » Oggi per la prima volta io cito questo giudiziosissimo *Discorso*, perchè non prima d'oggi ho avuto la fortuna di leggerlo.

Fermato ch'ESIGLIO s'abbia a scrivere, e non ESILIO, ne siegue che altresì non ESILIARE ed ESILIATO, ma ESIGLIARE ed ESIGLIATO scriver convenga, per quell'ottima leggo (se non ancora ricevuta, da doversi finalmente ricevere), che le parole d'una stessa famiglia, tranne pochi o rari casi, vogliono essere dipinte co'l medesimo accozzamento di segni alfabetici. Ora la Crusca, per non essersi mai curata d'una regola sì necessaria a tenere in piede e regolar l'ortografía, vuol che si scriva ESILIARE, ESILIATO, e non altrimenti, quando almeno, avendo ella permesso lo scrivere ESILIO ed ESIGLIO, dovéa permettero eziandío che ESIGLIARE, o ESILIARE, a nostro arbitrio scriver potessimo. Ma ciò che veramente mi dà spasso è il vedere come i Cruscófagi si proibiscono lo ESIGLIARE e lo ESIGLIATO, per non trovarsa imbandito questo nè quello nel lor beccatojo. E nondimeno i Cruscófagi si vantano di saper l'ortografía!!! Ma, Dio buono!, in che mai consiste questa loro ortografía onde cotanto e' sogliono millantarsi?... In ciò solo consiste, che dalla Crus. traggono mecanicamente le parole ch'ella è stata a somministrare. Non altrimenti colero potrebbero gloriarsi di saper la musica, i quali, menando il manubrio

d' uno scompaginato organetto, fanno che altri oda di mano in mano le dissonanti sonate ond' esso è capace.

ESSICCANTE. Partic. att. del verbo *Essiccare*, benchè non registrato da' Vocabolarj. *Che secca molta, Che ha virtù di seccare interamente.* || Così pure scrive la Crusca; ma il Vocabolario del Pitteri ci viene a insegnare che anco si scrive ESICCANTE con la s semplice. Quel Vocabolario ci varria pur vendere di gran farfalloni! ESSICCANTE si dee scrivere con la s doppia, per essere quel medesimo che l' *Exsiccans* de' Latini, composto di *siccans* (seccante) e della prepositiva *Ex* denotante in questa e in altre tali parole aumento o perfezione. Ora in italiano alla prepositiva latina *Ex* corrisponde la particella *Es*; la quale, prefissa al participio attivo SICCANTE, lat. *siccans*, non può che formare ESSICCANTE con la s raddoppiata. — Ma supposto ch' ESICCANTE con una s sola possa scriversi, perchè non si potrà scrivere parimente con una sola s il suo sinonimo o analogo ESICCATIVO, in vece di ESSICCATIVO con la s raddoppiata?... E queste belle cose, sia lode alla verità, si veggono fedelmente ricopiate ne' Vocabolarj e Dizionarj che s quello del Pitteri son via via succeduti.

ETERNALMENTE. Avverbio. *Senza principio e senza fine;* ed anche *Senza fine*, benchè vi sia stato un principio. Lat. *Æterno.* || La Crusca pone: « ETERNALMENTE e ETTERNALMENTE. Avverb. *Sempre, In eterno.* » Dunque la Crusca approva che anco si scriva ETTERNALMENTE co' l T raddoppiato. E quando uno ha fronte d' insegnar tali spropositi, non merita egli che gli sieno chiuse per sempre le porte della sua scuola? — Oh! ne' codici antichi e nelle vecchie stampe se ne trovano esempli. — Ma la Crusca, pigliò dunque impresa di raccòrre e cavare in mostra li strafalcioni de' nostri antenati, perchè i gonzi li imitino, e li avveduti li scherniscano? Nè di certo può qui valere la scusa che le voci si fattamente scorrette si registrano perchè altri, trovandole pe' testi a penna o a stampa, le intenda. Chè anche il più grosso intelletto intende sùbito che ETTERNALMENTE non differisce da ETERNALMENTE se non in quanto il secondo rappresenta il vero modo di porgere questa parola, e il primo ti fa sentir la martellante pronunzia de' Toscani, o, come direbbe l' Arciconsolo Gazzeri, lo *scocco* e la *scarica* (!!!) della lor proferenza. (V. la matta *Risp. d' un Accad. della Crus.* [l' Arciconsolo Gazzeri] *ad un amico che lo interrogava intorno all' imminente pubblicazione del Vocab.*, Firenze, 1842, a car. 72.)

F

FABRO. Sust. m. *Artefice che lavora in grosso*, ec. Lat. *Faber.* || Secondo la Crusca, si può scrivere ad arbitrio FABRO o FABBRO. Ma poichè l' ortografia non ammette (se ne togli poche eccezioni) che una maniera di scrivere una parola, qual delle due insegnate dalla Crusca sarà da eleggere?..... La prima senza fallo, come quella che direttamente e inalterata ci è pervenuta da' Latini. Quindi al pari di FABRO scriveremo co' l B semplice tutti i suoi derivati, cioè FÁBRICA, sust. f., — FABRICARE, verb. att., — FABRICÁTO, partic., — FABRICATORE, verbale mas., — FABRICATRICE, verbale fem., — FABRICAZIONE, sust. f., — FABRICUCCIA, sust. f. dimin. avvilit. di FABRICA, — e FABRILE, aggettivo. Ma la Crusca, la quale (come è dimostrato oggimai per continui riscontri) non conobbe questa certissima regola del doversi uniformemente scrivere le parole d' una stessa famiglia, mentre che da FABBRO e FABRO deduce FABBRILE e FABRILE, non permette poi che da quelle due voci radicali si cavino parimente le altre derivative pur dianzi accennate, e vuole che in quella vece tutte si traggano dal solo FABBRO co' l B doppio. Se in tal procedere sia pur ombra di ragione filologica, lascio che ogni sano intelletto lo giudichi.

FACELLÍNA. Sust. f. dimin. di *Facella*, dimin. di *Face*, significante lo stesso che *Fiaccola.* || La Crus. insegna di scrivere FACELLINA co' l c semplice, come da noi s' è posto, o vero FACCELLINA co' l c doppio. D' onde cavò la Crus. la FACCELLINA co' l c così raddoppiato?..... Da FACE (lat. *Fax, acis*) no per certo; da FACELLA (lat. *Facula*) nè meno. Dunque FACCELLINA con due cc è trascorso di penna o di stampa, raccolto

dalla Crusca a chius'occhi, e poi messo in vendita, se mai le capitasse alcuno di que' gonzi che sogliono comprar gatta in sacco. (V. anche FIACOLA.)

FACENDA. Sust. f. *Cosa da farsi, Affare.* || Io scrivo FACENDA co 'l C scempio, come è qui registrato. La Crusca, per lo contrario, insegna di scrivere FACCENDA co'l C doppio. Per chi sta la ragione?... Ne giudicherà lo studioso, dopo udite quattro mie chiacchiere. – Questa parola io la scrivo con un C solo, perchè la reputo cavata dal gerundio FACENDO, che la medesima Crusca e tutti scrivono in oggi con solo un C; lat. *Faciendus, a, um;* onde *Res facienda,* che vale *Cosa da farsi,* cioè in una sola voce, per ellissi, FACENDA, trattone fuori l'*i*, come superfluo nella nostra lingua fra il *c* e l'*e*, salvo in *Superficie, Specie, Provincie, Scienza, Cieco, Cielo,* e poche altre, dove la vocale *i* non si raccoglie in un suono con l'e, ma si fa sentire spiccata. E ancora così la scrivo, perchè la Crusca istessa vuol che in tal guisa si scrivano più altri derivati di *Fare,* quali sono FACIMENTO, FACITOJO (*Facile a farsi*), FACITORE, FACITRICE, FACITURA, CONFACENTE, CONFACENZA, CONFACIMENTO, ec, ec. E d'avvantaggio scrivo FACENDA co 'l C non doppio, vedendo nelle *Ricchezze* dell'Alunno e nel *Memoriale* del Pergamini che altresì co 'l C non doppio la soleano scrivere li antichi; e trovando ammessa questa sola maniera di scrittura ne' Dizionarj dell'Oudin, del Duez, del Veneroni. E finalmente mi pare che in tal forma si abbia a scriverla, perchè le voci d'una stessa famiglia hanno tutte quante buon diritto a essere trattate a un modo; nè veggo altra cagione da privilegiarne la FACENDA, e per consenso il FACENDIERE e la FACENDIERA, il FACENDONE, la FACENDUOLA e la FACENDUZZA, se non quella del diletto che forse pigliava messer lo Frullone a rimirare un C avventizio gajamente introduttosi nel corpo de' riferiti vocaboli. Ma li Aretini, come avvertisce il Redi nel *Vocab. aret.*, scrivono FACENDA per un C solo, beffandosi di messer lo Frullone fiorentino. Ora io dimando, Li Aretini sono Toscani, o non sono?... E quando una gazzera, procacciatasi da messer lo Frullone per suo diletto, ci viene a gracchiare che *la pronunzia toscana è la sola buona, vera* (V. la matta *Risp. d'un Accad.*, ec., cit. in ETERNALMENTE, a car. 18, lin. 1), che cosa intende ella di dire, se cotesta pronunzia toscana non è in Toscana uniforme?..... E qual pronunzia ci ha o ci ebbe mai, la quale assolutamente sia o fosse vera? Tutte le pronunzie sono o vere o false in relazione al paese dove la sentiamo generalmente in bocca a' nativi di esso. (V. anche FACENTE e FACIDANNO.)

FACENTE. Partic. att. di *Fare. Che fa* o *faceva.* || La Crusca fiorentina insegna di scrivere FACCENTE; la pitteriana FACCENTE o FACENTE; il Vocab. del Cesari FACCENTE o FACENTE o FACIENTE. Quanto a noi, rifiutiamo la maniera insegnata dalla Crusca fiorentina, per le ragioni addutte in FACENDA; — parimente non ammettiamo il FACIENTE insegnato dal Vocab. del Cesari, perchè la vocale I, presa in mezzo dal C e dall'E, vi sta scioperata, da certi pochi casi in fuori, come è detto nell'antecedente articolo: — e quindi ne piace seguir la Crusca pitteriana, scrivendo FACENTE co 'l C semplice, come si scrivono o s'hanno a scrivere tutte l'altre voci di questa facendiera famiglia.

FACIDANNO. Aggett., che pur si usa come sust. m. *Che* o *Chi fa danno.* || La Crus. lascia che si scriva ad arbitrio FACCIDANNO co 'l C doppio e FACIDANNO co 'l C semplice. Delle due maniere, secondo i nostri principj, una sola può essere la corretta; e tale si è senza dubio la seconda (FACIDANNO con un C solo), per le ragioni allegate in FACENDA e FACENTE.

FAGIOLÀTA. Sust. f., usato figuratamente per *Cosa sciocca, frivola;* che pur si dice *Pappolata.* || La Crusca insegna scrivere FAGIOLATA o FAGIUOLATA. Questa seconda maniera non è secondo ortografia; perchè scriviamo bensì FAGIOLO (lat. *Phaseolus*), e FAGIUOLO con l'U eufónico premesso all'O, onde risulta il dittongo mobile UO, sopra cui batte l'accento acuto; ma questo dittongo ritorna a sparir dall'istante che esso accento lo abbandona, e si trasferisce più oltre. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, l'articolo DITTONGO, §. II, p. 193, col. I in fine.).

FALLEGNÀME. Sust. m. *Artiere che lavora di legname.* || La Crusca e tutti scrivono FALEGNAME con la L scempia: ma pare a me, io contrario, ch'e' scriver si debba con la L doppia. Non è egli vero che il

presente vocabolo è composto di LEGNAME e di FA, terza uscita del verbo *Fare*, in senso di *Lavorare*, e troncato di FACE, lat. *Facit*, sicchè sopra l'A si dovrebbe, a rigore, mettere l'accento grave? Ora se ciò è vero, come a me pare che verissimo sia, quel FA dee pur seguir la legge di tutte le voci terminanti con una vocale gravemente accentata, le quali in composizione hanno virtù di raddoppiar la consonante iniziale della parola con cui si congiungono; e quindi risulta che FALLEGNAME s' abbia a scrivere con due LL, come, p. e., con due *ss* si scrive *Fasservizj*, registrato dall' Alberti, e composto di *Fa* ancor esso, e di *servizj*. Forse alcuno potrebbe dire, esser falso che sopra l'A di FA cada l' accento grave. Quel tale direbbe un errore; ma lasciamo andare. Non iscriviamo noi tutti *Ha* senza l'accento grave, tuttochè in effetto sia questa voce gravemente accentata, perchè stroncatura di *Have*, lat. *Habet?* E se noi accozziamo esso *Ha*, per es., co' l pronome *lo*, non iscriviamo noi tutti *Hallo* con la *l* raddoppiata?... Dunque, non altrimenti che *Hallo*, vuol ragione che FALLEGNAME s' abbia a scrivere. Che più?; in vece, p. e., di *Colui si fa innanzi*, chi è che non iscriva *Colui fassi innanzi*, raddoppiando la *s* dell' affisso *si?*.... Laonde chi tuttavía persista nello scrivere FALEGNAME con la L scempia, conviene che provi non esser composta, ma sì bene semplice e primitiva, questa parola.

FAMÍGLIA. Sust. f. Nome collettivo, significante *Tutte le persone d'un medesimo sangue, come figliuoli, nipoti*, ec., *conviventi insieme*. || I Latini, da' quali abbiam ricevuto questo vocabolo, scriveano *Familia, æ;* ma il genio di nostra lingua vi prepose alla lettera *l* l' ausiliaria *g*, a fine di renderne il suono più molle e più dolce. Stabilito pertanto che FAMIGLIA s' abbia a scrivere, come pur vuole la Crusca, ne siegue parimente che scriver si debbano co' l G ausiliario tutte le voci che da FAMIGLIA derivano: ciò sono FAMIGLIÀCCIO, sust. m. peggiorat. di *Famiglio*, – FAMIGLIARE, aggett., *Domestico, Intrinseco*, ec., – FAMIGLIARMENTE e FAMIGLIARESCAMENTE, avverbj, – FAMIGLIARITÀ, sust. f., *Domestichezza, Intrinsechezza*, – FAMIGLIO, sust. m., *Servitore*, ec., – FAMIGLIUOLA, sust. f. dimin. di *Famiglia*. Ma la Crusca, non avendo un sistema ortografico, mentre insegna scrivere FAMIGLIA, e non altramente, e insegna pure lo stesso in riguardo di FAMIGLIACCIO e di FAMIGLIO e di FAMIGLIUOLA, concede che ad arbitrio si scriva FAMIGLIARE o FAMILIARE, – FAMIGLIARESCAMENTE o FAMILIARESCAMENTE, – FAMIGLIARMENTE o FAMILIARMENTE, – FAMIGLIARITÀ o FAMILIARITÀ. Ora, poichè la Crusca del 1729 (chè sol di essa in questo libro si parla) è morta in tutti i suoi membri, vorrebbero compiacersi i viventi Cruscolingi di rendermi ragione di tali capricci e incongruenze?...

FANTICÍNO. Sust. m. dimin. di *Fante. Fanciullino*, ec. || Se vi basta l' autorità della Crusca, voi potrete scrivere, come vi caschi dalla penna, o FANTICINO, o FANTIGINO, o FANTISINO; ma se punto vi cale di non esser pigliati a fischi, mi penso che sol FANTICINO scriverete, in quella guisa che non iscrivereste nè *Fantigello* o *Fantisello*, – nè *Pontigello* o *Pontisella*, – nè *Pedantigello* o *Pedantisello*, e così andate discorrendo, ma sì bene *Fanticello, Ponticello, Pedanticello*, e non altramente.

FARINAJÓLO. Sust. m. *Venditor di farina*. || La Crusca scrive FARINAIOLO con la vocale I nella seconda sede; noi scriviamo questa parola con la consonante J in vece dell' I, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FARRÀGINE. Sust. f. Figuratam., *Mescolanza di molte cose alla rinfusa*. || La Crusca permette che si scriva FARRAGGINE co' l G doppio, e FARRAGINE co' l G scempio. L'una di queste due maniere, secondo i buoni principj ortografici, vuol essere abbandonata; e quì la scelta è facile, perchè, essendo la presente voce la stessa *Farrago, inis*, de' Latini, nella guisa medesima ch' e' la scriveano dobbiamo scriverla noi pure, cioè con un G solo, conforme alla regola posta in ÀGGINE e ÀGINE, *desinenze di sustantivi feminili*. Così parimente noi scriveremo co' l G non doppio FARRAGINARE, verb. att. (*Raccôrre molte cose in mucchio e alla rinfusa*), e FARRAGINOSO, aggett. (*Raccolta alla rinfusa, Mischiato confusamente*), non ostante che l' Alberti insegni scrivere FARRAGGINARE e FARRAGGINOSO co' l G raddoppiato. – Ma se noi per avventura (diranno alcuni) non avessimo il latino, come faremmo a tôrci d' imbarrazzo? – Voi non avreste a far più nè meno di quel

ch' eravate soliti altra volta. Che facevate allora?... Voi pazientemente andavate per lume al Vocabolario; e adesso non avrete che a compiacervi di volgere uno sguardo alla presente lessigrafía (presupposto che la Repubblica letteraria italiana se ne mostri fautrice): se non che allora, dopo rimestata la Crusca, vi sarebbe accaduto di rimanere nella incertezza di prima, giacchè la Crusca rimette all' arbitrio altrui lo scrivere anzi Farragine, che Farraggine, e il vostro sano giudicio vi avrebbe súbito fatti accorti che un oggetto non può avere che una forma. Ma che più? Anche v' è risparmiata la briga di ricorrere per consiglio a' Repertorj, sol che il latino vi sia tanto o quanto famigliare; – e se co' l latino non avete pratica, e' basta che n' abbiate co' l francese o con lo spagnuolo, i quali scrivono anch' essi *Farrago;* – e se, per caso, di spagnuolo e di francese non ne mangiaste, vi si offre il portoghese che altresì co' l *g* semplice scrive *Farragem;* – e se finalmente solo aveste domestichezza con l'inglese, ben sapete che *Farrago*, sust., e *Farraginous*, aggett., si scrive in quell' idioma. Ora non pare a voi che almanco non meriti d' essere così per fretta o deriso o trasandato un sistema lessigrafico il quale vi conduce senza uno stento al mondo a scrivere correttamente in più d' una lingua tutte le parole che, derivate da una medesima fonte, per più lingue si sono difuse?; lingue a cui diede la fortuna di non essere ingarbugliate da Accademie di crusca?

FARSETTAJO. Sust. m. *Facitore di farsetti.*

FATTOJÀNO. Sust. m. *Colui che lavora nel fattojo per far l' olio.*

FATTÓJO. Sust. m. *Stanza dove si fa l' olio.*

La Crusca scrive queste parole con la vocale I; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FEBRÀJO. Sust. m. *Il secondo mese dell' anno, secondo l' uso presente.* || Questo vocabolo ci è stato trasmesso da' Latini, i quali chiamavano *Februarius* il detto mese, alludendo alle religiose purificazioni che vi faceva il popolo con fuoco e aqua bollente. Le quali purificazioni si nomavano *Februa, orum*, dal verbo *Ferbeo*, usato anticamente in vece di *Ferveo, es, fervi* (Ardere, Bollire), spostate le lettere *rb*: onde pur si dicéa *Februo, as*, intendendo *Purificare, Lustrare, Espiare.* In forza di tale origine anche i Greci scriveano Φιβρυάριος (*Febrúarios*), come si nota dal Forcellini in FEBRUARIUS; e i Francesi, scrivendo *Févrìer*, mostrano di attenersi al-l' usato *Ferveo, es, fervi* (posposta la *r* al *v*), anzichè all' antichissimo e dismesso *Ferbeo*. Nè parmi da tacere che la Cristianità celebra ancor essa nel mese di cui parliamo, una sacra purificazione, – quella di María Vergine –: perciò tuttavía in oggi gli sta bene l' esser Febrajo denominato. Per queste tutte cose è patente che Febrajo s' ha a scrivere co' l b semplice, come si legge il più delle volte ne' vecchi testi a penna ed a stampa: lessigrafía giudiziosamente osservata ancora dagli antichi Provenzali che scriveano *Febrier*, – dagli Spagnuoli che scrivono *Febrero*, – da' Catalani che scrivono *Febrer*, – da' Portoghesi che scrivono *Fevereiro* (da *Fervere*), – dagl' Inglesi che scrivono *Fébruary*, – da' Tedeschi che scrivono *Februar*, – dagli Olandesi che scrivono *Februarij*, ec., ec. Ma la Crusca insegna, per lo contrario, di scrivere Febbrajo co' l b doppio. Ella dunque, alterando senza bisogno questa voce, e abbujandone l' etimología, insegna un errore il quale fa comparir quelli che lo commettono, non dissimili dall' idiota che usa materialmente le parole per mera pratica, ma senza conoscerne l' intimo valore o la ragione per cui l' hanno.

FEBRE. Sust. f. Per questo vocabolo sogliamo intendere un *Moto sregolato della massa del sangue, con frequenza permanente de' polsi, e per lo più accompagnato da calore preternaturale.* || La Crusca vuol che si scriva Febbre co' l b doppio, e quindi Febbretta, Febbricella, Febbrile, ed altri simili derivati; ma nello stesso tempo ella ci permette che a nostro arbitrio scriviamo Febbricivà o Febricivà, - Febbricitare o Febricitare, – Febbricoso o Febricoso: e dovechè, secondo essa, Febbricante è da scrivere con due bb, e non altramente, il Vocab. del Pitteri e i suoi copiatori autorizzano con esempli anche Febricante co' l b semplice. Un sì fatto ondeggiare, un sì fatto navigare a benefizio di fortuna, dimandano il soccorso d' una bussola che additi il retto cammino.

E questa bussola soccorritrice ne è somministrata eziandío nella presente occasione dalla scienza etimológica; perciocchè dove l'etimología è certa, e si hanno più maniere di scrittura introdutte dall'ignoranza o dal volere a bello studio dipingere una particolar pronunzia, quella è da pigliare che meno da essa etimología si discosta. Ora niuno dubita, io mi penso, che la voce di che parliamo non ci venisse per diritto filo dal sust. *Febris* de' Latini, i quali non già scrivevano a capriccio *Febris* co 'l *b* semplice, ma consigliatamente così scrivevano, perchè tratto aveano questo termine medico dal verbo *Ferbeo* (significante lo stesso che *Ferveo*, cioè *Io sono infocato, Io ardo, Io bollo*), onde *Ferbis*, e per metátesi *Febris*. Quindi, non ignari di tale origine, e zelanti di starle vicini (che appunto è il rovescio del cruscbevole costume!), li antichi Provenzali e i padri di nostra lingua scriveano con un *b* solo *Febre*; e parimente con solo un *b* scrivono *Febre* i Portoghesi, — *Febra* i Catalani, — *Fiebre* li Spagnuoli, — *Fieber* i Tedeschi. Stabilito pertanto che l'ortografía del presente vocabolo è FEBRE co 'l B non doppio, ne siegue che tale esser pur dee quella di tutti i derivativi, nessuno eccettuato. E dove i Cruscófagi (chè ancor ci vive la razza!), a veder la nostra discrepanza da messer lo Frullone, si sentissero cascare il cuore, è presta e provata la ricetta: Si scingano.

FÉMINA. Sust. f. T. generico opposto a *Maschio. Animale che concepisce e produce il suo simile, mediante il concorso fecondante del maschio.* || La Crusca mi permette ch' io scriva a mia posta FEMINA con la M semplice, o FEMMINA con la M doppia. Ed eccoci alle medesime di sempremai. O l'una maniera, o l'altra, e finiamla. Nè già per finirla è uopo di lunga disputa; poichè da'Latini abbiamo redata questa voce, i quali scriveano FEMINA con la M semplice; nè è lecito a noi d'usarla, come ne tocchi il capriccio, ora schietta ed ora alterata. E i Latini così la scriveano, perchè (siccome insegna Isidoro nelle Origini) *Femina a partibus femorum dicta est, ubi sexus species a viro distinguitur.* Ora niuno è che scriva o mai scrivesse in latino *Femorra* o in italiano *Fémori* (le *ossa delle cosce*, e per estensione le cosce stesse) con la *m* raddoppiata. Ma la Crusca, la quale, come si è detto, insegna di scrivere FEMMINA o FEMINA a nostro piacere, si vale poi soltanto della FEMMINA biemme per cavarne i più dei derivati, cioè FEMMINACCIA, FEMMINELLA, FEMMINETTA, FEMMINILE, FEMMININO, ec., che noi scriveremo FEMINACCIA, FEMINELLA, FEMINETTA, e così l'altre; ma in riguardo di FEMMINEO e di FEMMINILMENTE ella approva che pur si scriva FEMINEO e FEMINILMENTE. Donde sì patenti e insieme sì matte parzialità?... Vo' dirvelo io, ma che niuno ci oda: dal non aver mai la Crusca avuto buon sangue con la Ragione. Crusca e Ragione, fate conto che sieno come Suocera e Nuora. Vedete, per l'opposto, alla Ragione affezionatissimi, li antichi Provenzali scrivere FEME, sincope di *Feminæ*, o FEMNA, sincope di *Femina*; — li antichi Catalani FEMNA parimente; — i Portoghesi FEMEA; — l'Inglesi FEMALE e i Francesi FEMELLE dal latino *Femella*; che vale a dire tutti quanti con la M semplice.

FENDITÓJO. Sust. m. *Strumento per uso di fendervi sopra le penne.* || La Crusca scrive FENDITOIO con la vocale I nell'ultima sede; noi scriviamo in quella vece la medesima parola con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FENICÓTTERO. Sust. m. T. di Stor. natur. *Uccello aquatico di passo, che nell'ali ha piume d'un bel color di rosa.* || La Crus., nello spogliare il *Vulgarizzam. delle Pistole di Seneca*, trovò nella CX, a car. 365, la voce FENICONTERO, e a buona fede la traspose nel Vocabolario. Quando si tratta di codici e di stampe, la buona fede è dabbenaggine; e la Crusca, alla quale non potéa non venir nuova la detta voce, pigliatone sospetto, dovéa riscontrarla nel testo latino; e si vi avrebbe letto *nec linguas PHOENICOPTERORUM*, cioè *nè le lingue de' FENICÓTTERI*, essendo regola ferma che il *PT* latino si cangi presso noi in *TT*. Nè ci può essere dubio circa la sincerità di FENICOTTERO: poichè di tratto se ne scorge l'origine da Φοινιξ (Phoinix, *Rosso*) e πτερον (pteron, *ala*). Lo sproposítato FENICONTERO non si trova registrato (oh nostra vergogna!) fuorchè nella Crusca e ne' Vocabolarj italiani che alla Crusca successero, su la cui fede insegnava il can. Domen. Moreni, Accademico corrispondente della Crusca, in una sua nota alle *Lettere di Gio. Pagni*, che i *fenicopteri* (così

scrisse latinamente il Pagni) sono pur chiamati *feniconteri.* Ecco il modo con cui si propagano e si perpetuano i farfalloni. (V. *Lett. di Gio. Pagni, medico ed archeologo pisano, ec.*, Firenze, Magheri, 1829, a car. 5.)

FERAGOSTO. Sust. m. *Alcuno de' giorni del mese d' agosto in cui si fa vacanza per solazzarsi e segnatamente per banchettare.* || Questo vocabolo è dedutto dal latino *Feriæ Augusti*, sottintendi *mensis;* onde propriamente significa *Feria*, cioè *Giorno di riposo da' lavori nel mese d' agosto.* Or non è dubio che Feragosto, così scritto, sveglia sùbito l'idéa di ciò che per tal voce abbiamo a intendere, tuttochè per ispeditezza ci sia fognata la vocale *i* di *Ferio.* Ma la Crus. vuol per lo contrario che si scriva Ferragosto con la r doppia; che vale a dire, ella vuole che si facia smarrirne l'etimologia, e che la sua vera e propria radice abbia a cedere il luogo a un Ferr il quale t'induce innanzi tratto a pensare ad' alcuna cosa che abbia co'l *Ferro* relazione. Mal sarebbe trovata l'ortografia, se, in vece di sparger luce e indirizzar l'intelletto, ne dovesse nascere l'oscurità, l'equivoco, la confusione. – Ma l'uso . . . – Sì tosto che un uso sia riconosciuto goffo e pregiudicevole, è uopo estirparlo. (V. anche in FERARE AGOSTO.)

FERAJÓLO, o vero, interpòstavi per eufonía la vocale u, FERAJUÓLO. Sust. m. Sorta di *Mantello.* || Secondo la Crusca è da scrivere non Ferajolo o Ferajuolo, come qui s'è posto, con la r semplice e con la consonante j, ma Ferraiolo o Ferraiuolo con la vocale i e con la r doppia. Lasciato da parte l'uso che in simili occasioni noi faciamo della lettera j in vece dell'i, sopra cui già si disse a bastanza in ABBAJARE, lo scrivere la presente parola con due rr, come insegna la Crusca, si può difendere con dire che la sua radice è *Fferr* o *Ferr*, sust. celtico significante *Gran freddo*, aggiùntavi la voce barbaro-latina *Aiot*, equivalente a *Veste:* onde *Ferraiot*, divenuto poi *Ferrajolo*, importerebbe propriamente *Veste pe'l freddo, Veste da riparare il freddo.* Veggasi nel *Diz. gall.-ital.* questa ingegnosa etimologia. Anche si potrebbe avanzar la congettura che Ferrajuolo o Ferrajolo ci venisse dagli Spagnuoli, i quali lo chiamano *Ferreruélo*, derivato, secondo il parere di Covarrubias, dal nome di certi abitatori dell'Alemagna detti *Herreruéli* (sic), per essere stati i primi che usassero una tal sorta di mantello o di cappa. Ma, comunque si sia, siccome noi per *Ferr* non intendiamo nè una *Gente alemanna*, nè *Gran freddo*, ma il *Metallo* così chiamato, chi scrive Ferrajolo ci fa di tratto concepire un'idéa che non ha veruna parentela con l'arnese che usiamo a schermirci dal freddo o dal vento. E in realtà Gio. Villani dove scrisse = *I fabri e' ferrajuoli con tanaglie* = non volle già dire *I fabri e i mantelli*, ma sì bene *I fabri e i venditori di ferramenti* (dial. mil. *Ferrarezzo*). Ora, siccome io stimo che rifiutar si debbano, ove si possa, quelle maniere di scrittura che agevolmente fanno equivocare, così piacemi far discendere la parola di che disputiamo, non dal celtico *Fferr* o *Ferr*, o dall'accennato vocabolo germanico, ma piuttosto dal greco Φᾶρος (Pharos), che appunto a noi vale *Mantello*, cambiato l'*a* in e. La qual derivazione a me riesce in tanto più probabile, in quanto la datta radice si conserva tuttora nel vocabolo adoperato con tal significazione da varj dialetti meno arditi che non è il toscano ad alterare le voci accattate d'altronde. I Milanesi, p. e., dicono *Fariœu*, diminu. *Fariolìn*, accrescit. *Fariolón;* e i Bolognesi, per essere inclinati a supprimer le vocali, dicono *Fraiol* in cambio di *Faraiol*, cioè Farajolo. I Napoletani pronunziano *Ferrajuolo;* ma, non ostante l'aggiunta di quella seconda r, vi si scorge la radicale greca sopraccennata: di modochè li eruditi Compilatori del Vocabolario vernacolo napoletano, benchè, volendo dipingere la loro nativa proferenza, registrassero Farrajuolo, ne riconoscono pur essi l'origine nel *Pharos* de' Greci. Per le quali tutte cose io porto opinione che scriver si debba Ferajolo o Ferajuolo con la r semplice (benchè *Fariólo* sia la voce che io, come io, preferirei), e così non confundere questa foggia di *Mantello* co'l Ferrajuolo, *Venditor di ferramenti.* Introdutta una volta ne' libri e propagata una tal maniera di scrittura, è da sperare che a poco a poco eziandío i Toscani sieno per disvezzarsi dal proferir Ferrajolo con quella stessa forza che è necessaria a proferir *Ferro, Ferramento, Ferrare, Ferrato,* ec.; salvochè i loro non fossero *Ferajuoli* fatti di alcuna stoffa, ma *Ferrajuoli* fatti di ferro.

FERÁRE AGOSTO. *Festeggiare agosto, cioè il mese d' agosto; Stare in allegria e conviti uno de' giorni del mese d'agosto.* O vero (e questa è la locuzione usata dal Varchi) FERARE UNO DE' GIORNI D' AGOSTO. *Far vacanza in uno de' giorni d'agosto per sollazzarsi e segnotamente banchettare, gozzovigliare.* || Se io scrivessi, come insegna la Crusca, FERRARE AGOSTO, mi par che il lettore avrebbe gran ragione di chiedermi se per AGOSTO io intendo un *cavallo* o un *somiere* così nominato, da FERRARE, cioè da *conficcargli i ferri a' piedi*. Ma di certo niuno mi farà tale inchiesta quando io scriva FERARE AGOSTO; perchè FERARE, contratto di FERIARE, ci riduce súbito alla mente la *Feria*, cioè *Il dì di vacanza*, o il verbo latino *Feriari* che appunto *Far vacanza* significa o *Stare ozioso*. Questa idéa, concepita che sia, si tira dietro immediatamente quell' altre del mangiare e del bere e far tempone; poichè la communale usanza così vuole che si facia in alcun giorno d'agosto. Ma l' idéa, per lo contrario, che s'accompagna co 'l FERRARE, non può essere necessariamente se non quella d'adoperare il ferro a un uopo determinato. In somma lo scrivere FERRARE AGOSTO, in vece di FERARE, o, meglio, FERIARE AGOSTO, non è ortografizzare, ma al bene cacografizzare, e imitar con le note alfabetiche l' errante e inconsiderata pronunzia d' alcun popolo. Si noti per ultimo che FERIAR dicevano pure li antichi Provenzali, e dicono parimente e scrivono FERIAR, in signific. di *Far festa, Festeggiare*, i Portoghesi e li Spagnuoli; nel qual senso dicevano e scrivevano *Ferier* li antichi Francesi. (V. anche addietro FERAGOSTO.)

Intorno al ridicolo FERRARE AGOSTO è pur da leggere ciò che dice spiritosamente il Monti nella *Proposta* sotto a FERRAGOSTO, vol. II, par. I, p. 101. Ma tuttochè FERRAGOSTO e FERRARE AGOSTO sieno evidentissimi errori d'ortografía, indutti da una sconsiderata maniera di proferir tali parole, e tuttochè sicurissime sieno l' emendazioni qui sopra additate, e, prima che da noi, avvertite dal Monti, pur forse vedremo la Crusca (e ne rideremo) rifiutar queste, e conservar quelli nel nuovo Vocabolario, per non far torto all' Accademico residente Mancini, il quale nella publica e solenne adunanza del settembre 1842 audava pazzescamente al solito schiamazzando che « *il tribunal supremo della lingua siede e non può seder che in Firenze, e che, se di miglioramento ha d' uopo la nostra maniera di scrivere, troppo tuttavio, per vero dire, imperfetta, le correzioni, le innovazioni non d'altronde che da Firenze possono venire.* » (V. *Considerazioni diverse sulla pronunzia, ec., esposte in due Lezioni dette, ec., da Lorenzo Mancini Accademico residente*, Firenze, Piatti, 1842, a car. 61 e 67.) Dal quale schiamazzo veramente pazzesco io son condutto a pensare che in Cruschería regnino li stessi umori che nella odierna Republica del Paraguay, i Cónsoli della quale recentemente ne scacciarono il sig. Gordon, Rappresentante dell' Inghilterra, per cagione ch' egli s' affaticava a difundere nel loro paese il beneficio della vaccinazione: beneficio, e' dicevano, che da loro stessi dovéa venire alla Republica, o da nessuno. (V. la *Gazzetta privilegiata di Milano* 3 marzo 1843, sotto la rubrica d' INGHILTERRA.)

FERMENTO. Sust. m. *Pasta inforzata per levitare il pane;* onde anche si dice *Liévito.* || Se vi piace scrivere in cruscante, piuttosto che FERMENTO avete a scrivere FORMENTO; perchè, non ostante che la Crus. permetta pur che si scriva FERMENTO, ben mostra, co 'l riserbarne la dichiarazione a FORMENTO, esser questo il suo cucco. All' incontro se punto vi cale di non ir confusi co' giullari della Letteratura, m' imagino che tuttavía continuerete a scrivere FERMENTO, come scrivono tutti quelli che tengono l' oracolo della Crusca in quel conto che il buon Cristiano tiene li oracoli del Paganesimo: e questi sono infallibilmente i saggi. Perciocchè FERMENTO è vocabolo tramandatoci da' Latini, i quali, al dir di Plinio, lo dedussero da *Fervendo*, quasi *Fervimentum*, come quello che, messo nella pasta da pane, la fa riscaldare e poco men che bollire; tautochè si fa turgida e alza. Al contrario, chi scrive FORMENTO, non dee pigliarsela fuor solamente che con sè stesso, dov' altri intenda per una tal voce, - usatissima metátesi e lieve alterazione di *Frumento* —, quel grano gentile che ridutto in farina, e sottoposto all' azione del *fermento*, non già del *formento*, ci somministra il pane. – La Crusca poi e' insegna parimente a scrivere, come ne piacia, FERMENTARE o FORMENTARE, verbo, – FERMENTATO o FORMENTATO, participio; ma, quanto a FERMENTAZIONE, guai per voi se vi lasciaste correre un giorno a scriver FORMENTAZIONE! . . . Io sarei qui tentato di scappar fuori con

certe interrogazioni ed esclamazioni che già da un pezzo mi fan nodo alla gola, ma no 'l vo' fare per tema *Che tutta la frullonica famiglia* non entri in FORMENTO.

FERRÀJO. Sust. m. *Artefice che lavora o maneggia ferro.* || La Crusca scrive questa parola con la vocale I; noi la scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FERRÙGINE. Sust. f. significante lo stesso che *Rùgine*, ma più strettamente *Rùgine del ferro.* || Io scrivo questa parola con due RR, perchè la sua radice è FERRO (lat. *Ferri rubigo*); e la scrivo con un solo G, perchè, tolta essendo di peso dal lat. *Ferrugo, uginis*, ella cade sotto la regola che abbiamo stabilita in ÙGGINE e ÙGINE, *desinenze*. La Crusca, tutt'all'opposto, vuol che si scriva FERUGGINE con la R scempia e co 'l G doppio. E pure ella è quella Crusca medesima che insegna di scrivere FERRUGIGNO con la R doppia e co 'l G scempio. Ora l'aggettivo FERRUGIGNO non deriva egli dal latino *Ferrugineus*, come il sustantivo FERRUGINE dal latino *Ferrugo*?; e FERRUGIGNO non è forse generato da FERRUGINE, come da *Ferrugo* il lat. *Ferrugineus?* Che ortografia è dunque cotesta che ci venne a insegnare la Crusca?... E qual confusione non dee mettersi nel cervello di chi s'accinga a studiar lo scrivere correttamente nel Vocabolario di quell'Accademia, discendente non già dall'ateniese *Academo*, ma da un *Accademo* ignoto a tutta la Republica letteraria?...

FERSA. Sust. f. – V. FERZA.

FERZA. Sust. f. significante lo stesso che *Sferza*, cioè quello *Strumento per battere che che sia, fatto d'una o più strisce di cuojo, o di funicelle, o minuge.* || La Crusca ne lascia che ad arbitrio scriviamo FERZA o FERSA nell'esposto significato. S'io non traveggo, ella confuse in uno due vocaboli di differente così origine come valore. FERZA, per quanto pare, è voce dedutta dal lat. *Ferula*, che per traslato usavasi a esprimere lo strumento di cui parliamo: in oggi più communemente si dice SFERZA e SFERZARE, dove la S è intensiva. Ma FERSA (parola che noi conosciamo per quel passo di Dante = *Come il ramarro, sotto la gran fersa Dei dì canicular, cangiando siepe, Fólgore par se la via attraversa* =) significa *Ardore;* e lo significa non già figuratamente, ma propriamente, per esser voce cavata dal verbo *Fervere*, che tanto in italiano, quanto in latino, importa *Ardere, Esser cocente*, e la cui radice si trova in *Fer*, lo stesso che *Wer*, parola celtica sinonima del nostro *Ardente, Cocente, Bollente.* Quindi s'ingannano que' Commentatori i quali dicono aver Dante, nel passo riferito, usato *Fersa* in cambio di *Ferza* per cagion della rima. No, Dante scrisse *Fersa*, perchè la *gran fersa* de' giorni caniculari non è la *grande sferza* di que' giorni, ma si bene il *gran calore, il grande ardore* di essi. Perciò ben si dice FERZARE, cioè *Battere con la ferza*, in vece di SFERZARE; ma non parimente FERSARE. Queste cose dichiarate, ne conséguita che FERSA in vece di FERZA, *Strumento a uso di battere*, è errore d'ortografia; come error d'ortografia sarebbe FERZA in vece di FERSA, *Ardòre, Colore, Fervore.* E quando si dice la *ferza* o la *sferza* del sole, queste voci sono usate figuratamente, come figuratamente diciamo *Il sol* BATTE *sopra un luogo*, o vero *I* DARDI *del sole.* Notisi finalmente (e forse io doveva accennarlo da prima) che i Vocabolarj del Duez, del Veneroni, dell'Oudin, registrano FERSA anche nel senso di *Febre accompagnata da gran calore*, o di *Rosolia*, (malatía contagiosa che suol manifestarsi con febre ardente, e chiamata *I fers* nel dial. mil.); – FERSURA per *Padella da frigere;* – e FERSUTO, sinon. di *Fritto, Arso*, ec.: tutte voci che per certo non furon sognate da' suddetti Lessicografi, ma che sono sparse ne' varj dialetti italiani.

FIÀCOLA. Sust. f. Vale lo stesso che *Face.* || La Crusca scrive FIACCOLA co 'l C raddoppiato. Di tale maniera di scrittura io per me non vo pago. La presente voce è dedutta dal latino *Facula*, interposta la vocale I tra la lettera F e la lettera A per eufonía; nè veggo ragione per cui lo interponimento di quella vocale debba far nascere un secondo C. Mediante lo stesso eufónico I sogliam fare, p. e., di *Cæcus* CIECO, – di *Cœlum* CIELO, di *Precor* PRIEGO, ec.; nè mai prese talento a veruno di scrivere con doppia consonante PRIEGGO, CIELLO, CIECCO, e così fa di cento altre. Perchè dunque il vocabolo di che trattiamo, avrebbe a essere privilegiato d'una eccezione che non è da verun motivo giustificata?... Ed oltre a ciò non è egli vero

che la Fiaccola, così rappresentata con due cc, nel primo aspetto ti fa volar la fantasía lontan mille millia dall' idéa ch'ella dee significare, sicchè più presto a imaginar ti vai cosa alcuna che tenga del *fiacco* e dello spossato e dello snervato, che non una materia difunditrice di luce? (V. anche FACELLINA.)

FIASCÀJO. Sust. m. *Quegli che vende i fiaschi.* || La Crusca scrive Fiascaio con la vocale i nell'ultima sede; noi scriviamo questo vocabolo con la consonante j nella sede medesima, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FICÀJA. Sust. f. || Così noi scriviamo questa parola, per le ragioni addutte in ABBAJARE; la Crusca all'incontro scrive Ficaia con l'i nella sillaba finale.

La Crusca (sia qui notato in passando) non mostra che facia differenza tra Ficaja e Fico, dichiarando che per la prima di queste parole s'intende l'*Albero del fico*, lat. *Ficus*; e che la seconda significa il *Noto albero fruttifero* detto *Ficus* da' Latini. A me par nondimeno (rimettendomi per altro a ogni miglior giudicio) che da Fico a Ficaja corra questo divario, che il detto albero si chiami Fico allora quando e' surge da un solo ceppo e con solo un fusto, come fa, p. e., il gelso, il ciriegio, e simili; — e che pigli il nome di Ficaja allorchè più pedali formano come dire un gruppo o una ceppata a modo, v. g., de' castagni. L'ultimo esempio recato dalla Crusca in Ficaja è questo del Caro: « *È possibile che quei de' Martini, che son balzati nella ficaja, sieno vostro padre e vostro zio?* » In questo passo il Caro disse *ficaja* in senso figurato, se bene la Crusca non lo accenni. Tuttavía l' usare un vocabolo figuratamente non ne áltera il significato primitivo e naturale, dovendo i parlari metaforici riuscire a un concetto il quale si regga con egual proprietà così pigliandolo per l'un verso, come per l'altro. Ora io vedo bene come l'uom possa balzare in una *ficaja*, quando ella sia una ceppata di varj fusti di fico; ma con pari chiarezza non comprendo come mai balzar si potesse in una *ficaja*, quando ella non fosse altro che un solo albero. I nostri contadini, almeno, fanno la distinzione da me indicata, chiamando *Figh* il Fico, e *Fighèra* la Ficaja, siccome avvertisce con l' usata diligenza il benemerito sig. Francesco Cherubini nel *Vocabolario milanese-italiano.*

FICO. Sust. m. L' *Albero che produce i fichi.* || Secondo la Crusca, tanto è scritto bene Fico, quanto Fico. Ma tra l' una e l' altra maniera di scrittura è questa differenza, che Fico, derivato dal lat. *Ficus*, è la voce pretta ricevuta nella lingua commune letteraria; laddove Figo (tuttochè non isdegnasse un Dante di valersene nelle strettezze della rima) rappresenta la pronunzia degli antichi Provenzali che dicevano *Figa* al frutto del fico, — o de' Portoghesi che lo chiamano *Figo*, o vero de' Milanesi, de' Veneziani e d'altri che per *Figh* o *Figo* intendono sì l' albero e sì 'l frutto.

FÌGERE. Verb. att. *Ficcare.* || Ficere e Figgere scrive la Crusca. I migliori Filologi danno questa regola, che, non potendo una stessa parola esser rappresentata in diverse forme (tranne certe lievi e rade varianze in altre occasioni avvertite), qualunque volta la troviamo scritta in più maniere, quella sola è da seguire che più ritiene dell' origine sua, quand'essa è nota. Ma l' origine del presente vocabolo è notissima, sapendo tutti ch' ereditato l' abbiamo da' Latini i quali scriveano *Figere*; dunque Ficere co 'l g semplice è da scriver pure in italiano. Dice a nostro proposito il Mastrofini: « *Scrivesi promiscuamente* Figere *o* Figgere, *cioè con* g *semplice o doppio. Noi lo scriveremo con* g *semplice ne' varj tempi e persone. Questo dà norma a tutti i verbi derivativi* Affigere, Configere, Prefigere, Sconficere, ec. » Forse i poeti, cui facia bisogno alcuna volta la rima in *igge*, si lagneranno che vogliasi tôrre un g a' verbi che abbiamo accennati. Stieno di buon animo i poeti: sì la regola qui posta e sì tutte l'altre che poste avessimo o fossimo per porre, e' sono privilegiati dalla necessità a non osservarle; ma non ne siegue per ciò che le loro licenze abbiano a convertirsi in leggi; e i prosatori, i quali non hanno scuse da pretender quello che a' poeti si concede, sono tenuti a non deviare dalla ragionata e schietta ortografía.

FIGLIÀLE. Aggett. *Di figliuolo, Che appartiene al figliuolo, Che è di dovere in un figliuolo.* || La Crusca vuol che si scriva Filiale e Filiazione senza il g dinanzi alla

prima L; ma poi, per quel suo non mai essere concorde con sè stessa, insegna di scrivere FIGLIO, FIGLIARE, FIGLIASTRO, FIGLIATICCIO, FIGLIATURA, FIGLIOCCIO, preposto alla L il G. Noi per lo contrario, sempre fedeli alla regola che tutte le voci d'una stessa famiglia (generalmente parlando) si vogliono scrivere a un modo, come scriviamo FIGLIO con l'ausiliario ed eufonico G, così via via continuiamo a conservare una tal maniera ne' suoi derivativi. Notisi che FIGLIAZIONE co'l G si registra pure dal Vocabolario del Pitteri e in tutti quelli che gli succedettero.

FIGLIOLANZA. Sust. f. *Lo essere figliolo* o *figliuolo*, come sogliamo scrivere, intrùsovi l'*u* eufonico. || FIGLIOLANZA e FIGLIUOLANZA scrive la Crusca. La seconda maniera è errata; corretta è la prima: ed è corretta, perchè, se è permesso l'introdurre un U eufonico dinanzi al primo O di FIGLIOLO, onde risulta il dittongo mobile UO (FIGLIUOLO), esso U ne dee sparir dall'istante che l'accento acuto non cade più sopra esso dittongo, ma trascorre oltre. (Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, col. I in fine.) Laonde noi scriveremo non pure FIGLIOLANZA, ma parimente, senza l'intromissione dell'U, e FIGLIOLETTO e FIGLIOLINETTO e FIGLIOLINO e FIGLIOLONE, tuttochè la Crus. insegni il contrario.

FILATÈRA. Sust. f. *Lunga fila di che che sia.* || Che scriviate ad arbitrio FILATÈRA o FILATTÈRA il vi concede la Crusca. Ma siccome una parola non può essere, sottosopra, rappresentata che in una sola forma, così delle due maniere insegnate dalla Crusca l'una è da seguire, l'altra da proscrivere. E senza titubare, ogni buon giudicio seguirà la prima, come quella che si conforma con la lessigrafia di *Filatessa*, parola foggiata alla stessa guisa di FILATÈRA, e significante la medesima cosa. Ancur si noti che, scrivendo FILATTERA co'l T raddoppiato, chi non abbia famigliare questa voce, è invitato dai due TT a portar l'accento tònico sopra la vocale che a lor precede, e quindi a pronunziar FILÀTTERA, come farebbe in riguardo di *Pillàcchera* e di *Tàttera*; laddove è più facile che il T scempio lo guidi a proferir FILATÈRA, non altrimenti che una sola F lo guiderebbe a dir TANTAFÈRA e non *Tantàfera*, – una sola M a dir SICUMÈRA e non *Sicùmera*, – una L sola a dir GALÈRA e non *Gàlera*, ec., ec. E finalmente non dobbiam dimenticarci che tutti, nè la Crusca pure eccettuata, scrivono co'l *t* non doppio *Filaticcio, Filatojo, Filatrice*, ec., ec. Ma la Crusca, l'insegnatrice della moderna ortografia, da chi si lasciò gabbare?.... Dalla scorrettissima edizione del Barberino, dove appunto, e forse quivi solamente, si legge *Filattera* in luogo di *Filatera*. Dunque la insegnatrice della moderna ortografia non avea regole ortografiche, ma bonariamente riposava sopra la fede de' codici e delle stampe; che è a dir sopra la fede d'Ulisse o di Sinone.

FILATÓJO. Sust. m. *Strumento di legno per uso di filare*, chiamato *Morinell* (cioè *Molinello*) nel dialetto milanese. || La Crusca scrive FILATOIO con la vocale *i* nell'ultima sillaba; noi scriviamo questa parola e le simili con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FILOGELLO. Sust. m. *Baco da seta.* || Io scriverò FILUGELLO, come la Crusca insegna di scrivere, allora quando mi sarà fatto toccar con mano che la radice di questo vocabolo non è FILO con l'O, ma FILU con l'U. Egli è cosa per altro singolare che le penne toscane errino tanto spesso nel formare l'U in cambio dell'O, e così all'incontro. Ma cosa più singolare ancora, e da far ridere a un tempo e insuperbire i Toscani, si è il vedere che li errori delle lor penne sono altrove raccolti e rispettati e seguìti come tipi d'ortografia da' vocabolaristi, dagli stampatori, da' correttori, e per fino da alcuni i quali in ogni altro negozio pigliano guardia di non farsi troppo scorgere pecorini!

FINE (A). *Locuz. congiuntiva, denotante il fine per cui si fa una cosa.* || Il Vocab. di Verona, il Diz. di Bologna, il Diz. di Padova, ec., insegnano di scrivere AFFINE in un sol corpo; e un tal precetto è osservato da coloro cui dilettano li appiastricciamenti, senz'avvedersi che vengono per tal modo a confundere una locuzione congiuntiva con l'aggettivo AFFINE, significante *Parente per affinità*, o *Analogo*. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazione* al §. II di AFFINE, p. 417, col. 2; e vol. II, il §. di FINE, p. 235, col. 2.)

FINIENTE. Part. att. di *Finire*. || La Crusca scrive Finiente e Finente; nè ciò rechi maraviglia. La Crusca non mai s'accorse che un oggetto non può essere rappresentato che in una forma: ogni pochissimo che la forma sia diversificata, ne risulta per necessità un oggetto che non è più quello ch'esser dee, tuttochè abbia con esso molta simiglianza. Ma nel vocabolo che abbiamo alle mani, dalla diversità della forma emergono due oggetti che non hanno fra loro simiglianza veruna. Imperciocchè Finiente, partic. att. regolatamente cavato dal verbo *Finire*, importa *Che finisce* o *finiva*, ec.; laddove Finente è locuzione significante lo stesso di *Fino a tanto che*, *Fino a* (che che sia). Il solo esempio allegato dalla Crusca in conferma di Finente per lo stesso che *Finiente*, lat. *Finiens, Desinens*, è tale: « *Non posasti finente Non trovasti l'amore.* » Ora chi che sia, dalla Crus. in fuori, così avrebbe spiegato di colpo: « *Non posasti* FINO A TANTO CHE *non trovasti l'amore.* » Ma cotesto Finente, usato dal rozzo Jacopone da Todi per necessità di rima, o per imitar la storpiata favella della plebe todese, era egli vocabolo da registrar nel Vocabolario della lingua comunune letteraria, quando bene *La gran maestra e del parlar regina* ne avesse per ventura compreso il significato?...

FISCHIÀRE. Verbo. || La Crusca ne permette di scrivere a nostro arbitrio Fischiare o Fistiare, — Fischiata o Fistiata, — Fischiatore o Fistiatore, — Fischio o Fistio. Io m'imagino che niuno fuor di Toscana (se pur egli non fosse un badial corbellone), valendosi della facultà che ci è data dalla Crusca, vorrà mai scrivere su'l serio Fistiare in luogo di Fischiare, e così parimente l'altre voci di questa famiglia. Perciocchè lo scambiare le lettere SCH in ST è tutto vezzo, s'io non me ne inganno, d'un sol vulgo. Ed oltre a ciò, dove l'etimología d'un vocabolo è mal sicura o da dover essere molto stiracchiata, sottentra a' suoi diritti l'uso dei più; e in riguardo alla voce presente, l'uso dei più richiede la prima maniera (Fischiare, Fischiata, Fischio, ec.); e come una maniera è pigliata, e finch'ella sussiste, non possono altre venir con essa a concorrenza; perchè la forma d'un oggetto è sempre la medesima, e, alterandosi quella, è di viva necessità che pur questo si venga alterando. Laonde Fischiare è nobile, per essere praticato dalla intera nazione letterata; Fistiare è vile, perchè da un vulgo ebbe i natali, ed è solo accarezzato da chi pur di quel vulgo si cala a farsi imitatore e adulatore. Queste considerazioni c'inducono a tener per costante che Fistiare, Fistiata, Fistio, ec., non si vedranno nel Vocabolario che si *va* o si *sta* compilando dalla giovine Crusca, dacch'ella, scossa dagli universali richiami, s'è risoluta d'intitolarlo Vocabolario della Lingua italiana (Se ne vegga il *Manifesto* dato fuori nel settembre del 1841); e chi tuttavolta vi leggesse le dette parole e le simili ad esse, a buona equità chiamerebbe fallace quel titolo, e sol póstovi per rete a' gonzi.

FISIONOMÍA. Sust. f. *Aria del volto*, *Lineamenti del volto*, *Abito della faccia* (V. nelle *Voc.* e *Man.*, il §. XVI di ABITO, p. 159, col. 2). || Secondo la Crusca, è da scrivere Filosomia o Fisonomia; e, secondo l'Alberti, anco scriver potremo Fisionomia. Di queste tre maniere di scrittura la più regolata è l'ultima, dedutta dal greco, e la sola che si vegga ricevuta da' Francesi, dagl'Inglesi, da' Portoghesi, da' Tedeschi, in quanto alle sillabe radicali Fisio. Nondimeno, se già Fisionomia non avessimo (correttissima voce), ammetter si potrebbe Fisonomia, seguendo li Spagnuoli che pur dicono e scrivono *Physonomia*, supprimendo l'*i* succedente alla *s* e precedente all'*o*. Ma Filosomia è corrozione intolerabile, e da non si trovare che in mezzo a idioti: e in fatti nell'unico esempio riferito dalla Crusca un idiota è la persona che così dice. È per altro qui pur da notare che la Crusca, la quale non ammette l'ottima parola Fisionomia, vuol poi che si scriva Fisiomante (*Che studia fisionomia* o *indovina per via di fisionomía*), e non Fisomante o Filomante, com'ella avría pur dovuto insegnarci a scrivere, dacchè solo per buone ella tenéa le voci Fisonomia e Filosomia. Del rimanente in qual concetto dovremo avere un Vocabolario che accoglie la Filosomia qual parto immacolato della toscana eleganza, e non s'accorge d'avere a fare, in quello scambio, con un aborto dell'ignoranza plebéa?

FITTAJUÓLO. Sust. m. *Quegli che tiene le altrui possessioni a fitto*. || La Crusca scrive Fittaiuolo con la vocale I nella seconda sede, noi con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FLAGELLO. Sust. m. *Sferza, Staffile*, ec. || La Crusca ne concede facultà di scrivere Flagello o Fragello, – Flagellamento o Fragellamento, – Flagellare o Fragellare, e così parimente nell' una e nell' altra maniera i derivati. Ma noi che teniamo poter solo una forma alfabetica rappresentare una stessa parola, tranne qualche varianza in certi elementi e nella desinenza, vogliamo appigliarci alla prima, come quella che serba inalterata l' origine sua, che è il *Flagellum* de' Latini. Ben si potrebbe difendere anco il Fragello, dicendo che non *Flagellum* s' avrebbe a scrivere in latino, ma *Flagrellum*, per essere questa parola il diminutivo di *Flagrum*, e che solo per liscezza di pronunzia i Latini ne tolsero via la lettera *r*. Perciò da *Flagrellum* verrebbe *Flagrello*; onde poi per metátesi, ma storpiata metátesi, Fragello. Questa difesa a noi sarebbe vana; giacchè una tale storpiatura è sol ricevuta in alcuni dialetti, o solo si legge in libri dove le voci nobili e della commune favella letteraria sono mischiate con le vernacole e plebée, forse per colpa de' copisti, o forse ancora per colpa degli autori medesimi educati a quelle scuole che non fanno la tanto necessaria distinzione fra la lingua da usare ne' politi componimenti destinati alla intera Italia, ed i varj idiomi che ei si parlano ne' varj paesi. Da che dunque abbiamo la correttissima voce Flagello, l' introdurre anche Fragello non è arricchir la commune favella letteraria, ma corromperla e disnobilirla e sgraziarla.

FLEBOTOMÍA. Sust. f. *Il trar sangue*, *Salasso*. FLEBOTOMÀRE. Verb. att. *Trar sangue, Salassare.* || Queste voci sono dedutte dal greco Φλεψ (Phleps, *Vena*) e da τεμνω (temnô, *tagliare*). Ondo *Phlébotomie* scrivono i Francesi, – *Phlebotomia* i Portoghesi, – *Flebotomia* li Spagnuoli, – *Phlebótomy* li Inglesi. Ma la Crusca, senza per altro disapprovar che si scriva Flebotomia, sust. f., e Flebotomare, verb. att. (*Trar sangue*), permette ancora lo scriver Flobotomia e Flobotomare; ehe anzi, per conto della Flebotomia, ella pur acconsente che scriviamo Frebotomia. Chi mai per tutto l' Universo lessicografico si mostrò tanto liberale di aproposili, quanto si mostra la Crusca?... Da noi la stessa plebaglia dice Flebotomo al *Chirurgo che le trae sangue dalle vene*; nè mi occorse mai di udire che alcuno di quell' infima gente pronunziasse Flobotomo o Frebótomo. – Ma pure di Flobotomare e di Flobotomia e di Frebotomia abbiamo classici esempli, e la storia della lingua richiede che se ne facia conserva. – E bene, conservateli con quella diligenza che per voi si possa maggiore; ma nell' OSSUARIO; e alla storia che voi dite, provederanno i loro epitafi, o *epitaffi* come voi scrivete, o *pitaffi* come voi c' insegnate di scrivere, o *pataffi* come s' intitola il libro falsamente attribuito a ser Brunetto Latini, e per cagion del quale nondimeno egli alberga in casa maledetta per giudicio del conte Giulio Perticari. (V. *Proposta* del Monti, vol. 1, par. 1.ª, p. 17, ediz. mil., 1817.)

FOCÀCCIA. Sust. f. *Pane schiacciato e messo a cuocere in forno*, ec. || Questo vocabolo ci è derivato dalla bassa Latinità, la quale scrivéa *Focacia*, da *Focus*. E forse la bassa Latinità lo ebbe dal celtico *Foacs*, significante lo stesso, e originato dal celtico *Fo*, che *Fuoco* a noi suona. Conforme alla Crusca, è pur lecito lo scrivere Cofaccia: goffa metátesi da non doversi registrare che nel Vocabolario del dialetto fiorentino; perchè i Vocabolarj vernacoli debbono giusto raccòrre a sommo studio le goffaggini, per contraporvi le parole corrette, regolate e sane della lingua commune letteraria: tale è il precipuo lor fine. Ma il bello si è che, in riguardo dei diminutivi, la Crusca vuole che sol Cofaccetta e Cofaccina si possa dire e scrivere, traendo l' una e l' altra voce da Cofaccia; ed a rovescio ella insegna di dedurre Focacciuola da Focaccia, non già Cofacciuola da Cofaccia, per quelle misteriose leggi non ad altri note che ad essa. Noi, fuor di mistero, come giudichiamo che Focaccia in italiano scriver si debba, e non altrimenti, così non altrimenti che Focaccetta, Focaccina, Focacciuola, scriveremo.

FOCÀJA (PIETRA).

FOCAJUÓLO. *Aggiunto di certa qualità di terreno.*

La Crusca scrive Pietra focaia e Focaiuolo con la vocale i; noi con la consonante j scriviamo queste parole, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FOCÌLE. Sust. m. Quello strumento che pur chiamiamo *Aciarino*. Lat. *Igniarium*. ||

La Crusca insegna che si può scrivere ad arbitrio Focile e Fucile; e che tanto per Focile con l'o, quanto per Fucile con l'u, s'intende così l'*Aciarina*, come l'*Osso della gamba e del braccio*. Qui dunque avremmo due maniere di rappresentar la stessa parola, e due medesimi significati attribuiti a ciascuna delle dette maniere. Rari sono i casi che l'ortografia comporti simili garbugli; nè fra que' rari casi vuol necessità che si annoveri il presente. Imperciocchè, volendo noi significar l'*Aciarino*, strumento da trar fuoco dalla pietra focaja, ognun vede che Focile è da dire e da scrivere, affinchè la sua radice (*Foco*) ne guidi la mente a comprenderne l'intrinseco valore: il che far non si potrebbe da Fucile, se non derivandolo da molto lontana surgente e a pochi nota. Noi dunque riserberemo Fucile per indicar quelle ossa della gamba e del braccio che li Anatomisti sogliono chiamare con termini lor proprj *Tibia, Fibula, Ulna, Radio*; ed in FUCILE appoggeremo questa maniera di scrittura ad una verisimile congettura etimologica, tuttochè bastar possa a difenderla il suo servire a distinguer parola da parola, significato da significato.

FOJA. Sust. f. *Libidine*. || La Crusca scrive Foia con la vocale i; noi con la consonante j scriviamo questa voce, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FOLLA. Sust. f. *Calca, Moltitudine*. || Per messer lo Frullon de' Frulloni Folla e Fola è tutt'uno. A far proscrivere e scommunicare questa seconda lessigrafia già basterebbe il considerare che per Fola con la l semplice dal capo a' piedi e dall'uno all'altro fianco dell'Italia s'intende *Favola, Ciancia, Baja*, e simile. Ma ci soccorre a nostr'uopo anche l'etimologia: poichè Folla ci venne o da' Goti, i quali diceano appunto *Folla* in quel senso che noi attribuiamo a questo vocabolo (V. *Bruce-Whyte, Hist. Lang. rom.*, t. III, p. 841); o pure da' Celti, appo i quali *Foull* avéa quel valore medesimo che appo noi Folla.

FOLLÀTA. Sust. f. *Quantità di cose che venga in un tratto* o *con abondanza, ma passi tosto*. || È cosa tanto chiara, quanto la luce, che il presente vocabolo è dedutto da *Folla*, e che perciò scriver si dee con la l doppia (V. FOLLA). Ma il Vocabolario di papa Scimio, secondo il quale di rado si falla a prendere a rovescio quel ch'egli insegna, vuol che si scriva Folata con la l semplice. Ben sapéa papa Scimio che Folata viene a dire quasi lo stesso che *Fola*, come, p. e., Bajata è poco più poco meno di *Baja*, e Tantaferata non moltu si diversifica da *Tantaféra*; ma l'intendimento di papa Scimio era appunto di scompigliar la lingua e confundere li intelletti. — Padron mio (grida la frullonica famiglia), non che il Vocabolario di papa Scimio, quel pur della Crus. insegna di scrivere Folata con una l sola, e non altramente, nel senso di *Quantità di cose che venga in un tratto*. — Dite da senno?... Me ne rallegro.

FONDACÀJO. Sust. m. *Chi fa fandaco, Maestro di fondaco*. || La Crusca scrive questo vocabolo con la vocale i (Fondacaio); noi lo scriviamo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FÓRBICI. Sust. f. plur. *Strumento di ferro da tagliare tela, panno, carta, ec., fatto di due lame rappresentanti due coltelli che si riscontrino co' l taglio*. || Questa parola è scritta dalla Crusca in tre maniere: Forbici, Forfici, Forvici. La prima è quella ricevuta nell'uso commune. La seconda sarebbe ammissibile, come imitante perfettamente la scrittura de' Latini (*Forfex, forficis*), se già non ne fosse stato preso il luogo dalle Forbici. L'ultima, Forvici, non può tolerarsi a niun patto, o per essere una corrozione sol famigliare a qualche plebe, o piuttosto perchè trascorsa in fallo dentro ad alcuna copia del vulgarizzamento di *Palladio*, ond'è cavato l'unico esempio che la Crusca ne adduce. In fatti l'edizione per cura dell'ab. Zanotti, in vece di *fórvici*, legge *fórbici*.

FORBITÓJO. Sust. m. *Strumento con cui si forbisce*. || La Crusca scrive Forbitoio con la vocale i nell'ultima sillaba; con la consonante j scriviamo noi questa parola, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FORIÈRE. Sust. m. T. milit. *Colui che va avanti a preparare i quartieri, le vittovaglie*, ec. Franc. *Fourrier;* portogh. *Forriel*. || Questo vocabolo è dedutto da *Fodrum*, sincop. di *Foderum*, che presso li scrittori della bassa latinità significava *Annona* o

Vittovaglia de' militari; onde *Fodrarii* si dicevano *Coloro ch' erano deputati a preparare a' soldati la vittovaglia.* (Veggasi il Du Cange in FODRUM e FODRARIUS; e il Menagio, *Orig. franç.*, in FOURRIER.) Le quali voci della bassa latinità provenivano dal celtico *Fodr*, significante *Vitto, Alimento.* (V. il Bullet. in FODR e FODRUM.) Dalle medesime origini discende pure il *Foraggio*. Queste notizie erano necessarie a stabilire che Foriere vuol essere scritto, come è qui posto, con la vocale O. Ma la Crusca, per aver trascurato di procacciarsele, e per aver letto ne' libri quando Foriere con l'O, e quando Furiere con l'U, nè sapendo qual fosse delle due maniere la genuina, e poco importandole il saperlo, se n' espedì bravamente, all'usato, con lasciar che ognuno scriva a sua posta Foriere o Furiere. Or vedano i Cruscabeccoui a che mena l' arbitraria lessigrafía della loro maestra. For (radice del Foriere con l'O), significante *Vitto, Vittovaglia, Annona,* e che già conosciamo per averlo veduto in *Foraggio* e *Foraggiare*, ci mette súbito in via a comprendere il valore di questa nostra parola: Fur (radice del Furiere con l'U), che tutti sapiamo significare in latino *Ladro*, ed esser la radice di *Furto*, ci obliga in quella vece a preconcepir l'idéa del *rubare*. Piccinla bagattella, confundere l'uomo esercitante un officio onestissimo, e che può essere specchio di probità, con uno il quale, finchè ruba, non può essere che un briccone!

Ma da vantaggio si noti che a leggere Furiere e Foraccio e Foracciare, ognun crederebbe che tali voci non avessero fra loro nè manco un poco di lontana parentela; e nondimeno le son tutte e tre discendenti da un medesimo ceppo, cioè, como io diceva pur dianzi, da *Fodrum*, figliuolo che fu di *For*. Dunque altra cagione irrecusabile da dover noi scrivere Foriere con l'O nella prima sillaba.

FORMICÁJO. Sust. m.

FORMICOLÁJO. Sust. m.

FORNACIÁJO. Sust. m.

FORNÁJO. Sust. m.

La Crusca scrive queste parole con la vocale I nell'ultima sillaba; noi le scriviamo in quella vece con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FRA. *Particella prepositiva.* || Questa particella prepositiva non pure ha lo stesso suono di Tra, ma ben anco, in composizion di parola, lo stesso valore, il quale è d'accennar cosa in mezzo ad altre, o passante oltre ad altre, o simile. Dunque Fra e Tra, senza mai divario, hanno sempre del pari a lasciar semplice la consonante che loro succede, o sempre a raddoppiarla. Un tal principio è trasandato nel Vocabolario della Crusca; tantochè vi troviamo Frammettere e Trammettere con due mm, e Trametteré con una m sola; – Frapporre e Trapporre co'l p doppio, o Traporre co'l p semplice; Travéccole e Travvéccole, ec., ec. Una sì fatta incertezza, una sì fatta varianza, cui non è ragione alcuna che giustifichi, debb' essere tolta di mezzo; e a farlo abbiam pronti due partiti: o dare alle suddette particelle Fra e Tra la possa di sempre addoppiar la consonante a cui precedono, – o privarle di tal possa in ogni occasione. E noi, come fautori della semplicità, vogliamo a questo secondo partito attenerci.

FRÁCIDO. Aggett. *Marcio, Corrotto*, ec. || La Crusca permette di scrivere Fracido e Fradicio, – Fraciolezza e Fradicezza, – Fracidiccio e Fradiciccio, – Fracidissimo o Fradicissimo, – Fraciolume e Fradiciume. Nè io già dirò che a scriver Fradicio, Fradicezza, ec., si facia contra ortografía; chè le metátesi, purchè giudiziose e aggraziate, non sono dall'ortografía proibite: dirò bensì che le metátesi sono licenze, e che nello stil grave e severo le licenze per lo più guastano, e mal vi sonerebbe, per mio sentire, un Fradicio, un Fradiciume, una Fradicezza, ec.; perciocchè la voce regolata è Fracido, presa di netto dal *Fracidus* de' Latini.

FRÁGOLA. Sust. f. Quel *Frutto* notissimo che i Francesi chiamano *Fraise.* || Frágola è voce dedutta dal latino *Fraga;* e fu giudiziosamente trovata: poichè, appena tu senti dir Frágola, e sì nella tua mente è già desta l' idéa della fragranza, che è la qualità più distintiva di questo frutto. Ma la Crusca insegna pur che si dica e si scriva Frávola: insulso idiotismo, il quale t' allontana cento millia dalla fragrante cosa che debb' essere significata da tal voce, e

in quello scambio ti fa pensare alle mogli o compagne de' soldati tedeschi, dette *Fravole* o *Frauls* in molti dialetti italiani, dal tedesco *Frau* o *Fräulein*, che a noi valgono *Donna, Moglie, Sposina;* — o veramente, se hai qualche domestichezza con la storia naturale, ti pone io aspetto che parlar si voglia della Fravola de' Conchiológici, la quale è una specie di conchiglia (come nota l'Alberti) detta latinamente con nome più proprio *Nerita*, quasi che si dica *Figlia del mare*.

FRAMESCOLÀRE. Verb. att. *Mescolare tra cosa e cosa, o tra cose* e cose. || Questo verbo, così scritto come da noi s'è posto, si trova registrato nel Vocab. del Pitteri; e Tramescolare, che importa lo stesso, è nel Vocab. della Crusca. E nondimeno in essi Vocabolarj ci si vieta di scrivere parimente con la consonante semplice dopo alle prepositive Fra e Tra le voci Framettere, Framischiare, Fratanto, Tratenere, ec. Dunque ne' Vocabolarj italiani non appare alcun sistema ortografico. (Veggasi addietro l'articolo FRA, *particella prepositiva*.)

FRAMÉTTERE. Verb. att. *Mettere fra cosa e cosa, o fra cose e cose*, ec. || La Crusca vuol che si scriva con la m doppia Frammettere, Frammettente, Frammesso; io propongo, al contrario, di scrivere tali parole con la m semplice, per le ragioni allegate in FRA, *particella prepositiva*. Anche si vegga in FRAMESCOLARE. La Crusca poi (notisi bene) sotto la rubríca Tra insegna di scrivere Tramessa e Tramesso con la m semplice; ma Trametteere e Trammettere con la m semplice o doppia, secondo che vuole l'altrui capriccio. Tale è l'ortografía insegnata dalla Crusca!

FRAMISCHIÀRE. Verb. att. *Mischiare fra cosa e cosa, o vero fra cose e cose*. || Secondo la Crusca, è da scrivere Frammischiare con la m raddoppiata; secondo noi, per lo contrario, sarebbe da scrivere Framischiare con la m semplice. Veggasi addietro in FRAMESCOLARE, e in FRA, *particella prepositiva*.

FRAPORRE. Verb. att. siucop. di *Frapónere*. Vale *Porre fra cosa e cosa*, ec. || La Crusca vuol che si scriva Frapporre con due pp, e così parimente il partic. Frapposto. E poi, sotto la rubríca Tra, ne lascia scrivere ad arbitrio Traporre o Trapporre; ma quanto al participio, insegna che scriver si dee Trapposto co'l p semplice, e, guai!, se altrimenti. Parendo a me, per lo contrario, che la semplicità e la uniformità sieno doti assolutamente richieste dall'ortografía, propongo che in quella vece si scriva Fraporre e Traporre, Fraposto e Traposto, con un p solo. Veggasi addietro in FRA, *particella prepositiva*.

FRASCONÀJA. Sust. f. *Uccellare*, sust. m. Lat. *Aucupium*.

FRATÀJO. Aggett. *Di frate*; o vero *Che troppo si compiace ne' frati:* come Donnajo vale *Che troppo si compiace nelle donne*.

La Crusca scrive queste parole con la vocale i nella sede ove da noi s'è posta la consonante j. Vegganai le ragioni di sì fatta lessigrafía in ABBAJARE.

FRATANTO, o, disgiuntamente, FRA TANTO. Avverbio. *Fra questo tempo, Fra questo tanto di tempo, In questo mezzo tempo, In questo mezzo*. || Io scrivo disgiuntamente Fra tanto, o vero in un sol corpo Fratanto co'l t semplice, per le ragioni addutte in FRA, *particella prepositiva*. La Crus., per lo contrario, vuol che si scriva Frattanto co'l t raddoppiato; nè mi saprei qual ragione allegar potesse d'un tale raddoppiamento, se già non fosse quella dell'uso e della pronunzia. Circa all'uso, quasi ogni dì se ne cambiano tanti, che non dovría punto dar noja il cambiare ancor questo dello scrivere Frattanto con due tt, e così risparmiarsi almeno la fatica di tirar giù con la penna una lettera che ci sta totalmente oziosa. In riguardo poi della pronunzia, la scrittura non fa forza a niuno, e lascia volentieri all'altrui gusto e giudicio il formar con la lingua, con le labra, co' denti e co'l gorgozzule, que' suoni ond'è l'orecchio suo più dilettato. Io per altro confesso che l'arbitrario martellío di certe lettere (o lo *scoccq* e la *scarica*, come direbbe il sig. Gazzeri Arciconsolo di Cruscheria) anche in coloro che passano per li più gentili pronunziatori, a lungo andare mi sazia e mi stanca; e se talora, per urbanità, non rido d'un riso convulsivo, so io quanto sforzo e' mi costa il celarmi.

FRENETICÂRE. Verb. intransit. *Esser fuori di sè in conseguenza d'infiammazione delle membrane che involgono il cervello.* || La Crusca non solo permette che si scriva FRENETICARE, FRENETICAMENTO, FRENETICHEZZA, FRENÈTICO, (correttissime voci dedutte dalla greca Φρενησις [lat. *Phrenesis*], che deriva da Φρην, φρενος, significante *Mente*), ma ben anco approva lo scrivere FARNETICARE, FARNETICAMENTO, FARNETICHEZZA, FARNETICO. Questa seconda maniera di scrittura non che ci presenti una metàtesi (che si potrebbe tolerare), ci fa sentir sùbito l'idiota, il quale, pur che parli, niente gl'importa l'adulterare e guastare la più bella delle lingue moderne. E fa meraviglia come alcuni scrittori di chiara fama non si vergognassero di lasciar tali imbratti ne' loro componimenti. (V. anche il *Diz. de' sinon. ital.* compilato dall'ab. Gio Romani, vol. II, p. 99, nota 1.ª; e vol. III, p. 437, nota 3.ª. Se non che l'ab. Romani tiene il FARNETICO e il FARNETICARE, ec., per arcaismi; laddove la Crusca li offre qual moneta corrente, ed anzi li onora d'una maggior pompa di esempj e della dichiarazione.)

FRÍGERE. Verb. att. *Cuocere che che sia in padella, o in altro simile arnese, con olio, o butirro, o lardo,* ec. Lat. *Frigere.* || La Crusca scrive FRIGGERE co'l G raddoppiato; a me pare che s'abbia a scrivere questo vocabolo co'l G non doppio, per alcuna delle ragioni addutte in FIGERE, e segnatamente per rendere più che si possa uniforme e semplice la lessigrafía.

FRUGATÓJO. Sust. m. *Strumento per uso di frugare.* || FRUGATOIO con la vocale I si scrive dalla Crusca; a me piace, al contrario, di scrivere questa parola, e le simili ad essa, con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FRUGNOLÂRE. Verb. neut. *Andare a caccia co'l frugnólo.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere FRUGNOLARE, come qui s'è posto, quanto FRUGNUOLARE. Vero è che FRUGNOLO e FRUGNUOLO si scrive: e la ragione è questa, che la lingua in certe parole introduce una vocale ausiliaria ad'un'altra per renderle o più sonore, o, come dir, più rotonde, o più piene; onde si produce un dittongo, chiamato *mobile*, su 'l quale cade l'accento tónico; ma quando esso accento scorre più oltre, quel dittongo dee sparire, perchè inutile a' detti offici. (Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, col. 1 in fine.) Ma nel presente vocabolo l'accento tónico viene a cadere sopra una sillaba di là dal luogo che in FRUGNUOLO era occupato dal dittongo mobile UO; dunque un tal dittongo ne vuol essere tolto via. Dicasi lo stesso in riguardo degli altri derivativi FRUGNOLATORE e FRUGNOLONE, che noi così scriviamo, e che la Crusca lascia scrivere e in questa maniera e co'l dittongo UO. Ma ciò che sarebbe direi quasi un peccato a tacere, si è che fra' molti esempj da lei riferiti, nè pur uno giustifica il suo FRUGNUOLARE, il suo FRUGNUOLATORE, il suo FRUGNUOLONE.

FRUTTAJÓLO, o vero, intromèssavi per eufonia la vocale U, FRUTTAJUÓLO. Sust. m. *Colui che vende le frutte.* || La Crusca scrive FRUTTAIOLO e FRUTTAIUOLO con la vocale I; con la consonante J scriviamo noi queste parole per le ragioni addutte in ABBAJARE.

FUCÍLE. Sust. m. T. d'Anatom. L'*Osso della gamba e del braccio;* ed evvi *il maggiore* e *il minore.* Il fucile maggiore della gamba è detto dagli Anatomici *Tibia;* il minore *Fibula.* Il fucile maggiore del braccio lo chiamano *Ulna,* e il minore *Radio.* || La Crusca ne insegna di scrivere FUCILE o FOCILE, sia che vogliamo significar quello strumento che pur si chiama *Aciarino,* sia che intendiamo parlare dell'*Osso della gamba* o *del braccio.* In FOCILE abbiam renduto ragione dell'adoperar questa maniera di scrittura per indicare il detto strumento a uso di trar fuoco dalla pietra focaja; e qui aggiungeremo che l'altra maniera (FUCILE) s'adatta assai bene a denotar le dette ossa. Imperciocchè a me par verisimile che FUCILE, in tale significato, sia dedutto, con trasponimento di lettere, dal verbo latino *Fulcio, is,* che vale *Reggere, Sostenere:* e realmente altresì come la tibia e la fibula sostengono e reggono la gamba, altresì l'ulna e il radio sostengono e reggono il braccio. Vero è ch'eziandio li antichi Provenzali, in senso di *Osso del braccio* o *della gamba,* diceano FOCIL, e li antichi Francesi FOCILE, e i Portoghesi FOCILES, sust. m. plur.; e ancora egli è vero che nelle scritture italiane si vede fatto corrispondere al latino *Fulcio, is,* ora FULCIRE

e ora Folcire: ma, siccome sempre giova, dove si possa, scrivere in differente modo le parole che hanno differenti significati, a fine di distinguere l'uno dall'altro, così parmi che sia vano il cercare appicchi da tenere in piede il Focile, termine d'anatomia, confundibile co'l Focile, termine domestico, quando abbiamo a nostr'uopo il Fucile con l'u, volendo significar l'osso della gamba o del braccio, e parimente il Focile con l'o, per accennar lo strumento da traer fuoco dalla pietra focaja. (V. anche FOCILE.)

FUGÍRE. Verb. intransit. *Partirsi con prestezza, per qualche cagione di paura.* || Mentre ch'io propongo di scrivere Fugire co'l g semplice, già sono preparato alle altrui baje. Fuggire, diranno i sapienti derisori, si è sempre scritto, cominciando infin da' più antichi, co'l g doppio; e la Crusca insegna che in tal maniera dobbiamo scriverlo, e non altrimenti. I sapienti derisori del Fugire con un solo g hanno essi altre ragioni d'allegare in favor del Fuggire co'l g raddoppiato?... Nessuo'altra, se troppo corto non è il mio vedere. Odansi dunque, in grazia, anche le mie. E primamente non è al tutto vero che sempre li antichi scrivessero Fuggire con due gg; perchè si trovano pur nelle antiche scritture esempli di Fugire con un g solo. Eccone uno, così per saggio, d'Antonio de' Beccari, fattomi conoscere in questo punto dal Perticari nella *Proposta* del Monti, vol. ii, par. ii, p. 307: « *Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudèi Co'l falso Erode fèro il grande editto, Ch'io ti fugìi 'n Egitto.* » Ma chi è pratico de' vecchi testi a penna e delle vecchie stampe non può non essersi ancor egli più volte incontrato nel Fugire scritto per g non doppio. Del resto quelli antichi i quali scriveano Fuggire con due gg, scriveano pure alla stessa guisa Fugga, sust. f. Perciò, così fermata la lessigrafia della voce radicale, ne venìa di conseguenza che la medesima osservar si dovesse ne' derivati. Ora, tuttochè, per mio giudicio, mal s'appigliassero quelli antichi a scrivere Fugga co'l g doppio, nondimeno, con lo scrivere altresì per g doppio Fuggire, Fuggitivo, Fuggiasco, ec., mostravano di conoscere almanco la regola ortografica richiedente che uniforme sia la scrittura di tutte le parole d'una stessa famiglia, salvo le poche eccezioni altrove rammentate. In forza dunque di tal regola scriver si dovéa Fugire co'l g semplice da quel giorno che fu data sepoltura alla Fugga, — detta dal Monti un Lázaro —, e con senno migliore si scrisse Fuga co'l g semplice, imitando la lessigrafia de' Latini che a noi trasmisero questa parola. In quella vece, non pure s'è continuato a scrivere Fuggire, — senza por mente che sparirne doveva un g, per esserne sparito uno da Fugga, diventata perciò Fuga —, ma disordinatamente s'è scritto Fuggente, Fuggevole, Fuggiasco, Fuggibile, ec., con due gg, e all'incontro Fugace, Trafugare, Refugio, Rifugio, Sotterfugio, con un solo. In su 'l proposito de' quali Refugio, Rifugio, Sotterfugio, è d'avvertir ciò che segue. Alcuni, per salvar, v. g., Faccia, terza uscita di *Fare*, in cambio di Facia, o vero Taccia, terza uscita di *Tacere*, in cambio di Tacia, adducono questa ragione (nè altra, per quanto mi è noto, addur ne sanno), che il raddoppiamento del c è quivi prodotto dal dittongo ia che gli viene appresso. Bella ragione, che mille esempj in contrario subitamente chiariscono falsa! Ma vera e sana per chi l'adduce pur sia; e però dimando: Se i dittonghi ia, ie, io, iu, ricercano d'esser preceduti da consonante doppia, massimamente (come so ch'e' dicono) in fin di parola, perchè dunque pur da essi si scrive Rifugio, Refugio, Sotterfugio co'l g semplice, e non mica Refuggio, Rifuggio, Sotterfuggio co'l g raddoppiato, che insieme seguirebbono almeno l'andar di Fuggire?... Ma per levarci oramai da questo fastidiume, vuole ortografia che dove si trovi scompiglio nelle voci d'un medesimo lignaggio in quanto alla maniera di scriverle, si procacci di rimettervi il buon ordine con assegnare a tutte una maniera stessa, non trascurando di preferir quella che sia più etimologica. Ora nel caso nostro la scelta non può esser tenuta sospesa da verun riguardo; giacchè tutti sanno che le parole di che si va qui disputando, procedono per filo dalla *Fuga, æ*, o dal *Fugio, is*, de' Latini, e avvezze già sono le nostre penne a scrivere co'l g scempio Fugace, Trafugare, Rifugio, ec., ec. Ma dirò più avanti: Que' vocaboli sono più perfetti che meglio dipingono la cosa che hanno a rappresentare, o che per lo meno non sono con essa in contradizione. Ora qual è la prima idéa che svegliar si conviene dal presente verbo e da' suoi rampolli?... Quella certamente della prestezza.

Se voi dunque scrivete Fuggire, Fuggitivo, ec., come fate a non accorgervi che l'impaccio di quel secondo g allenta la prestezza che pur volète significare? Voi già non mi offrite l'imagine del *fugir* della lepre inseguita da' segugi, ma sì quella del *fug—gi—re* della lumaca paurosa del rospo. E però vedete li antichi Provenzali, i Portoghesi, i Catalani, scrivere assennatamente *Fugir;* – li Irlandesi *Fugheal;* – i Francesi *Fuir*, li Inglesi *To flee* e i Tedeschi *Fliehen*, che ancor meglio accennano la celerità. Ma forse nessuna lingua esprime la fuga più acconciamente di quel che facia la spagnuola, la qual dice *Huir:* appena che tu ne senta il suono, tanto è rapida questa voce. S'io non m'inganno, tali sono li accorgimenti che aver si debbono (con pace de' sapientissimi derisori) così nel foggiar nuove parole, come nel riordinar la lessigrafia delle vecchie. La buona lessigrafia può quindi giovare a indirizzar con bella uniformità la pronuncia; chè non già questa, – sempre incostante e varia e capricciosa e irriflessiva –, dee dar legge a quella, ma si quella pigliar norma da questa, ben meditata ch'ella sia, e stabilita sopra regole fisse e ragionati principj.

FULÍGINE. Sust. f. *Materia nera che lascia il fumo su pe' camini.* || Secondo la Crusca, possiamo scrivere ad arbitrio Filiggine o Fuliggine; ma, secondo l'umile mio parere, e l'una e l'altra maniera sono viziose, dovendosi scrivere io quella vece Fuligine co 'l g semplice, perchè derivante, senza la minima alterazione, dal latino *Fuligo, inis*, e quindi suggetta alla regola posta in ÍGGINE e ÍGINE, *desinenze*. Ciò fermato, ne viene ancora la conseguenza che nè Filigine pure scriver si debba con l'i nella prima sillaba, ma Fuligine con l'u; perchè, dove troviamo due fogge diverse di scrittura, l'etimologica è da prendere, l'altra da rifiutare. Laonde, io forza, oltre a ciò, di quella regola già più e più volte rammentata, la quale richiede aversi in una sola forma a rappresentar le parole d'una stessa famiglia, scriveremo eziandio Fuliginato, partic. (*Coperto di fuligine*), e Fuliginoso, aggett. (*Pieno di fuligine, Che ha qualità di fuligine* (lat. *Fuliginosus*), – e non mica Filigginato, Filigginoso o Fuligginoso, come insegna la Crusca. Ma d'onde avviene (alcuno dimanderà) che la Crusca approva Filiggine e Fuliggine, – Filigginoso e Fuligginoso, e poi vieta che si scriva Fuligginato, e sol concede che scrivasi Filigginato?... Eh, che poss'io rispondere? Quando s'è detto capricci, – capricci di donna –, s'è detto tutto. Ma dell'aversi a scrivere Fuligine, Fuliginoso, ec., con l'u nella prima sillaba, non già con l'i, come fa e permette che si facia la Crusca, abbiamo presta un'altra cagione: ed è che Fuligine, al dir di Festo, proviene da *Furvus* (Nero), scambiata la r in l; e, al parer mio (salvo la dovuta riverenza a Festo, che di latino dovéa saperne quel più), da *Fumus*, scambiata la m in l, dicendo Fuligine in vece di *Fumigine*. Ora chi scrive Filigine, o vero, alla cruschesca, Filiggine, ne invita la prima cosa a volger la mente a *Filo* (chè tal ne sarebbe la radice); e quindi ne slontana un bel pezzo davvero dall'idéa che mediante quel vocabolo egli vorrebbe in noi suscitare.

FUMO. Sust. m. *Vapore più o men denso che esala da materie che abbruciano o che si trovano da qual si sia cagione riscaldate.* Lat. *Fumus;* provenz. ant. e catal. *Fum;* spagn. ant. e portogh. *Fumo;* spagn. moder. *Humo;* ingl. *Fume.* || Anche la Crusca non disapprova Fumo, così scritto con la m semplice, e da doversi così scrivere perchè direttamente venutoci dal latino *Fumus;* ma preferisce Fummo con la m doppia, per quella stessa ragione ond'era mosso papa Scinio a compilare quel suo Vocabolario già da noi rammentato più d'una volta altrove. Vincenzo Monti, nella *Proposta*, sotto alla voce FUGGA, disse abbastanza intorno a sì biasimevole preferenza della Crusca; ond'io mi ristringo a far solo notare ch'essa Crusca ne lascia scrivere i derivati di Fumo con una o con due m a nostro arbitrio; ma con questa eccezione che Suffumicamento, Suffumicazione, Suffumicare, s'abbiano a scrivere con la m scempia, nè mai altrimenti, – e che, all'incontro, non mai altrimenti che sostenuto da due mm scriver si debba Fummosterno. Or chi saprebbe indovinare i motivi d'eccezioni sì fatte?... Noi, sempre concordi co' fermati principj, scriveremo tutte quante le parole discendenti da Fumo con la m non doppia, essendo quasi certi che la Crusca odierna, alutenо in suo cuore, non vorrà darne torto. Noi non confondiamo l'una Crus. con l'altra; non confondiamo i vivi co'morti: il che sia detto ancor questa volta per tutte.

FUNÀJO, FUNAJÓLO, o vero, per eufonía, FUNAJUÓLO. Sust. m. *Colui che fa le funi.* || Noi scriviamo queste parole con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE; la qual maniera di scrittura è disapprovata dalla Crusca per ragioni differenti dalle nostre, ma ch' ella si serba in petto. In luogo dello J ella pone l' I vocale.

FÙNDERE. Verb. att. *Liquefare i metalli mediante il fuoco*, ec. || Questo verbo l'abbiamo da' Latini, i quali scrivevano *Fundere*, come altresì da' Latini ci sono pervenuti i derivativi Fusione, Fuso, Fusibile, Fusibilità, Fusile, Fusorio. Ora io per me non vedo ragione di attenerci alla latina lessigrafia per riguardo a tali derivativi, e di scostarcene per conto della voce primitiva. Non è egli vero che le parole d'una stessa famiglia si debbono tutte scrivere a un modo, qualunque volta niun rispetto impedisca dal farlo? Ma qual rispetto impedir ci potrebbe che in vece di Fondere con l'O, come è l'uso commune, scrivessimo pur Fundere con l' U alla latina, in quella guisa che Fuso, Fusione, Fusibile, ec., alla latina scriviamo?... Io già non ignoro che anche li antichi Provenzali scriveano *Fondre*, verbo, e li antichi Catalani *Fondir*, e che i Catalani moderni scrivono *Fondrer*, e i Francesi *Fondre*. Ma perchè non imitare più tosto li Spagnuoli e i Portoghesi, i quali con lieve alterazione richiesta dall'indole de' loro idiomi hanno tirato *Fundir* dal medesimo latino *Fundere?*... E qui si ponga mente che li Spagnuoli e i Portoghesi sono forse i popoli che abbiano fino ad oggigiorno il migliore sistema ortografico; e i Portoghesi vincono ancora in questa parte li Spagnuoli medesimi, come quelli che più costantemente di essi rispettano l' etimologia. Del rimanente in questo libro, come in altri ch' io avessi fatti o che fossi per fare, non si ha la pretensione d'insegnare a veruno: soltanto qui si propongono a' discreti Lettori quelle cose che pajono dover contribuire a rendere uniforme, semplice, ragionatamente regolata la maniera di scrivere in tutta l' Italia. Dalla uniformità dello scrivere dee prodursi a poco a poco l' uniformità del favellare; dalla uniformità del favellare si fa la strada alla uniformità del pensare; dalla uniformità del pensare nasce l' uniformità del volere; e dalla uniformità del volere appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi e insperati effetti che scoppiar ne potrebbero. Fermato pertanto una volta che Fundere con l' U sia la scrittura da doversi adottare, scriveremo con l' U parimente tutti i composti di questo verbo: ciò sono Confundere, Difundere, Effundere, Infundere, Profundere, Rifundere, Rinfundere, Sconfundere, Trasfundere. Ed ecco ridutta a una sola maniera e semplicissima la scrittura di tanti vocaboli così nella loro forma primitiva, come nella derivativa.

FUSÀJO. Sust. m. *Colui che fa le fusa.*

FUSAJÓLO, o vero, intromèssavi per eufonia la vocale U, FUSAJUÓLO. Sust. m. *Piccolo strumento di terra cotta, o d' alabastro, o di bosso o d'altro, ritondo, e bucato nel mezzo, nel quale si fa entrare da piede il fuso, acciocchè, aggravato, giri meglio e più uniformemente.* Dial. mil. *Birlo.*

La Crusca scrive queste due parole con la vocale I; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

FUSTAGNO. Sust. m. *Sorta di tela bambagina.* || Fustagno si disse da *Fustat*, nome dato dagli Arabi all'antica Menfi, città d' Egitto, ove ha grande abondanza di cotone, e d' onde si recava in Europa questa sorta di tela. (Veggansi le *Origini francesi* del Menagio in FUTAINE.) *Fustanum, Fustanium, Fustanum, Fustanea tela, Fustaneus pannus*, leggiamo nelle carte della bassa latinità. (V. nel Du Cange.) Bret. *Fustenn*; fiammin. *Fustein*; provenz. ant. e catal. *Fustani*; spagn. *Fustan*; portogh. *Fustão*; franc. ant. *Fustaine*; franc. moder. *Futaine*; ingl. *Fústian*; dial. lombar. *Fustagn* o *Fustagno*. E il Menagio ne fa sapere che *Al fusta* significa in arabo *Casa*, *le cui pareti son tapezzate di fustagno*. Una si generale uniformità di scrivere questa parola Fustagno è manifesto indizio della correttezza di tal maniera di scrittura: maniera che è pur favorita da qualche altra etimologia che ne fu additata. (V. il *Dict.* di Sam. Johnson in FUSTIAN; il *Dicc. Leng. castell.* in FUSTAN; e il *Diz. univ.* del Chambers in FUSTAGNO.) Dunque la Crusca, insegnando a scriver Fustagno o Frustagno, implicitamente confessa ch'ella non sapéa qual delle due lessigrafie si fosse la diritta; nè s' accorgeva che Frustagno è voce alterata dal volgo fiorentino (V. li esempj nel Vocab.), imaginandosi per avventura che la radice ne fosse

l'aggettivo *Frusto* (Logoro). – È cosa probabile che fra i QUARANTAMILA spropositi riconosciuti nella Crusca dalla Crusca, siccome attestava il canonico Moreni a perpetua gloria degli Accademici suoi colleghi, non fosse compreso il FRUSTAGNO per FUSTAGNO. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* al §. III di GUISA, p. 301, col. 2.)

G

GABBADÉO. Sust. m. *Ipocrita, Bacchettone.* || Questa voce è formata dalla terza uscita del verbo *Gabbare*, e dal sust. *Deo* (Dio). Ondechè, per la regola stabilita in CONTRA, *preposizione*, GABBADÉO co' l B scempio è da scrivere, come qui sopra s'è posto. La Crusca, più di noi liberale, permette, all'incontro, che ognuno scriva a capriccio ed arbitrio GABBADEO o GABBADDEO. Nè maraviglia: la Crusca, per non aversi preparato, innanzi di mettersi a compilare il Vocabolario, un metodo d'ortografia, e quindi mancandole guide costanti da seguir nello scrivere, cade a ogni piè sospinto nell'incertezza della maniera da dover rappresentare co' segni alfabetici tutte quelle parole ch'ella trovava scritte differentemente ne' suoi testi; e però con accademica prudenza s'appiglia quasi sempre al mezzo termine di non disapprovar cosa veruna: e se pur talvolta si risolve per una sola, o una almeno ne preferisce, possiamo d'ordinario far ragione che la sia giusto l' errata e da proscrivere: nel qual procedere tuttavia si pare la prudenza usata; perciocchè, siccome l'errare è dei più, così dai più ella va sicura d'esser mille volte benedetta. *Seguite i molti, e non la dotta gente.*

GAJO. Aggett. *Allegro*, ec.

GALLINÀJO. Sust. m. *Luogo dove stanno le galline.*

La Crusca scrive GAIO, GAIETTO, GAIAMENTE, GAIEZZA, GALLINAIO, con la vocale I; noi scriviamo queste parole e le simili con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

GALOPPÀRE. Verb. neut. *Quel correre del cavallo, che propriamente non è altro che una serie di salti sempre innanzi.* || La Crusca ne lascia scrivere a nostro arbitrio GALOPPARE o GUALOPPARE, – GALOPPATORE o GUALOPPATORE, – GALOPPO o GUALOPPO, per quella stessa cagione ch'ella pur ne permette, come s'è veduto poco addietro, di scriver GABBADEO o GABBADDEO, FUSTAGNO o FRUSTAGNO, ec., ec.; cioè per non saper qual fosse delle due lessigrafie trovate pe' libri la corretta. Spariscano dunque una volta da' Vocabol. per l'uso corrente i GUALOPPI, i GUALOPPARE, i GUALOPPATORI, e non altro si scriva che GALOPPARE, GALOPPO, GALOPPATORE, così richiedendo la genealogia di questa famigliola di voci, come sto per dimostrare. Dice il Muratori (*Dissert.* XXXIII in GALOPPO) « *Il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, trasse questa parola dal greco* Kalpan o Kalpazein, *significante* Correre. *Non si doveva il Salmasio attribuire questa scoperta; perchè, prima di lui, tale etimologia fu accennata dal Budèo, e abbracciata poi dal Covarrubias, dal Monosini, e da altri. Non la so io credere vera; perchè lo stesso Salmasio confessa che* Kalpan *vuol dire* Trottare: *e questo è diverso dal* GALOPPARE. *Aggiungo avere li Italiani* Galoppo, – *i Franzesi* Galop e Galoper, – *li Spagnuoli* Galope e Galopear, – *li Inglesi* Gallop, – *e finalmente i Tedeschi* Galop. *Come mai tanti popoli, ignoranti della lingua greca, si sono accordati tutti ad usar questo nome nelle lor proprie favelle? Aria di maggior verisimiglianza, e direi anche di certezza, ha che il medesimo sia antichissima voce franzese o germanica, che s' è poi communicata alle vicine nazioni.* » E il sig. Ottavio Mazzoni Toselli soggiunge nel *Diz. Gall.-ital.* sotto a GALOPPO. « *Come mai non venne in mente al Muratori, a questo celebre scrittore, che la maggior parte de' popoli italiani sono gallica derivazione, e che, prima d'essere sudditi romani, parlarono gallica favella?; che questa non potè essere distrutta interamente?; e che le voci da esso credute d'incerta origine possono appartenere al nostro antico idioma?...* GALOPPO *è voce gallo-italica, composta di* GAL, Eccellente, *e di* OMP, Andata;

o vero di Gal, *lo stesso che* Cal, Presto, e Omp, Andata. *Nel bretone v'ha* Galomp; *e* Galopatl *in basco vale* lo galoppo.» (Veggasi anche il Bullet in CALEBARE.) La radicale *Cal*, in vere di *Gal*, è manifesta nel *Calopare*, per Galoppare, usato ne' tempi della bassa latinità (V. CALOPARE nel Du Cange). Nondimeno il sig. Johnson opina che il verbo inglese *To gallop* (Galoppare) derivi dalle voci olandesi *Gant* (Tutto) e *Loopen* (Correre); che viene a dire *Andar di tutto corso.* Ma *Lopp,* come avvertisce il sig. Bruce-Whyte (*Hist. Lang. rom.*, t. 3, p. 481), tanto valeva appo i Goti, quanto *Cursus* (Corso, Il correre) appo i Latini. Non sarebbe dunque fuor del verisimile che il nostro Galuppo fosse voce composta del gotico *Lopp*, premessovi l'aggettivo gallico *Gal* poco sopra accennato, e da noi posseduto innanzi che i Goti ci venissero a trovare. Ma, qual si sia di tali origini la vera, il certo si è che la radice Gal si vede costantemente ricomparir non pure negl' idiomi che abbiam già di sopra mentovati, ma eziandio nel *Galop*, sust., e nel *Galaupar*, verbo, degli antichi Provenzali; – nel *Galop* de' Catalani, e nel *Galope* così de' Portoghesi, come degli Spagnuoli; – nel *Galopear* degli Spagnuoli; – nel *Galopar* de' Portoghesi e de' Catalani; – e in tutti i dialetti d' Italia. Di che luogo adunque tolse la Crus. il Gualoppo, il Gualoppare, il Gualoppatore?... Dall'usate sue fonti: dal dialetto fiorentino, corrompitor de' vocaboli, come son tutti i dialetti, o, se non immediatamente dal dialetto fiorentino, da scritture dettate da fiorentini autori, i quali teneano che il dialetto parlato in casa loro e la lingua commune letteraria di tutta la Nazione italiana fossero una medesima cosa; o spesso ancora da testi adulterati dall'ignoranza o dall' incuria de' copisti o de' tipografi.

GAMURRA. Sust. f. || Dice la Crusca: «Gammurra e Gamurra. *Veste antica da donna.*» Ma per Gamurra s' intendéa propriam. una *Gonnella da nozze contadinesca;* la qual voce è dedutta dalla greca Γαμος (Gamos), significante *Nozze*. E con la Gamurra ha parentela il Gamurro spagnuolo, che è un *Gabbano da pastore.* (Veggasi nel *Vocab. Cater.* sotto a GRECHESCHE VOCI.) Secondo il ch. sig. Mazzoni Toselli, Gamurra deriverebbe da *Camarra*, voce usata da' Baschi nella significazione di *Drappo coperto di pelo.* (V. GAMMURRA nel *Diz. gall.-ital.*) Qual dunque pigliar si voglia delle accennate origini, sempre ne risulta che scriver si dee Gamurra con la *m* semplice.

GANGRÈNA. Sust. f. *Totale mortificazione d'alcuna parte del corpo, la quale talvolta si va rapidamente dilatando.* || Questo vocabolo ci è stato trasmesso da' Latini, i quali scriveano *Gangræna*, quasi da Γανω (Ganô, *Godere*) e γραινω (grainô, *consumar pascendo*). Onde *Gangrène* in francese; *Gangrena* in portoghese e spagnuolo; *Gàngrene* in inglese. La Crusca, all' incontro, vuol che si scriva Cancrena o Cangrena. Per qual ragione?... Per questa, io stimo, che i Fiorentini così pronunziano. Dunque la pronunzia de' Fiorentini è, non ch' altro, variante; giacchè fra Cangrena e Cancrena corre il divario d' un g in cambio d' un c. Dunque la fiorentina pronunzia non può determinare l' ortografia, la quale vuol essere costante, uniforme. Ma se la Crus. non sapéa liberarsi dalla tentazione di rappresentar questa parola con la scrittura ne' due modi che i Fiorentini la proferiscono, ella doveva almeno imitar l'Academia francese, la quale, registrata la sincera parola Gangrène, avvisa in parentesi che «*On prononce* Cangrène.» Del resto, poichè la Crusca giudicava che tanto fosse correttamente scritto Cangrena, quanto Cangrena, perchè sol dalla prima di queste due maniere deduceva il verbo Cancrenare, e non già Cangrenare dalla seconda?... Ma il fatto si è che tanto è vizioso lo scrivere Cangrenare, quanto Cancrenare, e che Gangrenare vuole ortografia che si scriva. – L'Alberti aggiunge Cancrenoso e Gangrenoso. Regolato è il secondo di questi aggettivi, perchè dedutto dalla voce legitima Gangrena; è licenzioso il primo, per esser cavato dalla imbastardita Cancrena. Nè già mi si dica, in difesa dell'Alberti e della Crus., che Cancrena si trae da *Cancro:* questo è un errore; perchè altro è Cancro, e altro è Gangrena: per Cancro s' intende un' *Ulcere maligno che va rodendo alcuna parte del corpo*, lat. *Cancer*, franc. *Chancre;* la Gangrena, lat. *Gangræna*, franc. *Gangrène*, è la *Totale mortificazione della parte invasa da questa malatia.*

GARBÌNO. Sust. m. *Nome di Vento che tira fra ponente e mezzogiorno.* || Secondo la Crusca, voi potete scrivere Garbino, o Gherbino, o Agherbino, come vi caschi dalla

penna; e sempre n'avrete la sua approvazione. Ma l'approvazione della Crusca non ha valore alcuno tutte le volte che le sta contro la ragion filologica. Ora la ragion filologica insegna che la prima maniera (GARBINO) è la corretta; e quindi più o manco sooo viziose o spropositate l'altre due (GHERBINO e AGHERBINO). Ma poichè a dimostrarlo si chiederebbe lungo discorso, io prego il Lettore che non si facia rincrescere d'osservar quel tanto che a tale proposito è riferito nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 46n, col. I in fine, sotto alla voce AGHERBINO.

GARÓFANO. Sust. m. Quel fiore odoroso che da Linneo è chiamato *Dianthus Caryophyllus*. ‖ La Crusca, sempre facile co' suoi drudi, permette loro di scrivere a libito GAROFANO, o GHEROFANO, o GROFANO. Quest'ultima voce, senza esitare un attimo, è da tenere per trascorso di penna o di stampa. La seconda rappresenta il favellar corrotto d'alcun popolo. La prima è la corretta, e la sola che sia ricevuta e viva nella lingua commune, sì parlata e sì scritta, della Nazione. I Fiorentini, in vece di GAROFANO, o, come insegna la Crusca, in vece di GHEROFANO e di GROFANO, dicono più volentieri *Viendlo*. A questo proposito si legge nelle *Lett. scient.* del Magalotti « *Ci può egli esser maggior somiglianza d'odore di quella che è tra' l* garofano, *spezie*, *e il* viuolo? *Basti dire che da Firenze in poi, dove sempre piaque il raffinare, in tutto il resto dell'Italia questo fiore si chiama* Garofano. » (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, il §. IV di CIOCCA, p. 103, col. I.)

GARRETTO. Sust. m. Nel corpo umano, *Parte della gamba opposta al ginocchio*; e, parlandosi di quadrupedi, il *Lungo dove si piega di dietro la loro gamba*. ‖ La Crusca, la quale mai non ebbe un'idéa chiara e netta di ciò che nominiamo ortografia, trascuratamente lascia in nostro arbitrio lo scrivere GARRETTO, o GARRETTA, o GARETTO. Allorchè abbiamo sott'occhio la medesima parola scritta in più maniere, chi voglia determinarne la correttа, dee la prima cosa ricercarne l'origine; e del presente vocabolo era súbito trovata. GARR, parola usata in quell'idioma che si parlava per quasi tutta l'Italia innanzi che il latino l'avesse in gran parte soverchiato, ma che pur distrutto non fu giammai, sicchè oggi ancora ne avanzano molte reliquie, vo' dire l'idioma celtico, significa *Gamba*. (V. il Bullet in GARR.) Di qui GARRA per *Gamba* si diceva degli antichi Provenzali; e da GARR o da GARRA venne l'italiano GARRETTO, significante la *Parte della gamba opposta al ginocchio*, ec., e nel medesimo senso il *Jarret* de' Francesi, il *Jarrete* de' Portoghesi e degli Spagnuoli, ec. Dunque, senza verun contrasto, GARRETTO con la R doppia è da scrivere, e non altrimenti. GARETTO con la R semplice, come permette che si scriva la Crusca, non potrebbe avere in suo favore che una viziosa pronunzia. Ma la Crusca insegna pure di scrivere GARRETTA, con l'autorità d'un esempio trovato nel Volgarizzamento del Crescenzi. L'abbaglio, per una Crusca, per la solenne maestra del gentil favellare, e che sola tutti ne conosce li arcani (!!!), è ben forte. Dice il testo allegato: « *Per le dette cagioni si disolvono i superchi umori, e discendono alle gambe, onde si fanno le giarde nelle* GARRETTE. » Or come non s'avvide la Crus.; – la solenne maestra del gentil favellare, la sola conoscitrice degli arcani della lingua –, che nell'addutto passo *garrette* (supposto che così debbasi leggere in vece di *nelli garretti*) non è già l'uscita al plurale di GARRETTA, ma sì bene una delle uscite al plurale di GARRETTO, come tale è, p. e., *le vestigie, le legne*, e simili, in vece di *vestigi, legni*, ec.? A provare che *garrette* è la desinenza al plurale di GARRETTA, sust. f., è uopo recare esempj, – esempj sicuri, – dove si legga *la garretta*, o *della garretta*, o *alla garretta*, o *dalla garretta*. Ma non è questa la prima volta che la Crusca si abbagliava nelle uscite sì fatte; io CALCAGNO, v. g., ella dice: « *Qui* calcagne, *in vece di* calcagni, *per la rima*. » No, non già, padrona mia, per la rima; ma perchè tanto si dice e si scrive *i calcagni* e *le calcagne*, quanto *i frutti* e *le frutte*, *i gesti* e *le geste*, ed altri tali. – Li spropositi lasciati sdrucciolar dalla Crusca in questo articolo, credete voi che fossero compresi fra i QUARANTAMILA annunziati l'anno 1825 dal canonico Monti? . . . Io per me ne dubito. (V. nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 301, col. 2, la *Nota* al §. III di GUISA.)

GATTAJUÓLA. Sust. m. *Buco nelle imposte dell'uscio*, o *simili*, *acciocchè possa passare la gatta o il gatto*. ‖ Veggasi addietro in ABBAJARE la ragione dello scrivere GATTAJUOLA con la consonante J, anzi

che GATTAIUOLA con la vocale I, come usa la Crusca.

GELATÍNA. Sust. f. *Brodo rappreso, nel quale sieno stati cotti piedi, capo, o cotenne di porco, o altra carne viscosa, ec.*, ec. || La Crusca, per dimostrarsi graziosa a' cuochi, permette loro, nella magnanima sua magnanimità, e quindi a chi pur non è cuoco, per non farsi scorgere parziale di quelli, lo scrivere, come pare e piace, GELATINA, o GIELATINA, o GIELADINA. Ma noi staremo contenti alla GELATINA, e lasceremo a' cuochi benignamente contemplati dalla Crusca la GIELATINA; perchè la vocale I, ficcata dietro all'E nella prima sillaba, non ci può stare in forza della regola del dittongo mobile, più volte addietro accennata, e distesamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. I in fine. E molto più volentieri lascerem loro la GIELADINA, perchè, oltre alla sconvenevolezza del dittongo mobile IE, la lettera T cambiata in D fa sentirci la corrozione del pronunciar plebeo. GELATINA è voce dedotta dal participio GELATU; nè la lingua grammaticale ha participj desinenti in ADO per ATO.

GELO o GIELO. Sust. m. *Eccesso di freddo; – Ghiaccio.* || GELO è la voce sincera, perchè derivata immediatamente dal latino *Gelu*. Nondimeno, per cagion d'eufonia, o di maggior dolcezza, si usa communemente d'introdurre la vocale I dietro alla E, onde risulta il dittongo, detto mobile, IE. Ma la regola di esso dittongo vuole che si riturni alla primitiva forma, allora quando l'accento che cadeva sopra la sillaba IE, ne scorre più oltre. Laonde la Crusca scrive anch'ella secondo ortografia GELAMENTO, GELARE, GELATA, GELATAMENTE, GELATISSIMO, GELATO, GELONE; ma si diparte dalla buona regola con permettere poi ch'eziandìo si scriva GIELAMENTU, GIELARE, GIELATA, e così fa degli altri. Pur supponiamo che il deviare dalla regola accennata non sia punto disdicevole; perchè dunque la Crusca insegna di scrivere AGGELARE, AGGELATO, AGGELAZIONE, RAGGELARE, CONGELARE, CONGELAMENTO, CONGELATO, ec.; e victa che si scriva AGGIELARE, AGGIELATO, AGGIELAZIONE, RAGGIELARE, CONGIELARE, e va' discorrendu?... Per certo la Crusca con tali discrepanze non dà segno che l'ortografia fosse da lei gran fatto intesa e seguita. (Intorno al *dittongo mobile* già si discorse addietro più volte; e con maggior larghezza se ne tratta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 193, col. I in fine, e pag. 194 in principio.)

GENÁRO, o vero, per maggior dolcezza, GENÁJO. Sust. m. *Il primo mese dell'anno, secondo il nostro costume.* || Questo mese i Romani lo chiamavano *Januarius*, perchè, secondo la più commune opinione, era consecrato a *Janus* (Giano); il quale, avendo due facce, con l'una guardava innanzi l'anno novello, e con l'altra guardava indietro l'anno scorso. Ma parecchi fanno derivare il nome di detto mese da *Janua* (Porta); chè in fatti esso è, come dire, la porta, l'ingresso dell'anno. Ora in generale si va d'accordo che il latino *Januarius* (nato da *Janus*, o da *Janua*) desse origine al vocabolo con cui si nomina dagl'Italiani il mese di cui parliamo. Dunque, se tale è l'origine sua, GENAJO è da scrivere con la N semplice, non già, come insegna la Crusca, GENNAIO con due NN, l'una delle quali non vi fa altro che magagnarne e sformarne la radice. Ma non senza verisimilitudine il sig. Mazzoni Toselli, seguendo il Bullet, congettura che l'italiana denominazione di GENARO o GENAJO provenga dal celtico *Jen*, significante *Freddo*; sicchè, dicendo GENARO o GENAJO, si viene a dire *Mese del freddo* o *Freddo mese*. Veggansi nel *Diz. gall.-ital.* varj riscontri che produce il sig. Mazzoni Toselli a sostegno del suo parere. Ed io v'aggiungo che nel dialetto milanese ancor oggi si dice *Genće* (cambiato in *G* lo *J* di *Jen*) ad un uomo che senta molto il freddo. I Portoghesi chiamano il primo mese dell'anno *Janeiro*; i Catalani *Jener*; li Spagnuoli *Enéro*, aferesi, per quanto pare, di *Jenéro*; i Gallesi *Jannwr*; li Olandesi *Januarij*; l'Inglesi *January*. Onde si vede che la più generale maniera di scrivere la parola intorno a cui disputiamo, e le probabili etimologie che ne abbiamo accennate, concorrono a stabilire che GENARO o GENAJO vuol essere scritto con la N semplice. E GENAJO, così scritto, si registra dall'Oudin, dal Duez, dal Veneroni; i quali registrato non lu avrebbero, se rinvenuta non avessero una sì fatta maniera di scrittura ne' libri a penna o a stampa che aveano tutto a spogliare. «*Si tibi vera videtur, Dede manus; aut, si falsa est, accingere contra* (Lucret. l. II).»

GERFALCO. Sust. m. *Uccello di rapina, il maggiore fra le diverse specie di falconi*, detto da Linnéo *Falco vulturinus*. || La Crusca insegna tre maniere di scrivere questa parola; cioè, Gerfalco, o Girfalco, o Girifalco. Di tali maniere non più che una è la corretta, perchè una sola è sinceramente etimologica; e questa è Gerfalco. Nella carte della bassa latinità si legge *Gerfalchus*, parola composta delle celtiche *Ger* in significato di *Grande*, e *Falch*, equivalente a *Falco, Falcone*. Quindi i Francesi scrivono *Gerfau*; i Portoghesi *Gerifalte*; li Spagnuoli *Gerifalte* ancor essi, o *Gerifalco*; l'Inglesi *Gerfalcon*; i Tedeschi *Gerfalk*; li Olandesi *Giervalk*; li antichi Provenzali *Gerfalc*. Nondimeno anche Girifalco, e, per contrazione, Girfalco, si può salvare, leggendosi, non che altrove, nelle scritture della bassa latinità, oltre al *Gerfalchus* sopraccennato, eziandio *Gyrofalcones*, e *Gyrofalci*, e *Gyrfalcus*, da *gyro faciendo*, o da *in gyram falcando*, o vero dalla radice greca Ἱερὸς (Hieros, *Sacro*), o pure dalla radice ebraica *Kirio*, che vale *Signore*, *Padrone* (V. il Du Cange in GYROFALCONES), se non forse dall'antico e moderno greco *Kyrios*, che ha lo stesso significato. Ma pur nasce questa difficultà, che la denominazione di Girfalco, dedutta da cotali etimologíe, sarebbe generica, perchè tutti i falconi girano per l'aere, e si tennero per sacri e per tiranni degli aligeri popoli; laddove quella di Gerfalco, equivalente ad Arcifalco, è particolare e sol conveniente a quel *Falcone* che è il più grande fra le diverse sue specie. Chi ama pertanto una lessigrafía semplice, uniforme, e pane dice al pane, e non altrimenti, io stimo che abbia a starsi contento al Gerfalco, lasciando il Girifalco a' poeti cui bisognasse una parola più lunga per empiere il verso.

GETTAJÓNE. Sust. m. *Pianta che nasce fra il grano, e fa i fiori violacei*, chiamata da Linnéo *Agrostemma Githago*. (I contadini del Milanese la dicono *Giottòn*.) || La Crusca scrive Gettaione con la vocale i; noi scriviamo questa parola e le simili ad essa con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

GHIÀCCIO. Sust. m. *Aqua indurita dal freddo*. || La Crusca scrive Ghiaccio e Diaccio, – Ghiacciaia e Diacciaia, – Ghiacciare e Diacciare, - Ghiacciato e Diacciato, - Ghiacciuolo e Diacciuolo. Questa seconda maniera di scrivere le rapportate parole rappresenta il pronunziare d'alcun popolo toscano, e da doversi quindi escludere da' componimenti destinati a esser letti da tutta Italia e distesi in lingua italiana; perchè non è dalla pronunzia di qualche popolo che si determina l'ortografia: nel caso presente ella è determinata dall'uso generale della Nazione, non esclusi pure i Toscani medesimi, i quali dicono e scrivono Ghiaccio, Ghiacciare, ec., allora quando si rammentano che l'uom colto dee separarsi dal volgo eziandio nelle cose che appartengono alla favella. In un Vocabolario della Lingua italiana il Diaccio non dee trovar luogo.

GHIAJA. Sust. f.

GHIAJÀTA. Sust. f.

GHIAJÓSO. Aggett.

GHIANDÀJA. Sust. f. Quell'Uccello che altrimenti è detto *Gazza ghiandaja*, e che da Lin. è chiamato *Corvus glandarius*.

GHIANDAJÓNE. Sust. m. accrescit. di *Ghiandaja*.

Dove noi in queste parole poniamo la consonante j, per le ragioni allegate in ABBAJARE, la Crusca pone la vocale i, e quindi scrive Ghiaia, Ghiaiata, ec.

GHIRLANDA. Sust. f. *Corona di fiori, o d'erbe, o di frondi*. || Secondo la Crusca, così può scriversi Ghirlanda, come Grillanda, – così Ghirlandetta, come Grillandetta; e secondo il Vocab. del Pitteri, così Ghirlandato (partic. di Ghirlandare, che non si registra nè dall'una, nè dall'altro), come Grillandato. Ma Grillanda, Grillandetta, Grillandato (e perchè non anco Grillandare, padre di Grillandato?) sono storpiature contadinesche o plebèe che'si odono solo in Toscana; e tanto più da fugire, quanto che la radice Grillo ci strascina a pensar prima a ogni altra cosa, che ad una corona di fiori o d'erbe o di frondi. Ghirlanda, Ghirlandare, Ghirlandato, Ghirlandetta, sono le voci sincere, e però da doversi così scrivere, e non altrimenti; e derivano dalla celtica *Gharlandez*, significante *Corona* o *Serto* o *Ghirlanda* per l'appunto; la cui radice

potrebb' essere *Gardd*, che a noi vale *Giardino*. Anche li antichi Francesi diceano *Garlande*, o *Garlandeiz*, o *Garllende*; i Francesi moderni scrivono *Goirlande*; in Linguadoca si dice *Garlando*; in basso bretone *Garlantes*; e nelle carte della bassa latinità si trova *Garlanda*. (V. GARLANDEZ nel Bullet, e GARLANDE nel Roquefort.) *Garlanda*, o *Gnarlando*, o *Guirlanda*, scriveano li antichi Provenzali; *Gairlanda* scriveano pure li antichi Catalani; i Catalani moderni scrivono *Garlanda*, li Spagnuoli *Guirnolda*; i Portoghesi *Guirlanda*; l'Inglesi *Gdrlaad*. E GHIRLANDA, incorrottamente e dirittamente, si dice in forse tutti i dialetti italiani.

GIACÉRE. Verb. intransit. *Stare prosteso*. || La Crusca approva tanto chi scrive GIACERE, quanto chi scrive GHIACERE o DIACERE. Ma chi scrive GIACERE, scrive ottimamente, per essere questo vocabolo dedutto dal latino *Jacere*; chi, seguendo la Crusca, scrive DIACERE o GHIACERE, si fa scorgere non buono scrittore italiano, ma servile e disennato imitatore d'un particolar dialetto il quale partecipa al vizio commune a tutti l'idiomi vernacoli, che è di alterare e corrompere e sfigurare a tutto pasto le parole ch' e' tolgono a usare nel sociale commercio. Ma, poichè la Crusca permette che da GIACERE e DIACERE si traggano i verbali GIACITURA e DIACITURA, perchè non permette altresì che da GHIACERE si cavi GHIACITURA? ... Il perchè (tenetelo a mente) è questo, che la Crusca non seguiva alcun metodo, nè alcuno aveane da seguire, nella compilazione del Vocab., stando contenta a mettere a registro quel tanto che le venía sott'occhio in leggicchiando le scritture da essa medesima canonizzate per classiche, senza pur curarsi d'esaminare se almen quel tanto fosse oro o scoria e rosticci. E però non maraviglia, se il Vocabolario della Crusca è quel che è, non ostante quel motto ch'esso porta in fronte = *Il più bel fior ne coglie* =.

GIACINTO. Sust. m. *Fiore odorifero di bulbo*, detto *Hyacinthus orientalis* da Linnéo. È anche nome d'una *Pietra preziosa*, che tiensi per una varietà del *Zircoaio*. Lat. *Hyacinthus*. || La Crus. scrive in tre maniere questa parola; cioè IACINTO, GIACINTO, GHIACINTO. La prima, rappresentante più da vicino il vocabolo greco Ὑάκινθος, o il latino *Hyacinthus*, sarebbe la più corretta; ma l'uso l'ha rifiutata, e si vale in quella vece della seconda, cioè GIACINTO. La terza poi (GHIACINTO) è corrozione del dialetto fiorentino, da non potersi ricevere nelle scritture italiane; e in fatti l'unico esempio che la Crusca ne allega, è tolto dal Cellini, i cui dettati riboccano d'idiotismi.

GIACITÓJO. Sust. m. *Luogo dove si giace*. || Per le ragioni addutte in ABBAJARE noi scriviamo GIACITOJO con la consonante J nell'ultima sillaba; la Crusca, per l'opposto, scrive queste parole e le simili ad essa con la vocale I.

GIALAPPA. Sust. f. T. di Farmacía. — V. JALAPPA.

GIANETTA. Sust. f. Sorta di *Lancia corta, leggiere, manesca, usata dagli Spagnuoli, e che anticamente era insegna e distintivo de' loro capitani di fanteria*. || Il nome che danno li Spagnuoli a questa lancia è *Ginéta*. Fu dunque un tal nome abbastanza da' nostri maggiori alterato con dir GIANETTA, senza che venisse la Crusca a ficcarvi dentro una seconda N, sicchè avessimo a scrivere GIANNETTA. L'aggiunta di tal consonante non pure è inutile, ma concorre a vie più corrompere e intorbidar l'origine della parola, e, che è peggio, la viene a confundere con GIANNETTA, nome proprio di donna, e contrazione di *Giovanninetta*: con questo solo valore si trova GIANNETTA nel Boccaccio: « *Nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina*. (G. 2, n. 8, v. 2, p. 234.) Notisi che GIANETTA in signif. di *Lancia*, ec., con la N semplice, hanno correttamente i Dizionarj del Duez, dell'Oudin e del Veneroni. I Francesi scrivono *Genette*.

GIANETTÀRIO. Sust. m. *Soldato spagnuolo di cavalleria leggiere, armato di gianetta*. || La Crusca vuol che si scriva GIANNETTARIO con la N doppia; in quella vece noi scriviamo questo vocabolo con la N semplice, perchè, derivando da GIANETTA che abbiam dimostrato doversi così scrivere, bisogna che ancor esso sia rappresentato con la maniera medesima di scrittura. I Francesi scrivono *Genétoire*. V. GENÉTAIRE nel *Complém. Dict. Acad. franç.*

GIANÌZZERO. Sust. m. *Soldato scelto di fanteria nella milizia del Gran Turco*. ||

Questo vocabolo è dedutto dal turchesco *Jenyèeri*, composto di *Jeny* (Nuovo) e di *ćeri* (soldato); onde propriamente vale *Nuovo soldato.* (V. anche nel *Diz. univ.* del Chambers alla voce GIANNIZZARI.) Quindi li Spagnuoli scrivono *Genlzaro*; i Portoghesi *Janissaro*; i Catalani *Genissaro*; i Francesi *Janissaire*; l'Inglesi *Janizary*; i Tedeschi *Janitschar*; li Olandesi *Janitsaar*; e tutti in somma scrivono questa parola con la *n* semplice. E non altrimenti il Duez, l'Oudin, il Veneroni, registrano ne' loro Dizionarj con una N sola GIANIZZERO o GIANIZZARO. La quale ortografia è pure osservata in alcune stampe italiane. Nelle *Lettere*, p. e., di Claudio Tolomei (Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1566), lib. VI, p. 220 tergo, si legge: «*Ebrain bascià* (pascià) *ha l'antiguardia generale del Turco, nella quale sono li uomini della Grecia con una parte di* GIANIZZERI, *il maggior numero de' quali usa archibusi.*» Ma la Crusca, a dispetto della certissima etimología e dell'uso di tutte le Nazioni che hanno a nominar la milizia di cui parliamo, insegna di scrivere GIANNIZZERO con la N doppia. L'aggiunta di questa seconda N è dunque, come dire, un'esóstosi, un soprosso. Ecco il bel guadagno ch'ebbero i GIANIZZERI dal loro commercio con monna Crusca: un'esóstosi!... Alla larga, alla larga da monna Crusca.

GIARRA. Sust. f. *Vaso o Boccale panciuto, con collo, e con due manichi o anse che dir si voglia.* || La Crusca vuol che si scriva GIARA; e il Redi, il quale scrive GIARA ancor egli con la R semplice, dice nelle *Note al Ditir.* (p. 279, edit. mil. Class. ital.), che la è voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Così fu per avventura; se già più tosto non l'avessimo ricevuta da' Francesi. Ma, come si sia, li antichi Francesi scriveano GIARRE, e i moderni scrivono JARRE con la R doppia; e con la R doppia altresì scrivono JARRA li Spagnuoli. Del resto il presente vocabolo trae sua origine dall'arabo *Giarrah*, significante lo stesso. (V. *Dict. étymol. de la Lang. franç.*, Paris, 1750, in JARRES ou GIARRES.) Anche si noti che la Crusca medesima registra GIARRO con due RR; la qual parola è da lei dichiarata *Vaso di terra.* Ma tale dichiarazione è troppo generica: il GIARRO, detto *Jarro* dagli Spagnuoli, è un *Vaso il quale non differisce dalla giarra se non in questo, che il* GIARRO *ha un sol manico, o una sola maniglia, o solamente un'ansa*, che dir ne piaccia; laddove la GIARRA *ha due anse, o due maniglie, o due manichi*, se così dir volete. (*Dicc. Leng. castell.* in JARRO.) Dunque la Crusca, insegnandoci a scrivere GIARA con la R non doppia, c'insegna un errore; dunque la Crusca sdoppia le consonanti ove richiedono d'essere addoppiate; dunque non hanno torto que' tali che paragonano il Vocabolario della Crusca al Vocabolario di papa Scimio, già più volte rammentato.

GIBETTO. Sust. m. *Forca*, cioè *Patibolo dove s'impiccano i condannati a questo supplizio.* || La Crusca insegna di scrivere non GIBETTO, come qui s'è posto, ma GIUBBETTO e GIUBBETTE. Ella fu ingannata da testi corrotti, o dettati da scrittori che seguivano il corrotto favellar della plebe. Questa parola, come dice la Crus. medesima nella 1.ª, 2.ª e 3.ª impressione del Vocabolario, ci perviene dal francese *Gibet*. Dunque da *Gibet* non può uscire GIUBBETTO. La Crusca produce in conferma di GIUBBETTO quel verso di Dante, che è l'ultimo del C. XIII dell'Inferno: «*Io fe' giubbetto a me delle mie case.*» Ma il testo commentato dal Bargigi dicea: «*Io fei gibetto a me delle mie case.*» E quattro codici veduti dal sig. Sicca (*Rivista delle varie lezioni della divina Comedia*) leggono *gibetto* parimente. In altri codici pur confrontati dal suddetto sig. Sicca, benemerito delle Lettere italiane, si comincia a veder corrompersi la sincera parola *gibetto*, diventando *giubetto*, o *iubetto*, come ha l'ediz. del *Dante* commentato da Cristoforo Landino, Venezia 1493. Finalmente la sua corrozione fu piena quando venne a trasformarsi in *giubbetto*. Una *forca da impiccare* divenuta un GIUBBETTO, cioè, come oggi diremmo, un *Gilè* (franc. *Gilet*), è una trasformazione maravigliosa, e quindi allegramente, com'era d'aspettarsi, ricevuta in tutte le stampe moderne!

Io diceva in principio che dal termine *Gibet* de' Francesi dedussero GIBETTO i nostri maggiori. Nondimeno l'origine di queste voci è molto più remota. In alcuno de' celtici dialetti GIBEL significa appunto *Forca da impiccare*; voce formata da GUY, *Legno*, e da BEL, *alzato*. Nelle carte della bassa latinità si trova GIBETUM nella medesima accezione. GABAL anticamente si chiamava la *Croce*; onde in Nonio Marcello: «*Gabalum*

cruci dici veteres voluerunt.» (V. il Bullet in GIBEL.) E GABEL presso i Tedeschi vale *Furca*, lat. *Bidens* vel *Tridens*; franc. *Fourche*. Dunque la ragione etimologica, corroborata dalla scrittura di molti codici antichi, richiede che GIBETTO si scriva, e non altrimenti.

La Crusca poi del 1729 pone in questa forma il suo tema: «GIUBBETTO e GIUBBETTE. V. A. *Forche*. Lat. *Crux*, *Patibulum*.» Almen che sia, ella dovéa far notare che GIUBBETTE è una delle uscite di GIUBBETTO al plurale, come, v. g., *Legne* è una delle uscite nello stesso numero di *Legno*. Ma le Crusche del 1612, 1623 e 1691, avvertiscono che «ANDARE ALLE GIUBBETTE *importa* Andare alle forche; *ma è gerga*.» Un tale avvertimento fu dimenticato nella Crusca del 1729: era in tal guisa che li ultimi Compilatori miglioravano il Vocabolario! E pur quell' avvertimento era importantissimo; giacchè, sapendosi per esso che ANDARE ALLE GIUBBETTE è parlare in gergo, che vale a dire in lingua da birri e furfanti, fondata su le loro convenzioni secrete, nessun galantuomo avrebbe fronte d'usare una sì fatta locuzione, massime in componimenti di stile non basso. Ed oltre a ciò, da questa notizia il Filologo ritrae che in essa locuzione *le giubbette* non sono il GIBETTO, *Forca*, *Patibolo*, celt. *Gibel*, franc. *Gibet*; ma sono realmente *le giubbette*, diminutivo di *giubbe*, fatte significare da' furfanti e da' birri *le forche*, in virtù delle lor secrete convenzioni pur dianzi accennate. E in effetto, se nella frase ANDARE ALLE GIUBBETTE la voce GIUBBETTE avesse il valore di *Forca*, *Patibolo*, attribuitovi dalla Crusca, essa frase sarìa propria, propriissima, e da essere intesa da tutti, non già un parlare in gergo, e soltanto compreso da chi ne abbia la chiave.

Nel dialetto milanese al modo di dire furfantino ANDARE ALLE GIUBBETTE corrisponde *Andare alla Vetra*; ma questo non è favellare in gergo, perchè si allude al luogo dove altra volta si appiccavano in Milano i malfattori o quelli che per tali fossero giudicati.

GINEPRÀJO. Sust. m. *Luogo dove sien molti ginepri.* || La Crusca scrive GINEPRAIO con la vocale I nell' ultima sillaba; veggasi addietro in ABBAJARE la ragione per che noi all' incontro scriviamo questa voce e le simili ad essa con lo J consonante.

GINETTO. Sust. m. Propriamente, *Cavallo di maneggio*; ma per lo più si piglia nel signif. di *Cavallo di Spagna*; e particolarmente si dice de' *Cavalli di Córdova* o *di Andalozia*. Communemente si tiene che GINETTO ci sia venuto dagli Spagnuoli. Ma li Spagnuoli per GINETE intendono un *Uomo a cavallo che combatte con lancia e scudo, co' piedi raggricchiati, e con le staffe corte*. Laonde il Menagio, vedendo che anco i Francesi danno il nome di GENET a un *Cavallo di Spagna*, fu costretto a dire ch'essi ciò fanno traslativamente, pigliando il nome del cavalliere per quello del cavallo. E tutto questo è forse vero. Ma, per mio giudicio, il GENET de' Francesi, e il GINETTO degl' Italiani, ed anche il GINETE degli Spagnuoli, derivano dal vocabolo turco GENÌBET, che significa *Cavallo di maneggio*; il qual GENÌBET fu poi contratto e modificato da ciascuno de' suddetti popoli conforme all' indole della sua lingua. E che il primitivo signif. di GINETTO sia quello di *Cavallo di maneggio* lo inferisco dal trovare che l' Academia francese dice *Monté sur un genet d'Espagne*: ora quest' aggiunta specificativa *d' Espagne* sarebbe non che inutile, ma goffa, se GENET di per sè valesse *Cavallo spagnuolo*. Ed anche presso li scrittori italiani assai volte il GINETTO potrebb' essere un cavallo d' altro paese. Ma come che sia, con la N semplice scrivono GINETE li Spagnuoli; GENET i Francesi; GINET i Portoghesi; GENET l' Inglesi. E con la N semplice il Duez, il Veneroni, l'Oudin, registrano GINETTO ne' loro Dizionarj italiani. Similmente il Pergamini nel *Supplimento al Memoriale* trae fuor GINETTO con una N sola. Tutte queste cose ho dette per dimostrare che la Crusca c' insegna un errore, insegnandoci a scrivere GINNETTO con la N doppia. E ciò che i Cruscabecconi a gran pena crederanno, si è che nell' unico esempio recato dalla Crusca si legge appunto *ginetto* con una n sola. L'esempio è dell' Ariosto, can. 25, st. 45; e l' ottima edizione per cura del nostro Morali ha = « *La gentil donna un ottimo* GINETTO *In don da lei vuol che partendo toglia* = ».

Anche si disse da buoni poeti e prosatori GIANETTO in vece di GINETTO. Ma la Crusca vuol che si scriva GIANNETTO con la N addoppiata; e si ha qui pure il torto. Poichè in primo luogo sta male che la stessa combinazione di note alfabetiche rappresenti un

Cavallo e un *Uomo* chiamato *Giannetto* per contrazione di *Giovanninetto*. In secondo luogo, se GINETTO è da scrivere con la N semplice, come si è di sopra concludentemente provato, non ci ha ragione alcuna per cui scriver si debba GIANNETTO con la N doppia; giacchè l'intrusione d'un A innanzi alla N non può aver forza di raddoppiarla. In terzo luogo il Pergamini nel *Suppl. al Memor.* avvertisce la voce GIANETTO, così scritta con una N sola, e ne allega in conferma l'esempio stesso del Berni addutto dalla Crusca per autenticare il GIANNETTO con due NN. In quarto luogo l'esempio dell'Ariosto porta ottimamente *gianetto* nell'edizione del Morali, e non *giannetto* come leggiam nella Crusca. In quinto luogo l'autorità delle stampe del *Ciriffo Calvaneo* e dell'*Allegri* non ha il minimo peso, non ci essendo per avventura stampe da cui trabocchi al par che da quelle ogni generazione di spropositi. Finalmente GIANETTO, e non GIANNETTO, è registrato ne' Dizionarj del Veneroni, del Duez, e dell'Oudin.

GIOCACCHIÀRE. Verbo usato in modo assoluto. *Giocar di poco o di rado.* — V. GIOCARE.

GIOCÀCCIO. Sust. m. peggiorat. di *Gioco.* — V. GIOCARE.

GIOCÀRE. Verb. neut. *Amichevolmente gareggiare a fine d'esercizio o di ricreazione, dove operi fortuna, ingegno, o forza.* || La Crusca scrive in tre maniere (difetto abituatole addosso!) questo verbo; cioè GIOCARE, GIUCARE, GIUOCARE. La prima (GIOCARE) è la sola che dir si possa veramente secondo ortografia, come quella che senz'alterazione segue l'andare della radice sua GIOCO, lat. *Jocus.* La seconda (GIUCARE) era usata dagli antichi pe'l vezzo di confundere l'O con l'U, ed a rovescio, nella scrittura. L'ultima è errata; perchè scriviamo bensì GIUOCO in vece di GIOCO, a fine che, venendo a cader l'accento acuto sopra il dittongo UO in cambio di cadere su l'O semplice, la parola acquisti maggior suono e si facia più piena; ma quel dittongo non è congénito con essa parola; è dittongo avventizio e mobile; e dee quindi sparirne, se in grazia d'altre sillabe aggiunte dopo di sè, l'accento acuto passi da lui sopr'alcuna delle vocali che gli succedono. Ma in GIOCARE l'accento acuto si posa non già sopra l'O, come farebbe in GIOCO, o sopra il dittongo UO, come in GIUOCO farebbe, ma in quella vece oltrepassa a poi fermarsi sopra la vocale seguente A; dunque, per quel che si è detto, non si dee scrivere GIUOCARE, ma sì bene GIOCARE, come da noi s'è posto. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. 8 di DITTONGO, p. 193.) — L'Alberti disapprova ancor egli lo scrivere GIUOCARE, e, copiando il Salvini, ne allega a un di presso le ragioni da noi produtte; ma, cosa incredibile!, in GIUCARE e GIOCARE manda il Lettore per l'appunto al GIUOCARE da lui disapprovato, e si serve di questo per tema di ben ventotto paragrafi; e, affatto dimentico di quella disapprovazione, registra egli pure, come fa la Crusca, GIUOCACCIO, GIUOCACCHIARE, GIUOCANTE, GIUOCATORE, GIUOCHEVOLE, GIUOCHEVOLMENTE, GIUOCOLARE, ec., ec., in luogo di GIOCACCIO, GIOCACCHIARE, GIOCANTE, GIOCATORE, GIOCHEVOLE, GIOCHEVOLMENTE, GIOCOLARE, e va' discorrendo, come richiede la regola da lui stesso fatta conoscere e consentita.

GIOCOLÀRE. Sust. m. *Bagattelliere.* || La Crusca permette che si scriva non pur GIOCOLARE, come qui s'è posto, ma ben anche GIUCOLARE e GIUOCOLARE. Queste ultime due maniere sono viziose. Se ne vegga la ragione in GIOCARE, verbo. Ma, dacchè la Crusca tenéa buone queste due ultime maniere eziandio, perchè soltanto approva GIUOCOLARE e GIOCOLARE, quando queste voci son verbi significanti *Far giuochi e bagattelle*, ec., e non altresì GIUCULARE? E similmente perchè ne sarà lecito scrivere, secondo la Crusca, GIUOCOLATORE o GIOCOLATORE, e non GIUCOLATORE?... Indovínalo, Grillo.

GIOCOLÀRE. Verb. neut. *Far giuochi e bagattelle*, ec. — V. addietro in GIOCOLARE, sust. m.

GIOCOLATÓRE. Sust. m. *Bagattelliere.* — V. addietro in GIOCOLARE, sust. m.

GIOGÀJA. Sust. f. *Pelle pendente dal collo de' buoi.*

GIOJA. Sust. f. E così pure con lo J consonante i derivati.

La Crusca insegna di scrivere queste parole con la vocale I nell'ultima sillaba; noi

le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

GIÓNE. *Desinenza di sust. e aggett.* || Scrivonsi co'l *g* semplice tutte le voci desinenti in *gione*, come, p. e., *ragione*, *pigione*, *uccellagione*; salvo i derivativi di parole nelle cui ultime sillabe si trovino due *gg*, come in *correggione*, accrescitivo di *correggia* (la Crusca s' inganna a scrivere questo voci con la *r* scempia), – *dileggione*, sust. f. (*dilegione* scrivesi erroneamente dalla Crus.), provegnente da *dileggiare*, verbo, – *vantaggione*, accrescitivo di *vantaggio*, – *personaggione*, accrescitivo di *personaggio*, e simili.

GIRELLÁJO. Sust. m. *Quegli che fa le girelle.* || Noi scriviamo GIRELLAJO con la consonante J nell' ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE; la Crusca scrive GIRELLAIO con l' I vocale.

GIUBA. Sust. f. Dicesi della *Chioma del leone, del cavallo, e d' alcuni altri animali.* || L'Alberti, – il primo che registrasse questa voce –, scrive GIUBBA co'l B doppio. Una tal maniera di scrittura non parmi lodevole, come quella che viene a confundere la *Chioma del leone*, ec., con una sorta di *Vestimento*. Ora la parola GIUBBA, per una sorta di *Vestimento*, sta bene scriverla con due BB, per essersi derivata dall'arabo GIUBBAL, significante una sorta di *Gonnella* (V. JUPPE nel *Dict. étymol. de la lang. franç.*, Paris, 1750); laddove GIUBA, per *Chioma del leone*, ec., ci viene direttamente dal latino JUBA, che sempre si scrisse co 'l B scempio.

GIUBILÉO. Sust. m. Nella nostra Religione significa *Remissione piena, solenne, generale, di tutti i peccati, conceduta dal Papa in certi tempi e in certe occasioni.* || La Crusca vuole che si scriva GIUBBILEO co 'l B raddoppiato; onde vuole che si guasti, senza bisogno, un tanto solenne vocabolo, venutoci così bell' e formato con un B solo dalle sacre carte latine (*Jubilæum*), nelle quali entrò con *un* B solo parimente per via delle traduzioni dall'ebraico, corrispondendovi *Iòbel* in quell' idioma. (V. *Dict. étymol. de la Lang. franç.*, Paris, 1750; il *Diz. enc.* dell' Alberti in GIUBBILÉO, ec., ec.)

Dalla medesima fonte, – dallo *Iòbel* ebraico –, derivarono le voci latine *Jubilum*, *Jubilare*, *Jubilatio*, *Jubilatus*; e da queste le italiane GIUBILARE, GIUBILATORE, GIUBILAZIONE, GIUBILO, prese metaforicamente in que' significati che a tutti son noti, e la cui ragione intrinseca è appunto nel valor primitivo dell' ebraico *Iòbel*, denotante *Segni di letizia*, come si dichiara nel preallegato *Dizionario etimologico della Lingua francese.* Ma la Crusca, quasi sempre incerta, quasi sempre capricciosa, quasi sempre irriflessiva, quasi sempre banderuola al vento, mentre insegna di scrivere GIUBBILEO con due B, e non in altro modo, permette poi che si scrivano ad arbitrio con due B, o con uno, tutte le voci che ne procedono; cioè GIUBBILARE e GIUBILARE, – GIUBBILATORE e GIUBILATORE, GIUBBILO e GIUBILO, ec., ec. E' nondimeno chi scrive conforme agl' insegnamenti della Crusca, si crede di scrivere con sana ortografia. Beato lui!

GIUNCÁJA. Sust. f. *Luogo pieno di giunchi.*

GOCCIOLATÓJO. Sust. m. T. d'Archit. *Membro della cornice o del cornicione, che sta sotto alla gola rovescia, fatto perchè l'aqua ne sgóccioli a terra.*

Noi scriviamo queste parole con lo J nell' ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE; la Crusca all' incontro le scrive con la vocale I, per ragioni che a lei sola son note. E domandato a coloro che pur così le scrivono, perchè così faciano, e' vi rispondono, Perchè così fa la Crusca. Satisfacentissima risposta!

GÓMENA. Sust. f. *Il canape*, cioè *La fune attaccata all' àncora.* || Il Muratori (*Dissert.* XXXIII) aderisce al parere del Gigèo e del Bochart, che il presente vocabolo ci sia venuto dagli Arabi, i quali chiamano *Al-gommalo* per appunto *La grossa fune onde pendono le àncore*, lat. *Rudens.* Il Covarrubias lo fa derivare dal greco *Gomoó*, significante *Caricare*; o piuttosto si direbbe dal sust. *Gomos*, che vale *Carico*, e principalmente *Carico di nave.* Ma più probabile è che i nostri maggiori abbiano tolta in presto la parola di che trattiamo, dagli Spagnuoli, i quali dicono e scrivono *Gúmena*; e tanto più che in alcune scritture italiane, in vece di *gómena*, si legge *gúmina.* Anche i Portoghesi per *Gúmena* intendono *La grossa fune attaccata all' àncora.* I Francesi, in

termine di blasone, dicono *Gumène*. E *Gúmena* si dice nell'idioma de' Baschi. Egli parrebbe adunque che GUMENA fosse da scrivere; ma poichè, atteso il facile avvicendarsi dell'*u* con l'*o*, l'uso più generale scrive GOMENA, nè da noi si reputa lodevole lo introdurre novità dove non è bisogno, stabiliremo esser questa la lessigrafia da doversi osservare. Onde siegue che poi s'abbiano a rifiutar l'altre due maniere permesse dalla Crusca, cioè GOMONA e GUMINA; perchè, non ostante che d'ambedue si conoscano autorevoli esempli, mal si conviene rappresentar la stessa parola con diverso accozzamento di note alfabetiche; il che sempre dà indizio di titubazione e di non esser l'uomo sicuro del fatto suo. = Nelle stampe da me vedute dell'*Orlando innamorato* del Berni, 35, 13, abbiamo anche *l'ngúmine;* ma per errore, io tengo, in vece di *le gúmine*. Veggasi AGÚMINA nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 479, col. 1.

GONORRÈA. Sust. f. T. de' Medici, ec. *Scolo dall'uretra d'un umore renduto acre e puriforme dalle alterazioni produtte dal veleno venereo.* || Questo vocabolo è formato dalle voci greche Γονος (Gonos, *Seme*) e ρεω (rheô, *scorrere*). Onde in latino *Gonorrhœa;* in francese *Gonorrhée*, ec., ec. Dunque messer lo Frullone, quando e'insegna di scrivere non pur GONORRÈA, ma ben anche GOMORRÈA, si piglia giuoco del fatto nostro; o vero non s'accorse che nell'unico esempio da lui recátone si legge *gomorréa* per negligenza de' copisti o degli stampatori. In fatti, se l'ediz. del Crescenzi per cura dello Inferigno, onde quell'esempio fu tolto, legge erratamente *gomorréa*, l'ediz. vicentina del 1490, alla sua volta, ha *gommorréa*, che è uno sproposito ancor più madornale. In breve, non è possibile che il Vulgarizzator del Crescenzi (il quale, se non era un valentuomo, non era pure un ignorante) abbia dettato *gommoréa* o *gomorréa*, se bene *gomorrhœam* leggano eziandío certe stampe dell'originale latino; chè il vero termine GONORRÈA è noto a qual si sia persona, e sol da qualche ipocrita, per color d'innocenza, goffamente alterato. Ah messer Frullone!; chi francamente registra la GOMORREA, colui per certo dà segno di non esser chiamato a fare un Vocabolario.

GOZZÀJA. Sust. f. *Gozzo grande, pendente.* || La Crusca scrive GOZZAIA con la vocale I; noi scriviamo questa parola e le simili ad essa con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

GRAMÍGNA. Sust. f. *Erba commune de' campi, che mette molte radici lunghe, sottili e serpeggianti*, chiamata da Linnéo *Panicum Dactylon.* || Questo vocabolo è tratto, come niuno può dubitarne, dal latino *Gramen, inis*, che si vuole dedutto dal verbo greco Γραω (Graô, *Mangiare*). Onde in provenz. ant. *Gram;* in catal. *Gram* o *Grama;* in portogh. e spagn. *Grama;* in franc. *Gramen.* Ma la Crusca permette ancora di scrivere GREMIGNA; voce patentemente alterata dalle plebi e da' contadini, e della quale la Crusca medesima non allega pure un esempio. Chi dunque, fidando nella Crusca, scrivesse GREMIGNA, scriverebbe un errore.

GRAMMÀTICA. Sust. f. *La scienza di parlare e scrivere correttamente.* || Questo termine l'abbiamo originariamente da'Greci, i quali scriveano Γραμματικη, da Γραμμα (Gramma), significante *Lettera*. La Crusca, non le bastando il coraggio di proibir che pur si scriva in italiano GRAMMATICA con la *m* raddoppiata, ben la registra, ma fa conoscere ch'ella preferisce GRAMATICA, così scritta con la *m* semplice, poichè ad essa rimette lo studioso, e sotto ad essa ne dà la dichiarazione e ne allega li esempj. Onde più e più sempre si rende manifesto che la Crusca sdoppia le consonanti là dove le ragioni etimologiche e filologiche richiedono che sieno addoppiate, e all'incontro le addoppia là dove per le dette ragioni hanno a essere semplici. Sicchè, a scrivere correttamente, forse novecento volte in mille è da fare il rovescio di quel che la Crusca insegna. Vero è che anco li antichi Provenzali, poco amici delle consonanti doppie, scriveano *Gramatica* con una *m* sola; e così parimente scrivono questa parola i Catalani e li Spagnuoli, avversi ancor essi al raddoppiar le consonanti. Ma, se non altro, e Spagnuoli e Catalani e Provenzali si attenevano e si attengono invariabilmente a quell'unica lessigrafia. La Crusca, all'opposito, ondeggia irresoluta fra due maniere di scrittura, l'una delle quali vuol essere rifiutata, perchè l'imagine d'una voce non può essere dipinta che in una sola forma. E però, anzi che li Spagnuoli e i Provenzali e i Catalani, imiteremo i Portoghesi,

i quali regolatamente con due *mm* scrivono *Grammatica;* i Francesi, che scrivono *Grammaire;* li Inglesi, che scrivono *Grammar;* i Tedeschi, che scrivono *Grammatik;* ec., ec. E la Crus. avrebbe dovuto imitare l'Alunno, il Duez, l'Oudin, il Veneroni, i quali non traggono fuori che GRAMMATICA con la M doppia.

Ma la Crusca, per non avere alcun ragionato sistema di scrittura, in mentre che permette lo scrivere ad arbitrio GRAMMATICA e GRAMATICA, – GRAMMATICALE e GRAMATICALE, – GRAMMATICALMENTE e GRAMATICALMENTE, – GRAMMATICO e GRAMATICO, vuol poi che soltanto si scriva con la M doppia GRAMMATICUCCIO e GRAMMATICUZZO, e, per l'opposto, che soltanto con la M semplice s' abbia a scrivere SGRAMATICARE. Chi mostrar mi saprebbe in un Dizionario straniero, di qual si voglia Nazione, incongruenze sì fatte, e abitualmente commesse?

GRANÁJO. Sust. m. *Luogo dove si ripone il grano.*

GRANAJO. Aggett. *Appartenente a grano.*

GRANAJÓLO, *o* vero, con l'U eufonico, GRANAJUÓLO. Sust. m. *Chi vende grano.*

GRECAJUÓLO. Sust. m. *Colui che vende il greco*, che è una sorta di vino.

GRILLÀJA. Sust. f. *Luogo dove non sono che grilli*, cioè *Luogo sterile.*

GRONDÀJA. Sust. f. Lo stesso che *Gronda;* ma si dice anche dell' *Aqua che gronda e cade dalla gronda.*

In queste parole la Crusca pone la vocale I dove s'è posta da noi la consonante J per le ragioni addotte in ABBAJARE.

GRUPPO. Sust. m. *Viluppo, Nodo,* ec. || A detto della Crusca, si può scrivere GRUPPO e GROPPO. Io per altro sarei d'opinione che s' avesse a lasciar questa seconda maniera a' poeti, in reverenza al Petrarca e a Dante e al Caro e ad altri che se l'ebbero fatta lecita: ma parmi che il prosatore non dovrebbe scrivere mai se non GRUPPO. In fatti egli è verisimile che la radice di questa parola sia *Crup*, verbo celtico significante *Legare*, o simile. (V. GRUPPO nel *Diz. gall.-ital.*) Ma, che più rileva, dallo scriver GROPPO e' può nascer talvolta che i suoi derivati producano equivoci, non si potendo nel primo aspetto raffigurare se discendano da GROPPO, *Nodo*, anzichè da GROPPA, *Parte dell' animale quadrupede appiè della schiena sopra i fianchi.* Pognam caso ch' io scriva SGROPPARE e SGROPPATO: che cosa voi intendete?... Tanto potete intendere *Disfare il groppo*, cioè *il gruppo*, o *Sciolto dal groppo*, cioè *dal gruppo*, quanto *Guastare la groppa*, e *Che ho guasto la groppa*, o *Che è senza groppo*, come quel giudice di cui parla il Boccaccio, e dal quale, per cagione di tal difetto, vennero a cader giù incontanente le brache. Al contrario, scrivendo SGRUPPARE allorchè da GRUPPO è dedutto questo verbo, e SGROPPARE allorchè la radice ne è GROPPA, la porta agli equivoci è chiusa. Quel medesimo si dica d' INGROPPARE e INGROPPATO, da scriversi con l'O quando vengono da GROPPA, e all' incontro con l' U se da GRUPPO derivano. Notisi ancora che la stessa Crusca registra bensì RAGGRUPPARE e RAGGRUPPO, ma non già RAGGROPPARE e RAGGROPPO, che pure avrebbe dovuto registrare se la radice ne potesse essere indifferentemente o GROPPO o GRUPPO. Ma da tali varianze nel Vocabolario della Crusca risulta sempre in conclusione ch' ella non aveva un metodo, e che trascuratamente si lasciava ire in balía del caso, *o* sol godeva di conformar la scrittura a' suoi proprj capricci.

GUAJO. Sust. m. *Quella voce che mandano fuori i cani quondo sono percossi*, ec.

GUAJOLÀRE. Verb. neut. *Mandar fuori lo voce i cani quando sono percossi*, ec.

GUANTÀJO. *Colui che fa e vende i guanti.*

GUIDAJUÓLA. Sust. f. *Guidatrice;* è si dice communemente di quella *Bestia di branco che guida l' oltre.*

Dove noi poniamo in queste parole la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE, la Crusca pone la vocale I, forse perchè a lei non parea di dover distinguere queste due lettere l' una dall' altra; e in fatti ella sempre le mette alla rinfusa nel registro alfabetico del suo Vocab., come alla rinfusa vi mette parimente l' U ed il V, che è per lo studioso una disperazione a cercarvi le parole.

I

IDDÈA. Sust. f. *Dea.* – **IDDÍO.** Sust. m. *Dio.* || Diceva il Salviati che IDDIO, secondo l'opinione di molti, viene da DIO, aggiúntovi l'articolo IL, e tramutata la L di esso articolo in D. (*Salviat. Op., vol. IV, p. 239.*) Que' molti s'ingannavano; perchè lo stesso non può dirsi di IDDÈA, che, a quel ragguaglio, pronunziar si dovrebbe e scrivere LADDÈA. Dunque in IDDIO e in IDDÈA la lettera I, preposta a DIO e a DEA, non è che eufonica, siccome ella è, p. e., io *Ispirito*, in *Istato*, in *Ignudo;* il qual preponimento di lettere si chiama *prótesi* da' Grammatici. Ora, se così va la bisogna, come va per certo, non IDDIO, non IDDÈA, avremmo a scrivere, ma sì bene co 'l D semplice IDIO e IDÈA; perciocchè la vocale I, quando non porta l'accento grave, come fa in *udì, nutrì, sortì*, ec., non ha forza di raddoppiar la consonante a cui si appone. In effetto IDIO con solo un D si legge in molte e molte stampe antiche; e, avendo io pur dianzi aperto così per caso i *Singulari tractati di Vgho Pantiera*, vi ho trovatu lo IDIO, così scritto, per ben due volte nel solo Capitolo secondo. Il quale IDIO preesistette di molti secoli allo IDDIO; poichè *Idio* (sic) *omnipotens Dominus suo fideli famulo... adfatus est*, ec., si legge in una carta scritta del 757 in Pisa, e rapportata dal Muratori nel T. III, p. 1007, D, delle *Antiq. ital.* (V. anche nell'*Appendice alle Grammatiche italiane*, pag. 5 e seg.) Con tutto questo l'uso di scrivere IDDIO e IDDÈA co 'l D raddoppiato è già da lunghissimi tempi così costante e universale, ch'io per me non ardirei scrivere altramente queste due voci; e tanto più che se dallo scrivere IDIO con un D solo non nascerebbe alcun equívoco, non avverrebbe il medesimo scrivendo co 'l D scempio IDÈA, che più volte si confunderebbe con *Idèa*, termine filosofico, massime presso a quelli cui piace d'assegnare a *Dio, Dei, Dea, Dee, Numi, Deitadi*, ec., la iniziale minuscola.

IDRÓPICO. Aggett. *Che è infermo d'idropisia.* – V. **IDROPISÍA.**

IDROPISÍA. Sust. f. *Morboso ed eccessivo raccoglimento di siero in alcuna parte del corpo, dove non ne dovrebbe essere.* || Dalla Crus. vi è data facultà di scrivere non pure IDROPISIA, come scrive chiunque non sia barbaro, ma pur anche RITROPISIA. Di tal facultà per altro io non credo che fosse alcuno per valersi; giacchè tutti sentono a un fiuto che RITROPISIA non odora nè d'italiano, nè di veruna lingua parlata in questo mondo: e se per avventura si dice o si disse effettivamente e si scrive o si scrisse una volta da' Fiorentini RITROPISIA per IDROPISIA, e RITROPICO o RITRUOPICO per IDRÓPICO, siccome permette la Crusca di scrivere, me ne rallegro e me ne congratulo co' Fiorentini infinitamente; ma griderò sempre che tali porcherie non hanno a contaminare il Vocabolario della lingua italiana; nè vorrei tampoco che fossero raccolte nell'*Ossuario della favella:* tali porcherie lo profanerebbero: bensì le vedrei volentieri nel Vocabolario particolare del dialetto fiorentino, acciocchè potesse ognuno, gettandovi sopra lo sguardo, disingannarsi una volta dell' assoluta ed esclusiva preziosità di quel dialetto. Fiuchè un sì bramato e necessario disinganno non sia generale, la lingua della Nazione non avrà mai quella tanta e vera e onorata ricchezza ch' ella aver potrebbe.

A proposito del RITROPICO e del RITRUOPICO e della RITROPISIA è pur da leggere la *Proposta* del Monti sotto alla voce **RIVEDERE, §. III.**

IERACÍTE. Sust. *Gemma del color delle penne dello sparviere.* || La Crusca insegna di scrivere IERATTE, in vece di IERACITE, come si è da noi posto, allegandone in conferma il seguente esempio: « Come del calcidonio, e dell'elitropia, e del chelonite, e dell'ieratte. *Passav.* 363. » – Qui la Crusca si lasciò gabbare da cattivi testi: poichè non *ieratte*, ma sì bene *ieracite* è da leggere, parlandosi di quella gemma o pietra preziosa la quale, per avere il color delle penne dello sparviere, fu detta Ἱερακίτης da' Greci (onde in latino *Hieracitis*), traendo questa voce da Ἱέραξ, ακος, significante *Sparviere*. Intorno all'errore commesso dalla Crusca ragionava il Monti come siegue: « Le edizioni del Passavanti citate dalla Crusca sono tre: la prima è quella

dell'anno 1585 in 12.° per Bartolomeo Sermartelli; la seconda, pure in 12.°, del 1681 pe 'l Vangelisti; la terza in 4.° del 1725 per li Tartini e Franchi in Firenze. Ora in nessuna di esse si legge *ieratte*. La prima e la seconda dicono *ieraite;* e la terza che servì di norma a tutte le posteriori, e fu corretta dalla stessa Academia, ha *ierakite*: e *ierakite* al sicuro, o pur *ierachite*, come ha la stampa milanese del 1805 (o piuttosto *ieracite*, come da noi s'è qui sopra registrato), è la vera indubitata lezione. Da che fonte adunque trassero li Academici questo sciagurato e strano Ieratte? Dai testi a penna per certo de' quali essi stessi dicono aver fatto uso *dove lo stampato parve loro scorretto* e *mal sicuro*. Ma in un passo di tanta evidenza si può egli essere così povero di giudizio da non vedere che Ieratte è aproposito di scrittura? Non doveva egli un Compilatore che avesse fior di critica pigliarne almeno un picciol sospetto?; e, odorata la falsità del vocabolo, riscontrarlo nell'edizione del 25, cui l'Academia protesta di aver corretta ella stessa?... A troppo acerbe considerazioni ci aprirebbe opportunamente la via il grossolano sbaglio qui preso dagli Academici; sbaglio non solamente mostrato dalla critica analisi della parola, ma confermato dal fatto lor proprio, allorchè essi stessi sopra quel testo del Passavanti accettarono nella suddetta edizione del 25 per corretta e vera lezione non *ieratte*, ma *ierakite*, conforme al latino e greco vocabolo *Hieracites* e Ἱερακίτης. Ma nell'osservare che l'Alberti ha ciecamente seguìto il lor fallo, veggano eglino per sè stessi il gran danno che viene negl'intelletti dalla prepotente autorità loro anche quando prendono errore: e da questo evidentemente nullo *ieratte* conoscano che il fidarsi nella consulta dei testi antichi alla fallacissima ortografia (*lessigrafia*) d'ignoranti copisti, più che alla guida infallibile della Critica, ha spalancato le porte del Vocabolario a una gran moltitudine di mostruose e false parole: l'emendazione delle quali eserciterà non poco la pazienza ed il senno dei moderni riformatori. »

Così Vinc. Monti nella *Proposta;* onde a me non altro rimane che di canticchiare, come io possa il meglio,

Viva Arlecchino, e i burattini,
Che pur si buscano di bei quattrini!
Viva le talpe, viva le nottole,
Viva la Crusca del bel paese,
E i granchj sbardellati ch' ella prese!

IERI. Avverbio di tempo. Si dice del *Giorno che immediatamente è preceduto a quello in cui siamo.* || Questo vocabolo ci fu trasmesso da' Latini, i quali dicevano *Heri;* ma i padri di nostra lingua v'interposero fra l'*H* e l'*e* la vocale *i*, per renderlo più grato all'orecchio e più armonizzante con l'altre voci dell'italiana favella. Quindi tutti, già da' primi secoli, scrivevano *Hieri;* e tale si è la lessigrafia costantemente seguìta ne' Dizionarj e ne' testi così a penna come a stampa, infino a che monsignor Claudio Tolomei proposo e ottenne, a dispetto de' garruli oppositori, che la lettera *H* fosse licenziata dal servigio attivo nell'alfabeto italiano. Allontanata pertanto da *Hieri* la lettera *H*, ne rimase *Ieri;* e così hanno tutte le migliori edizioni; così vuol che si scriva la Crusca; e così è da scrivere. Ma i recenti Vocabolaristi registrano pure Jeri con lo J iniziale; e l'Alberti non ammette che una tal maniera di scrittura, non accorgendosi che il verso del Petrarca da lui citatone in conferma = *Dianzi, adesso,* ier, *diman, matino, e sera* = avrìa più una sillaba, se, in vece di ier con l'i vocale, il Petrarca avesse dettato jer con la consonante j, come esso Alberti gli fa scrivere. Lasciatomi ingannar dalla pronunzia per tutto il tempo ch'io tenni co' nostri Grammatici che dalla pronunzia convenisse determinar la scrittura, anch'io scriveva jeri con lo j; confesso il mio errore; e sì per innanzi farò d'aver l'occhio alla penna.

IGGINE e IGINE, *desinenze di sustantivi feminili.* || La Crusca insegna di scrivere, p. e., Impetiggine con due gg, o Impetigine co 'l g scempio, ad arbitrio. Di tal disordine, di tale incertezza, vuol essere oggimai purgata la scrittura. E però noi fermeremo questa regola, che tutte le voci passate dal latino nel nostro idioma senza notabile alterazione s'hanno a scrivere con un g solo, come i Latini le scriveano; e all'incontro si convengono scrivere co 'l g raddoppiato quelle poche le quali non ci sieno dal latino derivate, o molto abbiano perduto della primitiva lor forma nel farsi italiane. – La stessa regola abbiamo stabilita in riguardo delle desinenze in Aggine o Agine, e in Uggine o Ugine. Percioccchè il nostro sistema di lessigrafia ci fa sempre avere in mira d'introdurre nello scrivere quella uniformità che si possa maggiore, –

di osservarvi tutta la semplicità che sia conciliabile con la ragione etimologica e filologica; – e di non ammettere se non le poche eccezioni volute dall' indole della lingua, o da un lunghissimo e costantissimo uso consecrate, purchè rispetti di esso uso più forti non ne comandino oggimai l'abolizione.

ILLUIARSI. Verb. rifless. att. *Entrare* o *Penetrare in lui*, *Farsi lui*. || Illuiare insegna di scrivere la Crusca; all' incontro l'Alberti vuol che si scriva Illujare con lo j consonante. La Crusca ha ragione; torto ha l'Alberti, e con l'Alberti s' hanno il torto i suoi servili copiatori. In questo vocabolo lo i non si può trasformare in j, per essere composto della prepositiva In (la cui n davanti alla l, per liscezza di pronunzia, si converte in una l ancor essa) e di lui, pronome personale, non già di lui che io nostra lingua non ha veruna significazione. Dunque l'ortografia, già manomessa dalla Crusca, è da' suoi successori eziandío straziata in quelle poche membra ch'ella non s'era ardita di offendere, o che per istracca avéa risparmiate!

IMÀGINE. Sust. f. *Rappresentazione d'un oggetto per mezzo della pittura, della scultura, della stampa*, ec. || La Crusca registra Imagine e Immagine, valendosi d'una tal differenza di scrittura per compilar due separati articoli: il che non può dirsi nè secondo lessicografía, nè secondo economía. Del resto l'una di sì fatte maniere di scrivere la stessa parola debb' essere, per legge filologica, necessariamente scorretta; e scorretta senza dubio è la seconda con la m raddoppiata. Di che n'è presta la ragione. Imagine è voce tolta di peso da' Latini, i quali scrivevano *Imago, ginis*, con una sola *m*, perchè derivante dal verbo *Imitor, aris;* onde quasi *Imitago:* chè in fatti le imagini non sono altro che imitazioni. Imagine, Imaginare, Imaginazione, ec., ec., sempre si legge ne' testi a penna e nelle vecchie stampe; tale è pur la lessigrafía osservata da' Vocabolaristi anteriori alla Crusca; e il Pergamini dice espressamente nel *Memoriale*, ediz. ven. del 1656: « Imagine *si scrive con una sola* m, *e così l'altre sue voci derivative.* » – In su questa occasione si noti (e come già l'avrei potuto notar cento volte, così cento volte ancora potrei notarlo appresso) che in generale la lessigrafía degli antichi è più ragionata e più etimologica della moderna. Tuttavía non può negarsi che l'ignoranza specialmente de' copisti la facéa pur deviare dall' etimología in certi casi, che i moderni con sano consiglio l' hanno rimessa nel buon sentiero. Lo stesso dice, sottosopra, il sig. J. J. Ampère nel bel libro della *Littérature française au moyen âge*, ec., a car. 199. Dee pertanto il non dozzinal Vocabolarista aver l'occhio a discernere ciò che è regolato e corretto sì nelle antiche e sì nelle moderne scritture, e non ad altro che ad esso fedelmente attenersi. Quest' avvertenza non fu quasi mai avvertita dalla Crusca, nè da' suoi successori; ma per avvertirla è bisogno di dottrina, d'ingegno, di gran diligenza, e di mente non preoccupata da false e servili e superstiziose opinioni. – Ciò detto, non tacerò pure che anch' io solèa scrivere *imagine* o *immagine*, come volèa la penna; ma già me ne confessai, e n'ebbi per mia pènitenza di leggere venti ottave del *Paradiso perdato* dal Mancino. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, la *Not. filol.* a IMAGINE, p. 304, col. 1 in fine, e seg., non tanto per l'ortografía di questa voce, quanto per altre cose ivi toccate, e che vogliono essere, il più che si possa generalmente, conosciute.)

IMBALSAMÀRE. Verb. att. *Empiere un cadavere di sustanze balsamiche, per impedirne la corrozione.* || La Crusca insegna di scrivere non pure Imbalsamare, ma ben anche Imbalsimare; anzi questa seconda maniera è da lei preferita: se ciò non fosse, sotto alla voce Imbalsamare ella non manderebbe lo studioso a Imbalsimare per la dichiarazione. Ma dall'essersi in questo libro già dimostrato come chi scrive Balsimo, in vece di Balsamo, rappresenta co' segni alfabetici la viziata pronunzia di qualche popolo, ne conseguita che similmente è da tener per vizioso e scorretto lo scrivere Imbalsimare in vece di Imbalsamare, – e Imbalsimato, partic., in vece di Imbalsamato. Fortuna che il buon giudicio degli scrittori non toscani e toscani insegna loro a farsi beffe degl' insegnamenti e delle permissioni di monna Crusca! Dove quel buon giudicio non fosse, la non men bella che leggiadra lingua italiana si farebbe ne' libri la più sciatta del mondo e la più ridicolosa.

IMBARRAZZÀRE. Verb. att. *Impedire, Impacciare, Fraporre ostacoli*, e simili. ||

La radice di questo vocabolo è *Barr*, che nell' idioma celtico valéa *Barra*, *Barriera*, *Ostacolo*, *Impedimento*. Dalla radice medesima cavarono pure i Francesi il verbo *Embarrasser* e il sustantivo *Embarras*. Dunque IMBARRAZZARE, IMBARRAZZANTE, IMBARRAZZO, si vogliono scrivere con la R doppia, non già con una R sola, come insegna la Crusca. Ed è sì vero che le dette voci provengono dal celtico *Barr* o dall' italiano *Barra*, che Dante nel XXXIII del Purgatorio, in vece di *Ostacolo*, *Impoccio*, *Impedimento*, disse *Sbarro*. Il passo è questo: « *Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, A darne tempo già stelle propinque, Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro.* » Se voi scrivete IMBARAZZARE con la R semplice, la radicale di questo verbo non può essere che *Bara*, sinonimo di *Cataletto;* onde venite a significare non già *Frapporre ostacoli*, ma più tosto *Mettere nella bara;* che mi sembra qualche cosa di più gagliardo.

IMBECCHERÀRE. Verb. att. || Secondo la Crusca è da scrivere IMBECHERARE co' l c semplice. Vediamo un poco se fosse più ragionevole a scrivere IMBECCHERARE co' l c doppio, come da noi s' è posto. Che significa questo verbo? E' significa (son l' espresse parole del Varchi, riferite dalla Crusca medesima) *Convenire con uno segretamente, e dargli, come si dice, il vino; cioè insegnorgli quello che egli debbo o fare o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto*. Or tutte queste cose parimente si esprimono per metafora co' l verbo *Imbeccare* o con la frase *Dar l' imbeccata*. Dunque a me sembra veder chiaro come luce di sole, che il vocabolo di cui trattiamo non è altro che il frequentativo di *Imbeccare*, e che perciò scriver si dee IMBECCHERARE con due cc, derivando tutte da BECCO le voci accennate. Ma chi scrive IMBECHERARE con un c solo, d' onde lo fa egli derivare?... E' far non lo potrebbe che da BECA, la quale era una *Striscio* o *Banda* o *Traversa militare, che si portava ad armocollo sopra la sopravesta dell' armaduro*. Dunque IMBECHERARE non verrebbe a dire *Dar l' imbeccata, Dare il vino, Imbeccare, Indettare*, ma sì bene *Fregiar di beca:* il qual verbo per altro, essendo quasi frequentativo di IMBECARE, avrebbe tanto o quanto del derisorio.

Ma il presente vocabolo si usa pure in altro significato che non è quello di *Convenire secretamente con uno*, ec. Il Buonarroti, per cagion d'esempio, disse nella *Fiera*, g. 3, a. 2, s. 12, p. 142, col. 1: « *Ecco quai son li studi De' figliuo' vostri, padri imbecherati* (sic) *Da' lor falsi cujussi!* » Qui certo per *padri imbecherati* non può intendersi *padri con cui i figliuoli sieno convenuti secretamente di fare o dire alcuna cosa*, come pensava la Crusca, la quale adduce l' allegato esempio in conferma di tal significazione; ma intender dubbiamo, come dichiara il Salvini, *padri imbriacati dell' amor de' figliuoli, rapiti, invasati, e divenutine astratti ed estatici*, quasi *potione amatoria decepti*, o, direi io, *infinocchiati*. Or questa parola, perchè abbia questo senso, non può sicuramente venir dalla stessa radice dell' IMBECCHERARE per *Convenire secretamente con uno e insegnargli il da dirsi e il da farsi*, la quale, secondo nostro avviso, è BECCO; ed anche il Salvini le attribuisce una molto diversa origine, dicendo che nel preallegato esempio del Buonarroti quell' *imbecherati* è tolto per avventura dallo spagnuolo *Embebecido*, lat. *Extra se raptus, Stupefactus*, come spiega l' Academia di Madrid. Ma per cavare dallo spagnolesco *Embebecido* l' italiano IMBECHERATO o IMBECCHERATO, pare a me che bisognasse troppo lunga manifattura. E però con manifattura più breve e più spedita io formerei la detta parola con PÉCCHERO, *Gran bicchiere*, cambiato il P in B per dolcezza di pronunzia. E di fatto sono i grandi bicchieri che meglio imbriacano l' uomo. Ammessa pertanto una tal derivazione, IMBECCHERARE e IMBECCHERATO sarebbe così da scrivere co' l c doppio eziandio in quest' altra significanza. E lo IMBECCHERARE per *Imbriacare*, dedutto da *Pécchero*, avría stretta parentela con lo IMPIPPIARE de' Toscani, il quale propriamente significa *Empiere co' l pippio* (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il verbo IMPIPPIARE, p. 806, col. 1), ma che figuratamente essi adoprano in sentimento di *Rimpinzare di cibo* (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, IMPIPPIARE, p. 308, col. 2).

IMBONÍRE. Verb. att. *Rendere buono*, cioè *mite, mansueto, piacevole*, o *Placare, Quietare*, come spiega la Crusca. || Secondo la Crusca, possiamo scrivere IMBONIRE, come si è posto, o IMBUONIRE. Questa seconda maniera è contraria alla regola del *dittongo mobile*, già più volte ricordata, e largamente discorsa nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto

a DITTONGO, §. II, p. 193, col. 1 in fine, e seg. Del resto, se IMBRUNIRE fosse correttamente scritto, io chiederei alla Crus. perchè altresì corretto non sia lo scrivere ABBRUNIRE. E pure che ABBRUNIRE si scriva ei è da lei medesima vietato. Tant'è, lo scriver della Crusca è per una cotal pratica; ma per teorica non credo; chè mai qualche indizio non ne veggo. E quelle poche regolette ch'ella talvolta accenna, per lo più sono false, e da lei stessa trasgredite.

IMBOZIMÀRE. Verb. att. *Dar la bòzima.* || La Crusca vuol che si scriva IMBOZZIMARE con doppia z; noi scriviamo, all'opposto, IMBOZIMARE con z semplice, per la ragione che addietro dicemmo doversi scrivere BOZIMA, e non BOZZIMA.

IMITÀRE. Verb. att. *Fare o Industriarsi di fare esattamente alcuna cosa che si faccia o sia fatta da una persona o da un animale.* || Ottimamente insegna la Crusca di scrivere IMITARE con la M scempia, e non altrimenti, come s'è da noi registrato; chè la presente voce è tolta di peso dal latino *Imitor, aris*, dedutto, per avviso d'alcuni, dal greco Μιμεῖσθαι, suppressa la prima lettera. Ma, come diciamo scherzando noi altri Milanesi, *quod non fecerunt barbari, fecerunt barbarini.* Il Vocabolario del Pitteri, l'Alberti e i loro successori e copiatori furono i *barbarini* che ficcarono in corpo allo IMITARE, alla IMITAZIONE, alla IMITATRICE, una seconda M, la quale fa traligner queste parole e significare un tutt'altro concetto; perciocchè IMMITARE, non potendo venir che da *Immitis*, contrario di *Mitis*, cioè *Spietato, Fiero, Crudele, Selvaggio*, ec., ec., esprimerebbe *Rendere immite, spietato, crudele, fiero*, e simile. Per fortuna i *barbarini* perdonarono da quello spietato ficcamento della M nel mezzo del corpo l'aggettivo IMITABILE, il participio attivo IMITANTE, l'aggettivo IMITATIVO, il participio passivo IMITATO, e il verbale mas. IMITATORE. Ma per qual ragione ne li perdonarono?..... Ben folle è chi domanda ragione a' *barbari* e a' *barbarini* del loro procedere.

IMPALUDÀRE. Verb. att. *Far divenire palude.* || Dalla Crusca ne è data facultà di scrivere a nostro arbitrio IMPALUDARE o IMPADULARE, IMPALUDATO o IMPADULATO. Nè io vo' dire che ripugni all'ortografia questa seconda maniera di scrittura; perciocchè so bene che i Toscani pronunziano ancora PADULE in vece di PALUDE, e quindi IMPADULARE in vece d'IMPALUDARE; ed anche non ignoro che dalla buon'indole della lingua son concedute simili trasposizioni di lettere o metátesi, come le chiamano i Grammatici. Ma PADULE e IMPADULARE son di quelle metátesi che fuor di Toscana non è chi le usi, toltone que' pochi (pochi, lode al cielo!) Toscanisti, i quali, all'affettato modo di scrivere, si direbbe che si vergognano d'essere Italiani. Io pertanto, almeno in grave componimento, non iscriverei mai nè PADULE, nè IMPADULARE, ma sempre scriverei IMPALUDARE e PALUDE, dal latino *Palus, udis.*

IMPASTOJARE. Verbo att. *Metter nelle pastoje.* — IMPASTOJÀTO. Partic. *Che è nelle pastoje.* || La Crusca scrive IMPASTOIARE e IMPASTOIATO con la vocale I dove noi poniamo la consonante J. Le ragioni che ci persuadono a dipartirci così nelle presenti parole, come nelle simili ad esse, dalla scrittura cruschesca, lo abbiamo addutte in ABBAJARE.

IMPETÌGINE. Sust. f. T. de' Medici, ec. *Asprezza forforicea, squamosa, pruriginosa, dell' epidèrmide.* || Non che IMPETIGINE, vi permette la Crusca di scrivere IMPETIGGINE, od anco EMPITIGGINE. Noi, primieramente, non iscriviamo che IMPETIGINE co'l G semplice, per la regola stabilita in ÌGGINE e ÌGINE, *desinenze di sustantivi femminili*, secondo la quale così vogliono essere scritte le parole direttamente e senza grave alterazione venuteci da'Latini; e tale si è la presente che abbiamo presa di netto dal latino *Impetigo, inis.* IMPETIGINE poi scriviamo, e non EMPITIGGINE, perchè deriva questa voce da *Impeto*, lat. *Impetus*, esseodochè un tal morbo assalisce (lat. *impetit*) il corpo e lo infesta al modo che fa la *scabbia.* Ben prevedo che i Toscani e i Toscanisti diranno in difesa della EMPITIGGINE, ch'essa è formata da ÈMPITO, sinonimo di ÌMPETO. Ed io risponderò che ÈMPITO, tuttochè regolata metátesi di ÌMPETO, non si usa fuor di Toscana se non da certi pochi affettatori di toscanerie; e che suol trista venir quella pianta, la cui radice non è schietta. Ma lasciamo andar questo: i termini filosofici, dottrinali, scientifici, tecnici, tali vogliono essere scritti e conservati, quali piaque a'

loro inventori di foggiarli e di scriverli, e quali sono accettati, per la riconosciuta loro bontà, dalla più della Nazione; l'alterarli, come che sia, non è da uom culto, ma da idiota, che non sa nè quel ch'egli si dice, nè quel ch'egli si scrive, nè perchè lo scrive o lo dice. Se così non si praticasse, il linguaggio delle scienze e dell'arti si ridurrebbe in breve a un gergo da non essere più compreso da persona al mondo. Il linguaggio specialmente delle scienze vuol esser tenuto inviolabile dall'ignoranza e dalla capricciosità delle plebi. Le quali cose premesse, nè io scriverei Impetigginoso co 'l g raddoppiato, come approva la Crusca; chè *Impetiginosus* co 'l g semplice i Latini scrivevano, e così noi pure abbiamo a scrivere Impetiginoso: nè molto meno scriverei Empitigginoso, quando bene la Crusca, la quale c'insegna a scrivere Empitiggine, ne avesse cavato, come cavar ne doveva, un tale aggettivo. Ma la Crus. ha pur la disdetta che non tutte le sue radici crescono in pianta.

IMPICCATÓJO. Aggett. *Meritevole d'essere impiccato.* || Noi scriviamo Impiccatojo con la consonante j nell'ultima sillaba, per le ragioni addotte in ABBAJARE; la Crusca scrive Impiccatoio con la vocale i per ragioni che forse a lei sola son note.

IMPOLÍTO. Aggett. *Non polito.* – V. POLIRE, verbo.

IMPRÓPRIO. Aggett. Contrario di *Proprio; Che non è conveniente, Che non ha quella proprietà, quella giustezza che si richiede.* || La Crusca approva tanto lo scrivere Improprio, Impropriamente, Improprietà, quanto lo scrivere Impropio, Impropiamente, Impropietà. E in vero li antichi, avendo spesse volte più riguardo alla dolcezza della pronunzia, che alla ragion filologica, soleano scacciare da certi vocaboli alcune lettere per fugire il percotimento delle diverse consonanti. Quindi, per esempio, diceano *Contasto* e *Contastare* in vece di *Contrasto* e *Contrastare*, – *Sipolco* in vece di *Sipolcro*, anzi in vece di *Sepolcro*, – *Sempice*, *Sempicemente*, in vece di *Semplice*, *Semplicemente*; – ed altresì *Propio*, *Appropiare*, *Impropio*, in vece di *Proprio*, *Appropriare*, *Improprio*. Ma non s'accorgevano che, togliendo via la *r* a queste ultime voci, *Proprio*, *Appropriare*, ec., non pur ne alteravano senza un vero bisogno la forma primitiva, ma ne confundevano l'origine e insieme la significazione; giacchè tu non sei certo se *Propio* (e così fa degli altri) derivi dall'aggettivo latino *Proprius*, o vero dagli avverbj latini *Prope* o *Propius*, significanti *Vicino* e *Più vicino*. In fatti alcune volte essi antichi adoperavano il verbo *Appropiare* non già nel senso di *Far proprio*, *Recare in proprietà*, ma sì bene, tuttochè figuratamente, in quello di *Avvicinarsi con l'arte a un modello*, che è a dire *Imitare*. (V. nelle *Voc. e Man.* il verbo APPROPRIARE, p. 784, col. 2 in fine, e seg.) A questo proposito avverte giudiziosamente il sig. L. Barré (*Complém. Dict. Acad. franç., Préfac.*, p. 28, col. 2) che le lingue le quali troppo trascurano di conservare alle parole la loro forma primitiva, e mirano principalmente a ridurle ad una speciale eufonía, si fanno a poco a poco barbare, – irrimediabilmente barbare. Ma sia renduta giustizia al vero, i moderni hanno dismesso oggimai e il Propio, e lo Impropio, e l'Impropiamente, e l'Impropietà, ec., ec.; salvo i poeti, i quali talvolta ancor dicono Propio, Propia, Propie, per cagion della rima; e salvo, quanto alla prosa, certi pochi affettatori d'antichità di favella toscana, i quali, volendo pur gustare del mele della lode, sono costretti a lodarsi fra loro scambievolmente: di che assai ridono tutti li altri Italiani.

IMPROVEDÚTO. Aggett. *Sproveduto, Improviso*, ec. IMPROVEDUTAMENTE. Avverb. *Inavvertentemente, Alla sprovista.* || La Crusca vuol che si scrivano le parole qui registrate co'l v doppio. La qual maniera di scrittura è contraria alle regole ortografiche; perchè, sendo composte le dette voci della prepositiva In, cambiata in Im, della particella pro, e del participio veduto, è fermo che essa particella pro non mai raddoppia la consonante che le siegue (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a IMPROVISO, p. 309, col. 1.) Ma pognam caso che Improvveduto e Improvvedutamente, così scritti con due vv, scritti fossero secondo ortografia; per qual ragione adunque la Crusca medesima inibisce che altresì con due vv si scriva Improvvedenza, Improvvidenza, Improvvido, e commanda che altrimenti non s'abbia a scrivere, che Improvedenza, Improvidenza, Improvido?... Ma (che è ancor più strano)

mentr'ella pretende che in una sola maniera, cioè co'l v semplice, si scrivano queste ultime tre voci composte, permette che ad arbitrio scriviamo le semplici, cioè Provedenza o Provvedenza, – Providenza o Provvidenza, Provido o Provvido. Tali incongruenze, tali contradizioni sono pur palpabili; e nondimeno li editori di testi antichi si pregiano di far noto alla republica letteraria d'averne ridutta la lessigrafia all'uso moderno; che vale a dire, si pregiano d'avere assai volte sostituito alla ragionata ortografia degli antichi li errori insegnati dalla Crusca. Quindi è che lo scrivere, per l'una parte strapazzato e scompigliato dalla madre maestra Crusca, per l'altra dagli editori suoi discepoli e umilissimi servi, è venuto in quella miserabile condizione che parmi d'aver fatto in questo libro vedere a chiunque non è cieco, – toccar con mano a chiunque non si trovi avere che i moncheriui.

IMPROVÌSO. Aggett. *Sproveduto*, o vero *Non preveduto*. || La Crusca vuole che con doe vv si scriva Improvviso, Improvvisare, Improvvisante, Improvvisamente; e il Vocab. del Pitteri vi aggiunge lo Improvvisatore da lei dimenticato. Per lo contrario io propongo di scrivere tutte queste voci co'l v semplice: di che si vegga la ragione allegata sotto a IMPROVEDUTO.

IMPROVISTO. Aggett. *Non provisto*, *Non apparecchiato*. Lat. *Imparatus*. || Secondo la Crusca, è da scrivere Improvvisto e Improvvistamente co'l v raddoppiato; secondo l'opinion mia, tali parole richieggono, in quella vece, il v semplice: e già ne addussi la ragione sotto a IMPROVEDUTO.

IN. *Particella prepositiva*. – Questa particella, in composizion di parola, esercita molti officj; ma basta solo a nostr'uopo l'avvertirne i seguenti:

1.° Ella è semplicemente *intensiva*. Per esempio, *Inalzare* non esprime se non se con maggior forza ciò che si esprime dal semplice *Alzare*. Inchinare dice lo stesso che il semplice *Chinare*, ma con maggiore espressione.

2.° Ella è *negativa* o *distruttiva*. Per esempio, Innocente niega o distrugge il valor di *Nocente*; – Infermo niega o distrugge il valore di *Fermo*.

3.° Ella è *immutativa* o *informativa*, cioè *dante forma*, o *qualificativa*. Per esempio, Incurvare una verga esprime il *Mutare lo stato diritto di quella verga in modo ch'ella diventi curva*; o pure il *Dare a essa verga una forma curva, arcuata*. Inacetire importa *Pigliar qualità d'aceto*; e Inossire equivale a *Pigliar qualità d'osso*.

4.° Ella è talvolta *accostativa*; ed allora dobbiam tenerla per apocope o stroncatura della preposizione latina *Insuper*, e quindi ne rappresenta le significanze. Per esempio, Inerente (lat. *Inhærens*, da *In* ed *hærens*) vale *Che è attaccato alla superficie di che che sia*, cioè *Che giace accostatamente sopra una cosa*. Inondare significa *Spargere le onde*, cioè *le aque, sopra un luogo*.

5.° Finalmente ella è *internativa* o *immissiva*. Per esempio Incarcerare indica il *Far entrare* o il *Mettere in carcere*; Inceppare il *Far entrare ne' ceppi*, o il *Mettere in ceppi*.

Premesse tali distinzioni, sarà facile cosa il ridurre una volta sotto a leggi determinate e costanti la lessigrafia di tutte le voci a cui si prepone la detta particella In. Chè troppo sono offesi i non rozzi intelletti dal vedere scritto alla medesima guisa, v. g., Inanimato, significante *Privo d'anima* o *Senz'anima*, e Inanimato, significante *Incoraggiato*; – Inannellato, *Ridutto a forma d'annello*, e Inannellato, *Messo nell'annello* o *negli annelli*; – o vero Inabissare e Innabissare, – Inacerbire e Innacerbire, – Inodiare e Innodiare, – Inostrare e Innostrare, – Inalzare e Innalzare, e più e più altri, come getta la penna. Le leggi adunque ch'io propongo circa il raddoppiare o lasciar semplice la n della prepositiva In, affinchè si conseguisca una ragionata uniformità di scrittura, si riducono a queste poche e agevolissime:

I.° La n della prepositiva In non mai si raddoppia dietro a voce che incominci da consonante. E però scriviamo *Inchiodare*, *Inferocire*, ec., ec., come tutti sanno e fanno.

II.° Rimane semplice la n della prepositiva In davanti a vocale, ogni volta ch'ella non è altro che *intensiva*. Onde scriveremo Inalzare con una n sola, perchè fra Inalzare e Alzare è sol questa differenza, che il primo esprime forse alcun che di più che non fa l'altro.

III.° La n della prepositiva In davanti a vocale non si raddoppia giammai in tutte quelle parole ch'ella ha forza *negativa* o *distruttiva*; e tutte le cotali per avventura

le abbiam tolte di peso dall'idioma latino, come INABILE, lat. *Inhabilis*, – INONESTO, lat. *Inhonestus*, – INUMANO, lat. *Inhumanus*.

IV.° La prepositiva IN, davanti a vocale, non dee mai tirarsi dietro una seconda N dov' ella ha forza *immutativa*, o *informativa*, o *qualificativa*. Laonde scriveremo, p. e., INARCARE, *Dar forma di arco*, – INARGENTARE, *Far che un oggetto pigli l'apparenza dell' argento*, – INAMIDARE, *Far che una cosa pigli la qualità dell' amido* (e non INAMIDARE o INNAMIDARE, come insegna la Crusca), – INACERBIRE, *Pigliar qualità d' acerbo* (e non ad arbitrio INACERBIRE o INNACERBIRE, come permette la Crusca che si scriva).

V.° Vuolsi conservar semplice la N della prepositiva IN davanti a vocale, quand' ella è *accostativa;* nel qual caso è stroncatura o apócope della preposizione latina *Insuper*, come già si è detto, e ne rappresenta le significazioni. Quindi scriveremo, p. e., INAFFIARE, che è *Bagnar leggermente che che sia, spargendovi sopra l' aqua;* non già INNAFFIARE con due NN, come vuol la Crusca che si scriva. E così pure con la N semplice è da scrivere INERENTE, perchè l'idéa che ci dee far concepir questo aggettivo, è quella di *Cosa che giace accostatamente sopra un' altra cosa*.

VI.° Finalmente porremo che si raddoppi la N della prepositiva IN dinanzi alla vocale di tutte quelle parole nelle quali ella denota lo *Entrare* o lo *Immettere*, che lo stesso è dire nelle quali ella è *internativa o immissiva*. Per esempio: INNABISSARE, *Cacciar nell' abisso;* – INNALVEARE, *Far entrare una corrente d' aqua in un alveo;* – INNASTATO, *Ficcato in un' asta*. – Già non ignoro che alcune di tali parole, da scriversi, a mio giudicio, con la N doppia, i Latini le scriveano con la N semplice: per esempio, ne' loro libri leggiamo INODORARE per *Rendere odoroso*, che è *Far penetrare un odore in una cosa;* laddove io propongo di scrivere INNODORARE, onde viene il participio INNODORATO, significante *Renduto odoroso*, il quale, così scritto, non si confunde con l' aggettivo INODORATO, importante il contrario, cioè *Privo d' odore, Senza odore, Inodoroso*. Ma la lessigrafia de' Latini, come altrove si disse, non sempre è fondata ne' principj da noi ammessi; e però conviene dipartirsene qualunque volta o l' indole di nostra lingua non ci lascia seguirla, o vero un ragionamento più filosofico di quello ch'essi avranno fatto ci persuade altre maniere.

Queste regole, come ognun vede, si riducono in somma a due: la prima è questa, che la N della prepositiva IN si raddoppia innanzi a vocale tutte le volte che essa IN ha forza *internativa, immissiva;* è la seconda, che in ogni altro caso la N si rimane scempia.

Ma dove la particella IN, per essere *internativa, immissiva*, acquista una seconda N, dobbiamo far ragione che questa N ausiliaria non sia veramente una consonante, ma un semplice segno destinato a distinguere lo special valore che ha quivi la detta particella. Laonde, più tosto che soggiungere una N ausiliaria, a me piacerebbe di porre su la N propria di questa nostra particella una lineetta torta (˜) la quale indicasse che essa N dee pronunziarsi con maggior forza che altrove, e che vi è fatta principalmente a oggetto di distinguere la particolar significazione presaccennata della particella IN. Un tal segno diacrítico gioverebbe ancora non poco nelle occasioni dell' avere a spiccare in fin di riga dalla prepositiva il resto della parola; giacchè, se noi scriveremo, p. e., *innoliore* (mettere o infundere in olio), dovendo spiccarne la *in*, ci resta un *noliare* che niuna cosa significa. Ora un tale sconcio è impedito, chi scriva *iñoliare* co 'l segno diacrítico sopra la *n;* perchè dal dividere questa parola ci risulta *iñ* e *oliare*. – Uo sì fatto espediente io l' avrei già suggerito per tutti que' casi dove il raddoppiar la consonante nelle parole composte non ha per fine che il distinguere la forza che vi è esercitata dalla particella prefissa: onde, per esempio, io scriverei *a͂gravare* in vece di *aggravare;* sicchè, scevrando da questo vocabolo la prepositiva *a*, avremmo *a- gravare*, cioè due voci schiette e di chiaro significato; laddove, scrivendo *aggravare*, chi ne allontani la prepositiva, si trova avere per la prima cosa on *ag* il quale non ha valore alcuno. E perchè da noi si scrive *aggravare* co 'l *g* raddoppiato, e all' incontro *amovibile* con la *m* semplice?... Ciò faciamo, perchè con quel raddoppiamento del *g* vogliamo indicare che la prepositiva *a* vi è posta co 'l valore *avvicinativo;* e con servar semplice quella *m* intendiamo d' avvisare che la prepositiva *a* vi esercita forza *rimovitiva*. Li Spagnuoli scrivono con semplice consonante così *Amovible*, come *Agravar:* onde avviene che la loro scrittura non presenta all'occhio la differenza che è tra la significazione denotata

dalla particella *a* nell' una e nell'altra parola. Il nostro segno diacrítico (˘) ripara al difetto della lessigrafía spagnuola, e supplisce ad una lettera la quale, all'occasione del sillabare, si palesa alteratrice e corrottrice della parola. Ma dal mettere in atto quest'ottimo spediente mi ha sempre trattenuto il riguardo di non alienarmi per avventura li studiosi con introdurre di troppe innovazioni a un tratto. Benchè, a dir giusto, il proposto segno diacrítico è ancor più antico della lingua che scriviamo. Tale per alcun tempo fu il costume de' Latini; tal si è quello che si osserva ne' vecchi testi italiani così a penna, come a stampa: se non che io vorrei che il detto segno fosse usato metodicamente e costantemente; laddove pare che i Latini e l'Italiani, perduta la notizia della primitiva destinazione, se ne valessero più tosto per abbreviamento, cioè per economía di spazio e di fatica, o per supplire a qualche lettera inavvertentemente omessa nello scrivere, come far sogliono ancora oggigiorno i nostri copisti. (V. anche nelle *Opere del Salviati*, t. III, pag. 192, e seg.; e nel *Buommattèi*, *Ling. tosc.*, vol. 1, pag. 218, e seg.)

E nè pur nuova è questa regola del distinguere co 'l raddoppiamento della N, o vero co 'l segno diacrítico sopra essa lettera, la IN denotante *penetrazione* o *immissione*, dalla IN esercitante altri officj. Tutti scrivono, p. e., INNAMORARSI con doppia N, che vale *Entrare in amore;* e li antichi scrivevano INNAMICARSI, significante *Entrare nell'altrui amicizia*. E fu per appunto l'aver ciò notato che mi fe' nascere nella mente la regola da osservarsi nel maneggio della prepositiva IN. Ma li scrittori non avendo fatto attenzione a quella N raddoppiata nelle dette voci INNAMORARSI e INNAMICARSI, non ne trassero alcun lume a stabilire e indirizzar la lessigrafía dell'altre parole riceventi in composizione la detta particella prepositiva.

Nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 309, e seg., è pur discorso di questi accidenti di lessigrafía nell'uso della prepositiva IN; ma quivi son varie cose che al presente ci è parso di dover rettificare: tanto è vero che non sempre li occhi dell' intelletto veggono a un colpo tutti i lati delle materie in cui si affissano. Potrebbe nondimeno lo studioso, così per mera curiosità, confrontare l'un discorso con l'altro, e raccôrne in che consistano quelli ch'io giudico emendamenti e miglioramenti.

In servigio di que' pochissimi, a cui riuscissero non abbastanza chiare e piane le regole che ho qui poste, ne verrò di mano in mano facendo l'applicazione a quasi tutte le voci composte della prepositiva In (lasciate da banda le oggimai dismesse), e registrate dalla Crusca, secondochè dall'ordine alfabetico le mi saranno porte innanzi.

Alcuno, senza fallo, mi assalirà con tale o simigliante motteggio: «Questa tua lessigrafía, bada bene, non mi ha cera di voler esser così per fretta adottata.» – Oh che mi dite di nuovo! Forse ch'io già per avanti non me 'l sapessi?... Io per altro non ignoro, a cagion d'esempio, che il celebre Corneille avea saggiamente proposto infin dal 1653 che si separassero le lettere I e J, – U e V; e nondimeno l'edizione del Dizionario dell'Academia francese, portante la data del 1762, fu la prima dove si trovi seguita finalmente una tale proposta. Dirassi adunque, padroni miei, che il Corneille operasse fuor di senno a proporre quella innovazione, dacchè ei volle più d'un secolo ad esser mandata ad effetto?... E, nostra vergogna!, non è forse il vero che ancora oggigiorno si desidera una sì giusta, una sì necessaria, una sì facile separazione nel più de' Vocabolarj italiani che da tutte parti l'un dopo l'altro ci fioccano addosso? – Perchè dunque un tal desiderio non è per anche satisfatto, s'avrà da conchiudere che la separazione dell'U e del V, del I e dell'J, si vuol tenere in conto d'un sogno o di ridevole faloticherìa?... In breve, l'approvare o il disapprovar queste cose di lingua e di scrittura è negozio da compromettere nel tempo; ed io lui solo accetto per giudice del mio lavoro: egli solo, o tosto o tardi, può farne ragione senz'appello. Alle gargagliate degli odierni cornacchioni le mie orecchie son chiuse.

INÀBILE. Aggett. *Non abile.* || Scrivesi questa parola e le derivative con la N semplice della particella IN, per esser qui *negativa* una tal particella. (V. IN, *particella prepositiva*, num. III.°)

INABITÀBILE o INABITÉVOLE. Aggett. *Non abitabile.* – INABITÀTO. Aggett. *Non abitato.* || Qui la IN è *negativa*, e perciò conserva semplice la N, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°

INACCESSÌBILE, – INACCESSO. Aggett. *Non accessibile, Dove non si può andare.* || La N della prepositiva IN rimane semplice in queste due parole per la medesima ragione che semplice rimane nelle soprariferite INABILE e INABITABILE.

INACERBARE o INACERBÌRE. Verb. att. || Propriamente questi verbi significano *Far diventare acerbo, Far pigliare qualità di acerbo;* ma si usano per metafora in senso di *Irritare fortemente,* che pur si dice *Esacerbare.* Dunque la prepositiva IN nella composizione di queste parole è *immutativa* o *qualificativa* che dir si voglia; e però la N di essa particella si rimane semplice, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva,* num. IV.° Ma la Crusca, per non aversi formato un sistema gráfico, insegna di scrivere ad arbitrio INACERBARE o INNACERBARE, – INACERBIRE o INNACERBIRE, – INACERBITO o INNACERBITO. Ell'è pur commoda la legislazione ortografica della Crusca!; ella vi lascia scrivere a vostro arbitrio e capriccio.

INACETÀRE. Verb. att. *Far pigliare qualità d'aceto, Far inforzare a guisa d'aceto;* o vero *Aspergere con aceto, sicchè la materia aspérsane acquisti qualità d'aceto.* || In questo verbo, la cui radice è ACETO, la particella IN è *qualificativa* o *immutativa;* dunque la N di essa particella si rimane semplice, come nelle voci registrate nell'articolo antecedente.

INACETÌRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'aceto, Inforzare a guisa d'aceto.* – INACETÌTO. Partic. *Che ha pigliato qualità d'aceto, Inforzato a guisa d'aceto.* || Veggasi nell'articolo antecedente la ragione di lasciar semplice in queste parole la N della prepositiva IN.

INACUTÌRE. Verb. att. *Far diventare acuto* o *più acuto.* || È facile a vedere che in questo verbo la prepositiva IN è *informativa,* giacchè per essa si accenna il dare a che che sia una forma acuta o più acuta. Dunque, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva,* num. IV.°, la N di detta particella dee restar semplice.

INAFFIÀRE. Verb. att. *Bagnar leggermente che che sia, spargendovi sopra acqua.* || Si scrive INAFFIARE, verbo, – INAFFIATO, partic., – INAFFIAMENTO, sust. m., – INAFFIATOJO, *Strumento a uso d'inaffiare,* con una sola N, per essere in queste voci la prepositiva IN apócope o diremo stroncatura della preposizione latina *Insuper,* e perciò *accostativa.* Veggasi la regola sotto a IN, *particella prepositiva,* num. V.°; e sotto al verbo ANAFFIARE, che vale il medesimo che INAFFIARE, e cade sotto la regola medesima, equivalendo la prepositiva AN alla prepositiva IN: quivi si fa pur conoscere l'etimología di tali vocaboli. Ma la Crus. vuol che si scrivano tutte le parole quì riferite con la N doppia. Saprebb'ella renderne un poco di ragione?... E il Diz. di Padova registra bensì correttamente INAFFIARE e INAFFIATOJO con una N sola; ma non lascia per questo di registrar pure separatamente INNAFFIARE e INNAFFIATOJO con due NN: per conto poi del sust. INAFFIAMENTO, e del partic. INAFFIATO, egli s'attiene obedientemente alla Crusca, e quindi scrive altresì con la N doppia INNAFFIAMENTO e INNAFFIATO, e non altrimenti. Or anche il Diz. di Padova saprebb' egli giustificar questo suo procedere?.... Io vo notando i sì fatti errori e le sì fatte incongruenze e contradizioni, non già per talento di censurare altrui, ma perchè veggano li studiosi e si rendano persuasi che i nostri Vocabolaristi tutti quanti non mai si diedero il minimo pensiere di ciò che a ortografia si pertiene, avendo per più commodo l'abbandonarsi al caso e alla fortuna, che ragionare un buon sistema di scrittura.

INAGGUAGLIANZA. Sust. f. *Non agguaglianza, Diseguaglianza.* || In questa voce essendo *negativa* la particella IN preposta ad AGGUAGLIANZA, la N di essa particella non si raddoppia per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva,* num. III.°

INAGRÀRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'agro, Divenir agro.* || Scrivesi con la N semplice questa parola, per essere *qualificativo, immutativa,* la particella IN ond'ella è composta. (V. sotto a IN, *particella prepositiva,* il num. IV.°)

INAGRESTÌRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità d'agresto, Divenir agro come agresto.* || La N della particella IN non si raddoppia in questo vocabolo, giacchè la detta particella è in esso *qualificativa, immutativa.*

(Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. IV.°) Ma la Crusca lascia che ad arbitrio si scriva Inagrestire o Innagrestire. E pure essa Crusca non permette di scrivere se non Inagrare e Inagrire con la n semplice: vocaboli foggiati alla guisa medesima di Inagrestire, e aventi, sottosopra, l'egual significazione. La dottrina ortografica della Crusca è molto simile a quella di certi moderni ierofanti o parabolani che s'abbiano a dire: una cosa accommodatizia, – una cosa fatta a maglia, – una cosa camoscina che viene per tutti i versi che lor piaccia tirarla.

INAGRÌRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità di agro, Divenir agro.* || Valga il già detto per conto di INAGRARE.

INAJÀRE. Verb. att. *Distendere i covoni su l'aja, Mettere in aja.* || Noi scriviamo Inajare, dedotto da aja, con la consonante j, per le ragioni allegate in ABBAJARE. La Crusca scrive Aia e Inaiare con la vocale i, tale essendo il suo sistema per conto di simili voci; nella qual maniera di scrittura ella è lodevole almeno di serbarsi costante. – Circa poi al doversi scrivere questo verbo con semplice la n della prepositiva In, come scrive pure la Crusca, ne abbiam data la ragione nel num. V.° di IN, *particella prepositiva.*

INALBÀRE. Verb. att. *Far divenir albo, cioè bianco, Convertire in color albo, Imbiancare.* || Scriviamo Inalbare con la n semplice, per essere *immutativa* la particella In nella composizione di questo vocabolo. (Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. IV.°) La Crusca, più di noi liberale, permette che si scriva ad arbitrio Inalbare o Innalbare: di che le sono obbligatissimo. Ma per qual ragione ella poi vieta che altresì ad arbitrio si scriva Inalbamento o Innalbamento, e sol vuole che scrivasi Inalbamento con la n scempia?...

INALBERÀRE. Verbo. || Sebene questo verbo si adoperi in differenti significati, nondimeno richiede in tutti d'essere scritto con la n semplice. All'incontro la Crusca permette che sempre si scriva Inalberare o Innalberare, come getta la penna. La nostra lessigrafia è ragionata come siegue:

1.° Allorquando Inalberare, in attiva significazione, importa *Alzar che che sia quasi a modo che sta inalzato un albero*, o vero *come cosa inalzata sopra un albero*, la particella In, nella composizione di questo verbo, è *intensiva*, dicendosi pure Alberare nella medesima accezione; ed è stroncatura della preposizione latina *Insuper*. Ora e nell'uno e nell'altro caso la n di essa particella rimane semplice, come si è stabilito sotto a IN, *particella prepositiva*, num. II.° e V.°

2.° Dove Inalberarsi, rifless. att., o Inalberare, rifless. att. con la particella pronominale sottintesa, si piglia per *Salire su li alberi*, è patente che la In è altresì apocope o stroncatura dell'*Insuper* latina; o quindi, come s'è detto pur dianzi, la n di essa particella non riceve raddoppiamento.

3.° Ne' significati metaforici questo verbo non può cessar di mantenere la sua primitiva struttura.

4.° Allora quando Inalberarsi vale *Pigliar forma d'albero*, come accadde, p. e., a Dafne e a Mirra, la In è *immutativa*, e quindi parimente inetta a raddoppiare la sua n, come si avvertisce sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°

Il solo caso in cui si dovrebbe scrivere Innalberare con la n doppia, saria quello di adoperar questo verbo (e ben far lo potremmo) in vece di Innarborare, *Piantare arbori nella terra, in un campo*, ec. E dell'averai in tale accezione a raddoppiare la n della particella In si vegga la ragione sotto al detto verbo INNARBORARE.

Nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 311, col. 2, poco dopo il principio, si spiega diversamente da quel che si è fatto nel presente articolo il significato di Inalberarsi; onde venía da tale spiegazione che a scriver s'avesse Innalberarsi con due nn: ma quivi si è preso un abbaglio; e la colpa ne vuol essere imputata alla Crusca, perchè si cercò pur modo (vedeto sviscerato affetto!) da giustificare almeno in qualche occasione lo Innalberare con la n raddoppiata ch'ella sì bene approva, come lo Inalberare con la n semplice. Ma, tant'è, chi piglia impresa di favorir le cause della Crusca, mai non incontra che uscir ne possa lodevolmente: nessuno, almanco infino ad oggi, con lode n'è uscito, se non talvolta, ma così con una lode annaquaticcia e per mera cerimonia, trattandosi di qualche punto secondario e accidentale di poco momento. E questo è

pure un gran fatto, e che dovrebbe turar per sempre la bocca a' Cruscabecconi.

INALIDÍRE. Verb. intransit. *Divenire alido*, cioè *arido, secco, privo d'umore.* || In questo verbo, la cui radice è Alido, la particella In denota mutamento d'una qualità, d'una condizione in un'altra. Dunque la n di essa particella si rimane scempia in virtù della regola proposta sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°

INALTERÀBILE. Aggett. *Non alterabile, Che non patisce alterazione.* E così parimente con la n semplice i derivati. || Scriviamo questo vocabolo, composto di In e Alterabile, e parimente i derivativi, con la n semplice, per essere qui *negativa* la particella In, equivalente in simili casi a *Non.* (Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. III.°)

INALZÀRE. Verb. att. *Levare in alto, Spingere in su.* || Secondo l'insegnamenti di messer lo Frullone, ognuno può scrivere a sua posta Inalzare o Innalzare, e così parimente con la n scempia, o con la n doppia, i derivativi. L'una o l'altra di queste due maniere bisogna inevitabilmente che sia errata; e tale, a mio giudicio, è la seconda. Poichè, siccome Inalzare significa lo stesso che Alzare, se non che lo significa forse con maggiore espressione ed evidenza, così la particella In, premessa al semplice Alzare, non può essere altro che *intensiva.* Ora, in forza della regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. II.°, la n di essa particella esercitante un tale officio non riceve mai raddoppiamento.

Nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 311, col. 1, §. IV, si preferisce lo scrivere Innalzare con la n doppia: ma torto era il ragionamento che conduceva a sì fatta lessigrafía. Ciò non ostante quivi almanco si ragionava un tal poco; potrebbe dire a coscienza d'aver fatto altrettanto una sola volta messer lo Frullone?... Ma intorno alla maniera di scrivere questo medesimo vocabolo piaciavi sentir la sentenza che Donato Antonio Leonardi faceva pronunziare da un Accademico della Crusca: «*Circa la geminazione delle consonanti non può darsi una regola universale e determinata, ma dee rimettersi all'arbitrio giudizioso del compositore di servirsi di questo raddoppiamento, o di tralasciarlo, secondo l'opportunità del luogo o dell'occasione; e però in un componimento amoroso e gentile, o in una canzonetta anacreontica, star bene inalza con la n scempia; ma in una canzone pindarica, dove il poeta descriva un qualche fatto guerriero o eroica intrapresa, avervisi a raddoppiar la consonante.*» (*Dialogo dell'Arno e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua toscana*, Perugia, 1710, a car. 37-38.) E tali, sottosopra, erano le norme a cui solevasi accommodare eziandío da' più dutti la nostra scrittura, *o*, come dicevano, l'ortografía italiana!

INAMÀBILE. Aggett. *Non amabile.* || La lessigrafía di questo vocabolo è regolata come quella d'INALTERABILE. (V. addietro.)

INAMARÍRE. Verb. intransit. *Pigliar qualità di amaro, Farsi amaro.* – INAMARÍTO. Partic. *Diventato amaro.* || In questi vocaboli, la cui radice è Amaro, la particella In è *immutativa, qualificativa.* Dunque, per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, la n di essa particella rimane scempia.

INAMENDÀBILE. Aggett. *Non amendabile.* || La lessigrafía di questo vocabolo, in quanto alla n semplice nella prima sede, è regolata conforme a quella d'INALTERABILE. (V. addietro.) Io poi scrivo Inamendabile con una sola m, a differenza della Crusca la quale vuol che si scriva Inammendabile con la m doppia, giacchè parimente con una m sola io stimo che s'abbia a scrivere la voce radicale Amenda (fugitami dagli occhi nel posto suo dell'alfabeto), e le derivative Amendare, Amendato, Amendamento, Ramendare. L'opinion mia si fonda in questo, che Amenda è voce composta di Menda e della particella A rimovitiva, ablativa, come in *Emenda*, sinon. di Amenda, è rimovitiva altresì o ablativa la particella *E.* Onde, secondo me, chi scrive Ammenda con due mm, viene a significare il contrario della sua intenzione, cioè *Menda aggiunta a menda;* e così pure Ammendare, per mio avviso, importerebbe *Aggiungere menda a menda*, come, v. g., Ammucchiare viene a dire *Aggiungere mucchio a mucchio, o vero Aggiungere materia a materia per farne mucchio.* Anche si noti che Amenda per *Emenda* si legge pur nelle carte della bass. latin. (V. Amenda nel Du Cange)

INAMIDÁRE. Verb. att. *Far pigliare qualità d'amido, Dar l'amido.* – INAMIDÁTO. Partic. *Che ha pigliato qualità d'amido, A cui si è dato l'amido.* || La radice di questo verbo è Amido; e la particella In preméssavi denota in esso qualità, passaggio d'uno stato ad altro. Dunque la n di essa particella, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, non riceve raddoppiamento. – Ma la Crusca, per non avere un sistema di lessigrafia, permette che ad arbitrio si scriva Inamidare e Innamidare. Come mai la medesima parola può essere rappresentata con differenti segni alfabetici, senza cessare a un tratto d'esser dessa?... Come mai può ella ricevere e una consonante semplice, e una consonante raddoppiata?... Forse chè nell'un modo e nell'altro pronunziava la Crusca il vocabolo di cui parliamo? Se così è, la teorica della pronunzia è spacciata. Ciò che è instabile e vario non può dar norma a ciò ch'essenzialmente richiede d'essere uno e costante. Ma, dicasi il vero apertamente: non era la pronunzia cui secondava per lo più delle volte la Crusca; ella non facéa che trasportare da carta in carta quel che vedéa scritto o stampato; e, all'idiótica, non entrava nel più lieve sospetto che in una cosa scritta o stampata fossero potuti trascorrere errori. Questo gran vero galleggia sopra tutta quanta la superficie del Vocabolario.

INANIMÁTO. Aggett. *Senz'anima, Esánime, Che non ha anima.* || In questo aggettivo, la cui radice è Anima, la preméssavi particella In è *negativa* o *distruttiva*; e però, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°, la n di essa particella rimane semplice dietro la vocale a cui si appoggia. Ma la Crusca, sempre incerta per non avere alcuna guida di regole fisse, scrive e permette che ad arbitrio si scriva Inanimato con la n semplice, o Innanimato con la n doppia; e scrive parimente, e parimente permette che si scriva ad arbitrio questo vocabolo con sola una n o con due, allorquando esso dee significare *Incoraggiato.* Or chi si crede di ben rappresentare uno stesso oggetto con dargli oggi una forma, e dimani un'altra, e si crede eziandío che debbano le medesime due forme rappresentare egualmente bene un altro oggetto che è l'opposto di quello, egli di certo, io dico, non è per ancora all'a, b, c, dell'arte in cui pretende d'esser tenuto maestro. Vero è che in forse tutte le lingue si trovano alcune parole formate da' medesimi elementi alfabetici, e tuttavía significanti idée disparate ed anche talvolta fra loro contrarie; ma per lo più quella medesimezza di elementi non è che illusoria, diverse essendo le origini ond'esse parole ricevettero i loro differenti significati. Pur, come si sia, questo avere a servire un medesimo segno a denotar più cose lo chiameremo sempre un gravissimo difetto delle favelle, non potendosene lodare se non i giocatori di parole e i dilettanti di monnini: onde conviene che l'uomo s'industrii, sempre che far si possa, a tôrnelo via. Il che riesce, nel caso presente, agevolissimo, non bisognando altra manifattura, se non che scrivere con la n semplice lo Inanimato, *Privo d'anima*, – e con la n doppia lo Innanimato, *Incoraggiato.* (Veggasi appresso INNANIMARE, verbo.)

INANNELLÁRE. Verb. att. *Dar forma d'anello, Far prendere la forma d'un anello.* || La Crusca insegna di scrivere Inanellare o Innanellare, tanto nel presente significato, quanto in quello di *Mettere nell'anello* (cioè, non confundiamo le cose, *anello*) o *negli anelli* (cioè, *annelli*). Ora, primiersmente, io scrivo la radice di questo verbo e de' suoi participj, presente e passato, con la n doppia; di che si vegga la ragione sotto ad ANNELLO. Poi giudico aversi a conservar semplice la n della preméssavi particella In, perchè una tal particella è qui *informativa.* (Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. IV.°) Finalmente io riserbo lo Innannellare con la n raddoppiata della prepositiva In, per esprimere il *Mettere nell'annello* o *negli annelli*, conformandomi alla regola proposta sotto il num. VI.° di IN, *particella prepositiva.* (Veggasi appresso il verbo INNANNELLARE.)

INAPPELLÁBILE. Aggett. *Non appellabile*, cioè *Da cui non si può appellare.* || Vuolsi applicare alla lessigrafia di questa parola ciò che addietro si è detto sotto a INABILE, INABITABILE, INALTERABILE, ec., ec.: onde si veggano tali voci al luogo loro dell'alfabeto.

INAPPETENTE. Aggett. *Che non appetisce, Svogliato.* – INAPPETENZA. Sust. f. significante il contrario di *Appetenza.* ||

Quanto alla lessigrafia di queste parole, veggasi come nell' articolo precedente.

INAQUÀRE. Verb. att. *Adaquare, Inaffiare.* || La Crusca in segna di scrivere INACQUARE o INNACQUARE, così nel significato di *Adaquare, Inaffiare*, come in quello di *Mettere aqua in alcun liquore.* Noi per lo contrario scriviamo INAQUARE, senza il C dietro al Q, perchè altresì non poniamo il C dietro al Q di AQUA, che è la radice del presente verbo. Poi lo scriviamo con la N semplice, perchè in esso la premèssavi particella IN è *accostativa*, o, dirò meglio, è stroncatura della preposizione latina *Insuper*, e quindi non atta la sua N a ricevere doppiamento, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. V.° Dicasi lo stesso in riguardo delle voci derivative INAQUATO, participio, e INAQUAMENTO, sust. m., significante *Lo inaquare, Lo adaquare, Lo inaffiare.* (V. anche ANAQUARE.) Scriviamo poi INNAQUARE con due NN, quando intendiamo per questo verbo il *Mettere aqua in alcun liquore;* di che si rende ragione sotto a INNAQUARE. (V. anche ANNAQUARE.)

INARCÀRE. Verb. att. *Dar forma d' arco, Piegare un che che sia in guisa da fargli pigliar forma d' arco.* || Questo verbo e i derivati, la cui radice è ARCO, si scrivono con la N sempliee della prepositiva IN; perciocchè essa prepositiva in queste voci è *infòrmativa*, e quindi non è la sua N capace di raddoppiamento, come si è stabilito sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°. Chi scrivesse INNARCARE con la N raddoppiata, per esprimere il *Mettere in arca*, cioè *nello scrigno* (benchè i Vocabolarj non registrino questo verbo in questo nuovo significato), niuno, io mi penso, lo criticherebbe; cavatone per altro i pedanti cruscabecconi, i quali si vantano di star sempre lì fermi come il Dio Termine, o, dovendosi pur muovere, di pigliar l' orma dal gambero. In questo nuovo verbo INNARCARE si raddoppia la N della particella IN, perchè in esso la detta particella è *immissiva:* intorno a che si vegga sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°

INARGENTÀRE. Verb. att. *Far pigliare apparenza d' argento a un oggetto, coprendolo con foglia d' argento.* — INARGENTÀTO. Partic. *Che pare argento, per essere coperto con foglia d' argento.* || La N della particella IN premessa alla radice di questo verbo, che è ARGENTO, rimane semplice, per essere *immutativa.* Intorno a che si vegga sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. IV.°

INARIDARE o INARIDÌRE. Verb. att. *Far divenire arido.* — INARIDÌTO. Partic. *Fatto diventare arido.* || La regola posta sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, dice che la N della detta particella si rimane scempia quando ella è *immutativa.* Nelle presenti voci ella è tale, perchè non si può *Far diventare arida una cosa*, senza indurre mutamento nella sua condizione; dunque esse voci hanno a essere scritte con una N sola nella prima sede. E tale è pur la lessigrafia seguìta dalla Crusca fiorentina. Ma la Cruspitteriana insegna di scrivere pur anche INNARIDIRE con due NN. Per qual ragione?... E se la sua buona ragione ella ne avéa, perchè altresì non insegna di scrivere con due NN anche INARIDARE e INARIDITO?... Tali contradizioni e incongruenze dimostrano che il genio della Crusca fiorentina s' è mirabilmente trasfuso ne' suoi successori.

INARRÀRE. Verb. att. avente maggior espressione che il semplice *Narrare.* || Secondo la Crusca, si può scrivere ad arbitrio INARRARE o INNARRARE, così nel senso di *Narrare*, come in quello di *Incaparrare.* Una tal confusione di scrittura e di significanze è sùbito sgombrata dal nostro sistema di lessigrafia. Perciocchè, guidati da esso, noi scriviamo INARRARE con la N semplice, quando il presente verbo è pressochè sinonimo di *Narrare;* e INNARRARE con la N doppia, quand' egli equivale a *Incaparrare.* Ora noi scriviamo INARRARE, nel primo significato, con la N semplice, perchè un tal vocabolo è composto di NARRARE, e non già della prepositiva IN, ma della vocale I aggiùntavi in principio per prótesi, e contribuente in questo caso a maggior espressione, come fa in latino la particella *E* aggiunta per prótesi similmente a *narro, as*, onde *Enarro, as, avi, atum, are.* Scriviamo poi INNARRARE, nel secondo significato, raddoppiando la N della particella IN, sì per distinguere l' un verbo dall' altro, l' una dall' altra significazione, e sì ancora perchè in questa parola la detta particella è *immissiva*, tanto valendo INNARRARE, quanto *Mettere nell' arra*, cioè *nella caparra, la sicurtà e la inviolabilità*

del pattuito contratto, o vero *Mettere l'arra*, cioè *la caparra, nella stipulazione d' un contratto*. Ed eccovi come una ragionata nè mai arbitraria lessigrafia mirabilmente giova a rappresentare con distintezza e chiarezza le diverse imagini delle parole.

INARRIVÀBILE. Aggett. *Non arrivabile, Da non potersi arrivare.* || Scrivesi con la N semplice questo vocabolo in forza della regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°

INARSICCIÀTO. Aggett. *Che ha preso qualità di arsiccio.* || La Crusca permette che si scriva INARSICCIATO e INNARSICCIATO. Questa seconda maniera è contra ortografia: corretta è la prima; giacchè nel presente vocabolo la particella IN non è che *intensiva*, dicendosi parimente ARSICCIATO; ma l' aggiunta di quella IN accresce espressione. Ora, secondo la regola da noi stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. II.°, quando una tal particella non è che intensiva, la sua N rimane scempia.

INARTICOLÀTO. Aggett. *Che non è articolato*, o *Che non si può articolare.* || In questo vocabolo, composto di ARTICOLATO e della IN *negativa*, richiede la lessigrafia da noi proposta che la N di essa particella IN rimanga scempia. (V. sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°)

INASINÌRE. Verbo (per buona fortuna) intransitivo. *Pigliar qualità d' asino, Divenir asino* o *simile ad asino.* || In questo verbo, la cui radice è ASINO, essendo *immutativa* e *qualificativa* la premèssavi particella IN, la N di essa particella non riceve raddoppiamento. (V. sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. IV.°)

INASPÀRE. Verb. att. *Avvolgere il filato in su l' aspo per formar la matassa;* che anche si dice *Anaspare.* || La Crusca, avendo letto per avventura ne' testi a penna e negli stampati quando INASPARE con la N semplice, e quando INNASPARE con la N doppia, senz' altra considerazione approva e l' una e l' altra maniera. Ma la seconda è indubitatamente errata; poichè il presente verbo è formato da ASPO, premèssavi la particella IN, apòcope o stroncatura della *Insuper* latina, e quindi *accostativa*. Ora la N di essa particella, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. V.°, non mai riceve addoppiamento allora quando la detta IN si trova nell' accennata condizione. (V. anche sotto ad ASPO, e più particolarmente sotto al verbo ANASPARE.)

INASPETTÀTO. Aggett. *Non aspettato.* E così parimente con la N semplice i derivati. || Veggansi li articoli antecedenti INARTICOLATO, INARRIVABILE, INAPPETENTE, ec., ec.: qui vale lo stesso discorso ivi tenuto.

INASPRÀRE o INASPRÌRE. Verb. att. *Far pigliare qualità d' aspro, Indurre a essere aspro.* || Conforme agl' insegnamenti della Crusca, potremmo scrivere ad arbitrio INASPRIRE o INNASPRIRE, ma soltanto INASPRARE con la N semplice. Son pur belli cotesti insegnamenti! In primo luogo, una parola non può essere rappresentata con due forme differenti (salvo certe lievi alterazioni altrove accennate); dunque o l' INASPRIRE con la N semplice, o l' INNASPRIRE con la N doppia, è scritto contra ortografia. Poi, se INASPRIRE, secondo la Crusca, si può scrivere ancora con la N raddoppiata, perchè non potremmo scrivere INNASPRARE con due NN parimente?... Il nostro sistema lessigrafico toglie di mezzo ogni difficultà, come quello che sicuro ci guida a scrivere INASPRARE e INASPRIRE con una N sola. Imperocchè la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, dice che là dove questa particella è *immutativa, qualificativa*, la sua N mai non si raddoppia. E che tale ella sia nelle dette parole non occorre dimostrarlo: ognuno lo vede.

INAUDÌTO e INUDÌTO. Aggett. *Non più udito.* || In queste voci, la cui radice è AUDITO o UDITO, la N della prepositiva IN rimane semplice per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°

INAURÀRE. Verb. att. *Far comparire oro un oggetto, coprendolo con foglia d' oro, o in altra maniera.* Più communemente, massime in prosa, si dice *Indorare o Dorare.* || Conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, è da scrivere INAURARE, come qui s' è posto, con la N semplice; perchè in questo verbo, la cui radice è AURO, la particella IN denota immutazione. La Crusca all' incontro vuol

che si scriva Innaurare con la n doppia; e ciò vuole quella Crus. medesima che insegna di scrivere Inarcentare, — parola in tutto foggiata come lo Inaurare —, con una n sola; quella Crus. medesima, si noti bene, la quale scrive ancor essa il participio Inaurato con la n non doppia, e vieta lo scriverlo altramente. (V. anche INORARE.)

INAVARÌRE. Verb. intransit. *Diventare avaro.* — INAVARÌTO. Partic. *Diventato avaro.* || *In* queste parole, la cui radice è avaro, la particella In è *immutativo*. Dunque la n di essa particella non riceve addoppiamento, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositivo,* num. IV.°

INAVVEDÙTO. Aggett. *Non avveduto, Disavveduto.* — INAVVEDUTAMENTE. Avverb. *Non avvedutamente, Disavvedutamente.* || In queste parole, la cui radice è avveduto, la particella In è *negativo*. Dunque la n di essa particella non riceve addoppiamento, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva,* num. III.°

INAVVERTENZA. Sust. f. significante il contrario di *Avvertenza*. — INAVVERTENTEMENTE. Avverb. *Senza avvertenza.*— INAVVERTITAMENTE. Avverb. *Senza avvertire, Sconsideratamente.* INAVVERTÌTO. Aggett. *Che non ha avvertenza, Sconsiderato, Non avvertito.* || La lessigrafia di queste voci, per ciò che risguarda il rimanervi semplice la n della prepositiva In, è determinata dalla stessa considerazione per cui si scrive Inavveduto. Vedasi questa parola nell'articolo precedente.

INCOLERIRSI. Verb. intransit. pronomin. *Montare in còlera.* || Questo verbo è regolatamente dedutto da Colera; la qual voce è da noi così scritta per le ragioni che allegate ne abbiamo al posto suo dell'alfabeto. Ma la Crusca, la quale, in vece di Colera, vuol che si scriva Collera o Collora, non istimava da potersene cavare il verbo se non dalla Collora; sicchè a' Cruscalecconi è sol permesso lo scrivere Incollorirsi, d'onde il participio Incollorito. — Il Diz. di Pad. insegna pure a scrivere Incollerarsi; ma non approva lo Incollerirsi, e molto meno lo Incolerirsi con la l semplice. Per conto poi del participio, esso Diz. di Pad. registra insieme co'l cruschesco Incollorito anche Incollerito, procedente da un verbo ch'esso non riconosce, come pur ora si diceva; e non registra Incollerato, natural discendente dell'Incollerarsi da lui messo in mostra. Io credo pertanto che, anco a farlo apposta, non si potrebbe forse produrre un simile guazzabuglio, dentro del quale tutto è più o meno scorretto. Ora, a tal vista, chi potrìa tenersi che non s'*incollerasse* e non s'*incollorisse?*

INCOMMODÀRE. Verb. att. *Apportare incommodo.* || Io scrivo questo verbo, e tutte le voci che ne derivano, con due mm, perchè sembrami d'aver concludentemente dimostrato addietro che altresì con la m doppia è da scrivere Commodo, che ne è la radice. La Crusca, per l'opposto, vuol che si scriva Incomodare con la m semplice; ma pure acconsente che scrivansi e con m semplice e con m doppia certi derivati; ciò sono Incommodamente e Incomodamente, — Incommodità e Incomodità, — Incommodo e Incomodo: guai per altro a voi, se vi lasciaste cader dalla penna lo Incommodissimo con la m raddoppiata!; guai a voi!, non ostante ch'ella approvi il positivo Incommodo, così scritto con m doppia. Finalmente il Vocab. del Pitteri e li altri che gli successero, fedelissimi copiatori di quel della Crusca, vogliono che si scriva Incommodezza (voce dimenticata dagli Accademici) con due mm; e guai guai a voi, se vi scappasse la Incomodezza con la m scempia! Rideremo noi di tali discrepanze, di tali stravaganze?; o pure vergognercmci che sì fatti sieno i Vocabolarj italiani, — sì fatti i maestri della moderna ortografia?!...

INCOMMUNICÀBILE. Aggett. *Non communicabile.* || La Crusca vuol che si scriva questo vocabolo con la m semplice; noi lo scriviamo con la m doppia, come quello la cui radice è commune, che abbiam dimostrato nel posto suo dell'alfabeto doversi pur così scrivere con due mm. (V. COMMUNE.)

INCONSUMMÀBILE, o, meglio INCONSOMMÀBILE. Aggett. *Da non potersi finire, Da non potersi compiere, Da non potersi ridurre o perfezione.* || Questa voce fu usata da Dante, *Parad.* xxvi, 124, ove disse: « *La lingua ch'io* (Adamo) *parlai, fu tutta spenta Innanzi che all'ovra inconsummabile Fosse la gente di Nembrotte attenta.* » La

Crusca, la quale non distingue con la scrittura il presente aggettivo da INCONSUMABILE significante *Non consumabile*, cioè *Non distruggibile*, adduce l'allegato esempio di Dante nel paragrafo d'INCONSUMABILE preso in questa seconda significazione. Noi pensiamo che stia bene lo scrivere INCONSUMABILE con la M scempia nel significato di *Non consumabile*, cioè *Non distruggibile*, e in quella vece con M doppia INCONSUMMABILE, o, meglio, INCONSOMMABILE, nel senso di *Non riducibile a compimento*, ec., per le ragioni addutte in CONSUMARE, verbo. I Latini, volendo intendere *Non consumato*, cioè *Non distrutto*, scrivevano INCONSUMPTUS; e intender volendo *Non ridutto a perfezione*, scrivevano INCONSUMMATUS.

INCORÀRE. Verb. att. *Mettere in cuore; Dar cuore*, cioè *coraggio*. || La radice di questo verbo è CORE. Vero è che più communemente, massime in prosa, scriviamo CUORE; ma la vocale U, d'onde risulta il dittongo mobile UO, non v'è introdutta se non per eufonia o per ingrandimento di questa voce. Ora il dittongo mobile UO diventa inutile a tali fini allora quando l'accento acuto non più cade sopra di esso, ma passa oltre a mettersi sopra qualche sillaba aggionta a CUORE. Abbagliasi dunque la Crusca, tenendo per corretta scrittura tanto INCORARE, quanto INCUORARE; e da sè stessa discorda con voler poi che solamente INCORATO, partic., si scriva, e non INCUORATO. A questo proposito veggasi anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. I, l'*Osservazione* ad ACCUORARE, pag. 310, col. 2 in principio.

INCÔRRE. Verb. att. sincop. di *Incogliere*. || La Crusca scrive INCORRE, da potersi talvolta confundere con *Incorre*, terza uscita del verbo *Incorrere*. L'accento circonflesso posto sopra alla vocale ô scansa il pericolo d'equivocare. (V. anche addietro in ACCÔRRE.)

INCROJARSI. Verb. rifless. pass. *Farsi crojo*. – INCROJÀTO. Partic. *Fattosi crojo*. || Noi scriviamo INCROJARSI e INCROJATO con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE. La Crusca vuole all'incontro che tali voci si scrivano con la vocale I. – Per incidenza noterò ch'io ho denominato *riflessivo passivo* questo verbo, perciocchè niuna cosa *s'incroja* volontariamente, ma per cagione operante sopra di essa. Veggasi a tale proposito nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, sotto a VERBO, il num. 4.°, p. 714, col. 1.

INDANAJÀRE. Verb. att. *Aspergere di macchie, quasi a simiglianza di quelle del daino*. – INDANAJÀTO. Partic. *Asperso di macchie*. || Queste voci sono dedutte, benchè con qualche storpiamento e trasponimento di lettere, dal sustantivo DAINO, animale selvatico simile al capriuolo, ma alquanto maggiore, e per lo più di pelo macchiato; o forse da DANAJO, usato già per similitudine in senso di *Macchia procedente da bolle in su la pelle*. E noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE: la Crusca le scrive con l'I vocale.

INDIFINITAMENTE. Avverbio, significante lo stesso che *Indefinitamente, Indeterminatamente*. || La radice di questo vocabolo è DIFINIRE, verbo, o DIFINITO, participio. Laonde, avendo io conchiuso addietro che il detto verbo e il detto participio si vogliono scrivere con la F semplice, ne risulta che parimente con la F semplice vuol essere scritto il presente derivativo. La Crusca insegna di scrivere in quella vece INDIFFINITAMENTE con la F doppia; e insegna un errore. Ma supponiamo ch'errore e' non sia. Perchè dunque non anco ella insegna di scrivere con due FF il participio INDIFINITO?... I Cruscalecconi hanno bel gracidare; ma scusar le così patenti incongruenze non potranno giammai. Mai non conobbe la Crusca i principj dell'ortografia; e nondimeno e autori e stampatori e correttori di stampe s'indirizzano sempre alla Crusca per lume in questa facenda di ben rappresentar le parole co' segni alfabetici. Cavàtene voi, ingegnosi studianti, la conseguenza.

INDÌVIA. Sust. f. *Pianta nota da insalàta e da zuppa*, chiamata *Cichorium Endivia* da Linnéo. || Questa volta la Crusca è molto generosa: ella ci permette che scriviamo non pure INDIVIA, ma ENDIVIA, e INVIDIA. La voce ENDIVIA, per verità, non è scorretta: anzi, prima che INDIVIA, è verisimile che ENDIVIA si dicesse, togliendola di netto dal latino de' bassi tempi; ma presentemente non è più niuno che l'usi. L'INVIDIA poi è una di quelle parole per metàtesi o trasposizione di lettere, che a mala pena saría perdonata al più freddo de' fredduraj.

Ma si veda che dice a tale proposito il Monti nella *Proposta*, par. I, vol. II, a cart. 265 e seg.

INEBRIÀRE. *Far divenire ebro, Imbriacare.* || Questo verbo ha per radice l'aggettivo EBRO, e quindi vuol essere scritto al pari di esso co'l R semplice. (Veggasi addietro la voce EBRO.) Quanto poi alla N della prepòstavi particella IN, ella dee rimaner semplice medesimamente; perchè, o la teniamo per *intensiva*, dicendosi pure EBRIARE, EBRIATO, EBRIATORE, ec., e in tal caso la regola stabilita in IN, *particella prepositiva*, num. II.°, così richiede che si pratichi; — o veramente ne piace riconoscervi la facultà *immutativa* (chè l'INEBRIARE UNO è *Far mutare lo stato del suo cervello, di sano ch' egli era facendolo diventar ebro*), e in questo secondo caso altresì la N della IN non riceve addoppiamento, per la regola stabilita nel num. IV.° Ma la Crusca non pure insegna di scrivere il presente vocabolo nella maniera che noi ragionatamente lo scriviamo, ma permette ancor che si scriva in tre altre forme: ciò sono, INNEBBRIARE con due NN e con due BB, — INNEBRIARE con due NN e con un B solo, — INEBBRIARE con una sola N e co'l B raddoppiato. Ora io chiedo a' Cruscalecconi: Che ortografia è cotesta che mi lascia scrivere in tutti i modi che a me piacia di combinar li elementi alfabetici?... Colui che si dà a intendere di scrivere sempre correttamente la stessa parola, eziandio scrivendola in quattro forme differenti (come abbiam qui veduto approvare la Crusca), quel colui tiene di sicuro l'ortografia per una cosa medesima con l'arbitrio e lo scompiglio.

INESSICCÀBILE. Aggett. *Che non può seccarsi, inaridirsi.* || Scriviamo questo vocabolo, composto della particella IN *negativa*, e di ESSICCABILE, con la N semplice di essa particella, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.° E lo scriviamo poi con due SS e con due CC, per esser tale la lessigrafia de' Latini, da' quali tolto l'abbiamo di peso, e i quali scriveano *Inexsiccabilis*, essendo noto a tutti che alla *x* latina (salvo poche eccezioni finor concedute a' capricci dell'uso) si fa corrispondere la *s* in italiano. Insegna dunque un errore il Vocabol. del Pitteri, registrando INESICCABILE con la S semplice; e all'incontro il Diz. di Bol. trae fuori correttamente INESSICCABILE con la S doppia; se non che esso Dizionario ammette per buono anche lo scrivere INESICCABILE con una S sola, come s'è detto insegnare il Vocabolario del Pitteri. Sono dunque li spropositi una sì preziosa cosa da non ardir l'uomo di sradicarli e annichilarli?.... (V. anche in ESSICCANTE.)

INFACENDÀTO. Aggett. *Occupato in facende, Affacendato.* || La Crusca insegna di scrivere INFACCENDATO co'l C doppio: il genio della Crusca pe' CC è noto. Io, che schivo i CC quel più che posso, anche il presente vocabolo lo scrivo co'l C semplice, come pur co'l C semplice scrivo AFFACENDATO, e la genitrice d'entrambi, che è la FACENDA. (V. addietro FACENDA e AFFACENDATO.)

INFEMINÌRE. Verb. att. Quasi *Far divenir femina*, cioè *Rendere molle, pusillanime*, ec. Lat. *Effeminare.* || La radice di questo verbo è FEMINA; voce trasmessaci direttamente e inalterata da' Latini; e però, siccome FEMINA io scrivo con la M scempia, così con la M scempia egualmente, a mio giudicio, è da scrivere il presente verbo che ne deriva. (V. addietro in FEMINA e in EFFEMINARE.) Ma la Crusca, la quale permette che scrivasi ad arbitrio FEMINA o FEMMINA, vuol poi che soltanto scriver si possa INFEMMINIRE con la M doppia. Ora l'aggiunta di una M se torna già vana nella parola FEMINA, troppo si fa poi disdicevole nel derivato INFEMINIRE; perciocchè l'idee da doversi svegliare con questo verbo son quelle di mollezza, di debolezza, di timidezza: idee mal conciliabili con lo INFEMMINIRE renduto gagliardo, fermo, ardito, dal rinforzo della seconda M. Lo INFEMMINIRE così scritto forma un contro-senso (mi si condoni questo francesismo) con la cosa significata. Ora tali contro-sensi vogliono essere pazientemente comportati là dove non ci è dato il correggerli; ma l'introdurli a bello studio in quelle parole che ottimamente ci si offrono costrutte per l'officio a cui le destiniamo, è matta ignoranza. Queste avvertenze parranno forse a taluno troppo leggieri e minute; pur sono tali, che, avute e osservate, quel più che concorrono a render la lingua non solo filosofica e nobile, ma dipintiva ed efficace.

INFERNO. In forza di sust. m. *Luogo*

inferno, cioè *sotto a noi, dove, secondo la credenza de' Cristiani, sono puniti dopo morte i ribelli di Dio.* || Per quel che insegna la Crusca, tanto è secondo ortografia INFERNO, quanto NINFERNO. Ma, per quel che insegna una miglior maestra, – la filología –, NINFERNO è vocabolo male udito dalla plebe fiorentina, quindi mal pronunziato da essa, e, così disconcio, trapassato nelle fiorentine scritture. Quella plebe udì cantar nelle chiese *ut in inferno protegas me;* ella pigliò le due voci disgiunte in e *inferno* per una sola, e disse in un corpo *Lo ininferno;* poi, riuscendole troppo lunga una tal parola, ne tolse via la iniziale i, sicchè ne rimase quel brutto NINFERNO, che pur non dispiacque al Boccaccio, e che per conseguenza piacer doveva alla Crusca, ma che un giudizioso scrittore mai non porrebbe dentro a componimento dettato in lingua veramente italiana, grammaticale, letteraria. (V. anche il Salvini, *Annot. Fier. Buonar.*, p. 427, col. 1, ver. 16.)

INFÍGERE. Verb. att. *Figere dentro, Ficcare.* || La Crusca pitteriana vuol che si scriva INFIGGERE co'l G raddoppiato. Noi scriviamo questa parola, composta di IN e FIGERE, co'l G semplice, avendo in FIGERE preferita una tale lessigrafía. (V. addietro FIGERE.)

INFILZÀRE. Verb. att. *Forare con uno strumento da ciò, facendolo rimanere nell'oggetto ch' esso ha forato.* || Secondo la Crusca, tanto scrive correttamente chi scrive INFILZARE, quanto chi scrive INFIZZARE. Con pace di madonna, INFIZZARE non è vocabolo appartenente alla lingua commune letteraria d'Italia: esso è vocabolo guastato dalla plebe fiorentina, per trovar più agevole, in parlando, a raddoppiare una medesima lettera, – la Z –, che non a doverne articolar due d'indole molto diversa, cioè una L e una Z. Ma la scrittura, oltrechè non ha bisogno di tali agevolezze, dee la prima cosa aver per fine il rappresentar chiaramente all'intelletto le idée che vogliamo manifestare. Ora l'idéa attribuita a INFILZARE è chiaramente rappresentata da questa maniera di scrittura, dove la radice FILZA ci vale súbito d'interprete; ma chi scriva INFIZZARE, non dipinge veruna imagine, perchè la radice FIZZA è cosa a noi sconosciuta. E d'onde è tratto l'unico esempio dello INFIZZARE?... Dal *Malmantile*, composto in una favella la quale nè è tutta italiana, nè tutta fiorentina, ma più fiorentina che italiana: e le voci dell'idioma fiorentino vogliono essere diligentemente registrato nel Vocabolario di esso idioma, come, v. g., si registrano nel Vocabolario milanese le voci di tal dialetto; ma nè queste, nè quelle, hanno diritto a entrare nel tesoro commune della Lingua propriamente detta italiana, la quale non è la variamente parlata ne' differenti paesi d'Italia, ma la uniformemente scritta dagli autori dell' intera Nazione. La qual lingua mai non fiorisce contemporaneamente sopra tutta la superficie della nostra penisola, ma via via a salti a salti, sì per tempi e sì per luoghi, e *in una parte più*, e *meno altrove.* Dimodochè ella fioriva di quà dagli Apennini, quando l'Allighieri vi scriveva la Divina Comedia; – ora quì e ora colà fioriva, quando ora quì e ora colà scriveva il Petrarca le amorose poesie; – fioriva in Toscana, quando vi scrivevano il Boccaccio, il Passavanti, il Cavalca, il Compagni, e poi Luigi Alamanni, Angelo Firenzuola, monsignor della Casa, il Varchi, il Salviati, il Redi, il Magalotti, il Cocchi; – fioriva nel Regno di Napoli, quando vi scrivevano il Sannazaro, il Tansillo, Angelo di Costanzo; – fioriva alla Corte di Ferrara, quando vi dettavano l'Ariosto e il Tasso i loro immortali poemi; – fioriva negli Stati pontificj, quando vi scriveva un Annibal Caro, un Paolo Ségneri, un Gianvincenzo Gravina, un Guidi, un Francescomaría Zanotti, un Eustachio Manfredi, un conte Giulio Perticari; – fioriva nel Genovesato, quando il Chiabrera s'industriava d'imitar Píndaro; – fioriva ora in un luogo e ora in un altro, quando l'Alfieri componeva in questo o in quel luogo le non ancor da veruno superate tragedie; – fioriva nelle Provincie venete, quando vi scrivevano il Bembo, il conte Gasparo Gozzi, l'Algarotti, il Pompéi, lo Spolverini, Ippolito Pindemonte, Antonio Cesari, Giambattista Brocchi; – fioriva nel Ducato di Modena, quando vi scrivevano il Tassoni e Agostino Paradisi; – fioriva in Parma, quando vi scriveva Angelo Mazza, e quando vi scriveva Michele Colombo; – fioriva in Lombardía, quando vi scrivevano Lazaro Spallanzani, Andréa Pasta, Lorenzo Mascheroni, Cesare Arici, Gius. Parini, Vincenzo, Monti. Ma, come nè la Lombardía, nè il Ducato di Modena, nè Parma, nè le Provincie venete, nè il Genovesato, nè li Stati pontificj, nè Ferrara, nè il Regno di Napoli, mai non pretesero, per aver fortuitamente avuti

in casa i detti insigni scrittori, che dovesse loro appartenere la sovranità della lingua italiana, così nè manco arrogar la si potrebbero i Toscani per essere fortuitamente compatrioti di que' sommi che abbiamo accennati, e d'altri taciuti per brevità; ma segnatamente arrogarsela non potrebbero i Toscani odierni (son qui sforzato a dire una odiosa verità, ma cavataini di bocca da certi miei pertinaci e ingiusti oppositori, come si narra che un tale cavò le pugna di mano allo stesso S. Francesco), non più trovandosi, dopo il Cocchi, o dopo alcun altro di quel torno, aver eglino penne da mettere al paragone con quelle che d'allora in poi si rendettero illustri fra li altri popoli italiani. La legittima posseditrice ne è la Nazione. E a quali segni, nella presente condizion delle cose, godiamo noi di riconoscere, e riconoscono pur li stranieri, essere ancora una Nazione questa nostra Italia, se non solo alla perfetta communanza della lingua scritta, grammaticale, letteraria?... Questo, consideratelo zelosamente!, questo è l' unico filo a cui s' attiene la nazionalità italiana. Considerate che, lode al Cielo!, la nazionalità nostra è tuttavía, uun ch' altro, decorosamente rappresentata: non dalle plebi, non dalla moltitudine degl' idioti, non da un pugno di delirauti, ma sì bene dalla miglior porzione de' cittadini, — dagli eccellenti scrittori.

INFOCÀRE. Verb. att. *Far divenir come fuoco*, ec. || La Crusca approva che si scriva ad arbitrio INFOCARE o INFUOCARE. Questa seconda maniera, tuttochè approvata dalla Crusca, è mal tolerata da chi non ignora la regola del *dittongo mobile*, già più volte addietro accennata, e distesamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, sotto al §. II di DITTONGO, p. 193, col. 1.ª in fine. Ma quella Crusca, la quale approva lo INFOCARE e lo INFUOCARE, e così parimente nell' una e nell' altra maniera i derivati, — quella Crusca medesima n'esclude INFOCAZIONE, proibendo che INFUOCAZIONE si scriva. C' è qui pur ombra di qualche ragione?

INFRA. *Preposizione.* || Questa preposizione, al pari che *Intra*, in composizion di parola non mai raddoppia la consonante a cui s'aderisce, seguendo la legge per cui non la raddoppiano tutte l' altre voci terminanti in *a* non segnato con l' accento grave, e similmente poste, ad eccezione della prepositiva *Da*. (V. addietro la CONTRA e DA.) Questa legge o regola è trascurata dalla Crusca.

INFRACIDÀRE. Verb. intransit. *Diventar fràcido.* — INFRACIDÀTO. Partic. *Diventato fràcido.* — INFRACIDATÙRA. Sust. f. *Stato di cosa infracidata.* — INFRACIDAMENTO. Sust. m. *Lo infracidare.* || Io così scrivo tutte queste voci, perchè tutte aventi per radice l' aggettivo FRÀCIDO. Ma la Crusca le scrive ancora in quest' altra maniera, cioè INFRADICIARE, INFRADICIATO, INFRADICIATURA, INFRADICIAMENTO, perchè similmente ella permette che si scriva FRACIDO e FRADICIO. Questa seconda maniera si salva per altro sotto la figura della metàtesi; ma se nelle riferite parole sia la metàtesi graziosa, me ne rimetto al giudicio delle altrui orecchie. (V. in FRACIDO.) Ma il detto sia come non detto; e perchè dunque, io chieggo, se la Crusca approvava la metàtesi in esse parole, non l'approvava altresì nel verbo INFRACIDIRE, e non permetteva che si scrivesse eziandío INFRADICIRE?... Avéa ben ragione colui che disse, essere la Crusca il palazzo del capriccio.

INFRAMÈTTERE. Verb. att. *Mettere infra l'una cosa e l'altra*; che anche si dice *Intramettere, Framettere, Intromettere, Interporre.* || Conforme alla regola stabilita sotto a INFRA, *preposizione*, noi scriviamo questo verbo e tutte le voci che ne derivano, con la M semplice. La Crusca, all'opposito, lascia che scriviate a vostro senno INFRAMETTERE con la M semplice, o INFRAMMETTERE con la M doppia. Ma quanto a' derivati, vuole che tutti li scriviate con due MM: tali sono INFRAMMETTENTE, partic. att., — INFRAMMETTENTEMENTE, avverb., — INFRAMMESSA, sust. f., — INFRAMMESSO, sust. m. Nè ciò basta. Ditemi in grazia: Trovate voi qualche divario tra INFRA e INTRA, così per riguardo al suono dell' A finale, come per riguardo al loro significato ed officio?... Certamente non ne trovate alcuno. E bene, quella Crusca la quale permette di scrivere ad arbitrio INFRAMETTERE o INFRAMMETTERE, approva soltanto lo INTRAMETTERE con la M semplice. E quella Crus. medesima la qual vuole che scrivasi INFRAMMESSA, sust. f., e INFRAMMESSO, sust. m., nè mai altramente, ci vieta poi che altresì con due MM scriviamo INTRAMMESSA e INTRAMMESSO, egualmente formati e significanti le stesse cose; e, quanto all' avverbio

da corrispondere all' INFRAMMETTENTEMENTE, così scritto da lei con due MM, Io proibisce e con una M e con due; sicchè nè INTRAMETTENTEMENTE, nè INTRAMMETTENTEMENTE usar voi potreste, senza farvi rei di leso Frullone. Questa è l'ortografia della Crusca; questa l'ortografia moderna; questa l'ortografia che si osserva ne' libri stampati dopo la malaugurata apparizione di quel Vocabolario!

INFRANTÓJO. Sust. m. *Strumento da infrangere le ulive*, o *Luogo dove s'infrangono le ulive.* || La Crusca scrive INFRANTOIO con la vocale I nell'ultima sillaba; noi scriviamo questo vocabolo e i simili ad esso con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

INFÚNDERE. Verb. att. *Mettere che che sia dentro a un liquore.* Lat. *Infundere.* || Io propongo di scrivere INFUNDERE con l'U, in vece di INFONDERE con l'O, come insegna la Crusca e come generalmente si usa, per le ragioni allegate in FUNDERE. (V. FUNDERE.)

INGELÁRE. Verb. intransit. *Diventar gelo*, *Farsi gelido.* || Benchè la radice di questo verbo tanto possa essere GELO, quanto GIELO con l'I eufonico, nondimeno si dee scrivere INGELARE, all'infinito, senza il detto I; e così parimente si fa in tutte quelle uscite dove l'accento acuto cade sopra una sillaba di là dalla sede dell'E di essa radice, in forza della regola del *dittongo mobile*, già più volte da noi accennata, e distesamente esposta nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, sotto a DITTONGO, §. II, p. 193, col. 1. Ma convien credere che una tal regola non fosse conosciuta dalla Crusca, perchè non INGELARE ella registra, come far dovéa, ma INGIELARE; e ne allega in conferma il seg. esempio: «*Poichè il verno ingiela.*» Or questo esempio nè conferma, nè disconferma; perchè nell'uscita *ingiela* l'accento acuto viene a cadere sopra il dittongo mobile *ie*; non così parimente nell'infinitivo INGIELARE, come la Crusca insegna di scrivere, dove l'accento acuto trapassa su l'A della sillaba seguente: onde scriver dee INGELARE chi puuto puuto si cura di scrivere regolatamente.

INGOJÁRE. Verb. att. – INGOJÁTO. Partic. – INGOJATÓRE. Verbale m. || La Crusca scrive questo verbo e i suoi derivati con la vocale I dove noi poniamo la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE. Ma quì concorre un'altra ragione in favore della nostra lessigrafia. Che significa INGOJARE?... E' significa *Spingere il boccone giù per la gola.* Dunque la radice di questo verbo è GOLA, cambiata la L in J per liscezza di pronunzia. Ma (se ne togli certi pochissimi casi, in cui per altro la struttura della parola è alquanto diversa dalla presente) una vocale non può supplire a una consonante; dunque non INGOIARE, come insegna la Crusca, è da scrivere, ma sì bene INGOJARE, come richiede la ragion filologica.

INIMAGINÁBILE. Aggett. *Non imaginabile, Da non potersi imaginare.* || La particella IN nella presente parola è *negativa;* dunque, per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°, la N di essa particella si rimane scempia. E così pure insegna di scrivere la Crusca; se non ch'ella vuol poi che si raddoppi la M, e si scriva INIMMAGINABILE. L'errore d'una tal lessigrafia è dimostrato addietro sotto a IMAGINE.

INIMITÁBILE. Aggett. *Da non potersi imitare.* || Lo scrivere questo aggettivo con semplice la N della particella IN, che quì è *negativa*, si conforma alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.° Ma que' Vocabolarj, i quali approvano che pur si scriva IMMITARE con doppia M, perchè non approvano altresì lo scrivere con M doppia questo nostro INIMMITABILE?... Ciò fanno per l'unica ragione che la loro lessigrafia non è metodica, ma tutta a caso e a capriccio. (V. anche IMITARE.)

INIRASCÍBILE. Aggett. *Non irascibile.* || Scrivesi INIRASCIBILE con semplice la N della particella IN, che qui è *negativa*, per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.°

INNABISSÁRE. Verb. att. *Cacciar nell'abisso.* – INNABISSÁTO. Partic. *Cacciato nell'abisso.* || In questo verbo, la cui radice è ABISSO, la particella IN è *immissiva, internativa;* e però la N di essa particella richiede d'essere addoppiata, o vero soprasegnata con la lineetta torta (˜), scrivendosi IÑABISSARE, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° La Crusca, la quale non avéa regole ortografiche

(salvo quella del Salviati, le quali non hanno di regola che il nome), lascia che ad arbitrio si scriva Inabissare o Innabissare. Ora la prima di queste due maniere, secondo la detta regola nostra, num. IV.°, farebbe significare una cosa molto diversa dal *Cacciar nell' abisso*, cioè *Dar forma di abisso, Far diventare abisso*. Per esempio, nel rifless. att., *Quella caverna a poco a poco s' inabissò*; cioè *pigliò forma d' abisso, divenne un abisso*. – La Crusca poi consente ancora che scrivasi Nabissare e Nabissato; la quale scrittura si salva sotto la figura grammaticale chiamata aferesi, cioè troncamento di lettera o di sillaba nel principio d' alcuna voce; ma non tutte le aferesi stanno bene a nobile componimento; e Nabissare, così scritto per aferesi, in vece di Innabissare, non pur sente più che un tantino del plebéo, ma induce equivoco, non potendo il lettore comprendere, almanco nel primo aspetto, se Nabissare sia aferesi d' Innabissare, *Cacciar nell' abisso*, o veramente d' Inabissare, *Far pigliar forma d' abisso, Far diventare un abisso*. (V. anche nella *Proposta* del Monti l' *Osservazione* a NAJADE.) – Io mi confido che lo studioso, meditando un tal poco sopra le sì fatte minuzie, come le chiamano i poltroni e l' idioti, resterà facilmente capace dell' importanza d' avere un sistema sicuro e invariabile di lessigrafia, e del quanto bisogni andar cauto nel sottoporre i vocaboli al tormento dell' aferesi, dell' apócope, della sincopatura, della contrazione: sotto a tali tormenti molti vocaboli pèrdono, per così dire, la vita. Le quali tutte cose è impossibile che sieno attese dalla pronunzia, come finqui s' è voluto dare ad intendere, nominatamente da' Toscani e da' Toscanisti; che vale a dire da un mecanismo sempre vario e volubile, or lento e or rapido, ora stracicante ed ora smozzicante, sempre sottoposto alla forza motrice delle diverse passioni, il più non distinguente e sceverante, ma impiastricciante e ingarbugliante, essenzialmente alteratore in ogni guisa e per ogni verso, e infine troppo di rado maneggiato con giudizio e considerazione. Nè mi si parli di natura che abbia privilegiato alcun popolo: la natura somministra i mezzi, – a cui più, a cui meno –; ma sempre il farne buon uso è opra dello studio, dell' arte, dell' ingegno: nè la natura infuse mai a persona la scienza grammaticale e filologica; chi lo si credesse, è fuor del senno.

INNAMÀRE. Verb. att. dal sust. *Amo*, lat. *Hamus*. *Prendere negli uncini dell' amo*, o vero *Far penetrare li uncini dell' amo in che che sia*. || È chiaro, in questo vocabolo essere *internativa* la particella In; perchè, v. g., il pesce resta preso, essendo penetrati nelle sue mascelle li uncini dell' amo. Ora in questo vocabolo si richiede che la n della particella In sia raddoppiata, o segnata con la lineetta torta (˜), in virtù della regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° La Crusca, per l' opposto, insegna di scrivere Inamare con semplice la n della particella In; la quale In, per la detta regola, num. II.° e num. III.°, qui sarebbe o *intensiva*, o *negativa*: nel primo caso adunque Inamare verrebbe a esprimere *Amar molto, Amare d' intenso amore*; – nel secondo, *Non amare, Disamare*.

INNAMARSI. Verb. rifless. att. dal verbo *Amare*, e quasi significante *Immedesimarsi amando con la cosa amata*. || Di questo verbo, oggidì fuor d' uso, la Crusca allega un solo esempio (dove per altro esso verbo è ripetuto), cavato dai *Trattati d' Albertano*. Nel testo latino vi corrisponde *Coamare*. Questo vocabolo adunque è correttamente scritto con raddoppiata la n della prepositiva In (come in fatti scrive pure la Crusca, e come si legge nello stampato); perchè la In ci esercita la sua facultà *internativa*. (Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. VI.°)

INNAMISTARSI. Verb. rifless. att. *Entrare nell' amistà d' alcuno*. || In questo verbo, la cui radice, è amistà, la n della particella In vuol essere addoppiata, perchè *internativa, penetrativa, entrativa*, è in esso la detta particella. (Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. VI.°) La Crusca insegna di scrivere Inamistare con la n scempia.

INNAMORACCHIARSI. Verb. rifless. att. *Leggermente innamorarsi*. || Scrivesi questo verbo, la cui radice è amore, con doppia la n della particella In, per essere la detta particella in esso verbo *internativa*. Veggasi sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. VI.°

INNAMORÀRE. Verb. att. *Far entrare in amore*. || La lessigrafia di questo verbo e de' suoi derivativi è regolata come quella dello INNAMORACCHIARSI registrato qui sopra.

INNANIMÀRE. Verb. att. *Mettere animo*, cioè *coraggio in alcuno*, *Incorarlo*, *Incoraggiarlo*. || In questo verbo (la cui radice è ANIMO) e ne' suoi derivati la particella IN è *immissiva*. Dunque, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di essa particella vuol essere addoppiata, o vero segnata con la lineetta torta, e quindi scriver si dee INNANIMARE, o ĨNANIMARE; la qual seconda maniera, a mio giudicio, è preferibile. Ma la Crusca permette che ad arbitrio si scriva INNANIMARE o INANIMARE, – INNANIMATO o INANIMATO; e con la medesima liberalità permette eziandio lo scrivere INNANIMATO o INANIMATO in senso di *Esánime*, *Esanimato*, *Senz' anima*, *Che non ha anima*. Ella dunque si vale delle medesime note alfabetiche per rappresentare due contrarie idée, come sono *Incoraggiato* ed *Esanimato*, *Fatto animoso* e *Privo d' anima* (!). Nè quì ha termine il suo far di capriccio; chè, mentre approva, come si è detto, lo INNANIMARE con due N, e lo INANIMARE con una N sola, nel senso d' *Incoraggiare*, vuol poi che si scriva INANIMATORE, in significato d' *Incoraggiatore*, con la N semplice (cioè per l' appunto a rovescio di quel che dee farsi), e non altrimenti. Povera ortografia, a che mani se' tu venuta! (V. anche sotto a INANIMATO.)

INNANIMÍRE. Verb. att., significante lo stesso che *Innanimare*, cioè *Incoraggire*, *Rendere animoso*.–INNANIMITO. Partic. *Incoraggiata*, *Renduto animoso*. || Secondo l' insegnamenti della Crusca, tanto è corretto chi scrive INNANIMIRE con la N doppia nella prima sede, quanto chi scrive INANIMIRE con la N semplice. La ragione che condanna questa seconda maniera, è dimostrata nell' articolo precedente.

INNANNELLÀRE. Verb. att. *Mettere nell' annella* o *negli annelli*. || Quella Crusca, la quale insegna di scrivere ad arbitrio INNANNELLARE o INANELLARE (così con la N semplice nella seconda sede) in significato di *Dar forma d' annello*, *Far prendere la forma d' un annello*, quella Crusca medesima insegna di scrivere parimente ad arbitrio INNANNELLARE o INANELLARE (così sempre non la N semplice nella seconda sede) nel significato qui sopra esposto di *Mettere nell' annella* o *negli annelli*. Una sì fatta confusione è imperdonabile, dacchè la ragionata lessigrafia ci dà modo a distinguere significato da significato: il qual modo è di scrivere INANNELLARE con semplice la N della prepositiva IN, quando per un tal verbo si vuole intendere *Dar forma d' annello*; e all' incontro di scrivere INNANNELLARE con doppia la N della prepositiva IN, quando intender vogliamo *Mettere nell' annello* o *negli annelli*. Nel primo caso la IN è *immutativa*; – *immissiva* nell' altro. Veggansi sotto a IN, *particella prepositiva*, i numeri IV.° e VI.°; – in ANNELLO si vegga la ragione di scrivere con due NN questa parola; – e veggasi pure addietro il verbo INANNELLARE, così scritto con la N scempia nella prima sede.

INNANZI. Preposiz. *Prima*, *Oltre*, ec. || A parecchi non può entrare il perchè s' abbia a scrivere INNANZI (come si vede scritto generalmente infin da quando la lingua era ancora, per così dir, bambina) con due NN, e al contrario DINANZI con una N sola. E pure ne abbiamo la ragione, e pianissima. Dal latino *In antea* si fece da prima l' italiano *Inanti* in un sol corpo; poi, per aferesi, si disse *Nanti* (come, v. g., da *Arena* si fece *Rena*, onde il verb. *Arrennre*); quindi, per maggior dolcezza di suono, si pronunziò *Nanzi*. Ora, mediante questa preposizione *Nanzi*, si vennero componendo le due voci DINANZI e INNANZI (DI-NANZI, e IN-NANZI). Laonde, secondo ortografia, si scrive DINANZI con la N semplice, perchè la prepositiva DI, nel caso presente, aferesi di *Indi*, non mai raddoppia la consonante a cui s' accosta, come s' è detto in DI, *particella prepositiva*; ed a rovescio, ma sempre secondo ortografia, si scrive INNANZI con la N doppia, perchè far non si potrebbe altrimenti, senza distruggere la prepositiva IN, non si potendo supplirvi con un semplice I. E però tutti scrivono *Innavigabile*, e nessuno *Inavigabile*; tutti scrivono *Innocente*, e nessuno *Inocente*; tutti scrivono *Innominato*, e nessuno *Inominato*, ec., ec.

Forse objetterà taluno, dicendo che le voci di cui parliamo non sono già composte di IN e NANZI, – DI e NANZI, ma sì bene di IN o DI e ANZI. Se ciò fosse, non DINANZI si direbbe e scriverebbe, ma DIANZI; e DIANZI in effetto si dice e si scrive, ma non mica nel significato della preposizione DINANZI; chè tutti sanno, DIANZI esser voce destinata a esprimere avverbialmente ciò che i Latini dicevano *Nuper*, cioè tempo di poco trascorso. Ora in quella guisa che i padri della lingua si

valsero della preposizione NANZI per formare la voce composta DINANZI, in quella guisa medesima e' se ne valsero altresì per formare la voce composta INNANZI. Laonde, siccome lo scrivere INNANZI con la N doppiata è da buona ragione difeso, e *sic voluere priores* che si scrivesse, e così di secolo in secolo si fece, s'è fatto, e si fa costantemente e generalmente, non parmi che sarebbe oggi lodevole a scrivere INANZI con la N scempia.

Dalla preposizione INNANZI li antichi dedussero pure il verbo INNANZARE, significante *Andare innanzi, Avanzarsi*, come si vede registrato ed esemplificato nelle *Voc. e locuz. ital. deriv. dalla Ling. provenz.*, Opera del prof. Vincenzio Nannucci; e questo medesimo Letterato avvertisce che dalla preposizione DINANZI hanno cavato i Toscani il verbo DINANZARE, che vale *Passare dinanzi*, e che è da essi popolarmente o frequentemente usato.

INNAPPASSIONÀRE. Verbo att. *Far entrare alcuno in passione, Mettere passione nell'animo d'alcuno, Cagionargli passione.* || In questo verbo, composto di IN o APPASSIONARE, la IN è *internotiva, immissiva;* e quindi, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di essa particella vuol essere addoppiata o soprasegnata con la lineetta torta (˜). Una tal maniera di scrittura è renduta ancor necessaria dal riguardo d'evitare li equívoci. Vero è che non abbiamo o non usiamo verbi negativi foggiati alla guisa del presente; onde, per avventura, non si potrebbe dare il caso di prenderlo per equivalente a *Non appassionare;* ma questo caso di prendere un significato per l'altro e al tutto diverso incontrerà facilmente dove se ne adoperi il participio. Imperocchè, se io scrivessi, per esempio, *Poche sono le cose a cui sia idoneo l'uomo inappassionato*, voi mi chiedereste, e non a torto, Che vuoi tu dire?; *l'uomo* AFFLITTO DALLE PASSIONI *dell'animo*, o vero *l'uomo* NON APPASSIONATO, DISAPPASSIONATO, *l'*APATISTA? Ora il pericolo d'equivocare è totalmente scansato, sol che si scriva INNAPPASSIONARE con due NN, o vero con la lineetta torta IÑAPPASSIONARE. — La Crusca, la quale non ebbe tali considerazioni, insegna di scrivere INAPPASSIONARE con la N semplice.

INNAQUÀRE. Verb. att. *Mettere aqua in alcun liquore.* || Scriviamo questo verbo e i suoi derivati con semplice il Q, perchè altresì scriviamo io tal maniera AQUA, che no è la radice. E ci raddoppiamo la N, o vero ci poniam sopra la lioetta torta, scrivendo IÑAQUARE, perchè in esso la particella IN è *immissivo.* Ora quando essa è tale, usiamo così distinguerne la N, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° Ma la Crusca (lasciamo stare dell'intorbidar ch'ella fa l'AQUA schietta con mettervi dentro un C, scrivendo ACQUA), permette che ognuno scriva il presente verbo, e le voci che ne derivano, con la N semplice o doppia, como ben gli viene. E similmente ei permette che scriviamo a nostro arbitrio INACQUARE o INNACQUARE, anche allorquando per questo verbo si vuole intendere *Adaquare, Inoffiore*, che è cosa molto differente dal *Mettere aqua in alcun liquore.* Ciò dunque che la Crusca si compiace di chiamare ortografía da lei seguíta e appresa dallo Infarinato suo babbo (V. nella *Pref. del Vocab. Crus.* il §. VIII) si risolve in un'arte di far *calembouri* (franc. *calembours*). (V. anche sotto ad INAQUARE.)

INNARBORÀRE. Verb. att. *Piantare arbori nella terra.* — INNARBORÀTO. Partic. *Dove o in cui sono piantati arbori.* || In questo verbo, la cui radice è ARBORE (*albero*), la particella IN è *immissivo;* ed egli è ottimamente foggiato, come quello che per ellissi viene a dire in una sola voce *In terra arbori piantare.* Ora la N di essa particella ci vuol essero addoppiata, come di sopra è posto, o segnata con la lineetta torta (˜), scrivendo IÑARBORARE, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° A similitudine di questo verbo, noi che di rado usiamo la voce *Arbore*, ma in sua vece frequentiamo *Albero*, potremmo dire e scrivere INNALBERARE nell'accennata significazione, o così distinguerlo dall'INALBERARE con la N semplice, che significa altra cosa. (V. INALBERARE.) Ma la Crusca, in contrario, vuol che si scriva INARBORARE e INARBORATO con una N sola; e per tal guisa viene a confundere il *Piantare in terra arbori*, cioè alberi, con lo *Alzare che che sia quasi a modo che* sta inalzato un *arbore*, cioè *un albero.*

INNARCÀRE. Verb. att. *Mettere in arca*, cioè *nello scrigno.* — V. nell' articolo di INARCARE, così scritto con la N scempia.

INNARENÀTO. Partic. di *Innarenare*, *Cacciato* o *Ficcato nell'arena*. || Facile è a vedere che nel presente vocabolo, la cui radice è ARENA, la particella IN è *immissiva*, *internativa*. Fra Jacopone disse: *Sónmici innarenato*; e dir volle *Rimasi dentro all' arena*, cioè *Diedi in secco*. Ora la N di essa IN ci vuol essere addoppiata, o soprasegnata con la lineetta torta (˜), scrivendo ĨNARENATO, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.ª Per lo contrario la Crusca vuol che si scriva INARENATO con la N semplice, e ne adduce in conferma l'esempio stesso da noi preallegato. Ma la Crusca *non* s' accorse che INARENARE, così scritto, viene a esprimere altra cosa, cioè *Coprir d'arena*, come INARGENTARE e INDORARE esprimono il *Coprire con argento* e *con oro*; sicchè INARENATO significa *Coperto* o *Sparso d'arena*, che non è per certo quel medesimo che *Ficcato* o *Cacciato* o *Rimasto nell'arena*. Colui che disse = *Pon' rena*, *chè lo Sbracia armeggia* = (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazioni* ad ARMEGGIARE, p. 868, col. 2, e p. 869, col. 1), potéa dire in quella vece = *Inarena la piazza*, *chè lo Sbracia armeggia* =. Acciottolata che sia la strada, bisogna *inarenarla*; ma piglisi guardia a non vi allargar troppo la mano, sì che il passeggiero vi *si innareni*. — Ma se piaceva alla Crusca di scrivere INARENATO, per *Ficcato* o *Cacciato nell'arena*, lat. *In arenam impactus*, con la N semplice, si 'l potea fare, con raddoppiarne in quello scambio la R, e scrivere INARRENATO; dove la IN sarebbe *intensiva*, e quindi non ricevente una seconda N, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. II.° L'esprimere il *Ficcarsi dentro l'arena* sarebbe quì operato dal participio ARRENATO, dedutto non da ARENA, ma da RENA; e la IN premessavi non farebbe che rendere la parola più evidentemente significativa. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. I, la *Not. filol.* ad ARENARSI, p. 843, col. 2; ed anche ARRENARSI a car. 888, col. 2, dove nella lin. 3 di questo tema, in vece di = *Rena*, apócope di *Arena* =, è da leggere = *Rena*, aferesi di *Arena* =, come è detto indietro a car. 844, col. I, lin. 20. A proposito di una tale svista, leggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 743, col. 2 la *Nota* ad APÓCOPE, e se ne facia l' applicazione.)

INNARRÀRE. Verb. att. da *Arra*, che più communemente diciamo *Caparra*, e quindi significante lo stesso che *Incaparrare*. — V. nell'articolo di INARRARE, così scritto con la N semplice.

INNASTÀTO. Aggiunto d'*Arme in asta*; e dicesi di *Qualunque cosa che sia infitta in un' asta*. || In questo vocabolo, la cui radice è ASTA, la particella IN è *immissiva*. Dunque, per la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di essa particella vuol essere addoppiata, o distinta con la lineetta torta (˜), scrivendo ĨNASTATO. L'Alberti, il quale registra la presente parola, scrive INASTATO con semplice la N, che verrebbe a dire *A cui s' è fatto pigliar forma d'asta*, come, p. e., INANNELLATO significa *A cui s' è fatto pigliar forma d' annello*.

INNAVERÀRE. Verb. att. dal lat. *Veru* (Schidione, *cioè* Spiedo); onde propriamente vale *Infilzar nello schidione*, *nello spiedo*, *Inschidionare* (dial. mil. *Inspedà*); ma si usava dagli antichi, per estensione, in signif. somigliante di *Ferire*, *Infilzare*. — INNAVERÀTO. Partic. *Inschidionato* (dial. mil. *Inspedda*), o semplicemente *Infilzato*, *Ferito*. || La Crusca insegna di scrivere INAVERARE o INNAVERARE, — INAVERATO o INNAVERATO. L' una di queste due maniere è scorretta; perchè due diversi segni alfabetici, come sono IN e INN, non possono esattamente rappresentar la medesima cosa. Or delle due la scorretta è la prima (INAVERARE, INAVERATO); perchè la particella IN nella composizione di questi vocaboli è *inmissiva*, *internativa*; e però, giusta la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di essa particella vuol essere addoppiata, o sì vero distinta con la lineetta torta (˜), scrivendo ĨNAVERARE, verbo, e ĨNAVERATO, participio.

L'etimología dal latino *Veru*, che abbiamo produtta per venire alla conclusione di scrivere INNAVERARE, INNAVERATO, con doppia N, è quella medesima che ammisero i Compilatori delle prime due stampe del Vocabolario della Crusca. Ma il Redi era d'altro sentimento, dicendo che lo INNAVERARE non viene dalla voce latina *Veru*, ma che prese origine dalla voce *Naurer* de' Francesi, che significa *Ferire*, o dalla voce provenzale *Naurar*, che importa lo stesso (V. *Red. Op.*, t. V, p. 6,ediz. napol. del 1778). Lasciamo che anche il Grassi nel *Dizionario militare* tiene derivato

dal latino *Veru* il presente vocabolo, così ragionando: « INNAVERARE, ec., *da* Navera, *che val* Ferita; *e tutte e due le voci dal lat.* Veru (Spiedo). *È vocabolo anticato, e non riferito qui ad altro fine che a dimostrare la communanza delle due lingue francese e italiana ne' loro principj constitutivi e nel modo di dedurre dalle stesse fonti le voci loro. Così il verbo come il nome sono assai frequenti nelle nostre buone scritture del secolo* XIII *e* XIV. *Il francese avèa pure* Navrer, Nauvrer e Nafrer, *nello stesso senso; ma nel rimodernarsi di questa lingua i due ultimi sono iti in disuso, ed il primo non rimase che nel senso morale di* Addolorare. *Anche il provenzale ebbe* Nafrar *per* Ferire, *e* Nafra *per* Ferita, *forse con li stessi elementi, o forse da* Ferrum. » Ma lasciamo stare, io dico, l'opinione del Grassi, secondo il quale eziandio la voce francese *Naurer* o *Nauvrer* o *Navrer* sarebbe discesa dal latino *Veru*; il fatto si è che, seguendo pure il Redi il quale da *Naurer* fa discendere lo INNAVERARE, la mia conclusione di doversi scrivere questo vocabolo con la N doppia non ne soffrirebbe tanto nè quanto, ancorchè per un altro verso; giacchè in tal caso, essendo INNAVERARE composto del suddetto verbo francese e della particella IN, è noto che la N di questa particella, in composizione di parola che incominci da consonante, pur ch'ella non sia un' *s* impura, non va mai perduta, se bene dinanzi a certe consonanti si converta in esse medesime. Anche il Menagio opinava che INNAVERARE procedesse dalla particella IN e dal verbo NAVRER de' Francesi; ma dicéa che Francesi e Provenzali n' erano debitori alle voci del latino barbaro *Navera* e *Naverare*. A tale proposito si veggano i Glossarj del Du Cange e del Carpentier sotto alla voce NAURATUS, nel primo de' quali è detto che da essa voce «*nata videtur vox franeica* NAVRÈ *pro Læsus, Vulneratus.* » Nè si lasci addietro il *Glossaire de la Langue romane* del sig. Roquefort, dove sono da consultare le voci NAFRE, NAFRÉ, NAFRER, NAVRÈ, NAVRER, NAVREUR, NAVREURE.

INNERPICÀRE. Verb. neut. *Cacciarsi dentro a che che sia a guiso che fa l'èrpice nella terra;* ma si usa nel signif. di *Salire sopra li alberi o altro, aggrappandosi con le mani, e ficcandovi dentro le unghie, come i denti dell'èrpice si ficcano dentro la terra.* || La Crusca approva lo scrivere questo verbo non in una sola maniera, ma in quattro (!!!!); cioè INARPICARE, INNARPICARE, INERPICARE, INNERPICARE. Una tale approvazione dimostra che in somma delle somme ella non sapéa come scriver lo dovessimo. Il nostro sistema di lessigrafia ci fa súbito trovare il vero. E, primieramente, guidati da esso ne cerchiamo l'etimología; la quale prestamente raffiguriamo nella voce ÈRPICE. Poi ne consideriamo il significato; e, veduto che per questo verbo, dedotto da ÈRPICE, s' intende *Salire sopra li alberi, o altro, aggroppandosi con le mani, e ficcandovi dentro le unghie, come l'èrpice ficca suoi denti nella terra,* scriviamo INNERPICARE con la N doppia, giacchè patentemente ci si mostra che la particella IN esercita nella composizione di questa parola la sua forza *immissiva, internativa;* nel qual caso la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva,* num. VI.°, richiede che la N di essa particella sia raddoppiata, o veramente distinta con la lineetta torta (˜), scrivendo IÑERPICARE. — Alcuni per altro, fra' quali il Menagio, deducono questo verbo dal greco *Erpein,* significante in latino *Repere*. Dove si accettasse per meglio satisfacente una tale origine, s'avrebbe a scrivere INERPICARE con semplice la N della prepositiva IN, perciocchè essa prepositiva non più sarebbe *immissiva, internativa,* ma sì bene non altro che *intensiva.* (V. sotto a IN, *particella prepositiva,* il num. II.°) Risolviamci dunque una volta per l'etimología che più ci aggrada, e soltanto conforme a quella si scriva. — Ma e INARPICARE o INNARPICARE che cosa significherebbono?... Io non ne so nulla, se non che l'un verbo, come diversamente scritto dall'altro, aver dovrebbe un significato che non è quello che all'altro potrebbe attribuirsi; e che ambedue, come aventi per radice la voce ARPA, dovrebbero esprimere qualche cosa che abbia con l'arpa tanto o quanto di relazione. Quel Letterato adunque, per altro rispettabilissimo, e da me sempre stimatissimo, il quale, trattando con un poco di leggerezza la scienza lessigrafica, indusse il sospetto che *importar non possa gran fatto, in quanto all'intendere i vocaboli, il ridurli o ricondurli a vera ortografia,* quel Letterato, io dico, non vide con l'usata agilità della sua mente i molti casi che lo scrivere scorretto e senza un determinato sistema può cagionar di gravissimi

equívoci, o, per lo meno, tenere un gran pezzo sospesi i lettori.

INNOCCHIÁRE. Verb. att. *Innestare a occhio.* || In questo verbo, la cui radice è OCCHIO, la particella IN è *immissiva;* perciocchè vogliamo con esso verbo significare il *Porre nel luogo dell'occhio cavato dalla pianta un altr' occhio cavato da altra pianta.* Dunque, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di detta particella vuol essere addoppiata, o pure distinta con la lineetta torta (˜), scrivendo IÑOCCHIARE. La Crusca, per l'opposito, vuol che si scriva INOCHIARE con semplice la N della prepositiva IN; ond'ella viene con sì fatta maniera di scrittura a esprimere non lo *Innestare a occhio*, ma il *Far pigliar forma* o *figura di occhio*, come, per esempio, INARCARE esprime il *Far pigliar forma d'arco.*

INNOCULÁRE. Verb. att., significante lo stesso che *Innocchiare*, cioè *Innestare a occhio.* || Questo verbo non si differenzia in altro dal sopraccennato INNOCCHIARE, se non in ciò, che la radice d'INNOCCHIARE è la voce italiana OCCHIO, o la radice d'INNOCULARE è la voce latina OCULUS. Dunque la maniera di scriverlo, per quel che risguarda la N (o semplice o doppia) della prepositiva IN debb'essere la medesima con cui s'è detto aversi a scrivere INNOCCHIARE, cioè con due NN, o vero con una N sola, ma distinta con la lineetta torta (˜). Io so bene che i Latini scrivevano INOCULARE con la N semplice; ma, come s'è detto altrove, il nostro sistema lessigrafico si diparte da quello do' Latini in que' casi che la necessità ne fa una legge, non sempre ricevendo le due lingue li stessi freni, ed essendo fondata la nostra lessigrafía, per quanto si può, sovra principj filosofici, laddove la lessigrafía latina non avéa bene spesso riguardo, nell'accozzamento delle parole composte, che all'eufonía.

INNODIÁRE. Verb. att. *Entrare in odio* (*contr' alcuno*), *Spingere l'odio* (*contr' alcuno*) *infin nel centro dell'anima;* quasi *Mettere alcuno dentro al nostro odio.* || INODIARE e INNODIARE scrive la Crusca, per aver trovate queste due maniere di scrittura ne' testi ch' ella prese a spogliare. Di che si vede l'incertezza in cui erano e autori e copiatori e stampatori e la Crusca medesima circa l'ortografía di questa parola. Una tale incertezza è tolta via dal nostro sistema lessigrafico; poichè, riconosciuto che nel verbo di cui parliamo, e la cui radice è ODIO, la particella IN vi esercita la sua facultà *internativa*, lo scriviamo con doppia la N di essa particella, così richiedendo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° Vero è che, scrivendo pure INODIARE con la N semplice, se ne comprende súbito la significazione, e dir si potrebbe che la particella IN vi è posta come *intensiva*, e quindi rifiutante il raddoppiamento della sua N, giusta la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. II.°; ma dove io leggessi, p. e., *Tizio è inodiato da' suoi paesani*, io non potrei comprendere s' egli *è profondamente odiato da' suoi paesani*, o vero *s' egli non è odiato* (lat. *inodiatus*) *da loro.* Dunque, per lo rispetto eziandío di non indurre equívoco nell'occasione d' usare il participio del presente verbo, sta bene lo scrivere INNODIARE con doppia N, come si legge in alcuni de' medesimi testi allegati dalla Crusca. E però il proporre di scrivere INNODIARE con la N raddoppiata (io quella guisa che da tutti si scrive *Innamorare*) non è introdurre una novità, ma scegliere dello maniere con cui si trova scritto questo verbo, la migliore, che è a dire la più ragionata.

INNODORÁRE. Verb. att. *Far penetrare alcun odore in alcuna cosa;* o vero *Infundere una cosa in una sustanza odorosa.* || In questo verbo, la cui radice è ODORE, la particella IN esercita la sua facultà *internativa, immissiva;* e però, giusta la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, vuol essere addoppiata la N di essa particella. Il Vocabolario del Cesari, all'opposto, registra INODORARE con la N semplice; onde avviene che il participio INODORATO tanto può significare *In cui è penetrato un odore*, quanto *Privo d'odore, Senza odore.* Il nostro sistema di lessigrafía non dà luogo a tale equívoco, adoperando segni diversi a significare diverse cose.

INNOLIÁRE. Verb. att. *Mettere o Infundere in olio.* || La Crusca ne insegna che possiamo scrivere ad arbitrio INNOLIARE o INOLIARE. La scrittura, con buona pace di sì gran maestra, non debb'essere arbitraria,

ma, quanto più si possa, ragionata e determinata; onde innanzi tratto guardar ci dobbiamo dal far servire diversi segni a rappresentare una cosa stessa. Dunque o soltanto INNOLIARE è da scrivere, o soltanto è da scrivere INOLIARE; e fra queste due maniere vuolsi eleggere quella che meglio s'acconci alle regole ortografiche, e che ovviar possa i casi d'indurre equivoco. Or tale è la prima, cioè lo scrivere INNOLIARE con doppia N, sì perchè si riscontra con la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, giusta la quale si raddoppia la N di detta particella quando essa è *immissiva*, come è di fatto nel presente vocabolo, – e sì ancora perchè si evita la confusione de' significati nell'adoperar questo verbo medesimo per esprimere l'*Ungere con olio*, o il *Farsi oleose le ulive*, il quale, al contrario, vuol essere scritto con la N semplice. S'*innolia* il tonno per conservarlo; s'*inolia* e s'inaceta l'insalata per mangiarla. (V. appresso il verbo INOLIARE.)

« Oh (diranno i prudenti, ma non sempre avveduti partigiani dello *statu quo*, e a coro diranno con essi i cruscaleccoui) chi è colui che viene a imporne sì fatte leggi?... Egli è uno del quale non conosceremmo tampoco il nome, se non l'avessimo veduto in su 'l frontispizio di questo misero libro! » – Rispondo: Io non impongo, ma umilmente (come far si dee, e come io fo sempre) propongo: l'imporre è cosa intolerabile nella republica letteraria; il proporre è e debb'esser lecito a chi che sia. Se le cose proposte incontrano la sorte di piacere altrui, l'altrui libero arbitrio le accetta; dove intervenga il contrario, elle eclissano nell'oblío. Nè io fo leggi; ma, considerando le varie maniere di scrittura usate ne' libri sì antichi e sì moderni, e giovandomi del lume dell'analogía e dell'etimología, ne rimuovo l'incertezza e la titubazione con farne uscire alcune regole da tenere in freno e guidare la penna, e da servire, il più che sia fattibile, a rappresentare all'intelletto l'imagine delle varie cose in modo chiaro, distinto, costante, e da potersene, a ogni richiesta, rendere un poco di ragione. In breve, io m'ingegno d'imitare Aristotele: le leggi da ben condurre l'epopeja e la tragedia non le si creava già egli; ma le dedusse dalle opere de' migliori Epici e de' migliori Tragici, studiando i luoghi dov'era a quelli riuscito di essere perfetti o più vicini alla perfezione, per cavarne sicurissimi insegnamenti a fare altretanto, – e i luoghi eziandío studiando in cui venne pur meno il loro ingegno, così per conoscere i vizj da doversi fugire, come per instituire confronti da' quali si conseguisse la rivelazione de' secreti dell' arte. – « Ma (replicheranno forse coloro) coteste regole noi le vorremmo non da un individuo, – chè l'ir dietro a un individuo mal si concilia co 'l nostro DECORO –; ma sì bene le vorremmo dall'Accademia della Crusca, il secondar la quale, per essere formata di tante teste, – e che teste! –, non può fare che il DECORO nostro patisca il minimo intacco. » – Rispondo di nuovo: Qual differenza passi fra l'individuo e una congregazione academica, – che far possa un'Academia ed anche un'Accademia con le tante sue teste, ma piene di tanto diverse opinioni, e fatte giocare da tanto diversi ed anche opposti interessi, – e che far sapia un individuo con una testa sola, ma forte dell'unità del suo pensare e del suo volere, – e che cosa ragionevolmente intender si deggia per DECORO, non è qui luogo da farne discorso: onde mi ristringo ad augurare a' sopraccennati oppositori una sì lunga vita d'aver le regole ortografiche dall'Accademia della Crusca, come da loro si brama; che vale a dire, auguro alle Signoríe Loro colendissime di campare un bel tratto più che non camparono e Noè e Matusalemme.

INNOLTRÀRE. Verb. att. Quasi *Cacciare dentro a ciò che è oltre*, o *Cacciare in quel che è oltre*. Per lo più si usa in signif. rifless. att., e vale *Cacciarsi* o *Spingersi*, cioè *Caccïar sè*, *Spinger sè*, *dentro a ciò che è oltre*, cioè *Andar più oltre*, ec. ‖ Delle due maniere in cui permette la Crusca che si scriva questo verbo, cioè INNOLTRARE e INOLTRARE, io preferisco la prima; giacchè la IN ha qui molta apparenza d'essere *internativa*; e quindi, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la N di essa particella richiede d'essere addoppiata, o sì vero distiota con la lineetta torta (˜), scrivendo IÑOLTRARE. – Avvertasi che chi scrive unitamente la locuzione avverbiale IN OLTRE (maniera di scrittura la quale a me per altro non piace), dee farlo con semplice la N della particella IN; perchè in essa locuzione la detta IN è stroncatura della *Insuper* de' Latini, e quindi non raddoppiativa, come detto è sotto a IN, *partic. prepos.*, n. V.°

INNUGGIOLÍRE. Verb. att. Vale lo stesso che *Innuzzolire*, cioè *Far venire* o *Far entrare in uzzolo*, che è a dire *in bramosia d' alcuna cosa*. Questo verbo per altro è alquanto corrotto, vedendovisi la radice *uzzolo* trasformata in *uggiolo*, che da niuno si dice: può nondimeno salvarsi, perchè lo scambio del *g* con la *z*, e all' incontro, è frequente nella nostra lingua; onde si dice, p. e., *Confermagione* e *Confermazione*, – *Curagione* e *Curazione*, – *Careggiare* e *Carezzare*, ec., ec. || Nella composizione di questo vocabolo la particella In è *immissiva*, *entrativa*, *internativa*; dunque, in forza della regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°, la n di essa particella vuol essere addoppiata. Messer lo Frullone, per contrario, vuol che si scriva Inuggiolire con la n semplice, e non altrimenti. Pur nondimeno messer lo Frullone approva che ad arbitrio si scriva Inuzzolire o Innuzzolire. Ma questo verbo non è egli gettato nella medesima forma di quello?; e non è egli significatore della cosa medesima?... Dunque messer Frullone... Via, cavatene voi la conclusione.

INNURBARSI. Verb. rifless. att. *Mettersi dentro alla città*, cioè *Entrare in città*. – V. appresso INURBARSI, con la N semplice.

INNUZZOLÍRE. Verb. att. Vale lo stesso che *Innuggiolire*. || Messer lo Frullone approva sì lo scrivere Innuzzolire con la n doppia, come qui s' è posto, e sì lo scrivere Inuzzolire con la n scempia. Veggasi addietro ciò che è detto nell' articolo di INNUGGIOLIRE.

INOBEDIENTE. Aggett. *Non obediente*. Lat. *Inobediens*. || Io scrivo questa parola nel modo che s'è qui posta, come ricevuta nella nostra lingua tal quale venale trasmessa da' Latini; e così parimente scrivo nella stessa maniera, secondo il sistema d'uniformità ch' io vo raccommandando, i derivativi Inobedientissimo, Inobedientemente, Inobedienza. Ma la Crusca, in riguardo a questa famigliuola di vocaboli, undeggia come nave in tempesta, che è una compassione. E, in prima, ella scrive non pure Inobediente co' l n semplice, ma ben anche Innobbediente co' l a doppio, senza considerare che il secondo n vi sta scioperato, e rende soltanto imagine della martellante pronunzia fiorentina e della *scarica gazzeriana*, di cui la scrittura non dee poco nè punto impacciarsi. Poi, quanto al superlativo, ella non approva altro che Inobbedientissimo con due bb, quasi che l' aggettivo Inobediente con un b solo non fosse capace di superlazione. E, in virtù della medesima sapienza, ella vuole che si scriva co ' l b raddoppiato l' avverbio, e ci vieta che Inobedientemente scriviamo co' l b scempio, come se un tale avverbio uscir non potesse da un Inobediente il qual non si truvi più che un b. Poi, non avendo più testa, permette all' impazzata (o *alla 'mpazzata*, com'ella insegna!) che ognuno scriva a suo talento Inobedienza, o Inobbedienza, o Innubbedienza, o Inubbidienza, o Innubbidienza. Ora lasciamo stare che nelle ultime quattro maniere di scrittura l' aggiunta del secondo a è soverchia, e solo intorbida la fonte onde si derivano le dette voci; e condoniam pure nelle ultime due la vocale u sostituita senza bisogno alla vocale o, per non metterci in zuffa co' molti cui piace un tale scambio: ma non è possibile tacere della n geminata in esse due ultime voci: chè la prepositiva In giammai non riceve una n ausiliaria dov'ella è negativa; e se messer lo Frullone procacciava un tale ausilio alla In di Inanimato per *Senz' anima*, facendo che si scrivesse Innanimato, già s'è veduto che per tal guisa egli facevagli esprimere il contrario, cioè *Incoraggiato*, *A cui è come dato nuovo animo* o *nuova anima* o *nuovo core*. E così parimente chi scrive Innobedienza, o Innubbidienza, viene a dire non già *Non obedienza*, ma piuttosto *Profonda obedienza*; perciocchè la Inn, così scritta con due nn, si fa conoscere per *internativa*, come s' è detto sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.° Oh andate adesso a imparare ortografia da messer lo Frullone!

INODORÀBILE. Aggett. *Non atto a rendere odore*. || Questo vocabolo, la cui radice è odore, si scrive con semplice la n della particella In per esserci posta la detta particella in senso *negativo*. (V. sotto a IN, *particella prepositiva*, il num. III.°.) Ora, se medesimamente con la n scempia s' avesse a scrivere Inodorare, verbo, significante *Far penetrare alcun odore in alcuna cosa*, o vero *Infundere una cosa in una sustanza odorosa*, ne seguirebbe che per Inodorabile tanto si potesse intendere *Non atto a rendere odore*, quanto *Imbevibile di alcun odore*, *Atto ad essere infuso o messo in alcuna*

cosa odorosa. Dunque una ragionata e determinata e non mai vacillante e sempre costante lessigrafia non è quel nonnulla che alcuni, per non l'aver mai considerata, vanno tuttodì ciaramellando.

INOLIÀRE. Verb. att. da *Olio*. *Ungere con olio*, che è *Spargere olio in su che che sia*. || Questo vocabolo in questo significato è da scrivere, come si è qui posto, con semplice la N della particella IN, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. V.ª. – E parimente con una sola N lo scriveremo all'occasione d'esprimere il *Maturar le ulive*; come nell'esempio del Vettori, il qual dice = *Per santa Liperata l'uliva è inoliata* =: perciocchè la particella IN viene a denotare *immutazione*, cioè *il pigliare qualità d'olio*. – All'incontro si scrive INNOLIARE con la N doppia, allora quando vogliamo significare il *Mettere* o *Infundere in olio* (veggasi addietro la voce INNOLIARE). Ma la Crusca, non facendo cotali distinzioni, lascia in nostro arbitrio lo scrivere INOLIARE o INNOLIARE, e per tal guisa ne confonde i diversi significati.

INONDÀRE. Verb. att. *Spargere le onde*, cioè *le aque*, con *impeto e abondanza sopra il terreno*. Lat. *Inundare*. || In questo verbo, la cui radice è ONDA, la particella IN è atroncatura dell'*Insuper* de' Latini; e però, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. V.º, la N di essa particella non riceve addoppiamento. Ma la Crusca, la quale non si prese mai briga di considerare un poco i differenti valori che possiede in composizione la detta particella IN, lascia che ognuno scriva INONDARE o INNONDARE a sua posta.

Alcuno, per avventura, di quelli zoticoni i quali non vedono più là dalla punta del naso, dirà: « La Crusca fece pur bene a lasciare in nostro arbitrio lo scrivere questa parola, ed altre assai, come ne aggrada; chè in ogni modo noi sempre intendiamo la medesima cosa. Che fanno a me qui dunque le tue regole tirate fuori con le apócopi e le aféresi ed altre tue diavolerie, che non le intenderebbe Persicone, il qual pure intendeva le capre quando belavano? Ah, mio bell'amico, credi a me, coteste tue regole te le puoi frigere. » – Le regole, rispondo io, hanno in mira non le occasioni dove può lo studioso far pure senza di esse; ma sì quelle dove il loro indirizzo e governo è necessario; e che tali occasioni più e più volte si presentino, s'è quà e là dimostrato in questo libro, e fia quà e là dimostrato ancor novamente in processo: onde il buon ordine, e la uniforme semplicità, e ciò che metodo appelliamo, richiedono ch'eziandio le sieno quivi osservate dove il non osservarle non recherebbe notabile pregiudizio. Le regole di che trattiamo (*si parva licet componere magnis*), son come le leggi civili. Supponete cento casi d'un fatto contemplato dalla legge; e supponete che per novanta o poco o niente importasse l'averla: se nondimeno ella si facia conoscere provida negli altri dieci, e vi si mostri benefica e salutare, quella legge è ottima, è santissima legge; e stoltezza sarebbe a lasciarla oziosa e a non curarsi che il tempo la cancelli nella memoria degli uomini.

INOPINÀTO. Aggett. *Non pensato*. Lat. *Inopinatus*. || In questo vocabolo, dedutto da OPINIONE, o dal verbo latino *opinor, aris*, la particella IN è negativa ed equivalente a *Non*; dunque, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. III.º, la N di essa particella dee restar semplice. E con la N semplice anche messer Frullone lo scrive; ma lascia poi messer Frullone nell'arbitrio altrui lo scriverlo con un P solo (INOPINATO), o con due (INOPPINATO). Chi mi saprebbe render ragione di quel secondo P posticcio, che nulla ci opera, se non fosse il dargli modo a fugir lungi le millia dalla propria etimologia?... E per qual ragione ancora messer Frullone, mentre approva che ad arbitrio si scriva INOPINATO e INOPPINATO, non acconsente poi che scriver si possa altresì co 'l P semplice, o vero co 'l P raddoppiato, il suo superlativo e l'avverbio che se ne cava; ma vuol che scrivasi INOPINATISSIMO, INOPINATAMENTE, e ci vieta che INOPPINATISSIMO e INOPPINATAMENTE scriviamo?.... Ma folle è quegli che cerca a lui ragione del suo procedere: con la ragione, con li perchè, con i motivi, e' non s'imbriga; e così messer Frullone si ha questo vantaggio, ch'egli vive sicuro d'esser l'amico de' nimici del *razionalismo*. Che! vi par poco?...

INORÀRE. Verb. att. *Far comparire oro un oggetto, coprendolo con foglia d'oro, o in altra maniera*. || In questo verbo, la cui radice è ORO, la particella IN denota

immutazione. Laonde, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, la N di essa particella si rimane scempia. La Crusca, al solito irresoluta, scrive INORARE e INNORARE, verbo, – INORATO e INNORATO, partic. Or questa seconda maniera di scrittura fa sì che il presente vocabolo non più importi *Far pigliare apparenza d'oro*, ma significhi *Mettere* o *Cacciare* o *Sepelire*, o simile, *nell'oro*, come si ritrae dalla regola suddetta, num. VI.°. Vedasi anche addietro il verbo INAURARE.

INORPELLÀRE. Verb. att. *Far parere orpello, Dare apparenza d'orpello;* e figuratamente, *Con artifizj fare che un che che sia apparisca più vago*, o simile, *di quel che è*. || In questo verbo, la cui radice è ORPELLO, la prepositiva IN denota *immutazione* come nell'antecedente INORARE, e quindi, come in esso, la N di detta prepositiva rimane scempia. INORPELLARE, con una sola N, scrive pure la Crusca, e non altrimenti. Ma INORPELLARE non è forse voce formata in tutto e per tutto al garbo d'INORARE? Ora, se INORARE, secondo la Crusca, si può scrivere e con la N scempia e con la N doppia, per qual ragione mai ci si vieta di scrivere altresì INNORPELLARE con doppia N?... E ancor non basteranno le sì patenti e le sì frequenti contradizioni e discrepanze a chiarire la Crusca per affatto digiuna di sistema ortografico?... E bene, s'elle ancor non bastano, oe verremo più e più altre cavando in mostra successivamente; chè il Vocabolario della Crusca tal si è nel principio, qual nel mezzo, e qual nel fine: sempre tirato giù a strapazzo.

INOSTRÀRE. Verb. att. *Dar qualità o apparenza di ostro*. || Nel presente vocabolo, la cui radice è OSTRO, la prepositiva IN denota *immutazione, qualificazione*. Perciò, secondo la regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. IV.°, la N di essa particella non riceve addoppiamento. La Crus. insegna di scrivere INOSTRARE con la N semplice, o INNOSTRARE con la N raddoppiata; che vale a dire insegna un vero, e insegna un falso: e i cruscalecconi ricevono l'uno e l'altro con la venerazione che i Greci ricevevano li oracoli della Pitia.

INSELVATICÀRE e INSELVATICHÌRE. Verb. att. *Far divenire selvatico*. || La Crusca non registra questi due verbi così scritti, ma in quella vece trae fuori INSALVATICARE e INSALVATICHIRE con l'A nella seconda sillaba in iscambio dell'E da noi posto, come voci derivanti da SELVA, e non da SALVA. Dice a tale proposito il Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 2, a car. 249: « *La Crusca mette* SALVATICO, *voce che viene da* SELVA, *e non* SELVATICO. *Ma se sono termini di ottima ortografia* SELVAGGIO, SELVANO, SELVARECCIO, SELVOSO, *perchè tal non sarà egli ancora* SELVATICO, *che più di* SALVATICO *tiene della sua origine, pute meno di affettazione, e più contenta l'orecchio?* » Egli è il vero, per altro, che nominatamente d'INSELVATICARE e d'INSELVATICHIRE o non abbiamo esempli, o forse appena qualcuno, nelle scritture fiorentine. Ma egli è il vero ancora che un vezzo proprio a' Fiorentini, e ad altri Toscani, di scambiare l'E nell'A non dee nè può diventar legge per la lingua nazionale letteraria, più sincera, più severa, più ragionata, più etimologica, e meno inclinata a far del vezzoso, che non sono i varj dialetti.

INSUCIDÀRE. Verb. att. *Fare* o *Far diventare* o *Rendere sucido*. || La Crusca approva tanto lo scrivere INSUCIDARE, quanto lo scrivere INSUDICIARE. La prima maniera è la regolata, perchè direttamente dedotta dall'aggettivo SUCIDO, lat. *Sucidus;* l'altra si salva sotto la figura grammaticale chiamata *metàtesi*, cioè *spostatura di lettere*.

INSUFFICIÈNTE. Aggett. *Non sufficiente; Inetto*. || La Crusca approva che si scriva INSUFFICIENTE o INSOFFICIENTE; e insegna che si dice nell'un modo e nell'altro per la parentela dell'O e dell'U. Una tal parentela, anch'io non l'ignoro, è stretta, e forse troppo stretta; ondechè talvolta ne nascono di non lodevoli cose. Ma lasciamo andar questo: se INSUFFICIENTE o INSOFFICIENTE, – INSUFFICIENTISSIMO o INSOFFICIENTISSIMO, – INSUFFICIENZA o INSOFFICIENZA, secondo la Crusca, può dirsi e scriversi ad arbitrio, per qual ragione, secondo la Crusca medesima, non si può dire e scrivere altresì INSUFFICIENTEMENTE o INSOFFICIENTEMENTE, ma soltanto ci è permesso che scriviamo INSUFFICIENTEMENTE con l'U?...

INTERPRETÀRE. Verb. att. *Spiegare ciò che ha di oscuro e d'ambiguo in uno*

scritto, in una legge, ec. || La Crusca, oltre allo Interpretare, così scritto, e alle voci che ne derivano, così scritte parimente, approva Interpetrare, Interpetramento, Interpetrativo, Interpetrazione, Interpetre. Questa seconda maniera si salva sotto la figura detta da' Grammatici metátesi, cioè spostatura di lettere. Ma se cotesta metátesi lusinga le orecchie fiorentine, non parmi che succeda quel medesimo alle altre orecchie italiane. Comunque si sia, la prima maniera, – quella da noi registrata –, è la schietta, per essere presa tal quale dallo *Interpretor, aris*, de' Latini.

INTOLERÀBILE. Aggett. *Da non potersi tolerare.* || Io propongo di scrivere Intolerabile, Intolerabilmente, Intolerando, Intolerante, con una l sola, come voci che diritte ci son venute dalle latine *Intolerabilis, Intolerabiliter, Intolerandus, Intolerans*, negative di *Tolerabilis, Tolerabiliter*, ec., e tutte uscite dal verbo *Tolero, as.* La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva Intollerabile con la l doppia, e così pure Intollerabilmente, Intollerante. E perchè? ... « Perchè (forse ella direbbe) così pronunzia il nostro popolo queste voci. » E bene, se il vostro popolo così le pronunzia, onde avvien poi che ci vietate di scrivere parimente Intollerando con due ll, e volete che soltanto si scriva Intolerando? ... E se lo Intolerando con la l semplice non vi strazia le orecchie, come succede che ve le offenda lo Intolerabile co'l resto della famiglia? ... Ma sapete voi che cosa propriamente significhi il vostro Intollerabile dalle due ll? ... Siccome e' non può derivare che dal latino *Intollero, as*, come dal latino *Intolero, as*, deriva lo Intolerabile nostro, così verrebbe a dire *Alzabile*, giacchè *Alzare* intendevano i Latini pe'l verbo Intollerare, così scritto con la l doppia. Oh vi par dunque, padrona mia stimatissima, che vi si manchi di reverenza allora quando a voi non ricorriamo per ortografia, ed anche allora quando l'ortografia vostra ingenuamente la chiamiamo cacografia? ...

INTONÀRE. Verb. att. T. music. *Dar principio al canto, dando il tono alla voce*, ec. || La Crusca scrive Intonare e Intuonare; e così pure in ambedue le maniere i derivati, ad eccezione d'uo solo che accenneremo appresso. Intanto diciamo che la seconda maniera non risponde alla regola del dittongo mobile, già più volte rammentata, e distesamente esposta nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 193, col. 1. Ma si noti che de' tre esempj allegati dalla Crusca, dove il presente verbo è scritto co'l dittongo uo in cambio dell'o semplice, nè pur uno prova che Intonare si possa scrivere; perciocchè in tutti l'accento acuto cade sopra il dittongo uo, e quindi esso dittongo vi sta bene; laddove l'accento acuto d'Intonáre viene a cadere sopra l'a che gli succede. E notisi ancora che in nessuno degli esempi addutti da essa Crusca in conferma dei derivativi si vede il detto dittongo uo. Ma se Intuonare e Intuonato e Intuonatore e Intuonatrice, secondo la Crusca, si può scrivere, perchè poi ella vieta di scrivere parimente Intuonazione, e solo approva che Intonazione si scriva? – Del resto noi scriviamo Intonare, e non Intuonare, per una ragione ancor più gagliarda dell'accennata; ed è che il detto verbo ha sua radice in Tono, termine musicale, e non in Tuono, termine meteórico. V. TONO.

INTRA. *Prèposizione.* || Questa preposizione, al pari che *Infra*, in composizion di parola non mai raddoppia la consonante a cui s'aderisce, seguendo la legge per cui non la raddoppiano tutte l'altre voci terminanti in a non segnato con l'accento grave, e similmente poste, ad eccezione della prepositiva *Da*. (V. addietro in CONTRA e DA.) Questa legge o regola è trascurata dalla Crusca. E qui piacemi aggiungere per abondanza che anche i Latini non davano alla loro preposizione *Intra* la facultà di raddoppiar la consonante che le veniva appresso in composizione; onde scriveano, p. e., *Intramuranus* (Che è intra le mura, Urbano), non già *Intrammuranus* con la *m* doppia. Veder si possono altre voci parecchie così scritte nel *Glossario* del Du Cange.

INTRAPORRE. Verb. att. sincop. di *Intrapónere. Porre intra*, cioè *tra una cosa e altra.* || La Crusca, sua cortesía, acconsente che ad arbitrio si scriva Intraporre o Intrapporre. Io, per altro, di tanta cortesía rendute alla Crusca le debite grazie, propongo di scrivere unicamente Intraporre co'l p semplice, conforme alla regola posta sotto a INTRA, *preposizione.*

INTRATANTO. Avverbio significante lo stesso che *Intanto*, cioè *In questo mentre*, *In questo mezzo*, sottintendi *tempo*. Lat. *Interea*, *Interim*. || La Crusca scrive INTRATTANTO, voce composta di INTRA e TANTO, sottintendi *tempo*, co'l T di TANTO raddoppiato. E, per dir vero, tale in oggi è l'uso generale; ma i vecchi Dizionarj del Duez, del Veneroni, dell'Oudin, non registrano che INTRATANTO con semplice il T di TANTO. Onde si ritrae che si fatto era l'uso degli antichi. Io dunque propongo di ritornare al buon uso de' nostri maggiori, e di scrivere INTRATANTO, conforme alla regola stabilita sotto a INTRA; nè per me vedo ragione alcuna d'eccettuare da essa regola il presente avverbio: chè se piace a' parlatori di farvi sentire il ripercotimento di quel T nel mezzo della parola, non ci ha chi loro il vieti: la scrittura s'appaga di rappresentar nettamente le idée alla facultà intellettiva, nè più che tanto attende alle arbitrarie modificazioni della pronunzia, e a' diversi genj delle diverse orecchie. Di queste fortuite e secondarie particolarità soltanto ella tien conto allorachè dee dipingere, per così dire, alcun dialetto; poichè i dialetti non poco si differenziano tra loro per cagione appunto del modo co'l quale chi li parla proferisce le parole: sicchè molte e molte parole vernacole, considerate indipendentemente dalla maniera onde sono da' paesani pronunziate, appartengono di legitimo diritto alla lingua commune letteraria. Ma, ripigliando l'intralasciato filo, vuolsi avvertire ch'eziandio la Crusca insegna di scrivere co'l T non doppio un vocabolo gettato nella stessa forma dell'INTRATANTO, e avente una significazione molto affine a questo avverbio; ed è INTRAFATTO, cui la Crusca dichiara sinonimo di *Affatto affatto*, ma che più tosto importa, chi ben ne consideri li esempj, *In mezzo al fatto* (di cui si parla), *In su'l fatto*. Se dunque INTRAFATTO, così scritto, è correttamente scritto, perchè tale altresì non riputeremo ch'esser debba INTRATANTO?...

INTRATENÈRE. Verb. att. significante lo stesso che *Tratenere* o *Intertenere*, cioè *Tenere a bada*, ec. — INTRATENIMENTO. Sust. m. *Lo intratenere*, *Tratenimento*, *Intertenimento*, ec. || Io propongo di scrivere queste parole, composte di INTRA e TENERE, — di INTRA e TENIMENTO, con semplice il T di TENERE e TENIMENTO, sì per la regola posta sotto a INTRA, e sì ancora perchè tale era la lessigrafia seguita dagli antichi, come risulta dal non trovarsi ne' vecchi Dizionarj dell'Oudin, del Veneroni e del Duez, che INTRATENERE e INTRATENIMENTO. Nè mi si dica, esser queste parole composte di INTRA e ATTENERE; perchè lo ATTENERE ne è patentemente escluso dalla loro significazione: il che è pur materialmente dimostrato dalle sinonime *Intertenere* e *Intertenimento*, composte della preposizione *Inter*, equivalente a *Intra*, e *tenere*, *tenimento*, non già di *Intra* e *attenere*, *attenimento*.

INTRAVENÌRE. Verb. neut. *Venire una cosa fra quel mentre che ad altre attendiamo*, o simile. Più communemente si dice *Intervenire*. Lat. *Intervenire*. || Secondo la Crusca, ognuno può scrivere a sua posta INTRAVENIRE co'l V scempio, e INTRAVVENIRE co'l V doppio. Noi ci atteniamo alla prima maniera, conforme alla regola posta sotto a INTRA.

INTRONÀRE. Verb. att. *Offendere* (l'udito) *con troppo alto rumore*; paragonato il *rumore* al *trono* o *truono*, con l'*u* eufonico, come dicevano li antichi, cioè al *tuono* come in oggi si dice. || La Crusca insegna di scrivere INTRONARE o INTRUONARE. Questa seconda maniera mal si concilia con la regola del dittongo mobile più volte addietro menzionata, e distesamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1. Ma forse che la Crusca adduce almeno esempli di quella sua seconda maniera?... Nè pur uno ella ne adduce; perciocchè in tutti (e son quattro) l'accento acuto cade su'l dittongo UO; laddove nell'infinitivo INTRUONARE esso accento balza su l'A, e quindi se ne dilegua quel dittongo mobile, e scriver si dee per conseguenza INTRONARE. Ma via, poniamo che la regola del dittongo mobile sia di quelle da potersi impunemente trasgredire: perchè dunque essa Crusca vuol che si scriva INTRONAMENTO, INTRONATELLO, INTRONATO, INTRUNATURA, e proibisce lo scrivere co'l dittongo INTRUONAMENTO, INTRUONATELLO, INTRUONATO, INTRUONATURA?...

INUBRIACÀRE. Verb. att. *Far divenire ubriaco*, *Inebriare*. || Scrivesi questo verbo, la cui radice è UBRIACO, con semplice la N della particella IN, per essere in esso *immutativa* una tal particella. (Veggasi sotto a IN,

particella prepositiva, il num. IV.°) Ed eziandio la Crusca non raddoppia la N della IN; ma dovechè noi scriviamo INUBBRIACARE con un B solo, ella vuole che scrivasi INUBBRIACARE con due BB. Che inutile qui sia l'ausilio del secondo B, non fa bisogno dimostrazione; chè ognun vede, essere UBBIACO originato da EBRIO, lat. *Ebrius*. Ma chi per avventura non arrivasse a vederlo, sapia che la Crusca medesima scrive UBRIACO e UBBRIACO. Ora perchè l'adulterato UBBRIACO dai due BB avrà facultà di produrre il verbo INUBBRIACARE, e al sincero UBRIACO dal B semplice sarà tolto il dar vita a INUBRIACARE?... Sol che ci mettiamo a ragionare un tal poco l'italiana lessigrafia, e ad imbrigliarla, per quanto è conceduto, con metodiche regole, ci accorgeremo ch'ella riesce molto semplice e molto piana. La lessigrafia, per lo contrario, che si trova nella Crusca, perchè mai ragionata nè tanto nè quanto, e sempre abbandonata all'arbitrio, al capriccio, al caso, o pur servile e idiotica imitatrice de' testi a penna e a stampa, è una disperazione. S'io non dico il vero, me ne appello a voi, assidui rifrustatori del Vocabolario.

INUDITÀ. Sust. f. significante lo stesso che *Nudità*. || La Crusca insegna di scrivere INNUDITÀ con la N doppia; ed io risolutamente dico ch'ella insegna un errore, pescato in una edizione più tosto scorretta che no, come è quella della *Collazione dell'abbate Isaac*, onde è tolto l'unico esempio ch'ella ne allega. Perocchè il presente vocabolo non è già composto di NUDITÀ e della prepositiva IN; ma è vocabolo semplice aggiuntavi io principio la lettera I per ciò che i Grammatici chiamano prùtesi, o che ha per fine una maggiore eufonia. Lo stesso intervione allorquando s'appone un *i* alla *s* impura, como dicono. Nè usiamo per prùtesi soltanto la detta lettera, ma altre ancora, come si vede, p. e., in GNUDO e IGNUDO per *Nudo*, — in GNUNO, che li antichi dicevano in cambio di *Niuno*. E ciò faceano pure i Latini, scrivendo alcuna volta GNATUS in vece di *Natus*, — GNAVUS in vece di *Navus*, — GNOTUS in vece di *Notus*, ec. Avvertiscasi per altro (cosa dalla Crusca non avvertita) che INUDITÀ è voce fuor d'uso, e che da qualche moderno iu sua vece si scrive *Ignudità*; ma più communemente diciamo *Nudità*: ottima voce, e che, a rigore, non dovrebbe ammettere veruna prùtesi; giacchè ogni poco d'aggiunta le toglie la proprietà sua, voglio dire il rappresentar l'idéa di cosa schietta e non avente intorno a sè il minimo ingombro.

INUDÍTO. Aggett. — V. INAUDITO.

INURBARSI. Verb. rifless. att. dal lat. *Urbs-urbis*, significante *Città*. Onde propriamente importerebbe *Farsi città*, *Diventar città*; come, p. e., chi dicesse: *Uno degli effetti delle strade ferrate sarà il vedere alcuni borghi a poco a poco quasi inurbarsi*. Ma, figuratamente, presa la radice *Urbs* per li *Cittadini*, como pure i Latini talvolta la prendevano, esprimerebbe *Pigliare le maniere urbane*, *le maniere della città*; che anche diremmo *Incittadinarsi*. Così Dante usò il verbo INCELARE per *Collocare in cielo*; e il Monti al rifless. att. INCELARSI attribuì la forza di *Partecipare alla natura celeste* nella canzone in lode del pittore Filippo Agricola, dicendo: *Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo Trascende la mortal vista*, ec. || La Crusca per INURBARSI, così scritto, intende *Entrare in città*, *Mettersi dentro a una città*; ma in tale accezione io scrivo INNURBARSI con la N doppia, conforme alla regola stabilita sotto a IN, *particella prepositiva*, num. VI.°; poichè la IN nella composizione di questo verbo è *internativa*. All'incontro, scrivendo INURBARSI con semplice la N della particella IN, questa particella, così scritta, indica *immutazione*, e quindi viene a significare ciò che detto è nel tema. Ed ecco, mediante il nostro sistema lessigrafico, fatto nascere un nuovo vocabolo di chiarissime significanze, o manifestamente distinto dal vecchio, esprimente il *Mettersi dentro a una città*.

INVAJÁRE. Verb. intransit. *Divenir vajo*. || La Crusca scrive INVAIARE con la vocale I nella seconda sede; noi scriviamo INVAJARE con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

IPOCRISÍA. Sust. f. *Simulamento di religione, di virtù, di qualità lodevoli, appiattando dentro di sè vizj, iniquità, turpezze*. || Questa voce è la pretta greca Ὑποκρισις, dedutta dal verbo Ὑποκρινομαι, significante *Io simulo, Io fingo*; lat. *Hypocrisis*. Ma la Crusca, oltre a questa legittima voce IPOCRISIA, approva pur che si scriva IPOCRESIA.

Forse il Cavalca e il Villani ch'ella ne cita in conferma, avranno così scritto, imitando la corrotta pronunzia fiorentina, o vero li Spagnuoli che pur dicono *Hypocresia;* ma più verisimile io tengo, sopratutto in riguardo del Cavalca, che l'Ipocresia debba noverarsi fra i tanti spropositi regalati dagl' ignoranti copisti agli autori; e tanto più che dell'Ipocresia non si vede alcun derivativo nè pur dentro al Vocabolario della stessa Crusca. E in verità, se Ipocresia fosse vocabolo scritto correttamente, perchè tali non sarebbero eziandio Ipocreta, Ipocretino, Ipocretone, ec., ec.?; come al certo sono correttamente scritti Ipocrita, Ipocrito, Ipocritino, Ipocritone?....

IRRUGINÍRE. Verb. intransit. *Diventar ruginoso.* || La Crusca vuole che si scriva Irrugginire co'l g doppio; in quello scambio a me pare che scriver si debba Irruginire e Irruginito co'l g semplice, per esser voci derivanti da Rúgine, che parimente con un g solo io scrivo per la ragione allegata in ARRUGINIRE e RÚGINE.

ISSÓPO. Sust. m. T. botan. Pianta chiamata *Hyssopus officinalis* da Linnéo. || Secondo la Crusca, voi potete scrivere questo vocabolo in tre maniere; cioè Isapo, Isopo, Issopo. Quanto all' Isapo, essa Crusca avvertisce che è voce antica; ma dir dovéa che è antico sproposito, e da incolparne per avventura il copiatore del *Trattato di maestro Aldobrandino*, onde son tolti i soli due esempli da lei riferiti. Circa all' Isopo, noterò soltanto ch'eziandio l'antico poeta latino Emilio Macer scrisse una volta *Hysopum* con una *s* sola, e fece breve la penultima; ma, come dice il Forcellini, non son da imitare queste due licenze. Or dunque non ci rimane che lo Issopo scritto con la s doppia; e questa ne è la vera ortografia, perchè esattamente etimologica.

J

JALAPPA. Sust. f. T. degli Speziali, ec.; ed è il *Convolvulus Jalapa* di Linnéo. La radice tuberosa di questa pianta è la parte adoperata in medicina. || La Crusca vuol che si scriva Sciarappa; e il Vocabolario del Pitteri insegna di scrivere anche Scialappa o Ialappa. La lessigrafia più etimologica sarebbe Jalapa con solo un p; giacchè il nome di questo convólvulo viene da *Xalapia*, provincia della Nuova Spagna; onde anche i Portoghesi e li Spagnuoli scrivono *Jalapa;* i Francesi e li Inglesi *Jalap*, e meglio di tutti i Catalani *Xalapa*. Ma già nelle carte dell' infima latinità si legge *Jalappa* ed anche *Gialappa* co'l *p* doppio; e un tale raddoppiamento fu ricevuto nell' uso generale degli scrittori italiani, i quali per addietro scriveano Jalappa, e in oggi cominciano a scrivere Gialappa; nè assai o poco importa alla chiarezza del termine il seguire quest'uso. Se dunque non fosse communemente adottato lo scrivere Jalappa o Gialappa, si potrebbe in lor vece adoperare la voce Scialappa registratata dal Vocabolario del Pitteri, come quella che molto s' avvicina all' origine sua (*Xalapia*, pur dianzi accennata); ma, dacchè il luogo è già preso, mal si conviene l' introdurre un' altra maniera di scrittura. E finalmente la Sciarappa voluta dalla Crusca (e accetta a' Toscani), come parola troppo corrotta, vuolsi lasciare a chi preferisce un particolar dialetto alla lingua commune letteraria: preferenza che al certo non fa testimonio di sano giudicio.

JUGULÀRE. Aggett. T. d' Anat. || La Crusca scrive Iugulare con la vocale I iniziale; noi scriviamo questa parola con la consonante J, per le ragioni allegate in ABBAJARE.

JURE. Sust. m. *Ragion civile, Legge.* Anche si scrive *Giure.* Lat. *Jus.* || La Crusca scrive la presente voce con la vocale I iniziale; e così parimente tutte le voci che ne derivano, cioè Iuridicamente, Iuridico, Iurisdizione o Iuridizione, Iuriconsulto, Iurisperito, Iustizia, Iustiziare. Tutte queste voci noi le scriviamo con la iniziale J, per le ragioni addotte in ABBAJARE; e tanto più che in vece di Jure, Juridico, ec., anche si scrive più italianamente Giure, Giuridicamente, e così fa dell' altre.

L

LÀBIA (LA). Sust. f. *La faccia*, *Il volto*. || Questo vocabolo propriamente significa *Labro*, e fu tolto di peso da' Latini, i quali talvolta dissero *Labia*, *æ*, nella medesima accezione. Ma i poeti italiani l'usano figuratamente in senso di *Faccia*, *Volto*, altresì come i Latini usavano nello stesso sentimento figurato la voce *Os*, *oris*, che propriamente importa *Bocca*. Chi voglia dunque attendere alle origini delle parole, è da scrivere LABIA co 'l B semplice, conforme si è posto nel tema; non senza per altro concedere a' poeti (qual mai cosa a' poeti non si concede?), i quali soltanto, e stretti da grande necessità, adoprar forse potrebbero anche in oggi questa voce, l'addoppiare la detta lettera B in servigio della rima, come fece Dante, il Poliziano, ec., ec. La Crusca vuol che si scriva LA LABBIA con B doppio, e non altrimenti. La nostra lessigrafía è qui dunque a un tempo e più ragionata e più liberale: senza tòrre a' poeti il privilegio di scriver pur LABBIA con doppio B, ella somministra loro una legitima voce da soccorrerli nelle angustie della rima in *abia*. (V. anche l'articolo seguente.)

LABIA (LE). Sust. f. plur. *Le labra*, *I labri*. || LE LABIA dicono talvolta i poeti in vece di *Le labra* o *I labri*, usurpando questa voce a' Latini i quali dicevano *Labia*, *orum*, voce tratta, secondo il Forcellini, dal verbo greco Λαβῶ (Labò), significante *Io piglio*, attesochè si piglia con le labia, cioè co' labri, il cibo; o vero, secondo il Denina, da Λειβῶ (Leibò), significante *Io libo*, attesochè si è con le labra che si liba. La Crusca non registra questa parola LE LABIA in questo significato; bensì la registrano i Dizionarj recenti, ma co 'l B raddoppiato. Trattandosi d'un vocabolo onde solo fanno uso i poeti, a' quali sogliam condonare di molte licenze, non parmi da insistere nel raccommandare lo scriverlo co 'l B scempio, come richiederebbe l'origine sua: nondimeno piacemi avvertire che LABIALE, aggett., si scrive da' Botanici e da' Grammatici, non già LABBIALE; unde sta bene che la medesima lessigrafía governi le parole d'una medesima famiglia. LABIO per *Labro* scrivono correttamente li Spagnuoli; e LABIOS per *Labri* i Portoghesi. (V. anche l'articolo precedente.)

LABIRINTO. Sust. m. *Luogo pieno di vie tanto dubie e tanto intricate, che chi v'entra non trova modo a uscirne.* || Secondo la Crusca voi potete scrivere, come v'aggrada, LABIRINTO o LABERINTO. Con questa seconda maniera si imita la pronunzia di varj popoli italiani, i quali forse l'appresero dagli Spagnuoli che pur dicono e scrivono *Laberinto*. Ma la vera ortografía ne è LABIRINTO, voce a noi trasmessa da' Latini e da' Greci. *Labyrintho* scrivono correttamente anche i Portoghesi; *Labyrinth* li Inglesi; e *Labyrinthe* i Francesi.

LABRO. Sust. m. *Parte esterna e carnosa che circonda la bocca, cuopre i denti, e coopera alla formazione de' suoni e ad articolar le parole.* || I Latini dissero da prima *Labium* (V. addietro in LABIA [LE], sust. f. plur.): vocabolo, per la sua liscezza e mollezza e morbidezza, ottimamente appropriato a significar la cosa da duver significare. Da poi (non mi saprei per qual cagione) piaque loro di sostituire in esso la consonante *r* alla vocale *i* (*Labrum*); ond'egli contrasse un certo che di aspro che ne offese la bella costituzione primitiva. Ma l'Italiani finirono di sconciarlo, con aggiungervi un secondo B, o scrivere LABBRO. Non tutti per altro si rendettero complici di tale sconcio: in fatti i vecchi Dizionarj dell' Oudin, del Veneroni e del Duez, registrano anche LABRO co 'l B semplice; e il Dizionario di Padova lo conferma con di molti esempli, a' quali se ne potrebbero aggiungere più altri, se bisogno ne fusse. LABRO dunque è la voce sincera che usar dovrebbesi almanco da' prosatori, lasciando che i poeti scrivano LABRO o LABBRO, come vien loro il meglio: chè a' poeti son lecite assai cose che a' prosatori disdicono. Ciò fermato, sarebbe eziandío da scrivere co 'l B scempio e LABRICCIUOLO e LABRUCCIO, diminutivi di LABRO, non già LABBRICCIUOLO e LABBRUCCIO, come vuol la Crusca che si scriva. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* a LABBRO, p. 808, col. 1.)

LADRONÀJA. Sust. f. *Moltitudine di ladroni; – Amministrazione di che che sia ingiusta e da ladrone.* || La Crusca scrive LADRONAIA con la vocale I nell'ultima sillaba; noi, per lo contrario, scriviamo LADRONAJA con la consonante J, persuasi a così fare dalle ragioni allegate in ABBAJARE, verbo.

LAMBICCO. Sust. m. Sorta di *Vaso, costrutto in diverse maniere e con varie forme, il quale serve a distillare.* || Questo vocabolo deriva primitivamente dal greco Αμβιξ (Ambix), significante in latino *Olla, Calix.* Il greco *Ambix*, passato in Arabia, divenne *Anbik*, e poi, con l'aggiunta dell'articolo arabo, sonò *Al-anbik* (V. J. J. Ampère. *Hist. Littér. franç. au moyen-âge*, ec.. Paris, 1841, pag. 340 e 341); onde il francese *Alambic*, – lo spagnuolo e il portoghese *Alambique*, – il catalano *Alambí*; e finalmente il nostro LAMBICCO, aferesi di *Alambicco*. Ora la Crusca, insegnandoci di scrivere non pur LAMBICCO, ma LIMBICCO, c'insegna due lessigrafie: l'una corretta, – perchè sufficientemente etimologica –, ed è la prima; l'altra viziata, – perchè l'originaria vocale A è trasformata in I –, ed è la seconda. Noi dunque, attenendoci al sincero LAMBICCO, scriveremo altresì LAMBICCARE, verbo, e LAMBICCATO, participio. La Crusca, all'incontro, mentre che scrive LIMBICCO e LAMBICCO, LIMBICCARE e LAMBICCARE, preferendo la prima maniera, perchè il corrotto ha sempre da lei la preferenza, vuole che in riguardo del participio s'abbia a scrivere LAMBICCATO, e vieta che scrivasi LIMBICCATO, ancorchè derivante dal LIMBICCARE onorato de' suoi favori (!!!).

LÀMIÀ. Sust. f. *Stregn.* || La Crusca vuol che si scriva LAMMIA con la M doppia; e tanto i vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, quanto i posteriori al Vocabolario della Crusca, registrano LAMIA e LAMMIA. In quest'altra maniera di scrittura, che è la cruschesca, la seconda M ci sta scioperata, anzi pregiudica, poichè ne ottenebra l'etimologia. LAMIA è voce trasmessaci o da' Latini i quali scriveano nel plurale *Lamiæ, arum*, o vero da' Greci i quali scriveano Λαμιαι (Lamiai), da Λαιμος o Λαμος (come opinano alcuni) significante *Gola, Gozzo, Ingluvie*, credendo li antichi che certe donne da loro chiamate LAMIE divorassero i bambini e i fanciulletti.

LAMPANÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le lámpane.*

LANTERNÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le lanterne.*

La Crusca scrive queste parole con la vocale I nell'ultima sillaba; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LANÚGINE. Sust. f. *Quei peli morbidi che cominciano ad apparire a' giovani nelle guance.* || La Crusca approva tanto lo scrivere LANUGINE co 'l G semplice, quanto lo scrivere LANUGGINE co 'l G raddoppiato. O l'una o l'altra di queste due maniere è da rifiutare; perchè un pittore mal rappresenterebbe il medesimo uomo, se, avendogli a fare due ritratti, in uno lo rappresentasse, v. g., con due gambe, e nell'altro con una sola, non potendo quell'uomo averne due e mancarne di una a un tempo stesso: e chi scrive è un pittore il quale rappresenta lo cose co' segni alfabetici. Quindi noi, senza titubare un átimo, rifiutiamo la seconda, attenendoci alla lessigrafia de' Latini, i quali scrivevano *Lanugo, inis*, con un *g* solo. A tale proposito veggasi sotto a UGGINE e ÚGINE, *desinenze*. Ma se la Crusca avéa per buona sì la LANUGINE, come la LANUGGINE, per che ragione poi non altro tenéa buono che l'aggettivo LANUGINOSO co 'l G scempio, e vietava lo scrivere LANUGGINOSO co 'l G doppio? . . . .

LAPISLÀZULI. Sust. m. *Pietra dura e opaca, di colore azzurro più o men cupo, e sparsa per lo più di venuzze di pirite simili all'oro.* || La Crusca approva lo scrivere questa voce in tre maniere; ciò sono LAPISLAZZALO, LAPISLAZZOLI e LAPISLAZZARI. A tali maniere si aggiungano quest'altre: LAPISLÀZERO o LAPISLÀZZERO (*Buonar. Descr. Nozz., p.* 10); LAPISLÀZULO (*Salvin. Pros. tos.* 2, 145); LAPISLÀZULI (*Salvin. Annot. Bocc. Comm. Dant.* 382, e *Vulg. Mes.*, cit. dalla *Crus. pitter.*). Tali diversità di scrivere la medesima parola furono cagionate in parte dell'averecla recata dalla Persia, dall'Arabia, e dalla Turchia (ne' quali paesi ella non è a uno stesso modo foggiata) i nostri viaggiatori e i nostri mercanti, i quali l'avranno ancora differentemente pronunziata, per averne differentemente percepito il

suono, o per averlo un poco dimenticato nel lungo cammino, – e in parte dall'essere stata novamente alterata in passando via via per le diverse bocche italiane. Ma, como si sia, troppo sconviene l'ondeggiare incerti qualunque volta scriver dobbiamo il nome di questa pietra; ed oggimai bisogna risolverci a determinarne la lessigrafia. Laonde, senza introdurre novità, parmi che, abbandonata ogni altra maniera, s'abbia a ricevere quella praticata dal Volgarizzatore di *Mesue* e dal Salvini nelle *Annotazioni al Commento di Dante fatto dal Boccaccio*, la quale è Lapislázuli, vedendo che pur Lapislázuli scrivono li Spagnuoli, – Lapislassuli (due ss valgano una z) i Catalani, – Lapis-lázuli i Francesi, l'Inglesi, i Portoghesi, e li scrittori della bassa latinità. Il buon Salvini per altro s'ingannava di lunga, asserendo ne' luoghi preallegati che « Lapislazuli *è come se si dicesse* Pietra pietra; *poichè* Azul *o* Azur *vale* Pietra *in saracinesco.*» Lapislázuli non è composto di Lapis e di Azul, ma di Lapis e Lazuli, voce derivata dall'arabo o dal persiano o dal turco, ma che sempre significa *Azzurro.* – Chi avesse vaghezza di conoscere l'etimologie arabe, persiane e torche del Lapislazuli, consulti il *Diz. ital. e turc.* del Ciadyrgy, t. II, sotto alla voce LAPISLAZZALO; – il Cennini, *Tratt. pitt.*, pag. 50 in nota; – J. J. Ampère, *Hist. Littér. franç. au moyen-âge*, Paris 1841, pag. 215; – il *Dicc. Leng. castell.* in Lapislazuli; e il *Gloss.* del Du Cange in LAZUR.

LASAGNÀJA. Sust. f. LASAGNÀJO. Sust. m. *Quella* o *Quegli che fa e vende le lasagne.* || La Crusca scrive Lasagnaia e Lasagnaio con la vocale i nell'ultima sillaba; nel luogo di essa vocale noi poniamo la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LASCIÀRE. Verb. att. *Non tôrre*, o *Non portar seco, in partendosi, che che sia;* – *Non tenere;* – *Permettere*, ec. || La Crusca, coll'autorità di classici esempj, permette che si scriva Lasciare o Lassare. Ma siccome Lassare, dal latino *Lasso, as*, vale *Stancare, Far divenir lasso*, troppo importa alla chiarezza il distinguere l'una voce dall'altra: e far lo debbono specialmente i prosatori; chè licenze anco più larghe si comportano di lieve a' poeti. Il verbo Lasciare è dedutto dal *Laxare* de' Latini, come si ritrae dal seguente passo del Chimico dell'ottavo secolo, riferito dal Muratori, *Antiq. ital.*, t. II, p. 374, A: « *Et ungue ipsum ferrum, ubi deaurare volueris, et modicum* laxa *stare.*»

LATTÀJO. Aggett. *Che ha latte.*

LATTAJUÓLA. Sust. f. T. botan. vulg. Lat. *Herba lactaria.*

LATTAJUÓLO. Sust. m. Dicesi dei *Denti che incomincia a mettere il bambino lattante.*

Dove noi poniamo io queste parole la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca mette la vocale i.

LATTIFÍCIO. Sust. m. *Umore viscoso e bianco come latte, che esce dal picciuolo del fico acerbo*, ec. || La Crusca scrive Lattificcio co' due cc obligati; ed erra qui pure: giacchè, se questa voce è composta di *Latte* e *Fare*, come *Artificio*, *Edificio*, *Lanificio*, *Veneficio*, e simili, non è dubio che alla stessa maniera di cotali parole scriver la dobbiamo co'l c semplice; ed altresì co'l c semplice vuol ragione che si scriva, qualora ne piacia di farla derivare da *Latte* e *Fico*. Ottimamente pertanto il Pergamini nel *Memoriale*, e il Duez, l'Oudin, il Veneroni ne' lor *Dizionarj*, registrano Lattificio con un c solo, e non altrimenti.

LAVANDÀJA. Sust. f. *Donna che lava a prezzo i panni lini.*

LAVATÓJO. Sust. m. *Luogo dove si lava.*

La Crusca scrive queste voci con la vocale i nell'ultima sillaba; noi le scriviamo con la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LAZARETTO. Sust. m. *Luogo* o *Spedale dove si mettono le persone e le robe sospette di peste, per fare la quarantena, e renderle praticabili.* || Questo vocabolo è dedutto da *Lazaro*, risuscitato da nostro Signor Gesù Cristo, quando già doveva essere, per ragion naturale, fetente il corpo di lui; o vero da *Lazari, orum*, voce usata dalla bassa latinità per indicare i lebbrosi.

Quindi io francese *Lazaret*; in portoghese e spagnuolo *Lazareto*; in catalano *Lasareto* (cambiata la z in s); in inglese *Lazar-house* ed anche *Lazaretto*; in tedesco *Lazareth*; in olandese e perfino in turco *Lazaret*. Ma la Crusca, non avendo mai riguardo alle origini, e sempre disposta a piaggiar quello ch' essa chiama *il nostro popolo*, vuol che si scriva LAZZERETTO, che ognuno, più tosto che da LAZARO, terrebbe derivato dall'aggettivo LAZZO, significante *Di sapore aspro e astringente*, o pure dal sustantivo LAZZO, *Atto giocoso che muove a riso*. Io già non ignoro che i Fiorentini ed anche altri Toscani, in vece di LAZARO, pronunciano e scrivono LAZZARO o LAZZERO; ma parmi altresì che almeno almeno i Santi non abbiano a essere sbattezzati. Il Pasta, nelle *Voci*, ec., in cambio del fiorentinesco LAZZERETTO registra LAZZARETTO; ma, dacchè vedea la convenienza di riformare un tal vocabolo, bisognava che intera ne fosse la riforma, e che per conseguenza e' n'espungesse la seconda z appiccatasi lunghesso l'Arno al prefato Santo per soprasoma delle sue piaghe. – Nel libro sopra l'*Origine delle Feste veneziane* si pretende che la voce LAZARETTO sia corrotta da *Nazaret*, perchè il primo dei due lazaretti di Venezia fu eretto, in occasione della peste del secolo XIV, nell'isoletta ov'erano i Monaci di S. Maria in Nazaret. Cotale è pur l' opinione seguita dal cav. Andrea Mustoxidi nell'opera intitolata *Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete*, ec., co' tipi del Gondoliere, 1838, dov'egli descrive l'*Isola del Lazaretto vecchio*. Ma dice il sig. Gius. Boerio nel *Dizionario del dialetto veneziano*: « Io vorrei ad onore del veneziano dialetto che questa erudizione fosse vera, ec.; ma vi contrasta il sapere che LAZARETTO si chiamava in origine lo Spedale destinato a curare i lebbrosi, e che *Lazari* dicevasi appunto fin dal X secolo ai lebbrosi dal titolo d' una chiesa ch'era piantata poco fuori di Gerusalemme, dedicata a S. Lazaro protettore di tali infermi. » Comunque si sia, anche traendo il presente vocabolo da *Nazaret*, l'ortografia ne sarebbe sempre la stessa in quanto alla z scempia. Del resto pare ad alcuni miei dotti amici che meglio ancora di LAZARETTO sarebbe lo scrivere LAZARETO con un solo T, come, v. g., con un T solo tutti scrivono *Sepolcreto* ed altre simili parole. E in fatti LAZARETO si registra da' vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, e LAZARETO si scrisse da Claudio Achillini nella *Risposta ad Agostino Mascardi circa la peste del* 1630: « Ora intrepido tra' lazareti, ora invitto tra le sepolture. »

LEGGENDÀJO. Sust. m. *Quegli che vende le leggende*. || La Crusca scrive LEGGENDAIO con la vocale I; con la consonante J scriviamo noi questa parola, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LEGISLATÓRE. Sust. m. *Quegli che fa leggi*. Lat. *Legislator*. || Questo vocabolo è così scritto dalla Crusca, e forse da tutti. Io nondimeno scrissi altrove LEGGISLATORE con G doppio, conforme al mio sistema di ridurre, il più che si possa, a una medesima lessigrafia tutte le parole d' una stessa famiglia. Onde io dicea: Se LEGGE scriviamo con due GG, tuttochè provegnente dall'ablativo latino *Lege*, o da qualche altro caso obliquo di *Lex*, parimente con due GG si vogliono scrivere le voci che ne derivano, quantunque i Latini co 'l G scempio le scrivessero. Ma nel fare un tale ragionamento non mi sovvenne ch'eziandio LEGALE, LEGALITÀ, LEGALMENTE, ec., son tutte voci partorite da LEGGE, e che pur niuno scriverebbe co 'l G raddoppiato. Allora m'accorsi che appunto LEGGE era la sola parola dell'intera famiglia che tralignasse dall'origine sua; e quindi mi dovéa parere che non a LEGISLATORE, a LEGISLATRICE, a LEGISLAZIONE, a LEGISTA, ec., s'avesse d'accrescere un G, ma che più tosto scemar LEGGE se ne dovesse di uno. Pur ciò non mi parve; giacchè subitamente io compresi quanto fossero da lodare i padri della lingua per aver voluto che LEGGE con doppio G si scrivesse. In fatti la voce LEGGE, così scritta, mediante il percotimento delle due consonanti si rende gagliarda o imperiosa, qual si conviene a ciò ch'ella dee significare; laddove LEGE co 'l G scempio accennerebbe con la tenuità del suo suono una cosa ben fiacca e ben lontana da meritare venerazione e piena obedienza. All'incontro i derivativi LEGISLATORE, LEGISLATRICE, LEGISLAZIONE, ec., non hanno bisogno del rinforzo d'un secondo G, per essere già bastevolmente sonori o gagliardi nella loro costituzione originaria, lasciamo andare che ad essi nè pur si richiede l'imperiosità che aver dee la LEGGE. Co' medesimi accorgimenti anche i Francesi, tuttochè

non si dipartano dall' origine latina in riguardo a *Législateur, Législation*, ec., dicono Loi in vece di *Lex*; e questa voce Loi, enfaticamente pronunziata da un cittadino francese che senta l'importanza di quel ch'e' dice, ti fa quasi tremare. Laonde una tal discrepanza fra Legge o Legislatore, ec., ec., è uopo sgozzarsela; ma non si dee perciò tirarne la conseguenza che sia pur vano l'attendere a far uniforme la lessigrafía dell'altre famiglie di parole: no, non mai; perchè impossibile è la perfezione in materie suggette a tanti e sì varj accidenti, come son tutte le lingue; e quindi star contenti dobbiamo a quel sistema che sia manco imperfetto. Così pure, quantunque si scriva *Tégola* e *Integumento* con un *g* solo, ognuno scrive *Proteggere* con due; e nondimeno *Proteggere, Integumento, Tégola*, derivano medesimamente dal verbo latino *Tego, is*, che vale *Coprire*. Ma qui si vuol notare che *Proteggere* con due *gg* è scritto secondo ragion d'ortografía, perchè la lingua italiana non ammette alcun verbo la cui desinenza sia in *égere* con *g* scempio; e però quegli il quale, per non dipartirsi dalla latina origine, scrivesse *Protegere*, si ribellerebbe da una delle leggi organiche di nostra favella: al contrario, quanto a *Tégola* o *Integumento*, queste voci così scritte, non si può dir che infrangano le regole ortografiche, perchè non provengono già dall' italiano *Proteggere*, che ha doppio il *g*, ma sì bene dal latino *Tegere*, che lo ha scempio. Ed anche *Gregario*, per recarne un altro esempio, e *Congrega, Congregare, Segregare, Egregio*, ec., si scrivono universalmente co 'l *g* semplice, tuttochè pertinenti allo stesso casato di *Gregge*, derivato dal latino *Grex, gregis*, o da noi accresciuto d'un *g*, senza pur quel bisogno che ne avéa Legge. Non in guisa dissimile veggiamo spesso un figliuolo degenerare dalla fisionomía del padre, e riprodurre quella del nonno; nè già ritrarne la fisionomía soltanto, ma talvolta beu anche l'indole e per fino la disposizione allo stesse malatíe. Del resto le anomalíe di che parlavamo (ed accennate insin da principio nella nostra Lettera proemiale) sono per lo più delle volte il peccato originale di nostro linguaggio (*ecce enim in iniquitatibus conceptus sum*, potrebb'egli dire, *et in peccatis concepit me mater mea*), nato dalla corrozione, e senza disciplina lasciato crescere a segno da non potersi mai più di molti difetti emendare. Ma della ragione per cui mi sono sgevolmente recato a scrivere Legislatore, Legislatrice, Legista, ec., co 'l g semplice, benchè pur io scriva Legge co 'l g doppio, mal s'argumenterebbono di valersi i miei oppositori per mettere in terra la voce Dubio ch' io proposi di scrivere con un b solo, ancorchè i moderni la scrivano con due bb; giacchè la differenza tra Dubio o Legge è smisurata: in Legge sta bene, arcibene il g ausiliario per ingrandire e ingagliardire e così rendere maggiormente autorevole questa voce; in Dubio, per l'opposto, sta male, arcimale il puntellarlo e assicurarlo con l'aggiunta d'un b, essendochè la sua costituzione non più risponderebbe all'idéa ch'egli è sortito ad esprimere, vo' dire il vacillamento e la titubazione.

Ho fatto questo cicaleccio (in vero alquanto prolisso), acciocchè si veda che le riforme da me proposte sono meditate e lungamente discorse; non però sì lungamente (confessarlo pur deggio) come usa la Crusca. Più volte nondimeno potrebb'essere per mala ventura che il mio raziocinare posasse in falso; ma gran torto si avrebbe chi vi supponesse per mio unico fine il voler fare altramente da quello che li altri fanno. Rifórmisi, io dirò sempre, — e rifórmisi pure senza verun riguardo a chi che sia —, dove la ragione domanda il suo dritto; ma dove la ragione non ha di che lagnarsi, il riformare è da vano, o da chi mai di nulla si appaga. Io ben prevedo che l'aver pronunciato una tale sentenza invoglierà forse taluno di giovarsene per combattermi con le stesse mie armi; ed io sarò non tardo a darmi vinto, purchè il valoroso campione che di tanto mi onorasse, sapia ben maneggiarle, e a tempo, e a luogo.

LEGÍTIMO. Aggett. *Che è secondo la legge*. Lat. *Legitimus*. || Questo vocabolo, tuttochè della famiglia di Legge, a me pare di scriverlo alla latina co 'l g semplice, per le ragioni addutte nell'articolo precedente; e parmi ancora di doverlo scrivere con un t solo, vedendo che altresì con uno solo t lo scrivevano i Latini, da' quali l'abbiam tolto di peso. Anche la Crusca lo scrive co'l g semplice alla latina; ma lo imbastardisce con aggiungervi un t che i Latini non vi ponevano, e che noi non abbiamo ragione alcuna d'introdurvi. I recenti Dizionarj registrano Finitimo con un t solo, seguendo i

Latini che pur *Finitimus* con un solo *t* scrivevano. Se dunque FINITIMO sta bene così scritto, perchè non istarà bene similmente LEGITIMO, scritto nella stessa maniera?.... E dirò più avanti: chi scrivesse FINITTIMO con due TT, non farebbe che imitare la pronunzia fiorentina co' segni alfabetici; ma, con due TT e con un G scrivendo LEGITTIMO, si dipinge questo vocabolo alla latina per l'una metà, ed alla fiorentinesca per l'altra: dipintura a' miei occhi veramente sconcia. Nè qui si ferma la Crusca; ma senza una minima esitazione approva eziandio che si scriva LIGITTIMO. Di qual padre nasceva costui, o almeno di qual madre?... Dall'italiana LEGGE, no certo; dalla latina LEX, LEGIS, nè pure. Forse dunque da LIGIO? Ma LIGIO vale *Suddito*, nè ha cosa del mondo a far con LEGITIMO. Pur supponiamo, per dare alla Crusca una prova di nostra cortesía, che LIGITTIMO sia vocabolo eletto e sopramano, poich'essa lo approva. Per qual ragione adunque da cotesto LIGITTIMO non veggiamo uscire nè la LIGITTIMA, nè il verbo LIGITTIMARE, nè il participio LIGITTIMATO, nè l'avverbio LIGITTIMAMENTE, nè il sustantivo LIGITTIMAZIONE?... Concludiamo: la Crusca o non conobbe mai ortografia, o sol la conobbe per udita. — Sembrando a me che LEGITIMO sia da scrivere con semplice il G e con semplice il T, io come io scriverò nella stessa forma LEGITIMA, in forza di sust. f., che viene a dire *Parte legitima della eredità de' genitori, e che perciò non può tôrsi a' figliuoli*, — LEGITIMAMENTE, avverbio, — LEGITIMARE, verbo, — LEGITIMATO, participio, — LEGITIMAZIONE, sust. fem., ec., ec.

LEGNAJUÓLO. Sust. m. *Artiere che lavora il legname.* || La Crusca scrive LEGNAIUOLO con la vocale I; noi LEGNAJUOLO scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LENTÍGINE. Sust. f. *Macchia simile, in quanto al colore e alla grandezza, alle lenticchie o lenti che si dicano.* Le lentigini si spargono per la persona, e segnatamente pe'l viso. I medici le chiamano *Efélidi*; lat. *Ephelides.* || La Crusca approva quattro maniere di scrivere il presente vocabolo; cioè LITIGGINE, LINTIGGINE, LETIGGINE, LENTIGGINE. Di tutte queste maniere solamente una sarebbe tolerabile; ed è l'ultima. Ma in LENTIGGINE è soverchio il secondo G; poichè, secondo la regola stabilita in ÍGGINE e ÍGINE, *desinenze*, tutte le voci sì fatte trasmesseci nella loro sincerità da' Latini, debbono conservare la latina terminazione in IGINE co'l G semplice, e non esser lasciate finire in IGGINE o in IGINE, come suol fare la Crusca, la quale ignorava che dove è arbitrio e incostanza e incertezza, esser non puote ortografia. Laonde, come i Latini scriveano *Lentigo, lentiginis*, così noi pure LENTIGINE, e non LENTIGGINE, scriver dobbiamo. Ma che diremo di LITIGGINE, e di LINTIGGINE, e di LETIGGINE?... Chi mai potrebbe in queste barbare voci riconoscere la radice LENTE, ond'elle hanno a pigliare la significazione?... E nondimeno la Crusca, insegnatrice di sì madornali spropositi, e corrottrice sì pericolosa della lingua nazionale letteraria, ancor trova oggigiorno una mano di gonzi che la profumano co' loro incensieri, co'loro *terribili*. (Veggasi nelle *Voc. a Man.*, vol. II, p. 636, col. 2, l'*Osservazione* a TERRIBILE, sustantivo.) Non altrimenti (se il paragone è lecito) i pervicaci Sassoni ancora adoravano nel secolo VIII di nostra salute le false Divinità del paganesimo. — Nè già la Crusca stette contenta a insegnarci di scrivere LITIGGINE, LINTIGGINE, ec., in vece di LENTIGINE; ma, perseverando in suo barbareggiare, ne insegna pur anco a scrivere LENTIGGINOSO, o LITIGGINOSO, o LINTIGGINOSO, o LETIGINOSO, in cambio di LENTIGINOSO, lat. *Lentiginosus;* che viene a dire si fa beffe degl'Italiani, tenendo loro ascosa l'unica maniera corretta di scrivere questa parola, e consacrando con l'usurpata autorità sua le spropositate. Ma *l'autorità* (direbbe alcuno, se fosse permesso usar le acerbe e risolute parole di Ugo Foscolo), *l'autorità della tirannica oligarchia di que' celebri inetti, accademici della crusca, surta circa trent' anni dopo la morte dell'Ariosto*, è tempo oramai che ceda il luogo alla sana filología, alla filosofia della lingua. (V. *Discorsi storici e letterarj di Ugo Foscolo, tradutti dalla lingua inglese nell'italiana da Pietro Gius. Maggi*, Milano, Resnati, 1843, a car. 159.)

LENZA. Sust. f. *Cordicella fatta di crini di cavallo o di seta cruda, alla quale s'appicca l'amo per pigliare i pesci.* || A questo vocabolo corrispoude in latino *Linea;* d'onde *La ligne* de' Francesi: *Pêcher à la ligne* essi dicono; e noi *Pescare a lenza.* Egli pare per altro che non da *Linea*, ma da *Lintea* lo traessero i nostri maggiori; e siccome da

Lintea ne cavarono la voce *Lenzuoli*, così non esce del verisimile che parimente ne deducessero Lenza. E ciò sia detto per rendere un poco di ragione dello scriversi Lenza con la z. Del resto Lenza è la voce che si ode per le bocche di tutti l' Italiani, salvo per avventura i Pisani (V. LENSA nella *Tav. Voc. più notab.* ne' *Grad. S. Girol.*), o salvo coloro a cui la z allega i denti, come da noi famigliarmente si dice. Or dove l'etimología è mal certa, all'uso più generale è da stare contenti, e non cercare più là. Questi pochi cenni premessi, francamente possiamo escludere dal Vocabolario e dallo polito scritture la Lensa approvata dalla Crusca del 1729, e giudiziosamente rifiutata dalle tre Crusche anteriori. Ma quali poi sono li esempj allegati dall' ultima Crusca? L'uno è tolto dal *Malmantile*, can. VII, st. 33, dove il poeta, — e poeta più municipale che nazionale —, non se ne valse per altro, se non che per far giuoco con *rensa*: l' altro si legge ne' *Gradi di S. Girolamo*, o dall' ultima Crusca (del 1729) riferito in tal forma: «*Come il pescatore che guaita lo poscio al gran filo, o allo cigulo, o alla* LENSA, *ovvero alla rete, ovvera in alcuna maniera egli lo può pigliare.*» Or bene, questo esempio medesimo così suona nelle Crusche del 1612, del 1623, e del 1691: «*Gunta lo pesce di pigliare colle grandi* LENZE, *e colla cigola, e colla rete.*» Dunque l'ultima edizione della Crusca non dee chiamarsi *novamente corretta*, ma *scorretta novamente*. Dunque

« *Viva Arlecchino e i burattini*,
Dritti e maccini!
E papa Scimio
Che diè de' Lessici il tipo esimio!
Viva le gazzere del bel paese,
E chi da' granchj a progredire apprese!

LEPORÀJO. Sust. m. *Leporario*, cioè *Luogo rinchiuso nel quale si custodiscono le lepri, ed anche i conigli, i cervi, i caprioli.*

LETAMÀJO. Sust. m. *Luogo dove si raduna il letame.*

LETAMAJUÓLO. Sust. m. *Chi raccoglie il letame.*

In queste parole la Crusca pone la vocale I dove da noi s'è posta la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LETÀME. Sust. m. *Paglia, o frasca, o altra materia, infracidata sotto le bestie, o mescolata co 'l lora sterco.* || La Crusca approva che in vece di Letame scrivasi pure Litame. Intorno a questa parola Litame, la quale, in significato di Letame, fa metter le mani ne' capelli alla Filología, così discorre il Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 1, a car. 36: «*Alla definizione di* LETAME *data dalla Crusca null' altro si desidera che la ragione della parola; nè ci volèa molto a dire che* LETAME, *dal latino* Lætamen, *viene così detto perchè fa lieti i campi ingrassandoli. Ma* LITAME *in vece di* LETAME *è egli vocabolo di buon uso e secondo ortografia? Trovo nel Vocabolario che così lo scrissero il Davanzati e il barbiere Burchiello: ma la Critica lo condanna. Nella nostra lingua è frequente il cambio dell'*e *nell'*i, *e viceversa. Ma* LITAME *non solo nuoce alla sincera voce* LETAME, *allontanandolo dalla sua origine, ma la rende equivoca nel pensiero di chiunque sapia un po' di latino, perchè* LITAMEN *presso i Latini è il medesimo che* Sacrificio; *ed avendo noi accettato da essi il verbo* LITARE, *cioè* Placare co' sacrificj, *parrebbe che secondo le buone regole dell' analogía il suo verbale* LITAME *dovesse seguira la condizione del verbo da cui pracede, e significare non già* Sterco, *ma* Sacrificio. *E dopo tutto, se i Latini (poichè quì ci troviamo in casa loro, e sarebbe poca creanza non ascoltarli) hanno messo tanto intervallo fra* LÆTAMEN *e* LITAMEN, *perchè vorremo noi storpiare le voci che lora rubiamo, e di* LETAME *e* LITAME, *di* STERCO *e* SACRIFICIO *farne villanescamente una sola?*» Così Vincenzo Monti; ed io v'aggiungo che Litame per Letame non si trova nelle due prime stampe della Crusca, ed apparisce per la prima volta nella terza impressione. Dunque il Vocabolario della Crusca *crescit, eundo*, di spropositi. E Litame per Letame è senza dubio uno sproposito generatosi in mezzo ad una plebe eguale a tutte l'altre plebi nel corrompere parole; egli è uno sproposito, non ostante che n' abbiano fatto uso e il barbiere di Calimala e il Davanzati; perchè il primo non era che un pazzo idiota, nè mai avrebbe fatto testo di lingua, se l'amor faceto della Crusca non l'avesse canonizzato per classico insieme con l'autor del *Pataffio*, o con lo Spano che scrisse *Il tesoro de' poveri*, e co 'l Pucci, e con più

altri di quella taglia, cui forse niuno avrebbe letto giammai a sua vita, senza l'incentivo di tale canonizzazione; – e il secondo, benchè dottissimo e fiorito di belle eleganze e degnissimo d' essere attentamente studiato, avéa pur troppo il mal vezzo di preferire più volte le false voci del vulgo fiorentino alle sincere e nobili della lingua nazionale letteraria. Ma se conforme alla sana ortografia si riputava da' Compilatori della terza Crusca e della quarta lo scrivere LITAME in vece di LETAME, per qual ragione poi le Signorie Loro non reputarono parimente corretto lo scrivere LITAMAJO, LITAMAJUOLO, LITAMARE, LITAMATO, LITAMINAMENTO, LITAMINARE, LITAMINATO, LITAMINATURA, LITAMINAZIONE, LITAMINOSO? E il non vedere usata pur una di coteste voci nè manco dallo stesso Burchiello, e dallo stesso Davanzati, non doveva egli far accorta l'Academia che adulterato n'era il ceppo ch'ella prendeva a cultivare?... In somma, quanto più minutamente si esamina il Vocabolario della Crusca, tanto più si fa manifesto non aver quasi mai avuto parte nella sua compilazione il buon discernimento e la cauta filulogia.

LETARGÍA. Sust. f. *Stoto di sonno profondo e morboso che toglie l'uso di tutti i sensi.* || Questa voce è composta delle greche Ληθη (Lethê, *Oblio*) ed Αργια (Argia, *Lentezza, Pigrizia, Inerzia*); onde *Lethargia* in latino, – *Léthargie* in francese, – *Lethargia* in portoghese, – *Léthargy* in inglese, ec., ec. E questa correttissima voce LETARGIA è pur registrata ne' vecchi Dizionarj del Duez, del Veneroni, dell' Oudin, e nella Crusca pitteriana. Ma la Crusca delle Crusche, la fiorentina, vuole che non LETARGIA si scriva, ma LITARGIA; che è a dir, vuole che per esprimere *Stato di sonno profondo, morboso, togliente l'uso di tutti i sensi*, adoprisi un vocabolo il quale etimologicamente significa una cosa al tutto diversa, cioè *Inerzia di pietra*, o simile; giacchè la radice non essendone più LETHÊ, ma LITHOS (come in *Litargirio*), questa parola LITHOS a noi suona *Pietra*. Ora la INERZIA DI PIETRA dataci per equivalente di *Profonda e morbosa sonnolenza* è da mettere insieme co' l LITAME, significante *Sacrificio agli Dei*, datoci per equivalente di *Sterco d'animali*. (V. addietro LETAME.) Ma, che è da ridere, quella Crusca medesima, la quale non approva il sincero vocabolo LETARGIA, insegna poi di scrivere non pur LITARGICO, ma eziandío LETARGICO. Or da chi potrebbe discendere cotesto LETARGICO, se non da LETARGIA? – Oh! egli discende da LETARGO. – A meraviglia; ma se dite LETARGO, perchè non dite ancor LETARGIA?; e se dite LITARGIA, perchè ancor non dite LITARGO? – L' Academia della Crusca, qual portinaja della Lingua, avéa lo stretto obligo di respingere co' l bastone tutte le parole, come si sia, viziose, che le si fossero presentate. In che modo la vigile, l' occhiuta portinaja satisfece all' obligo suo?... Già s' è veduto: ella spalancò la porta, e con inchini fino a terra lasciò ch'entrasse la LITARGIA, cioè la *Inerzia di pietra*, pigliandola per la LETARGIA, cioè per la *Profonda e morbosa sonnolenza*; – e lasciò pur ch'entrasse l'aggettivo LITARGICO, il quale, per essere figliuolo del greco *Litargos*, vale *Assai celere, Rapido*, cioè vale per affatto l' opposto di LETARGICO; – e poco avanti non avéa pur saputo distinguere, almeno al fiuto, il LITAME, cioè il *Sacrificio agl' Iddii*, dal LETAME, cioè dallo *Sterco degli animali* (!!!).

LIBRÁJO. Sust. m. *Chi vende libri.* || La Crusca scrive LIBRAIO con la vocale I nell'ultima sillaba; noi scriviamo LIBRAJO con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LISCIARE. Verb. att. *Stropicciare una cosa per farla polita e renderla levigata.* Lat. *Levigare.* || Questo vocabolo, secondo alcuni, deriva dal greco Λισσος (Lissos), che vale appunto *Liscio, Levigato*. Altri lo deducono da *Licha* o *Lischa*, voci usate dagli scrittori della bassa latinità in senso di *Mangano, Strumento da levigare*. E l' egregio Compilatore del *Diz. gall.-ital.* avvertisce che il Chimico dell' ottavo secolo usò il verbo *Lixare* nel significato appunto di *Lisciare*: il passo da lui riferitone è tale: « *Et tolle lapidem onicinum, et lixa illud*, ec. (V. Murat. *Antiq. Ital.* t. II, p. 374. A.) Da queste fonti è pur derivato lo *Alisar* degli Spagnuoli, lo *Alizar* de' Portoghesi, lo *Allisar* de' Catalani, il *Lisser* de' Francesi, il *Lisar* de' moderni Provenzali, l' aggettivo *Lis* de' Provenzali antichi, ec. Or come scrive la Crusca il presente vocabolo? In due maniere lo scrive: LISCIARE e LIGIARE. – Qual è di queste due maniere la corretta? – La prima, senza verun contrasto, come quella che è giustificata

dalla ragione etimologica. – E l'altra?... – L'altra è in tanto più errata, in quanto LIGIARE, avendo per radice l'aggettivo LIGIO che vale *Suddito*, *Legato altrui con giuramento*, non già LISCIARE può voler dire, ma più tosto *Rendere ligio*, *Legare altrui con giuramento*. – Oh, diranno i Cruscalecconi, o Cruscabecconi, o Cruscabeoni, che si voglian chiamare, di questo LIGIARE che tu condanni, la nostra Signora ne reca pure esempli. – Sì, ne reca; ma di Fiorentini, i quali si dimenticavano bene spesso che le voci alterate e sformate dal loro vulgo troppo sconvengono a nobili e polite scritture. Altro sono i dialetti com' e' vien viene parlati, ed altro è la lingua commune letteraria scritta e meditata. Verità per alcuni stomachi di assai difficile digestione, ma pur sempre verità solenne; verità, più che scoglio, inconcussa nella lunghezza di tutti i tempi e in mezzo a tutte quante le culte Nazioni.

LISTA. Sust. f. *Lungo pezzo di che che sia, molto stretto a poragone della sua lunghezza.* || Non è fuor del verisimile che li antichi Italiani abbiano usurpato questo vocabolo a' Goti, i quali per LISTA intendevano *Fascia*, *Benda* (V. Bruce-Whyte, *Hist. Lang. rom.*, t. III, p. 481). A ogni modo è certo che LISTA, nel significato del nostro tema, già si scrivéa ne' bassi tempi della latinità (V. LISTA nel Du Cange); – che i Baschi dicono LISTA per *Striscia di telo* (V. LISTA nel Bullet), i Tedeschi LEISTE, l'inglesi LIST, li Spagnuoli LISTA, i Catalani LLISTA, i Provenzali antichi LISTA, i Provenzali moderni LISTO, sust. f., ec., ec.; – ed è certo in fine che LISTA è la voce universalmente usata, in parlando e scrivendo, da tutta Italia. Ma la Crusca, la quale s'industriava d'intrudere nella lingua commune quanto più potéa di vocaboli accetti al vulgo fiorentino, approva ch'eziandío si scriva LISTRA. Ed anche LISTRA veramente si potrebbe salvare con le testimonianze degli scrittori della bassa latinità, con l'uso de' Portoghesi, e con qualche esempio ancora degli antichi Provenzali, i quali, in vece di *Listn*, sust. f., e di *Listar*, verb. att., diceano per talvolta *Listre* e *Listrar*; ma, dacchè abbiamo LISTA, voce corretta e generalmente praticata e da tutti intesa, pare a me che sia poco sano consiglio il rappresentare la medesima cosa con un diverso accozzamento di segni alfabetici, onde risulta un vocabolo, qual si è LISTRA, solo usato per avventura da qualche plebe toscana, e da pochissimi intesa nelle altre parti d'Italia. E qui piacemi notare ch'eziandío il nostro vulgo milanese aggiunge la *r* dopo le lettere *st* in *questo*, principalmente allora quando gli sembra che sia da parlare con maggior polizia del solito; onde in tali occasioni egli dice, p. e., *Questro è il figliuolo del mio riverito padrone*. Ed io m'imagino che vi sia molta corrispondenza fra i vizj delle diverse plebi nel favellare.

LITANÍE. Sust. f. plur. *Preghiere che si fanno a Dio in andando a processione*, ec., ec. || O LITANIE, o LETANIE, o LETÀNE che vi piacia di scrivere, la Crusca lo approva; ma non così la Critica, la quale non ha per voce propriamente corretta se non LITANIE, in greco Λιτανεια, da Λιτη, *Preghiera*, *Supplicazione*, onde Λιτανευω, *Io supplico*; lat. *Litania*, plur. *Litaniæ*; franc. *Litanies*. In LETANIE pertanto ognun vede un principio di corrozione, essendovi cambiata la originaria vocale I della prima sillaba nella vocale E. Egli è vero per altro che un tal principio di corrozione vi s'introdusse infin da' bassi tempi della latinità (V. LETANIÆ nel Du Cange); ma non cessa per questo che schivar non si debba una parola viziata, dacchè abbiamo la sana e sincera. Finalmente LITÀNE è uno sproposito trascorso nelle stampe spogliate dalla Crusca. Li esempj ch'ella ne reca, son due: l'uno di Dante; l'altro di Gio. Villani. In quello di Dante, *Inf.* XX, 9, il codice bartoliniano legge *litánie* (*litánie* per *litanie*, in servigio del verso); il testo commentato dal Bargigi ha *letánie*; anche il testo che servì all'*Ottimo commento* è verisimile che portasse *letanie*, poichè nella postilla è scritto *letanie* per appunto; *letanie* leggono pure altri codici veduti dal sig. Angelo Sicca (*Rivista delle varie lezioni della divina Comedia*); e *letanie* è notato in postilla nella stessa edizione per cura degli Academici della Crusca. Poichè dunque non mancano codici i quali recano o la voce genuina *litanie*, o la meno corrotta *letanie*, quale stravaganza è cotesta di voler giusto attenersi a que' manoscritti o a quelle stampe in cui s'intrusero le corrottissime LETANE? – Nè manco spropositate son le LETANE attribuite a Gio. Villani; perciocchè l'edizione fiorentina per il Magheri, 1823, condutta coll'ajuto de' testi a penna, nel t. 1, l. 2, c. 15,

pag. 123, legge a chiare note *Letanie.* La stampa per cura del Muratori ha semplicemente *processione;* ma in piè della pagina è avvertito che altri testi leggono *processione delle Letanie.* E *letanie* è la lezione ricevuta dalla Società de' Classici italiani. Per nondimeno le Letáne, o spropositate, o sognate dai copisti e dagli stampatori, sono tanto accette alla Crusca, che nella voce sincera Litanie ella ha fronte di dire = «Litanie; lo stesso che *Letane*» =, senz' altro aggiungere, affinchè lo studioso vada a inchinarsi alle Letáne, se punto gli cale di sapere che cosa s'intenda per tali vocaboli.

In su questa occasione parmi di non dover tacere che l'esempio di Dante allegato dalla Crusca in conferma di Letáne per *Rogazioni e preghi che si fanno a Dio in andando a processione*, dice: «*E vidi gente per lo vallon tondo Venir, tacendo o lagrimando, al passo Che fanno le letane in questo mondo.*» Ora io bramerei che la Crusca m'insegnasse che sorta di *passo* è quello che fanno le *letane*, com'ella scrive ... Per *le letane*, o più tosto *le letanie*, o meglio *le litanie*, s'intendono nell'addutto esempio *Coloro che in processione dicono le preci chiamate litanie.* E io tale accezione la voce Litanie era pure usata dagli scrittori della bassa latinità, come ognuno può riscontrare nel Du Cange. Lo stimabilissimo Compilatore del *Diz. gall.-ital.* riferisce a nostro proposito i seguenti luoghi da lui notati nelle *Antiq. Ital.* del Muratori, t. v, p. 222 D, e p. 223 E: «*Mos erat ut, quandocumque* LETANIÆ *veniebant ad sanctum Donatum causa orationis, audiebant Missam ad altare*, ec. *In altari S. Luciæ et* LETANIÆ *de Gropina dederunt Guinigildo sexdecim solidos.*» E soggiunge: «*Dunque le* LETANIE *che ascoltavano la Messa, e che diedero sedici soldi a Guinigildo, non furono le preci, ma li uomini che erano in processione.*» Dunque la Crusca non solamente c'invita a scrivere uno sproposito, approvandolo con l'autorità sua le Letáne, ma dà pur segno (che è peggio) di non aver compreso il sentimento dell'esempio ch' ella ne allega.

« *Viva Arlecchino e i burattini*,
E quei che pigliano
I granchj a secco e i granchiolini!
Viva la Crusca del bel paese,
Che strafalciando celebre si rese!

Le Litanie o Letanie di Dante e degli scrittori latini preallegati (chi mal soffrisse questa seconda digressione, la salti) son quelle che *Lasagne* chiama il dialetto milanese, sia perchè tali processionanti per la lunghezza e la noja del camminare e del cantare presentano una floscezza paragonabile alla floscezza delle lasagne, sia perchè le bianche e increspate lor cotte risveglino l'idéa delle lasagne nel popolo. Ma, lasciando di questo la verità nel suo luogo, il fatto si è ch' eziandio a Firenze, a' tempi almeno del Burchiello, si dicevano *Lasagne* coloro che andavano a processione: tanto concorde è la maniera con cui si ricevono le impressioni degli oggetti dagli occhi de' varj popoli, e con cui i varj popoli ne cavano le metafore. Il passo del Burchiello, dove le Litanie son dette figuratamente *Lasagne*, si legge nel sonetto che incomincia co 'l verso = *Nominativi fritti e mappamondi* =; ed è tale;

« *E vidi le lasagne*
Andare a Prato a vedere il Sudario.»

LITORÁLE. Aggett. *Di lito*, o vero, per liscezza di pronunzia, e specialmente nella prosa, *Di lido, Appartenente a lido.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere Litorale co 'l t semplice, quanto Littorale co 'l t doppio: il che mostra incertezza; e l'incertezza non è tolerata dall' ortografía. Egli è il vero ch' eziandío nelle scritture latine si trova Litus e Littus (*Lido*); ma que' Latini che scriveano Littus con t doppio, lo faceano per buona ragione, venendo in tal modo a distinguere Littus, *Lido*, da Litus, *Unto*, participio di Lino, is, significante *Ungere.* Ma la nostra lingua non è suggetta a tale equivoco; e perciò niuno scrisse mai Litto in vece di Lito o di Lido. E che soltanto per non confundere due significati con la stessa maniera di rappresentarli per mezzo delle note alfabetiche usassero alcuni Latini di scrivere Littus co 'l t geminato, si chiarisce da questo, che niuno poi scrivéa con due tt li aggettivi che se ne deducono, Litoralis, Litoreus, Litorarius, Litorosus, non potendosi dar caso d'equivocare in tali parole. Ora io chieggo: Perchè noi, che pur non scriviamo Litto, scriveremo Littorale in vece di Litorale, se questa seconda maniera, come non era ambigua presso i Latini, assai meno è nella nostra favella? .... Dunque Littorale con due tt è sragionata lessigrafía; o, con altre parole che poi tornano il medesimo, è patente errore d'ortografía.

LOCHJ. Sust. m. plur. Così chiamano i Medici quelle *Purgazioni delle quali si sgravano le donne dopo il parto*. Lat. *Lochia.* || La Crusca scrive Lochii con la vocale i raddoppiata; io scrivo Lochj co'l segno alfabetico j, per le ragioni addutte negli *Avvertimenti lessigrafici* posti in fine di questo libro. (V. quivi all'articolo *Della lettera* j *e dei due* ii, sotto i num. 4.° e 5.°) Nella qual maniera di scrittura vuolsi avvertire che lo j non rappresenta una consonante, ma, come ci siamo espressi, è un puro segno alfabetico di cui faciamo uso in simili occasioni, per non averne altri d'adoperare in sua vece, e per non sopracaricare il nostro alfabeto d'un carattere onde possiamo agevolmente far senza, e che ci guadagnerebbe sùbito sùbito la taccia di frivoli novatori.

LOGÀCCIO. Sust. m. peggiorat. di *Luogo.* || Benchè si scriva Luogo co'l dittongo uo, nondimanco, essendo mobile un tal dittongo, si conviene scrivere Logaccio, senza di esso, per la regola già più volte accennata in questo libro, e largamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, p. 193, col. 1, §. ii di DITTONGO. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva Luogaccio, peggiorativo, co'l dittongo uo, e non altrimenti; ma, per conto del diminutivo, ella approva tanto lo scrivere Logherciuolo (come regolatamente va scritto), quanto lo scrivere Luogherciuolo. Di queste incongruenze, di queste sregolatezze, chi saprebbe anco in cent'anni render plausibile ragione?

LÓGICA. Sust. f. *Scienza che insegna a ragionare con aggiustatezza;* ed anche *Il ragionare aggiustatamente.* || Questo vocabolo è il puro e pretto greco Λογικη (lat. *Logice, es*), formato da Λογος (Logos), che vale *Discorso*. La Crusca veramente non vieta che si scriva Logica, ma preferisce lo scrivere Loica; che è a dire preferisce una parola che intrinsecamente non ha valore alcuno, perchè Lo, che ne è la radice, è senza significato. Noi dunque lasceremo che si mangino il g della Logica coloro i quali si mangiano pur tutto giorno il *v* del *Cavallo*, dicendo in quello scambio *Caallo*, e scriveremo interamente Logica, sust. f., Logico e Logicale, aggettivi, Logicamente, avverbio, Logicare, verbo; non già Loica, Loico, Loicale, Loicalmente, Loicare, come piace alla Crusca. E qui vuolsi notare ch'ella tolera bensì la Logica, il Logico, il Logicale e il Logicare, ma non già l'avverbio Logicamente, non altro approvando che il Loicalmente fiorentinesco: di che saprà essa la secreta ragione. Del resto non è più da farsi meraviglia che mai non spiri fiato di Logica nel Vocabolario della Crusca, quando si è veduto com'ella, strappandole il g, le strappasse il cuore, organo principale della vita. – E pur *Loico* si disse anche dall'Allighieri. – Oh! ne avete voi veduto l'autografo?... Del resto, che farebbe a noi l'esser trascorso eziandio l'Allighieri a usare una tal voce, dacchè la è manifestamente corrotta, e non ne abbiamo alcun bisogno?

LÓGLIO. Sust. m. T. botan. *Trista erba che nasce fra il grano, l'avena e le altre biade*, chiamata *Lolium temulentum* da Linn. || Questo vocabolo si scrive dalla Crusca in due maniere: Loglio e Gioglio. Ma Gioglio, rappresentante la corrottrice pronuncia d'alcuna plebe, non si potria tolerare a niun patto in nobile e tersa scrittura. Loglio è la voce sincera, corretta, appartenente alla lingua nazionale; Gioglio non è che un bastardume vernacolo, il quale ha tanto diritto d'entrare nel Vocabolario italiano, quanto il Loeuj del dialetto milanese (ancorchè men lontano dall'origine sua *Lolium*, che non ne è il Gioglio fiorentinesco), il quale non ne ha veruno, nè mai per certo si sognò d'averne. Ma vedeta vera *loica* della Crùsca: mentre ch'ella insegna di scrivere Gioglio, ma pure assente che si scriva anche Loglio, da Gioglio cava l'aggettivo Giogliato, *Mescolato co'l loglio*, e non da Loglio l'aggettivo Logliato; e all'incontro da Loglio cava l'aggettivo Loglioso, *Pien di loglio*, e non Giglioso da Gioglio. Tali son li effetti dell'aver *loica*, ma non logica; o veramente è da credere che la Crusca, allora quando compilava il Vocabolario, dormisse nel *gioglio*.

LUCICÀRE. Verb. neut. *Risplendere.* || Questo verbo è il frequentativo di *Lùcere*, derivante da *Luce*. Ora, siccome e *Luce* e *Lùcere* e *Lùcido* si scrivono da tutti correttamente con solo un *c*, seguendo l'ortografia de' Latini i quali pure scrivevano con un c solo *Lux, lucis*, sust. f., *Luceo, es*, e *Lucesco, is*, verbi, così parimente è da scrivere Lucicare e Lucicante, partic. att., co'l c semplice. Che se la Crusca vuole, per l'opposto,

che scrivasi Luccicare e Luccicante co 'l c doppio, ne troverà sùbito la cagione chi sol consideri la sollecitudine ond'ella si pregiò sempre di caldeggiare i due cc, siccome già s'è veduto più volte addietro, incominciando da' suoi Accademici.

Da questo mio scherzare sopra i cc onde piace alla Crusca di rendere singolari i suoi Accademici da tutti li Academici del mondo, pigliò pretesto l'Arciconsolo Gazzeri di chiamare osceno il mio scrivere nel libro intitolato *Voc. e man.*, ec. (!!!). Osceno uno scrivere approvato da tutte le Censure d'Italia, veglianti segnatamente il buon costume?... Dunque l'Arciconsolo di Cruscheria non s'arroga meno che di censurarle egli tutte quante (!!!); e il debole suo occhio molto più ci vede che non tutti li occhi e acutissimi di tutti i Censori italiani (!!!). Ma lasciamo andare, e faciamo la pace. Dánnovi noja, signor Arciconsolo, i miei scherzi sopra i vostri cc?.... Toglietevene uno, e il mio scherzare è finito. Del resto un maligno interpretatore sa trovare indecenze e oscenità non che nelle *Rime* del Petrarca e ne' *Drami* del Metastasio, eziandío ne' sacri libri; come la Crusca trovar le volle nel *Goffredo* di Torquato Tasso, e nominatamente nelle parole = *Ma non è pria la verga a lui mostrata* =, e = *al fianco Azzo* =, e = *che Azzolino* (detto da Tasso Bernardo) =. (V. *Infarin. Accad. Crus.*, p. 124, edis. Crus.; e *Infarin. Sec.*, p. 231, edis. Crus.; e *Voc. e Man.*, vol. 1, p. 2, col. 1.) Ed è veramente petulanza d'ipocrita l'uscire in piazza a dare accusa ad altrui d'oscenità lo stesso Arciconsolo di quell'Accademia il cui Vocabolario (mi sia qui lecito l'usar l'espresse parole del Baretti) è *biasimevolissimo per le tante parolacce e frasacce e proverbiacci plebèi e sporchi e osceni e profani registrativi da quelli scostumati Accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino,... assistendo le sgualdrine e i bertoni e la canaglia tutta a esprimersi*, ec., ec. (*Lett. famigl. di Gius. Baretti, Milano*, 1839, *Sec. tipogr. Class. ital.*, p. 155-156.) Io avrei sempre creduto che l'Arciconsolo Gazzeri sapesse, tutto quello che a più sensi può referirsi, non doversi dall'uomo onesto interpretar nel peggiore. Ora m'avvedo che me ne ingannai; chè anzi l'incioprignito Arciconsolo, ribadendo il chiodo, e arricciando il muso, dimanda: « Che cosa risponderebbe un padre di famiglia interrogato da' suoi pargoletti circa la significazione di *Accademici dei due c.* »– Che cosa risponderebbe?... Subitamente, perchè non maligno, e senza bisogno d'infingersi, risponderebbe quel padre che la voce *Academici* vuol essere scritta con un c solo; e che perciò, dicendo *Accademici dai due c*, si viene a biasimare, in tal maniera di scrivere, lo addoppiamento di quella lettera; non altrimenti che dicendo, p. e., li *Appostoli* dai due *p*, si biasima nè più nè meno il secondo *p* aggiunto dalla Crusca e non voluto dall'ortografia. Quindi, se in vece di scrivere, come fanno i Crusconi, *Accademici* con due c, fosse loro piaciuto di scrivere *Acaddemici* con due *d*, o vero *Academmici* con due *m*, io avrei detto, e ripetuto all'occasioni, li *Acaddemici* dai due *d*, o dalle due *m*. Ora, siccome l'Arciconsolo non avrebbe avuto ragione di trovar l'indecenza e l'oscenità e lo sdrucciolo a impuri equivoci in que' due *d*, o in quelle due *m*, così nè meno aver la può di trovar tali cose ne' *cc*: e lo spigolistro Arciconsolo, il quale ci vede intino al postribolo (*Rispt.* p. 8), è per avventura l'orso che sogna pere. Che se, tutto ciò non ostante, pur s'imagina l'Arciconsolo Gazzeri di scorgere in que' *cc* alcun che di simbolico o d'emblematico, ed applicar lo si vuole a tutti i patti, io non saprei che ci fare: e' se la pigli con sè stesso. Ma, come si sia di queste baje, il libro delle *Voci* e *maniere*, ec., non è destinato a' teneri fanciulletti ed alle impùberi verginelle: delle cose che vi si ragionano, e' mi pare che solamente possano esser capaci intelletti non acerbi, i quali non è punto da temere che si pertùrbino al frizzo d'alcun motteggio men che severo. In ogni modo, per qual fine l'Arciconsolo di Cruschería tacciava d'osceno il libro intitolato *Voci e maniere di dire italiane?...* Per inferirne ch'io mai non dovéa sottoporre al martello della Critica il Vocabolario della Crusca. Arte stupenda e *loica* meravigliosa dell'Arciconsolo!; dare altrui ad intendere che in un libro egli scoperse alcuni motti, a suo giudizio, poco decenti e riprovevoli, e di qui cavarne la conseguenza che il Vocabolario della Crusca fu censurato a torto in quel libro. Ma l'Arciconsolo, poichè troppo dubitava ancor egli non avesse forze una sì fatta argumentazione da reggersi in piede, la venne a sostener co 'l pontello delle bugie in quel suo scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, dato fuori sotto il titolo di *Risposta d'un Accademico della*

Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all' imminente pubblicazione del Vocabolario, Firenze, 1842, Stamperia di Luigi Pezzati. Sì, co 'l pontello, io dico, delle bugíe sostenendo egli venne quella sua zoppa e ridicola e bacchettonesca argumentazione: lo confermo, e lo provo; ch' io non asserisco mai nulla, che a un tratto non sia pronto a renderne buona ragione.

Bugiardo è l' arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, come quello che in su 'l bel principio insinua altrui, *le molte opere, e specialmente la mia, intorno al Vocab. della Crusca essere scritte più co 'l fiele che coll' inchiostro, e sembrare aver per iscopo principale il vituperare o piuttosto il mordere rabbiosamente il detto Vocabolario*. No, mille volte no: lo scopo principale, anzi unico, di chi scrisse e scrive in tale materia, si è d' illuminare non meno i futuri Lessicografi, che la stessa Academia della Crusca sopra le così frequenti e così laide macchie onde i suoi predecessori inzavardarono il Vocabolario; e, fra tanto che si va operando la cura della sua cecità, sovvenire, quanto si possa il meglio, a' bisogni della lingua. E questo (arditamente si facia diritto alla verità) è procedere da uomini pietosi, generosi, zelatori sinceri e sviscerati del nome italiano: chè se a quando a quando in alcune delle lor parole arde lo sdegno, è quello il giusto e il nobile sdegno de' virtuosi. Un sì fatto procedere adunque non è guerra, come pur lo chiamava il Segretario Zannoni, e come ripeteva il Segretario Becchi (V. *Att. Accad. Crus.* t. III, p. 150, 312. ec., – e *Rappor. letto dal Segr. Ab. Frutt. Becchi nell' adunanza tenuta dall' Accad. Crus. il* 26 *giugno* 1838, a car. 26); ma se guerra chiamar lo volete, tutte le persone oneste e insieme assennate la diranno guerra onorata e clemente, guerra intrapresa per lo bene della letteratura, anzi per lo bene di coloro medesimi i quali si vanno imaginando un nimico in ognuno che li facia accorti de' falli commessi da' lor maggiori, e della torta via da' lor maggiori pigliata. Che se talvolta, criticando la Crusca, si carica un poco nelle facezie, ne' motti, negli scherzi, ciò si fa non tanto perch' ella ben se lo meriti, quanto per rendere oggimai persuasi, tra con le ragioni e con le piacevolezze, li altri Vocabolaristi, ch' e' fabricano in falso, servendosi del Vocabolario di essa per fondamento: di che già cominciamo a vedere alcuni buoni effetti ne' Lessici compendiati che al presente si vanno publicando in Genova, in Bologna, in Napoli, e nella stessa Firenze; effetti i quali si faranno più e più sempre notabili di mano in mano che le menti si andranno purgando di certe superstizioni onde furono ammorbate nelle vecchie scuole, e che (parliamo in generale, e senza mancar di rispetto e di stima a veruno) il punto dell' onore la vincerà sopra le attrattive del guadagno. Or come si ricambia in Cruscheria una sì pura e disinteressata carità della naziouale favella scritta e della gloria italiana?... Con le ingiurie, con le menzogne, con le calunnie. Oh, dirò anch' io con la Virginia di Saint-Pierre, *qu'il est difficile de faire le bien!*

Bugiardo è l' arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, nella p. 4, dove si dice che *agli Academici incresce grandemente la virulenza d' alcuni scritti contro la Crusca*. No, non è la virulenza d' alcuni scritti contra la Crusca, che forte rincresca agli Academici; perchè non può rincrescer loro ciò che in quelli scritti non si ritrova; e quando bene ve ne fosse cascata inavvertentemente qualche picciola stilla, niun danno potría mai venirne alla riputazione degli Academici presenti, giacchè opera loro non è il Vocabolario censurato. Ma troppo li turba il doversi convincere finalmente che anche fuor di Cruscheria ci si vede assai bene, mentrechè bonamente in Cruscheria credevasi che il vedere assai bene fosse negato altrove; in quel modo che nel celeste Impero, innanzi alla visita degl' Inglesi, si vantavano que' buoni abitatori d'essere i soli uomini forniti di due occhi, e punto non dubitavano che tutti li altri uomini del moodo non ne avessero che un solo. (V. Carletti, *Viagg.*, p. 122.) Troppo li turba il veder messe a nudo le tante magagne di quel Vocabolario da cui s'imaginavano di conseguir per retaggio una molto agevole fama, e il riconoscersi obligati non pure a sanarle, – che non è lieve fatica –, ma (che loro più cuoce) a dover sanarle con la più parte de' rimedj somministrati da genti fuor di Toscana, che è a dir fuori del luogo dove per più di due secoli l' indolenza de' Letterati lasciò fare il monopolio della lingua. E se pur talvolta que' somministrati rimedj paressero violenti, chi non sa de' cotali aver bisogno la disperata salute?

Bugiardo è l' arciconsolare scrittaccio, –

obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, nella stessa pag. 4, chiamando *sicuramente benemerita dell'italiana favella la Crusca*. Benemerita dell'italiana favella un'Academia la quale s' ingegnò, quanto era da lei, di tarpargliene l' ali, e di renderla pedantesca, e tutta ne scompigliò l' ortografia, e vendette per oro le più sozze quisquilie, e mise in corso spropositi d' ogni generazione?... Benemerita un' Academia nel cui Vocabolario i novelli Compilatori aveano già scoperti l'anno 1825 d'intorno a *quarantamila errori*, come attesta il canonico Moreni, egli pure Academico della Crusca, nella nota a car. XVIII della sua Prefazione alle *Lettere di Francesco Redi*, stamperia Magheri?... Benemerita un' Academia... Ma ritiriamci da un suggetto che a nostro malgrado ci farebbe ripetere verità troppo ingrate, e rinovare accuse troppo forti alle orecchie di chi avrebbe a sentirle. Benemerita sarà l'Academia del secolo nostro, s'ella darà fuori un Vocabolario fabricato con buon disegno, sopra saldi fondamenti, e da corrispondere in tutte sue parti alle domande dello stato presente così dell' arti come delle scienze e della cultura filologica. Esca una volta un sì fatto Vocabolario novello, e i censori dell'antico saranno i primi a farsi vanto di celebrarlo, e a pregiarsi di renderne grazie senza numero all'Academia compilatrice (la quale, sieno lodi al Cielo, non è tutta composta di Gazzeri e di Mancini), esultando io lor cuore d'aver tanto o quanto contribuito al perfezionamento d'un gran libro che ancor manca alla gloria ed alla utilità della Nazione, non ostante l' instancabile munificenza d'un savissimo e umanissimo Principe che brama d' onorar precipuamente con esso il felice suo regno.

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, nella p. 6, ove dice l'autore, alludendo al mio libro, che *non è mancato e non manca chi studii e si affatichi a far perdere la fiducia al nuovo Vocabolario, provocando contro di esso ogni sinistra prevenzione*. Le mie censure non pigliano, nè pigliar possono di mira, che il vecchio Vocabolario; e siccome coloro che lo fecero, non hanno parte alcuna, perchè tutti morti, nel nuovo che si sta compilando dietro alle impenetrabili cortine del secreto, così, quanto è da me, rimane intatto e immacolato il concetto che de' viventi Compilatori ha l'Italia. Ora volete voi sapere, sig. Gazzeri, da che derivi la sinistra prevenzione, come voi dite, che si è generalmente concepita del nascituro Vocabolario?... Ella dipende dagli Atti dell' Accademia, i quali tutte le persone intelligenti hanno per ogni capo scherniti (V. la *Memoria del Prof. Franc. Villardi sopra la lingua degli Atti dell'Accademia della Crusca*; – la *Lettera* del cav. Lamberti *agli autori di un giudizio sopra alcune Opere italiane*, ec., ec.); ella dipende da certi prefazj e da certi libercoli messi a stampa da certi Accademici i quali si direbbe che mai non conobbero arte di scrivere; ma sopratutto ella dipende al presente da quell'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, con cui l' autore stoltamente presomeva di fare un buon letto al bambino onde sta per isgravarsi monna Crusca. E io tanto più sinistra s'è fatta una tal prevenzione, in quanto corre voce (niente importa all' effetto, se vera o falsa) che ad imbastire e cucire l' arciconsolare scrittaccio concorsero più mani, che non son quelle del sig. Gazzeri. Con più savio consiglio dovea quel sig. Gazzeri mettersi la sbarra alla bocca, e pazientemente applicarsi con le sue camerate a correggere li spropositi che più Filologi vanno di giorno in giorno additando nell' antico Vocabolario, e cheton chetone avvantaggiarsi de' miglioramenti d' ogni fatta che i medesimi suggeriscono. Ma fu trasandato un tal consiglio; ond'è avvenuto che dove al Frullone fosse alcuno veramente nemico, quegli adesso potria ben dire che gli piovve il zucchero su le fragole; però ch'egli non potèa desiderar cosa da sfondolarlo sì maravigliosamente, come ha fatto il sig. Gazzeri con lo *scocco* e con la *scarica* de' suoi libelli; vo' dire la già più volte rammentata *Risposta* del 1842, e la *Replica* schiccherata l'anno corrente, della quale non s' era in questo secolo ancor veduta cosa più ladra.

Bugiardo ancora nella medesima pag. 6 è l'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, là dove il Gazzeri così parla: *Asserisce il Gherardini che il Vocabolario di Verona, tutto coperto di farfalloni, fu riconosciuto dall'Accademia della Crusca per una fatica erculea che vivrà eterna nella bocca de' posteri; ma non dice nè dove, nè come, nè quando.* Io no'l dissi?... Si può mai più sfacciatamente mentire? Nella pagina stessa d'onde

il Gazzeri trasse le riferite parole, che è nel vol. II delle *Voc. e Man.* la 228, col. 1, immediatamente io prosieguo: *Le quali parole io crederei piene di sbeffante ironia, se non le riferisse con la maggior serietà del mondo e con devota venerazione un certo M. A. P. in certe* RIFLESSIONI INTORNO ALL' EPISTOLE DEL P. M. FR. VILLARDI, *ec.*, SOPRA LA LINGUA ITALIANA, *Modena*, 1828, *per G. Vincenzi, a car.* 29.» Nè già ignora il Gazzeri che sotto a quelle sigle *M. A. P.* modestamente si cela un dabben uomo, un Academico corrispondente della Crusca medesima. Ed ora aggiungo, lo stesso passo vedersi pur riferito dall'ab. Gius. Manuzzi ne' *Cenni della vita e delle opere di Ant. Cesari*, il quale a car. XXVIII dell'ediz. milan. per Gio. Silvestri, 1832, dice: «*FATICA VERAMENTE ERCULEA CHE VIVRÀ ETERNA NELLA ROCCA DE' POSTERI, come chiamolla giustamente l'Accademia.*» Di qui vedi, o Lettore, la buona fede che oggi fiorisce in Cruscherìa!... Ed a qual fine si sfacciatamente ne mentiva l'Arciconsolo? A questo, senza fallo, di alienar li animi degli studiosi dal procacciarsi un libro che mette in fondo con la forza de' fatti e delle ragioni quella gran fama onde inesplicabilmente potè ir gonfia per più di due secoli l'Accademia usurpatrice dello scettro della lingua. Nè s'accorgeva il buon Arciconsolo che, in tal guisa operando, egli mostrava in palese d'essere oggimai ridutto al partito dei disperati: mentire, per allontanar di qualche momento l'irreparabile loro condanna. Forse l'Arciconsolo Gazzeri, per iscusarsi, cagionerà de' suoi svarioni la difettiva sua vista. Imperdonabile scusa! Chi ha la vista difettiva, sì che gl'incontra di pigliare una cosa per un'altra, non deve impacciarsi co' libri, e molto meno portar sentenza di quello ch'egli non può essere sicuro d'aver ben letto. *Male tragge al segno quegli che non vede*, dice l'Allighieri nel *Convito;* e il sig. Gazzeri ciò dee stamparsi nella memoria per ogni futura occorrenza.

Salto le pag. 7, 8, 9 e 10, dove è malmenato il socio corrispondente dell'Academia sig. Muzzi, il quale, fortissimo com'egli è, non ha bisogno d'essere in questa occasione difeso da altri.

Bugiardo nella pag. 10 è l'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, perchè l'acciarpatore di esso dice: «*Comincerò da dichiarare quello che potevate già supporre, cioè che io non ho letto l'opera del Gherardini, non consentendolo lo stato della mia vista e la mole e il minuto carattere del libro.*» Ma le bugie son zoppe; e il bravo Arciconsolo, non appena ciò dichiarato e riconfermato a car. 11, ove dice di *non aver letta nè fattasi leggere l'opera del Gherardini*, confessa a car. 13 di averne lette *le sole prime dieci pagine;* ed a car. 47 fa la seguente protesta: «*Ho detto sopra che io avrei limitato queste mie osservazioni alle cose comprese nelle prime dieci pagine dell'opera del Gherardini, nè voglio assolutamente trascorrere questo limite;* e lo stesso ei ripete a car. 75 (!!!). Può mai darsi più balorda contradizione?... Ma non è pur vero che *le sole prime dieci pagine* ei ne leggesse; poichè a car. 6 già mi calunniava a proposito del giudizio della Crusca intorno al Vocab. di Verona da me riferito, su la fede dell'Academico corrispondente *M. A. P.* (come s'è veduto addietro), il qual si trova non dentro a quelle *sole prime dieci pagine*, ma nel mio vol. II, p. 228; – quindi a car. 52 sfringuella incredibili sciocchezze per conto di altre sciocchezze medesimamente incredibili sfringuellate dal Mancino sopra la forza attribuita da' Grammatici alla voce Uso, e invincibilmente da me confutate e derise nel vol. II, sotto a IMAGINE; – a car. 65 egli s'inveisce contra l'*Aqua*, che nelle pagine 319 e 796 del vol. I, e 780 del vol. II, io propongo di scrivere in vece di *Acqua;* – e altrove tocca d'altre cosette le quali son pur fuori un buon tratto da quelle *sole prime dieci pagine* che l'Arciconsolo degnavasi di trascorrere con l'ajuto della lente. – L'Arciconsolo Gazzeri, il quale, in mancanza di ragioni, suol servirsi degli uncini, s'attaccherà forse al dire d'aver sentito discorrere nella *camarilla* di tutte quelle cose ch'egli prese a censurare, e che pur non lesse. Indegno sotterfugio!; perocchè il censore che non solo arrogasi d'appuntare un'Opera, ma si crede anche lecito d'ingiuriare, benchè non provocato, chi la fece, dee la prima cosa leggere almeno quell'Opera attentamente, e non a salti, non per istrapazzo, ma seguitamente, e per disteso, e ad animo scarico, e invasarsene lo spirito, e non far mai fondamento sopra li altrui discorsi, ed in particolare sopra discorsi di chi è interessato nella causa che si agita, e di chi principalmente si è dichiarato nimico

dell'autore. Tanto si vuole, anzi si esige da quella buona fede che l'Arciconsolo va predicando, e della quale ben mostra con li effetti ch'egli si ride e si beffa. — Or voi, benigni Lettori, mirate ed ammirate la furbería di Truffaldino. L'eccelso Arciconsolo, accortosi che tutti lo avrieno sbertato del suo censurare, dacchè protestava di non aver letta l'opera ch'egli avéa tolta per mira delle sue censure, ma dimenticatosi a un tratto di cancellare una tale protesta, venne francamente asseverando di non ne aver lette più di dieci pagine, acciocchè dal vedersi accervati in sì breve spazio i tanti errori da lui scopértivi, dovesse l'altrui buona fede arguir l'eccessivo numero di quelli che notati egli avrebbe, qualora l'interi due volumi si fosse recato a digrumare. Se quelli che per errori si tassano dall'Arciconsolo, sien tali, o se piuttosto cavilli sfoderati da presuntuosa ignoranza, si vedrà poco appresso. Onde qui solo dirò che, tutto annuvolato pur fosse d'errori il mio libro, non ne verria perciò la conseguenza che il Vocab. della Crus. non avesse quelle tante ulceri e quelle tanto fistole ch'io v'ebbi trovate, e che per tali io presi a sanare. Ora d'intorno a questo perno tutta s'aggira e aggirar si dee la disputa, chi disputar voglia in favor della Crusca; e il merito della mia causa si rimarrà sempre nello stato primiero finchè li avversarj non altro faciano che armeggiare e annasparo e arrabattarsi con vane ciance nel labirinto delle recriminazioni. Ma l'Arciconsolo, bene esperto della furbería di Truffaldino, passò con silenzio i sanamenti da me ottenuti, perchè testimouj irrefragabili dello stato miserando in che languiva, prima ch'io m'incominciassi a intraprenderlo la cura (già per altro bene avviata dal Monti), il lebbroso Vocabolario della Crusca. Nè stette pago a passarli in silenzio, ma nella pag. 77 egli afferma che il mio libro è *forse più ordinato a distruggere che ad edificare;* mentre che ognuno il quale v'abbia messo dentro li sguardi, vi avrà scorto che sempre dove io distruggo, anche rifabrico, e che, siccome non poco io distrussi, così non poco rifabricai. Se poi le cose da me ricomposte meritino lode o disprezzo, la è altra quistione. Non per questo niuno penserà mai ch'io mi tenga infallibile, come insulsamente sbeffando vorrebbe far credere l'Arciconsolo Gazzeri alla pag. 4: tal fia ch'io mi tenga allora quando nè manco mi terrò uomo; cbe è a dire allora quando avrò per affatto perduto il bene dell'intelletto. Pur troppo io mi conosco sottoposto, forse più d'ogni altro, alla fallibilità; o lo dichiarai benespesso per entro al mio libro, nè m'arrossii di palesarla segnatamente nell'Appendice. Ma tuttavía non vollo per ancora il destino che la compiacenza di cogliermi in fallo gustata fosse dal Mancini di Firenze e dal Gazzeri, - l'uno Arcifánfano, l'altro Arciconsolo di Cruschería.

Ora salto le pag. 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, nelle quali versò l'Arciconsolo inutilmente di molto inchiostro e sparpagliò di molte scempiaggini intorno alla pronunzia; giacchè tutto il mio libro ha per unico fine lo scrivere, nè più che tanto io m'impaccio con le maniere del pronunziare; e le ragioni del mio scansarmi da tale impaccio sono difusamente dichiarate così nel libro non potuto digerirsi dall'Arciconsolo, come nell'opera presente. Qui sol mi basti d'invitar tutti l'Italiani tenuti forestieri in Cruschería a delibare un tratto la sapienza raccolta nelle dette pagine, come quelle che daranno loro da ridere a scroscio, insegnando visi a proferire non disgiuntamente *a lui, a me, a ciascuno, a letto, che regna* o *ch'e' regna, là corre, godè poco*, ec., ec., ma conglutinatamente e appiastricciatamente, con lo *scocco* o con la *scarica* delle doppie consonanti, *allui, amme, acciascuno, alletto, cherregna* o *cheregna, laccorre, godeppoco*, — tutti angelici suoni da venir meno per la dolcitudine chi li ode, ma che (sofralo in pace l'Arciconsolo) non hanno a far cosa del mondo con lo scrivere, e quindi nè pure con l'intendimento del mio libro. Peccato nondimeno, mille volte peccato, che niuno mai pensasse a dare all'Arciconsolo Gazzeri una cattedra di *Declamazione!*

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, — obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina —, nelle pag. 23, 24 e 25, dove il Gazzeri, per accusarmi di *falsità*, d'*errore* e di *calunnia* nel fatto del termine grammaticale Caso adoperato dalla Crusca, vi attribuisce un'assurda significazione non mai dalla Crusca nè da altri supposta, non che fatta valere, e da lui solo imaginata, facendo così scorgersi, anzichè buon critico e onesto, un cattivo giocator di bussolotti. Ma poichè di sì fatta babbuassaggine arciconsolare mi parve da toccarne un mottuzzo nell'*Appendice alle Grammatiche italiane* sotto a CASO in nota,

p. 242, qui volentieri me ne passo; e tanto più che l'Arciconsolo già n'ebbe in istampa da taluno il suo dovere, e verbalmente se l'ebbe da tutti coloro che d'una babbuassaggine sì fatta udirono parlare.

(Dentro a questo episodio io vo sonando in un tono da riuscir molesto alle arciconsolari orecchie; ma n'ho giusto motivo: *lædentem lædo*. Passò quel tempo che in Cruscheria s'insultava impunemente all'altrui reputazione.)

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, dalla pag. 26 alla pag. 48; perciocchè il Gazzeri, sragionando al solito sopra i molti simulati valori della particella *A* dipendenti dalla gran varietà de' termini non espressi che a lei posson precedere, in concorrenza co' termini completivi che le vengono dopo, arrogantemente nomina errori da me commessi tutte le cose da lui non intese. Già nell'*Appendice alle grammatiche italiane*, p. 37-38, 127, 135, 181-182, 242 e 260, io feci abbastanza conoscere la mentale cecità dell'Arciconsolo in tale materia; nè qui voglio di nuovo, per cagione di lui, recar noja all'amico Lettore. Prego nondimeno che siami concesso di soffermarmi intorno ad una censura ch'ivi trasandai sì per brevità, e sì ancora perchè vana al pari dell'altre, ma che al presente mi giova di cavare in mostra, come quella in cui pare che l'Arciconsolo abbia posto maggiore industria e particolar compiacenza.

Nelle *Voc. e Man.*, vol. I, p. 8, col. I in fine, io pongo il seg. es. del Boccaccio: «*La giovane, sentendosi toccare* ALLE *mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava,... sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso.*» E quindi così dichiaro: «Cioè, *la giovane, sentendosi toccare* venuta o pervenuta *alle mani di colui*, ec.» Ora il Gazzeri, volendo pur dimostrare che una tal dichiarazione è falsa, in vece di attribuire, com'egli far doveva, alle parole da me supplite *venuta*, o *pervenuta*, o *arrivata*, o simile, il proprio e natural sentimento, se ne va in arzigogoli sopra la locuzione figurata *Venire alle mani d'alcuno*, la interpreta a suo modo, cioè disonestamente (che è appunto il contrario della casta finezza del dire coperto da me fatta osservare), e quindi ne tira una spropositata conseguenza. Nè di ciò contento, a rincalzo della sua conseguenza spropositata e' chiama *platonico* l'amore di quella giovane. Lasciamo andare che a tale amore, supposto eziandio che *platonico* fosse, non recherebbero la minima onta le voci *venuta, arrivata*, ec., da me supplite per dare un appoggio alla preposizione articolata *alle* (appoggio ond'ella non potrebbe far senza), giacchè di necessità la detta giovane non poteva *esser toccata* dall'idolo suo senza ch'ella *venisse, giungesse, arrivasse* infino alle mani di lui; ma bene aggradirei di sapere se possa dirsi che ami *platonicamente* colui che sente un piacer da Paradiso al solo sentirsi toccare dalla persona amata. Io mi rimetto al giudizio di chi che si voglia, se quello smodato piacere non sia sensualità bella e buona: e, per dir tutto, anzi che *platonico*, era maniaco l'amor di quella giovane; poichè al tutto pazza è la figliuola d'uno Speziale che ferventemente s'innamora d'un Re in vedendolo armeggiare alla catalana, e se ne innamora sì ferventemente da infermare e di giorno in giorno consumarsi come neve al sole. (*V. la nov. 7.ª della giorn. X.*) In ogni modo, o bene o male io spiegai l'allegato esempio; ma l'Arciconsolo di Cruscheria non lo spiega nè male nè bene, come nè bene nè male egli spiega tutti li altri da lui trascelti per farmi l'uomo addosso e il maestro.

Nè già si vergogna l'Arciconsolo di non saper cavar fuori l'intimo senso di que' costrutti ellittici ch'egli tolse a ingarbugliare, smanioso di chiarirmi per insipiente e fallace Grammatico; ma con maravigliosa franchezza conchiude alla pag. 49 co 'l seguente periodo, ch'io puntualmente ricopio, acciocchè pur da sì piccolo saggio vedasi manifesta la giustizia con cui *obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina* io chiamo l'arciconsolare scrittaccio:

«*Se io, per impossibile, avessi mai avuta la temerità di concepire il pensiero di fare un Vocabolario, e se anche ne avessi avuta la capacità, mi sarei ben liberato dall' imbarazzo, in cui hanno dovuto trovarsi tutti i Vocabolaristi nel dichiararegli uffiej dell' a considerata come particella del discorso, o come preposizione, e me ne sarei liberato dicendo: che di questi uffiej essendo il numero non solo grandissimo, ma veramente indefinito (giacchè si può sempre impiegarla in*

officj nuovi, e fin quì non usati; molti dei quali, ed anche dei già in uso e già noti, essendo difficili, ed anche difficilissimi a determinare e definire in modo certo, evidente, e non controvertibile; ed anche essendo questa determinazione e definizione di ristrettissima utilità) io stimava prudente consiglio l' astenermi da un lavoro molto penoso, e che lascerebbe poca lusinga d'un resultato veramente sodisfacente.»

Ma questo incomparabile periodo ha bisogno nondimeno d'un poco di chiosa. E primamente, se il sig. Gazzeri non pensa poco nè assai ad occuparsi intorno alla compilazione del Vocabolario, che cosa fa egli dunque nell'Accademia?... Al vedere, non altro che numero; se già non fosse perchè distorni e scompigli i lavori de' colleghi con lo scocco de' suoi sofismi, con la scarica de' suoi cavilli, e con lo strepito della sua garrulità. – Poi tutti sanno esser falso che a' nostri Vocabolaristi cagionasse imbarrazzo il dichiarar li officj della preposizione *A*; perchè tutti vedono che infino ad oggi anche i più stimati non fecero altro che speditamente ricalcar l'orme della Crusca, pigliando la detta preposizione per lo stesso che *Sotto, Sopra, Di, Da, Con, In, Per, Tra, Dopo, Verso, Secondo, In capo, In termine, Infino, Come, Contra, A modo*, ec., secondo l'occasioni che l'ebbero usata i classici scrittori. Or se per avventura dà noja all'Accademia il dover provedere a un migliore assettamento di questa preposizione *A*, sì lo fa perchè alcun libro, tuttochè vituperato dall'Arciconsolo, la ridusse a conoscere finalmente ancor essa l'assurdità di quel preteso avvicendarsi di sigoificanze, e quindi esser forza tentare altra via che meni a render buona ragione de' tanti valori che una tal particella può simulare. Ma l'Academia francese, la quale era nel caso medesimo dell'Academia fiorentina, si liberò facilmente d'ogni impaccio, adottando la dottrina dell'*ellissi* e delle *relazioni* che dall'*ellissi* ricevono una spiegazione satisfacentissima e filosofica; dottrina ch'ella già trovò propagata da' Filologi, e che volonterosamente fu da lei posta in atto, senza temere che soffrir ne potesse il propriu decoro (chè non si perde mai decoro a lasciare il peggio per appigliarsi al meglio, qual che pur sia la mano che il porga o l'additi); dottrina cui sola idonea io reputo a illustrar tutti li accidenti non che della preposizione *A*, ma d'ogni altra; dottrina che certuni, per fine illodabile, potranno ben mascherare, ma, s'io troppo non m'inganno, mettere in terra non mai. Del resto il *prudente consiglio* dato dall'Arciconsolo Gazzeri = *astenersi da penoso lavoro intorno agli officj delle varie preposizioni, come quello che sol può condurre a ristrettissima utilità* =, è veramente degno di chi pone eziandìo nella medesima riga l'idiota e il dotto, e confunde il parlar dell'uomo per pratica e per abituatezza con l'officio del Grammatico, che è di spiegare e discorrere l'intrinseca ragione delle forme che altri usa, anche senza conoscerla e sol per mecanica imitazione, in parlando. (*V. lo scrittarcio a car.* 31 *e* 46.) Io lascio nondimeno che il sig. Gazzeri acconci come gli piace i fatti suoi; ma vorrei, di grazia, che non isconciasse li altrui, e non s'ingerisse nelle cose che non intende, quantunque obligato a intenderle più d'ogni altro, come Arciconsolo attuale o emerito di Cruscheria.

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, – obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, a car. 53-54, ove è detto: « *Se alcuno applicasse un nome nuovo ed arbitrario ad una cosa già esistente e nota sotto altro nome, ovvero se creasse un nome nuovo*, ed in *consegnenza arbitrario*, *per indicare una cosa nuova*, o *prima non nota, da quel momento tali nomi sarebbero* formati o bell'e fatti; *un altro individuo, due, tre li* adoprerebbero. *Secondo il Gherardini quei nomi sarebbero divenuti dell'*Uso, *il quale* adopera le cose bell'e fatte, *e però legittimi. Ma ciò è falso; essi non diverrebbero tali, finchè non fossero generalmente accettati e adoperati.* » – L'Arciconsolo Gazzeri, com'io diceva poco addietro, è un vero giocator di bussolotti, ma un pessimo giocatore. Compiáciti, Lettor benevolo, di riscontrar quel ch'io dico intorno a questo termine Uso nel senso che lo pigliano i Filologi (non i ciabattini, come osa il cruscante bagattelliere di dare a intendere ch'io facia), alla pag. 3o5, col. 1.ª, del mio vol. II (non già dentro a quelle *sole prime dieci pagine* lette dall' Arciconsolo!!!), in confutazione della sentenza di Lor. Mancini = «*Quel che prima le forma* (le parole), *e muta poi In questa guisa e in quella, Le*

storpia, le sfigura, le cancella Con piena potestà legislatrice, La intendete una volta, Uso si dice.» =; compiàciti, prego, di quivi riscontrarlo, e ti verrà sùbito veduto che l'Arciconsolo mi pone in bocca giusto il contrario di ciò ch'io dissi e dir dovéa per confutare i versi preallegati, e di sua fantasia presume che altre cose io direi, per le quali sarei convinto pazzo s'io le dicessi; e ch'egli mi fa tali giuochi per avvilupar la quistione, e quindi riuscir di soppiatto a spacciar come sua merce quello stesso, o sottosopra, ch'io dico, e pavoneggiarsene. In somma, intendetela voi pure una volta, alcuno forma un vocabolo o un modo di dire; se quel vocabolo o quel modo di dire piace ed è favorito dalla fortuna, così bell'e formato passa via via di bocca in bocca finchè l'Uso generale lo si appropria; nè l'Uso, nè veruno al mondo appropriar si potrebbe cose che già formate non fossero. E notisi bene che in tutto il mio libro l'Uso da me voluto si è quello dell'intera Nazione parlante o scrivente, e non mica d'un sol Municipio, come pretende la setta cruscheaca.

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio –, obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina –, a cart. 57, dicendo il Gazzeri che *l'essere quasi generalmente accusata l'Accademia d'inazione, d'indolenza, di sonno, dipende dalla deplorabile proclività di non pochi fra gli uomini alla maldicenza.* – Da sì villano insulto io mi penso che si chiamerà offesa tutta Italia; perchè tutta Italia si lamenta d'essere al continuo delusa nell'aspettazione del nuovo Vocabolario della Crusca; e se ne lamenta non per quella *proclività alla maldicenza* che s'incolpa dal Gazzeri, ma perchè è troppo giusto e onesto che il facia chi mai non vede condutta ad effetto la da tant'anni proclamata impresa dell'Academia. – E a car. 61, il Gazzeri soggiunge: «*Siamo ora* (il 29 settembre 1842), *per dir così, alla vigilia della pubblicazione dei due primi fascicoli del Vocabolario, in seguito d'un lavoro d'effettiva compilazione incominciata soltanto dopo la metà del novembre* 1838. *È questo quel lavoro che il Gherardini dice* SECOLARE.» – Sì lo dissi, e pur oggi lo dico, 15 maggio 1843, e, occorrendo, tornerei mille volte a dir lo stesso, perchè so ch'egli è (mi si perdoni la formula) un evangelio. L'ultimo volume della quarta e finora ultima impressione del Vocab. della Crus. uscì l'anno 1738. Già durante il corso della stampa l'Academia s'era accorta o altri l'avéa fatta accorgere delle spesse difalte di quel lavoro; ond'ella, senza metter tempo in mezzo, si accinse a prepararne una quinta edizione, il più che per lei si potesse, migliorata. A tale effetto l'Academico Rossantonio Martini, costretto dall'evidenza de' fatti a confessare che li antecedenti Compilatori, *quanto erano dotti ed eruditi, tanto furono trascurati e negligenti*, propose il dì 9 marzo del 1741 una *Instruzione per compilare la quinta impressione del Vocobolario degli Accademici della Crusca*, che è la non comparsa pur oggi. (V. *Att. Accad. Crus.* T. 1, p. XV.) Ma l'Accademia, non ostante l'*Instruzione* e i caldi eccitamenti di Rossantonio Martini, lavorava intorno alla compilazione del nuovo Vocabolario (quello che ancor oggi s'aspetta e che non ne sarà *la nuova sesta impressione*, come dice lo smemorato Gazzeri nella sua *Replica* a car. 17, ma la quiota) con tale pigrizia e con dar sì poche speranze di buona riuscita, che providamente il Granduca Pietro Leopoldo con rescritto del 7 luglio 1783 suppresse insieme con l'Accademia della Crusca la Fiorentina e quella degli Apatisti, instituendone una nuova co'l nome di *Academia fiorentina*. (V. *Att. Accad. Crus.* T. 1, p. XVII.) Cotesta nuova Academia, cui pur troppo premeva il continuar nelle cose della lingua a far correre il giuoco con la sua mestola, consacrò sùbito le sue prime cure al Vocab.; sicchè l'anno appresso poté presentare al Granduca un progetto per l'edizione che ancora oggi sospiriamo, il quale venne approvato con rescritto del 21 settembre 1784. Su 'l finir del genajo 1794 se ne publicò il *Manifesto*; ma, come volgarmente si dice, scappati l'asino, parve agli Accademici una bazza il far di quel Manifesto un guanciale sopra cui dormir lunghi e placidi sonni. (V. *Att. Accad. Crus.* T. 1, p. XIX.) Risvegliati l'anno 1808 da un decreto dell'Imperator Napoleone, con le mani e co' piè si rimisero ad affrettar la publicazione del Vocabolario annunziato co'l suddetto *Manifesto* del 1794; oodechè, per testimonianza del segretario Zannoni, già prima del 1825 si applicavano a *porre in assetto per la stampa le tante aggiunte e correzioni negli anni scorsi accumulate* (V. *Att. Accad. Crus.* T. 1, p. 314); e sempre con le mani e co' piè lavorando, venne lor fatto nel 1841, che è a dire nel breve spazio di

soli 16 anni (!!!), di mandar fuori una seconda edizione del prefato *Manifesto* in data del 1794. Un anno appresso, – il 29 settembre 1842 –, parve all' Arciconsolo Gazzeri di doverne rinfrescar la memoria per mezzo dello scrittaccio che mi ruba oggi più ore di tempo prezioso, e intitolato *Risposta d'un Accademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno alla imminente pubblicazione del Vocabolario;* il qual Vocabolario, cominciato d'intorno al 1739, ancora oggi, 15 maggio 1843, cioè dopo 104 anni dal suo cominciamento, a simiglianza del gufo rifuge dai dardi della luce. = Questi son pur fatti, – fatti autentici, fatti notissimi, non che alla Republica letteraria, a tutta l'Italia. Or voi di buon animo giudicate, o Lettori, qual fronte debba essere la fronte di colui il quale sbuca di casa gridando che *l'essere quasi generalmente* (e ben potéa lasciare io peona il *quasi*) *accusata l' Accademia d' inazione, d' indolenza, di sonno, dipende dalla deplorabile proclività di non pochi fra gli uomini alla maldicenza,* e che io mi ho il torto di chiamar *secolare* il lavoro di essa Accademia. Qual dunque stupore che il medesimo ardisca di capovolgere e falsificar cose il cui vero non può esser compreso che da sani e speculativi intelletti i quali abbiano intera notizia dell'Opera da lui incriminata, dacch' egli s'ardisce impugnar fatti storici, autentici, per ogni dove notorj?... E tali sono li edificanti procedimenti onde si vanno illustrando li Annali di Cruscheria.

Bugiardo non dirò l'arciconsolare scrittaccio nelle pag. 60 e 61, dove si racconta d'uno smarrimento di minute; cessi il Cielo! Ma poichè un tale smarrimento è narrato in forma di patetica e lacrimabile Novella (tuttochè risa in ogni dove fu letta), ne trascriverò fedelmente il testo, acciocchè si veda con qual venustà di lingua e con qual garbo di stile si dettino oggigiorno in Cruscheria i sì fatti componimenti, alla barba de' Boccacci, de' Sacchetti, de' Firenzuola e degli altri famosi di quella schiera.

« *Fatalmente il primo lavoro della Deputazione d'ultima revisione soggiacque ad un disastro. In un anno incirca di esercizio assiduo e diligente, essa aveva portato molto avanti il lavoro difficilissimo e penosissimo sulla particella* A (e in un anno non per anco finitolo?!), *col quale comincia il Vocabolario* (recondita notizia!), *quando mancò di vita il Segretario Fruttuoso Becchi, il quale assistendo sempre alle adunanze di detta Deputazione, prendeva appunto di tutto ciò che veniva operato di modificazioni, correzioni, aggiunte ed altro sopra questa parte di lavoro (non passato sotto le Deputazioni compilatrici, perchè in parte già preparato avanti la loro istituzione) per farlo poi esso Segretario registrare esattamente e mettere a pulito. Ma dopo la di lui morte, mentre si credeva trovare questo lavoro tutto in buon ordine, si ebbe il dispiacere d'intendere che tutte le ricerche fatte, non solo nelle stanze dell'Accademia, ma anche nella casa del defunto per ritrovare le carte relative* (oh benedette queste *carte relative!*), *erano state inutili, e che bisognava riguardarle come decisamente smarrite* (e benchè smarrite, pur bisognava riguardarle!). *Quindi è stato necessario di rifare interamente quel lavoro, che era costato tanta pena* (nè vi si spezza il cuore, o voi che leggete od ascoltate?), *col timore ancora che non sia tornato alla mente tutto ciò che si era fatto, sebbene possa per avventura esservi stato aggiunto qualche cosa di più e di meglio.* »

Trapasso con piede asciutto le pagine 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, nelle quali colleppolandosi il Gazzeri di cinguettare in materia d'ortografia, non lascia mai scorgere alcun barlume di mente pensatrice e analitica, e continuo si mostra non altro che marcio idiota, tuttochè Arciconsolo, e getta fuori più farfalloni ch' ei non articola parole. Ogni cosa, per quanto goffa, gargagliata quivi dal Gazzeri è già confutata non pedantescamente e cavillosamente, ma con buone e salde ragioni sì nelle *Voc.* e *Man.*, e sì principalmente in questo mio libro. Se non che fra quelle tante sue goffe cose goffissimo è lo aver l'etimologie in sì vil conto da chiamarne l'abolimento non altro che *perdita di sola erudizione, per non dire di mera curiosità* (V. a

car. 64 *dello scrittaccio*): stolida proposizione, che difficilmente, io mi penso, gli sarà comportata dal suo collega Del Furia, nè dalla quale per certo l'avrebbe assoluto la buon'anima dell'abbate Zannoni, segretario dell'Accademia, come quelli che ferventemente raccommandavano le ricerche etimologiche, tanto necessarie più e più volte a rinvenir l'intimo significato delle parole, e a determinarne l'ortografia. (V. *Att. Accad. Crus.* T. 1, p. XL, 217, 231; — e *Voc. e Man.* vol. II, p. 81, col. 1.) Ma considerando una tal discordanza d'opinioni fra questi tre Accademici, — Del Furia, Zannoni, Gazzeri —, quasi mi reco a credere che il conte Lorenzo Magalotti palesasse il vero allora quando egli scriveva: « *Dove son congregati due o tre Fiorentini, si trova subito in mezzo la contradizione e il disprezzo.* » (Magal. *Lett. dilett.*, p. 251.) E tanto più mi sento strascinato a crederlo, quanto vedo che nel medesimo avviso convenìa pure il Varchi, le cui parole son tali: « *La natura de' Fiorentini è d'essere rare volte d'accordo di cosa alcuna ch'eglino abbiano a fare insieme.* » (Varch. *Stor. fior.*, 5, 117.) Da questi due passi caveranno altri le conseguenze applicabili alla compilazione del Vocabolario.

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, — obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina —, a car. 71, dove si assèvera che il Gherardini « *ebbe la temerità di alterare, citandoli, i passi di molti autori, anche dei più solenni, per incastrarvi questa sua bella gioja, l'* AQUA. » — Nel vol. 1 delle *Voc. e Man.*, sotto alla voce AQUA, p. 797, col. 2, io posi: « NB. *Per serbare uniformità, la voce* AQUA *sarà qui sempre scritta senza la lettera* C, *ancorchè si citino libri, Vocabolarj e Dizionarj, ov' ella giace indurita per mezzo della detta lettera.* » (V. anche nel vol. II, pag. 808, la *Nota* a LABBRO.) Or lo scrittore che fa una tanto esplicita e sincera dichiarazione in faccia agli studiosi, per fermo non può asseverarsi fuorchè da uno sfrontato ch' egli alteri temerariamente i passi cui viene citando. Chi temerariamente li alterò, perchè spacciati per genuini, si fu la Crusca; nè qui fa bisogno di addurne i riscontri, trattandosi d'un fatto già chiarito dal Gigli, dal Benvoglienti, da altri, e più e più volte così nelle *Voc.* e *Man.*, come in questa *Lessigrafia*. Della scrupolosità che mi fu sempre compagna nel lavoro calunniato dal Gazzeri (scrupolosità di cui certo non può lodarsi la schiera tutta quanta de' nostri Vocabolaristi), mi è renduta giustizia da ogni parte; e l'Arciconsolo, imputando a me colpe onde posso gloriarmi d'esser mondo, e delle quali per lo contrario si fece rea mille volte la Crusca, ognor più si mostra non esser lui che un giocator di bussolotti, come già dissi e ridissi addietro, — ma pessimo giocatore, come al presente ripeto.

Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, — obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina —, a car. 75 e 76, nelle quali si ritorna con villane ingiurie a condannare i motti e i frizzi e li scherzi ond'è sparso il libro delle *Voc.* e *Man.*, per dedurne il già dato a intendere nella p. 4, cioè queste esser le cose onde si dolgono li Accademici, siccome quelle che offendono *il nome rispettabile e in ogni tempo rispettato della Crusca*. — Il vero lo dirò io: chi così vuol, così abbia. Non sono i motti, non sono i frizzi, non sono li scherzi, che dieno molestia agli Accademici; poichè ben sanno le Signorie Loro, come si sa da tutti, che tali bajuzze non s'introducono in trattazioni così disamene e spinose, come son quelle agitate nelle *Voc.* e *Man.*, se non a fine di muovere a festa di quando in quando e a riso i lettori, i quali, s'elle non vi fossero, non potrebbero fare che oltremodo non s'annojassero e sonnecchiassero su 'l libro; anzi, ristucchi, ne lo butterebbono via. Nè già l'autore si studia di guadagnarsi per mezzo di esse l'altrui convinzione; ma sì porta speranza che possano per loro mezzo venir non affatto sgraditi i suoi ragionamenti, e, quando che sia, produrre alcun frutto. Non altrimenti, v. g., si mette il sale nel pane, non già perchè il sale ti nutrisca, ma perchè quel poco di sale t'invita a cibartene, e tanto o quanto coopera a digerirlo. Sicchè la carota dell'Arciconsolo non vi può essere alcuno che gliela gabelli. Ciò che punge li Accademici (se pur gli è vero che in tali facende cosa veruna li punga), è quel vedersi passare innanzi e non finir mai mai la processione degli spropositi della Crusca: spropositi i quali, dopo essere stati occulti per due secoli dentro al Vocabolario, scovàtine finalmente da Filologi non toscani, rivelano ad alta voce la grande fallibilità dell'infallibile Tribunale della Lingua; onde già non vo' dire che ne sia minacciata la suppressione, ma da per tutto ne è sfatata la pretesa autorità suprema. Di qui

dunque li astj, i rancori, li atti di vendetta, vergognosamente rinovellandosi l' ingiusto procedere dell' Accademia contra il Tassoni. Del 1698 comparvero certe *Annotazioni sopra la terza stampa del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, attribuite ad Alessandro Tassoni, particolarmente celebre pe'l suo poema della *Secchia rapita*. Non mai si vide critica più urbana, più mite, anzi più fredda e più umile. Ma li errori della Crusca, ahi lasso!, vi erano pur troppo manifesti. Dunque l'autore si era fatto reo di lesa maestà frullonica. Dunque, non ostante l'urbanità, la mitezza, la freddezza, l'umiltà del suo criticare, si dovéa punirlo; e fu. Quel Tassoni che del 1589 era stato eletto Academico della Crusca, fu subita cancellato da' ruoli di essa; e quella *Secchia rapita* che sotto l'arciconsolato del chiarissima Redi avéa conseguito l' onore d' essere giudicata opera classica, e quindi per tale allegata nella terza impressione del Vocabolario, sotto il segretariato dell'oscurissimo Cardinale Alamanno Salviati detto l' *Informe* fu sdegnosamente proscritta. Ma che!; da poi (destino traditore!) si venne a conoscere che non l' autor della *Secchia rapita* avéa dettate le *Annotazioni* scopritrici de' cruscheschi abbagli, ma sì bene un Giulia Ottonelli da Fanano (!!!). Onde l'Accademia fu svergognata dell' aver con ricambio di brutta ingratitudine retribuito i molti servigi cavati dalle suddette *Annotazioni*, e schernita della sua puerile e stolida vendetta contra un innocente e già da più anni trapassato in luogo dove si ride di queste nostre guerricciuale. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Nota* a FRAPPATO, p. 243.) Or va' e credi alle bubbole che dar vorrebbe altrui l'Arcicansolo Gazzeri per coonestare l'insana furia con la quale si spinse in mal punta a strapazzar le *Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi*. — Del resto chiunque si sia recato con forte stumaco a leggere intiero lo scrittaccio arciconsolare, ne avrà sicuramente raccolto che in Cruscheria alle verità si dà il nome d' ingiurie; — le persone disappassiaunte, schiette, gelose dell'amare italiano, si chiamano genti nemiche, atrabiliarie, vili, di mala fede, di mal talento, senza morale; — e all' incontro li adulatori e li zotici o interessati cortigiani del Granfrullone e i drudi imbeccherati della Crusca son quelli ch' ivi hanno grido d'uomini dabbene, imparziali, savj, discreti. Bugiardo è l'arciconsolare scrittaccio, — obbrobrio di lingua, di stile e di dottrina —, nel P. S., p. 77 e ultima, dove l'Impudenza io petto e in persona dice: « *Fra le moltissime cose che avrei potuto aggiungere alle poche intorno al Gherardini, ve n' è una omessa solo per dimenticanza, e che sento il dovere di rilevare, cioè che egli attribuisce ai Toscani, e specialmente ai Fiorentini, un grandissimo numero di locuzioni, di maniere di dire, di proverbj*, ec., *che non solamente non sono dell' uso loro, ma una gran parte delle quali sono ad essi affatto ignote, non avendole mai neppure udite proferire da altri. Ma per il Gherardini è buono, sia onesto o non onesto tutta ciò che egli pensi poter far credere che i Fiorentini sono i peggiori parlatori d' Italia.* » — Non altri che l' Impudenza in petto e in persona può spacciare dal trivio che io mirassi nel mio libro a *far credere che i Fiorentini sono i peggiori parlatori d' Italia*; giacchè ognuno, senza pur darsi la briga di scorrere il libro intero, non ha, per convincersene, che a leggere nella *Prefazione* a car. V-VI questa formale profession di mia fede: « *Se ragion vuole che i termini delle cose nuove e delle nuove dottrine s' abbiano a tôrre di là donde quelle cose e quelle dottrine ci son venute, questa ragione medesima ne persuade altresì d' accettare i vocaboli d'uso domestico e di giornaliero commercio da coloro i quali si trovano averli e più leggiadri e più vivaci e più sonori che i nostri non sono, e già ridutti sotto i freni della grammatica. Conseguentemente, poichè, fra tutti i popoli d' Italia, i Toscani sono quelli, per universale consentimento, che da natura hanna sortita una sì bella prerogativa, nd essi innanzi tratta è da far capo, chi non voglia disardinare e trasmutar tutta quanta la favella* (*che un luogo dee pur avere in cui si fissi; e questo è, più che altrove, su le sponde dell' Arno*) *con la sconsiderata mescolanza di parole e locuzioni d' altronde accattate.* » Nè mai tal professione vien meno in tutto il corso dell' Opera. Ma per l' Arciconsolo Gazzeri (ne tolgo in presta le sue proprie parole, un sol con fine d' avere il vantaggio di restituirgliele) *è buono, sia onesto o non onesto, tutta ciò che egli pensi poter far credere che il Gherardini sia* la sfrenatissimo e l' inverecondissimo de' Critici. — Quanto poi all' asserzione che « *da me si*

attribuisca a' Toscani e specialmente a Fiorentini un gradissimo nnmero di locuzioni, di maniere di dire, di proverbj, ec., che non solamente non sono dell'uso loro, ma una gran parte delle quali sono ad essi affatto ignote», rispondo che tali vocaboli e modi di dire e proverbj o sono registrati nell'ordine alfabetico del mio libro, e sempre son quivi accompagnati e confermati dagli esempj e dalla citazione degli scrittori onde quelli esempj son tratti; — o l'Arciconsolo allude a quelli ond'io mi valsi talvolta nel mio discorrere, accennandoli con la formola = *come dicono* o *come dicevano i Fiorentini* o *i Toscani* =, io mi confido abbastanza nella mia memoria (tuttochè debole e poca) che avrei anbitamente nominate le opere toscane, le opere fiorentine, da cui le attinsi, iodicandone il volume e la pagina da riscontrarli (chè io nè me li sogno, nè me li invento, ma quali m'incontra di trovarli pe' libri io leggendo, tali fo di sculpirli nel mio cervello), se l'Arciconsolo non avesse gratuitamente, come si dice, scagliata in mezzo l'accusa, ma si fosse degnato di notarli a uno a uno; e per tal modo l'Arciconsolo mi avría porta occasione di provargli che io Lombardía si cooosconn più cose de' toscani dialetti, le quali s'ignorano io Cruscherìa. Ma, grazie al Cielo!, la Cruscherìa non è Firenze e non è la Toscana, dove la sapienza e l'erudizione hanno seggio lomiooso, dove i nobilissimi iogegni sono coronati dalla stima europèa, e dove la gentilezza de' cittadioi gode il possesso dell'amore di tutta l'altra Italia.

LÙCIOLA. Sust. f. *Specie di mosca, la quale risplende nell'oscurità.* Franc. *Mouche luisante.* || Regolatamente è da scrivere Lucioła co'l c semplice, per essere voce derivata dal sust. *Luce*, o dal verbo *Lùcere*. Ma la Crusca vuol che si scriva Lucciola co'l c doppio, per quella prepotente ragione avvertita nell'antecedente articolo, dell'essere la Crusca stata *sempre* fautrice de' cc.

LUCIOLÀTO. Sust. m. *Bacherozzolo che luce come la Lucìola, ma che non vola.* Fraoc. *Ver luisant.* || Quella stessa ragiooe etimologica per la quale s'è detto nell'articolo avanti doversi scrivere Lùciola co'l c semplice, ne guida a scrivere altresì con c semplice il presente vocabolo: e similmente la Crusca vuol che si scriva pur Lucciolato co'l c doppio, per quella ineluttabile forza con la quale i cc sono ad essa attirati, e per la quale ella non può far che non iscriva altramente che Lucciola, Luccicare, Meccanica, Accademia, Accademico, Accademici, Cacca, ec., ec. Veggasi addietro io LUCIOLA e io LUCICARE.

LUNGANIMITÀ. Sust. f. *Il tolerare alcuno i mancamenti e le ingiurie ch'egli potrebbe punire; — Il sopportare a lungo le sventure*, ec., ec. || La Crus. permette lo scrivere Lunganimità e Longanimità; e noi siamo talmente avvezzi allo scambio dell'u con l'o, e al contrario, che oramai non ce ne curiamo più che tanto. Ma nondimeno, giacchè si è generalmeote adottato lo scrivere Lungo, Lunghezza, ec., coo l'u, non ostaote che *Longus*, *Longitudo*, ec., scrivessero i Latini da' quali abbiamo ricevute queste voci, richiede l'uoiformità lessigrafica che pur con l'u si scriva Lunganimità. Egli è per altro da ridere che la Crus. contrasegna Lunganimità per voce antiquata, cioè dismessa, e non così Longanimità; laddove era più tosto da fare al rovescio: perciocchè Longanimità, *come* più vicina all'origine sua, si dovette scrivere *prima* di Lunganimità, noo altrimenti che, prima di Lungo, Lunghezza, ec., scriveasi Longo, Longhezza, e va' discorrendo. E da riderne ancora un pochetto si è il vedere che essa Crusca, indifferento in quanto allo scrivere Lunganimità, anzichè Longanimità, vuol poi che Lungànimo si scriva, e non già Longanimo; e, per ispiegare che cosa significhi Lunganimo, dice che è uo aggettivo significante *Che ha la virtù della* longanimità. Ma perchè non diceva ella *Che ha la virtù della lunganimità*, essendo la voce del tema Lunganimo, e oon Longanimo?... In somma la così detta ortografía della Crusca è paragonabile a un labirinto, se già non anzi al caos, dove tutto era confusione.

LUPINÀJO. Sust. m. *Quegli che vende i lupini.* || La Crusca scrive Lupinaio coo la vocale i nell'ultima sillaba; noi scriviamo Lupinajo con la coosonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

LÙPOLO. Sust. m. T. botan. *Pianta perenne rampicante*, chiamata *Hùmulus Lùpulus* da Linoèo (dial. milao. *Lovertìs*). || Lupulus in latino e Lupolo in italiano

scrivono i Botanici; e il Mattioli in Lupulo, scritto altresì co'l p scempio, arreca il seguente passo del vulgarizzamento di Mesue: « *È un'altra spezie di* Volubile, *la quale produce le sue frondi aspre, simili a quelle de' cedriuoli, i cui fiori sono attaccati come ampolle, e chiamasi* Lupolo. » Chi dunque scrive Luppolo con due pp, ne butta via uno inutilmente, solo per far sua corte a monna Crusca, la quale così commanda che si scriva. Ma, per vita mia, merita ella monna Crusca che altri le facia la corte?... (Circa l'etimología di questo vocabolo si poò vedere HOUBLON nel *Diction. étymol. de la Langue franç.*, Paris, 1750.)

LUSIGNOLO o LUSIGNUÓLO. Sust. m. *Uccello a tutti noto per la dolcezza del suo patetico canto.* Ed è la *Luscinia* Aldrov., o la *Motacilla Luscinia* Lin. cur. Gmel. || Chi scrive Lusignolo, o vero, con l'u eufonico, Lusignuólo, mostra di sapere che deriva questa voce dal latino *Lusciniola*, dimin. di *Luscinia*. (V. lusignuolo nelle *Origini* del Menagio. = I nostri contadini milanesi dicono un po' corrottamente *Lisignau*.) E chi scrive Rosignolo o Rosignuolo, sembra che la reputi composta delle parole celtiche Ros, che vale *Piacevole*, e Cin, *Canto*, o Cinol, *Cantore*. (V. ros, franc. *Agréable*, nel Bullet.) Lusignuolo adunque e Rosignuolo, o Lusignolo e Rosignolo sono i vocaboli etimologicamente sinceri, e da potersi quindi usare con sicurezza nella prosa. Ma chi dice e scrive Rusignuolo, o vero Usignuolo, come approva la Crusca che pur si scriva, adopera voci corrotte e sol proprie d'alcuni dialetti. Nondimeno Usignuolo, aferesi di Lusignuolo, è da concedere a' poeti, al per esser voce da tornare lor commoda in grazia della iniziale u, suscettiva d'elisione, e sì per l'autorità specialmente del Tasso che lo pose nell'*Aminta* (non che più volte io altri luoghi), ove dice: « *Odi quell' usignuolo, Che va di ramo in ramo Cantando Io amo, io amo.* »

M

MACELLÀJO. Sust. m. *Chi macella.* || La Crusca scrive Macellaio con la vocale i nell'ultima sillaba; noi ci pooiamo in quella vece la consonante j, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

MÂCHINA. Sust. f. *Ordigno o Instrumento da far muovere, da tirare, da alzare, da lanciare che che sia, o da far giocare qualche agente naturale, come sarebbe il fuoco, l'aqua, l'aria*, ec. || Il Vocabolario de' cc (come è ben naturale) insegna di scrivere Macchina co'l c raddoppiato; ma insegna un errore: poichè questa voce è la pretta latina *Machina, æ*, scritta sempre co'l c scempio; nè la lingua italiana ha punto bisogno di raddoppiarvi questa lettera. Dicasi lo stesso delle voci che ne derivano, cioè Machinàre, verbo, – Machinàto, partic., – Machinamento, sust. m., – Machinatore, verbal. m., – Machinazione, sust. f., che il suddetto Vocabol. de' cc vuol che si scrivano co'l c doppio altresì, ma che tutti s'hanno a scrivere regolatamente con un c solo, come pur s'iosegna dal Pergamini nel *Memoriale*, e dall'Aluooo oella *Fabrica del Mondo*, e come si legge ne' vecchi testi a penna e nelle vecchie stampe. Quindi *Machine, Machinal, Machinalement, Machinateur, Machination, Machiner, Machiniste*, in francesè; *Machine, To machinate, Machinal, Machination*, ec., in inglese; *Machina* in portoghese, ec., ec.

MACINATÓJO. Sust. m. Dicesi del *Molino dove si macina le ulive.* || La Crusca scrive Macinatoio con la vocale i; noi con la consonante j scriviamo Macinatojo, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

MAGGIOSTRA. Sust. f. *Sorta di Fragole grossissime.* || La Crusca scrive, definisce, ed esemplifica il presente vocabolo come siegue: « Maggiostra. *Aggiunto d'una sorta di fragole.* Delle fragole bianche, rosse e moscadelle, e di quelle altresì grossissime che son chiamate magiostre. *Red. Oss. an.* 110. » Or pare a me, primieramente, che il Redi per Magiostre intendesse non già *Fragole magiostre*, usata la voce magiostre aggettivamente, ma sì bene volesse indicare sustantivamente il *nome* che si suol

dare ad esse fragole. Poi si vede che la definizione della Crusca è foggiata sopra il riferito esempio; ed anche potrebb' esser vero che MAGIOSTRE si chiamassero in Toscana le *Fragole grossissime*, per distinguerle dall' altre fragole communali: ma nel nostro dialetto milanese diciamo con termine generico *Maggiostre*, e non *Fragole*, cavando una tal denominazione dal mese di maggio in cui maturano coteste frutte. Venendo finalmente all' ortografía di sì fatta parola, non mi farebbe maraviglia che il Redi, come aretino, avesse scritto effettivamente *magiostre* co 'l *g* semplice; giacchè li Aretini scrivono co 'l *g* semplice anche *Magiüre* in vece di *Maggiore*; ed è il Redi stesso che lo assévera nel Vocabolario aretino. E quì sta bene il notare che tanta è l' antipatía che hanno li Aretini pe 'l raddoppiamento delle consonanti, quanta è la simpatía de' Fiorentini. E pure, se troppo non m'inganna la memoria, e' mi par bene d'aver sentito dire che Fiorentini e Aretini sono alla pari Toscani. Nè si lasci andare inosservato quell' *u* in *Magiure*, sostituito dagli Aretini all' o che in *Maggiore* proferiscono e scrivono non che i Fiorentini, ma tutti li altri Italiani. Ora, di grazia, che fondamento all'ortografía è dunque mai la toscana pronunzia enfaticamente decantata da' tali e da' tali?... Ma ripigliando il mio filo, io dico che non MAGIOSTRA è da scrivere con un solo G, come insegna la Crusca, ma co 'l G raddoppiato, o volete che da MAGGIO sia dedutta questa voce, o vi piacia dedurla da MAGGIORE.

MAJÓLICA. Sust. f. *Sorto di Stoviglie di terra fine, così dette dall' isola di Majolica* (oggi *Majorica*), *d' onde prima ci erano recate.*

MAJÚSCOLO. Aggett. *Grande.*

Dove in queste parole da noi s' è posta la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca mette l' I vocale.

MALATÍA. Sust. f. *Alterazione dello stato di sanità.* || La Crusca vuol che si scriva MALATTIA co 'l T doppio; ed a mè pare, al contrario, che scriver si debba co 'l T scempio: giacchè, derivando questa voce da MALATO, non veggo ragione ch' ell' abbia ad acquistare un altro T nel pigliar la desinenza del sustantivo astratto. Li Spagnuoli da *Malato* fanno *Malatia*, e non *Malattia*; i Francesi da *Malade* fanno *Maladie*, e non *Maladdie*, ec., ec.; e noi altri Italiani da *Procurato*, *Geloso*, *Cortese*, ed altri tali, faciamo *Procuratia*, *Gelosia*, *Cortesia*, non mai *Procurattia*, *Gelossia*, *Cortessia*, ec. Notisi ancora che MALATIA si legge nelle carte della bassa latinità (V. MALATIA ne' *Glossar.* del Du Cange e del Carpentier). — La Crusca registra eziandío qual voce antiquata AMMALATTIRE in senso di *Ammalarsi*, *Divenire ammalato*: da quanto è detto risulta che AMMALATIRE co 'l T semplice è pur da scrivere.

MALFACENTE. Part. att. di *Molfare*. *Che fa male.* || La Crusca vuol che si scriva MALFACCENTE con due cc (è pure sviscerata l' affezion della Crusca a' cc!); io per lo contrario propongo di scrivere MALFACENTE co 'l C semplice, per le ragioni addutte in FACENDA, FACENTE, FACIDANNO.

MANÁJA. Sust. f. *Accetta* o *Scure che si maneggia con ambedue le mani.* || In su 'l proposito di questo vocabolo dice il Muratori nella *Dissertazione* XXXIII: « *Per avere i Fiorentini alterato questo vocabolo, scrivendolo con due* NN, *mal si arriva sì tosto a trovarne l' origine. Mo facilmente la trovano i Lombardi che dicono* Manara, *voce procedente dal latino barbaro* Manuaria, *e probabilmente usata da' contadini anche a' tempi de' Romani, per significar l'*Accetta che si maneggia con ambedue le mani. *L' autore de'* Miracoli di S. Colombano, *cap.* 29, *scrive:* Jussit filio ut ei ferramentum quod vulgo manuariam vocant, afferret, quatenus arbusculas ipsius agri succideret. *Fiorì questo scrittore nell' anno* 950. » Vedasi anche ne' *Glossarj* del Du Cange e del Carpentier sotto le voci MANUARIA e MANARA. Quivi è pur registrata MANNARIA con due NN; ma saviamente opina il Muratori che per isbaglio sia così scritto in vece di MANUARIA. Sia dunque che s'abbia riguardo alla radice del presente vocabolo, che è MANO, sia che vogliasi avere almeno un poco di rispetto agli scrittori latini da cui l' abbiam ricevuto, è patente che la sua ortografía è MANAJA con la N scempia. Laonde anche AMMANAJARE, verbo, da noi si scrive con una sola N, come è detto al suo posto dell' alfabetu.

MANGIATÓJA. Sust. f. *Luogo nella stalla dove si mette il mangiare innanzi alle bestie.* || La Crusca scrive MANGIATOIA con la vocale I nell' ultima sillaba; noi scriviamo MANGIATOJA con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

MAPPAMONDO. Sust. m. *Carta o Globo in cui è descritto il mondo.* || MAPPAMONDO, composto di MAPPA, voce latina significante *Tovaglia* e simili, e di MONDO, è così detto dalle geografie stampate in tovagliuole o pezzuole da tenere in tasca, le quali, lavate, non si stingono. Tale ne è l' etimologia congetturata dal Salvini, *Annot. Fier. Buonar.* p. 409, col. 1. Ma un antico Vocabolario, citato dal Martini, ha: «MAPPA dicitur *Pictura* vel *Forma ludorum;* unde dicitur *Mappa mundi.*» (V. MAPPAMONDO nelle *Orig. ital.* del Menagio. — Dice lo stesso il Ferrario.) Se a noi dunque toccasse il capriccio di frodare a questo vocabolo la iniziale M, e scrivessimo APPAMONDO, qual mai significato se ne potrebbe cavare?... Le aferesi giudiziosamente praticate soch'io le approvo, come approvo, p. e., che giudiziosamente sieno tagliati i capelli; ma quando insieme co' i capelli venite a tagliar la testa, m' imagino che niuno fosse per approvare un tale atto: e per fermo colui taglierebbe la testa al MAPPAMONDO e gli torrebbe la vita, il quale a diletto gli tagliasse via la M iniziale. E bene ciò fece la Crusca: ella non muove il minimo dubio che APPAMONDO non sia correttissima scrittura. Non aggiungo più avanti.

MARINÀJO. Sust. m. Nome generico d'ogni *Guidator di nave in mare.* || La Crusca scrive MARINAIO con la vocale I nella desinenza; noi ci poniamo in quella vece la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

MARRÙBIO. Sust. m. T. botan. Pianta chiamata *Marrubium vulgare* da Linnéo. || Qual s'è qui posto il presente vocabolo, tale è la sua ortografia, come tolto di peso da' Latini i quali scriveano *Marrubium.* La Crusca dunque insegna più o meno male a scriverlo in queste tre maniere: MAROBBIO, MARROBBIO, MARRUBBIO. Correttamente scrivono *Marrubio* li Spagnuoli; e *Marrube* i Francesi. I Portoghesi scrivono *Marroio;* ma se il genio della lor lingua li recava ad alterar la desinenza di questa parola, ne conservarono almeno intatto il corpo, scrivendolo con la R doppia. Il Vocabolario della Crusca, messo a paragone co' Vocabolarj di tutte l' altre Nazioni, quasi sempre li supera nel corrumpere senza bisogno le voci di greca o latina origine, e nel mostrarsi incerto e perplesso della diritta maniera di scriverle. Questo è forse l' unico vanto che nessuno può negare alla famosa Accademia che assennatamente prese dalla crusca il suo titolo. Difficile è a trovar titolo più aggiustatamente appropriato.

MARZAJUÓLO. Aggett. *Di marzo;* che anche si dice *Marzolino.*

MASSÀJO. Sust. m. *Custode di masserizie,* ec.

La Crusca scrive queste voci con la vocale I; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

MÀSTICE. Sust. m. *Resina che cola dall'albero chiamato* Pistacia Lentiscus *da Linnéo.* || MÀSTICE; conforme si è qui posto, è l' ortografia di questo vocabolo, derivatoci o da' Latini che scriveano *Màstiche* e *Mastice,* o dal greco Μαστιχη (Mastichê). Ma la Crusca permette che si scriva MASTICE o MASTRICE; dunque ella non sapéa qual fosse la diritta maniera di scrivere questa parola; e non s' accorgeva che MASTRICE è corrozione plebéa da porre insieme con la LISTRA (V. addietro in LISTA) in vece di LISTA, e co' l QUESTRO in vece di QUESTO che dice il vulgo milanese allor quando egli si mette, secondo il creder suo, su' l toscaneggiare.

MATÀRE. Verb. att. Propriamente vale *Occidere, Ammazzare;* ma i nostri antichi se ne servivano nel significato *Di dare scacco mato,* cioè *matato;* e quindi, figuratamente, per *Abbattere, Vincere, Superare, Far rimaner confuso.* || Questo vocabolo i nostri vecchi lo tolsero forse in presto da' Provenzali, i quali scriveano *Matar* co' l *t* semplice; e *Matar* parimente scrivono li Spagnuoli, i Purtoghesi e i Catalani; *Mater* i Francesi. Ma Catalani, Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Provenzali, ne vanno debitori agli Arabi, nel cui linguaggio *Mata* significa per appunto *Occidere, Ammazzare* (V. Ampère, *Hist. Littér. franç. au moyen-âge,* p. 342). Considerato pertanto queste sicurissime origini e quest' uso generale, MATARE co' l T

semplice abbiamo a scrivere noi pure, non già MATTARE co 'l T doppio, come insegna la Crusca.

Ma la convenevolezza o più tosto necessità di scrivere in tal forma il presente vocabolo si fa manifesta nel participio MATO, sincope di MATATO, che usiamo nel giuoco degli scacchi allora quando chiudendo l'andata al Re, o quindi vincendo il giuoco, diciamo SCACCO MATO (spagn. *Xaque mate*; persiano *Xamate*), DARE SCACCO MATO. Imperciocchè, dove si scriva, come vuole la Crusca, SCACCO MATTO, la voce MATTO non importa *vinto*, *ammazzato*, *morto*, ma *pazzo*, come tutti sanno; nè fra *pazzo* e *vinto* o *ammazzato* o *morto* è alcuna relazione. A che dunque rendere equivoca una parola con lontanarla dalla sua originaria lessigrafia, se non per dilettare le orecchie della Crusca e de' Cruscómani co'l martellar de' due TT, cioè, per usar i termini dell'Arciconsolo Gazzeri, con lo *scocco* e con la *scarica* (!!!) delle doppie consonanti? – Oh! MATTARE e MATTO scriveano pure i Boccacci, i Villani, e li altri di quell'aureo secolo. – E faceano male (se pur così faceano; chè lì autografi da provarlo sono perduti); nè corre a noi l'obligo di seguirli nel mal fare. Nè già mi vengano a dire che MATTARE, MATTATO, MATTO, derivano dal latino *Mactare*, *Mactatus*. Le son búbbole.

MATEMÁTICA. Sust. f. *Scienza che ha per objetto le proprietà della grandezza, in quanto essa è calcolabile o misurabile.* (*Dict. Acad. franç.*, six. édit., 1835.) || Questo vocabolo fu difuso per tutto il Mondo incivilito da' Greci, i quali scriveano Μαθημα, sust. (*Mathema*), significante *Studio*, *Insegnnamento*, ec., e derivante da Μανθανειν (*Manthanein*), che vale *Imparare*, *Conoscere*, ec.; quindi *Mathematica* presso i Latini; *Matematica* presso li Spagnuoli e i Portoghesi; *Mathématique* presso i Francesi, ec.; e MATEMATICA per fino nella Crusca. Ma il Vocabolario del Pitteri e i posteriori ad esso insegnano pure a scrivere MATTEMATICA co'l T raddoppiato nella prima sede. E tale, in vero, è l'uso toscano; onde il Salvini: «MATTEMATICA *dicesi in toscano, raddoppiando la lettera, e, per dirla all'ebraica, daghessandola.*» (Salvin. *Annot. Perf. poes. Murat.*, 3, 247.) Ora niuno impedisce che i Toscani, allora quando scrivono nel loro dialetto, aggiungano un T al presente vocabolo, e così lo facciano provenire non dal greco Μαθημα, che importa *Studio*, ec., ma da MATTO, che significa *Incapace di bene imparar cosa alcuna per avere offese le facultà intellettuali*; ma, siccome l'ortografia non si determina da niuna pronunzia, così anco a' Toscani corre l'obligo di scrivere MATEMATICA con un T solo nel primo posto, qualunque volta si mettano a scrivere italiano, cioè nella lingua commune, letteraria, grammaticale.

MATERASSÁJO. Sust. m. *Quegli che fa le materasse.* || Noi scriviamo MATERASSAJO con la consonante J nell'ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE, a differenza della Crusca la quale insegna di scrivere MATERASSAIO con la vocale I.

MATÍNA. Sust. f. *La parte del giorno dal levar del sole fino a mezzodì.* || La Crusca, seguendo l'uso oggidì commune, scrivo MATTINA co 'l T doppio. Questa lessigrafia è nondimeno errata; perciocchè MATTINA non è da MATTO che derivi, ma è sincopatura dell'aggettivo latino *Matutinus*; onde chi dice MATINA si è come dicesse *Ora matutina*, – e chi dice MATINO si è come dicesse *Tempo matutino*. Se dunque dal corpo di *Matutino, a*, (lat. *Matutinus, a*,) leviamo la sillaba *tu*, ci resta MATINO, MATINA, non già MATTINO, MATTINA. Forse alcuni potrebbero dire che MATTINA e MATTINO vengono effettivamente dal lat. *Matutinus*, ma frodatano soltanto la vocale *u*; onde la ragione evidentissima di scrivere queste parole co'l T doppio. Il loro raziocinio sarebbe qui falso; perciocchè non potrebbe convenirsi con MATTUTINO e MATTUTINALE che dalla Crusca si scrivono parimente con due TT, quantunque tali voci sieno perfettamente intere. Dunque la Crusca scrive MATTINA, sust. f., – MATTINARE, verbo, – MATTINATA, sust. f., – MATTINATORE, verbale mas., – MATTINO, sust. m., co'l T raddoppiato, per la stessa cagione ch'ella scrive medesimamente co'l T raddoppiato li aggettivi MATTUTINO e MATTUTINALE: la qual cagione si è quel darsi ad intendere la Crusca e i Cruscanti che nello scrivere si abbia a imitar la pronunzia toscana, – pronunzia amicissima, per cieco istinto, o per la ricevuta educazione, del raddoppiamento delle consonanti, e in particolare del *c* e del *t*. Ma, come già più volte s'è detto e ripetuto, altro è pronunzia, ed altro è scrittura: la prima si rapporta al

giudicio delle orecchie, le quali infinitamente variano nella lor costruzione; la seconda, dovendo parlare all' intelletto, riceve le leggi dalla filología. E qui si noti che lo scrivere MATINA co 'l T scempio non è mica una novità: questa voce, così scritta, ognuno la può riscontrare ne' Dizionarj del Veneroni, dell'Oudin, del Duez; e l'Aluono nelle *Ricchezze*, ec., sotto a MATTUTINA dice: «*Alcuni scrivono MATUTINO e MATUTINA con un T solo, che più mi piace.*» Del resto anche i Francesi scrivono co 'l *t* scempio *Matin, Matinal, Matiner, Matutinal*, ec.; e li Spagnuoli, *Matutinal* e *Matutino*. Ma dopo l'evidenza dell'esposte ragioni, avrò io speranza di vedere MATINO e MATINA e MATUTINO, ec., così scritti?... Oh! forse che i Medici, p. e., sperino di vedere abolito l'uso de' liquori spiritosi allorquando filantropicamente dimostrano con irrefragabili riscontri, essere que' liquori mordacissima lima della vita? Nell' avoltojo che rode le viscere di Prometeo non simboleggiava forse la più remota antichità (come par non lontano dal verisimile) i terribili effetti delle accennate bevande?... (V. *Li Amori delle piante*, poema di Darwin, ec., trad. da G. G., ediz. milan. 1818, a car. 126 e 281.) I Medici attendono con li scritti e co' savj consigli a compiere i loro doveri; e li uomini continuano a secondare il lor genio o i loro capricci, segua che può. Così va il mondo.

MATITATÓJO. Sust. m. *Piccolo strumento quasi a forma di penna da scrivere, nel quale si mette la matita.* || Noi scriviamo questa parola con la consonante J nell' ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE; la Crusca, in vece della detta consonante, vi pone la vocale I.

MAZERÀRE. Verb. att. Per *Gittar l'uomo in mare, legato in un sacco con una gran pietra.* || La Crusca scrive MAZZERARE, verbo, e MAZZERATO, participio, con due ZZ, e ne allega fra li altri il seguente esempio di Dante (*Inf.* 28, 80): «*Gittati saran fuor di lor vasello, E mazzerati presso la Cattolica, Per tradimento d'un tiranno fello.*» A prima giunta io m'era imaginato che MAZZERARE fosse metátesi di *Marezzare*, e usato anticamente co 'l suddetto valore: onde lo scrivere questo verbo con la z doppia mi riusciva beoissimo secondo ortografía. Ma fattomi ad accertar la lezione del riferito passo, trovai che in vece di *mazzerati* si legge *macerati* nel Comm. ms. di Jacopo della Lana, cod. ambros. A, num. 40; — nel testo Viviani; — ne' codici patavini 67 e 316; — ne' Commenti di Benvenuto da Imola publicati dal Muratori, *Antiq. Ital.*, t. 1, p. 1124; — nel codice che si conserva nell' Instituto di Bologna, segnato co 'l num. 135; — nella stampa d'Aldo; — nel Dante commentato dal Landino, Venezia 1493, e Venezia 1578; — nel Commento del Vellutello, il qual dice: «*MACERARE è Mettere l'uomo in un sacco, e, con una pietra che lo tenga a fondo, gettarlo in mare*»; — e nel Vocabolario dell'Acarisio sotto a MACERO (nel qual Vocabolario, sia detto per incidenza, è stampato *la Catolica* co 'l *t* scempio, come richiede la sana ortografía). Cotali riscontri mi hanno dunque recato a tener per fermo che il vocabolo genuino sia MACERARE, ridutto poi da' Toscani con lieve alterazione in MAZERARE, a quel modo stesso che alcuni dialetti lombardi ne fecero *Maserare*, voce che pur si trova negli Statuti di Vercelli, benchè scritti in latino (V. MASERARE nel Du Cange). Ed io reputo lodevole la suddetta alterazione operata da' Toscani, come quella che distingue il generico MACERARE dal *Macerare un uomo nel mare, gittandovelo dentro legato in un sacco insieme con una gran pietra*; nè manca la nostra lingua d'altri esempli di voci che hanno sofferto alcun lieve mutamento nella loro nativa struttura co 'l venir tòrte ad una traslata o lontanetta significazione (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* ad EGUALE, p. 801, col. 2). L'alterazione di cui parliamo, non dispiacque allo stesso Boccaccio, il quale non iscrisse già *mazzerare, mazzerata, mazzerati*, come allega la Crusca, ma, secondo il testo Mannelli, in tutti e tre i luoghi pose in queste parole una sola *z*; cioè *mazerare* a car. 152 tergo, lin. penult.; — *mazerata* a car. 153, lin. 6; e *mazerati* a car. 181 tergo, lin. 3. E concordemente con a semplice leggono pure li altri testi antichi, siccome avvertisce l'Alunno nelle *Ricchezze*. Parmi dunque da conchiudere che MAZERARE si abbia a scrivere con una z sola, e che il MAZZERARE con due zz insegnato dalla Crusca sia da mettere insieme con le sue AMAZZONI, co 'l suo AZZIMO, co 'l suo BAZZARO, con la sua BOZZIMA, con la sua POLIZZA, ec., tutte voci ch' ella scrive con la z raddoppiata, per la falsa regola da lei posta che

la z si raddoppia in mezzo a due vocali. (V. le dette voci.) Sapete voi che cosa verrebbe naturalmente a esprimere il verbo MAZZERARE così scritto?... Come aveete per radice il sust. MAZZA (*Noderuto e ferrato bastone*), u' verrebbe ad esprimere lo stesso che *Mazzicare*, cioè *Percuotere con mazza*, lat. barb. *Masserare*, da *Massa* in senso di *Mazza*, franc. *Masse*, onde anco il verbo *Massacrare* (V. MASSERARE a MASSA nel Du Cange). Dunque la Crusca adultera la lessigrafía de' testi ch' ella cita, per dar credito alla sua falsa regola della z doppia fra due vocali; e, così facendo, cambia le significazioni delle parole da lei adulterate. *Ma se l' antiveder qui non è vano* (come dice Dante nel luogo preallegato), la Crusca passerà ancora un buon pezzo per maestra, anzi per legislatrice d' ortografía (!!!). *Vulgus vult decipi.*

Per la stessa ragione che MAZERARE io stimo s' abbia a scrivere con la z semplice, scriveremo nella medesima forma il suo composto *Ammazerare*. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad AMMAZZERATO, p. 610, col. 2.)

MAZZOCCHIÁJA. Sust. f. *Quantità di mazzocchi; – Facitrice di mazzocchi. Conciateste.* || Scriviamo questa parola con la consonante J nell' ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE. La Crusca la scrive con la vocale I.

MECÁNICA. Sust. f. *La parte delle matematiche che ha per oggetto la cognizione e l'applicazione delle leggi del moto, dell' equilibrio, delle forze motrici, ec.* || Questo vocabolo deriva dal greco Μηχανη (Mèchanè), significante *Machina, Artificio*. Lat. *Mechanica*; – franc. *Mécanique*; – portogh. *Mechanica*; – spagn. e catal. *Mecanica*; – ingl. *Mechánicks*; – tedes. *Mechanik*. La Crusca, beffandosi dell' etimología e dell'uso concorde delle culte nazioni, e in quella vece parzialeggiando pure in quest'occasione pe' cc, vuol che si scriva MECCANICA, MECCANICO, MECCANICAMENTE, a quello stesso modo ch'ella per vuole che scrivasi ACCADEMIA, ACCADEMICO, ec., co' cc obbligati. Almeno lo Spadafora lascia nell' arbitrio dello studioso lo scegliere fra MECANICO e MECCANICO, aggett., onde MECANICA, in forza di sust. Ma più risolutamente, perchè certi del fatto loro, non altro registrano che MECANICO i Dizionarj del Duez, dell' Oudin, del Veneroni.

MELANCOLÍA. Sust. f. Propriamente, *Atra bile*, cioè *L' umore separato dal fegato, allorquando si fa denso e piglia un color nero*. Usurpasi anche in senso di *Mala disposizione, Stato di tristezza, attribuito a eccesso d' atra bile; Stato dell' animo che è l' opposto dello stato d' allegría*. || La Crusca scrive questo vocabolo in quattro maniere: MALINCONIA, MANINCONIA, MELANCONIA, MELANCOLÍA. Di tutte queste maniere l' ultima è la corretta; l' altre sono più o meno sregolate. MELANCOLÍA, in greco Μελαγχολια, lat. *Melancholia*, è voce formata da Μελας (Melas, *Atro*, *Nero*) e da χολη (cholè, *bile*). Onde *Mélancolie* in francese; *Melancolia* in portoghese, spagnuolo, catalano; *Mélancholy* in inglese; *Melancholie* in tedesco. Chi dunque ne altera i suddetti elementi, pretende che il suo arbitrario accozzamento di segni alfabetici abbia ad esprimere una cosa che un tale accozzamento non è intrinsecamente atto ad esprimere. Oh so bene ch' eziandío l'altre maniere sono frequentemente usate, e so che la Crusca ne allega diversi esempj. Ma per me non intendo come s' abbia da seguire un uso ch' è dimostrato esser cattivo; nè mi riesce di persuadermi che esempj d' errori possano essere autorevoli. Quando il vero è nascosto, e infin che resta nascosto, vi supplisce in un certo modo l'autorità; ma, non prima il vero si fa palese, e la ragione lo addita, l'autorità, se con l'uno e con l' altra non si accorda, vogli o non vogli, conviene che abbassi la cresta; e dove non ne discordi, non può far l' autorità che servir loro di rinforzo. Disse una volta il Tasso (se la memoria non m' inganna) che è meglio per avventura errare seguendo i grandi ed illustri, che andare a diritto cammino con la scorta d' alcun altro. Il Tasso, così dicendo, non fece che ripetere un antico motto, il quale parve sensato, perchè, nel primo aspetto, abbaglia. Io, per lo contrario, stimo che meglio sia di gran lunga l' andare a diritto cammino eziandío con la guida d'un idiota, che errare tenendo dietro a' passi di qual si voglia più chiaro maestro; perciocchè l' errore è sempre errore, e però sempre da fugire; e a rovescio, il dritto e il vero sono sempre tali, e da dover quindi l'uomo sempre attendere a conseguirli, chiunque si sia che glieli mostri. Ond' io m' imagino che il Tasso proferisse quella sentenza, per non trovar sùbito altro modo da trarsi d' impaccio in alcuna disputa; o sì vero la

proferisse in un momento che il suo intelletto per istracco mal si recava a sciogliere co'l proprio valore il nodo della quistione. Chi è destro, gagliardo, sicuro del fatto suo, rispetta i grandi e l'illustri, com'è dovere, ma opera da sè; e sol talvolta per arte, non per bisogno o per tema, li incommoda a ricovrarlo sotto al loro scudo.

Da MELANCOLIA si cava regolatamente l'aggettivo MELANCOLICO, e corrotte son l'altre maniere approvate dalla Crusca; cioè MALINCONICO, MANINCONICO, MELANCONICO.

MELE, o vero MIELE con l'I eufonico. Sust. m. *Sustanza liquida, zuccherosa, la qual si compone dalle api per mezzo di ciò ch'elle raccolgono dentro a' fiori e d' in su le foglie delle piante.* Gr. Μέλι (Meli); lat. *Mel, mellis.* || Anche dalla Crusca ci è data facultà di scrivere MELE o MIELE; ed, poich'ella di MIELE non cita esempli, i giansenisti della lingua mal ne soffrono l'uso. Pur MIELE è voce da farne conto per ogni volta che a scriver MELE potesse nascer dubio se lo scrittore intese parlar della sustanza liquida così nominata, o vero delle MELE (*Pyri mali fructus;* dial. mil. *I pòmm*) in senso proprio o figurato: dubio che non ha luogo in parlando, attesochè il primo E di MELE si pronunzia largo, laddove il primo E delle MELE si pronunzia chiuso. Supponiamo, v. g., che il Monti (*Iliade*, l. 23, v. 228) avesse scritto = *Due di mele e d'unguento urne ricolme* =; chi potrebbe accertare ch'egli avesse voluto indicar piuttosto *il mele*, che *le mele?* Dunque il Monti si mostrò giudizioso e previdente scrittore, dettando in quella vece = *Due di miele e d'unguento urne ricolme* =; giacchè niuno può così restare ingannato dell'intenzione del poeta. Laonde voglio conchiudere che MELE e MIELE son voci ambedue di pregio; e se fra esse n'ha una che l'altra avvantaggi, ella è per l'appunto il MIELE mal sofferto da' prefati giansenisti, come quello che in un bisogno fa sparire fino all'ombra dell'ambiguità; laddove nell'uso della parola MELE è facile pur troppo lo sdrucciolare in qualche equivoco. Del resto scrivesi MIELE in vece di MELE, come, p. e., scrivesi FIELE in vece di FELE, – FIERA in vece di FERA, – PRIEGO in vece di PREGO, ec., ec., per la proprietà posseduta da nostra lingua di usare il dittongo mobile ne' vocaboli di simil conio. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, col. 1.) Che se la Crusca omise, per compatibile dimenticanza, d'allegare esempli di MIELE con l'I eufonico, ella medesima se no valse io ALOSCIA, dove scrive = *Bevanda spagnuola, fatta d'acqua* (sic), *di miele, e di spezie* =: e accortamente se ne valse, per distinguere un tal liquore dal frutto del *Pyrus Malus* Lin., come era quivi necessario. Ma i giansenisti soprameotovati *han la veduta corta d'una spanna.*

MELENSO. Aggett. che si usa per equivalente a *Sciocco, Balordo, Scimunito.* || La Crusca lascia in nostro arbitrio lo scrivere MELENSO o MILENSO. Per determinar qual s'abbia di questo due maniere di scrittura a tener per corretta, bisognerebbe conoscerne l'etimología; ma lo fiuora congetturate non appagano. Egli è certo per altro che la voce più comunemente usata per tutta Italia è MELENSO, forse da *Melensane* (come avvertiscono il Ferrarin e il Menagio), le quali sono il frutto del *Solanum insanum* Lin., chiamato *Petronciana*, o *Petronciano*, o *Petonciano*, da' Fiorentini, e *Meresgiàn* (che si pronunzia come se fosse scritto in francese *Mérèjan*) da' Milanesi. E ciò che rende assai probabile una tal derivazione si è che nel dialetto nostro usiamo figuratamente l'anzidetta parola *Meresgiàn* co'l proprio valore di MELENSO. Ciò premesso, e non si trovando di MILENSO niun vestigio d'origine, si può con fidanza scrivere MELENSO, e abbandonare l'altra lessigrafía.

Quanto poi all'astratto di MELENSO, che è MELENSAGGINE, voce analoga a *Sciocchezza, Balordaggine, Scimunitaggine*, la Crusca largheggia ancor più, acconsentendo che non pur MELENSAGGINE si scriva, ma ben anco MILENSAGGINE e MELANSAGGINE. Ora non avendo noi riconosciuto per sincero il MILENSO, rifiuteremo altresì la MILENSAGGINE. Ma per conto della MELANSAGGINE, tuttochè voce raramente adoperata dagli scrittori, ella ha lo stesso diritto di MELENSAGGINE ad essere avuta io istima di corretta; perciocchè, se MELENSAGGINE è avuta per tale, facendola derivare dalle *Melensane*, parimente MELANSAGGINE può giudicarsi derivata da *Melanzane* (o più tosto *Melansane*, lat. *Mala insana*), che pur si dice da alcuni Toscani in vece di *Petronciana*, o *Petronciano*, o *Petonciano*, come nota il Dott. Ottav. Targioni Tozzetti nel t. II delle *Istit. botan.*, num. 256, ediz. 3.ª Avvertasi per altro che, se bene io abbia

qui difesa la voce Melansaggine, tuttavía ella è molto sospetta; perocchè non tal voce farebbe supporre l'aggettivo *Melanso* di cui rappresenta l'astratto, e che pur da niuno, per quel che si sapia, fu mai scritto.

MÈLICA. Sust. f. T. botan. *Quella pianta che anche si chiama* Saggína, *e detta* Sorghum vulgare *da Linnéo*. Forse dal greco Μελι (Meli), significante *Mele*. Lat. *Melica*. || Questa pianta è forse detta Mélica da Mele, perchè le api estraggono da essa la materia da fabricare il mele. La Crusca insegna di scrivere Meliga o Melliga. Quanto alla desinenza in ga, è vero che la usavano li antichi Toscani; ma in oggi commuoemente si scrive Mélica con la regolata desinenza in ca. Per conto poi della Melliga con la l doppia, la Crusca ne adduce un solo esempio del *Vulgarizzamento di Palladio*, l. iii, cap. 6; ma quell'esempio fu tolto da un cattivo codice: l'edizione per cura dell'ab. Zanotti legge correttamente *la meliga, cioè la saggina*, in due luoghi dell'allegato capitolo. Melliga dunque è un errore d'ortografia insegnato dalla Crusca, per aver copiato mecanicamente il primo testo che le venne alle mani. Dunque la Crusca, in quanto a ortografia, giurava da idiota in su la fede de' codici e delle stampe, senza curarsi d'appurare se le stampe e i codici rappresentassero il vero.

MELIFICÀRE. Verb. neut. *Fare il mele.* || Secondo la Crusca, è da scrivere Mellificare con la l doppia. Questa maniera di scrittura io per me non l'approvo, e ne vo' render ragione. Tutti sanno che le parole d'origine latina noi le togliamo da' casi obliqui. Ora se dal latino *Mellis* o *Melle* abbiam dedutto Mele e non Melle, perchè non dall'italinnato Mele caveremo il verbo Melificare, ma trarremo Mellificare dal latino *Mellis* o *Melle?*... Forse diranno alcuni: In ordine al detto verbo, non l'abbiam già formato dal Mele italiano, ma tolto l'abbiamo di peso dal latino *Mellifico, as.* Ed io rispondo: Poichè i nostri antenati già si trovavano avere in casa il Mele da foggiare il verbo Melificare, per qual cagione doveano pigliarsi la briga d'andare a' Latini e portarne via il loro *Mellificare?*... O veramente, perchè, dopo portatone via questo verbo, non vi esercitarono sopra la stessa operazione che pure esercitata aveano sopra la voce *Mellis* o *Melle*, frodandone una *l?*: operazione necessaria, affinchè il suono di esso verbo non discordasse dal suono del sustantivo?... Ma che più?; non insegna forse la Crusca di scrivere Melario (*Luogo dove le api fanno il mele*), benchè tolto di peso ancor esso dal latino *Mellarium?*... E Melifero, usato dal Rucellai, e registrato da tutti i Vocabolarj succeduti a quel della Crusca, non è egli il pretto latino *Mellifer*, spogliato ancor esso d'una *l?*.... Perchè dunque sarà correttamente scritto Mele, Melario, Melifero, e non del pari Melificare?... E le voci d'una stessa famiglia non devono forse andar tutte nella medesima riga d'ortografia, salvo poche eccezioni, nessuna delle quali ha luogo nel caso presente?....

Allora quando mi sarà data satisfacente risposta a queste domande, io scriverò pure con la l doppia l'aggettivo Mellífluo (*Colante miele*); ma fra tanto io continuerò di scrivere Melifluo con la l scempia; parendomi ancora che il lento colar del mele sia meglio rappresentato dal tenue suono di Melífluo, che non dal gagliardo Mellífluo.

Notisi finalmente che i Dizionarj dell'Oudio, del Veneroni, del Duez, registrano Melicrato (*Bevanda fatta con acqua e miele*, che anche si dice *Idromèle*), — Melifero, — Melificare, — Melígine (*Ciò che ancor non è mele, ma è prossimo ad essere; lat. Melligo, inis*); tuttochè, per una delle tante contradizioni in cui sogliono cadere i nostri Vocabolaristi, registrino MELLÍFLUO ancor essi con la L raddoppiata.

MELILÒTO. Sust. m. T. botan. *Pianta chiamata* Melilotus officinalis *da' Botanici*, e *detta vulgarmente* Tríbolo, Tríboli, Trifoglio cavallino. Gr. Μελιλωτος; lat. *Melilotos* parimente; franc. *Mélilot*; ec. || Questa pianta è così chiamata da Μελι (Meli, *Miele*) e da λωτος (lótos, *loto*), per cagione del l'odor di miele che gettano i suoi fiori. La Crusca scrive questa parola scientifica in due maniere, cioè Meliloto e Melliloto. Di questa seconda maniera ella adduce un esempio del *Crescenzi*; ma insieme con esso un altro ne riferisce della prima maniera cavato dal *Crescenzi* medesimo. Una tale disparità di scrittura dovcala pur fare accorta che nell'un luogo o nell'altro la era scorretta; nè si richiedéa grande studio ad accertarsi che tale si era la lezione di *melliloto* con la *l* doppia. Ma come già si disse più volte, e più

volte s'è fatto toccar co'l dito, la Crusca si ristringeva al modesto officio di mecanica copiatrice. Un secondo esempio di Mellilото ch'ella cita, è tolto dal *Vulgarizzamento di Palladio:* l'edizione per cura dell'ab. Zanotti manca, nel luogo citato, di questa voce; ma diligentemente l'Editore avvertisce in piè della pagina che i testi *Segn.* e *Dav.* hanno *melliloto*. Dunque, ec., ec.

MELONÁGGINE. Sust. f. Dicesi figuratamente per *Scipitezza, Sciocchezza*, ec., come pur figuratamente nel significato medesimo si dice *Melensaggine*, dal frutto chiamato *Melensane* (v. addietro in MELENSO). – V. appresso in MELONE.

MELONÀJO. Sust. m. *Luogo piantato di meloni.* – V. appresso in MELONE.

MELONCELLO. Sust. m. dimin. di *Melone.* – V. appresso in MELONE.

MELÓNE. Sust. m. Per *Frutta di forma simile alla zucca lunga, e nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito.* || In quasi tutta l'Italia, quando si dice Melone, s'intende il *Cucumis Melo* di Linnéo, che è quel frutto di polpa sugosa, dolce, delicata, che i Fiorentini chiamano *Popone.* Il commone vocabolo Melone ci venne dal latino *Melo, onis*, dedutto dal greco Μηλον, significante *Mela, Pomo*, lat. *Malum;* se pur non è contrazione del latino *Melopépones*, in greco Μηλοπέπονες. E sotto a questo nome di Melone compreudiamo tutte le sue molte varietà. (V. anche MELON nelle *Orig. franç.* del Menagio, e nel Forcellini sotto a MELOPEPONES.) Ma i Fiorentini ne hanno ristretto l'uso a significare il frutto specificato quì sopra nel tema. Ora dall'avere così ristretto l'uso del detto vocabolo a denominare uoa varietà del frutto di cui parliamo, non siegue per certo che alterar se ne debba la nativa struttura aggiungendovi una l, e quindi scrivendo, come insegna la Crusca, Mellone; e tanto più sconveniente è l'aggiunta della seconda l, quanto la radice non più ne sarebbe l'italiana Mela, gr. Μηλον, ma in sua vece il lat. *Mellis* o *Melle*, significante *Miele*, della cui dolcezza è giusto priva la varietà del melone che forma il suggetto del nostro discorso. Del resto, se Melone, scritto secondo ortografia con la l semplice, uoo è approvato dal Vocabolario della Crusca, abbiamo la compiacenza di trovarlo nelle *Lettere inedite di alcuni illustri Academici della Crusca* (medesima) *che fanno testo di lingua*, Firenze, Piatti, 1837, a car. 131. E quegli ch'ivi scrisse *melone* è Giambattista Doni, il quale, come buon etimologista, non poteva ignorare l'ortografia di tal voce, sia ch'e' la derivasse dalle fonti sopraccennate, sia che forse la riconoscesse da' Bretoui, i quali scrivono *Melon*, la cui radice è il celtico *Mel*, significante *Giallo*. Anche i Fraocesi, e l'Inglesi, e li Spagnuoli, e i Tedeschi, scrivono *Melon* con la *l* semplice; *Melão* i Portoghesi; *Meloner* i Catalani; *Meloen* li Olandesi. Registri dunque la Crusca Mellone nel Vocabolario vernacolo di casa sua, giacchè tale ne è in casa sua la pronunzia; – e un Vocabolario vernacolo dee pur dipingere i vizj del pronunziare –; ma ponga Melone nel Vocabolario della lingua oazionale letteraria, – lingua scritta –, e che perciò non si conforma a pronunzia veruna, ma segue le leggi della filología.

Melonàggine, astratto di *Melone*, è parola propria de' Fiorentini, i quali figuratamente se ne valgono in senso di *Scipitezza, Sciocchezza*, e simili, alludendo allo scipito gusto di quella varietà di melone ch'e' distinguono con tal nome. Ora presso que' popoli i quali per Melone intendono communemente quel frutto assai grato e saporito che i Fiorentini chiamano *Popone*, la voce Melonaggine esprimerebbe un'idéa quasi contraria a quella che in Firenze vi si attribuisce. – Io scrivo Melonaggine, come s'è veduto, con una sola l, derivandola dal sincero Melone; all'opposto la Crusca vuol che si scriva Mellonaggine con la l doppia, deducendola dall'adulterato Mellone de' Fiorentini. Vedi famiglia tutta di bastardi, protetta da monna Crusca!

Melonàjo, sust. m. (*Luogo piantato di meloni*), è da scrivere con la l semplice, dacchè s'è veduto che pure in tal forma scrivesi Melone, voce primitiva. La Crusca vuol che si scriva Mellonajo.

Meloncello, come diminutivo di *Melone*, non potrebb'essere scritto altrimenti. Pur la Crusca insegna di scrivere Melloncello con la l duplicata nella prima sede. Più communemente si dice Meloncino. Ma nell'esempio recato dalla Crusca il Meloncello salvatico (o Melloncello, com'ella scrive) non è veramente il dimioutivo del Melone dichiarato oel tema; è un ambiguo vocabolo

usurpato dal volgarizzatore di Palladio, ch'egli fa corrispondere alle parole del testo latino = *agrestis cucumeris* =: ora il *Cucumis agrestis*, detto da Linnéo *Momórdica Elaterium*, è un frutto differentissimo dal melone o popone, come quello da' cui semi si cavava da' nostri vecchi un estratto amarissimo, tenuto da loro giovevole a sciorre le ostruzioni de' visceri. Laonde anche il presente MELONCELLO o MELLONCELLO ci fa la spia che il classico volgarizzator di Palladio mal conosceva la materia ch'egli prese a voltare in italiano; e però quanto possiamo fidarci nella bontà de' vocaboli da lui usati, altretanto difidar dobbiamo del valore che ragionevolmente s'avrebbe a credere ch'egli vi attribuisse, confrontandoli co' latini dell'originale. Il rozzo ma fedele Maestro Pietro Marino da Fuligno alle parole di Palladio = *agrestis cucumeris* = fece corrispondere nella sua traduzione = *del cucumero agreste* =; e il non classico ma pur sufficientemente corretto Sansovino voltò quelle parole in quest'altre = *del cocomero salvatico* =. Or, chi volendo parlare del *Cucumis agrestis*, cioè della *Momórdica Elaterium* Lin., o scrivesse *Meloncello* secondo ortografia, o vero, alla cruschesca, *Melloncello*, nell'un modo o nell'altro si farebbe non pochino cuculiare.

MERCÈ, MERCEDE. Sust. f. *Ricompensa*, *Premio*, ec. || La Crusca approva non solamente lo scrivere MERCÈ, MERCEDE, come tutti pronunziano e scrivono già da secoli, ma ben anche MERZÈ e MERZEDE, voci così pronunziate volgarmente ed erroneamente nella prima età della lingua, e lasciate trascorrere in alcune scritture, per non considerare che la scrittura non dee ricevere i vizj della pronuncia, salvo che per ischerzo o per fini filologici non si voglia farlo a bello studio.

MERCENÁRIO e MERCENÁJO. Aggett. *Che serve* o *Che lavora per mercede, a prezzo*. || Questo aggettivo è il puro e pretto *Mercenarius* de' Latini; franc. *Mercenaire*; portogh. e spagn. *Mercenario*. La Crusca, non avendo coraggio di vietare questa correttissima lessigrafia, e volendo a un tempo esser graziosa a' Fiorentini i quali pronunziano MERCENNARIO con la N ripercossa, approva e l'una e l'altra maniera di scrittura. La Crusca, se vincer non potéa la tentazione di fare un Vocabolario, dovéa compilare il suo vernacolo; ma nel Vocabolario della lingua commune italiana, letteraria, grammaticale, da usarsi nello scrivere, sarebbe stato meglio per l'onor suo o per l'utilità delle lettere ch'ella si fosse guardata di non mettere mai le mani. Parlo sempre della Crusca defunta: della vivente niuno può finora (20 maggio 1843) dar giudicio; è bensì da sperarne importantissimi servigi, considerata la condizione presente degli studj filologici, e sapendosi che l'Academia è onorata e soccorsa da un Niccolini, da un Gino Capponi, e da altri valentuomini, i quali è fama che, ridendo ancor essi delle superstizioni o delle ingiuste pretensioni de' loro antecessori, o intimamente convinti ancor essi e persuasi della lontananza che divide la lingua commune scritta da' particolari dialetti parlati, si sieno proposti di provare all'Italia co 'l fatto del Vocabolario questa loro convinzione e persuasione. Laonde s'io insisto nel far toccare con mano i traviamenti della Crusca defunta, il fo in parte a fine d'avanzar tempo nello sradicare errori, intantochè l'Academia sta fabricando di pianta (como io credo) il Vocabolario novello; — e in parte a fine di contribuir tanto o quanto io pure a tener vivo o desto quel nobilissimo proponimento de' sopra lodati Academici, a' quali mi professerò obligatissimo, se non isdegneranno alla lor volta di correggere li errori miei proprj. Egli è soltanto mercè del correggersi a vicenda che a poco a poco si giunge dagli uomini ad una cotal perfezione: di posta non esce il perfetto, cho dalle mani dell'Onnipotente.

MERCIÀJO. Sust. m. *Chi fa bottega di merceria*.

MERCIAJUÓLO. Sust. m. *Merciajo di poche merci*.

Dove noi poniamo in queste parole la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca usa la vocale I.

MERETRÍCE. Sust. f. *Femina che fa copia di sè per mercede, a prezzo*. || La Crusca approva che le MERETRICI si chiamino anche MERITRICI. Questa seconda maniera di scrittura si può facilmente difendere; ma con qual vantaggio scriveremmo noi la presente parola in due maniere diverse?... MERETRICE è vocabolo trasmessoci da' Latini, i quali scriveano *Meretrix*, *meretricis*; nè ci

ha bisogno alcuno d'alterare una tal lessigrafia: e tanto più non si conviene alterarla, quanto che vediamo nella famigliola della Meretrice un Meretricio, lat. *Meretricius*, e un Meretriciamente, lat. *Meretricie;* ma non ci si trova nè Meritricio, nè Meritriciamente: ed anco nella colei famigliola sta bene la conservazione dell'ordine e la disciplina, nè debbono li scrittori cooperare a introdurvi licenze. – I Portoghesi e li Spagnuoli scrivono ancor essi, rispettando l'origine di questo vocabolo, *Meretriz*, e non altrimenti.

MESTATÓJO. Sust. m. *Strumento con cui si mesta.*

MEZZAJUÓLO. Sust. m. *Quegli co' l quale abbiamo qualche cosa a commune e lo dividiamo, come suole usarsi co' l contadino.*

Dove noi poniamo in queste parole la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca mette la vocale I.

MICA. Sust. f. *Minestra*, cioè *Vivanda fatta di brodo, entrovi pane.* Dial. lombar. *Suppa* o *Zuppa.* || Il primitivo significato di questa voce è *Briciola*, *Minuzzolo*, dal latino *Mica*, *æ*, significante lo stesso. Onde Fra Jacopone, citato dal Vocab. del Cesari, disse: «*Non dare come povero, Se se' ricco, una mica.*» Cioè, *Non dare poca cosa, come dire una briciola di pane.* E siccome una mica, cioè una briciola di pane, è cosa di niun valore, i padri di nostra lingua si servirono di questo vocabolo Mica per compagno d'alcuna particella negativa, a fine di rendere la negazione più efficacemente espressiva: alla stessa guisa li antichi usavano la parola *Fiore*, e antichi e moderni usano la parola *Punto.* Ma questa medesima voce Mica si era trasportata dagli scrittori della bassa latinità a denotare non più una briciola di pane, ma *Un pane intero* (dial. mil. *Ona mica;* franc. aut. *Une miche;* provenz. moder. *Micho*, sust. f.) Agevole fu dunque il pigliarsi da' primi Italiani la parola Mica, già significante *Un pane*, in senso di *Vivanda fatta con brodo, entrovi il pane*, cioè *pane sminuzzato, ridutto in briciole*, essendo il pane il fondamento di tale vivanda. Il medesimo, sottosopra, fecero pure li Spagnuoli, i quali, mentre per Mica intendono *Briciola di pane*, o vero *Midolla di pane*, dicono Migas, plurale di Mica, ad una *Vivanda fatta di briciole di pane*, che ha qualche simiglianza con la nostra minestra o zuppa. E *Migas* in questo senso dicono anche i Portoghesi. (V. anche la Nota del Salvini alla st. 17 del canto x del *Malmantile*, dove il presente vocabolo pigliato in senso di *Minestra* si fa pur derivare dal lat. *Mica*, ec.) Dunque Mica, in significato di *Minestra*, riconosciutane l'etimologia, è da scrivere senza verun contrasto co'l c semplice, come non altrimenti da tutti si scrive la stessa parola adoperandola qual rinforzo della negazione. Ora la Crusca, la quale non tenne dietro agli avanzamenti della voce latina *Mica*, *æ*, fino a diventar *Minestra*, insegna bensì di scrivere con un c solo Mica, allorquando è adoprata questa voce con la negazione per maggiore efficacia, ma vuole che scrivasi Micca con due cc ne' casi ch'ella è posta ad esprimere *Minestra.* Ma non è fuor del verisimile che Mica per *Minestra* già si dicesse in Italia avanti la dominazione de' Latini; poichè ne' dialetti celtici troviamo la voce Micas (spagn. *Migas*, come è detto di sopra) usata co'l valore di *Pane intinto nel brodo.* (V. micas nel Bullet.) Dunque, o vuoi la parola Mica, *Minestra*, d'origine latina, o la vuoi d'origine celtica, e' torna sempre lo stesso che scriver la dobbiamo co'l c semplice, non già co'l c doppio, come pretende la Crusca.

MICICHÍNO, MICINÍNO, MICÍNO, MICOLÍNO. || La Crusca non dice a qual parte dell'orazione appartengano queste voci. L'Alberti e i suoi cöpiatori, volendo supplire a tal mancanza, insegnano ch'elle sono *Aggettivi*, e che pur si usano *avverbialmente;* ma s'ingannano e c'ingannano. In tutti quanti li esempj ch'e' producono, le dette voci si manifestano per sustantivi più o meno diminutivi di Mica, presa nel suo primitivo significato di *Briciola*, *Briciolo;* onde vengono propriamente a significare *Bricioletta*, *Briciolino*, *Minuzzolino;* ma si usano co'l valor generico di *Piccola* o *Piccolissima cosa*, *Poca* o *Pochissima cosa*, e avverbialmente *Un pochino*, *Un pochettino*, *Un pocolino*, *Punto punto.* Che se ci piacesse di riconoscere tali voci dal celtico, le troveremmo discese da Mic, esprimente in quell'idioma *Ogni cosa che si distingue dall'altre per la sua piccolezza;* onde, secondo il Bullet, la stessa parola latina *Mica.* (V. nel Bullet il primo

significato di Mic.) Dunque ragion vuole che tutte queste voci si scrivano medesimamente co'l c semplice. La Crusca, per lo contrario, scrive Mica e Micca (come s'è veduto nell'antecedente articolo); ma con due cc, e non altramente, Miccichino, Miccinino, Miccino; e con un c solo, nè in altro modo, Micolino. Forse la Crusca, o per essa i Cruscalecconi diranno che Miccichino, Miccinino e Miccino, non derivano già dal latino Mica, o dal celtico Mic, ma sì bene dal greco Μικκος (Miccos), usato nel dialetto dorico in vece di Μικρος (Micros), significante *Piccolo;* ma lasciamo sodare la non probabilità che l'Italiani sieno giusto ricorsi a' Dorici per averne io presto il loro Μικκος, mentre già possedevano la parola Mica sufficientissima a' loro bisogni, non è egli vero che la Crusca medesima vuol che si scriva Micolino co'l c scempio, e avverte che «Micolino è diminutivo di Miccino»? .... Se dunque Miccino è da scrivere, secondo la Crusca, con due cc, perchè scriver si dee con un c solo il suo diminutivo Micolino? E, a rovescio, se il diminutivo Micolino richiede il c semplice, perchè il c doppio sarà richiesto dal suo positivo Micino? ... Ma (soggiungeranno di rimbecco i Cruscalecconi) la Crusca a bello studio volle che si scrivesse Miccino co' due cc per non confonderlo con Micino diminutivo di Micio, sinonimo di *Gatto.* — Vedi acume d'ingegno! ... Ma, signori miei, e Miccino co'l distintivo de' due cc al pari degli Accademici della Crusca non potrebb'essere confuso a un bisogno con Miccino diminutivo di Miccio, sinonimo di *Asino?* ... Dunque la Crusca, tuttochè maestra di giocare a pari e caffo co' cc, come si giuoca dagli altri con le monete o co' noccioliui, non può questa volta, per qual si voglia verso la pigli, nè vincerla nè pattarla. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 383, col. 1, l'*Osservazione* a MICCA, dove per altro non si era pensato a togliere a questo vocabolo eziandio nella significanza di *Minestra* l'impaccio del c aggiuntovi dalla Crusca.)

Oh mirate adesso con quale agevolezza s'è raccozzata intorno a Mica tutta la sua sparsa famiglia, e ridottala sotto a un medesimo vincolo d'ortografía: onde le viene quest'altro vantaggio, ch' ogni suo membro egualmente partecipa alla nobiltà dell'origine sua, tuttochè povera (ma povertade nobiltà non toglie), e l'accommuna con quelli passati in Francia, Provenza, Spagna, Portogallo.

MIGLIÀJO. Sust. m. *Nome numerale di somma che arriva al numero di mille.* || La Crusca scrive Migliaio con la vocale i nell'ultima sillaba; noi con la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE. (V. in MILLIO alla fine, dove si propone di scrivere Milliajo in vece di Migliajo.)

MILIÀRE, o vero, per eufonía, MIGLIARE. Aggett. T. di Medicina. *Aggiunto dato a certe Glandule scoperte nel corpo umano co' l microscopio dal Malpighi;* — ed anche *Aggiunto di febre.* || Questo aggettivo è dedutto dal latino *Milium,* nome di quella biada che *Miglio* da noi si dice e si scrive, intrúsavi per eufonía la lettera *g* ausiliaria. Onde tanto si scrive alla latina Miliare, quanto Migliare alla italiana; *Miliaire* scrivono i Francesi. E Miliare è pur tratto fuori dall'Alberti nel suo Dizionario; se non ch'egli, per isvista, dice nel medesimo articolo che il presente aggettivo è anche Aggiunto di *Pietra* o *Colonnetta che i Romani ponevano su le strade maestre, e su di cui era segnato il numero delle miglia* (millia) *di lontananza da' luoghi principali.* Ma il vocabolo appropriato a tale significazione è *Milliario.* Veggasi l'articolo seguente. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la parola COLONNA, §. IV, p. 107, col. 1.)

MILLIÁRIO Aggett. *Di mille.* Lat. *Milliarius, a, um.* || Noi ci serviamo di questo vocabolo per aggiunto di *Colonna* o *Colonnetta che i Romani ponevano lungo le strade maestre, e segnatamente militari, sopra cui era segnato il numero delle millia di lontananza da' luoghi principali.* (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la parola COLONNA, §. IV, p. 107, col. 1.) L'Alberti scrive Miliare con la l semplice; ma sicuramente per isvista. Anche i Francesi scrivono *Colonne* o *Pierre milliaire.* (V. l'articolo antecedente.)

MÍLLIO. Sust. m. *Misura itineraria, la cui lunghezza è differente ne' diversi paesi.* Lat. *Milliarium.* || Communemente si scrive Miglio; ma poichè per Miglio s'intende anche quella biada che da Linneo è detta *Panicum miliaceum,* io sarei tentato di proporre (a fine di distinguere l'una cosa dall'altra) che Millio con due ll si scrivesse, allora quando vogliamo significare *Misura itineraria:* il qual vocabolo Millio sarebbe

sincopatura del latino *Milliarium*; e notisi che nel plurale anche i Latini dicevano *Millia*. Parimente i Francesi distinguono la suddetta biada dalla misura itineraria, scrivendo MIL (e avvertendo nel pronunziar questa parola di *mouiller l'l*, com' essi dicono) quando parlano della detta *Biada*, — e MILLE quando parlano di *Misura itineraria*. E così pure li Spagnuoli fanno la medesima distinzione, chiamando MIJO il *Panicum miliaceum* Lin., e MILLA la *Misura itineraria di mille passi geometrici*. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. IV, di COLONNA, p. 107, col. 1.)

Qualora fosse ammesso di scrivere MILLIO, *Misura itineraria*, in vece di MIGLIO, ne verrebbe in conseguenza d'aver pure a scrivere MILLIAJO, *Somma che arriva al numero di mille*, in vece di MIGLIAJO, che, in vero, a prima giunta sveglia l'idèa di *Luogo dove sia di molto miglio*, *Campo seminato a miglio*, come ERBAJO significa *Luogo dove è molta erba*, — POPONAJO, *Luogo dove si semina i poponi*, — FRAGOLAJO, *Luogo piantato di fragole*, e simili. (V. anche MILLIONE.)

MILLIÓNE. Sust. m. *Somma di mille miliaja*. Lat. *Decies centena millia*, *Decies centum mille*. || La Crus., tanto amica del raddoppiar le consonanti, vuol nondimeno che scrivasi MILIONE con la L scempia, deducendolo forse da MILA che si dice in cambio di MILLE; ma dicesi MILA, per proprietà di lingua, solamente alloraquando si pone questa voce dopo un altro nome numerale, come *Due mila*, *Tre mila*, ec., che sarebbe contrario all'uso costantissimo de' più tersi scrittori il dire *Due mille*, *Tre mille*. Ora nella parola di cui trattiamo, potrebbe forse alla più trista aver luogo una tal regola ne' casi che si dica *Due milioni*, *Tre milioni*, ec.; ma dove questa parola non è preceduta da altro nome numerale, essa regola non sarìa più applicabile. A me paro pertanto che s'abbia a scrivere MILLIONE con la L raddoppiata, come derivante da MILLE, e non da MILA, a imitazione de' Francesi che scrivono *Million*, e degli Spagnuoli i quali, sebene ritrosi ad ammettere consonanti doppie, scrivono pure *Millon*, sust. m., nel numero del meno, o *Millones* nel numero del più. Nè già sarebbe cosa novissima lo scrivere MILLIONE con due LL; poichè MILLIONE, così scritto, si vede registrato ne' vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni; dove per altro è pur MILIONE con la L scempia, per cagione di quella incertezza che infin dal nascere della lingua italiana si vede appiccata alla sua lessigrafia, nè mai da veruno, ch'io mi sapia, essendosi deliberatamente tentato di fermarla con leggi di ragionato sistema.

MISCHIÀRE. Verbo att. *Mettere insieme due o più cose, e confonderle*. Anche si dice *Mescolare*. || Questo verbo è dedotto dal latino *Misceo*, *es*; e sì per tale origine, sì per l'uso commune di tutta Italia, la maniera con cui l'abbiamo qui scritto, è la diritta. E così pure lo scrive la Crusca; ma, come quella che sta sempre avvisata a mettere innanzi l'idiotismi fiorentineschi, registra e quindi approva che si scriva MISCHIA o MISTIA, sust. f. (*Riotta*, *Quistione*, *Rissa*), — MISCHIANZA o MISTIANZA, sust. f. (*Mescolanza*), MISCHIATO o MISTIATO, partic. (*Mescolato*), — MISCHIO o MISTIO, aggett. (*Di diversi colori*), — e MISCHIO o MISTIO, in forza di sust. m. (*Mescuglio*, o vero *Marmo di più colori*). Ma d'onde traeva la Crusca tutte queste voci in ISTIA o ISTIO, s'ella pure non riconosceva il verbo MISTIARE, il qual solo potéa produrle?... Alle corte le suddette voci in ISTIA e in ISTIO, senza padre, sono plebeismi introdotti dalla viziosa pronunzia fiorentina, e non ammissibili in castigata scrittura, come altresì non sono ammissibili nè lo *Stiavo* in vece di *Schiavo*, nè lo *Stiacciare* in vece di *Schiacciare*, nè il *Fistio* in vece di *Fischio*, ec., ec. (V. addietro in FISCHIARE, verbo.)

MOCCICÀJA. Sust. f. *Materia simile a' mocci*, *che sono li escrementi che escono dal naso*. || In questo vocabolo noi poniamo la consonante J nell'ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE. La Crusca vi pone la vocale I, e scrive MOCCICAIA.

Mi si permetta, di grazia, una digressioncella. Alla parola *Mocci* corrisponde *Narice* nel dialetto milanese. Or chi scrivesse *Nariccio* in luogo di *Mocci*, non è dubio che sarebbe deriso. E pure *Nariccio* è vocabolo ben coniato a similitudine di *Avanzaticcio*, *Masticaticcio*, *Reciticcio*, e cotali; ed esprime specificatamente la materia escrementizia che esce dalle *nari*, il che non fa la parola *Mocci*, dedutta da *Muco*, termine generico. Dunque anco da' dialetti meno

gentili, e però meno apprezzati, può la lingua ricevere a suo uopo importanti soccorsi; e già se ne saría più largamente avvantaggiata ch'ella non ardisce di fare, se i pedanti, infinocchiati e affascinati dalla Crusca, non si fossero uniti con certi *spiriti di contradizione* (come al presente in Francia, per modo di paragone, i legitimisti co' repubblicani) in lega antinazionale a scommunicar tutti i dialetti italiani, da quello in fuori che si parla in Firenze: dialetto (concediam di buon animo) meno vizioso degli altri a gran pezzo, ma pur vizioso ancor esso la parte sua, e ancor esso bisognoso d'accattare altronde di che sussistere e vestirsi; chè anco in Firenze non è ogni cosa, nè vi si inventa o battezza ogni cosa prima che altrove.

MOLÍNO. Sust. m. *Edificio che serve a macinare.* || Questo vocabolo è dedutto da *Mola*, come da *Mola* è pur dedutta la voce *Moletrina* usata da' Latini nello stesso significato che a MOLINO si attribuisce dagl' Italiani. Quindi ragion vuole ch' eziandío si scrivano con la vocale O nella prima sede tutte le voci che ne derivano: tali sono MOLENDA, sust. f., *Il prezzo che si paga della macinatura al molinaro in farina;* — MOLINÁRE, verb. intransit., usato figuratamente in senso di *Machinare, Fantasticare*, lat. *Moliri;* — MOLINÁRO, sust. m., *Quegli che macina grano, biade;* — MOLINELLO, sust. m. dimin. di *Molino*. All' incontro la Crusca, forse incerta se queste parole derivassero più tosto da *Mola*, che da *Mula* o *Mulo*, le scrive con l'O e con l'U nella prima sillaba, toltone il verbo usato figuratamente in senso di *Fantasticare*, ch'ella vuole scritto con l'U, e non altrimenti, persuasa, per quanto sembra, che il *Fantasticare* fosse proprio de' *Muli*, e che perciò MULINARE s'avesse a scrivere. — Forse, opponendo, potrebbero dire i Cruscanti che anche il latino *Mola* deriva dal greco Μυλη (Mylè), e che l'υ greco (y) si pronunziava dagli antichi Latini per *u;* ondechè dicevano e scrivevano *Tumpanum*, *Lacrumæ*, e simili. A tale opposizione si risponde che incerto di quella vocale è il suono che le davano i Latini, come incerto è pure se i Greci stessi la pronunziassero come *u* o come *i;* e che noi, trovando sempre appo i Latini *Mola* e non *Mula* nè *Myla*, gitteremmo invano il nostro tempo a cercare il modo co'l quale i Greci proferissero e scrivessero la presente voce; chè non da' Greci, ma da' Latini l'abbiamo ricevuta.

MONÁRO, per lo stesso che MOLINÁRO, o per lo stesso che MULINÁRO, come scrive la Crusca, si registra dall' Alberti, il quale trovò quella voce nelle Lettere del Bembo, o più tosto nella Raccolta del Bergantini. Ma l'Alberti non s'accorse che MONARO, sconcia sincope di MOLINARO, non si dice altrove che in Venezia; nè tutte le parole usate dal Bembo nel suo commercio epistolare si deggiono ammettere alla cieca: il Cardinal Bembo, castigatissimo nelle cose da esser giudicate in publico, era poi mezzanamente rilasciato in quelle ch' egli stimava non poter essere vedute che da quattr' occhi, o almeno da pochissimi.

MUGNÁJO si usa pure, scrivendo, assai communemente, tuttochè voce dedutta dell'antico provenzale *Monier* o *Mounier*, o sì vero dal *Meunier* de' Francesi, e non ostante che di per sè ognuno la terrebbe derivata dal verbo *Mugnere;* onde più presto che intendere per essa *Colui che macina grano o biade*, intenderebbe *Colui che mugne*, cioè *che spreme le poppe alle vacche, alle capre, ec., per trarne il latte.*

Del resto l'intera famiglia di MOLINO potrebb' essere preesistita a' Latini, e originata dal verbo celtico MOL, il quale significava, come dice il Bullet nella sua lingua, *Couper, Briser, Ébrécher.*

Veggasi nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l'*Osservazione* a MOLINO, p. 391, col. 2; ed a car. 811, col. 2 in principio, l'*Osservazione* a MOLINO parimente. Anche si vegga nel Bullet MOLA, signif. 3.°, MOLARE, MOLERIA, MOLETENN, MOLNARIUS, MOLNERUS; e così ne' *Glossarj* del Du Cange e del Carpentier, come nel *Lexique roman* del sig. Raynouard, la voce MOLA e suoi derivati.

MONASTÉRO e MONASTÉRIO. Sust. m. Propriamente, *Stanza di solitarj; Luogo dove stanno, dove dimorano i monaci o le monache.* || MONASTERO, in greco Μοναστηριον, e in latino *Monasterium*, viene dalla radice greca Μονος (Monos, *Solo*), o dal verbo Μοναζειν (Monazein, *Viver solo, Esser solo*, ec.), o vero da Μοναστης (Monastes, *Solitario*), onde Μοναστικος (Monasticos, *Appartenente a solitario*, ec.). La Crusca, oltre a MONASTERO o MONASTERIO,

approva pur che si scriva Monistero o Monisterio; le quali voci si potrebbero forse difendere, se già non avessimo e generalmente usassimo le anzidette. Ma, non le bastando di scrivere la presente parola in due maniere, acconsente ancora che scrivasi Munistero o Munisterio, sostituendo per tal modo alla sincera radice Monos, *Solo*, un Muni, il quale è stroncatura o di *Munus*, *eris*, o *Munia*, *orum* (Officio, Officj), come in *Municipio*, — o vero è stroncatura del verbo *Munio*, *is* (Munire), come in *Munizione*. Che hanno dunque a fare le significazioni di tali radici co'l Monastero?... Ora (notisi bene), s'io scrivo una parola quando in una maniera, e quando in un'altra, e quando in un'altra ancora, do manifestamente a divedere ch'io non ne conosco la diritta, e che mi rimetto al caso, o pure ch'io copio mecanicamente quel che trovo o mi ricorda d'aver trovato così scritto o impresso ne' libri: il che, s'io mai per illodabile presunzione mi tenessi un letterato o un dotto, non manderebbe sicuramente buon odore di mia letteratura o di mia dottrina: ma quasi digiuno, come io sono, di queste belle cose, dov'io trascorra in falli d'ortografia, poco o nulla rilieva. Questa confessione io l'ho quì fatta semplice, umile, pura, fedele, intera, qual dicono i Teologi ch'ella debb'essere; e quindi spero che agevolmente sarò delle mie mancanze assoluto. Ma ci ha pur troppo certuni i quali, per lo contrario, s'attaccano agli specchi, se mai potessero salvarsi insieme co' loro spropositi: a costoro sia negata l'assoluzione inesorabilmente, e lascisi che poi saldino, s'e' sanno, le loro partite.

MONITÓRIO. Sust. m. *Ammonimento*, ec. || Nelle carte della bassa latinità si trova *Monitorium*, tolto dall'aggettivo latino *Monitorius a*, *um*, il quale deriva dal verbo *Moneo*, *es* (Ammonire, Avvisare). Ma la Crusca, non contenta del giuridico Monitorio, c'insinua pure di scrivere Munitorio, il quale, discendendo dal verbo Munire, non può significare altro che *Atto a munire*, *a fortificare*, *a riparare*. Oh le belle cose che s'insegnano

« *Là 've l'etrusche voci e cribra e affina*
« *La gran maestra e del parlar regina!* »

Questi due versi son del Redi; e mille volte furono ricantati dalla Crusca, da' Crusconi e da' Cruscalecconi; e il Vocabolario li allega nel §. di Cribrare (paragrafo, sia quì detto per incidenza, spropositato in quanto alla dichiarazione e all'applicazione di tale esempio). Ma la Crusca e i Crusconi e i Cruscalecconi se li succiarono e ancor se li succiano, non s'accorgendo i dabben'uomini che un tantin di veleno c'è dentro. Questi versi, com'io diceva, sono del Redi; ma da lui posti in bocca... a chi? A Bacco, — a Bacco avvinazzato e balenante per ebrezza. Ora le verità che dice l'ubriaco, non consistono in altro, fuorchè nel palesare schiettamente quelle cose che a mente sana e fredda egli non si sarebbe giammai lasciato scappare dall'intimo petto; il che prova non esser lui padrone delle sue facultà intellettuali. Ora chi si trova in tale stato può mai dir cosa ragionevole, e per dir la quale è necessario aver lucida la mente, e poter metterne in esercizio tutto l'acume e il discernimento, come si è il dar formale giudizio di materie scientifiche e filosofiche?... E in fatti quando mai s'intese che alcuno ricorresse agli ubriachi per decisione in ordine di sottili e astruse dottrine, quali appunto son quelle che risguardano il maneggio d'una lingua? E chi non sa per lo contrario che li ubriachi escono sempre in ciance da non cavarsene una stilla di sugo?... Ora di questa fatta ciance sono espressamente i versi preallegati. Allorchè l'immortal Redi parlava della Crusca in persona propria, e non per baja, ma da senno, sapete voi che cosa diceva?... *Il Vocabolario*, egli diceva, *erra in* Carpentiere, *perchè*, ec. *Un simile errore commette il Vocabolario alla voce* Minestriere, *interpretandolo* Facitor di minestre, ec. *In questo esempio*, Miratore *non significa* Colui che mira, *ma bensì significa* Specchio, ec. *Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce* Molsa, ec.; *in questi esempli del maestro Aldobrandino la* Molsa *non è la* Mulsa; *ma bensì è la* Midolla, *come si accorgerebbe ogni fedel Cristiano*, ec. *Il Vocabolario dice che* Ombrina *è un* Pesce assai simile allo storione. *Chi legge questa facenda, cuculia i Fiorentini, e dice che non s'intendono del buon pesce*, ec. *S'inganna il Vocabolario: in quel tempo dicevano* Recchioni *e in prosa e in verso*, ec. *Quest'altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario, in conferma di* Tigre, Animal noto, *cita per esempio* = « In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore » =; *quì si parla non di* Tigre,

nimale, *ma di* Tigre, *fiume*, ec. *Oh paf-fare il mondo!; nel leggere le Giunte al Vocabolario della Crusca.... vi ho trovati scarsi due grossi errori*, ec. *Noi Academici della Crusca, che nel Vocabolario faciamo veramente e propriamente da Grammatici, saremo con molta ragione biasimati di aver detto che* Dittongo *si dica* L' unione di due sillabe in una sola, ec. *Non so perchè qui nelle Giunte si sia mutato d' opinione. Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati da dovvero*, ec., ec. (V. *Red. Op.* t. v, p. 4, 5, 6, 176, 177, 183, ediz. napol. del 1778.) Così parlava della Crusca e alla Crusca il Redi: oh pensate adesso s'egli potéa mai dire in su 'l sodo che l'Academia della Crusca è

« *Quella turba sì preclara*,
Anzi quel regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l'etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina »!

Ne' quali versi ognun vede che il poeta, per serbare il costume degli ubriachi i quali non connettono, e danno in ridicole stravaganze nell'applicare i vocaboli alle cose, fa che Bacco, volendo indicare il Collegio academico della Crus., da prima lo dica una *turba*, e poi súbito un *regio Senato*. Ora qual uomo in cervello qualificherebbe per *turba*, sinon. di *Moltitudine in confuso*, *Popolazzo*, *Vulgo*, un Corpo academico pur degno dell' epiteto *regio?*

MONNA. Sust. f. *Mia donna*, *Mia padrona*. || Monna, come vede ognuno di colpo, è sincope di Madonna, cioè Miadonna, fogoato l'i per ispeditezza di pronunzia, o vero per imitazione de' Provenzali e de' Francesi i quali dicono *Ma* in vece di *Mia*, lat. *Mea*; anzi li antichi Provenzali dicevano Ma donna per lo stesso che *La mia signora*, *Madonna*. Monna dunque è cosa etimologicamente corretta, e da poter essere usata, a tempo e luogo, senza uno scrupolo al mondo. Ma la Crusca, non che Monna, approva eziandío che scrivasi Mona. Crusca mia, a che giuoco giochiamo? O ell'è Mona, o ell'è Monna: chè di certo la non può essere due cose a un tratto. Li scrittori della bassa latinità per Mona intendevano *Vedova*, dal greco Μονος (Monos, *Solo*); l' Irlandesi per questa medesima voce intendono la *Torba*, da ardere, come diciamo noi Lombardi, o la *Cuora*, come si dice in Toscana (franc. *Tourbe*); in certi luoghi della Spagna la Mona è una *Torta* o *Focaccia*; e i Milanesi, i Veneziani, ec., quando dicono Mona, vogliono dire... Oh ve' disdetta!; e' più non mi ricorda quel che dir vogliano. Ma basta che fra Monna e Mona, così a giudicio dell'occhio, non è picciolo lo scatto.

MONOCORDO. Sust. m. *Strumento d'una sola corda*, ec. || La Crusca approva non meno lo scrivere Monocordo, come qui s'è posto, che lo scrivere Monacordo o Monaccordo. Queste altre maniere sono errate, perchè il presente vocabolo non è già composto di Mona e corda, o vero di Mon e accordo, ma delle voci greche Μονος (Monos, *Solo*) e χορδη (chordê, *corda*): onde *Monochordum* in latino, – *Monocorde* in francese, – *Mónochord* in inglese e tedesco, – *Monocordio* in portoghese. La Crusca non allega di Monaccordo verun esempio; e un sol ne riferisce di Monacordo trovato nelle Rime del Bellincioni: ella non s'accorse che il suo testo era quivi scorretto; ma, poich'ella aveva sott' occhio tre maniere differenti di scrittura, non si richiedéa molta fatica ad appurar qual fosse delle tre la diritta, conciossiacosachè da sè no 'l sapesse. (V. anche nella *Proposta* del Monti l' *Osservazione* a MONACORDO.)

MONOPÓLIO. Sust. m. *Trafico esclusivo, fatto in virtù d' un privilegio*; – *Trafico d' uno o di più mercanti uniti in società, i quali comperano alcuna merce in quantità sì grande, che le persone le quali ne abbisognano, sono costrette di ricorrere ad essi, e di pagar loro il prezzo ch' e' ne dimandano*. || Monopolio e Monipolio approva la Crusca che si scriva. Di queste due maniere soltanto la prima è corretta; perciocchè Monopolio è formato dalle voci greche Μονος (Monos, *Solo*) e πωλειν (pôlein, *vendere*); onde *Monopolium* in latino; *Monopole* in francese; *Monopolio* in portoghese e spagnuolo; *Monopoli* in catalano e nell' antico provenzale; *Mompol* in tedesco; *Monópoly* in inglese; *Monopolie* in olandese. La Crusca adduce di Monipolio un solo esempio del Villani; ma si il Villani e si li altri di quell'età soleano spropositare a maraviglia, come tutti sanno, qualunque volta venía loro occasione d' usar parole derivanti dal greco. A ogni modo, se la Crusca avéa per buona la voce Monipolio, perchè Monopolista c' insegna di scrivere, e ci vieta che Monipolista scriviamo?...

MONUMENTO. Sust. m. *Sepolcro*; – *Opera d'architettura* o *di scultura per tramandare a' posteri la memoria di qualche illustre personaggio*, o *di qualche avvenimento degno di ricordanza*. || Non solo Monumento approva la Crusca che si scriva, ma ben anco Monimento e Munimento. Quanto a Monimento diremo che anche i Latini scriveano *Monumentum* e *Monimentum*, voci entrambe dedutte regolatamente dal verbo *Moneo, es*, che significa *Ammonire, Avvisare*; ma nell'uso odierno non si dice che Monumento; e chi scrivesse Monimento non potrebbe sottrarsi alla taccia d'affettato. Munimento poi è vocabolo falsato dagl'ignoranti, i quali, parlando sol per parlare, non pongono mente, anzi non sanno che la radice di esso vocabolo essendo il verbo Munire, e' viene ad esprimere *Il munire*, che non ha veruna relazione con l'idèa assegnata a Monumento. I Vocabolaristi stranieri non registrano simili spropositi, ancorchè non ne manchino pure i libri ond'essi cavano le parole da registrare; ma, ciò che non fanno i nostri, li stranieri attendono diligentemente a separare il sano dal corrotto, e ad insegnar soltanto quelle cose che adoperar si possono con sicurezza. Quel Vocabolarista che non ha sì necessaria avvertenza, nuoce alla lingua, tradisce li studiosi, e quindi, a salutare esempio de' Vocabolaristi futuri, debb' essere svergognato. (V. anche nella *Proposta* del Monti l'*Osservazione* a MONIMENTO.)

MORAJUÓLA. Sust. f. *Frutto del moro*, che anche si dice *Mora*.

MORAJUÓLO. *Aggiunto d'una sorta d'ulivo*.

In queste parole, dove noi poniamo la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca pone la vocale I.

MÓRBIDO. Aggett. *Molle*, *Delicato*, e in somma il contrario di *Ruvido*. || Questo aggettivo, come inclina a credere il Muratori (*Dissert.* XXXIII) ci è venuto da *Murb*, voce tedesca avente il medesimo significato. E Morbido, presso li Spagnuoli e i Portoghesi, è termine de' Pittori equivalente a *Pastoso*. Anche i Francesi, in termine di pittura, dicono *Morbide*; e in tale accezione si prende ancora da noi la parola Morbido. La Crusca non disapprova che Morbido si scriva; ma insegna di scriver pur anche Morvido, e così parimente i derivativi Ammorvidire e Rammorvidire, in vece di Ammorbidire e Rammorbidire. Questa seconda maniera dipinge la viziosa pronunzia fiorentina; e però troppo sconviene a polita scrittura, la quale dee rappresentare non i vizj delle altrui pronunzie, ma le schiette imagini de' nostri concetti. Dirassi che senza scrupolo si può scrivere Morbido o Morvido, come vien meglio, atteso la parentela che è fra il B e il V. Io so per altro che anche fra' parenti s'introducono alcune volte disordini che sta bene di non permettere, chi non voglia che i bastardi occupino i diritti de' legitimi, come è questo Morvido, usurpator temerario delle ragioni di Morbido, il quale indicar non saprebbe il padre suo, per essere stato generato nell'oscurità in mezzo alla folla della plebe fiorentina.

MORBIGLIÓNE. Sost. m. T. di Medicina. || Dice la Crusca: «Morviglione e Morbiglione. *Infermità che viene a' fanciulli. Spezie di vajuolo, ma fa vesciche più grosse, ed è male manco maligno.*» Ma il Pasta avvertisce nelle *Voci*, ec., che altrimenti è spiegato questo termine dal Redi, il qual dice: « *Sono già scorsi sett' anni che la signora N. N. fu sorpresa da quel male che a Firense si chiama* vajuolo, *ed a Roma dicesi* morviglioni; *i quali morviglioni, ancorchè fossero copiosi e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima che sia, agli occhi, e la signora ne guarì bene.* » Ed esso Pasta soggiunge: « *Forse* Morviglioni *deriva da* Morbilloni, *che è accrescitivo di* Morbilli, *e significa* Murbilli grossi, *quale appunto è il vajuolo.* » Ma il classico Fra Jacopone da Todi, che usò la voce Morbiglione, la intendèa per un altro verso. Li eleganti e limpidi versi dov' egli accenna i Morbiglioni son questi (Lib. IV, can. 32, str. 6):

« *Rogna secca e flemme salse,*
» *Mal di tigna sì m'incalze;*
» *Morbiglion di dietro arcalse* (sic),
» *D'ogni tempo rosalia*, ec. »

I quali versi sono chiosati da Fra Francesco Tressati da Lugnano come siegue: « Morbiglioni, *altrimenti detti dal vulgo* Mascalobri, *che ordinariamente vengono a' putti, cagionati da residuo di sangue menstruale, che la virtù espultrice procura di mandar fuori; se bene io li ho veduti venir ad un frate che passava trent' anni, e*

ne mori.» Il Vocabolario del dialetto napoletano compilato dagli Academici Filopàtridi ha: «MORVILLE. *Morbiglioni.»* E il Vocabolario domestico di quello stesso dialetto, compilato da Gius. Gargano, dice: «MORVILLE. *Il Morbillo, Morbiglione, Morviglione.»* Ma di certo Fra Jacopone non ebbe in mira il *Morbillo* dicendo «*Morbiglion di dietro arcalze, D'ogni tempo rosalia;»* perciocchè la *rosalio*, cioè *rosolia*, e i *morbilli* son quel medesimo. In somma che cosa precisamente abbiasi a intendere per MORBIGLIONI o MORVIGLIONI non è ben chiaro; ma, per quel che importa a nostro proposito, – che è lo stabilirne l'ortografia –, possiamo con sicurezza affermare che MORBIGLIONE, da *Morbo*, è la voce sincera, e che MORVIGLIONE si pronunzia corrottamente dalle plebi pe'l vezzo ch'elle hanno di scambiare la lettera B nella lettera V, ed all'incontro.

MORRÍCI. Sust. f. plur. Voce del dialetto fiorentino, significante lo stesso che *Emorroidi.* – V. addietro EMORROIDE.

MORROIDÀLE. Aggett.

MORRÓIDE. Sust. f.

La prima di queste voci è aféresi di *Emorroidale;* la seconda, di *Emorroide;* e perciò da scriversi con doppia R come le voci intere. (Veggasi addietro in EMORROIDE.) La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva MOROIDALE e MOROIDE.

MORTAJETTO. Sust. m. dimin. di *Mortajo.*

MORTÀJO. Sust. m. *Vaso per lo più di bronzo o di marmo, nel quale si pestano diverse materie.*

MOSCAJÓLA, o vero, con l'U eufonico, MOSCAJUÓLA. Sust. f. *Arnese composto di regoli di legno, di forma quadra, e impannato di tela, il qual serve per guardar dalle mosche diversi cibi.*

In queste parole, dove si è da noi posta la consonante J per le ragioni addutte io ABBAJARE, la Crusca pone la vocale I.

MOSTÀCCHIO. Sust. m. *Basetta arricciata.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere MOSTACCHIO con l'O nella prima sillaba, quanto MUSTACCHIO con l'U. O l'una o l'altra di queste due maniere è da fermare. Ed io mi risolvo per la prima, essendo persuaso che un tal vocabolo debba essere antichissimo in Italia, e quindi appartenente a un antichissimo idioma in Italia parlato, qual si è il celtico, dove troviamo la voce *Moustaich*, che appunto significa *Mostacchio*, e d'onde pur li Spagnuoli trassero *Mostacho*, i Catalani *Mostatxo*, e i Francesi *Moustache.* Alcuni fanno derivare MOSTACCHIO dal greco Μυσταξ, cioè *Mystax*, avente la medesima significazione (V. Ampère, *Hist. Littér. franç.*, p. 315); ma da questa etimología non viene che s'abbia a scrivere più tosto MUSTACCHIO con l'U, che MOSTACCHIO con l'O, perchè, volendo esser fedeli a tale origine (trasaudato il pronunziar degli Erasmiani che più e più ogni dì va perdendo fautori), scriver dovrebbesi MISTACCHIO; e poichè s'ha da mutare quella prima vocale, così mi par lecito il mutarla in O come in U. Ancora si avverta che noi diciamo MOSTACCIO, e non MUSTACCIO, al *Ceffo*, al *Muso*, che è il luogo dove stanno i MOSTACCHI: onde assai rileva che tali voci, tanto affini, abbiano una medesima struttura.

MUCILÀGINE. Sust. f. *Sustanza di natura viscosa e nutriente, la quale è sparsa in quasi tutti i vegetali, e trovasi in maggior quantità nelle radici e ne' semi, che nelle altre parti.* || Questo vocabolo ci è pervenuto intatto da' Latini, i quali scriveano *Mucilago, mucilaginis:* onde *Mucilage* in francese; *Mucilagem* in portoghese; *Mucilago* in catalano e spagnuolo; *Mùcilage* in inglese. La Crusca non disapprova lo scrivere MUCILAGINE, come s'è posto nel tema; ma, niente apprezzando questa legittima lessigrafia, permette pur che si scriva a capriccio MUCELLAGGINE, o MUCELLACCINE, o MUCILLAGGINE: tutte maniere più o meno scorrette e intruse da coloro i quali, non ne conoscendo l'ortografia, si rimettevano al poco giudizio delle orecchie, o alla poca fedeltà della memoria, o più tosto al favor della sorte.

Quanto poi all'aggettivo che si cava da MUCILAGINE, il quale è MUCILAGINOSO (lat. *Mucilaginosus*, – franc. *Mucilagineux*, – portogh. e spagn. *Mucilaginoso*, – catal. *Mucilaginos*, – ingl. *Mucilàginous*), la Crus. si degna bensì di permettere che MUCILAGINOSO si scriva, ma

pur anche approva Mucellaccinoso e Mucellacinoso. Povera Crusca!... Ma, poichè la Crusca insegna di scrivere eziandio Mucellaccine e Mucillaccine, per qual ragione ella vieta che da queste due voci si tragga Mucellacinoso e Mucillacinoso, in quella guisa ch'ella trae Mucellaccinoso da Mucellaccine?... E d'onde ella derivava l'aggettivo Mucellacinoso co'l c semplice, s'ella non acconsente che pur co'l c semplice si scriva Mucellagine?...

Io comprendo assai bene che al nascer della nostra lingua doveva esser toulta la varietà di pronunziare e di scrivere una medesima parola; giacchè una parola nuova all'udito, e spesso mal conservata nella memoria, dovéa necessariamente trapassare con successive alterazioni da bocca a bocca, e quindi similmente alterata, o male imitata co' segni alfabetici, entrar nelle scritture; ed anche s'aggiungano i tentativi che di mano in mano si faceano per rendere più dolci e più grate all'orecchio o più espressive le voci primigenie. Ma quando la lingua è bell'e formata e pruvetta, è uopo scernere, come si dice, il luglio dal grano: questo è da conservare; quello da buttar via.

MUGNÀJO. Sust. m. *Molinaro*. – V. addietro in MOLINO, sust., verso la fine.

N

NASCÓNDERE. Verb. att. *Porre che che sia in luogo che altri no'l possa vedere, no'l possa scoprire.* || Questo verbo deriva da Ascondere, lat. *Abscondere*, preoessavi la n, aferesi di In; onde, a rigore, esprime con maggiore evidenza che non il semplice Ascondere, perchè viene a dire, sebene ellitticamente, *Ascondere in un luogo.* Dunque la Crusca insegna a storpiare questo verbo e i suoi derivati, insegnando di scriver pur anche Nisconderé, Nisconoiglio, Niscondimento, Niscondtore, Niscoso. Ma se la Crusca stimava opportuno di approvare tutte le sì fatte storpiature, per qual cagione poi ci vieta di scrivere altresì Niscosto, participio di Nisconderé al pari di Niscoso?...

NAVICELLÀJO. Sust. m. *Quegli che guida il navicello.* || Noi scriviamo questa parola con la consonante j nell'ultima sillaba, per le ragioni addutte in ABBAJARE: la Crusca la scrive con la vocale i.

NAVIGÀRE. Verb. att. Propriamente, *Far andare la nave*; ma d'ordinario si usa ellitticamente in senso di *Andare alcuno per aqua facendo andar la nave in cui egli è.* || Questo vocabolo è il pretto latino *Navigare*, composto di *Navim*, accusativo di *Navis*, e del verbo *Agere*. Onde in franc. *Naviguer*, e in portogh., spagn., catal. *Navegar*. Dunque la Crusca, approvando che pur si scriva Navicare, e così parimente co'l c, in vece del g, i derivati, approva una maniera di scrivere corrotta, e nella quale si perde l'etimologia della parola. Ben si dice Navicolare, aggettivo, termine d'Anatomía, registrato dall' Alberti; perchè Navicolare non procede da Navigare, ma sì dal latino *Navicula*, diminutivo di *Navis*. A ogni modo, se la Crusca avéa per conforme a ortografía le voci Navicare, Navicabile, Navicamento, Navicante, Navicato, Navicatore, Navicazione, perchè vietava poi che si scrivesse Navicatorio, e voléa che Navigatorio, e non altrimenti, scrivessimo?.....

Ma di Navicare, e de' suoj derivati, abbiamo esempli di Dante, del Boccaccio, e d'altri ancora. Così diranno, senza dubio, i Cruscaleccoi e i pedanti: a' quali si risponde che primieramente non siamo certi dell'aver Dante e il Boccaccio e li altri così scritto come si legge nelle copie: in secondo luogo, non dobbiamo sdimenticarci che il secolo di Dante e del Bocaccio diede la forma o il carattere alla lingua, ma chè, in quanto a'vocaboli, la condizione de' tempi non aveva ancor permesso che la filologia li appurasse. La venerazione adunque di Dante, del Boccaccio, e degli altri di quel torno, supposto che ancor eglino si fossero lasciati cader dalla penna vocaboli scorretti, non si disdice che il Lessicografo li registri; ma gli corre a uo tempo l'obligo si d'avvertir lu studioso che scorretti son que' vocabuli, e sì d'additargli i sinceri. Ciò non fece la Crusca.

NECESSITÀ. Sust. f. Dicesi di *Tutto ciò di cui non possiamo far senza.* Lat. *Necessitas.* || Secondo la Crusca, voi potreste, così per cambiar dizione, scrivere anche Nicissità o Nicistà. Nun fa bisogno di spender tempo a dimostrare che Nicistà e Nicissità sono plebée storpiature e alterazioni che una polita scrittura non può ricevere a niun patto. Un giudizioso Vocabolarista si vergognerebbe di registrarle; perchè un Vocabolarista giudizioso sa bene che simili storpiature e alterazioni non servono tampoco alla storia della lingua (usato spediente a coonestare strafalcioni), la quale non occorre che a indicarne i progressi metta in bella mostra le sì fatte bazzecole; e nè meno servono al fine d'intendere i libri dov' elle si giaciono, non essendoci persona la quale da sè non veda cho cosa per esse vollero significar coloro che le si fecero lecite. È oramai stagione di dover purgare i Vocabolarj di tali goffezze.

NEGLIGENTE. Partic. att. di *Negligere*, esprimente il contrario di *Diligente.* Lat. *Negligens.* || La Crusca approva pur che si scriva Nieliegente; il quale noi porremo insieme con la *Nicissità*, co'l *Milenso*, co'l *Ligittimo*, con la *Lintiggine* e la *Litiggine*, co'l *Litame* (Sterco), con la *Litargia*, ec., ec. Ma la Crusca d'onde cavava ella il partic. att. Nieliegente, s'ella pur non riconosce il verbo Nigligere?... E se Nieligente è buona voce, perchè buone voci del pari non saranno Nigligentissimo, superlat. di Nieligente, — Nigligentemente, avverbio, — e Niglienza, sust. f.?....

Ma qui possiamo fare una considerazione. Tuttochè *la gran maestra e del parlar regina* (come era chiamata la Crusca da Bacco in istato d'ubriachezza [V. addietro in MONITORIO]) approvi con la grande autorità sua lo scrivere *Litargia, Litame* (Sterco), *Lintiggine* e *Litiggine* (Lentigine), *Ligittimo*, *Nicissità*, *Nigligente*, ec., ec., il buon giudicio degl' Italiani li avvisa che ridicolo si renderebbe chi mettesse in iscrittura cotali chiappolerie; e però tutti se ne guardano, tranne certi pochi gaglioffi i quali pur giovano, non ch'altro, a far meglio spiccaro i giudiciosi. E questo notissimo fatto, al mio parere, è tal condanna per la Crusca, che la più grave imaginar non si potrebbe. Fugir non meno che la colera asiatica un gran numero di cose che la Crusca approva, torna lo stesso che non avere in conto alcuno la sua pretesa autorità, e beffarsi de' suoi oracoli. Ed anche questo è un visibile e non sognato progredire.

NEGROMANZÍA. Sust. f. *Maniera d'impostura, per la quale si facéa credere altrui d' indovinare il futuro per mezzo de' morti, de' caduveri.* || Questo vocabolo è il greco Νεκρομαντεια (Necromanteia), composto di Νεκρος (Necros, *Morto*) e μαντεια (manteia, *vaticinio*), cambiato il e in c, per maggior morbidezza di pronuncia: onde *Necromantia* in latino, — *Nécromancie* in francese, — *Negromancia* in catalano e spagnuolo antico, — *Necromancy* in inglese, — *Nekromancie* in tedesco. Dunque la Crusca insegna un errore, insegnando a scrivere pur ancho Nieromanzia; percioechè, sendone cambiata la radice, in cui principalmente consiste il valore speciale di questa parola, ella più non rappresenta l'idéa che è tenuta a rappresentare. Io già non ignoro che qualche etimologista la dice formata dal latino *Niger* (Negro, Nero) e dal greco μαντευω (manteiò), significante *Indovinare;* ma questa voce, cosi foggiata con eterogénee materie, appena sarebbe tolerabile, se noi per necessità avessimo dovuto inventarla; ma noi già l'avevamo ricevuta sincera e ottimamente significativa dalle due nazioni che furon le prime ad esser gabbate da una tale maniera d'impostura: e chi possiede il buono non è così pazzo da lasciarlo per appigliarsi al cattivo. Nigromanzia dunque (tuttochè *Nigromancia* si dicesse da' Provenzali antichi, e si dica dagli Spagnuoli e da' Portoghesi moderni) è corrozione da non essere accolta in purgata scrittura. Ma la Crusca, la quale avéa per vocaboli di perfetto conio la Nieromanzia in vece di Negromanzia, e il Nigromante, sust. m., in vece di Negromante, e l'aggettivo Nieromantico in iscambio di Negromantico, perchè vietava di scrivere eziandío Nigromantessa, e soltanto in Neeromantessa vedéa conservata l'ortografia?...

NEPITELLA. Sust. f. T. botan. *Pianta chiamata* Tymus Népeta *da Linnéo.* || Questa pianta o erba è detta da Plinio *Népeta;* altri leggono *Népita;* onde la voce italiana *Nepitella.* E forse la latina *Népeta* fu dedutta da *Nepa, æ,* significante *Scorpione;* perchè si credeva che una tale erba valesse alle morsicature degli animali velenosi. Del.

resto il Mattioli dice che il nome latino *Nepeta* si era così così conservato ancora fino a' tempi suoi in Toscana, perciocchè da per tutto la chiamavano *Nipotella*. La Crus (valga il vero) non fu osa di registrare, oltre alla sincera voce NEPITELLA, anco la *Nipotella* delle plebi toscane; ma nondimeno approva che si scriva eziandio NIPITELLA, adducendo l'autorità di due esempli che hanno faccia d'essere stati alterati in questa parola da' copisti. Ma, comunque si sia, NIPITELLA è voce imbastardita, e da non doversene tampoco far conserva nel Vocabolario della lingua scritta, e correttamente scritta.

NETTATÓJO. Sust. m. *Strumento o Arnese con cui si netta.*

NEVÀJO. Sust. m. *Dicesi quando è nevicato assai.*

La Crusca scrive queste parole con la vocale I nell'ultima sillaba; noi le scriviamo con la consonante J, per le ragioni addotte in ABBAJARE.

NIDO. Sust. m. *Piccolo covacciolo di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova e allevarvi i figliuoli.* Lat. *Nidus.* || La Crusca non vieta lo scriver NIDO, e NIDÁTA, che dicesi di *Tanti uccelli, o altri animaletti che facian nido, quanti nascono d'una covata*; ma più favorisce il NIDIO e la NIDIATA. Intorno a che leggiamo nella *Proposta* del Monti: «*Il Vocabolario, rimandando il lettore da* NIDATA *e* NIDO *a* NIDIATA *e* NIDIO, *vuol darne a conoscere che queste son voci di miglior qualità. Nulladimeno* NIDO *e* NIDATA *sono più communi a tutta l'Italia, e le altre non corrono che per Toscana; onde pareva che, per non trarre lo straniero in errore, a quelle e non a queste si dovesse apporre la difinizione. E del certo così avrebbero fatto il Petrarca che* NIDO *disse mai sempre, e lo stesso Dante, che una volta sola di tante disse* NIDIO = Fu fatto il nidio di malizia tanta =; *e ciò forse per due particolari ragioni: l'una perchè quelle parole sono messe in bocca del fiorentino Brunetto Latini; l'altra perchè ivi parlasi di Firenze, ove* NIDIO *è voce più favorita che* NIDO. *Ma* NIDO *è voce più nobile, perchè nulla perde della latina sua gravità.*» Qui Vincenzo Monti studiossi di trovar le ragioni per cui Dante si valse nell'allegato passo della voce fiorentinesca NIDIO. Non ne era bisogno: il testo commentato dal Bargigi e tutti i migliori leggono nettamente *nido;* e la Crus. preferì la non italiana lezione NIDIO, perchè, sempre parziale al suo dialetto, non si lascia fugire occasione di metterlo innanzi. (V. nel *Dante* secondo il Cod. Bartolin. la Nota al ver. 78 del c. XV dell'*Inferno;* e nel *Dante* del Bargigi la Nota al medesimo verso.)

Chi dunque nello scrivere vuol essere italiano, si atterrà costantemente alla italiana lessigrafia di NIDO, e di NIDATA, e di NIDUZZO dimin. di NIDO. Nè qui si vuole omettere di far notare che la Crusca, mentre dal fiorentinesco NIDIO cava il diminutivo NIDIUZZO, sdegna cavare dall'italiano NIDO il diminutivo NIDUZZO. La Crusca, non cesserò mai di ripetere, avea le qualità da fare un buon Vocabolario vernacolo; non quelle per avventura richieste a compilare il Vocabolario della lingua nazionale. Il Cesari, sopra le facende della lingua, disse più cose da far compassione, e, che è peggio, le mise in atto; ma una volta pur disse tal verità, che niuno s'avrebbe aspettata da un sì caldo affettatore delle più svenevoli fiorentinerie. Leggasi la Prefazione al suo Vocabolario, e si vedrà com' egli incontrastabilmente dimostri avere i Fiorentini alquanto di scapito dagli altri popoli italiani circa l'opera d'un Lessico nazionale; essendo pur troppo facile ad avvenire a essi Fiorentini, che, per aver famigliari quelle lor voci e maniere popolaresche, non s'accorgano ch'elle punto non appartengono alla lingua commune, e che, mescolate con essa, per necessità la debbono corrompere. Che se fino ad oggi anche i non Fiorentini, i quali tolsero impresa d'accozzar Vocabolarj, non seppero condurli con le dovute avvertenze, se ne rechi la cagione all'essere stati ligi tutti quanti alla Crusca, ed all'aver mirato più presto che alla utilità publica, a privata guadagneria.

NOJA. Sust. f.

NOJÀRE. Verb. att.

NOJÀTO. Partic. di *Nojare.*

NOJÉVOLE. Aggett.

NOJÓSO. Aggett., ec., ec.

NOTÀJO. Sust. m.

NOTAJUÓLO. Sust. m. dimin. di *Notajo*.

NOTAJUZZO. Sust. m. dimin. di *Notajo*.

Io tutte queste parole, dove da noi s'è posta la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca pone la vocale I.

NOVAMENTE. Avverbio. *Di nuovo, ec.* || Dalla Crusca si approva così lo scrivere NOVAMENTE, come NUOVAMENTE. Questa seconda maniera si discorda dalla regola del dittongo mobile, già più volte addietro accennata, e largamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1 in fine, e seg. La qual regola è pure osservata dalla Crusca medesima in NOVATORE, NOVILUNIO, NOVITÀ, NOVISSIMO (superlat. di NUOVO), ch'ella così scrive, e non già co'l dittongo UO. Ma ciò che ancora qui dimostra l'insufficienza de' nostri Vocabolaristi, si è che mentre la Crusca fiorentina ebbe l'occhio a non registrare lo sregolato NUOVISSIMO, lo trasse fuori il Vocabolario del Pitteri. Di tal fatta sono le giunte con cui si pretende d'andare arricchendo il Vocabolario. I nostri Lessicografi si danno ad intendere di far via via più ricco il Vocabolario, perchè via via lo fanno apparir più grosso, caricandolo di cenci.

NUDRÍRE. Verb. att. — V. NUTRIRE.

NUTRICÁRE. Verb. att. frequentat. di *Nutrire*. || Questa parola ci è pervenuta vergine da' Latini, i quali pure scrivevano *Nutricare*, verb. att., o *Nutricari*, verb. depon. Ora messer lo Frullone la vuol deflorare quando le toglie l'U, e in quel luogo mette un O, scrivendo NOTRICARE, e NOTRICAMENTO, sust. m. Ma dacchè messer lo Frullone s'era messo per questa via, come avvenne che poi lasciò intatto il participio attivo NUTRICANTE, e i verbali NUTRICATORE e NUTRICATRICE?... Al vedere, egli volle, così procedendo, dar segno della sua temperanza.

NUTRÍRE. Verb. att. *Servir d'alimento; Sostentare; Dare altrui il cibo, ec.* || Questo verbo è precisamente il *Nutrio, is*, de' Latini; se non che usiamo talvolta cangiarne il *t* in *d*, e scrivere NUDRIRE, per la gran parentela che hanno queste due lettere: e perciò, come tutti sanno, o dovrebbero sapere, e come s'insegna dalla stessa Crusca in D e T, la nostra lingua, la quale va dietro alla dolcezza de' suoni assai più che non facea la latina, dice *Ed* in vece di *Et*, *Padre* e *Madre* in vece di *Patre* e *Matre*, ec.; e volentieri accetta *Pietade, Virtude*, e simili, in luogo di *Pietate, Virtute*, — *Servidore* in luogo di *Servitore*, — *Imperadore* in luogo d'*Imperatore*, e così va' discorrendo. Ma la Crusca, a cui paréa troppo poco lo scrivere la presente parola in due maniere, approva eziandio che si scriva NODRIRE; dove il cambiamento dell'U in O la slontana senza bisogno dall'origine sua. A ogni modo, se piace alla Crus. lo scrivere anco NODRIRE in vece di NUDRIRE, perchè non le piace altresì che si scriva NOTRIRE in vece di NUTRIRE, come pur le piacéa che si scrivesse NOTRICARE in vece di NUTRICARE? (V. addietro quest'ultima voce.) E se la Crusca ha per buono il NODRIRE e il NUTRIRE e il NUDRIRE, perchè soltanto dai primi due ella cava il sustantivo maschile NODRIMENTO o NUTRIMENTO, e non già NUDRIMENTO dal terzo?... Ma quel suo divieto fu reso nullo dal Vocabolario del Pitteri, il qual registra NUDRIMENTO, e lo conferma con belli esempj. E perchè sol da NODRIRE e NUDRIRE deduce la Crusca il verbale maschile NODRITORE e NUDRITORE, e non mica NUTRITORE da NUTRIRE?... Finalmente, in quanto al verbale feminile, per qual ragione ella vuol che soltanto si scriva NODRITRICE da NODRIRE, e proibisce che da NUTRIRE o NUDRIRE si formi NUTRITRICE o NUDRITRICE?... E con una testa così disordinata e smemorata si viene a compilare un Vocabolario destinato fra l'altre cose a insegnar l'ortografia?

O

OBEDÍRE. Verb. neut. *Adempiere l'altrui volere, Eseguire li altrui comandamenti.* || Questo verbo l'abbiamo creditato da' Latini, i quali scrivevano parimente *Obedire*, formato dal verbo *Audio, is*, premessavi la particella *Ob*, significante il fine a cui è diretto l'udire, che è d'eseguir ciò che si ode. E però questa ragionata

ortografia si vede conservata dagli antichi Provenzali che scrivevano *Obedir;* da' Francesi e da' Catalani i quali scrivono *Obeir;* da' Portoghesi e dagli Spagnuoli i quali scrivono *Obedecer;* dagl' Inglesi i quali scrivono *To obey*. Ma la Crusca, la quale non s' impaccia d' esaminar l' organica struttura delle parole, permette che si scriva ad arbitrio OBERIRE e OBBERIRE. E tale appunto è l' ortografia degl' idioti: scrivere come getta la penna. Ma la Crusca, per conto del participio attivo, allarga maggiormente la mano, lasciando che ognuno scriva a suo capriccio OBEDIENTE, OBBEDIENTE, OBBIDIENTE. Ora di chi mai sarà figliuolo questo OBBIDIENTE, se OBBIDIRE, che por dovrebb' esserne il padre, non è dalla Crusca riconosciuto? . . . . Ma passi; OBBIDIENTE non è alla fin fine il solo figliuolo che ignori l' autor de' suoi giorni. Nondimeno a me par cosa molto strana che OBBEDIENTE possa generare l' avverbio OBBEDIENTEMENTE, e acquistare il grado superlativo di OBBEDIENTISSIMO, e non così del pari nè il legittimo OBEDIENTE nè lo spurio OBBIDIENTE generar possano li avverbj OBEDIENTEMENTE e OBBIDIENTEMENTE, ed acquistare il grado superlativo di OBEDIENTISSIMO e OBBIDIENTISSIMO. – Da OBEDIRE, approvato pur dalla Crusca, viene regolatamente il sust. f. OBEDIENZA: ma la Crusca non vuole OBEDIENZA; ella vuole OBBEDIENZA e OBBIDIENZA. E parimente da OBEDIRE si deriva il verbale maschile OBEDITORE; ma la Crusca lo ripudia, e solo ammette OBBEDITORE. E con una testa così disordinata e smemorata (ripetasi ancora una volta) si viene a compilare un Vocabolario destinato fra l' altre cose a insegnar l'ortografia? (V. anche **INOBEDIENTE**.)

OBJETTÁRE, Verb. att. usato per lo più in modo assoluto co' l valore di *Opporre difficultadi a una proposizione, Opporre con parole a quel che altri dice o chiede.* || Questo verbo deriva dal latino *Objicere*, formato da *Ob* (Contra) e da *Jacio, is*, (Gettare), o più direttamente dal latino *Objecto, as;* ed io quindi propongo di scriverlo al modo che è registrato nel tema, per le ragioni addotte in ABJETTARE, ABJURARE, ec. La Crusca, in vece di OBJETTARE, verbo, – OBJETTO, sust. m., – OBJEZIONE, sust. f., vuol che si scriva OBBIETTARE, o pure OBIETTARE, – OBBIETTO, o pure OBIETTO, – OBBIEZIONE, o pure OBIEZIONE.

OBLATÓRE, Sost. m. *Offeritore*. || Viene OBLATORE dal latino *Oblator*, composto della prepositiva *Ob* e del verbale *lator*, dedotto da *Latus* participio di *Fero, fers, latus*, ec. Così parimente OBLAZIONE, sust. f., viene dal latino *Oblatio, onis*, composto alla stessa maniera. Ora la Crusca, la quale approva che scrivasi OBLATORE e OBLAZIONE co' l B scempio, come ne richiede l'etimologia, per qual ragione, conoscendo e approvando questa maniera correttissima di scrittura, approva altresì lo scrivere OBBLATORE e OBBLAZIONE co' l B doppio, – cacografia tutta propria dell' idiota che in tali materie non la guarda nel sottile, e nè pur la guarda nel grosso, ma sempre si abbandona al caso e alla fortuna? . . .

OBLIÁRE, Verb. att. *Mettere in oblio, Dimenticare.* || Questo vocabolo, sincop. di *Obliviare*, che per altro non si usa, è tolto dal latino *Obliviscor*, composto del verbo antico *Liviscor*, che valéa lo stesso, e della prepositiva *Ob;* se non forse piuttosto dal sust. lat. *Oblivium*. Chi dunque v'intrude un secondo B non fa che alterarlo e corromperlo senza verun bisogno. E questo fece la Crusca, la quale ammette il legittimo OBLIARE, ma preferisce l' adulterino OBBLIARE generato dal volgo di Firenze. La Crusca poi da OBBLIARE e OBLIARE deriva OBBLIAMENTO e OBLIAMENTO, – OBBLIATO e OBLIATO, – OBBLIO e OBLIO; ma, quanto al verbale maschile e all'aggettivo, ella non onora della sua protezione che la prole del bastardo OBBLIARE, cioè OBBLIATORE e OBBLIOSO. E nondimeno la Crusca è tenuta maestra d' ortografia!!! Avvertasi che il Pergamini e l' Alunno, rispettando i testi antichi, non registrano che OBLIARE, OBLIO, ec., co' l B semplice. Anche i Provenzali scriveano OBLIR (*Obliare*), – come trovo in una copia del Vocabolarietto provenzale-italiano *ex codice 42, plut.* XLI, *Bibloth. Med. Laurent.* –, o vero OBLIDAR, come registra il sig. Raynouard nel *Lexique roman*, e così parimente co' l B scempio tutti i derivativi OBLI, OBLIDA, OBLIDOS, OBLIDAMEN, OBLIDANSA, DESOBLIDAR, ec.

OBLIGÁRE, Verb. att. *Legare o per parola, o per iscrittura, o per cortesia, o per beneficj.* || La Crusca vuol che si scriva questa parola e tutte quelle che ne derivano, con due BB; cioè OBBLIGARE, OBBLIGAZIONE, OBBLIGO, OBBLIGATO, ec., ec. Noi la scriviamo

co 'l B semplice, perchè tolta di peso da' Latini, i quali scrivevano *Obligare*, composto della prepositiva *Ob* e del verbo *Ligare*; nè so che la lingua latina o l'italiana posseggano la voce Bligare, onde sarebbe composto il cruschesco Obbligare con tutta la sua numerosa famiglia. Anche i Francesi scrivono con un B solo *Obliger*; li Spagnuoli e i Catalani *Obligar*; l'Inglesi *To oblige*; e *Obligar* scriveano li antichi Provenzali. Finalmento l'Alunno avvertisce che pur ne' testi antichi si legge talvolta Obbligare ed anche Obbrigare; ma saviamente soggiunge: «*Io sempre userei* Obligare.» Perciò è cosa naturale ehe il Vocabolario di papa Scimio insegni giusto di fare al rovescio.

OBLÍQUO. Aggett. *Che è a sbieco o inclinato.* ‖ Si noti, così per passo, che la Crusca desinisce Obliquo per lo stesso che *Non retto*. Dunque, secondo la Crusca, in vece di dire, a cagion d'esempio, una linea *curva*, dir potremmo una linea *obliqua*. – Obliquo e Obbliquo approva la Crusca che si scriva; e così parimente approva che si scrivano co 'l B semplice e co 'l B doppio i derivati. La prima maniera è secondo ortografia; l'altra è secondo cacografia. È secondo ortografia la prima, come quella che puntualmente ritrae dalla voce latina *Obliquus*, formata dalla prepositiva *Ob* e da *liquis*, *e*, aggettivo ehe importa lo stesso, e dedutto dal greco λιξ (lix), avente il medesimo valore, come avverte il Forcellini in LIQUIS. Quindi secondo cacografia è l'altra maniera, perchè una parola (salve le poche eccezioni altrove accennate) non può essere scritta ortograficamente in due maniere diverse. Ma dacchè la Crusca non ignorava la diritta scrittura, per qual cagione ammetteva eziandío la storta?... La cagione, per quanto pare, si fu questa, ch'ella non sapéa distinguere qual fosse delle due maniere la storta e la diritta; onde per buon rispetto le adottava entrambe. È cosa degna per altro di considerazione, che nelle vecchie stampe non mi occorse giammai di trovare nè un Obbliquo, nè una Obbliquità, nè un Obbliquamente, ec., co 'l B raddoppiato; e l'Alunno e il Pergamini e lo Spadafora e il Veneroni e l'Oudin e il Duez non registrano queste voci se non co 'l B scempio. *Oblique* scrivono i Francesi e l'Inglesi; *Obliquo* i Portoghesi e i Catalani; *Oblicuo* li Spagnuoli; e *Oblic* scriveano li antichi Provenzali. Ora le parole Obbliquo, Obbligare, Obbliare, Obblatore, Obbedire, ec., scritte con doppio B, accusano apertamente di viziosa la pronuncia fiorentina, – quella pronuncia che la Crusca si compiace a imitare co' segni alfabetici. Dunque la fiorentina pronuncia, come viziosa, non potrà mai servir di fondamento all'ortografia italiana... Questo infallibile principio io vorrei che fosse ben bene inculcato al giovine Frullonetto del *quondam* Frullone.

E qui viene a proposito il dare un piccol saggio di *loica* frullonica. Il sig. Mancini ed il sig. Gazzeri, – l'uno Arcifanfano, l'altro Arciconsolo di Cruscherìa –, pretendono ancor essi ehe la scrittura si debba conformare alla toscana pronunzia. Sicchè dice il primo, – l'Arcifanfano –, in un suo libercolaccio, con quella sorta di modestia e di urbanità che a lui solo appartiene: «*Tutti li scrittori e precettori e studiosi dell'altre terre d'Italia* SARANNO BARBARI, SE NON SARANNO TOSCANI»; e nondimeno egli insegna nel medesimo libercolaccio che si proferisce (in Firenze) *Spiritossanto*, ma che *Spirito santo* si scrive. Parimente il secondo, – l'Arciconsolo –, ne fa sapere ehe i Toscani pronunziano, p. e., *cherregna* (!!!), ma che scriver si dee *ch'e' regna*. Dunque, se per propria loro confessione così è e così dee farsi, ne conséguita ehe non s'abbia da scrivere come in Toscana si proferisce: il che (a tal riesce la *loica* frullonica!) è giusto il contrario del fondamento ehe vogliono porre i prefati Crusconi all'ortografia italiana. (V. le *Considerazioni diverse sulla pronunzia*, ec., *dette*, ec., *da Lorenzo Mancini Accademico Residente*, Firenze 1842, a car. 68 a a car. 58; – e la *Risposta d'un Accademico della Crusca* [Gius. Gazzeri] *ad un amico che lo interrogava intorno alla imminente pubblicazione del Vocabolario*, a car. 17.)

Poichè m'è pur voluto ancora una volta venir tra' piedi cotesto Mancino, io pongo il calcagno sopra di esso e sopra le matte ingiurie ond'egli mi è prodigo; chè ogni turpissima cosa diventa lecita a chi si fe' lecito non pure il dire, ma lo stampare che tutti li abitatori dell'altre terre d'Italia *saranno barbari*, *se non saranno toscani*, e ehe *si divide* questa Nazione *in Toscani e pappagalli* (*): ma l'onor mio mi costringe

(*) Il suddetto Mancino, per iscusarsi di così villana contumelia, dice in una Nota

a non passar tacitamente che il frenetico Fiorentino, insultatore di ben diciannove milioni d'Italiani, con già un piede nella sardigna fuor di Porta a San Friano, ricorre alle calunnie per voler provare che *maccheroni senza burro* (chi non riderebbe di tal disputa?) non sono altrimenti quelli che io tengo per tali nelle *Voc. e Man.*, sotto a IMAGINE. E le calunnie son queste. In una Nota del suo *Paradiso perduto*, t. II, p. 451, si legge: «*Solo mi resta a dimandar canto al Gherordini d'una sua insolenza, lanciata contro questa mia ultimo poetico lavoro* (la tradux. del *Parad. perd.*) *prima che fosse pubblicato; con che veniva a giudicarlo avanti di averla veduto: giustizia degna di colui che la Città d'Italia la quale, avuto riguardo al numero de' suoi abitatori, è forse la più ricca di uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, chiama* COLONIA D'OSTROGOTI.» A convincere la temerità della prima calunnia qui sbuffata dal Mancino, mi dà le parole il calunniatore medesimo. Appresso ad una sua chiucchiurlaja intitolata *Del lingnaggio poetico, Lezione detta nella pubblica e solenne adunanza dell'I. e R. Accademia della Crusca del* 9 *settembre* 1840 *da Lorenzo Mancini Accademico Residente*, egli termina il ragguaglio del *Paradiso perduto di Milton* da lui tradotto, così dicendo: «*Questo mio operoso lavoro trovandosi ora non lontano dal suo compimento, credo poterlo annunziare a coloro che gli dimostran favore come vicino alla sua pubblicazione, che probabilmente avrà luogo nell'anno avvenire. E posciachè* LUNGO SAGGIO NE DIVULGAI *in occasione di nozze*, INTERO *cioè* IL SETTIMO CANTO, *e* BRANI *di altri nell'annotazioni, e* DA MOLTI *allora per tutta Italia* FU VEDUTO *ed* APPROVATO *il mio tentativo, e in più giornali* NE FURON RIPORTATE CON LODE *parecchie stanze, e nel fascicolo del giornal di Verona che corre di presente* (T. II, fascic. 3) *se ne posson leggere* DUE LUNGHI SQUARCI, *così non istarò qui a produr nuovi e varj e prolissi esempj, ec., e mi limiterò a far conoscere le ultime stanze dell'ultimo canto.*» Ora quell'*intero settimo canto* e quei *brani* e quei *lunghi squarci* che già furono veduti da tutta Italia, e di cui parlarono più Giornali e ne riportarono parecchie stanze, perchè non potevano esser veduti da me il quale ancor vidi soprappiù quelle *ultime stanze del canto ultimo?* Ma, secondo il ragionar del Mancino, coloro che lodarono un tal lavoro e gli dimostrarono favore, a buon diritto poteano pur da que' saggi darne giudizio; io, per lo contrario, non l'avendo lodato, sopra que' saggi medesimi con anche l'aggiunta delle ultime stanze non avéa diritto alcuno di giudicarlo, e fu insolenza e ingiustizia l'averne io detto il mio schiettissimo parere (!!!). E d'avvantaggio, fa egli bisogno di leggere dal primo all'ultimo verso una traduzione per conoscerne il merito in quanto a stile, a lingua, ad armonia poetica?... Tutti sanno che dalle sole unghie si conosce il leone, come dalla sola punta delle orecchie si conosce l'asino. (*) – Nè manco sfacciata è la seconda calunnia, ma più maligna e più sozza. In su 'l proposito della città di Modena, – quella che il calunniator Mancino asserisce aver io chiamata *Colonia d'Ostrogoti* –, io scrissi nel vol. II delle *Voc. e Man.*, p. 560, col. I e seg.: «*L'Ostrogoto accennato poc' anzi, tuttochè si degni di leggerle* (le mie carte), *è nondimeno per appunto il bipede più stupido e più smemorato che mai calpestasse la terra. Egli torna a mettere in campo l'accusa dell'Ostrogoto imbrattatore del* Giorn. scient. letter. moden., *ch' io vilipendo una intera città. Ma, se Dio non m'abbandoni* (*lasciamo andare che nessuna parola è nel mio libro da indurre di tal colpa il più lieve sospetto*, alle *Considerazioni diverse sulla pronunzia*, ec., qui sopra citate, che *il libercolo che la contiene era destinato a non uscir di Toscana*, e che, se ne uscì, *ciò avvenne pel tradimento di qualche falso amico*, o pel mal *ufizio d'altro suo concittadino.* – Scusa più rea del peccato.

(*) Cotesto Mancino, Arcifanfano di Cruscheria, va spesso magnificandosi e ai abbotta d'aver lodatori di sue fagiolate e ribalderie letterarie. Nulla di più naturale che anche al Mancino un qualche lodatore non manchi; perciocchè non v'è cosa, per quanto pessima, la quale non sia da qualche balordo tenuta in pregio, – come all'incontro eziandio le cose ottime son vilipese da qualche stolto; e ben sapiamo, a cagion d'esempio, che anco li schiavi neri dell'Isola di Capo-Verde mangiano a preferenza le porcherie e i fracidumi che venga lor fatto di trovare in mezzo alla strada. (V. i *Viaggi* del Carletti, p. 10.)

anzi nè pur l'ombra; e lasciamo andare ancora che da me e da' miei pari, come dicono i Coloni ostrogoti, non si potrebbe giammai venir meno alla riverenza dovuta ad una città sì ricca d'ogni maniero di pregi, qual si conserva la storica Modena, ed n' probi e savj cittadini che l'onorono, se miseramente in prima non fossimo spenti del commun senno), non dico io forse con sonori accenti a car. 232 *di questo secondo volume, che = fra le oblique arti esercitate dalla Colonia degli Ostrogoti è pur questa abominevolissima di far credere indiritti ad altrui que' motti che* A LEI SOLA *in corpo o ad alcun de' Coloni in particolare si riferiscono =? E ciò detto, io così soggiungeva allora, e al presente ripeto, apostrofando colui che stupido, o smemorato, o perfido, irrompe in calunnie ed insulti, come se tali proteste non si fossero mai fatte: = Scimunito o maligno Ostrogoto, così potessi dir tu a coscienza di stimare e venerare quanto io stimo e venero la Città che per titoli d'ogni guisa e antichi e moderni splende gloriosa in mezzo all'italica famiglia, qual gemma ne' diademi delle Regine. Tale io reputo l'inclita Modena; e della sincerità di mie parole chiamo in testimonio i rispettabili Modenesi e Reggiani che mi favoriscono e consolano e incoroggiano o con amorevoli visite, o con gentilissime lettere, o con elette poesie, o co' doni delle loro Opere. Ed è cotesta Città, per istudj di guerra e di pace famosissima, – cotesta Modena ond' hai l'albergo e l'alimento –, che tu, rude e ingrato Ostrogoto, disonori e oltraggi con la tua non mi risolvo ancora s'io abbia a dire malignità, o scimunitaggine =. Nè già sì chiare note si possono radere da quelle pagine; e per certo è privo infino al senso del pudore ed ha la fronte di bronzo il temerario che mi accusa detrottore di Modena in quella Modena stessa dove il mio libro si legge, e dove l'intelletti sono tanto svegliati, e i cuori tanto amici alla virtù. Ma chi sono coloro che per reggersi ancor pochi momenti s'appigliano a così malvagi partiti?... I disperati della turpezza della lor causa.»* Questo io scrissi della città di Modena; e me ne vennero tanti e sì cordiali ringraziamenti, ch'io, per così dire, *ne* rimasi confuso. Chi poi sieno que' tre *o* quattro sciagurati che dentro alle *Voc. e Man.* io chiamava *Coloni ostrogoti*, lo vegga ancor più specificatamente il calunniator Mancino, Arcifanfano di Cruscheria, nel vol. II, p. 232, col. 1, dov'io cercando un termine qualificativo che fosse loro bene applicato, conchiudo: «*Non sapendo più dunque ove battere il capo, mi sono infine appigliato alla voce* COLONIA, *la quale sveglia subito nelle menti l'idea d'una compagnia d'uomini che straniera è considerata nel seno di quel paese che la ricetta, e che non ha quindi commune con esso poco più che il respirar la medesima aria.*» – Ora che hai ben conosciuto, *o* Lettore, con qual faccia *e* con qual voce e con quali armi cotesto Mancino, Arcifanfano di Cruscheria, scenda nell'arena a provare che non *sono maccheroni senza burro* quelli che altri giudica tali, fa' come fo io,

Non ti curar di lui, ma sputa, e passa. (*)

OBLIVIÓNE. Sust. f. *Oblio, Dimenticanza.* || La Crusca insegna di scrivere questa parola co'l B scempio e co'l B doppio. Ma siccome ella viene dalla latina *Oblivio, onis,* dedutta dal verbo *Obliviscor*, e quindi appartiene alla famiglia d'OBLIARE, che abbiam dimostrato aversi a scrivere con un solo B, così parimente ancor ella vuol essere scritta con un B solo. Veggasi addietro OBLIARE.

OBUMBRARE. Verb. att. *Coprire con ombra, Circondare d' ombra,* ec. || In riguardo all'ortografia di questo verbo (che è il pretto latino OBUMBRARE, dedutto da

(*) Cotesto medesimo Mancino diede fuori ultimamente alcuni *Scherzi.* Tutti quelli che, abbattutisi a leggerli, me ne parlarono o me ne scrissero da varj luoghi d' Italia, compresa Firenze, sono concordi nel paragonarli agli scherzi dell'asino della favola; onde con poco divario chi li dice SCHERZI BESTIALI, e chi SCHERZI ANIMALESCHI; e nessuno altrimenti. L'opinione per altro ch'io necessariamente ho dovuto concepire di cotesto scherzatore che prese a modello l'asino della favola, è tale: *o* colui, rotte le catene, scappò dall'Ospizio al canto alla mela, *o* vero ha poco andare ad esservi rinchiuso. (V. Ricci A. M. nelle *Lodi della pazzia,* ec., Firenze 1741, a car. 154 in nota.) Quindi ripeto, mio buon Lettore, fa' come fo io,

Non ti curar di lui, ma sputa, e passa.

Umbra, æ, premessavi la particella *Ob* in significato d'*Intorno*, o simile), valga lo stesso discorso che si è fatto addietro per conto di altre simili voci composte della medesima particella *Ob* prefissa ad un appropriato vocabolo. Ma la Crusca, tuttochè non ardisca inibire che scrivasi OBUMBRARE, come da noi s'è posto, co 'l B semplice, onora della sua preferenza l'OBBUMBRARE alterato senza bisogno con l'aggiunta d'un secondo B; e sì da OBBUMBRARE come da OBUMBRARE ella cava i sust. fem. OBBUMBRAZIONE e OBUMBRAZIONE; ma solo da OBBUMBRARE deduce il sust. m. OBBUMBRAMENTO, e non approva il legittimo OBUMBRAMENTO derivante dal legittimissimo OBUMBRARE. Discreti lettori, qualunque volta vi occorse di veder nel Vocabolario le sì fatte discrepanze, e contradizioni, e deviazioni dal diritto sentiero, dite il vero, non vi sentiste mancar la pazienza, e non recitaste fra' denti il paternostro della bertuccia?

OCCHIÀJA. Sust. f. *La cavità dell' occhio.*

OCCHIALÀJO. Sust. m. *Quegli che fa li occhiali.*

Noi scriviamo queste parole con la consonante J nell'ultima sede, per le ragioni addutte in ABBAJARE; la Crusca le scrive con la vocale I.

OCCÍDERE. Verb. att. significante in genere il *Tòrre altrui la vita.* || Questo verbo è lo schietto latino *Occidere*, formato da *Cædere* (Percuotere, Battere), e dalla prepositiva *Ob*, con forza aumentativa, trasformato per eufonía il *b* nel c che gli siegue: onde propriamente significa *Battere assai, Percuotere assai:* ma noi ce ne serviamo, come è detto nel tema, in senso generico di *Tòrre altrui la vita;* e così pure l'usavano il più delle volte anche i Latini. La Crus. tanto approva lo scrivere OCCIDERE, OCCIDITORE, OCCISIONE, quanto lo scrivere UCCIDERE, UCCIDITORE, UCCISIONE; che s'ella poi solamente permette che si scriva UCCISORE, il Vocabolario del Pitteri eziandío conferma OCCISORE con un esempio del Caro. E in vero, se meritan fede le stampe e le asserzioni dell'Acarisio, dell'Alunno, del Pergamini, lo stesso Petrarca e lo stesso Boccaccio e li altri di quel torno già scriveano indifferentemente OCCIDERE e UCCIDERE, ingannati anch'eglino dal suono mal distinto dell'*u* toscano o lupino (come lo chiama un Academico della Crusca), confundibile con quello dell' o chiuso; e pare che l'uso odierno s'appaghi soltanto di questa seconda maniera. È certo nondimeno che lievissimo o nullo è il divario di queste due voci all'orecchio, ma grande agli occhi nella scrittura; divario sì grande che l'intelletto dee trovarsi forte impacciato a comprendere come mai UCCIDERE significar possa *Tòrre altrui la vita;* perchè la prepositiva Uc sì nella nostra lingua e sì nella latina non ha valore alcuno. E però non saría che ben fatto il ripigliare la lessigrafía, anzi l'ortografía consacrata da Plinio, da Orazio, da Cicerone, da Terenzio, e da' padri di nostra favella, e scrivere OCCIDERE, OCCIDITORE, OCCISIONE, OCCISORE, e non altrimenti. Egli è per altro un fatto da non potersene così súbito render ragione, che l'uso, il quale potrebbe adagiarsi e fermarsi nel meglio, assai volte lo abbandona, e spensierato si gode del peggio. E pur l'uomo volontariamente se gli fa schiavo!

OFFÍCIO, o, come pur si pronunzia e si scrive, OFFÍZIO. Sust. m. *Quello che a ciascun s'aspetta di fare secondo il suo grado, la sua condizione; Impiego; Ministero; Dovere; Incumbenza*, ec. || Questo vocabolo ci è direttamente venuto da' Latini, i quali scrivevano *Officium*, dedutto dal verbo *Officere*, formato dalla prepositiva *Ob* in significato di *Incontro*, e dal verbo *Facere*. (V. OFFICIUM nel Forcellini.) Onde si vede súbito che, alterandone, come che sia, la struttura, se ne confunde e smarrisce l'etimología. Ora la Crusca, non curandosi punto di tale sconcio, approva che scrivasi a capriccio e ad arbitrio, e come getta la penna, OFFICIO, OFFIZIO, OFICIO, UFFICIO, UFIZIO, UFFIZIO; e pigliando diletto a far maggiore il disordine, certi derivati li cava da tutte queste maniere di scrittura, e certi altri li cava soltanto da qualcuna di esse, come ognun può vedere qui addietro nel primo *Saggio di Lessigrafia*, a car. 69, incominciando da OFFICIALE insino ad OFFICIUOLO. Ma la convenienza di ridurre tutta quanta la famiglia del presente vocabolo ad una sola lessigrafía, – quella pervenutaci da' Latini –, è sì manifesta, che, a mio giudicio, non dovrebbe alcuno arzigogolare per difendere il fare altrimenti e forviar

tuttavía alla cruschesca. Nè già si pensi ch'io ignori, aver detto alcuno che la plebe fiorentina distingue le diverse modificazioni della parola Officio dal pronunziarla più tosto con l'O iniziale che con l'U, più tosto con una F che con due; no, coteste maraviglie io non le ignoro, ma duro fatica a rendermene capace; e, che più rileva, ne'classici libri, – i quali a me sono d'un peso cento volte maggiore che non è la pronuncia di qual plebe si voglia –, io non trovo la minima differenza di significato fra Officio e Offizio e Officio e Ufficio e Ufizio e Uffizio, e così fa di tutte le voci che ne derivano; nè per fermo ci ha pericolo d'errare, seguendo a un tratto la ragione e l'autorità de' più reputati scrittori, i quali, tuttochè per avventura indifferentemente rappresentassero questa parola con vario accozzamento di lettere, nondimanco ben mostra che sempre si davano ad intendere di scrivere la medesima parola.

OGNISANTI. Sust. m. *Giorno della solennità di tutti i Santi.* || Dice la Crusca sotto a OGNINDÌ che «in Ognissanti (così da lei scritto) è interposta la seconda s per farne una dizion sola.» Se la Crusca non ha più gagliarde ragioni da sostenere l'aggiunta di quella s, l'addutta non vale; perciocchè in mille altre dizioni composte non si è mai pensato a introdurre alcuna lettera ausiliaria, come, p. e., in *Oltremisura*, *Tuttochè*, *Variopinto*, ec., ec. E davvantaggio diremo che nessuna voce terminante in *i*, su'l quale non cada l'accento grave, ha mai virtù di raddoppiare, in composizione, la consonante a cui si accosta: onde si scrive *Poichè*, e non *Poicchè*, – *Semivocale*, *Semitono*, e simili, e non mai *Semivvocale*, *Semittono*, – *Torcicollo*, e non *Torciccollo*, – *Onnipotente*, *Onniveggente*, e non mai *Onnippotente*, *Onnivveggente*, ec., ec. È cosa per altro da ridere, che la Crusca, la quale allega la ragione sopraccennata per giustificare la doppia s nel suo Ognissanti, vuol che si scriva con la s semplice Tusanti, che vale lo stesso, e in cui parimente si veggono due voci ridutte in una sola dizione. Ma dirò più: in Tusanti il raddoppiamento della s per poco sarebbe necessario, sia che tengasi questo vocabolo per usurpato a' Francesi i quali scrivono Toussaint, sia che abbiasi riguardo alla contrazione di Tutti in Tu, essendo costume di nostra lingua, benchè non costante, di raddoppiar ne' casi di contrazione alcuna consonante, per supplire in un certo modo alle lettere perdutesi in tale bisogna. Del resto la n in Ognindì non è già *interposta* per far di Ogni e dì una dizion sola, come dice la Crusca; ma vi è *trasposta* in vece di dire In ogni dì: onde Ogni'n dì viene a essere costrutto latino.

ÓLIO. Sust. m. *Nome dato a certe sustanze infiammabili, per lo più liquide, le quali sono di due sorte;* cioè li *Olj grassi*, *dolci* o *fissi*, e li *Olj volatili* o *essenziali*. Nel linguaggio ordinario per questa voce Olio s'intendono li *Olj grassi*, e particolarmente l' *Olio che si cava dalle ulive*. || Olio insegna la Crusca di scrivere; ma il Vocabolario del Pitteri registra pure e conferma con esempj Oglio. La prima maniera è conforme a quella usata da' Latini, i quali scrivevano *Oleum*, e da' quali abbiam ricevuto il presente vocabolo: maniera adottata oggimai da forse tutti i più corretti scrittori. La seconda è dunque inutile a' nostri bisogni, e da doversi tanto più rifiutare, quanto è facile a confonderla con *Oglio*, nome di quel nostro fiume che ha sue sorgenti nel bresciano, dacchè piaque di così scriverlo: *Ollius* era detto da' Latini. Io dunque preferisco la lessigrafía insegnata dalla Crusca, che è Olio; ma non cessa per questo ch' io non mi maravigli come i padri' di nostra lingua, i quali di *Filius* fecero Figlio, – di *Lilium* Giglio, – di *Consilium* Consiglio, – di *Cilium* Ciglio, ec., ec., non abbiano fatto Oglio di *Oleum*; dove l'interposizione del g, lettera víscida e lùbrica, avrebbe renduto il vocabolo quasi dipintivo della cosa ch' egli è destinato a significare. Se Oglio i padri della lingua avessero scritto, era poi agevolissimo il distinguerlo da Oglio fiume, scrivendo questo non co'l g, ma con la l doppia (Ollio), a imitazione de' Latini, appo i quali, come pur ora io diceva, *Ollius* era il nome con cui esso fiume veniva denotato.

OLTRAMISURÀTO. Aggett. *Che è oltra la debita misura*, *Smisurato*, *Eccessivo*. || Il Vocabolario del Pitteri e i suoi successori insegnano di scrivere Oltrammisurato con la m doppia; che vale a dire insegnano un manifesto errore d' ortografia: perciocchè, in primo luogo, nessuna parola terminante in *a*, sopra il quale *a* non cada l'accento

grave, si tira dietro in composizione il raddoppiamento della consonante a cui s'accosta (V. addietro in CONTRA); secondariamente basta l'analogia ad accertaro che Oltramisurato vuol essere scritto con la m scempia, vedendosi parimente così scritto, e non in altro modo, Oltramaraviglioso, Oltramare, Oltramarino, Oltramodo, Oltramontano, ec., ec., e Oltramisura.

OMACCÍNO. Sust. m. dimin. di *Omo*, anzi di *Homo*, come scriveano li antichi. *Animale ragionevole, avente corpo e anima, e il più perfetto che sia stato creato dall'Onnipotente.* Lat. *Homo.* || Li antichi scriveano Homo, d'onde Omo allorquando fu posta a sedere la lettera *H*; alla qual voce ben presto si premise per eufonía la vocale u, sicchè vennesi a scrivere Huomo, e poi Uomo co'l dittongo mobile Uo. Ma questo dittongo ne sparisce di bel nuovo sì tosto che l'accento tonico non cade più sovra di esso, e in quella vece va a cadere sopra una vocale di là dalla sede ch'egli occupava. Di questa regola del dittongo mobile si è già toccato più volte nel presente libro, e più distesamente se ne discorre nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, sotto a DITTONGO, §. II, p. 193, col. 1 in fine. Laonde tutte le voci derivate da Uomo deggiono incominciaro con la semplice e primitiva vocale O, non già co'l dittongo Uo. Quindi, secondo ortografía, conviene che si scriva Omaccino, sust. m. dimin.; — Omaccio, sust. m. peggiorat.; — Omaccione, sust. m. accrescit.; — Ometto, sust. m. dimin.; — Omiciatto e Omiciattolo, sust. m. avvilit.; — Omicciuolo, sust. m. dimin.; — Ominàccio, sust. m. peggiorat. Ma la Crusca, la quale non pose mente alla detta regola del dittongo mobile, scrive quasi tutte queste voci co'l dittongo e senza, come le vennero trovate ne' testi ch'ella prese a spogliare: testi scritti o stampati da persone ch'essa regola parimente trasandarono. E che tal sia stato in effetto il suo procedere, ne fanno spia Uometto, Uomicciuolo, Uominaccio, che la Crusca insegna di scrivere in questa sola maniera, che è la sregolata, per non essersi abbattuta in esempj dell'altra, che è la corretta.

Finalmente la Crusca vuol che si scriva Uomicciuolo non pur co'l dittongo Uo, ma co'l c doppio. Ora io dirò che s'ella credèa così esser da scrivere, dovèa scrivere parimente con c doppio Uomicciatto e Uomicciattolo, nè in tal caso io mi sarei ardito d'aprir bocca: ma, per lo contrario, Uomiciatto e Uomiciattolo co'l c scempio ella insegna di scrivere. Dunque la Crusca non è nè può esser tenuta maestra d'ortografía: ella non fu altro che mecanica ricopiatrice de' testi a penna ed a stampa.

OMBRELLÀJO. Sust. m. *Chi fa li ombrelli.* || La Crusca scrive Ombrellaio con la vocale i nell'ultima sillaba; noi con la consonante j scriviamo questo vocabolo, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

OMÉTTERE. Verb. att. *Non fare* o *Non dire, volontariamente* o *involontariamente, ciò che si dovèa fare* o *dire.* || La Crusca lascia che si scriva ad arbitrio Omettere e i suoi derivati Omissione, sust. f., e Omesso, partic., con la m semplice, o vero Ommettere con la m doppia, e così parimente le dette voci che ne derivano. La prima maniera è conforme alla lessigrafía de' Latini, i quali scrivevano Omittere con una sola m; quindi l'altra è da rifiutare, perchè tralignante senza bisogno dall'origine sua, e perchè sarebbe stoltezza il rappresentare in due maniere la stessa parola, — l'una delle quali debb'essero necessariamente viziosa —, allora quando è conosciuta la sincera e irreprensibile. Nondimeno chi volesse pur difendere lo Ommettere con duo mm, sì lo potrebbe. La Crusca, messa alle strette di renderne ragione, forse direbbe: «Primieramente io scrivo anche Ommettere, Ommissione, Ommesso, perchè ne ho pronti li esempli ne' testi a penna ed a stampa: in secondo luogo, così scrivo perchè il nostro popolo così pronunzia cotali voci.» Ed io risponderei di posta: «Quanto agli esempli, l'averne dell'una maniera e dell'altra vi dovèa, padrona mia, farvi accorta che l'altra o l'una era necessariamente guasta, e però vi corrèa l'obligo d'esaminar qual fosse dello due la sana: e circa il pronunziarsi Ommettere, Ommissione, Ommesso, dal vostro popolo, nè pur ciò, padrona mia, ve la può dar vinta; giacchè, all'incontro, il popolo nostro e più altri popoli ancora pronunziano Omettere, Omissione, Omesso, con una m sola; sicchè noi siamo par' pari; anzi siamo superiori, se del maggior numero s'ha a far qualche stima.» Ma la difesa ch'io ne piglierei sarebbe un po' men male ragionata. I Latini scrivevano Omittere con la m semplice;

e questo lor verbo è formato da Mittere, prepóstavi la particella Ob. Ora se noi scriviamo, per es., Offrire con due ff, che è pur formato da Ob e Fero, ers, — e Opporre, che medesimamente è formato da Ob e Ponere, e in queste parole il b della particella Ob si converte nella consonante con cui si accozza, per la stessa ragione il b della particella Ob prefissa a Mettere si dee convertire nella consonante che le succede, cioè si dee convertire in una m: ed eccovi fatto, secondo le leggi dell'arte, l'Ommettere di che disputiamo. Una tale difesa a me pare gagliarda; tuttavía, siccome il presente vocabolo l'abbiamo ereditato da' Latini, i quali lo scriveano con una m sola, e i padri di nostra lingua ricevettero una tale eredità puramente, come dicono i legali, e semplicemente, così non è più lecito a noi l'alterarlo. Per qual ragione poi i Latini di Obmittere facessero Omittere con la m semplice, dovechè di Obferre fecero Offerre, di Opponere fecero Opponere, ec., ec., io l'ignoro, e per avventura l'ignorano eziandío i nostri maestri in *ab hoc, ab hac, ab hoc*. Ma il fatto è che non pure i Latini scrivevano Omittere con una m sola, ma l'O di questo verbo presso loro era breve: il che toglie qualunque sospetto d'error di scrittura. Ma vedete larghezza! Piacevi lo scrivere Ommetterè, Ommissione, Ommesso?... Così dunque si scriva, sì veramente ch'espunghiate Omettere, Omissione, Omesso, dal Vocabolario. O questi, o' quelli; perocchè ciascuna parola non può essere scritta che in una maniera, eccetto il variare un tal poco nella desinenza e il permutare alcune lettere di strettissima parentela, come già più volte si disse.

OPERÁJO. Sust. m. *Lavoratore.* || La Crusca scrive questo vocabolo con la vocale i nell'ultima sillaba; noi lo scriviamo con la consonante j per le ragioni addutte in ABBAJARE.

OPINIÓNE. Sust. f. *Lo opinare, cioè Il sentire piuttosto in un modo, che in un altro, intorno a che che sia; L'essere persuaso d'una cosa, senza poterne allegare incontrastabili ragioni.* || Questo vocabolo, così scritto come è quì posto, risponde perfettamente alle leggi ortografiche, come quello che non s'allontana un puntino dall'origine sua, la *Opinio, opinionis*, de' Latini; i quali è verisimile che ne andassero debitori a' Celti, nel cui idioma già si trovava *Opinion*, avente il medesimo significato esposto nel nostro tema: voce dedutta da *Opin* o *Pin*, che a noi vale *Testa*. (V. Opiniastr e Pen, *Tête*, nel Bullet, e vero Opinione nel Diz. gall.-ital.) Dunque la Crusca, la qual pur conosceva ed approvava lo scrivere Opinione, deliberatamente si prendéa giuoco degli studiosi, insegnando loro a scrivere anche Oppinione; e non solo Oppinione, ma Openione e Oppenione. Le quali Oppinione e Openione e Oppenione d'onde mai le traeva *la gran maestra e del parlar regina*, s'ella non registra nè Oppinare, nè Openare, nè Oppenare, che pur dovevano esserne i padri...? (V. anche nella *Proposta* del Monti l'*Osservazione* a Opinione.)

ÓPIO. Sust. m. *Sugo condensato e concreto delle cápsule del papavero bianco.* || Questo vocabolo si scrive dalla Crusca con p doppio; e con p doppio si scrive pure da essa l'Oppio *albero*. Il rappresentare due oggetti differentissimi co' medesimi segni alfabetici è uno de' più gravi sconci della scrittura, e vuolsi attentamente evitare qualunque volta si possa. Ora facile cosa è l'evitarlo nel caso presente, scrivendo Opio co 'l p semplice quando vogliamo significare il *Sugo condensato, ec., del papavero bianco;* e scrivendo, all'incontro, Oppio con due pp quando s'abbia a intendere l'*Albero* così chiamato. Nè tale spediente è arbitrario: l'origine stessa dei due vocaboli ne lo insegna. Opium, per *Sugo condensato, ec., del papavero*, scrivevano i Latini, da' quali abbiam noi ricevuta questa parola; e i Latini n'erano debitori al greco Ὄπιον (Opion), dedutto da Ὀπὸς (Opos), significante *Sugo*. Quindi *Opion* in provenzale antico; *Opium* in francese, inglese, tedesco, olandese; *Opio* in portoghese e spagnuolo, e *Opi* in catalano. — Quanto poi all'Oppio, albero chiamato *Acer campestre* da' Botanici, i Latini lo dicevano *Opulus*, contratto in *Oplus* dagli scrittori de' bassi tempi. (V. nel Muratori la *Dissertazione* xxiv, a c. 7, ediz. mil. Class. ital.) Noi dunque, seguendo le regole dell'analogía, di *Opulus* od *Oplus* faremo giuridicamente Oppio, cambiata per eufonía la lettera *l* del vocabolo latino in un p. Così fermata la lessigrafía di Opio, *Sugo*, ec., e di Oppio, *Albero*, ec., è tolto qualunque pericolo d'equivocazione.

Ma la Crusca, oltre allo scrivere Oppio

tanto nel significato di *Sugo*, ec., quanto in quello di *Albero*, ec., e oltre al fare di questi due vocaboli disparatissimi un solo articola(!!!), approva pur che si scriva Alloppio; che è a dire, ella approva che nelle polite scritture s'introducano li spropositi della plebe da lei riverita per maestra. La Crusca (più e più sempre ce ne persuadiamo) dovéa ristringersi a compilare il Vocabolario del Dialetto parlato nel suo municipio; e, circoscritta in questi termini, non è dubio che avrebbe fatta un'opera eccellente e da cavarsene importantissimi vantaggi, poichè fra' nostri Dialetti il fiorentino è ricchissimo, efficacissimo, gentilissima, e una inveterata consuetudine gli concede la preminenza; ma, volendo intraprendere la compilazione del *Vocabolario della lingua italiana*, era uopo la prima cosa ch'ella abjurasse le false opinioni che intorno a questa materia ingombravano a' suoi tempi e accecavano le teste fiorentine; *or non più, na; Chè amai di là dal rin passato è il merlo*. (V. addietro in ADOPIARE; e nelle *Voc. e Man.*, vol. I, l'*Osservazione* ad ALLOPPIO, p. 551, col 2; e vol. II, l'*Osservazione* a OPPIO, p. 409, col. 2, ove è da correggere l'*Acer campestris* [errore commesso dalla Crusca, e inavvertentemente da me ripetuto] in *Acer campestre;* e vuolsi notare che il Volgarizzatore del Crescenzi shagliò nel far corrispondere all'*arbor satis magna* del testo le parole italiane *arbore assai grande*, poichè l'avverbio *satis*, per necessità, importa quivi *mediocremente, alquanto*.)

OPOPÓNACO. Sust. m. T. degli Speziali. *Gomma resina di colore per lo più bruno, di odore ingrato, di sapore amaro bruciante, la quale geme dal* Selinum Opopónax *Lin.* || Questo vocabolo deriva dal greco Οποπαναξ (Opopanax), formato da Οπος (Opos), *Sugo*, e da παναξ (panax), *panacéa;* onde *Opopanax* in latino, francese, e portoghese. La prima cosa dunque si vede che mal a proposito i nostri vecchi scrissero Opoponaco in vece di Opopánaco; giacchè la voce ponaco suona troppo diversamente da pánaco (in composiziane per lo stesso che *pánace* o *panacéa*), che viene da παν (pan) *tutto, ogni*, e ακος (acos), *rimedio, medicamento:* anzi ponaco non ha verun significato. Tuttavía, se male a proposito i nostri vecchi alterarono li ultimi elementi del presente vocabolo, scambiando l'a in o, nè più nè meno fecero l'Inglesi, i quali scrivono altresì *Opoponax;* – li Spagnuoli, i quali scrivono *Opoponaca* e *Opoponace;* – i Catalani, i quali scrivono *Goma de la opoponaca*, – e fino a' Botanici (non tutti per altro) i quali scrivono *Opoponax:* mentro che poi correttamente essi Inglesi e Spagnuoli e Catalani e tutti scrivono *Panacéa*. In secondo luogo la Crusca venne a corrompere più fortemente la parola di cui trattiama, approvando lo scrivere Oppoponaco co 'l p doppio; giacché Oppo *non* significa *nè Suga*, nè altra cosa ch'io mi sapia. Queste cose vedute, non potremmo noi dunque ardirci di scrivere etimologicamente Opopánace, o vero Opopánaco?

Ma prima di chiudere questo articolo, si miri, di grazia, la sbadataggine de' nostri Vocabolaristi. Il Dizionario di Bologna e i suoi copiatori registrano correttamente Opobálsamo co 'l p semplice; e i medesimi scorrettamente registrano Oppoponaco e Oppopónace co 'l p raddoppiato; nè s'accorsero che la radice dell'uno e dell'altro vocabolo è la stessa, cioè Opos, significante *Sugo*.

È stretto obligo del Vocabolarista (*mi par di ricordarmi che dica l'Academia spagnuola*) la indagare e illustrar l'origine delle parole, a fine di stabilirne l'ortografía, – la quale non può essere che una –, e tôrre ogni abuso contrario. Questo precetto farà sicuramente tacere il grifo all'Accademico residente della Crusca il quale nello scorso anno 1842 ebbe fronte di stampare, insieme con molte altre sciocchezze di nuovo conio, che *il perdere la notizia delle etimologie è per avventura perdita di sola erudizione, per non dire di mera curiosità*. (V. addietro, pag. 406, col. 2 in fine.)

ÓPPIO. Sust. m. *Albero chiamato* Acer campestre *da Linnéo*. – V. addietro in OPIO.

ORA. Sust. f. *Spazio di tempo che forma la ventiquattresima parte del giorno naturale*. || La Crusca approva tanto lo scrivere Ora, quanto Otta. Ma, con sua buona pace, non altro che Ora, dal latino *Hora*, scrivono tutti i giudiziosi Italiani; e se alcuna volta e' scrivano Otta, si lo fanno per imitare in via di scherzo il dialetto fiorentino. Il Salvini, per coonestar l'Otta fiorentinesca, dice ch'ella quasi equivale a *Orotta:* parola non più udita: sicchè manco male era il dire che Otta può tenersi per sincope

di *Oretta*, diminutivo di Ora usatissimo nel parlar famigliare. Ma il vero si è che in tutti li esempj recati dal Vocabolario e che recar si potrebbero, la voce fiorentinesca Otta risponde sempre alla italiana Ora; e non mai a *Oretta* e *Orotta;* nè mi rimembra di vocaboli i quali, per sincope, mutino significazione.

ORCIOLÀJO. Sust. m. *Quegli che fa li orciuoli.* || La Crusca scrive Orciolaio con la vocale i nell'ultima sillaba; con la consonante j noi scriviamo questa parola, per le ragioni addutte in ABBAJARE.

ORDIGNO. Sust. m. Nome generico di *Machina o Strumento con cui si eseguiscono particolari operazioni.* || È verisimile (come opina il Muratori ed anche il Ferrario) che il presente vocabolo derivi dal verbo latino *Ordiri*, o fors'anche da *Ordine*. Comunque si sia, i buoni scrittori italiani così lo scrivono generalmente, come l'abbiamo qui registrato. Ma la Crusca, oltre a Ordigno, approva eziandio lo scrivere Ordingo: parola evidentemente del dialetto fiorentino, e della quale essa Crusca non porta che un solo esempio cavato dal *Malmantile*, poema (come parmi che altrove io già dicessi) dettato nè tutto in italiano, nè tutto in fiorentino, ma più in fiorentino che in italiano. Chi dunque è geloso d'appartenere alla grande italica famiglia, e si pregia di comporre per essa, scriverà italianamente Ordigno, lasciando che i Fiorentini e i Fiorentinisti scrivano a lor posta Ordingo, sgraziata metátesi d'Ordigno. — Il Vocabolario poi del Pitteri aggiunge al sincero Ordigno e all'alterato Ordingo anche Orogeno: voce de' dialetti lombardi, e da non essere ammessa nelle polite scritture italiane, non ostante che il detto Vocabol. ne alleghi un es. del Varchi: il quale esempio, tuttochè si trovi pure nella edizione cominiana, molto riputata, vuole prudenza che l'abbiamo a sospetto.

ORICHICCO. Sust. m. Così chiamano i Toscani la *Gomma che geme da' susini, da' mandorli ed altri simili alberi.* Il Tozzetti nel Dizion. botan. vi fa corrispondere in latino *Amygdalorum gummi, Prunorum gummi.* || Questo vocabolo, usato in Toscana, ma non commune al resto dell'Italia, è composto di *Oro* e *Chicco*, quasi *Chicco d'oro*, dal color d'oro che hanno i granelli della gomma stillante da' susini, da' mandorli, ec., e per la loro similitudine con i chicchi, sotto il qual nome i Toscani comprendono specialmente i granelli o ácini della melagrana e del caffè. Questo vocabolo adunque, così scritto, è regolatamente scritto. Ora a che fine, se non a quello d'imbarrazzar la scrittura e di mostrare una idiotica incertezza, messer lo Frullone approva eziandio che si scriva Orichico, Orochico, Orochicco, e l'ab. Alberti per ristoro v'aggiunge Ricchicco, tutte voci inutili, e, che è peggio, tutte quante più o meno scorrette?...

ORÍGANO. Sust. m. T. botan. *Pianta chiamata* Origanum vulgare *da Linnéo.* || Voce tolta dal greco Ὀρίγανον (Origanou), composto di Ὄρος (Oros), *Monte*, e γανόω (ganoô), *allegrare, splendere, brillare;* quasi *Allegratore de' monti*, o vero *Che splende, Che brilla, Che lussureggia ne' monti.* Onde *Origanum* in latino; — *Origan* in francese e inglese. Ma la Crusca, oltre ad Origano, voce legitima, schiettissima, approva eziandío che si scriva Ricamo; — il Vocabolario del Pitteri insegna a scrivere anche Oricamo; — e il Dizionario di Padova v'aggiunge Regamo. Or quanto all'Oricamo (tuttochè *Origami* dicessero li antichi Provenzali), possiamo asseverare ch'egli è uno aproposito rinvenuto dal Pitteri in un cattivo codice del *Vulgarizzamento di Palladio*, e da lui trasportato, senza considerar più là, nel suo Vocabolario; poichè nella stampa veronese per cura del Zanotti si legge a car. 45 *origano;* e così per appunto è da leggere. Il Ricamo fu tolto dal *Tesoro de' poveri:* libro scorrettissimo, e brutto di tali e tante magagne, che farà sempre maraviglia come i primi Crusconi l'abbiano canonizzato per classico: e, notisi bene, cotesto Ricamo è un gentil regaluccio che fecero al Vocabolario i Compilatori della terza edizione. Finalmente il Regamo, aggiunto dal Dizionario di Padova allo sproposítato Ricamo della Crusca, e allo sproposítato Oricamo del Pitteri, fu cavato dal *Vocabolario agronomico* del napoletano Gagliardo, che vale a dire (schiettamente parlando) dal pessimo de' Vocabolarj. Ma, per tutte l'ombre de' linguisti e de' linguaj, dacchè abbiamo la voce perfetta da significare una cosa, — voce intesa e usata in tutta quanta l'Italia, e confermata da' più tersi scrittori —, a qual fine ci vengono i nostri Vocabolaristi

insegnando a chiamare essa cosa spropositatamente, ed a spropositatameute rappresentarla?....

ORIOLÀJO. Sust. m. *Quegli che fa o rassetta li orioli*, cioè *li orologi; Orologiere*. || La Crusca scrive ORIOLAIO e ORIVOLAIO. Quanto allo scrivere noi ORIOLAJO con la consonante J, in vece della vocale I, nell'ultima sillaba, se ne vegga la ragione in ABBAJARE. Circa poi l'opinion nostra che sia scorretta l'introduzione del V nel presente vocabolo, ne discorriamo nel seguente articolo = ORIOLO =.

ORIÓLO, o vero, con l'U eufonico, ORIUÓLO. Sust. m. Lo stesso che OROLOGIO; vocaboli cavati entrambi da ORA, lat. *Hora*. || La Crusca insegna pure di scrivere ORIVOLO; il quale ORIVOLO io lo tengo per un errore di stampa in luogo di ORIUOLO con l'U eufonico: errore in tanto più facile ad essere scorso, in quanto a' tempi della prima edizione della Crusca ancor non si era dismesso per affatto l'usare la consonante *v* in luogo della vocale *u*. Un tale errore di stampa fu poi copiato fedelmente e ricopiato, secondo l'usanza de' nostri bravi Lessicografi. ORIUOLO, così scritto, segue la regola per cui, v. g., di FIGLIOLO si fa *Figliuolo*, di PAJÓLO *Pajuolo*, di SPAGNOLO *Spagnuolo*, ec., ec.; laddove ORIVOLO non cade sotto regola alcuna. Ottimamente adunque l'Alberti registrò ORIÓLO e ORIUÓLO, ed espulse ORIVOLO; e pessimamente i suoi successori, non curandosi di sì giusta emendazione, s'attennero al vecchio errore ortografico o tipografico della Crusca.

Da ORIOLO è dedutto regolatamente il sust. m. ORIOLÀJO, *Facitore* o *Rassettatore d'orioli, Orologiere;* ma non così ORIUOLAJO, come registra l'Alberti: perciocchè, secondo la nota regola del dittongo mobile (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1), l'U eufonico preposto all'O nella seconda sede di ORIOLO, onde risulta il dittongo UO, ne dee sgombrare sì tosto che l'accento acuto trapassa oltre a posarsi sopra un'altra vocale, che in ORIOLÀJO è l'A. Spropositato è poi l'ORIVOLAJO della Crusca, perchè figlio dello spropositato ORIVOLO.

ORIZONTE. Sust. m. Usualmente si piglia questo termine in significato di *Linea* o *Cerchio celeste che divide l'uno e l'altro emisfero, di là dal quale o dalla quale non può vedere il nostr'occhio*. || Voce greca dedutta dal verbo Ὁρίζω (Horizò), che vale *Terminare*. Lat. *Horizon*; franc. *Horizon;* portogh. e spagn. *Horizonte;* catal. *Horisont;* ingl. *Horizon;* tedes. *Horizont;* oland. *Horizon* e *Horizont;* provenz. ant. *Orizon*. ORIZONTE con la Z semplice, e non altrimenti, ha l'Acarisio, il Pergamini, l'Alunno, il Duez, l'Oudin, il Veneroni, lo Spadafora; ORIZONTE, così scritto, è nelle vecchie stampe di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; e ORIZON, troncato di ORIZONTE, leggo l'edizione dell'Ariosto per cura di Ottavio Morali nella stanza 22 del canto XXXI. Ma la Crusca, per confermar quella sua falsa regoletta della S doppia fra due vocali, di cui la seconda non sia un *i* da altra vocale seguíto, insegna di scrivere con due ZZ e ORIZZONTE e ORIZZONTALE e ORIZZONTALMENTE, in vece degli etimologici ORIZONTE, ORIZONTALE, ORIZONTALMENTE, usati non che da tutti l'Italiani non ancora da lei traviati, ma da tutte le altre culte Nazioni. – Intorno alla falsa regoletta della Z pur ora accennata veggasi addietro in AMAZONA, AZIMO, BAZARRO, BOZIMA, MAZERARE, e fors' anche altrove..

ORMESÍNO. Sust. m. *Sorta di drappo*. || Questa sorta di drappo, che è un *Taffettà floscio e poco lucido*, si disse ORMESINO, cioè *Drappo ormesino*, dalla città d'Ormus d'onde primamente fu recato in Europa. A dir vero, sarebbe stato piuttosto da pronunziare o da scrivere ORMUSINO, lat. barb. *Ormusinus* (V. questa voce nel Du Cange); ma piaque all'orecchio italiano di scambiarne la vocale U in E; scambiamento che non fa perdere l'etimología della parola, e che perciò non offende le leggi organiche di nostra favella. ORMESINO fu usato dal Segneri, ed è registrato non solo dall'Alberti, ma ne' vecchi *Dizionarj* dell'Oudin, del Duez, del Veneroni, e nella *Prosodia* dello Spadafora, il quale ha pure ORMISINO (cangiato l'U in I), voce usata dal Tasso e avvertita nel *Memoriale* del Pergamini. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva ERMESINO o ERMISINO: parole evidentemente corrotte, e che non possono destar nell'altrui mente l'origine loro, che vale a dire la città d'Ormus. Chi dunque dice e scrive ERMESINO o ERMISINO, così dice e così scrive per uso e per pratica, ma senza che ne

sapia e render ne possa la ragione. Questo vocabolo per altro fu imbastardito eziandio da' Francesi, i quali scrivono *Armoisin*, – dagli Olandesi, i quali scrivono *Armosijn*, ec.

ORSÓJO. Sust. m. *La seta che serve a ordire.*

ORZAJUÓLO. Sust. m. *Bollicina che viene tra i nepitelli degli occhi.*

OSSÀJO. Sust. m. *Quegli che fa i lavori d'osso.*

In queste voci, dove qui s'è posta la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE, la Crusca pone la vocale I.

OSSISÀCCARO. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. *Bevanda fatta con aceto e zucchero.* || La Crusca insegna scrivere Ossizzacchera, avvertendo che *«oggi più communemente* si dice Suzzacchera.» Io credo per altro che Suzzacchera non si sia mai detto se non in Firenze; per essere questo un tal mostro da inorridirne ogni altro popolo. Del resto la voce usata in oggi non che più communemente, ma generalmente, è Ossisàccaro, come da noi s'è registrato, composta di *Ossi* (gr. Οξυς, *Oxys*, Acido) e *saccaro* (gr. σαχχαρ, *sacchar*, zuccaro o zucchero, *lat. saccharum*); e Oxisaccharum è il termine che si legge in tutte le farmacopée. Nondimeno supponiamo che Ossizzacchera sia buona voce per averla adoperata il vulgarizzator del Crescenzi: saría poi tale il modo di scriverla?... No per certo; giacchè la radice Ossi, non avendo l'accento grave su l'I, non può raddoppiar la consonante a cui si accosta. E se la Crusca perfidiasse a sostenere che Ossi, in composizione, raddoppia, io le risponderei: Perchè dunque, mia bella Crusca, c' insegnate a scrivere Ossimele con la M scempia, tuttochè voce avente la medesima radice Ossi?... Ma il fatto si è che la vecchia stampa del Crescenzi, Vicenza, 1490, porta la detta voce con una z sola; e per consonante scempia scrivono tutti quelli che sanno scrivere, *Ossibenzóica*, *Ossibordcico*, *Ossicarbónico*, *Ossicrata*, *Ossigeno*, *Ossisolfórico*, ec., ec.

OSTE. Sust. || Noi altri Italiani scrivendo Oste, sust. m., ora vogliamo che s'intenda *Quegli che dà bere e mangiare e alberga altrui per denari*, e ora *Esercito* (nel qual significato questa voce è d'ambo i generi). Nondimeno l'origine del primo Oste non ha che far con quella del secondo. Il primo (*Quegli che dà bere*, ec.) è síncope dell'ablativo latino *Hospite*, significante *Albergatore*, ec.; o vero è il celtico *Ost*, significante lo stesso: il secondo (*Esercito*) è dedotto dall' *Hostis* de' Latini, significante *Nemico*; o vero dal celtico *Host*, che vale appunto *Esercito*, e d'onde forse naquero e il teutonico *Host*, e l'antico francese *Hos*, *Haste*, *Hos*, *Ost*, e lo spagnuolo *Hueste*, e il portoghese *Haste*, e l'inglese *Host*. Non sarebbe dunque lodevole cosa il distinguere, per mezzo d'alcun segno diacritico, le due differenti significazioni di questa parola Oste?... Se ancora usassimo la lettera H, si potrebbe scrivere Hoste per esprimere *Esercito*; e Oste per esprimere *Albergatore*: ma poichè la detta lettera H, in principio di parola, non è tolerata che per rispetto d'alcune uscite del verbo *Avere*, ci si presenta un altro partito, e agevolissimo: quello di porre una lineetta torta (˜) sopra le lettere st dell'Oste, *Albergatore*, e scrivere Os̃te: il qual segno diacritico, già da noi praticato per denotar certe abbreviature, adempierebbe ottimamente l'ufficio d'indicare che un tal vocabolo è abbreviato da *Ospite*.

OTTONÀJO. Sust. m. *Quegli che lavora l'ottone.*

OVÀJA. Sust. f. *L'organo in che sono rinchiuse le uova nella femina degli animali ovipari*; e parlando delle donne e delle femine degli animali mammiferi e vivipari, vale *Ciascuno de' due corpi glandulosi situati nella region de' reni al di sopra dell'utero, e che si suppone adempiano il medesimo officio delle uova negli ovipari.* (V. anche in UOVO.)

Dove la Crusca pone la vocale I nelle presenti voci, noi poniamo la consonante J per le ragioni addutte in ABBAJARE.

OVÀLE. Aggett. – OVÀTO. Aggett. – OVIDUTTO. Sust. m. – OVIFORME. Agget. – OVICÍNO. Sust. m. dimin. di *Ovo*. = V. in OVO.

O VERAMENTE, – O VERO. Locuzioni separative e intensive della particella O usata

di per sè. || La Crusca approva pur che si scrivano congiuntamente le locuzioni qui poste, ma con patto che si raddoppi la lettera V in questo modo: OVVERAMENTE, OVVERO. Li antichi le scriveano divisamente, come si vede nel nostro tema; e se talora univano la O con VERAMENTE o con VERO, si'l facevano senza dare al V un ozioso compagno. Di ciò troviamo sicura testimonianza, non che altrove, nel *Memoriale* del Pergamini e nelle *Ricchezze* dell'Alunno. Lo scrivere tali locuzioni nella prima maniera è da mo preferito; giacchè l'occhio subitamente comprende che VERAMENTE e VERO sono avverbj aggiunti alla separativa O per accrescerle forza, o anche per semplice ripieno: tuttavía chi volesse risparmiare un poco di spazio e non distaccar la penna dalla carta, dovrebbe, a mio giudicio, scrivere OVERAMENTE e OVERO co'l V scempio, conforme all'usanza antica, non essendovi ragione alcuna di doverlo raddoppiare. Che se pur qualche ragione vi fosse, medesimamente scriver dovremmo con doppie consonanti OSSIVVERO, OSSIVVERAMENTE, OVVUOI, e simili, in cambio di O SÌ VERO, O SÌ VERAMENTE, O VUOI, ec.: locuzioni le quali non si differenziano in altro dalle prime, se non alquanto nell'essere più energiche: e pure niuno s'avvisò mai d'usare una tal lessigrafia. – Alcuni moderni scrivono anche in un sol corpo OSSIA, OPPURE; ma non ne abbiamo esempli negli antichi, i quali sempre scriveano disgiuntamente O SIA, O PURE; e così scriveano con molto giudizio, perchè tutto il valore del verbo SIA e della particella PURE si annienta, incorporate che sieno queste voci con la separativa O. L'abuso di conglutinar più voci in una fu pur biasimato dall'Academia della Crusca (tuttochè non a bastante se ne guardasse ancor ella) con queste parole: « *Molte volte si trovano de' vocaboli che taluno congiunge insieme stranamente; talchè tu non potresti mai vedere cosa più spiacevole*, come Daccanto, Daddosso, Attalchè, *ec.; e oggi sembra quest'abuso essersi moltiplicato sconciamente.* » (Vocab. Crus., *Prefaz.*, §. VIII.) La moderna ortografia, come la chiamano, si fa schiava della pronunzia fiorentina; al contrario l'ortografia ragionata procede indipendentemente da tutte pronunzie, e innanzi tratto si studia di presentare all'intelletto, il più chiaramente che possa, i segni distinti dello distinte idee. L'ab. Sicard, usando l'espresse parole di Dumarsais, diceva a coloro che confundevano l'ortografia con la pronunzia: « Esser queste due cose ben lontane da simigliarsi. La pronunzia è l'effetto d'un certo concorso naturale di circostanze; e allorchè un tale concorso ha prodotto il suo effetto, e l'uso della pronunzia è stabilito, nessuno ha più diritto d'opporvisi, nè di lagnarsene. Laddove l'ortografia è un puro effetto dell'arte: ora ogni arte ha suo fine e suoi principj; e a tutti è data facultà di rimostrare che non si tien dietro a' principj dell'arte, – che non se ne conseguisce il fine, – e che non s'impiegano i mezzi opportuni a conseguirlo, allorquando effettivamente tali mezzi sono trasandati. »

OVO. Sust. m. *Corpo che si forma nella femina di varie classi d'animali, e che, sotto un involucro duro o molle, contiene certi fluidi in cui si sviluppa l'embrione d'un animale della medesima specie, il quale vi ha suo alimento infino a che non ne sbocci.* || Li antichi scriveano Ovo, come qui s'è posto, dal latino *Ovum;* ma ben presto si fece precedere alla iniziale O la vocale U, per rendere la voce più piena e insieme più grata all'udito: onde si venne a scrivere Uovo co'l dittongo Uo; lessigrafia communemente oggidì seguitata. Ma questo dittongo, puramente accidentale, e quindi mobile, se ne dilegua di bel nuovo ne' derivati; perciocchè, oltre che in essi un tal dittongo sarebbe ozioso, trasportandosi l'accento tónico sopra una vocale seguente, non dee la pronuncia far pausa, senza natural bisogno, in due luoghi della parola medesima. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II, di DITTONGO, p. 193, col. 1 in fine.) Laonde si scrive OVAIA, e non UOVAJA; – OVALE, e non UOVALE; – OVATO, e non UOVATO; – OVIDUTTO, e non UOVIDUTTO; – OVIFORME, o non UOVIFORME. Per conseguenza chi scrive UOVICINO e UOVONE, como insegnano i nostri Vocabolarj, in vece di OVICINO e di OVONE, si accusa d'ignorar la suddetta regola del *Dittongo mobile*. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a UOVO, p. 699, col. 2.)

OVÓNE. Sust. m. accrescit. di *Ovo*. – V. in OVO.

ÓZIMO. Sust. m. T. botan., significante lo stesso che *Basilico*. || Ne' codici de' Latini si trova *Ocimum* e *Ozimum* (V. OCIMUM nel Forcellini); e questa seconda maniera, tuttochè

meno frequentata dell'altra, è la più etimologica, derivando dal verbo greco Ὄζω (Ozô, *Io mando odore, olezzo*); laddove *Ocimum* discenderebbe, secondo Varrone, dal greco Ὠκύς (Ôcys) significante *Celere*: etimología così poco satisfacente in riguardo dell'Ozimo, *Basilico*, come è plausibilissima in riguardo di *Ocymum*, che era un'erba da pasturare i buoi, la quale cresceva presto, e fors'anco era la più celere a venir fuor di terra in primavera. (V. più distesamente nel Mattioli sotto la voce BASILICO, lib. II, cap. 130.) Ozimo dunque, sì per l'origine sua dal greco, e sì perchè *Ozimum* scriveano pure i Latini onde ci venne questa parola, è scritto secondo ortografía. Ma la Crusca, ingannata da quella sua regoletta del raddoppiare la z fra due vocali, di cui la seconda non sia un *i* da altra vocale seguíto (V. addietro in ORIZONTE), vuol che si scriva Ozzimo con la z doppia: maniera di scrittura viziosa, perchè la seconda z vi áltera l'etimología, e non vi opera altro, se non che imita una viziosa pronuncia. — Così fermata l'ortografía di Ozimo, scriveremo Ozimato, *aggiunto di liquore In cui sia stato infuso dell'ozimo*, e Ozimatissimo, superlat. di Ozimato, — non mica Ozzimato e Ozzimatissimo, come vuol la Crusca che si scriva.

P

PADELLÁJO. Sust. m. *Quegli che fa o vende le padelle.* || La Crusca scrive Padellaio con la vocale I nell'ultima sillaba; noi ci poniamo in sua vece la consonante J, per le ragioni addutte in ABBAJARE. Nè più avanti ci occuperemo a notare una tale diversità di lessigrafía, per essere sempre a un modo la stessa e nel nostro sistema e nell'uso della Crusca; che è a dire, fra due vocali noi poniamo sempre la consonante J, laddove sempre la Crusca pone la vocale I.

PALAFRÉNO. Sust. m. *Cavallo da sella e da comparsa, sopra cui i re e i grandi signori facevano la loro entrata nelle città; o vero Cavallo da esser montato dalle signore, dalle dame*: onde l'Ariosto, parlando d'Angelica: « *La donna il palafren addietro volta.* » || Questo vocabolo deriva dal gallese Palfrai, avente il medesimo significato, e la cui radice è Palafra, che a noi suona *Lentezza*; onde i Bretoni chiamano Palafrer il *Cavallo che, per aver l'unghie troppo larghe, cammina lentamente.* (V. nel Bullet le dette voci.) Ingl. *Palfrey* (non già *Palefrey*, come scrive il Bullet, e come si legge nel *Diz. gall.-ital.* sotto la voce PALAFRENO); franc. *Palefroi*; portogh. *Palafrem*; spagn. *Palafren*; catal. *Palafré*; provenz. ant. *Palafre*; lat. barb. *Palafrenus*. La Crusca, la quale registra Palafreno, voce etimologicamente corretta, insegna pur di scrivere cacograficamente Pallafreno con la L doppia: onde si pare ch'ella non sapéa qual delle due maniere fosse realmente secondo ortografía. Ma che?; ella non avéa tampoco un'idéa giusta del Palafreno; giacchè gli dà per sinonimo *Cavallo*: certo che un cavallo è anche il palafreno, ma un cavallo specificamente così detto; e in alcuni esempli dove Palafreno è preso nel senso generico di *Cavallo*, essa voce Palafreno è impropriamente usurpata.

Palafreniere o Pallafreniere approva eziandío la Crusca che si scriva; ma, veduto che Palafreno con la L semplice è da scrivere, ne consegue l'avere a scriversi con la L semplice parimente questo suo derivativo Palafreniere. (Veggasi anche l'erudita Nota sopra la voce PALAFRENO nel *Saggio intorno ai Sinonimi*, ec., *di Gius. Grassi*, ediz. 10.ª, Milano, Silvestri, 1827.)

PÁLLIO. Sust. m. || Intorno a questo vocabolo dice quanto siegue il chiarissimo Ciampi nelle Annotazioni agli *Stat. S. Jac.*, p. 33, not. 37: « Questa voce deriva non già, come piaque al Menagio, da *Palmarium*, *Palmalium*, *Pamalium*, *Palium*; ma semplicemente da *Pallium*, che era una specie di vestimento filosofico, e nei tempi più bassi adottato dai Cristiani, e specialmente dai Vescovi. Fu anche adoperata questa voce per significare un drappo o panno da coprire letti o altro; come pure per farne le cortine delle porte e i paramenti delle stanze. Da questi ultimi significati particolarmente presero il nome i *Pallj da chiesa*, che erano drappi di seta variamente tessuti. Alcuni

di questi pallj si offerivano alle chiese per diversi usi; altri servivano per ornato all'altare. Ve ne avéa di quelli detti *dorsali*, forse perchè si ponevano sulle spalle del sacro ministro in varie occasioni, come il *Velo umerale*. Egli pare che il *Pallio da altare* fosse steso sopra la mensa a guisa di tovaglia o di coperta, e che scendesse giù lateralmente, come si usa anche in oggi con prolungare la tovaglia adorna di trine e di ricami. Il Palliotto, che tuttora si adopera, era un pallio più piccolo con cui si adornava la parte anteriore dell'ara, e insieme serviva a coprire e difendere dalla polvere le SS. Reliquie che stavano sotto il medesimo altare. I Palli si offerivano pure a' grandi Signori in regalo, e si proponevano per guiderdone delle gare cavalleresche nelle feste civiche più solenni, e nelle occasioni di tripudio e d'allegrezza.» Tali sono le notizie date dal Ciampi nel luogo citato, dove si leggono più altre cose da satisfare la curiosità degli studiosi. Il Muratori anch'egli deridendo, com'era dovere, il sognator Menagio, dice nella *Dissertazione* XXXIII: «Niun dubio v'ha da essere che l'italiano Pallio non sia tolto dal *Pallium* de' Latini, poco importando se i Fiorentini lo scrivono con una sola L per esprimere la loro pronunzia.» (V. anche PALLIUM ne' Glossarj del Du Cange e del Carpentier.) E chi del Pallio desiderasse una origine ancor più lontana, gliela somministra il celtico Pallen, significante *Coperta*, *Gualdrappa*. Dunque Pallio con la L doppia è indubitabilmente scritto secondo ortografía. Ma la Crusca, per aver trovato ne' suoi testi qui Pallio con doppia L, e là Palio con L semplice, nè volendosi pigliar la briga d'indagar qual fosse delle due maniere la corretta, approva che scriviamo Pallio o Palio a nostro arbitrio. E nondimeno soltanto dallo scorretto Palio ella vuol che si tragga il diminutivo Palietto e il mediocritivo Paliotto; laddove giusto da Pallio era da trarre Pallietto e Palliotto. Che cosa è dunque l'ortografía della Crusca?... Aspetto la risposta da quell'Accademico residente della Crusca che abbiam fatto entrare in danza alla fine dell'articolo OPOPÓNACO.

PALÙDE. Sust. f.; ma si trova pur anche usato nel gen. mas. *Lungo dove stagna e si ferma l'aqua*. Lat. *Palus, dis*. || La Crusca dice che indifferentemente si scrive Palúde o Padùle; intorno a che veggasi addietro sotto a IMPALUDARE, verbo. Qui mi basti notare che la Crusca, mentre da Palude e Padule tira fuori Paludoso e Paduloso, aggettivi, insegna che, volendo esprimere *Che ha del paludoso*, si dee scrivere Padulesco da Padule, non già Paludesco da Palude, che è la diritta voce. E tale, come finora s'è veduto, e come vedremo in processo, è l'ortografía cruschesca o frullonica che dir la vogliamo.

PANERÉCCIO. Sust. m. Sorta di *Malore che viene alle radici dell'unghie*. || La Crusca approva che si scriva non solo Paneréccio, come qui s'è posto, ma ben anche Pateréccio o Paterecciolo. Queste ultime due voci son dell'uso fiorentino, come avvertisce il Minucci nelle Note alla st. 54 del can. VI del *Malmantile*, e quindi non ammissibili nelle polite scritture italiane; chè niuno le intenderebbe se non forse per discrezione. Il termine communemente usato è Panereccio, dal lat. barb. *Panaritium*, ond' anche l'antico provenzale *Panarici*, il francese *Panaris*, lo spagnuolo *Panarizo*, il portoghese *Panaricio*, il lombardo *Panariccio* (dial. mil. *Panarís*, sust. m., o *Panarisa*, sust. f.): il qual *Panaritium* della bassa latinità fu dedutto, per quanto mi sembra, dal latino classico *Paronychia*, *orum*, o vero *Paromychiæ*, *arum*, in greco Παρωνυχια, da Παρα (Vicino) e ονυξ (unghia). Certo che le *Paronychia* o le *Paromychiæ* soffrir dovettero un doloroso storpio a diventar Panereccio; pur le primitive sembianze non ne sono al tutto abolite: laddove chi mai raffigurar le potrebbe ne' fiorentineschi Patereccio e Paterecciolo, voci le quali ne' invitano la mente a imaginare, più presto che il malore alle radici dell'unghie, alcuna cosa relativa alla Patera, *Tazza da bere?*

PANTÓFOLA. Sust. f. *Sorta di pianella che tutti conoscono*. || Di questo vocabolo son parecchie l'etimologie proposte dagli eruditi. Veggasi il Ferrario nelle *Origini*; il *Diction. étym. de la Lang. franç.*, Paris, 1750, sotto a PANTOUFLE; l'*Ercolano* del Varchi, p. 271, nota 1.ª, dell'ediz. comin. 1744; ed anche il Salvini, *Annot. Fier. Buonar.*, p. 402, col. 2, e p. 426, col. 2. Di tali etimologie è assai probabile quella di *Pantoffel*, voce tedesca significante lo stesso. Ma forse più sicura è la celtica *Pantouflen*:

e più sicura io la dico, perciocchè l'idiomi celtici furono parlati in Italia molto prima che ci venissero parole dalla Grecia o dalla Germania; e l'uso delle pantofole debb'essere antichissimo. Ma, come che sia, vedendo io che i Tedeschi, come si dicea pur dianzi, e li Olandesi scrivono *Pantoffel*, i Francesi *Pantoufle*, l'Inglesi e i Boemi *Pantofle*, ne inferisco, la più lodevole lessigrafia, e però da doversi anteporre, essere PANTOFOLA, così scritta con l'O nella prima sede. Onde consegue che rigettar si debba PANTUFOLA scritta con l'U, come pure approva la Crusca che si scriva. La Crusca non pensò mai a ridurre lo scrivere a uniformità: e quel suo lasciar nell'altrui arbitrio il rappresentare una medesima parola con maggiori o minori differenze di segni alfabetici non è conciliabile con l'essenza di ciò che intender si dee per ortografia.

PAPAGALLO. Sust. m. Quell' *Uccello che ha il becco grosso, tondo e uncinato, le penne di varj colori, ma con predominio del verde, e il quale, mercè della mobilità della mascella superiore, imita facilmente la voce umana, e impara diverse parole.* || La Crusca vuol che si scriva PAPPAGALLO con due PP; ne avrebb'ella per avventura tratto l'origine da *Pappa?!*..... Io propongo di scrivere PAPAGALLO co 'l P semplice, per le seguenti ragioni. Dice a nostro proposito il Muratori (*Dissertazione* XXXIII): «Ulisse Aldrovandi, celebre filosofo, nel lib. XI, cap. 1, *Ornithol.*, propose da considerare se *papagallus ita vulgo dictus fuerit, tamquam* Papa Gallus, *idest dignum Papa munus; an potius tamquam Papa, idest Princeps, seu primus gallus inter reliquas aves.* Il Menagio, scoperta una sì stravagante etimologia, senza nominar l'Aldrovandi, se la fece sua, e, dopo aver deriso il Sansovino che ricavava tal nome da *Papæ* (interjezione latina di maraviglia), imperiosamente scrive: «*Viene* PAPPAGALLO *da* PAPA e *da* GALLO, *come se si dicesse* Un padre gallo, Un maestro gallo.» Inezie tutte e meri sogni degli etimologisti. Che ha mai che fare *Papa* e *Gallo* con quelli uccelli?... Li Spagnuoli lo chiamano *Papagayo*, dove si vede che sparisce *gallo*; e i Franzesi, che lo dicono oggidì *Perroquet*, una volta lo appellavano *Papegai*. In un arresto del Parlamento dell'anno 1321, citato dal Du Cange, son detti *Popegaldi*. L'Inglesi dicono *Pópinjay*; i Polacchi *Papuga*, ec. Ora è da dire che PAPAGALLO è vocabolo arabico, essendo questo uccello chiamato dagli Arabi *Babagà*, che, da noi calcatamente pronunziato, si cangiò in *Papagà*, e poscia in PAPAGALLO, e dagli Spagnuoli in *Papagayo*, e da' Greci degli ultimi tempi in *Papagàs*. Li Arabi saraceni, che erano quelli che una volta portavano in Europa tali uccelli, ei portarono anche il nome. Li Annali genovesi all'an. 1205 nominano una nave appellata *Papagasium;* noi la diremmo al presente *Nave papagallo.*» A questo discorsetto del Muratori io aggiungerò che li antichi Provenzali chiamavano *Papagai* o *Papaguai* l'uccello di cui parliamo; – i Portoghesi lo chiamano *Papagaio;* – i Catalani *Papagall;* – li Olandesi *Papegaai;* – quei di Linguadoca *Papo-gai;* – quei della bassa Bretagna *Papecod;* – e li antichi francesi non pur lo diceano *Papegai*, come rapporta il Muratori, ma *Papegard, Papegault, Papegaulx, Papegaud, Papegay, Papejni.* (V. il *Gloss. Lang. rom.* del Roquefort.) Ed una etimologia celtica non disprezzabile (PAP, *Uccello*, e GAULT, *verde*), che del resto niente pregiudica alla scrittura da me preferita, è additata nel *Diz. gall.-ital.* e nel Bullet sotto a PAB, PAF, PAP, t. III, p. 228, col. 1 in fine. Ora da una tanta uniformità di scrivere il presente vocabolo co 'l P semplice, a malgrado delle diverse modificazioni indutte dalle diverse indoli delle lingue, mi persuado che PAPAGALLO, e non PAPPAGALLO, come insegna la Crusca, s'abbia da scrivere anche in italiano. In favor del PAPPAGALLO co' due PP non credo che si potesse allegare se non la pronunzia toscana, amatrice del raddoppiar le consonanti al a proposito e al a sproposito, e di cui non è da far conto nella scrittura, la quale debbe aver fondamenti più solidi, che non è la volubile e sventata pronunzia di qual popolo si sia. Le più delle stampe antiche, se non forse tutte, hanno PAPAGALLO ancor esse con un solo P: a me qui basti citarne una sola, ma che a Cruscaj varrà per mille; vo' dir quella del testo Mannelli, la quale nella Giornata VI, nov. 10, pag. 224; lin. 4, legge *papagallo* sì nitidamente, che è un piacere. L'Acarisio e l'Alunno registrano ambedue non altro che PAPAGALLO così scritto parimente; e se il Pergamini, il Duez, l'Oudin e il Veneroni, incerti dell'ortografia di questa voce, traggono fuori PAPAGALLO e PAPPAGALLO, o' danno a divedere almeno che ancor non s'era

perduta a' tempi loro la corretta maniera di scriver questa parola, ma che già cominciavasi a introdurre la maniera viziosa, a cui sùbito corse dietro, come per istinto, la Crusca. E quel frenetico Accademico residente della Crusca, il quale stampò che l'Italia SI DIVIDE IN TOSCANI E PAPPAGALLI, è qui convinto, il *papagallo* esser desso lui, che PAPPAGALLO pronunzia e scrive con due PP, per avergli insegnato i suoi possessori a pronunziar con tal suono una tal parola. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 305, sotto a IMAGINE.)

PAPÚCCIA. Sust. f. Sorta di *Pantófolo*, il cui uso ci è venuto dal Levante. Franc. *Babouche*. || La *scarpa* da' Persiani è chiamata *pápousch*, voce formata da *pá* (piede) e *pousch* (che serve a coprire). Di qui, senza dubio, la voce italiana PAPUCCIA. I Turchi poi e i Persiani per *Pábous* intendono una maniera di pantofola che non ha quartiere (dial. mil. *ciapp*), e il cui tomajo non cuopre che la metà della parte superiore del piede; cioè intendono presso a poco ciò che intendiamo noi per *Pianella* (dial. mil. *Zibrettn*), che è appunto, come spiega la Crusca, un *Calzamento de' piedi che non ha quello porte che cuopre il calcagno*; la qual parte è detta *quartiere* (franc. *quartier*). La radice persiana di *Pábous* è *Pá* (Piede) e *bous* (baciante); onde *Pábous* viene propriamente a significare *Calzamento il quale non fo che baciare il piede*. In greco moderno la PAPUCCIA è detta Παπουτζι (Papoutzi). (V. BABOUCHE nel *Trésor des origines, ec., de la Langue française par Ch. Pougens.*) Mi sia lecito per altro di notare che il Dizionario turco del sacerdote Ant. Ciadyrgy, in vece di *Pábous*, come scrive il sig. Pougens, ha *Popug*, e volgarmente *Păpuś*. Anche i Siciliani scrivono *Popuzza* con un *p* solo. Da tali etimologíe si raccoglie doversi scrivere altresì da noi PAPUCCIA co 'l P semplice; e quindi il Dizionario di Bologna (il quale forse fu il primo a registrar questa parola) insegna un errore di ortografía, stampando PAPPUCCIA co 'l P raddoppiato.

PARALISÍA. Sust. f. T. di Medicina. *Malatia nella quale alcuna parte del corpo perde il senso e il moto, e talvolta l'uno e l'altro eziondío*. || Voce tolta dal greco, e composta di Παρα (Para, *Presso*) e λυω (lyô, *sciogliere*). Lat. *Paralysis*; franc. *Paralysie*; portogh. *Paralysia*; spagn. *Parálisis*; ingl. *Parálysis*, ec. È dunque certo che la voce PARALISIA, così scritta come da noi s'è posto, e come pur si registra dalla Crusca, è scritta ottimamente. Ma la Crusca insegna di scrivere anche PARLASIA, e quindi eziandío PARLETICO, aggett., in vece di PARALITICO. In verità bisogna aver fronte invetriata a dar per voci di buona lingua, — lingua da usare un Cristiano scrivendo per Cristiani —, i sì fatti barbareggiamenti a mala pena tolerabili al vulgo, il quale ha per iscusa il non conoscere altro greco, se non quello che si gusta nel bicchiere.

PARALLASSE. Sust. m. T. d'Astronom. *L'angolo formato nel centro d'un astro da due linee rette tirate da quel punto, l'una al centro della terra, l'oltra al punto della superficie terrestre dove si fa un'osservazione*. || Questo vocabolo scientifico, e da non potersi quindi alterar dalla forma datagli da' professori della scienza, deriva dal greco Παραλλαξις, lat. *Paralloxis*. Onde in inglese *Párallax*; in portoghese e francese *Parallaxe*. Ma la Crusca approva che indifferentemente si scriva PARALLASSE con doppia L, e PARALASSE con L semplice; dunque la Crusca non sapéa qual fosse delle due maniere la corretta. Quando poi si vede che la Crusca in PARALLASSE, che è il termine sincero, manda lo studioso a PARALASSE, voce alterata, non si può fare di non conchiudere che la Crusca è forzata da un Genio perverso a maritarsi co 'l peggio.

PARALLÉLO. Aggett. Dicesi d'una *Linea* o d'una *Superficie egualmente distante da un'altra linea o da un'altra superficie in tutta la sua lunghezza*. Usasi anche sustantivamente, e vale *Paragone, per mezzo di cui si vengono a esominare e a spiegare le relazioni e le differenze che due cose o due persone honno fra loro*. || Quella Crusca la quale abbiam veduto nell'articolo antecedente approvar che si scriva, come e' viene, PARALLASSE o PARALASSE, ma tuttavía preferir la seconda di queste voci, che è la viziata, medesimamente approva che a capriccio si scriva PARALLELO, voce genuina, e PARALELLO, voce adulterina, dando per altro all'adulterina la preferenza. Dice a tale proposito il Monti nella *Proposta*: « Li antichi nostri scrittori nel togliere a' Greci questo vocabolo seguirono il senno de' Latini, e ne conservarono al pari di essi l'ortografía,

scrivendo non già Paralello, ma Parallelo. E così è da scriversi Parallelismo, voce mancante alla Crusca, ma domandata dalle scienze. Se l'Academia (*là dove Dante tuttodì si storpia*) avesse guardato alla Divina Comedia, di cui pur cita il verso, non avrebbe accettata nel suo Vocabolario così corrotta cotesta voce; nè per conseguente Paralellepípedo, nè Paralellogrammo, nè Paralasse, badando più alla favella del popolo che a quella dei dotti, pe' quali hassi a dire Parallelepipede, Parallelogrammo, Parallasse.»

PARASÍTO. Sust. m. *Scroccatore*, o, come famigliarmente si dice, *Cavallier del dente*. È anche aggiunto di piante o d'insetti, e significa *Che vive sopra altre piante, sopra altri insetti, e si nutre della loro sustanza.* || Dal greco Παρασιτος, composto di Παρα (Para), in senso d'*Intorno*, e di σιτος (sitos), *pane*, *cibo*. Lat. *Parasitus*; franc. e inglese *Parasite;* portogh. e spagn. *Parasito*. E Parasito con semplice la s registrano i vecchi Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni; e se ne arrecano pure esempli da' nostri Dizionarj più recenti. Ma la Crusca insegna, per lo contrario, a scrivere con la s doppia Parassito, Parassitáccio, Parassitone, Parassitonáccio, non per altro motivo, se non per rendersi singolare con fare a rovescio de' greci e latini scrittori ond' ebbe la moderna Italia la primitiva di tali voci. – No, risponderà forse la Crusca, non ne fu questo il motivo; quello si bene d'esprimere la pronunzia del nostro popolo. – Ed io soggiungo: Se alla Crusca piacéa di far conoscere la pronunzia del suo popolo, ella doveva in prima scrivere correttamente Parasito, Parasitone, ec., e poi fra i segni della parentesi accennare che il popolo fiorentino pronunzia gagliardamente tali parole como so scritte le fossero con s doppia. Così fa l'Academia francese: ella registra, v. g., Vraisemblablement; e in parentesi pone: *On prononce l's fortement.* La scrittura non è la pronunzia; nè a ogni modo la pronunzia fiorentina va netta di vizj, nè è concordemente avuta per la migliore: la pistojese, la senese, la romana, lo contendono il primato. Ma quando io dico non andar netta di vizj la fiorentina pronunzia, non intendo per questo di dire ch'ella non sia piacevole e da molti e molti favorita: no, non fia mai ch'io le nieghi un tal vanto: pur troppo si vede che il vizio ha maggior séguito che la virtù. Noi, per ristringermi a un solo esempio, siamo testimonj di taluno il quale in opere stimatissime e lodatissime diè belle prove di sapere ottimamente la Grammatica; ma poi sedutto dal lusinghiero, benchè vizioso favellar della plebe fiorentina, si diede con sommo studio a contrafar di quella plebe le abituali e nojose sgrammaticature. Questo compassionevole fatto ci ricorda del Tasso, il quale in età matura peggiorò la *Gerusalemme*, credendosi di migliorarla. Il Tasso, dirò così, fu vittima di maligni pedanti; altri è vittima d'una brigatella d'adulatori.

PÁROCO. Sust. m. *Il prete rettor della parochia.* || Questo vocabolo è il greco Παροχος (lat. *Parochus*), derivato da Παρεχω (Parechô), che vale *Somministrare*. Appo i Greci e Latini esso avéa più d'un significato che li studiosi possono vedere nel Forcellini e altrove; ma nel linguaggio della nostra SS. Chiesa, quando si dice Paroco, s'intende *Ministro divino che presiede a una parochia, somministrando a' Fedeli con l'esempio, con la parola, co' Sacramenti, i mezzi da conseguir l'eterna beatitudine.* La Crusca (siale renduta la debita lode) insegna a scrivere Paroco, senza punto alterar questo vocabolo dalla sua primitiva origine. Or che diremo del Dizionario di Padova, il quale venne il primo a dar noja a' Parochi con l'aggiunta d'un'r, sicchè, di legittimi ch'elli erano, son diventati Parrochi di cui non si conosce il genitore?.... Ma lasciamo in pace il Dizionario di Padova, e si ritorni (oh destino!) alla Crusca. Paroco ella scrive ottimamente, come si è detto; ma, quasi fosse pentita d'avere una volta non guasto ciò che le viene alle mani, vuol poi che si scriva Parrocchia, Parrocchiale, Parrocchialmente, Parrocchiano, con due rr; e non solo con due rr, che pur pure!, ma con due cc; maudando per tal guisa la Parochia e i Parochiani alla pari con l'Accademia e li Accademici della Crusca! Questo è troppo.

PASCIÀ. Sust. m. *Titolo d'onore che si dà in Turchia a personaggi d'alto affare.* || La Crusca approva lo scrivere Bascià o Bassà. E realmente dell'una e dell'altra maniera non mancano esempli. Ma chi voglia appurare la lessigrafía di questo vocabolo,

dee ricorrere a' Turchi, d'ondo l'abbiam ricevuto; e i Turchi non dicono Bascià, nè Bassa, ma sì bene *Pâšâ*; dimodochè, ridotto il *Pâšâ* turchesco a non troppo dissonare dal corpo delle voci italiane, se ne ottenne Pascià. Eccone tre esempli in poche linee del Redi: «*Piacia al Sommo Iddio... che V. S. non abbia lungamente a continuare... nella cura degli uomini della Corte del Pascià Mussaip, ed in quella di esso Pascià. Circa quella di questo signor Pascià non posso dirle altro, se non che*, ec.» (Redi, *Lett. stamp.* 1825, p. 71.) Anche i Francesi una volta scriveano *Bacha* co 'l *B*; ma, riconosciuto l'erroro, *Pacha* co 'l *P* scrivono forse tutti al presente. L'Academia francese registra nondamento = Bacha, s. m. *Voyez* Pacha =. Così vanno fatti i Dizionarj.

PASTORÂLE. Sust. m. *Bastone vescovile.* || In questo senso diciamo Pastorale per ellissi; giacchè pienamente s'avrebbe a dire *Bastone pastorale*, cioè quel *Bastone che si porta dal Vescovo, che è spiritualmente il pastore del popolo.* Ora la Crusca, la quale ottimamente insegna di scrivere Pastorale, aggett., con l'o, e non in altro modo, approva poi che scrivasi Pastorale con l'o, e Pasturale con l'u, allora quando un tale aggettivo è usato ellitticamento per *Bastone pastorale*. La quale approvazione è tanto più cieca e biasimevole, quanto che per Pasturale, così scritto con l'u, la Crusca medesima intende *Quella parte della gamba del cavallo alla quale si legano le pastoje;* lat. barb. *Pasturale*, sust. neut.; franc. ant. *Pasturon;* franc. moder. *Paturon.*

PATTUÍRE. Verb. att. *Far patto, Patteggiare.* || Secondo la Crusca, tanto è bene scritto Pattuire, come qui s'è posto, quanto Pattovire. O l'una o l'altra maniera è da eleggere; chè una stessa parola non può essere dipinta in due differenti sembianze: egli è questo uno de' canoni ortografici (salvo le poche eccezioni già più volte quà e là rammentate) da non doversi mai perdere di vista. Ed io m'appiglio alla prima maniera, perchè Pattuire è fatto dal *Pactuare* della bassa latinità, cambiato il secondo *a* in *e*; o vero da *Pactum inire*, raccolto e contratto in una sola voce. Nel Pattovire approvato dalla Crusca, anzi da lei preferito, l'intrusione del v palesa di subito l'aver voluto imitare una viziosa pronuncia. Già dello stesso vizio abbiamo indietro accusato il *Continovo*, il *Continovare*, ec., in vece di *Continuo*, *Continuare;* e a tempo e luogo accuseremo altresì *Rovinare*, *Rovina*, e li altri di quella famiglia, in vece di *Ruinare*, *Ruina*, ec.

PAVÈSE. Sust. m. T. milit. Sorta di *Scudo usato dalle antiche milizie.* Se ne vegga la descrizione nel *Diz. milit.* del Grassi. || La Crusca, avendo trovato ne' testi Pavese o Palvese, non si curò d'appurare qual fosse delle due maniere di scrittura la corretta, e per la più spedita le approvava entrambe. Forse la Crusca era d'opinione che a dover essere consacrata per ottima una voce e una lessigrafia bastasse il sapere che usata l'avevano i padri della lingua. L'opinion nostra è molto diversa: a' padri della lingua e a' loro figliuoli condoniamo i non pochi errori involontarj, e da incolparne, piuttosto che loro, la condizione de' tempi e la cecità della superstizione letteraria; ma non crediamo che li errori, chiunque abbiali commessi, vogliano essere consacrati. E però, in proposito del presente vocabolo, quel che non fece l'Academia dal 1612 al 1738, sarà fatto adesso da altri in pochi minuti. Lo Stigliani nell' *Occhiale* facéa discendere Pavese dal verbo latino *Pavio, is*, che significa *Battere*. (V. nelle *Origini* del Menagio sotto a PALVESE). Ed allo Stigliani aderisce il *Diccionario de la Lengua castellana* alla voce PAVÈS. Questa etimología, secondo mio giudicio, manca di verisimiglianza; perchè i Latini de' buoni secoli dal verbo *Pavire* (Battere) trassero bensì *Pavimentum*, che perciò noi diciamo anche *Il battuto;* ma le voci *Pavesium*, *Pavesius*, *Pavesus*, *Pavasium* (Il pavese), *Pavisatus*, *Pavisarius* (Armato di pavese), ec., appena si comincia a vederle in alcuna carta scritta in latino barbaro verso la metà del 1300. (V. le dette voci ne' *Glossarj* del Du Cange e del Carpentier.) Dunque lo scudo chiamato Pavese dee ripetersi da altra origine. Ottavio Ferraria, all'incontro, sospettava che il presente vocabolo venisse da Pavese, *Abitator di Pavia*, per essere stati forse i Pavesi que' primi che introducessero la forma di scudo conosciuto da noi sotto il nome di Pavese. E il Muratori, il quale, al pari di noi, ne rifiuta la derivazione dal *Pavire* latino, dice espressamente: «*Questa è la vera opinione* (la preallegata d'Ott. Ferrario). *Ecco le parole dell' Aulico Ticinese* (De laud. Papiæ, cap. 13): Ticinensis militiæ fama per totam

Italiam divulgata est; et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, PAPIENSES fere vocantur ubique. *Altro dunque non furono i* PAVESI *che Scudi fatti alla maniera di Pavia* » (V. Muratori, *Dissertazione* XXVI, p. 158, ediz. milan. Class. ital., 1836.) Anche il Grassi ammette che dalla città di Pavía pigliasse nome IL PAVESE. (V. il suo *Diz. milit.* sotto a PAVESE.) Ma, se lecito mi sia di parlare aperto, io disento e dall'Aulico Ticinese e dal Grassi e dal Muratori. Imperciocchè la voce PAVESE (Scudo, Arme difensiva) è di gran lunga più antica de' tempi che i Pavesi, come guerrieri, cominciarono ad acquistarsi bella fama; anzi ella è più antica del nome stesso di *Pavía*, il quale è anche posteriore a *Papia*, denominazione data a quella città (che i Latini chiamavano *Ticinum*) dagli scrittori del medio evo: dimodochè nelle carte di essi scrittori si avrebbe almeno a trovare non già *Pavesium*, *Pavesius*, ec., ma *Papesium*, *Papesius*, ec.; tutte parole di cui non v'è pur l'ombra. PAVESE, come io dicéa, è voce antichissima, lasciatsci da' Celti, appo i quali *Pavez* significava per lo appunto *Scudo*, cioè *Arma da imbracciare per difendersi*. Non è quindi maraviglia che i Portoghesi dicano anche oggigiorno *Pavez*, come dicevano i Celti; li Spagnuoli e i Catalani *Pavés*, cambiata la *s* in *s*; i Francesi *Pavois*; e li Ungaresi *Pais*. Ora ciò che al nostro proposito si vuol notare, si è che, ammettendo qualunque delle accennate origini, sempre ne viene che PAVESE abbiasi a scrivere, nè mai PALVESE. Non lasciamci abbagliare dall'aureità (mi si condoni questo novissimo vocabolo) e dalla beatitudine del secolo in cui si pronunziò e si scrisse PALVESE, PALVESARO o PALVESAJO, PALVESATA, ec., in vece di PAVESE, PAVESAJO o PAVESARO, PAVESATA: in quell'aureo e beato secolo la lingua era tuttavia balbettante; e que' balbettanti padri i quali di *Gaudio* fecero *Galdio*, – di *Lauda* fecero *Lalda*, – di *Audace* fecero *Aldace*, ed altri simili storpiamenti, quelli stessi fecero di PAVESE lo sconcio PALVESE. Ora siccome nessuno più imita quel balbettare e storpiare de' padri della lingua, scrivendo *Aldace*, *Lalda*, *Galdio*, *Aulifante* (Elefante), *Oldire* (Udire), ec., così nessuno medesimamente dee scrivere oggidì PALVESE e l'altre voci di sua famiglia da essi in tal forma balbettate. Ma ci si permetta ancora una parola: Chi mai di PALVESE mi saprebbe indicare una probabile etimología?... Forse quella derisa dallo stesso Ferrario, benchè difesa a spada tratta dal Menagio, il quale facéa venir PALVESE dal latino *Parma* (Scudo) in questa maniera = *Parma*, *palma*, *palmensis*, *palmense*, *palbese*, PALVESE?... Io credo che in oggi le sì fatte corbellerie nè pure un idiota le gabellerebbe. Dunque PALVESE, PALVESAJO, PALVESARO, PALVESATA, son voci da non esser più lasciate nel Lessico della lingua pura, vivente, usabile nelle odierne scritture, e da doversi trasportar nell'*Ossuario*, dove a bell'agio potranno li eruditi andar di quando in quando a incensarle.

PAVONAZZO. Sust. m. *Colore simile a quello della viola mammola.* || La stessa Crusca nelle tre prime stampe dice che PAVONAZZO è detto dal colore delle penne del pavone. Il Ferrario nelle *Origini* dice il medesimo; cioè: «PAVONAZZO, *Color violaceus, qualis in collo pavonum renidet.*» Anche il Menagio ammette una tale derivazione. E se alcuno volle tirarla con le tenaglie dal latino *Puniceus color* (Colore rosseggiante), ne fu bellamente confutato. Dunque PAVONAZZO è scritto con perfetta ortografia; sicchè la Crus., approvando ancora lo scrivere PAONAZZO e PAGONAZZO, – PAONAZZICCIO e PAGONAZZICCIO, aggett. dimin. di *Pavonazzo*, equivalente a *Che ha alquanto del pavonazzo*, approva parole evidentemente corrotte dalla viziosa maniera di pronunziarle. – Oh! (sento gracchiare i Cruscaleccoui) forse che *Paone* eziandio non si dice, e *Pagone*, in vece di *Pavone?* – Parlate da senno? – Da sennissimo; va' e vedi la Crusca. – E voi, se vi piace, andate e vedete qui subito appresso l'articolo PAVONE. Intanto sapiate che anche li Spagnuoli e i Portoghesi dicono e scrivono *Pavonazo* o *Pavonaço*, non già *Paonazo* o *Pagonazo*.

PAVÓNE. Sust. m. *Uccello assai grande, venutoci dalle Indie orientali. Ha lungo il collo, la testa piccola con suvvi un pennacchino, e le penne della coda lunghe ed occhiute, le quali egli spiega in forma di ruota. Pavo cristatus* Lin. || Questo vocabolo è sincerissimo, e, come è qui posto, ottimamente scritto. Nè già la Crusca ignorava un tal vocabolo: ella pure il registra e conferma con ben otto esempli (uno solo bastava; giacchè in tutti li altri sette la

voce Pavone non è altramente modificata). Perchè dunque la Crusca, non ignorando il genuino vocabolo e la diritta maniera di scriverlo, ci viene a insegnare di scriver anche Paone e Pagone?; e non solo Paone e Pagone, ma Paoncino e Pagoncino, dimin. di *Pavone*, – Paoneggiarsi e Pagoneggiarsi, verb. rifless. att., – Paonessa e Pagonessa?... Il Paone e il Pavone e i loro derivati non son che voci corrotte da una viziosa e incerta pronunzia: viziosa, io dico, perchè, se Pavone è il diritto vocabolo, come è senza contrasto, Pavone si dee chiaramente e interamente pronunziare, non già Paone o Pagone; – incerta, perchè in Paone manca il v ingojato dal parlatore, e in Pagone è sostituito al natío e nitido v un g accattato e pituitoso. Oh vedete adunque la pura ed eletta lingua che s' impara nel Vocabolario della Crusca! Fatene uso, e *pagoneggiatevene*.

PELLICCIÀJO. Sust. m. *Quegli che fa le pellicce*. – PELLICCIÓNE. Sust. m. *Gran pelliccia di lungo pelo*. || La radice di questi due vocaboli è Pelle; onde Pelliccia, che vale a dire *Abito fatto* o *foderato di pelle che abbia lungo pelo*. Dunque e l'un vocabolo e l'altro, così scritti essendo come li abbiam qui posti, sono perfettamente scritti. Ci ha chi ne dubiti?... Nessuno. Perchè dunque la Crusca, in mentre che approva lo scrivere Pellicciajo e Pelliccione, insegna pure di scrivere Pilliccione e Pillicciajo, venendo per tal guisa a cambiarne la radice Pelle in Pillo, significante *Bastone grosso a uso di pillare*, cioè *pigiore che che sia*?... Ma dove mai pescò la Crusca il Pillicciajo e il Pilliccione?... Il primo lo pescò in un codice del *Vulgarizzamento della Retorica di Marco Tullio*, sa il cielo di quanti spropositi riboccante; e l'altro in due esempli del Boccaccio. Ora il secondo di questi esempli del Boccaccio è più che sospetto, giacchè le riputatissime stampe del 27 e del 73 leggono *i pellicciani*; e nel primo, lasciamo andare che l'edizione dei Deputati (come avvertisce il Diz. di Pad.) ha *pelliccione*, so il Boccaccio effettivamente scrisse *pilliccione*, si potrebbe averlo fatto a bello studio per imitar la parlatura della persona a cui lo fa dire, che è uno sciocco messo bolognese; nè li alterati vocaboli che escon di bocca dagli sciocchi s'hanno a registrar ne' Vocabolarj. Ma supponiamo che Pilliccione e Pillicciajo fossero voci di buona lega; perchè di buona lega altresì non saranno Pilliccia, Pillicciere, Pilliccerìa, e Pillicciato, aggett. significante *Foderato di pelliccia*?.... E pure la Crusca non ammette coteste voci, e in quello scambio vuol che si scriva Pelliccia, Pellicciere, Pelliccerìa, Pellicciato. Che sorta dunque di metodo ortografico è il metodo della Crusca?

PENNÀCE. Aggett. || La Crus. ha: «PENNACE. *Add.* da *Pena*. *Pieno di pena*, *Tormentoso*. Lat. *Molestus*. – *Bocc. nov.* 27, 15. Dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. E *nov.* 70, 8. Io ti domando se tu se' fra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. *Rim. ant. P. N. ser Prello*. Però d' un foco ch' assembra pennace, Che mi disface lo core e la mente.» = E Vinc. Monti nella *Proposta*: «Tre sono li esempj di questa voce (Pennace) citati dal Vocabolario: due del Boccaccio, ed un altro di antico rimatore detto Ser Prello. Negli esempj del Boccaccio è indubitato che detto è burlescamente *Pennace*, per imitare la storpia parlatura del vulgo, o di chi pronuncia con affettazione le parole. In quello delle *Rime antiche* forse è errore di scrittura, o Ser Prello parlò da facchino.»

In questo articolo s' abbagliò la Crusca, e s' abbagliò parimente il nostro Monti. Il lettore avrà notato che in tutti e tre li esempj addutti l' aggettivo *pennace* accompagna sempre il sustantivo *fuoco*; e avrà notato ancora che Ser Prello dice *un foco che assembra pennace*. Qui dunque il poeta allude a un *fuoco* particolare, non già per certo a un *fuoco che dia pena*, *a un fuoco tormentoso*; e a quello egli paragona il fuoco che gli consuma il cuore e la mente. Or che sarà cotesto fuoco pigliato a paragone, e detto *pennace*?... Non altro, mia bella Crusca, se non quello di cui fa menzione la Cronica pisana appresso il Muratori, T. vi, col. 102: «*Factum est ut de ingenio Pisanorum* IGNIS PENNATIUS *de castello Christianorum per antennam porrigeretur in castellum, et comburitur.*» E questo ignis pennatius, cioè *fuoco pennace*, era, come riferisce il Du Cange, una «*Materia ignita tormentis et machinis bellicis in hostes et castella immissa.*» (V. pennatius ignis nel Du Cange.) Perchè poi si chiamasse *pennace* in italiano e *pennatius* in latino un tal fuoco

artifiziato, è lecito il supporre che un sì fatto nome l'avessero cavato i Pisani da *penna*, quasi che dir volessero *Fuoco alato*, *Fuoco che vola al par de' pennuti*. Dunque Pennace non vien da *Pena*, come insegna la Crusca; poichè se da *Pena* venisse, Penace e non Pennace s'avrebbe a dire ed a scrivere: e Pennace nelle *Rime* di Ser Prello nè è errore di scrittura, nè mostra ch'egli parlasse da facchino, come parve al Monti; ma vi sta netto d'ogni macchia e in quanto al senso, e in quanto alla ragione ortografica. Egli è bene il vero, come sentiva il Monti, che Pennace negli esempj del Boccaccio è detto burlescamente; se non che il burlesco non consiste già nel proferire *pennace* con due *nn*, ma nel confondere il fuoco dell'inferno, ond'hanno interminabile pena i suoi abitatori, co'l fuoco lavorato che di que' tempi si usava in guerra.

La Crusca, la quale registra Pennace con due nn per aggettivo cavato da *Pena*, trae pur fuori Penace con la n scempia, e dedutto da *Pena* similmente, autenticandolo co' seguenti esempj: « *Fr. Jac. Tod.* 7, 4, 5. Fuoco d'amor penace Nutricasi di pace gloriosa. *Morg.* 14, 8. E'l fuoco eterno, rigido, e penace. *E* 27, 259. E'l fuoco par, com'io dissi, penace. » Anche in questi tre esempj non *penace* (come in fatti hanno le stampe), ma *pennace* è da scrivere. Ne' primi due questo aggettivo è usato figuratamente; positivamente, benchè per similitudine, nel terzo. Dico il testo: « *E altre* (madri) *in mezzo li* (figliuoli) *gittar del foco, Per non venire alle man de' Cristiani*, ec. *Qual Sagunto o Cartagin da Africano, La cosa va tra l'aqua e 'l fuoco e 'l ferro; E' l fuoco par, com' io dissi, pennace.* » È mai possibile che il poeta volesse dire = *E il fuoco pare che* dia pena, *che* sia tormentoso? Forse che ci ha fuochi d'incendiate città i quali porgano diletto a chi ci si trova in mezzo?... Anche sospettar si potrebbe che il Pulci, accommodandosi al favellare del vulgo ignorante, intender volesse per *fuoco pennace*, il *fuoco dell'inferno*, come s'è veduto ne' luoghi preallegati del Boccaccio; ma la dichiarazione della Crusca sarebbe tuttavia sbagliata; e sbagliata pur sarebbe la sua lessigrafía, perchè il Boccaccio ne fece sapere che non *penace*, ma *pennace* si dicéa dal vulgo fiorentino, confondendo una maniera di fuoco usata in guerra con quello di casa del Diavolo.

I recenti Dizionarj in Penace recano quest'altro esempio del Passavanti: « *Vedi tu il fodero di questa cappa? Tutto è bracia e fiamma d'ardente fuoco penace, il quale senza veruna lena mi divampa e arde.* » E citano la pagina 42. Ma l'edizione di Crusca per appunto alla detta pagina 42 legge *pennace* con la *n* doppia; e così pur legge l'antica stampa fiorentina del 1495 (la quale, vogliam notare per incidenza, ha *braee* in luogo di *bracia*), l'edizione milanese della Soc. tipogr. de' Class. ital., la fiorentina del 1821 co' tipi del Ciardetti, ec., ec. Questa lezione è sicura, essendo evidente che l'autore voléa svegliar l'idéa del *fuoco pennace* inventato da' Pisani per incendiare le castella e le città nemiche: idéa che a que' tempi doveva empier di terrore le genti.

Per tali considerazioni concludiamo che Penace con la n scempia, e in significato di *Penoso*, *Tormentoso*, non può essere ammissibile fino a che non si trovino esempi autorevoli e anteriori alla Crus., ne' quali un tale aggiunto sia dato non a *Fuoco*, ma, v. g., a *Vita*, a *Morte*, a *Malattia*, a *Fatica*, a *Passione*, a *Lavoro*, e simili.

PENTAFÍLLO. Sust. m. Sorta d'erba detta anche popolarmente *Cinquefoglie* o *Cinquefoglio*, e da Linneo chiamata *Potentilla reptans*. || Questo vocabolo è tolto dal greco Πενταφυλλον (lat. *Pentaphyllon*), composto di Πεντε (Pente), significante *Cinque*, e φυλλον (phyllon), che vale *foglia*. Ma la Crusca, in vece di Pentafillo con doppia l, vuol che si scriva Pentafilo con la l scempia; dunque ella vuole che *Cinquefoglie* venga significato da una parola, la quale non può significar altro in quello scambio che *Del cinque amico* in greco, o vero *A cinque fili* in greco-italiano. Dotata di così rigorosa precisione è la lingua che s'insegna dalla Crusca! Ma non è egli da farsi il segno della croce a vedere che instancabilmente *la gran maestra del parlar régina* insegna raddoppiar le consonanti dove le convengono essere semplici, e giusto le sdoppia là dove richieggono d'esser doppiate?... Dunque non ebbe il torto chi disse, il Vocabolario della Crusca essere il perfetto riscontro del Vocabolario di papa Scimio, dove ogni cosa doveva intendersi a rovescio; sicchè, v. g., il *Risuscitare* passava per *Morire*, — li *Angeli* per lo *Diavolo*, — e forse diceva anch'esso *Pentafilo*, e il lettore doveva interpretare non

già *Del cinque amico*, o *A cinque fili*, ma *Cinquefoglie*.

PERENTÓRIO. Aggett. T. legale. Aggiunto di termine che si assegna a' litiganti, e vuol dire *Ultimo*. Si usa anche in forza di sustantivo. Lat. *Peremptorius*. || La Crusca approva lo scrivere PERENTORIO, come è qui posto; ma non disapprova che pur si scriva PARENTORIO: se non che avvertisce che PARENTORIO è voce corrotta da PERENTORIO. Due sono li esempli ch' ella adduce in conferma del corrotto PARENTORIO; l'uno del Boccaccio, e l'altro del Cavalca. Ora, in ordine al primo, dice ella pure che PARENTORIO, in vece di PERENTORIO, è in bocca d'un ignorante contadino, al quale, siccome è loro uso, l'autore fa storpiar le parole. Se dunque PARENTORIO, in vece di PERENTORIO, è voce storpiata da un ignorante, a che fine la Crusca la registrava?... A questo fine (come discretamente si dee credere) d'insegnarci a parlare e a scrivere come parlano l'ignoranti e scrivono. – Il secondo esempio fu raccolto dalla Crusca in un testo scorretto; ed ella stessa lo venne condannando sotto a PERENTORIO, dove l'esempio medesimo del Cavalca è riferito con sincera lezione. Dunque la Crusca fa come i Giudici da Padova, i quali, per parer savj, si davano la sentenza contro.

PERROCHETTO. Sust. m. *Specie di papagallo*. || La Crusca vuol che si scriva PARROCCHETTO o PARRUCCHETTO; ma non adduce che un solo esempio in conferma della prima maniera, tolto dalla *Fiera* del Buonarruoti. Tutti sanno che nella *Fiera* sono introdotte centinaja di voci corrotte, a fine d'imitare il linguaggio della plebe, o de' contadini, o degl' idioti; e tutti sanno eziandío che alle storpiature a bello studio usatevi dal poeta molte ne aggiunse per negligenza lo stampatore. Laonde le parole che sono in quel componimento vogliono essere pesate ben bene e cribrate avanti che il Vocabolarista si risolva di trasporle nell' erario della lingua italiana. Se la Crusca avesse ciò fatto, io mi penso che il PARROCCHETTO non si troverebbe nel suo Vocabolario. PARRUCCHETTO poi, registrato dalla Crusca senza esempli, è tanto più biasimevole, quanto che più presto che far concepire l'idéa d'un *papagallo*, ne invita a imaginarci una *piccola parrucca*, un *parrucchino*. – Il Vocabolario del Pitteri trae fuori, con l'autorità del Redi, la voce PERROCCHETTO; e questa è la vera: se non che, a mio giudizio, era da scrivere PERROCHETTO con un C solo. PERROCHETTO ci venne da' Francesi, i quali dicono e scrivono *Perroquet*; o piuttosto e Francesi e Italiani tengono questa parola dal *Perroqed* de' Bretoni. (V. PERROQED nel Bullet.) L'etimología che il Menagio asserisce del presente vocabolo è la seguente, ch' io riferirò con le sue proprie parole: « *Perroquet, c'est un diminutif de* Perrot, *diminutif de* Pierre. *Nous avons donné des noms d'homme aux animaux. C'est ainsi que nous avons appellé un merle* Sansonnet; *une pie*, Margot; *un corbeau*, Colas; *un geai*, Richard; *un âne*, Martin; *un singe*, Robert; *un écureuil*, Fouquet; *une chèvre*, Guionne, *et en Basse-Normandie*, Jeanne. *Les Anglais disent* Parrot, *pour dire un* perroquet. » In difetto di meglio, saría pure ammissibile una tale origine, se già non avessimo l'antichissimo *Perroqed* de' Bretoni sopraccennato.

PETIZIÓNE. Sust. f. *Domanda*. || La Crus. approva che indifferentemente si scriva PETIZIONE o PITIZIONE. Questa voce è la pretta latina *Petitio, onis*; e a questa dobbiamo star contenti. A che prò una PITIZIONE alterata da una plebe nella cui bocca pressochè tutte le parole si corrompono?... Ma se PITIZIONE, a giudicio della sapientissima Crusca, è ottima voce, perchè ottime altresì non sono da lei tenute PITITORE e PITITORIO?... E pure la Crusca permette soltanto che si scriva PETITORE e PETITORIO. Dunque l'ortografia seguíta e insegnata dalla Crusca non è altro che una bizzarra manifattura del capriccio. Del resto la Crusca non allega di PITIZIONE che un solo esempio del Villani; e quell' esempio è errato. L'edizione fiorentina per il Magheri 1823, *migliorata coll' ajuto de' testi a penna*, legge nel t. VII, a car. 73, *petizioni* per ben due volte; e legge con sì chiara lettera, che è un sole. La cieca fede che avéa la Crusca nel credere a qual si voglia sproposito, è veramente edificante, e sol paragonabile a quella de' Vocabolaristi suoi successori, i quali tutti, chiudendo le orecchie a' suoi oracoli, insegnano parimente a scrivere PITIZIONE. Vero è che la Crusca in PITIZIONE aggiunge due altri esempli a quell' unico recato in PETIZIONE e PITIZIONE; ma chi riscontrasse altri testi, è probabile che *petizione*

troverebbe in quella vece: e ad ogni modo Petizione è parola adulterata, e adulterata senza nè meno un po' di gusto.

PETROSELÍNO. Sust. m. T. botan., significante lo stesso che *Prezzèmolo* (dial. mil. *Erborina*). || La Crusca approva lo scrivere, come o' vien viene, Petrosemolo, o Petrosello, o Pretesemolo, o Petrosellino. Di tutte queste ridicole maniere di scrittura imitanti lo svariato storpiar della plebe, chi non fosse contento della voce italiana generalmente intesa e usata, che è *Prezzémolo*, sarìa pura ammissibile l'ultima, s'ella fosse scritta con la l semplice. Imperocchè Petroselino, e non Petrosellino, è voce tolta dal greco Πετροσέλινον (lat. *Petroselinum*), composto di Πέτρα, significante *Pietra*, e σέλινον, che a noi suona o si vuol far sonare *Appio* (tuttochè i Latini scrivessero *Apium* co 'l *p* semplice) o *Sédano* (dial. mil. *Sèler*).

PH. *Carattere latino*. || Questo carattere latino ph, corrispondente al φ (phi) greco, noi lo rappresentiamo con la semplice lettera f. Ora dobbiam notare che la h precedente nelle voci latine al ph, e nelle greche al φ, si converte dalla lingua italiana nella lettera n, per quel poco di ragione allegatane in SINFONÍA.

PIANTÀGINE. Sust. f. T. botan. *Pianta chiamata* Plantago major *da Linnèo, e da cui si distilla un'aqua medicinale tenuta in istima di oftàlmica*. || A me piace di scrivere questa parola co 'l o semplice, perchè direttamente venutaci dal latino *Plantago, plantaginis*, e quindi compresa sotto a la regola posta in ÀGGINE e ÀGINE, *desinenze*. La Crusca vuol che si scriva Piantaggine co 'l g doppio.

PIEVÀNO. Sust. m. *Il prete rettor della pieve*. || La Crusca insegna di scrivere Piovano; e tale è in effetto la voce più communemente usata in Toscana. Ma non cessa per questo ch'ella non sia voce stranamente corrotta; perciocchè la radice di Piovano essendo *Piova* (Pioggia), non altro può voler dire Piovano se non *Che piove*. Laddove il significato di Pievano è distintamente e chiaramente determinato dalla radice Pieve. Ed è bello, a rincontro, il vedere che i Toscani diceano un tempo (se pur non dicono anche in oggi) Pieviale in vece di Piviale, cambiando la radice Piova, lat. *Pluvia*, in Pieve, dedutta dal lat. *Plebs, plebis*. (v. appresso sotto alla voce PIVIALE.) Nè perciò maraviglia: eterno privilegio di tutti i dialetti in bocca de' popoli si è questo di sconvolgere la tessitura delle parole; sicchè i dialetti in mille e mille casi non si possono intendere che per discrezione. Del resto Pievano non è voce da me oggi coniata; ella si trova nella *Storia di S. Cresci*, dettata da Marcantonio Mozzi, il quale fu Arciconsolo dell'Academia della Crusca l'anno 1716 (v. PIEVANO nel *Diz. enc.* dell'Alberti); ed è pur registrata ne' Lessici del Voneroni, dell'Oudin, del Duez, del Politi. Fermato pertanto che Pievano s'abbia da scrivere, non altrimenti scriveremo Pievanello, dimin. di Pievano, in vece di Piovanello, come ha il Vocabolario del Pitteri; e Pievanato, *Dignità del pievano*, in cambio di Piovanato, come insegna la Crusca.

PÍLOLA. Sust. f. *Piccola pallottolina medicinale composta di appropriati ingredienti*. || A detto della Crusca, Pillola o Pillora si può scrivere. La seconda di queste maniere rappresenta la corrotta pronuncia fiorentina; e se le voci corrottamente pronunciate in Firenze s'avessero a registrar nel Vocabolario italiano, avrebbe diritto ad entrarvi eziandio la Pinola, in tal modo corrottamente pronunciata in Milano, forse a imitazione degli antichi Provenzali che talvolta pur dissero *Pinhola* e *Pinholetas*. La prima, che è Pillola, è viziata ancor essa dalla l raddoppiata nella prima sede. Pilola, per mio avviso, è da scrivere con la l semplice, perchè derivante dal latino *Pilula*, diminutivo di *Pila*, che appunto significa *Palla, Pallóttola, Globo*. Anche i Francesi scrivono *Pilule* con una l sola. Pillola con due ll non potrebbe discendere che da Pillo, sincope del lat. *Pistillum*, ital. *Pestello*; o da Pillare, *Pigiare con pillo*: significazioni che non hanno a far cosa del mondo con la Pilola. A che dunque infruscar senza bisogno un vocabolo che bello e schietto ne fu trasmesso dalla lingua madre?

PINNÀCOLO. Sust. m. *La parte più alta d'un edificio, Sommità, Comignolo*. || Questo vocabolo risponde esattamente al *Pinnaculum* de' Latini, da' quali ci fu trasmesso, e i quali l'aveano dedutto da *Pinna*, che

in termine d'architettura vale *Merlo di torre* o *di muraglia;* o veramente anch' essi lo teneano d'altronde, cioè dal celtico *Pinnagl*, la cui radice è *Pin*, significante *Sommità, Cima, Vetta.* (V. il Bullet in PINNAGL.) Ma la Crusca approva eziandío che si scriva Pinacolo con la n semplice; dunque la Crusca approva, senza bisogno, il deviar dall'ortografia, siccome fecero questa volta anche i Francesi che scrivono *Pinacle*, e li Spagnuoli ed i Portoghesi che scrivono *Pinaculo*. Se non che i Portoghesi, li Spagnuoli, i Francesi, così scrivono, e non altrimenti: onde almeno conservano l' uniformità, nè vanno erranti nella incertezza.

PIOMBÀGINE. Sust. f. Specie di *Minerale simulante il piombo.* || Secondo la regola proposta in ÀGGINE ed ÀGINE, *desinenze*, questa parola si dee scrivere co' l g scempio, come è quì registrata, essendo a noi venuta quasi vergine da' Latini, i quali scriveano *Plumbago, plumbaginis*. Messer lo Frullone, al contrario, insegna scrivere Piombaggine co' l g raddoppiato.

PITONISSA. Sust. f. *Femina che predice il futuro.* || Quattro sono le maniere con cui la Crusca approva che si scriva il presente vocabolo: Fitonessa, Fitonissa, Fitonessa, Pitonissa. Le prime tre sono corrozioni del vulgo o de' copisti, i quali per lo più dal vulgo non si sepárano; la quarta è la sincera, benchè in oggi si dica generalmente Pitonessa, a similitudine di *Profetessa*, lat. *Prophetissa*, — *Papessa*, lat. barb. *Papissa*, — *Contessa*, lat. barb. *Comitissa*, e cento altre. I Greci, inventori di questa parola, scriveano Πυθωνισσα (lat. *Pythonissa*) da Πυθων (Python), cioè *Pitóne*, ch' era il nome del famoso serpente occiso da Apollo; al quale Apollo si attribuiva il profetare.

PIVIÀLE. Sust. m. *Paramento sacerdotale.* || Altresì como dal lat. *Pluvia* si feco *Piova* (indi *Pioggia*) in italiano, altresì dal lat. *Pluvialis* si venne a far Piviale: e *Pluviale* o *Pluvialis* diceвano o scrivevano i Canonisti cristiani, intendendo ciò atesso che intendiamo noi altri per Piviale; voce dedutta dal riparare che fa una tal veste o un tal paramento dalla piova, cioè dalla pioggia. (V. PLUVIALE nel Du Cange) Ma la Crusca eziandío permette che scrivasi Pieviale; che vale a dire permette che ancora oggidì rimanga in onore un vocabolo male a proposito falsato dagli antichi: de' quali per altro è pronta la scusa. Li antichi, scrivendo in latino, stavano attenti a non alterare i vocaboli di quella lingua; ma, come venía loro occasione di scrivere in italiano per farsi intendere dal popolo, usavano forse a bello studio le proprie voci che nelle bocche del popolo udíano risonare. Appo li antichi la lingua italiana era tenuta per cosa plebea e bazzesca, come dice il Passavanti, e inetta a manifestare alle persone culte o a tramandare a' posteri i loro concetti; quindi la negligenza con cui la scrivevano. Dante fu il primo che risolutamente s' accinse a dimostrar con la sua prosa, e molto più con la sua poesía, di quanto era capace quella lingua che il commune degli scrittori avéa quasi in dispregio. Ma, dacchè la lingua italiana s'è fatta grande, nobile, efficace, sonante, leggiadra, e sempre mira a non si lasciar vincere dalle altre lingue moderne, ella dee purgarsi d'ogni macchia e d'ogni difetto ond' era ne' primi tempi oscurata la sua bellezza. E però la Crusca è molto colpevole di avere approvato che in cambio di Piviale scriver si possa anche in oggi Pieviale: imperocchè non più questa parola sarebbe atta, per virtù propria, a significare una *Veste che originariamente serviva a riparar dalla piova;* ma, stante la sua radice Pieve (dal lat. *Plebs, plebis*), non altro può esprimere che *Appartenente a pieve;* che è ciò che li scrittori ecclesiastici diceyano in latino *Plebalis*. (V. nel Du Cange PLEBES, PLEBATUS, PLEBANUS, PLEBALIS, ec.) Il Pieviale vuol essere traslato nell' *Ossuario della lingua italiana*, dove sicuramente farà bellissima veduta. (V. anche addietro in PIEVANO.)

POLEDRO. Sust. m. *Dicesi all' asino, al mulo, e segnatamente al cavallo, dalla nascita alla domatura.* || Sia che voi scriviate Poledro, come è quì posto, sia che scriviate Puledro, la Crusca se n'appaga e l'approva. Ma siccome di due o più maniere di scrittura una sola si ammette dall'ortografía, alla prima io m'attengo; e la ragione di farlo non manca. L'origine forse più probabile di questa parola è dal greco Πωλος (Pôlos), che appunto significa Poledro. Ma non è pur da sprezzarsi l' etimologia dal celtico *Pol* o *Polen*, che il Bullet

interpreta *Jeune cheval*. Del resto nelle carte della bassa latinità si legge *Poledrus*, *Poledrio*, *Poledrarii* (Coloro che governano i poledri), e *Poletria* (Gregge di poledri). Vero è che anco vi si legga *Pultrus* (Poledro), *Pultrinus* e *Pultrellus* (Poledrino, Poledruccio), *Pultrella* (che i contadini francesi chiamano *Poutrelle*), ec. (V. le dette voci ne' *Glossarj* del Du Cange e del Carpentier); ma questa differenza di scrittura dobbiamo attribuirla all' essersi trovato sempre assai più commodo il seguir ciascuno la natía pronunzia, che l'attendere alla ragione delle parole; e il suono dell'o e dell' *u*, specialmente in bocca di certi popoli, è così poco distinto, che necessariamente incerta ne diviene, e quindi varia, la imitazione per mezzo de' segni alfabetici. Io già non ignoro che i partigiani del PULEDRO scritto con l'U lo traggono dal latino *Pullus equi;* ma nè pur questa derivazione (della quale per altro non mi tengo satisfatto) può nuocere all' opinion mia: perciocchè, siccome da *Pullus* si fece in italiano POLLO con l'O nella prima sede, così da *Pullus equi* dovette farsi POLEDRO e non PULEDRO, abolitane una delle due *ll*, perchè piacque abolirla. Ma, comunque si sia, o soltanto POLEDRO, o soltanto PULEDRO è da scrivere; e finiscasi una volta di ondeggiare fra sì vergognose incertezze. Ma la Crusca, a cui parmi che l'ondeggiare assai piacia, e l'altalenare e il ninnarla, non che scriva qui POLEDRO e là PULEDRO, qui POLEDRUCCIO, diminutivo, e là PULEDRUCCIO, quanto agli altri derivativi insegna di scriverli con l'U, nè altrimenti: sicchè guai a te, se mai ti venisse scritto POLZORINO in vece di PULEDRINO, — POLEDROCCIO in vece di PULEDROCCIO — POLEDROTTO in vece di PULEDROTTO!; guai a te!, guai a te!

POLÍRE. Verbo. att. *Nettare, Purgare, Lustrare stropicciando*, ec. || La Crusca non disapprova che si scriva POLIRE, come è qui posto, ma di lunga mano preferisce PULIRE con la vocale U. E pure, s'egli è fermo che un vocabolo non abbia a scriversi fuorchè in una sola maniera, e, quando se ne trovano parecchie, quell'una è da eleggere che sia più etimologica, o che per altri rispetti abbia vantaggio, non si può mettere in dubio che appunto la maniera quasichè sprezzata dalla Crusca, cioè POLIRE con l'O, dee seguirsi nella italiana scrittura. Imperocchè il nostro POLIRE è il perfetto *Polio, is,* de' Latini che ne lo trasmisero, dedutto dall'aggettivo greco Πολιος (Polios), che vale *Candido*, o vero dal verbo Πολιόω (Polioô), che importa *Render candido, Imbioncare*. Ma quello di cui non può la Crusca essere scusata a niun partito, si è che mentre ella ammette, come dicevamo, POLIRE e PULIRE, vuol che si scriva PULIMENTO e non POLIMENTO; — PULITAMENTE, PULITORE, PULITURA, PULIZIA, e non POLITAMENTE, POLITORE, POLITURA, POLIZIA. All'opposito ella acconsente che pur si scriva POLITEZZA o PULITEZZA — POLITO o PULITO; ma sol PULITISSIMO e non POLITISSIMO, come se POLITO non fosse atto a ricevere il grado superlativo. Fortuna che il Vocabolario del Pitteri venne drizzando un sì gran torto con registrar POLITISSIMO! = Avreste mai creduto, o lettori, che nel Vocabolario della Crusca fosse a tal seguo trascurata e ingarbugliata la parte ortografica? E tutto ciò non ostante, l' ortografia insegnata dalla Crusca è ciecamente seguitata, e la chiamano *Ortografia moderno!* Ma nel Vocabolario di papa Scimio (oramai *Vocabolorio di papa Scimio* e *Vocabolorio dello Crusca* si hanno per siuonimi) sapete voi che significa *ortografia*?... Non altro significa propriamente che il rovescio, cioè *cacografia*.

PÓLIZA. Sust. f. (Si pronuncia con la z aspra.) *Piccola carta contenente breve scrittura; Breve scritto; Bullettino.* || L' origine di questo vocabolo è iucerta; nondimeno la congettura meno inverisimile si è ch'esso derivi da *Polyptycha*, voce usata dalla bassa latinità per significare *Libri di ricordi, di memorie*. (V. POLYPTYCHA nel Du Cange.) Ma di dovunque e' si venga a noi poco importa sapere. Qui solo dobbiamo occuparci intorno alla maniera di scriverlo. Tutte quattro le Crusche registrano POLIZZA con la z doppiata. Ma (cosa da farne le maraviglie, chi non avesse pratica e uso con esse) le tre prime dicono sotto alla lettera Z queste formali parole: «*La z ondrà sempre scempio a quelle voci le quali hanno la penultimo sillaba breve, e nell'ultima la z, come* POLIZA, ec. » Così dicevano, e ottimamente dicevano le prime tre Crusche; e nondimeno tutte e tre pessimamente registrano POLIZZA con la z doppia. Una sì majuscola contradizione fu pure avvisata dall'Ottonelli nelle *Annotazioni al Vocabolario* date fuori sotto il finto nome di Alessandro Tassoni.

« *Il Villani* (egli dice) *scrisse* polize *con una z sola, secondo che hanno le copie a stampa ed a penna, e secondo che richiede la pronuncia, che per due zz avrebbe l'accento su la penultima, e direbbesi* polizza. *E comechè questi Signori* (Accademici della Crusca) *nella lettera* Z *voglian pure che* poliza *si debba scrivere, qui* (in Polizza) *nondimeno e in molti altri luoghi* polizza *scrivono sempre* (!!!). » Del resto il Pergamini nel *Memoriale* registra Poliza, e non altrimenti, confermando anch'egli questa lessigrafia con esempj del Villani; il Cesari trae fuori Polizino, dimin. di Poliza, con l'autorità del Bembo; e il Diz. di Pad. avverte che l'edizione del Villani, citata dalla Crusca per autenticar Polizza con doppia z, ha giusto il contrario in ambo li esempj da essa allegati, cioè Poliza con la z scempia. Un sì fatto procedere della Crus. voglio che sia giudicato dagli studiosi di qual angolo si sia della terra. Fra tanto

Viva Arlecchino e i burattini,
E li ambidestri, ed i mancini!
Viva le gazzere del bel paese,
E i granchi e i graneiporri, e chi li prese!

PONTELLO. Sust. m. *Legno o cosa simile con che si pontella; Sostegno ad alcuna cosa, affinch'ella non caschi.* || Questo vocabolo, per mio vedere, non è altro che una sincope di *Ponticello*, diminutivo di *Ponte*, usato ristrettivamente a significare una delle proprietà del ponte, che è di sostener le persone che vi passano sopra, o quelle che sopra di esso lavorano, qual sarebbe il ponte de' muratori, de' pittori, ec. Anche il sig. Ottavio Ferrario lo deriva da *Pons, pontis, Ponticulus*, perchè gli sembra che il Pontello « *instar pontis sustentet et fulciat.* » In una carta genovese del 1290 si legge *Pontellus;* e il Du Cange, che la cita, così dichiara: « *Illud cui aliquid innititur;* et dicitur a *Pons, pontis.* » – Da Pontello poi si dedusse il verbo Pontellare, che significa *Porre alcun sostegno ad una cosa, affinch'ella non caschi;* e l'egregio Compilatore del *Diz. gall.-ital.* produce il seguente passo cavato da una scrittura latina del 1295: « .... *in terra Castri de Monzone... domum ipsi inciderunt, et pontellaverunt, et postea ignem posuerunt in pontalibus* (nei pontelli), *faciendo comburi dictos pontales, cum quibus fulserunt murum ipsius domi, ut tute possent evadere.* » Il prelodato Compilatore vorria per altro tirar l'origine di Pontello (ch'egli scrive Puntello) dal bretone *Apoe.* Ma tale origine è più facilmente applicabile ad *Appoggio;* ed egli stesso in effetto deduce pur questa voce da quella. Fra *Apoe* e *Pontello* è troppa la differenza così nel significato, come negli elementi fonetici. Ma, senza l'ajuto di quest'ultima etimología, a me par che bastino le cose preaccennate a giustificare la proposta maniera di scrivere la presente parola e le voci che ne derivano, cioè Pontellino, dimin. di Pontello; – Pontellare verb. att.; – Pontellàto, participio; – Appontellàre, verb. att. intens. di Pontellàre. La Crusca, per l'opposito, vuol che con l'u si scriva Puntello, Puntellino, Puntellare, Puntellato, Appuntellare. Ne sentirei volentieri la ragione: la mia l'ho esposta; e a rinforzarla soggiungo che Puntellare, così scritto con la vocale u, è frequentativo di Puntare, preso in significato di *Ficcar la punta, Ferir di punta, Pungere, Punzecchiare, Punzellare.* Eccone li esempj: « *I' pur ascolto, e non odo novella Della dolce ed amata mia nemica; Nè so che me ne pensi, o che mi dica: Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.* » Così dice il Petrarca nel sonetto che incomincia con li allegati versi; e dir volle: *Talchè tanto la tema, quanto la speranza mi va iteratamente pungendo il cuore.* E a imitazion del Petrarca l'Ariosto nel xii del *Furioso*, st. 37: « *Orlando corre, e Ferraù non bada; Nè Sacripante men sprona e puntella.* » Sì la Crusca e sì li altri Vocabolarj non avvertiscono questo significato del verbo Puntellare. L'Alunno poi nelle *Ricchezze*, il Pergamini nel *Memoriale*, il Duez, l'Oudin e il Veneroni ne' lor *Dizionarj*, registrano Pontello, Pontellare, ec., con l'o, e Puntello, Puntellare, ec., con l'u, secondo l'usanza de' nostri Lessicografi non mai certi del fatto loro, e sempre fluttuanti.

PREFÍGERE. Verb. att. Propriamente, *Figere* o *Ficcare dietro a qualche cosa;* e figuratamente, *Determinare avanti, Predeterminare.* || Noi scriviamo questo verbo, tolto dal latino *Præfigere*, co 'l g scempio, per le ragioni allegate in FIGERE. La Crusca vuol che si scriva Prefiggere co 'l g doppio.

PREGIUDICÀRE. Verb. att. *Recar pregiudicio*, cioè *danno, Danneggiare, Nuocere,*

Far cosa che risulti in danno d' altrui. || Secondo il Vocabolario della Crusca, si può scrivere ad arbitrio PREGIUDICARE, come è qui posto, e PROGIUDICARE. La prima maniera è correttissima, perchè imitante perfettamente la voce originaria latina *Præjudicare.* (Veggasi nel Forcellini PRÆJUDICIUM, ove è spiegato il perchè si sia potuto attribuire a questo vocabolo il significato di *Nocumento, Danno,* ec.) La seconda è indubitabilmente errata, chiunque si sia che n'abbia fatto uso; perciocchè la particella PRO, in composizione, anzichè *disservigio, contrarietà, anticipazione,* non può che accennar *favore* (come in *Proteggere, Protezione*), o veramente *publicità* (come nel verbo latino *Proloqui*, o nel verbo latino e italiano *Promulgare*), o denotar *tempo futuro*, ec. Lasciando adunque a' Cruscabeccoai lo scrivere PROGIUDICARE, PROGIUDIZIO, ec., chi voglia essere inteso e non uccellato, scriverà PREGIUDICARE, PREGIUDICATO, PREGIUDICIALE a PREGIUDIZIALE, PREGIUDICATORE, PREGIUDICIO o PREGIUDIZIO.

PRESÚMERE. Verb. att. *Arrogarsi che che sia avanti d'averne avuto il diritto; Pretendere noi oltre a quello che ci si potrebbe competere*, ec. || Chi attende a osservar le buone leggi ortografiche, scriverà sempre PRESUMERE, come è qui posto, per essere immediatamente derivato questo verbo dal latino *Præsumere*, composto della particella *Præ*, denotante *anticipazione*, e del verbo *Sumere*, che a noi vale *Prendere, Pigliare.* Ma chi, per far del cruscante, non si cura punto nè poco d'essere cuculiato, potrà scrivere a sua posta PRESUMMERE o PROSUMERE. Ed egli n'avrebbe a esser cuculiato di certo; giacchè se scriver si potesse PRESUMMERE con doppia M, eziandio con M doppia scriver si potrebbe ASSUMMERE; nè la Crusca medesima permette ua sì fatto abuso di consonanti in questa parola. E PROSUMERE, composto di PRO e di SUMERE, posiam caso che usar lo valessima, significherebbe tutt'altro che PRESUMERE: un tal verbo sarebbe il PROSUMERE de' Latini, il quale importa *Consumare per sè, Godere, Servirsi di che che sia a proprio utile o commoda.* — E pure (diranno al solito i Cruscófagi) abbiamo anche in Dante un esempio di PRESUMMERE con la M raddoppiata, e che è dalla Crusca riferito: « ... *sì che non presumma A tanto segna più muover li piedi* (Parad. XXI, 98). » A questa objezione si risponde sùbito che pregevoli testi leggono in quella vece *presuma*, facente rima con *fuma* e *assuma*, che ne' manoscritti e stampati imitanti la pronuncia fiorentina sono convertiti in *fumma* e *assumma.* (V. la *Rivista delle var. lez. della div. Com.*, Padova, 1832; e il *Dante per cura del Dionisi.*) — Ed anco di PROSUMERE (soggiungerà la cruscófaga famiglia) il Vocabolario allega esempli di classici scrittori. — Ne allega, è vero; ma su la dubia fede di testi a penna o a stampa, non su la fede sicura (benchè non sempre ancor essa) di autógrafi. Del resto anche li scrittori classici, per essere uomini fallibili come ogni altr'uomo, e non infallibili come li Dei, non si vogliono seguir nelle cose dove sono condannati dalla ragione o dal gusto.

Queste cose premesse, noi scriveremo dunque PRESUMERE, PRESUMITORE, non già PRESUMMERE o PROSUMERE, e PROSUMITORE, come approva la Crusca: e scriveremo similmeate PRESUNTUOSO, e non PROSUNTUOSO o PRESONTUOSO, — PRESUNZIONE, e non PROSUNZIONE (lat. *Præsumtia*), ec., ec., se ci preme d'esser tenuti per corretti, anzichè di passare per cruscajuoli. — Notisi da ultimo che l'Alunno nelle *Ricchezze*, e il Pergamini nel *Memoriale*, i quali pure aveano spogliato i Danti e i Boccacci addutti dalla Crusca, non registrano nè PROSUMERE, nè PRESUMMERE, nè PROSONTUOSO, ec., ec.

PRESUNTUÓSO. Aggett. *Che presume di sè*, ec. — V. l'art. anteced. verso la fine.

PRESUNZIÓNE. Sust. f. *Il presumere di sè*, ec. — V. l'art. anteced. verso la fine.

PRIMÍZIA. Sust. f. *Primo frutto, Frutto primaticcio.* Lat. *Primitiæ.* || La Crusca in PREMIZIA avvisa con le sigle V. A. che la è voce antiquata; ma sotto alla rubrica PRI registra = PRIMIZIA e PREMIZIA =, senza dir altro; e di PREMIZIA vi arreca un solo esempio. Or la *premizia* di quell'esempio, usata per metafora, non è voce antiquata; oibò: è uno sproposito caduto dalla penna di colui che trascrisse il testo di Mattéo Villani spogliato materialmente dalla Crusca. L'edizione fiorentina per il Magheri, 1826, *migliorata con l'ajuto de' testi a penna*, legge nel t. V, p. 197, come siegue = *E tale fu il fine del valente e famoso uomo della primizia de' dogi di Genova* =; non già = *E tale fu il fine del* VALENTRE, *e famoso uomo della*

PREMIZIA, ec. =, come si allega dal Vocabolario. Dunque PREMIZIA è uno di quelli strafalcioni che ci veniva insegnando la Crusca di buona memoria, senza tampoco la testimonianza di qualche idiota o dormiglioso da lei canonizzato per classico, il quale avesse adoperato un tal vocabolo.

PRÍNCIPE. Aggett. *Primo*. Ma si osa più spesso in forza di sust. m. per *Quegli che occupa il grado del principato*. Lat. *Princeps, ipis*. || La Crusca, oltre a PRINCIPE, — voce sincera, come quella che viene direttamente da uno de' casi obliqui del latino *Princeps, principis* —, approva ch'eziandio si scriva PRENZA, *o* PRENZE, o PRINCE, o PRENCIPE, o PRENCE. Da cotali storpiature noi caveremo PRENCE, e gli faremo vezzi per conservarlo a' poeti che ne avessero bisogno; ma preghiamo che il PRENCIPE e il PRINCE e il PRENZE e il PRENZA sieno traslati con decorose esequie nell'*Ossuario della lingua*.

PRINCIPESSA. Sust. f. *Figliuola* o *Moglie di Principe*. || Approva la Crusca tanto lo scrivere PRINCIPESSA, come tutti usano oggigiorno, quanto lo scrivere PRENCESSA o PRENZESSA. Forse PRENCESSA, sincope di PRINCIPESSA, avrebbe grazia anche al presente io qualche poesía giocosa o satirica; e però noo ci spiace il vederla onorata d'un seggio nel Vocabolario: ma la PRENZESSA *non* si dee tardare a sepelirla con li onori dovuti all'eccelso suo grado nell'*Ossuario della lingua* insieme co'l PRENCIPE, co'l PRINCE, co'l PRENZE, e co'l PRENZA.

PROCURÁRE. Verb. att. *Fare in modo che noi abbiamo o altri abbia ciò che fa di bisogno, ciò che si desidera*, ec. || Questo verbo (in latino *Procuro, as*) è composto della particella PRO e del verbo semplice CURARE. Ora nè questa particella, nè qual altra voce si sia terminante in O che non abbia l'accento grave, non mai raddoppia, in composizione, la consonante a cui s'accosta; e se più volte questa particella prepositiva PRO la vediamo seguíta da doppia consonante nel Vocabolario della Crusca, si è che tutte quelle volte la Crusca errava all'ingrosso. Di fatto ella medesima scrive *Produrre*, e non *Prodדurre*; — *Profondo*, e non *Proffondo*; — *Profumare*, e non *Proffumare*, ec., ec. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a IMPROVISO, p. 369, col. 1.) Fermato pertanto che PROCURARE così è da scrivere co'l C semplice, diremo liberamente aver la Crusca insegnato un errore d'ortografía con insegnare che pur si scrive regolatamente PROCCURARE co'l C doppio, e allo stesso modo le voci che ne derivano. Ma (cosa degna per avventura di meditazione) la Crusca, la quale approva che scrivasi PROCURA e PROCCURA, — PROCURACIONE e PROCCURACIONE, — PROCURARE e PROCCURARE, — PROCURATO e PROCCURATO, — PROCURATORE e PROCCURATORE, ec., onde avviene che niega poi l'onore de' CC a PROCURATORELLO ed a PROCURATRICE?...

Ragionato il perchè tutte le suddette voci sono da scrivere co'l C semplice, non sarà forse per dispiacere agli studiosi il sentir come intorno alle medesime già motteggiasse quell'arguto Girolamo Gigli che si rendette famoso particolarmente co'l Vocabolario Cateriniano: e chi non ne avesse punto vaghezza, o per avanti conoscesse tali motteggi, passi oltre.

« PROCURARE *disse Santa Caterina, e tutti i Sanesi, e tutte le Nazioni toscane ed italiane; e così* PROCURATORE *e* PROCURA. *I Fiorentini soli soli pronunziano co'l* C *raddoppiato* PROCCURARE, PROCCURATORE, PROCCURA: *ed in questa maniera autorizzarono tali voci nel Vocabolario, citando il Boccaccio, Dante, il Petrarca ed altri. Ma, per vero dire, questo* Proccuratore *non merita d'aver troppi clièntoli al suo studio, nè molti giùdici a suo favore; perchè regge la sua causa in gran parte a forza di falsi rapporti di citazioni. — Oh che la badi come la parla, me' padrone! — Io parlo con fondamento. Veggiamo come citano il Petrarca: alla canz.* 29, *dicono, il Petrarca scrisse* = Ch'al corpo sano ha proccurato scabbia =. *Ma il verso sta alla canzone* 16, *e in tutte le buone edizioni, siccome in quella del Muratori confrontata co' i codici estensi, leggesi* procurato: *e così hanno i codici vaticani. Andiamo avanti. Dante citasi nel Vocabolario al* 22 *dell' Inferno:* Quando proccuro a mia (*a' miei*) maggior tristizia. *Mo veggansi i testi del Vaticano e quelli che fecero con tanta diligenza i Giunti, e si troverà il* procuro *con un* c *solo. E finalmente i passi che riportansi del Boccaccio, furono riconosciuti da' signori Accademici forse al bujo nella Laurenziana in tempo che non era accesa quella làmpana che vi tengono i suoi devoti. I testi dunque del Mannelli citati dalla Crusca con* c *raddoppiato leggonsi con un*

solo in questo modo, ec. Ed al testo del Mannelli concorda parimente l'altro stampato del 1527, che lo chiameremo l'edizione della cassetta; non perchè sia da servirsi di così degno scrittore alla cassetta dietro al letto, ma per dargli quella denominazione che davasi all'edizione d'Omero più corretto per opera di Callistene, Aristarco e Aristotele, che era quello il quale da Alessandro Magno sempre si portava in una cassetta, e tenevasi sotto il capezzale. E di fatto il Pergamino cita tutti i sopradetti passi, nel Vocabolario alterati, con un solo c, *e del Passavanti e di altri. Onde più del Pergamino, che del Vocabolario, egli è da fidarsi nell'ortografia delle voci, le quali dalla Crusca furono quali menomate, quali aggiunte di lettere, per conformarle alla fiorentina pronunzia, che pretende d'essere stata fatta dalla natura per l'errata corrige di tutte le altre pronunzie scorrette, male stampate nelle lingue delle altre Nazioni italiane. Il P. Paolo Segneri, il P. Pinamonti, Monsignor Giusto Fontanini, Apostolo Zeno (per tacerne molti più), le cui scritture pesano quanto quattro quinti di tutti li autori citati nel Vocabolario, aggiunti nella stadera i signori Compilatori de' Vocabolarj passati, presenti e futuri, scrissero sempre mai procurare, sapendo ben essi come aveano scritto i buoni antichi.*" (*Vocab. Cater.* sotto alla voce PROCURARE.)

PROFERÍRE. Verb. att. *Pronunziare.* || La Crusca approva che si scriva pure ad arbitrio PROFFERIRE con la F scempia, come è qui posto, o vero PROFFERIRE con la F doppia. Ma la Crusca s'inganna a meraviglia: ella confonde con la scrittura due parole diverse, e, come tali, aventi diverse significanze. PROFERIRE con una sola F è da scrivere, quando per questo verbo si vuole intendere *Pronunziare;* giacchè in tal caso è composto della prepositiva PRO (la quale mai non raddoppia la consonante vicina) e del verbo latino *Fero, ers* (Portare); onde i Latini parimente scriveano con F semplice *Proferre.* Scrivesi poi con la F raddoppiata PROFFERIRE, quando per esso intendesi *Offerire;* tuttochè, rigorosamente parlando, PROFFERIRE esprima questa idéa con una certa maggiore efficacia. E scrivesi PROFFERIRE, in tale accezione, con due FF, per essere composto non già di *Pro* e *Fero, ers,* ma sì bene di *Pro* e *Offerire,* suppresso naturalmente l'uno degli O nell'accozzarsi e incorporarsi una voce con l'altra. Ma la Crusca, non curandosi di così rilevante distinzione, approva medesimamente che ad arbitrio si scriva PROFFERIRE o PROFERIRE anche nel significato intensivo di *Offerire.* (V. pure nelle *Voc. e Man.,* vol. II, p. 802, col. 1 in principio.) Nè qui finisce il bel saggio della scienza ortografica posseduta e insegnata dalla Crusca. Già detto abbiamo ch'ella permette lo scrivere PROFERIRE o PROFFERIRE in sentimento di *Pronunziare.* E bene, non ostante una tal permissione, ella vuol poi che solamente il viziato PROFFERIRE aver possa derivativi: ond'ella scrive PROFFERENTE, PROFFERENZA, PROFFERIMENTO, PROFFERITO, PROFFERITORE, PROFFERTO, in vece di PROFERENTE, partic. att., *Che proferisce,* cioè *Che pronunzia;* – PROFERENZA, sust. f., e PROFERIMENTO, sust. m., *Il proferir parole, Il pronunziare;* – PROFERITO, partic. pass. di *Proferire,* e PROFERTO, partic. sincop. di *Proferito;* – PROFERITORE, verbale mas., *Colui che proferisce,* cioè *Colui che pronunzia.* – All'incontro ella cava da PROFERIRE e PROFFERIRE, usati indifferentemente co 'l valore intensivo di *Offerire,* il partic. sincop. PROFERTO e PROFFERTO; ma, quanto all'intiero, il solo PROFFERITO: – il sust. f. PROFERTA e PROFFERTA; – ma sol da PROFFERIRE il verbale mas. PROFFERITORE. Onde a me pare che a voler farlo apposta, non si potrebbe far peggio di quel che fece per conto di questi due distintissimi verbi PROFERIRE e PROFFERIRE

"*La gran maestra e del parlor regina,*
"*Che le italiche voci e cribra e affina.*"

PROFFERÍRE. Verb. att. intensivo di *Offerire.* – V. addietro in PROFERIRE, scritto con una F sola.

PROFÍLO. Sust. m. T. di Pittura, Architettura, ec. || Scrivesi PROFILO, composto di PRO e FILO, e parimente i suoi derivativi PROFILARE, *Ritrarre in profilo,* e PROFILÀTO, partic., con una F sola, perchè la prepositiva PRO non mai raddoppia la consonante che le succede. (V. anche addietro in PROCURARE e PROFERIRE.) Erra dunque la Crus. a scrivere eziandio tali parole con F doppia; e si accusa totalmente ignara dalle leggi ortografiche con dare la preferenza a PROFFILO, PROFFILARE, PROFFILATO, che son giusto le parole viziosamente scritte. *Profil, Profilar,* scrivono i Portoghesi; *Profil, Profiler,* i Francesi; *Profile* l'Inglesi; *Profil* i Tedeschi.

PROFUMIÉRE. Sust. m. *Chi fa e vende i profumi.* || La Crusca approva che si scriva PROFUMIERE con la M scempia, o PROFUMMIERE con la M doppia. Questa seconda maniera, imitante la viziosa pronuncia fiorentina, è contra ortografia. Veggasi addietro in FUMO; e qui si noti soltanto che PROFUMMIERE, così scritto con due MM, non potrebb'essere figliuolo che di PROFUMMO: e nondimeno il padre PROFUMMO non si trova nel Vocabolario della Crusca; nè parimente vi si trova PROFUMMARE, verbo, e PROFUMMIERA, sust. f.; ma sì bene vi troviamo PROFUMIERA e PROFUMARE. Chi dunque vuole apprendere a far pasticci, vada alla scuola di monna Crusca.

PROFÚNDERE. Verb. att. *Spargere profusamente, con prodigalità.* Lat. *Profundere.* || Il Vocabolario del Pitteri, il quale fu il primo a registrar questo verbo, scrive PROFONDERE con l'O nella seconda sede. Io propongo di scrivere PROFUNDERE (composto di PRO o FUNDERE) con l'U, per le ragioni allegáte addietro in FUNDERE.

PRÓLOGO. Sust. m. Per lo più si usa questo vocabolo in parlando d'un *Discorso in prosa* o *in versi che serve di preludio od una composizione dramatico.* || Προλογοι (Prologos) scrivevano i Greci: voce composta di Προ (Pro, *Avanti*) e λογοι (logos, *discorso*); lat. *Prologus;* franc. *Prologue;* spagn. e portogh. *Prólogo;* ingl. *Prológue;* tedes. *Prolog.* Soltanto la Crusca approva che, oltre a PROLOGO, si scriva PROLAGO, sust. m., e PROLAGARE, verb. neut.; *Fore un prologo.* La Crusca, onde impariamo che *Ardimentoso* e *Dignitoso* sono aggettivi messi oggimai a sedere per decrepita età, è quella Crusca medesima che c'invita a bearci nel PROLAGO e nel PROLAGARE, ardenti, agli occhi suoi, di gioventù, e floridi ancora di vergine bellezza (!!!).

PROLUNGAZIÓNE. Sust. f. *Il prolungare.* || I Latini scriveano *Longus*, con la vocale *o* nella prima sillaba, e quindi con l'*o* parimente le voci tutte che ne derivano. Noi, per lo contrario, i quali scriviamo LUNGO con la vocale U, dobbiamo scrivere altresì con la medesima vocale tutte quante le parole che da esso discendono. Laonde chi scrive PROLUNGAZIONE, scrive secondo la stabilita ortografia; ed all'opposito quegli cacografizza, il quale scrive PROLONGAZIONE. Ora chi scrive pure e senza riserbo approva che altri scriva PROLONGAZIONE, è la Crusca, la quale poi vieta che scrivasi PROLONGAMENTO, PROLONGARE, PROLONGATO. Ma, Crusca mia benedetta, d'onde cavavi tu la PROLONGAZIONE, se PROLONGARE, ch'esser ne dovrebbe il genitore, non era da te conosciuto tampoco per udita? ...

PROPÁGINE. Sust. f. T. d'Agricolt. *Ramo della pianta piegato e coricato sotterra, acciocchè per sè stesso divenga anch'egli pianta.* || Io scrivo questa parola co'l G scempio, per esserci direttamente venuta dal latino *Propago, aginis;* e però, secondo la regola stabilita in ÁGGINE o ÁGINE, *desinenze*, conservar ne dobbiamo la primitiva lessigrafia. Ma la Crusca, la quale non s'avéa formato regole da seguire, approva che indifferentemente si scriva PROPAGINE co'l G scempio e PROPAGGINE co'l G doppio. E pure un vocabolo non può essere mai rappresentato con diverse combinazioni di segni alfabetici (salvo poche eccezioni, come altrove già più volte abbiamo avvertito); sicchè, fermata una maniera di scrittura, ogni altra è da rifiutare: ed a fermarla non si corre pericolo d'ingannarsi qualunque volta è manifesta l'origine della parola che abbiamo a dipingere con l'alfabeto. Ma la Crusca, spinta dal suo genio a far l'opposto di quello che ragion vuole che si facia, registra bensì la legitima voce PROPAGINE, ma così apertamente favorisce la PROPAGGINE imbastardita, che solo da essa ne cava il verbo e i verbali. Ondechè PROPAGGINAMENTO, PROPAGGINARE, PROPAGGINATO, PROPAGGINAZIONE, ella vuol che si scriva, – e guai se altramente! –, in vece di PROPAGINAMENTO, sust. m. (*Il propaginare*), - PROPAGINARE, verb att. (*Por propagini*), – PROPAGINATO, partic., e PROPAGINAZIONE, sust. f. (*Il propaginare*).

PRÓPRIO. Aggett. *Che appartiene ad alcuno, escluso ogni altro.* || La Crusca scrive PROPRIO e PROPIO. Veggasi addietro in APPROPRIARE.

PROVEDÉRE. Verb. att. *Trovare e somministrare oltrui quello che gli è di bisogno o ch'egli richiede per alcun suo fine.* Lat. *Providere.* || Questo vocabolo, come in latino è composto di *Pro* e *videre* (V. nel Forcellini), così parimente è composto di PRO

e VEDERE in italiano. Quindi scriver lo dobbiamo co'l v scempio, giacchè la preposizione Pro non mai raddoppia la consonante a cui si attacca. (V. addietro le voci medesimamente composte, incominciando da PROCURARE.) Ma la Crusca, sempre incerta nelle cose che a ortografia si pertengono, scrive PROVEDERE e PROVVEDERE, e così pure con v scempio e con v doppio i derivativi, non lasciando per altro di mostrarsi parziale al PROVVEDERE, al PROVVEDIMENTO, al PROVVIDO, alla PROVVIDENZA, ec.; e sì gagliardo è quel suo parteggiare per lo PROVVEDERE dai due vv, che sol da esso tira fuori il participio attivo PROVVIDENTE, escludendo il PROVIDENTE legitimo, arcilegittimo. Donna più capricciosa di nonna Crusca non fu mai veduta al mondo da poi che il sole lo illumina. (V. anche addietro sotto alla voce IMPROVEDUTO.)

PROVIGIÓNE. Sust. f. *Il provedere* o *Le cose provedute*, ec. – PROVIGIONÀTO. Partic. di *Provigionare*, benchè non registrato da' Vocabolarj. *A cui è proveduto con salario, con stipendio; Salariato, Stipendiato.* || Se PROVEDERE è da scrivere co'l v scempio, come si è dimostrato nell'articolo antecedente, co'l v scempio altresì hanno a scriversi le parole qui registrate nel tema, le quali da esso PROVEDERE derivano. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva PROVVIGIONATO co'l v doppio, se bene con v doppio e con v semplice approvi che scrivasi il verbo suo progenitore. E così pure il Vocabolario del Pitteri, a imitazion della Crusca, vuol che si scriva co'l v geminato il sust. f. PROVVIGIONE. Oh li ottimi ortógrafi!

PROVISÀRE. Verb. att., usato per lo più in modo assoluto, cioè con l'oggetto sottinteso. Vale lo stesso che *Improvisare*, detto per lo più in senso di *Far versi all'improviso.* || Questo verbo è aféresi (ma sconcia aféresi) d'IMPROVISARE, dedotto da IMPROVISO. Dicasi lo stesso di PROVÍSO in forza di sust. m., per *Lo provisare*, cioè *Lo improvisare*, come pure di PROVISANTE e PROVISATORE, usati da alcuni per non istancarsi a scrivere IMPROVISANTE o IMPROVISATORE, non s'accorgendo che in tal guisa adoperano parole le quali, spugliate della particella IN, vengono a esprimere il contrario di ciò ch'elle significar dovrebbero. La ragione pertanto che mi persuade a scrivere tali parole co'l v semplice, a differenza della Crusca la quale insegna a scriverle co'l v doppio, è da vedere addietro sotto alla voce IMPROVISO.

PROVISIÓNE. Sust. f. *Il provedere* o *Le cose provedute, – Stipendio, Salario,* ec. || PROVISIONARE, verb. att., *Dar provisione,* cioè *salario, stipendio,* – PROVISIONATO, partic., *Stipendiato, Salariato,* – PROVISORE, sust. m., *Proveditore,* son tutte voci discendenti dal verbo PROVEDERE, e quindi come esso da doversi scrivere co'l v scempio, non ostante che la Crusca le voglia scritte co'l v raddoppiato. Veggasi addietro in PROVEDERE e PROVIGIONE.

PROVÍSO. In forza di sust. m. per *Lo provisare*, cioè *improvisare*. – V. addietro sotto a PROVISARE.

PSÍLLIO. Sust. m. T. botan. *Pianta chiamata* Plantago Psyllium *da Linnéo.* || Questo vocabolo procede dal greco Ψυλλα (Psylla), significante *Pulce;* giacchè in fatti i semi del psillio, neri e lucenti, sono ad una pulce molto simiglianti. Laonde i Francesi lo dicono *Herbe aux puces.* Tutti i Botanici che dettano in latino, scrivono latinamente *Psyllium* (grec. Ψυλλιον); e tutti i Botanici che dettano in italiano, scrivono PSILLIO. Ma la Crusca, la quale, senza più sottil considerazione, stava contenta a ricopiar le parole come le rinveniva ne' libri, vuol che si scriva PSILIO o PSILLO. La prima di queste maniere è manifestamente errata per mancanza di un' L richiesta dall'origine sua; e da schivare è la seconda, per essere confundibile co' *Psilli*, antichi popoli della Libia: oltre di che l'uso degli scienziati (a' quali nelle parole del loro linguaggio è da tener dietro fedelmente) ha di lunga mano già consacrato PSILLIO. E quando si è generalmente convenuto della maniera di scrivere una parola, non è più lecito scriverla in altra guisa, fuorchè, trovatala difettosa, non si giudicasse ben fatto l'emendarla; ma nondimeno, emendata ch'ella sia, vuol essere abolita l'antecedente; perciocchè un vocabolo (generalmente parlando) non ammette che una sola lessigrafía, una sola forma da rappresentarlo. L'ortografía sdegna di scendere a' patti co' bifronti e co' biliogui: ond'ella sarebbe stata l'auspice mia Dea, s'io fossi vissuto in uno di que' secoli che li Dei rodavano in frotte.

PÚBLICO. Aggett. *Che appartiene od ha relazione a tutto un popolo, Che risguardo tutto un popolo.* || Noi teniamo questa voce da' Latini, i quali scriveano *Publicus* con uo solo *b*; perciocchè *Publicus*, quasi *Populicus*, e per síncope *Poplicus*, a lor veniva da *Populus*, per síncope *Poplus*, come avvertiscono il Forcellini, il Vossio ed altri. Publico dunque con un b solo è da scrivere; e così troviamo scritto effettivamente in tutte le carte antiche e nelle vecchie stampe: nè vuolsi ciecamente ir dietro alla Crusca, la quale per altro, non potendo annichilare il fatto di quest'ottima lessigrafia, registra bensì la voce Publico co 'l b semplice, ma rimanda lo studioso a Pubblico co 'l b raddoppiato; dando così a divedere che la maniera da lei preferita è questa seconda. E d'onde una tal preferenza?... Non da altro, se non che dal pretendere che la scrittura dipinga la pronunzia del popolo fiorentino; senza pur considerare che esso popolo altra volta pronunziava altramente, come ci fanno ampia fede le scritture che n'abbiamo (veggasi, per un esempio, i *Trattati morali d' Albertano*, pubblicati dal benemerito Ciampi); e senza pensare che il modo dello scrivere, fermato che sia da buone ragioni, dee rimanere immutabile. Noi pertanto scriveremo co'l b scempio parimente tutte le voci che da Publico derivano: cioè Publicamente, Publicamento, Publicáno, Publicare, Publicato, Publicatore, Publicazione, Publichissimo, Publicità, e s'altri n'abbiamo di sì rispettabile famiglia. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a PUBLICO, p. 481, col. 1; – e nell'Appendice la *Not. filol.* a PUBLICO, p. 817, col. 2.)

PULLULÀRE. Verb. neut. Parlando di piante, alberi e simili, vale *Mandar fuori i germogli dalle radici o dal seme.* || Questa voce è passata fino a noi da' Latini, i quali scriveano nella stessa forma *Pullulare*, da *Pullus*, significante *Germoglio*; sicchè Pullulare viene precisamente a dire *Mandar fuori germogli*, come è dichiarato nel tema. Dunque Pullulare è da scrivere, e non altrimenti. E pure la Crusca approva che altrimenti si facia, e che anche Pullolare si scriva con l'o in vece dell'u nella seconda sillaba. Ed io la ringrazio di tanta larghezza. Ma perchè poi essa Crusca mi vieta che altresì con la vocale o io scriva Pullolamento, Pullolativo e Pullolazione?... Di tali discrepanze mi renda la Crusca un poco di ragioncella, ed io sono per acquetarmivi.

PUNTÀRE. Verb. att. *Spingere* o *Aggravare* o *Tener saldo che che sia in maniera tale, che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca come in un punto.* || Questa dichiarazione io l'ho tolta dal Vocabolario della Crusca; e assai mi piace il vedervi originato il presente verbo dal sustantivo Punto. Ma, di grazia, a che giova l'indagar l'etimologíe delle parole e l'avvertirle, quando non se ne facia uso per determinarne l'ortografía?... Se da Punto è cavato il presente verbo, come la Crusca asserisce, perchè dunque ella approva che non solo Puntare si scriva con l'u, ma ben anche Pontare con l'o?... E perchè giusto in Pontare ella ne facéa conoscere la derivazione da Punto, e in Puntare, suo luogo proprio, non ne toccava pure un motto?... (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a PUNTARE.)

Q

QUA — QUA

QUÀ. *Avverbio di luogo.* Vale *In questo luogo.* || La Crusca insegna di scrivere Quà con l'accento grave su l'à. Ottimo insegnamento, a mio giudicio; perocchè ogni voce formata d'una consonante cui seguono due vocali può avere o non avere l'accento grave sopra la seconda. Ora, siccome dall'avere o non avere un tale accento si determina una differenza notabilissima non che di suono, ma talvolta pur di valore, così non è senza importanza che l'un suono sia distinto dall'altro per mezzo d'alcun segno ortografico. Quà con l'accento grave è voce italiana significante *In questo luogo*; Qua senz'esso accento è voce latina significante *Per dove*, o vero *Con la quale*, o simili. Ma chi pronunzia queste due particelle, sculpitamente le distingue per non ne confundere i significati; dunque eziandío la scrittura conviene che allo stesso fine le distingua co' mezzi ch'ella possiede. Io so bene che nelle più di cotali voci formate d'una

consonante cui seguano due vocali, lo esservi l'accento grave o il non vi essere non ne cambia il significato; nondimeno quell'accento assai giova, non ch'altro, al leggere più spedito. Quindi tutti scrivono *Più, Può, Ciò, Giù*, ec., se bene tutti, fattovi sopra un poco di considerazione, intenderebbero il medesimo dove trovassero scritto *Piu, Puo, Cio, Giu*. Pure, nel leggere, anche ogni pochissimo di considerazione sopra il dove è da premere una vocale con l'accento apporta noja; e quindi s'è introdutto l'uso di accentar gravemente i suddetti monosillabi per servire in uno stesso tempo alla commodità del lettore ed alla esattezza della scrittura. A tutto ciò si potrebbe aggiungere che dove accaggia di scrivere, p. e., *Egli andava quà e là tutto il giorno*, se noi porremo *qua* e *là*, non accentando il primo di questi avverbj, no avverrà che l'occhio rimanga in un certo modo offeso dal mancaro in questo membro di scrittura la simmetría, e lo intelletto disapprovi che due suoni conformi con segni disformi sieno rappresentati. Laonde io per me non lodo que' recenti Vocabolaristi i quali, mentre si tengono stretti alla Crusca eziandio là dove è patente ch'ella cade in errore, se ne son giusto allontanati questa volta ch'ell'era nel buon sentiero, registrando QUA in vece di QUÀ. L'Alberti non commise un tal fallo: l'Alberti, non ostante i suoi molti difetti, merita pur sempre di non esser confuso con la turba de' Vocabolaristi che gli succedettero.

QUALUNQUE. Aggett. *Qual si sia*. Lat. *Quicunque* o *Quicumque*. || Questo vocabolo è composto di QUALE o di UNQUE, significante *mai* (lat. *unquam*); ond'è ellittico, dovendosi pienamente dire QUAL *si sia* UNQUE, cioè MAI. Ciò posto, non è bisogno di consumar tempo a dimostrare che mal fecero que' nostri maggiori i quali, in vece di QUALUNQUE, tentarono d'introdurre QUALUNCHE, o CHEUNQUE, o CHENTUNQUE; e che fe' peggio di essi la Crus. a registrar tali parole nel Vocabolario, senz'avvertire almeno ch'elle sono oggimai fuor d'uso. QUALUNCHE, CHEUNQUE, CHENTUNQUE, si debbono registrar nel *Necrologio della lingua*, ma non mescolare co' vocaboli vivi e da potersi usar sicuramente nelle odierne scritture.

QUARANTÈNA, Sust. f. *Spazio di quaranta giorni in cui si ritengono nel lazareto le persone o le cose sospette di pestilenza.* Usasi pur questa voce nel linguaggio ecclesiastico per indicare una specie di *Indulgenza*. || La Crusca permette di scrivere QUARANTANA, o QUARENTANA, o QUARENTINA, o QUARANTINA, o QUARANTENA, non pure nelle significazioni accennate nel nostro tema, ma in quella eziandio di *Serie di quaranta giorni*. Ora le voci QUARANTANA, QUARENTANA, QUARENTINA, sono dismesse, qual si sia l'accezione in cui tu vogli pigliarle; e l'uso commune attribuisce a QUARANTENA (bass. lat. *Quarantena*), voce alla maniera di *Novena* (bass. lat. *Novena*), i valori da noi assegnatile, laddove per QUARANTINA s'intende *Serie di quaranta cose*, come, v. g., per DECINA intendiamo una *Serie di numeri* o *di cose che arrivano infino a dieci*. Non tacerò per altro che forse in Tuscana non si suol distinguere QUARANTENA da QUARANTINA; in fatti il Minucci nella *Nota* alla st. 48, can. I del *Malmantile*, dice «FAR LA QUARANTINA vale *Star rinserrato .... quaranta* o *più* o *meno giorni per purgare il sospetto d'infezione*»; quando i più degl' Italiani direbbero oggigiorno FAR LA QUARANTENA vale *Star rinserrato*, ec., ec. Ma, qual ch'e' pur sia in oggi l'uso toscano, a noi poco rileva; certo essendo che la distinzione fra QUARANTENA e QUARANTINA è lodevolissima, perchè sempre sta bene che le cose differenti, se far si puote, sieno espresse con differenti segni.

QUARANTÌNA. Sust. f. *Serie di quaranta cose*. — V. addietro in QUARANTENA.

QUÌ. Avverbio di luogo. *In questo luogo*. || QUÌ con l'accento grave su l'I s'insegna giudiziosamente a scrivere dalla Crusca e dall'Alberti; per lo contrario alcuni de' recenti Vocabolaristi con poco giudizio insegnano a scrivere QUI senza il detto accento. — V. addietro in QUÀ.

QUOTIDIÀNO. Aggett. *D'ogni giorno*. || La Crusca approva lo scrivere QUOTIDIANO, QUOTIDIANISSIMO, QUOTIDIANAMENTE, QUOTIDIANEGGIARE (*Far che che sia quotidianamente*); e approva eziandio che si scriva COTIDIANO e COTIDIANAMENTE: ma vieta che scrivasi COTIDIANEGGIARE e COTIDIANISSIMO. Senza impacciarmi di tali discrepanze, cui niuna ragione potrebbe giustificare, dirò che li antichi scrivevano indifferentemente QUOTIDIANO e COTIDIANO; — quindi altresì nell'una maniera o

nell'altra i derivati —; ma generalmente piace a' moderni la prima maniera, sì per essere più grata all' orecchio, e sì ancora perchè va più e più sempre pigliando piede questa verità, che le voci tolte dal latino sono in tanto migliori, in quanto si discostano meno dall' originale lor forma, salvo i debiti rispetti all' indole diversa delle due lingue: e i Latini del buon secolo scriveano per lo più *Quotidianus*, tuttochè ne' codici si trovino pure esempli di *Cotidianus* e *Cotidie*. (V. QUOTIDIANUS e QUOTIDIE nel Forcellini.)

R

RABARBARO. Sust. m. T. degli Speziali, ec. *Rheum Rhabarbarum* Lin. *Pianta medicinale, la cui radice, che pur si chiama* Rabarbaro, *è molto grossa, gialla, amara, e avente parecchie virtù, alcune delle quali effettive, – come l' essere purgante –, altre sognate dalle varie sette de' Medici.* || In parecchi testi, segnatamente antichi, si legge pure Reobarbaro, Ribarbero, Riobarbaro, notati dalla Crusca, – e Rabarbero e Reubarbaro avvertiti dal Vocabol. del Pitteri. Questa moltiformità di lessigrafia dimostra evidentemente che s' ignorava il diritto termine, e quindi si faceva ad apporsi nello scriverlo. Ora pertanto che da' Botanici, dagli Speziali, da' Medici, si è generalmente convenuto di dire e scrivere Rabarbaro, registreremo tutte le altre maniere di scrivere questa parola nel *Necrologio della lingua;* giacchè non riesce che d' inutile ingombro e di confusione l' avere una cosa stessa figurata non pure in guise diverse, ma in guise anco strane e barbariche.

RABBÍNO. Sust. m. *Dottore* o *Maestro appo li Ebréi.* || La Crusca rimette all'altrui arbitrio lo scrivere Rabbino, come è qui notato, o vero Rabino; onde par fuor di dubio ch' ella non sapesse qual fosse delle due maniere la diritta. E pure ell'era cosa molto facile ad appurare, non potendosi non conoscere che Rabbino è voce d' origine ebraica. Ora in quell' idioma la radice del presente vocabolo è scritta con doppia consonante; e d' altra parte è in mano di tutti la Bibbia, nella quale più volte si legge *Rabbi* e *Rabbones.* Ma forse la Crusca (e questa io l' ho per la vera), tuttochè non ignorasse tali cose, vedendo che impunemente aveva estirpato un *b* agli *Abati* de' Cristiani (buone paste d' uomini!), volle tastar dalla lunga eziandío li umori de' Rabbini degli Ebréi, cominciando a mutilarne qualcuno, per poi risolversi in riguardo degli altri, secondo ch' e' ne facessero o non ne facessero risentimento.

RABONDÀRE. Verb. neut. intensivo di *Abondare.* || La Crusca insegna di scrivere Rabbondare co 'l *b* doppio. Ma siccome questo verbo è composto di *Abondare*, che noi scriviamo co 'l *b* scempio, e della particella reduplicativa Ri, frodatane la *i*, ne siegue che non altrimenti scriver lo dobbiamo ancor esso; poichè i composti ricalcano l' orme de' semplici, nè mai degenerano dalla loro configurazione, se non talvolta per accidente in qualche lieve minuzia. (V. addietro ABONDARE.)

RACCOMMANDÀRE. Verb. att. *Pregare altrui che voglia avere a cuore e proteggere quello che tu gli proponi; Dare che che sia in protezione, in cura, in custodia ad alcuno,* ec. Lat. *Commendare.* || Se bene la Crusca insegni di scrivere questo verbo con la *m* scempia, e così pure i suoi derivativi, cioè Raccomandazione, Raccomandato, ec., noi scriviamo all' incontro tutte queste voci con la *m* doppia, avendo già dimostrato che in tal maniera è da scrivere *Accommandare*, alla cui famiglia legittimamente pertengono. (V. ACCOMMANDARE.)

RACCOMMODÀRE. Verb. att. reduplicat. di *Accommodare. Racconciare, Rassettare.* || Fra questo verbo e Accommodare non è altra differenza, se non che Raccommodare, in virtù della particella reduplicativa Ri (che io composizione getta via talvolta, come nel caso presente, la vocale *i*), esprime lo *Accommodare di nuovo*, o per lo meno qualche cosa di più che non fa il semplice Accommodare. Dunque lo dobbiamo scrivere con due *mm* per la medesima ragione che ci persuase a scrivere Accommodare con due *mm*

similmente. (V. addietro in ACCOMMODARE.) La Crusca, per l'opposto, scrive Accomodare e Raccomodare con m scempia.

RACCOMMUNÀRE. Verb. att. *Tornare a far commune quello che era divenuto particolare o di particolari.* || Secondo la Crusca, è da scrivere Raccomunare con la m scempia; ma la ragion filologica vuole che Raccommunare scriviamo con la m raddoppiata, come quello la cui radice è Commune, parola composta, e quindi richiedente le due mm, siccome al luogo suo dell'alfabeto è pienamente chiarito. (V. addietro in COMMUNE.)

RACCÔRRE. Verb. att. sincop. di *Raccogliere.* || La Crusca scrive Raccorre; ed io Raccôrre con l'accento circonflesso su l'ô, quantunque di tale accento non ci sia quel bisogno che ognun vede in Côrre, sincopato di *Cogliere,* – in Ricôrre, sincopato di *Ricogliere,* – in Tôrre, sincopato di *Togliere,* ec., i quali, senza questo segno, si potrebbero di lieve confundere in certe occasioni con altre voci; cioè con Torre, *Edificio eminente,* ec., – con Ricorre, terza uscita di *Ricorrere,* – con Corre, terza uscita di *Correre,* e va' discorrendo. Ma se bene Raccorre non altro significar possa che *Raccogliere,* certo è che, posta una regola, sta bene l'osservarla anche là dove il fare altrimenti non sarìa per recar pregiudizio; ed oltre a ciò, l'occhio del lettore è subitamente ammonito da quell'accento circonflesso che la desinenza in ôrre è di verbo per mero accidente di sincope; giacchè nessun verbo, regolatamente, di tal desinenza è fornito. Di qui si comprende ognor più ch'io attendo studiosamente alla uniformità, cui la semplicità suol ire compagna, e che io conseguenza io schivo, per quanto è lecito, il dar luogo ad eccezioni; parendomi che una regola tanto più sia perfetta, quanto meno ad eccezioni è sottoposta, e così parimente all'incontro.

RAMANZÌNA. Sust. f. *Rabbuffo.* || La Crusca, non volendo pigliarsi la briga d'investigar l'origine di questa voce, approva per buon rispetto che si scriva Ramanzina con la m scempia, e Rammanzina con essa lettera doppia. La prima maniera è la corretta; la seconda è errata. Perciocchè Ramanzina, come dichiarano il Salvini e il Minucci (*Annot. Malm.*, c. 1, st. 52), vien da *Ramanzo*, detto anticamente in vece di *Romanzo*, alludendosi a' rabbuffi ed alle minacce onde son pieni i vecchi romanzi, e che pajono non finir mai; nè ancor s'è veduto che alcuno scrivesse con *m* doppia *Rammanzo* e *Rammanziere*, o *Rommanzo* e *Rommanziere*. Nel dialetto milanese dicesi più regolatamente *Romansina;* nè sarìa pur male che la lingua commune lasciasse le ramanzine e molto più le rammanzine a' Toscani, e si valesse a suo uopo delle romanzine che si fanno in Milano; come già se ne valse Gio. Fr. Loredano ove disse: *La Dea se ne fugìa mesta e dolente, E 'l Greco altier con una romanzina La seguìa,* ec. (*Iliade gioc.* l. 5, st. 68).

RAMANZO. Sust. m. *Rabbuffo.* || Questa voce esprime lo stesso che Ramanzina (V.), ed ha la medesima origine; quindi Ramanzo è da scrivere con m scempia, come abbiam fatto nel tema. La Crusca, all'incontro, vuol che si scriva Rammanzo con m doppia, nè mai altrimenti; ed ella è quella Crusca medesima che pure abbandona all'altrui arbitrio lo scrivere Ramanzina o Rammanzina (!). Quando si veggono tali discrepanze, o (come dicono assai propriamente i Francesi) tali inconseguenze, bisogna in ogni modo conchiudere che la Crusca non si curò mai di ciò che spetta a ortografia, parendole di fare a bastante con rimpinzar di parole scritte in più guise, e come il caso gliele porgeva, il suo Vocabolario. Ed in cotesti rimpinzamenti (diciamlo senza barbazzale) consiste gran parte della ricchezza che la Crusca già smillantavasi d'avere acquistata alla lingua, e che i Cruscalecconi confermano anuendo con un iterato chinar di orecchie.

RAMARICARSI. Verb. rifless. att. *Amareggiare sè, Dolersi, Lamentarsi.* || La Crusca registra con la m doppia il presente verbo e tutte le voci che ne derivano, cioè Rammaricamento, Rammaricante, Rammaricato, Rammarichìo, Rammàrico, ec. Una tale maniera di scrittura sarebbe secondo ortografia, se accettar potessimo l'originazione che ci viene additata dal *Diz. gall.-ital.;* la quale è da Ammarch, voce gallese. Ma siccome Ammarch non altro importa che *Ingiuria, Disonore, Macchia, Obbrobrio,* laddove nessuna di tali idée s'accompagna cu' presenti vocaboli, così ne conviene attenerci all'etimologia che ne danno il Ferrario, il Menagio, il Salvini, i quali d'accordo l'accertano

in Amaro. E in effetto il Ramaricarsi non è altro che *Affligere sè stesso con amareggiamento di cuore*. Se dunque la radice di questo verbo è Amaro, la lettera R (stroncatura di Ri) prefissavi non può in nessuna guisa esercitar la sua forza sopra la m, travalicando la vocale a; come, v. g., da *Adunare* si fa *Radunare*, non mica *Raddunare*. Egli è poi fuor di dubio che il nostro Ramaricare, verbo, e il nostro Ramaricato, partic., e il nostro Ramarico, sust., ci vennero dalla bassa latioità, la quale dicéa, co' l medesimo valore che l' italiana favella attribuisce a queste voci, *Amaricare*, *Amaricatus*, *Amaricatio* (V. nel Du Cange); se non che i nostri padri v' apposero la rinforzativa o intensiva Ri, frodátane per speditezza di pronuncia la vocale i. Nondimeno anche Amaricare e Amaricato son voci ricevute dalla nostra lingua, e usate nel senso metaforico del Ramaricare e del Ramaricato; nè troviamo in verun testo a penna o a stampa che Ammaricare e Ammaricato si sia scritto pure talvolta. Nelle carte antiche, per detto del Salviati (*Op.* vol. ii, p. 21), comunemente si legge Ramaricare con la m scempia; e se Rammaricare con la m raddoppiata si vede in alcun libro de' primi secoli, dar ne dobbiamo la colpa agli amanuensi, i quali eziandío si lasciavano ire a raddoppiar la r, scrivendo Ramarricare o Rammarricare, siccome nota il Salviati medesimo (ivi). E forse anche li stessi autori cacografizzarono a quando a quando in ordine a tali voci, per non aver pensato ch' elle provenivano da Amaro, e stando contenti a imitare, dirò così, meccanicamente la sempre volubile e capricciosa pronunzia delle persone con le quali conversavano. Nè maraviglia se così fecero que' buoni omaccioni del 300, che è a dire in un secolo che la filología era ancor poco meno che ignota, quando veggiamo la Crusca fare lo stesso in tempi che Filologhi insigni e laboriosi etimologisti fiorivano nell' italica Atene, come per modestia sogliono i Fiorentini chiamare anche oggidì la lor patria. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. ii, p. 496, col. 1. E quanto all'*italica Atene*, veggasi, non che altrove, nelle *Consid. diver. sulla pronunz. delle ling. dott. espos. da Lor. Mancini*, a car. 30.)

RAMENDÁRE. Verb. att. Quasi lo stesso che *Amendare*, *Emendare*. || La Crus. vuol che si scriva Rammendare con la m duppia; laddove a me pare che scriver si debba Ramendare con la m scempia, per la ragione addutta sotto a INAMENDABILE.

RAMICELLO. Sust. m. dimin. di *Ramo*. || La Crusca approva così lo scrivere Ramicello, come Ramiscello. La prima di tali maniere di scrittura è perfettamente regolata conforme alle leggi dell'analogía. Nella seconda l' intrusione della lettera s viene a corrompere la schiettezza del vocabolo, per aver voluto male a proposito imitar co' segni alfabetici un vezzo della pronuncia fiorentina.

RAMMORBIDÁRE e RAMMORBIDÍRE. Verbi intensivi di *Ammorbidare* e *Ammorbidire*. || La Crusca scrive anche Rammorvidare e Rammorvidire; e certo ella si crede di scriver bene eziandío in questa maniera, perchè talvolta il popolo fiorentino così corrompe tali vocaboli nel pronunziarli. La ragione de doverli scrivere come qui sopra s'è posto nel tema, l'abbiamo recata in Morbido, che è la loro radice. Ma giacchè la Crusca dal suo trepiede approvava il Rammorvidare e il Rammorvidire, perchè non approvava medesimamente lo scrivere Rammorvidativo, Rammorvidato e Rammorvidito, in luogo di Rammorbidativo, Rammorbidato e Rammorbidito?...

RAMOSCELLO. Sust. m. dimin. di *Ramo*. || Da Ramo si fece in prima Ramocello; voce regolatissima: nondimeno, per maggiore eufonía, o più tosto per imitar la pronunzia toscana, vi s'introdusse la lettera ausiliaria s, unde ne venne il Ramoscello, usato in oggi da tutta l' Italia. Ma la Crusca, oltre a Ramoscello, approva eziandío che si scriva Ramucello e Ramuscello. Lo scambio dell' o in u fa sparire senza bisogno l' uniformità della scrittura, che l'ortografia non dee mai perdere di vista, — non accresce punto di leggiadría o d'armonía, — e imbastardisce la parola, con dare una desinenza italiana a una radice latina: *Ramus-cello*.

RAPÓNTICO. Sust. m. T. botan. *Pianta chiamata* Reum Rhapónticum *da Linnéo*. || Rapóntico è il termine usato da' Botanici, dagli Speziali, da' Medici, e in breve da tutti coloro che sono intendenti di queste materie. Dunque la Crusca, approvando che pur si scriva Reupontico, introduce senza bisogno una seconda maniera di scrittura

non ammessa da' Botanici, nè dagli Speziali, nè da' Medici, i quali a gran pezza debbono conoscere più di lei i termini della loro professione. Il Reupontico, tratto dallo spropositatissimo e goffissimo ed anche talvolta indecentissimo libercolo intitolato *Tesoro de' poveri*, vuol essere traslato nell' *Ossuario della lingua*, d'onde non uscirà pure nel novissimo giorno.

RASCHIÀRE. Verb. att. *Levare alcune particelle della superficie d' un corpo, o vero le lordure di esso, con ferro o altra cosa tagliente o aspra.* || La Crusca permette lo scrivere ad arbitrio Raschiare o Rastiare. Questa seconda maniera, per verità, dovrebb' essere tanto preferita da far per sempre dimenticare la prima, giacchè niuno può negare ch' ella non sia etimologicamente regolata, derivando dal latino *Rasitare*, frequentativo di *Radere;* onde il francese *Ratisser*. Nondimeno l'uso oggidì più commune in Italia è di pronunziare o di scrivere Raschiare (franc. antic. *Rascler;* franc. moder. *Racler*) : e forse non altrove che in Toscana si dice o si scrive Rastiare; ma così dicesi e scrivesi non già, se male io non mi appongo, per l' accennata ragione etimologica, ma sì perchè io Toscana dicono pure e scrivono *Ristio* in vece di *Rischio*, – *Stiavo* in vece di *Schiavo*, – *Stiacciare* in vece di *Schiacciare*, ec., ec. A ogni modo, se la Crusca approva lo scrivere indifferentemente Raschiare o Rastiare, – Raschiatura o Rastiatura, perchè non approva altresì che scrivasi Raschiamento e Rastiamento, – Raschiatojo e Rastiatojo, ma vuol che Rastiamento scriviamo e Rastiatojo, nè in altra forma giammai?...

RASSIMIGLIARE. Verbo. *Essere simile, Aver simiglianza.* || La Crusca vuol che si scriva Rassomigliare; ma il Dizionario di Padova avvertisce che anco si scrive Rassimigliare o Rassimiglianza, ciò confermando con buoni esempli, a' quali potrei súbito aggiungerne ancor io di bonissimi. Intorno a tale diversità di scrivere i detti vocaboli si vegga indietro sotto al verbo ASSIMIGLIARE.

RATENÈRE. Verb. att. Vale il medesimo che *Ritenere, Trattenere.* || La Crusca scrive Rattenere co 'l t doppio. Corretta sarebbe questa lessigrafia, se il presente verbo fosse composto di attenere premessavi la R, stroncatura di Ri. Ma, senza contrasto, egli è lo stesso che Ritenere, composto di Ri e tenere, scambiato l'i in a; o sì vero è composto di Ra, aferesi di Tra, e di tenere. Ora nell'un modo e nell'altro scriver lo dobbiamo co 'l t scempio, conforme alla regola da noi posta che nessuna parola o particella o sillaba finiente in *a*, la quale non porti l'accento grave (salvo la preposiziva *Da*, pe' l riguardo accennato al luogo suo dell' alfabeto), raddoppia in composizione la consonante che le succede. Dove pare che la particella Ra faccia raddoppiare la successiva consonante, chi vi ponga mente un solo átimo comprenderà ch'ella è stroncatura o apócope di Ri ed appiccata a una voce incominciante dalla vocale a. Per cagion d' esempio, *Raccendere* è lo stesso che *Riaccendere*, composto di *Ri* e *accendere;* – *Raddomandare* è lo stesso che *Riaddomandare*, composto di *Ri* e *addomandare*, e così vadasi discorrendo. Se la sillaba *Ra*, in composizione, avesse forza raddoppiativa, esercitar la dovrebbe, v. g., anche in *Ramerino*, composto di *Ra*, corrotto di *Ros*, e di *merino*, corrotto di *marino;* e pure niuno scrisse mai *Rammerino* con la m raddoppiata. Altri esempj di voci nella cui composizione entri la sillaba *Ra* intera, non mi sovvengono. Da questo ragionamento conséguita che al pari di Ratenere abbiamo a scriverne con un t solo i derivati: ciò sono Ratenimento, Ratenitiva, Ratenitivo, Ratenuta, Ratenuto.

REFÙGIO Sust. m. *Quello a che si ricorre per iscampo o salvezza.* || La Crusca si compiace d' approvare che scrivasi ad arbitrio Refugio e Refuggio, non senza per altro dar a conoscere ch'ella preferisce il Refuggio con due gg, che è per appunto il rifiutato da noi, come traligoante, senza bisogno e sol per vizio, dall' origine sua latina *Refugium*, i. Ma nota bene, o Lettore: del preferito Refuggio la Crusca non cita che un unico esempio di Gio. Villani. Or pigliati la briga di cercar quell' esempio nelle stampe di Bartoli Zanetti, Venezia 1537, – del Muratori, – della Soc. tipogr. Class. ital., e del Magheri, Firenze 1823 (la quale fu migliorata con l' ajuto de' testi a penna); cercalo nella prima a c. 59, lin. 4 del capo 83, – nella seconda a c. 214, col. 1, lin. 7 del cap. 82, – nella terza a c. 179, lin.

8 del cap. 82, lib. VI, vol. II, e vi troverai concordemeote *refugio* co 'l *g* scempio. Nell' ultima poi (la fior. del Magheri), a c. 116, lio. 7 del cap. 81, lib. VI, t. II, in vece di *refugio* rinverrai *rifugio*, che è tutt'uoo. Giudica tu dunque della fede che è da prestare a monna Crus., e del suo carezzare i granchiolini ch'ella pescava in sa il Cielo qual sorta di codici. (V. più largamente iu FUGIRE.)

RÉGIA. Ellitticamente e io forza di sust. f, per *Abitazione regia*. Franc. *Maison royale*. || Permette la Crusca che si scriva REGIA e REGGIA. Di questa seconda maniera ella reca un solo esempio, che è del Petrarca. Ma il Petrarca scrisse *reggio* co 'l g raddoppiato, sforzatovi dalla rima; se pur non è anzi da credere ch'egli abbia scritto *regio* co 'l *g* scempio accoutentandosi dell' assonanza, come soleano li antichi assai volte, e che il secondo *g* sia stato aggiunto da' copisti, i quali di assonanse non ne sapevano straccio, tuttochè frequentissime nelle poesie de' primi secoli, ed anche oggi non del tutto rifiutate dalla schifiltà de' nostri orecchi. Ma il Vocabolario del Cesari allega più esempli di REGIA co 'l G semplice, somministrati dalle forbite scritture del Segneri, a' quali aggiungeremo il seguente del Salvini (*Disc. ac.* 5, 161, *ediz. napol.*, — e *Par.* II, p. 427, *ediz. Crus.*): « *A noi* (Fiorentini) *nati sotto questo cielo, Regia delle Grazie toscane, vi ho alcun vantaggio*, e *poca fatica vi vuole*, ec. » E tale è la sana e ragionata ortografia di questa parola. Imperciocchè ella non è primitiva, nè tampoco si può dire che derivi dal verbo *Reggere*: da esso proceda bensì REGGE, sust. f. sing. (quiodi REGGI nel numero del più), che usavano li antichi in significato di *Porta*, sia perchè le imposte della porta *si reggono* su i cardini, sia piuttosto perchè REGGE, avaoti che fosse adoperata a significar *Porta*, era sioonimo di *Tramezzo*, il qual serve non che a dividere luogo da luogo, ma pur bene a *reggere* la volta o il palco d' uo edificio. (V. REGGIA nel *Diz. gall.-ital.*) REGIA, desinenza femioile dell' aggettivo REGIO, si dice ellitticameote in forza di sust. fem., dovendosi sottintendervi *Abitazione*, *Cosa*, *Corte*; nè mai si scrisse REGGIO, aggett., co 'l G raddoppiato. Or noi teniamo questo aggettivo REGIA, usato sustaotivamente, da' Latini, i quali altresì per ellissi dicevano *Regia*, *æ*, e ioteodevano *Casa regia*. V. REGIA nel Forcellini.

REGOLÍZIA. Sust. f. T. botan. vulg. *Pianta di cui si adoperano le radici, le quali son giolle a dolci, come pettorali*. Lat. *Glycyrrhiza*; e, con termine officiuale, *Liquiritia*. || Questa parola si scrive dalla Crusca io quattro maniere: LEGORIZIA, LIQUIRIZIA, LOGORIZIA, REGOLIZIA. L'ultima (REGOLIZIA) è la più comunemeote usata nel parlar famigliare; e la Crusca medesima lo insegna. La seconda (LIQUIRIZIA) sarebbe ancor migliore, perchè i Botanici e li Speziali e i Medici così scrivono; ma par che senta un po' troppo del dottrinale, e quindi è da pochissimi praticata sì nel favellare e sì nello scrivere dimesso. Finalmente LEGORIZIA e LOGORIZIA, a cui vogliamo aggiungere la LIQUORIZIA insegnataci dal Diz. di Padova in REGOLIZIA, son voci sofisticate e storpiate dalle plebi, e quindi non ammissibili nelle polite scritture.

RELÍQUIA. Sust. f. *Quel che rimane di che che sia*. Per RELIQUIE s'inteodono pure i *Corpi* e le *Cose de' Santi*. || Secondo la Crusca, indifferentemente si può scrivere RELIQUIA e RELIQUA. Se questa seconda maniera, tuttochè strana, fosse accettata, eziandio se ne avrebbe *Reliquário* e *Reliquère*; ma nè pur la Crusca registra tali parole, e tutti scrivono in quella vece *Reliquiário* e *Reliquière* da RELIQUIA; dunque si può quasi affermare che RELIQUA per RELIQUIA non fu detto nè scritto giammai da chi scriver sapesse. Ma quali sono li esempj che la Crusca ne allega?... Il primo è di Gio. Villani. Or bene, l'edizione veneta del 1537 per Bartoloméo Zanetti, lib. V, p. 36 tergo, lin. 9 del cap. 13, — quella per cura del Muratori, lib. V, p. 138, lin. 16 del cap. 14, — l'ediz. milan. della Soc. tipogr. de' Class. ital. vol. II, lib. 5, p. 25, lin. 2, — e la fiorentina per il Magheri, 1823, t. I, lib. 5, p. 252, lin. 15 del cap. 14, leggono tutte *reliquia* senza divario. Altri due ella ne adduce di Villani Matteo; e la detta edizione del Magheri, migliorata con l'ajuto de' testi a penna, nel lib. III, (e non lib. IV, come cita la Crusca), p. 27, lio. 6, del cap. 15, e p. 28, lin. 2 e 12, ha *reliquia* in caratteri che t'ioпamorano; la qual voce *reliquia* è per beo cinque volte replicata poi nel capitolo seguente. Vero è (nè io lo tacio) che nella stampa condutta dal Muratori si trova *reliqua*: ma ciò prova in primo luogo che pur venne alle mani del Muratori un codice

quivi scorretto; e prova secondariamente che la Crusca, ben lontana d'avere in sospetto la *reliqua* e le *reliqué*, s'acquetò nel testo ch' ella avéa tolto a spogliare, senza ricorrere ad altri, i quali súbito l' avrebbero chiarita dell' error del copista. Nondimeno, se a voi paresse, futuri Vocabolaristi, d'aver buon fondamento da credere che in effetto li antichi dicessero o per lo meno scrivessero Reliqua dandosi a intendere che, così scrivendo, s'avesse a leggere o a intendere Reliquia, io vi consiglio a farne la traslazione nell' *Ossuario della lingua*, suo proprio luogo, dove potranno andar quotidianamente i Cruscalecconi a darle d' incenso. Ma nota bene, o Lettore, che la Crusca non dice che Reliqua sia voce usata dagli antichi e morta nell' uso odierno; no, no'l dice; e la ti porge a baciare come posta ieri sotto al cristallo.

REPÚBLICA. Sust. f. *Governo di molti; Stato governato da molti.* Il suo opposto è *Monarchia*, che significa *Reggimento d'un solo capo.* || Avendo io mostrato che Publico è da scrivere co'l b scempio, ne coseguita che altresì co'l b scempio s'abbiano a scrivere le parole di tutta intera la sua famiglia; e perciò anche Repulica, e Republicante, agget., *Che vive in republica* o *al modo che si vive in republica*, e Republicone, sust. m., *Chi s' affanna troppo* o *prende soverchia briga negli affari della republica.* Ma la Crusca lascia libero ad altrui lo scrivere Republica o Repubblica, volendo per altro che Repubblicone si scriva soltanto co'l b doppio; e lo stesso vogliono che si faria il Vocabolario del Pitteri e i ceuto suoi copiatori per conto di Repubblicante. Or tu considera, o Lettore, qual maestra e quali maestri avevamo d' ortografia.

RESURREZIÓNE. Sust. f. *Il resuscitare.* || Non ci ha dubio che il presente vocabolo non sia tolto da' Latini, i quali scriveano *Resurrectio*; e non credo che alcuno non sapia che al *ct* latino, seguito dalla vocale *i*, corrispoode la z in italiano, sicchè traduciamo, v. g., *Lectio, onis*, in *Lezione*, non già in Lessione, – *Benedictio, onis*, in *Benedizione*, non già in Benedissione: ed è certo altresì che tutti quelli che in Italia sanno pronunziare e scrivere, pronunziano e scrivono Resurrezione, come è nel tema. Nondimeno la Crusca e tutti quanti i Cruschiadi approvano che pur si scriva Resurressione, a imitazion di coloro che per vizio de' muscoli linguali o per mala educazione sono renduti inetti a proferire sculpitamente la z. All' opposito un nostro scrittore ci regala poco meno che quotidianamente le *pretensioni* e le *dissenzioni*, parendogli forse le *disensioni* e le *pretensioni* parole insipide; e perciò, se non gli riesce di salarle, almeno con la z le inzucchera.

RÉTORE. Sust. m. *Chi sa la retorica, Professore di retorica.* || Anche la Crusca insegna di scrivere Retore, come si è qui posto, e non altrimenti, essendoci pervenuta questa voce da' Latini i quali scriveano *Rhetor*, o da' Greci che parimente Ρητωρ scriveano co'l τ (*t*) scempio. Così fermata l'ortografia di Retore, bisogna che pur tale sia quella di tutta la sua famiglia: e in fatti i Latini scriveano con un *t* solo *Rhetorica* (gr. Ρητορικη); *Rhetorice*, avverbio (gr. Ρητορικως); *Rhetoricus* (gr. Ρητορικος); *Rhetoriscus* (Retorieuzzo), ec. Ma la Crusca, quasi che si compiacia di veder l' adulterazione nelle famiglie de' vocaboli, vuol che si scriva non Retorica, ma Rettorica, – non Retoricamente, ma Rettoricamente, – non Retorico, ma Rettorico; e il Vocabolario del Pitteri v' aggiunge Rettoricuzzo, sust. mas. avvilit. di *Retorico*, derivato da *Retore*, in vece di Retoricuzzo, lat. *Rhetoriscus*. Di chi dunque saranno figli la Rettorica, il Rettoricamente, il Rettorico, il Rettoricuzzo, testimoniando i loro due tt di non aver parentela con Rétore?... Qual vergogna pe' Vocabolaristi italiani a veder che nessuno fra li stranieri fu sì ardito o sì guffo da violar le parole di che parliamo! *Rhéteur, Rhétoricien, Rhétorique*, scrivono i Francesi; *Rhetorico, Rhetorica*, i Portoghesi; *Retórico, Retórica*, li Spagnuoli; *Retóric, Retórica*, i Catalani; *Rhétorick, Rhetórical, Rhetórically, Rhetorician*, l' Inglesi; *Rhetoriker, Rhetorisch*, i Tedeschi, ec., ec.

RÉUMA. Sust. m. T. di Medicina. || Questa voce d'orig. grec. (Ρευμα, lat. *Rheuma*) vale appo noi propriam. *Flussione cagionata dall' irritazione o dall' infiammazione della membrana mucosa che cuopre le fauci, e accompagnata da tosse, da raucedine, da espettorazione, ed anche talvolta da un poco di febre.* Di questa voce, così scritta come è nel tema, si servono in tutta Italia non pure

i Medici, ma tutte le persone non affatto rozze; nè si può scriverla altrimenti, senza corromperla. Dunque stranamente la corrompe la Crusca scrivendo REMA in vece di REUMA; o che è più, quantunque non osi condannare questo legitimo vocabolo e questa maniera correttissima di scriverlo, tuttavia preferisce REMA. Ora se REMA dicono pure in oggi i Fiorentini, fia bene ch' e' lo registrino nel loro Vocabolario vernacolo; ma il Vocabolario della lingua commune italiana non può tolerarlo: se poi nè manco in Firenze v' è persona che più lo proferisca, si trasporti, ma senza pompa, nell'*Ossuario* già spesse volte mentovato: e senza pompa, io dico, perchè degno non è di onorifiche cerimonie chi a sua vita fu remático. – Oh! che intendi tu per *remático?* – Io intendo *degno del remo*, come l' intendeva il Muratori. (V. la *Dissertazione* XXXIII in REMATICO.) A ogni modo, giacchè la Crusca avéa per ottimo il REMA, sust., in cambio di REUMA, ed il REMATICO, agget., in cambio di REUMATICO, siccome dice e scrive in Italia ogni Cristiano, perchè non approvava altresì lo scrivere REMATISMO in cambio di REUMATISMO?

RI. *Particella prepositiva.* || Questa particella, in composizione, esercita molto forze diverse, come da altri fu già notato. Ma qual pure si sia la forza ch' ella eserciti, non mai ricerca doppia consonante dopo di sè. Onde si scrive, per esempio, *Ribandire, Rivocare, Rimuovere, Ributtare*, ec., ec., e non mai *Ribbandire, Rivvocare, Rimmuovere, Ribbuttare*, e così fa di cento altri vocaboli medesimamente composti. Questa regola non fu sempre osservata dalla Crusca o da' Cruschiadi, come vedremo appresso: ma qual regola ci ha mai che i Cruschiadi e la Crusca abbiano costantemente osservata? Tutto o quasi tutto è abbandonato dalla furfurea prosapia al caso ed alla fortuna.

RIACCOMMODÁRE. Verb. att. *Accommodare di nuovo.* || La Crusca vuol che si scriva RIACCOMODARE con la M scempia: dello scrivere noi, per l'opposito, questo verbo con la M doppia, è da veder la ragione in RACCOMMODARE.

RICOMMUNICÁRE. Verb. att. *Rimettere nella communione de' Cristiani, Assolvere dalla scommunica.* || Siccome la radice di questo verbo e de' suoi derivativi è COMMUNE nè più nè meno ch' ella sia di *Raccommunare*, così è quivi da veder la ragione che ci persuade a raddoppiarne la M. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva con M semplice RICOMUNICARE, verbo, RICOMUNICA e RICOMUNICAZIONE, sustantivi feminili significanti *Il ricommunicare, Lo assolvere dalla scommunica.*

RICÒRRE. Verb. att. sincop. di *Ricogliere.* || La Crusca scrive RICORRE; del serbarvi noi la vocale O con l' accento circonflesso è da veder la ragione in BACCÒRRE.

RICREÁRE. Verb. att. *Dar conforto, ristoro*, ec. Lat. *Recreare.* || La Crus. approva che in vece di RICREARE scrivasi anche oggigiorno RICRIARE. Questa seconda maniera di scrittura non dispiaceva agli antichi, i quali scrivevano eziandio *Criare* in vece di *Creare*, forse a imitazione degli Spagnuoli i quali dicono e scrivono *Criar*, non dicendo per altro nè scrivendo *Ricriar*, ma sì bene *Recrear*. In oggi ancora non è malveduta nel verso e in rima la terza uscita del verbo *Criare*, per averla usata il gentilissimo Petrarca; non così per avventura la medesima uscita di RICRIARE. Ridicolo poi si renderebbe il prosatore che CRIARE o RICRIARE scrivesse. Ma la Crusca non si briga d'avvisare un tal rischio agli studiosi. Che importa a lei dell'essere altri deriso? Ma lasciamo andar questo; a me piacerebbe sapere per qual cagione la Crusca, la quale approva lo scrivere RICRIARE, RICRIAMENTO, RICRIATIVO, RICRIAZIONE, RICRIAZIONCELLA, e RICRIATORE, verbale maschile, vieti poi che si scriva RICRIATRICE, verbale feminile.

RIFUGÍRE. Verbo. *Fugir da un luogo per cercar sicurtà e salvezza altrove.* Anche si usa come intensivo di *Fugire*. Lat. *Refugere.* || La Crusa scrive RIFUGGIRE, RIFUGGENTE, RIFUGGITO, co'l G doppio; e perchè dunque con doppio G non iscrive pur ancho RIFUGGIO, tanto più che REFUGGIO è da lei stessa approvato?... Io per lo contrario scrivo RIFUGIRE (composto di RI e FUGIRE, la cui radice è FUGA) co'l G scempio; e così parimento scrivo tutte l' altre voci di questa famiglia, per le ragioni addutte in FUGIRE.

RIFÙNDERE. Verb. att. *Di nuovo fundere, Di nuovo difundere.* || Io propongo

di scrivere Rifundere (composto di Ri e Fundere) con la vocale u in luogo dell'o usato dalla Crusca, per le ragioni addutte in FUNDERE.

RIGIOCÀRE. Verbo. *Giocare di nuovo.* || La Crusca vuol che si scriva Rigiucare con la vocale u, nè mai altrimenti; io per lo contrario propongo che Rigiocare con l'o, nè mai altrimenti si scriva, per le ragioni addutte in GIOCARE.

RILASCIÀRE. Verb. att. || La Crusca approva che scrivasi Rilasciare, o Rilassare, così nel signif. di *Rimettere, Liberare*, ec., come in quello di *Allentare*, e simili. Dello star bene il non confondere queste due maniere di scrittura si è renduto ragione in LASCIARE.

RIMMARGINÀRE. Verb. att. *Ricongiungere le margini delle parti disgiunte per ferite, tagli*, ec. || Rimmarginare in questo significato è lo stesso che Rammarginare, composti ambedue della particella Ri e del verbo Ammarginare; se non che nel primo è frodato l'A di esso verbo Ammarginare, e nel secondo è frodato l'i della prepositiva Ri. Laonde cacografizza la Crusca scrivendo Rimarginare con la m scempia; la qual maniera di scrittura, per essere corretta, bisognerebbe che il detto verbo fosse composto di Ri e Marginare: ma nè pure essa Crusca registra Marginare; dunque la lessigrafia da lei sèguita e insegnata non può salvarsi. La particella Ri, denotando repetizione d'una cosa, è uopo che preceda a un vocabolo il quale puntualmente esprima la cosa di cui la repetizione debb'essere da lei significata; ma la voce Marginare non altro alla più trista potrebbe voler dire che *Far margini, Circondar di margini*, o simile; dunque Rimarginare importerebbe non già *Ricongiungere le margini delle ferite*, ec., *Saldar le ferite*, ma *Ritornare su l'operazione del marginare*, cioè *del far margini, circondar di margini, lasciare più o meno di margine*, ec. Il Vocabolario del Pitteri conferma con esempio del Redi l'ortografia di Rimmarginare, così scritto per m doppia, come da noi s'è registrato; ma, fluttuando all'usanza de' nostri Lessicografi tutti quanti nell'incertezza delle due maniere di scrittura, trae pur fuori l'errato Rimarginare per m scempia. Io per altro scriverei sempre Rammarginare, e non Rimmarginare, perchè questa seconda maniera si diparte dall'uso generalmente osservato nella composizione di simili voci, nelle quali ben si supprime l'i della particella Ri, ma forse non mai l'a iniziale della seguente parola.

RIMURCHIÀRE. Verb. att. *Tirare una nave per mezzo d'un'altra.* || Questa parola viene originariamente dal greco Ρυμουλκεω, composto di Ρυμα (Rima, *Fune*) e di ελκω (elco, *io tiro*); onde il latino *Remulco, as.* La Crusca approva pur che si scriva Rimorchiare, – Rimorchiato, partic., – e Rimorchio, sust. m., per quella trascuratezza con cui si suole da' Toscani confondere, in iscrivendo, la vocale u con l'o, ed all'incontro. Ma permette ancora che in vece di Rimurchiare, o Rimorchiare, si dica e scrivasi Rimburchiare, dove ognun vede che la lettera b è intrusa mal a proposito, e forse a imitazione del parlar corrotto d'alcun vulgo. Del resto nè pur un esempio allega la Crusca in conferma di Rimburchiare; e troppo sospette son le parole che non hanno esempli da farsi valere. Concedasi nondimeno che Rimburchiare sia buona voce; perchè dunque la Crusca non ne traeva Rimburchiato e Rimburchio?... Vero è che lo Stratico registra per appunto nel Vocab. di Marina il sust. m. Rimburchio; ma di certo non è a quel Vocabolario che s'abbia a ricorrere per esattezza e purità di lingua. E non pertanto lo Stratico, tuttochè registri RIMBURCHIO, prudentemente manda il lettore alla voce sincera RIMURCHIO.

RINAFFIÀRE. Verb. att. *Inaffiare* o *Anaffiare di nuovo.* || Sotto Inaffiare e sotto Anaffiare s'è dimostrato il perchè s'hanno a scrivere queste due voci con la n scempia. Ora, siccome il presente verbo è reduplicativo di Inaffiare, così ragion vuole ch'esso pure con una sola n sia scritto. Erra dunque la Crusca insegnandoci a scrivere Rinnaffiare con la n raddoppiata.

RINALZÀRE. Verb. att. *Inalzare di nuovo.* || Avendo noi dimostrato addietro che Inalzare è da scrivere per n scempia, ne conséguita che per n scempia similmente scriver si dee Rinalzare, formato da Inalzare e dalla prepositiva Ri, frodàtane la vocale i. La Crusca, per contrario, vuol che si scriva Rinnalzare con doppia n, e

non in altra guisa, mentre che approva lo scrivere ad arbitrio Inalzare o Innalzare. Costante è veramente la Crusca in una cosa: nell'essere incostante.

RINEGÁRE. Verb. att. *Levarsi dall'obedienza e divozione, Rinunciare interamente*, ec. Lat. *Abnegare.* || Questo verbo è composto di Negare e della prepositiva Ri, come il suo corrispondente latino *Abnegare* è composto di *Negare* e della prepositiva *Ab*, e il suo corrispondente francese *Renier* è composto di *Nier* (Negare) e della prepositiva *Re:* dunque e' vuol essere scritto con la n scempia, come l'abbiam registrato nel tema, conforme alla regola stabilita in RI, *particella prepositiva*. Di tal maniera di scrittura si allegano molti esempj dal Vocab. del Cesari e dal Dizion. di Padova in Rinegare, verbo, – Rinegatore, verbale maschile, – e Rinegatrice, verbale feminile: nè altra è quella ricevuta dall'Oudin, dal Duez, dal Veneroni, dall'Alunno, dal Pergamini, li ultimi due de' quali ne adducono in conferma esempli del Boccaccio, del Villani, del Passavanti. Dunque la Crusca ne insegna un errore d'ortografia insegnandone a scrivere Rinnegare con la n doppia. Ma vedi qui pure, Lettor mio, rinovellato l'esempio de' Giudici di Padova, i quali, come altrove s'è rammentato, per farsi tener giusti, si davano la sentenza contro. Quella medesima Crusca, la quale non approva che scrivasi il verbo Rinegare con la n semplice, ne trae poi fuori il participio Rinegato con una n semplicissima! ... Essa Crusca vuol pur che si scriva Rinnegataccio, peggiorat. di Rinegato, con due nn; e ne allega un solo esempio trovato nelle *Rime* del Berni. Ma vedete disgrazia!; l'edizione di Londra per Gio. Pickard, 1721, che è certamente una delle migliori e più stimate, legge nel vol. 1, p. 76, *rinegataccia* con una *n* sola. Tant'è, il Vocab. della Crusca, per ciò che spetta a ortografia, o ti fa ridere, o ti muove a compassione.

RINFÚNDERE. Verb. att. *Infundere di nuovo, Mettere di nuovo* o *davvantaggio della cosa che è venuta meno.* || Io propongo di scrivere Rinfundere (composto di Ri e Infundere, composto alla sua volta di In e Fundere) con la vocale u in luogo dell'o usato dalla Crusca, per le ragioni addutte in FUNDERE.

RINOVÁRE. Verb. att. *Tornare a far di nuovo, Ripigliare a fare*, ec. Lat. *Renovare.* || Questo verbo è composto di Novare (lat. *Novare*), preméssavi la particella Ri. Dunque, secondo la regola stabilita in essa particella, Rinovare è da scrivere con la n scempia, e così parimente tutta quanta la schiera de' suoi derivati. Tale è pur l'ortografía seguíta dal Veneroni, dall'Oudin, dal Duez, dal Pergamini, e dall'Alunno. La Crusca, più generosa, approva che ad arbitrio si scriva Rinovare o Rinnovare, dando per altro la preferenza al Rinnovare viziato co'l superchio della seconda n; ma, quanto a' derivati, alcuni ella permette che sieno scritti e nell'una maniera e nell'altra, come getti la penna, – e alcuni vuole che soltanto nella prima si scrivano. Onde vi è concesso di scrivere Rinovato e Rinnovato, partic., – Rinovata e Rinnovata, sust. f. (*Il rinovare*), – Rinovazione e Rinnovazione; ma, secondo l'oracolo della Crusca, pecchereste in ortografía se mai vi lasciaste ire a scrivere Rinovagione (perfetto sinonimo di Rinovazione, ch'ella pur consente che scriviate eziandio con una sola n), – Rinovamento, – Rinovante, – Rinovatore, – Rinovatrice, in luogo di Rinnovagione, Rinnovamento, Rinnovante, Rinnovatore, Rinnovatrice (!). Come mai una maniera di scrivere cotanto disordinata, cotanto sregolata e sì fuor di ragione, potè conseguire che dal 1612 infino ad oggi fosse ricevuta per tutta Italia qual modello d'ortografía?

RINOVELLÁRE. Verb.' att. significante lo stesso che *Rinovare*, salvo quel poco di differenza che talvolta si vede tra *Nuovo* e *Novello*. || La lessigrafía di questo verbo, composto di Ri e Novellare, usato pur dagli antichi in signif. di *Far novello*, segue la stessa legge di Rinovare. (V. l'articolo antecedente.) Ma la Crusca, sprezzatrice delle leggi, e fautrice dell'arbitrio, approva che ognuno scriva a suo talento Rinovellare con la n scempia, o Rinnovellare con la n doppia, e così pure le voci che ne derivano. Il Vocab. del Pitteri aggiunge a esse voci derivative il verbale maschile, ma scrivendolo soltanto con la n raddoppiata, che è a dire scorrettamente, in cambio di Rinovellatore, secondo ortografía. L'Alunno, il Pergamini, l'Oudin, il Veneroni, il Duez, non altro registrano che Rinovellare, Rinovellamento, ec., con la n semplice; il che dovrebbe far arrossire e Crusca e Cruschíadi e Cruscabecconi.

RIPOLÍRE. Verb. att. intens. di *Polire*. || Questo verbo, composto essendo di POLIRE e della prepositiva RI, non può far che non segua la lessigrafía che in POLIRE abbiamo stabilita. Dicasi lo stesso delle voci che ne derivano. Ma la Crusca, la quale approva lo scrivere ad arbitrio POLIRE o PULIRE, vuol poi che soltanto si scriva RIPULIRE, RIPULIMENTO, RIPULITO; e il Vocab. del Pitteri, ricalcando le peste di lei, insegna parimente che solo con l'U sia scritto il sust. f. RIPULITURA, dimenticato dalla Crusca. Mi saprebbero qui trovare i Cruscómani un qualche arzigógolo da salvar le sì fatte incongruenze?... Stimo superfluo l'avvertire che della stessa pece ond' è macchiato il Vocabolario della Crusca e quello del Pitteri, vanno pur lordi tutti quanti i Vocabolarj posteriori.

RIPROVEDÉRE. Verb. att. *Provedere di nuovo*. || La Crusca lascia scrivere indifferentemente RIPROVEDERE o RIPROVVEDERE; io m' attengo soltanto alla prima maniera, per le ragioni allegate in PROVEDERE, che è la radice del presente vocabolo.

RÍSCHIO. Sust. m. *Pericolo*. Anche si dice *Risico* e *Risco*. || Questo vocabolo ci è pervenuto dalla bassa latinità, la quale scrivea *Rischium*, o *Riscus*, o *Risicus*. (V. ne' Glossarj del Du Cange e del Carpentier.) Ρίζικον (*Rizicon*) scriveasi pure dalla media grecità, come registra il suddetto Du Cange nel *Glossarium mediæ græcitatis*. Ed è verisimile che ai li scrittori, della bassa latinità e ai quelli della media grecità avessero in casa loro le dette parole, lasciatevi da' Celti, in uno de' cui dialetti si trova *Risql*, che vale appunto RISCHIO. Onde *Risque* in francese; *Riesgo* in spagnuolo; *Risco* in portoghese; *Risc* in catalano; *Risck* in inglese. Ma la Crusca insegna scrivere RISCHIO e RISTIO; dunque ella confonde la voce sincera, che è la prima, con l'adulterata dalla plebe fiorentina, che è l'altra.

RISCIÂQUÀRE. Verb. att. reduplicativo o iterativo di *Sciaquare*, che importa *Nettare* o *Polire lavando e stropicciando o dibattendo nell' aqua la cosa che vogliamo polire*. || Io propongo di scrivere questa parola co 'l Q schietto, per esserne AQUA la radice, cui parimente con un Q schietto schiettissimo s' è bastantemente chiarito avversi a scrivere. Secondo la Crusca, è da scrivere RISCIACQUARE co 'l C preposto al Q.

RISCOMMUNICÁRE. Verb. att. *Scommunicare di nuovo*. || La ragione per cui si scrive questa parola con doppia M, è quella medesima per cui scrivesi con M doppia RICOMMUNICARE (V.), essendo COMMUNE la radice d' entrambe. La Crusca vuol che si scriva RISCOMUNICARE con la M scempia.

RISCOTÍBILE. Aggett. *Che si può riscuotere*. || La Crusca non ha questo aggettivo verbale passivo; e il Vocab. del Pitteri, volendo supplire a tale dimenticanza, registra RISQUOTIBILE. Ora ciascun vede che l' aggettivo verbale passivo RISCOTIBILE, da noi tratto fuori, procede regolatamente dal verbo *Riscotere*, o *Riscuotere* con l' *u*, come sogliamo scrivere per cagion d' eufonía; nè quindi si può muover dubio sopra l' esattezza d' una tal maniera di scrittura; laonde, acciocchè RISQUOTIBILE passar potesse per regolata lessigrafia, bisognerebbe che gli fosse precsistito il verbo RISQUOTERE. Ma RISQUOTERE è voce non ammessa da' Vocabolarj, perchè forse non ebbe mai vita; dunque RISQUOTIBILE è maniera di scrivere nè corretta, nè giustificabile. Qualunque voce verbale suppone il verbo che l'abbia generata: dunque o bisogna insieme con RISQUOTIBILE registrare eziandio RISQUOTERE; o se RISQUOTERE da niuno si scrive, nè manco RISQUOTIBILE può esser lecito di scrivere. E dirò da vantaggio: poniam caso che RISQUOTERE, tuttochè non avvertito da' Lessicografi, si legga in alcuni testi: siccome l' uso generale sta per RISCOTERE o RISCUOTERE, e, stabilita ragionevolmente che sia una maniera di scrittura, ogni altra rimane esclusa, così l' aggettivo che da esso RISCOTERE procede non debb' essere rappresentato che in una sola forma; e questa è uopo che puntualmente si aggiusti a quella del verbo ond' egli discende, generalmente ed esclusivamente ricevuta.

RISIGALLO. Sust. m. T. de' Naturalisti. *Solfúro rosso d' arsenico*. || La Crusca approva tanto lo scrivere RISIGALLO, quanto RISAGALLO. Qual possa essere di queste due lessigrafie la migliore è difficile a stabilire, poichè sono entrambe corrotte. Il presente vocabolo è sicuramente d' origine arabica; ma, trasportato in Europa, i diversi popoli lo vennero a lor talento accommodando alla

natia pronunzia. Ondechè i Francesi, i quali una volta scriveano *Réalgal*, oggidì scrivono *Réalgar;* e *Réalgar* scrivono pure l'Inglesi; *Rejalgar* li Spagnuoli; *Realgar* i Catalani; *Rosalgar* i Portoghesi; *Rauschgelb* i Tedeschi. Or dunque, poichè l'ortografia richiede che una parola in una sola forma sia scritta, e *dans les incertitudes*, come dice il sig. Artaud (*Hist. Dant.*, p. 56), *il faut cependant s'arrêter à un parti*, io mi risolvo per Risigallo, vedendo che *Risigallum* è il termine latino più communemente ammesso da chi ebbe a parlarne in quell'idioma. (V. RISIGALLUM nel *Lex. med. græc.-lat.* di Bartol. Castelli, e RISAGALLO nel *Ricett. fior.* Firenze 1789, a car. 9.)

RISIMIGLIÀRE. Verbo. *Esser simile, Aver simiglianza.* || La Crusca approva che scrivasi ad arbitrio Risimigliare o Risomigliare. Veggasi a tale proposito ciò che è detto in RASSOMIGLIARE.

RISPARMIÀRE. Verb. att. *Usare poco, e di rado, e con gran riguardo, una cosa.* || Risparmiare, verbo, Risparmiamento e Risparmio, sustantivi, sono le voci communemente usate sì dagli scrittori e sì da' parlatori italiani, qual pur ne sia l'origine, che ancor mi sembra oscura. Ma la Crusca approva che ancor si scriva Rispiarmare, Rispiarmamento e Rispiarmo; tutte metatesi senza garbo, a dir poco. E perchè la Crus. approva tali storpiature?... Per ciò solo, che le piacciono al popolo fiorentino. Ognuno ha suoi gusti; nè già quelli sarem noi che a' gusti voglian dar legge. Ma dal piacer le sì fatte alterazioni di parole al popolo fiorentino non siegue certamente che s'abbia a voler farle accettare eziandío al resto degl'Italiani, e che si debba registrarle per forme genuine e sincere nel Vocabolario della lingua commune letteraria, con tutte sue forze riluttante a essere storpiata. E poi, mia bella Crusca, perchè non approvate altresì che scrivasi Rispiarmato e Rispiarmatore, e volete che Risparmiato e Risparmiatore si scriva, nè mai altrimenti?...

ROBÓNE. Sust. m. *Veste signorile*, ec. || La Crusca approva che si scriva ad arbitrio Robone o Rrobone; ma questo vocabolo è dedutto da Roba (anzi i Francesi per *Robe* intendono la stessa cosa che noi significhiamo con detto vocabolo), e la Crusca non permette che scrivasi Robba co 'l b doppio; dunque nè meno Robbone con doppio b è da scrivere, chi a bello studio non voglia disordinare tutta quanta la lessigrafia italiana. — A questo proposito, udite di grazia quel che diceva il fiorentino TomMaso Bonaventura: «Robba *niun Toscano ha mai proFFerito.*» (V. *Regole e osservazioni di varj autori intorno alla Lingua toscana*, Firenze, Nestenus, 1725, a c. 334.) Quel sig. TomMaso s'ingannava a meraviglia; perciocchè Senesi e Aretini, se non proFFeriscono Robba, certamente Robba proferiscono, come ne fanno sicurissima fede l'aretino Redi nel Vocab. del dial. aretino, il senese Politi nel catalogo delle voci senesi, e il Gigli nel Vocabolario Cateriniano. Dunque il signor TomMaso, e il sig. CamMillo, e il sig. BartoloMMéo, e se vi sono altri signori con due MM, allorchè dicono *i Toscani*, intendono *i Fiorentini*. Senesi, Aretini, Pistojesi, Pisani, ec., al concetto delle signorie loro sono forestieri che non possono con la Toscana aver nulla che fare (!!!). E da tale scambiamento di termini già nacquero e ancor semivivono le loro strane argumentazioni e le loro pretensioni ancor più strane nelle cose della lingua.

ROGIÀDA. Sust. f. *Umore che cade la notte e su l'alba dal cielo ne' tempi sereni nella stagione temperata e nella calda.* || La Crusca scrive Rugiada con l'u; e tale è l'uso in oggi commune; nè già vo' dire che sia necessario il dipartirsene. Tuttavía, se questo vocabolo è dedutto dalla voce latina *Ros, roris*, come niuno ne dubita, non veggo ragione da scrivere più tosto Rugiada con l'u, che Rogiada con l'o. E oltre a ciò, non è forse una palpabile incongruenza lo scrivere Rugiada con l'u, ed all'incontro con l'o le voci Rorido, Irrorare, Rosmarino, le quali partecipano alla medesima radice *Ros, roris?*.... Del rimanente non sarebbe ora la prima volta che vedremmo scritta la Rogiada con l'o; perciocchè Rogiada e Rogiadoso troviamo ne' Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni; e nelle *Lezioni su 'l Dante*, ec., di Ben. Varchi, Firenze 1841, vol. II, p. 234, si legge: «... *il che non meno avviene cadendo la rogiada.*» E Santa Caterina e Jacopo da Lentino, in vece di Rogiada o Rugiada, scrissero più volte *Rosata*. Ne' più de' dialetti italiani *Rosata* o *Rosada* sono le voci communemente ricevute. *Rosée* scrivono i Francesi; *Rócio* o *Róscio* i Portoghesi; *Rocio* li Spagnuoli;

Rosada i Catalani; *Rosada* parimente scriveano li antichi Provenzali. E perchè dunque noi soli scriveremo Rugiada a dispetto dell' etimologia e dell' uso di tante altre cultissime Nazioni?

ROSIGNÓLO o ROSIGNUÓLO. Sust. m. *Uccello silvano.* — V. LUSIGNUOLO.

RÚGINE. Sust. f. *Materia di color giuggiolino che si genera in su'l ferro o su l'aciajo, e che lo consuma; Ossido che si forma sopra quella parte del ferro o dell'aciajo che è più esposta all'aria, all'umidità.* || Questa voce Rugine è aféresi della latina *Ærugo, inis*, o vero è sincope della latina *Rubigo, inis.* Dunque, secondo la regola stabilita in ÚGGINE e ÚGINE, *desinenze*, Rugine è da scrivere co'l g scempio. Nè già nuova è da chiamare una tale lessigrafia; perciocchè lo Spadafora e il Pergamini la fecero notare un poco prima di ieri. La Crus. scrive Ruggine co'l g doppio; e co'l g doppio similmente i derivati Rugginetta, Rugginuzza, Rugginente, Rugginoso, che noi proponiamo di scrivere tutti con un g solo.

RÚMICE. Sust. f. T. botan. Veggasi nelle *Istit. botan.* del Targioni Tozzetti, t. II, num. 513, 514, 515, ec., ediz. 3.ª || La Crusca insegna scrivere Romice o Rombice. La prima maniera è usitatissima da' Toscani; nondimeno Rúmice con l'u è la vera lessigrafia, come quella che siegue la usata da' Latini, i quali scriveano *Rumex*; nè ci ha bisogno d'allontanarsene. Ma Rombice è vocabolo manifestamente corrotto, e da non potersi tolerare in polita scrittura, e da mettere in mazzo con l'*Accombiatare* e 'l *Rimburchiare*, similmente approvati dalla Crusca. Ciò non ostante, avuto riguardo che li antichi non ne furono schivi, si può concederle l'onore della traslazione nell'*Ossuario della lingua.*

RUMÓRE. Sust. m. *Strepito*, ec. || Questo vocabolo ce lo diedero i Latini, i quali scriveano *Rumor*. Dunque senz' alcuna ragione la Crusca insegna di scrivere Romore con la vocale o, in luogo dell'u, nella prima sillaba. La voce corretta Rumore è registrata nel Vocab. del Pitteri, dove si trova pur anche Rumoreggiare, verbo, in vece di Romoreggiare, come vuol la Crusca che si scriva. E noi, fermato che Rumore con l'u è da scrivere, alla stessa maniera scriveremo eziandío Rumoreggiamento, Rumorío, Rumoroso. (V. nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l'*Osservazione* a MOLINO, p. 811, col. 2.)

RUNCÍGLIO. Sust. m. *Ferro adunco a guisa d'uncino.* || La Crusca vi lascia scrivere a vostro arbitrio Runciglio o Ronciglio; ma badate bene che da essa Crusca non vi si permette poi di scrivere altramente che Roncigliare e Arronciglíare, verbi significanti *Pigliar con runciglio.* Questa incerta lessigrafia non fa certamente onore a' Vocabolarj italiani, considerato sopratutto che il determinarla è cosa agevolissima. Perciocchè, sendo la radice di tali vocaboli il sust. latino *Uncus* (Uncino), ne conséguita ch'e' n'abbiano a conservare la vocale *u*. E forse la voce Runciglio più direttamente ci venne dalla bassa latinità, nelle cui scritture si trova il sust. f. Runcina, *Strumento usato dagli agricultori per tagliar l'erba o per isvellere radici*, e simili, *dalla terra.* (V. RUNCINA nel-l'*Etymol.* del Vossio.)

S

SÁBBATO. Sust. m. *Nome del settimo dì della settimana.* || La Crusca, nelle due prime edizioni del Vocabolario, insegnava a scrivere Sabato co'l a scempio, e non altrimenti. Ma comiciò nella terza ad avvertire che *« talora da alcuni si scrisse* Sabbato. » E questa seconda maniera è la sana. Perciocchè Sabbato è voce primitivamente trovata dagli Ebréi, i quali scriveano *Sabbath*; onde Σαββατου (Sabbatou) in greco; *Sabbatum* in latino; *Sabbat* in francese; *Sabbath* in inglese e tedesco. Spogliare d'un b il Sabbato è una filologica profanazione eguale all'altra dello spogliar della stessa lettera li Abbati. (Intorno alla ortografia di questa voce SABBATO è pur da vedere il *Vocab. Cater.* sotto a ROBBA.)

SABÍNA Sust. f. T. botan. *Pianta chiamata* Juniperus Sabina *da Linnéo.* || La Crusca vuol che si scriva Savina, perchè

le piace che la scrittura imiti la corrotta pronunzia de' vulghi, i quali non pure a Firenze, ma in altre parti d'Italia (come, p. e., in Milano) dicono SAVINA. Vero è ch'eziandio nelle stampe di ottimi autori s'incontra talvolta questo corrotto vocabolo; ma per ciò non cessa che corrotto e' non sia; e quelli autori, se in effetto così scrissero (potendo esser benissimo che SAVINA per SABINA fosse un regalo fatto loro dagli amanuensi o da' tipoteti), sarebbero molto più lodevoli se non avessero lasciato cadere una tal macchia ne' loro componimenti. Il difetto della Crusca fu riparato dal Vocab. del Pitteri con registrare il termine corretto di SABINA; ma, per devozione alla Crusca, trasse pur fuori SAVINA, senz'avvertire ch'ella è voce magagnata.

SAGAPÈNO. Sust. m. T. degli Speziali, ec. *Gomma-résina chiamata* Sagapenum, *o* Sagapeni gummi, *o* Sagapenum officinarum *dagli Speziali, da' Botanici, da' Medici.* || La Crusca approva tanto lo scrivere SAGAPENO, quanto SERAPINO. È verisimile che SERAPINO sia vocabolo lasciato in Firenze dagli Spagnuoli, o di Spagna migrato in Toscana; poichè realmente li Spagnuoli dicono SERAPINO alla suddetta gomma-résina. E l'Academia spagnuola avvertisce che nelle botteghe la chiamano con tal nome per essere il suo odore non dissimile da quello della résina del pino. Ma forse cotesto SERAPINO è un mostro nato dall'accoppiamento di *Sagapinum* (che alcuni Latini così scrissero in vece di *Sagapenum*) e di *Gomma seráfica*, avendo parecchi in costume di così nominarla. Io breve SERAPINO non è termine scientifico, ma volgare, e tanto più da doversi fugire nelle polite scritture, quanto per esso dovremmo intendere più tosto un diminutivo di *Serápi*, Dio degli Egizj, e corrispondente a *Serapion*, diminut. di *Serapis*, applicato da' Latini a P. Cornelio Nasica per cognome, atteso la sua molta simiglianza ad un mercante di porci notissimo in Roma, il quale era così nominato. (V. il Forcellini per cura del Furlanetti in SERAPION.) Il vocabolo adunque da tener per corretto è SAGAPENO, trasmessoci da' Latini i quali scriveano *Sagapenum*, o vero da' Greci, ne' cui libri leggiamo *Σαγαπηνον* (Sagapênou). Non vo' per altro tacere che il vocabolo primitivo dovéa tanto o quanto differenziarsi da quello che noi adoperiamo; giacchè, secondo Dioscoride, la gomma-résina di cui trattiamo, proveniva a' suoi tempi dalla Media; e al presente noi l'abbiamo d'Alessandria d'Egitto e dalla Persia. Ora li Arabi (io parlo su la fede del Mattioli) l'appellano *Sachabenigi o Sechbinegi;* e i Turchi (secondo il Dizion. del Ciadyrgy) *Sikbīneğ*. Ma lasciate da banda queste erudite ciancerelle, di cui troppo facile a ognuno è l'empiere le carte, il fatto è che, se piaque agli Spagnuoli ed a' Fiorentini il trasformare una gomma-résina in un Dio egizio, o in un mercante di porci, sodamente i Francesi dicono e scrivono *Sagapenum;* i Portoghesi e i Catalani *Sagapeno;* i Tedeschi *Sagapengummi:* e se un Medico o un Chirurgo non solo in Lombardia, ma in ogni terra italiana, da Firenze io fuori, prescrivesse, v. g., un cerotto con quanto basta di *serapino*, o non sarebbe inteso, o chi pur l'intendesse gli riderebbe in faccia.

SAGÍNA. Sust. f. T. botan. vulg. *Quella pianta che* Mélica *più communemente è chiamata.* (V. *Targ. Tozz. Ott. Istit. bot.* vol. III, num. 1514, 1515, 1516, 1517, ediz. 3.ª) || Vincenzo Tanara (cit. dal Menagio) al terzo del *Cittadino in villa* dice: « *La* mélica... *chiamasi in Toscana* saggina, *perchè ingrassa le bestie con le frondi in erba.* » Se di qui venne realmente il nome dato in Toscana alla mélica, SAGINA è da scrivere co'l G scempio, e non SAGGINA come scrisse il Tanara, e come la Crusca insegna di scrivere; perchè *Saginare*, equivalente a *Ingrassare*, è voce usurpata a' Latini, i quali *Sagino, as*, co'l *g* scempio scriveano, dal greco *Σαγηνη* (Sagênê), tratto da *Σαττω* (Sattô), che significa *Io empio.* (V. SAGINA nel Forcellini per cura del Furlanetti.) Quindi co'l G scempio egualmente scriveremo SAGINELLA, pianta detta anche *Sagina serótine;* — SAGINALE, *Gambo della sagina;* — SAGINATO, *Misto con sagina*, o *Ingrassato*. E notisi che SAGINARE, verbo, con un solo G è registrato ne' Dizionarj del Duez, dell'Oudin, del Veneroni; e SAGINATO, partic., è confermato nel Dizion. di Bologna con esempli di Annibal Caro. Alcuno potrebbe dire objettando che i Toscani scrivono SAGGINA, *Mélica*, co'l G doppio, a fine di non confundere la pianta così nomiata con SAGINA, voce usata dal Villani in senso di *Possesso*. Al quale si risponde, non v'essere oggidì pericolo di tal confusione, giacchè niuno più dice SAGINA in questo significato; e parmi ch'eziandio li antichi in generale non

facessero uso di tal voce in tal senso, o per essere agl'Italiani superflua, o vero perchè approvar non potessero lo storpiamento fatto dal Villani al vocabolo francese *Saisine*, trasformandolo in *Sagina*. E il Villani, tuttochè venerato per arciclassico, è di tali vizj, al certo non lievi, contaminato dimolto, ma dimolto, e poi dimoltone, per dirla alla Redi.

SALSÚGINE. Sust. f. *Lo avere del salso, del salato.* || La Crusca scrive SALSUGGINE, sust. f., e SALSUGGINOSO, aggett., co'l G doppio; all'incontro a me par da scrivere queste parole co'l G scempio, per averle noi direttamente ricevute da' Latini, i quali con un G solo scriveano *Salsugo, salsuginis*, ec. Veggasi la regola stabilita in ÚGGINE e ÚGINE, *desinense*.

SAMBÚCO. Sust. m. *Albero*, ec. || Questo vocabolo, venutoci da' Latini, i quali scriveano *Sambucus*, tuttochè alcuni eziandío *Sabucus* scrivessero, è quello ammesso ed usato dalla lingua commune scritta, non che parlata. Ma la Crusca permette che pur si scriva ZAMBUCO; cioè permette che s'introduca nella scrittura un vizio di pronuncia. I Francesi scrivono *Sureau*, – i Portoghesi *Sabugo*, – li Spagnuoli *Saúco*, – i Catalani *Sauc*, ec., conformando ciascuno la voce primitiva latina all'indole della propria lingua, ma nondimeno conservandone ciascuno la iniziale *S*. Ma ciò sia detto per abondanza. Quello in che rileva di tenere il fermo si è, che, adottata una ragionevole maniera di scrivere una parola, più non è lecito alterarla per secondare chi differentemente la proferisca. Poniamne un esempio. Il padre della romana eloquenza si chiamava *Cicerone*. Chi non direbbe essere un ignorante colui il quale, dovendo mettere in carta quel nome, scrivesse non *Cicerone*, ma *Ciccerone*, o *Cicerrone*, o *Zizerone?*

SANDRÁCA. Sust. f. *Résina odorosa che geme dalla* Thuya articulata, *la quale serve di base ad alcune vernici, e della cui polvere facciamo pur uso per istropicciar le raschiature fatte su la carta da scrivere.* || La Crusca vuol che si scriva SANDRACCA con due CC; ma questa parola non si differenzia da SANDARÁCA, scritta pur dalla Crusca con un C solo, se non in quanto vi è frodata per ispeditezza di pronuncia la vocale A interposta fra il D e la R; dunque l'aggiunta del secondo C non è conciliabile con le leggi ortografiche. Così, p. e., in luogo di *Scevero*, frodandone il secondo *e*, scriviamo *Scevro*, e non *Scevvro*.

SARSAPARÍGLIA. Sust. f. T. botan. *Pianta americana, la cui radice è molto adoperata in medicina, come sudorifera, antivenerea, antiscorbutica, ec., ma più proficua agli speziali, che a' malati.* || In vece di SARSAPARIGLIA, come s'è qui registrato, l'uso generale è di scrivere SALSAPARIGLIA; nè sono io già quegli che voglia opporsi a tale uso. Dico nondimeno che SALSAPARIGLIA è voce corrotta, e (chi ne facia un poco d'anatomía) avente un significato a gran pezza diverso da quello che le attribuiamo. SALSAPARIGLIA non altro può voler dire, secondo li elementi ond'è formato questo vocabolo, fuorchè *Pari* o *Simile alla salsa;* e noi per *salsa* intendiamo soltanto una maniera di condimento. Se noi, per lo contrario, scrivessimo SARSAPARIGLIA (*Smilax Sarsaparilla* Lin.; *Sarsaparilla* Lemery, ec.), sarebbe facile il trovar la ragione di tal parola. Ella ci fu recata di Spagna, dove scrivono *Zarzaparrilla;* che viene a dire *Zarza ingraticolata* (V. anche il Salvini, *Annot. Fier. Buonar.* p. 383, col. 2): pe'l qual nome di *Zarza* li Spagnuoli intendono il *Rogo* o *Rovo*, lat. *Rubus;* e di fatto anche in italiano alcuni dicono *Rogo cervione* in vece di SARSAPARIGLIA. Notisi per altro che ZARZAPARIGLIA, voce ancor più corretta di SARSAPARIGLIA, si scrivéa ne' secoli addietro, come se ne cava testimonianza dai Dizionarj del Veneroni, dell'Oudin, del Duez, ov'è registrato questo vocabolo. Il Mattioli poi scrive sempre ZARZAPARILLA. Catal. *Sarsaparrella;* ingl. *Sarsa* o *Sarsaparella;* tedes. *Sarsaparillenwurzel*.

SASSÁFRAS o SASSAFRASSO. Sust. m. *Albero americano, il cui legno ha credito d'essere sudorifero, e chiamato* Laurus sassafras *da Linnéo.* || La Crusca, oltre a SASSAFRAS o SASSAFRASSO, approva che por si scriva SASSOFRASSO con l'O nella seconda sillaba in vece dell'A. Io sospetto che la Crusca abbia confuso due vegetali tra loro differentissimi, come forse li confunde il vulgo fiorentino, chiamando SASSOFRASSO e il legno americano sopradetto e quell'erba che i Botanici dicono SAXÍFRAGA in latino, e SASSIFRAGA o SASSIFRÁGIA in italiano; la

qualo fu così nominata o perchè nasce tra' sassi e in luoghi aspri, o in grazia della virtù attribuitale di frangere le pietre della vescica. La Crusca riferisce di SASSOFRASSO un solo esempio tolto dalla *Fiera* del Buonarruoti (g. 2, a. 3, sc. 4, p. 71, col. 2), il qual dice: « *Il sassofrasso, Siccome il legno, vi si dà pe' l capo; Li aromati, o intignati o assai stantii, Senza sapor son tutti.* » Ora la voce SASSOFRASSO, adoperata in questo esempio senza veruna circostanza che ne determini il significato, non può valere a sciogler la nostra quistione; ed oltre a ciò il poeta mise la detta parola in bocca a un Proveditor della Fiera, cioè a un idiota; nè già le parole proferite dagl'idioti possono dar legge alla lingua letteraria. Comunque si sia, anche il Salvini interpretava il SASSOFRASSO usato dal Buonarruoti per lo stesso che la *Saxifraga* o *Sassifragia*, non mica per lo stesso che il SASSAFRAS o SASSAFRASSO. (V. Salvini *Annot. Fier. Buonar.*, p. 411, col. 1, lin. 4 dal fine.) In somma lo scrivere SASSOFRASSO per SASSAFRAS o SASSAFRASSO io l'ho per majuscolo error d'ortografia.

SBADIGLIÀRE. Verb. intransit. *Aprir la bocca, raccogliendo il fiato, e poscia mandandolo fuori;* ed è effetto cagionato da sonno o da noja o da imitazione d'altri che sbadiglino. || La Crus., la quale in ogni occasione s'ingegna d'intrudere nel Vocabolario della lingua italiana le voci corrotte dalla pronunzia fiorentina, approva che oltre a SBADIGLIARE, SBADIGLIO, SBADIGLIANTE, SBADIGLIAMENTO, si scriva pure SBAVIGLIARE, SBAVIGLIO, SBAVIGLIANTE, SBAVIGLIAMENTO; tutte voci, la cui radice essendo *Bava*, non potrebbero mai per propria virtù esprimere ciò che noi intendiamo per SBADIGLIARE. Questo verbo noi l'abbiamo dagli antichi Provenzali, i quali dicevano ne' lor varj dialetti *Badar*, o *Badaillar*, o *Badalholar*; e i padri di nostra lingua, avuto che ebbero il *Badaillar*, non fecero altro, o poco più, che aggiungervi la S rinforzativa, onde lo SBADIGLIARE. Possedendo noi dunque il vocabolo correttamente formato secondo l'origine sua, per qual fine lo vorremmo adulterare in guisa da non più intenderne il significato se non per discrezione? . . . I Catalani scrivono *Badallar*. Del resto non è fuor del verisimile che la Provenza, la Catalogna, l'Italia, riconoscano di tali voci una commune e lontanissima origine; vo' dire dal celtico *Badailhnt*, la cui radice è *Bad*, significante *Apertura*. Lascisi dunque il bavoso SBAVIGLIARE a' Fiorentini; ma non se ne imbavino i Vocabolarj italiani.

SBARRAGLIÀRE. Verb. att. *Disperdere, Disipare, Disunire mettendo in confusione, in fuga, in rotta.* || La Crusca vuol che si scriva con la R scempia SBARAGLIARE, SBARAGLIATO, SBARAGLIO. Di tali voci così scritte qual potrebb'essere la radice? Non altra, per mio vedere, che *Bara*, che sottosopra viene a dire *Cataletto*. E se questa n'è la radice, per quale ignota virtù il verbo che se ne deduca può rappresentar l'idea che attribuiamo alle dette parole? Dunque bisogna cercarla altrove; e, seguendo il Muratori, la troveremo iu BARRA: sicchè SBARRAGLIARE, quasi frequentativo di SBARRARE, *Rompere e disipare le barre*, figuratamente preso e parlandosi di eserciti, importa, senza la minima stiracchiatura, *Rompere e disipare un esercito ch' era riparato dagli attrezzi di guerra, difeso dalla propria forza.* Ciò posto, no siegue che SBARRAGLIARE, SBARRAGLIATO, SBARRAGLIO, si debbano scrivere con la R doppia. I Siciliani, in luogo di SBARRAGLIARE L'ESERCITO, dicono *Sbadagliari l'esercitu;* il qual verbo *Sbadagliari* lo traggono da *Badagghiu* in senso di *Tramezzo;* onde *Sbadagliari* propriamente vale appo loro *Levar via il tramezzo.* Dunque la formazione del verbo di cui parliamo è lavorata allo stesso modo e dagl' Italiani del Continente o da' Siciliani, pigliandone questi per fondamento la voce *Badagghiu*, – noi la voce BARRA, che in effetto è un *Tramezzo*. (V. la *Dissertazione* XXXIII del Muratori in SBARAGLIARE.)

Il Muratori nel luogo preallegato deduce da BARRA anche il verbo SBARATTARE, che si tiene per sinonimo di *Sbarragliare*. In tal caso, non già SBARATTARE, ma SBARRATTARE si dovría parimente scrivere con R doppia. Ma parmi che il Muratori s'ingannasse. SBARATTARE ci venne o da' Provenzali, o dagli Spagnuoli, o da' Catalani, i quali tutti scrivuno *Desbaratar*, o intendono quello che da noi s'intende pe'l detto verbo. Nè già la radice di *Desbaratar* è *Barra*, lat. *Septum, Repagulum;* percìocchè in questo significato *Barra* con due *rr* scrivono pure o Catalani e Spagnuoli e Provenzali; ma sì bene è *Bar*, parola celtica, la quale viveva ancora a' tempi do' Provenzali antichi nel sentimento di *Riparo, Bastione*, ec. (V. nel Bullet i diversi significati di BAR.)

SBARRAZZÀRE. Verb. att. *Toglier via li imbarrazzi, li impedimenti.* || La radice di questo verbo è la medesima onde abbiam dimostrato essersi dedutto *Imbarrazzare.* Dunque seguir ne dee la medesima lessigrafia. Veggasi addietro IMBARRAZZARE. La Crusca insegna di scrivere SBARAZZARE con la R scempia. Almeno il verbo francese *Debarrasser* doveala fare accorta del richiesto raddoppiamento della detta lettera.

SBELICARSI. Verb. rifless. *Rompersi* o *Sciogliersi il bellco*, cioè *l'ombelico*, cioè *l'umbilico.* || La radice di questo verbo è BELICO, aferesi di *Ombelico.* Se dunque BELICO è da scrivere con L scempia, come in BELÍCO abbiam dimostrato, anche SBELICARSI con la L scempia scriver dobbiamo. La Crusca, per lo contrario, vuol che si scriva SBELLICARSI con la L doppia; onde nasce un vocabolo atto più tosto a svegliar l'idéa del *Cessar d'essere bellicoso*, che quella di *Rompersi l'umbilico.* (V. addietro BELÍCO.)

SBOZIMÀRE. Verb. att. *Cavar la bòzima, Purgar dalla bòzima.* || Veggasi addietro in BÓZIMA la ragione di scrivere con la Z scempia una tal parola, che è la radice del presente verbo. BOZZIMARE con due ZZ vuol che si scriva per l'opposto la Crusca. Che fare?; la Crusca (intendo sempre la vecchia) ed io andiamo così d'accordo, come suocera e nuora.

SCALMÀNA. Sust. f. *Malattia cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d'essersi riscaldato.* || La Crusca approva egualmente così lo scrivere SCALMANA, sust. f., — SCALMANARSI, verb. intransit. pronomin., *Pigliare la scalmana*, — SCALMANATO, partic., *Che ha pigliata la scalmana*, come lo scrivere SCARMANA, SCARMANARSI, SCARMANATO. S'io dimostrerò che verisimilmente la prima maniera è la corretta, ne verrà in conseguenza che scorretta s'abbia a tener la seconda. Il Muratori (*Dissertazione* XXXIII, in CALMA) opina che la voce CALMA, in senso di *Tranquillità del mare*, derivi dal greco *Cauma*, significante *Troppo calore, Ebollizione;* perciocchè i nostri maggiori mutavano talvolta l'*au* in *al;* così, p. e., il greco *Sagma* fu dai Latino-Barbari cambiato in *Sauma*, e i nostri dissero poi *Salma*, e ora dicono *Soma.* La ragione per la quale il greco *Cauma* fu adoperato dagl'Italiani a significar la *Quiete del mare*, lat. *Malacia*, fu perchè coloro che particolarmente navigano con le vele, se non soffia qualche vento e non è moto nel mare, provano un caldo assai molesto. E di quà venne la *Scalmana* de' Lombardi per significare un insoffribile calore d'aria o di corpo, come pur lo *Scalmare* che dicono i Sanesi volendo esprimere il *Sentire gran caldo* o *gran sete.* Già basterebbe cotesta etimologia, proposta dal Muratori, a giustificar lo scrivere SCALMANA, SCALMANARE, SCALMANATO, con la lettera L; ma l'ingegnoso Compilatore del *Diz. gall.-ital.* deduce tali parole dal celtico *Call*, significante *Fuoco*, e avverte che *Kalah* in ebraico vale *Cuocere.* Sicchè, aggiunta la S rinforzativa alla radice celtica *Call*, non pena ad uscirne la SCALMANA con la L parimente. Io per altro son di credere che la voce SCALMANA risulti da CALMA, nel senso generico di *Quiete*, prepostavi la S, aferesi della particella *Dis*, e però distruttiva; onde SCALMANA viene a dir propriamente *Inquietudine:* ma piaque a' nostri maggiori d'applicare specificatamente un tal vocabolo alla *Inquietudine cagionata da eccessivo calore.* I Senesi, come fu notato dal Muratori, usano il verbo SCALMARE per esprimere quello *Stato d'inquietudine che prova chi arde d'intolerabile sete;* — SCALMARSI dicono i Romani nello stesso sentimento dello SCALMANARSI accennato più sopra; e dicono altresì PRENDERE UNA SCALMATA in vece di PRENDERE UNA SCALMANA. Finalmente anche il nostro dialetto milanese attribuisce alle voci *Scalmana, Scalmanarsi, Scalmannto*, significazioni analoghe a tutte le suddette. Dunque lo scrivere queste parole con la lettera L è pienamente autenticato sì dalle ragioni etimologiche, e sì dall'uso più generale de' popoli e degli scrittori italiani. Laonde si può risolutamente conchiudere che SCARMANA, SCARMANARSI, SCARMANATO, con la R, sono voci adulterate dalla pronunzia fiorentina, e inconsideratamente lasciato scorrere talvolta anche per entro a buone scritture. In fatti, chi mi saprebbe indicare una ragionevole derivazione di tali parole?... E, indicatala pure, a che fine rappresentar vorremmo con differenti segni alfabetici il vocabolo stesso, in mentre che l'uso più commune già ne ha di lunga mano determinata la forma, — forma ottimamente significativa?

SCANSÌA. Sust. f. *Arnese per lo più di legno a uso di tenervi scritture, ec.* || Il Denina fa derivar questa voce dal tedesco *Schanz:* se tale realmente ne fosse l'origine, Scanzia s'avrebbe a scrivere, come registrano i Dizionarj dell'Oudin, del Veneroni, del Duez, e come pronunciano i Milanesi, i Napoletani e altri popoli d'Italia. Ma non senza verisimiglianza è pur l'origine congetturata dal Muratori. « *Da* Scando (egli dice), *cioè* In ascendo, *formarono i Latini* Scansilis (e poteva aggiungere SCANSIO, sust. f.). *Quindi i Latino-Barbari chiamarono* Scansilia *i* Pluteos, *ne' quali con varj ordini si disponevano i libri, o perchè bisognava ascendere per prenderli, o più verisimilmente perche l'una fila ascendeva sull'altra dall' infimo all' alto.* » Laonde, qual più s'apprezzi di queste due derivazioni, sempre ne viene che Scansìa o Scanzia (poco rileva nel caso presente lo scambiare la s alla z) si dee scrivere; non già Scancia, come approva la Crusca che pur si scriva. La bella prima idéa che si desta a udir questa voce Scancìa si è di *Obliqua*, *A scancio:* idéa che non ha relazione veruna con ciò che per Scansìa vogliamo che s' intenda. Accontentiamci dunque, pe' nostri bisogni, delle Scansìe, e lasciamo alla Crusca ed a' Cruschiadi le Scancie.

SCELERÀTO. Aggett. *Che è colpevole di molti delitti*, o *Che è capace di commettere molti delitti.* || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere Scelerato, Sceleraggine, Sceleratamente, Sceleratezza, Scelerità, con la l sempliee, quanto Scellerato, Scelleraggine, ec., con la l doppia. Ed eccoci alle medesime: lasciare incerto lo studioso qual sia delle due maniere la corretta; poichè un vocabolo non può essere scritto in due maniere, e tutte e due secondo ortografia, salvo le pochissime eccezioni altrove accennate, e nelle quali non è compreso il raddoppiare o lo sdoppiar le consonanti ad arbitrio. Scelerato e i suoi derivativi son parole a noi trasmesse da' Latini; or dunque, siccome i Latini scriveano *Sceleratus*, *Scelerote*, *Sceleritas*, *Scelus*, ec.; ec., con la *l* scempia, così, trovando noi le dette parole italiane quà scritte con la *l* scempia parimente, e colà con la *l* doppia, la ragione filologica persuade immediatamente ad eleggere la prima maniera, come quella che è legittimata dall' origine sua, e a rifiutar l'altra, perchè evidentemente adulterina. E pure l'adulterina è giusto la preferita da messer lo Frullone e da madonna Crusca!

SCHÈLETRO, e nel verso anche **SCHELÉTRO** e **SCHELTRO** registr. dal Rosasco. Sust. m. *Tutte l'ossa d'un animale morto e spogliate della carne, tenute insieme nella lor propria situazione da' ligamenti naturali* o *artificialmente.* || La Crusca, sol che le ricordasse d'uno sproposito pronunziato dalla plebe fiorentina, potete star certi che non avrebbe omesso di registrarlo nel Vocabolario. E sproposito è indubitatamente Scheretro approvato dalla Crusca in vece di Scheletro: sproposito della stessa fabrica onde usciva la Scarmana e lo Scarmanarsi rammentati poco addietro. Scheletro (dal greco Σκελετον [Sceleton] dedutto dal verbo Σκελλω [Scellô, *Io rendo secco*], lat. *Scèletus*) è la voce universalmente adoperata da tutti li scrittori che vogliono scrivere italiano; e l'unico esempio di Scheretro, allegato dalla Crusca, è tolto dal *Malmantile* dettato a bello studio dal Lippi per mettere in mostra quanti più poteva idiotismi e plebeismi fiorentini.

SCHIÀCCIA. Sust. f. *Ordigno per pigliare animali*, cioè una sorta di *Trappola che schiaccia l'animale che vi resta colto.* || La Crusca, oltre alla maniera con cui abbiamo scritto il presente vocabolo, approva eziandio che si scriva Stiaccia, per gratificarsi il vulgo fiorentino che volentieri muta la sillaba *Schi* in *Sti* anche in molte altre parole, come s'è veduto addietro, e ancor vedremo appresso. Ma de' vizj della pronuncia fiorentina non s'hanno a contaminar le polite scritture italiane.

SCHIACCIÀRE. Verb. att. *Comprimere fortemente un corpo solido.* || In vece di Schiacciare, la Crus. approva che pur si scriva Stiacciare: ottima voce nel vulgar fiorentino; pessima per le scritture italiane. V. l'articolo antecedente.

SCHIACCIÀTA. Sust. f. *Focaccia.* — Schiacciatina. Sust. f. dimin. di *Schiacciata.* — Schiacciatona. Sust. f. accresc. di Schiacciata. || In vece delle voci qui registrate, — che sono le corrette, — la Crus. insegna pure a scrivere Stiacciata, Stiacciatina, Stiacciatona;

anzi, per conto di quest'ultima, guai a voi se scriveste Schiacciatona! — E perchè? — Chi mai lo può sapere?... (V. i due articoli antecedenti.)

SCHIAFFO. Sust. m. *Colpo dato su la guancia con mano aperta.*

SCHIAMAZZÀRE. Verb. neut. Dicesi del *Gridar delle galline quando hanno fatto l'uovo*, ec.; — *Fare strepito*, ec.

SCHIAMAZZO. Sust. m. *Strepito*, ec.

SCHIANTÀRE. Verb. att. *Rompere con violenza*, *Fendere*.

SCHIANTÀTO. Partic. di *Schiantare*.

SCHIANTO. Sust. m. *Stato di cosa schiantata*; — *Fracasso*; — *Tormento*.

SCHIANZA. Sust. f. T. di Medicina. *Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata*, *Crosta*, *Escara*.

SCHIAPPA. Sust. f. *Scheggia*.

SCHIATTA. Sust. f. *Stirpe*, *Progenie*.

SCHIAVÌNA. Sust. f. *Veste da schiavi*, *di panno grosso*.

SCHIAVITÙ. Sust. f. *Stato* o *Condizione di chi è schiavo*.

SCHIAVO. Aggett., che pur si usa sustantivamente. *Quegli che è in intiera potestà d'altrui*, *avendo perduta la libertà*.

SCHIDIONÀTA. Sust. f. *Quella quantità di vivanda che si arrostisce in una sola volta*, *infilzata nello schidione*, cioè *nello spiedo*.

SCHIDIÓNE o SCHIDÓNE. Sust. m. *Spiedo*.

SCHIDIONÈRO. Sust. m. *Che porta lo schidione*, *Armato di schidione*.

Tutte le voci qui registrate, incominciandi con la sillaba Schi, ad eccezione di due, la Crusca le scrive in due maniere; cioè con la sillaba Schi ancor essa, e con la sillaba Sti, come Schiaffo e Stiaffo, Schiamazzare e Stiamazzare, ec. Questa seconda maniera, tutta propria del dialetto che si parla in Firenze, e intolerabile altrove, è affatto scorretta, e quindi non ammissibile in polita scrittura italiana. Le due voci che io diceva eccettuate, sono Schidionata e Schidionero, le quali, così scritte, invano le cerchereste nel Vocabolario della Crusca, la quale vuol che si scriva Stidionata e Stidionero, nè mai altrimenti, per una di quelle ragioni ch'ella suole chiudersi in petto, e che niuno avrà mai la satisfazione di conoscere.

SCHIÈNA. Sust. f. || Tutti sanno che cosa è la Schiena; ma che cosa sia la Stiena non tutti forse lo sapranno. Or bene, la Crusca registra nel Vocabolario della lingua italiana la voce Stiena, invitando lo studioso a servirsene in vece di Schiena. Dunque Schiena e Stiena denotano quel medesimo; con questa differenza che Schiena è voce nobile, usata da tutti li italiani scrittori; e Stiena è voce corrotta dal vulgo fiorentino, usata forse non altrove che in Firenze, e che fuor di Firenze, o al più fuor di Toscana, riesce ridicolosa. Ma se la Stiena, secondo la Crusca, vale tant'oro quant'ella pesa, perchè, ad arricchire il suo Vocabolario, non ne cavava Stienale, Stienuto, Stienotta?... E certo mi pare che almen l'uomo ben fornito di *stiena* debba essere un uomo *stienuto*, non già *schienuto*.

SCHIETTO. Aggett. *Puro*, *Non mischiato*. || Schietto, Schiettamente, Schiettezza, si degna la Crusca d'approvar che si scriva; ma similmente approva lo scrivere Stietto, Stiettissimo, Stiettezza, Stiettamente, Stiettissimamente. E noi *stiettissimamente* diremo che questa seconda maniera, quanto forse sta bene nel dialetto che la usa, altrettanto staria male in polita scrittura italiana, intolerante di sì fatte adulterazioni.

SCHIOPPO. Sust. m. *Archibuso*. || In vece di Schioppo, la Crusca approva ch'eziandio si scriva Stioppo; ma stimo che fuor di Firenze non ci abbia Cristiano che si lasciasse mai tentar di valersi di tale approvazione, troppo temendo le universali cuculiature.

SCHIÙMA. Sust. f. || Tutti sanno che cosa è la Schiuma, lo Schiumare, ec.; e tutti

così scrivono queste parole. Ma la Crusca e dietro ad essa tutti i nostri furfurei Vocabolarj insegnano di scrivere anche Stummia, o Stumia, o Stiumia; – Stummiare, o Stumiare, o Stiumare; – Stiumato, Stiumoso. Qual mai Italiano, che non sia fiorentino o fiorentinista o privo di buon gusto, ardirebbe lordar le sue scritture di *stummia*, o di *stumia*, o di *stiuma?*... Se questi non sono errori di ortografia, saranno peggio; e' saranno errori di lingua: perchè la lingua commune letteraria italiana non mai accolse storpiamenti di questa fatta.

SCIAGÙRA. Sust. f. *Disavventura, Infortunio.* || La Crusca, non contenta di Sciagura, Sciaguratàggine, Sciaguratamente, Sciagurato, Sciaguratello, insegna pure di scrivere Sciaura, Sciauratàggine, ec.; tutti vocaboli sciaguratamente mutilati al par di *Loica* e *Loico*. La radice di Sciagura (come già notarono il Monosini e il Ferrario) è Augurio in senso di *Buon augurio*; onde Sciagura, in forza della premèssavi S, aféresi della particella distruttiva o privativa Dis, viene a significare il contrario di cosa bene augurata, di cosa secondata dal buon augurio. Se dunque da Sciagura voi estirpate la lettera G, - lettera in essa vitale -, a un colpo le togliete anco il potere d'esprimer la detta idèa; siccome ridurreste Augurio in termine di non essere significativo di cosa alcuna, dove parimente del G lo privaste. Vero è per altro che lo stesso Allighieri scrisse ancor egli una volta Sciaurato: « *Questi sciaurati che mai non fùr vivi.* » (Inf. 3, 64.) Ma l'Allighieri si lasciò violentare in questo luogo dall'angustia del verso a ridurre con ardita licenza la voce quadrisillaba *scia-gu-ra-to* in *sciau-ra-to* di tre. Con ardita licenza, dico io, ciò fece; perciocchè, se bene in pronunziando questa parola si possa ingojarne la lettera *g*, regolatamente non puossi a un tratto raccòrre in trittongo le vocali *i a u*; in quella guisa, p. e., che dicendo *caallo* o *sciere*, come dice il vulgo fiorentino in vece di *cavallo* e di *scrivere*, non si raccolgono in dittongo le vocali *a a* nella prima voce, e le vocali *i e* nella seconda: di che la ragione è questa, che nelle dette parole ingojamo una consonante dopo aver proferito la vocale o le vocali ond'ella è preceduta, sicchè la vocale seguente, per naturale necessità, ne resta disgiunta. Laonde, a mio giudizio, non è degno l'Allighieri che in tale licenza sia da noi imitato.

SCIALAQUÀRE. Verb. att. *Prodigalizzare, Profundere e quasi buttar via la roba.* || La Crusca scrive Scialacquare, e i suoi derivati, co'l CQ; noi co'l semplice Q, parendone fuor di dubio che il presente vocabolo sia composto di Scialare e di Aqua, la quale, per le ragioni in AQUA produtte, così pure scriviamo senza la lettera indurativa C, non essendoci cose tra lor più contrarie che durezza e aqua, e dovendo i vocaboli, qualunque volta si possa, rendere una cotale imagine di ciò che hanno a significare, o non destar per lo meno idèe le quali sieno ad esso opposte e ripugnanti. Dice a nostro proposito l'autor della *Tavola delle voci difficili che si trovano nella Comedia di Dante*, che Scialaquare vale *For della roba come si fa dell'aqua, olla quale non si ha rispetto alcuno per l'abondanza che n'abbiamo.* E il Dati aggiunge che Scialaquare, al suo parere, viene da *Scialare* e da *Aqua*, cioè *Dar l'andare a' denari e alla roba, come si farebbe all'aqua, non ci essendo cosa che costi meno.*

SCIAMMANÀTO. Aggett. *Male apparecchiato, Male acconciato.* || Secondo la Crusca, s'avrebbe a scrivere Sciammannato con la N doppia; io scrivo, per lo contrario, questo vocabolo (battuto al conio di *Sciaperato*) con la N semplice, perchè m'è avviso che la radice ne sia Ammanatò (*Apparecchiato*). Dello scrivere poi Ammanato in senso di *Apparecchiato* con una sola N, e non con due come insegna la Crusca, si vegga la ragione in AMMANARE, verbo.

SCÌMIA. Sust. f. *Animale quadrùmano, agilissimo, snellissimo, e avente nella sua conformazione parecchi tratti di simiglianza con l'uomo.* || Scimia e Scimmia approva la Crusca che si scriva. Ma siccome a rappresentare una parola è sufficiente una sola forma, o piuttosto una parola in una sola forma vuol essere rappresentata, così noi scriveremo Scimia con la M semplice, e non altrimenti, attenendoci all'ortografia de' Latini, i quali scriveano Simia, nè mai Simmia. La Crusca poi scrive anche Scimiotto e Scimmiotto; ma soltanto Scimiàtico (*Che ha della scimia*), e non Scimmiatico; e, a rovescio, soltanto Scimmione (*Scimia grande*), e non Scimione. E parimente lo stesso fanno scimiando e scimmiando tutti li altri Vocabolaristi eredi della cruschesca sapienza(!!!).

SCISMA. Sust. m. *Scissura, Discordia*; ma più communemente si usa io signif. di *Separamento dall' unità della religione.* || La Crus. del 1729 approva lo scrivere CISMA in luogo di SCISMA: che è a dire approva uno sproposito cui non avevano approvato le Crusche del 1612, del 1623 e del 1691. E tanto qui basti d' avere avvertito: con maggior larghezza se ne discorra nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, sotto ad ACCISMARE, p. 253, col. 2, e p. 254, col. 1.

SCOJÀRE. Verb. att. *Levare il cuojo, Scorticare.* || Così parimente scrivè e dichiara la Crus.; se non che, in vece di SCOJARE e CUOJO con la consonante J, ella ha SCOIARE e CUOIO con la vocale I. Ma su 'l proposito di questa voce mi conviene avvertire che il Monti prese un abbaglio. Leggesi nella *Proposta*: «SCOIARE. *Levare il cuoio*, ec. *Osservazione.* CUOIO e non COIO è la voce italiana e toscana da cui deriva il verbo del tema; e non mi sa entrare nel capo il perchè la Crus. scriva *Scoiare*, in vece di *Scuoiare*, quando ella pone altrove DISCUOIARE e non DISCOIARE, e quando tutti e tre li esempj di cui è corredato l' articolo, portano non già *Scoia*, ma *Scuoia*, non *Scoi*, ma *Scuoi*.» La cosa va precisamente a rovescio di quel che diceva il Monti. La Crusca errò là dove insegna a scriver DISCUOIARE in vece di DISCOIARE (o, giusta la nostra lessigrafia, DISCOJARE), come abbiam dimostrato nel posto suo dell' alfabeto; e qui scrisse regolatamente SCOIARE e CUOIO (cioè, SCOJARE e CUOJO): perchè la voce primitiva italiana e toscana è propriamente *Cojo*; e scrivesi *Cuojo* per mera eufonía: ma l' *u* eufonico ne torna a sparire dal momento che l' accento non si ferma più su 'l dittongo mobile *uo*, ma trapassa oltre. — Da questa *Osservazione* del Monti, che ci è parso di dover confutare, si raccoglie ch' esso Monti, qualunque volta scrisse *Tuonare, Suonare, Tuonò, Suonò*, e simili, no 'l fece a bello studio, ma per non aver posto mente alla regola del dittongo mobile. (V. *nelle Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1.) E così per consolazione de' piccini miei pari, se pur consolazione ella è, vediamo anche i grandi e i sommi inciampare talvolta ne' ragnateli. Perciò anche a' grandi ed a' sommi non è sempre e tutto da credere; ma così o così, nè mai più che tanto.

SCOLÀRE. Sust. m. *Che va alle scuole, Discepolo.* || Conforme alla Crusca, tanto è bene scritto SCOLARE, quanto SCOLAIO (SCOLAJO). Io qui mi ristringo ad avvertire che SCOLAJO è parola già da più secoli dismessa.

SCOMMODÀRE. Verb. att. esprimente il contrario di *Commodare.* || La Crusca approva che indifferentemente si scriva SCOMMODARE o SCOMODARE; — SCOMMODO o SCOMODO; ma vieta lo scrivere altrimenti che SCOMODEZZA e SCOMODITÀ, tuttochè il Vocabolario del Pitteri confermi SCOMMODITÀ con esempio delle *Prose fiorentine.* La Crusca e i Cruschíadi non si sarebbero renduti ridicoli e immeritevoli di fede con queste perpetue incertezze e incongruenze e discrepanze, se, in vece di copiar mecanicamente le parole come le trovavano ne' libri, fossero ricorsi all' origine loro qualunque volta le vedeano scritte in differenti maniere. Ora, siccome la radice di SCOMMODARE e de' suoi derivati è COMMODO, lat. *Commodus*, ne segue la convenienza, se dir non vogliamo la necessità, della M raddoppiata. (V. addietro in COMMODO.)

SCOMMUNICÀRE. Verb. att. *Imporre scommunica*, che è quella pena con cui la Chiesa priva altrui dalla partecipazione de' sacramenti e del commercio de' Fedeli. Franc. *Excommunier.* || Alla cruschesca si scrive SCOMUNICARE e i derivati con la M scempia; secondo la ragione filologica è da scrivere tali parole con la M doppia, come quelle la cui radice è COMMUNE, lat. *Communis.* (V. addietro in COMMUNE.)

SCONFÍGERE. Verb. att. *Rompere il nemico in battaglia.* || La Crusca vuol che scrivasi questo verbo e i derivati co 'l G doppio. Io propongo io quella vece l' uso del G scempio, per le ragioni addutte in FIGERE, che di SCONFIGERE è la radice. — Per incidenza si noti che la Crusca registra il verbale femminile SCONFIGGITRICE (così scritto all' usanza sua con doppio G), e dimenticossi del verbale maschile SCONFIGITORE, o SCONFIGGITORE, com' ella scritto avrebbe. A tale mancamento supplì l' Alberti con un esempio del Salvini. — Del resto lo scrivere SCONFIGERE con un G solo non è una novità: l' Alunno nelle *Ricchezze*, e il Pergamini nel *Memoriale*, lo registrano così scritto, allegando l' autorità del Bocc., delle Nov. ant., ec.

SCONFÚNDERE. Verb. att. iotens. di *Confundere.* || Io propongo di scrivere Sconfundere con l'u nella seconda sillaba, per le ragioni addutte in Fundere, che ne è la radice. La Crusca scrive Sconfondere.

SCÓRBIO. Sust. m. *Macchia d'inchiostro caduta su la carta.* || Io tengo per fermo che il presente vocabolo sia tratto da *Corbo*, che trovasi pure usato in vece di *Corvo*; attesochè il principal carattere esterno del corvo è la nerezza, paragonabile quindi alle macchie d'inchiostro fatte in su 'l foglio. Da Scorbio si dedusse poi il verbo Scorbiare, che vale *Fare scorbj, Macchiare d'inchiostro la carta.* Ma la Crusca, niente curandosi d'indagar l'origine delle parole, anche allor quando le trovava scritte in differenti maniere, approva tanto Sgorbio, quanto Scorbio, – e tanto Sgorbiare, *Fare scorbj, Macchiar d'inchiostro*, quanto Scorbiare. Io già non mi scordo che fra il c e il g è molto stretta la parentela e l'amistanza. Ond'io non biasimo i mutui servigi che si rendono queste due lettere in certi vocaboli; come, p. e., in *Castigo*, in *Suco*, non recando pericolo d'indurre equivoco lo scrivere eziandio *Gastigo* e *Sugo*. Ma chi scriva Sgorbiare in cambio di Scorbiare, di prima giunta mi tira a credere ch'egli parli non già di *Macchiare d'inchiostro*, ma sì bene di *Adoperar la sgorbia*, come per Limare s'intende *Adoperar la lima*, e per Piallare s'intende *Adoperar la pialla*. Dunque Sgorbio e Sgorbiare, in luogo di Scorbio e Scorbiare, sono a' miei occhi errori d'ortografia produtti dal volere imitar con la scrittura la pronuncia di qualche popolo, senza considerare innanzi tratto se tale pronuncia sia ragionata e lodevole.

SCORPIÓNE. Sust. m. *Insetto configurato a simiglianza del gambero, velenoso, il cui veleno si communica per mezzo della ferita ch'egli fa con un uncino ond'è armata la sua coda.* || I Greci dicevano Σκορπιος (Scorpios); ed i Latini *Scorpio, onis.* È dunque certo che Scorpione è voce perfettamente corretta e scritta secondo ortografia. A qual fine dunque la Crusca ne invita a scrivere eziandio Scarpione? Che importa a noi che il volgo fiorentino si compiacia nel pronunziare Scarpione piuttosto che Scorpione, e che alcuni scrittori fiorentini in corretto di classici abbiano lordato i loro componimenti con un vocabolo sì corrotto? Forse che tutto è oro ciò che è nelle classiche scritture?... Deh cessiamo una volta d'illuderci: insieme con l'oro v'è pure assai spesso di molta scoria; nè la scoria vuol essere riposta nel tesoro della lingua italiana, e ingannevolmente fatta credere anch'essa oro di ventiquattro carati. Scarpione è scoria e peggio. Ma tanto premeva alla Crusca di mettere in istima i fiorentini Scarpioni, che li onorò del codazzo di sei esempli, la metà de' quali per lo meno io scommetterei il mio esemplare della Crusca che sono spropositi accoccati agli autori o da' tipografi o dagli amanuensi. Anche li Scarpioni abbiam da vedere nel Vocabolario italiano?!;... anche li Scarpioni?!... Non meno di me stomacato, diceva a questo medesimo proposito il chiarissimo Prof. Giacinto Carena nelle *Osservazioni intorno a' Vocabolarj*, ec., p. 234: «Scarpione. *Animale terrestre simile al gambero, con due bocche, e con lunga coda.* (Crusca). *Il vedere nel Vocabolario registrata una così sconcia storpiatura plebèa, seguita da così pazza dichiarazione, e corredata di tanti esempj, senza mai dar fiato della vera ortografia* (Scorpione), *son cose che tolgonmi quel poco di coraggio ch'io mi credeva ancora di avere per proseguire questo tedioso lavoro.*» – Anche li Scarpioni, – li Scarpioni con *due bocche*?!

SCORRÉGGIA. Sust. f. *Correggia.* || Questo vocabolo non differisce in altro da Correggia, se non in quanto vi è premessa la lettera S rinforzativa. Dunque vuol essere scritto, al par di Correggia, con la r doppia, se bene la Crusca insegni scrivere Scoreggia con la r scempia. E però con due rr parimente noi scriveremo Scorreggiare, verbo, significante *Percuotere con la scorreggia*, e Scorreggiata, sust. f., significante *Colpo di scorreggia*, quantunque si scrivano anche tali derivati con una r sola dalla Crusca. (V. addietro CORREGGIA.)

SCOTIMENTO. Sust. m. *Lo scuotere, Concussione*, ec. – SCOTITÓRE. Verbale mas. di *Scuotere. Chi* o *Che scuote.* || Anch'essa la Crusca non registra che Scotimento e Scotitore, così scritti conforme alla regola del dittongo mobile già tante volte rammentata in questo libro, e distesamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. I in fine. Ma

poi, dimenticatasi e della regola e di ciò ch'ella avéa fatto per non dipartirsene, in Concussione ella scrive Scuotimento, e in Concussatore scrive, co'l dittongo un parimente, Scuotitore. Forse di tali avarioni è da recarne la colpa al tipografo; ma il fatto si è che tali avarioni, qual ch'ei pur sia che li abbia commessi, furono religiosamente raccolti da' Cruschíadi, i quali se ne giovarono per alimento a ingrassare e ingrossare i loro volumi. Di che si vede quanto sieno profondi i Cruschíadi nella scienza ortografica.

SCREÀTO. Aggett. *Cresciuto a stento, Di poca carne, Debole.* || La ragione di questo vocabolo potrebb' essere che, applicandolo a uno cresciuto a stento, magro, debole, infermiccio, si vuol fare intendere eb' egli ha quasi perduto lo essere stato creato. In tal caso il dire e scrivere Scriato in vece di Screato, come approva la Crusca che si dica e si scriva, cadrebbe sotto la censura fatta poco addietro a Ricriare in cambio di Ricreare. (V. RICREARE.) Ma potrebb' essere ancora che Screato derivasse dal participio latino *Screatus*, come chi dicesse un uomo non generato alla maniera che sono generati li altri uomini, ma sputato; o vero dal sustantivo latino *Screatus, us*, come chi dicesse uno *Sputacchio*. E quest' ultima derivazione, a mio giudicio, è la vera; perciò ch' eziandío nel nostro dialetto milanese diciamo per appunto *Margàj* (dallo spagnolesco *Gargájo*, cambiata l'iniziale *G* in *M*), che vale *Sputacchio*, a uno che sia cresciuto a stento, ed abbia poca carne, o penda nel tisico. Se così è, lo scrivere Scriato, come ci è data facultà dalla Crusca, corromperebbe la voce Screato in guisa da smarrirsene affatto l' etimologia.

SCREZIÀTO. Aggett. *Di più colori.* || La Crusca approva che in vece di Screziato si scriva pure Scriziato. Ignota è l'origine di questo vocabolo. Bisogna dunque star contenti all' uso migliore; e tale io reputo quello del Boccaccio, il quale sempre scrisse Screziato. E i Deputati alla correzion del Decamerone, che a car. 106-107 ne discorrono lungamente, non fanno pur cenno che mai si fusse scritto nel buon secolo Scriziato. Li esempli che la Crusca ne allega, sono del Davanzati; e nessuno ignora quale e quanto appassionato cacciatore egli fosse degli storpiamenti e idiotismi della plebe fiorentina. Laonde Scriziato dee cedere il luogo a Screziato; e tanto più che la Crusca medesima approva bensì lo scrivere Screziare, verb. att., significante *Macchiare con più colori*, e Screzio, sust. m., in senso di *Varietà di colori e di fregi*; ma non approva altresì lo scrivere Scriziare e Scrizio, che pur dovrebbono essere ottime voci, se voce ottima fosse Scriziato.

SCRUTÍNIO. Sust. m. *Accurato ricercamento, Diligente esame.* || Questo vocabolo è precisamente il latino *Scrutinium*; e così pure dal verbo latino *Scrutari* è derivato il verbo italiano Scrutinare, significante *Ricercare o Esaminare diligentemente, accuratamente, minutamente.* La Crusca non disapprova lo scrivere Scrutinio e Scrutinare co 'l t scempio, conforme alla primitiva lessigrafía di queste parole; ma nondimeno approva che pur si scriva Scruttinio e Scruttinare co 'l t raddoppiato. Se cotesto raddoppiamento del t non è un errore d' ortografía, bisognerà concludere che in ortografía non si può errare giammai, essendo lecito a ognuno lo scriver le parole a seconda del proprio capriccio. Del resto la Crusca, non mai d'accordo con sè stessa, vieta poi che scrivasi con t duppio Scruttabile e Scruttatore, ma solo ammette Scrutabile e Scrutatore co 'l t scempio. E così pure i Cruschíadi vogliono che si scriva co 'l t scempio Scrutinatore (voce dimenticata dalla Crusca), e non altrimenti.

SCUCÍRE. Verb. att. *Disfare il cucito.* - SCUCÍTO. Partic. esprimente il contrario di *Cucito.* || La Crus. approva che, oltre a Scucire ed a Scucito, anche si scriva Scuscire e Scuscito. Chi non vede in questa seconda maniera l' affettazione di voler pure che la scrittura imiti lo scivolío della pronunzia fiorentina? Almeno in Cuscire la Crusca avverte che una tale lessigrafía è antiquata, cioè in oggi fuor d'uso. Ma come mai Cuscire è maniera antiquata, fuor d'uso, e Scuscire, Scuscito, sono maniere ancor tuttavolta in fiore?... Vero è che indifferentemente si dice pure e si scrive *Sdrucire e Sdruscire*; ma è vero altresì che in questa seconda maniera si pone la *s* dietro al *c* soltanto ad effetto di raddolcirne il suono in certe uscite: ed oltre a ciò vuolsi considerare che *Sdruscire, Sdruscito*, ec., non

rappresentano la pronunzia d'un sol popolo, ma quella commune a tutta la Nazione.

SCUDISCIÀRE. Verb. att. – V. SCURISCIO, sust. m.

SCUDÍSCIO. Sust. m. – V. SCURÍSCIO, sust. m.

SCULPÍRE. Verb. att. *Fare con lo scarpello figure, imagini, ornamenti, ec., di marmo, di pietra, di legno, di metallo.* || A me par di scrivere questo verbo, e tutte le voci che ne derivano, con la vocale U, non solo perchè con l'U medesimamente scriveano *Sculpere* i Latini, ma si ancora per conservare l'uniformità nella sua famiglia; chè troppo sconcio mi riesce il veder ne' libri e ne' Vocabolarj insieme co'l participio SCULTO, co'l sust. m. SCULTORE, co'l sust. f. SCULTURA, con l'aggett. SCULTORIO, co'l verbo SCULTARE (franc. *Sculpter*), e co'l partic. SCULTATO (franc. *Sculpté*), tutti godenti l'ereditato U, andarne privi li altri membri della famiglia, e portare in quella vece un O accattato da una capricciosa pronunzia: tali sono SCOLPIRE, SCOLPITAMENTE, SCOLPITO, SCOLPITURA, SCOLTURESCO. Chi di SCULPIRE (registrato anche dal Duez, dall'Oudin, dal Veneroni, dal Pergamini) desiderasse esempj, glieli sommioistra l'Ariosto, il quale nel c. 43, st. 34, scrisse = *Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse* =; e nel c. 33, st. 2, =... *e quel ch'a par sculpe e colora* =.

SCURÍSCIO. Sust. m. *Sottil bacchetta, Verga.* – SCURISCIÀRE. Verb. att. *Percuotere con lo scuriscio.* – SCURISCIÀTO. Partic. *Percosso con lo scuriscio.* || La Crusca approva tanto lo scrivere le dette voci al modo che noi le abbiamo registrate, quanto lo scriverle in quest'altra forma: SCUDISCIO, SCUDISCIARE, SCUDISCIATO. Intorno a che si vogliono considerar due cose. È la prima che oggidì non ci ha più forse alcuno che scriva SCURISCIO, SCURISCIARE, SCURISCIATO. L'altra è che appunto questa maniera, – in oggi forse dismessa –, è la corretta, e che perciò meriterebbe d'essere ritornata in uso e onore. Perocchè la radice delle riferite parole non è già SCUDO, che non può avervi la minima attenenza; ma sì bene SCUUR, voce celtica significante *Ramo*. (V. SCOUR, SCOUAGE, SCOURGEZ, nel Bullet, il quale fa corrispondere a queste due ultime parole celtiche la francese *Fouet*) Se la Crusca si fosse degnata di darne un cenno insin dal 1612 ch'ella fe' sentir la prima volta il suono di sua voce, non è inverisimile che intorno al presente 1843 non avesse il giuridico SCURISCIO ripigliato finalmente i suoi diritti sopra lo intruso e imbastardito SCUDISCIO. Ma il peggio si è che in questo mezzo allo SCURISCIO ed allo SCUDISCIO è sottentrato il *Knout*.

SDRUCÍRE. Verb. att. – V. in SCUCIRE.

SEBÈNE, o meglio, disgiuntamente, SE BENE. Congiunzione, significante lo stesso che *Quantunque, Ancorchè, Benchè*, ec. || Li antichi facevano poco uso di questo avverbio, e lo scrivevano disgiuntamente. I moderni gli si mostrarono più amici, e, per volere imitar con la scrittura la pronuncia, la quale spesse volte non lascia il minimo spazio fra una voce ed un'altra, fecero delle due particelle SE e BENE una sola parola; ma seguendo l'orecchio, anzichè la ragione grammaticale, vi raddoppiarono la lettera B, e scrissero SEBBENE, come insegna pur la Crusca di scrivere, qualora non piacia il dividere SE da BENE. Sregolato è per altro un tale raddoppiamento; giacchè la particella SE, tanto in forza di congiunzione, quanto in forza di pronome personale (che i moderni segnano con l'accento grave [SÈ] per fugire equivoco), non mai raddoppia la consonante che le succede. Quindi tutti scrivono *Seco* (Con sè), *Sedurre, Sedicente, Semovente, Senon* (lat. *Nisi*), *Senonchè*, ec., e nessuno scrisse mai *Secco* (che così scritto significa altra cosa), nè *Seddurre*, nè *Seddicente*, nè *Semmovente*, nè *Sennon*, nè *Sennonchè*, e così fa di molti altri. Per qual ragione adunque il presente avverbio avrebbe ad essere eccettuato da questa regola si generale e si costante? Forse ch'egli ha bisogno del B doppio a fine di non si confondere con altra parola medesimamente foggiata?... No per certo; giacchè SEBENE nella nostra favella non ha verun altro significato oltre a quello di corrispondere a *Benchè, Ancorchè, Non ostante che*, e simili. Perchè dunque vorremmo ostinarci a ficcargli in corpo una consonante superflua e sol da dovergli cagionar replezione?... Persuadiamci una volta: la nostra prodigalità di consonanti nello scrivere non ha scusa che la salvi. Noi, forse ci diamo a intendere, così facendo, di crescer nervo alla lingua, e in quella vece la

rendiamo intirizzata; forse crediamo di guadagnarle sonorità: eh! badate bene che la non sia sonorità di campana, di tamboro, di martello. Chi oserebbe dire che la lingua spagnuola non sia in grado sovrano e sonora e nervosa? E pure qual lingua è mai che più della spagnuòla sia sobria, anzi più avara di consonanti?

SECRÉTO. Aggett. *Separato, Appartato, Occulto, Non palese.* Anche si usa in forza di sust. m., e vale *Cosa tenuta occulta, o da doversi tenere occulta.* || Questo vocabolo è il latino *Secretus*, dedotto dal partic. pass. del verbo *Secerno*, significante *Dividere, Separare*, ec. Dunque, così scritto come da noi s'è posto, risponde perfettamente alle leggi ortografiche. Nondimeno, per la grande facilità che ha la nostra lingua di confundere il c co 'l G, si usa in tutta Italia di pronunziare ancora e di scrivere SEGRETO: lieve alterazione dalla voce sincera, e in un certo modo legitimata dall'esempio de' più tersi scrittori. Ma la Crusca, parendole poco l'arbitrio di scrivere questa parola in due maniere, ne approva una terza, che è SAGRETO. Cosa a pena credibile! E quali sono li esempj ch'ella ne reca a giustificar la sua approvazione? L'uno è d'Amaretto Mannelli, il quale nella medesima pagina dove sono i *sagreti* scrive *Lucio Iscipioni* per *Lucio Scipione*, – *il re Antiocco* in vece di *il re Antioco*, – *Cartaggine* in cambio di *Cartagine*, – *grolia* in luogo di *gloria:* ma noi che non abbiamo il diritto di scrivere *Lucio Iscipioni*, nè *il re Antiocco*, nè *Cartaggine*, nè *grolia*, nè meno possiamo aver quello di scrivere SAGRETO. L'altro è del Buonarruoti nella *Tancia*, il quale fa dir *sagreto* a monna Antonia, per imitare il corrotto e goffo cianciar de' contadini toscani, che anche dicono *Sanatore* (come pur disse il classico Amaretto Mannelli testè citato) in vece di *Senatore;* nè io credo che un culto Italiano debba scrivere come parlava monna Antonia, villana fiorentina. L'ultimo è di Gio. Villani; e (cosa, non a pena credibile, ma incredibile!) la Crusca istessa avverte che in alcuni testi si legge non *sagreto*, ma *segreto:* e *segreto* ha realmente anche l'edizione del Magheri, t. II., p. 63, lin. 3. Se dunque la Crusca avéa pur veduto i testi che leggono correttamente *segreto*, con qual giudizio ne cavava da qualche altro lo spropositato *sagreto*, e lo inseriva nel Vocabolario?... Chi no 'l sa? Co 'l giudizio di Fra Pápero. – Intorno al purissimo, elegantissimo, classicissimo SAGRETO disse poche parole il nostro Monti nella *Proposta;* ma tali che noi dovremmo servircene per intercalare a ogni nostro articolo: e son queste: «*Ecco le spazzature di Camaldoli, che il Frullone, in vece di porle nel mondezzajo a fermentare per farne letame, raccoglie come erbucce di tutta fragranza per collocarle tra i più bei fiori della favella. E quando pure un testo a penna assolve il Villani dalla taccia d'avere scritto come parlano i figli del Mercato* (per *figli* a Firenze s'intende i *Facchini!*), *esso il Frullone s'attiene alla stampa, perchè non vada perduta sì bella margherita, degna proprio d'andare innanzi all'animale seguace d'Epicuro.*»

SÉGALE. Sust. f. *Sorta di biada chiamata* Secale cereale *da Linnéo*, e a tutti nota. || *Sécale*, sust. neut., dicevano e scrivevano i Latini; ma il popolo italiano conservò inalterata la parola celtica *Segal;* ond'anche *Segal* nel dialetto romancio: e SÉGALE è la voce usata anche oggigiorno in tutta Italia così da' parlatori, come dagli scrittori. Ma la Crusca, la quale ha per istinto di mescolare il corrotto co 'l sano, il regolato con lo spropositato, registra insieme SEGALE e SEGOLA, come se l'una e l'altra maniera di scrittura fossero parimente secondo ortografia. Nondimeno ella non seppe allegar di SEGOLA che un solo esempio, tratto da' *Canti carnascialeschi*, dove l'idiotismi sono a ribocco, e dove per avventura non *segola*, ma *segala* è da leggere; chè SEGALA in cambio di SEGALE si dice e scrive pur da taluni, come avvertisce il Dott. Ott. Targioni Tozzetti nelle *Istituzioni botaniche.*

SELVÁGGIO. Aggett. *Di selva.* || La Crus., non mai contenta che una parola si scriva regolatamente e in una sola maniera, approva lo scrivere anche SALVAGGIO e SALVAGGINA, *Carne d'animale selvatico buona a mangiare*, in vece di SELVAGGIO e di SELVAGGINA. Ma vieta nondimeno che voi scriviate SELVAGGIUME, e sol concede che scriver si possa SALVAGGIUME. All'incontro, ella vuole che scrivasi SELVARÉCCIO, *Di selva*, – SELVA, – SELVETTA, nè mai SALVARECCIO, SALVA, SALVETTA. E pure intemerate avrebbono a essere eziandío coteste parole, se intemerate sono

il SALVAGGIUME, la SALVAGGINA, il SALVAGGIO. Dunque la Crus., per mezzo delle sue perpetue contradizioni, co'l suo perpetuo disprezzo delle origini, co'l suo perpetuo titubare, si accusava per inetta, infin da' primi tentativi, a compilare un Vocabolario della lingua italiana letteraria, grammaticale, da usarsi nelle polite scritture. E nondimeno la Crusca, tuttochè altamente e severamente ammonita ch'ella s'era gittata a un falso sentiero, fatte orecchie di mercante, e coll'ostinazione de' bimbi, ancor tre volte riprese in esso il suo malaugurato cammino! Bando una volta alle adulazioni: per la Crusca non è certamente rimaso che la nostra bellissima lingua non si convertisse poco meno che in un goffo gergone. Questa nazionale sventura, a malgrado di lei, fu rimossa dal senno italiano.

SELVÀTICO. Aggett. *Di selva.* || Questa voce e tutte l'altre di sua famiglia discendono da SELVA; nè ei ha quindi pericolo d'errare a scriverle con la vocale E nella prima sillaba. Ma la Crusca le infamò con la nota di bastarde, facendole creder generate da SALVA; ond'ella vuol che si scriva non SELVATICO, non SELVATICHETTO, non SELVATICHEZZA, non SELVATICINA, non SELVATICAMENTE, ma in quella vece SALVATICO, SALVATICHETTO, SALVATICHEZZA, SALVATICINA, SALVATICAMENTE; perdonando tuttavia, per sua clemenza, una tal nota d'infamia a SELVAGGIO, ch'ella pure acconsente che così si scriva, e non mai in altra guisa. Nè qui dico più avanti, bastando il già detto nell'articolo antecedente. Gioverà nondimeno che lo studioso volga uno sguardo anche alla *Proposta* del Monti, dove in SALVATICO è pur toccato un motto sopra questo spurio vocabolo.

SEMITONO. Sust. m. T. di Musica. *Metà d'un tono, o circa.* || Io sempre ho sentito pronunziar SEMITONO con l'accento acuto su la penultima. Nondimeno, essendo composta questa voce di SEMI e TONO, il cui primo O è breve, l'accento acuto o tonico dovrebbe retrocedere su l'I di SEMI, e quindi si avrebbe a pronunziare SEMITONO, non altrimenti che tutti proferiscono, v. g., *Monótono* e non *Monotóno*, — *Barítono* e non *Baritóno*. Ma perchè altri non dicesse per avventura ch'io voglio drizzare il becco allo sparviere, a bella posta ho lasciata questa parola senz'accento. — Quanto poi allo scrivere SEMITONO (pronunziatelo a vostro piacere), in vece di SEMITUONO, come fa e vuol che si facia la Crusca, è da vederne la ragione in TONO, termine musicale, ch'io non confundo co'l TUONO assordatore del cielo.

SEPELÌRE. Verb. att. Propriamente *Mettere i corpi morti nella sepoltura.* || Io così scrivo questo verbo e i suoi derivati (a differenza della Crusca, la quale vuol che si scriva SEPPELLIRE e SEPPELLITO con due PP e con due LL, ma SEPOLTO, SEPOLTURA, SEPOLCRO, SEPOLCRALE, con un P solo), io, dico, così lo scrivo, perchè (lasciamo andare che *Sepelio, is*, con le consonanti scempie, scrivevano i Latini, e che a noi staria male, dove non è bisogno, l'alterar la loro lessigrafia, la quale, quanto più vi si studia sopra, tanto più si appalesa per quasi sempre ragionata) egli è cosa presso ch'evidente, avere anco i Latini medesimi tirata la detta voce dal verbo celtico *Sebelya*, onde pur discende il francese *Ensevelir.* (V. SEBELYA nel Bullet.) Ma da vantaggio si noti che SEPELIRE, così scritto, si legge più volte nelle stampe antiche; esempli in buon dato ne porge, v. g., il *Confessionale vulgare del reverendissimo podre beato fratre Antonino, Arciveseovo di Fiorenzia*, ec., intitolato *Specchio de conscientia*, come ognuno può riscontrare a car. 82, 87 tergo, e altrove; l'ediz. del 1475 delle *Vit. SS. Pad.*, come, p. e., a car. 22 tergo, col. 1, lin. 17 dal fine, ec., ec. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, la *Not. filol.* a SEPELIRE, p. 819, col. 2.)

SFACENDÀTO. Aggett. *Senza facende, Scioperato.* || Se in FACENDA rimaneste persuasi che stia bene lo scrivere quella parola co'l C semplice, non durerete fatica a persuadervi altresì che SFACENDATO vuol essere scritto nella medesima guisa. Ma se ad altri paresse che alla FACENDA convenissero i CC, è indubitabile ch'eziandío lo SFACENDATO non deve de' CC restar privo; e, che più monta, un tal raddoppiamento è secondo il genio della Crusca, siccome per cento riscontri abbiam già dimostrato.

SFLAGELLÀRE. Verb. att. || La Crusca permette che indifferentemente si scriva SFRACELLARE, o SFRAGELLARE, o SFLAGELLARE; e dice che per ciascuna di queste voci s'intende

Quasi interamente disfare infrangendo. La mia dichiarazione sarebbe alquanto diversa; cioè: *Lacerare come lacerano i colpi di flagello.* Ond'esce che FLAGELLO è la radice della parola di cui trattiamo; dalla quale radice, premessavi la S intensiva e rinforzativa, nasce il verbo SFLAGELLARE. E questa è la lessigrafia che noi reputiamo corretta. Ora s'ella è tale, ne conséguita che SFRAGELLARE e SFRACELLARE s'hanno a tenere per errori d'ortografía, o per corrozioni prodotte da una plebe che mal sapéa proferire il detto verbo, o non sapéa come s'avesse a proferirlo. Però dovéa la Crusca sanar sì fatte magagne; in quella vece pigliò diletto a propagarle. (V. anche addietro in FLAGELLO.)

SFUGÌRE. Verb. att. *Fugire, Schivare,* ec. || Io propongo di scrivere il presente vocabolo e suoi derivati co'l G scempio, per le ragioni addutte in FUGIRE, tale dovendo essere la lessigrafía delle voci composte, qual si è quella delle semplici ond'elle risultano. La Crusca scrive SFUGGIRE e i derivati co'l G doppio.

SFUMÀRE. Verb. neut. *Uscir fuori il fumo; – Risolversi in fumo, Svanire.* Ed è anche termine de' Pittori. || Questo verbo e in conseguenza i suoi derivati s'hanno a scrivere con la M scempia, per essere FUMO la loro radice; la qual voce FUMO io scrivo con una sola M, e non altrimenti, per le ragioni produtte al luogo suo dell'alfabeto. La Crusca, per lo contrario, approva tanto lo scrivere SFUMARE, quanto SFUMMARE; ma, per conto del participio, ella vuole che scrivasi SFUMATO con una M sola. Povero participio!, che mai facesti da provocar la Crusca a privarti della doppia M ond'ella avéa pure investita l'intera tua famiglia?... Ma ti consola: quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa; e tale è il caso de' tuoi fratelli e congiunti.

SGRAMMATICÀRE. Verb. neut. || Questo verbo ha due significazioni, perchè in due maniere composto. Significa *Entrare in minutezze grammaticali,* quando risulta da GRAMMATICA e dalla prepositiva S aféresi di *Trans;* significa per l'opposito *Scrivere in forme contrarie a quelle insegnate dalla grammatica,* quando risulta da GRAMMATICA e dalla prepositiva S aféresi della particella DIS. Intorno a che è discorso con sufficiente chiarezza (se pur non m'illudo) nelle *Voc.* e *Man.,* vol. II, p. 818, col. 1 e 2, sotto a S, *lettera consonante,* ec. Ma qual si sia la significazione attribuita a questo verbo, siccome la sua radice è sempre GRAMMATICA, e con M doppia GRAMMATICA si scrive, eziandío SGRAMMATICARE con doppia M scriver si dee. (V. addietro GRAMMATICA) La Crusca, per lo contrario, vuol che scrivasi SGRAMATICARE con la M scempia; che è un vero sgrammaticare nel senso usato dall'Alfieri e dal Monti. E quella Crusca che così vuole, e non altrimenti, è pur quella medesima che approva lo scrivere ad arbitrio GRAMMATICA e GRAMATICA (!!!). Ma se GRAMMATICA e GRAMATICA è lecito di scrivere come più piace, per qual ragione, mia dilettissima Crusca, non debb'esser lecito parimente lo scrivere almeno, come più piace, anche SGRAMMATICARE o SGRAMATICARE?... Mia dilettissima Crusca, vi do spazio d'un secolo a rispondere.

SIBILÀRE. Verb. neut. Analogo, *Fischiare.* Voce fatta per onomatopéa. || Di questo verbo andiamo debitori a' Latini, i quali pure scriveano *Sibilare* con la *l* scempia. La Crusca approva lo scrivere eziandío SIBILLARE con la L doppia; sicchè, p. e., *Il serpe sibilla,* secondo l'oracolo di lei, sarà scritto con perfetta ortografía (!!!). Ella per altro non ci permette che medesimamente con due LL scriviamo SIBILLANTE, SIBILLATORE, SIBILLO, SIBILLOSO; della qual proibizione le si vuol dar tanta lode, quanto è il biasimo ch'ella s'è meritato con permettere che pur SIBILLARE si scriva. Imperciocchè SIBILLARE, così scritto con due LL, non potendo venir da SIBILO, è impossibile che significhi una maniera di *Fischiare;* ma, in virtù della sua radice SIBILLA, importerebbe *Far la sibilla,* come, v. g., PROFETARE importa *Fare il profeta,* – POETARE, *Fare il poeta,* – CORBARE, *Far da corbo,* cioè *da corvo,* – DONZELLARE, *Far da donzella,* ec. E di tal posta sono i farfalloni che piglia la fiorentina maestra d'ortografía!... Ma ne volete sentire una ancor quasi più bella?... Il SIBILLARE con due LL mancava alla Crusca nel 1612, nel 1623 e nel 1691; egli fu solamente tra il 1729 e il 1738 che Madonna si trovò possedere un sì raro giojello, e lo fece sfolgorare agli occhi di tutto il mondo!... Con simili giunte si vanno via via ingrossando e sdornando i nostri Vocabolarj.

SICÓMORO. Sust. m. T. botan. *Albero chiamato* Ficus Sycomorus *da Linnéo.* || Questo vocabolo proviene dal greco Συκόμορος (Sycomoros), composto di Συκῆ (Sycê, *Fico*) e μόρεα (morea, *moro, gelso*); onde in latino *Sycomorus*. E un tal albero fu così chiamato, perchè i suoi frutti son come quelli del fico, e le sue foglie come quelle del moro o gelso che dir vogliamo. Chi dunque non vede essere sproposito lo scrivere Seccomoro, come approva la Crusca che pur si scriva? – E pure Seccomoro è nel Crescenzi e nelle Lettere di Don Gio. dalle Celle. – Siete voi certi che tal fosse il dettato degli autori?... Io per me non che ne dubiti, no'l credo. Ma, come si sia, un evidente sproposito, fosse pure di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, è sempre sproposito: e noi per cortesía vogliam perdonarlo a chi lo fece; imitarlo, non mai.

SILLOGISMO. Sust. m. *Argumento composto di tre proposizioni; cioè la maggiore, la minore, e la conseguenza.* || Dal greco Συλλογισμὸς, composto di Συν (Syn, *Insieme*) e λόγος (logos, *discorso*); onde *Syllogismus* in latino. Erra dunque la Crusca, e ci fa errare, con permettere che pur si scriva Silogismo, sust., e Silogizzare, verbo, con la l scempia; giacchè in tal maniera di scrittura se ne smarrisce la radice: ed oltre a ciò, è mattezza l'introdurre una lessigrafía scorretta, dove abbiamo la sincera e fuor d'ogni eccezione. Almeno i termini scientifici e tecnici, consacrati dalla più veneranda antichità, si doveano rispettar dalla Crusca. Ma nè pur questo ella fece; e a me piacerebbe sentir con che *loica* ella si scusasse di tale e tanta irriverenza e sconsideratezza.

SILOBÁLSAMO. Sust. m. T. degli Speziali, de' Medici, ec. *Ramoscello dell'albero onde geme la gomma chiamata dagli antichi* Opobalsamo. || Dal greco Ξυλοβάλσαμον, formato da Ξύλον (Xylon, *Legno*) e βάλσαμον (balsamon, *balsamo*); onde viene a dire *Legno del balsamo*: ed ecco la ragione di questo vocabolo. Lat. *Xylobalsamum*. La Crusca, oltre a Silobalsamo, approva che si scriva pure *Silobalsimo* e *Zilobalsamo*. Quanto a Silobalsimo, si vegga in BALSAMO, dove è biasimato il corrompere questa voce, per farne Balsimo. E quanto al Zilobalsamo, siccome al carattere greco Ξ e alla X latina è sempre sostituita in italiano la lettera S (toltone solo per avventura *Xanto*, a oggetto di non confonderlo con *Santo*, aggett.), così ne viene che lo scrivere Zilobalsamo è contra ortografia. Ancor si noti che la Crusca in Silobalsimo adduce un esempio del *Ricett. fior.*, e poi dice in parentesi = *alcune edizioni hanno zilobalsamo* =: onde si vede ch'ella disapprovava una tal maniera di scrittura, o almeno l'avéa sospetta. Ma sotto la lettera Z ella trae fuori arditamente ZILOBALSAMO, vi allega lo stesso esempio allegato in SILOBALSIMO, e non curasi punto d'avvertir quivi parimente che «*alcune edizioni hanno zilobalsamo.*» Tale è la diligenza con cui fu compilato il Vocabolario della Crusca; e tali sono le cose che una cieca fidanza o superstizione ci faceva andare ad apprendere in quel Vocabolario. Ma, santo Apollo cirréo, grinéo, timbréo, sminteo, pataréo!, che stima è da fare d'un Vocabolario il quale nel bel frontispizio ci si vien raccommandando con due errori?; l'uno d'ortografía, l'altro di lingua? Il primo – quello d'ortografía – è dare due *cc* agli Academici (Accademici); l'altro – di lingua – è nel motto = *Il più bel fior ne coglie* =, posto di sopra al Frullone. Si *colgono* i fiori delle piante; ma si *raccoglie* il fior della farina.

SIMIGLIÀRE. Verbo. *Essere simile, Aver simiglianza.* || La Crusca approva lo scrivere ad arbitrio Simigliare e' Somigliare, – Simiglianza e Somiglianza, – Simigliante e Somigliante, ec. Veggasi a tale proposito ciò che è detto in RASSIMIGLIARE.

SIMMETRÍA. Sust. f. *Proporzione e rispondenza di figura e di grandezza che le parti d'un corpo naturale o artificiale hanno fra loro e co' l tutt' insieme.* Gr. Συμμετρία. Lat. *Symmetria*. || La Crusca vuol che si scriva Simmetria con la m doppia, come è quì posto nel tema; ed ha ragione: perciocchè questa voce è formata da Συν (Syn, *Con*) e μέτρον (metron, *misura*). Ma il Vocab. del Pitteri e i suoi copiatori insegnano pur di scrivere Simetria con la m scempia, e dicono che è lo stesso. Io mi persuaderò ch' essi ancora abbiano ragione di così dire e insegnare, quando mi sarà dimostrato che il doppio e lo scempio, il diritto e lo storto sono tutto uno. Fra tanto è cosa certa che Simetria, così scritta con una sola m, non

può aver forza di significar ciò che ottimamente è significato da Simmetria con due; perchè la particella Συ non vale *Con*, ma *Tu*, che non può far la minima colleganza con *Metro*. Onde mi reca maraviglia il vedere ch' eziandío li Spagnuoli, i Catalani, i Portoghesi, i Francesi, scrivono questa parola con la *m* semplice: il che dimostra come anche la loro lessigrafia, quantunque in un cotal tutto assai più regolata dell'italiana, ha pur bisogno d' emendazione. Ci consola per altro il vedere che la *Symétrie* ed il *Symétrique* del *Diction. de l'Acd. franc.* sono stati ultimamente corretti in *Symmétrie* e *Symmétrique* dal *Complément* di esso Dizionario. Regolatamente scrivono *Symmetry* l' Inglesi, e *Symmetrie* i Tedeschi.

SINFONÍA. Sust. f. *Concerto d' instrumenti musicali.* || La Crusca approva tanto lo scrivere Sinfonía, quanto Zinfonía, con quello stesso giudicio ch'ella approva eziandío tanto lo scrivere *Sambuco*, quanto *Zambuco*, – tanto *Silobalsamo*, quanto *Zilobalsamo*. (V. addietro SAMBUCO e SILOBALSAMO.) Ma lasciamo che qui parli in nostra vece (e fia meglio pe' lettori) il Monti. «*Questa stranissima* Zanfonia *non è corredata d'alcun esempio. E l' averla registrata così nuda la Crusca, a malgrado che la sua origine greca* Symphonia *ne determini la vera pronunzia, come ne determina il significato, non altro dimostra fuorchè l'amor del Compilatore per la storpiata pronunzia volgare.*» Ma non avvertiva il Monti in questo período una cosa che forse a lui parve superflua, ma che pur non è tale. Egli dice che dalla voce greca *Symphonia* si determina la vera pronunzia della parola italiana. Ora taluno potrebbe credere che parimente in italiano s'abbia a pronunziare e a scrivere *Simfonia* con la *m* dietro alla *f*, come usavano i Greci; e realmente così credette il sig. Virgilio Soncioi, compilatore dell'*Indice della Proposta*, il qual dice sotto a ZINFONÍA: «... *derivando questa voce dal greco, bisogna pronunziarla alla greca, e dire* Simfonia.» Ma non è così: noi altri Italiani pronunziamo e scriviamo *Sinfonía* con la lettera *n* dietro alla *f*, e non già con la *m* all'uso de' Greci e de' Latini. Di che la ragione mi fu data in altra congiuntura da un valente ellenista e latinista; ed è questa: I Greci, e nelle parole derivate dal greco i Latini, adoperavano la *m*, quelli avanti al φ, e questi avanti *ph*; ma l' Italiani avanti alla loro *f* scrivono la *n*, e non la *m*, perchè i Greci ritenevano nella pronunzia del φ alquanto della forza del *p*, e così a loro imitazione i Latini nel *ph*; laddove la nostra *f* non ne ritien punto, e però mal s'accorda con la precedente *m*. Onde noi diciamo e scriviamo *Anfora*, *Enfasi*, *Encefalo*, *Ninfa*, e cento altri, i quali tutti con la *m* si scriveano da' Latini e da' Greci. (V. anche addietro in ANFIBIO, p. 210.)

SINÓPIA. Sust. f. Specie di *Terra di color rosso*, ec. || Questa terra si chiamava Σινωπίς da' Greci, e *Sinopis* da' Latini; ed era così detta da Sinópe, città dell'Asia minore. Acciocchè dunque, in vece di Sinopia, scriver si potesse ancora Senopia, come approva la Crusca, bisognerebbe ch' eziandío *Senope*, in cambio di *Sinope*, fosse lecito appellare la medesima città: di che non abbiamo esempio. Veggo nel Vocabolario che Senopia si legge nella *Cultivazione* del Vettori e ne' *Canti carnascialeschi.* Non bastava dunque l' averci a dolere che fossero caduti quelli scrittori in un tal fallo, senza dar ansa a mille e a mille altri di cadervi parimente?

SIRÈNA. Sust. f. T. della Mitol. Lat. *Siren, enis.* || La Crusca approva lo scrivere ad arbitrio Sirena o Serena; e quasi che Sirena fosse una cosa diversa da Serena, ella ne fa due articoli, l' uno diviso dall'altro per lo spazio d'un millio, e ambedue corredati d' una filza d'esempj, mentre che, a confermar l'esistenza d'un vocabolo sì generalmente conosciuto, un solo era assai, e poco è ch' io non dicessi d' avanzo. Ma chi scrive Serena in vece di Sirena, come da tutti si scrive, lo fa egli secondo ortografia?... No di certo: l'origine di questa voce lo attesta. Degli esempli che la Crusca ne reca in conferma, uno solo potéa tener sospeso il mio giudicio: e questo è di Dante. Quello del *Tesoro* di ser Brunetto, e l'altro del *Fior di Virtù*, non hanno valore alcuno, perchè a tutti è noto quanto magagnati sieno que' testi. Ma l' esempio di Dante è egli sicuro?... Ad averlo sospetto dovéa bastare alla Crusca l'esempio del medesimo Dante ch' ella stessa produce in Sirena; non essendo verisimile ch' egli adoperar volesse una parola corrotta, non ignorandone la sana. E d'onde copiava la Crusca l'esempio di

Daote in cooferma di Serena?... Lo copiava dall'edizione *per incuria* de' suoi Accademici; la qual forse è la prima che facesse a Dante lo smacco d'appettargli quella Serena; giacchè, a detto del commentatore Lombardi, la nidobeatina ed altre antiche stampe hanno concordemente nel luogo citato Sirena; e Sirena si legge pure nell'edizione confurme al codice bartuliniano. Dunque il solo onore che far si possa alla Serena vagheggiata e carezzata dalla Crusca, è quello di trasportarne la salma nell'*Ossuario della lingua*.

SIROCCO. Sust. m. *Nome che danno nel Mediterraneo a quel vento che* Sud-est *è chiamato nell'Oceano.* || La Crusca permette che si scriva Silocco, o Scilocco, o Sciaocco, o Sirocco. Il che viene a dire in cooclusione ch'ella non sapéa qual fosse di tutte queste lessigrafie la corretta. Le nazioni straniere mi porgeranno lume a stabilirla. I Francesi scrivono *Siroc* o *Siroco*; – *Siroco* i Portoghesi e li Spagnuoli; – *Sirocco* l'Inglesi; – *Sirocco* i Tedeschi (V. nel *Diz. ital.-ted.* del Valentini). Una sì patente uniformità di scrittura presso a tante e tanto diverse nazioni mi par che debba esser sufficiente a faroe risolvere in favor di Sirocco. Il Tassoni ne traeva l'origine da *Syria*, cioè *Syriacus ventus*, come *Libecchio* dalla *Libia*, cioè *Libycus ventus*: lodevole etimologia, come dice il Muratori, il quale soggiunge che Sirocco effettivamente è voce d'origine arabica, poichè li Arabi chiamano questo vento *Sorogon* o *Sorocon*. (V. la *Dissertazione* XXXIII in Scirocco.)

SIRÓPO. Sust. m. *Liquore risultante da una dissoluzione di zucchero, a cui s'aggiunge il sugo di certe frutte, di certe erbe, di certi fiori, ec., e che si fa cuocere fino a ragionevole consistenza.* || Secondo la Crusca, si può scrivere Sciloppo, Sciroppo, e Siroppo. A mio giudicio, tutte e tre queste maniere sono errate. L'ultima sarebbe la corretta, se non ci fosse di soverchio un P. Io dunque amerei di scrivere Siropo, e non altrimenti; perchè *Syrupus* si scrivéa da' Latino-Barbari; perchè *Sirop* scrivono i Francesi, – *Sirop* o *Sirup* l'Inglesi, – *Syrup* i Tedeschi. Samuele Johnson dice per altro che Siropo è voce d'origine arabesca; e d'accordo con esso il chiariss. Dottur Hildebrand (citato dal Marchi nel *Diz. tec. etimol.*) avvisa che latinamente scriver si debba *Siropus*, non *Syrupus*, derivando questa voce dal termine orientale *Scherbeth* o *Schorb*. Anche l'Adelung vi assegna un'origine orientale, dicendo che li Arabi scrivono *Serup*, e i Persiani *Scherbet*. E Gio. Enr. Hottinger, *De usu ling. arab.*, lo deduce parimente dall'arabico *Sirab*, significante *Bevanda*. (V. SYRUPUS nel *Lex. med. græc.-lat.* di Bartol. Castelli.) Finalmente alcuni lo vogliono composto delle voci greche Συρω (Syrô, *Io tiro*) e οπος (opos, *sugo*); la quale etimologia, che non ha punto dello stiracchiato, mirabilmente favorisce la lessigrafia da me proposta. Fermato pertanto che Siropo sia da scrivere, medesimamente scriveremo Siropare (*Dare siropi*, o vero *Indolcire a modo di siropo*), in vece di Sciloppare, come insegna la Crusca.= Forse talun de' Crusconi objetterà dicendo: Anche l'Ariosto scrisse *scilopo*, in vece di *siropo*, nel Furioso, c. 21, st. 59: « *Un medico... Che sapéa meglio uccider di veneno, Che risanar l'infermi di scilopo.* » – Primamente io rispondo che l'Ariosto almeno almeno scrisse *scilopo* co 'l *p* scempio, conforme è da ortografia richiesto, non per necessità della rima, come asseriscono i Vocabolarj; e io quanto all'averne convertito i primi elementi *Sir* in *Scil*, è verisimile che ciò s'appartenga ad alcuna di quelle cose che l'Ariosto apprese, al dir de' Crusconi, nel suo breve soggiorno in Firenze. Se altro e' non v'apprese di meglio, oh si gli avria messo più conto il non esservi ito giammai, anche per altre cagioni aliene da queste nostre materie!

SMEMORÀTO. Aggett. *Che ha perduto la memoria, Privo di memoria, Senza memoria.* || La Crusca, avendo trovato un esempio di Smimorato nel Boccaccio copiato dal Mannelli, approva che Smimorato si scriva in vece di Smemorato. Quello *smimorato* è senza dubio uno de' frequenti trascorsi della penna del Mannelli; perciocchè si vede che il Boccaccio in tutte l'altre occasioni, – e furono molte –, sempre scrisse, come da tutti si scrive, *smemorato*: onde i Deputati risolutamente stamparono *smemorata* (*io non sono sì smemorata, che*, ec.) eziandío nel luogo che il testo copiato dal Mannelli avéa *smimorata*. E dove si volesse pur sostenere aver quivi il Boccaccio effettivamente scritto *smimorata*, noi diremmo aver lui ciò fatto a bello studio per dipingere il corrutto parlare

della Bartolomèa, donna di moodo: ma le voci corrotte adoperate ad arte per indurre altri a ridere, non hanno a esser veodute da' Vocabolaristi per saoe e schiette e sicure; nè sarà mai bastaote un uoico esempio, – e quello pur sospetto, – ad autenticare una voce la quale sia poi anche inutile alla lingua, come in effetto sarebbe lo SMIMORATO. Del rimanente SMEMORATO è síncope di *Smemoriato* (che però noo si usa), aféresi di *Dismemoriato* (che non si usa parimente, usandosi in qoella vece *Dismemorato*, frodàtane la vocale i); e la radice, come ognun vede, oe è MEMORIA. Ora, affinchè dir si potesse e scrivere SMIMORATO in vece di SMEMORATO, bisognerebbe che dire e scrivere si potesse altresì MIMORIA io vece di MEMORIA. Ma chi mai, se non forse alcuoa volta io fallo, così disse o così scrisse?... E se la Crusca avéa per ottima parola lo SMIMORATO, perchè noo avéa per ottime ancora tutte l'altre ch'esser dovrebbero in quella famiglia, cioè *Smimorare*, *Smimoraggine*, *Smimorataggine*, *Smimoratàccio*, ec., ec.?...

SOBBÙGLIO. Sust. m. *Scompiglio*, *Confusione*, ec. || Secondo la Crusca, SOBUGLIO o SUBUGLIO è da scrivere; ma, secondo il mio poco giudicio, e l'una e l'altra maniera sono errate. Ne rendo la ragione. Questa parola è maoifestameote composta di So, stroncatura di *Sotto*, e di BUGLIA, voce d'alcuni dialetti toscaoi, significante *Zuffa* o *Rissa di più persone che fanno rumore*. *Buglia*, dice il Redi nel *Vocab. aret.*, vale il medesimo che BÙLIMA, cioè *Frotta confusa di genti*. E BUGLIA nel dial. napol. importa *Concorso di gente con rumore*. Onde BUGLIARE esprime il *Cominciare ad 'ammotinarsi* (V. BUGLIARE nell' Alberti). La qual BUGLIA e il qual BUGLIARE sono vocaboli usurpati agli Spagnuoli, che in fatti per BULLA intendono (come dichiara il *Diccionario compuesto por la real Academia española*) *Multitudinis turbulenta confusio*; e per BULLIR, in seoso figurato, lo *Agitarsi*, *Essere inquieto*, e simili. Ora, siccome la prepositiva So, stroncata di *Sotto*, raddoppia sempre la coosonante a cui s'appicca (come si vede, p. e., io *Socchiudere*, *Sopportare*, *Sobborgo*, *Sobbolhre*, ec., ec.), così ne conséguita che SOBBUGLIO con due BB si dee scrivere, non già SOBUGLIO o SUBUGLIO, come iosegna la Crusca.

SODDISFÀRE. Verb. att. *Appagare*, *Accontentare*, ec. || Veramente la diritta parola è SATISFARE, dal latino *Satisfacere*: e dico diritta, perchè *Satis* ha un valore a tutti oote; laddove *Sodis* o *Soddis*, di per sè, noo hanno valore alcuno. Ma poichè si volle in un certo modo italianare una tal parola con alterarne la radice, e d'altra parte scooviene che la parola stessa ora sia scritta con doppia coosonante e ora con semplice, io mi risolverei per lo SODDISFARE scritto con due DD, parendomi che il suono gagliardo prodotto da questo raddoppiamento supplisca almeoo uo poco meglio che non può fare il o scempio, al T primitivo. Nè già dico per questo che difender noo si possa eziandio lo scriver SODISFARE con un o solo; ma qual si sia delle due maniere la preferita, vorrei che l'altra fosse per sempre dismessa: perciocchè una lessigrafia arbitraria e incostante non può chiamarsi ortografia, il cui precipuo carattere è l'essere una e invariabile, salvo certe poche eccezioni richieste dall'indole della lingua e giustificate da particolari considerazioni. Questa pietra fondamentale, dirò così, dell'edificio lessicografico fu dimenticata da' cruscheschi architetti.

SODOMÌA. Sust. f. *Peccato contra natura*. || Questo vocabolo è dedotto dalla città chiamata *Sòdoma*, alla quale esso allude. Ora, siccome e Greci e Latini e tutti scrivono *Sòdoma* co 'l *d* scempio, così co 'l *d* scempio egualmente vogliono essere scritte le voci che ne derivano; nè altrimenti fecero e fauoo tutte le Nazioni che tali voci adoperarono o adoperano. Dunque la Crusca insegoa un errore con insegnare a scrivere, oltre a SODOMIA, SOOOMITCO, SODOMITO, anche SODDOMÌA, SOODOMÌTICO, SODDOMITO. Ma pur vorrei saper dalla Crusca, se la domanda è lecita, per qual ragione le dette parole, a sua sentenza, si possano scrivere ad arbitrio con doppia e con semplice cousonaote, e il verbo SODOMITARE (*Usar sodomía*) non debba essere mai così scritto, ma sempre calcatamente co'l D raddoppiato. Forse c'è sotto mistero.

SOFISMA. Sust. m. *Argumento fallace e che non può conchiudere per esser vizioso*. || Di questo vocabolo andiamo debitori a' Greci, i quali scriveano Σοφισμα (lat. *Sophisma*), la cui radice è Σοφος, che vale *Saggio*, *Sapiente*. Ora siccome al carattere greco

φ corrisponde in latino il *ph*, e all'uno ed all'altro corrisponde in italiano la lettera *f* scempia, così è fuor di dubio che SOFISMA e i derivativi SOFISTICHERIA, SOFISTA, SOFISTERIA, SOFISTICAMENTE, SOFISTICARE, SOFISTICO, così scritti con una F sola, non devíano punto dalle leggi ortografiche. Ma la Crusca, la qual pur non disapprova una tale lessigrafia, permette ancora che scrivasi con F doppia SOFFISMA, SOFFISTICHERIA, SOFFISTICO; che è a dire permette un errore d'ortografia patentissimo: e, sempre costante nell' incostanza, sempre in discordia con sè stessa, vuol poi che soltanto con F scempia, nè mai in altra maniera, si scriva SOFISTA, SOFISTICA, in forza di sust. f., SOFISTERIA, SOFISTICAMENTE, SOFISTICARE. Mano, o Cruscalecconi, a' soffismi, e difendete, se vi dà il cuore, l' infallibile vostra maestra.

SOLAZZO. Sust. m. *Piacere, Passatempo, Trastullo, Ricreazione*, ec. || La Crusca vuol che si scriva SOLLAZZO, e così parimente le voci che ne derivano, con la L doppia. I Dizionarj dell'Oudin, del Veneroni, del Duez, registrano SOLAZZO e SOLLAZZO, ed altresì nell' una e nell' altra maniera i derivati. Ma il Pergamini nel Memoriale dice modestamente: « SOLLAZZO, *communemente si trova scritto con due LL, e così i suoi derivativi; ancorachè alcuni testi*, E FORSE MEGLIO, *l'hanno con una semplice L.* » E senza un dubio al mondo ne è questa la vera ortografia. Perciocchè la radice di SOLAZZO, ec., è SOLAS, parola celtica, significante *Consolazione, Conforto, Piacere*, e simili; d' onde il latino *Solatium* o *Solamen*, – l'antico francese *Soulas* o *Solais* o *Solas*, – l'irlandese *Salas*, – e le voci della bassa latinità *Solatiari* (cioè, *Animum relaxare;* franc. *Se divertir*), – *Solatiatim* o *Solatiose* (cioè, *Animum relaxandi causâ*), – *Solatiosus* (cioè, *Delectabilis, Jucundus*), – *Solativus* (cioè, *Qui solatium affert*). Ora il SOLLAZZARE con due LL, insegnato dalla Crusca, e avente per radice l'aggettivo SOLLO, sinon. di *Soffice*, ben lontano da poter significare *Prender diletto, Trastullarsi, Divertirsi*, non avrebbe intrinsecamente altra virtù, se non forse quella d'esprimere il *Rendere sollo*, cioè *soffice*.

SOPPIDIÀNO. Sust. m. *Cassone* o *Forziere che già si usava tenere a piè del letto, e nel quale si riponevano abiti, biancherie, coperte*, ec. (Un forziere che serviva di soppidiano al suo letto *Bianchini, Not istor. Castel. M. V.*, p. 17.) || Le due prime edizioni del Vocab. della Crusca aveano SOPPIDIANO, così scritto come da noi s'è posto, ma dichiarato un poco diversamente. Nella terza edizione la Crusca registrò per giunta anche SUPPEDIANO. E finalmente nella quarta ella permette che pur si scriva SOPPEDIANO. Ecco i tesori che la Crusca andò di mano in mano accumulando alla lingua! Impacciati noi al presente da queste tre lessigrafie, qual riputeremo essere la diritta? ... Se vero fosse che i Latini, dicendo *Suppedaneum*, intendessero l' arnese specificato nel nostro tema, siccome insegna la Crusca, non è dubio che delle tre parole da lei tratte fuori e approvate la più schietta sarebbe SUPPEDIANO; ma sgraziatamente i Latini per *Suppedaneum* intendevano *Scanno che si mette sotto a' piedi*, o diremo *Sgabella*. Che ha dunque a fare uno *Sgabello* co'l *Cassone da riporvi li abiti*?... (E qui di passaggio ammira, o Lettore, la dottrina della Crusca nell' applicare alle voci italiane i corrispondenti latini!) Dunque SUPPEDIANO per *Cassone da riporvi li abiti*, ec., vuol essere sùbito scartato. Ora ci resta da eleggere fra SOPPEDIANO e SOPPIDIANO; e noi ci appiglieremo a quest' ultimo, perchè autenticato dal Boccaccio, dal Volgarizzator del Crescenzi, e da altri di quell' aureo secolo. Dove l' etimologia vien meno, quivi supplisce l' autorità degli scrittori e del buon uso. – « Oh! (dirà forse taluno) perchè vuoi tu rifiutare il SUPPEDIANO e il SOPPEDIANO? Qui pure tu spogli la lingua di due bei sinonimi. » – Già il dissi altra volta, non sono sinonimi i sì fatti; ma non altro che alterazioni e corrozioni del vocabolo primitivo, introdutte o dalle differenti pronunzie, o dall' avere in parte dimenticato il suono del termine proprio. Ricca e chiara ed efficace è la lingua che si trova posseditrice del vocabolo specifico e fisso da nominare ciascun oggetto, da esprimere ciascuna idèa; pannosa, dirò così, e impigliata è quella che per significare un' idèa, un oggetto, atravolge in più maniere la stessa parola, sicchè altri spesse volte non ne comprende o pena a comprenderne il valore. – Io vo quà e là confutando alcune delle objezioni che mi potrebbero esser fatte, per risparmiare agli abituali censori e contradittori l' incommodo di farle; ma tutte preveder le scempiaggini che altri dir possa intorno a questa nostra materia, la quale dà campo a

dirne moltissime, è cosa disperata e da doverne por giù il pensiero. Un bel saggio, ma bello da vero, ne abbiamo già per nostro conforto nel libello intitolato = *Risposta d' un Accademico della Crusca ad un amico che lo interrogava intorno all' IMMINENTE pubblicazione del Vocabolario*, Firenze, Stamp. di Luigi Pezzati, 1842 =, come s'è tocco in LUCICARE, p. 397 e seg.

SOPPORRE, contratto di *Sottoporre*, pur esso contratto di *Sottoponere*. Verb. att. Vale *Porre sotto;– Porre una cosa nel luogo d' un' altra;– Assuggettare.* || La Crusca permette che in queste significazioni si scriva ad arbitrio SOPPORRE o SUPPORRE. Ma siccome per SUPPORRE, scritto con l' U nella prima sillaba, communemente s'intende *Presupporre, Fare un' ipotesi*, e simili, così parmi che a fine di non confondere le idée convenga scrivere SOPPORRE con l' O nella prima sillaba, nè mai in altra forma, qualunque volta esprimer si voglia le cose accennate qui sopra nel tema. Il rappresentar differenti nozioni co' medesimi segni alfabetici è appena tolerabile ne' casi che far non si possa altrimenti.

SOPRA. *Preposizione, usata in composizion di parola.* || Secondo la Crusca, la preposizione SOPRA raddoppia sempre, in composizion di parola, la consonante che le succede. Io per lo contrario, fautor come sono della uniformità e della semplicità, fedeli compagne ed amiche, propongo che sempre la detta consonante abbia a restar semplice. Le ragioni ch' io dovrei qui produrre per giustificarmi, sono le medesime allegate in CONTRA; però tacitamente me ne passo. Ma voglio che si sapia, trovarsi a questo proposito ne' recenti Vocabolarj una incostanza e una disformità che offendono il buon giudicio. Sicchè alla rinfusa con tutte le voci registrate dalla Crusca, nelle quali la preposizione SOPRA è seguita da doppia consonante, vi si legge con la consonante scempia SOPRABELLO, SOPRAMARAVIGLIOSO, SOPRANARRATO, SOPRAPREZIOSO, SOPRASOLDO, SOPRATACCO (term. de' calzolaj), ec.; e lo stesso disordine vi s' incontra in riguardo delle voci composte di SOVRA, che è pure una cosa medesima con SOPRA. Ma il disordine, l'incostanza, la disformità, non possono stare insieme con l' ortografia; dunque se ne facia lo sfratto, e vi sottentri l' uniforme semplicità da noi proposta. Avvertasi da ultimo che ne' Dizionarj del Duez, dell' Oudin, del Veneroni, del Pergamini, dell' Alunno, ben pochi sono i vocaboli composti della preposizione SOPRA o SOVRA, che abbiano doppia consonante appresso a tale preposizione; e que' pochi vi furono lasciati correre per cieca e superstiziosa riverenza a' manoscritti ed alle stampe.

Così fermato, scriveremo SOPRABENEDIRE, SOPRABOLLIRE, SOPRACAPO, SOPRACARICARE, ec., in vece di SOPRABBENEDIRE, SOPRABBOLLIRE, SOPRACCAPO, SOPRACCARICARE, e va' discorrendo, come insegna la Crusca di scrivere.

SOPRABONDÀRE. Verb. neut. *Abondare sommamente, soverchiamente.* || La Crusca vuol che si scriva questo verbo e tutte le voci che ne derivano co 'l R doppio; noi proponiamo in quella vece il R semplice, per le ragioni allegate in ABONDARE, onde il SOPRABONDARE è formato.

SOPRACCÓRRERE. Verb. neut. || La Crusca ha parimente SOPRACCORRERE, così scritto con doppio C, dicendo ch' e' vale *Correr sopra;* e ne allega in conferma il seguente esempio: « *Volevano i Cherusci ajutare i Catti; ma Cecina, quà e là sopraccorrendo, li sbigottì.* » La dichiarazione della Crusca è falsa: SOPRACCORRERE nell' es. allegato vale *Accorrere improvisamente*, come SOPRAVENIRE, a detta della Crusca medesima, vale *Improvisamente venire* o *arrivare*. Onde noi scriviamo questo verbo co 'l C raddoppiato, per essere composto di SOPRA e ACCORRERE; laddove, nel senso di *Correr sopra* attribuitogli dalla Crusca, lo scriveremmo co 'l C scempio, perchè in tal caso e' sarebbe composto di CORRERE, premèssavi la particella SOPRA, la quale, secondo la regola da noi stabilita, mai non raddoppia la consonante che le vien dopo.

SOPRAGGIÚNGERE, o, per metàtesi, SOPRAGGIÚGNERE. Verb. att. *Aggiungere sopra*, cioè *di più.* || Anch'essa la Crusca insegna di scrivere SOPRAGGIUNGERE, come è qui posto, co 'l G raddoppiato dopo SOPRA; ma nella stessa maniera ella insegna pur di scrivere il presente vocabolo in significato di *Giungere* o *Arrivare sopra*, cioè *improvisamente*. Ora SOPRAGGIUNGERE, scritto con due GG, è secondo ortografia dov' esso abbia a esprimere lo *Aggiungere sopra*, cioè

di più, oltre; perocchè è composto di Sopra e di Aggiungere: ma, nell'altra accezione, lo scriverlo parimente co'l G raddoppiato, a mio giudizio, è cacografia; perchè in tal caso egli è composto di Giungere e Sopra; la qual particella Sopra, conforme alla regola stabilita sotto a questa preposizione, non mai raddoppia la consonante a cui s'accosta. Onde, volendo significare il *Giungere sopra*, cioè *inaspettatamente*, conviene scrivere Sopragiungere con un G solo. Nè mi si dica, la presente voce essere composta di Sopra e Aggiungere preso in significato di *Arrivare;* perciocchè al primitivo Giungere si unisce la particella A, onde fassi Aggiungere, quando importa l'accennar più evidentemente il *Giungere a che che sia;* ma nel verbo di cui trattiamo, quell'accennamento sarìa fuor di proposito, giacchè l'idéa che vuolsi per esso denotare non è più il *Giungere*, cioè l'*Arrivare, a che che sia*, ma sì bene il *Giungere*, cioè l'*Arrivare, sopra che che sia:* oltredichè, sempre che si possa (e qui si può senza contrasto), convien guardarsi dal dipingere le parole con segni da renderne confondibile e incerta l'imagine. — Ed eccovi come una ragionata lessigrafia conduce a distinguere cosa da cosa, rappresentandole con diverso accozzamento di segni alfabetici; laddove una lessigrafía sconsiderata e arbitraria non potéa che confonderle. Sono dunque sofisterie, inutilità, frivolezze, stravaganze, fantasticaggini, come alcuni van trombettando, l'emendazioni che oggidì si propongono nel fatto dell'ortografia?... Avanti di mettersi la tromba a bocca, avevano essi ben considerata l'importanza dello scrivere correttamente?...

SOPRAGIÚNGERE, o, per metátesi, SOPRAGIÚGNERE. Verb. neut. *Giungere o Arrivare sopra,* cioè *inaspettatamente.* — V. l'articolo antecedente.

SOPRAPRÉNDERE. Verb. att. *Córre all'improviso.* || La Crusca, secondo il suo sistema, scrive Soprapprendere co'l P doppio; e alcuno potrebbe dire per avventura, così doversi scrivere, come quello che è composto di Sopra e Apprendere. A confutare una tale objezione è destinato il presente articolo, il quale d'altra parte sarebbe inutile, essendosi già stabilito in Sopra, *preposizione*, ch'ella mai non raddoppia, in composizion di parola, la consonante che lo succede. Il valore di Prendere nel detto verbo è troppo manifesto, nè può esser confuso con quello che suolsi communemente attribuire ad *Apprendere;* siccome egli è manifesto altresì nel verbo *Sorprendere,* contratto da Soprapprendere, e che vale lo stesso. Soprapprendere, scritto co'l P doppio, come fa la Crusca, non importa quel ch'ella dice, ma sì bene *Sopra-apprendere*, cioè *Apprendere o Imparare sopra al già appreso*, *al già imparato.*

SOPRARAGIONÁRE. Verb. att. *Ragionare sopra al già ragionato, Aggiungere nuovo raginnamento.* || La Crusca vuol che si scriva Soprarragionare con la R duplicata dopo Sopra. Non pare a voi che a proferir questa parola bisogni mettere a leva le mascelle?... Del resto veggasi in SOPRA, *preposizione.*

SOPRASSALÍRE. Verb. att. *Assalire all'improviso.* || Anche la Crusca scrive Soprassalire con la S doppia nel corpo: ottima ortografía, trattandosi di voce formata da Sopra e Assalire. All'incontro chi scrivesse Soprasalire con la S scempia, verrebbe a significare il *Salir sopra*, a imitazione del *Sovrasaltare* usato dal Chiabrera, ma per estensione in significato di *Balzare, Fortemente palpitare:* «... *il core, Che dentro il petto sovrasalta.*» Laonde la Crusca scrive abusivamente Soprassagliente, *Che saglie* (cioè *sale*) *sopra*, con la S doppia, in vece di Soprasagliente con la detta lettera scempia.

SOPRASALTO. Sust. m. usato dal Firenzuola in significato di *Risalto.* || La Crusca scrive questo vocabolo in questo significato con la S doppia; e, così scrivendo, fece un grosso errore d'ortografía. Perciocchè Soprassalto, composto di Sopra e Assalto, da *Soprassaltare* (Sopra-assaltare), significa *Assalto improviso, Lo assaltare tutt' a un tratto.* Il Salvini, in vece di di Soprassaltare, disse Sovrassaltare, che è quel medesimo.

SOQQUADRO. Sust. f. *Lo andar sossopra, Ruina.* || Anch'essa la Crusca scrive Soqquadro con doppio Q: e pure ella dovéa scrivere altramente questa voce; poichè sotto alla lettera Q ella dice che, non dovendosi raddoppiare la lettera Q, in quello scambio le si fa procedere un C. Dunque la Crusca non

osserva tampoco le regolette da lei medesima stabilite. Ma, in conclusione, l'esempio di SOQQUADRO basta a provare che quella sua regoletta è falsa: e di quasi tutte le sue regolette, ahi lassa!, tale è la sorte. Veggasi per un esempio in Z, *ultima lettera dell' alfabeto.*

SOSSOPRA. Avverbio accorciato di *Sottosopra.* Vale *A rovescio,* e simili; e vale ancora *A far tutti i conti, Considerato tutto insieme.* || Oltre a SOSSOPRA, la Crusca approva che anco si scriva SOZZOPRA; cioè approva che s' introduca nella scrittura una parola stranamente alterata da leziosa pronuncia. Dico stranamente alterata, perciocchè ben si potrebbe dare il caso che per SOZZOPRA altri intendesse *Sozz'opra,* cioè *Sozza opera.* (Nel dial. mil. si dice *Sott-sôra;* e *Sout sura* dicesi parimente nell' idioma romancio.)

SOTTERFÚGIO. Sust. m. *Modo da sfugir che che sia,* ec. – V. appresso in SOTTRAZIONE.

SOTTOPROVEDITÓRE. Sust. m. *Chi amministra le facende sotto al proveditore, e opera in sua vece.* || La Crusca scrive SOTTOPROVVEDITORE con doppio V; noi co 'l V semplice, per esser voce composta di SOTTO e PROVEDITORE, da *Provedare,* cha al posto suo dell'alfabeto s' è dimostrato aversi a scrivere con un V solo.

SOTTOVÓCE. Modo avverbiale, significante *Con voce sommessa.* || Chi voglia maravigliosamente indolcirsi la Crusca, in luogo di SOTTOVOCE, scriva SOTTOBOCE: suo danno poi se altri gliene desse la baja. E in vero il SOTTOBOCE è *boce* da bimbo che chiede *bombo* per non saper proferire *aqua* o *vino,* e dice *bombare* per non essere ancor atto a pronunziar *Bevere* o *Bere.*

SOTTRAZIÓNE. Sust. f. *Sottraimento, Il sottrarre.* || La Crusca, oltre a SOTTRAZIONE e SOTTRARRE, approva che pur si scriva SUTTRAZIONE e SUTTRARRE. Questa seconda maniera si può difendere; ma poichè torna vano l' usarne, servendoci noi tutti communemente delle voci SOTTRAZIONE e SOTTRARRE, la cui radice è SOTTO, non già la particella *Sub* de' Latini, a che pro' ci viene la Crusca a ingombrar la scrittura, e a rappresentarci le cose stesse con differenti segni alfabetici? – La Crusca permette pure che si scriva ad arbitrio SOTTERFUGIO e SUTTERFUGIO. Non sarebb' egli più consentaneo alla uniformità ed alla semplicità lo stabilire che SOTTERFUGIO è da scrivere, e non altrimenti? A che giova l' aver fatto della particella latina *Sub* la italiana *Sotto,* se a capriccio ritornasi ad usar la prima, senza pur considerare l' ibridità che ne può nascere?

SOVRA. Preposizione, la quale non differisce in altro da SOPRA, fuorchè nello scambio del P in V: differenza che anche in composizione di parola non merita riguardo alcuno. Laonde si vegga ciò che è detto in SOPRA.

SOVRAGIÚNGERE, o, per metàtesi, SOVRAGIÚGNERE. Verb. neut. *Sopravenire.* || Il Vocab. del Pitteri registra SOVRAGGIUGNERE co 'l G doppio nella prima seda, e vi attribuisce ancor esso il signif. di *Sopravenire.* Una tal maniera di scrittura è contra ortografia; perciocchè SOVRAGGIUGNERE, così scritto, essendo composto di SOVRA e di AGGIUGNERE, importa tutt' altro, cioè *Aggiungere sopra, di più, oltre.* Veggasi più largamente in SOPRAGGIUNGERE.

SPELUNCA. Sust. f. *Caverna, Antro.* || Questo vocabolo, d'origine greca, noi l'abbiam ricevuto senza la minima alterazione da' Latini i quali scriveano pure *Spelunca.* Ora, siccome questo sincero vocabolo è pur confermato da mille esempli di classici scrittori, così dobbiamo rifiutarne ogni altra lessigrafia: perciò non iscriveremo nè SPELONCA con l' O in vece dell' U, nè SPILUNCA nè SPILONCA, come pure approvano che si scriva i nostri Vocabolarj.

SPÍRITO SANTO, o, congiuntamente, SPIRITOSANTO. Sust. m. *La Terza Persona della santissima Trinità.* || Secondo la Crusca, chi voglia far di SPIRITO SANTO una sola parola, dee scrivere SPIRITOSSANTO con raddoppiata nel corpo la lettera S. Falso precetto; giacchè nessuna voce terminante in O che non abbia l' accento grave (benchè talvolta non segnato, come si usa in *So,* prima uscita del verbo *Sapere,* – e in *So,* troncato di *Sotto* o di *Sopra*), ha virtù di raddoppiare in composizione la parola a

cui si onisce. Quindi da tutti e dalla Crusca medesima si scrive *Manomettere* e non *Manommettere*, — *Biancomangiare* e non *Biancommangiare*, — *Sacrosanto* e non *Sacrossanto*, ec., ec.

SPROPRIÁRE. Verb. att. *Privare altrui di cosa che gli sia propria, che legittimamente gli appartenga.* || La Crusca permette che indifferentemente si scriva SPROPRIARE o SPROPIARE. Veggasi a tale proposito ciò che si è notato addietro sotto al verbo APPROPRIARE. Qui solo faremo osservare che la Crusca, mentre approva lo scrivere APPROPRIARE o APPROPIARE, — APPROPRIATO o APPROPIATO, vuol che si scriva SPROPIAZIONE, e non consente che SPROPRIAZIONE si scriva (1).

SPROVEDÉRE. Verb. att. distruttivo di *Provedere. Non lasciar proveduto.* || Per le ragioni allegate in PROVEDERE, onde il presente verbo deriva, noi lo scriviamo co 'l v scempio. La Crusca lo vuole scritto co 'l v doppio.

SPUGNUZZA. Sust. f. dimin. di *Spugna.* || Il Vocabolario del Pitteri vuol che si scriva SPUGNIUZZA con l'I dietro all' U, e ne allega in conferma un esempio del Cellini. Il Pitteri, mal pratico delle leggi ortografiche, si lasciò bellamente ingannare da una cattiva stampa. Le buone ed anco mediocri edizioni del Cellini nel luogo allegato hanno *spugnuzza*, come da noi s'è posto, a similitudine di *Spugnosità* e di *Spugnoso*, che il medesimo Pitteri, copiando la Crusca, scrive senza l'aggiunta della vocale *i*. Ma ciò che ha del lepido si è questo, che il Vocabolario del Cesari trae fuori SPUGNIUZZA e SPUGNUZZA, e d'ambo le maniere adduce in confermagione l'identico esempio del Cellini recato dal Pitteri. Di qui fate ragione, o Lettori, della diligenza e del giudicio che impiegano i nostri compilatori di Vocabolarj.

SQUÁLIDO. Aggett. che si usa ne' seguenti analoghi significati: *Lordo, Sórdido, Súcido, Inculto, Orrido, Spiacevolmente pallido.* || SQUALIDO, SQUALIDEZZA, SQUALORE, sono vocaboli a noi passati da' Latini, i quali scriveano *Squalidus, Squalitudo, Squalor.* Dunque non può dubitarsi che tali voci, così scritte, non sieno secondo ortografia. I *Dizionarj* del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, la *Fabr. del Mondo* dell'Alunno, la *Prosodia* dello Spadafora, il *Vocab.* del Cesari, hanno SQUALIDO e SQUALLIDO: il che mostra a un tratto e l'uso dell'una e dell'altra maniera, e la negligenza de' nominati Lessicografi, i quali non vollero pigliarsi la briga di cercar qual fosse delle due maniere la corretta; nè ci ha pericolo d'ingannarsi in tale ricerca allorquando la derivazione della parola è certa: quella maniera che meglio ritrae dall'origine di essa, quella è da preferire, ed è la sicura. La Crusca fece ancor peggio: delle due maniere si degnò d'approvar soltanto l'adulterata; onde, secondo lei, si dee scrivere SQUALLIDO, SQUALLIDEZZA, SQUALLORE, dovechè si vuol fare appunto il contrario. L'esempio stesso del Petrarca, riferito dalla Crusca in conferma di SQUALLIDO con L doppia, nelle vecchie edizioni (v. g., in quella di Vinegia per Pavolo Gherardo, 1550, a car. 234) ha *squalida*. Dice pur troppo il vero l'egregio sig. Ampère nella *Hist. de la Littér. franç. au moyen âge*, p. 234, rimproverando i suoi contemporanei: «*In generale, le lettere doppie erano manco frequenti nella scrittura de' nostri maggiori, che in quella de' moderni. In molti vocaboli noi altri abbiam raddoppiata, senza motivo etimologico, una lettera che era scempia in latino: noi, p. e., scriviamo* Donner *(da* Dono, as*), laddove li antichi Francesi scriveano* Doner.» Dicono adunque una sciocchezza quelli che dicono per contrariare l'opinion mia: *Anche i Francesi raddoppiano talvolta le consonanti dove la ragione etimologica le vorrebbe semplici.* Sì ciò fanno; ma surgono pur fra essi a quando a quando zelanti Filologhi i quali gridano loro in capo: Voi fate così, ma fate male, ma errate. E s'elli nondimanco non si correggono, saranno per questo da lodare e da imitare?

SQUAMA. Sust. f. *Scoglia del pesce e del serpente.* || La Crusca vuole, — e questa volta ha ragione —, che SQUAMA si scriva, e non altrimenti. *Squama* in fatti con la *m* scempia scrivevano i Latini, da' quali abbiamo ereditato il presente vocabolo; e troppo disdirebbe che noi senza bisogno lo alterassimo. Ma la padovana Minerva, con l'autorità di non so che *Nuovo spoglio*, invita pure a scrivere SQUAMMA con la M doppia. Ringraziate, o studiosi, a braccia quadre la Minerva da Padova di una sì preziosa giunta

al Vocabolario. Questo farfallone ortografico, deh conservatelo sotto vetro, acciocchè l'aria non lo corrompa!

SQUINANZÍA. Sust. f. T. di Medicina. *Angina.* || Come fosse poco il permettere la Crusca agl' Italiani di scrivere a capriccio e ad arbitrio, in vece di SQUINANZIA, anche SPRIMANZIA, o SCHERANZIA, o SCHINANZIA, il Pitteri e i suoi successori ci avvisano che ben si può scrivere ancora SCREMENZIA. Qual favella sarebbe la nostra, se a tutti fosse lecito lo storpiare sì fattamente una stessa parola non che nel pronunziarla, ma nello scriverla?... In breve, delle accennate maniere la sola che dir si possa corretta e degna di polita scrittura, è SQUINANZIA, voce lasciataci *in illo tempore* da' Celti, in uno de' cui dialetti *Squinancz* vale per l'appunto ciò che noi intendiamo per la detta parola. D'indi *Squinantia* nelle carte della bassa latinità, — *Esquinancie* in francese, — *Esquinància* o *Esquinéncia* in spagnuolo, — e parimente *Esquinencia* in portoghese; aggiúntavi la vocale *E* in principio, alla stessa maniera che dinanzi alla *s* impura da noi s'aggiunge talvolta la vocale *i*. (V. SQUINANCZ nel Bullet, — e SQUINANTIA nel Du Cange.) — Voi dunque, dirà taluno, escludete la SCHINANZIA, e la SCHERANZIA, e la SPRIMANZIA, e la SCREMENZIA. Ma non v'accorgete che impoverite la lingua, togliendole quattro sinonimi di SQUINANZIA? — Chi parlasse in cotal modo, abuserebbe i termini; perciocchè possono essere sinonimi in certe occasioni, v. g., *Cima, Vetta, Sommità,* tutte voci differenti fra loro in quanto agli elementi che le compogono, e in quanto al proprio valore di ciascuna; ma la SCHINANZIA e la SCHERANZIA e la SPRIMANZIA e la SCREMENZIA non sono sempre altra cosa che la medesima SQUINANZIA, più o meno corrotta. Nè ciò che è corrotto forma ricchezza; e ognuno il butta nel mondezzajo. Ma forse i nostri Vocabolaristi fanno ragione che un Vocabolario sia come un campo, il quale s'allegra d'essere ingrassato con d'ogni sorta fracidumi. Quella lingua è più ricca, la quale ha vocaboli appropriati ad esprimere un maggior numero d'idée; non già quella che, dovendo significare un' idéa, si trova confusa da tante forme diverse d'uno stesso vocabolo, ch'ella dee sempre dubitare qual sia la sincera. La lingua italiana è ricchissima; ma ne' Vocabolarj nón giace che una picciola porzione delle sue dovizie alla rinfusa con molte sferre e cencerle: la vera sua ricchezza risplende ne' libri; è sparsa ne' varj dialetti della Nazione, dove più e dove meno; è fondata nella sua maravigliosa attitudine a dipingere in variatissime forme il pensiero, a foggiar ne' bisogni nuove parole co'l semplice soccorso dell' analogía, ed a far che sembri cosa sua propria quel ch'ella reca da altri, rendendolo a sè connaturale per mezzo dell' industria de' bei parlatori e degli scrittori giudiziosi, rapidamente secondati dall' uso. Ma non è questa la ricchezza incensata da' pedanti.

SRUGINÍRE. Verb. att. *Polire dalla rugine.* || La Crusca ne commanda di scrivere SRUGGINIRE co'l G doppio. Io propongo, al contrario, che si scriva SRUGINIRE co'l G scempio, per le ragioni allegate in RUGINE, radice del presente vocabolo.

STÍMATE (LE). Sust. f. plur. *Le cicatrici delle cinque piaghe di Gesù Cristo*, ec. || I Greci scriveano *Στιγμα* da *Στιζω*, *Io pungo;* e *Stigma, atis,* i Latini. LE STÍMATE adunque, siccome leggesi ne' migliori testi, è parola ottimamente scritta. Vi potrebb' essere un' altra maniera di scrittura la quale parimente ottima fosse?... No; perchè una parola non può essere puntualmente rappresentata che in una sola forma. E pure messer lo Frullone approva ancora, anzi preferisce lo scrivere STIMITE, con l'autorità d'un solo esempio tratto dall' *Esposizione de' Salmi*, testo a penna, e sa il Cielo qual penna! Vero è ch' egli ne reca tre altri sotto la frase FARE LE STIMITE, in senso di *Alzar le mani per la maraviglia;* ma pur confessa egli medesimo che è modo basso; e li scrittori citati sono fiorentini, i quali, bassamente dettando, adoperarono per celia il vocabolo adulterato da quella plebe di cui volevano imitare il linguaggio.

STINIÉRE. Sust. m. *Arnese per lo più di ferro, che difende le gambe de' cavallieri.* || La Crusca ne lascia scrivere ad arbitrio STINIERE o SCHINIERE. Ecco dunque due lessigrafíe, l'una delle quali debb' essere scorretta, perciocchè una parola non può ben rappresentarsi che in una sola forma. Qual sarà dunque da eleggere?... La prima, per mio avviso; giacchè dell'altra non saprei render ragione. All'incontro la ragion della prima è a miei occhi

patentissima. Secondo me, STINIERE è sincope di *StincHINiere* (voce per altro non usata) da STINCO, *Osso della gamba*, e, per estensione, *La gamba*. Rechi altri in mezzo una più sicura etimologia di SCHINIERE, ed io m'appiglierò sùbito a quest'altra maniera di scrittura. Ma la conchiusione si è, che l'una o l'altra lessigrafìa debb'essere proscritta.

STONÀRE. Verb. neut. *Uscir di tono.* || Secondo la Crusca, indifferentemente si può scrivere STONARE e STUONARE; ma questa seconda maniera è contra ortografìa. Giacchè, primieramente, la radice del presente verbo è TONO, termine di musica, non già TUONO, termine di meteorología; in secondo luogo, volendo pur concedere che TONO e TUONO correttamente si scriva in termine di musica, non ne verrebbe che scriver si potesse STUONARE, STUONIAMO, STUONATE, ec., opponendovisi la regola del dittongo mobile già più volte rammeotata, e distesamente esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1.

STRATAGEMMÀ. Sust. m. Propriam. *Astuzia di guerra.* || Lat. *Strategema* o *Stratagema*, dal greco Στρατηγημα, composto di Στρατος (Stratos, *Esercito*) e ηγέομαι (hêgeomai, *condurre*). Onde in francese *Stratagème*; in portoghese, spagnuolo e catalano *Estratagema*; *Strdtagem* in Inglese. La Crus. insegna dunque un errore, insegnandoci a scrivere anche STRATTAGEMMA co'l T raddoppiato. – Ancor si noti che, se bene io abbia lasciato correre STRATAGEMMA con la M geminata, a fine di non oppormi all'uso presente, nondimeno più corretta scrittura, perchè più etimologica, è STRATAGEMA con la M scempia. STRATAGEMA in fatti, nè altramente, si registra dall'Oudin, dal Duez, dal Veneroni, dall'Alunno, dal Pergamini. E STRATAGEMA si legge nell'Ariosto, secondo l'edizione del Morali, C. III, st. 43: «*Et* (Ed) *ogni stratagema avrà sì noto*, *Che sarà duro il poter fargli inganno.*»

STRIBBIÀRE. Verb. att. *Polire stropicciando*, *Lisciare.* || STRIBBIARE e STREBBIARE approva la Crusca che si scriva. Qual sarà di queste due lessigrafie la diritta, poichè diritte non possono essere entrambe?... Noi lo sapremo, qualora ci riesca di trovar l'origine della parola. Congetturava il Salvini (*Annot. Fier. Buonar.*, p. 488, col. a) ch'ella derivar potesse dal latino *Stibium*, in significato di *Liscio*. In tal caso STRIBBIARE s'avrebbe a scrivere, non già STREBBIARE. Ma più spontanea è la derivazione dal celtico STRIBOUILLA, significante *Risciaquare*, *Agitar nell'acqua ciò che vogliamo lavare.* E di qui medesimamente si caverebbe il doversi scrivere STRIBBIARE con la vocale I nella prima sillaba. Per l'opposito, chi dice STREBBIARE, trasporta sùbito la mente a cosa in tutto aliena da ciò che lo STRIBBIARE significa; e' la trasporta sovra il TREBBIO, lo stesso che *Trivio*: onde STREBBIARE verrebbe a dire *Scappar via dal trebbio*, cioè *dal trivio*, *Abbandonare i trivj*, come, p. e., SVIGNARE significa propriamente *Scappar via* o *Fugir dalla vigna*. Dunque lo STRIBBIARE è degno per ogni rispetto che a preferenza dello STREBBIARE sia ricevuto nelle polite scritture.

SUBBISSÀRE. Verb. att. *Precipitar nell'abisso*, ec. Lat. *Sub abyssum mittere*, *In profundum dejicere.* || In quattro maniere permette la Crusca che scrivasi questo vocabolo; cioè SOBBISSARE, SOBISSARE, SUBISSARE, SUBBISSARE. Ma vuol nondimeno che SUBISSO o SUBBISSO (sust. m.) si abbia a scrivere, e non altrimenti. Onde si vede che in effetto ella non sapéa qual fosse di tali voci l'ortografìa. E noi la troveremo cercandone la derivazione; la quale, senza dubio, è dal latino-barbaro *Subabyssare*; sicchè, frodatane la vocale *a* interposta fra il *b* di *Sub* e il *b* di *abyssare*, ci risulta il SUBBISSARE e il SUBBISSO, che subbissar deggiono il SUBISSO, e il SOBISSARE, e il SUBISSARE, e il SOBBISSARE, approvati dalla Crusca.

SUCCÌDERE. Verb. att. *Tagliare dalla parte di sotto.* || Questo verbo ci pervenne da' Latini, i quali scriveano *Subcidere*, o vero, per eufonía, *Succidere*, composto di *Sub* (Sotto) e *Cædere* (Tagliare). Dunque la Crusca non ci dovéa lasciare incerti fra lo scrivere SUCCIDERE o SOCCIDERE; ma, trovate ne' libri queste due maniere, l'officio suo richiedéa ch'ella scegliesse e approvasse la genuina, – che è SUCCIDERE; originariamente così scritto –, ed escludesse l'altra; e tanto più le corréa l'obbligo di così fare, perciocchè ella medesima scelse e approvò soltanto il participio SUCCISO, ed escluse il SOCCISO.

SÙCIDO. Aggett. *Sporco*, *Lordo.* || È il pretto latino *Sucidus*, da *Sucus*. La Crusca

permette pur che si scriva Sùdicio e Sudiciume, in vece di Sùcido e Sucidume; metàtesi favorita dall'uso, e ch'io non intendo di biasimare. Ma essa Crusca vuol poi che soltanto si scriva Sudicicció, *Alquanto sucido*, – Sudicione, accrescit. di *Sucido*, – e Sudiciotto, *Anzi sucido che no*, nè mai Sucicciò, Sucidone, Sucidotto: di che non intendo la ragione, avend'io sempre tenuto che se da un vocabolo alterato, – come è Sùdicio in cambio di Sùcido –, è lecito dedurre altre voci affini, tanto più debb'esser lecito il farlo dal vocabolo primitivo e sincero. Nè ancora può entrarmi il perchè si possa da Sùcido cavar Sucidume, e non così parimente le altre parole suddette.

SUFFICIENTE. Aggett. *Bastante*. || La Crusca permette di scrivere questo vocabolo in forse tutte quante le maniere che scriver lo possa il capriccio, o piuttosto il non saperlo scrivere com' e' va scritto; cioè Sofficente, Sofficiente, Suffiziente, Sufficente, Sufficiente. Questo è un pulcino intrigato nella stoppa, ed a strigarnelo ci valga la parola originaria, che è il latino *Sufficiens, entis;* onde Sufficiente in italiano; e tutte l'altre maniere sono più o meno cacografizzate. Ma la Crusca, in vece di Sufficienza, – voce regolatamente dedutta da Sufficiente, approva che pur si scriva, oltre a due altre maniere, Sofficenza. Non ti par forse, benigno Lettore, che Sofficenza, più presto che svegliar l'idéa dello *Essere sufficiente*, desti quella dello *Essere soffice?*...

SUNTUÓSO. Aggett. *Dispendioso*, *Di grande spesa*. || La Crusca permette di scrivere Suntuoso e Sontuoso, e così parimente con l'u e con l'o nella prima sillaba i derivati. Altrove e più volte s'è già detto che la parentela fra queste due vocali u ed o è così stretta, che da' Grammatici si consente loro il supplirsi a vicenda. Nondimeno chi voglia andar regolato, e perciò meno ad arbitrio, dovrebbe, generalmente parlando, attenersi all'uso de' Latini per conto di quelle voci che i Latini ci trasmisero. Laonde io preferisco Suntuoso a Sontuoso, vedendo che *Sumptuosus* con l'*u*, nè mai altrimenti, eziandío da' Latini si scriveva.

SUPELLÈTTILE. Sust. f. *Arnesi di casa*, *Masserizie*, *Mobili*. || La Crusca insegna di scrivere Suppellettile co'l p raddoppiato; e insegna un errore d'ortografía. Questo vocabolo noi l'abbiamo da' Latini, i quali scrivean *Supellex, ectilis*, co'l *p* scempio, attesochè la è voce composta di *Super* (Sopra) e *Lectos:* onde propriamente ella significava *Le cose che si pongono sopra i letti*, ma fu trasportata a indicar generalmente *Li arnesi domestici*. (V. supellex nel Forcellini.) Dunque, siccome la radice di questa nostra parola è *Super* che niuno mai scrisse se non se co'l *p* scempio, è tanto chiaro, quanto il sole, che Supellettile co'l p scempio egualmente è da scrivere.

SUSTANZA. Sust. f. T. di Filosofía. *Ente che sussiste per sè*, a differenza dell'*Accidente*, *che non sussiste se non aderendo ad un suggetto*. || La Crusca scrive Sustanza e Sostanza, e così parimente con l'u e con l'o nella prima sillaba i derivati. Io, per lo contrario, stimo di scrivere Sustanza (lat. *Substantia*), e tutte quante le voci della sua numerosa famiglia, con l'u, come tutte derivanti dal verbo Sussistere, che niuno scrive con l'o.

T

TAGLIÓNE. Sust. m. modificat. di *Taglia* nel signif. di *Gravezza*, *Imposizione*. (V. talio e tallio nel Du Cange.) || Secondo la Crusca, si può scrivere indifferentemente e ad arbitrio Taglione o Talione nel significato esposto nel tema. La Crusca s'ingannò: nel detto significato si dee scrivere Taglione co'l g dietro alla l, per esser voce derivata da Taglia, che tutti così scrivono. Talione importa una cosa molto diversa. (V. appresso TALIONE.)

TALIÓNE. Sust. m. *Pena equivalente*, *Castigo eguale al danno recato altrui*. Li antichi usavano anche, in vece di Talione, la parola *Contrapasso*. || Questo vocabolo è formato dall'aggettivo *Tale;* perchè appunto *tale* è la pena a cui uno è condannato, quale

è il danno recato da lui ad alcuno: e noi l'abbiamo ricevuto da' Latini, che parimente *Talio, onis*, dicevano e scrivevano, *a Talis, quod nempe aliquis tale quid patitur, quale fecit: ex. gr., si quis manum alicui amputavit, illi etiam manus amputatur; si quis alteri oculum eruit, ipsi quoque oculus eruitur.* (Forcellini in TALIO.) Dunque la Crusca, lasciatasi portar via da' codici e dalle stampe, c'insegna un majuscolo errore d'ortografia, insegnandoci a scrivere pur anche TAGLIONE in cambio di TALIONE. Per TAGLIONE, così scritto co'l G dietro alla L, s'intende una sorta di *Taglia*, cioè di *Gravezza*, d'*Imposizione*. Veggasi l'articolo antecedente.

TAPÈTO. Sust. m. *Tessuto di lana, o di seta, o d'altro, con cui si coprono le tavole, i tavolini, i pavimenti delle stanze*, ec. || Come scrivereste voi, maestro Glottocrisio, le voci TAPETO e TAPEZZERIA?; co'l P scempio, o co'l P doppio? – Co'l P doppio, idest con due PP. Forse che voi ne dubitate? – Per qual ragione, se vi piace, così scrivereste? – Per quest'unica, ma potentissima, che TAPPETO e TAPPEZZERIA con due PP, l'uno più bello dell'altro, scrive l'Accademia della Crusca. – E se l'Accademia della Crusca avesse errato? – Errare l'Accademia della Crusca?!... Poffare il Cielo!; non sapete voi che il suo tribunale è infallibile? – Maestro Glottocrisio, porgetemi orecchio; e innanzi tratto vi chieggo scusa della noja che son forse per recarvi. Il Duez, l'Oudin, il Veneroni, l'Alunno, il Pergamini, registrano TAPETO e TAPPETO. Ciò dimostra che scrittori, copisti, tipografi, lessicografi, erano incerti dell'ortografia di questa parola. La Crusca dovè scegliere fra l'una e l'altra maniera di scrittura. Che fece? Tirata dal proprio istinto, ella si risolvette giusto per la corrotta, o almeno alterata. – Non è possibile. – Maestro Glottocrisio, vi prego di non m'interrompere. La Crusca, com'io diceva, di quelle due maniere pigliò giusto la corrotta, o, per usare un vocabolo meno severo, pigliò l'alterata, e mise TAPPETO con due PP nel suo Vocabolario. Lo provo. Ditemi un poco, maestro Glottocrisio, parrebbe a voi fuor del verisimile che i tapeti ci si fossero le prime volte recati da' popoli orientali? – Non solo e' mi pare, ma lo tengo per fermo. Chi mai, leggendo li storici ed i poeti, non si ricorda che vi si fa menzione frequentissima de' tappeti babilonici, sidonj, alessandrini, persiani? – Così è, come voi dite. Ora, se così è, terreste voi per improbabile cosa che da quelle parti insieme con la stoffa ci fosse venuto ancora il nome? – E questo pure, a mio giudicio, potrebb'essere. – E fu. Primieramente notate che *Tapash* è il verbo ebraico corrispondente all'italiano *Coprire*; sicchè in esso *Tapash* già potete veder la radice del TAPETO. Ma lasciamo andar questo: il TAPETO dagli antichi Persiani si chiamava *Tapete*; *Taba* lo chiamano i moderni, secondo il Bullet, o *Tabeh*, secondo l'Ampère; – e *Tapse* è il nome che gli danno i Turchi. Di qui Ταπης (Tapès) in greco; – *Tapes, ètis*, o *Tapète, ètis*, o *Tapètum, i*, in latino; – *Tapis* in francese e in provenzale moderno; – *Tapete* in portoghese, spagnuolo e catalano; – *Tapèt* e *Tapèstry* in inglese; – *Das Tapet* in tedesco; – *Tapijt*, in olandese; – *Tapicz* in bretone; – *Tapin* o *Tapina* in gallese; – *Tapedus* nel Glossario di S. Isidoro. E tutti questi popoli scrivevano o scrivono le dette parole co'l P scempio. Che ci fa dunque nel TAPETO il secondo P sconsideratamente aggiuntovi da certi Italiani, e ammesso dalla Crusca?... Non altro ci fa, senza dubio, che adulterarne l'origine e caricar la scrittura d'una lettera inutile, la quale del resto può esser fatta sentire ed echeggiar dalla pronunzia, se così piacia ad alcune orecchie. Maestro Glottocrisio, che cosa mi rispondete? – Niente. (*A parte.* «Ah Frullone, Frullone!, oggimai comincio ancor io a persuadermi che ti puoi chiamar fortunato in quella pagina del tuo Vocabolario che di dieci cose non ne sgarri che nove.» – (*E via con la fretta del gatto frugato.*) = (V. il Bullet in TAPICZ e TAPIN; il *Lex. univers. Joh. Jac. Hofmanni* in TAPETES; l'*Encyclop.* in TAPIS; il *Dizion. ted. dell'Adelung* in TAPET; l'*Histoire de la Littér. franç. au moyen âge*, ec., *par J. J. Ampère*, a car. 359.)

TENÀGLIA. Sust. f. *Strumento fabrile per uso di stringere, di sconficcare, o di trarre che che sia con violenza.* Più communemente si dice *Le tenaglie*. Lat. *Forcipes.* || La Crusca vuol che si scriva TANAGLIA con l'A nella prima sillaba, e così parimente le voci che ne derivano, TANAGLIETTA, ATTANAGLIARE, ec. Questa maniera è non meno corrotta di *Salvaggio* e *Salvatico* in vece di *Selvaggio* e *Selvatico*. (V. addietro queste voci.) Poichè la presente parola viene

indubitatamente dal verbo *Tenere*. « TENACES (*dice il Du Cange*), *idest* Forcipes, *in Glossis antiquis MSS.; Hispanis* Tenazas, *nostris* (*i Francesi*) Tenailles, *a* TENENDO, *inquit Philander ad Vitruvium.* » E nelle carte della bassa latinità non solo trovasi *Tenaces* in signif. di TENAGLIE, ma ben anco *Tenabula, Tenacula, Tenalea, Tenales, Tenalia*, e il verbo *Tenogiare* (Candenti forcipe laniare), e il participio *Tenalleatus* (Candenti forcipe laniatus). Quindi *Tenallo* dicono pure i Catalani, e *Tenås* i Portoghesi. Ma di buon'ora cominciossi e variar la pronunzia e la scrittura di questo vocabolo, per l'usata trascuranza delle origini, e lasciandosi ire al mal vezzo d'avvicendare a capriccio le vocali. Laonde il Pergamini, l'Alunno, il Duez, l'Oudin, il Veneroni, lo Spadafora, hanno TENAGLIA e TANAGLIA, – TENAGLIETTA e TANAGLIETTA, ec. Ora a me pare che debito fosse della Crusca il tôrre una sì fatta incertezza, pigliando la voce regolata TENACLIA, ed escludendo l'altre. Nè già le poteano mancar li esempj da giustificarsi, posto caso che ne fosse bisogno anche in tanta luce di verità. Sì certo, mancar non le potevano; imperciocchè uno almeno gliene venne sotto agli occhi, ed ella stessa con la propria mano lo pose nel §. II di MORSA. L'esempio è questo: « *Non fu mai possibile di cavarlo nè con* TENAGLIE, *nè con morse.* » Il quale esempio si legge puntualmente nel *Saggio di naturali esperienze*, dettato dal Magelotti, a c. 146 dell'edizione fior. 1691, spogliata da essa Crusca. Ma dacchè me n'è porto l'occasione, ti vo' far conoscere, o Lettore, un bel tratto di Minerva, – intendo la padovana. La Crusca, come io diceva, nel §. II di MORSA legge *tenoglie*; e *tenaglie* legge parimente il Vocab. del Pitteri, quello del Cesari, e il Dizion. di Bologna: l'Alberti, per la più spedita, omise tutto intero l'esempio. Ma la padovana Minerva alle *tenoglie* del Magalotti, e non rifiutate dalle Crusca, sostituì di proprio arbitrio *tanaglie*. Onde si vede che anco i Dizionarj sono un veicolo del principio corruttor delle parole. Ma ripigliando il mio filo, non dovéa riuscir difficile alla Crusca in 126 anni (chè tanti ne corsero dalla prima all'ultima stampa), e co' suoi 36 occhioni quotidianamente aperti, il trovarne altri esempli oltre a quello del Magalotti. Io nondimeno, dopo le cose sopradette, voglio che mi bastino a sostener la mia tesi i seguenti. – Bisogna ben avere di buone TENACLIE per istirare a questo modo. *Colombo in Bocc. Decam. v. 4, p. 63, ediz. del Blanchon* 1812. Così concio egli caddo, e nella sabbia Fe' TENACLIA co' denti al freddo acciaro. *Mont. Iliad. l. 5, v.* 95. – « *Oh ve' ch' otorità vo' mi citate* (sento un Accademico residente che mi dice) *non solo qui, ma anch' ailtrove. De' moderni!!! Voghion esse' deghi antichi le scritture, perchè le faccian otorità di peso. Insin ch' i' non veggo la croce sopra ghi scritti, e ch' e' non son canonizzati dalla nostra sapiente Accademia,* [*e la non ghi canonizza se non dopo morti d' un mezzo secolo*], *i' ne fo quil conto ch' i' fo di' miagolo de' gotti i' mese di gennajo.* » (V. il *Voc. Cater*. a car. 261, ediz. di Manilla.) – Dalla vostra sapiente Accademia fu certamente canonizzato il Salvini. Or bene il Salvini nel *Nicand. Aless.*, p. 484, dice: « *E ferrea massa accesa Spegnendo con mascelle di* TENAGLIA. » E il medesimo nelle *Annot. al Malm.*, c. 6, st. 71: « TENAGLIE, dal *Tenere tenacemente.* » Alcuni altri ve ne potrei allegare; ma voi forse non li avreste per autorevoli. Fate adunque, sig. Accademico, di contentarvi del seguente, cavato di un santo padre del secolo d'oro: « *Queste parole così dette sono le* TENAGLIE *con le quali si convengono rompere e tagliare le dure catene che quì t' hanno tirato.* » (*Bocc., Labir.* cit. dall' Alunno nelle *Ricchezze*.) Io ben mi so che piace ad alcuni di far derivare la voce TANAGLIA, così scritta con l'A nella prima sillaba, o dal bretone *Tanaill* che dicono significare appunto il medesimo strumento fabrile di cui parliamo, o vero dal gotico *Tong* che vale lo stesso; ma qual ci è mai bisogno di ricorrere a oscure e mal certe origini, quando in casa nostra ne abbiamo viva le notissima e sicurissima?

TENÓRE. Sust. m. Per lo *Contenuto d'una scrittura, Breve somma, Suggetto.* || La Crusca approva lo scrivere TENORE, come abbiam registrato, e TINORE. « Gettate a' polli della Tramoggia (diceva il Monti nella *Proposta*) quello storpiato TINORE. » E dicéa bene; perchè TENORE è la diritta voce, dirittamente venutaci da' Latini i quali scriveano sempre *Tenor, oris*; e TINORE è voce corrotta da viziosa pronuncia, e che accusa il dialetto ond'ella usciva. Ma quì vogliamo assolvere il Villani d'un peccato che è verisimile non aver egli commesso. La Crusca, lasciatasi ingannare da un cattivo testo, gli fa dire:

Castruccio gli mandò lettere, dicendo il tinore. Si corregga, secondo la stampa fior. del Magheri, ridutta a miglior lezione coll'ajuto de' testi a penna, t. iv, lib. 9, cap. 343: *Stando il Legnto in Pisa, Castruccio gli mandò lettere, dicendo in tenore, che*, ec. E concordemente con essa leggono *in tonore* l'ediz. per cura del Muratori, lib. 9, cap. 348, col. 599, D, – e la milanese della Soc. tipogr. de' Class. ital., vol. v, p. 331. Onde continuamente si vede come la famosa Accademia,

La qual l'etrusche voci e cribra e affina,
La più sozza mondiglia
Ci vendo per farina.

TERIÀCA, o vero, per síncope, TRIÀCA, che è la voce in oggi comunemente usata. T. degli Speziali, ec. Sust. f. *Sorta di elettuario, composto di molte sustanze, e una volta decantato per essere creduto specificamente valevole a guarire dalle morsicature degli animali velenosi*. || Da *Theriaca*, voce usata da' Latini, i quali eveanla dedutta dal greco. Ma la Crusca approva che pur si scriva OTRIACA e UTRIACA. «Quale invitta pazienza potrà mai sopportare UTRIACA e OTRIACA in vece di TERIACA o TRIACA?» Così esclamava un valente Filologo nel vol. II, part. I, pag. 294, della *Proposta* del Monti. E in vero non si richiedéa la sapienza di Salomone a conoscere che chi dice e scrive quelle due barbare voci debb'essere uno il quale, ignorando il vero termine, s'ingegna, come può, di farsi intendere, nè per certo aspira a vedersi allegato nel Vocab. della lingua letteraria e commune a tutta l'Italia. Dice il Varchi nell' Ercolano = *La teriaca, che noi chiamiamo utriaca* =. Ma se voi altri dite uno sproposito, come in fatti lo dite, o ben grosso, o' non sarà dunque uno sproposito perchè siete voi che lo dite?

TH. *Carattere latino*. || Questo carattere latino *th*, corrispondente alla lettera greca ϑ (theta), non induce raddoppiamento del *t* nelle voci italiane *Ateroma, Itaca, Bitinia, Atene, Atenèo, Etica, Etere*, ec.; dunque nè manco indur lo dee nell'altre, come, v. g., in *Catedra, Catolico*, e va' discorrendo, tuttochè la Crusca insegni di scrivere *Cattedra, Cattolico*, ec., ec., co'l *t* doppio. (V. questo e simili voci nel posto loro dell'alfabeto.)

TITÍMALO. Sust. m. T. botan. Nome che danno i Botanici alle *Euforbie* indígene. || Dal greco Τιθύμαλος, onde il latino *Tithymalus*. La Crusca, oltre a TITIMALO, maniera di scrittura generalmente praticata da' Botanici, approva eziandío che si scriva TURTUMAGLIO, o TUTUMAGLIO, o TITIMAGLIO. Quest' ultima lessigrafía (TITIMAGLIO), benchè oggigiorno dismessa, non è scorretta, essendo un'imitazione di *Tithymallus*, come si scrisse da qualche Latino. Ma chi, fidando nella Crusca, scrivesse TURTUMAGLIO o TUTUMAGLIO, indurrebbe sospetto d'essere un idiota.

TOLERÀRE. Verb. att. *Comportare con pazienza, Sopportare*. Lat. *Tolerare*. || La Crusca scrive TOLLERARE, e così parimente con la L doppia i derivati. Io propongo di scrivere in quella vece TOLERARE e tutte le voci della sua famiglia con la L scempia, per le ragioni addutte sotto a INTOLERABILE.

TONO. Sust. m. T. della Musica. *Uno de' gradi pe' quali passano successivamente le voci ed i suoni nel salire verso l'acuto e nello scendere verso il grave, con la regolata interposizione de' semitoni a' lor luoghi per riempiere l'intervalli consonanti o dissonanti*. || Questa parola deriva dal greco Τόνος (Tonos); lat. *Tonus*; franc. e provenz. *Ton*; spagn. *Tono*; dialetti italiani *Tôn* o *Tòno*. Da tale radice sorgono *Intonare, Stonare, Intonazione, Monótono, Monotonia, Tónica*, che è la nota fondamentale del tono, e *Diatónico*, cioè *Procedente pe' toni naturali della gamma*, onde *Genere diatónico, Canto diatónico*. La Crusca vuol che si scriva TUONO co'l dittongo UO; ma sensatamente dice il sig. Gius. Grassi (Sagg. Sinon.) in su 'l proposito dello scrivere più tosto TONO conforme alla ragione etimologica, che TUONO alla cruschesca, ciò che siegue: «Non so se in tutta la numerosissima serie de' vocaboli della lingua nostra si possa rinvenire un più strano mescuglio d'idée, di quello che si osserva nella parola TUONO. Quel *tuono* che co 'l suo spaventevole muggito accresce l'orrore delle procelle e il terror della folgore, può egli associarsi mai coll' idéa de' *toni* musicali, cioè di quelle armoniose modificazioni de' suoni che con la varietà empiono l'anime di piacere o la sollevano da ogni acerbo affanno? Con qual sentimento possiam noi confundere quel fiero ministro dello sdegno degli elementi con la soave dimostrazione delle più amabili passioni del cuore? Una lingua potrà ella chiamarsi filosofica fino a tanto

che, con perpetua contradizione, una delle sue voci di grandissimo uso comprende in sè, senza distinzione nessuna delle due idée contrarie, la discordanza e l'accordo, lo strepito e l'armonía? Questa contradizione si fa ancor più manifesta ne' traslati del commune discorso; poichè chiamiamo Tuono il *Fragor delle artiglierie*, — e altresì diciamo Rispondere a tuono per *Rispondere aggiustatamente e a proposito*, quasi modulando nello stesso suono della voce di chi interroga. Quest'ultimo modo di dire è traslato dalla musica; quel primo dal rumore assordante delle tempeste. Ben temo che volendo differenziare, come ragion vuole, le due idée con due diversi vocaboli, ed assegnare così all'uno come all'altro i suoi giusti confini, non sia un cantare a' sordi; perchè una lunga abituatezza non si scaccia per via di semplice ragionamento, e lo schiamazzo popolaresco soffoca sempre la voce degli scrittori; ma la filosofía non s'arretra per ostacoli d'usanze inveterate o di lunghe abituazioni; disprezza il fracasso del vulgo; interroga il tempo in nome della ragione che è più antica di lui, e più di lui autorevole; e non teme di combattere un errore, quando anche e' fosse dalle ruine di dieci secoli santificato. Nè già qui dovrebb'esser mestieri di tanto sforzo; perchè, evidentissima essendo la dimostrazione, necessaria n'esce la conseguenza.» = Ho qui rapportato a bello studio queste gravi parole del Grassi, acciocchè vedano i tali e i tali che la correzione della lessigrafía italiana non è solamente in questo mio povero libro che viene proposta e raccommandata a chi non è vulgo. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, la *Nota* a TUONO, pag. 688, col. 2.)

TÓRTORA. Sust. f. *Uccello molto simile al colombo, ma alquanto più piccolo.* — TORTORELLA o TORTORETTA. Sust. f. dimin. di *Tortora.* || Queste voci sono cavate dalla imitazione del flebile e tenero tubare del sopranomato uccello. (Il *tubare* delle tortore e de' colombi, sia detto per incidenza, è da' Francesi molto meglio espresso co 'l loro verbo *Roucouler*, e co 'l loro sustantivo *Roucoulement.* Tutte le lingue e tutti i dialetti hanno certi pregi che sono lor proprj, e che li altri dialetti e l'altre lingue non possono usurparsi: onde tutte le lingue e tutti i dialetti si debbono rispettare a vicenda.) Mirando alla stessa imitazione, l'ebráico dice *Thor*; quasi tutte le lingue orientali dicono *Tur*, che in arabo significa *Repetizione del medesimo suono*; il gallese ha *Turtur*, e *Turtur, uris*, il latino; il tedesco *Turteltaube*; il francese *Tourtereau*, ec., ec. Laonde a me pare che mal a proposito alcuni Italiani abbiano lasciate le parole Tortora, Tortorella, Tortoretta, ottimamente dipintive, dirò così, della voce di questi uccelli, per la *Tórtola* degli Spagnuoli, nella quale, attèso il non esservi ripetuta la prima sillaba *tor*, l'onomatopéa è manco perfetta. Le imbastardite voci Tortola, Tortolella, Tortoletta, sono approvate dalla Crusca. (V. il Nodier, *Onomatopées françaises*, in TOURTEREAU, — e il Bullet in TURTUR.)

TRA. *Particella prepositiva.* — V. addietro in FRA.

TRÁFICO. Sust. m. *Negozio, Commercio di mercanzie.* || L'Alunno, nelle *Ricchezze, ec.*, registra Tráfico, sust., e Traficare, verbo, così scritti con la r scempia, e non altramente. Siamo più veritieri. Ne' primi secoli della lingua alcuni scriveano realmente le dette voci con una r sola, ma altri le scriveano con due. Questa seconda maniera è l'unica ricevuta dalla Crusca: ma noi dimostreremo che la sprezzata è giusto la diritta. Lodovico Antonio Muratori (*Dissert.* XXXIII), dopo aver deriso un tantino l'etimologíe proposte dal Menagio e dal Ferrario, dice che «Traficare si potrebbe farlo venire da *Extra* e *Facere*, sottintendendo *mercis negotio* o *mercatura*, mutato poi in *Extraficare*, come *Magnificare, Amplificare, Ædificare*, tutte voci appoggiate al verbo *Facere*, convertito, nella composizione, in *Ficare*. Onde le due ff, con cui sogliamo vedere scritto Trafficare, Traffico, ec., non provengono da altro, che dalla pronunzia fiorentina. E il verbo *Extraficáre* avrebbe in origine significato *Mandar fuori del paese le merci*, o *Far negozio fuori del proprio paese.*» Così presso a poco il Muratori. Dunque l'italiano Traficare, secondo l'esposta congettura, sarebbe voce composta di Tra, aféresi di *Extra*, e di *facere*, divenuto in composizione *ficare*. Laonde, conforme alla regola stabilita in FRA, *particella prepositiva* equivalente per forza e per suono a Tra, il presente vocabolo si dovrebbe scrivere con la r scempia. Ma l'opinion mia e d'altri è questa, che Tráfico insieme co' derivati ci sia venuto

originariamente dal celtico *Traficq*. Quindi la *Trafica, æ*, sust. f., e il *Traficare*, verbo, che si leggono nelle carte della bassa latinità; – *Tráfico*, sust., e *Traficar*, verbo, nello spagnuolo; – *Tráfico* e *Tráficar* in portoghese; – *Tráfic* e *Traficar* in catalano; – *Trafeg* e *Trafegar* in provenzale. Dunque, in ogni modo, la ragione filologica vuole che Tráfico, Traficare, Traficante, Traficato, Traficatore, si scrivano con una sola f: il raddoppiarvi questa lettera, come diceva il Muratori, non è che un imitar con la scrittura la pronunzia fiorentina, la quale non ha che fare con l'ortografía: l'ortografía è scienza (*recte scribendi scientia*, dice Quintiliano, lib. 1, cap. 13), e non già natura, o educazione, o tradizione, o abituazione, come è la pronuncia.

TRAFÍGERE. Verb. att. *Passar da un canto all' altro ferendo*. Lat. *Transfigere*. || Io propongo di scrivere questo verbo e i derivati co 'l g scempio, per esser composto di Tra e Figere, che si è dimostrato nel luogo suo dell'alfabeto doversi così scrivere. La lessigrafía della Crusca è Trafiggere co 'l g doppio, e alla stessa guisa le voci che ne derivano.

TRAMÉTTERE. Verb. att. *Mettere tra l'una cosa e l'altra*. || Io scrivo Tramettere e i derivati con la m scempia, per esser voci composte di Mettere e della prepositiva Tra, la quale mai non raddoppia la consonante che le succede. La Crusca, sempre in tenzone co 'l sì e co 'l no, permette a cautela lo scrivere Tramettere con la m scempia, e Trammettere con la m doppia. Ma, sempre ancora discorde con sè stessa, soltanto permette che si scriva Tramesso, partic. (che pur si usa in forza di sust. m. per *Cibo che si mette tra l'un servito e l'altro*), con una m sola. Di tali discrepanze, diciamlo per la millesima volta, è egli mai possibile il render ragione che vaglia?

TRAPORRE. Verb. att. sincop. di Traponere. *Porre fra due cose*. || Veggasi quel poco di discorso che s'è fatto nell'articolo antecedente. Qui solo noteremo che la Crusca, la quale permette che si scriva ad arbitrio Traporre e Trapporre, vuol poi che soltanto co 'l p scempio si scriva il participio Traposto. Dunque bisogna conchiudere che il Trapporre con due pp non ha participio. Tali sono le pazze conchiusioni a cui mena la lessigrafía *Della maestra e del parlar regina*.

TRASCURÁRE. Verb. att. *Non aver cura, Trasandare*, e simili || La Crusca non disapprova lo scrivere Trascurare, Trascurato, Trascurataggine; ma permette eziandío che si scriva Stracurare, Stracurato, Stracurataggine. Ella non potéa permettere cosa peggiore. Stracurare è metátesi di *Trascurare;* anch'io lo veggo: ma passiamci del non aver punto di garbo, la scrittura ne è contra ortografía, dovendosi porre Stracurare, Stracurato, Stracurataggine, co'l c scempio; giacchè la metátesi in queste parole non comprende che la prepositiva Tras, convertita in Stra: ora la particella Stra non ci può esercitar forza raddoppiativa della consonante che le succede, in quella guisa che non la esercita, v. g., in Stracontento, Stracorrere, Stragodere, Stragrande, e simili, che niuno scrive, – nè pur la stessa Crusca –, con doppia consonante. Ma Stracurare, anche ridutto a sana ortografía, esprime giusto il contrario di quel che dice la Crusca; perchè la particella Stra, aféresi dell' *Extra* de' Latini, valendo in composizione *Oltre*, fa sì che Stracurare significhi *Più che curare, Avere eccessiva cura*, come, v. g., Stracicalare importa *Più che cicalare, Fare eccessivi cicalecci*. Di qui vedi, o Lettore, qual sorta di merce si gabelli dalla Crusca; e giudica tu se il Monti non avesse ragioni da vendere, quando, a proposito dello Straccurare e della Straccurataggine, diceva nella *Proposta*, essere idiotismi da chiamar la frusta da lungi le mille millia.

TRASFÚNDERE. Verb. att. *Infundere da un vaso in un altro;* e figuratam., *Trasferire d' uno in un altro suggetto*. || Io propongo di scrivere Trasfundere (composto di Tras e Fundere) con la vocale u in luogo dell' o usato dalla Crusca, per le ragioni addutte in FUNDERE.

TRATENÉRE. Verb. att. *Tenere a bada*, ec. || La Crusca vuol che si scriva Trattenere, verbo, Trattenimento, sust. m., e Trattenitore, verbale mas., co 'l t doppio. Io, per lo contrario, propongo di scrivere Tratenere, e i derivati, co'l t scempio, per essere voci composte di Tenére,

Tenimento, Tenitore, prepóstovi la particella Tra, che in composizione mai non raddoppia la consonante che le succede. (v. addietro in TRA.) Forse alcun de' Cruscómani dirà che *La maestra a del parlar regina* scrive Trattenere con due tt, perchè non da Tra e Tenére, ma sì bene da Tra e Attenere esso è formato. Ma quel Cruscómane sciglierebbe sue parole al vento; giacchè a Trattenere noi attribuiamo lo stesso valore che a *Intertenere*, evidentemente composto di *Inter* e *Tenére:* oltredichè da Tra e Attenere non vedo che possa uscire alcun buon senso. Ma parmi che replichi il Cruscómane (che tal non sarebbe, se anco non fosse testereccio): «Il raddoppiamento del t, se da altro non fosse, è quivi richiesto in un certo modo dall' orecchio.» – Oh! chi v'impedisce di pronunziare quel t con tutta quella forza a con tutto quel ripercotimento che al vostro orecchio satisfacia?... La scrittura non lega la lingua a nessuno; pur ch'ella riesca ad appagar l'intelletto, d'ogni altro accidente non si cura più che tanto. Anche i Francesi amano di pronunziare, v. g., *Dragme* e *Ad patrèsse;* e pur nondimeno scrivono *Drachme* e *Ad patres:* perchè ben sanno che lo scrivere non dee farsi ligio a' capricci della pronunzia e a' gusti delle orecchie sì picciole e sì grandi. Parimente i Latini pronunziavano *Gajus* e *Gneus;* e ciò non ostante scriveano *Cajus* e *Cneus*, come ne fa sapere Quintiliano nel lib. 1, cap. 7, delle *Institutioni oratorie.*

TRAVÉGGOLE. Sust. f. plur. Voce usata nella frase Aver le traveggole, la quale significa *Travedere*, cioè *In guardando pigliare una cosa per un'altra.* || La Crusca permette di scrivere Traveggole e Travveggole. Perchè dunque non permette altresì che scrivasi ad arbitrio *Travedere* e *Travvedere?;* ma solo approva lo scriver *Travedere* co'l *v* scempio?... Ma se *Travedere* s'ha così a scrivere, e non altrimenti (perchè composto di *Tra*, non mai raddoppiante, e di *Vedere*), anche le Traveggole debbono correre la medesima sorte. Perciocchè Traveggole è voce composta, e significante, per virtù d'ellissi, quel ch'ella significa; onde il suo pieno sarebbe tale, o simile: *Io* travéggo le *cose che io miro:* ed è coniata a imitazione di *Babborivéggoli*, che, a detto della medesima Crusca, vale quasi *Rivedere il babbo*, sottintendi (v' aggiungo io) *morto:* altrimenti Andare a babborivéggoli non potria significar *Morire;* perchè l'uom vivo può benissimo rivedere il babbo vivo encor esso.

TREPIÈDE, o, troncatam., TREPIÈ. Sust. m. *Arnese triangolare di ferro con tre piedi, che si adopera per lo più nelle cucine*, ec. || Secondo la Crusca, bisogna scrivere Treppiede e Treppiè con due pp. Ma la Crusca s'inganna. La voce Tre non raddoppia la consonante che le succede nè in *Tredici*, nè in *Trecento*, nè in *Treréme*, e simili; dunque non ci ha ragione ch'ella raddoppiar la deggia in Trepiede. E qui si avverta che niuna voce terminante in e, su cui non cada l'accento grave, non ha virtù di raddoppiare in composizione la consonante che le viene appresso: onde si scrive *Teco, Meco, Seco, Duccento, Duemila*, ec., non già *Tecco, Mecco, Secco, Dueccento, Duemmila*, e così fa degli altri. E se la Crusca vuol che si scriva con doppia consonante *Chicchessia* e *Sebbene*, ella erra medesimamente, come parmi che si sia dimostrato sotto a CHI CHE SIA e SEBENE. – *Trépied* scrivono pure i Francesi, e *Trévedes* li Spagnuoli, cambiato il *p* in *v*.

TRIÀCA. Sust. f. – V. TERIACA.

TRÌBBIA. Sust. f. T. d'Agricult. *Strumento da tribbiare*, che è *Battere il grano*, ec., *su l'aja.* || Questo vocabolo deriva dal greco Τριβεῖν, o, più vicinamente, dal latino *Tribula;* onde parrebbe a primo aspetto che si dovesse scriverlo co 'l *b* scempio. Ma è noto che nelle voci contratte si usa bene spesso di supplire alle lettere frodate con raddoppiar nel corpo alcuna consonante. Qui poi sta bene il raddoppiamento del *b*, sì perchè ne risulta alla parola un certo che di gagliardo, conveniente all'idéa ch'essa parola dee rappresentare, – e sì ancora per non confunderne la radice con quella di *Tribolare*, verbo, la quale è *Tribulus*, significante *Spina.* Ma la Crusca non permette che Tribbia si scriva, non altro approvando che Trebbia; nondimeno ella rimette all'altrui arbitrio lo scrivere Trebbiare, verbo, o Tribbiare. Ma da chi sarà nato cotesto Tribbiare, se non si ammette Tribbia?... Che se la voce Tribbia non vi piace, fate spiacervi anco Tribbiare, e scrivete Trebbia (confundibile per altro co'l fiume così chiamato), e Trebbiare: ma in ogni modo o l'una o l'altra lessigrafia vuol

essere stabilita: se accettate la prima, rifiutata subito la seconda; e così all'incontro.

TRIFÓGLIO. Sust. m. T. botan. *Pianta erbacea che fa ne' prati e altrove, le foglie della quale, di forma rotonda, sono attaccate a tre a tre a un medesimo gambo.* Ed è il *Trifolium incarnatum* Lin. || Trifoglio è la voce usata in oggi per tutta Italia da chi sa scrivere. Ma la Crusca approva eziandío che si scriva Trafoglio e Trefoglio. Questa seconda lessigrafía, a bastanza ragionevole, era usata dagli antichi: al presente è dismessa. Ma Trafoglio inchino a credere che sol talvolta s' incontri in qualche scorretto codice per negligenza degli amanuensi. In fatti la Crusca non ne adduce che due esempli. Il secondo è di Gio. Villani; ma l'ediz. per cura del Muratori, la milanese della Società tipogr. de' Class. ital., e la fiorentina del Magheri ridutta a miglior lezione coll' ajuto de' testi a penna (t. II, lib. 6, cap. 62, p. 87), leggono concordemente *trefoglio.* Il primo esempio è tratto dal Malespini; e *trafoglio* ha realmente così la stampa citata dalla Crusca, come la recente per cura del Fullini (a car. 127): ma, siccome il luogo preallegato del Villani è puntualmente trascritto da quello del Malespini, e i buoni codici del Villani leggono *trefoglio*, così è verisimile che *trefoglio* eziandío si leggesse nel codice del Malespini copiato da esso Villani. Dunque Trafoglio è uno sproposito, tuttochè approvato dalla Crusca: sproposito introdutto da' sonnolenti copisti, o fors'anche dalla corrotta pronunzia dell'antica plebe fiorentina, e perciò da doversi a perpetuità escludere dal Vocabolario italiano. = Il granchio badiale pigliato dalla Crusca in riguardo di Trafoglioso fu già fatto osservare dal Monti nella *Proposta.*

TROCHISCO. Sust. m. T. degli Speziali e de' Medici. *Sorta di medicamento solido e secco in forma di rotella.* || Il greco Τροχίσκος, da Τροχος (Trochos), *Ruota;* onde in latino *Trochiscus*, e Trochisco in italiano, voce usata da tutti i Medici e Speziali, essendo noto che al greco χ seguito dalla vocale *i* corrispondono in latino e nella nostra lingua le lettere *ch i*. Dunque Trocisco, voce anch'essa approvata dalla Crusca, senzachè tanto o quanto è alterata, ci riesce affatto inutile.

TRUCIOLÀRE. Verb. att. *Ridurre in trúcioli o in forma di trúcioli,* che sono quelle *Sottili falde che trae la pialla in ripolire il legname.* || La Crusca approva ch' eziandío si scriva Trugiolare. Noi forse le potremmo concedere il Trugiolare, quand' ella ne mostrasse che in buona lingua nazionale si dice pur Trúgiolo in vece di Trúciolo.

TURÍBOLO. Sust. m. *Incensiere.* || I Latini scrivevano *Thuribulum*, da *Thus*, *uris*, che a noi vale *Incenso*. Di qui Turíbolo, così pronunziato e così scritto da chi sa ben pronunziare e si picca di scrivere secondo ortografía. Ma, secondo la Crusca, si può scrivere eziandío Turibile e Terribile. Di questi due mostri, l'uno più mostruoso dell'altro, si parla nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, p. 636, col. 2., sotto a TERRIBILE, sust. m., a cui rimettiamo il Lettore per non ripetere in due luoghi le cose medesime.

TUSSILÀGINE. Sust. f. T. botan. *Pianta medicinale che alligna ne' luoghi umidi, e il cui fiore è giallo.* Da Linneo è chiamata *Tussilago Farfara.* Due altre specie, cioè la *fragrans* e la *petasites*, si notano dal Targioni Tozzetti nelle *Ist. botan.* sotto ai num. 1228, 1229, dell' ediz. 3.ª || Questo vocabolo è registrato nel Dizion. di Padova, ma scritto con due GG. Noi lo scriviamo co' l G scempio, per essere il pretto latino *Tussilago, aginis.* Intorno a che veggasi addietro sotto ad ÀGGINE e ÀGINE, *desinenze.*

U

Ubriàco. Aggett. *Il cui intelletto è turbato dagli effetti del vino o d' altre bevande fermentate, spiritose.* || La Crusca non disapprova che scrivasi Ubriaco co' l' B scempio, ma preferisce lo scrivere Ubbriaco co 'l B doppio. Noi, sempre costanti nel nostro sistema, il quale non ammette che una sola maniera di scrivere la stessa parola

(tranne le poche eccezioni a' loro luoghi rammentate), e fra due o più lessigrafie sceglie sempre l'etimologica o la più ragionata, scriviamo Ubriaco, Ubbriacaccio, Ubriachello, Ubriachezza, co 'l b scempio, attenendoci all'ortografia de' Latini, donde ci venne il padre di cotesta famigliuola, che è *Ebriacus*, fratello di *Ebrius*.

ÚGGINE e ÚGINE, *desinenze di sustantivi feminili.* || La Crusca permette che si scriva, v. g., Calúggine e Calúgine, Lanúggine e Lanúgine, co 'l g doppio o semplice, ad arbitrio. Ora, siccome l'ortografia non ammette arbitrj, noi fermeremo questa regola, che tutte le voci aventi una tal desinenza, e passate dal latino nel nostro idioma senza sensibile alterazione, s'hanno a scrivere con un g solo, come i Latini le scrivevano; e all'incontro si convengono scrivere co 'l g raddoppiato quelle poche le quali non ci sieno dal latino derivate, o molto abbiano perduto della primitiva lor forma nel farsi italiane. — La stessa regola abbiamo stabilita in riguardo delle desinenze in Ággine o Ágine, e in Íggine o Ígine.

UMBILÍCO. Sust. m. *Quella parte nel mezzo del ventre dell'uomo e de' quadrupedi, che è la cicatrice del cordone umbilicale d'onde il feto nell'utero riceve l'alimento.* || Questa maniera di scrittura usata da Dante, dal Firenzuola, dall'Ariosto, dagli Anatomisti, da' Medici, ec., è la regolata, perchè in tutto conforme a quella de' Latini, che ci trasmisero il vocabolo, e che scrivevano *Umbilicus*. Ma la Crusca approva eziandío lo scrivere Ombelico e Ombellico. Ora noi vogliam ben tolerare Ombelíco, per essersene fatto, in virtù d'aferesi, Belíco, voce molto usata; ma l'Ombellico, il quale, oltre ad esser corrotto nella iniziale, è rimpinzato con l'aggiunta d'una l precedota dalla vocale e in vece dell'i, non può tolerarsi a niun partito. (V. anche addietro in BELÍCO.)

UMÓRE. Sust. m. Dicesi di *Qualunque sustanza fluida che si trova in un corpo organizzato.* || Umore, dal lat. *Humor, oris*, è scritto con perfetta ortografia; e così è pure l'aggettivo Umoroso, dal lat. *Humorosus*: ed anche la Crusca approva sì l'uno e sì l'altro; ma la Crusca approva eziandío lo scrivere Omore e Omoroso. A che fine moltiplicar li enti senza bisogno?... Ma non basta: se Omore e Omoroso, secondo la Crusca, sono scritti giusta le leggi ortografiche, per qual ragione ella vieta che si scrivano altresì con la iniziale O le voci appartenenti alla medesima famiglia, Umettare, Umettativo, Umettato, Umido, Umidetto, Umidiccio, Umidezza, Umidità, Umidore, Umoraccio, Umorista, ec., ec.?...

UNCÍNO. Sust. m. *Strumento di ferro, adunco e aguzzo, per uso di pigliar qualche cosa, o vero di appiccarvi qualche cosa.* || Uncino e il diminutivo Uncinetto, così scritti, e derivanti dal latino *Uncus*, sono approvati anche dalla Crusca; ma, sempre fautrice della instabilità, ella permette eziandío lo scrivere Oncino e Oncinetto. Perchè dunque similmente non permette essa Crusca che altri scriva Oncinare, Oncinato, Oncinello, Oncinuto, ec., in luogo di Uncinare, Uncinato, Uncinello, Uncinuto, e va' discorrendo?...

URÍNA. Sust. f. *Fluido escrementizio, il cui colore suol pendere nel citrino, separato dalle reni, donde si trasporta per la via degli ureteri nella vescica, dalla quale è spinto fuori a intervalli più o meno lunghi.* || La Crusca proibisce lo scrivere Urina, e i derivati, con la iniziale U. Il Vocab. del Pitteri, all'incontro, approva una tale lessigrafia, e ne allega in conferma ottimi esempli del Salvini e del Redi, i quali ben sapeano che le voci di cui parliamo discendono per dritto filo dall'*Urina, æ*, de' Latini, e che in conseguenza s'hanno così a scrivere com'eglino le scrissero. Ma, non volendo far torto alla Crusca, il detto Vocabolario registra eziandío Orina, Orinale, Orinare, ec. Tuttavía non gli bastò l'animo di trar fuori anche Orinario e Orinativo, e soltanto ammette Urinario e Urinativo. Domine, Domine, quali garbugli!

V

VACILLÀRE. Verb. intransit. *Titubare, Inclinare ora da una banda e ora da un'altra.* || Oltre a quest'ottima lessigrafia trasmessaci da' Latini, i quali parimente scriveano *Vacillo, as,* approva la Crusca che pur si scriva VACELLARE e VAGILLARE. Ma perchè soltanto ella permette che scrivasi VACILLAZIONE, VACILLAZIONE, e non anche VACELLAZIONE?... E perchè non altro ammette che VACILLAMENTO, proibendo VACELLAMENTO e VAGILLAMENTO?... De' capricci d'una bella fanciulla chi non sa che l'uomo si passa agevolmente? Ma, poffar l'Antéa, alla Crusca, nè fanciulla, nè bella, chi potrebbe condonarli? Credesi forse monna Crusca d'essere una novella *Ninon,* la *Ninon* dell'Italia?...

VASELLÀME. Sust. m. *Assortimento di vasi.* || La Crusca approva che in vece di VASELLAME, VASELLO, ec., si scriva pure VAGELLAME, VAGELLO, ec. Intorno alle quali parole dice il Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 2, pag. 403: « *Tutte queste voci sono illustrate con esempj di Francesco da Buti nel* Commento di Dante; *e solo nel* § II *di* VAGELLO *vedesi un passo di altro scrittore, cioè del Volgarizzatore di* Palladio. *Siccome però nel testo di quest' ultimo publicata in Verona si legge non* vagello, *ma* vasello, *così mi nasce gran dubio che* VAGELLAME *e* VAGELLO *e* VAGELLONE *sieno idiotismi famigliari del Buti, o vero lascivie de' copisti. Comunque sia, essi hanno tutta l'aria di voci spurie, e come tali sono da sbandirsi dal Vocabolario, o almeno da segnarsi co 'l marchio della riprovazione.* »

VENDÉMIA. Sust. f. *Il coglier l'uve,* generalmente parlando, *per fare il vino.* || Secondo la Crusca e i Vocabolarj che le sou succeduti, è da scrivere VENDEMMIA, VENDEMMIARE, VENDEMMIATORE, con la M doppia; secondo i Lessici anteriori alla Crusca, si possono scrivere tali parole indifferentemente o con la M doppia, o con la M scempia. Questa seconda maniera è la diritta, essendo a tutti noto che VENDEMIA ci venne da' Latini, i quali scriveano *Vindemia.* E qui nota, saggio Lettore, con quanto giudicio la parola *Vindemia* fu composta da' Latini. Ella è deduttа dal verbo *Demo, is,* (Toglier via) e da *Vinum* (Vino), o *Vitis* (Vite); onde viene a dir chiaramente *Il toglier via dalla vite l'uva, onde si ha il vino;* o pure semplicemente *Il toglier via l'uva dalla vite.* (*Vindemia, quod est vini demia, vel vitis demia,* dice Varrone.) Quindi a me pare che i padri di nostra lingua, con qualche sconsideratezza, di *Vindemia* abbiano fatto VENDEMIA, dove la radice è per modo corrotta, che non se ne cava più verun sugo nè odore. L' ottima parola VINDEMIA è per altro registrata ne' *Dizionarj* dell' Oudin, del Duez, del Veneroni, e dal Pergamini nell'*Indice* del *Memoriale;* se non che tutti, contra ortografia, la scrivono con due MM. Ed io potrei qui recar di VINDEMIA, con l' I nella prima sillaba, e con la M scempia, alcun esempio; ma no 'l fo, per non mi sentir replicare da qualche Accademico della Crusca = « *Oh ve' ch' otorità vo' mi citate!; otorità di moderni!* » =.

VENERDÌ. Sust. m. *Nome del sesto giorno della settimana.* || A tutti è noto che il presente vocabolo è dedutto dal latino *Dies Veneris;* nè qui torna vano il far osservare che *Venere* deriva dal celtico *Ven,* significante *Bianco;* la qual voce *Ven* in chinese importa *Bellezza;* e per *Wen* nello islandese s' intende *Piacevole.* Ora in gran parte è distrutto questo fondamento etimologico nella parola VENARDÌ, che la Crusca approva in luogo di VENERDÌ. Ma d'onde cavò la Crusca il VENARDÌ?... Lo cavò da' codici manoscritti del *Maestruzzo,* i quali, per confessione d'un valente Letterato che ad ogni modo voleva ingegnarsi di ridurre quel testo a buona lezione e publicarlo, sono talmente sproposìtati da perdervi dentro il capo. VENARDÌ!!! *Ecco le voci che pur cribra e affina La gran maestra e del parlar regina.*

VENTISÉI. Aggett. numerale. *Venti e sei.* – VENTISETTE. Aggett. numerale. *Venti e sette.* || La Crusca registra VENTISEI e VENTISETTE, ottime voci e ottimamente scritte. Ma il Vocab. del Pitteri, non pago di queste voci correttissime, ne insegna pure a dire e a scrivere VENZEI e VENZETTE. Deh!

perchè mai non e' insegnava egli a dire e a scrivere eziandío Quazzoldi, in vece di *Quattro soldi*, e Ozzoldi in vece di *Otto soldi*, e Venzoldi in vece di *Ventisoldi*, tutte parole usate dal Buonarruoti, o dal Leopardi, o da altri, volendo per celia imitar la bassissima plebe fiorentina, come dice a tale proposito il Salvini? (V. Salvin. *Annat. Fier. Buonar.* p. 409, col. 1, – e pag. 499, col. 2, dov'egli fa cenno ancora de' Quindiciuoldi che si dice dalla stessa bassissima plebe in luogo di *Quindici soldi*.)

VIGÍLIA. Sust. f. *Il vegliare; ed anche Giorno che precede alla festa.* || Questa voce è la pretta latina *Vigilia, æ*, dedutta dal verbo *Vigilo, as*, e praticata da tutti i buoni scrittori italiani d' ogni secolo. Ma la Crusca, – ah Crusca benedetta! –, approva pur che in sua vece scrivasi Vilia. Io già non niego che Vilia dicessero talvolte e scrivessero li antichi Fiorentini; ma lo faceano come quelli che riputavano lingua italiana il loro particolar dialetto. Perdonisi dunque pienamente a que' buon' vecchi l' illusione che li conduceva a apropositare assai volte nello scrivere, se pur di scrivere in italiano e' presumevano; ma quelli spropositi non hanno ad essere accettati e incensati dal Vocabolario della lingua nazionale letteraria. Almeno la Crusca avesse bollata la Vilia co 'l marchio V. A., marchio di morte! Nè pur questo ella fece; e Vilia, chi atesse all'oracolo di lei, sarebbe voce immacolata, e beato colui che oggidì la usasse!.... Vilia è síncope di *Vigilia*, anch' io lo vedo; síncope cagionata dall' infingardía della pronunzia del vulgo fiorentino, come dice il Salvini medesimo; ma tal síncope da non lasciarle mai più riaprir li occhi alla luce del giorno, e mandar fiato. Vilia è voce tanto scommunicata, che si vergognò pur d'usarla quell'Accademico della Crusca il quale nella *Risposta* (altrove accennata) *ad un amico che lo interrogava intorno alla* imminente *pubblicazione del Vocabolario*, disse (a car. 61), come tutti dicono, *Siamo ora alla* vigilia *della pubblicazione dei due primi fascicoli del Vocabolario*; se non che pare che nel linguaggio di lui per imminente s' abbia a intendere *lontano*, e per vigilia tutto quello *spazio di tempo che ci può essere fra il presente e un indeterminato avvenire*, – in somma *una quasi perpetua vigilia* (fortuna che la non è commendata!): perciocchè quella *Risposta* porta la data del 29 settembre 1842; ed oggi, 29 giugno 1843, una sola paginetta non s' è veduta ancora del detto Vocabolario, già per altro annunziato da Manifesto in data del 27 settembre 1841, e cominciato poco dopo il 1738 (!!!).

VINDÉMIA. Sust. f. – V. VENDEMIA.

VIÓLA. Sust. f. T. botan. vulg. *Pianta chiamata* Dianthus Caryophyllus *da Linnéo, e il cui fiore communemente è detto* Garofano. || Viola, in questo significato, o Vivuola, o Vivóla, – chè in tutte e tre queste maniere approva la Crusca che si scriva –, son termini proprj del dialetto fiorentino. Ondechè il Magalotti nella *Lettera* ix delle *scientifiche*, p. 130, ediz. mil. de' Class. ital., dice: « *Ci può egli esser maggior somiglianza d' odore di quella che è tra 'l* garofano, *spezie, e il* vivuolo? *Basti dire che da Firenze in poi, dove sempre piaque il raffinare, in tutto il resto dell' Italia questo fiore si chiama* garofano. » Nondimeno Viola si potrebbe fors' anco ammettere dalla lingua commune. Ma non credo che sì facilmente ella ammetterebbe eziandío Vivola e Vivuóla. E, in vero, che importa alla lingua commune d' aver tre vocaboli, l' uno equívoco (Viola), e li altri due sgraziati, per significare una cósa, a significar la quale abbiamo la voce propriissima, e da tutti intesa, *Garofano?*

VIÓLA. Sust. f. *Strumento musicale di corde, che si suona con l' arco*, ec. || Il Du Cange fa derivare questa voce da *Vitula* o *Vidula* della bassa latinità, – la quale per altro anchè *Viola* diceva –; nè tal derivazione è rifiutata dall' Academia spagnuola. Ma, lasciandone da parte l' origine, il fatto è che tutti i bei parlatori e tutti li scrittori italiani dicono e scrivono Viola, come da noi s' è posto; ed è soltanto ne' dialetti toscani che si dice e si scrive Vivola o Vivuola, parola approvate dalla Crusca: nè la lingua commune ha bisogno d' accattar tali parole evidentemente alterate, essendo al possesso della sincera. La lingua commune non ricorre a' dialetti fuorchè ne' casi di necessità; ed allora cordialmente ringrazia quello di essi che può meglio sovvenirla. Del resto, poichè la Crusca approva che in luogo di Viola si scriva Vivola, perchè non approva egualmente lo scrivere Vivolino,

e Vivolone, e Vivoloncello, che della Viola son pur tutti degnissimi rampolli?

VITTOVÀGLIA. Sust. f. *Tutto quello che attiene ed è necessario al nutrirsi.* || La Crusca approva questa parola, ma con ragione avvisa che oggi più communemente si dice Vettovaglia. Nondimeno niuno può mettere in dubio che Vittovaglia non sia voce più regolata e più significativa, atteso la sua radice Vitto: chè Vetto o non significa nulla, o solo equivale a *Portato*, togliendolo dal latino *Vectus;* nè parmi che da *Portato* si possa tirare, usando pur li argani, l'idéa che attribuiamo alla voce del nostro tema. A ogni modo si serva all'uso, e scrivasi Vettovaglia. Ma la Crusca approva ancora lo scrivere Vittuaglia; il che torna lo stesso che moltiplicar le forme della scrittura senza il più lieve bisogno, ed aggiungere a una forma genuina una forma da *mulato;* perchè *mulata* può ben dirsi la Vittuaglia, generata da Vittu, che ancor esso non è latino e non è italiano, e da aglia, desinenza italianissima. Del resto, se può dirsi Vittovaglia ed anche Vittuaglia, perchè vieta la Crusca il dir parimente e lo scrivere Vittovagliare, Vittovagliato, ottime voci e regolate quanto altre mai?... Lascio Vittuagliare e Vittuagliato, perchè io pure disdegno cotesti *mulati.*

VOLPE. Sust. f. *Animale carnivoro, fornito di lunga e folta coda, e la cui astuzia è passata in proverbio.* || La Crusca, oltre a questa legittima e purissima voce, dedotta dalla latina *Vulpis;* approva che anco si scriva Golpe; come pure approva lo scriver Golpone in luogo di Volpone. Di questi due plebeismi fiorentini, indegni che ottengano un posto nel Vocabolario della lingua nazionale da usar nelle scritture, io debbo qui passarmi tacitamente (e i più me ne sapranno grado), avendone già detto abbastanza il Monti in uno de' più sapienti Dialoghi della *Proposta.* Soltanto chiederò alla Crusca: Giacchè voi, Madonna, vi compiacete onorar del vostro patrocinio le Gulpi e i Golponi, qual mai cagione v'impediva d'onorar del pari le Golpette e le Golpicelle e i Golpigni e i Golpini?...

VÓMERE o VÓMERO. Sust. m. *Strumento degli agricultori; ed è un Ferro concavo, il quale s'incastra nell'aratro per fendere in arando la terra.* || Voce derivatari dal latino *Vomer, eris,* così detto perchè vómita dall'una parte e dall'altra il cavaticcio. Ma la Crus., oltre a Vomere o Vómero, approva bene anco lo scrivere Bombere o Bombero o Bomere o Bomero. Queste due ultime maniere (Bomere, Bomero), per quanto sieno corrotte, si possono difendere, sì per cagion della parentela del v co 'l b, e sì perchè li antichi, giovandosi di tal parentela, soleano pur dire *Bomicare* e *Bomire* in luogo di *Vomitare* o *Vomicare* o *Vomire:* nondimeno un giudizioso scrittore oggidì non le userebbe. Ma Bombere e Bombero non sono che brutte storpiature dell'ignoranza contadinesca, e che un Vocabolario della lingua italiana dovrebbe vergognarsi di registrare.

VOTO. Sust. m. *Suffragio.* || Dal *Votum* de' Latini abbiamo noi tirata questa parola Voto; parola veramente nazionale. Ma dalla Crusca ne è pur data facultà di scrivere Boto, sust., a Botare, verbo, in luogo di Votare, – e Botato e Botito, participj, in luogo di Votato: tutte parole municipali, e che niuno usar potrebbe nello scrivere, ch'e' non fosse messo in deriso da' Fiorentini medesimi. Perchè dunque la Crusca le consacrava nel suo Vocabolario?... Per ingannare li inesperti, o vero per cagione ch'ella non s'avéa formata un'idéa netta di quel che debb'essere un Vocabolario della Lingua italiana.

VÔTO, o vero, con l'U eufonico, VUOTO. Aggett., che pur si usa in forza di sust. m. *Che è senza cosa veruna dentro a sè.* || La Crusca (sia detto per incidenza) dichiara che Vôto è *Contrario di* Pieno. Un bicchiere, il quale non abbia dentro a sè che un dito traverso di vino, per certo non è *vôto,* e pure non è *pieno.* Tale suol essere l'esattezza delle cruschesche dichiarazioni. Del rimanente nello scrivere questa parola io imito coloro che ne segnano il primo o con l'accento circonflesso, per distinguerla da Voto, significante *Suffragio.* O pure la scrivo con l'u eufonico posto dietro alla vocale o, per lo stesso fine. In conseguenza io scrivo altresì Vôtare *Cavare il contenuto,* ec., Vôtato, partic. di Vôtare, e Vôtatore, verbale mas. di esso Vôtare. Ma già non imito quelli che scrivono Vuotare, Vuotato, Vuotatore, per non violar

la regola del dittongo mobile esposta nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 193, col. 1. Nondimeno, trattandosi d'un caso speciale, in cui serve il dittongo UO a differenziare il VOTARE, *Cavare il contenuto*, ec., dal VOTARE, *Far voto*, *Offrire in voto*, m'è avviso che la violazione di sì fatta regola potrebb'essere di lieve comportata a chi la commettesse. Anche si potrebbe scrivere VÒTO, VÒTARE, ec., con l'accento grave su l'ò; il quale accento, nel corpo delle parole, serve a indicare che la vocale così accentata vuol pronunziarsi larga e aperta, come appunto dee farsi nelle dette voci, a differenza di VOTO in significato di *Suffragio*, che si proferisce con l'O stretto e chiuso. La Crusca non distingue per verun modo con la scrittura le parole di cui s'è qui trattato.

VULGO. Sust. m. *Quella porzione di popolo che non è cultivata ne' buoni studj.* || La Crusca permette che si scriva ad arbitrio VULGO e VOLGO. Ora, siccome fra due lessigrafie è sempre da eleggere, se alcun rispetto no 'l vieti, la più etimologica, a me par d'appigliarmi alla prima, la quale niente s'allontana dal latino *Vulgus*, ond'è venuta la nostra parola. E tanto più volentieri io preferisco lo scrivere VULGO, quanto che da VOLGO potrebbe darsi il caso che nascesse equivoco. Fermata pertanto una tal maniera di scrittura, ne conséguita che parimente con l'U scriver si debbano le voci che da VULGO derivano: tali sono VULGARE, VULGARIZZAMENTO, VULGARIZZARE, VULGARIZZATO, VULGARIZZATORE, VULGARMENTE, DIVULGARE, ec., ec. Tutti questi derivati si scrivono dalla Crusca nelle due maniere, cioè con l'U e con l'O: abuso da doversi oggimai levar via. Una parola vuol essere sempre rappresentata sotto a una sola e medesima forma, mediante i segni alfabetici, salvo le poche e leggieri varianze altrove accennate.

Z

Z. *Ultima lettera dell'alfabeto.* || Dice la Crusca: «*Noi abbiamo praticato di raddoppiare la* z *sempre che s'incontri in mezzo a due vocali; eccettuato se alla* z *séguita la* i *che allato abbia altra vocale:*» Se in effetto la Crusca praticò sempre una tal maniera di scrittura, fece assai male; perchè la sua regola è fallace. Scriverebbe ella, v. g., *Noi appreziamo* con la z semplice, perchè alla z séguita l'*i* con allato altra vocale?... No, di certo; ma scriverebbe, come tutti scrivono, *Noi apprezziamo* con la z raddoppiata. E ancora, scriverebbe ella *Pazia* in vece di *Pazzia?* E pure la z è parimente qui seguita dall'i, a cui un'altra vocale viene appresso. E all'incontro lo stesso Vocabolario non ci fa egli testimonianza che essa Crusca scrive *Ozena*, *Gazofilacio*, *Perizoma*, con una z sola, tuttochè in mezzo a due vocali?... E dell'un caso e dell'altro potremmo addurre altri esempli non pochi in contrario di quel che la Crusca s'era proposta di praticare: ma li taciamo per esser brevi. Dunque la regola della Crusca in riguardo all'uso della z, come dicevamo, è fallace. E la prima che da sì patente fallacia si lasciasse pigliare, fu la Crus. medesima, scrivendo *Azzimo* in vece di *Azimo*, – *Polizza* in vece di *Poliza*, – *Amazzona* in vece di *Amazona*, – *Orizzonte* in vece di *Orizonte*, ec., ec. (V. addietro le dette voci, e sopratutto POLIZA. – V. anche i *Discorsi accademici* del Salvini, Par. III, p. 97, ediz. fior., dove ancor egli si sottoscrive alla falsa regola della Crusca, non senza per altro compensar l'error suo con molta erudizione relativa alla lettera Z: ma che gli valéa l'essere erudito, se l'erudizione l'accecava più tosto che illuminarlo?)

ZANNA. Sust. f. *Quel dente curvo, una parte del quale esce fuor delle labra d'alcuni animali, come del porco*, ec. || Secondo la Crusca, tanto si può scrivere ZANNA, quanto SANNA; secondo ortografia ZANNA si scrive, e non altrimenti. Veggasi addietro in AZZANNARE. Ma se la Crusca approva ZANNA e SANNA, – ZANNUTO e SANNUTO, *Fornito di grandi zanne*, per qual ragione altresì non approva nè SANNARE, nè ZANNARE, verbo? E pure l'Alberti registra questo verbo ZANNARE in significato di *Lisciar con la zanna*, appoggiato all'autorità d'uno scrittor fiorentino.

ZAVORRA. Sust. f. *Ghiaja mescolata con arena, che si mette nella sentina della nave, acciocchè stia pari, e non possa barcollare.* || Così pure insegna di scrivere la Crusca. Ma il Vocabolario del Pitteri approva che si scriva eziandío SAVORRA, e ne allega in conferma un esempio del Segneri. Quell'eccellente scrittore, a dir vero, non errava; percioochè il presente vocabolo ci venne da' Latini, i quali dicevano e scrivevano *Saburra:* ma l'uso generale ha stabilito che fra noi si dica e si scriva ZAVORRA con la Z iniziale in vece della S. Laonde chi pronunzia e scrive SAVORRA incorre nella medesima taccia che s'incontrerebbe da coloro che SÚCCARO o SÚCCHERO pronunziassero e scrivessero, in luogo di ZÚCCARO o ZÚCCHERO, tuttochè derivi questa parola dal latino *Saccharum.* Nè qui fa bisogno di riforma; perchè l'aver sostituito la Z alla S, – lettere del resto congiunte di strettissima parentela –, non genera equívoco; e alla fin fine la lessigrafía (ZAVORRA) ne è una sola e universalmente accettata e praticata.

ZÉFIRO. Sust. m. Così chiamavano li antichi il *Vento occidentale.* || La Crus., avendo letto ne' testi a penna e a stampa ora ZEFIRO e ora ZEFFIRO, per buon rispetto approva e l'una e l'altra lessigrafía. La seconda è scorretta. I Greci scrivevano Ζέφυρος, e i Latini *Zephyrus.* Ora, siccome la voce che noi adoperiamo ci venne o da quelli o da questi, e tanto al φ greco, quanto al *ph* latino, corrisponde in italiano la lettera F scempia, così con F scempia dobbiamo scrivere ZEFIRO. (V. PH, *Carattere latino, p.* 455, *col.* 1.) Chi scrive ZEFFIRO con la F doppia si fa scorgere per servile imitatore della viziosa pronuncia fiorentina, sempre inclinata a raddoppiar le consonanti eziandío là dove ogni ragione le vuole semplici. (Più o meno viziose io dico le pronunzie allor quando alterano più o meno le imagini delle parole.) ZEFFIRO con due FF, per nostra vergogna, non si legge che ne' Vocabolarj italiani: i francesi hanno *Zéphyr;* – i portoghesi *Zephyro;* – li spagnuoli *Zefiro,* – l'inglesi *Zéphyr* o *Zéphirus;* i tedeschi e li olandesi *Zephyr,* ec., ec.

ZIZÁNIA. Sust. f. *Cattivo grano che viene in mezzo al grano buono;* ma presentemente non si usa forse che nel senso figurato di *Discordia, Dissensione.* || La Crusca vuol che si scriva ZIZZANIA con due ZZ; ma contra ragione, e quindi contra ortografía. Perocchè Ζιζάνιον (Zizanion) si scrive in greco; *Zizanium* in latino; *Zizanie* in francese e provenzale moderno; *Zizania* in portoghese; *Zizaña* in spagnuolo; ZIZANIA nelle vecchie stampe italiane, nelle *Ricchezze* dell'Alunno, nella *Prosodia* dello Spadafora; e ZIZANIA nel Boccaccio conforme al testo copiato dal Mannelli, gior. 1, nov. 8, p. 29, tergo, lin. 25, che è appunto uno degli esempli recati dalla Crusca per tenere in piede la sua falsa regoletta della Z doppia fra due vocali, di cui la seconda non sia un I seguíto da altra vocale. (V. *addietro in* Z, *ultima lettera dell'alfabeto.*) = E qui finisco oggimai (30 giugno 1843), cantando un'altra volta,

Viva Arlecchino, e i burattini,
E quei che tra 'l capecchio
Vegg'io strani pulcini!
Viva le gazzere, e certi rettili
Che a prova strisciano nel bel paese!
Viva la Crusca, ognor nel nono mese!

FINE DELLE NOTE.

AGGIUNTA

Mentre ch' io stava correggendo le bozze di quest' ultimo foglio della Lessigrafia, *fui gentilmente presentato delle Postille inedite di Celso Cittadini e di Ubaldino Malavotti alla prima edizione del Vocabolario della Crusca. Que' due rinomati Senesi non solamente in esse postille rimproverano all'Academia (benchè non sempre a ragione) molti sbagli, i più de' quali, grazie al Cielo!, furono emendati nelle successive impressioni; ma vi notarono pure alquanti errori d' ortografia che ancor si vedono conservati nell' ultima ristampa. E questi fedelmente io verrò qui sotto registrando con le proprie parole dell' uno e dell' altro Critico. Le postille del Cittadini saranno distinte nella fine con un asterisco; con due quelle del Malavotti: il pochissimo aggiuntovi del mio si troverà chiuso fra i segni della parentesi.*

AGUATARE. = Va scritto per due GG.* (V. AGGUATARE nelle nostre *Note.*)

AMMENDARE. = Va scritto con una M sola. Con due significa *Aggiunger menda a menda*, come AMMANNARE significa *Aggiunger manna a manna*; e 'l Boccaccio nella *Visione* lo scrive con una.* (Il Boccaccio effettivamente nel sonetto I dell'*Amorosa Visione*, verso 14, ha = *Correggiate amendando il mio fallire* =, anche secondo la stampa fiorentina per Ig. Moutier, 1833. Ma il *Decamerone*, conforme al testo del Mannelli, ora legge *Amendare*, e ora *Admendare*, ora *Amenda* e ora *Admenda*. Nè solamente *Amendare* e *Admendare* si trova nelle vecchie scritture, ma ben anche *Ammendare*, *Ammenda*, *Rammendare*, ec. Il che prova l'incertezza degli scrittori e de' tipografi per non aver sicure norme da seguire. La correzione per altro del Cittadini *s'* accorda (e molto me ne compiacio) con la regola da me stabilita che la particella A non raddoppia qualunque volta è *rimovitiva* o *privativa*, qual si è di fatto nella voce AMENDARE. E *Amenda* in vece di *Emenda* si legge eziandio nelle carte della bassa latinità, come ognuno può vedere nel *Glossario* del Du Cange. Questa necessaria correzione mi era scappata dagli occhi nel posto suo dell' alfabeto; ma ne ho fatto cenno sotto ad INAMENDABILE e RAMENDARE.)

AMMURICARE. Da *Muriccia.* = Da *Muriccia* non si può fare se non *Ammuricciare.** (Il Cittadini ha ragione; e in fatti l'Alberti, seguendo il *Vocab. del Dis.* del Baldinucci, registra AMMURICCIARE in significato di *Ammontar sassi intorno a che che sia.* Ma negli esempj allegati dalla Crusca non sembra che sia tale il valore di questo verbo. La Crusca dell' ultima impressione dice « AMMURICARE. *V. A. Ammassare e ammontar sassi intorno a che che sia.* Lat. *Congerere, Acervare.* – *Pallad.* E pietre bianche minutissime, mischiate con rena, v' ammurica suso e d' intorno. = AMMURICATO. *V. A.* Add. da *Ammuricare.* Lat. *Congestus*, *Acervatus.* – *Pallad.* Là ove così ammuricate incominceranno a diliquidare. » Così pur legge (*cioè*, ammurica e amuricate) l'edizione veronese del 1810 per cura dell'ab. Zanotti; ma forse erratamente ancor essa: nè maraviglia; perciocchè, siccome fu più volte notato nelle *Voc.* e *Man.*, quella edizione è in molti luoghi scorretta, e quindi poco sicura. A ogni modo il testo del secondo es., l. II, c. 23, p. 76, è tale: « *Coglierai granella del lentisco in grande multitudine e mature, e uno dì e una notte le lascia stare sopra sè ammuricate.* » Qui dunque non c'entra punto lo *Ammassare e ammontar sassi intorno a che che sia*, che dice la Crusca; nè altro è da intendere per quell' *ammuricate*, se non che *ammucchiate.* E in effetto l'originale latino ha: « *Grana matura lentisci quamplurima colliges, et una die ac nocte supra se* ACERVATA *esse patieris.* » L' altro esempio, l. II, c. 16, p. 70, è questo: « *In prima ch' egli* (i mandorli) *fioriscano, si scavino le lor barbe, e spoglino; e pietre*

bianche minutissime mischiate con *rena v'ammurica suso* e *d'intorno.*» E il latino: «... *et albi lapides minutissimi, misti arenis,* COAGERUNTUR.» Egli par dunque manifesto che non *ammuricate* in uno degli addutti esempli, e non *ammurica* nell'altro s'abbia a leggere, ma sì bene *ammucchiate* e *ammucchia.* Salvochè *Ammuricare* non si fosse usato dal traduttor di Palladio figuratamente e come quasi diminutivo di *Murare;* ma, come si sia, dobbiam credere che un tal vocabolo in tal senso non avesse pur corso anticamente, non essendosene finora scoperti altri esempj: e sempre in fine sarebbe da conchiudere che *Ammuricare* non può venire da *Muriccia,* come insegnava la Crusca nelle due prime edizioni del Vocabolario, e nè pur da *Mariccio;* dalle quali voci uscir dee *Ammuricciare,* come disse il Cittadini, e come si ha dal Baldinucci.)

BUTIRRO. Burro. = *Burro* vien da *Butiro,* tramutata la sillaba *ti* in *r;* dunque *Butiro* era da porre; senza che è più puro parlare, venendo da *Butyrum.** (V. BUTIRO nelle nostre *Note.*)

COMARE. = Va scritto *Commare* con due *m.** (V. COMMARE nelle nostre *Note.*)

CONTRADDIRE. = Li esempli portati qui del Boccaccio sono tutti con un *d* solo.** (V. CONTRA, *preposizione,* nelle nostre *Note.*)

COREGGIA, COREGGIATO. = Queste voci vanno scritte con due *rr;* altramente è barbaro scrivere, venendo dal lat. *Corrigia.** (V. COREGGIA e CORREGGIA nelle nostre *Note.*)

FABBRICARE. Questi fur fabbricati. = Nel mio testo è con un solo *b.*** (V. FABRO nelle nostre *Note.*)

FIENAIA e *FIENALE.* = Non si può dir *fienaia,* ma è da dir *fenaja* senza dittongo; e così *fenale,* non *fienale:* perchè il dittongo toscano non può mai star senza l'accento acuto sopra, se non in certo caso, che non è qui. Vedi le nostre *Origini toscane.** (In vero tutti diciam pure *Fenile,* e non *Fienile,* ancorchè la Crus. permetta e l'una e l'altra voce.)

FINE. Add. *Di tutta bontà,* ec. = *Fine* per *Fino* non sarà mai buona parola, e 'l Boccaccio la fugì, e così il Petrarca. Dunque tenételavi voi Cruscanti.*

FORMENTO. = V. appresso in *LIEVITATO.*

FUMMO, ec. = Voce che si trova solamente appresso i Fiorentini, e da non usarsi, per fare almeno differenza da *fummo* verbo, lat. *fuimus.* Di *fumus* latino non si può fare io buon toscano *fummo* con due *m,* non solo per far differenza, come s'è detto, da *fummo* prima persona del più del passato, lat. *fuimus,* ma perciò che tutti i nomi che vengono dal latino, nel quale dopo l'accento nella penultima è la *m* pura e semplice e non doppia, in toscano non raddoppian mai tale *m,* come si vede in *fiume, lume, fame;* ec.: onde è necessario a chi non vuole scrivere barbaramente dir *fumo,* come sempre scrisse il Petrarca, uomo intendentissimo, o che fugì sempre il parlar plebèo e vile.* (V. FUMO nelle nostre *Note.*)

GAGLIO. = Va scritto con *C* in principio, e vien dal latino *Coagulum,* fattone prima *Cágliolo,* poi *Caglio,* e in alcun luogo *Quaglio.** (V. CAGLIO nelle nostre *Note.*)

GROFANO. = L'ho per corrotta scrittura, come se ne trovano infinite ne' libri a penna; che se ne avessimo a far recapito, il libro si farebbe grossissimo.* (V. GAROFANO nelle nostre *Note.*)

IMMAGINARE. = Guatate bene che nel *Decamerone* non è mai con due *m* nel buon testo del 73 e ancora in quel del Salviati.* (V. IMAGINE nelle nostre *Note.*)

INFUGGARE. = Mostro di parlar fiorentinesco, perchè da *fuga* non può venire se non *Infugare.** (V. FUGIRE, verbo, nelle nostre *Note.*)

INNACERBITO. = Perchè con due *nn?*** (V. INACERBARE nelle nostre *Note*)

INNOSTRARE. = Non troveranno mai mai che ne' buoni testi sia scritto con due *n;* e però non ci vogliano di grazia dare ad intendere sì fatte ignoranze.* (V. INOSTRARE, verbo, nelle nostre *Note.*)

INTIEPIDARE, INTIEPIDIRE. = In queste voci non ci può essere il dittongo *ie*; e quanto a *INTIEPIDIRE*, tutti i testi hanno *intepidire*, come ha da stare.*

LATTIFICCIO. = Va con un *c* solo, come *edificio*, *beneficio*, e simili, venendo da *Lactificium*, latino barbaro; e Pietro Crescenzi e 'l Maestro Aldobrandino hanno scritto pure con un c solo.* (V. LATTIFICIO nelle nostre *Note*.)

LIEVITATO. = *Levitato* è da dire. E nella definizione di *LIEVITO*, in vece di *Formento*, si ponga *Fermento*.* (V. FERMENTO nelle nostre *Note*.)

NIDIO e *NIDO*. = *Nidio* è voce plebéa o barbara.* (V. NIDO nelle nostre *Note*.)

OFICIO. = *Officio* hanno tutti i buoni testi così a stampa, come a penna. Che più?; nello stesso di man propria del Petrarca è così scritto; e così è da scrivere, che che voi altri vi vogliate, non si potendo perdere quella *f* latina, come non si fa in alcun'altra.* (V. OFFICIO nelle nostre *Note*.)

OGNISSANTI. = Lo *i* d' *Ogni* non ha sopra l'accento grave; e però non può far raddoppiare la *s* di *santi*, come barbaramente il proferite voi altri.* (V. OGNISANTI nelle nostre *Note*. – Avvertasi che il Cittadini, in luogo di *accento grave*, e quì e altrove dice *accento acuto*, e così a rovescio; e forse tale ne era a' suoi tempi la denominazione: ma oggidì per *accento grave* s'intende quello che poniamo su l'ultima vocale, come in *bontà*, – e per *accento acuto* s'intende quello che si pone sopra qualche vocale nel corpo della parola, come in *séguito* per distinguerlo da *seguito*.)

OSSIZZACCHERA. = Non può raddoppiare la *s*, perchè l'*i* d'*Ossi* non ha l'accento grave; altrimente anche *Ossimmele* era da scrivere di sopra.* (V. OSSISACCARO nelle nostre *Note*.)

PAGONE. = Si dice dagli altri Toscani *Pavone*; e così usa il Boccaccio sempre.* (V. PAVONE nelle nostre *Note*.) *

PARALELLO. = *Parallelo* è da scrivere.* (V. PARALLELO nelle nostre *Note*.)

PENNACE. Da *Pena*. = Anzi da *Penna*, perchè volava, dicendosi d'un fuoco che era gittato in ampolle negli eserciti e nelle città. Nel libro del *Camarl. di Bicchema* (se così è da leggere) di Siena del 1228 e 29, a car. 26, ec., si dice che un tal fuoco si faceva di solfo, pegola, pece e ragia.* (Questa postilla viene opportunissima a convalidare e a dichiarar maggiormente il da noi detto sotto a PENNACE nelle *Note*, p. 452, col. 2.)

PROCCURA. = Va scritto *Procura* con un *c* solo; percioccbè uno solo ve n'ha in latino; e sopra l'*o* di *Pro* non è l'accento grave, il quale solo fa raddoppiare la seguente consonante; e il testo del 73 ha un *c* solo.* (V. PROCURARE, verbo, nelle nostre *Note*.)

PROCCURATORE. = Questo vostro *Proccuratore* è pur voce travolta da persone idiote e rozze; perchè non ci va se non un *c*: nè si trova mai scritta con due, se non da voi altri guastatori della pura ortografia toscana.* (V. PROCURARE, verbo, nelle nostre *Note*.)

PROVVEDERE. = Va scritto con un *v* solo. E così pure da *PROVVEDIMENTO* fino a *PROVVISIONE* è da scrivere con un solo *v*, perchè l'origine è la latina *Provisio*; ed in *Pro* non è accento grave, il qual solo fa raddoppiar la seguente consonante: e poi ne' testi a penna del *Decamerone* queste voci son sempre scritte con un solo *v*. * (V. PROVEDERE, verbo, nelle nostre *Note*.)

PUBBLICO. = Li esempj che recate del Boccaccio e del Petrarca, tutti ne' miei testi hanno *publico* con un *b* solo. ** (V. PUBLICO nelle nostre *Note*.)

RATTIEPIDARE, RATTIEPIDITO. = S'hanno a scrivere senza dittongo, cioè *Rattepidare*, *Rattepidito*.*

RINNEGAMENTO, RINNEGARE, ec. = S'hanno a scrivere con una *n* sola; perchè *Ri* non ha l'accento grave da far raddoppiare la *n* di *negare*.* (V. RINEGARE nelle nostre *Note*.)

RINNOVAMENTO, RINNOVARE, ec. = Ora io vorrei sapere perchè a queste

raddoppiate la *n*, e non a *Rinomare*, *Rinomanza*, ec. (V. RINOVARE nelle nostre *Note.*)

RINNOVELLARE. = I buoni testi hanno *Rinovellare* con una sola *n.* ** (V. RINOVELLARE nelle nostre *Note.*)

RISUCITÀRE. = *Risuscitare*, e non *Risucitare* hanno i buoni testi. **

SCOREGGIA, SCOREGGIARE, SCOREGGIATA. = Vi vanno due *rr;* e così si trova in tutti i buoni autori. Ma costoro li corrompono qui per provare a modo loro. E pure nell'esempio ch'e' riferiscono del Buti in *SCOREGGIATA*, è scritta bene questa voce con la *r* doppia, vedendo dal latino *Corrigia* e *Corrigere.* * (È vero; nella prima edizione del Vocabolario sotto a SCOREGGIATA con la R scempia si legge un esempio del Buti, dove con due *rr* è scritta questa voce. Ma nelle successive ristampe li Accademici stimarono bene di scorreggere il testo del Buti per favorir le *Scoreggiate.* (V. SCORREGGIA nelle nostre *Note.*)

SNIDIARE. = Va scritto *Snidare* senza l'*i* davanti all'*a;* e voi stessi di *Snidiare* non date esempj. *

SOPRANNOMARE, SOPRANNOMATO, SOPRANNOME. = Vanno scritti con una *n* sola. * (V. SOPRA *preposizione*, nelle nostre *Note.*)

TRASCUTATO. = I buoni testi hanno *trascurato.* *

VOLPONE. Lo stesso che *Volpicino.* = Come non vi vergognate a dir tali schioccherie? (V. in VOLPONE a car. 90 sotto alla LESSIGRAFÍA insegnata dalla *Crusca.*)

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

Piccole cose veramente son queste, e minute; ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere..... Quanti buoni e belli e veri sentimenti s' oscurano per la trascuranza di sì fatte minuzie!

SALVINI, Pros. fior., par. II, pag. 23.

AVVERTIMENTI LESSIGRAFICI

NB. Parecchi degli *Avvertimenti* che verrò qui sotto esponendo, discordano affatto da quelli che sieguono alla mia *Introduzione alla Grammatica italiana per uso della seconda classe delle scuole elementari*, Milano, I. R. Stampería, 1825. A quel tempo io credéa tuttavía che a far bene in coteste materie assai fosse il mettere i piedi l'un dopo l'altro nell'orme de' nostri maggiori.

Della lettera H.

Questa lettera non si adopera per iniziale fuorchè in *ho, hai, ha, hanno*, uscite del verbo *Avere*, per distinguere la prima da *o* congiunzione, – la seconda da *ai* preposizione articolata, – la terza da *a* preposizione, e la quarta da *anno*, nome. = Da questa regola eccettuiamo Hara, voce latina significante *Porcile*, per non confonderla con Ara, voce analoga ad *Altare;* – Halo, voce greca e latina, usata dall'Allighieri in cambio di *Alone;* – Harem o Haremme, voce turchesca (*Appartamento delle donne*), benchè già si cominci a scrivere Arem o Aremme senza l'h; – e certe altre parole straniere.

Nel mezzo convien darla alle sillabe *che, chi, ghe, ghi, sche, schi*, come si vede in *cheto, China, ghetto, ghiro, esche, paschi*, per non confondere il suono di tali sillabe con quello che rendono le stesse, private essendo dell'*h*, come si sente in *ceto, Cina, getto, giro, esce, pasci*. Ed anche si usa di porla in mezzo alle interjezioni *ahi, ohi, ahimè, ohimè*. Alcuni scrivono *aimè, oimè*, senza la lettera aspirativa *h;* ma contra ragione: perchè, sendo composte queste interjezioni di *ahi* e *me, ohi* e *me*, se nell'accozzarsi insieme perdessero la *h*, perderebbero a un tratto il principale de' loro elementi, come quello che imita l'affetto ch'elle hanno a significare, il quale appunto si manifesta con l'aspirazione; oltre di che troppo sconviene, dove non sia bisogno, l'alterare e snaturare le voci primitive nell'accoppiar l'una con l'altra.

Nel fine la usiamo soltanto per dipingere le interjezioni o voci d'esclamazione *ah!, eh!, oh!, uh!, deh!, doh!, poh!*, e forse qualche altra.

Della vocale i *dopo il* c *e il* g.

Le sillabe *cia, cio, ciu*, – *scia, scio, sciu*, – e *gia, gio, giu*, hanno bisogno della vocale ausiliaria *i* per rendere questo suono; senza di essa, sonerebbero *ca, co, cu*, ec. Di che si vede l'imperfezione del nostro alfabeto: siamo forzati a impiegar due caratteri per imitare un solo suono; che è a dire siamo forzati a scrivere una lettera con due caratteri. All'incontro faciam senza della vocale ausiliaria *i* nelle sillabe *ce, sce, ge*, perchè il *c* e il *g* valgono da sè al nostro bisogno. Laonde scriveremo, p. e., *la faccia* e *le facce*, non già *la facca e le faccie;* perchè nel primo caso è uopo dell'*i* a far che il *c* suoni chiaro, e nel secondo l'*i* vi starebbe ozioso. Allo stesso modo è da scrivere *fascia* e *fasce*, – *pioggia* e *piogge*, – *comincio* e *comincerò*, – *gareggio* e *gareggerò*, – *scegliere*, – *scelto*, – *léggere*, ec., ec.

Nondimeno la vocale ausiliaria *i* è mestieri che s'interponga nelle sillabe *cie, scie, gie*, allorchè dobbiamo pronunziarla distintamente e separatamente dall'*e*, come incontra in *regie, specie, provincie, effigie, scienza*, che tutti pronunziano *regi-e, speci-e, provinci-e, effigi-e, sci-enza*, attaccando per altro l'*i* all'*e* rapidamente e di modo che si sentano i due suoni, ma senza affettazione. – Anche si scrive *greggie*, plurale

di *greggia*, per distinguere questa voce da *gregge*, sustantivo singolare. – Oggidì scriviam pure *leggiero*, perchè in effetto lo *i* si fa sentire alcun poco nella pronunzia, e da vantaggio serve a distinguere questa voce nel plurale feminino da *leggere*, verbo; ma ne' testi antichi si trova spesse volte *leggero* senza l'*i* ausiliario. – Con l'*i* si scrive eziandío *cielo* e *cieco*; ma piuttosto per eufonía, che per bisogno, come diremo appresso in LETTERE EUFONICHE O AUSILIARIE, p. 527, col. 2.

Della lettera
M.

Li antichi soleano scrivere *noi credian*, *noi voglian*, *noi udren*, e cento simili, in vece di *noi crediamo*, *noi vogliamo*, *noi udremo*, ec. Un tale uso è oggimai dismesso; e soltanto alcuni scambiano ancora la *m* nella *n* ne' verbi aventi qualche affisso, come, p. e., *andianne* in vece di *andiamne* o *andiamone*, – *reputianci* in vece di *reputiamci* o *reputiamoci*, – *levianci di quà* in vece di *leviamci* o *leviamoci di quà*, e simili. Ma siccome dell'un modo e dell'altro abbiamo autorevoli esempj, l'attenersi più tosto a quello che a questo non può essere consigliato che dal buon giudizio e dal buon orecchio, secondo le occasioni.

Della lettera
N.

La lettera *n* si muta in composizion di parola nella *m* davanti al *b*, alla *m* ed al *p*. Per esempio, *imboscare*, *imbeccare*, *combaciare*, *Giambattista*, in vece di *inboscare*, *inbeccare*, *conbaciare*, *Gianbattista*; – *immortale*, *immondo*, *commutare*, in vece di *inmortale*, *inmondo*, *conmutare*; – *impossibile*, *impoverire*, *comprovare*, *Giampiero*, in vece di *inpossibile*, *inpoverire*, *conprovare*, *Gianpiero*. Parimente alcuni scrivono *pommi* (cioè, *poni me*, *mi poni*) in vece di *pon'mi*, che per altro, così scritto, ha più del naturale. (V. in APOSTROFO il §.13.°, p. 548, col. 2 in fine.)

Da questa regola (avvertisce il Bartoli) si vuole eccettuare il caso che la negativa *non* si trovasse in composizione con voci incominciant da *m* o da *p*, ma che pur si potrebbe scrivernela disgiunta. Per esempio, *nonmica*, *nonmai*, in vece di *non mica*, *non mai*; – *nonpertanto*, *nonpiù*, in vece di *non pertanto*, *non più*. Una tale eccezione per altro si rende in oggi quasi che inutile, poichè l'uso più commune e più lodevole è di scrivere disgiuntamente le suddette locuzioni.

Del latino
PH.

Intorno al *ph* de' Latini, corrispondente alla nostra *f*, si vegga nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a PH, *carattere latino*, p. 455, col. 1.

Del latino
TH.

Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia*, p. 506, col. 1, sotto a TH, *carattere latino*, corrispondente al semplice *t* italiano.

Delle sillabe
GNA, GNE, GNO, GNU.

Queste sillabe si scrivono sempre senza l'accompagnatura della vocale *i*, come *degna*, *degne*, *degno*, *insigne*, *ignudo*; perchè il *gn* non ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato e molle. Onde non può fugir biasimo chi scrive, p. e., *vegniente*, *provegniente*, *igniudo*, *Spagniuolo*, ec., in vece di *vegnente*, *provegnente*, *ignudo*, *Spagnuolo*. All'incontro s' hanno il torto que' pedanti i quali pretendono che scriver non si possa apostrofatamente *ogn' uomo*, *ogn' ombra*, e simili; perchè, non rendendo il *gn* che un unico suono, l'apostrofo non può fargliene rendere un altro. Ma que' pedanti non scrivono forse ancor essi, come tutti scrivono, *ognuno* e *ognora*? E *ognuno* e *ognora* non sono forse così scritti per risparmio dell'apostrofo, in vece di *ogn' uno* e di *ogn' ora*? . . . Ma l'avere a far co' pedanti è una disperazione.

Della lettera
J *e dei due* II.

1.° La lettera *j* si adopera in principio di alcune parole tratte dal greco o dal latino, come *Jacopo*, *Jattanza*, *Jerofante*. Nella più parte di tali parole lo *j* equivale al *g*; in fatti ognuno sa che parimente si dice *Giacomo*, *Giattanza*, *Gerofante*.

2.° Suolsi conservar lo *j* nelle voci composte che abbiam tolte di peso da' Latini, come in *Adjacenza*, *Conjugare*, *Abjetto*,

Subjetto, e simili. Chi scrive *Coniugare*, *Adiacenza*, ec., con l'*i* vocale, ne altera la costituzione: perciocchè *Conjugare* è composto della particella *Con* e di *jugare* da *jugum* che in italiano suona *giogo*; e *Adjacenza* è composta della particella *Ad* e di *jacenza* da *jaceo*, *es*, *jacere*, che noi traduciamo *giacere*: e in fatti v'è tra' Classici chi scrive *Congiugare*, e *Aggiacenza*. Onde si vede che in tali vocaboli abbiamo a fare non già con la vocale *i*, ma con la consonante *j* latina, equivalente alla *g* italiana. (Veggasi anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto ad ABJETTARE, ABJURARE, e altrove.)

3.° Poniamo lo *j* in mezzo a certe parole fra due vocali, come *Ajuto*, *Gioja*, *Guajo*, *Cuojo*, *Ferrajo*, *Librajo*, ec., dove la lettera *i*, che pure usavano di mettere li antichi, ed ancora usano oggidì certuni, — ligi anche in questo alla Crusca —, muta natura, come disse un tratto il Salvini, e diventa consonante, servendo a dipingere quello sdrucciolio e quel non so che di lubrico che si sente nel proferir le dette parole. (V. anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto ad ABBAJARE.)

4.° Ci serviamo dello *j*, non come lettera consonante, ma come segno ausiliario alfabetico, nell'uscita al plurale di que' nomi o aggettivi i quali finiscono nel singolare con le vocali *i o*, e ne' quali d'entrambe si sente il suono distinto. Così da *giudizio*, *ozio*, *officio*, vengono *giudizj*, *ozj*, *officj*. Segno altresì dell'uscita al plurale è lo *j* in riguardo a quelle parole la cui terminazione nel numero del meno è in *jo*. Per esempio, *i guaj*, *i cuoj*, *li avoltoj*, e simili, dove pare, non ch'altro, che lo *i* porti nella pronunzia stessa la coda che lo trasforma in *j*; e sopratutto si vuol far uso di questo segno in quelle parole che, scrivendole nel plurale con l'*i*, si potrebbero confondere con la prima persona del passato perfetto di certi verbi: tali sono *libraj*, *ferraj*, *marinaj*, *macellaj*, che, scritti con l'*i*, non più si distinguerebbero da *io librai*, *io ferrai*, *io marinai*, *io macellai*, ec., ec. (V. anche addietro nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a LOCHJ, p. 397; e nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'articolo AJO, p. 483.) Per contrario, que' sustantivi e aggettivi ne' quali le vocali *i o* si pronunziano nel singolare insieme accozzate e incorporate e con un solo suono, ricevono nel plurale la desinenza in *i*: onde, v. g., *raggio* fa *raggi*, — *figlio*, *figli*, — *occhio*, *occhi*, — *ginocchio*, *ginocchi*.

5.° Coloro che si ostinano a scrivere *tu annunzj*, *tu ringrazj*, *egli pronunzj* (come fece, p. e., la Crusca nella *Prefaz.*, §. VIII, lin. 31), e simili, confondono, senza bisogno, la forma de' nomi e degli aggettivi con quella de' verbi, i quali richieggono la seguente, che è lor propria, *tu annunzii*, *tu pronunzii*, *tu ringrazii*. E tanto più è da fugire una tal confusione di forme, quanto che in certi casi ne potrebbe nascere anfibologia. E peggio ancora fanno quelli che scrivono, per es., *io udj*, *io nutrj*, dovendosi scrivere, chi ami esattezza, *io udii*, *io nutrii*, segnando il primo *i* con l'accento acuto, come quello su cui si posa la voce, ed il cui suono è troppo differente da quello del secondo. Non *Dj* o *Iddj*, non *restj*, non *pj* o *natj*, ec., ma *Dii* o *Iddii*, *restii*, *pii*, *natii*, e simili, scrivono quelli che non trascurano, dove si possa senza offendere la ragion filologica, di dipingere, per così dire, co' segni alfabetici il suono delle voci.

Gli.

Questa dizione vuol riserbarsi ad esprimere *A lui*. Per esempio: *Per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di denari, gli venne a memoria un ricco Giudèo.* (Bocc.)

Ma pretendono i Grammatici che *gli* s'abbia pur da scrivere, in vece di *li* articolo o pronome, dinanzi a parola incominciante da vocale o da *s* impura. Per esempio, *gli errori*, *gli uomini*, *gli stolti*; — *avéa proposto di volergli occidere tutti*; — *que' gelsi, così belli, il vento gli schiantò e svelse dalle radici*. Io, per lo contrario, piacendomi che un medesimo segno, qualunque volta si possa, non abbia a significare più cose, m'avanzo a proporre che ne' casi anzidetti si scriva costantemente *li*, o vero *l'* con l'apostrofo dinanzi a voce la cui iniziale sia un *i*. Per esempio, *li errori*, *li uomini*, *li stolti*, *li Italiani* o *l'Italiani*, *li ingegni* o *l'ingegni*; — *avéa proposto di volerli occidere tutti*; — *que' gelsi, così belli, il vento li schiantò*, ec. Così scrivendo, non ci può esser mai pericolo di confondere *li* articolo plurale, o sopratutto *li* pronome plurale corrispondente a *loro*, con *gli* pronome usato in luogo di *a lui*. Per esempio, s'io avessi scritto = *Il Duca... diede una croce e un impiego al*

sig. N. N., non considerando che questi non sono onori da conferirGLI nlla cieca. =, il lettore non si potrebbe accertare s'io avessi inteso di dire che simili onori non sono da conferirsi eccamente al sig. N. N., o vero che in generale non s'hanno a conferir cecamente detti onori. Ma perchè pretendono i Grammatici che si scriva *gli*, voce del plurale, dinanzi a vocale o ad *s* impura, in vece di *li?*.... Non per altro lo pretendono, se non per questo che sembra loro non poter fare altrimenti la lingua nel pronunziare una tal sillaba in tali occasioni. Bene, se la lingua non può fare altrimenti, a che giova l'avvisarla di così fare con l'aggiunta del *g?*... Lasciate adunque che la lingua si pieghi e si snodi a sua posta, e non mi venite a ingombrar la scrittura di una lettera inutile, anzi nociva più volte alla chiarezza del costrutto. Ma nè pur quella lor futile ragione si può ammettere; perciocchè li stessi Grammatici non disapprovano lo scrivere eziandio *gli* per *li* articolo, o *loro* pronome, anche dinanzi a consonante, come ne' versi di Dante allegati dal Cinonio: *Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,* ec. *E fa fugir le fiere e gli pastori.* O vero ne' seguenti passi del Boccaccio (*Filoc.*, lib. 1, ediz. fior. del Moutier, a car. 9. 19. 42): *Udirete i pietosi avvenimenti dell'innamorato Florio,* ec; e, *udendogli, potrete sapere,* ec. – *Ho proposto di volergli almeno ritrargli dell'andare gli strani templi visitando con paura.* – *Gli ... trovò sì animosi alla battaglia, che, poco più che fosse dimorato, gli avrebbe trovati mossi per andare verso i loro nemici.* Ne' quali passi questo benedetto *gli* plurale è usato indifferentemente e dinanzi a vocale e dinanzi a consonante. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, pag. 469, col. 2.) L'unica e vera cagione adunque per cui troviamo scritto *gli* in luogo di *li*, è quella stessa che invita parecchi a scrivere eziandio *begli*, *capegli*, *uccegli*, e per fino *Cavagli* e *Balzegli*, e *Colonnegli*, e *Fanciugli* (voci tutte usate dal Varchi), non meno dinanzi a vocale, che dinanzi a consonante: la qual cagione si risolve nel sentire, chi usa una tal lessigrafia, un certo che di piacevole e letizioso nel suono schiacciato, molle, impaniato, che produce il *g* davanti alla sillaba *li*. E così, per gustare e far gustare altrui una sì fatta piacevolezza e letizia (!!!), non si ha riguardo a cavar le parole dalla loro abitudine naturale. Lascinsi tali arbitrj a' poeti, i quali sanno piacere anche per mezzo delle loro licenze; ma parmi che troppo disdica alla virilità e gravità della prosa l'avvantaggiarsene. Tal prosatore a tutto pasto scrive *begli*, *capegli*, e simili, dandosi a intendere d'acquistar nome d'elegante, e non s'accorge che si fa deridere per affettato. – Anche a' Francesi piace sentire in certi vocaboli il suono schiacciato e tenero del *gli;* ma scrivono, v. g., *mouillé*, dal latino *mollis*, e pronunziano a lor posta *moglié* con l'o chiuso: e così scrivono questa parola per non abbujarne l'origine e insieme con essa la significanza. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad AGLI, p. 469, col. 1 e 2.)

Nondimeno io pure scrivo *agli*, *dagli*, *negli*, in vece di *alli*, *dalli*, *nelli* (di cui per altro non mancano esempj negli antichi), non perchè stimi ragionevole il farlo, ma perchè, siccome lo scrivere tali voci in tal modo non può generare equivoci, e mi costa la stessa fatica tanto a scriverle con due *ll*, quanto con un *g* e un' *l*, e' mi par di prudenza il non darla a traverso all'uso per cosa di sì picciol rilievo. L'uso, dicono, è un tiranno; e co' tiranni, qualunque volta si possa senz'avvilirsi e senza notabile pregiudizio, conviene far la gatta di Masino, che chiudeva li occhi per non veder passare i topi.

Un'eccezione da farsi è questa, che *gli* si scrive pur correttamente dove sta per *egli*, particella riempitiva, come, v. g., quando diciamo *Gli è vero*, o, come leggiamo nel *Furioso* dell'Ariosto, *Gli è teco cortesia l'esser villano*. In simili casi quel *gli* non si potrebbe scrivere altrimenti, essendo aferesi di *egli*. Ma conviene aver l'occhio a non valersi del *gli*, così mutilato, dove pericolo fosse che altri lo pigliasse per sinonimo di *a lui*.

Quegli.

Come piacemi di riserbar la dizione *gli* per esprimere *a lui*, e non altro, così mi piace similmente di riserbare la dizione *quegli* per significar soltanto *colui* o *quella persona* in caso retto. Per es.: *Che quegli teme, ch'ha del mal paura.* (Dante, *Son.*) Laonde *quello* nel singolare, e *quelli* nel plurale, io scriverei, in vece di *quegli*, ne' seguenti esempli, sia che in tal guisa abbiano scritto in effetto li autori, o sia che a' copisti o a' tipografi

sia piaciuto di così fare: perchè tutto quello che può indurre equívoco, e niente impedisce dallo schivarlo, io per me stimo che non meriti d'essere imitato, per quanto eccellenti sieno le penne che ce ne somministrino i riscontri. *Essendo* GLI *stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e* QUEGLI, *secondo il loro costume, prima molto co'l grifo, e poi co' denti présigli e scóssiglisi alle guance, in piccola ora appresso... amenduni sopra* GLI *mal tirati stracci morti caddero in terra.* (*Bocc. Introd.* p. 68.) = (Io m'imagino, o Lettore, che t'avrà dato noja la confusione de' tanti *gli* per *li* usati dal Bocc. o da' suoi copisti nell'addutto período, senza il minimo bisogno.) QUEGLI *che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero* GLI *originali.* (Bocc. cit. dal Cinon.) *Con altri n' andò al palagio dove era la donna; dove da* QUEGLI *che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto.* (*Id. cit. c. s.*) *Naquero diverse paure.... in* QUEGLI *che rimanevano vivi.* (*Id. cit. c. s.*) QUEGLI *angeli,* QUEGLI *spiriti,* QUEGLI *studj.* (*Cit. dal Cinon. e dall'Alun.*) *Poichè il bacio diè a* QUEGLI *che lo tradì.* (Contempl. Pass. G. C., *ediz. rom.* 1834, *p.* 23.)

Ch', così apostrofato, in vece di CHE *intero.*

Alcuni scrivono, p. e., c'*hanno*, e altri *ch' hanno*. I primi difendono questa loro lessigrafía, dicendo (io m'imagino) che la lettera c in *che* non per altro ha bisogno dell'ausiliaria *h*, se non a fine di farla sonar muta e dura; e che perciò essa *h* le diventa inutile dal momento che in virtù dell'apostrofo ella trova dopo di sè un'altra *h* che le serve d'appoggio. Ma ragionano i secondi (co'i quali io m'accosto) in quest'altro modo. Siccome tutte le voci, per forza dell'apostrofo propriamente detto, non pérdono che la vocale finale, così parimente la *che* non dee perdere se non la *e*. Ed oltre a ciò, siccome un *c'*, così apostrofato, può significare eziandío *ce*, *ci*, sta bene l'ovviar l'equívoco, scrivendo *ch'*; la qual forma indica subitamente che l'intero ne è *che*. Aggiungasi ancora che tutti scrivono, p. e., come scrisse il Petrarca, *Ch'or foss' io spento al latte ed a la culla*. Se dunque fosse vero che la *h* non si pone dopo il c di *che*, se non per ottenere un suono duro e muto, scriver dovremmo eziandío c'*or*, giacchè dall'o di *or* si ottiene il medesimo effetto. Dunque nel caso presente la ragione dell'*h* oziosa dove il c trova modo, senza di essa, a sonar muto e duro, è una invalida ragione; mentre che plausibile è quella di conservare l'*h* al c, per offerir súbito all'occhio del lettore il profilo, dirò così, del *che* nelle occasioni che piacia d'apostrofarlo.

In su questo proposito è d'avvertire come il *che*, quando è interrogativo, non soffre l'apostrofo; perchè, posandosi sopra questa voce tutta la forza dell'interrogazione (come dice il Tasso nelle *Lett. poet.*), essa voce *che* si dee pronunziare e sentire intera, e non eliderne alcuna parte.

S IMPURA.

Così chiamano i Grammatici la lettera s allora quando precede ad altra lettera consonante. La *s*, p. e., di *spio*, è impura.

La s impura in certi casi richiede dall'ortógrafo alcune considerazioni, le quali sono da noi accennate sotto al cap. ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE, a car. 531 e seg.

Della lettera Z

Intorno a questa lettera è da vedersi addietro nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a Z ultima lettera dell'alfabeto, pag. 515, e qui appresso nel cap. ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE, a car. 531 e seg.

LETTERE EUFONICHE O AUSILIARIE.

Eufoniche o *ausiliarie* diciamo quelle lettere che s'aggiungono al principio o alla fine d'alcuna parola, o vi s'introducono nel corpo, non per bisogno, ma soltanto per maggior satisfazione dell'orecchio. Di esse parliamo nel cap. ACCRESCIMENTO DI LETTERE IN ALCUNE PAROLE, a car. 531 e seg.

DITTONGHI, TRITTONGHI, QUADRITTONGHI.

Ci ha di molte voci nel cui seno si trovano più vocali insieme accozzate, le quali, perchè in favellando si comprimono sotto un medesimo ravvolgimento di fiato, e si raccolgono sotto un accento solo, formano quell'accidente che i Grammatici chiamano *dittongo*, se le vocali in tal condizione

son due, - *trittongo*, s'elle son tre, - *quadrittongo*, se quattro. Abbastanza se n'è parlato nelle *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 192 e seg.; ma per ciò che più strettamente a ortografia si pertiene, veggasi appresso in questi *Avvertimenti* il cap. Accrescimento delle parole, §. 7.°, p. 532, col. 2, ed anche il capo Del come dividere le parole in fine di riga, §. 2.°, p. 549, col. 2.

Lettere majuscole.

Da lettera majuscola s'incomincia

1.° La prima parola d'ogni discorso.

2.° La prima parola d'ogni senso che nel discorso sia separato dal precedente per mezzo del punto fermo.

3.° La prima parola di qualche detto o di qualche autorità altrui che si alleghi, ed a cui sogliamo far precedere i due punti.

4.° Ogni nome proprio di persona, di famiglia, di città, di provincia, di villa, di fiume, di montagna, ec., ec.; come *Pietro, Gonzaga, Milano, Lombardía, Marengo, Po, Calvario*, e simili. Così parimente ogni sopranome; per esempio lo *Stramba*, il *Ciarpaglia*, ec.

5.° Ogni aggettivo preso da nazione, o da paese, o da popolo; e usato in forza di sustantivo, come *li Italiani, i Tedeschi, i Milanesi, l Fiorentini*. Talvolta per altro si scrivono con lettera majuscola eziandío alcune di tali voci usate aggettivamente, per cagione di non produrre equívoco, od anche solo per maggior chiarezza: sieno in esempio, *Le genti Perse, Li eserciti Germani, Il parlar Tosco*, ec.; *Il suolo Cadméo, Il sussiego Ibéro*, e simili.

6.° Alcuni, anzi i più danno pure la iniziale majuscola a' nomi delle dignità, de' gradi, de' titoli, scrivendo *Papa, Imperatore, Re, Principe, Vescovo, Cardinale, Conte, Barone*, e simili: i quali ultimi due titoli par che richieggano giuridicamente la majuscola, per non venir confusi co' i *conti* del Ragioniere, e co' *baroni* sinonimi di *birboni*.

7.° Usiamo talvolta di scrivere con l'iniziale majuscola i nomi di quelle cose sopra le quali vorremmo che il lettore fermasse particolarmente l'attenzione.

8.° Finalmente con lettera majuscola si distinguono da' poeti i principj de' loro versi: e noi l'abbiamo per lodevolisima usanza; poichè, dove non fosse tal distinzione, spesse volte sarieno presi que' loro versi per semplicissima prosa.

Troncamento delle parole.

(V. anche appresso sotto ad Apostrofo, pag. 547.)

Le parole italiane, se ne traggi *non, con, in, per*, e forse alcun'altra, finiscono tutte in vocale.

A fine però di rompere la monotonía che nascerebbe dal lasciar che tutte in vocale sempre finiscano, usiamo troncarne di quando in quando alcune, togliendone via la vocale finale, benchè la parola seguente cominci da lettera consonante. Ma del fare un tal troncamento non si possono dar regole, da quelle pochissime in fuori che verremo appresso accennando, perchè sol praticato in obbedienza del gusto, – sempre vario e bisbetico –, e a lusingamente delle orecchie, le quali nè soffrono leggi, nè tutte sono egualmente costrutte.

Art. I.

Troncamento de' Nomi *e degli* Aggettivi.

1.° Innanzi a parola che incominci per consonante si possono troncare nel numero del meno i nomi e li aggettivi desinenti in *e* ed in *o*, e che dietro a queste vocali non abbiano più d'una delle consonanti *l, m, n, r*; come *fedel servitore, uom grande, ciascun soldato, leggier vento*. Ma tuttavía si scrivono (massime nella prosa) e si pronunziano interi que' nomi e aggettivi che troncati essendo feriscono l'orecchie con suono troppo aspro, come farebbero *chiar, rar, oscur, dur, stran*, e così pure il più di quelli che finiscono in *me* o in *mo*, tranne *uomo*; chè niuno dice ò scrive, p. e., *Com, bella città*, – *il sem del finocchio*, – *il dom cavallo*, ec.

2.° Similmente non è permesso il troncare, se le consonanti sono raddoppiate, o vero precedute da altra consonante: ondechè nun si scrive *fer* o *ferr* per *ferro, dot* o *dott* per *dotto, ladr* per *ladro, disastr* per *disastro*. I verseggiatori nondimeno scrivono talvolta, *ingan, tiran*, e simili, per *inganno, tiranno*, ec.; ma più lodevole è quegli che proibisce a sè stesso una tale licenza.

Da questa regola eccettuiamo *cappello, bello, quello*, e alcuni altri terminanti in

llo, che tuttavia communemente si troncano insieme con la seconda *l*, dicendosi e scrivendosi *capel biondo, bel volto, quel campo*: anzi *bello* e *quello*, innanzi a consonante che non sia la *s* impura (cioè seguita da altra consonante), riescono più dolci allorecchio troncati, che non interi; quindi sogliam dire e scrivere *bel volto, bel palazzo, quel campo, quel paese*, più tosto che *bello volto, bello palazzo, quello campo, quello paese*.

3.° I nomi e li aggettivi nel numero maggiore, sopratutto nella prosa, si schiva di troncarli.

4.° Anche i nomi e li aggettivi desinenti in *a* non patiscono troncatura, se pur ne lievi *sol* in vece di *sola*, come, p. e., *una sol volta*, che che ne dicano in contrario i lippi Grammatici. Veggasi nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, la *Nota* al §. XIII di VOLTA, p. 773, col. 2; – *o* la *Not. gram.* a SOLO, p. 821, col. 1.

Art. II.

Troncamento dei Verbi.

Nei verbi si possono troncare dinanzi a consonante

1.° Li infinitivi, come *amar la virtù, temer sempre, légger poco, sentir nulla*, in vece di *amare la virtù, temere sempre, léggere poco, sentire nulla*.

2.° Alcune prime persone del plurale, come *noi amiam, noi amavàm, noi amerem*, in vece di *noi amiamo, noi amavàmo* (non *amàvamo*, come pronunziano i fiorentini), *noi ameremo*.

3.° Alcune terze persone del plurale, come *essi aman, essi ameran, essi amaron, essi amin, essi amasser, essi amerebber*, in vece di *essi amano, amavano, ameranno*, ec. Ma nell'usare al fatti troncamenti è necessario il giudizio d'un orecchio ben esercitato; e io generale si dee schivarne la frequenza, perchè i troncamenti troppo spesseggiati tolgono a nostra lingua uno de' suoi pregi speciali, cioè la dolcezza, la pastosità, la rotondità: chi ne abusa si fa scorgere imitator servile delle plebi.

4.° Alcuni verbi soffrono d'esser pur troncati nella terza persona del singolare; come *vuol, suol, duol, vien, tien, val*, in vece di *vuole, suole, duale, viene, tiene, vale*.

5.° I verbi *venire, tenere*, e qualche altro, ammettono troncamento eziandio nella seconda persona del singolare, modo imperativo, e talvolta ben anche nella medesima persona dell'indicativo. Per esempio, *vien' presto, tien' questo*, in luogo di *vieni presto, tieni questo*, ponendovi allato in alto il segno impropriamente chiamato apostrofo, per distinguere tali uscite da *tien* e *vien*, terze persone del numero del meno. Così parimente, in vece di *tu sei*, piace talvolta lo scrivere *tu se'*.

6.° Nel verbo *Essere* tronchiamo assai spesso anche la prima persona del singolare e la terza del plurale, modo indicativo, dicendo o scrivendo, p. e., *io son pronto* in cambio di *io sono pronto*, – *coloro son pigri* in vece di *coloro sono pigri*; e così pure non dispiace il troncare alcuna volta la terza persona del plurale del soggiuntivo, come, p. e., *i romanzi, tuttochè sien* (o *sian*) *dettati con prudenza, non lasciano bene spesso di nuocere a' deboli cervelli*.

7.° Tutti li accennati troncamenti disdicono dietro a voce che incominci da vocale, se non qualche volta ne' casi che, non troncando, si venissero a collidere due vocali medesime. Per esempio, *esser ebro, suol essere, noi temiam ognora*, e simili, in vece di *essere ebro, suole essere, noi temiamo ognora*; benchè, a dir vero, *noi temiamo ognora*, così pronunziato intero, e destramente spiccando quel *teniamo* da *ognora*, appaghi meglio l'orecchio.

8.° *Tu vuo'n vuo' tu* in vece di *tu vuoi* o *vuoi tu*, e *to'* in vece di *togli*, non dispiaciono nello stile umile; ma nel grave e nobile sta meglio scrivere intere queste uscite, quantunque se ne trovino esempli in Dante e presso ad altri scrittori sostenuti.

Art. III.

Troncamento degli Avverbj, *delle* Preposizioni semplici e articolate, *e d'altre* Particelle.

1.° Tra li avverbj si troncano *bene, male, ora*, e i composti *allora, talora, finora*, dicendosi e scrivendosi, dove l'armonia lo chiegga, *ben, mal, or, allor, talor, finor*. Anche abbiamo esempli, specialmente ne' moderni, di *insiem*, così troncato, in vece dell'ottima voce intera *insieme*. Veggasi a tale proposito nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, la *Not. gram.* a INSIEME, p. 32n, col. 2.

2.° Troncasi la preposizione *fuori*, dicendosi e scrivendosi *fuor*, secondo il giudizio dell'orecchio.

3.° Usiamo altresì tôr via la *r* alla preposizione *per* dinanzi all'articolo *il*, di cui si sopprime la vocale *i*, scrivendo, v. g., *pe' l sentiero* in vece di *per il sentiero* o *per lo sentiero*; e parimente dinanzi all'articolo *i*, che in tal caso facciamo sparire, scrivendo, a cagion d'es., *pe' favori* in vece di *per i favori* o *per li favori*. Alcuni, seguendo la lessigrafia della Crusca, in cambio di *pe' l*, così apostrofato, scrivono *pel*: la qual maniera di scrittura io la giudico biasimevole (lasciamo andarne l'impiastricciamento), perchè vieno a confondere una preposizione articolata con *pel* stroncatura di *pelo*. Altri, come suole il Varchi, in luogo di *per lo*, *per la*, *per li*, *per le*, scrivono *pello*, *pella*, *pelli*, *pelle*: maniera, per mio sentire, aliena da ogni buon gusto, anzi barbara. – Allo stesso modo, scimiando sempre il Varchi, ci ha chi scrive *trallo*, *tralla*, *tralle*, *tralli*, *trai*, in cambio di *tra lo*, *tra la*, *tra le*, *tra li*, *tra i* o *tra'*; – e così pure *frallo*, *fralla*, *fralle*, *fralli*, in cambio di *fra lo*, *fra la*, *fra le*, *fra li*, *fra i* o *fra'*. Io, per me, torrei a leggere il *Guerin meschino*, tal quale i merciajuoli lo vendono alla nostra plebe, anzichè una pagina del Varchi o de' suoi imitatori, dove sieno de' sì fatti pottinicci: tantochè, siccome nel Varchi mi piacciono altre cose infinite, io riduco sempre, io leggendolo, i *tralli* e i *fralli*, i *trai* e i *frai*, i *pelli* ed i *pelle*, ec., ec., a *tra li*, *tra le*, *tra'*, *per li*, *per le*, acciò che per essi non m'occupi la noja e il disgusto.

4.° Suolsi troncare la particella o preposizione *con* dove le siegua l'articolo *il* o *i*; onde, in vece di scrivere, p. e., *con il ferro*, *con i ferri*, scriviamo apostrofatamente *co' l ferro*, *co' ferri*, ed anche talvolta *co' i ferri*. – In vece di *con la*, *con lo*, *con le*, *con li*, si usa talvolta d'accozzare insieme queste voci; nel quale accozzamento la *n* della *con* si converte in *l*: onde si scrive, p. e, *colla spada*, *collo spiedo*, *colle sferze*, *colli sproni*: e ad alcuni, in vece di *colli sproni*, e simili, piace di scrivere *cogli sproni*, *cogli stranieri*, ec. Ma, dirò schietto, a me par da fugire e *colla* e *collo* o *collo* o *colli* e *cogli*, se non talvolta apostrofando le tre prime di questo preposizioni articolate dinanzi a parola incominciante da vocale: per esempio, *coll' anima*, *coll' ardore*, *coll' uve*, *coll' ombre*. Chè forse l'orecchio si sdegnerebbe, se tu scrivessi, p. e., *coll' Italini*, e più ancora scrivendo *cogl' Italiani*; onde per lo meglio, a mio gusto, è da scrivere *con l'Italiani* o vero *con li Italiani*. Veggasi anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* in CO 'L, pag. 258, col. 1; e nelle *Voc. e Man.*, vol. II, l'*Osservazione* a Co' I, pag. 116, col. 1.

5.° Anche la negativa *non*, seguendo le stesse leggi della preposizione *per*, s'adatta a spogliarsi della *n* dinanzi all'articolo o pronome *il*. In tal caso molti scrivono congiuntamente *nol*; e alcuni altri scrivono *no' l* divisamente e apostrofatamente. Questa seconda maniera è da me preferita, come quella che più chiaro parla agli occhi del lettore. – Li antichi, in vece di *non lo*, *non la*, *non li*, *non le*, scriveano talvolta queste voci in un sol corpo; e allora, per dolcezza o più tosto effeminatezza di pronuncia, convertivano la *n* della *non* in *l*, scrivendo *nollo*, *nolla*, *nolli*, *nolle*. Un sì fatto appiccicamento è in oggi da tutti, cred'io, rifiutato.

6.° Fra le preposizioni articolate si troncano *ai*, *dai*, *dei*, *nei*, scrivendosi *a'*, *da'*, *de'*, *ne'*, co'l segno chiamato impropriamente *apostrofo*, e che meglio diremmo *segno troncativo*, o vero, senz'altr'aggiunta, *troncativo*, come pur sustantivamente o ellitticamente si dice l'*ammirativo*, l'*esclamativo*, l'*interrogativo*: p. e., *a' monti*, *da' colli*, *de' padri*, *ne' boschi*.

E qui si noti che, incominciando la voce susseguente alla preposiz. articol. per *s* impura, o per *z*, o per vocale, si usa scrivere il più delle volte *agli*, *dagli*, *degli*, *negli*, come *agli stolti*, *agli zii*, *dagli stenti*, *dagli zotici*, *degli sprezzi*, *degli zingari*, *negli scrigni*, *negli orti*. Più regolatamente li antichi (se falsa impressione non mi contende il retto giudizio) soleano scrivere *alli stolti*, *alli zii*, ec., e così pure *alli uomini*, *dalli occhi*, *nelli unguenti*, e simili, in vece di *agli uomini*, *dagli occhi*, ec., come usano i moderni, guastando tali voci per voler che la scrittura sia l'eco della pronunzia.

7.° Quando alla preposizione *su*, stroncatura della latina *super*, succede l'articolo *il*, questo articolo suol perdere la vocale *i*; ma la scrittura ti fa conoscere una tal perdita per mezzo dell'apostrofo preposto alla *l*: onde scriviamo, p. e., *su 'l lido*, *in su 'l far del dì*, *su 'l monte*. Parecchi scrivono, in quella vece, *sul*, fattane composizione in

una sola voce. La prima maniera a me pare assai più ragionata e più evidente.

8.° Troncasi più volte la particella *ne*, qualunque sia la sua significazione, dove le precedano le particelle *te*, *me*, *ce*, *ve*, *se*. In questi casi a me pare ben fatto lo scrivere *n'*, così segnata, e disgiunta dalle dette particelle. Esempj. — *Ed ancor non me n' pento.* Petr. *Vittoria te n' promette.* Id. *L' unn gente se n' va, l' altra se n' viene.* Dant. *La concreata e perpetua sete Del deiforme regno ce n' portava Veloci*, ec. Id. *Io prego voi, so non ve n' sete accorta.* Id. *Tu sovente Te n' vieni a me.* Gravina. = Ma finora è sempre stato costume, per quel ch' io mi sapia, di scrivere in un sol corpo *ten*, *men*, *cen*, *ven*, *sen*: la qual lessigrafia presenta all'occhio del lettore sillabe di niun significato, come sono *ten*, *cen*, *ven*, — o di significato ambiguo, come *sen* e *men*: onde restano fortemente impacciati (non dico i provetti e culti Italiani) i nostri fanciulli, il nostro minuto popolo, e li stranieri.

Art. IV.

Troncamento d' intere sillabe.

Troncasi una sillaba intera, supplendola con l'apostrofo impropriamente detto, nelle voci *io vo'* per *io voglio*, — *ve'* per *vedi*, — *e'* per *egli*, — *que'* per *quelli*, — ed altre tali. Senza il detto apostrofo tronchiamo *gran* per *grande* o *grandi* (per es., *un gran poeta*, *una gran donna*, *gran fatti*, *gran cose*), — *San* per *Santo* (per es., *San Pietro*). Avvertasi che tali troncamenti non si usano dinanzi a parola cominciante da vocale, fuorchè essa parola non ne sia separata da virgola, o punto, o punto e virgola. Per es., non si scrive *vo' un favore, un gran uomo, una gran aula, San Antonio*, ma *voglio un favore, un grand' uomo, una grand' aula, Sant' Antonio.* = Finalmente si troncano, massime nella prosa, le voci *virtute*, *pietate*, *caritate*, *prode* (sust. e aggett.), e simili, scrivendo *virtù*, *pietà*, *carità*, *prò*, con l'accento grave su l'ultima vocale.

Accrescimento di lettere in alcune parole.

Quelle lettere che s'aggiungono al principio o alla fine d'alcuna parola, o vi s'introducono nel corpo, non per bisogno, ma per appagamento dell' orecchio, i Grammatici le chiamano *eufóniche* ed anco *ausiliarie*. L'aggiunta di tali lettere si fa co' fini e riguardi che verremo additando.

1.° A cagione di addolcir la pronunzia, usiamo di apporre la vocale *i* alla *s* detta *impura*, allora quando la voce che le precede si termina in consonante; onde il più delle volte si dice, v. g., e si scrive, come è nel Boccaccio, *in iscienza profondo*, — *di scoglio in iscoglio*, e, come leggiamo nel Petrarca,... *onde dì e notte si rinversa Il gran desio, per isfogar il petto.* Ma non per questo è da tenere che sia errore il fare altrimenti, fuorchè dir non si voglia ch' errò il Bocc. medesimo là dove scrisse *un gran splendore*, — *ben sta*, — *esser stato*, ec.; e che errò similmente il Petrarca in quel verso *Mia vita in pene ed in speranze buone;* e l'Allighieri nel seguente: *Per trarne un spirto del cerchio di Giuda;* e che al pari di que' grandi maestri errava l'Ariosto a dettare *Uscir fa un spirto in forma di valletto.* Ond' io mi rido del Salvini, il quale nelle *Annot. Murat. Perf. poes.* 3, 296, scappò fuori con queste parole: « *In dire* il scettro *per* lo scettro, *chi ha bevuto i primi principj di qualche grammatica italiana ci può cadere, ma non già chi ha appresa la grammatica buona italiana, cioè la toscana, e, quel che più importa, ha conversato con li autori del buon secolo.* Anzi talvolta il porre la vocale *i* davanti alla *s* impura non fuge la taccia di affettazione, come avverrebbe a chi scrivesse, p. e., *Tutti pregavano per Iscipione; — Molti furono d' accordo con Iscevola; — Non mi piace Basilèa, non Isciaffusa, non Iscútari, ma vivo assai bene in Isciampagna ed anche in Istrasborgo.* (V. anche nello *Voc. e Man.*, vol. 1, l'*Osservazione* ad A BELLO STUDIO, p. 141, col. 1.)

2.° La vocale *i*, pe'l medesimo effetto d' ammollir la pronunzia, fu talvolta aggiunta ben anche ad alcuna voce incominciante da *z*, e preceduta da un' altra finiente in consonante. Esempj. — *Cavare per izzappare attorno.* Cres. in CAVARE, §. 1. *Che temeto che fuor non iszampilli Velen dalle scritture.* Menzin. Sat. 9. (In questi due esempj si volle dare alla vocale *i* la facultà raddoppiativa; il che è sfacciato abuso.) *Sapeto quanto era dogli antichi stimato* (il mele), *che se ne servivano per izucchero.* Salvin. Pros. tos. 1, 514. (Si noti per altro che la Crusca, la quale in CIOTTO, sust., §., avéa scritto

Per Izzoppo, volle poi che a quel *Per* Izzoppo si sostituisse *Per lo stesso che* Zoppo. Onde possiamo congetturare che l'eufonico *i* innestato sopra la *s* non avesse conseguíta l'approvazinne de' revisori del Vocabolario. E realmente non si vede che un tale inneato abbia tenuto.)

3.° Alla preposizione *a* ed alle congiunzioni *e*, *o*, cui segua parola incominciante da vocale, si pospone talvolta un *d* (ma non sempre, come fanno alcuni), per impedire lo iáto o duro suono che nasce dalla collisione di due vocali, specialmente se fossero le stesse, ed anche per sostegno della pronunzia. Per esempio, *ad uno ad uno*, – *ed egli*, – *od altri*.

4.° Per eufonía similmente è lecito appiccare il *d* alle voci *entro*, *ove*, *onde*, *esso*, ec., scrivendosi *dentro*, *dove*, *donde*, *desso*, ec., allora quando tali voci sono precedute da parola finiente in vocale. (V. anche nelle *Voc.* e *Man.*, vol. II, sotto a D, pag. 142-143, e le *Not. gramm.* a DESSO, p. 157, col. 2, e p. 158 e seg.)

5.° Li antichi si recavano sì forte a noja l'accozzarsi delle vocali, che dove alle particelle *nè*, *se*, *chè*, *benchè*, *purchè*, seguía parola che da vocale incominciasse, solevano interporre la suddetta lettera eufonica *d* (forse a imitazione de' Latini anteriori a Cicerone, come, p. e., si vede in Plauto), ignorandosi per altro, atteso la loro serrata scrittura, se l'aggiungessero alle nominate particelle, come si vede oggidì nelle stampe, o vero l'appiccassero alla voce seguente alle medesime, o pure tra queste e quella la lasciassero in isola. Veggasi a tale proposito nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 158, col. 1, – e p. 800, col. 1, in DESSO. Al presente non v'è più niuno che scriva *sed* per *se*, *ehed* per *che*, *benched* per *benchè*, *purched* per *purchè*; ma certuni scrivono tuttora *ned*, in vece di *nè*, dietro a vocale, non s'accorgendo essere inutile l'aggiunta di quel *d*, e solo dar fumo di affettazione; perciocchè sì nella prosa e sì nel verso, dovendo la voce soffermarsi su l'è accentato di *nè*, acciocchè ne rilevi la forza, non ha luogo intoppo o collisione con la vocale che succeda a questa particella. Nondimeno, chi scrive *ned io*, *ned ella*, ec., in vece di *nè io*, *nè ella*, è difeso dall'autorità di mille classici esempj.

6.° Eufonica è la lettera *g* nelle voci *gnudo*, *gnuca*, *gnuno*, che li antichi scrissero qualche volta in cambio di *nudo*, *nuca*, *niuno*. I moderni a *gnudo* sopraggiunsero la vocale eufonica *i*, onde venne *ignudo*; e li antichi aveano parimente sopraggiunta la medesima lettera a *gnuno*, scrivendo *ignuno*: ma tutti scrivono al presente *niuno*. Non altrimenti eufonica è la lettera *g* nel verbo *Gire*, usato in cambio di *Ire*. Anche i Latini per eufonía, in vece di *natus*, scriveano *gnatus*, – in vece di *navus*, *gnavus*, – in vece di *notus*, *gnotus*, ec. L'apposizione del *g* o d'altre lettere al principio delle parole per semplice cagione d'eufonía è ciò che da' Grammatici si dice *prótesi*.

7.° Eufonico è pur l'*u* e l'*i* che sogliam porre, v. g. in *core*, *novo*, *figliolo*, *spagnolo*, *more*, *prega*, *segue*, e simili, scrivendo *cuore*, *nuovo*, *figliuolo*, *spagnuolo*, *muore*, *priega*, *siegue*, ec. Intorno a che è bisogno d'uno speciale avvertimento. Dall'introdurre ne' detti e simili vocaboli le vocali eufoniche *u* od *i* ne nascono i dittonghi *uo*, *ei*, i quali si chiamano *mobili*, perchè rimuovere e tôr via ne li dobbiamo in ogni caso che, aggiunta ad essi vocaboli alcuna sillaba, l'accento tonico abbandoni essi dittonghi e passi oltre sopra ad altra vocale. Laonde non si scrive *cuoraggio*, ma *coraggio*; – non già *nuovamente*, *nuovità*, *nuovatore*, ma *novamente*, *novità*, *novatore*; – non *figliuoletto*, ma *figlioletto*; – non *spagnuolesco*, ma *spagnolesco*; – non *priegare*, ma *pregare*; – non *sieguire*, ma *seguire*, ec., ec. A tale proposito si vegga nelle *Voc. e Man.*, vol. II, il §. II di DITTONGO, p. 193, dove con maggior larghezza è trattato questo suggetto.

Parole semplici.

Art. I.

Intorno alle parole semplici si dee notare

1.° Che niuna consonante si scriva mai doppia in principio di parola, nè dopo un'altra consonante; perciò non si scriva *ffiato*, non *apparsso*, ma *fiato*, *apparso*. Bensì v'ha de' casi che a consonante raddoppiata segue un'altra consonante (la quale forse è sempre una *r*), come, v. g., in *produttrice*, *conduttrice*, *aggradevole*, *appropriare*.

2.° Che, in generale, le parole derivate da una parola primitiva vogliono essere scritte non altramente da quelle onde si derivano. Perciò *attivo*, *atteggiamento*, *attualmente*, si scrivono co'l *t* doppio, così

pure scrivendosi la voce madre che è *atto;* e all'incontro scriviamo *volontà*, *volentieri*, *volonteroso*, con la *l* scempia, perchè semplice è la medesima lettera in *volere*, radice di tali parole. Questa regola è miseramente calpestata dalla Crusca: chi ha occhi l'avrà pur troppo veduto in trascorrendo la nostra *Lessigrafia*. I vocaboli privilegiati d'eccezione son pochi nella nostra lingua, siccome abbiamo accennato nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a LEGISLATORE, p. 390.

3.° Posto per fondamento che le voci d'una stessa famiglia si vogliono in generale tutte scrivere a un modo, ne séguita che non s'abbiano a introdurre varianze nelle diverse uscite de' verbi, ad eccezione per altro degli anomali. E però, v. g., da *Condurre* si trarrà *Condutto*, partic., *Conducimento*, sust. m., *Condutta*, sust. f., *Conducitore* e *Conduttore*, verbali, ec., ec.; da *Produrre* il partic. *Produtto*, il sust. m. *Producimento*, il sust. f. *Produzione*, e va' discorrendo: tuttochè in tali voci lo scambio dell'*u* nell'*o* sia tolerabile per deferenza all'uso, come si avvertisce nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a DIDUTTO, p. 287, col. 1. Così pure da *Facere*, che primitivamente si disse in luogo di *Fare* sincop., caveremo *Io facio* (lat. *facio*), *Noi faciamo* (lat. *facimus o faciamus*), *Quegli facia* (lat. *faciat*), *Voi faciate*, *Quelli faciano*, *Facente*, partic. att., *Facendo* gerundio, *Facenda*, sust. f., *Facendiere*, sust. m., *Affacendarsi*, ec., ec. (di quasi tutte le quali uscite si recano esempj dal Mastrofini nel *Prospetto de' Verbi*); non già *Io faccio*, *Noi facciamo*, *Quegli faccia*, *Voi facciate*, *Quegli facciano*, ec., ec., come abusivamente si suole scrivere, obedendo a' Grammatici, e non alla ragione: perchè ragione troppo inferma è quella recata da certuni (fra' quali è il Bartoli, *Ortogr.*, cap. IX, §. 8) che il raddoppiamento del *c* nelle dette uscite è richiesto dai dittonghi *io*, *ia*, che gli succedono. In fatti li stessi dittonghi succedono al *c* di *bacio* e di *bacia*, di *audacia*, di *tenacia*, di *fallacia*, di *cacio*, e simili, nè vedo che alcuno scrivesse mai nè *baccio*, nè *baccia*, nè *audaccia*, nè *tenaccia*, nè *fallaccia*, nè *caccio*, che sarebbe uscita dal verbo *Cacciare*. Oltre di che, concesso ancora che la pronunzia non possa fare in tali uscite che non inculchi (dirò co 'l Salviati) un secondo c dopo il primo, lascisi questo diletto alla pronunzia, ma si risparmi un tale inculcamento alla scrittura. Che più?; in *Facente*, *Facenda*, *Facendiere*, il c è forse susseguíto da un dittongo?... E pure la Crusca vuol che si scriva *Faccente*, *Faccendo*, *Faccendiere*, co 'l c inculcato nel c. E, per contrario, li antichi in vece di *fecero* diceano e scriveano *feciono* co 'l c scempio, tuttochè seguitato dal dittongo *io*, nè mai *fecciono* con que' due benedetti *cc* tanto piacevolmente accarezzati dalla Crusca. Dunque la ragione del dittongo non tiene; nè altra i Grammatici ne adducono; se già non fosse la solita cantaféra del *così vuol l'uso*, *tiranno*... Abbasso i tiranni!; nè quella è una ragione. (V. anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* le voci FACENDA, FACENTE, FACIDANNO.)

Le medesime ragioni che si allegano da' Grammatici in sostegno del *c* raddoppiato in certe uscite del verbo *Fare*, ritornano in campo a favore del *p* raddoppiato in alcune uscite del verbo *Sapere*: e però se quelle, come si è dimostrato, sono incongruenti e vane, dirittamente ne siegue che vane del pari e incongruenti sieno queste. Laonde, siccome tutti scrivono co 'l *p* semplice *voi sapete*, *tu sapevi*, *quelli sapessero*, ec., ec., così co 'l *p* semplice ne par da scrivere eziandio *noi sapiamo*, – *che tu sapi*, – *ch' egli sapia*, – *che quelli sapiano*, non ostante che secondo l'uso oggidì commune si scriva co 'l *p* doppio *noi sappiamo*, – *che tu sappi*, – *ch' egli sappia*, – *che quelli sappiano*. Tale, io dico, è l'uso commune oggidì; perciocchè ne' vecchi libri si trova la maniera da noi proposta, come attesta con buoni esempj l'accurato Mastrofini nella *Teoria de' Verbi*. E in verità se tutti scrivono con un *p* solo *sapiente* e *sapienzo*, ancorchè il *p* sia susseguíto da dittongo, io per me non veggo motivo d'eccettuare da questa lessigrafia le uscite *noi sapiamo*, – *ch' egli sapia*, – *che quelli sapiano*, ec: e soltanto dal dittongo dopo il *p* arguiscono i Grammatici la necessità della loro eccezione. Nondimeno scriver bisogna co 'l *p* raddoppiato *io seppi*, – *egli seppe*, – *quelli seppero*, per cagione che, avendo la lingua rifiutate le uscite regolari *io sapèi*, o *sapetti*, – *egli sapè* o *sapette*, – *quelli saperono* o *sapettero*, dobbiamo usar le irregolari sì per desinenza e sì per cambiamento di vocale, che a lei piaque di sostituirvi. Le lingue si vanno da sè formando senza il beneplacito de' Grammatici: onde a questi non altro rimane che di frenarle

con giuste leggi, e di raddrizzarne, il meglio che si possa, la lessigrafia. (Veggasi pure ciò che dice a questo proposito il Mastrofini nell' Opera testè citata.)

Parimente, sempre costanti nel nostro sistema del non alterar la concordia nelle famiglie de' vocaboli parteggiando più tosto per l'uno che per l'altro rampollo, dedurremo da *Giacere*, che tutti scrivono co 'l e scempio, *Io giacio*, *Noi giaciamo*, *Coloro giaciono*, *Ch' io giacia*, *tu giacia*, *quegli giacia*, *noi giaciamo*, *voi giaciate*, *coloro giaciano*, *Giaciuto*; non già *Io giaccio*, *Noi giacciamo*, ec., come insegnano le comunali Grammatiche, e come sogliam pur leggere nelle stampe moderne. Intorno a che dice il Mastrofini: « *Forse a far sentire il e di* jaceo, *aspro nel latino*, *si duplicò lo stesso* c *per averne* giaccio, giacciamo, giacciono, *e così* giaccia, *ec.*, giacciano, *nel congiuntivo. Ma se valse tale cagione per addoppiarlo in queste voci*, *come dunque non valse per le altre*, *nè si disse uniformemente* giacci, giacce, giaccete? *Tanta incoerenza*, *indegna che si lasci in un verbo medesimo*, *può convincerci che assai meglio sarebbe di scrivere* giacio, giaci, giace, giaciamo, giacete, giaciono, *e così* giacia, ec., giaciano. *Nè sto quì a dire che* giaccio *rimane equivoco con la voce medesima pigliata ad esprimere il* gelo (V. GIACCIO nell'Alberti), *nè che le derivazioni del verbo* giacciare (usato dagli antichi, siccome avvertisce il Diz. di Pad.), *le quali non di raro si odono articolate senza la* h, *ne rendono equivoche pur altre dedutte da* giacere. »

Anche le uscite del verbo *Piacere* noi le scriveremo tutte con un c solo, e non *Io piaccio*, *Tu piaci*, *Egli piace*, *Noi piacciamo*, *Voi piacete*, *Quelli piacciono*, *Ch' io piaccia*, *ec.*, *Che noi piacciamo*, *ec.*, *Piaciuto*, così alla mescolata, come apparammo dalle Grammatiche, e siamo usi a veder nelle stampe. Il Mastrofini nelle *Note* a questo verbo par che anaspi un tal poco (tanto possono i semi di servilità con cui fummo allevati!); ma finalmente, fattosi padrone di sè, ancor egli conchiude: « *Tali considerazioni però fanno vedere che staria pur bene di scrivere* piacio *e* piaciono, *ec.*, giacio *e* giaciono, *ec.*, *con un* c *solo*, *e tanto più che ne abbiamo esempj negli antichi.* »

Quanto al verbo *Tacere*, già si veggono molti farsi beffe delle Grammatiche, abborracciate al dubio lume de' crepuscoli, e scrivere regolatamente *Io tacio*, *Tu taci*, *Egli tace*, *Noi taciamo*, *Voi tacete*, *Quelli taciono*, *Ch' io tacia*, *ec.*, *Che noi taciamo*, *ec.*; la quale ottima lessigrafia è raccommandata ben anche dal Mastrofini con queste parole: « *Benchè l' infinito del verbo* Tacere *sia scritto con un solo* c, *ne sono state dedutte più voci con* c *doppio*, *come* taccio, tacciamo, tacciono, taccia, tacciano, *ma contra le regole e la chiarezza; perchè le voci ora numerate spettano più veramente al verbo* Tacciare. *Miglior consiglio sarebbe dunque scriverle tutte con* c *semplice*, *come talor si fece da' grandi scrittori*, ec.

Ma questi verbi *Giacere*, *Piacere*, *Tacere*, s' quali aggiungeremo *Nascere*, presentano in certe uscite del passato perfetto una difficultà da non doversi qui passare in silenzio. Egli parrebbe che regolatamente s' avesse a scrivere *Io giacui*, *piacui*, *tacui*, *nacui*, *Egli giacue*, *piacue*, *tacue*, *nacue*, *Essi giacuero*, *piacuero*, *tacuero*, *nacuero*. – Ma così scrivendo, le vocali *ui*, *ue*, farebbero un dittongo disteso, che è a dire ciascuna di esse farebbe sentire il proprio suono; laddove richiede la nostra pronunzia ch' elle formino un dittongo raccolto in cui si confunda il suono dell'*u* e dell'*i* o dell'*e* in un suono solo. Quindi si prese il partito d' accoppiare il *c* con la lettera *q*, mediante la quale i due suoni si legano effettivamente in uno; e però si scrisse *Io giacqui*, *piacqui*, *tacqui*, ec., ec. Ma non era forse via più spedita il sostituire a dirittura il *q* al *c*, e scrivere *Io giaqui*, *piaqui*, *taqui*, ec., in quella guisa che scriviamo *quì*, *quà*, *aquila*, *ec.*, ec., non *cquì*, *cquà*, *acquila*, e va' discorrendo?... E questa più spedita via è quella che io addito allo studioso non leso per anco dal miasma delle anticipate opinioni. (V. anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto alla voce AQUA, p. 108.)

ART. II.

ÀGGINE e ÀGINE, *desinenze di sustantivi feminili.*

Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* in ÀGGINE, ec., p. 200, col. 1.

ART. III.

GIÓNE, *desinenza.*

Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* in GIONE, ec., p. 549, col. 1.

Art. IV.

Iggine e *Igine*, *desinenze di sustantivi feminili.*

Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* in IGGINE, ec., p. 533, col. 2.

Art. V.

Úggine e *Úgine*, *desinenze.*

Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* in ÚGGINE, ec., p. 511, col. 1.

Parole composte.

Parole composte si chiamano quelle che risultano da due o più voci accozzate insieme: per esempio, *oltremodo*, composto di *oltre* e *modo*, – *conseguente*, composto di *con* e *seguente*, – *arcicònsolo*, composto di *arci* e *cònsolo*, – *febrifugo*, composto di *febre*, ridutta in *febri*, e di *fugo* dal verbo *fugare*, ec., ec. Ora in alquante di tali parole si raddoppia la consonante che succede alla prima voce; e in molte altre non ha luogo raddoppiamento alcuno, come verremo dichiarando ne' seguenti Articoli.

Art. I.

Parole composte in cui si raddoppia la consonante.

Raddoppiasi la consonante

1.° Quando alla prima voce componente, la quale finisca in vocale con accento grave, siegue una voce che da consonante incominci. Per esempio in *perciocchè*, composto di *perciò* e di *che*, si raddoppia la iniziale *c* del *che* susseguente all' *ò* di *perciò*. Dove è da notare che la consonante aggiunta sottentra all'accento grave levatone via. Così *vedrollo*, composto di *vedrò* e *lo*; – *dille*, composto di *di'* e *le* (dove la *l* intermessa supplisce all' spostrofo del verbo *di'*, troncato di *dici*); – *colassù*, composto di *colà* e *su*, – *quaggiù*, composto di *quà* e *giù*, ec., ec. = Si noti che nelle voci *Quine*, *Lici*, ed alcune altre sì fatte, che si leggono presso li antichi, in vece di *Qui*, *Li*, non ha luogo il raddoppiamento delle consonanti *n* e *c*, perciocchè non sono voci composte; e le sillabe *ne* e *ci* non vi rappresentano che lo strascico della pronunzia, come si sente nelle voci contadinesche o plebée *mene*, *tene*, equivalenti a *me*, *te*. Quanto poi all'avverbio *Lici*, si potrebbe anche dire, non essere altro che metàtesi e storpiatura del latino *Illic*.

Alla stessa maniera scriver dovremmo (se di queste minuzie la ragione non s'impacciasse più che tanto) *Io diroggli*, *Io manderoggli*, *Egli predicoggli*, *Egli consegneraggli*, e cento altri; ma l'uso commune è di scrivere con *g* semplice *Io dirogli*, *Io manderogli*, *Egli predicogli*, *Egli consegneragli*, ec. Io per altro, in questi casi e ne' simili, unisco bensì nella scrittura il verbo co 'l pronome, ma non per ciò ne supprimo l'accento grave; e segnatamente io mi guarderei di scrivere senza un tale accento *predicogli*, *mostrogli*, od altro somigliante; giacchè esso accento è troppo necessario a distinguere *gli predicò* da *gli predico*, – *gli mostro* da *gli mostrò*. (V. anche il §. 2.°)

2.° Il verbo monosillabo *è*, in composizione, raddoppia la consonante che gli succede, come, p. e., *emmi*, *evvi*, ec., che valgono *mi è*, *vi è*, ec. La qual maniera di scrittura è pienamente conforme a quella indicata nel paragrafo antecedente. (Vogliamo per altro eccettuarne *egli* per *gli è*, come si legge, v. g., nel titolo della Nov. 98 del Sacchetti: ond'io scrivo *ègli*, conservando l'accento grave all'*è*, per non confundere questa voce composta con *egli* pronome.) Ma richieggono pure dopo di sè il raddoppiamento della consonante i verbi monosillabi *sta*, *va*, *fa*, *fu*, tuttochè non sieno segnati con l'accento grave. Di che la ragione è questa, che in effetto la voce s'appoggia gravemente sopra tali monosillabi, ma lo scrittore si risparmia l'impaccio di contradistinguerli co 'l segno dell'accento grave, non se ne vedendo quella necessità che ben si vede in *è* per non confunderlo con *e* congiunzione.

3.° La particella *e*, in composizione, va dietro a certi capricci dell'uso, ch'io non saprei giustificare. Ma qui non parmi di doverne altrimenti discorrere, bastando pur quello, se non è d'avanzo, che già se ne disse nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a E, *particella prepositiva*, pag. 313 in fine.

4.° La particella *a* raddoppia in composizione la consonante iniziale della voce a cui è premessa, qualunque volta è *avvicinativa*, come in *accompagnare*, *addestrare*, *affievolire*, ec., ec. Ma dee lasciarla semplice

in tutte le occasioni ch'ella è *rimovitiva*, *privativa*, ec., come in *avulso*, *amovibile*, ec. Nè qui ne diremo più avanti, essendosene a sufficienza discorso più volte così nelle *Note* alla *Lessigrafia*, come nelle *Voc.* e *Man.*, vol. I, p. 58, sotto ad A, *particella prepositiva*, – e nel vol. II, p. 157, sotto alla voce ADDICARE, e altrove.

5.° La particella *co*, stroncatura di *con*, lat. *cum*, raddoppia sempre in composizione la consonante che le succede. Perciò si scrive non *comandare*, come insegna la Crusca, ma *commandare*, composto di *co* e *mandare*; – *commettere*, composto di *co* e *mettere*; – *commisto*, composto di *co* e *misto*, ec. O piuttosto diremo che la *n* della particella *con*, dove le venga dopo, in composizione, una voce la cui iniziale sia una *l*, o una *m*, o una *r*, si converte in quella *l*, o in quella *m*, o in quella *r*; onde, p. e., si scrive *collaterale* in vece di *conlaterale*, *commiato* in vece di *conmiato*, *corrispondere* in vece di *conrispondere*, ec. In somma la *n* della particella *con* non dee perdersi qualunque volta ci servismo di essa particella per foggiare una parola composta, toltone il caso che le succeda una *s* impura, come, v. g., in *costringere*, *cospirare*, che li antichi soleano scrivere distesamente *constringere*, *conspirare*: lessigrafia seguita ben anche da varj moderni. Che se co'l *t* scempio scriviamo *cotale* e *cotanto*, si è che nè pur *contale* o *contanto* scriver potremmo; giacchè in queste due voci la particella co non è stroncatura di *con*, ma una sillaba priva di valore appiccata a *tale* e a *tanto* per vezzo di lingua, o per semplice ripieno, o per cagione d'ingrandimento della parola.

6.° Raddoppiamo in composizione la consonante che siegue alla particella *da*, non per ragione d'ortografia, ma per servire a' capricci dell'uso; giacchè nessuna voce terminante in *a*, senza l'accento grave, possiede la forza di raddoppiar la consonante che vengale appresso, come diremo specificatamente nel seguente articolo. Ma per ciò che in particolare s'attiene alla particella *da*, si vegga nelle *Note* alla *lessigrafia* sotto a DA, *particella prepositiva*, p. 279, col. 1.

7.ª La particella *in* tal volta raddoppia la consonante che le succede, e tal altra dee lasciarla semplice, conforme a certe regole da noi stabilite nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a IN, *particella prepositiva*, p. 358 e seg.

8.° La particella o raddoppia in composizione la consonante a cui s'aderisce, allorquando rappresenta la *ob* de' Latini, come in *opporre*. Da questa regola si ribella il verbo *Omettere* per certa ragione, a dir vero, alquanto oscura, di cui s'è fatto cenno nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto ad OMETTERE, p. 438, col. 2. Ma dove la o non supplisce alla *ob* de' Latini, la consonante che le succede rimane scempia. Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto alla dizione O VERAMENTE, ec., pag. 443, col. 2 in fine.

9.° La particella *so* fa raddoppiare in composizione le consonante iniziale della voce a cui si unisce, in quanto ella è stroncatura di *sopra* o di *sotto*. Ora in *sopra* e in *sotto* cade su l'o della prima sillaba l'accento acuto; ma questo accento acuto si trasforma in grave dal momento che la detta sillaba è privata delle lettere che le succedevano. Così nelle voci *Mercéde*, *Servitúde* o *Servitúte*, *Etáde* o *Etáte*, ec., il loro accento acuto diventa grave nelle stroncature *Mercè*, *Servitù*, *Età*, ec. Se dunque la vocale o della particella *so* è gravemente accentata, ne séguita che in composizione ella debba raddoppiar la consonante che le vien dopo, così richiedendo la regola generale e non mai variata di nostra lingua. Perciò scriviamo *Sollevare*, *Sopportare*, *Soccorrere*, *Sommettere*, *Sopporre*, e simili, nè mai *Solevare*, *Soportare*, ec., ec.

10.° La particella *su*, in composizion di parola, raddoppia la consonante in cui s'incontra, per le seguenti ragioni. Od ella non è altro che la *sub* de' Latini, e in tal caso, come in latino, conserva intatta la lettera *b* dietro a quelle voci che da *b* similmente incominciano, – come si vede in *Subbollire*, ove di scriver così piacia in luogo di *Sobbollire* –; e dietro alle altre voci converte il *b* nella stessa loro consonante iniziale, sicchè scriviamo *Succumbere*, *Suddividere*, *Succedere*, *Suddito*, ec.: – o veramente ella è stroncatura della particella latina *Super*, e allora, trasformatosi essendo l'accento acuto di essa particella in accento grave, non può fare che non raddoppi la consonante a cui si congiunge, per la regola mentovata nel paragrafo antecedente: onde si scrive *Sullo* e *Sulla*, preposizioni articolate (qualora non vogliasi scrivere disgiuntamente *Su lo*, *Su la*), *Suddetto*, e simili, non già *Sula*, *Sula*, *Sudetto*, ec., ec.

11.ª La particella *di* raddoppia in composizione la consonante che le vien dopo,

qualunque volta è apòcope della latina *dis* pigliata co'l particolar suo valore *distruttivo*, come in *Diffamare* (nel signif. di *Toglicre altrui la buona fama*), *Dissuggellare*, e simili. Veggasi più distesamente nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a DI, *particella prepositiva*, p. 280, col. 2 in fine, e seg.

12.° Finalmente, a mio giudicio, ottimo sarebbe l'uso di non mai raddoppiar consonanto in composizion di parola, e di porre in quella vece il segno diacritico (˘) sopra la consonanto che per le regolo divisate siamo soliti a scrivere doppia. Veggasi appresso sotto al cap. DEL COME DIVIDERE LE PAROLE IN FINE DI RIGA, §. 3.° p. 549, col. 2.

ART. II.

Parole composte in cui non si raddoppia la consonante.

Nelle parole composte non si raddoppia la consonante

1.° In que'casi che alla prima voce componente succeda la *s* impura, come s'è avvertito nell'Articolo antecedente verso la fine del §. 5.°, pag. 536, col. 1.

2.° Allorchè la prima delle sillabe o parole componenti non finisce in vocale segnata con l'accento grave, o sopra cui, benchè non si usi di mettere un tale accento, grávita in effetto la voce. Per es., *portami*, *vedilo*, *godasi*, *oltremodo*, *altresì*, *sottoposto*, *mangiafagiuoli*, *bimembre*, *semidotto*, ec., ec.

Da questa regola talvolta si sottrae, per conniveuza dell'uso, la particella *e*, como dicemmo nell'antecedente Articolo, §. 3.°, pag. 535; e sempre se ne ribella la prepositiva *da*, per non essersi pensato a tempo da' nostri maggiori a imbrigliarla. Veggasi nell'Articolo antecedente, §. 6.°, pag. 536.

3.° Quindi, secondo il nostro sistema, non mai raddoppiano in composizione le particelle o voci *contra*, *contro*, *fra*, *infra*, *intra*, *o*, *oltra*, *oltre*, *pre*, *pro*, *re*, *ri*, *ro*, *sopra*, *sovra*, *tra*, come si è dichiarato alle occasioni nelle *Note* alla *Lessigrafia*. Quanto alla particella *o*, veggasi nell'Articolo antecedente, §. 8.°, pag. 536.

4.° La prepositiva *a* non ammette dopo di sè raddoppiamento di consonanti quando è *rimovitiva*, *privativa*, ec., come si disse nell'Articolo anteced. sotto al §. 4.°, p. 535.

5.° La prepositiva *di*, qualunque volta non è apócope della particella latina *dis* pigliata co'l particolar suo valore *distruttivo* (come s'è accennato nell'Articolo precedente, §. 11.°, pag. 536), non mai raddoppia la consonante a cui s'accosta. Veggasi nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a DI, *particella prepositiva*, pag. 280, col. 2 in fine, e seg.

6.° La prepositiva *in*, come detto è nell'Articolo antecedente §. 7.°, pag. 536, tal volta raddoppia la consonante che le succede, e tal altra dee lasciarla semplice, conforme a certe regole da noi stabilite nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a IN, *particella prepositiva*, pag. 358 e seg.

7.° La sillaba *ra*, per non avere sull'*a* l'accento grave, non può raddoppiar la consonante che vengale appresso. Quindi, secondo il nostro sistema, scriviamo *Ratenere*, *Ratenimento*, *Ratenuto*, ec., co'l *t* scempio, e non *Rattenere*, *Rattenimento*, *Rattenuto*, ec., co'l *t* doppio, come fa la Crusca. E dove al primo sguardo pur sembra che la sillaba *ra* sia seguíta in composizione da consonante raddoppiata, effettivamente ella non è che la particella *ri* privata dell'*i*, come si vede in *Raccendere*, *Ralluminare*, *Rannestare*, *Rappiccare*, ec., contratti da *Riaccendere*, *Rialluminare*, *Riannestare*, *Riappiccare*. Veggasi a tale proposito nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a RATENERE, p. 469, col. 1 in fine.

8.° La particella *ri*, come già si è detto nel §. 3.°, non può mai raddoppiare in composizione la consonante che le succede. Intorno a che si vegga nelle *Note* alla *Lessigrafia*, p. 472, col. 1.

9.° Io diceva pur dianzi nel §. 2.° che la particella *e* si sottrae talvolta dalla regola che le imporrebbe di lasciar semplice in composizione la consonante che le vien dopo. Forse alcuni stimeranno che *dello*, *della*, ec., *nello*, *nella*, ec., si riparino sotto a una tale eccezione: il che sarebbe in effetto, se *dello* e *della*, *nello* e *nella*, fossero preposizioni composte delle particelle *de* e *ne* o degli articoli *lo* e *la*. Ma si noti che li antichi tal volta scriveano disgiuntamente *de lo*, *ne lo*, e tal altra unitamente *dello* e *nello*, *della* e *nella*. Ora, quando scriveano *dello* o *della*, queste voci erano composte della preposizione *di*, privata dell'*i* finale, e dell'aggettivo latino *illo* o *illa*, cambiato l'*i* iniziale in *e*, altresì come in *ello*, che li antichi dicevano in luogo di *egli*, il quale è nè più nè meno l'*ille* o *illo* de' Latini; — e quando scriveano *nello* o *nella*, queste

voci erano composte della preposizione *in*, privata dell' *i* iniziale, e medesimamente dell'aggettivo latino *illo* o *illa*, cambiato l'*i* in *e*. Dunque *dello* e *della*, *nello* e *nello*, si scrivono con la *l* doppia non per eccezione, ma per diritto d'origine. *Dello* e *nello* furono poi troncati alle occasioni, sicchè ne risultò *del* e *nel*, come *il* e *la* sono stroncature delle voci latine *illo* o *ille* e *illa*. Differente a un pezzo ne è l'etimología recatane dal Cinonio, il qual dice che «*NEL è voce formato da IN ed IL, che EL primieramente si scrisse; onde leggerai ne' più antichi* in el bello, in el convito, e *simili; che poscia, per maggior brevità e per pronunzio più dolce, gittato via l' I dell' IN, scrissero NEL in una sola voce congiunto. Dal quale poi, per semplice derivazione, o per analogía, NELLO, NELLI, NELLA, NELLE, se ne vennero.*» Se tale realmente, come vuole il Cinonio, fosse di *nello* e di *dello* la genealogía, dicendo noi *nello* e *dello* verremmo a dire *in lo lo*, *di la la* (!!!). Quella da me dichiarata, se non è la vera, almeno ha sopra la cinonisna il vantaggio di non accoccare uno sproposito da idiota alla nostra favella.

Interpunzione.

Per Interpunzione, o Punteggiamento, o Puntatura, s'intende *Il porre nelle scritture que' segni convenzionali che indicano le pause do farsi nel discorso, ne distinguono i sensi e le loro parti, ed avvertiscono il lettore se chi scrisse volle accennar maraviglia, o derisioue, o dolore, o interrogazione.*

La ragionata e regolata interpunzione si può tenere ad equità per un trovamento de' moderni, e consiste ne' seguenti segni: *Punto fermo* (.); – *Punto e virgola* (;); – *Due punti* (:); – *Punto d'interrogazione* (?); – *Punto d'esclamozione o d'ammirazione* (!); – *Punti di gran maraviglia, o di scherno, o d'irrisorio compatimenta* (!!!); – *Punti di sospensione o ellittici* (....); – la *Lineetta* (–), in francese *Tiret* o *Troit d'union*, di cui ci serviamo talvolta per dividere più distintamente un concetto dall'altro, ma più spesso per indicare che termina quivi il parlar d'una persona, e appresso incomincia quello d'un'altra; – il *Tratteggino doppio* (=, o vero ‖); – le *Virgolette* (« »), chiamate da' Francesi *Guillemets*, che valgono a far meglio risaltare nel testo le citazioni, le altrui sentenze, ec.; – le semilune (), o vero li uncinetti [], da rinchindervi la parentesi, le quali ed i quali medesimamente *Parentesi* nominiamo; – e l'asterisco (*).

Virgoln (,).

La virgola è destinata a separare in un período le parti d'una stessa natura, come, p. e., li aggettivi incalzantisi l'un l'altro e concordanti con un medesimo sustantivo, – li avverbj affollati alla testa o alla coda d'alcuna voce ch'essi debbono variatamente modificare, – o i differenti verbi subordinati a un verbo reggitore della clausola. E servono ancora le virgole a distinguere li incisi, le proposizioni accessorie, i sensi parziali, e i varj membretti delle sentenze. Da sì fatta distribuzione delle virgole si ottengono insieme due vantaggi: l'uno d'indicare al lettore i luoghi da fare una piccola pausa; l'altro di prestar agio alla mente di lui d'impadronirsi intanto degli anneli ond'è composta la catena delle idée spiegate da chi scrisse. Ora più che mai rileva, nel distribuir le virgole, d'aver l'occhio a non rompere l'unità d'un sentimento; e la trascuranza di tal considerazione è quella per appunto che più suol viziare le scritture e le stampe. Per mezzo degli esempj noi verremo adesso chiarendo le cose che sotto brevità ci son venute accennate.

«*Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime.*» (Bocc.) – Se tutti questi attributi del pronome *Noi* non fossero distinti l'uno dall'altro per mezzo della virgola, il lettore o l'ascoltatore non avrebbe tempo di considerarne partitamente la forza, e la sua mente rimarrebbe ingombra dalla confusione delle idée.

«*Queste cose vogliono essere diligentemente, sottilmente, profondamente esaminate.*» (Anonim.) – Qui pure son poste le virgole con lo stesso riguardo dell'esempio antecedente.

«*L'avaro è pronto a domondare, tardo a dore, frontoso a negare; dell' altrui largo, del proprio scarso; vuota lo golo per crescer l'arca, assottiglin il corpo per accrescer guadagno; la mano hn rattratta a dare, disteso a ricevere, a dare chiusa, a ricevere aperta.*» (Quist. filos.) – Quel *tardo a dare* e quel *frontoso* o *negare dipendono dal* verbo è, come da esso pur dipende il *pronto* o *domandare*; quindi la necessità di spartire

per mezzo di virgole questi differenti attributi. Ma dopo il *frontoso a negare* s'è messo il punto e virgola, sì perchè il lettore incomincia ad aver bisogno d'un più lungo riposo, e sì perchè il verbo è piglia un diverso costrutto. Lo stesso fa dell'altre virgole e degli altri punti e virgola insino al termine del período.

«*E dette queste parole ferì lo indomito toro, il quale sì tasto come sentì la puntura del freddo coltello per duolo sì forte si scosse, che uscito delle mani di coloro che 'l teneano furiosamente fugl verso i marini liti d'occidente.*» (Bocc.) – Questo passo è fedelmente copiato, in quanto al punteggiamento, dal *Filocolo* del Bocc., Firenze, Moutier, 1829, lib. 1, p. 24; dove molta è la confusione per non esservisi separati l'incisi con le virgole. Correggasi pertanto in tal forma: «*E, dette queste parole, ferì lo indomito toro, il quale, sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello, per duolo sì forte si scosse, che, uscito delle mani di coloro che'l teneano, furiosamente fugì*, ec.» Confronta, o studioso, l'una e l'altra maniera d'interpunzione, e raccoglierai da te stesso quanto di chiarezza acquisti la seconda all'intero período, e quanto se ne agevoli la lettura.

«*Commandò che le sue insegne scendessero il monte, contro a coloro che ancora nella valle dimoravano.*» (Bocc.) – Questo esempio è tolto ancor esso dall'edizione sopra citata del *Filocolo*, lib. 1, p. 30. E qui lo stampatore roppe l'unità del sentimento co 'l mettere la virgola fra *monte* e *contro*; perciocchè quel *contro* si riferisce allo *scendessero*: onde s'aveva a scrivere: «*Commandò che le sue insegne scendessero il monte contro a coloro che*, ec.»

Ma dove più frequentemente si erra è senza dubio nel dare o nel togliere la virgola alla congiunzione *e*. Alcuni non s'arrischiano di porre un'*e*, se non le hanno fatto precedere la virgola; altri la sopprimono in ogni caso senza considerazione. Ora è da notare che la *e* serve o congiungere parola a parola, ma serve ancora a congiungere sentimento a sentimento. Se dunque per lo più la virgola fra parola e parola ne distruggerebbe la richiesta congiunzione, la virgola stessa fra sentimento e sentimento si rende necessaria a distinguerli, senza che per questo ella spezzi il loro vincolo. Ciò premesso, con l'ajuto di parecchi esempj ci studieremo di ben determinar l'occasioni in cui la *e* non ricerca la virgola, o la ricerca.

«*L'aque parlan d'amore, e l'óra e i rami E li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba.*» (Petr.) – Eccoti, o studioso, in questo esempio entrambo li accidenti di che si parlava. Dopo *amore* è posta la virgola per distinguere il primo dal secondo sentimento: si è il primo che *le aque parlann d'amore;* il secondo, che *parlano eziandio d'amore tutte l'altre cose accennate dal poeta*, le quali non sono divise dalla virgola, perchè formano tutt'insieme un solo concetto. Ed anche la virgola che precede la prima *e* sarebbe stata da supprimere, dove con altro costrutto si fosse detto = *Parlano d'amore e l'aque e l'óra* (aura) *e i rami e li augelletti e i pesci e i fiori e l'erba* =; perchè da un tal costrutto i due concetti vengono raccolti in un solo. E ancor si noti che nell'addutto esempio, qual fu dettato dal Petrarca, quella virgola dopo *amore* opera un altro beneficio; ed è questo, che, concedendo quivi un poco di riposo al lettore, gli lascia aver fiato da ben porgere, e tutte a di lungo e senza incommodo, le sussegueuti parole.

«*A loro forse questo oro fia molto e a noi poco sarebbe.*» (Bocc. Filoc, l. 1, p. 33.) – Qui lo stampatore Ig. Moutier lasciò nella cassa la virgola da doversi mettere dopo la voce *molto;* chè assai manifesti sono i due sentimenti rinchiusi nella sentenza: l'uno de' quali si è che *Questo oro fia molto a loro;* e l'altro, che *Questo oro sarebbe poco a noi.*

«*Rispondendo che lui per duca e per signore continuamente avenno tenuto e teneano, e che piacéa loro per innanzi di tenerlo.*» (Bocc.) – Qui la virgola dopo *teneano* adempie perfettamente il suo officio; ella distingue il concetto risguardante il passato da quello risguardante l'avvenire, in mentre che la congiunzione *e* non permette che l'uno si discompagni dall'altro. E medesimamente sta bene l'avere scritto *per duca e per signore*, – *aveano tenuto e teneano*, senza la virgola davanti ad *e per signore* e ad *e teneano;* giacchè *per duca e per signore* è un solo concetto dipendente dall'altro solo concetto *aveano tenuto e teneano.*

Talvolta per altro lo interporre la virgola fra diverse parole, tuttochè legate insieme dalla congiunzione *e*, serve a far meglio sentire la forza di ciascuna; perciocchè, via

via soffermando un tal poco il lettore, dà spazio al suo intelletto di ricevere più distintamente la successiva impressione di esse. Ond'io, p. e., avrei scritto = *Sai quant'oro, e sudore, e sangue, indarno A questo impero omai tal guerra costi* =, in vece di = *Sai quant'oro e sudore e sangue*, ec. =, come ha l'edizione parigina dell'Alfieri nel *Filippo*, a. 2, sc. 2, p. 24. Qui le parole *oro, sudore, sangue*, esprimano tre sentimenti a parte, ognuno de' quali dee profondamente sculpirsi nell'animo di chi legge o ascolta, affinch'egli vi mediti sopra, e possa poi l'impeto di quelle tre forze, già per sè ciascuna abbastanza gagliarda, determinar la sua risoluzione.

« *E Lelio scese del suo cavallo, e presala nelle sue braccio, ne la portò in uno campo quivi vicino.* » (Bocc. Filoc. lib. 1, p. 42.) – Così stampava il Moutier; ma la congiunzione *e* voleva esser posta fra due virgole, perchè *presala nelle sue braccia* è un inciso, e il secondo sentimento da unirsi al primo per mezzo di essa congiunzione è ne *la portò*, ec.

« *Caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco: e senza dubio s' io non avessi in voi avuto fermn fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace sapere il perchè a quest'ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò.* » (Bocc. Filoc. lib. 2, p. 155.) – L'interpunzione di questo periodo è molto viziosa; ed io così la emendo: « *Caro maestro, veramente, se alcuna virtù è in me, dagl' Iddii e da voi la riconosco; e senza dubio, s' io non avessi in voi avuto ferma fede, niuno accidente mai per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare: ma, poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l'armi io sia venuto, io il vi dirò.* » Le ragioni d' una tal punteggiatura son queste. *Caro maestro* è separato per mezzo d'una virgola dal resto della sentenza, perchè tutti i vocativi si tengono in conto d' incisi. Dopo l' avverbio *veramente* s'è messa un'altra virgola, sì perchè quel *se alcuna virtù è in me* è una proposizione incidente da non doversi confondere con altri sensi, e sì perchè essa virgola ti avvisa d'aspettare il verbo a cui dee riferirsi l'avverbio *veramente*; il qual verbo è *riconosco*. Innanzi alla *e* fra *dagl' Iddii* e *da voi* non è segno alcuno di pausa; giacchè *dagl' Iddii* non può esser disgiunto dal *da voi*, dipendendo insieme queste due enunciazioni dal verbo *riconosco*. Dopo *riconosco*, il punto e virgola si rende necessario a dar tanto o quanto di riposo al lettore, ed a separare la prima clausola dalla seguente, la quale non ha con la prima che accidentale relazione. La virgola dopo e *senza dubio* mette la nostra mente in aspettazione del verbo co'l quale si conviene accompagnare quella locuzione avverbiale; il qual verbo è lo *avrebbe potuto*, disgiunto dal *senza dubio* per cagione dell' inciso *s' io non avessi in voi avuto ferma fede*, che, appunto per essere un inciso, è fra due virgole rinchiuso. Dopo il *mi ci avrebbe potuto tirare* i due punti accennano una pausa ancor più distinta dell' antecedente, non tanto per lasciar che il lettore riabbia il fiato, quanto perchè ciò che segue non s' attiene se non per un debole filo alle cose premesse, e più tosto annunzia il passare ad altra sentenza. Finalmente la congiunzione *ma* è divisa mediante la virgola dal lungo inciso *poichè vi piace sapere il perchè a quest' ora per l'armi io sia venuto*, acciocchè il lettore si prepari a rinvenire il concetto cui tende ad unirsi la detta congiunzione *ma*; il qual concetto si è quell' *io il vi dirò*.

Parecchi, abbattendosi all'aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che*, non sanno risolversi del porvi o non porvi dinanzi la virgola. Alcuni esempli chiariranno pure abbastanza questa parte dell' interpunzione.

« *Questo capitano, il quale, tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d' esercito con somma abilità, ebbe la sventura d' esser vinto, fu nondimeno tenuto in concetto di buon guerriero, perchè la sua sconfitta trasse cagione dagli errori altrui.* » (Anonimo) – Qui l'aggettivo *il quale* è posto fra due virgole, perchè, mentre al suggetto della proposizione (che è *Questo capitano*) s' appartiene il lontanissimo verbo *fu tenuto in concetto*, esso *il quale* è separato dal suo verbo *ebbe la sventura* per cagion dell' inciso *tuttochè avesse fatto operare il suo corpo d' esercito*, ec.

Ma l' aggettivo congiuntivo *Il quale* o *Che* rifiuta dinanzi a sè la virgola tutte le volte che necessariamente e' s' unisce al suo sustantivo o pronome, sia per ben determinarlo, sia per qualificarlo, sia per altro riguardo. Esempio. = *Quel che infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero, Che criò questo e quell'altro emispero, ... Tolse Giovanni dalla rete e*

Piero, E nel regno del ciel fece lor parte. Petr. – Qui l'aggettivo congiuntivo *che* si unisce necessariamente al pronome *Quel*, dovendo qualificarlo in guisa che tu possa non t'ingannar di chi si parla. Nel *Petrarca* co' tipi della Minerva il *Quel*, essendo diviso dal *che* per mezzo della virgola, resta come in aria, e non ti dice nulla. – Altro esempio. – *Esse* (donne) *dentro a' dilicati petti tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provote.* Bocc. v. 1, p. 57. – Qui sta bene la virgola dinanzi a *le quali*, perchè non è questo aggett. congiunt. necessariamente unito alle *amorose fiamme;* come sta bene altresì che non ci abbia virgola dinanzi a quel *che l'hanno provate,* giacchè questo membretto va necessariamente unito al *coloro*. Nella edizione che da noi si cita, leggiamo in quella vece « *coloro il sanno, che l'hanno provate.* » Ma qual senso tu cavi da quel nudo *coloro il sanno*, e disgiunto dalle parole determinative *che l'hanno provate?*

La congiunzione *Che* non smmette dinanzi a sè la virgola, se non forse in pochissimi casi; perciocchè essa indica immediatamente l'oggetto del verbo da cui dipende. Esempio. – *Amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse li errori della Fede giudaica.* Bocc. v. 1, p. 149. – Altro esempio ancor più chiaro. – *Sennuccio, io vo' che sapi in qual maniera Trattato sono.* Petr. (Qual è l'oggetto del verbo *io vo'?* Egli è quel *che sapi*, ec.)

A voler qui tutti raccôrre li accidenti del doversi porre o non porre la virgola, sarebbe andare nell'un via uno. Onde, parendo a noi che bastar possa il detto (se pur non è d'avanzo) a guidar l'altrui penna nell'opera di questa parte dell'interpunzione, ci vogliamo ristringere ad avvertir solo da ultimo che assai volte occorre di metter la virgola dove, a rigor di ragione, avremmo a supprimerla, come nel seguente esempio. – *Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria.* Bocc. Filoc. lib. 1, p. 10. (Così leggesi nella stampa del Moutier; e pare che così ben richiegga la ragione, perchè *colui che tutto vede* esprime un solo e unito concetto [sicchè vi si potrebbe sostituir l'aggettivo usato sustantivamente *l'Onniveggente*], ed è a un tempo il suggetto del verbo *sofferse:* ma siccome l'oggetto di esso verbo [che vale a dire *questa ingiuria*] è collocato dopo l'altro verbo *vede*, torna opportuno il dividere con la virgola il *vede* da *questa ingiuria*, affinchè non sembri a prima giunta che *questa ingiuria* sia l'oggetto del verbo *vede*, come quello che più le è vicino.) Altro esempio. – *Allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune o di non ben chiara condizione, due righe d'introduzione sono necessarie, ec.* Manno. (Questo periodo poteva essere disteso eziandio nella seguente forma: « *Due righe d'introduzione sono necessarie allorchè il titolo d'un libro annunzia un argumento fuori del commune, ec.* »; nè, disteso in tal forma, esso ha bisogno di alcuna virgola: ma, come piacque all'elegante scrittore di disporlo, assai giova la virgola messa dietro a *due righe*, come quella che, facendo soffermare il lettore, lo libera dal risico di confundere le idèe, se bene essa virgola sia contra ragione, perchè tutta intera la clausola fondata su l'avverbio *Allorchè* si unisce necessariamente a quel concetto di *due righe d'introduzione sono necessarie.*) Or quando la virgola è adoperata in occasioni simili alle anzi accennate, alcuni Grammatici francesi la chiamano *virgola di circostanza*, o *virgola circostanziale;* e d'una tale denominazione possiamo valerci noi pure.

Punto e virgola (;).

Il punto e virgola invita ad una pausa un poco maggiore che non è quella conceduta alla semplice virgola; tuttavia nè pur esso, ovunque è posto, separa notabilmente un concetto dall'altro. Anzi sovente non ci serve che a fermar vie più l'attenzione sopra le varie parti componenti un pensiero, e a far sì che l'intelletto non confunda un senso antecedente con un senso susseguente; ma sempre importa più che mai ch'esso non giacia in luogo da rompere l'unità del concetto. – Esempj. – *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lu nostro cammino meneremo a perfezione, e se no, colle nostre braccia vigorosamente ojutandoci ci difenderemo.* Bocc. Filoc. lib. 1, p. 34. (Lo stampator non s'accorse che il lettore, giunto alla voce *perfezione*, dee sentir bisogno di riavere un poco di fiato; e altresì non s'accorse che la clausola susseguente, ancorchè si colleghi con l'antecedente, contiene un senso che non è punto

necessario a compir la sentenza. Laonde dopo la detta voce *perfezione* voleasi mettere il punto e virgola, sicchè s'avesse a leggere in tal forma: *Se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio lo nostro cammino meneremo a perfezione; e se no, colle nostre braccia vigorosamente ajutandoci ci difenderemo.*) Altro esempio. = *Scorri co'l guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirano ad una classica fama, e l'ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell'imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro, e non d'altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obedirono all'arte senza scostarsi dalla natura; lo quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come uno propria fisionomia.* Monti. (Pon' mente, o studioso, alla interpunzione di questo lungo período; fa' di rendere a te stesso ragione della collocazion delle virgole e de' punti e virgola; e avrai molto più imparato che insegnar ti potesse anche un abile maestro con prolisso discorso.)

Due punti (:).

In generale si pongono i due punti là dove la seconda parte del período serve in un certo modo a illustrar la prima; o vero là dove la connessione delle idée è manco stretta che ne' luoghi in cui si concede appena l'uso della virgola o del punto e virgola, per dar riposo al lettore, e distinguere le varie particelle onde risulta il período. – Esempio. = *Il valor de' vocaboli debb'essere universale, o sia a tutti commune; e commune non sarà mai se gli manca il consenso della Nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma nulla più che idiotismo.* Monti. (Chi non vede come la sentenza qui posta dopo i due punti è quasi dichiarativa e illustrativa delle cose premesse innanzi ad essi?) Altro esempio. = *Ben si guardò di non dire l'ultima cosa che avvenuta v'era, cioè dell'avvelenato paone* (pavone), *per lo quale Biancofiore doveva morire, per tema che Florio non se ne desse troppo malinconia: e di ciò s'avvide ben Florio, che* (cioè che) *il Duca si guardava di dirgli quello che egli non avrebbe voluto che avvenuto vi fosse: però, senza più addimandarne, disse che bene gli piaceva che la festa fosse stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato, se agl' Iddii fosse piaciuto.* Bocc. Filoc. lib. 2, pag 154. (In questo esempio si trovano le seconde condizioni da noi toccate perchè s'abbia a dividere co' due punti sentimento da sentimento.)

Anche usiamo di far precedere i due punti alle citazioni d'alcun autore, *o* vero alle parole che faciam dire da chi che sia, incominciando tali citazioni e parole con lettera majuscola; perciocchè le dobbiamo avere in conto di períodi da sè, non già per séguito di quel che noi medesimi dettiamo. Io già non ignoro che l'Abbate Michele Colombo (taccio di molti altri), nella edizione del Boccaccio, incomincia sempre i motti proferiti non dal Novelliere, ma fatti dire dalle persone introdutte nelle Novelle, con parola scritta per iniziale minuscola; ma non istimo che l'Ab. Colombo e i suoi seguaci saprebbero addurre di così fatto metodo una plausibile ragione. – Esempj della maniera che a noi piace, e che è la più generalmente praticata. = *Ecco un picciolissimo saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto:* Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta qui passeggia nel lubrico, non mai cadendo in una sfacciata sozzura. Monti. Proposta, v. I, p. XVIII. *Perchè stampargli* (al Vocabolario) *in mezzo alla fronte:* Il più bel fior ne coglie? *Quel superbo motto è bugiardo.* Id. ib. p. XXI. *Il quale* (libro *De vulgari eloquio*) *in sustanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch'egli* (Dante) *avéa già fermate nell'opera del Convito; commento di cui egli stesso quivi fa testimonio, dicendo: Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di vulgare eloquenza.* Id. ib. p. XXVIII. *A cui lo spirito disse: Veramente tu parli come uomo che ancora non mostra conosca il costume della divina bontà che è perfettissima, ec.* Bocc. Corb. 171, ediz. fior. = In queste e simiglianti occasioni, per meglio distinguere ciò che è dello scrittore da i detti altrui, ci ha chi scrive le altrui cose con diverso carattere, come s'è veduto nel primo e nel secondo esempio; altri le chiudono fra le doppie virgole (« »); e certuni non pur così le chiudono, ma pongono esse virgole doppie al fianco sinistro di tutto intero il

motto o discorso riferito o allegato. Ma quest'ultima maniera, dove molte sieno le linee da virgolare, riesce agli occhi spiacevole. Del resto il determinare quali sieno i casi io che si convenga adoperar piuttosto una forma di distinzione che un'altra, si vuole in tutto lasciare al buon gusto e giudicio di chi scrive e di chi stampa.

Punto fermo (.).

Il punto fermo si pone alle fine d'una proposizione in sè stessa terminata e intera. Esso indica un tutto a cui non resta più cosa veruna d'aggiungere. Ora il conoscere il luogo dove la proposizione finisce di ricevere il suo compimento è cosa tanto agevole che pochi vi errano; onde sarebbe un perdere tempo e consumar carta inutilmente a recarne li esempli. (V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. II, p. 329.)

Punto d'interrogazione (?), – *Punto d'esclamazione o d'ammirazione* (!), – *Punti di gran maraviglia, o di scherno, o d'irrisorio compatimento* (!!!).

Impropriamente noi chiamiamo *punti* i soprascritti caratteri = ?, !, !!! =; perciocchè altro non sono veramente che segni per cui si avverte il lettore, aver avuto intenzione chi scrisse d'accennar quello che ciascuno dei detti segni è destinato a significare. Laonde, ove son posti, non alterano in veruna guisa l'ordinaria interpunzione, la quale dee farsi nel modo stesso che noi la faremmo se que' segni non fossero. Tantochè ora sono seguitati dalla virgola, ora dal punto e virgola, e ora dai due punti; ed anche in fin di período si avrebbe regolatamente a mettere dopo di essi il punto fermo, se l'uso contrario non ci risparmiasse la briga di mettervelo. – Esempj. – *Che fui?; che pensi?; che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non pote omai, Anima sconsolata?; che pur vai Giugnendo legne al foco ove tu ardi? Le soavi parole*, ec. Petr. – *Che debb'io far?; che mi consigli, Amore?: Tempo è ben di morire; Ed ho tardato più, ch'i' non vorrei.* Id. – *Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!, Fuorchè del mio desire irrazionale, Ch'alto mi levo, e sì nell'aria passa, Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale?; Poi, non potendo sostener, mi lasso Dal ciel cader: nè qui finisce il male*, ec. Arios. – *Misera vergine!; Sue membra nobili Belve divennero: Ah gran dolor!* Chiabr. – *La vecchierella, udita questa parola, disse: Oh liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa!; chè per trentadue porti* (porte) *che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e dimandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi.* Bocc. – *Chi veggio !!!; Reginn!, tu!* Alfieri. = (Questo segno di gran maraviglia = !!! =, da me qui posto per cagion d'esempio, e non dall'autore, si vede raramente usato nelle scritture e nelle stampe italiane; e io vero non ce n'ha forse bisogno, già bastando il semplice ammirativo = ! =, e dovendosi lasciar pur qualcosa al giudizio de' lettori. Più spesso lo adoperiamo per indicare scherno o irrisorio compatimento, come ne' seguenti esempj.) – *Delicato coscienza!!! Tiella guardata, e polita; perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.* Monti. – *Quanti* sono o un *di presso li errori che la Crusca avèa scoperti nella Crusca infin dall'anno* 1825? – *Eh! pochi; un quarantamila!!! – Un quarantamila!!!; dite da senno? – Ne chiamo in testimonio il Canonico Moreni, Accademico della Crusca.* Anonimo.

Questa maniera d'usare i segni d'interrogazione, d'esclamazione, ec., e che parmi ragionata, è mia propria; nè già pretendo che altri la segua: come si usino generalmente, ognuno può vederlo in tutti i libri.

Punto misto (?!)

Ahi dura terra! perchè non t'apristi?, hanno molte edizioni del *Dante*; e in molte altre si legge: *Ahi dura terra! perchè non t'apristi!* E queste e quelle, a mio giudizio, punteggiano male: le prime co'l porre in fine del verso il segno interrogativo; le seconde co'l porvi l'esclamativo. Poichè l'apostrofe che Ugolino fa alla terra nè è tutta esclamativa, nè tutta interrogativa, ma sì bene un misto dell'una e dell'altra espressione. Onde in questo e ne' simili casi a me piace di scrivere = *Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?!* =. Il qual segno = ?! =, s'io non m'inganno, accenna perfettamente al lettore l'intenzione di chi scrisse. – Altri esempj. – *Forse voi non sapete la gran novità che si è sporsa stamane. – Non so nulla; dite. – Il sig. Zarabotonte sto per dar fuori un*

poema in ottavo rima da far vergognare il Tasso e l'Ariosto. – Il sig. Zarabatonte?! Anonimo. (Qui l' interrogazione è mescolata con la derisione.) – *E se l'Accademia della Crusca avesse errato? – Errare l'Accademia della Crusca?!* Anonimo. (E qui l' interrogazione è accompagnata dallo stupore.)

Punti di sospensione o ellittici (....).

Servono questi punti a indicar sospensione del discorso, cagionata o da taluno che lo interrompa, o da meraviglia, o da orrore, o da ira, ec., o dal venir meno la forza di parlare; o anche reticenza di cosa che non si sapia o non si creda necessario o conveniente di nominare. – Esempj. – *Pure a noi converrà vincer la punga* (cioè *lo pugna*), *Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse. Oh quanto tarda a me ch'altri quì giunga!* Dant. Inf. 9, 8. (V. i Commentatori) – *Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta, Razza perversa? Voi, voi, senza me, Nel regno mio la terra e 'l ciel confundere, E far nel mare un sì gran moto osate? Io vi farò.... Ma di mestiero è prima Abbonazzar quest'onde.* Car. En. l. 1, v. 225. – *Ma dimmi, Pretesti usar t'era egli d'uopo?; a quali!.... Ah padre!, indegni son di un re i pretesti.* Alf. Filip. a. 4, s. 2. – *Nè men ti raccomando la mio Fiordi....; Ma dir non potè ligi: e quì finlo.* Ariost. Fur. 42, 14. – *Amico, hai vinto: io ti perdon....; perdona Tu ancora.* Tass. Ger. 12, 66. – Crit. *Non cercate nell'invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatelo nell'amore della schietto lingua italiano tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui rendnti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambizioso e vanissima pretensione di far tatto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti commune; cercatela nel burlesco nome infelice dell'Accademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non sonerà mai dolce all'orecchio degl' Italiani; cercatela nello sdegno.... Apol. Non proseguire; chè Mercurio è già di ritorno*, ec. Mont. Proposta vol. III, par. 2, p. XXIV.

Lineetta (–).

Usiamo questo segno per dividere più distintamente un concetto da un altro. Per esempio: *Tieni a memoria quel che dica Fra Bartolomeo da San Concordio negli* Ammaestramenti: « *Non si dee l'uomo vergognore d'essere biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto disiderare. – Molto è stolta cosa se noi cerchiamo di piacere a coloro i quali noi sapiamo che non piaciono a Dio. – Il biasimo de' rei è grande approvamento di nostra buona vita. – Argumento è di dirittura lo dispiacere a' rei. – Dispiacere a' rei è grande loda.* »

Più spesso torna commoda la lineetta (–) per accennare che termina quivi il discorso d'alcuno, e dopo s'incomincia il parlare d'altra persona; o vero che quivi termina il discorso indirizzato a uno, e si passa a parlare ad un altro. Le recenti stampe di tragedie, di comedie, di romanzi, ne offrono esempli in forse ogni pagina.

Finalmente a me piace di valermi delle lineette per invitar maggiormente l' altrui attenzione sopra certi incisi. Per esempio: *Quindi uscion fuor voci canore e dolci E di cigni e di ninfe e di sirene, – Di sirene celesti –; e n'uscian suoni Soavi e chiari, e tanto altro diletto, Ch' attonito, godendo ed ammirando, Mi fermai buona pezzo.* Tass. Amin. a. 1, s. 2. – Altro esempio. – *Quel vostro Anonimo, – che è la schiuma de' ribaldi –, non avendo ragioni d'assalirmi, lo fa con le ingiurie e la calunnie.* Lett. ined.

Tratteggino doppio (=, o vero ||).

Servono i segni sopraccritti a indicare che la separazione di cosa da cosa è ancor più notabile di quella che sogliamo additare con la lineetta semplice. In questo nostro libro ne sono frequentissimi li esempj.

Virgolette (« »).

Quando si riferisce alcun passo di qualche autore, di qualche legge, ec., per poco ch'e' sia lungo, usiamo di rinchiuderlo fra le virgolette o virgola accoppiate, le prime delle quali si pongono al principio, le seconde alla fine, come già si è detto a car. 542, col. 2.

Parentesi ( ), *o vero* [ ].

Un senso inserito dentro a un periodo o per modo d'avvertimento, o per digressione, o per altro motivo, e che ne

potrebb'essere tolto via senza pregiudizio all'intero costrutto, si chiama una *parentesi*. Se la parentesi è breve, si suole racchiuderla fra due virgole; se è lunga, la poniamo fra le due semilune o fra li uncinetti qui dietro segnati nel titolo di questo paragrafo, e che *parentesi* medesimamente chiamiamo. L'introdurre una parentesi non altera in verun modo l'interpunzione del período; la quale vuol essere regolata come se la parentesi non ci fosse. Esempio. « *A questa brieve noja* (*dico brieve in quanto in poche lettere si contiene*) *séguita prestamente la dolcezza.* Bocc. — Altro esempio. « *Nè di tanta licenza s'è contentato il costume* (*e forse più propriamente si direbbe l'adulozione*); *ma trapassando più avanti eziandío ne' titoli e loro pronomi l'usanza della mojuscola è stata da loro introdutta.* Salviati.

Asterisco (*).

Ordinariamente ci serviamo degli asterischi per mandare il letture a vedere alcuna cosa notata in piè della pagina.

Accenti (\` ´ ^).

Tre sono li accenti onde si vale la scrittura italiana: l'*accento grave* (\`), l'*acuto* (´), e il *circonflesso* (^).

L'*accento grave* (\`) si sovrapone generalmente all'ultima vocale di quelle parole di più sillabe, le quali, terminando in vocale, richieggono che sopra di essa appoggisi la voce: tali sono *pietà, bontà, testè, perchè, finì, lunedì, però, trovò*, ec.

Sopra i monosillabi non si pone l'accento grave, fuorchè ne' seguenti casi:

1.° Quando il monosillabo contiene un dittongo, e la voce si ferma sopra la seconda vocale, come in *piè, ciò, può, già, giù, più, quì, quà*, ed alcun altro. (V. anche nella *Note* alla *Lessigrafia* QUÀ, p. 404, col. 1.)

2.° Quando il monosillabo ha due differenti significati, per distinguere i quali sogliamo segnarne uno con l'accento grave, omettendolo in su l'altro. Perciò diamo l'accento ad *è* e a *dà* quando vengono da' verbi *essere* e *dare*, come *egli è*, *egli dà*, per distinguere il primo da *e* congiunzione, ed il secondo dalla preposizione *da*; — a *dì* nome in significato di *giorno*, per non confonderlo con la preposizione *di*; — a *sè* pronome personale, almen là dove il lettore pigliar lo potrebbe per *se* congiunzione; — a *sì* avverbio affermativo, o aféresi di *così*, per differenziarlo da *si* congiunzione, o pronome personale indefinito, o particella passivante; — a *nè* congiunzione negativa, poichè *ne*, senz'accento, vale *noi, a noi, indi*, ec.; — a *là* e *lì* avverbj di luogo, ben diversi da *la* e *li* articoli o pronomi.

Finalmente alcuni pongono talvolta l'accento grave eziandío sopra una vocale non finale, per accennare ch'ella vuol essere pronunziata aperta, come, v. g., in PÒSTA, *luogo prefisso o assegnoto per posarsi e fermarsi*, a differenza di POSTA, sinonimo di *postura, sito*; — o in MÈTA per *termine*, giacchè META con l'E stretta vale quello *Sterco che fa in una volta alcuno animale*. Ed anche sta bene il porre o più tosto conservare l'accento grave sopra certi accidenti di verbi incorporati con l'affisso; come, p. e., *donògli* (gli donò), *fàllo*, (lo fa egli, *o vero* lo fa' tu), *dàlle* (le dà), ec., ec., per non confondere tali voci con *donogli* (gli dono), *fallo* (sust. mas.), *dalle* (preposiz. artic.), ec. (V. anche addietro in PAROLE COMPOSTE, Art. I, §. 1.° e 2.°, p. 535.)

L'*accento acuto* (´) si pone su la penultima vocale di BALÍA (*arbitrio*), — GÍA (*andava*), — NÉI (plurale di *neo*), ec., ec., per non confundere queste voci con BALIA, (*nutrice*), con GIA (sillaba di niun significato), o vero con GIÀ (avverbio, che appunto scriviamo con l'accento grave sopra l'À, per distinguerlo da GIA, verbo), con NEI (preposizione articolata), e così andate discorrendo.

Parecchi usano di segnar pure con l'accento acuto l'antipenultima vocale di *áncora*, nome, a differenza di *ancóra*, avverbio o congiunzione; — di *súbito*, aggettivo o avverbio, per distinguerlo da *subíto*, participio di *subire*; — di *pérdono*, verbo, per non confonderlo con *perdóno*, nome, o prima uscita di *perdonare*; — di *séguito*, nome o verbo, acciocchè niuno lo pigli in cambio di *seguíto*, participio; — di *áltera*, verbo, per non generare equívoco con *altéra*, aggettivo; e così fa di molti e molti altri.

I verseggiatori pói, in generale, notano in oggi con l'accento acuto quelle vocali sopra cui regolatamente non cade accento veruno, ma che fa lor di bisogno ch'e' vi cada: per esempio *símile, úmile, tenébre*,

ferétro, ed altri tali, cui tutti sogliono pronunziare con l'accento su la penultima, dicendo *simile*, *úmile*, *ténebre*, *féretro*, ec.

Quanto a me, soglio accentare acutamente la penultima vocale di quelle parole di più sillabe terminanti con due vocali, su la prima delle quali dee posarsi la voce; onde io scrivo, per esempio, *desío*, *notío*, *oblío*, *nutrío*, *udíi*, *udío*, *ordío*, *Iddín*, *Iddíi*, *poesía*, *Turchía*, *Enéa*, *ebréo*, *idéa*, *teméo*, *vedéa*, *Agesiláo*, *Agláo*, *Stanisláo*, *Acheléo*, *Mirtóo*, *eóo*, *Piróo*, ec., ec.: e soglio così fare non perchè in effetto ve n'abbia sempre necessità (che pur talvolta ve n'ha grandissima, come, v. g., per distinguere *Arméggio* da *Armeggío*), ma perchè il farlo (lasciamo andare che serve ad una cotale uniformità e simmetría della scrittura) conferisce alla speditezza del leggere, e soprattutto giova non poco agl'inesperti ed a' forestieri. (V. anche nelle *Note* alla *Lessigrafia* in DOMINEDÍO, pag. 311, col. 2.) Nondimeno io risparmio l'accento a quelle voci che forse niuno leggerebbe in altra maniera, come, v. g., *ambedue*, *colui*, *costui*, *altrui*, *colei*, *costei*, e più altre. Al contrario è mio costume di porre l'accento acuto eziandío su la penultima vocale di certe parole piane, le quali, non accentate, o potrebbero generare equívoco, o facilmente rischierebbero d'esser pronunziate come sdrucciole. Tali sono *seguíto*, partic. di *seguire*, per distinguerlo da *séguito*, nome o verbo, – *destíno*, nome, per distinguerlo da *déstino*, uscita del verbo *destare*; – *soldáno*, nome, per distinguerlo da *sóldano*, uscita del verbo *soldare*, e simili. Ma siccome l'accennar tali distinzioni è piuttosto un render servigio a chi forse per lo manco non ce ne resta obligato, che non realmente un adempiere lo stretto dovere dell'ortografo, così quelli che no 'l faciano, non potrà dirsi che scrivono scorrettamente.

Da poco in quà si è destato in alcuni lo zelo di mettere in pratica il suggerimento dato dal Soave nella sua *Grammatica italiana*, lib. III, art. 2, in nota, cioè d'accentar tutte quante le parole sdrucciole, senza divario e senz'altra considerazione; ma parmi che un tale scialaquío d'accenti sia disapprovato dall'universale. E in effetto chi non sa leggere correttamente, senza l'ajuto dell'accento, *malagevole*, *facile*, *popolo*, *pratico*, *lucido*, *morbido*, *ridicolo*, *rompere*, *correre*, ec., ec., anzichè meritare che altri si pigli l'incommodo d'imburchiargli la buona lettura, vuol essere súbito súbito rimandato all'abecedario. Quelli, per lo contrario, i quali non è pericolo mai che errino nel proferir tali voci, si tengono quasi per offesi nel loro amor proprio dal vedersele messe innanzi accentate. E però soltanto lodevole io reputo il contrasegnar con l'accento acuto sì quelle voci sdrucciole e sì quelle piane, le quali, accentate non essendo, è presumibile che molti, per non averne chiara notizia, si possano ingannare del dove abbiano a far la pausa. In conseguenza io sarei discretamente liberale degli accenti nelle scritture e nelle stampe destinate principalmente all'uso de' fanciullini e del vulgo, in quella guisa che s'imprimono con li accenti su tutte le parole i breviarj e i messali, avuto riguardo alla capacità d'un gran numero di quelli che debbono leggerli; ma l'opinion mia sarebbe che li scrittori e li stampatori avessero tanto meno ad allargar la mano, quanto è più culta la classe delle persone da cui sperano d'esser letti. L'abuso degli accenti fu già deriso dal Gigli, il quale diceva, se ben mi ricorda: *Più accenti or si vedono sopra certi libri, che moscini d'intorno a' fiaschi nel mese d'ottobre, sì che ne restano offuscate le stampe.* E Quintiliano (*Instit. orat.*, lib. 1, cap. 13), a proposito del mettere un *apice* su le sillabe lunghe (il che in un certo modo equivale al nostro accentare), si dichiara in questa sentenza: *Il mettere un ápice sopra tutte le sillabe lunghe sarebbe una solenne gofferia; perchè le più di esse si manifestano dalla natura stessa della parola che si scrive: ma egli è talvolta necessario il far così, quando una medesima lettera può far nascere idée differenti, secondo che ella è breve o lunga.*

L'*accento circonflesso* (ˆ) è un bel trovato de' moderni per distinguere i differenti significati di parecchi omónimi, cioè parole composte degli stessi elementi e significanti cose diverse. Quindi scriviamo *tôrre*, verbo sincopato di *togliere*, per distinguerlo da *torre*, nome; – *côrre*, verbo sincop. di *cogliere*, per distinguerlo da *corre*, terza uscita di *correre*; – *amâro*, sincopato di *amarono*, per distinguerlo da *amaro* aggettivo; – *nutrî*, *udî*, terze uscite del passato perfetto usate in oggi da' soli poeti, per distinguerli da *nutrire*, *udire*, infinitivi; – *fêro*, sincopato di *fecero*, per distinguerlo da *fero* aggettivo; – *allôr*, sincopato di *allora*

o *allori*, che, senza il circonflesso, talun piglierebbe in cambio di *allora*; – *óra*, quando i poeti se ne valgono in luogo di *aura*; ec., ec.

Apostrofo (').

(V. anche addietro sotto a Troncamento delle parole, Art. II, i §§. 5.° e 7.°; e Art. III, i §§. 3.° e seg., p. 529, ec.)

1.° Chiamasi *apostrofo* quella virgoletta che si mette in alto quando l'ultima vocale d'una parola si tralascia per cagion dell' incontro d'un'altra parola che da vocale incominci; o vero (come usavano spesso li antichi, e di rado usano i moderni) quando si supprime la vocale iniziale d'una parola per essere preceduta da parola che in vocale finisca: onde scriviamo, p. e., *bell' ingegno*, – *grand'opera* in vece di *bello ingegno*, – *grande opera; tu 'l senti*, – *e 'l bel tempo*, – *là 'v' io era*, – *quindi 'n cielo*, in vece di *tu il senti*, – *e il bel tempo*, – *là ove io era*, – *quindi in cielo*. Ondechè l'apostrofo indica elisione, e, per suo mezzo, di due voci se ne forma quasi una sola. Di che siegue, doversi, nel sillabare o dividere in fine di riga una parola apostrofata, unir la consonante accompagnata dall'apostrofo con la vocale iniziale della parola che le succede, o con la vocale e sillaba finale della parola che le precede.

2.° L'articolo *li* non può gettar via l'*i* e pigliare in sua vece l'apostrofo, se la parola seguente non comincia per *i* altresì. Quindi scriveremo *li Italiani*, – *li Indiani*, o apostrofatamente *l' Italiani*, – *l' Indiani*; ma non mai *l'anni*, – *l'editti*, – *l'orsi*, – *l'uomini*, perchè si perderebbe affatto la vocale *i*, che accoppiata con la lettera *l* forma l'articolo *li*; ed anche talvolta se ne produrrebbe un suono da confundere il significato della parola, come chi scrivesse, p. e., *l'aceri*, che l'ascoltatore starebbe dubioso del dover intendere *li aceri* (alberi), o piuttosto *laceri* (aggettivo).

3.° Similmente l'orecchio non permette l'apostrofo alle voci terminanti in *ce*, *ge*, o *ci*, *gi*, se non se innanzi a parole la cui vocale iniziale sia un *e* o un *i*. Il perchè si può scrivere *dolc'erba* o *dolc'erbe*; ma non *dolc' amico*, – *piogg'omene*, – *legg'arbitraria*. Anzi le dette sillabe *ce*, *ge*, o *ci*, *gi*, si sogliono scrivere intere anche innanzi all' *e* ed all' *i*, come *pingge erbose*, – *dolce incontro*, – *dieci idoli*, – *ligi intelletti*.

4.° Le particelle *ci*, *vi*, *si*, *ne*, son forse le sole che innanzi alle vocali *e* ed *i* si scrivano con l'apostrofo; come *c'era*, – *c'invitò*, – *v'entra*, – *v' indusse*, – *s'è detto*, – *s'insinua*, – *n'erge*, – *n'instiga*. Si noti che la particella *ne*, quando è avverbio di luogo (lat. *hinc* o *inde*), dinanzi all'articolo *il* resta intera, ma, per così dire, assorbe l'*i* di esso articolo: il quale assorbimento è accennato dalla scrittura con l'apostrofo dietro alla *l* (*'l*). Per esempio: *Quel forziere.... voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade ne 'l possiate portare.* Bocc. (Cioè, *lo possiate portare da quì.*) Alcuni, in vece di *ne 'l*, scrivono unitamente *nel*, confundendo questa dizione con *nel* accorciato di *nello*, preposizione articolata.

5.° Il pronome *il*, co 'l valore di *ciò*, riceve dietro di sè l'apostrofo (*'l*), quando è preceduto dalle particelle pronominali *te*, *me*, *ne*, *ce*, *ve*, *se*. Esempj. – *Te 'l disse*; – *me 'l fece dire*; – *ne 'l fece sentire*; – *ce 'l mise innanzi*; – *ve 'l dirà egli stesso*; – *ei ben se 'l sa*. Nelle quali forme di dire le particelle pronominali *te*, *me*, *ne*, ec., son poste ellitticamente per proprietà di lingua, in vece di *a te*, *a me*, *a noi*, e va' discorrendo. Onde *te 'l disse*, *me 'l disse*, *ce 'l disse*, e simili, importano lo stesso che *a te il disse*, *a me il disse*, *a noi il disse*. Quindi si vede che il pronome apostrofato è *il*, e non *lo*, come pretendono coloro che scrivono accoppiatamente *tel*, *mel*, *cel*, *nel*, *vel*, *sel*, infruscando e intenebrando la scrittura, per difendere una loro opinione, la quale, postochè fosse vera, risulterebbe in pregiudizio della chiarezza, che tanto è maggiore, quanto più ben distinte sono le cose. Il Bembo, *Asol.* l. 1, p. 58, scrisse = *che il ci vieti* =; della qual maniera sono infiniti li esempi. Dove ci piaccia d'usare il pronome *lo*, scriviamo distesamente *te lo disse*, *me lo fece dire*, ec.; nè alcuno scrisse mai, io credo, *telo disse*, *melo fece dire*, ec., che pur così dovremmo scrivere, se troncatamente scriver si dovesse *tel*, *mel*, ec., in luogo di *te 'l*, *me 'l*, *ce 'l*, *ne 'l*, *ve 'l*, *se 'l*.

6.° Le parole terminanti con vocale accentata non si possono troncare fuorchè nei composti di *che*; per esempio, *bench' egli vada*, – *perch'io venga*, – *acciocch'ei si fermi*.

7.° Nelle parole che pur si troncano innanzi a consonante, si dee tralasciar l'apostrofo, ancorchè la voce seguente incominci

da vocale; perchè in questi casi non succede elisione. Onde si scrive *fedel amico*, – *gentil animo*, – *tal altra*, ec.; non già *fedel' amico*, – *gentil' animo*, – *tal' altra*. In fatti scriver potremmo *fedel* e *gentil* e *tal* anche innauzi a parola che incominciasse per consonante, come *fedel servitore*, – *gentil persona*, – *tal volta*. Perciò si scrive *un uomo*, ma non *un aquila*, dovendo scriversi *un' aquila* con l' apostrofo; perchè nè scrivere nè dir si potrebbe *un donna*, – *un città*.

8.° Impropriamente si dice *apostrofo* anche a quella virgoletta che si pone in alto a certe voci troncate, come *sono*, p. e., *ne'* in vece di *nei*, – *de'* in vece di *dei*, – *a'* in vece di *ai*, – *que'* in vece di *quei*, – *cape'* in vece di *capelli*, e simili; perciocchè in tali voci la virgoletta posta in alto non indica elisione, ma stroncatura, e non ha virtù di far di due voci quasi una voce sola.

9.° Di questo apostrofo, impropriamente così nominato, ci serviamo ancora per distinguere da *dì* sinonimo di *giorno*, e da *di* articolo, la persona seconda singolare del presente o dell' imperativo del verbo *dire*, scrivendo *di'*, stroncatura di *dici*. Ed altresì per non confundere *va'*, *fa'*, *da'*, *ve'*, uscite, nell' imperativo, della seconda persona singolare de' verbi *andare*, *fare*, *dare*, *vedere*, con *va*, *fa*, *dà*, uscite di terza persona, e con *ve* particella pronominale. E qui s'avverta che nelle dette uscite il segno dell' apostrofo è messo non per semplice cagione di maggior chiarezza, ma con proprietà d'ortografia; perciocchè *va'* è stroncatura di *vai*; – *fa'* è stroncatura di *fai*; – *da'* è stroncatura di *dài*; – *ve'* è stroncatura di *vedi*: il che tanto è vero, che massime ne' Comici si trovano spesso queste voci intere *vai*, *fai*, ec., in luogo delle troncate *va'*, *fa'*, come si dice più communemente. Ed anche non istà male l' apostrofar le voci *buon*, *ben*, *van*, *alcun*, e simili, quando son poste in vece di *buoni*, *beni*, *vani*, *alcuni*, per far conoscere che in quella prima maniera le abbiamo scritto a satisfazion dell' orecchio, o, nel verso, per necessità di misura, non già che non sapessimo come regolatamente si voleano scrivere nella seconda. Per esempio: *E ritolta a' men buon' non dà a' più degni* (Petr.); – *Tutti pien' d' onestate* (Id.); – *I van' diletti* (Bocc.).

10.° Opportunamente s' è introdutto l' uso di segnar con l'apostrofo impropriamente detto, o, se meglio piacesse, co' l troncativo, certe voci al plurale, le quali, senza un tal segno, non potremmo distinguere, almeno a prima giunta, se sieno poste nel numero del meno o del più. Esempj. – *Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.* Petr. *Una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo.* Id. = Ma torna vano questo segno dove il numero è determinato dall' articolo o da un aggiunto. Per esempio: *L' erbetta verde e i fior di color mille Sparsi sotto quell' elce.* Petr. = In questo esempio la voce *fior* si fa manifesta per del numero del più sì mediante l' articolo *i*, e sì mediante l' aggiunto *sparsi*; e medesimamente il *mille* applicato a *color* ne fa sùbito conoscers che il poeta non volle accennare un *color* solo.

11.° Communemente si usa di scrivere *men*, *ten*, *sen*, *cen*, *ven*, volendo intendere *me ne*, *te ne*, *se ne*, *ce ne*, *ve ne*, dove la *ne* è avverbio di moto da luogo, o sta in vece del pronome *di ciò*. In questi casi, parendomi che specialmente il *men* e il *sen* possano talvolta confundere a prima giunta il lettore, io preferisco di scrivere divisamente le dette particelle, e di porre in alto alla *n*, apócope di *ne*, il segno troncativo o apostrofo impropriamente così chiamato. Per es.: *me n' vo*, – *te n' vai*, – *se n' va*, – *se n' vanno*, – *ce n' partiremo*, – *ve n' partirete*, – *me n' duole*, – *te n' pentirai*, – *se n' ride*, – *se n' ridono*, – *ce n' parleremo*, – *ve n' pagherete*. (V. anche addietro in Troncamento delle parole, Art. III, §. 8.°, p. 531, col. 1.)

12.° Il Mastrofini vuole che senza verun segno d' apostrofo o d' accento si scriva *fe*, terza uscita del passato perfetto di *Fare* (lat. *fecit*), per certe sue ragioni che non mi rendono persuaso. Ora io scrivo *fe'* con l' apostrofo impropriamente detto (come usiamo in *to'* per *togli*, *cre'* per *credi*, *ma'* per *mali*, ec.), a fine di non confundere questa voce con *fè* stroncatura di *fede*; chè se ciò non fosse, regolatamente scriverei *fè* (lat. *fecit*) con l' accento grave, come si scrive *diè*, *dovè*, *temè*, ec., uscite simili de' verbi *Dare*, *Dovere*, *Temere*, ed altri tali. Dunque *fe'* (lat. *fecit*) io scrivo co' l segno troncativo, in cambio dell' accento grave, per eccezione richiesta dal suo omonimo *fè*, stroncatura di *fede*. La voce *fe*, così nuda come piace al sig. Mastrofini, non altramente suona che la sillaba *fe* in *fedele*, *felice*: suono muto, languido, e però non quello che sentiamo in *fe'* (lat. *fecit*) e in *fè* sust. troncato di *fede*.

13.° Finalmente *mezzo apostrofo* chiamai

potremmo a un bisogno quella virgoletta che usano alcuni d'introdurre nelle parole composte che sieguono, e nelle simili ad esse: *tien'ti stretto alla fune;* – *vien'mi a trovare;* – *senti'mi ferir le orecchie.* Una volta si sarebbe scritto in quest'altra forma: *tienti stretto alla fune.* (E tu potevi intendere non *tienti tu stretto*, ec., ma *egli tiene te stretto.*) *Vienmi a trovare.* (E tu potevi intendere non *Vieni tu a trovar me*, ma *egli viene a trovarmi.*) *Sentimi.* (E tu potevi intendere *senti tu me, tu mi senti*, non già *mi senti*.)

Dieresi (¨).

Due punti (¨) posti sopra una vocale sono ciò che i Grammatici e li Stampatori chiamano *dïeresi*; il qual segno si suol porre in oggi da' poeti sopra quella vocale ch'essi vogliono disgiungere dalla vocale susseguente, massime là dove il lettore potrebbe a suo libito raccôrre o sciogliere il dittongo; onde scrivono, p. e., *armonïoso*, – *obedïente*, – *scïenza*. (Veggasi a tale proposito nel vol. II delle *Voc. e Man.* la *Nota* a car. 344, col. 1; – e negli *Elementi di Poesia compilati da Gio. Gherardini*, Milano 1841, la *Nota* a car. 31.) Alcuni per altro abusano della dïeresi, ponendola sopra vocali che naturalmente non si raccolgono in dittongo con la vocale susseguente; onde scrivono, p. e., *trïonfo*, – *vïaggio*, – *Deïtà*, – *Dïana*, mentre che tali voci constano di tre sillabe, nè hanno uopo di segno veruno che lo avvisi. Queste voci, al contrario, dovrebbero portare un segno che avvertisse il lettore di pronunziarle con dittongo raccolto, se mai il versificatore non avesse forza di fare altrimenti: il qual segno potrebb'essere una mezza lunetta giacente (‿) e sottoposta alle due vocali da pronunziarsi con una sola emissione di fiato e in un solo tempo; sicchè la scrittura ne sarebbe cotale: *trionfo*, – *viaggio*, – *Deità*, – *Diana*. Ma sgraziato quel poeta che avesse bisogno di questo segno!

Segno diacritico (˙).

Questo segno (˙) si potrebbe usare a risparmio d'una consonante in quelle parole composte le quali per certe considerazioni ne vogliono il raddoppiamento. Un sì fatto uso sarebbe quasi a imitazione degli Ebrei, i quali fortificano, per così dire, e ingagliardiscono le consonanti con un punto chiamato da loro *daghes*. Veggasi nell'Articolo seguente.

Del come dividere le parole in fine di riga.

Quando una parola non cape tutta intera nella riga, sicchè bisogni trasferirne una parte nella riga seguente, dobbiamo sempre dividerla fra sillaba e sillaba: il che si fa con un piccolo frego di penna o tratteggíno (-) appresso alla sillaba da cui ne bisogna staccare il resto della parola. Le regole da seguire in tal divisione son quelle stesse che si danno pe'l compitare e sillabare. Laonde

1.° Le sillabe non si possono dividere. Onde in fin di riga scriveremo, p. e. *di*; nè mai porremo in una riga la lettera *d*-, così seguíta dal tratteggíno -, e la lettera *i* nella riga di sotto.

2.° Parimente non mai si denno separar le vocali fra lor congiunte in dittongo, o trittongo, o quadrittongo; perciò non divideremo le parole *sciogliere*, *piano*, *buono*, *figliuoi*, *miei*, *suoi*, in questa maniera = *sci-o-gl-i-e-re*, *pi-a-no*, *bu-o-no*, *fi-gli-u-o-i*, *mi-e-i*, *su-o-i* =, ma sì bene in quest'altra: *scio-glie-re*, *pia-no*, *buo-no*, *fi-gliuoi*; onde *miei* e *suoi*, formanti ciascuno una sola sillaba, per forza della regola precedente non soffrono divisione.

3.° Quando una consonante scempia giace fra due vocali, dobbiamo unirla alla vocale che le succede, non alla precedente, come *a-mi-co*, *di-vi-no*, *sa-lu-te-vo-le*.

Si eccettuino le parole composte, le quali richieggono d'esser divise nelle loro componenti, come *dis-inganno*, *mal-agevole*, *per-orazione*, *ab-usare*, *ab-ominare*, ec. Il fare altrimenti, come pur fanno alcuni, accieca l'etimología, per non dir che la distrugge; ed è contra ragione, perchè ogni corpo composto si risolve ne' suoi componenti.

Ma circa il divider le parole composte nasce una difficultà. Se tali parole da doversi dimezzare fossero, p. e., *accompagnare*, *perciocchè*, *dappoco*, o simili, usiam farlo in questa maniera: *ac-compagnare*, *percioc-chè*, *dap-poco*. Ora che cosa è e che cosa significa quell'*ac* e quel *percioc* e quel *dap?*... Dunque una sì fatta maniera di spartizione ha lo sconcio manifesto d'alterar li elementi onde son composte le voci, e di far

perderne insieme con l'etimología la significauza. A toglirre un tale sconcio si converrebbe dividere in quest' altra maniera: *a-ccompagnare*, *percio-cchè*, *da-ppoco*. Ma (come dice il Buommattei, che pur vide la presente difficultà) perchè questa sarebbe cosa tanto nuova ch' ella parrebbe anzi mostruosa che ragionevole, io proporrei, per facile ripiego, di non più scrivere *accompagnare*, *perciocchè*, *dappoco*, *ec.*, con doppia consonante, ma sì vero con la consonante scempia e soprasegnata con una lineetta torta o *s* coricata (˜), in questo modo: *ac̃ompagnare*, *percioc̃hè*, *dap̃oco*. Un tal ripiego agevolerebbe, non ch' altro, il compitare e sillabare de' fanciulletti, e farebbe la scrittura più chiara; giacchè, per suo mezzo, rimarrebbono intatti i primitivi elementi onde risultano le parole composte. Ma, per averne già discorso largamente nelle *Note* alla *Lessigrafia* sotto a IN, *particella prepositiva*, pag. 359, col. 2, parmi ora di dovere a quivi rimettere lo studioso.

4.° Allorchè in mezzo alla parola s'incontrano due medesime consonanti, come *bb*, *cc*, *dd*, ec., l'una dee congiungersi coo la vocale precedente, e l'altra con la seguente; p. e., *ab-bate*, *pos-sivo*, *of-fan-no*. Ma per quel che riguarda le voci composte mi rapporto a ciò che detto è nel paragrafo antecedente.

5.° La *s* fa sillaba con' le consonanti a lei assegneuti, appoggiandosi alla prima vocale che incontri dopo quelle consonanti. Per esempio, *que-sto*, *a-spetto*, *vo-stro*.

Ma quì pure si vogliono eccettuar le parole composte, nelle quali la *s* rimane attaccata alla vocale ond' ella è preceduta, e insieme con essa fa sillaba con la lettera o con le lettere accompagnanti quella vocale. Per esempio, *dis-giungere*, *dis-porre*, *tras-mettere*, *mis-fatto*, *stras-ordinario*. Chè in vero colui darebbe segno di barbara ignoranza, il quale, avendo a dividere le riferite parole, ne scapezzasse le particelle *dis*, *tras*, *mis*, *stras*: le misere, acapezzate che fossero, cioè private della *s* finale, non avrebbero più vita, e quindi parlar non potrebbero all'iotelletto. (V. anche Quintil. *Instit. orat.* cap. XIII *de Ortogr.*; — Bartoli Dan. *Ortogr.* cap. 1, §. 3.) Io so bene che questa regola del dividere le parole composte è tale da imbarrazzare assai volte i teneri discepoletti, e, non meno che i teneri discepoletti, eziaudio qualche barbuto maestro; ma quì si ragiona per li adulti, e specialmeute per li stampatori, i quali, abbattendosi in parola di cui mal conoscano la composizione, hanno pronto il modo da tôrsi d' impaccio: trasportarne ad altra giuntura o sillaba il taglio. Dove, p. e., occorresse loro di dividere in fin di riga *trascorrere*, o *discernere*, o simili, nè sapessero così subito risolvere questi verbi ne' suoi veri componenti, per essere incerti se il primo sia composto di *tras* e *correre*, o piuttosto di *tra* e *scorrere*, e il secondo di *dis* e *cernere*, o vero di *di* e *scernere* (potendosi riputare il verbo *scernere* per lo stesso che *cernere*, aggiuntavi la *s* rinforzativa), a fine di non errare trasporranno il dimezzamento di *trascorrere* fra la seconda e la terza sillaba, scrivendo *trascor-*, e nella riga seguente *rere*; e così dicasi dell' altro e degli altri simiglianti. Tuttavia non istà male che anche i fanciulletti vengano di buon' ora indirizzati a ben conoscere il mecanismo de' vocaboli e le loro ragioni: senz' accorgersi, e' si vanno per tal modo imbevendo di ciò che più tardi chiameranno logica: il che non costa gran fatica, incominciando a dirozzarli con parole di facile risolvimento e di chiaro significato; ma se la fatica è poca, molta vuol essere ne' maestri la communicativa: e chi di tal dote non è fornito, nè pur dovrebbe mettersi per maestro a veruno.

6.° Se di due consonanti fra loro diverse la prima è un' *f*, o una di quelle che si chiamano *mute*, – cioè *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, *v* –, e la seconda è una di quelle che diconsi *liquide*, – cioè *l*, *m*, *n*, *r* –, ambedue si uniscono a far sillaba con la vocale seguente. Per esempio, *a-fro*, *a-cre*, *ve-tro*, *de-gno*, *candela-bro*, ec.

7.° Quanto al dividere quelle parole composte in cui la lettera *c* precede al *q*, io vedo usate due maniere; e vi ha ragioni per l' una e per l'altra. Chi divide, p. e., le seguenti parole in questo modo = *a-cquistare*, *a-cquetare*, *a-cquiescere*, *a-cquisito* =, segue la pronunzia, la quale par che tanto o quanto si soffermi sopra l'iniziale *a*: – ma, secondo le buone leggi ortografiche, dee cader la divisione fra il *c* e il *q*; perchè nelle dette e simili parole composte la particella *a* è avvicinativa, e, come tale, richiederebbe dopo di sè il raddoppiamento del *q* (V. addietro in PAROLE COMPOSTE, Art. 1, §. 4.°, pag. 335, col. 2 in fine.); onde s'avrebbe a scrivere e dividere così = *aq-quistare*, *aq-quetare*, ec. Chè se noi, a imitazione de' Latini, poniamo

dopo alla prepositiva *a* la lettera *c* in vece della lettera *q* (o della lettera *d*, come i Latini avrebbero dovuto fare), non ne risulta per questo che esso *c*, metamorfosi di *d*, non appartenga ad essa prepositiva *a*. Una tale considerazione mi è venuta fatta in questo momento; e perciò, prima d'oggi, anch'io m'atteneva all'uso più commune, lasciando isolato l'*a* in fine di riga, e trasponendo *cquistare*, *cquetare*, *cquiescere*, *cquisito*, ec., nella riga appresso. Ma qualora si adottasse il segno diacritico (˘) accennato addietro a car. 550, col. 1, in cambio di *acquistare*, *acquetare*, e va' discorrendo, s'avrebbe a scrivere *aq̆uistare*, *aq̆uetare*, e così fa degli altri.

8.° In ogni altro caso, quando fra due vocali si trovano due consonanti diverse, la prima dee sempre stare attaccata alla vocale precedente, è la seconda dee accozzarsi con la seguente. Per esempio *cen-to*, *al-to*, *ser-vo*, *ver-so*, ec.

9.° Dove sia un gruppo di tre consonanti, la prima dobbiam darla alla vocale precedente, le altre due alla seguente. Per esempio, *om-bra*, *sem-pre*, *in-clito*. Da questa regola si sottraggono i casi ne' quali la prima consonante del gruppo è un'*s*, come abbiamo avvertito sotto al §. 5.°

10.° Convien guardarsi dal terminare la riga con una consonante apostrofata, come quella che necessariamente si deve attaccare alla vocale iniziale della parola che le succede. E così pure ci guarderemo dall'incominciare la riga con una consonante precedata dall'apostrofo: per esempio, se capir non potessero nella riga queste voci *e 'l bel tempo*, sarebbe una sconcezza il terminarla con la congiunzione *e*, trasportando nella riga sottoposta *'l bel tempo*; giacchè quell'*e 'l* vuolsi tenere per una sillaba, nè le sillabe si dividono in lettere. È lecito per altro terminar la riga con una vocale avente io alto il segno troncativo, e che impropriamente si dice apostrofata. Per esempio scriveremo senza scrupolo in fine di riga *ne'*, *de'*, *que'*, *da'*, *vo'*, ec.; perchè tali particelle così segnate fanno sillaba da sè, nè si appoggiano alla parola che loro vien dopo. (V. anche in Apostrofo, §. 8.°, p. 548, col. 1.)

11.° Finalmente mi par di ricordarmi che qualche dotto e sottil Grammatico insegni che in riguardo alle parole derivate da lingue straniere bisogna conformarsi all'indole loro e all'uso di chi le adopera. Perciò, volendo noi scrivere, p. e., *Dogma, Dafne, Cadmo, Aracne*, la divisione dee cadere fra la prima vocale e la consonante che le succede, in questo modo = *Do-gma*, *Da-fne*, *Ca-dmo*, *A-ra-cne* =, così richiedendo la natura della lingua greca onde abbiamo accattate queste parole. (V. anche il Varchi in *Opusc. ined. di cel. Aut. tos.*, vol. 1, p. 141 e 142.) Ma di tutte le regole addutte circa il maneggio della division delle voci in fine di riga, è questa la più difficile a mettere in atto, perchè non ci si richiede meno che l'aver pratica e famigliarità con quelle lingue da cui ne venne la parola che abbiamo a dimezzare. Onde a me sembra che senza scrupolo ci potremmo far lecito di attenerci all'uso nostro, dacchè nostre abbiam fatte esse parole: onorate della cittadinanza italiana, elle pur debbono, s'io non erro, star suggette alle italiane leggi. Anche vogliamo aggiungere che del vero modo usato da' Greci nel dimezzare le loro parole in fine di riga non ci è pervenuta notizia; poichè i codici che abbiamo dell'opere loro, son tutti fattura d'amanuensi per lo più zotici e rozzi, come è noto. Quanto poi al metodo osservato nelle stampe, io m'imagino che non sia più quello de' Greci (se pur ne avevano), ma si bene il praticato dagli editori, ciascuno de' quali ha in costume di seguire il suo proprio.

NB. In questi *Avvertimenti lessigrafici* non abbiamo comprese certe ancor più minute minutaglie, non essendoci forse niuna Grammatichetta o niun Trattatello che non ne parli.

GIUNTE E CORREZIONI

ACADÈMIA. Sust. f. || Pag. 192, col. 2, lin. 3, dopo = *Frullone* = si aggiunga = (V. anche in COMMENTARE, verb. att., e precisamente a car. 263, col. 1.)

Acquidoccio. || Pag. 10, col. 2, si legga = *Acquidoccio*, – o *Aquidoccio*, registr. dall'Alberti.

Acquidotto. || Pag. 10, col. 2, si legga = *Acquidotto*, – o *Aquidotto*, registr. dal Vocab. di Ver.

Acquoso. || Pag. 10, col. 2, si legga = *Acquoso*, o *Aquoso*.

ALTRETÀLE. Aggett. || Pag. 204, col. 1 e 2, aggiungasi ch'eziandio li antichi Provenzali scriveano *Altretal*, dal latino *Alter talis*, come avvertisce il Prof. Nannucci nel-l'*Anal. crit. de' Verbi italiani*, a cart. 42, col. 2, num. 6.

ALTRETANTO. Aggett., ec. || Pag. 204, col. 2, si aggiunga in fine dell' articolo = Carlo Dati nelle *Esequie della Maestà cristianissima di Luigi XIII* (Firenze, 1644, Stamp. di s. A. S.) scrisse, a car. 1, *altretanto è sicuro*; – a car. 7, *altretanti archi*; – a cart. 13, *altretante virtù*; – a cart. 14, *altretanti Re*.

Aquidotto. Sust. m. || Pag. 10, col. 1, in vece di = Aquidotto =, si legga = Aquidutto.

ASFALTO. Sust. m. || Pag. 219 e 220, in fine dell'articolo si aggiunga = V. anche nelle *Voc. e Man.*, vol. 1, la *Nota* ad ASPALTO, p. 926, col. 2.

BORRÀTO. Sust. m. || Pag. 231, col. 2, lin. 9 di questo articolo, in vece di = Boratello = si legga = Borratello

Corruscazione. || Pag. 27, col. 2, si legga = *Corruscazione*, o *Coruscazione*.

Corruscazione. || Pag. 118, col. 1, si legga = *Corruscazione*, o *Coruscazione*.

Crónica. Sust. f. || Pag. 27, col. 1 in fine, sotto a Crónica si ponga

Crúcio. Sust. m. *Afflizione d'animo, Travaglio*, ec. (V. Caucio nelle *Note*.)	*Cruccio.*

DETAGLIÀRE. Verb. att. || Pag. 280, col. 2, agli esempj riferiti s'aggiunga il seguente. – E si lasci pur dire chi vorrebbe un detaglio più difuso d'ogni minore Istorico. *Manni, Metodo per istudiare la Stor. di Fir.* (Firenze, 1792), *p.* 69. (Lo stampato ha *dettaglio* con due *tt*, e *diffuso* con due *ff*.)

DÙBIO. Aggett. || Pag. 313, col. 2, lin. 1, dopo = *nostro uso.* » = si aggiunga = (*Man. Lez. ling. tos., Lez. X, p.* 229-230.)

Iacinto. || Pag. 141, col. 1, sotto a *Iacinto* si ponga

Ieratte.	Ieracíte. Sust. m. *Gemma*, ec. (V. Ieracite nelle *Note*.)

Idropisía. Sust. f. || Pag. 50, col. 1, sotto a Idropisía si ponga

Ieracíte. Sust. m. *Gemma*, ec. (V. Ieracite nelle *Note*.)	*Ieratte.*

Inamarire. || Pag. 143, col. 1, sotto a *Inamarire* si ponga

Inamistare.	Innamistarsi. Verb. rifless. att. *Entrare nell'amistà d'alcuno.* (V. Innamistarsi nelle *Note*.)

Incommunicábile. Aggett. || Pag. 54, col. 1, sotto a Incommunicábile si ponga

Inconsummábile, o, meglio, Inconsommábile. Aggett. *Da non si poter finire.* (V. Inconsummabile nelle *Note.*) — *INCONSUMABILE.*

INCOMUNICABILE. || Pag. 145, col. 1, sotto a *INCOMUNICABILE* si ponga

INCONSUMABILE. — Inconsumábile. Aggett. *Non consumabile.* – Inconsummábile, o, meglio, Inconsommábile. Aggett. *Da non si poter finire.* (V. Inconsummabile nelle *Note.*)

OBLÍQUO. Aggett. || Pag. 434, lin. 8 dal fine, dopo = Scusa più rea del peccato. =, si aggiunga = Ma quale accusa potrebbe colui rinvenire dell' aver con asinesca petulanza insultato e Sapienti e Príncipi e il proprio Sovrano ne' seguenti versacci?

A voi che non gridate
Che moto e che progressi
(Di gamberi in più d' una facultate),
Un' offa mani provide e scettrate
Gettaron ne' CONGRESSI.
Orsù ve la mangiate
In pace e caritate,
E più non abbaiate.

Rinaffiare Verb. att. || Pag. 79, col. 1, sotto a Rinaffiáre si ponga

Rinalzáre. Verb. att. *Inalzare di nuovo.* (V. Rinalzare nelle *Note.*) — *RINNALZARE.*

RINNAFFIARE. || Pag. 169, col. 1, sotto a *RINNAFFIARE* si ponga

RINNALZARE. — Rinalzáre. Verb. att. *Inalzare di nuovo.* (V. Rinalzare nelle *Note.*)

ROGIÀDA. Sust. f. || Pag. 476, col. 2, lin. 7 dal fine, dopo = *la rogiada.*» =, si aggiunga = *Rosada* troviamo nell' *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* di Fra Dom. Cavalca, ediz. per cura dell' ab. Fort. Federici, lib. 1, cap. 44, p. 72, lin. 12 dal fine: «*la rosada di state.*»

Scuriscio. Sust. m. || Pag. 83, col. 1, sotto a Scuriscio si ponga

Sdrucire, od anche, per vezzo di pronuncia, Sdruscire. Verb. att. (V. in Scucire nelle *Note.*) — *SDRUSCIRE* o *SDRUCIRE.*

SCUSCIRE, ec. || Pag. 173, col. 1, sotto a *SCUSCIRE* si ponga

SDRUSCIRE o *SDRUCIRE.* — Sdrucire, od anche, per vezzo di pronuncia, Sdruscire. Verb. att. (V. in Scucire nelle *Note.*)

Serène, o, disgiuntamente, Se bene. || Pag. 83, col. 1, in vece di = Se bene. Avverbio =, si legga = Se bene. Congiunzione =. (Correggasi lo stesso errore trascorso nella pag. 173, col. 2.)

Spelunca. Sust. f. || Pag. 86, col. 1, sotto a Spelunca si ponga

Spirito Santo, o, congiuntamente, Spiritosanto. (V. Spirito Santo nelle *Note.*) — *SPIRITOSSANTO*, o *SPIRITO SANTO.*

SPILONCA. || Pag. 176, col. 1, sotto a *SPILONCA* si ponga

SPIRITOSSANTO, o *SPIRITO SANTO.* — Spirito Santo, o, congiuntamente, Spiritosanto. (V. Spirito Santo nelle *Note.*)

VOLPONE. || Pag. 520, col. 2, lin. 2 dal fine, dopo = scioccherie? = si ponga in alto, come nell' articolo antecedente, l' asterisco.

TAVOLA

DEGLI AUTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST' OPERA, O PER QUEST' OPERA CONSULTATI

Acaris. – Vocabolario, ec., della Lingua vulgare d'Alberto Acarisio da Cento, ec. In Cento, 1543.

Adelung. – Grammatisch-Kritisches Wörterbuch der hochdeutschen Mundart, etc., von Johann Christoph Adelung, etc. Wien, 1808.

Albéri, Vit. Cater. Med. – Vita di Caterina de' Medici, Saggio storico di Eugenio Albéri. Firenze, 1838, per V. Batelli e figli.

Albertano. – Vulgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia, ec., fatto innanzi al 1278, trovato da Sebastiano Ciampi in un codice, ec. Firenze, 1832, per L. Allegrini e Giovanni Mazzoni, Stampería arcivescovile alla Croce rossa.

Alberti. – Dizionario universale critico enciclopedico della Lingua italiana dell' Ab. d'Alberti di Villanuova. In Lucca, 1797, dalla Stampería di Domenico Marescandoli.

Algarotti. – Opere del Conte Algarotti. Cremona, 1782, per Lorenzo Manini.

Alun. Fab. Mond. – Della Fabrica del Mondo, di M. Francesco Alunno da Ferrara, ec. Venezia, 1575, nella Stampería al segno della Luna.

Alun. Ricch. – Le ricchezze della Lingua vulgare sopra il Boccaccio, di M. Francesco Alunno da Ferrara, ec. Vinegia, 1557, per Paulo Gherardo.

Ampère. – Histoire de la Littérature française au moyen âge comparée aux Littératures étrangères par J. J. Ampère, etc. Paris, 1841, Just Tessier; libraire-éditeur.

Antonin. Confess. – Confessionale vulgare del reverendissimo padre beato fratre Antonino, Arcivescovo di Fiorenzia, ec., intitulato Specchio de conscientia. (L'edizione da noi posseduta è mancante del frontispizio, e senza numerazione di pagine; onde noi le abbiamo numerate a penna, a fine di agevolar le citazioni.)

Append. Gram. Ital. – Appendice alle Grammatiche italiane, o sia Note grammaticali estratte dall' opera intitolata *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Gio. Gherardini.* Milano, 1843, per Gio. Bat. Bianchi di Giacomo. (NB. A car. 262, lin. 12 dal fine, in vece di = una sbircia =, si legga = una sbercia)

Arios. Fur. – Orlando furioso di Messer Lodovico Ariosto. Milano, 1818, co' tipi di Gio. Pirotta; edizione per cura dell' Ab. D. Ottavio Morali.

Barré. – Il sig. L. Barré è l'autore della dotta Prefazione al *Complément du Dictionnaire de l'Académie française.*

Bártoli Ortogr. – Trattato dell' Ortografía italiana del P. Daniello Bártoli. Milano, 1830, per Gio. Silvestri.

Baruff. Rag. poet. – Ragionamenti poetici del Dottor Girolamo Baruffaldi ferrarese. – Sono inseriti nel vol. 1 delle *Opere di Torquato Tasso raccolte per Giuseppe Mauro,* Venezia, 1722, presso Carlo Buonarrigo.

Bencivenni, Espos. Pat. nost. – Vulgarizzamento dell' Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni, testo di lingua per la prima volta publicato con illustrazioni del D. Luigi Rigoli Academico residente della Crusca. Firenze, 1828, presso Luigi Piazzini.

Bergantini. – Voci italiane d' autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze, ec. (*raccolte da* G. P. Bergantini C. R.). Venezia, 1745, appresso Pietro Bassaglia.

Bianchini, Not. istor. Cintol. M. V. – Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di María Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana, descritte dal Dott. Gius. Bianchini di Prato, Academico fiorentino, ec. In Firenze, 1722, nella Stampería di Gius. Manni.

* *Bocc. Cod. Mannel.* – Il Decamerone di M. Gio. Boccaccio tratto dall' ottimo testo scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli sull' originale dell' autore, MDCCLXI.

Borghini, Orig. Fir. – Dell' Origine di Firenze, di Vincenzo Borghini. – È compreso ne' *Discorsi* di Vincenzo Borghini, ediz. fior. pe' Giunti, 1584.

Bracc. Rin. Dial. – Bracci Rinaldo, I primi Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del sig. dott. Antommaría Biscioni sopra la nuova edizione de' Canti carnascialeschi, ec. In Culicutidonia (Lugano, Agnelli), 1750, per mastro Ponziano da Castel Sambuco.

Bruce-Whyte. – Histoire des Langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu' au XIV.ᵉ siècle par M. A. Bruce-Whyte, etc. Paris, 1841, Treuttel et Würtz, libraires-éditeurs.

Bullet, Lang. celt. – Mémoires sur la Langue celtique, etc. Besançon, 1754, chez Cl. Jos. Daclin.

Carena Giacinto. – Osservazioni intorno ai Vocabolarj della Lingua italiana, ec., del profess. Giacinto Carena. Torino, 1831, presso Gius. Pomba.

Carletti. – Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi, ec. In Firenze nel Garbo, nella Stampería di Giuseppe Manni, 1701.

Carpentier. – Glossarium novum ad Scriptores medii ævi, etc., collegit et digessit D. P. Carpentier, etc. Parisiis, 1766.

Castelli Lex. med., ec. – Lexicon medicum græco-latinum Bartholomæi Castelli novissime retractatum et auctum ab Hieronymo Fiorati, etc. Venetiis, 1795, typis Modesti Fentii.

Cennin. Tratt. Pit. – Di Cennino Cennini Trattato della Pittura, ec. Roma, 1821, co' torchj di Paolo Salviucci.

Chambers. – Dizionario universale delle arti e delle scienze, ec., di Efraimo Chambers della Società Reale, traduzione esatta ed intiera dall' inglese. Venezia, 1749, presso Giambattista Pasquali.

Cherubini Franc. Vocab. milan.-ital. – Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini. Milano, Imp. Reg. Stampería, dal 1839 al 1843.

Ciadyrgy. – Dizionario turco, arabo e persiano ridotto su'l Lessico del cel. Meninski in ordine alfabetico latino, ec., per opera di Antonio Ciadyrgy, ec. Milano, presso Luigi Nervetti, 1832.

Complém. Dict. Acad. franç. – Complément du Dictionnaire de l' Académie française, etc. Paris, chez Firmin Didot frères, etc. 1837.

Crescen. – Volgarizzamento del Trattato dell' Agricultura di Pietro Crescenzi. Edizione milanese della Società tipograf. de' Classici italiani. – Ogni volta che ci siamo serviti d'altre stampe, lo indichiamo.

Crus. – Vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, 1729 – 1738, per Domenico María Manni. – Dove s' è fatto uso delle tre stampe a questa antecedenti, se ne avverte il lettore.

Crus. Pitter. – Crusca Pitteriana. – V. *Vocab. del Pitteri.*

Decio Laberio, ec. – V. *Bracc. Rin. Dial.*

Delis. Erud. tos. – Delizie degli Eruditi toscani. Firenze, 1770, nella stampería di S. A. R., per Gaetano Cambiagi. – Questa raccolta è dovuta al P. Ildefonso di S. Luigi, Academico fiorentino.

Denina. – La clef des Langues, etc., par l'Abbé Charles Denina, etc. Berlin, 1804.

Deput. Decam. – Annotationi et Discorsi sopra alcvni lvoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci fatti dalli molto Magnifici Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime sopra la correttione di esso Boccaccio, stampato l'Anno MDLXXIII, con Licentia, et Privilegio. In Fiorenza nella Stamperia de i Giunti MDLXXIII.

Diccion. castell. catal. – Diccionario manual castellano-catalan, etc. Renz, Imprenta de Pablo Riera, 1836.

Diccion. Leng. castell. – Diccionario de la Lengua castellana, etc., compuesto por la Real Academia española. En Madrid, año de 1726.

Diction. Acad. franç. – Dictionnaire de l'Académie française, sixième édition publiée en 1835. Paris, Imprimerie et Librairie de Firmin Didot.

Diction. de la Proven. – Dictionnaire de la Provence et du Comté-Venaissin, etc. Marseille, 1785, par Jean Mossy.

Diction. étym. de la Lang. franç. – Dictionnaire étymologique de la Langue française par M. Ménage, avec les Origines françaises de M. de Caseneuve, les Additions du R. P. Jacob, et de M. Simon de Valhebert, etc. Paris, 1750, chez Briasson.

Dict. holland. – Dictionnaire hollandais-français par le professeur G. B. J. Raingo. A Mons, 1827, chez M. J. le Roux.

Diction. portug. – Dictionnaire français-portugais, et portugais-français, etc. Paris, chez Thiériot, libraire, 1836.

Dizion. di Pad. – Dizionario della Lingua italiana. Padova, tipograf. della Minerva, 1827, ec.

Dizion. gall.-ital. – Dizionario gallo-italico, ec., di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna, 1831, tipografia e librería della Volpe.

Du Cange. – Glossarium ad Scriptores mediæ et infimæ latinitatis, auctore Carolo Dufresne, Domino Du Cange, etc. Editio nova locupletior et auctior operâ et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. Parisiis, sub Oliva Caroli Osmont, 1733.

Duez. – Dictionnaire italien et français, etc., par Nathanael Duez, etc. A Leide, chez Jean Elsevier, Imprimeur de l'Académie, 1660.

Ferrar. Ott. Orig. – Octavii Ferrarii Origines Linguæ italicæ. Patavii, 1676, typis Petri Mariæ Frambotti.

Forcellini. – Totius latinitatis Lexicon consilio et curâ Jacobi Facciolati, operâ et studio Ægidii Forcellini, etc., auctum et emendatum a Josepho Furlanetto, etc. Patavii, typis Seminarii, 1827.

Gianelli. – Dizionario della Musica sacra e profana dell'Abbate Pietro Gianelli S. V., seconda edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. Venezia, 1820, dalla Tipografia Andrea Santini.

Gigli Girol., Vocab. Cater. – V. *Vocab. Cater.*

Grassi. Diz. milit. – Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi. Edizione seconda ampliata dall'Autore. Torino, 1833.

Grass. Sagg. Sinon. – Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana di Giuseppe Grassi di Torino, ec. Decima edizione riveduta dall'Autore, ec. Milano, 1827, per Gio. Silvestri.

Hofmann. – Lexicon universale historico-geographico-chronologico-poetico-philologicum, etc., operâ et studio Jo. Jacobi Hofmanni, etc. Basileæ, typis Joh. Herman. Widerhold, 1677.

Johns. Dict. – A Dictionary of the english Language, etc., by Samuel Johnson. Paris, 1829.

Leonardi Donato Antonio. – Dialogo dell'Arno e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua toscana, dell'Accademico Oscuro (*Leonardi Donato Antonio*). In Perugia, 1710, Stamp. Camerale del Costantini.

Lessic. prov. ital. – Lessico provenzale-italiano *ex Codice 42, plut. XLI, Biblioth. Med. Laurent.*, pag. 78.

Lex. med. græc.-lat. Bart. Castelli. – V. *Castelli Lex. med.*, etc.

Lichtenthal. – Dizionario e Bibliografia della Musica, del Dott. Pietro Lichtenthal. Milano, 1836, presso Ant. Fontana.

Lion. Vinc. – Trattato della pittura di Lionardo da Vinci. Roma, 1817, pe 'l De Romanis; edizione procurata da Guglielmo Manzi.

Maestro Pietro Marino da Fuligno. – Palladio, dignissimo e antiquo scrittore della Agricultura, tradutto in vulgare, ec., da Maestro Pietro Marino da Fuligno. Impresso in Vinegia per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese, 1538.

Maffei G. P. Vit. Confess. – Vite di diciasette Confessori di Cristo scelte da diversi autori, e nel vulgare italiano ridutte dal P. Giovanni Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. In Bergamo, 1746, presso Pietro Laucellotti.

Magal. Lett. scient. – Lettere scientifiche ed erudite del conte Lorenzo Magalotti. Ediz. milan. de' Class. italiani.

Magal. Sagg. nat. esp. – Saggi di naturali esperienze fatte nell' Academia del Cimento, ec., e descritte dal Segretario di essa Academia (Lorenzo Magalotti). Firenze, 1691, per Gio. Fil. Cecchi.

Malmant. Not. – Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli con le Note di Puccio Lamoni e d'altri (cioè *del* Minucci, *del* Biscioni, *del* Salvini). Firenze, 1788, Stampería Bonducciana.

Man. Lez. ling. tos. – Lezioni di lingua toscana di Domenico M. Manni Academico della Crusca, ec. Milano, 1824, per Gio. Silvestri.

Manno Cav. Gius. – Della fortuna delle parole Libri due del Cav. Giuseppe Manno, ec. Milano, 1832, co' tipi di Luigi Nervetti.

Marchi Dis. etim. – Dizionario tecnico-etimologico-filologico, compilato dall' Ab. Aurelio Marchi, ec. Milano, 1828, dalla tipografía di Giacomo Pirola.

Mastrofini. – Teoría e prospetto, o sia Dizionario critico de' Verbi italiani conjugati, ec., opera dell'ab. Marco Mastrofini, ec. Roma, 1814, nella Stampería de Romanis.

Mattioli. – I Discorsi di M. Pietro Andréa Mattioli sanese, ec., ne' sei libri di Dioscoride. Venezia, 1563, per Vincenzo Valgrisi.

Menagio, Orig. – Le Origini della Lingua italiana compilate dal sig. Egidio Menagio, ec. In Genova, 1685, appresso Gio. Antonio Chouët.

Menzini Satire. – Satire di Benedetto Menzini con annotazioni. Londra, 1788.

Monosini. – Angeli Monosinii Floris italicæ Linguæ libri novem, etc. Venetiis apud Jo. Guerilium, 1604.

Mont. Iliad. – Iliade di Omero, traduzione del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano, 1825, dalla Soc. tipogr. de' Classici italiani.

Mont. Propos. – Vincenzo Monti, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, I. R. Stampería, 1817 e seg.

Muratori, Dissert. - Dissertazioni sopra le Antichità italiane di Lodovico Antonio Muratori. Milano, 1836, dalla Società tipogr. de' Class. italiani.

Nannuc. – Voci e locuzioni italiane derivate dalla Lingua provenzale, Opera del Prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, tipogr. Felice le Monnier, 1840.

Nodier, Onomat. – Dictionnaire raisonné des Onomatopées françoises, par Charles Nodier., etc. Seconde édition, revue, corrigée, etc. Paris, 1828, Delangle Frères.

Opus. ined. di cel. Aut. tos. – Opuscoli inediti di celebri Autori toscani, l'Opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca. Firenze, dal 1807 al 1816, nella Stampería di Borgo Ognisanti.

Ottonelli. – Annotazioni sopra il Vocabolario degli Academici della Crusca, Opera postuma di Alessandro Tassoni (*titolo finto in vece di* Opera di Giulio Ottonelli), ec. In Venezia, 1698, appresso Marino Rossetti.

Oudin – Dictionnaire italien et françois, etc., par Antoine Oudin, etc., à Paris, chez Antoine de Sommaville, 1663.

Pagni. – Lettere di Giovanni Pagni medico ed archeologo pisano a Francesco Redi in ragguaglio di quanto egli vide ed operò in Tunisi. Firenze, 1829, nella Stampería Magheri.

Pallad. – Vulgarizzamento di Palladio, testo di lingua per la prima volta stampato. Verona, 1810, per Dionisio Ramanzini.

Pasqual. Vocab. sicil. – V. *Vocab. sicil.*

Pasta. – Voci, maniere di dire, e osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di note da Andréa Pasta. Brescia, 1769, per Giammaría Rizzardi.

Pataffio. – Il Pataffio di M. Brunetto Latini cavato da un manoscritto del sig. D. Anton-María Salvini, con Annotazioni del medesimo. (Codice posseduto dal nobile e chiarissimo sig. Gaetano Melzi.)

Pergam. Memor. – Il Memoriale della Lingua italiana del sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, ec. Venezia, 1617, appresso li Guerigli, 1656. – Questa edizione contiene un *Supplimento* del sig. Dot. Paolo Abriani.

P. Ildef. di S. Luigi. – V. *Deliz. Erud. tos.*

Politi. – Dizionario toscano compilato dal sig. Adriano Politi gentiluomo senese, ec. Venezia, 1691, da Giacomo Ferretti.

Pougens. – Trésor des origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la Langue française par Charles Pougens, Specimen. Paris, 1819, Imprimerie royale.

Pros. Dant. e *Bocc.* – Prose di Dante Allighieri e di Mess. Gio. Boccaccio. Firenze, 1723, per Tartini e Franchi.

Quintilianus. – M. Fabii Quintiliani oratoris eloquentissimi Institutionum oratoriarum libri XII. Parisiis, 1542, ex officina Rob. Stephani.

Rastrelli. – Il Pallio degli asini, poemetto giocoso (*di Modesto Rastrelli*) con note. Firenze, 1791, presso Grazioli.

Rayn. Lex. rom. – Lexique roman, ou Dictionnaire de la Langue des Troubadours, etc., par. M. Raynouard, etc. Paris, 1836, chez Silvestre, libraire.

Red. Etim. ital. – Etimologíe del sig. Francesco Redi. – Sono inserite nel vol. II delle Opere di Franc. Redi, ediz. milan. de' Classici italiani.

Red. Lett. stamp. 1825. – Lettere di Francesco Redi. Firenze, 1825, nella Stampería Magheri.

Red. Voc. Aret. – Vocabolario d'alcune voci aretine fatto per scherzo da Francesco Redi aretino, Academico della Crusca. (Di questo *Vocabolario* citiamo una copia tratta dall'originale che si conserva nella Librería de' Padri Carmelitani scalzi di Firenze.)

Ricett. fior. – Ricettario fiorentino. In Fiorenza, nella stampería delli heredi di Bernardo Giunti, 1567.

Rimar. provenz. – Rimario provenzale-latino *ex Codice* 42, *plut.* XLI, *Biblioth. Med. Laurent.*, pag. 73.

Romani, Diz. Sinon. ital. – Dizionario generale de' Sinonimi italiani compilato dall'ab. Giovanni Romani di Casalmaggiore. Milano, 1825, per Gio. Silvestri.

Roquef. – Glossarie de la Langue romane, etc., par J. B. B. Roquefort. Paris, chez B. Warée, etc., de l' Imprimerie de Crapelet, 1808.

Salviati. – Opere del cav. Lionardo Salviati. Ediz. milan. de' Classici italiani.

Salvini. – Veggasi nella *Tavola degli scrittori e de' libri citati nella* Voci e maniere di dire italiane l'indicazione delle diverse Opere dell' ab. Anton María Salvini.

Sansovino. – La villa di Palladio, ec., tradutta novamente per Francesco Sansovino, ec. In Venezia, 1560.

Sicca. – Rivista delle varie lezioni della divina Comedia sinora avvisate (*compilata da Angelo Sicca*). Padova, 1832, co' tipi della Minerva.

Spadaf. Prosod. – Prosodía italiana, ec., del Padre Placido Spadafóra, ec. Venezia, 1820, eredi Baglioni.

Stat. S. Jac. – Statuti di S. Jacopo di Pistoja, vulgarizzati l'anno 1313 da Mazzeo di ser Gio. Bellebuoni, ec. Pisa, 1814, presso Ranieri Prosperi.

Targ. Tozz. Ott. Ist. botan. – Istituzioni botaniche del Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, ec.; seconda edizione, Firenze 1802, nella Stampería reale. – Qualunque volta si fece uso della terza edizione, Firenze 1813, per G. Piatti, se ne fa cenno dopo la citazione dell' opera con l' abbreviatura *ediz.* 3.ª

Tommaséo. – Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua italiana di N. Tommaséo. Firenze, 1838, presso Gio. Pietro Vieusseux.

Ubald. Tav. – Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili usate nell' Opera di M. Francesco Barberino, compilata da Federico Ubaldini. – Siegue a' *Documenti d' Amore di M. Francesco Barberino*, Roma, 1640, nella Stampería di Vitale Mascardi.

Varch. Ercol. – L' Ercolano, Dialogo di M. Benedetto Varchi, ec. Ediz. milanese de' Classici italiani.

Veneroni Diz. – Dizionario francese e italiano del sig. Giovanni Veneroni, ec. Venezia, 1724, appresso Antonio Bortoli.

Vinc. Lion. – V. *Lion. Vinc.*

Vit. SS. Pad. – Vulgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca. – Dove ci siamo serviti della stampa fiorentina del Manni, lo indichiamo con l' abbreviatura *ediz. Man.*; dove della milanese del Silvestri, con l' abbreviatura *ediz. Silv.* Talvolta citiamo la stampa veneta per Gabriel di Pietro, 1475, avvisandone il lettore.

Viviani, Diz. etim. Com. Dant. – Dizionario etimologico della divina Comedia di Dante, compilato da Q. Viviani. – È

scrito nel vol. III, par. II, della divina Comedia, ec., giusta la lezione del codice bartoliniano. Udine, 1828, pe' fratelli Mattiuzzi.

Vocab. – Vocabolario. Senz'altra indicazione così nominiamo per eccellenza il Vocabolario degli Accademici della Crusca. – V. *Crus.*

Vocab. Cater. – Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lettera R, e che in questa seconda impressione si dà compito, ec. A Manilla nell' Isole Filippine.

Vocab. del Pitteri, o *Crus. Pitter.* – Vocabolario degli Accademici della Crusca, edizione seconda veneta, ec. In Venezia, 1763, appresso Francesco Pitteri.

Vocab. di Ver. – Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' Classici, ec. Verona, 1806, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini.

Vocab. Napol. - Vocabolario delle parole del Dialetto napoletano che più si scostano dal Dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime, degli Academici Filopatridi, ec. Napoli, 1789, presso Giuseppe - Maria Porcelli.

Vocab. sicil. – Vocabolario siciliano etimologico, ec., dell' abbate Michele Pasqualino da Palermo, ec. Palermo, 1785, dalla Reale Stamperia.

Voc. e Man. - Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Gio. Gherardini. Milano, G. B. Bianchi, 1838 - 1840.

Vossio. – Gerardi Joannis Vossii Etymologicon Linguæ latinæ, etc. Lugduni, sumptibus Petri Guillimin, 1664.

Altre abbreviature sì di libri, sì di scrittori, e sì di termini, sono le medesime usate nelle *Voci* e *maniere di dire*, ec.

INDICE

Publicata il 15 luglio 1843.

LESSIGRAFÍA ITALIANA

O SIA

MANIERA DI SCRIVERE LE PAROLE ITALIANE

PROPOSTA

DA

GIOVANNI GHERARDINI

E

MESSA A CONFRONTO CON QUELLA INSEGNATA

DAL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Quest' Opera è condotta come segue:

1.° In una lettera, che serve di *Prefazione*, si confuta l' opinion di que' dotti i quali vogliono che l' ortografia si determini dalla pronunzia; e si stabiliscono i semplici e uniformi e costanti principj d' una ragionata maniera di scrivere le parole italiane.

2.° Si dà l' elenco delle voci scritte secondo la proposta lessigrafía, contraponendovi le scritte secondo il Vocabolario della Crusca.

3.° Siegue il medesimo elenco in ordine inverso.

4.° In tante *Note*, quante sono le voci registrate, si dimostra essere contra ortografía la maniera con cui le scrive la Crusca, e si rende ragione della maniera con cui si propone di scriverle.

5.° Si danno in appendice alcuni *Avvertimenti lessigrafici* generali.

Il formato è quello stesso delle *Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi da Giovanni Gherardini*; e quella stessa la carta, l'impressione e l'impaginatura, affinchè i possessori delle *Voci e Maniere di dire*, ec., possano aggiungervi l' Opera presente qual terzo volume.

Prezzo di quest' Opera, in ragione di centesimi 40 di lira austriaca al foglio di 16 pagine, per quelli che si sono inscritti avanti alla publicazione, Austr. lir. 14. 40.

Prezzo di quest' Opera per quelli a cui non piaque di farsi inscrivere avanti alla publicazione, Austr. lir. 18.

A' Libraj si faranno le usate agevolezze, in ragguaglio al numero delle copie ch' essi cercheranno, e avuto riguardo all' averle cercate prima o dopo che si è posta in vendita l' Opera.

Milano, il 15 luglio 1843.

Il Librajo Carlo Branca

in contrada del Monte, Casa Verri, N.° 872